
3 1761 06681790 9

DE RERUM NATURA

LIBRO III E IV.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBRI SEX

REVISIONE DEL TESTO, COMMENTO E STUDI INTRODUTTIVI

DI

CARLO GIUSSANI

VOLUME TERZO

LIBRO III E IV.



TORINO
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER

1897.

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

PROEMIO, **1-93**.

PARTE PRIMA: Natura e composizione dell' anima, **94-416**.

a. Animus e *anima*, 94-160.

b. Loro natura corporea e loro composizione, 161-257.

c. Loro funzioni e loro rapporti col corpo, 258-416.

PARTE SECONDA: Prove della mortalità dell'anima, **417-827**.

CHIUSA: Vanità del timor della morte, **828-1092**.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBER TERTIUS.

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,
te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
ficta pedum pono pressis vestigia signis,
non ita certandi cupidus quam propter amorem

Proemio. **1-93.** Si veda la nota in principio sui proemi lucreziani in genere. Il III libro ha un doppio proemio. La probabilità è che Lucrezio abbia cominciato questo libro col verso 31, quasi entrando senz'altro in materia, ma volgendo subito il discorso a una energica digressione proemiale che tocca dell'intento principalissimo di questo libro. Più tardi, nel periodo, diremo così, dei proemi formali, premise anche qui un tal proemio, 1-30, che non ha relazione speciale colla materia del libro, salvo l'accenno agli *Acherusia templa* al v. 25. Un segno che mi par chiaro della indipendenza nel tempo fra le due parti del proemio 1-93, è che, se Lucrezio l'avesse scritto tutto di filato, non avrebbe toccato lo stesso punto della vana paura d'Acheronte due volte, e così vicine o senza connessione (v. 25 e 37 sgg.). Del resto l'esempio dei proemi ciceroniani, e la nota confessione di Cicerone stesso, ci provano che non era punto cosa inusitata codesto far dei proemi puramente ornamentali, anzichè introduttivi, da togliere e da mettere prima o dopo a piacimento. Anche i famosi proemi sallustiani per quanti altri diversi libri non potrebbero servire!

1-30. " Te Epicuro venero e seguo e imito, perchè tu rivelando pel primo la vera natura delle cose, hai pel primo illumi-

quod te imitari aveo: quid enim contendat hirundo
cycnis, aut quid nam tremulis facere artubus haedi
consimile in cursu possint et fortis equi vis?
tu, pater es, rerum inventor, tu patria nobis
suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis,
floriferis ut apes in saltibus omnia libant,

---

nata la via sicura alla felicità: cioè, hai dissipato i terrori che opprimono l'anima dei mortali, il terror degli dei e il terrore della vita d'oltre tomba, con lo scoprirci l'infinito universo e col mostrarci che gli dei stanno fuori di questo mondo (e son quindi estranei a tutto che avviene a questo mondo); e che nè sotto terra nè in nessun luogo esiste una sede dei morti. „ Questo è il pensiero e la connessione fondamentale. Però, se dapprima il poeta è sopratutto compreso del gran beneficio fatto agli uomini da Epicuro, poi, nello spaziar dello sguardo per le sedi intermondiali degli dei e per l'infinito oceano atomico e arcipelago di mondi, è la sublimità di questo spettacolo che occupa tutta l'anima del poeta. L'ammirazione eclissa, per un momento, la felicità, il senso scientifico l'interesse pratico.

1.2. *E tenebris tantis;* Lucrezio pensa sopratutto alle fantasie idealistiche, e alle mistiche teorie morali che vi si connettevano. — Il *primus* fa subito pensare a Leucippo e Democrito. Vero è che qui il *primus* è in relazione all'*inlustrare commoda vitae;* e in questo senso è giustificato. Ma poi, al v. 9, meno giustificato appare *tu es rerum inventor*. Sennonchè qualche cosa è da concedere all'entusiasmo; e poi è da pensare a qualche innovazione epicurea del sistema fisico, essenziale nel rispetto morale (p. es. l'aver fisicamente fondato il libero volere); ed anche a ciò, che il sistema della natura, scoperto da Democrito, secondo l'intento della filosofia postaristotelica, veniva ad acquistar valore soltanto entrando nel sistema epicureo (v. Vol. I pag. XXXVI e 158 sg.) — 4. *ficta* antica forma per *fixa;* Scauro: *sagittis confictus* — 5. *non ita cert. cupidus, quam quod aveo, propt. am., te imitari = non certandi cupidus, sed quod aveo im.* Il *propter amorem* è messo lì che pare dipenda esso immediatamente dal *quam;* e forse è così: " per amore, perchè bramo imitarti; per l'amore che mi spinge a imitarti. „ — 6 sg. Verg. *Ecl.* IX 35 sg. *videor . . . argutos inter strepere anser olores.* — 9. Ho mutato la punteggiatura solita, mettendo la virgola dopo *es* anzichè dopo *pater*, per migliore corrispondenza col *patria;* " tu sei un padre per noi, tu scopritore del vero, e di padre sono i tuoi precetti. „ — 10. *tuisque ex* cfr. nota a I 839-841, in fine. — *ex tuis chartis omnia dep.* Questa dichiarazione, malgrado la forma poetica, ha molto valore per confermarci e la costante fedeltà di Lucrezio alla dottrina del maestro, senza sue aggiunte o variazioni, quali le vanno imma-

omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
aurea, perpetua semper dignissima vita.
nam simul ac ratio tua coepit vociferari
naturam rerum, divina mente coorta,
diffugiunt animi terrores, moenia mundi
discedunt, totum video per inane geri res.
apparet divum numen sedesque quietae,
quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis
aspergunt neque nix acri concreta pruina
cana cadens violat semperque innubilus aether

---

ginando il Woltjer e altri; e anche che egli s'attiene, oso dire, esclusivamente a scritti di Epicuro stesso, non di epicurei. Si badi al doppio *omnia*, messo anche in rilievo dall'altra epanalessi *aurea... aurea* (ama Lucrezio codesta epanalessi al principio di verso di parola detta alla fine, o verso la fine del v. preced.; cfr. II 955). La similitudine dell'ape può forse parere non convenientissima, anzi piuttosto in contraddizione col concetto di limitazione ai soli scritti di Epicuro; ma fa pensare al grandissimo numero di libri che Epicuro ha scritti, ed anche che Lucrezio abbia profittato di parecchi, secondo le diverse materie. — **12.** *dep. aurea dicta.* Il Munro cita Eurip. *Med.* 821: *ἀποφερβόμενοι κλεινοτάταν σοφίαν.* — **15.** Non oso mutare il *coorta*, che tutti hanno in luogo del mss. *coortam*. Però osservo: che un guasto in fin di verso per aggiunta di una lettera è cosa molto men probabile che per caduta; che anche con *coortam* il verso può intendersi: "la natura sorta davanti, cioè rivelatasi, alla (per virtù della) mente divinatrice di Epicuro". È anzi più poetico; nè Lucrezio ha paura di usar talvolta qualche espressione che si presti all'equivoco. In II 991 *Denique caelesti sumus omnes semine oriundi* pare proprio l'opinione stoica, che Lucrezio deride poi II 1153 sg. Vedo che anche il Bergson (*Extraits de Lucrèce*) tiene *coortam*, ma intendendo per *naturam rerum* i libri *περὶ φύσεως* di Epicuro. Mi pare meno probabile. — **17.** *discedunt. Dis-cedere*, ritirarsi staccandosi, aprendosi. Come I 72 sgg., il rivelarsi della natura è rappresentato come uno spalancarsi dei *moenia mundi*. Tutti gli altri sistemi e credenze, infatti, rinchiudevan l'universo entro i *moenia mundi;* e a questi poi erano particolarmente attaccati concetti religiosi e d'ordine provvidenziale. — *geri res*, una cadenza energica, come 8 *equi vis.* — *geri res*, più che all'agitazione degli atomi liberi accenna alla sconfinata e perpetua creazione di cose e mondi. — *numen* "la vera natura" cfr. II 646 sgg. Degli dei e loro sedi si discorre nello Studio XI. — **20.** *acri* è illustrato anche dal suono di tutto *nix acri concreta pruina;* poi, per l'occhio, con bel passaggio: *cana cadens.* Verg. *Georg.* II 376 *cana concreta pruina* — **21.** *innubilus*, parola di Lucrezio, per tradurre *ἀνέφελος*; chè qui Lucrezio traduce dall'*Odissea*, VI 42; *ὅθι φασὶ θεῶν ἕδος ἀσφαλὲς αἰεὶ Ἔμμεναι. οὔτ᾽ ἀνέμοισι τινάσσεται οὔτε ποτ᾽ ὄμβρῳ Δεύεται οὔτε χιὼν ἐπιπίλ-*

integit et large diffuso lumine ridet:
omnia suppeditat porro natura, neque ulla
res animi pacem delibat tempore in ullo.
at contra nusquam apparent Acherusia templa,
nec tellus obstat quin omnia dispiciantur,
sub pedibus quaecumque infra per inane geruntur.
his ibi me rebus quaedam divina voluptas
percipit atque horror, quod sic natura tua vi
tam manifesta patens ex omni parte retecta est.

ναται, ἀλλὰ μάλ' αἴθρη Πέπταται ἀνέφελος, λευκὴ δ' ἐπιδέδρομεν αἴγλη. — **22.** *ridet* coi mss. Il Lachmann e poi tutti correggono in *rident* (cioè: *sedes*). Dice il Lachmann: *ridere dicuntur quae illustrantur non quae illustrant.* Ma ho i miei dubbi. Certo *sol ridet* non va; ma perchè non *ridet innubilus aether?* Il *ridere* implica piuttosto una certa estensione. Anche una rosa non la dico " ridente ", mentre dico " ridente " un prato fiorito. E le *sedes* non ci stanno davanti alla fantasia come qualche cosa di determinato, come è invece l'eterea vôlta che le *integit* e che *diffuso lumine ridet*, come *nitet diffuso lumine caelum* I 9. Anche *λευκὴ δ' ἐπιδέδρομεν αἴγλη* non dice niente in contrario. — Cfr. con questo v. I 9, e la nota ivi.

23. 24. *Omnia suppeditat natura* vuol dire che l'infinita riserva atomica onde gli dei perennemente si rifanno assicura loro l'eterna esistenza, e con questa l'eterna pace. Cfr. V 1167 sgg. e lo Studio " Gli dei di Epicuro ". Il poeta, per altro, evitando pronomi (*iis eorum*) e usando espressioni indeterminate e smorzate, che posson convenire anche alla condizione del sapiente, ha forse l'intenzione di far pensare anche a questa, e quasi di ricordarci che nella dottrina epicurea la vita divina è anche un ideale della vita del sapiente. — *delibare* Lucrezio l'usa nel senso di intaccare. Cfr. III VI 70. 621. *Auct. ad Her.* IV 68: *ille nulla voce delibans insitam virtutem concidit tacitus.* — **25.** cfr. I 120.

26. 27. Il Brg. seclude con || || questi due versi. Ma s'anche contengono una certa ingrata ripetizione di 17, è chiaro che sono aggiunti per non lasciare solo il v. 25 contrapposto al detto intorno alle sedi divine; e richiamano 17 solo in istretta relazione cogli *Acherusia templa*, che appunto si immaginavano sotterra; e se si levano, riesce non abbastanza naturale e motivato l'attacco *his ibi me rebus.* — **28.** *his ibi me rebus.* Mss. *ubi* da un pezzo mutato in *ibi*. Il Brieger, con qualche antico editore, *tibi*, dativo etico. E forse ha ragione, sebbene suoni un po' strano: " a queste rivelazioni un fremito di voluttà mi ti invade ". Nè *ibi* (anzichè *hic*) è del tutto ingiustificato: un senso di allontanamento si confà alla paurosa immensità dello spettacolo. — *voluptas ... horror.* Cfr. Stat. *Theb.* I 493. *laetusque per artus horror iit.* — *percipit* cfr. v. 80.

Et quoniam docui, cunctarum exordia rerum
qualia sint et quam variis distantia formis
sponte sua volitent aeterno percita motu,
quove modo possint res ex his quaeque creari,
hasce secundum res animi natura videtur
atque animae claranda meis iam versibus esse,
et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus,
funditus humanam qui vitam turbat ab imo,
omnia suffundens mortis nigrore, neque ullam
esse voluptatem liquidam puramque relinquit.

31-34. Riassume la materia dei primi due libri. — *exordia* qui = *primordia*, e diverso da *exordia* II 1062. Per l'espressione *cunctarum exordia rerum* cfr. II 333, e vol. I p. 83. — **33** cfr. II 1055. — *sponte sua* e *percita* sembrano contraddirsi; nel fatto il moto degli atomi è in parte spontaneo (gravità, declinazione) in parte per urti ricevuti; ma del resto *sponte sua* qui non è che contrapposto al concetto: per mossa divina. — **34.** Questo verso abbraccia il formarsi dei *concilia* e l'acquisto delle qualità. — *quove*, v. I 57. — **35.** *animi atque animae;* preannuncia la distinzione che farà. — **37.** Ama Lucrezio questi rapidi passaggi; vedi sopra II 1101 sg. Qui dal fisico al morale. — Nella chiusa, 976 sgg., ritorna su queste paure dell'Acheronte. — Cicerone e altri avversari degli epicurei si facevan beffe di codesto vanto di Epicuro di liberar le anime da paure e superstizioni da donnicciuola; chè nessuna persona colta e sensata credeva a queste fole. Ma si osservi: 1.° codesta indipendenza e incredulità non era ad ogni modo così generale nella Grecia ai tempi di Epicuro, come a Roma ai tempi di Lucrezio e Cicerone; 2.° Epicuro, come aveva fondato il suo sistema morale sul fatto umano, e non sopra una idea astratta, così anche l'intento suo era, per dir così, più democratico; quegli altri signori pensavano, in fondo, a un sistema di filosofia morale che servisse per *la haute* degli spiriti, per le persone d'alto grado e cultura; Epicuro, senza proporsi già di redimere le plebi, pensava però a una filosofia buona per un maggior pubblico, e doveva quindi combattere anche pregiudizi d'una sfera più volgare; 3.° la terza osservazione la fa qui Lucrezio stesso (41 sgg.): molti non credevano; ma, colpiti dalla sventura o in pericolo di vita, ritornavano alle antiche paure; la loro incredulità non era di buona lega, e nella loro paura della morte c'era un po' d'Acheronte. Perchè? perchè la loro incredulità non era fondata su una meditata convinzione della natura vera dell'anima, e quindi dell'impossibilità che sopravviva al corpo. Del resto Epicuro e Lucrezio non combattono solo questo timore più volgare, ma, non meno degli altri filosofi, quel timore, o meglio dolore, della morte, che nasce dal vederci l'*ultima linea rerum* (v. quasi tutta la chiusa di questo libro); lo fanno anzi più logicamente e meglio di alcuni di quegli altri, i quali ponevano l'alternativa: o l'anima persiste dopo

nam quod saepe homines morbos magis esse timendos
infamemque ferunt vitam quam Tartara leti,
et se scire animi naturam sanguinis esse,
aut etiam venti, si fert ita forte voluntas,
nec prosum quicquam nostrae rationis egere,
hinc licet advertas animum magis omnia laudis
iactari causa quam quod res ipsa probetur.

---

morte, sciolta dai lacci del corpo, e quindi si troverà in più spirabil aere, e più felice; o muore insieme col corpo: nel primo caso tanto di guadagnato, nel secondo niente di perduto. Ma la prima ipotesi non era che un pio desiderio di alcuni, un emendamento arbitrario a quel più generale sentimento della immortalità (*permanere animos arbitramur consensu nationum omnium* Cic. *Tusc.* I 16), che vedeva questa immortalità con un senso di sgomento, immaginando tristissima la regione dei morti; non era una promessa, che nessuno dava o poteva dare. L'immortalità fermamente creduta ed essenzialmente consolatrice è un fatto nuovo portato dal cristianesimo. Ora, accarezzare quella speranza era giustificare il dolore che quella speranza fosse vana. Meglio dunque Epicuro e Lucrezio, i quali dicono: poichè l'anima, come presso a poco tutti ammettete, è materiale come il corpo, deve perir come il corpo: questo è il vero: cercate solo nella assoluta certezza di questo vero le ragioni del disprezzo della morte, e saranno ragioni valide perchè fondate sul vero. Vedi Martha (*Le poème de Lucrèce,* il capitolo sulla *crainte de la mort*), il quale giustamente anche osserva che non bisogna dimenticare queste considerazioni per giustamente apprezzare questo III libro e l' " empietà „ delle dottrine che contiene. — Del resto non poteva esser meglio descritto (38-40) l'incubo della morte sulla vita. — **42.** *Tartara leti.* Verg. *Georg.* IV 481, *intima leti Tartara*, cioè il Tartaro (regno) della morte. — **43** *animi naturam esse (naturam) sanguinis aut venti.* Vedi l'enumerazione di siffatte opinioni nel I delle Tusculane, al principio. — *animi,* con Woltjer (*Jahrb.* 1879) e Brg., perchè Obl. *sciri animi* Quadr. *sciri anime* (ossia scambio di posto di *i* ed *e)* quindi l'Arch. *scire animi.* Invece Lachmann (Bern. M.) *animae*, come dativo, che rende la frase più facile; ma osserva il Woltjer che Lucrezio solo una volta (II 817) usa *alicui est natura.* Anche il cfr. con Cicerone, passo citato, conferma *animi.* — Del resto qui Lucrezio non combatte Empedocle, come vuole il Woltjer; quell'opinione sia pure di Empedocle; ma qui Lucrezio non pensa a filosofi. — **44.** *si fert ita forte voluntas;* irride benissimo l'uso, antico e moderno, di adottare in siffatte materie l'una o l'altra opinione, per simpatia, senza rendersene conto; onde avviene poi che non resistano a una prova seria della vita. — Ognuno pensa a *si fert ita corde voluntas* di Virgilio. — **45.** " E di non aver quindi bisogno della nostra filosofia, „ bastando loro di sapere che è l'una o l'altra materia. — **46.** *hinc*, accenna a quel che segue 48 sgg. *extor-*

extorres idem patria longeque fugati
conspectu ex hominum, foedati crimine turpi,
omnibus erumnis adfecti denique vivunt,
et quocumque tamen miseri venere parentant
et nigras mactant pecudes et manibu' divis
inferias mittunt, multoque in rebus acerbis
acrius advertunt animos ad religionem.
quo magis in dubiis hominem spectare periclis
convenit adversisque in rebus noscere qui sit.
nam verae voces tum demum pectore ab imo
eliciuntur, *et* eripitur persona, manet res.

---

res etc. — *laudis . . . probetur;* è semplice millanteria di libero pensiero, senza vera convinzione. — 48. *foedati* etc. " sotto il colpo d'un'accusa infamante „. — 50. *denique vivunt* " in fin dei conti vivono „, mentre logicamente, se davvero credono vero male una *vita infamis et omnibus erumnis adfecta*, e male immaginario *Tartara leti*, dovrebbero rinunciare alla vita. Preferisco riferir *denique* a *vivunt*, anzichè a *omnibus erumnis adfecti.* Io intendo, cioè, che Lucrezio, anzichè dire che costoro *fugati, foedati, erumnis adfecti, tamen vivunt et parentant,* ha con certa libertà riserbato il *tamen* al *parentant, mactant*, come direttamente opposti a quella vantata incredulità. Dunque *tamen:* " malgrado que' loro vanti, pure „. Dei *tamen* da intendere a senso non sono rari. Il Munro invece: " esuli e banditi dalla vista degli uomini, vivono degradati da schiacciante accusa, caduti insomma in ogni miseria, e dovunque essi, i poveri infelici, capitano, pure *parentant* etc. „, dove il *tamen* non ci guadagna niente perchè par contrapposto al *vivere in erumnis*, e il *vivunt* perde della pienezza del suo significato e diventa quasi un *sunt.* Per *denique*, nel senso che qui gli do, cfr. Cic. *Rosc. Amer.* 81, Cael. in Cic. *ad Fam.* VIII 6 2. Hor. *epist.* II, 2 127. — Del resto, 48-50 non son favorevoli a coloro che non vogliono si presti fede alla notizia del suicidio di Lucrezio. E notisi che qui dà fuori il temperamento di Lucr., alquanto infido alla dottrina che professa. Epicuro avrebbe deriso costoro non perchè *denique vivunt*, ma perchè sieno per essi *erumnae* l'esilio e le accuse. È però anche da notare che Lucrezio li giudica dal loro non filosofico punto di vista (*morbos infamemque vitam magis* ESSE TIMENDA, 39 sg). — 51. sgg. *parentant, mactant pecudes nigras* (si sa che le vittime nere erano per gli inferi), *inferias mittunt manibus;* insiste con tre espressioni sul carattere di questo loro culto indirizzato precisamente ai *Tartara leti;* e conchiude poi in genere: *advertunt animos ad religionem.* — 55. " Il che prova che ecc. „ — 57. Cfr. nota a II 615. — 58. *eliciuntur*, mss. Bern., Brieg è più poetico di *eiciuntur*, Lach. Mun.; son le voci dell'intimo pensiero strappate contro voglia. — L'*et* manca nei mss. Il Brieger *deripitur* in luogo di *et eripitur*, forse a ragione; del resto la differenza

denique avarities et honorum caeca cupido,
quae miseros homines cogunt transcendere fines

---

tra strappar via o strappar giù la maschera è ben poca. — *res* la realtà. — 59 sgg. Il ragionamento che ora Lucrezio viene svolgendo fa una impressione un po' strana. Salvo i rari casi in cui davvero si commetton delitti per sfuggire a un pericolo di morte, per solito l'avarizia o l'ambizione, e i delitti che ne conseguono, sono causati dalla vivacità delle passioni, dalla vivacità della brama di denari e di onori, senza che c'entri il timore e il pensiero della morte. Il Martha ci trova pur del vero, in quanto il doloroso pensiero della morte ci può con tanta maggior forza ricacciar sulla vita, e ci spinge a condensar in essa il più che si possa di beni, quasi a compenso della privazione futura. " Comme la vie future ne promettait que misère et ignominie, les hommes tremblants, exaspérés par la peur, se jetaient avec rage sur les biens de la terre, se disputaient au plus vite la richesse et les honneurs, et ne reculaient pas même devant le crime. „ (Martha, *Lucrèce* p. 132), e cita anche Tucidide, Boccaccio, Manzoni che descrivendo la peste di Atene, Firenze, Milano, notano come la morte onnipresente spingesse molti a eccessi di piaceri e a delitti. Ciò è vero; ma qui Lucrezio parla di condizioni normali e di un fatto umano costante; e che il suo concetto non sia quello che vi legge il Martha appare anche da ciò che in tutti questi versi 59-86 non si parla punto della sete di piaceri. Si potrebbe pensare anche a questa spiegazione: vivacità di passioni, cioè ardente brama di beni della vita, implica altissima estimazione di codesti beni, e quindi tanto maggior dolore di perderli colla morte: ecco un nesso intimo tra timor della morte e troppo vivi desideri. Chi guarda serenamente in faccia alla morte, vuol dire che dalla contemplazione della universale natura e dal pensiero della fugacità dei beni della vita, s'è abituato a stimar questi, e quindi a desiderarli, con temperanza: *finitas habet cupiditates, neglegit mortem* (Cic.). Ma con questa spiegazione ci sarebbe scambio di causa ed effetto, e resta poi ancora l'obiezione che Lucrezio non parla punto dell'avidità dei piaceri. Il vero è che abbiamo qui un'altra prova della fedeltà di Lucrezio a Epicuro. È Epicuro che spiega l'origine della brama di accumular ricchezze dalla paura di trovarsi un giorno in faccia alla fame, e quindi a pericolo di morte, e spiega la brama della potenza dal timore del trovarsi esposti alle altrui ostilità e malsicuri della vita, perchè isolati e privi di forza (v. p. es. *Κύρ. δόξ.* VI. VII. XXI). Epicuro consiglia naturalmente la temperanza in luogo dell'avarizia, l'amicizia in luogo dell'ambizione; ma si vede come il *turpis contemptus* e l'*acris egestas* potessero sembrare un *cunctarier ante leti portas*, e come avarizia e ambizione, nel concetto di Lucrezio, mirino alla stabilità della vita (lo *stabili* del v. 66 è, per così dire, la chiave di tutto questo brano), e nascono quindi dalla paura della morte (cfr. anche l'epicureo in Cic. *Fin.* I 35 *laudem et caritatem quae sunt vitae sine metu degendae praesidia firmissima*). Lucrezio, nella enfasi predicatoria contro il timor della morte, esagera, per avventura, il concetto di Epicuro, che riconduceva l'avarizia e l'am-

iuris et interdum socios scelerum atque ministros
noctes atque dies niti praestante labore
ad summas emergere opes, haec vulnera vitae
non minimam partem mortis formidine aluntur.
turpis enim ferme contemptus et acris egestas
semota ab dulci vita stabilique videntur
et quasi iam leti portas cunctarier ante;
unde homines dum se falso terrore coacti
effugisse volunt longe, longeque remosse,
sanguine civili rem conflant divitiasque
conduplicant avidi, caedem caede accumulantes,
crudeles gaudent in tristi funere fratris,
et consanguineum mensas odere timentque.
consimili ratione ab eodem saepe timore
macerat invidia ante oculos illum esse potentem,
illum aspectari, claro qui incedit honore;

---

bizione a un eccesso di previdenza, la *hominum levitas cotidie nova vitae fundamenta ponentium* (Sen. *Ep.* XIII 16). Ma forse neppure esagera. Il concetto di Epicuro è tutt'altro che assurdo, se lo si prende in senso storico; ma Epicuro che ha visto molto bene nella origine di molti fatti morali e sociali, errava spesso nel supporre sempre egualmente attive e sole le medesime cause primitive; non era un moderno e non aveva approfondita la forza dell'associazione e dell'eredità (v. Vol. I, p. LXXX sg.). Sarà dunque di Epicuro anche la precisa sentenza che ambizione e avarizia *non minimam partem mortis formidine aluntur.* Cfr. anche V 1118 sgg.

60. *miseros* è qui pieno di sentimento. — **62** sg. *noctes . . . opes* = II 12 sg.; si direbbe che come là alludeva a Cesare e Pompeo *(rerumque potiri)*, qui alluda a certi cesariani e pompeiani *(scelerum socios atque ministros)*. — In *praestanti* c'è forse l'idea della gara. — **67.** *cunctarier* è forse usato come sostantivo " un esser lì davanti, un'anticamera della morte „ cfr. IV 765 *meminisse iacet... nec dissentit.* Però può anche intendersi come contrapposto a *semota,* " lontano dalla vita, e già lì alle porte della morte, per entrarvi da un momento all'altro „. — **69** sg. Per il perf. inf. dopo *volo*, nel latino arcaico, vedi Dräger *Hist. Synt.* § 128. — *se* è il sogg. dei due inf.; ma *remosse* vuol anche un oggetto, che sarà *ea*, eruito dall'*unde;* ciò che riesce più spontaneo alla fantasia e più poetico, che non intender col Vahlen *se* " per compendium orationis „ sogg. insieme e ogg. di *remosse.* — **71.** Cfr. VI 1235 *cumulabat funere funus* — **72.** cfr. Verg. *Georg.* II 510 *gaudent perfusi sanguine fratrum.* — **73.** *consanguineum,* v. I 162. – **74.** *consim. rat.* etc.; chè mezzi e potenza in mano altrui e son sottratti a noi, e possono essere armi contro di noi. C'è però un *saepe* " talvolta „. — **75** sg. A ragione il Brg. è tor-

ipsi se in tenebris volvi caenoque queruntur.
intereunt partim statuarum et nominis ergo.
et saepe usque adeo, mortis formidine, vitae
percipit humanos odium lucisque videndae,
ut sibi consciscant maerenti pectore letum,
obliti fontem curarum hunc esse timorem,
hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai
rumpere et in summa pietatem evertere clade:

---

nato all'interpunzione antica, contro Lachm. Bern. Mun. *macerat invidia . ante ... honore.* — 78. Giacchè parla dei tormenti dell'ambizione, tocca anche di questo che è un po' più difficile di riattaccare al timor della morte; e ne tocca sulle vestigia di Epicuro, che, secondo uno scolio a *Κύρ. δόξ.* XXIX, esemplificando i piaceri nè necessari nè naturali dice: *ὡς στεφάνους* (corone d'onore) *καὶ ἀνδριάντων ἀναθέσεις.* — *statuarum*, non statue come ornamento e lusso della casa, ma statue erette in proprio onore, come prova l'aggiunta di *nominis* (fama) e come vuole l'insieme; e così è pur da intendere il citato scolio. Per Lucrezio questo genere di ambizione si riannoda al timor della morte, in quanto rappresenta il desiderio di sfuggirla almeno nella memoria dei posteri; una illusione di vita prolungata. — *interire*, in questo senso, ricorda il frequente *deperire*, con acc., dei comici (e così noi " gli muore dietro „); la costruzione però diversa. — Cfr. anche Ennio *Ann.* 403 *reges per regnum statuasque sepulchraque quaerunt Aedificant nomen.* — 79 sgg. Dice Epic. in Seneca *Epist.* XXIV 22 *ridiculum est currere ad mortem taedio vitae, cum genere vitae, ut currendum ad mortem esset, effeceris.* E nella lettera successiva dice ancora Epicuro *tantam hominum ... esse ... dementiam ut quidam timore mortis cogantur ad mortem;* e un'altra sentenza simile nella stessa lettera. Nè ciò contraddice al *denique vivunt*, 50. L'epicureismo ammette il suicidio quando sia per lasciare una vita dolorosissima senza rimedio. Epic. in Sen. *Epist.* XII 10 : *malum est in necessitate vivere; sed in necessitate vivere necessitas nulla est.* L'epicureo in Cic. *Fin.* I 49 *(si dolores non tolerabiles sint) aequo animo e vita, cum ea non placeat, tamquam e theatro exeamus.* Epicuro biasima il disprezzo della vita (*Epist. ad Men.* § 126), e quindi il suicidio, quand'è per sfuggire a mali creduti tali per *falsae opiniones.* — 80. *percipit* cf. v. 29. — *humanos;* cfr. 835 *omnibus humanis.* Varro: *Natura humanis omnia sunt paria.* Cic. *ad Att.* XIII 21 *possum falli ut humanus* (però le ediz. *homo*). Ov. *Fast.* II 503. *Pulcher et humano maior.* — 82-84. *pudorem*, senso di vergogna = senso d'onore. — In 84. mss. *suadet*, che in questo insieme di pensieri par così a posto che mal volentieri vi si rinuncia. E il Munro, per tenerlo, suppone una lacuna tra 82 e 83. Ma rompe l'evidente anafora *hunc ... hunc ... hunc*, e intende *in summa* (84) come " insomma „ — un senso di cui non c'è altro esempio in Lucrezio (in cui pur l'occasioni sarebbero tanto frequenti) e ben rari all'infuori. Anche Bergson con *hic ... hic* in 83 rompe il legame; e poi ci vorrebbe un *hic enim* (v. Brieg.

nam iam saepe homines patriam carosque parentis
prodiderunt, vitare Acherusia templa petentes.
nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
non radii solis neque lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.
  Primum animum dico, mentem quam saepe vocamus,
in quo consilium vitae regimenque locatum est,

Bursian 1884). La corruzione è in *suadet,* pel quale Lach. *fraude,* Bern. *clade,* che è il meglio: " e violare i vincoli più sacri nei massimi pericoli, nelle massime sventure „. Il Brg. (ediz.) rinuncia a ogni correzione. Il Postgate trasporterebbe 83. 84 *(hunc vexare... suadet)* dopo 40 " a questo consiglia di far questa cosa, a quell'altro quest'altra „ e cita Verg. *Aen.* X 9 *aut hos... aut hos.* Ma giustamente osserva il Brg. (*Burs.* 1896 p. 142) che questo *hos* " rein deiktisch „ non basta a provare *hic... hic* = " l'uno... l'altro „.

85. 86. Con 84 il proemio sarebbe compiuto, e ben compiuto; e credo che fosse compiuto nella prima stesura di Lucrezio. I due versi che seguono, 85, 86, hanno dello sforzato e son come uno strascico; dicono: " infatti delle volte per salvar la vita gli uomini hanno tradito ecc. „ Son quei rari casi ai quali alludevo sopra, in nota a v. 37, e che non valgon certo come conferma della regola generale, che sia il timor della morte quello che fa commetter delitti. Epicuro li ha aggiunti qui per la stessa ragione che gli ha fatto aggiungere al proemio del II libro il v. 54: cioè per poterci attaccare la sua favorita similitudine dei *pueri in tenebris,* qui 87-93 = II 55 sgg. = VI 35 sgg. scritta primamente pel proemio del VI. Per poterla attaccar qui, dove già da un po' non ha parlato che di *timor della morte* in generale, ha dovuto trovar modo di ripresentarlo ancora come paura degli *Acherusia templa:* questa paura superstiziosa e fantastica poteva paragonarsi a quella dei fanciulli nelle tenebre; la paura della morte, in sè stessa, no, o assai meno (per quanto al Feustell sembri il contrario).

94-416. Natura e composizione dell'*animus* e dell'*anima.* La distinzione che, coi nomi di *ψυχή* e *νοῦς,* era già nel linguaggio, tra due ordini di fatti (vitali e mentali) molto distinti, diventò colle dottrine idealistiche di Platone e Aristotele una distinzione di anime. Nelle scuole (dogmatiche) postaristoteliche — riattaccatesi al materialismo presocratico — la distinzione, come sostanziale e di sede, scomparve, e restò come distinzione tra parti di un'anima sostanzialmente unica. L'anima degli stoici e l'anima di Epicuro sono molto simili tra loro. In ambedue le scuole, l'anima, materiale, è anzitutto un misto di aria e calore (Stoici: *πνεῦμα ἔνθερμον*; *anima inflammata;* così Epicuro, con ulteriori

esse hominis partem nilo minus ac manus et pes
atque oculi partes animantis totius extant.
. . . .
sensum animi certa non esse in parte locatum,
verum habitum quendam vitalem corporis esse,

---

determinazioni che vedremo più avanti in Lucrezio); di essa la parte centrale e dirigente, τὸ ἡγεμονικόν, τὸ λογικόν ha sede nel petto *(animus)*; da questa si irradia per tutto il corpo la restante anima *(anima)*, l'ἄλογον. Che anche per Epicuro non s'abbia ad ammettere alcuna diversità nella composizione sostanziale tra *animus* e *anima*, ma solo una distinzione funzionale, è ciò che sopratutto si cerca di dimostrare nello Studio: *Psicologia epicurea*. Ad ogni modo, per esser la distinzione tra *animus* e *anima* già nel comune senso e linguaggio, e, dopo il tentato χορισμός platonico (e, *mutatis mutandis*, aristotelico), per essere, come distinzione di parti, un concetto generalmente accettato e determinato nella speculazione filosofica; avviene naturalmente che anche Lucrezio l'ammetta senz'altro, senza espressa dimostrazione — sebbene questa risulti poi implicita nella distinta descrizione delle due cose.

94-135. Prima di esporre la sua teoria Lucrezio confuta una opinione, che, a giudicare dalle frequenti confutazioni, dovette avere una discreta tenacità e diffusione: l'opinione che l'anima non abbia una realtà sostanziale, ma sia semplicemente l'armonica combinazione delle parti del corpo. Questa opinione è già confutata, come è noto, da Platone nel Fedone (80 sgg.), poi fu di nuovo combattuta da Aristotele, come egli stesso accenna *de anima*, I 4; e un frammento aristotelico che il Bernays (*Dialoge des Arist.*) attribuisce al dialogo *Eudemo*, contiene appunto un argomento contro l'anima-armonia [se la disarmonia del corpo è malattia, debolezza e bruttezza, e l'armonia è salute, forza e bellezza, l'anima non è nè salute, nè forza, nè bellezza, poichè Tersite aveva pure un'anima, benchè bruttissimo; e l'anima non è dunque neppure armonia]. Ma proprio due scolari di Aristotele, Aristosseno e Dicearco, il primo sopratutto, che era famoso per la sua scienza musicale, appaiono come principali sostenitori dell'anima-armonia. Cic. Tusc. I 19 *Aristoxenus musicus idemque philosophus ipsius corporis intentionem quandam, velut in cantu et fidibus quae harmonia dicitur, sic ex corporis totius natura et figura varios motus cieri tamquam in cantu sonos. Hic ab artificio suo non recessit*, etc. (e di nuovo di Aristosseno al § 41; vedi sotto al v. 131 sgg.); poi al § 21 di Dicearco: (*Dic.*) *nihil esse omnino animum et hoc esse nomen totum inane... vimque omnem eam qua vel agamus quid vel sentiamus in omnibus corporibus vivis aequabiliter esse fusam nec separabile a corpore...* (il qual corpo è) *ita figuratum ut temperatione naturae vigeat et sentiat.* È curioso che Cicerone non avverta qui l'identità del pensiero di Aristosseno e di Dicearco; sebbene li unisca più sotto, § 51. Dunque l'opinione vigeva ancora in tempi ciceroniani o vicinis-

harmoniam Grai quam dicunt, quod faciat nos
vivere cum sensu, nulla cum in parte siet mens:
ut bona saepe valetudo cum dicitur esse
corporis, et non est tamen haec pars ulla valentis,
sic animi sensum non certa parte reponunt.
magno opere in quo mi diversi errare videntur.
saepe itaque in promptu corpus quod cernitur aegret,
cum tamen ex alia laetamur parte latenti;
et retro fit uti contra sit saepe vicissim,
cum miser ex animo laetatur corpore toto;
non alio pacto quam si, pes cum dolet aegri,
in nullo caput interea sit forte dolore.
praeterea molli cum somno dedita membra

---

simi ai ciceroniani, se Filone — il probabilissimo *auctor* delle Tusculane di Cicerone (Hirzel, *Untersuchungen zu Cic.'s phil. Schriften*) — sente ancora il bisogno di combatterla [ma forse è semplice recensione storica? non pare, per il tono polemico]; chè, quanto a Lucrezio, dà la confutazione, perchè l'ha trovata, certo, nel suo Epicuro. — Qui confuta prima (94-116) *animus* = *harmonia*, poi (117-129) *anima* = *harmonia*. Comincia dall'*animus*, perchè essendo questo localizzato (nel petto, come appare dalle agitazioni che vi si provano) si presta meglio alla dimostrazione, e di lui può dire *ut caput, ut pes.* — **94.** *quam*, non *quem*, secondo la nota attrazione; così v. 99 *habitum... harmoniam quam dicunt.* Però I 432 *quod quasi tertia sit numero natura reperta.* — **95.** *consilium: τὸ λογικόν; regimen: τὸ ἡγημονικόν.* — **98.** Prima di questo verso c'è una evidente lacuna, che le antiche edizioni compivano col verso del Marullo: *quamvis multa quidem sapientum turba putarunt* (*multa turba* è troppo). — **100.** *quod*: "la chiamano armonia, perchè produce e vita e senso, pur essendo nulla in sè stessa" così come la acconcia combinazione dei suoni di più strumenti (che in sè è niente, è un semplice rapporto) produce, è la sinfonia. Col *quod*, "perchè" Lucrezio vuol probabilmente accennare appunto a questo paragone, ch'era usato come s'è visto, dagli *armonisti.* — **101.** *siet* "esista". — **102.** *bona valetudo;* cfr. il passo di Aristotele citato sopra. — **105.** *diversi* "per tutt'altra strada", non è che una ripetizione di *magno opere.* — **106.** *itaque.* Badando solo al verso precedente, si aspetterebbe piuttosto un *nam* o *enim* (e il Sus. dubita infatti dell'*itaque*); ma Lucrezio ha prima enunciata, non dimostrata, la sua tesi, e subito v'ha contrapposta la tesi avversaria; ora vien piuttosto dimostrando che confutando; e ripigliando quindi la sua tesi dice: "or dunque" — *aegret;* qui e 826; attestato, come informa il Lachmann, da un grammaticus Vindobonensis Eichenfeldii, p. 172, che cita appunto questo verso, in conferma della forma inusitata. — **110.** Brg. con Bockm., *aeger* per *aegri*

effusumque iacet sine sensu corpus honustum,
est aliud tamen in nobis quod tempore in illo
multimodis agitatur et omnis accipit in se
laetitiae motus et curas cordis inanis.
nunc animam quoque ut in membris cognoscere possis

---

mss. L. Bn. M.; correzione seducente ma non necessaria. — **113.** *honustum.* Gell. II 3. 3 *sic honera sic honustum dixerunt (veteres nostri).* — **117** sgg. I due argomenti per l'*animus* si fondano sulla sua localizzazione; poichè abbiamo piene manifestazioni dell'*animus*, manifestamente indipendenti dalle condizioni di una gran parte del corpo, l'*animus* non può essere il risultato di queste condizioni. Per l'*anima* che è diffusa in tutto quanto il corpo l'argomento è diverso: se l'*anima* non fosse q. c. di sostanziale, ma semplice armonia del complesso corporeo, il perire dell'*anima* e della vita dovrebbe essere in proporzione col grado di distruzione di codesto complesso; ora invece vediamo che la vita resta pur con grandi mutilazioni del corpo, e se ne va per una sottrazione minima; dunque l'*anima* è q. c. in sè, anzi è precisamente quella porzioncella di aria e calore, sottratta la quale cessa la vita. Son due argomenti fusi insieme (e quindi *principio* 119; ma il secondo argomento introdotto con semplice *atque rursum*, perchè il fatto sul quale si fonda è l'inverso del precedente); il primo è cavato dalla mancanza di proporzione tra guasto nel corpo e guasto nella vita; il secondo è: se la vita sta o va collo stare o andare d'una certa sostanza, l'anima è questa sostanza stessa, è sostanziale. — Veramente l'anima consta di quattro elementi (come si vedrà); ma qui — come è richiesto dall'argomento — è descritta soltanto come può essere avvertita dai nostri sensi; cfr. 215. Ed ora si noti: Lucrezio usa *anima* o in senso ristretto, per indicare la parte dell'anima all'infuori dell'*animus*, o in senso complesso per l'anima intera. Qui può parere che l'usi nel senso più ristretto (*animam quoque*, 117); ma invece è dell'anima intera che parla; giacchè, perchè *vita moretur*, malgrado l'ablazione di *multum corpus*, l'importante è che resti l'*animus* (come ripetutamente si vedrà); e, inversamente, l'uscita di poco *calor* e *ventus* coll'ultimo respiro, è perchè rappresenta sopratutto l'uscita dell'*animus*, che *extemplo* lascia il corpo senza vita. E non è già che Lucrezio sia meno esatto. Nessuna sostanziale differenza distingue l'*animus* dalla restante *anima;* nessuna quindi la parte *anima* all'infuori dell'*animus*, e l'anima intera; sicchè Lucrezio, dopo detto della parte localizzata, poteva dire: " ed ora dirò anche dell'anima non localizzata „ intendendo l'anima intera, e indicandola, per necessità di ragionamento, nella forma in cui sensibilmente appare. Anche questo passo, dunque, conferma la mia tesi (v. *Psicologia epicurea*) tutta l'anima constare dei quattro elementi, che più oltre troveremo. Cfr. 130 sg. *Animi natura reperta atque animae quasi pars hominis* (non *quasi partes*). — **117.** *in membris* ripetuto 120 e 127; onde si vede che l'espressione è scelta

esse, neque harmonia corpus sentire solere,
principio fit uti detracto corpore multo
saepe tamen nobis in membris vita moretur:
atque eadem rursum, cum corpora pauca caloris
diffugere forasque per os est editus aër,
deserit extemplo venas atque ossa relinquit;
noscere ut hinc possis non aequas omnia partis
corpora habere neque ex aequo fulcire salutem,
sed magis haec, venti quae sunt calidique vaporis
semina, curare in membris ut vita moretur.
est igitur calor ac ventus vitalis in ipso
corpore, qui nobis moribundos deserit artus.
quapropter quoniam est animi natura reperta

---

a bello studio per non dire *in numero membrorum*, e non è quindi (come vogliono Lambin e Brieger) un sinonimo di questa espressione. Infatti non è *in numero membrorum*, ma è " entro le membra, frammischiata alle membra „. Nè vale il dire, che anche l'*habitus vitalis* degli avversari è *in membris;* si badi alla posizione enfatica di *esse* in 118, che lì significa " esistere „. Certo, l'*anima* è *pars hominis nilo minus ac m e m b r a* (94 sg.); ma questa stessa espressione esclude l'*anima* (e anche l'*animus*) dal *numerus membrorum.* — **118.** *sentire solere* è la correzione sicura (Wak. Lachm., etc.) per mss. *interire solere.* Sus. (Phil. 27) sottilizza troppo contro questo *sentire* (e vuol *muniri*); basti osservare che qui Lucrezio dopo aver detto " esserci un' anima entro le membra „, esprime con tutta precisione l' opinione avversaria " *corpus harmonia sentire solere* „, premettendovi, per conto suo, un *non.* Ribbeck *spirare,* perchè sotto si parla di *ventus:* ma " respirare coll'armonia ?„ Christ *harmoniam corpus munire,* che non vale più dell' *harmoniam corpus retinere* di antiche edizioni. — **119.** *principio.* Lachm. a II 397: " hic est *praecipue* (hoc autem vocabulo Lucr. non utitur) vel *in primis, ante omnia, ἀρχήν.* sic in V 92 III 119 „. E il Munro approva. Ma II 937 e V 92 *principio* ha il solito senso che ha in Lucrezio; e l'avrà anche qui, sebbene la prova sia esteriormente una sola (v. sopra). Forse Lucrezio aveva prima in mente di esporre distinti i due argomenti, che, come s' è detto, e perchè s' è detto, si sono fusi in un solo. — **121.** sgg. cfr. I p. 200 (nota). — **123.** *deperit, relinquit;* abund. lucr. — **124.** Qui è, si direbbe, la saldatura dei due argomenti. Invece di concludere: " non tutte le *parti del corpo* concorrere armonicamente a crear la vita „ (che sarebbe = *non ex corporis partibus vitam conflari*), dice: non *tutte le specie di atomi* avere egual parte nel conservare la vita (*salutem*), ma piuttosto aver questo ufficio i *semina venti calidique vaporis;* c'è dunque un *calor ac ventus* fonte della vita (ossia sono l'anima) *in ipso corpore,* dentro il corpo stesso, e facente parte di esso.

atque animae quasi pars hominis, redde harmoniai
nomen, ad organicos alto delatum Heliconi
— sive aliunde ipsi porro traxere et in illam
transtulerunt, proprio quae tum res nomine egebat —
quidquid *id* est, habeant: tu cetera percipe dicta.
Nunc animum atque animam dico coniuncta teneri

---

corpo, etc. — **126.** *sed magis* = *sed potius* (come altrove in Lucrezio)? Sì, se s'intende ciò che precede: " non già le parti tutte del corpo concorrere col loro insieme ed *aequabiliter* [cfr. *Tusc.* I 2 citato a 94-135] a *fulcire* la vita (l'armonia vitale). „ Ma poichè vedremo che a *fulcire salutem* è indispensabile anche il concorso del corpo, *magis* sarà quì un vero *magis*. e non un *potius*. — **129.** *nobis;* dativus incommodi. — **131.** *quasi* = *ut*, più volte in Lucrezio. — **131** sgg. *redde*, etc. Cfr. Cic. *Tusc.* I 19 *Aristoxenus ab artificio suo non recessit.* 41. *ita delectatur suis cantibus ut eos etiam ad haec transferre conetur... sed haec magistro concedat Aristoteli, canere ipse doceat.* Come si vede, questa specie di *ne sutor ultra crepidam* all'indirizzo di Aristosseno era di scuola. Ma Lucrezio va più in là. Pare che Aristosseno o i suoi dessero un particolare valore al nome stesso di ἁρμονία, come foggiato apposta per indicare l'armonia musicale; e Lucrezio dice: " Se lo tengan per sè codesto nome, che le Muse hanno foggiato apposta pei musici — o che piuttosto i musici hanno preso da arti e operazioni comuni [ἁρμονία significa adattamento, commessura, compagine], e n'hanno fatto lor pro, per significare una cosa che aveva ancor bisogno d'un nome. „ Lo scherno non è senza ragione; par che dica: voi ci vorreste imporre già solo colla mistica parola *armonia!* ma la vostra parola è un semplice traslato da una significazione volgare. — **132.** *ad org.... Helic.*; con enfasi ironica. — *Heliconi*, abl. — **133.** *ipsi*, essi stessi l'han tirato d'altrove e non già fu lor rivelato dalle Muse. — *porro traxere*, l'han tirato al di là del suo senso naturale. Cfr. Ter. *porro ab hac abstrahat.* Il Munro traduce *porro:* " rather „ (?). [Oppure: " alla loro volta „? Cioè: non già, prima, de' filosofi trasportaron questo nome dal suo proprio senso musicale a significar l'anima, ma essi stessi, i musici, l'hanno trasportato, dal proprio significato comune, a significare quella concordanza musicale che non aveva ancora un nome.] — *in illam transtulerunt quae tum res nomine egebat.* Munro raccoglie molti esempi di questa costruzione. Basti citare VI 313 *ex illa quae tum res excipit ictum;* 896 *scatere illa foras, in stuppam semina quae cum conveniunt*, etc. Hor. *Sat.* I 4 2. *Atque alii quorum comoedia prisca virorum est;* 10, 16 *illi scripta quibus comoedia prisca viris est.* — **135.** *habeant* = *sibi habeant;* " si tengano per sè „, come, p. es., in Cic. *pro Flacco*, 104 *sibi habeant potentiam, sibi honores*, etc.

136-416. Vedi per tutta questa parte lo Studio *Psicologia Epicurea* (I p. 183). — **136-160.** Lucrezio dimostra che *animus* e *anima* — sebbene il primo sia la parte principale e sia localizzato nel petto — sono però intimamente congiunti, anzi sono so-

inter se atque unam naturam conficere ex se,
sed caput esse quasi et dominari in corpore toto
consilium, quod nos animum mentemque vocamus.
idque situm media regione in pectoris haeret.
hic exultat enim pavor ac metus, haec loca circum
laetitiae mulcent: hic ergo mens animusquest.
cetera pars animae per totum dissita corpus
paret et ad numen mentis momenque movetur.
idque sibi solum per se sapit, *id* sibi gaudet,
cum neque res animam neque corpus commovet ulla.

---

stanzialmente una sola e identica cosa. I primi due versi hanno l'aria di affermar la cosa in opposizione a chi sostiene una distinzione sostanziale tra *animus* e *anima;* cfr. 94 sg. Se Epicuro avesse fatto i due composti di diversa sostanza (come vogliono Reisacker e Brieger), in realtà avrebbe stabilito un dualismo psichico simile al platonico e aristotelico. Altra cosa è se valga molto l'argomento di Lucrezio 152-160; chè se' nelle passioni violente il moto dell'*animus* si propaga a tutta l'*anima*, questa alla sua volta *corpus propellit et icit*, senza che perciò *anima* e *corpus unam naturam conficiant.* — **136**. *coniuncta*, il neutro con due nomi di diverso genere; invece 416 *anima et animus vincti.* — *coniuncta teneri inter se* “ essere [non: esser tenuti] intimamente uniti „. — **137**. *inter se ... ex se* racchiudono il verso. — **138**. *dom. in corp. toto;* invece 286 *dom. corp. toto.* — **140** sgg. Epicuro, in uno scolio ad *Epist. ad Her.* 66, *τὸ μέν τι ἄλογον (cetera pars animae) αὐτῆς (τῆς ψυχῆς) ἐν τῷ λοιπῷ παρεσπάρθαι σώματι (per totum dissita corpus) τὸ δὲ λογικόν (consilium, mens, animus) ἐν τῷ θώρακι (situm media regione in pectoris haeret), ὡς δῆλον ἔκ τε τῶν φόβων καὶ τῆς χαρᾶς (hic exultat pavor ... laetitiae mulcent).* cfr. vol. I p. 201. — Cfr. Arist. *ἀρχὴ τῶν αἰσθήσεών ἐστιν ὁ περὶ τὴν καρδίαν τόπος.* Cfr. Cic. *Tusc.* I 19. — *regione in corporis*, come *morbis in corporis*, *tempore de mortis*, *oculis in eorum*, ed altri esempi parecchi. — **141**. **142**. Per noi è abituale distinguere e, anzi, contrapporre *pensiero* e *sentimento*, *mente* e *cuore;* agli antichi era più famigliare la fusione di questi due aspetti della vita psichica. *Mens* in latino più spesso che il giudizio significa la disposizion d'animo, benevola o malevola. — *exultat* accenna al batticuore e al tremito. — **144**. *numen* “ cenno „ nel suo senso materiale, e anche nel senso figurato di comando: e nell'animo c'è anche il concepito comando, che però non si attua che come moto, impulso dato, *momen;* cfr. 188. 189. — **145**. *idque*, naturalmente *consilium*, *mens.* — *sapit* “ può aver senno „ cioè: ragionare; e *gaudet* “ può provar letizia (e anche dolore, naturalmente) „; *sibi solum per se* “ da solo e per proprio conto „ cioè non solo sopra o per impressioni attuali, ma sopra notizie e per cose già apprese dall'animo. (Non si dia al *sapit* un valore platonico!). Del resto *sapit* risponde a

et quasi, cum caput aut oculus temptante dolore
laeditur in nobis, non omni concruciamur
corpore, sic animus nonnumquam laeditur ipse
laetitiaque viget, cum cetera pars animai
per membra atque artus nulla novitate cietur:
verum ubi vementi magis est commota metu mens,
consentire animam totam per membra videmus,
sudoresque ita palloremque existere toto
corpore et infringi linguam vocemque aboriri,
caligare oculos, sonere auris, succidere artus,
denique concidere ex animi terrore videmus
saepe homines; facile ut quivis hinc noscere possit

---

consilium, gaudet a (*pavor* e) *laetitiae;* e non approvo quindi la correzione di *sapit* in *pavet* proposta dal Kannengiesser (*Jahrb.* 1878). — **146.** *animam = ceteram animae partem;* cfr. 150. — Leggo *ulla* per *una* (avv.); chè il nudo *res* per dire " la cosa intorno alla quale l' animo *sapit* o *gaudet* „ è contro la semplicità lucreziana. Lo scambio di *ulla* e *una* (in fin di verso poi), è facilissimo. — **147.** *et quasi* (*quasi = ut* come altre più volte), ha l'identico valore del frequente *quod genus*, seguito da *sic* (cfr. 276 e 279). Così l'*ut* di 102. — *temptare* è " assalire „ detto di dolore o malattia. — **152.** *commota metu mens;* nota la efficace allitterazione e cadenza. — **153.** *consentire* cfr. II 916. — **154-158.** Tutti questi sono segni corporei, ma provano che l'anima, non il corpo, è invasa da quel forte sentimento: chè il *sensus corporis* non si estende a codesti sentimenti; il corpo è agitato dall'anima agitata, ma ciò è un fatto puramente meccanico. Epperò *consentire* lo usa qui solo dell'*anima*, non del *corpus*. — **155.** *infringi linguam* (le parole rotte dalla commozione); secondo il Munro, Lucrezio pensava qui al καμ μὲν γλῶσσα ἔαγε della famosa ode di Saffo. *aboriri* (e V 731 *aborisci*) " abortire „. — **156.** *sonere* (anche 871), arcaico. — **158-160.** La violenta agitazione del corpo prova che ciascuna parte agitata riceve la scossa immediatamente, là dove è, ossia da quella parte d'anima che in ciascuna parte si trova; ma per l'anima stessa la cosa è diversa. Se quella parte d'anima che sta nei piedi è agitata, in seguito a un timore che si prova nel petto, vuol dire che quella agitazione le viene fin dal petto, che non è scossa da un immediato e grossolano urto, ma da moti di natura più sottile e di più rapida e lontana trasmissione, vale a dire dai moti stessi sensiferi, pei quali senz' altro essa *consentit* coll'*animus;* son quindi ben diversi, ben più intimi i rapporti dell'*anima* coll'*animus*, di quelli del corpo coll'anima; è un rapporto di unità (come meglio spiegherà 258 sgg.). Questo è presso a poco il ragionamento sottinteso, che vorrebbe anche rispondere all' obiezione accennata sopra nella nota a 136-160. Del resto la chiusa torna al

esse animam cum animo coniunctam, quae cum animi vi
percussast, exim corpus propellit et icit.
Haec eadem ratio naturam animi atque animai
corpoream docet esse: ubi enim propellere membra,
corripere ex somno corpus, mutareque vultum
atque hominem totum regere ac versare videtur,
quorum nil fieri sine tactu posse videmus,
nec tactum porro sine corpore, nonne fatendumst
corporea natura animum constare animamque?
praeterea pariter fungi cum corpore et una

---

punto di partenza 136. — **159.** *quae* etc. " la quale poi, quando ha ricevuta la corrente che parte dall'animo, alla sua volta urta e mette in moto il corpo „ — *exim* è la forma più accreditata dai mss. Il codice mediceo di Virgilio ha sempre *exim*, meno una volta. Dice il Lachmann che i poeti non usaron mai *exim* o *exin* davanti a vocale, ma sempre *exinde.* — *icit* (IV 1042 *icimur ictu*), come nel noto *icere foedus*. Del resto *propellit et icit* si può dire un *ὕστερον πρότερον*. — Il Tohte cita 159 160 come esempio di quella trasmissione centrifuga di sensiferi moti susseguente alla trasmissione centripeta di impressioni, che egli ha immaginato. Ma vedi vol. I p. 194. 202.

161-176. La corporeità dell'anima risulta siffattamente da tutta la dottrina anteriore, risulta già da ciò che poco prima ha detto (126 sg. *semina venti calidique vaporis*) e da ciò che più particolarmente dirà fra poco dei quattro componenti, che — tanto più mancando ogni accenno a codesti precedenti — nasce il sospetto che questo paragrafo non appartenga al primissimo getto, ma sia un'aggiunta (anche vicinissima di tempo) suggerita dalla vivace espressione *corpus propellit et icit* (e ripete *propellere* 162) e, forse, da *quali corpore* in 177. Infatti il verso 177 *is tibi nunc animus* fa molto naturalmente seguito a 136-160 dove l'*animus* è tenuto distinto, come se non ci fosse di mezzo 161-176 dove *animus* e *anima* son già fusi insieme. Tanto più che l'argomento di 177-230, la sottigliezza e mobilità dell'anima, riguarda esso pure il complesso intero, ed è invece annunziato, in principio, come se riguardasse il solo *animus:* una leggera inesattezza formale, che si spiega naturalmente, se 177 veniva subito dopo 136-160, dove l'*animus* è, si può dire, protagonista. — **161.** *Haec eadem ratio* " questa medesima ragione „, cioè il vedere che una agitazione dell'anima *corpus propellit et icit.* — **163.** Verg. *Aen.* IV 572 *corripit e somno corpus.* — **164.** " Vediamo l'anima dirigere e far voltare di qua e di là l'intera persona. „ — **168.** Cfr. nota a I 441, e il passo ivi citato di Epicuro, che continua così: *ὥσθ' οἱ λέγοντες ἀσώματον εἶναι τὴν ψυχὴν ματάζουσιν. οὐθὲν γὰρ ἂν ἐδύνατο ποιεῖν οὔτε πάσχειν, εἰ ἦν τοιαύτη· νῦν δ' ἐναργῶς ἀμφότερα ταῦτα συμβαίνει περὶ τὴν ψυχὴν τὰ συμπτώματα.* Questo argomento, del resto, non è che la generalizzazione del precedente; e ancora per esso ap-

consentire animum nobis in corpore cernis.
si minus offendit vitam vis horrida teli
ossibus ac nervis disclusis intus adacta,
at tamen insequitur languor terraeque petitus
saevus et in terra mentis qui gignitur aestus,

---

pare che ogni sensazione è tatto, come enfaticamente proclama Lucrezio II 434. — **169.** *animum* qui (e v. 175) comprende anche *animam.* — *consentire?* forse che l'anima sente in seguito al sentire del corpo? No; *consentire* qui è piuttosto nel senso di *soffrire*, ossia " partecipare sentendo „; ma può dir *consentire*, perchè al sentire dell'anima tien dietro anche il senso del corpo, e quindi sentono insieme. Del resto questo verso prepara l'esempio che segue. Una ferita in una parte del corpo lede e dilacera anzitutto le compagini atomiche corporee di quella parte, e con esse anche i complessi atomici d'anima che vi si trovano, compresa la quarta essenza (onde il vivo dolore *in loco*); che se la lesione è grave (eppur non tale da disgregar rapidamente tutto l'organismo dell'anima, sì che questa se ne fugga per *omnes caulas*, il che produrrebbe la morte immediata), la perturbazione, per la intima connessità che lega l'anima tutta e i suoi moti atomici, si propaga fino all'*animus*, e per esso all'anima tutta: onde avvengono i fenomeni or qui descritti. — **171.** *intus* appartiene ad *adacta* " condotto, penetrato (il ferro) ben addentro, dilacerando ossa e tendini e nervi „. Munro vuole piuttosto *intus* con *disclusis*, e *adacta* nel senso che ha *Aen.* IX 431 *viribus ensis adactus Transabiit costas;* ma in Verg. c'è *viribus.* — **172. 173** Al posto di *saevus* i mss. hanno *suavis*, che, sebben difeso da qualcuno, non è difendibile. Lachm. *suppus (terrae petitus);* ma, dice il Munro, perchè non anche *pronus*, che è anzi il caso più frequente? *saevus* ha il Bern., col Wackefield (a cui lo suggeriva G. Jones), unito ad *aestus* (cioè con virgola alla fine di 172); sennonchè viene la forte obiezione del Munro, che Lucrezio non ha mai *et* così posposto *(saevus et aestus).* Il Munro legge quindi *terraeque petitus segnis*, il lento, cioè l'indugiante cader per terra. Ma dopo il primo balenio il corpo stramazza. Il Brieger accetta il *segnis;* ma, sottilizzando (*Phil.* 27), sostiene che 172, descrivendo ancora fatti del corpo, appartiene ancora alla premessa, e va quindi letto con *et*, in luogo di *at* al principio, e corregge l'insieme (nella sua ediz., con qualche differenza dalla prima proposta *Phil.* 27), *et tamen ... terrae petitus Segni 'fit, interea mentis qui gignitur aestus interdumque quasi exsurgendi incerta voluntas?* Ingegnosamente, ma con troppe correzioni; e poi *languor* e *terrae petitus* sono del corpo, è vero, ma dati solo come segni della perturbazione dell'anima, precisamente come 153 sgg.; se le gambe non reggon più, per una ferita, poniamo, alla testa, gli è che l'anima è lesa tutta, anche in parti lontanissime dalla ferita; non sono le gambe *corpo* che provano questo contraccolpo (cfr. nota a 158-160). Per questa stessa ragione sono inefficaci anche i tentativi di rialzarsi. E anche il *mentis aestus* si manifesta colle convulsioni del corpo.

interdumque quasi exurgendi incerta voluntas.
ergo corpoream naturam animi esse necessest,
corporeis quoniam telis ictuque laborat.
Is tibi nunc animus quali sit corpore et unde
constiterit pergam rationem reddere dictis.
principio esse aio persuptilem atque minutis

Tutto sommato, mi decido per *saevus*, ma *saevus terrae petitus,* lo stramazzare, con quel barcollare e rivoltar della persona sopra sè stessa, che fa appunto una impressione dolorosa. — *mentis aestu,* delirio e convulsioni. — *in terra* " quand'è caduto „ — *qui gignitur,* che talora succede appunto dopo la caduta. — *interdumque* " e ogni tanto; di tanto in tanto „. — **174.** *incerta* è la parola che va accentuata; l'anima lesa non dà che incerte e inefficaci spinte al corpo.

177-230. Estrema sottigliezza degli atomi animali, provata I (179-207) dalla velocità del pensiero, che è moto degli atomi dell'anima; chè la mobilità degli atomi, combinati in *concilia,* è in ragion diretta della piccolezza (ed anche della rotondità e levigatezza) loro. — Così dice Lucrezio; ma doveva dire che velocità del pensiero vuol dire velocità delle m o l e c o l e dell'anima; chè la velocità delle molecole dipende appunto dalla loro piccolezza e levigatezza, cioè dalla piccolezza e levigatezza degli atomi onde constano. Quanto agli atomi stessi, essi sono sempre in rapidissimo moto tanto in un bicchier d'acqua che in un pezzo di marmo, e nessun *momen* (188) li può *impellere* così che *moveantur* di più. Se dunque l'acqua in un vaso *tantillo momine flutat,* e l'acqua d'un torrente scorre, è per la mobilità delle minime particelle d'acqua. Ed è così anche se, col Brieger, non si voglia accettare la equivelocità degli atomi fuor dei *concilia* e in qualunque *concilium.* Nello Studio *Atomia,* a p. 78 sgg. (v. anche a p. 58), ho cercato di mostrare il concetto della molecola in Epicuro, e come in alcuni casi lo si possa intravvedere anche attraverso Lucrezio, che non l'ha visto. Anche qui il concetto della molecola è indispensabile, e bisogna dar questo senso alle *figurae* di 190, ai *corpora* 195, ed anche ai *semina* 187 in quanto si collegano col verso che segue. Però qui *semina* significa atomi; ma si deve intendere (senza che Lucrezio lo immagini) che " la mobilissima anima deve constare di *semina* (atomi) *rotunda et perquam minuta,* affinchè i *glomeramina,* ὄγκοι, molecole di essa anima, *possint parvo momine inpulsa moveri* „. Senza questa interpretazione i versi di Lucrezio non hanno un senso, che a patto di dimenticare ciò che Lucrezio ha insegnato II 80 sgg. Cfr. anche nota a 199. 200. — II Codesta sottigliezza degli atomi dell'anima è quindi (208-227) provata dalla estrema esiguità della intera massa dell'anima, provata questa da ciò, che, quando è sottratta al corpo colla morte, la sottrazione riesce affatto impercettibile. — **177** sg. Questi due versi contengono non solamente la tesi di questo paragrafo, sottigliezza e figura degli atomi animali (*quali sit corpore* " la sua conformazione; la qualità, in genere, della sua materia „), ma anche la

perquam corporibus factum constare. id ita esse
hinc licet advertas animum ut pernoscere possis.
nil adeo fieri celeri ratione videtur,
quam sibi mens fieri proponit et inchoat ipsa:

---

tesi del paragrafo seguente 231-257, dei componenti dall'anima (*unde constiterit* " di quali elementi consti „). — *animus* sta qui per *animus et anima*, dice il Munro. Ciò è vero sostanzialmente; però in questo momento Lucrezio pensa, se non esclusivamente, anzitutto all'*animus*, al quale si riferisce il primo argomento (cfr. *mens* 183); e anche nella conclusione di esso nomina il solo *animus* (203); cfr. nota a 161-176. Passa poi al complesso, inavvertitamente; e l'*eius* di 208 si riferisce materialmente all'*animi* di 203, ma in realtà abbraccia già i due, espressamente nominati subito dopo, 212, e nella conclusione, 228 *(mentis naturam animaeque).* — *constiterit*, il perf. con signif. di pres. come I 420. Cfr. Ov. *ars* II 478 *constiterant* (= *stabant*) *uno femina virque loco* Hor. *Od.* I 9 *geluque flumina constiterint.* Cic. *Fam.* VII 17 *iam videris in sententia constitisse. ad Att.* VIII 11 *levatur enim cura omnis cum constitit consilium.* Sono, come *odi, memini,* veri perfetti, che dicono esser sopravvenuta una data condizione; e noi traduciamo col presente, dicendo l'esistere di quella condizione. — **180.** *factum constare;* basterebbe un dei due. È uno dei più frequenti casi di *abundantia* lucreziana. È simile *eruptos vomat* I 724 — **181.** *hinc* è anacolutico; chè non va per il senso con *licet* (non si tratta di *hinc licere adv. anim.* ma di *hinc pernoscere*), e non va per la costruzione con *pernoscere* (*licet advertas animum ut possis hinc pernoscere?)* Ma *hinc* sta qui come se ci fosse: *hinc licet pernoscas*, di cui il verso non è che una tautologica amplificazione *(licet, possis).* — **182** sg. *Nil videtur fieri adeo celeri ratione, quam celeri ratione fieri mens sibi proponit et ipsa inchoat.* Non si vede compiere nessuna azione tanto celeremente, quanto celeremente lo spirito la pensa e insieme si decide a farla. Quando ci proponiamo di far qualche cosa, la mente si rappresenta questa azione, la fa, in certo modo, in pensiero; è la rapidità di questo *fieri* nel pensiero *(sibi proponit)* e insieme dell'atto o moto volitivo *(inchoat ipsa)* che Lucrezio vuol significare. Poteva dire della velocità con cui si pensano fatti della natura, o azioni altrui; invece s'è limitato a contrapporre, in un agente, l'atto volitivo, col suo contenuto pensato, alla esecuzione effettiva; la medesima azione come pensata e voluta e come eseguita: quindi l'*ipsa*, che contrappone la *mens* all'agente di fatto. Però quel che segue: *res ... ulla ... quorum in promptu natura videtur*, quindi p. es. anche il correr della luce, che non è fra le possibili nostre azioni, persuaderebbe a intendere *nil adeo ... proponit* " non c'è cosa che avvenga con tanta velocità con quanta la mente se la rappresenta avvenire in pensiero „; e allora *inchoat ipsa*, come altro esempio aggiunto: " e con quanta essa stessa si muova a fare „. Ma ci vorrebbe *aut* in luogo di *et;* e il moto volitivo e incoativo per sè solo non si contrappone bene all'esecuzione. Anche il confronto con IV 878 sgg. consiglia a con-

ocius ergo animus quam res se perciet ulla,
ante oculos quorum in promptu natura videtur:
at quod mobile tanto operest, constare rutundis
perquam seminibus debet perquamque minutis,
momine uti parvo possint inpulsa moveri.
namque movetur aqua et tantillo momine flutat,
quippe volubilibus parvisque creata figuris;
at contra mellis constantior est natura
et pigri latices magis et cunctantior actus:

---

giungere qui il *sibi proponit* e l'*inchoat ipsa.* — **184.** *se perciet* ha per sogg. *animus,* e contiene per zeugma il *percietur* richiesto dal soggetto *res ulla.* — **185.** " Di quelle che ci son famigliari nel dominio dei sensi *(ante oculos in promptu)* "; fra le quali non c'è certamente l'anima, sebbene anch' essa del tutto impercettibile non sia; cfr. 121 sgg. 232. — *natura.* indica qui i caratteri sensibili d'una cosa, non l'intima costituzione. — *res ulla... quorum;* il Munro cita: Sall. *Iug.* 41 *abundantia earum rerum quae prima mortales ducunt.* Cic. *ad Fam.* XVI 4 *ulla in re quod ad valetudinem opus sit* Liv. XXXII 29 *rebus... quae agenda erant... perfectis.* Cfr. I 57. 190. II 174. — **186** sg. Epicuro stesso, citato in uno scolio a Diog. L. X 66: *καὶ τόδε λέγει* (Ep.) *ἐν ἄλλοις, καὶ ἐξ ἀτόμων αὐτὴν συγκεῖσθαι λειοτάτων καὶ στρογγυλοτάτων, πολλῷ τινι διαφερουσῶν τῶν τοῦ πυρός,* cioè anche molto più piccoli e lisci degli atomi del fuoco; con che Epicuro allude evidentemente a Democrito. — **188.** *momine* " scossa "; cfr. v. seg. e 144. — **189-195.** Il Brieger, col Bockm., seclude (‖ ‖) questi versi, perchè, dando il poeta esempi manifesti (che la *mobilità* di q. c. dipende dai minuti e lisci componenti), è buono l'esempio dei globuli di papavero, che son visibili, non quelli dell' acqua ecc. i cui *corpuscula* non possiam vedere. Ma questa è una critica al poeta, non una prova ch'egli non abbia scritto così o non avrebbe lasciato scritto così. E neppur regge la critica. Lucrezio cita cose ed esempi già spiegati al lettore II 381-477. Anzi, poichè là (451 sgg.) ha spiegata la mobilità dei liquidi, e dell'acqua in ispecie (452), coll' esempio dei granelli di papavero; perciò qui, ricordato l'esempio dell'acqua — e quasi sospettando la critica del Brieger — conforta quell'esempio ricordando anche l'altro dei granelli di papavero (e parallelamente il miele e il *lapidum conlectus* e le spighe). Sicchè 196 sgg. ci sono in conseguenza di 189-195, e il *namque* 196 non è parallelo, ma subordinato al *namque* 189. In verità la mancanza di un esempio di cosa mobile molto comune, e la citazione sola d'un esempio così raro e singolare, come il mucchietto di grani di papavero, riuscirebbe strana. — **191** sg. *constantior natura* la maggiore tenacità, *pigri latices magis* la liquidità più pigra, *cunctantior actus* più indugianti e come sospese le mosse; tre espressioni per dire la medesima cosa; con che l'espressione diventa essa stessa lenta

haeret enim inter se magis omnis materiai
copia, nimirum, quia non tam levibus extat
corporibus neque tam suptilibus atque rutundis.
namque papaveris aura potest suspensa levisque
cogere ut ab summo tibi diffluat altus acervus,
at contra lapidum conlectum spicarumque
noenu potest. igitur parvissima corpora pro quam
et levissima sunt, ita mobilitate fruuntur:
at contra quae cumque magis cum pondere magno
asperaque inveniuntur, eo stabilita magis sunt.

---

e tenace. — **196** sgg. Abbiamo spiegato questi versi a II 453. — **198.** E analogamente al *papaveris acervus,* ivi spiegato, il *lapidum conlectus* non sarà un mucchio di pietre, ma un mucchietto di sassolini, probabilmente raccolti anch'essi su una mano, in qualche gioco di fanciulli — a cui non mancherebbe l'analogia in qualche gioco in uso anche fra i nostri fanciulli; e il *spicarum conlectus* sarà un simile mucchietto di spighe o pannocchiette, forse in simile occasione. *Spicarumque* è la lezione dei codici, reietta come impossibile dagli editori, che correggono in *spiritus acer* (Lach.) *Cauru' movere* (Bern.) *ipse euru' movere* (Munro). Ma il Brieger (nella recens. del Munro) fa acutamente osservare, che alla leggerezza e levigatezza dei granellini di papavero i *lapides* non si contrappongono che per il loro peso, mentre alla levigatezza rispondono le spiche, abbarbicate tra loro colle loro barbe; e (già nel *Phil.* 23) che non è necessario contrapporre un vento forte alla *levis aura*, tanto più che *noenu* è più forte di *non*, come un "niente affatto„ — e tanto più, aggiungiamo qui, se si tratta dei due mucchietti sulla mano detti sopra. Il Lachmann aveva anche opposto che i tre spondei finali sarebbero un *unicum* in Lucrezio; a che il Brieger risponde che anche nelle Georgiche di Virgilio c' è un solo verso così fatto (III 276), che a torto si chiamerebbe sospetto, anche se non ne avesse altri due l'Eneide III 74. VII 634. In conclusione, se si trattasse di scegliere tra due congetture, la scelta sarebbe dubbia; ma per conservare la lezione dei codici c'è più che basta. (D'altre proposte, per esempio Frerichs *coniectu* [= impetu] *vincere acervum,* non occorre parlare.) — **199.** *noenu*, anche IV 710 è semplicemente *ne oenum (ne unum)*, la forma piena di *non;* Lucil. XXX, 23 *si noenu molestumst.* Le antiche particelle negative erano *ne, nec, neque;* v. Munro, in nota a II 23; e vedi, ivi citati, Ribbeck *Lat. part.* 24-26. *Zeitschr. für Oesterr. Gym.* XXVII p. 829. Munro cita buon numero di esempi, non tutti sicuri, di *nec, neque* = *non*, in autori arcaici e non arcaici, e ricorda *necopinus, neglego, negotium, nescio, nequeo.* — *pro quam* cfr. II 1137. — **199. 200.** *igitur ... fruuntur:* vale per ogni genere di corpicini — fuorchè per gli atomi! E lo stesso dicasi di 201.202, che, del pari, secondo Lucrezio, dovrebbero intendersi anche degli atomi! — **200.** *lēvissima.* — Costr. *pro quam parvissima et levissima corpora sunt.* — **202.** Nota la cadenza

nunc igitur quoniam *est* animi natura reperta
mobilis egregie, perquam constare necessest
corporibus parvis et levibus atque rutundis.
quae tibi cognita res in multis, o bone, rebus
utilis invenietur et opportuna cluebit.
haec quoque res etiam naturam dedicat eius,
quam tenui constet textura, quamque loco se
contineat parvo, si possit conglomerari,
quod simul atque hominem leti secura quies est
indepta atque animi natura animaeque recessit,
nil ibi libatum de toto corpore cernas
ad speciem, nil ad pondus: mors omnia praestat,
vitalem praeter sensum calidumque vaporem.
ergo animam totam perparvis esse necessest
seminibus, nexam per venas viscera nervos;
quatenus, omnis ubi e toto iam corpore cessit,
extima membrorum circum caesura tamen se
incolumen praestat nec defit ponderis hilum.
quod genus est Bacchi cum flos evanuit, aut cum
spiritus unguenti suavis diffugit in auras,
aut aliquo cum iam sucus de corpore cessit:
nilo oculis tamen esse minor res ipsa videtur
propterea, neque detractum de pondere quicquam,

---

onomatopeica. — **204**. *perquam* liberamente scostato dal suo agg.; cfr. 180. 187. — **206** sg. Uno di quegli avvertimenti incidentali che non sono rari in Lucrezio (cfr. p. es. I 331), perchè non sono rari in Epicuro. Qui, tra una prova e l'altra, non si vede nulla che lo provochi. Probabilmente Lucrezio l'ha trovato nel testo di Epic. che aveva davanti in questo momento. — **208**. *eius*, v. nota a 177 sg. — **212**. *indepta; indipiscor* (anche in Plauto) composto non con *in* ma con *indu*, come *indigeo;* cfr. *indaudire* (Plaut.), *indugredi* etc. cfr. I 82. — **213**. *libatum;* cfr. V 260. — **214**. *ad speciem*, *ad pondus*, " alla vista, al peso ". Anche Cic. *Verr.* (2) 1 58 *forum... adornatum ad speciem magnifico ornatu.* — *praestat* " ti garantisce " quindi " ti lascia " — **217**. *nexam... nervos*, questa aggiunta pare superflua; ma implica il pensiero che, appunto per la gran piccolezza degli atomi, se ne trova un po' dappertutto. — **219**. *Extima membr. circum caesura* = IV 645. Cfr. περικοπή. Munro cita Arnob. III 13 *terrenorum corporum circum caesura.* — **221**. *flos*, il *bouquet*. Cfr. II 848; Plaut. *curc.* 1. 2. 1 *flos veteris vini; spiritus*, 222, è lo stesso, e *sucus*, 223, è aroma e sapore. — **224**. *nilo*, per mss. *nil*, secondo il costante uso lu-

nimirum, quia multa minutaque semina sucos
efficiunt et odorem in toto corpore rerum.
quare etiam atque etiam mentis naturam animaeque
scire licet perquam pauxillis esse creatam
seminibus, quoniam fugiens nil ponderis aufert.
Nec tamen haec simplex nobis natura putanda est.
tenvis enim quaedam moribundos deserit aura

---

creziano: v. Brieger, *Phil.* 27. — **227.** *rerum* mss. Munro, Brg.; *rei* Lach. Bern. Il plur. abbraccia le cose in genere che hanno *flos*, *spiritus*, *sucus*.

231-257. I quattro elementi dell'anima. — **231.** *haec natura;* dunque la *mentis natura animaeque* di v. 228; dunque tutto il paragrafo è da intendere di tutta l'anima; vedi vol. I p. 191. — **232** sgg. *aura* (anche 290) come *ventus* è il πνεῦμα di Epicuro. Così *vapor* del v. sg. è sinonimo di *calor*. Il calore era per gli epicurei un corpo, che a un certo grado di densità poteva riuscir anche visibile, appunto come leggero *vapor*. Da questi versi si vede: Epicuro non poteva, naturalmente, far l'anima che materiale; ma ad accettar l'anima ignea di Democrito ostava il suo canone; chè l'ipotesi non era confermata nè da osservazione diretta, nè da alcuna inferenza, ossia indirettamente da fatti osservati. La ingenua opinione popolare che connetteva la vita al respiro (per la cessazione contemporanea di respiro e di vita) non gli par contraddetta da altre osservazioni, e quindi legittima. Ma codesto respiro egli l'analizza: talora, emesso con certa forza, è freddo; talora come leggero e tranquillo alito è caldo; dunque c'è πνεῦμα, di cui è normalmente caratteristico, oltre al moto vivo, il freddo; e c'è calore; ma codesti atomi caloriferi che formano quella nebbiolina dell'alito caldo, del *vapor*, non stanno isolati, son pure un soffio, sono, e non possono non essere, mescolati con atomi aerei, però senza freddo. Dunque aria con freddo e aria con caldo; ossia i tre elementi si possono chiamare, per avventura, la sostanza aria, la sostanza freddo, e la sostanza calore (cfr. vol. I p. 185 nota e p. 200 nota). Così si capirebbe come dica che il calore non può stare senza *aër*, e non dica questo del *ventus*, che già per sè è aria e freddo. Con questa spiegazione si accorda in gran parte ciò che dirà poi (288 sgg.) circa il rapporto tra questi elementi e i diversi temperamenti; ma non in tutto; chè resta sempre oscuro il moto dato come caratteristica essenziale del πνεῦμα (una testimonianza, che citeremo più sotto, dice anzi espressamente che il πνεῦμα è in noi la causa del moto). Anche la definizione accorciata di Epicuro, sopra citata: σῶμα προσεμφερέστατον πνεύματι θερμοῦ τινὰ κρᾶσιν ἔχοντι, s'accorda con questa spiegazione; i due comprendono i tre. — Ma poi Epicuro — chè anche per lui non poteva esser passata senza effetto la fase platonica e aristotelica — sente l'abisso che c'è tra queste sostanze e la vita psichica (239 sgg.); sente anch'egli il bisogno di un'altra sostanza, fuori dalle note e sensibili, d un' altra essenza, così diversa dalle note che

mixta vapore, vapor porro trahit aëra secum.
nec calor est quisquam, cui non sit mixtus et aër:
rara quod eius enim constat natura, necessest
aëris inter eum primordia multa moveri.
iam triplex animi est igitur natura reperta:
nec tamen haec sat sunt ad sensum cuncta creandum;
nil horum quoniam recipit mens posse creare

---

nessuna di queste si presti a caratterizzarla e denominarla. Deve dunque accettarla da Aristotele e Platone. Ma quelli l' avevano concepita come interamente priva di caratteri materiali, e questo Epicuro non può. Come fare? Il suo stesso sistema atomico gli offriva — o parve a lui che gli offrisse — l'uscita, colla estrema piccolezza degli atomi. Questa piccolezza aveva un limite nel sistema, ma nessun limite era imposto a lui nel concepirne o ammetterne di siffattamente piccoli, da formar dei *concilia* i cui caratteri e procedimenti restassero fuori dell' esperienza sensibile, la cui mobilità molecolare, insomma, superasse ogni mobilità a noi nota per esperienza del mondo esterno, e rispondesse invece alla mobilità superiore ad ogni altra dei moti psichici, attestataci (secondo a lui pareva) dalla stessa coscienza. Gli intimi moti (molecolari) di questa sostanza — pur trasmissibili ad altre sostanze via via meno sottili — costituiscono la vita psichica, il *sensus* in tutte le sue forme, dal dolore al ragionamento. Il concetto che senso e pensiero sia moto, era del resto un modo di vedere che si può dire abbastanza generale. Era così per Democrito; è un concetto implicito in quello di anima = armonia; e per Platone e Aristotele basta ricordare il passo Cic. *Tusc.* I 22 riferito vol. I p. 187. L'esistenza di cosiffatti atomi e moti, mentre spiegava, così, un fatto in piena conformità con tutto il concetto sperimentale dell'universo, non era contraddetto da alcuna osservazione di fatto. Dunque anche qui Epicuro non si scostava dal suo canone. — 234. Cfr. VI 1032 *denique res omnes debent in corpore habere aëra, quandoquidem raro sunt corpore et aër omnibus est rebus circumdatus adpositusque.* — *cui non sit mixtus.* I poeti, come si sa, costruiscono volentieri *miscere* e affini col dat., alla greca, anzichè con *cum* e abl. — Cfr. I 200 nota. — 236. *moveri* non contraddice al carattere calmo dell'*aër;* è calmo come massa; ma interiormente le sue minime particelle sono mobilissime. — 237. *animi;* i già visti esempi di *animus* per l'intera *anima* non lasciano dubbio che questo senso abbia anche qui, e non ci lascian credere che, per avventura, perchè è in procinto di parlare della quarta essenza, ristringa il discorso al solo *animus.* Il Susemihl (Phil. 27) partendo dal concetto che l'*anima*, in senso ristretto, non sia composta che delle tre prime sostanze, finora nominate, vuol leggere qui *animae*, e similmente 309. 334. 372. “ perchè Lucrezio è preciso nel suo linguaggio „: se fosse vero il presupposto che la quarta essenza è del solo *animus*, in tutta questa trattazione avremmo uno strano esempio di imprecisione. Qui anche il Brieger *animae.* — 239 sg. “ Di nessuna delle quali sostanze

sensiferos motus, *nedum* quae mente volutat.
quarta quoque his igitur quaedam natura necessest
adtribuatur: east omnino nominis expers;
qua neque mobilius quicquam neque tenvius exstat,

---

la mente può capacitarsi che possano creare i movimenti sensiferi, e men che meno poi il pensiero. „ *Recipit mens* è la lezione dei mss. (salvo che nel Quadr. e nell'Obl. c'è la grafia *recĕpit*, come II 1025 *accedere* in luogo di *accidere*, vedi la nota ivi). Lucrezio aveva in mente o davanti il greco ἐνδέχεται, e lo ha tradotto con *recipit* facendolo attivo e dandogli un soggetto *mens*. A *mens* Bern., Brieger e, dubbioso, Munro hanno sostituito *res*. Io sto con *mens*, sebbene possa urtare che *mens* sia soggetto anche di *mente volutat;* ma Lucrezio ama ripeter molto vicino la stessa parola, in senso più o meno modificato; e *mens* rispetto a *mente volutat* sta come *homo*. Certo qui c'è maggior durezza che negli altri casi accennati, ma bisogna evitare il pericolo di correggere il poeta. Bene osserva il Frerichs (Quaest. Lucr.) che Lucrezio *non infacete* ha voluto che la *mens* stessa sappia che non le bastano i tre primi elementi; al qual proposito, anzi, cfr. II 886 sg. e la mia nota. Cfr. anche, come casi che hanno pure una certa analogia, qui sopra 181 *id* (cioè *animum constare minutis corporibus*) *hinc licet advertas animum ut pernoscere possis*. Più avanti 556 sg. la *animi vivata potestas vita fruitur;* e I 282 sg. *quam (aquam)*... *auget*... *decursus aquai*. Ed anche i giochi di parole I 336 *officium quod corporis extat, officere ;* 983 *effugium fugae prolatet copia*. — La proposta del Nencini *quoniam praecipimu' non posse creare* si fonda sopra un erroneo concetto di ciò che precede (v. Boll. di fil. class. n. 7). — Nel verso 240 la lezione dei codici è corrotta: *quaedam que mente volutat*. Numerosi naturalmente i rimedi proposti, i più troppo violenti. Lachmann, con violenta costruzione, *quem* per *mens* nel v. prec. e qui *quaedam vis menti' volutat;* Bern. *quidam quod manticulantur*, strano nella forma e freddo nel pensiero (cf. II 547). Il *mente volutat* ha l'impronta della genuinità e non va toccato; come a dire che in questa seconda metà del verso si parla di pensieri e sentimenti, mentre nella prima si accenna alla sensazione. Son quindi certo più vicini al vero il Purmann con *quae quis mente volutat*, e il Munro con *et homo quae mente volutat;* ma la proposta del Purmann ha un colore di eventualità, che non va per una attività così universale e continua come è il pensare; e il Munro parte da ciò che il corrotto *quaedam* non sia che il *quaedam* del verso antecedente copiato per svista anche in questo, e che quindi non ci sia alcun obbligo nella correzione di attenersi ai tratti di penna dei mss.: il che a me non pare così evidente. Io avevo pensato a *nedum* (v. I 653) che poi ho visto già proposto dal Polle (Phil. 25) e quindi lo tengo. Certo non più sicure di *nedum* le proposte di Göbel: *et quae mens cumque volutat* e di Frerichs *et mens quaecumque volutat*. Il Brieger riproduce, ma come insanabile, la lezione dei manoscritti, però con *volutant* (ma nei *Prolegomena*: *quaecumque* † *mente volutant). Nedum quae* propone ora anche il Postgate e il

nec magis e parvis et *l*evibus est elementis;
sensiferos motus quae didit prima per artus.
prima cietur enim, parvis perfecta figuris:
inde calor motus et venti caeca potestas
accipit, inde aër: inde omnia mobilitantur,
concutitur sanguis, tum viscera persentiscunt
omnia, postremis datur ossibus atque medullis
sive voluptas est sive est contrarius ardor.
nec temere huc dolor usque potest penetrare neque acre
permanare malum, quin omnia perturbentur
usque adeo *ut* vitae desit locus atque animai·

Brieger (Burs. 1896 p. 142) par che l'approvi. — *sensiferos*, parola foggiata da Lucrezio. — **244**. Cfr VI 330 *adde quod e parvis et levibus est elementis*.

245-250. v. vol. I p. 188 sg. 194. — **247**. *venti caeca potestas* "la cieca forza del vento „ è appropriata espressione del vento in genere, senza special riferimento al *ventus* dell'anima. — **249** sg. *sanguis* — *viscera* — e da ultimo *ossa;* con progressione della grossolanità della composizione atomica; solo le midolla vengono ultime, perchè imprigionate nelle ossa non posson ricevere i moti che attraverso queste (v. I pag. 203). — *viscera* ... *omnia*, non vuol già dire per tutti i *viscera* del corpo (come se in ogni sensazione, dolore o piacere, tutto il corpo consentisse) ma vuol dire, come appare dalla precedente osservazione, via via per *viscera*, per tessuti sempre più densi e duri. Infondata quindi la proposta di Ribbeck *momina* per *omnia*, perchè *omnia* gli par "languido „ (*Rhein. Mus.* vol 30 p. 633). — **250**. *postremis*, v. nota a II 216. Munro cita qui *Aen.* V 857 *vix primos inopina quies laxaverat artus*, che non è in tutto identico; e *Aen.* XI 664 *quem telo primum quem postremum... deicis*, che è più affine; ma è invece diversa cosa Cic. *Att.* XIV 8 *litteras* ... *quibus in extremis erat*, e i molti esempi simili a questo. — **251**. La descrizione qui fatta par dunque riferirsi solo al piacere e al dolore (fisico); ma non è così. Ha accennato in modo speciale alla *voluptas* e al *contrarius ardor*, perchè in questo caso la trasmissione è talvolta particolarmente energica, diffusa, e par quasi attestata dall'intimo senso; ma il detto vale, *mutatis mutandis*, anche per le sensazioni e relativi organi dei sensi e per gli affetti (152 sgg.) e atti volitivi. — **252**. *huc*, fino alla quarta essenza. Non c'è dubbio che vada inteso così, malgrado gli interposti 247-251. Cfr. *idque* 140 e 145. — *dolor* non va inteso precisamente come *dolore;* chè, anzi, è precisamente alla quarta essenza che il dolore comincia ad esser dolore, cioè, ad esser sentito; va dunque inteso come causa del dolore (cfr. *metus* " pericolo „), come sinonimo dello spiegativo *malum* che segue, " la lesione „, cioè la disgregazione atomica del *concilium*, come è adombrata 170 sgg. — *acre*, acuto e quindi penetrante. — **253**. *perturbantur*; cfr. 172 se-

diffugiant partes per caulas corporis omnis.
sed plerumque fit in summo quasi corpore finis
motibus: hanc ob rem vitam retinere valemus.
  Nunc ea quo pacto inter sese mixta quibusque
compta modis vigeant rationem reddere aventem
abstrahit invitum patrii sermonis egestas:

---

guenti. — **255-257.** Ripete qui ciò che ha detto II 944 sgg.; e i *motus* 257 sono quelli pei quali *dissoluuntur... positurae principiorum et penitus motus vitalis impediuntur* (II 947 sg.); e con 256 sg. cfr. II 954 sgg. Questo confronto basta a mostrare quanto sia infondata la proposta Bergk *tempore* per *corpore*. *Quasi* ha qui, come là II 958, l'insolito senso di *paene* (cfr. *paene* appunto II 959; cfr. Ter. *Heaut.* I 1 93 *quasi in extrema pagina;* da " si può dire „ a " manca poco „ non c'è che un passo); e il *quasi in summo corpore* (chè se i fuggenti atomi dell'anima arrivassero proprio *in summo corpore*, non si vede più che cosa chiuderebbe loro l'uscita *per caulas corporis omnes*) spiega il *quo decursum prope* di là (962).

258-322. Unione e vicendevoli rapporti di questi quattro componenti (258-287) e loro effetti, quali si manifestano nelle diverse condizioni d'animo e nei diversi temperamenti (288-322). — Anche in tutta questa trattazione intorno alla natura dell'anima la successione dei diversi punti non risponde a un vero ordine logico; gli attacchi, come già s'ebbe occasion d'osservare, sono esteriori. Logicamente la corporeità avrebbe meglio tenuto dietro immediatamente alla dimostrazione che l'anima è qualche cosa, non un semplice rapporto; la distinzione, eppure intima unità, di *animus* e *anima* sarebbe venuta meglio dopo la descrizione *quali corpore et unde* quest'anima *constiterit;* ed è poi strano il distacco da 394-418, che tratta ancora della distinzione di *animus* e *anima*. Similmente la seconda metà del paragrafo precedente, che descrive la propagazione dei moti sensiferi, veniva meglio dopo la descrizione dell'intrecciato moto e dell'intima unione dei componenti, che è l'argomento di cui si viene ora a parlare. Il disordine è forse nato da ciò, che Lucrezio non avrà seguito soltanto il suo testo principale, la μεγ. ἐπιτομή, ma l'avrà voluto completare ricorrendo ad altri libri di Epicuro. Non è probabile p. es. che quel sommario popolare contenesse le parti polemiche (contro l'anima-armonia, contro Democrito). — **258.** La cesura in mezzo ai due *se* (*se|se*). Vedi Munro a II 1059 e Luc. Müller, *de re metr.* 2ª ediz. p. 461. Brieger vuole invece la cesura leggendo *sese immixta*, oppure *se sint mixta*. Ma trattandosi di *inter. sese* il *mixta* pare più proprio di *inmixta;* e il tipo *quo pacto mixta... vigeant* è quanto mai lucreziano, e qui c'è anche il parallelo *quibus modis compta*. — **259.** *compta* cfr. I 950 " accomodati tra loro, contemperati „ — *vigeant* " funzionino „ ossia: in forza di qual coordinamento funzionino. — **260** sg. *abstrahit... e summatim* son segno che questa parte del testo che aveva davanti era piuttosto intricata e astrusa. *Abstrahit* ha vero valor di presente. " contro voglia mi astengo dal riferir questa parte, accennando solo ai punti prin-

sed tamen, ut potero summatim attingere, tangam.
inter enim cursant primordia principiorum
motibus inter se, nil ut secernier unum
possit nec spatio fieri divisa potestas,
sed quasi multae vis unius corporis extant.
quod genus in quovis animantum viscere volgo
est odor et quidam calor et sapor, et tamen ex his
omnibus est unum perfectum corporis augmen,
sic calor atque aër et venti caeca potestas
mixta creant unam naturam, et mobilis illa
vis, initum motus ab se quae dividit ollis,
sensifer unde oritur primum per viscera motus.
nam penitus prorsum latet haec natura subestque,

---

cipali. „ E però dopo *attingere* si limita a ripetere: *tangam.* Dunque a torto Bruno: *pergam* per *tangam.* — *serm. egestas*, cfr. I 139. — **262-265.** Qui più che mai il silenzio intorno a una limitazione della quarta essenza all'*animus* equivale alla affermazione del contrario. — *principiorum* sta per *primordiorum*, che non entra nell'esametro; dunque: *primordia primordiorum*!; tanto bisogna andar cauti nel vietare a Lucr. delle stranezze di lingua o costrutto, (cfr. 239 sg.). Chè la stranezza qui resta anche unendo *principiorum* con *motibus*, ossia *principiorum motibus* = *motibus suis;* bisogna anzi intender così, perchè *intercursant motibus suis* sta bene (intrecciano i loro movimenti), mentre in *intercursant motibus* il *motibus* suona superfluo. — *multae vis*, cfr. II 586. — **265.** *extant.* Si sa che una proposiz. avversativa che a rigore starebbe ancora sotto il dominio di una congiunzione consecutiva, e quindi vorrebbe il congiuntivo, suol rendersi indipendente e assumere valore di principale. Ciò contro Frerichs, che pretende qui necessario *extent.* — Del resto, come *unum* 263 è una qualsiasi delle quattro nature, così qui sogg. di *extant* sono le quattro nature. — **266.** Abbiamo qui vicini (266 276 327) tre *quod genus ... sic*, che mostrano chiaro che *quod genus*, seguito da *sic*, è un semplice *ut*, senza legame sintattico con ciò che precede; cfr. 102 sgg. (“ in quella maniera che „ non “ della qual maniera „). Cfr. II 194. Questi *quod genus* non sono punto = *quod genus est.* Un *quod genus* è = *quod genus est*, quando non segue *sic.* — **267.** *calor* mss. Lach. Bern. è mutato in *color*, dietro il Lambino, da Munro e Brieger. (Cfr. II 680 *multa vides quibus et color et sapor una reddita sunt cum odore*) perchè *calor* sarebbe una delle cose per le quali si fa qui la similitudine. Ma è giusto *calor*, ossia una intima *vis*, che i *viscera* hanno anche nella loro condizione normale, entro il corpo. Il colore (secondo la teoria di Epicuro) non l'acquistano che venendo alla luce; il sapore e l'odore l'hanno anche dentro il corpo. E il loro *calor* non ha nulla a che fare col *calor* o *vapor* elemento dell'anima!; tanto che quello resta per qualche tempo, anche partita l'anima. E il *quidam*,

nec magis hac infra quicquam est in corpore nostro,
atque anima est animae proporro totius ipsa.
quod genus in nostris membris et corpore toto
mixta latens animi vis est animaeque potestas,
corporibus quia de parvis paucisque creatast,
sic tibi nominis haec expers vis, facta minutis
corporibus, latet atque animae quasi totius ipsa
proporrost anima et dominatur corpore toto.
consimili ratione necessest ventus et aër

---

che è inutile per *odor* e *sapor* e sarebbe inutile per *color*, ha invece uno special valore per *calor*. Le cose che abbiamo d'attorno non soglion distinguersi (per noi) per diverso grado di calore, salvo casi eccezionali, e salvo che le scaldiamo o raffreddiamo apposta. Per ciò appunto ci fa una certa impressione il calore d'un viscere, appena estratto. Ecco il *quidam*, " quel loro particolar calore „. E nota anche l'aggiunta *ex his omnibus est unum perfectum corporis augmen*, che per il colore non va, e va per il calore; cfr. II 670, dove *ossa cruor venae c a l o r umor viscera nervi unam animantem constituunt.* — **274.** *infra* coi mss. leidensi; *intra* gli itali, a torto difeso dal Christ. *est infra,* insomma, non è che un altro *latet*, *subest,* cfr. *infra sensus* e vedi vol. I 192. Il Brieger, nella sua edizione, ha *infra*, sebbene esitante. — **275.** *proporro*, anche 281. È come un: " più in là ancora „; chè dopo trovata l'anima del corpo, si va in certo modo a cercar l'anima dell'anima. Vedi intorno a *proporro* l'articolo di Polle in *Jahrb.* 1886, p. 756. — **276-281.** Per la precisa intelligenza di questi versi, vedi vol. I p. 191. Aggiunge questi versi per rincalzare e spiegar meglio il v. precedente, che la 4.ª essenza è l'anima dell'anima; or come spiega? dicendo: " come l'anima è diffusa per tutto il corpo, così „ — non può necessariamente che continuare — " la 4.ª essenza è diffusa per tutta l'anima „; e *dominatur corp. toto,* 281, non può dir che lo stesso di *corpore toto mixta latens;* e come l'anima *latet* perchè *corporibus parvis paucisque creata*, così la 4.ª essenza *latet* perchè *facta minutis corporibus.* Per *dominari* v. vol. I p. 202. — **277.** *pauci,* non " pochi „, ma " rari „; cfr. a II 105. — **280.** La ripetizione non è strana, come pare all'amico citato dal Munro, e non è strano che la seconda volta Lucr. attenui con un *quasi.* Prima ha detto: è l'anima dell'anima; poi ripigliando la ardita espressione: si può proprio dire che è l'anima dell'anima. Chè *quasi* = *ut (ita dicam).*

282-287 e **288** sgg. *Consimili ratione necessest.* Con queste parole *necessest* che venga a dire, delle tre essenze nominate, precisamente ciò che ha ora detto dell'innominata, cioè che anche ciascuna di esse *mixta latet minutis corporibus;* e quindi *subsit* 284 non può esser diverso, nè per diversa ragione, di *subest* 273, e va quindi inteso come è spiegato vol. I p. 192: solo che qui Lucrezio parlando, non più d'una sola, ma di parecchie essenze, ha avuto occasione e di riaffermare che il loro contemperamento è

et calor inter se vigeant commixta per artus,
atque aliis aliud subsit magis emineatque,
ut quiddam fieri videatur ab omnibus unum,
ni calor ac ventus seorsum seorsumque potestas

---

fusione nella unità di un essere (285), che non esisterebbe più disgiunte quelle, e di contrapporre al *subesse* dell'una l'*eminere* (284) dell'altra. Insisto su questo, perchè vedo che tutti non vedono già in 284 l'esatto parallelo di 273 sgg., ossia il rispettivo *latere* o *eminere*, secondo la rispettiva minutezza e rarezza di atomi (278 *parvis paucisque*), ma riferiscono senz'altro il verso alla seguente descrizione delle diverse disposizioni d'animo e dei diversi caratteri (288 sgg. 294 sgg.). Il che io non credo e per *consimili ratione* (chè le variazioni sotto accennate sono una novità), e per *necessest* (chè le variazioni stesse non sono una conseguenza della descritta composizione degli elementi), e per la riaffermata unità dell'anima in tre versi 285-287, che nel caso supposto viene ad essere una incomoda intrusione. È per quella interpretazione che parecchi, in 284, invece di *aliis aliud* vogliono leggere *alias aliud* (altro in altri momenti), vedi Brieger *Philologus* 27 e sua edizione; e tutti, su proposta del Faber, leggono *etenim* invece del mss. *etiam* in 288. Io mi spiego il passaggio da 287 a 288 così: dopo che Lucrezio ha detto che, come l'innominato *latet* sotto tutti, così *calor ventus* e *aër latent* l'uno sotto l'altro (probabilmente in questa successione, come 246 sgg. il moto sale dall'innominato al *calor* al *ventus* all'*aër*, cioè dai più minuti ai meno minuti), e ripetuto che questa loro unione è intima e inscindibile; per associazione gli vien in mente, non solo che c'è dei casi dove appar manifesto codesto prevalere d'un elemento sull'altro, ma anche che in questi casi s'avvicenda il prevalere dell'uno o dell'altro; la quale variazione, non potendosi spiegare per mutata minutezza dei loro atomi, deve dipendere dalla mutata quantità. E allora dice: c'è anche quel prevalere eventuale del *calor*, come nell'ira, quand'esso in maggior copia affluisce (QUEM SUMIT) nella regione centrale dell'anima (*animo* 288 è solo l'*animus* non il complesso); o della *frigida aura*, nella paura; oppure prevale l'*aër* nello stato tranquillo (è lo stato normale; e appunto l'*aër*, secondo la gradazione accennata 248, sarebbe quello destinato normalmente a *eminere*). Ma non c'è solo la variazione dipendente da momentaneo afflusso, come nei momenti di passione; c'è anche una variazione nei diversi caratteri e temperamenti, costanti nelle singole persone o specie: in questi casi vuol dire che nell'anima di quelle persone o specie c'è una normale sovrabbondanza dell'uno o dell'altro elemento; *sed calidi* etc. “ ma c'è maggior copia di *calor* nell'anima di quelli ecc. „.

284. *aliis.* Se fosse giusta l'interpretazione solita di questo verso, da noi combattuta, la difesa che il Brieger fa della correzione *alias* (*Phil.* 27) sarebbe decisiva: *aliis* non può essere qui che dativo (*aliis subesse*, e per zeugma applicato anche a *eminere*) e Munro per spiegarlo come ablativo è costretto a sottintendere, senza diritto, *(magis subsit) in hac re (magis emineat) in illa re.* — **286.** *ni* = *ne*

aëris interemant sensum diductaque solvant.
est etiam calor ille animo, quem sumit, in ira
cum fervescit et ex oculis micat acrius ardor:
est et frigida multa, comes formidinis, aura,
quae ciet horrorem membris et concitat artus:
est etiam quoque pacati status aëris ille,
pectore tranquillo fit qui voltuque sereno.
sed calidi plus est illis quibus acria corda
iracundaque mens facile effervescit in ira;
quo genere in primis vis est violenta leonum,
pectora qui fremitu rumpunt plerumque gementes,
nec capere irarum fluctus in pectore possunt.

(Bern. *ne*). Vedi a II 734. — **287.** *rumpunt;* cfr. *Culex* 182 *spiritibus rumpit fauces.* — 288. coi codici, *etiam.* Non dico che *etenim* sia assolutamente impossibile; se fosse dei mss. lo conserverei: allora Lucrezio, detto in genere della sovrapposizione d'un elemento all'altro, nel senso spiegato, per la accennata associazione di idee avrebbe pensato e detto: infatti c'è la manifestazione di una sovrapposizione siffatta in questi e questi casi; e se sovrasta a vicenda or l'uno or l'altro, è perchè a vicenda or l'uno or l'altro maggiormente abbonda. Ma, anche a parte l'autorità della lez. mss., è meno probabile. — *quem sumit*, in contrapposto a *plus est calidi*, 294. — Questa spiegazione delle passioni e dei caratteri è da confrontare con Stobeo, che nel passo citato vol. I p. 186, dove enumera i quattro componenti, dice anche: *ὧν τὸ μὲν πνεῦμα κίνησιν* [in Lucr. il tremito], *τὸν δὲ ἀέρα ἠρεμίαν, τὸ δὲ θερμὸν τὴν φαινομένην θερμότητα τοῦ σώματος, τὸ δ' ἀκατονόμαστον τὴν ἐν ἡμῖν ἐμποιεῖν αἴσθησιν, κ. τ. λ.* È il fondo generale, sul quale è basata la descrizione lucreziana. — **289.** *acrius*, mss., corretto dal Lachmann in *acribus.* E domanda: cosa significa *ardorem ex oculis acriter micare?* Risposta: lo stesso precisamente che *ardorem ex oculis acribus micare.* Nè prova abbastanza *Aen.* XII 102 *oculis micat acribus ignis;* può essere una imitazione variata. Anche Brg. *acrius.* — **291.** *concitat;* ci sorride il *concutit* di Tohte (*Jahrb.* 1878); ma cfr. 741 *pavor incitat artus.* — **293.** *fit qui* mss., mutato da Lach. Bern. e Brg. in *qui fit.* È un consiglio al poeta. Cfr. IV 750 *docui quoniam.* — **295.** " Ma *ha* [in contrapp. al caso precedente di chi eventualmente *sumit*] maggior quantità di *calor* l'animo per natura iracondo e che facilmente trascorre all'ira. „ — **296.** *vis... leonum* come *equi vis, canum vis*, e anche *ferri vis, aeris vis.* Munro nota opportunamente anche lo stesso uso di *potestas: animi animaeque potestas*, 277, *venti potestas*, *plumbi potestas.* Frequentissimo poi *natura* (qui sotto *natura boum*). — **298.** Non fa che ripetere con abbondanza lucreziana il verso precedente. Il Lachm. trasporta 298 dopo 295. Il Brieger legge 297 || * 298 ||, cioè 298 come residuo d'un'antica redazione

at ventosa magis cervorum frigida mens est
et gelidas citius per viscera concitat auras,
quae tremulum faciunt membris existere motum.
at natura boum placido magis aëre vivit,
nec nimis irai fax umquam subdita percit
fumida, suffundens caecae caliginis umbram,
nec gelidis torpet telis perfixa pavoris,
interutrasque sitast cervos saevosque leones.
sic hominum genus est. quamvis doctrina politos
constituat pariter quosdam, tamen illa relinquit
naturae cuiusque animi vestigia prima.
nec radicitus evelli mala posse putandumst,
quin proclivius hic iras decurrat ad acris,
ille metu citius paulo temptetur, at ille
tertius accipiat quaedam clementius aequo.

---

almeno in due versi, a cui Lucrezio avrebbe sostituito 297. La ragione si vede: la tautologia, e il doppio *pectora*, *pectore*. Non è improbabile; e nel rispetto poetico c'è certo un guadagno; ma dubito che Lucrezio si contentasse d'un verso solo, 297, pel leone, mentre poi dedica tre versi al cervo e cinque al bove. Inclinerei piuttosto a tener la lacuna, senza || ||; un verso di mezzo renderebbe più tollerabile 298. – Cfr. del resto *Aen.* XII 831 *irarum tantos volvis sub pectore fluctus.* — **299** sgg. *ventosa mens... gelidas concitat auras:* " l'abbondanza di *ventus* nell'anima suscita i gelidi soffi che fanno tremare „; e così già 290 *frigida aura concitat artus;* come si vede, freddo e moto sono i caratteri essenziali del *ventus;* cfr. nota a 232 sgg. — **302**. Nota il contrasto tra questo placido verso e il tremulo verso precedente. — **304**. *umbram;* Q *umbra;* O e Niccoli *umbram;* dunque (v. Osserv. prelim.) con tutta probabilità l'archetipo *umbram.* Ma Lucrezio ha *suffundere* coll'abl. della cosa diffusa III 39 V 82 VI 479; e perciò Lach. Bern. Mun. *umbra*, e forse a ragione. Ma preferisco col Brg. *umbram*, per prudenza, e avvertendo anche che in quegli altri tre casi c'è un altro oggetto espresso *(omnia, fossas, caelum)*, qui no, e, coll'ablativo *umbra*, bisognerebbe sottintenderlo. — **305**. Torna ad essere sogg. *natura boum.* — *perfixa*, v. II 360. — **306**. *interutrasque*, v. II 517. Gli acc. *cervos* e *leones* sono qui in certo modo apposizione; *interutrasque, i. e. inter cervos et leones.* — *sitast* con Mun. Brg.; mss. *sitas*, Lach. *secus*, Bern. *secat.* — **307**. Venendo ora ai diversi caratteri degli uomini, non ce li accenna soltanto, ma ce li presenta, in forma più interessante, nella lotta tra la volontà e l'educazione da una parte, e i naturali istinti dall'altra; e così s'apre la via alla bella conclusione d'ordine morale 319-322. — *pariter politos;* quella vernice uniforme che l'educazione dà agli uomini della buona società. — **313**. In questo verso, che tocca

inque aliis rebus multis differre necessest
naturas hominum varias moresque sequacis;
quorum ego nunc nequeo caecas exponere causas,
nec reperire figurarum tot nomina quot sunt
principiis, unde haec oritur variantia rerum.
illud in his rebus videor firmare potesse,
usque adeo naturarum vestigia linqui
parvola, quae nequeat ratio depellere nobis,
ut nil inpediat dignam dis degere vitam.

---

così bene i troppo pacifici, si sente un po' del carattere focoso di Lucrezio, dimentico dell'ideale teorico della sua filosofia. — **315.** *sequaces*, s'intende *naturarum.* — **316.** Queste *causae caecae*, cioè oscure, invisibili, sono appunto le diverse *figurae*, ossia forme atomiche. — Dunque a formar l'anima entrano, oltre i quattro elementi descritti, anche atomi d'altre specie? Possiamo ricordare quello che s'è detto dell'*aër* vol. I, p. 184, e, in genere, la dottrina che in una sostanza son sempre mescolate molte specie di atomi diversi, II 583 sgg.; ma fors'anche Lucrezio non intende, in fondo, che una *variantia* di combinazioni. — **319** *firmare* = *confirmare.* — **320** sg. *usque adeo parvola* essere quei rimasugli di naturali istinti e passioni, cui anche la filosofia *(ratio)* non riesce a estirpar dall'animo del sapiente, da non essere impedimento, ecc. — **321.** *nobis*, felice correzione del Lachmann per *noctis;* Brg. *doctis,* che mi par meno naturale. — **322.** cfr. a 23 sg. — Epicuro stesso conchiude la sua lettera a Menecco con queste parole: *Ταῦτα οὖν καὶ τὰ τούτοις συγγενῆ μελέτα πρὸς σεαυτὸν ἡμέρας καὶ νυκτὸς πρός (τε) τὸν ὅμοιον σεαυτῷ, καὶ οὐδέποτε οὔθ' ὕπαρ οὔτ' ὄναρ διαταραχθήσῃ, ζήσεις δὲ ὡς θεὸς ἐν ἀνθρώποις. οὐθὲν γὰρ ἔοικε θνητῷ ζώῳ ζῶν ἄνθρωπος ἐν ἀθανάτοις ἀγαθοῖς.* E già nella lettera che ancor giovine scriveva alla madre (v. vol. I p. XXIX) diceva: (la filosofia) *τὴν διάθεσιν ἡμῶν ἰσόθεον ποιεῖ καὶ οὐδὲ διὰ τὴν θνητότητα τῆς ἀφθάρτου καὶ μακαρίας φύσεως λειπομένους ἡμᾶς δείκνυσιν· ὅτε μὲν γὰρ ζῶμεν, ὁμοίως τοῖς θεοῖς χαίρομεν.*

323-349. Rapporti dell'anima col corpo. Questi rapporti non sono dissimili dai rapporti descritti tra le diverse parti dell'anima. È un intimo intreccio dell'una e dell'altro per tutta la persona, un intimo scambio di azioni e reazioni, dal cui complesso risulta la vita, risulta l'unità della persona vivente; il *sensus* s'accende per la combinazione dei loro moti atomici; la loro scissione è rovina per l'uno e per l'altro. Il corpo in tutte le sue parti fa da contenente, da custodia dell'anima: è lui che la tiene in sesto, che ne mantiene il *concilium;* sì che, senz'esso, l'anima si dissiperebbe senz'altro in atomi isolati; d'altra parte ogni vitale funzionamento del corpo, anzi la sua stessa esistenza e permanenza come corpo, dipende dall'anima, è riposto nella sua unione coll'anima. Infatti da sè solo il corpo nè nasce, nè cresce, anzi non dura neanche

Haec igitur natura tenetur corpore ab omni,
ipsaque corporis est custos et causa salutis:

---

come massa inerte, ma si va dissolvendo. Chè la vita non è qualche cosa di aggiunto ad esso, come s'aggiunge calore all'acqua, facendola bollire, sì che il calore può andarsene, e l'acqua resta incolume: no, anima e corpo non possono esistere che uniti, la loro esistenza è cominciata dalla e colla loro unione, dallo scambio dei loro moti, fin nell'alvo materno. Se dunque, come vediamo, la causa della loro salute è comune, la vita dell'uno è la vita dell'altro, è evidente che anche le loro nature sono intimamente congiunte. — Quest'ultima conclusione mostra che intenzione del poeta era di formular prima la tesi: intima unione di anima e corpo; e quindi di dir come, e dare la prova o le prove. Ma questa inquadratura logica non gli è riuscita. Infatti nei primi due versi, invece della sua tesi, accenna brevemente il c o m e, ossia il diverso ufficio di anima e corpo nel concorrere all'opera comune della comune salute: in sostanza 323 dice il corpo *causa salutis* dell'anima, e 324 l'anima *causa salutis* del corpo. Poi *nam* (325) par che introduca il primo argomento (infatti segue *praeterea* 337); ma in fatto non fa che a f f e r m a r e l'intima unione, illustrandola con un esempio, e poi r i p e t e r l a (331 sgg.) con nuova ricchezza di espressioni e di poetiche immagini: in ambo i casi, poi, insistendo su ciò, che la rottura dell'unione è rovina dell'uno e dell'altro (mentre in 324 par quasi che la *salus* dipenda solo dall'anima). Con *praeterea*, che pare introduca un secondo argomento, s'ha in realtà primamente un vero argomento — ma che vale pel corpo solo (337-343); e da esso non discende, come pare pretenda il *sic* 344, la riaffermazione che la unione è inscindibile, sotto pena della rovina t a n t o d e l l' a n i m a che del corpo. E la conclusione finale fa una impressione un po' strana, perchè vi troviam distinti, come tesi e prova, i due termini *unione* e *causa salutis*, che sopra abbiam visti andar insieme in una affermazione complessiva. La confusione è nata da ciò, che Lucrezio non ha ben visto, o ha perduto di vista, un punto importante: appunto la diversità di condizioni con cui sono associati anima e corpo; quel punto al quale accenna nei primi due versi. La facoltà di vivere in sè e per propria virtù l'ha l'anima sola: e ciò vuol dire l'*est causa salutis* 324; ma questa virtù non la può esercitare che dentro la custodia di un corpo, e in questo diverso senso anche il corpo è *causa salutis;* il qual corpo, poi, vive anch'esso, ma di vita comunicatagli dall'anima (sicchè 335 sg. son veri, ma intesi con discernimento). Al soggetto di *causa salutis* di v. 324, cioè l'anima, nella mente di Lucrezio si è inavvertitamente sostituito l'altro soggetto di *causa salutis,* l'intima unione di anima e corpo; e così il suo discorso ha perduto il filo. Il filo si riattacca in certo modo con *praeterea* 337, che si riannoda a 324 *ipsa (anima) corporis est custos et causa salutis;* quindi 337 sgg. o è un 2.° argomento in prova di v. 324 (anima *causa salutis* del corpo), oppure doveva esser preceduto da un argomento in prova di 323, ossia: il corpo è *causa salutis* dell'anima:

nam communibus inter se radicibus haerent,
nec sine pernicie divelli posse videntur.
quod genus e thuris glaebis evellere odorem
haud facile est, quin intereat natura quoque eius,
sic animi atque animae naturam corpore toto
extrahere haut facile est, quin omnia dissoluantur.
inplexis ita principiis ab origine prima
inter se fiunt consorti praedita vita,
nec sibi quaeque sine alterius vi posse videtur
corporis atque animi seorsum sentire potestas,
sed communibus inter eas conflatur utrimque

---

giacchè *tenetur* vuol dire “ è tenuta insieme, e quindi conservata „. Ma forse Lucrezio ha omesso di dar qui questa prova (il corpo *causa salutis* dell'anima), perchè ne darà a esuberanza da 417 in giù. Noi cogliamo qui Lucrezio sul fatto, in un de' casi in cui egli non ha saputo ben afferrare o ben riferire la dottrina del suo fonte; onde si prova che talora, per ben intender Lucrezio, bisogna andare anche al di là del suo pensiero. La dottrina ora accennata dei diversi servigi che anima e corpo reciprocamente si prestano, l'abbiamo in Epicuro, e il suo testo è commentato vol. I p. 210-215. In Lucrezio stesso n' abbiamo un cenno poco più avanti, al v. 357; e 556 sgg. abbiamo una descrizione diffusa del come l'anima *tenetur a corpore.* Vedi anche 564-574. Non è senza interesse, anche come segno del conservarsi della dottrina, il confronto, circa questo ed altri punti precedenti, del frammento di Diogene di Enoanda, *Rh. Mus.* 1892 p. 448.

323. *haec igitur natura*, è evidente che significa l'anima fin qui descritta. — *tenetur* traduce στεγάζεται di Epic. — **325.** Il soggiuntivo s'intende immediatamente. Il verso è ripetuto V 554. — **326.** *videntur*, al solito: “si vede che „; così *videtur* 333. 338. — **327-330.** Ho detto sopra che qui Lucrezio non fa che riaffermare l'intima unione, come necessaria alla salute dei due. In effetto, però, anche qui c'è confusione. Fino a mezzo 330 si dice piuttosto che il corpo non può continuare ad esistere senza l'anima, e l'esempio, a rigore, calza per questo concetto soltanto; poi salta fuori la conclusione (più ampia della premessa) *quin omnia dissoluantur.* — **329.** *corpore toto* è necessario per la ragione detta in 403 sg. — **331** sg. *fiunt* (nascono) *implexis principiis* (= *primordiis*, che non entra nell'esametro) *inter se* “ nascono l'uno coll'altro „ — *quaeque*, trattandosi di due. Ciò spiega finamente il Munro per influenza di *sibi,* a cagione della tanto frequente unione di *quisque* con *suus*, *sui.* Senza il *sibi* certo Lucrezio non diceva *nec quaeque*, ma *neutraque.* Munro cita: Cic. *Rosc. com.* 32. Liv. II 7 1. X 12 3. XXVIII 20 10. — **335.** *Communibus motibus conflatur sensus;* sta bene: ma Lucrezio non rileva, nè qui nè 560 sgg., la differenza che il *sensus,* mentre non è proprio del

motibus accensus nobis per viscera sensus.
praeterea corpus per se nec gignitur umquam
nec crescit neque post mortem durare videtur.
non enim, ut umor aquae dimittit saepe vaporem,
qui datus est, neque ea causa convellitur ipse,
sed manet incolumis, non, inquam, sic animai
discidium possunt artus perferre relicti,
sed penitus pereunt convulsi conque putrescunt.
ex ineunte aevo sic corporis atque animai
mutua vitalis discunt contagia motus,
maternis etiam membris alvoque reposta,
discidium *ut* nequeat fieri sine peste maloque;
ut videas, quoniam coniunctast causa salutis,
coniunctam quoque naturam consistere eorum.

---

corpo, ma gli è comunicato dall'anima, è invece inerente e natio all'anima. Il corpo diviso dall'anima non sente, perchè il senso non è una sua proprietà (v'accenna al v. 357); l'anima divisa dal corpo non sente, perchè non esiste (lo dice 568 sgg.). Qui parrebbe che il senso nasca dalla combinazione di anima e corpo, come nasce l'acqua dalla combinazione di ossigeno e idrogeno. — *conflatur... accensus*, ricchezza viva. Cfr. IV 924 sg. *unde reconflari sensus... posset* — **337** sgg. cfr. 445 sgg. — **337-349.** Son messi dal Brieger tra ‖ ‖, perchè 350 sgg. non si posson disgiungere dal contenuto di 323-336. Questo è vero; ma anche 337-349 fanno parte della dimostrazione dell'intima unione di anima e corpo, e l'ultimo verso 349 la ripete espressamente. I tre concetti: unione coll'anima *salus* del corpo, unione col corpo *salus* dell'anima, unione dei due *salus* di entrambi, si sostituiscono inavvertitamente l'uno all'altro nella mente di Lucrezio (v. a 327-330). — Altri mutano *praeterea* in *propterea*, a torto. Non si tira una conseguenza da ciò che precede, ma, detto in 323-336 della indissolubile unione e *salus* di anima e corpo, ora si conferma la cosa soltanto pel corpo, con l'appello all'esperienza, per ritornare con la conclusione 344-349 alla tesi complessiva. Piuttosto si potrebbe pensare a quest'ordine: 323-330 + 337-349 + 331-336. Così la indissolubilità della *vita* (344-349) sarebbe ulteriormente spiegata come indissolubilità del *sentire* (331-336), e seguirebbe benissimo a 336, come vuole il Brieger, 350 sgg. — **339.** *vaporem;* il calore, che per Lucrezio esala dall'acqua calda in forma di vapore; cfr. I 491. — *qui datus est* " che non è cosa all'acqua inerente, ma aggiuntagli col farla bollire „. — **340.** *convellitur* " si sfascia „. — **343.** *convulsi*, v. *convellitur* 340. Unisci *penitus* a *convulsi* — *conque putrescunt*, come *inque gredi* etc. — **345.** " I mutui contatti del corpo e dell'anima imparano i moti vitali „ per: " corpo ed anima nei loro contatti imparano ecc. „

Quod super est, siquis corpus sentire refutat,
atque animam credit permixtam corpore toto

350-369; 370-395; 396-416, Lachm. e Bern. mettono i primi due di questi paragrafi, ossia 350-395, tra || ||, come aggiunta posteriore, interrompente la continuità di ciò che precede con 396 sgg. Ma questo terzo paragrafo ha bensì un rapporto d'affinità con 323-349; non però è rapporto di continuità: chè in 323 sgg. si dice che anima e corpo sono ambedue indispensabili per la vita; in 396 sgg. non si dice già che però l'anima v'ha maggiore importanza (che sarebbe per l'appunto il momento che abbiamo ora visto espresso da Epicuro e taciuto da Lucrezio), ma si dice che delle due parti dell'anima l'*animus* ha maggior importanza dell'*anima*, per la vita; cosicchè questo paragrafo ha non minore affinità con 136-160. In realtà tutti e tre i §§ 350 — ; 370 — ; 396 — ; sono appendici alla trattazione, in complesso compiuta, intorno alla costituzione dell'anima; tre punti venuti in mente dopo, e attaccati, forse non a gran distanza di tempo, e non ancora organicamente incastrati. Il primo dei tre, 350 —, del resto, è col precedente in rapporto più diretto che il terzo (v. nota a 337-349); chè in 334, 336, 345, è senz'altro ammesso il *corpus sentire;* e l'espressione *quod super est* fa vedere la precisa intenzione di Lucrezio di fare di questo § una continuazione del precedente; appare però come aggiunta posteriore per la sua condizione imperfetta: è un abbozzo, un sommario accenno a idee da svolgere meglio poi. Meglio compiuti, anzi compiuti, e forse aggiunti prima, sono gli altri due paragrafi, 370 , 396 —. Ma insomma c'è una discontinuità loro propria per mancanza d'un'ultima mano del poeta, non c'è una discontinuità prodotta dalla loro intrusione, un guasto in una continuità prima esistente; e non c'è quindi la ragion sufficiente per escluderli dal *carmen continuum.*

350-369. Nella nota precedente abbiamo parlato di questi versi come d'un solo paragrafo; nelle edizioni son divisi in due (350-358, 359-369): a torto, perchè il secondo non è che un caso particolare della question generale trattata nel primo. È la confutazione della dottrina, che l'anima sola sente, il corpo no: dottrina naturale degli spiritualisti, ma pur comune ad altre scuole p. es. alla stoica. In Epicuro era abbastanza naturale la dottrina opposta, e perchè conforme al suo canone di credere alla testimonianza del *sensus* (e qui si tratta di sentir cosa che avviene in noi, quindi fuor del pericolo di que' giudizi inconsci che s'aggiungono talora alla sensazione delle cose esterne e ne falsano la percezione); e perchè conforme alla sua teoria dei moti sensiferi, che, iniziati nei minutissimi fra gli atomi, vanno ascendendo ad atomi via via maggiori, e non si vede quindi perchè da atomi dell'anima non possan trapassare ad atomi del corpo.

350. *quod superest.* "Giacchè, a questo proposito." — *refutare* "versare via da sè", quindi "respingere da sè" p. es. *nationes bello; clamorem; virtutem* (cfr.: Come sa chi per lei vita rifiuta). Quindi anche, p. es., *nostra confirmare argumentis ac rationibus, deinde contraria refutare.* E con questo senso di *negare* è quì eccezionalmente costruito con accusativo e infinito. Cfr. II 245 *et id res vera refutet.* Cfr. *refutatus* 523. — **351.** "E che è l'anima (sola)

suscipere hunc motum quem sensum nominitamus,
vel manifestas res contra verasque repugnat.
quid sit enim corpus sentire quis adferet umquam,
si non ipsa palam quod res dedit ac docuit nos?
at dimissa anima corpus caret undique sensu:

---

quella che *suscipit hunc motum* etc. „ — **353.** *manif. res contra verasque* “ contro la cosa manifesta, contro il fatto „. — **354.** sg. *quis adferet* etc. “ chi potrà dare una spiegazione, che cosa sia il sentire del corpo „. Ma gli avversari non sono in debito di spiegare il *sensus corporis*, dal momento che lo negano! Dunque *corpus sentire*, non è da intendere come “ il fatto, che il corpo sente „, ma il fatto che al nostro intimo sentimento par che realmente il corpo senta. Di questo fatto, continua Lucrezio, non c'è altra spiegazione che accettarlo come reale. Il v. 355 non è molto chiaro; per legarlo col precedente pare bisogni sottintendere: “ se non chi accetta, chi *adfert* „, cioè: *quod ipsa res palam dedit ac docuit nos*. Ma forse, più semplicemente, il *quod* si sostituisce, e risponde, al *quis* precedente; “ chi ci insegna ecc. se non ce lo insegna ciò stesso che la coscienza *(res)* ci rivela „. (Noi sentiamo il corpo sentire, dunque sente.) Anzi il Brieger legge senz'altro *quid* per *quis* in 354; ma, appunto, non mi par necessario. — Bruno legge *quippe etenim corpus sentire* etc., che Brieger (*Burs.* 1873) trova raccomandabile; “ quale altra dimostrazione si può dare del sentire del corpo, se non appunto ciò che il fatto ci mostra, ossia il fatto stesso d'esperienza. „ Anche così il *quod* corrisponde al *quis;* e ad *adferre* bisogna dare il senso di *adferre rationem* (come *reddere* = *reddere rationem*). È seducente. Ad ogni modo c'è qui un segno che il brano è ancora in istato di abbozzo. — *palam dedit* = *palam fecit*. Cfr. con questo verso e con 361 le parole, già citate, colle quali Epicuro introduce il suo capitolo sull'anima: *δεῖ συνορᾶν ἀναφέροντα ἐπὶ τὰς αἰσθήσεις καὶ τὰ πάθη (οὕτω γὰρ ἡ βεβαιοτάτη πίστις ἔσται) ὅτι ἡ ψυχή κ. τ. λ.* — **356.** Una obiezione: se il corpo è capace di sentire, perchè non sente appena è staccato dall'anima? E la risposta, 357, è quale abbiamo visto in Epicuro: *οὐ γὰρ αὐτὸ ἐν ἑαυτῷ ταύτην ἐκέκτητο τὴν δύναμιν.* Questo verso (come i vicini) è stato tormentato dai critici (v. p. es. Sus. Brieg. in *Phil.* 27 p. 36 sgg.). Göbel e Brieger vogliono *in aevom;* ma il verso sta benissimo com'è, e la determinazione *in aevo* è giustissima [Brieg. nella sua ediz. *in aevo*]. Solamente c'è un leggero, ma naturalissimo, anacoluto logico: invece di “ perchè perde ecc. „ dovrebbe dire: “ perde questo senso, perchè questo non era nella vita una attività propria di lui, inerente alla sua natura, ma gli era comunicata „. Quando sentiva *(in aevo)* non sentiva per virtù propria. E si sottintende (ciò che Epicuro aggiunge): era l'anima che sentiva per virtù propria. Errata la spiegazione di Munro: “ sense is a mere *eventum*, which comes to both body and soul by their reciprocal action one upon the other; and when this ceases, all sense ceases for both alike „. Nè interpreta bene Epicuro, al quale fa dire che il corpo: gets for itself and imparts in

perdit enim quod non proprium fuit eius in aevo.
multaque praeterea perdit cum expellitur aevo.
dicere porro oculos nullam rem cernere posse,
sed per eos animum ut foribus spectare reclusis,

---

turn sense to the soul. Proprio al rovescio! — *fuit;* è prettamente latino, ed efficace, questo perfetto anzichè imperfetto; ossia questo trascurar la durata della vita, per condensarla nell'unità d'un fatto. — 357. Nella sua edizione il Brieger unisce questo verso al precedente come parte della obiezione, e fa seguire lacuna. Che sia la risposta risulta chiaro dal citato passo di Epicuro, di cui questo v. lucrez. è, si può dire, la traduzione. — 358. Bern. espunge questo v. come interpolato. Se c'è luoghi dove bisogna andar cauti con siffatte condanne, son questi passi rimasti incompiuti. Questo verso è una aggiunta al brano aggiunto; un appunto, un brevissimo accenno posticcio, messo lì dal poeta, d'un'ulteriore risposta all'obiezione. I mss. *perditum expellitur aevo quam.* Il *quam* (*quom?*) nasce certo da una correzione marginale. La miglior correzione del verso mi pare, con Bern., *perdit cum expellitur aevo;* e intende calore, moto e simili; sebbene 215 non nomini oltre il senso che il calore; ma è un'idea fugace del poeta, che dietro riflessione avrebbe forse abbandonata. E la fugacità dell'appunto spiega l'espressione *expellitur aevo*, detta del corpo, come se nel pensiero si fosse sostituito *homo;* e l'*aevo* alla chiusa viene dall'*aevo* alla chiusa del v. precedente, ma come eco nella mente del poeta, non per svista di amanuense. (1) Lachm. *nullaque* per *multaque,* molto improbabile. Munro: *perdit cum expellitur ante;* cioè: molte cose perde (forza, bellezza, ecc.) anche prima di morire. Ma non mi par tollerabile sottintendere *anima* sogg. di *expellitur*. Brieger (l. c.) leggeva *cum expellitur illa;* giusto pel senso. E non giusto invece ciò che ha sostituito nella edizione: *quam pellitur ante.* — 359 sgg. Cfr. il noto passo di Cic. *Tusc.* I 46: *nos enim ne nunc quidem oculis cernimus ea quae videmus; neque est enim ullus sensus in corpore, sed, ut non physici solum docent, verum etiam medici qui ista aperta et patefacta viderunt, viae quasi quaedam sunt ad oculos, ad auris, ad naris a sede animi perforatae.* E ancora: *animum et videre et audire, non eas partis quae quasi fenestrae sint animi.* (Credo che qui Cicerone alluda a Lucrezio; vedi vol. I p. XVII.) Munro cita anche Epicharm. *νόος ὁρῇ καὶ νόος ἀκούει, τἆλλα κωφὰ καὶ τυφλά.* E ha inoltre questa nota interessante: Sesto *adv. Math.* VII 350 dice *οἱ δὲ αὐτὴν (τὴν διάνοιαν) εἶναι τὰς αἰσθήσεις, καθάπερ διά τινων ὀπῶν τῶν αἰσθητηρίων προκύπτουσαν, ἧς στάσεως ἦρξε Στράτων τε ὁ φυσικὸς καὶ*

---

(1) Così già spiegavo questo verso nella recensione dell'ediz. Brieger. E così vedo che intende Richard Heinze nel suo ampio commento ora apparso (Lipsia, Teubner 1897) del III libro di Lucrezio. Il libro dell'Heinze mi arriva ora, quando i primi fogli di questo mio commento del III sono già stampati, e gli altri in corso di stampa; sì che non posso che scarsamente profittarne e tenerne conto.

difficilest, contra cum sensus dicat eorum;
sensus enim trahit atque acies detrudit ad ipsas;
fulgida praesertim cum cernere saepe nequimus,
lumina luminibus quia nobis praepediuntur.

Αἰνησίδημος: Lassalle *Heracl.* I p. 316 confronta opportunamente ciò che Sesto dice di Eraclito: *ἐν δὲ ἐγρηγορόσι πάλιν διὰ τῶν αἰσθητικῶν πόρων ὥσπερ διά τινων θυρίδων προκύψας (ὁ ἐν ἡμῖν νοῦς) καὶ τῷ περιέχοντι συμβαλὼν λογικὴν ἐνδύεται δὺναμιν*, e congettura che l'esempio qui usato da Lucrezio venga da Eraclito. — **361.** *difficilest* (mutato da Lach. e Bern. in *desiperest*) come *haud facile est* 328, significa, per litote, " è impossibile ".

362-364. Il Bernays espunge a torto 362, che è di schietto stampo lucreziano. Il Lachmann pospone 362 a 363, con nessun guadagno circa al senso. Il fatto è che questi tre versi son difficili. Il Munro traduce: " for this sense of theirs draws on and forces (? the soul) to the very *acies* of the eyes " e s'accosterebbe quindi al Wakefield (approvato dal Woltjer): " sensus quem habent oculi rebus externis percussi evocat animum ad eorum acies, ita ut consociatis animi et oculi potestatibus videndi facultas exoriatur "; ma l'*animus* non si muove nè in tutto nè in parte dalla sua sede nel petto. Il Raumer (*Die Metapher bei Lucr.* p. 61 sg.) intenderebbe che " il *sensus oculorum* attira *fulgida*, cioè gli atomi della luce, e li preme negli occhi, specialmente quando questi, abbagliati dalla luce, si chiudono; nel qual caso l'anima naturalmente [se gli occhi fossero solo finestre] non vedrebbe più nulla, perchè le finestre sarebbero chiuse "; ma un *sensus* che a t t i r a atomi appartiene alle cose inconcepibili in fisica epicurea. Per me l'ogg. di *trahit* e *detrudit* è, vagamente, noi, la nostra coscienza, il nostro giudizio. Lucrezio, in sostanza, non può dir altro se non che " il senso stesso degli occhi ci avverte che la sensazione visiva avviene lì ", e ciò esprime con: " ci tira a forza agli occhi stessi ". Il *detrudit* (tira via da, per spingere a) è scelto in relazione alla opposta dottrina. [Così anche l'Heinze.] E Lucrezio aggiunge: " e ciò tanto più avvertiamo quando fissiamo gli occhi sopra una luce abbagliante; e allora il nostro vedere non è più un distinguere; e noi sentiamo che ciò avviene per il troppo ingombro di materia luminosa negli occhi ". Infatti, la visione normale non è accompagnata da una tale sensazione locale, negli occhi, come è p. es. un bruciore; sicchè fino a un certo segno non appare impossibile il sospetto che la visione effettivamente avvenga più in dentro; ma nel caso di abbagliamento una siffatta sensazione irresistibilmente localizzata non manca; ed è proprio come d'un ingombro di luce negli occhi, magari con qualche bruciore. Intorno alla dottrina epicurea, che le sensazioni avvengono là dove noi le riferiamo, vedi vol. I p. 95. Epicuro, e qui Lucrezio, combattono in particolare gli stoici, che mettevano bensì i *πάθη* nei *πεπονθόσι τόποις*, ma le *αἰσθήσεις* nel *λογικόν*. — *lumina luminibus; lumina* = *oculi*. Abbiamo osservato più volte in Lucrezio questo vezzo di usare molto da vicino la stessa parola in senso diverso (v. p. es. I 875-

quod foribus non fit: neque enim, quia cernimus ipsi,
ostia suscipiunt ullum reclusa laborem.
praeterea si pro foribus sunt lumina nostra,
iam magis exemptis oculis debere videtur
cernere res animus sublatis postibus ipsis.
  Illud in his rebus nequaquam sumere possis,
Democriti quod sancta viri sententia ponit,
corporis atque animi primordia, singula privis
adposita, alternis variare ac nectere membra.
nam cum multo sunt animae elementa minora
quam quibus e corpus nobis et viscera constant,
tum numero quoque concedunt et rara per artus
dissita sunt dumtaxat; ut hoc promittere possis,

877; III 239 sg. cfr. anche qui avanti 403 sg. *membris... membris*); qui la cosa arriva a un giochetto di parole. [Heinze non ammette il gioco di parole, e spiega: " la luce dell'occhio viene offuscata da una luce maggiore che viene dall'esterno „; e ci trova la dottrina dell'occhio per sè luminoso, quale è p. es. in Galeno (cfr. del resto anche in Teofrasto *de sensibus*). Ma questa nè era nè poteva essere dottrina di Epicuro!] — *praepediuntur* implica un senso di pena, onde 366 *laborem*. — **365** sg. " Il che *(praepediri)* non avviene alle porte; poichè, essendo noi che vediamo attraverso le porte, non esse stesse che vedono (che senton l'effetto della luce) quando s'aprono, nulla dalla luce hanno da soffrire. „ — **367** sgg. Anche qui si finisce con un argomento che ha forma umoristica; cfr. I 919 sg. Lattanzio, del resto, riferisce questo argomento *(de opif. dei* 8 *quoniam evulsae cum postibus fores plus inferunt luminis)*, e lo dice *ineptissimum argumentum*.

370-395. Combatte la teoria di Democrito, che nella persona si alternino un atomo di anima e un atomo del corpo. Questa opinione di Democrito non la conosciamo che per questo passo di Lucrezio. — **371**. *Democriti sancta viri sententia* (anche V 620) = *Dem. sancti viri sententia*. È poi evidente che non può chiamar *sancta* una *sententia* che combatte. Vedi a I,10. Viene in mente Hor. *sententia dia Catonis*, eco di Lucil. *Valeri sententia dia*. — **372** sg. *singula privis* = *singula singulis;* e *alternis* è avverbio; e la sua influenza si estende anche su *nectere* — *alternis variare* " alternarsi „. [Heinze cita Verg. *Aen*. IX, 164 *iuvenes variant vices*.] — **374**. *animae elementa minora*, con mss. Munro e Brieger. Il Lachm. (e il Bern.) *elementa minora animai*, per togliere l'iato. Un simile iato c'è VI 755 *loci opus*. Il Munro cita anche Verg. *Geor*. II 144, *tenent oleae armentaque laeta*, e a ragione si ribella contro la tirannia del Lachmann, che stabilisce limiti alle libertà metriche di Lucrezio, e dove Lucrezio li sorpassa, lo corregge. — **375**. *quibus e*, la preposiz. posposta, come spesso. — **377**. *promittere* " garantire „.

quantula prima queant nobis iniecta ciere
corpora sensiferos motus in corpore, tanta
intervalla tenere exordia prima animai.

378-380. *prima* ... *prima*, ambedue mutati a torto in *priva* da Lachm. e Bern. In 378 *priva* è per lo meno superfluo, mentre è indispensabile *prima* = *primum*. " Quanto son grandi quei corpicini che primamente, toccandoci, son da noi sentiti, tanto grandi sono gli intervalli tra gli atomi dell'anima. „ E in 380 gli atomi sono appunto *exordia prima* = *primordia* (anche *ordia prima*). Lucrezio non usa *exordia* per *primordia* (salvo in unione con *cunctarum rerum*, v. vol. I p. 83). Anche il Munro *prima* 378 e 380. Vedi anche Brièger, *Phil.* 27; il quale però nella recensione di Munro, *Burs.* 1873, insiste per *priva* 380, e l'ha nella sua edizione. — La interpretazione di questi tre versi non ha difficoltà o dubbio — e ricorda le moderne esperienze sulla nostra sensibilità tattile; toccando colle due punte d'un compasso, anche non vicinissime, le parti meno sensibili della nostra pelle, noi non sentiamo distinti i due tocchi, ma li confondiamo in uno, appunto come i *priva vestigia* degli animalucci ricordati qui sotto, 389 sg. Ma, si badi, gli esempi qui addotti non si accordano, o almeno non tutti, colla regola qui data. Si capisce d'un pulviscolo, che, pur toccando migliaia e migliaia di atomi, per la sua piccolezza non arrivi a comprendere col suo tocco un intero intervallo tra due atomi d'anima; ma un filo di ragnatela nel senso della lunghezza tocca certo di più; e non sono certo piccolissimi corpi una piuma o un *pappus;* nè basterebbe dire che tocchino solo in singoli punti isolati e piccolissimi (ciò non è sempre, e la punta d'un ago, che si sente, è certo più piccola di codesti tocchi). In questi casi l'elemento importante non è la piccolezza dell'oggetto toccante, ma la leggerezza. che infatti è espressamente fatta rilevare, 587. Ciò posto, la cosa dovrà spiegarsi così, che i suddetti intervalli s'abbiano a intendere, anzichè nel senso della superficie del nostro corpo, piuttosto nel senso della profondità. Un tocco leggero, sia pure discretamente esteso, non scuote che i primi strati di atomi corporei (alla superficie assoluta, per dir così, non ci sarebbero atomi animali); un tocco più forte, che comprime gli strati atomici superficiali contro i sottostanti, scuote più addentro, fino a sorpassar la distanza di quegli intervalli, e quindi fino a raggiungere atomi animali. E così s'intendon poi meglio i versi 391 393 392. Noto poi che questa osservazione in realtà vale anche per il *pulvis* e per la *creta,* 381 sg., poichè Lucrezio non parla di pulviscoli o granellini isolati. Ma posto tutto ciò, la regola del *tantula* ... *quanta* se ne va a spasso, o almeno non la si potrebbe inferire che indirettamente. Io credo che la regola è d'Epicuro, perchè intimamente connessa con una confutazione di Democrito, che Lucrezio non ha certo pensata di sua testa; gli esempi invece saranno del poeta, sedotto anche dall'occasione dei bellissimi tocchi descrittivi. — Un'altra osservazione: Lucrezio parla sempre qui di *primordia animae;* non dovrebbe dire della quarta essenza, nella quale sola s'inizia il senso? Ma le quattro specie di atomi

nam neque pulveris interdum sentimus adhaesum,
corpore nec membris incussam sidere cretam,
nec nebulam noctu neque aranei tenvia fila
obvia sentimus, quando obretimur euntes,
nec supera caput eiusdem cecidisse vietam
vestem, nec plumas avium papposque volantis,
qui nimia levitate cadunt plerumque gravatim,
nec repentis itum cuiusviscumque animantis
sentimus, nec priva pedum vestigia quaeque,
corpore quae in nostro culices et cetera ponunt.

---

animali *intercursant* sempre. Ad ogni modo, da tutto questo mi pare risulti chiaro che il senso s'inizia là dove è il tocco, e che quindi la quarta essenza è per tutto, non confinata nella regione del petto, sede dell'*animus.* Chè la spiegazione che dà qui il Munro, che gli atomi dell'anima, appena raggiunti dalla scossa dei circostanti atomi corporei, la telegrafano all'*animus*, il quale ritelegrafa la risposta in forma di moti sensiferi, è contraddetta in 393 sg. *prius quam animai semina sentiscant primordia concussa.* Vedi vol. I, Studio IX.

381. *interdum:* tanto è vero che non si tratta di isolati pulviscoli. — *adhaesum,* anche IV 1234 V 839 VI 472, parola lucreziana. — 382. *corpore,* abl. loci. — *sidere = considere.* — *concussam cretam.* Viene in mente quel giochetto dei nostri monelli, che (anni addietro) nel giorno di S.ª Croce, con una crocetta di panno sporca di gesso, gettata *(concussam)* alle spalle della gente, vi lasciavano l'impronta d'una croce bianca, senza che lo sporcato s'avvedesse. Certo Lucrezio si riferisce a qualche caso simile. 383. *aranei; eí* è contratto per il metro. Brg *arani*, da un *aranius*, supposto da Luc. Müller, che non tollera questa sinizesi di *ei.* Ma Servio a *Georg.* IV 246 dice *maiores animal ipsum appellasse: hic araneus.* — 385. *supera = supra;* prep. come VI, 561. — 386. *pappos,* le lanuggini di certe piante. — 387. *gravatim* " lentamente "; pescato apposta per scherzoso contrasto con *levitate.* 388. *itum;* qui *itus*, poco sopra *adhaesus.* Lucrezio ama questi *nomina actionis* in *us.* — *cuiusviscumque anim.* di tante e tante bestioline, come moscerini, formiche ecc., che eventualmente ci capitano e camminano sulla pelle, senza che ce ne accorgiamo; o quando ce ne accorgiamo (continua nel v. sg), non sentiamo le singole impressioni dei piedini. Quest'ultimo esempio non rientra nella spiegazione che abbiamo supposta poco sopra; qui non si tratta tanto di leggerezza, quanto della piccolezza dei sullodati piedini: ma come avviene poi la sensazione fusa e continua? — *et cetera* è un po' strano; intendi: della stessa piccolezza. Polle, *Jahrb.* 95, propone *et talia*, che mal copiato *et alia,* da un altro sarebbe stato corretto, per ragion di metro, in *et cetera.* Risponde il Brieger, che forse Lucrezio ha scritto appunto *et cetera,* perchè il

usque adeo prius est in nobis multa ciendum
393 quam primordia sentiscant concussa animai
392 semina corporibus nostris inmixta per artus,
et quam in his intervallis tuditantia possint
concursare coire et dissultare vicissim.

---

metro non permette *et alia.* — **391. 393. 392.** Col Munro (3.ª ediz.) abbiamo restituito a questi versi l'ordine che hanno nei codici. Le edizioni, dal Marullo in poi, compreso Lachm. Bern. e le prime due edizioni del Munro, scambiano di posto il secondo e il terzo; onde viene una chiarezza apparente, e una reale mancanza di senso. Chè allora *semina* sono atomi del corpo; e che significa allora l'aggiunta *corporibus nostris inmixta par artus?* gli atomi del corpo sparsi e mescolati nel corpo? Quell'aggiunta è evidentemente detta qui, come ripetutamente prima, degli atomi dell'anima. Costr.: *multa ciendum est* (v. I 111) *prius quam animai semina sentiscant primordia* (*corporis*) *concussa.* Così anche il Munro, e già prima il Göbel [ed ora Heinze]; solo ch' essi [Munro e Göbel] vogliono forzare il *primordia* a star con *multa (multa primordia ciendum est prius quam semina animai sentiscant ea)*, e vedono qui un internamento dell' ogg. dalla principale nella dipendente, come in altri casi, di cui il Munro raccoglie un buon numero a I 15 (confondendo però casi che vanno distinti). Ma non è necessario; ogg. di *ciendum* è *multa* [così anche Heinze], e *primordia* è ogg. di *sentiscant* — il che non toglie che *multa* voglia dire *multa primordia.* Bisogna, insomma, che la scossa di atomi corporei, prodotta da un tocco, sia alquanto diffusa, perchè raggiunga anche atomi dell'anima — i quali sono sparsi pel nostro corpo — e questi la sentano (non però come atomi singoli; cfr. vol. II p. 139 sg.). — Aggiungi che *in his interv.* riesce più chiaro se già indicato dal *concussa primordia corporis.* E se *concussa* sono gli atomi dell'anima, mal s'accorda lo smorzato *sentiscere*, che è un vago sentire (cfr. IV 584) un cominciare a sentire, un accorgersi. E pare anche che si giustifichi meglio la vicinanza dei due sinonimi *primordia* e *semina*, se il più sottile *semina* è per l'anima. Insisto così, perchè il Brieger nella sua edizione insiste nel trasporto. — *sentiscant,* anche IV 584; parola lucreziana. — **394.** *et quam in his*, felicissima correzione del Lachm. per *et quantis.* — *tuditantia*, v. II 1142.

396-416. Come s'è visto, l'*anima* tutta è collegata coll'*animus*, come suo centro; l'*animus* la governa tutta e la tiene come imbrigliata. Perciò l'*animus* è quella parte dell'anima da cui più essenzialmente dipende la vita. Infatti si può esser privati di non piccola parte del corpo, e con essa di non piccola parte dell'anima (che in quella era diffusa), senza perder la vita: ben inteso purchè non si perda t u t t a l'anima fuor dell'*animus*, sì che resti l'*animus* solo. È come dell'occhio, che conserva la vista, anche fortemente leso intorno alla pupilla — ben inteso purchè non si tratti di lesione completa, sì che resti la sola pupilla: chè anche in questo caso la vista è perduta; ma una lesione della sola pupilla, che lasci intatto il resto dell'occhio, basta per distruggere immedia-

Et magis est animus vitai claustra coërcens
et dominantior ad vitam quam vis animai.
nam sine mente animoque nequit residere per artus
temporis exiguam partem pars ulla animai,
sed comes insequitur facile et discedit in auras
et gelidos artus in leti frigore linquit.
at manet in vita cui mens animusque remansit.
quamvis est circum caesis lacer undique membris
truncus, adempta anima circum membrisque remota,
vivit et aetherias vitalis suscipit auras:
si non omnimodis, at magna parte animai

---

tamente la vista. — **396.** *vitai claustra*, v. I 415. — **397.** *dominantior*, anche VI 238. Munro cita anche i comparativi di partic. *divisior* e *distractior* in IV 958; cfr. anche *auctior* III 450. — Questo imbrigliamento dell'*anima* per parte dell'*animus* ci fa meglio capire II 957. Benchè poi non resti spiegato, e solo si possa vagamente immaginarsi, come l'*animus* meccanicamente imbrigli l'*anima*. — **399.** *partem pars.*

403-405. Si può confrontare Epicuro (nel brano vol. I p. 213): *διὸ δὴ καὶ ἐνυπάρχουσα ἡ ψυχὴ οὐδέποτε ἄλλου τινὸς μέρους ἀπηλλαγμένου ἀναισθητήσει.* Ma non è però la stessa cosa: Lucrezio contrappone l'*animus* all'*anima*, Epicuro l'anima complessiva al corpo. Nella lettera ad Erodoto egli parla solo di *ψυχή*, senza distinguervi le due parti. — *membrisque remota.* Obl. *remotus.* Quadr. *remot*, colla correzione *remota.* Ma *membrisque remotus*, con dura costruzione, o, com' altri vuole, *membrisque remotis*, che parrebbe il più naturale, ripetono in modo troppo superfluo e disaggradevole il verso precedente; con *membrisque remota* abbiamo *membris* nel v. precedente che significa le membra portate via, e *membris* in questo verso, che significa il tronco che resta. Qui Lucrezio ha spinto un po' troppo oltre il suo vezzo di ripeter vicina la stessa parola in diverso senso. (Nota anche i due *circum.*) Ma può anche intendersi *membris* nello stesso senso del v. prec.: " e non avendo più l'anima nelle membra staccate „ — appunto perchè staccate. Come uno a cui manca un braccio potrebbe dire: " non ho più l'aiuto di questo braccio „, o anche " da questo braccio „. [Ad ogni modo non è probabile la spiegazione dell'Heinze, il quale, prendendo *truncus* per aggettivo (così anche il Brieger che lo mette tra due virgole) l'intende di semplici ferite, o ablazione di particelle, onde sarebbe uscita l'anima di quelle membra, pur rimaste attaccate al corpo. Basta la similitudine che segue, 408 sgg., a provare che non si tratta di ciò, ma di vero taglio di braccia e gambe]. Brieger., *Jahrb.* 1875 p. 618: *truncus, adempta animae vi cum membrisque remota ;* ma *cum membrisque* non oserei metterlo per congettura — **405.** *aetherias*, v. a I 250. — **406** sg. Può nascere il sospetto — ed è nato — che questi due versi siano un doppio dei tre precedenti, da sostituire a quelli

privatus, tamen in vita cunctatur et haeret:
ut, lacerato oculo circum si pupula mansit
incolumis, stat cernundi vivata potestas,
dum modo ne totum corrumpas luminis orbem
et circum caedas aciem solamque relinquas:
id quoque enim sine pernicie non fiet eorum.
at si tantula pars oculi media illa peresa est,
occidit extemplo lumen tenebraeque secuntur,
incolumis quamvis alioqui splendidus orbis.
hoc anima atque animus vincti sunt foedere semper.

— o viceversa. Ma non è così: Lucrezio ha aggiunto questa parziale ripetizione, per accentuarvi l'idea: " purchè non si tratti di perdita dell'*anima* (in senso ristretto) intera „; a questi corrispondono 410 sg. — *cunctatur et haeret* " resta abbrancata „. — **409.** *vivata potestas* anche v. 556. — **410.** *dum modo ne totum*, risponde a *si non omnimodis* 406. — **411.** *aciem*, qui è la pupilla. — **412.** Non c'è ragion sufficiente per cancellare, con Lachm. e Bern., questo verso come interpolato; corrisponde alla chiarezza abituale, anche diffusa, di Lucrezio. Indispensabile non è; e forse Lucrezio non lo scrisse in sulle prime e sentì il bisogno d'aggiungerlo poi (come ammette anche il Brieg.): il che spiega l' *eorum* (*oculorum*), che non ha concordanza con ciò che precede, ossia concorda un po' troppo liberamente *κατὰ σύνεσιν* (prima si parla di *oculus*, ma non s'intende ristretto il discorso a un occhio solo). Un interpolatore avrebbe curato meglio la concordanza. L'obiezione di Susemihl, che si tratta di rovina della vista, non degli occhi, non regge; dire " egli s'è rovinato gli occhi „ o " egli s'è rovinata la vista „ è la stessa cosa. Non occorre dunque alcuna mutazione, neppure quella di Munro *non fiet et orbei*. Il Brg. mette il v. tra || ||, appunto perchè Lucr. parum considerate *eorum* scripsit. Ma vedi *Osservaz. prelim.* vol. II p. IX sg. — **415.** Anche questo è condannato da Lach. Bern.; ma basta lo splendido *splendidus orbis* (viene in mente la gotta serena), per garantire l'origine lucreziana. Tengo col Brg. la lez. mss. Obiettano (v. Lachm.) che *alioqui* non si trova prima di Orazio (nei *Sermones*) e Livio (da Cic. *Leg.* II 62 è stato eliminato prima da Hand *Turs.* I 236, e poi, con migliori ragioni, dal Madvig), e che non è parola poetica; poi la mancanza del verbo, contro l'uso lucreziano. Kannengiesser, *Phil.* 43 p. 542 propone bensì *alioqui'st*, ma il Brieger (*Bursian* 1884), oppone giustamente la inaudita durezza di *st*, seguito da *sp.* Munro: *aliquoi sit;* ma *aliquoi*, più che inutile, è ingombrante. Göbel *linguatur;* Bockm. *splendeat.* Ma faccio mia la nota del Brieger: " *alioqui* se rectissime habet ad sententiam, atque vox quam Lm. Horati demum aetate ortam videtur putare, vetustatem sapit. cur poeta voculam *est* ante *splendidus* omiserit, aurium iudicio utenti obscurum esse non potest. „ — Un altro esempio di *est* omesso VI 674; cfr. anche III 541. — Postgate *incolumist quamvis, alioqui splendidus orbi;* " seducente ma incerto „ (Brg.).

Nunc age, nativos animantibus et mortalis
esse animos animasque levis ut noscere possis,

417.-827. Prove della mortalità dell'anima. In questa parte, e nella conclusione morale che ad essa tien dietro, sta il nocciolo del poema. Questo è il supremo scopo, perchè il supremo guadagno, dello studio della natura, — Il Munro crede che le ventotto prove sieno ricavate da uno dei 37 libri *περὶ φύσεως* di Epicuro. È infatti molto probabile che per questo argomento importantissimo Lucrezio abbia attinto alla fonte più copiosa, anzichè a quella *μεγάλη ἐπιτομή*, che abbiamo supposto avergli in genere servito di guida. Però Lucrezio non si sarà materialmente attenuto ai limiti, od estensione, e alla successione del suo testo; chè alcuni evidenti spostamenti fanno probabile che anche qui ci sieno state delle aggiunte seriori, per le quali il primo editore non avrebbe trovato il posto giusto. [Nota anche v. 419 il quale " refellere videtur Martham dicentem (p. 134): il ne fait probablement que mettre en vers quelque livre épicurien, tum Munronem affirmantem: I have no doubt they were all set forth in one of the 37 books *περὶ φύς.* „ Woltjer p. 71.] Parecchi critici hanno però creduto il disordine molto maggiore di quello che a me pare sia realmente, e col criterio dei collegamenti logici tra le diverse prove hanno escogitato riordinamenti più o meno radicali. Vedi per tutti il Susemihl, *Phil.* 27 p. 43 sgg. Ma per la natura stessa degli argomenti questi collegamenti logici possono variare, e dar luogo a combinazioni diverse. Io credo che, salvo pochi mutamenti, l'ordine tradizionale sia naturale e accettabile, e per conseguenza sia il vero, voluto e seguito da Lucrezio. Le prove non si seguono isolate, salvo poche, ma a gruppi; e vanno innanzi i gruppi che si fondano sopra i caratteri o le condizioni più generali ed essenziali dell'anima, e già dal poeta espressamente insegnate; vengono poi i gruppi di prove o le prove di carattere meno diretto, che non si presentano da sè spontanee, ma sono, come a dire, cercate più da lontano e più artificiosamente. Infatti, dopo una prima prova cavata direttamente dalla costituzione atomica dell'anima (425-44), viene un gruppo di prove, ricavate dalla unione e dai rapporti tra anima e corpo. Prima per analogia: infanzia, virilità, vecchiezza — e morte del corpo; infanzia, virilità, vecchiezza dell'anima, quindi anche morte (445-458). Similmente: il corpo soggetto a malattie; l'anima del pari, quindi del pari mortale (459-462). Ma non solo c'è analogia, c'è comunanza: delle malattie che guastano il corpo estendono la loro azione anche sull'anima, e quando si ritiran dal corpo, si ritirano anche dall'anima (463-507). Anzi (e qui si ritorna alla semplice analogia) per medicina guarisce il corpo, per medicina l'anima; e ciò è segno di mortalità, perchè implica mutazione nella costituzione, e ciò che è immortale è immutabile (508-523). — Qui s'inframmette 524-545, che crediamo spostato; vedi la nota a 524. — Viene poi un secondo gruppo, molto affine al precedente, fondato su ciò, che le diverse parti che ci compongono non possono funzionare, e neppure esistere, se staccate dal nostro complesso; anche la vita di anima e corpo è condizionata alla loro unione; e per l'anima si aggiunge una spiegazione ul-

conquisita diu dulcique reperta labore
digna tua pergam disponere carmina vita.

---

teriore, cioè che per rimaner composta ha bisogno di un *cohibens* (546-577). — Così è già introdotto il concetto che il morire dell'anima è un *distrahi*, un *dissipari*, ed è quindi preparato quest'altro gruppo 578-589 + 605-612 con 796 sg. + 590-604 (per le trasposizioni vedi le note ai passi), che mostra come l'anima *distrahitur* anche prima di uscir dal corpo: quanto più dunque quando ne sarà uscita. — Quanto alle due brevi prove 613-621 e 622-631, che più o meno interrompono, vedi le note. — Ancora affine al gruppo precedente è 632-667, che si fonda ancora sulla divisibilità dell'anima, e a questo gruppo deve appartenere, quindi, anche 524-545, che abbiamo detto esser là fuor di posto. — Vien quindi una serie di prove che si staccano nettamente dalle precedenti, e cercate un po' più da lontano. Qui non si considera più la morte, ma la nascita, e si mostra la impossibilità che anime immortali entrino, alla nascita, nei corpi; in tre gruppi 668-710, 711-738, 739-773, con un ultimo breve tocco umoristico (come talora piace a Lucrezio, concludendo) 774-781. — Vengono da ultimo tre prove, non affini alle precedenti, e non legate tra loro, se non da qualche rapporto piuttosto occasionale che intrinseco: in natura ogni cosa non vive o esiste che nella sua sede naturale, e sede dell'anima è il corpo, 782-795; l'intima congiunzione di immortale e mortale è inconcepibile, 798-803; e infine la prova conclusionale 804-827, che fa riscontro in certo modo alla prima di tutte e quasi introduttiva (425 sgg.), perchè anch'essa è cavata da un principio generalissimo della teoria atomica, dalle condizioni della indistruttibilità.] Heinze, p. 44 sg., rifiuta qualunque spostamento, nega ogni doppia redazione, e crede che in questo libro l'ordine dei versi ci è stato tramandato così come è uscito dalle mani stesse del poeta. A ragion veduta, pensa l'Heinze, il poeta ha disgiunti degli argomenti logicamente affini, e ha ripetuto talvolta un medesimo argomento sott'altra forma, per evitare appunto quegli aggruppamenti che i critici cercano, e secondo i quali vogliono riordinar la serie, e per produrre l'effetto con una successione indeterminata di prove, colpo sopra colpo, e vincere mediante l'impressione che le prove della mortalità dell'anima sono senza numero. Ora, dalle nostre precedenti osservazioni risulta che in effetto l'ordine tradizionale delle prove è, nel suo complesso, l'ordine originario: e in questo la nostra sentenza s'accosta quindi alla sentenza dell'Heinze; ma risulta anche che c'è una disposizione a gruppi delle prove, secondo qualche loro interiore affinità; e in base a questa abbiamo operato l'unico spostamento, di qualche importanza, quello della prova 524-545, confortato anche da segni estrinseci (v. note ivi). L'opinione estrema dell'Heinze è improbabile già per sè stessa: in tutti gli altri libri ci sono trasposizioni e intrusioni di questo genere, e proprio il III dovrebbe esserne libero affatto?]

417-424. Cominciando una nuova sezione del canto, fa una breve introduzione. — **417.** *nativos... mortales.* Come si sa, noi parliamo di immortalità dell'anima; gli antichi, in quanto

tu fac utrumque uno sub iungas nomine eorum,
atque animam verbi causa cum dicere pergam,
mortalem esse docens, animum quoque dicere credas,
quatenus est unum inter se coniunctaque res est.
Principio quoniam tenuem constare minutis

---

applicarono al problema la meditazione filosofica, se non facevano l'anima mortale, come nativa, concludevano piuttosto per la eternità dell'anima (cfr. 668). Ed era la conclusione più naturale, quando il fondamento della credenza era il concetto di una tale diversità nella essenza sostanziale dell'anima, che escludesse ogni possibilità di distruzione. Onde aveva tanto largo favore la teoria della metempsicosi. La nostra moderna immortalità è una continuazione dell'animismo popolare, irriflesso, foderato di argomenti in favore dell'eternità, ma col correttivo dell'altro concetto d'una creazione dal nulla. — **418.** *levis,* preannunzia alla fantasia il primo, anzi alcuni dei prossimi argomenti. — **420.** *digna tua... carmina vita.* " carmi degni che tu li prenda come regola della tua vita ", conservando così la lezione dei codici. Lachm. e Brieg. *cura* per *vita;* certo più chiaro e alla mano, e forse anche a ragione: ma forse. [Heinze *vita,* intendendo: *moribus i. e. virtutibus tuis*]. Quanto a *digna tua,* mutato dal Bern. in *perpetua,* è garantito (come osserva il Munro) da *Culex* 10, *ut tibi digna tuo poliantur carmina sensu,* evidente imitazione del nostro verso. — **421.** Costr. *utrumque eorum sub uno nomine iungas.* Anche in questo verso mantengo la lezione dei mss. (chè *nome* dei mss. è naturalmente *nomine*), come già il Christ e il Munro. [Anche Brieger e Heinze.] Cfr., fra altri esempi citati dal Munro, Liv. I 43 9 *sub iisdem nominibus... fecit.* Lach. e Bern. *uni subiungas nomen,* con correzione doppia ed espressione contorta. — Veramente questa comunanza di nome vale in parte anche per ciò che precede; e viceversa qualcuna delle prove che seguono si fonda sulla distinzione. Vedi 612 sgg. 782 sgg.

425-444. 1.ª prova. L'anima composta di atomi minutissimi fra tutti, è, più d'ogni altra cosa, mobilissima; ora noi vediamo come le cose più mobili, quando per effetto di scosse o altro non siano più trattenute in un contenente (e la loro mobilità rende anche facile la loro cacciata o uscita dal contenente), facilmente si disperdano. Tanto più facilmente, in ragione della sua maggiore mobilità, si dissiperà l'anima, quando non sia più coatta dal suo natural vaso, il corpo, ma si trovi nell'aria, che per la sua rarefazione ha una facoltà coibente minima. — La precisa interpretazione di questa prova dipende da una questioncella di critica del testo; nel v. 428 i codici hanno *nam,* che il Lachm. ha mutato in *iam,* che io col Bern. accetto. E ne viene la spiegazione ora esposta. Ma il Munro, il Susemihl (*Phil.* 27) e il Brieger (*Bursian,* 1884, p. 184) difendono il *nam;* e fanno quindi dire a Lucrezio: noi vediamo che l'anima, è mobilissima; ciò prova la estrema minutezza de' suoi atomi; e dalla minutezza viene la estrema dissipabilità dell'anima stessa. Coll'*iam* invece è la mobilità che dipende dalla

corporibus docui multoque minoribus esse
principiis factam quam liquidus umor aquai

---

minutezza, e dalla mobilità dipende la dissipabilità. Dice il Susemihl che questi versi si riferiscono (*docui* 426) a 177, dove è la minutezza che è provata colla mobilità, e che se qui s'inverte il rapporto si ha un circolo vizioso; e inoltre non si coglie il vero centro della prova che è: gli atomi dell'anima sono più fini (e quindi più sciolti) che, quelli di acqua, fumo, nebbia; quindi fuori del corpo si dissipano più facilmente, perchè la rara aria meno resiste al loro passaggio: dalla maggiore mobilità non verrebbe senz'altro la maggiore dissipabilità, ma ci vuole il termine medio della maggiore minutezza (e quindi *Lockerheit*). Rispondo: il circolo vizioso è più apparente che reale; minutezza e mobilità sono in tutta la teoria atomica termini così strettamente correlativi, che non è punto strano il far dipendere l'uno dall'altro a vicenda (nè mancano casi analoghi in Lucrezio). Là ha dimostrato la *causa* (minutezza) dimostrando l'*effetto* (mobilità) e ha detto " gli atomi dell'anima son piccolissimi; guardate infatti come son mobili „; qui è la mobilità che gli preme, e dice " poichè gli atomi dell'anima son tanto mobili, per la loro gran minutezza, come ho già dimostrato, perciò ecc. „. Lucrezio ama, richiamando qualche cosa di già dimostrato, richiamare anche la ragione; e la causa della mobilità è la minutezza, non viceversa, e il *docui* non si riferisce esclusivamente a 177 sgg., ma anche a tutta l'ulterior prova di minutezza inerente alla descrizione degli elementi dell'anima. E dico che qui è la mobilità che preme a Lucrezio, e da essa deriva la dissipabilità. Ciò prova lo stesso Susemihl, il quale due volte, citando come causa immediata la minutezza, aggiunge tra parentesi: " e quindi mancanza di coesione „; ma questa è appunto la *mobilitas*! Ciò provano gli esempi sperimentali di Lucrezio; chè noi dell'acqua, fumo ecc. vediamo la mobilità, non la minutezza atomica. Ciò prova il nuovo esempio (430 sgg.) studiatamente cercato per la *mobilitas*, che sarebbe superfluo come semplice rinforzo della minutezza già tanto dimostrata. E infine si badi: perchè un pezzo di legno nell'aria non si dissipa? perchè i suoi atomi, malgrado l'intima vibrazione che opererebbe come forza ripulsiva, si tengono aggrovigliati colle loro forme grossolane; se non s'impedissero tra loro dall'ubbidire all'interne forze repulsive, forse che l'aria opporrebbe ostacolo al loro dissiparsi, benchè sieno di tanto più grossi degli atomi dell'anima? L'anima invece, pei suoi atomi minuti, *lĕves* e *lēves,* manca di quei mezzi di coesione, e ha bisogno di un robusto *cohibens* per esser tenuta in *concilium;* e messa nell'aria ubbidisce senz'altro a quelle forze repulsive cioè è mobile, e direttamente perciò, senza bisogno di alcun termine medio, si dissipa. Lucrezio anzi ha pensato anche a qualche cosa d'altro: non solo pei propri moti interni l'anima sprigionata tende a dissiparsi, ma, per la sua rarezza e incoesione, atomi circostanti (d'aria e altro) in continua ridda, e in particolare i venti, v. 507, vi fanno irruzione, e, moltiplicando i colpi in tutti i sensi, affrettano la dispersione. Questo ce lo dice l'esempio di mobilità qui

aut nebula aut fumus, iam longe mobilitate
praestat et a tenui causa magis icta movetur.
quippe ubi imaginibus fumi nebulaeque movetur:
quod genus in somnis sopiti ubi cernimus alte

---

addotto 430 sgg. studiatamente diverso da quello di 182 sgg.; là è mobilità, per così dire, attiva *(se perciet)*; qui è mobilità passiva *(icta movetur)*. La diversità non era necessaria; ma va notata, ed è una prova di più che Lucrezio ha scritto *iam*. — Osserva anche, finamente, il Lach. che la lunga parentesi *nam... geruntur* non va, perchè con *nunc igitur quoniam* 434 non si ripiglia punto il pensiero di 425 *principio quoniam* etc. E infatti il Brieger non parla di parentesi, ma di anacoluto. E infatti non manca qualche anacoluto di questo genere in Lucrezio, ma qui il *nunc igitur quoniam* rende molto improbabile un anacoluto. Con *iam*, nè parentesi, nè anacoluto; il secondo *quoniam* — è un altro *quoniam*. [Heinze difende *nam* — per concludere che l'intero argomento manca di perspicuità! e per trovare in 440 sgg. un nuovo argomento sussidiario.] — **429.** *magis;* non *magis movetur* " è mossa di più „ ma: *magis tenui*, o meglio: *magis a tenui causa icta movetur* " è più pronta ad esser mossa anche per piccolissima causa (impulso) „. Anzi, più precisamente (per spiegare la preposiz. *a*): „ è più pronta ad esser mossa per un impulso *(icta)*, che venga anche da tenuissima causa. „ E riviene allo stesso come a unire *magis* con *tenui*. — **430.** Nè questo, nè 433 vanno cancellati con Lachm. e Bern. — L'esempio si fonda sopra la teoria delle *imagines*, che Lucrezio esporrà nel libro seguente. Là insegna (IV 747 sgg.), che quei medesimi *simulacra*, che nella veglia, scotendo gli atomi di anima che sono nei nostri organi sensitivi vi suscitano i *moti sensiferi*, la sensazione, quando dormiamo penetrano talora fino all' *animus*, e vi suscitano similmente i corrispondenti *moti sensiferi*, e quindi le sensazioni sognate. Ma anche questo è da avvertire: perchè io veda un oggetto, non basta che qualche *idolo* se ne stacchi e venga a colpirmi l'occhio; ci vuole un continuo afflusso di tali idoli inseguentisi, perchè si produca una impressione avvertita. Altrimenti noi vedremmo anche molte cose non presenti; poichè anche di cose lontane o non più esistenti vagolano continuamente fantasmi nell' aria; ma appunto perchè isolati, o quasi, non sono avvertiti nella veglia. Ma quando i sensi sono assopiti, anche questi isolati fantasmi, d'un' estrema tenuità, bastano, arrivando all' *animus*, per scuoterlo così da essere sentiti. E la loro tenuità sarà poi tanto maggiore, se sono fantasmi di tenuissime cose (chè una siffatta immagine è una velatura che si stacca dalla superficie di un oggetto, e il suo spessore corrisponderà alla grandezza degli atomi dell' oggetto; quanto più piccoli questi, tanto minimo lo spessore del *simulacrum*). Lucrezio dunque cita un esempio di così estrema tenuità, pur capace di muover l'anima, suggeritogli dal cenno stesso or ora fatto di *nebula* e *fumus*. E poteva anche parlar della sensazione nella veglia; chè è pur sempre l'anima mossa da siffatti simulacri; ma ha preferito il sonno, per rimpicciolire ancor più la causa movente. — **431.** Questo

exhalare vaporem altaria ferreque fumum;
nam procul haec dubio nobis simulacra geruntur.
nunc igitur quoniam quassatis undique vasis
diffluere umorem et laticem discedere cernis,
et nebula ac fumus quoniam discedit in auras,
crede animam quoque diffundi multoque perire
ocius et citius dissolvi in corpora prima,
cum semel ex hominis membris ablata recessit:

---

quod genus equivale a un *quod genus est;* ma non c'è bisogno di metter l'*est* con Lach. Bern., sacrificando *in;* e neppure di sottintenderlo, poichè *quod genus* = *ut.* " Lucrezio ha tredici volte *in somnis*, ma non usa mai *somnis sopiti,* anzi non mai il plur. se non nell'espressione *in somnis* „ Munro. Ma il Kannengiesser (*Phil.* 43 p. 542) vuole con correzione doppia: *quod genus est*, *somno sopiti*, perchè nei 13 passi *in somnis* è senza partic., e *sopitus* in Lucrezio sempre (III 902 103 6 V 794) con verbo di riposo o semplice ablat. A che giustamente il Brieger: " muss denn alles in Lucrez mehrfach vorkommen? „ *Quod genus ubi*, cfr. *quod genus cum*, II 194. — **433.** Appunto perchè il fenomeno non è ancora spiegato, sente il bisogno di aggiungere una brevissima provvisoria spiegazione e affermazione insieme: " chè non dovete credere che queste immagini viste nei sogni sieno un prodotto spontaneo dell'anima; esse ci sono portate (*geruntur nobis*, cfr. Liv. 28 19, 13. *saxa munientibus gerunt*) ci vengono dal di fuori „; vale a dire l'anima ne è scossa. Vedi la fatta osservazione circa la mobilità passiva che Lucrezio vuol qui rilevare; suggerita anche per maggior somiglianza col seguente esempio dell'acqua scossa. — Del resto, ho tenuto il verso senza mutazione. Munro con Lamb. *genuntur* (piuttosto *feruntur*) e con Lachm. e Bern. *hinc*, in luogo di *haec; hinc* si riferirebbe ad *altaria* del v. preced.; ma, per una facile trasposizione del pensiero, non dovrebbe intendersi di codesti altari sognati, ma di altari veri: è una licenza da rispettare, se si trova, non da introdurre per congettura, senza necessità. E *simulacra* sta male senza il suo *haec;* chè non *simulacra* in genere, ma *haec simulacra* ci vengono dagli altari. Brg. *hinc*, ma senza annotazione critica. [Heinze *feruntur*, perchè *geri* non può significare " essere apportato, venire a „; confronta per altro il ripetuto *geri res per inane,* indicante tutto l'agitarsi degli atomi, anche degli extramondani, per lo spazio. Davanti alla fantasia filosofica di Lucrezio il *ferri* dei *simulacra* per lo spazio, è un fatto perfettamente analogo, e ciò potrebbe aver suggerito il *geruntur* qui.] — **434.** *nunc igitur*, " or dunque, poichè vediamo altre cose mobili sì e incoerenti, ma molto meno dell'anima, disperdersi ecc. „ — **435.** *umorem;* sinonimo di *lat.*, come *diffl.* di *disced.;* abbondanza intesa a rappresentarci il molto diffuso spargersi dell'acqua *vasis quassatis.* L'*undique* con *diffluere.* — **439.** *ablata recessit;* s'è già avvertita questa fre-

quippe etenim corpus, quod vas quasi constitit eius,
quam cohibere nequit conquassatum ex aliqua re
ac rarefactum detracto sanguine venis,
aëre qui credas posse hanc cohiberier ullo,
corpore qui nostro rarus magis † incohibescit?
Praeterea gigni pariter cum corpore et una
crescere sentimus pariterque senescere mentem.

---

quentissima *abundantia*. — **440.** *vas;* cfr. 553 791 V 137. Munro cita anche Cic. *Tusc.* I 52 *corpus quasi vas... aut aliquod animi receptaculum,* e accenna a filosofi greci, che pure hanno paragonato il corpo a un recipiente dell'anima. Woltjer (p. 71) cita anche Stob. *Ecl.* p. 922, che prova non solo che pure Epicuro ha usata la stessa immagine, ma anche lo stesso argomento che ha qui Lucrezio; anzi già Democrito. *Εἰ δὲ παρέσπαρται μὲν καὶ ἔνεστιν ἡ ψυχὴ τῷ σώματι καθάπερ ἐν ἀσκῷ πνεῦμα περιεχομένη ἢ συμμιγνυμένη πρὸς αὐτό, καὶ ἐγκινουμένη ὥσπερ τὰ ἐν τῷ ἀέρι ξίσματα διὰ τῶν θυρίδων φαινόμενα, δῆλόν που τοῦτο ὅτι ἔξεισιν μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος, ἐν δὲ τῷ ἐκβαίνειν διαφόρειται καὶ διασκεδάννυται, ὥσπερ Δημόκριτος καὶ Ἐπίκουρος ἀποφαίνεται.* — **442.** Non solo con un *gravior ictus* (v. II 944 sgg.) s'ammazza un uomo, ma anche con ferite di punta e di taglio; il processo della morte nel primo caso l'ha già spiegato più volte; per questo secondo caso sente il bisogno di aggiungere una breve spiegazione: la perdita di molto sangue rende più raro il corpo, che non è più in grado di chiuder l'uscita all'anima. La spiegazione non val certo per tutti i casi di morte per ferita; ma Lucrezio non ha creduto di indugiarsi su queste distinzioni. Il detto valga come un esempio. — **444** = O Q. Rinuncio alla correzione di questo verso. *Usque liquescit* del Bern. è bello, ma non di Lucrezio. Meno bello ma non più probabile *inque bibens* (per tmesi necessaria di *imbibens*) del Polle. *Incohibensque* del Bergk lascia il verso senza un *est* o *sit;* e contro un *nostro 'st*, o l' *incohibensquest* del Nencini [accettato da Heinze] protesta l'orecchio. Lach. Munro *is cohibessit* — col senso: *quomodo is (aër) magis rarus nostro corpore cohibessit ?*, e quindi con "?„ anche alla fine del verso precedente — e Brieger 443? ‖ * 444... *mage sit, cohibessit?* ‖ hanno il vantaggio di non sacrificare il probabile *cohibessit;* ma non mi par probabile il distacco di *corpore qui nostro rarus magis* dall' *aëre* del v. precedente.

445-458. 2.ª prova. L'anima nasce, cresce, e poi decade insieme col corpo; dunque muore del pari. — **445.** A dir vero *mentem gigni pariter cum corpore* non *sentimus;* ma Lucrezio vuol dire, che dal principio alla fine sentiamo l'anima accompagnar il corpo nelle fasi dell'età. — Munro cita Erod. III 134 *αὐξανομένῳ γὰρ τῷ σώματι συναύξονται καὶ αἱ φρένες, γηράσκοντι δὲ συγγηράσκουσι καὶ ἐς τὰ πρήγματα πάντα ἀπαμβλύνονται.* Più interessante un frammento di Metrodoro (*Voll. Herc.* VI col. 7) citato da Woltjer (p. 72) dove è lo stesso argomento, per certo già usato da Epicuro:

nam velut infirmo pueri teneroque vagantur
corpore, sic animi sequitur sententia tenvis:
inde ubi robustis adolevit viribus aetas,
consilium quoque maius et auctior est animi vis:
post ubi iam validis quassatum est viribus aevi
corpus et obtusis ceciderunt viribus artus,
claudicat ingenium, delirat lingua, *labat* mens,
omnia deficiunt atque uno tempore desunt.
ergo dissolui quoque convenit omnem animai
naturam, ceu fumus, in altas aëris auras;
quandoquidem gigni pariter pariterque videmus
crescere et, *ut* docui, simul aevo fessa fatisci.

ἐπεὶ γὰρ ἡ ψυχὴ μικρῷ σώματι παρατείνουσα κατὰ τὴν παιδικὴν (τροφὴ)ν αὔξεται. — **447.** *vagantur* esprime il camminar vacillante. — **448.** *sententia* “giudizio„ — **449.** *viribus*, 450 *vis*, 451 *viribus*, 452 *viribus;* Lucrezio non ha paura di simili ripetizioni. E del resto se ne sente l'efficacia. Ribbeck *Rh. Mus.* 30 p. 634 vuole *ictibus* in 451; ma *viribus* è difeso già dalla assonanza *validis viribus aevi;* cfr. anche 492. — *adolevit aetas.* cfr. Verg. *Georg.* II 362 367 *prima novis adolescit frondibus aetas.* Il Munro nota che la mente di Virgilio in questo II della *Georgiche* era particolarmente piena di ricordi lucreziani, e fa un confronto di molti passi, di cui per brevità riportiamo qui la semplice indicazione: Verg. *G.* II 363 e L. V 786; 365 e II 448; 351 e III 892; 324 325-327 328 331 47 336-345 (seguito dal lucreziano *quod superest*) e L. V 851 771 780, e poi la descrizione del mondo primitivo, di cui quella di Virgilio è un riassunto. Ancora *G.* II 310 e L. II 32 V 1395. IV 871; 260 295 297 e I 201 V 905; 291 287 con *auras aetherias* e *in vacuum*, espressioni lucreziane; 281 e II 325; 250 e I 312; 246 e II 401 IV 634; 217 e V 253; 209 e I 18; 165 e V 1255 862; 149 e I 181; 151 e III 741; 140 e V 30; 144 (ritmo) e V 202; 411 237 263 293 47 (e anche *G.* I 197 45) e passi lucreziani, che vengon subito dopo l'ultimo citato, cioè V 206 212 216; 376 e III 20; 402 e IV 472; 428 e II 650; 461 sg. e II 24; 475 478 482 e I 923 V 751 VI 227 V 699; 490-492 (v. a I 78); 560 e V 937; 510 e III 72; 523 e III 895. — **452.** *obtusis cecid. viribus*, contrapposto a *robustis adolevit viribus* 449. — **453.** Nella lacuna il correttore del Quadr. mette *madet*, come è in 477; *labat*, Lach. Bernays Munro. — **454.** *omnia*, tutte le facoltà dello spirito. — **455.** Qui sopra non ha espressamente ricordato che il corpo muore; ma è così naturalmente sottinteso, che non occorre punto nè mutare *ceu fumus* in *cum corpore* (Creech), nè supporre lacuna con Susemihl *Phil.* 27. — **456.** *ceu fumus.* Cfr. Sext. Emp. *adv. math.* IX 72. *καὶ καθ' αὑτὰς δὲ διαμένουσι καὶ οὐχ, ὡς ἔλεγεν ὁ Ἐπίκουρος, ἀπολυθεῖσαι τῶν σωμάτων καπνοῦ δίκην σκίδνανται.* Cfr. anche Hom. *Il.* XXIII 100. — **457.** Soggetto, naturalmente, *animam et corpus.* — **458.** *fessa fatisci*, anche V 308.

Huc accedit uti videamus, corpus ut ipsum
460 suscipere inmanis morbos durumque dolorem,
sic animum curas acris luctumque metumque;
462 quare participem leti quoque convenit esse:
472 nam dolor ac morbus leti fabricator uterquest,
473 multorum exitio perdocti quod sumus ante.

459-462 + 472-473. 3.ª prova, molto simile alla precedente, e forse perciò appena sommariamente accennata: Come il corpo va soggetto a malattie e dolori, così l'anima ad affanni e dolori; dunque anche alla morte. — Verrebbe anzi in mente di non staccare col capoverso questa prova dalla precedente; ma il distacco c'è, ed è segnato dalla conclusione piuttosto ampia e solenne dell'argomento precedente, 455-458. Con 459-462 + 472. 473 comincia un gruppo di prove, che si fonda ancora sulla somiglianza e comunanza di destini d'anima e corpo, ma considera càsi speciali, e precisamente fatti patologici, ai quali va soggetta l'anima come il corpo, e insieme col corpo. E anzitutto: come il corpo ha le sue malattie, così ha le sue malattie l'anima. Ho messi qui al loro posto i due versi di conclusione 472 sg. che nei mss. son capitati dopo 471. Infatti qui è contrapposto il *dolor* dell'anima al *morbus* del corpo; mentre nell'argomento successivo si parla di *morbus* che dal corpo passa anche all'anima; qui c'è bisogno dei due versi perchè senz'essi il *quare* 462 resta ingiustificato; là non solo sono superflui, ma aggiungono a 471 un'altra ragione, che non ha direttamente a che fare colla cosa da dimostrare; e anche esteriormente, qui senza di essi Lucrezio verrebbe meno al suo uso costante di non esprimere la conclusione da sola, ma di ripetere la sua ragione (cfr. 457. 471 *quandoquidem;* e cento altri esempi). Così riesce anche più limpido e serrato il passaggio alla prova seguente. Oppone il Brg. (*Bursian's Jahresb.* 1896 p. 131) che 472 sg. riguardano anche 463-471. Ma non è così. In 459-462 è detto che se il corpo è soggetto a *morbi* l'anima è soggetta a *dolores;* quindi vien naturale l'aggiunta: " ma tanto *morbus* che *dolor* son causa di morte. „ Invece in 463-471 si dice che il *morbus* del corpo intacca anche l'anima, e quindi anche essa è soggetta al *morbus;* e qui dunque la distinzione ed equiparazione di *morbus* e *dolor* non ci ha a che fare. — **460.** *suscipere*, internato nella dipendente; la costruzione naturale era: *videamus, ut corpus... sic animum suscipere.* — **472.** È la ragione che dà anche Panezio (in Cic. *Tusc.* I 79) il quale, staccandosi in ciò dalla scuola stoica, negava la sopravvivenza dell'anima. Dice dunque di lui Cic.: *alteram autem adfert rationem, nihil esse quod doleat quin id aegrum esse quoque possit; quod autem in morbum cadat, id etiam interiturum; dolere autem animos ergo etiam interire.* Panezio collega in una sola argomentazione le due prove (3.ª e 4.ª) di Lucrezio. Ma è semplice diversità formale; almeno per l'epicureo, per il quale, in sostanza, *dolor* è una *distractio*, una scomposizione o principio di scomposizione delle parti del *concilium animae*, e, sia o non sia accompagnato da perdita o aggiunta di alcune parti, è mutazione

quin etiam morbis in corporis avius errat
saepe animus: dementit enim deliraque fatur,
interdumque gravi lethargo fertur in altum
aeternumque soporem oculis nutuque cadenti;
unde neque exaudit voces nec noscere voltus
illorum potis est, ad vitam qui revocantes
circum stant lacrimis rorantes ora genasque.
quare animum quoque dissolui fateare necessest,
quandoquidem penetrant in eum contagia morbi.
denique cur, hominem cum vini vis penetravit

---

nella costituzione sostanziale, come appunto è un *morbus*. E qui sta la radice della morte.

463-471. 4.ª prova. Anzi delle stesse malattie del corpo talora è affetta anche l'anima. — Può essere che lo spostamento di 272 sg. sia dovuto alla aggiunta posteriore di 463-471; ma non è una buona ragione per eliminare dal *carmen continuum* (con ‖ ‖), come fa il Brieger, questa prova 463-471; chi arriva in ritardo, non è per ciò un intruso. — **466.** *aeternum:* " che, agli angosciati circostanti, pare che duri un'eternità. „ Chè qui non si tratta di morte. — *nutu cadenti*, detto della testa cadente sul petto. — [Heinze cita Ovid. *met.* I 717 *summaque percutiens nutanti pectora mento.*] — **467.** *unde* " di dove „; quasi il letargo sia un luogo chiuso. — **469.** cfr. II 977 *lacrimis... rorantibus ora genasque.*

474-484. 5.ª prova. È l'ebbrezza: il calore che il vino dà alle vene intacca l'anima e la perturba, la mette in istato di malattia. — Il Susemihl (*Phil.* 27) ragiona sottilmente, per dimostrare che questa prova è qui fuor di posto, e va prima o dopo 632-667; chè qui, dice, non si tratta di malattia comune del corpo e dell'anima, ma l'anima soffre direttamente pel vino ed è essa che opera sul corpo; e non va il *denique* seguito da un *quin etiam*, 485, il quale poi non introduce un crescendo del precedente. Ma non persuade. Se anche qui non è un vero *morbus* del corpo che offende l'anima, è però un caso molto simile: un elemento disturbatore nel corpo che intacca l'anima. E colla prova che segue dell'epilessia c'è anzi stretta affinità: anche l'epilessia non è un *morbus* del corpo che si propaghi all'anima, ma è un veleno più potente del vino, che intacca direttamente, o almeno sopratutto, l'anima; e le manifestazioni corporee del male dell'anima son parallele a quelle dell'ebbrezza: l'epilessia è come una specie di ebbrezza molto più fiera; ed è quindi un crescendo, e va bene il *quin etiam*. Ma c'è anche il segno materiale di questa affinità e vero parallelismo delle due prove: conchiudendo l'argomento dell'epilessia, Lucr. dice che l'anima *iactatur tantis morbis* (nota il plur. inteso appunto a ricordare ed abbracciare anche il caso precedente) *corpore in ipso*, il che richiama precisamente 481 dove il vino *conturbat animam corpore in ipso*. Insomma Lucrezio procede così: 1.° Come il corpo è soggetto a

acris et in venas discessit diditus ardor,
consequitur gravitas membrorum, praepediuntur
crura vacillanti, tardescit lingua, madet mens,
nant oculi, clamor singultus iurgia gliscunt,
et iam cetera de genere hoc quaecumque secuntur,
cur ea sunt, nisi quod vemens violentia vini
conturbare animam consuevit corpore in ipso?
at quaecumque queunt conturbari inque pediri,

---

malattie, così l'anima al dolore: malattia e dolore son parimenti causa di morte. 2.° Delle malattie del corpo partecipa anche l'anima; dunque ecc. 3.° L'anima ha anche sue malattie speciali, come l'ebbrezza e l'epilessia. — **474.** Dopo questo verso i codici hanno due versi interpolati (eliminati da tutti, dal Lambino in poi) dei quali il primo = 508, e il secondo è *et pariter mentem sanari corpus inani:* un pasticcio che nella prima parte è ripetizione del v. precedente, e nella seconda pare un ricordo venuto dal I e II libro. Vedi q. c. di simile dopo 612. — **475.** *in venas* sta tanto con *discessit* che con *diditus;* del resto *discessit diditus* è un altro esempio di quella *abundantia* così frequente in Lucrezio, per la quale l'idea del verbo è ripetuta in participio. - Di qui par che il corpo non resti affatto estraneo nell'assalto all'anima; ma si noti che non è ebbrezza del corpo che si comunica all'anima. Lucrezio intende che il calor del vino, che per la via delle vene viene a contatto coll'anima, turba questa senz'altro, come si vede da 481 *corpore in ipso.* — **477.** *tardescit* (pare un ἅπ. λεγ.) " balbetta „; il balbettare è infatti un intoppamento, quindi un rallentamento della favella. — *madet;* " è madida „, quindi è molle, languida; l'immagine è stata per dir così aiutata da ciò che *madere* si diceva in particolar modo dell'ubbriaco " madido „ di vino. Anche il tedesco con un traslato quasi identico: *es triefet der Sinn.* — **478.** *gliscunt,* cfr. I 475 IV 1065 V 1060. Plauto: *rabies gliscit; praelium gliscit* Liv. *saevitia gl.; invidia gl.* — **480.** *cur* riprende il *cur* 474. - Nota l'assonanza *vem. viol. vini.* — **481.** *corpore in ipso,* qui e 504. Qui non c'è il contrapposto *sine corpore,* ma v'è inteso implicitamente, poichè 504 lo ha in 506. Lucrezio risponde in certo modo a chi obiettasse: " l'anima imprigionata nel corpo potrà subire il contagio di malattie del corpo; ma una volta libera non sarà più esposta a pericoli *morbi* „, e dice: ancor nel corpo può ammalare per conto suo; quanto più fuori del corpo, il quale in fin dei conti è una difesa contro colpi diretti a offender lei direttamente (p. es. dei *validi venti,* 507). Però se questo è il preciso pensiero di 504 sgg., qui, in certo modo, il ragionamento devia nella forma più generica: se una data forza produce in lei un dato perturbamento, una forza maggiore la potrà distruggere; e la *durior causa* 483 sg, senza escludere le forze esteriori nemiche dell'anima uscita dal corpo (507), ha piuttosto in vista le forze che possono ammazzar l'anima ancora nel corpo *(insinuarit).* È

significant, paulo si durior insinuarit
causa, fore ut pereant aevo privata futuro.
quin etiam subito vi morbi saepe coactus
ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu,
concidit et spumas agit, ingemit et tremit artus,
desipit, extentat nervos, torquetur, anhelat
inconstanter, et in iactando membra fatigat.
nimirum, quia vi morbi distracta per artus
*
turbat, agens animam spumat, ut in aequore salso
ventorum validis fervescunt viribus undae.
exprimitur porro gemitus, quia membra dolore

---

per questo deviamento che qui non si sente subito la ragione del *corpore in ipso*. — **483.** *insinuarit*, cfr. I 116.

485-507. 6.ª prova: Ma peggio ancora: l'epilessia dimostra colle sue terribili manifestazioni quanto fieramente possa essere dilaniata l'anima, direttamente intaccata da un *virus*. — Il Susemihl (l. c.), avendo eliminata la prova precedente, e urtando contro i due *quin etiam* di seguito (463 e 485), mette una lacuna avanti questa prova, e ne trova i segni nella indeterminatezza con cui qui è parlato della causa, del *virus*, che produce l'epilessia (muco o fiele secondo diverse teorie antiche): Lucrezio non parla che di *vis morbi*, di *venenum*, di *corruptus corporis umor*: dunque nella lacuna ci doveva essere l'indicazione precisa di codesto *virus*. Ma Lucrezio è poeta! e poi non si capisce come si legherebbe il *quin etiam*; e poi Lucrezio ed Epicuro — e questo giova osservarlo — secondo un principio del canone epicureo, non avranno voluto indicar la causa precisa, quando se ne davan parecchie egualmente possibili. Dice ancora il Susemihl, che 498 c'è *anima divisa disiectatur ut docui*, mentre sopra non n'ha detto nulla. Ma la cosa è sufficientemente indicata in 490 sg. (v. nota). Nella lacuna dovrebbe anche stare ciò che corrisponde a *furor animi proprius* e a *oblivio rerum*, accennati in 826. Certo è singolare che Lucrezio non parli della pazzia propriamente detta — dicono alcuni che sia perchè egli stesso fu pazzo, ad intervalli — e può essere che sia perduta questa prova, e un'altra fondata sulla perdita della memoria; ma è una mera possibilità, che il v. 826 non basta da solo a mutare anche in semplice probabilità. Del resto ebbrezza ed epilessia possono già rappresentare un *furor animi proprius*, accompagnato anche dalla *oblivio rerum*. — **485** sgg. " Cfr. Celso III 23: *inter notissimos morbos est etiam is qui comitialis vel maior nominatur. homo subito concidit, ex ore spumae moventur; deinde interposito tempore ad se redit et per se ipse consurgit.* „ M. — **487.** *artus*, accusativo di relaz. — **490.** " Naturalmente, perchè, ecc. „ Qui Lucrezio vien a dare la spiegazione dei fenomeni descritti, limitandosi per altro a tre soli, che però bastano all'intento, che è di mostrare come il *virus*, se da una

adficiuntur, et omnino quod semina vocis
eiciuntur et ore foras glomerata feruntur
qua quasi consuerunt et sunt munita viai.

---

parte intacca il corpo, intacca anche, e direttamente, l'anima; le prime due spiegazioni son come preparazione alla terza, che è quella che gli importa. I due versi 490 sg. son turbati nei mss. da qualche guasto, che crea non piccola difficoltà. In 490 la correzione *quia* per *qua* mss. (cfr. i paralleli *quia* 693 697) è indiscussa. Ma mss. *vi*, mutato in *vis* da Lach. Bern., va invece conservato col Brieger, perchè *distracta per artus* dev'essere l'anima, (vedremo sotto ripetutamente il *distrahi* dell'anima *in ipso corpore*), e non si può nè pensare nè dire della *vis morbi*; cfr. 499-501 *vis animi... disiectatur... illo veneno*. Ciò posto, è evidente la lacuna che il Brieger mette dopo questo verso. In 490 mss. *turbat agens animam spumans in aequore salso*. La lacuna colle sue incognite aumenta l'incertezza. Il Brieger, *turbat* (h o m o) *agens animam, spumans ut in aequore salso*. Ma *turbat* intrans. (come *turbat mare*) con sogg. *homo* mi pare dubbio. Preferisco mettere la spiegazione del *turbat* sul conto della lacuna, e mutare semplicemente *spumans* in *spumat ut* (*ut* con Göbel par più facile che *quasi* Lach. Bern.). Non occorre accennare ad altre proposte che si fondano su un sogg. *vis morbi*, e ignorano la lacuna. — *agere animam* significa spesso mandar l'ultimo respiro (Cic. *Tusc.* I 19 *et agere animam et efflare dicimus;* id. *Ad fam.* VIII 13 2 *Q. Hortensius, cum has litteras scripsi, animam agebat*), ma anche respirare affannosamente: Catul. 63 31 *anhelans vaga vadit animam agens.* [Il Munro, per restare attaccato al primo senso, traduce: " he foams as he tries to eiect his soul. „] Il Tohte (Jahrb. 1878) osservando 487 *spumas agit* (non *animam agit*) propone qui *agens animă spumas*, " quod et a metro et a sententia laborat „ dice il Brieger. *A sententia* non direi, se *anima* è il fiato; e quanto alla difficoltà metrica (cioè che s'ha in Ennio e in Virgilio una breve per lunga in arsi e cesura; ma in Lucrezio non c'è esempio) si potrebbe anche leggere *animā;* " sollevando col fiato la bava „ il sogg. restando nascosto nella lacuna, o naturalmente sottinteso, come in 502. Cfr. Ennio *Ann.* 507 *spiritus ex anima calida spumas agit albas.* [Heinze riferisce *distracta* a *membra*, e intende: *vis morbi turbat membra distracta per artus*, introducendo così la spiegazione dei moti convulsi, che altrimenti mancherebbe, e cita VI 797 *languentia membra per artus solvunt.* Ma se il confronto può suffragare il curioso *membra per artus*, non basta il *solvere membra* a far passare un *distrahere membra* per " stirare le membra „, mentre proprio in tutta questa trattazione *distrahere* significa sempre " fare a brani „. E, con *morbi vis*, è troppo pretendere dal lettore il volere che a *distracta* sottintenda *membra*].

494. *omnino* " in generale „ ossia, anche indipendentemente dal dolore delle membra, questi *semina vocis*, che dentro di noi saranno sopratutto mescolati all'elemento aereo dell'anima, sono dalla generale convulsione, sopratutto dell'anima, scossi e agitati così, che facilmente prendono la loro via naturale d'uscita. — **496.** *et*

desipientia fit, quia vis animi atque animai
conturbatur et, ut docui, divisa seorsum
disiectatur eodem illo distracta veneno.
inde ubi iam morbi reflexit causa, reditque
in latebras acer corrupti corporis umor,
tum quasi vaccillans primum consurgit et omnis
paulatim redit in sensus animamque receptat.
haec igitur tantis ubi morbis corpore in ipso
iactentur miserisque modis distracta laborent,
cur eadem credis sine corpore in aëre aperto
cum validis ventis aetatem degere posse?
et quoniam mentem sanari, corpus ut aegrum,

(qua) sunt munita viai " e dove trovano la strada fatta „. Cfr. I 659. Per *munita viai* cfr. IV 413 *strata viarum*, e I 659 *ardua viai, vera viai.* — **497.** L'asindeto (mentre il 2.° termine della spiegazione, 493, ha *porro* " poi „) è così naturale che non dà alcun diritto a sospettare in questo 3.° termine una aggiunta seriore. — *vis animi atque animai*, qui vuol dire però non tutta l'anima, ma in particolare l'*animus;* chè si parla di *desipientia.* E s'è detto che questo è quel che preme; l'esempio precedente prepara questo. E così si spiega la ragione di *eodem illo veneno*, invece di un semplice *eo veneno:* quel medesimo veleno che intacca e fa doler le membra, intacca e dilania anche l'*animus.* — Quanto a *ut docui*, si riferisce a v. 490 e lacuna. — **498.** *seorsum*, una parte dall'altra. Nota il cumulo (e l'assonanza) *divisa, seorsum, disiectatur, distracta.* È tagliata, dilaniata, fatta a pezzi. — **500** sgg. Ora dice brevemente come e perchè viene la guarigione. — *reflexit*, intrans. come spesso *vertere.* — *reditque* etc. " vale a dire l'umor velenoso ritorna ecc. „ — **502.** Il sogg. è la persona dell'epilettico, sempre presente. — *omnis* con *sensus.* Ritorna nel pieno possesso de' suoi sensi. — *anim. receptat;* raccoglie e ricompone le *disiecta membra* dell'anima, segnatamente quelle ch'eran già *limine in ipso* dell'uscita. — **504.** *haec* plur. cioè: *animus* e *anima.* — [506 sg. Heinze cita opportunamente Plat. *Phaed.* p. 77].

508 sgg 7.ª prova. L'ultimo accenno a un caso di guarigione suggerisce quest'altra prova: che l'anima come il corpo può guarire per medicina; ora, la medicina opera in quanto fa sì che si eliminino da un *concilium* malato certi elementi, atomi, non conciliabili, per le loro forme, in quella associazione di moti che costituiscono la funzione e la vita di quel *concilium*, e ve ne sostituisce degli idonei, od anche solo muta la disposizione di atomi che restano. È dunque mutazione, e mutazione sostanziale, al pari della malattia; vale a dire è parziale distruzione di ciò ch'era prima e parziale costruzione nuova, e ciò esclude l'immortalità; il *concilium* rinnovato non è più il *concilium* di prima, è un altro. — **508.** *et quoniam*, nel passare ad altro, accenna a un

cernimus et flecti medicina posse videmus,
id quoque praesagit mortalem vivere mentem.
addere enim partis aut ordine traiecere aecumst
aut aliquid prosum de summa detrahere hilum,
commutare animum quicumque adoritur et infit,
aut aliam quamvis naturam flectere quaerit.
at neque transferri sibi partis nec tribui vult
inmortale quod est quicquam neque defluere hilum:
nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
ergo animus sive aegrescit, mortalia signa
mittit, uti docui, seu flectitur a medicina.
usque adeo falsae rationi vera videtur
res occurrere et effugium praecludere eunti,
ancipitique refutatu convincere falsum.

---

più intimo rapporto con ciò che precede, che non *praeterea, denique, huc accedit.* Qui il rapporto è appunto l'idea della guarigione. Pure troveremo più avanti, 546 632 *et quoniam* per il passaggio a un nuovo gruppo di prove. In questi casi *et quoniam* ravviva, per dir così, il rapporto generico, l'identità della tesi, con ciò che precede, quindi con tutto ciò che precede, non esclusivamente coll'ultima vicina prova: e per ciò stesso accenna meglio il passaggio a un nuovo insieme. — *sanari* è vero passivo " venir guarito ". — **510.** *praesagit;* un verbo di meno recisa significazione di altri più soliti, perchè qui la prova non vien fuori diretta e d'immediata evidenza, ma ha bisogno di più lungo ragionamento. Dalla malattia, che è la strada della morte, si ricava subito la mortalità; ma il risanamento è la strada opposta. — **511.** *traiecere*, come *eiecit*, *reiecit* cfr. I 34. — **512.** *prosum* (cfr. *introsum* 532) non è qui chiarissimo. Munro lo intende quasi come un *omnino*, " insomma "; ma qui non va. Piuttosto intendo: *prorsum hilum* " (sia pure) in misura affatto minima " — *aliquid... hilum;* dunque *hilum* in funzione avverbiale; come è del resto anche in IV 513 *libella aliqua si ex parte claudicat hilum.* (Questi, osserva Munro, i soli due passi dove *hilum* è in una proposiz. affermativa.) Così *perhilum* VI 576. Invece ha valore di sostantivo in 516 *neque sibi vult defluere hilum.* — **515.** *sibi*, veramente non andrebbe che con *tribui;* ma è liberamente usato alla maniera d'un dativo etico: *non vult haec sibi fieri*, *partes transferri*, *tribui*, *defluere.* — **517** sg. cfr. I 670. 792. — **519** sgg. È la conclusione generale di tutto il gruppo di prove. — **521.** *vera res* " il fatto ". — **522.** *eunti* " all'avversario ". — **523.** *refutatu*, *ἅπ. λεγ.*; *ancipiti refut.* " con una confutazione a due faccie ", una per la malattia, l'altra per la guarigione.

[**524-545.** Vedi dopo 667.]

546 Et quoniam mens est hominis pars una, loco quae
fixa manet certo, velut aures atque oculi sunt
atque alii sensus qui vitam cumque gubernant:
et veluti manus aut oculus naresve seorsum

546-577. Levati di mezzo 524-545, abbiamo ora due prove, che si fondano sulla dimostrazione: non poter l' anima esistere che in unione col corpo. Intorno a questo medesimo concetto s'aggirano anche le prove 613-621 622-631 782-797 e (sotto inversa forma: ciò che è unito al corpo, non poter esser che mortale come il corpo) 798-803, che anche esteriormente è collegata colla precedente 782-797. Queste costituiscono un gruppo, e sono assai affini tra loro — tanto che in qualche caso c' è, si può dire, mera ripetizione. Ma non giova il tentativo di riunirle anche materialmente, perchè il loro distacco, anzichè a materiale errore di editore e copisti, par dovuto piuttosto a non contemporaneità di redazione o a qualche redazione doppia; e non sappiamo neppure se Lucrezio, in una revisione, le avrebbe riunite.

546-555. Per ben afferrare il senso di questa prova, si badi che *loco quae fixa manet certo* non è un momento essenziale della dimostrazione (la prova fondata su questo momento verrà più tardi 613 sgg.), ma soltanto rinforza la distinzione dell' *animus* da altri organi della vita psichica; e in secondo luogo che l' *animus* non è già contrapposto ad *aures*, *oculi*, *nares*, *manus* come ad altre parti della persona (come sarebbero anche *pes* o *crus*), ma come ad altri organi del senso. Dice dunque Lucrezio: " E poichè l'*animus* è un organo distinto e speciale [sia pure il duce] della vita psichica, come sono gli occhi, gli orecchi, e gli altri sensi, il cui funzionare costituisce, insieme col funzionare dell'*animus*, la vita senziente; perciò come una mano [organo del tatto] o un occhio o il naso, staccati dal corpo non posson funzionare (*sentire*), anzi neppur esistere — chè in breve tempo imputridiscono — così l'*animus* diviso dal corpo, ossia dal complesso della umana persona *(sine... ipso homine)*, non potrà più nè funzionare nè esistere. „ Si noti che nominando la seconda volta organi del senso ha sostituito *nares* alle *aures*, perchè il distacco materiale dell' organo dell' udito è un caso che non si dà, e Lucrezio sapeva benissimo che il taglio del padiglione non toglie l'udito. Si avverta, poi, che il pensiero della sostanziale identità di *animus* e *anima* era così radicato, che nella mente del poeta, alla fine, all'*animus* si sostituisce tacitamente la intera *anima;* epperò *ipso homine;* epperò l'aggiunta che questo corpo o persona complessa " è come il *vas* dell' anima „: un richiamo dell'argomento 425-444, che però gli suggerisce l'aggiunta — o l' ha fatto per poter aggiungere — che la comparazione col *vas* e suo contenuto non è adeguata a rappresentar l' unione di corpo ed anima, la quale unione è invece un intimo intreccio dei due. E questa deviazione o aggiunta alla prova prepara la prova seguente. — **549.** *et veluti* etc. Con un anacoluto abbastanza spontaneo e vivo, ripiglia da capo il discorso, lasciando senza esito la protasi precedente.

secreta ab nobis nequeunt sentire neque esse,
sed tamen in parvo lincuntur tempore tabi,
sic animus per se non quit sine corpore et ipso
esse homine, illius quasi quod vas esse videtur,
sive aliud quid vis potius coniunctius ei
fingere: quandoquidem conexu corpus adhaeret.

La costruzione naturale sarebbe: *et veluti manus atque oculus*... *neque esse, sic animus, qui non secus atque aures aut oculi est hominis pars una, per se non quit* etc. Cfr. II 910 sgg. — **551.** *sed tamen* è spiegato dal Lachmann *sed in tempore quamvis parvo*, e così il Munro che spiega: *sed in tempore quamvis parvo tamen l.*, e cita parecchi esempi, tutti sul tipo di *hoc adspersi, ut scires me tamen in stomacho ridere solere* — e ne poteva citare anche più, giacchè è ben noto questo uso di *tamen* riferentesi a una parola sola nella medesima proposizione. Ma qui il caso è diverso, e questo *tamen* andrebbe bene se ci fosse *l o n g o tempore*. Sta bene *sed tamen = sed quamvis*, ossia sostituito al *tamen* il suo sottinteso " sebbene „; ed è anche vero che qui potrei dire *sed quamvis brevi tempore:* ma dando al *quamvis* un altro valore, ossia " in un tempo breve quanto tu vuoi „ = " in un tempo brevissimo „. Il nostro *tamen* sarà piuttosto da spiegare in analogia a quei *tamen* che s'accostano al senso di *tandem:* p. es. Ovidio *totum percensuit orbem mox ossa requirens; reperit ossa tamen.* Dunque " ma in fin dei conti; ma in sostanza „; insomma un semplice rinforzo di *sed.* Oppure, se ellitticamente si vuol proprio conservargli il suo significato di " pure, tuttavia „, si riferirà non già a *brevi tempore*, ma al solo *tempore;* cioè: *et quamvis tempore, lincuntur tamen tabi, et brevi quidem tempore.* — *lincuntur* (o *linquuntur*) per mss. *linguntur;* " sono abbandonati, son dati in balìa alla putrefazione „. Cfr. con Lach. il virgiliano *alitibus linquere feris* e Ovidio *leto poenaeque relictus.* Il Munro *licuntur*, e cita *Aen.* III 28, dove il cod. P ha *linguntur* per *licuntur* (cfr. Ov. *Met.* II 508 *lentaque miserrima tabe liquitur*). Ma qui abbiamo *tabi.* Il Brieger ha nel testo *licuntur*, ma dai Prolegomena si vede che intendeva stampare *linquuntur.* (Vedi infatti *Burs. Jahresb.* 1896 p. 131.) [È un'astruseria l'obiez. di Heinze contro *lincuntur*, che " il corpo resta abbandonato alla putrefazione subito partita l'anima, non *in parvo tempore.* „] — **555.** A torto Lach. e Bern. sopprimono il punto dopo *adhaeret*, e metton virgola dopo *denique*, e confondono la fine di questo ragionamento col principio del seguente. Già lo prova il *quandoquidem*, che va pur collegato con ciò che precede, ma verrebbe invece tirato a spiegare *corp. atque an. viv. potestas*... *valent;* oppure bisogna ammettere un asindeto non naturale di *corpus*... *adhaeret* e *vir. pot.*... *valent.*

556-577. È un complemento, o una maggior determinazione della prova precedente, sul fondamento dell'intimo intreccio in essa da ultimo accennato. Ma piuttosto che una prova — giacchè carattere di prova non hanno che i versi 561-563, i quali però

Denique corporis atque animi vivata potestas
inter se coniuncta valent vitaque fruuntur;
nec sine corpore enim vitalis edere motus
sola potest animi per se natura nec autem
cassum anima corpus durare et sensibus uti.
scilicet, avolsus radicibus ut nequit ullam
dispicere ipse oculus rem seorsum corpore toto,
sic anima atque animus per se nil posse videtur.
nimirum, quia *per* venas et viscera mixtim
per nervos atque ossa tenentur corpore ab omni
nec magnis intervallis primordia possunt
libera dissultare, ideo conclusa moventur

---

non fanno che ripetere la prova precedente — è una ripetizione di 323-336, con di più quello che avrebbe dovuto dir là, ossia la spiegazione (descrittiva, non probativa) del come e perchè l'anima soltanto nel corpo può funzionare, e quindi esistere. Lucrezio, tornando sulla vita reciprocamente condizionata di anima e corpo, ha sentito il bisogno di questa ulteriore spiegazione, perchè sa (sebbene egli non lo dica) che l'anima ha il *sensus* per sè, e potrebbe quindi anche fuor del corpo *sentire atque esse*, se potesse restar *conciliata*. Il corpo anche restando conciliato (e resta per qualche tempo) non vive senz'anima, perchè la vita gli è data dall'anima. Si badi a ciò, anche per intender meglio 571 sgg. Nei versi 571-573 c'è però un tentativo anche di prova della necessità che il corpo tenga l' anima chiusa in sè, perchè questa possa funzionare coi suoi moti vitali. — **556**. *vivata potestas* (cfr. 409) “ l'energia vitale del corpo e dell'anima „. — **557**. *coniuncta* plurale neutro, riferito a *corpus* e *animus*, che nel pensiero si son sostituiti a *vivata potestas corporis et animi;* ciò che spiega anche l'aggiunta: *vitaque fruuntur.* — **558**. *edere* cfr. II 443 e 816. — **560**. *durare* non è *manere* — e infatti per qualche tempo il corpo *manet*, anche *cassum anima* — ma è “ tener duro, persistere „ cioè “ in vita „, cioè “ *sensibus utens* „. Pur non restando escluso il pensiero che il *corpus* da quel momento più non *durat*, non resiste, contro le forze dissolventi. — La osservazione *nec autem* (“ come del resto anche „)... *sensibus uti*, è aggiunta come un parallelo, ma è incidentale ed accessoria, e non entra nell'argomentazione. — **562**. *ipse oculus* “ l'occhio da solo „. — “ Lucrezio usa per solito *seorsum* senza aggiunta; la unione con *a* è frequente nella letteratura contemporanea; col semplice ablativo, a quel che pare, soltanto qui „ Heinze. — **563**. *videtur* “ si vede, si intende „. Il sing., perchè *anima* e *animus* sono *una res;* nei versi sgg. invece il pl. *tenentur*, *possunt* etc. — **564** sgg. Con questi versi cfr. Epicuro (v. vol. I p. 213) e precisamente la chiusa (§ 66): *οὐ γὰρ οἷόν τε νοεῖν* etc. — **566** sg. *magnis interv. libera diss.* “ rimbalzare a grandi distanze, e quindi disperdersi „. — **567** sg. *moventur sen-*

sensiferos motus, quos extra corpus in auras
aëris haut possunt post mortem eiecta moveri
propterea quia non simili ratione tenentur:
corpus enim atque animans erit aër, si cohibere
sese anima atque in eo poterit concludere motus,
quos ante in nervis et in ipso corpore agebat.
quare etiam atque etiam resoluto corporis omni
tegmine et eiectis extra vitalibus auris
dissolui sensus animi fateare necessest
atque animam, quoniam coniunctast causa duobus.

---

siferos motus " si muovono in (o con) moti sensiferi „; costruzione alla greca, ripetuta subito in *quos... moveri*. — 568. *in auras* fa già sentire l'*eiecta* che verrà poi. — 572. Lachm. Bern. Brg. [Heinze] accettano dal Wakefield la correzione: *in se animam*, tenendo *eos* mss.; io, con Faber e Munro, tengo la lezione mss. colla semplice mutazione *eo* per *eos*. Colla lezione *in se animam* Lucrezio attribuirebbe agli avversari l'opinione che anche l'*aër* sia un *cohibens* sufficiente dell'anima; il che gli avversari non sognan neppure. Essi credono che l'anima possa vivere anche fuori del corpo perchè abbia in sè stessa la virtù di tenersi raccolta, senza bisogno di alcun *cohibens*. Ora oppone loro Lucrezio: se l'anima ha la virtù che voi dite, e trovandosi dentro a qualche cosa, come il nostro corpo, dà vita a questo qualche cosa che la circonda, senza bisogno che esso, imprigionandola, la costringa a vivere e a dargli vita; quando l'anima si troverà tutta raccolta e viva nell'aria, essa vivificherà l'aria che la circonda; quest'aria sarà il suo corpo vivo, sarà un animale vivo. L'argomento pare perfino umoristico. Ma è probabile che Epicuro abbia pur detto, non senza acume: se la vita dipende esclusivamente dall'anima, senza concorso del corpo, e quindi senza bisogno che questo sia acconciamente fatto per concorrere ad accendere la vita, che ragione c'è perchè l'anima, trovandosi entro corpi affatto diversi dai corpi degli animali, non renda questi pure viventi? Oppone il Brieger (*Phil.* 27) che si capisce *concludere animam in eos motus*, non si capisce l'espressione *concludere motus*. Si capisce; l'anima, *se ipsa cohibens, concludit motus suos* " tiene raccolti e organizzati i propri moti „; cfr. del resto *concludere verba* " ordinar parole in forma di periodo „; nè osta che 567 *conclusa* sia detto invece dei *primordia*.

574-577. *eiectis*, subito dopo *eiecta* 569, e più ancora *quoniam coniunctast causa duobus*, che ripete tal quale il pensiero dei primi due versi 556 sg., dimostrano che questi quattro versi sono la conclusione di questo, e di questo solo, paragrafo, e che a torto il Munro introduce qui, prima di 574, i versi 590-604, che noi trasportiamo invece dopo 612. — 576. *sensus animi* qui è semplice perifrasi di *animus*. — *duobus*, cioè anima e corpo. Dice: " poichè il fondamento della loro vita (*causa*) sta nella loro congiunzione. „ — L'anima è qui arditamente chiamata " il soffio

Denique cum corpus nequeat perferre animai
discidium, quin in taetro tabescat odore,

---

vitale „ *(vitales aurae)*, con che è fatto vedere alla fantasia stessa come l'anima, nell'aria, non possa che confondersi coll'aria e diffondervisi, non più che aria essa stessa.

578-589 + 605-612 + 796-797 + 590-604. Questo brano contiene due prove collegate, col rinforzo d'una terza, che però non è una prova nuova: e fa gruppo con due prove successive 632-667 e 524-545, il tutto fondandosi sulla dimostrazione che nella morte (totale o parziale) l'anima si fa a pezzi ancor prima di uscire (tutta) dal corpo. D'un dilaniarsi dell'anima ancora nel corpo ha già parlato, descrivendo certi stati morbosi, come l'epilessia. La differenza è che qui, oltre che si tratta di un più evidente andare in pezzi, la cosa è dimostrata in rapporto alla morte susseguente. L'affinità però è tale, che in questa prima delle tre prove viene a chiudere citando come a rinforzo casi in cui l'anima *distrahitur in corpore* anche senza che succeda la morte, anche con ritorno alla vita normale; ricorda ancora que' stati morbosi (590-600), e viene così a una semplice ripetizione della prova 485 sgg. Questa prima prova, poi, si collega direttamente colla precedente, perchè, cogliendo l'occasione della dissoluzione del corpo per la dipartita dell'anima, trova in ciò un segno che l'anima n'è uscita a brani. Circa ai trasporti fatti: è evidente che 605 sgg. fa immediatamente seguito a 589 (Brieger: || 590-604 ||); epperò già il Christ. *(Quaest. Lucret.)* trasportava 590-604 dopo 577; il Munro, come s'è già detto, dopo 473. Ma: 1.° Il concetto di questi versi intrusi va insieme col pensiero *animam distrahi in corpore*, non — o almeno meglio che — col pensiero *corpus et animam inter se coniuncta valere.* 2.° Messi là rompono il collegamento ora avvertito (dissoluzione del corpo) tra 556-577 e 578 sgg. 3° Col Munro poi vengono in immediato contatto le due conclusioni, di quattro versi ciascuna, 601-604 e 574-577, formando una oziosa e uggiosa ripetizione, aggravata dalla sgradevole ripetizione in vicinanza immediata che si ha nelle due espressioni simili *tegmine dempto* 502 e *resoluto omni tegmine* 574 sg. Vedi anche la nota a 574 sgg. Quanto a 796 797, appaiono una evidente intrusione là dove li ha la tradizione; e l'espressione che contengono *animam periisse distractam in corpore toto* li mette in diretta relazione ideale con qui. E aggiungi che richiamano 587 sgg.

578-589. “ Quando l'anima abbandona il corpo, questo imputridisce; segno che l'anima uscita non è tutta quel minimo fiato esalato coll'ultimo respiro e uscito evidentemente dal petto; ma è uscita da tutti gl'intimi recessi del corpo, ed è uscita per tutti i meati e meandri del corpo, e quindi *distracta*, già nel corpo, a pezzo a pezzo. „ Par che voglia sottintendere: se l'anima uscisse tutta unita e d'un colpo dal corpo, dovrebbe uscire da un luogo solo di esso (dal petto); e allora perchè dovrebbero imputridire, poniamo, i piedi e le mani, se da esse non è uscita l'anima? Ossia: poichè l'anima è diffusa per tutte le parti del corpo, non può uscir d'un tratto e tutta unita per la medesima porta. Secondo Lu-

quid dubitas quin ex imo penitusque coorta
emanarit uti fumus diffusa animae vis,
atque ideo tanta mutatum putre ruina
conciderit corpus, penitus quia mota loco sunt
fundamenta, foras manante anima usque per artus
perque viarum omnis flexus, in corpore qui sunt,
atque foramina? multimodis ut noscere possis
dispertitam animae naturam exisse per artus,
et prius esse sibi distractam corpore in ipso,
589 quam prolapsa foras enaret in aëris auras.
605 nec sibi enim quisquam moriens sentire videtur

---

crezio, anzi, l'anima neppur per diverse vie esce tutta *uno tempore* al momento che chiamiamo morte, ma c'è una dispersione che dura un certo tempo, sia prima, sia dopo quel momento: e il *tabescere* progressivo del corpo è la conseguenza del progressivo uscire *(uti fumus)* dell'anima. E neppure questa esce tutta tutta, come vedremo, ma briciole d'anima restano disseminate nel corpo che va in putrefazione (711 sgg.). Nè ciò contraddice sostanzialmente all'argomento 208 sgg. Ad ogni modo l'argomento di Lucrezio non è molto limpido; e perciò ha sentito il bisogno di rinforzarlo subito con un appello all'esperienza 605-612. [Heinze dice che qui Lucrezio torna alla *Gedankenreihe* abbandonata al v. 545: una indiretta approvazione del mio trasporto di 524-545]. — **579.** cfr. 551. L'idea essenziale è *tabescat;* il *taeter odor* è aggiunto come il segno primo e pronto della putrefazione. — **580.** *coorta* par contro l'argomento; ma no: è un sollevarsi generale delle parti d'anima disciolte e fuggenti. — **581.** *uti fumus.* L'immagine è dello stesso Epicuro. Cfr. 456. — *diffusa* e 587 *dispertitam* sono le parole essenziali nel ragionamento. Cfr. *fusa* e *dispertitus* 698 e 700. — *coorta emanarit uti fumus diffusa*, cfr. IV 88-92. — **582** sg. L'immagine è presa dallo sfasciarsi di un edifizio, a cui vengan sottratte le fondamenta *(tanta ruina, putre conciderit, fundamenta mota loco)*. Unisci *putre* con *conciderit* " sia caduto in isfacelo „; *mut. tanta ruina* " sformandosi per così gran ruina; trasformandosi per tanta dissoluzione „ Cfr. II 1145 *dabunt labem putrisque ruinas.* — **584.** *foras manante anima usque*, la bella e felice correzione del Lachmann (e Bern. Brg Heinze) per mss. *foras manant animaeque.* Men fedele e felice quella di Wakefield e Munro: *foras anima emanante.* L'*usque* è qui appropriatissimo, segnatamente per il suo senso di continuità. — Cfr. II 947 sgg. — **588.** *sibi*, per sè stessa, cioè non ancora, come dopo morte, per la rarezza dell'aria e la violenza dei venti.

605-612 + 796, 797. Per verità nessun morto ha mai raccontato come egli si sentisse morire Ma Lucrezio giudica da segni e manifestazioni dei morenti: *videtur* " si vede „. — **605.** *nec... enim.* Lega in modo elegante e spigliato con *multimodis noscere possis* 586, mentre fin lì non aveva detto che un solo *modus*, e ne pro-

ire foras animam incolumem de corpore toto,
nec prius ad iugulum et supera succedere fauces,
verum deficere in certa regione locatam;
ut sensus alios in parti quemque sua scit
610 dissolui. quod si inmortalis nostra foret mens,
non tam se moriens dissolvi conquereretur,
612 sed magis ire foras vestemque relinquere, ut anguis.
796 quare, corpus ubi interiit, periisse necessest
797 confiteare animam distractam in corpore toto.

---

metteva quindi qualche altro. È dunque come se dicesse: “ Ecco infatti un altro *modus* etc. „ [Non persuade l'Heinze, che appunto in *nec... enim* trova un segno di disgiunzione tra 589 e 605]. — **606** *incol. de corp. t.* “ tutta unita e da tutto il corpo insieme „. E quindi, 607, il morente non sente ch'essa percorra un certo viaggio; ma invece sente, 708, venir meno la vita in questo o quel punto determinato, la sente venir meno senz'altro là *(locatam)*, non la sente di là partire. *Locatam* = *in loco*. In 607 *supera ... fauces* “ e più in su alla bocca „. Ossia *supera* piuttosto avv. che preposiz. come in VI 561 *supera terram*. Göbel e Brieger *superas;* forse a ragione. Lucr. combatte la concezione popolare (cfr. il nostro “ tener l'anima coi denti „) non in sè stessa (chè sostanzialmente è anche la sua, cfr. 121 sgg.) ma in quanto supponeva l'uscir dell'anima intera e unita coll'ultimo respiro. — **609**. Questa anzichè una similitudine è una esemplificazione. Distingue i sensi singoli dalla vita complessiva: ad esempio, quand'uno si sente venir meno la vista, è là negli occhi che la sente *deficere*. L'*alios* ha dunque piuttosto il senso di *singoli*. Non va la correzione *varios* per *alios*, del Winkelmann, appoggiata dal Susemihl. Cfr. 546 sgg. dove proprio l'*animus* è contrapposto ad *alii sensus;* al sogg. “ il morente „ s'è sostituito il sogg. *animus* o *mens;* vedi nota seg. — **611** sg. Poichè l'anima è la persona cosciente, qui è essa soggetto; la persona che muore, ossia l'anima sua, non sentirebbe sè stessa via via venir meno qua e là, ma si sentirebbe uscir dal corpo, per la via della gola e della bocca, a guisa di un serpente ch'esce dalla sua spoglia. Non c'è ragione di mutare col Christ *se* in *eam;* anzi ottimo il *se*, ossia la identificazione di chi si sente morire e dell'anima sua. — **611** sg. *non tam... sed magis* (= *sed potius*). Cfr. coll'Heinze Cic. *Fin.* I 1 *non tam id reprehendunt... sed tantum studium in eo ponendum non arbitrantur.* — **612**. *anguis:* lo scrupolo del Madvig contro questo nominat. non solo è dissipato da *ceu fumus* 456, ma è qui poi tanto più senza ragione, perchè si riferisce all'anima, non tanto come sogg. dell'inf. *relinquere*, quanto come sogg. di *sentiret* (implicito in *conquereretur*): “ le parrebbe d'esser come un serpente che esce dalla spoglia „ non: “ le parrebbe d'uscir dalla spoglia, come vediamo uscirne un serpente „.

796, 797. Questi due versi, che richiamano 587 sg., sono la precisa conclusione della bipartita argomentazione 578-589 + 605-

quin etiam finis dum vitae vertitur intra,
saepe aliqua tamen e causa labefacta videtur
ire anima ac toto solui de corpore *velle,*
et quasi supremo languescere tempore voltus,
molliaque exsangui *trunco* cadere omnia membra.
quod genus est, animo male factum cum perhibetur
aut animam liquisse; ubi iam trepidatur et omnes
extremum cupiunt vitae reprehendere vinclum:
conquassatur enim tum mens animaeque potestas
omnis, et haec ipso cum corpore conlabefiunt,

---

612. " Dunque quando il corpo è morto, l'anima è già bell'è morta anch'essa, perchè già dilaniatasi (durante la morte) nel corpo stesso (e nell'uscirne da ogni parte di esso). „ Qui e così soltanto si capisce l'aggiunta di *in corpore toto* a *distractam periisse.* [Heinze riconosce che questi due versi non hanno nulla a che fare tra 795 e 798; ma difende la loro posizione là, con un ragionamento curioso, o, per dir meglio, molto poco afferrabile. In sostanza, pare a lui che i due versi starebbero meno male dopo l'argomento 613-621 (no!), ma che Lucrezio anzichè lasciarli là, ha preferito trasportarli dopo l'argomento 782-795, perchè questo non è che una ripetizione dell'argomento 613-621. (?!)].

590-604. E a riprova ricorda un caso (analogo a de' già addotti come prove dirette), dove l'anima *in corpore distrahitur* indipendentemente dalla morte, il caso d'una sincope o svenimento. *Quin etiam* ha qui tutto il suo valore: " chè anzi, anche quando quest'anima *vertitur intra fines vitae,* è ancora nel corso, non è ancora arrivata al termine, della vita ecc. „ — **592.** *velle*, bene il Lachmann per *omnia membra* mss. venuto qui per svista da 594. — **593.** *quasi supremo . . . tempore* " come se fosse giunta l'ultima ora „. — **594.** *trunco*, aggiunto dal Lachmann e accettato dal Munro. Il Bern. *exsangui cadere horrore omnia membra.* C'è anche la proposta *corpore* tra *omnia* e *membra:* improbabile già per ciò che la dittografia *omnia membra* di 592 pare escludere che la lacuna cada tra queste due parole. Il Brg. stampa *corpore*, ma nei *Prolegomena* sostituisce *facie* dopo *exsangui*, perchè " non solent nudi esse quorum animo male fit „. Ma si può intendere *exsangui* nel senso che è nella nostra espressione " non ho più una goccia di sangue nelle vene „. [Cfr. anche, con Heinze, 154 *palloremque existere toto corpore*, dove al pari di qui non è punto supposta la nudità]. È più naturale *exsangui trunco* in rapporto causale con *mollia cadere membra*, che *exsangui facie*, come semplice circostanza concomitante. — **596.** " Come quando si usano le espressioni: gli è venuto male (all'anima), è esanimato „. — *animo male factum esse*, e *animam liquisse* frasi plautine; *Miles glor.* 1331. 1346. — *liquisse* cfr. *deliquium*. Svet. I 45 *repente animo linqui... solebat.* Anche il solo *linqui;* Ov. *Her.* II 130: *linquor et ancillis excipienda cado.* — **596** sg. " E tutti ansiosamente si studiano di richiamarlo alla vita „ cfr. 467 sg. — **599.** *haec*, secondo il

ut gravior paulo possit dissolvere causa.
quid dubitas tandem quin extra prodita corpus
inbecilla foras, in aperto, tegmine dempto,
non modo non omnem possit durare per aevom,
sed minimum quodvis nequeat consistere tempus?
 Denique cur animi numquam mens consiliumque
gignitur in capite aut pedibus manibusve, sed unis

Lachm. e il Munro è plur. fem. (Lucr. non usa *hae*) o neutro, per *mens* e *animae potestas*. Credo invece che *haec* sia singolare (*mens* e *anim. pot.* sono qui una cosa sola), e che il plur. *conlabefiunt* si riferisca a *haec cum corpore* = *haec et corpus*. — **600.** Ecco un altro richiamo al luogo analogo; vedi 483 sg. — **601-604.** Questa è conclusione che anche prima (504 sgg.) ha cavato dagli esempi di malori; ma qui serve anche come conclusion generale dell'argomento: *animam* (quando muore) *distrahi in ipso corpore*. Che sia poi in fondo la stessa che s'è avuta 574-577, con qualche voluta eco di espressioni là usate *(tegmine dempto)*, viene dall'affinità degli argomenti.

613-631. Le prove 632 667 e 524-545, che trattano ancora dello scindersi dell'anima nel corpo o nell'uscirne, fanno continuità al brano trattato or ora. Come sia avvenuta che questa continuità si trovi qui interrotta da queste due brevi prove 613-621 622-631, con sicurezza non si può dire. Si potrebbero trasportar queste senz'altro dopo 546-577, con cui sono affini; ma poichè ci mancano segni esteriori di dislocazione (come invece ne troveremo in 525-545), e non si otterrebbe poi ancora la riunione di tutto quel gruppo, restandone ancora staccato 782 sgg. (come s'è avvertito); e inoltre là romperebbero un certo qual collegamento che si sente tra i primi versi di 578 sgg. coll'argom. precedente; ed è anche incerto (come or vedremo) se 513-521 fosser destinati a restare: per tutto ciò meglio è lasciar questi due § § al posto tradizionale. Si potrebbero anche trasportare avanti a 546: ma allora sorgerebbe la tentazione di eliminare 622-631, poichè a 613-621 farebbero seguito molto bene 546-555; ma 622-631 non si posson punto eliminare, ed hanno d'altra parte un loro special collegamento con 613-621: non li presuppongono logicamente; ma par proprio che 613-621 abbiano per associazione suggerito 622-631. Per questa ragione, anzi, non metto 613-621 tra [ ], col Brieger, malgrado il loro carattere di più antica redazione di 782 sgg., ma tutto 613-631, come semplice segno di discontinuità.

613-621. Non si confonda, dunque, questo argomento con 546 sgg.; là l'argomento non si fonda sulla sede fissa dell'*animus*, qui sì. Qui si dice: " L'*animus* ha in noi una sede fissa: ciò non si può spiegare se non per quella legge che le parti di un organismo non possono esistere e funzionare se non sono in quella disposizione e in quell'ordine onde risulta appunto l'organico insieme. Questa è anzi una legge più generale; tutti gli esseri in natura non possono esistere che nel loro ambiente natu-

sedibus et certis regionibus omnibus haeret,
si non certa loca ad nascendum reddita cuique

---

rale; non c'è fuoco nell'acqua, non c'è freddo nel fuoco. „ E la conclusione è: dunque poichè l'ambiente e la sede dell'*animus* non è che il petto, esso fuori del petto, e tanto più del corpo, non può esistere. Ma questa conclusione, contro l'uso lucreziano, qui manca; e ciò fa nascere il sospetto che questa prova sia rimasta in istato di abbozzo. Ed è probabile che Lucrezio in una revisione ulteriore l'avrebbe soppressa, perchè il ragionamento ritorna tal quale (in forma più ampia e coi termini in parte invertiti) più in là, 782-795 (subito dopo i quali, notisi, sono andati a cascare i due versi 796 seg. che abbiamo riconosciuto appartenere alla prova qui innanzi). Nè si tratta di una variante o ripetizione che abbia una sua ragione, come l'abbiamo vista per la variante 590-604. — C'è anche dell'oscurità nell'esposizione. Dopo i primi tre versi parrebbe che *cuique* e *quicquid* nel quarto e quinto verso si debban intendere di parti del corpo — e allora fa difficoltà il v. sesto (618), che non si può intendere che d'un corpo intero. Perciò il Munro mette una lacuna tra 617 e 618 (e il Brg. v'era propenso); altri, nel correggere il guasto di 618 (v. sotto), rimaneggiano in modo da toglier lo scarto, ma introducendo o un pensiero ozioso o un costrutto men naturale (Winckelm. *atque ita multim. pars totis artubus esse;* Purmann: *...partitust artubus usus;* Polle: *partit vis artubu' sese*, Phil. 26) Io osservo, anzitutto, che gli indeterminatissimi *cuique* e *quicquid*, tutte e due senza una aggiunta (per lo meno un *parti* a *cuique*), rendono già probabile che già si parli di esseri in generale (il pensiero correndo con preferenza, come abbiam visto altrove, ad esseri organizzati). Ossia Lucrezio, dopo essersi domandato perchè l'*animus* occupa in noi un posto fisso, invece di risponder subito: perchè è soggetto alla stessa legge che vale pel cuore, per gli orecchi, le mani ecc., non viene che indirettamente a questa risposta, assurgendo prima alla legge più generale: " perchè c'è una legge generale, in forza della quale ogni specie di esseri non può nascere che nel suo naturale ambiente, e nato non può vivere che in quello; e non basta: la legge va più in là; se sono esseri organizzati, non posson vivere, se anche ciascuna delle loro parti, tra loro così diverse, non occupa il posto che le è assegnato nell'organica disposizione delle membra. „ Nel che è facilmente implicito che, non solo l'organismo intero non può vivere se non ha le sue parti a posto, ma che anche ciascuna parte non può vivere che a suo posto. D'onde la conclusione (non espressa) per l'*animus* deriva, in certo modo, sotto doppio aspetto: direttamente dalla legge generale: " anche l'*animus* non può esistere che nel petto che è il suo ambiente „; e anche: " l'*animus* dunque non potendo vivere in altra parte del corpo che non sia il petto, tanto meno potrà vivere fuori del corpo. „ Il ragionamento dunque non fila molto dritto; mentre invece fila dritto e limpido nella sua seconda redazione 782 sgg., dove son tenuti distinti i due momenti che qui son confusi: la legge generale, da cui vien la conseguenza non solo per l'*animus* ma per tutta l'anima nell'uomo; il caso par-

sunt, ubi quicquid possit durare creatum,
atque ita multimodis partitis artubus esse,
membrorum ut numquam existat praeposterus ordo?
usque adeo sequitur res rem, neque flamma creari
fluminibus solitast neque in igni gignier algor.
Praeterea si inmortalis natura animaist
et sentire potest secreta a corpore nostro,
quinque, ut opinor, eam faciundum est sensibus auctam.
nec ratione alia nosmet proponere nobis
possumus infernas animas Acherunte vagari.
pictores itaque et scriptorum saecla priora
sic animas introduxerunt sensibus auctas.
at neque sorsum oculi neque nares nec manus ipsa

---

ticolare dell'*animus* avente anche dentro il corpo una distinta sede, che ribadisce il caso generale. [Non ha alcun fondamento la differenza che l'Heinze vuol scoprire tra qui e 782 sgg., per pur negare la doppia redazione, vale a dire che qui l'argomento è piuttosto diretto contro la postesistenza, e là contro la preesistenza dell'anima.]

615. *omnibus* non va con *regionibus;* è: " a tutti (i viventi) „. Non è bello; ma è arbitraria la mutazione di Lachm. (Bern.) *(regionibu') pectoris.* Göbel, Munro, Brieger, Heinze conservano *omnibus.* — **618.** *partitis*, con Bern. Munro Brg., per mss. *per totis* o *pro totis*, è la emendazione più naturale, sebbene, alla lettera, dica proprio il contrario! chè *artus* son *partiti* non *multimodis*, ma anzi *una certaque ratione.* Ma per una di quelle frequenti metatesi di concordanza degli aggettivi, il *multimodis* va qui inteso, non come avv. di *partitis,* ma come se fosse agg. di *artubus.* Il *perfectis* di Lachm. evita ogni malinteso. — Abbiamo già avvertito che c'è una specie di anacoluto nell'attacco di questo verso ai precedenti; doveva essere: *atque praeterea debet* (questo *quicquid*, che, ora nel pensiero è ristretto agli esseri organici, anzi agli animali, come già preparava l'*ad nascendum*) *ita multim.* etc., " e inoltre deve, o può, avere grande varietà di parti, a questa condizione che *(ita ... ut)* „. Non è dunque abbastanza giustificata la lacuna di Munro [e Heinze] dopo 617. — **619.** *praeposterus* forse non *prae* + *posterus*, ma *prae post* + suff. *erus.* — **620.** " A tal segno una cosa è collegata, condizionata ad un'altra; e in generale (anche fuori del regno organico) la legge ha sempre il suo valore: non nasce fiamma nei fiumi, ecc. „ Questo è il rapporto di causa e effetto, dice il Munro. Non è direttamente rappresentato come tale ma ad esso si riduce, atomisticamente. — **621.** *fluminibus;* l'*in* sottinteso da *in igni.* Munro confronta IV 96 147. V 125 e *Aen.* V 512 *illa notos atque atra volans in nubila fugit.*

esse potest animae, neque sorsum lingua neque aures:
haud igitur per se possunt sentire neque esse. ||
Et quoniam toto sentimus corpore inesse
vitalem sensum et totum esse animale videmus,
si subito medium celeri praeciderit ictu
vis aliqua, ut sorsum partem secernat utramque,
dispertita procul dubio quoque vis animai
et discissa simul cum corpore dissicietur.
at quod scinditur et partis discedit in ullas,
scilicet, aeternam sibi naturam abnuit esse.

622-631. "Se l'anima è immortale, e quindi può sentire anche disgiunta dal corpo [chè se non sentisse non sarebbe più un'anima, la cui essenza sta appunto nel sentire], dobbiamo attribuirle i cinque sensi — e per conseguenza i cinque organi dei sensi; e così infatti noi immaginiamo le anime dei morti in Acheronte, così le descrivono pittori e poeti. Ma non possono esserci per l'anima dei sensi, che esistano e sentano separati dal corpo; de' sensi speciali suoi [fatti di materia animale, anzichè di que'muscoli, nervi ecc. onde constano gli organi dei sensi nel corpo]; dunque le anime [questo è il sogg. in 631 — cfr. *animas* 628] non posson da sole aver senso, e quindi neppure esistere." — **631.** *haud igitur* con Lach. Bern. Brg. per mss. *auditum.* Il Munro *auditu*, collo strano — e inconcinno — *aures auditu sentire*, e non arrivando alla richiesta conclusione.

632-667. In continuazione a 572-612, reca nuovi fatti in prova che l'anima, ancora dentro il corpo, può essere fatta a brani. Questa prova è ben condotta e compiuta, e rilevata da poetiche descrizioni: "Noi sentiamo che l'anima si estende per tutto il nostro corpo; sicchè quando questo corpo sia tagliato in due, anche l'anima è tagliata: tanto più che abbiamo esempi di fatto, che provano che le parti divise possono per un certo tempo restare animate, contener quindi ciascuna un pezzo d'anima. Ora ciò che è divisibile in parti non è immortale. O forse dirai che in ciascuna di quelle parti sia un'anima intera? ma ciò condurrebbe all'assurdo, che l'animale intero aveva più anime in sè."

632. "E che il vivente è un solo e intero vivente (o animato)." — **635.** *partem utramque* è prolettico in luogo di *in duas partes.* — **636** sg. Nota il cumulo: *dispertita... discissa... dissicietur.* — La forma *dissicere* è garantita da manoscritti di Virgilio, Seneca, Svetonio ed altri. — **638** sg. Questa illazione, espressa qui, ed anche nella prova seguente, 529 sg., (anche una ragione in appoggio al posto assegnato a 524-545), non è invece espressa nelle prove antecedenti di questo gruppo (vedi 601 sgg.), e prima in qualche altra analoga, dove il *dispertiri, dissolvi* è senz'altro identificato col morire. Anche questa sfumatura, insieme coll'accennata maggior compiutezza e freschezza artistica del brano, parrebbe appoggiare il sospetto, già accennato, che qui cominci come

falciferos memorant currus abscidere membra
saepe ita de subito permixta caede calentis,
ut tremere in terra videatur ab artubus id quod
decidit abscisum, cum mens tamen atque hominis vis
mobilitate mali non quit sentire dolorem,
et simul in pugnae studio quod dedita mens est:
corpore reliqüo pugnam caedesque petessit,
nec tenet amissam laevam cum tegmine saepe
inter equos abstraxe rotas falcesque rapaces,
nec cecidisse alius dextram, cum scandit et instat.
inde alius conatur adempto surgere crure,

---

un secondo periodo nella elaborazione lucreziana di questa trattazione della mortalità dell'anima. — **640** sg. *falciferos* (lucrez. pel comune *falcatus)* e *permixta caede calentis* ritornano (ancora vicinissimi) V 1299 1311. — *currus calentes*, perchè bagnati di caldo sangue. — **643.** *hominis vis*, la coscienza. — **645,** *simul*, mss. e Brg. mutato in *semel* da Lachm. Bern. Munro (con un forte comma [:] alla fine del v. preced. e virgola alla fine di questo), e quindi col senso: " e poichè una buona volta la mente è tutta occupata nella passione del combattere, seguita col resto del corpo a combattere „. E ciò, dice Lachm., perchè altrimenti — ossia con *simul* e la nostra punteggiatura — manca il legame con ciò che segue. Ma *semel* è ozioso, e il nostro verso è evidentemente complemento di ciò che precede, e complemento necessario, poichè per non accorgersi d'un braccio tagliato non basta la *mobilitas mali*, la rapidità del taglio, ma bisogna che sia combinata con un intenso *studium* dell'animo verso altra cosa. L'asindeto con ciò che segue è tutt'altro che intollerabile, è anzi espressivo. Anche Brieger (*Bursian*, 1890 p. 228) mantiene *simul*, ma unendo 645 con ciò che segue. Io intendo 646 sgg. come complemento descrittivo dello *studium mentis.* — **647-649.** C'è una certa confusione nelle parole, che ritrae la confusione della scena. Livio 37, 41 descrive le *quadrigae falcatae* che il re Antioco usò per sua sventura nella battaglia di Magnesia. Al timone erano attaccate quattro falci, cioè due a ciascuna estremità del giogo; di queste due una era protesa orizzontalmente (e se il giogo non teneva che i due cavalli medii, la falce doveva passar sopra il collo del cavallo laterale *utrimque;* ma c'erano pure gioghi che prendevano i quattro cavalli su una sola fila), l'altra inclinata verso terra (quindi, se erano vere quadrighe, non bighe, il giogo doveva passare sul collo anche dei due cavalli esteriori); due altre falci egualmente disposte erano applicate a ciascuna estremità dell'asse delle ruote; altre anche ai raggi delle ruote, e quindi giranti con esse. Vedi il commento di Weissenborn al passo di Livio. Cfr. anche Curtius, IV, 9. Quadrighe falcate usò ancora Farnace contro Cesare: Hirt. *Bell. Alex.* 75. Qui s'aspetterebbe che piuttosto sieno le falci al timone che tagliano il braccio, che va a cadere sotto le zampe dei cavalli. Però si ca-

cum digitos agitat propter moribundus humi pes.
et caput abscisum calido viventeque trunco
servat humi voltum vitalem oculosque patentis,
donec reliquias animai reddidit omnes.
quin etiam tibi si, lingua vibrante, micanti
serpentis cauda, procero corpore truncum

---

pisce come anche una delle falci giranti colla ruota venga a colpire, e a gettar sotto le zampe dei cavalli, il braccio sinistro e pendente di uno che, avanzandosi di fianco, tenta colla lancia di colpire chi sta sul carro; oppure il braccio destro di chi tenta di salir sul carro, *(scandit)* e, come quando davan la scalata alle mura, tiene alto il braccio sinistro collo scudo, e pendente il destro. Dunque: " nè s'accorge che le rapaci falci delle ruote hanno trascinato sotto le zampe dei cavalli la sinistra tagliatagli via insieme collo scudo; e un altro la destra, mentre tenta montare e non vuol abbandonare il carro (che crede di tenere ancora colla destra, alla quale non è più attaccato) „. Avverti che qui il non accorgersi dell'amputazione è un momento descrittivo, ma non importa all'argomentazione; si deve sottintendere in questi due casi, come è espresso nel terzo che segue, che il braccio tagliato s'agita in terra e mostra d'essere ancor vivo (vedi 642). — *alius* 650 e 651, come se il sogg. di 645-647 fosse " un primo „ e non un sogg. indeterminato che li comprende tutti. — *abstraxe* cfr. *consumpse*, I, 233. — **651.** *propter* " lì vicino „. — Nota la cadenza del verso, imitata da Verg. *Aen.* V, 481 *procumbit humi bos.* — **655** sg. *micanti* per mss. *minanti* (con tutti meno Bern.), mutaz. forse non necessaria. In 656 *cauda* per mss. *caude* e *truncum* per *utrumque.* Il passo è spinoso, e i tentativi di emendarlo parecchi. Dapprima (vedi Lachm., al passo) hanno fatto l'accusativo *caudam;* ma, come si vede dal seguito, non la sola coda è tagliata; il Marullo *serpentem,* che il Lachm. tiene, leggendo *lingua vibrante, micanti serpentem cauda e procero corpore utrimque*, cioè " (se tagli) il serpente di cui alle due estremità *lingua vibrat, micat cauda* „; ma, dice il Brieger, non si capisce senza la spiegazione che il Lachm. dà, e poi non persuade. Göbel: *minanti serpentis cauda, procerum corpus utrimque.* Bern. *minanti serpentem cauda, procero corpore utrimque* (qui l'idea è forse la giusta; ma con *minanti cauda* non è forse già detto metà del *procero corpore utrimque?)*; Munro: *micanti* (o *minanti) serpentis cauda e procero corpore utrumque*, poi lacuna d'un verso [dove propone; *et caudam et molem totius corporis omnem*]; ma nè della lacuna si sente il bisogno, nè persuade la spiegazione. Meglio Brieger (*Phil.* 27 pag. 50 sgg.): *lingua vibrante, micanti serpentem (o serpentes?) cauda, procero corpori, trunco.* E questa lez. m'ha suggerita la mia, più vicina al mss., e che il Brieger accetta. *serpentis* è dilogico e sta con *cauda* e con *truncum.* Anche la costruzione è serpentina. Dunque: il serpente erge la testa, e striscia *procero corpore* guizzando la coda; il tagliatore si getta naturalmente di fianco e picchia giù dei fen-

sit libitum in multas partis discidere ferro,
omnia iam sorsum cernes ancisa recenti
volnere tortari et terram conspargere tabo,
ipsam seque retro partem petere ore priorem,
volneris ardenti ut morsu premat icta dolore.
omnibus esse igitur totas dicemus in illis
particulis animas? at ea ratione sequetur
unam animantem animas habuisse in corpore multas.
ergo divisast ea quae fuit una simul cum
corpore: quapropter mortale utrumque putandumst,
667 in multas quoniam partis disciditur aeque.
524 Denique saepe hominem paulatim cernimus ire

---

denti nel lungo tronco strisciante. — **657.** *tibi... sit libitum*, forse con intenzione di scherzoso contrasto colla terribilità del serpente. — **658.** *ancisa*, pare ἅπ. λεγ.; ma *ancidere* doveva essere abbastanza vivo nella lingua parlata, poichè è durato fino nell'italiano (solo in Dante più e più volte). Vien messo insieme con *anquiro*, *anhelo*. — **660.** *et partem priorem petere ore ipsam se* (le parti staccate) *retro*. — **661** = mss. — Costr. *ut icta ardenti dolore vulneris premat (eum:* cioè *dolorem*, o *id:* cioè *vulnus:* anzi le due cose insieme) *morsu*. Per *dolore* dei mss. L. B. M. *dolorem*, e il Brieger, anzi, *ardentem... dolorem*, per dar un oggetto a *premat*. Ma si priva l'*icta* del suo complemento: (quanto a *ardens*, certo va con *dolor*, anzichè con *morsu*); e *premat dolorem icta (eo)*, tanto più con *dolorem* dopo *icta*, è men naturale di *icta dolore premat (eum)*, salvo la men naturale disposizione delle parole, che però anche qui ritrae i contorcimenti e viluppi dei mozziconi di serpente. La mia prudenza pare dunque giustificata. [Heinze legge questo verso come lo leggo io.] — **662.** Qui ripiglia il ragionamento, entro il quale sono come incorniciati gli esempi poeticamente descritti; lo ripiglia rispondendo a una obiezione, che poteva sorgere anche subito dopo 639; ma poichè son piuttosto gli esempi, l'ultimo in particolar modo, che hanno suggerita l'obiezione alla fantasia del poeta, la collega con essi esempi.

524-545. Nella tradizione questa prova viene dopo 523. Là è fuor di posto, perchè anzitutto v'appare come una prova isolata, in mezzo a gruppi di prove: chè non ha alcuna relazione nè col gruppo che precede (l'anima può ammalarsi, dunque anche morire) nè col gruppo che segue (il *valere* di anima e corpo è condizionato alla loro unione.) Poi in 536 sg. è detto che l'anima *dilaniata foras dispargitur ut diximus ante;* ora il *dilaniata foras dispargitur* è proprio ciò che è dimostrato da 578 in giù, e a quella prova si riferisce *ut diximus ante*. Si può riferire, anzi si riferisce, anche a *nec uno tempore sincera existit* di pochi versi innanzi, 529 sg. (cfr. *ut docui* 458 e 498 riferentesi a cosa detta nella stessa prova); ma oltrechè *ut diximus ante,* che ha più enfasi d'un

et membratim vitalem deperdere sensum;
in pedibus primum digitos livescere et unguis,
inde pedes et crura mori, post inde per artus
ire alios tractim gelidi vestigia leti.
scinditur atqui animae haec quoniam natura nec uno

---

semplice *ut docui,* par che richiami cosa detta in altra occasione; gli stessi versi 529 sg., coi quali il *tractim ire* dei *vestigia leti* è senz'altro identificato con un *scindi* dell'anima, rendono per lo meno molto probabile che questo *scindi* sia già stato descritto. Qui invece la prova è a suo posto: essa è affine alla precedente; non è che un caso diverso del perire *particulatim, membratim* (525.540) dell'anima; un'altra prova che l'anima *scinditur;* e precisamente questo *scinditur* l'abbiamo in 638 e in 529, in ambedue i luoghi enfaticamente espresso. Un altro leggiero indizio si può sentire nella clausula *interit ergo* 537, che ritorna 699 e 754: spicca per la sua energica brevità, e la sua ripetizione è evidentemente intenzionale; ma intenzionalità ed efficacia della ripetizione sono condizionate a una certa vicinanza. Anche Sus. (l. c.) unisce questa prova colla precedente 632-667. — Dice dunque il poeta: talora la morte invade parte a parte la persona; per ogni parte che via via è morta, vuol dire che n'è uscita l'anima che c'era, la quale pertanto se n'esce tagliata a pezzi; ma *quod scinditur* è mortale. Nè varrebbe spiegare codesta morte progressiva col supporre che l'anima si ritiri dalle estremità raccogliendosi e condensandosi al centro; chè in questo centro dovrebbe apparire più intensa vitalità. E anche concessa l'ipotesi, non fa differenza che l'anima muoia a poco a poco disperdendosi nell'aria, o per assopimento prodotto dalla sua stessa condensazione; chè sempre abbiamo il fatto dell'anima che va gradatamente morendo: dunque è mortale. — Questo ragionamento non è perfettamente condotto; l'*obbrutescat* salta fuori inaspettato e impreparato; esso suppone che in 536 invece del cortissimo *qui quoniam nusquamst,* si dica: il che non avviene, avviene anzi il contrario; chè noi vediamo col procedere della paralisi un crescente affievolimento anche della vita centrale. Forse il brano è stato aggiunto dopo; e questa sarebbe anche stata la causa dello spostamento.

525. Munro trova in questo verso l'esempio più efficace, in tutta la poesia latina, del suono rispondente al senso, rispondenza prodotta coi mezzi più semplici. Fin di parola dopo due spondei al principio del verso in Lucrezio non si trova, con sicurezza, che qui. — 528. *tractim* vuol dire “ con moto, con successione continuata regolarmente „; e non è qui diverso (come pare all'Heinze) che in VI 118 *ire diverso motu radentes corpora tractim,* o in Enn. *Ann.* 418 *interea fax occidit oceanumque rubra tractim obruit aethra.* — Nota in questo parag. il cumulo *paulatim, membratim, tractim, particulatim.* — 529. Mss. *scinditur atque animo haec.* Lach. *scinditur usque adeo haec;* ma l'argomento è semplicemente *quoniam scinditur,* e l'*usque adeo* è superfluo. Bern. *scinditur aeque animae haec:* dove l'*aeque,* non riempie, ma mostra a dito

tempore sincera existit, mortalis habendast.
quod si forte putas ipsam se posse per artus
introsum trahere et partis conducere in unum
atque ideo cunctis sensum deducere membris,
at locus ille tamen, quo copia tanta animai
cogitur, in sensu debet maiore videri;
qui quoniam nusquamst, nimirum, ut diximus *ante*,
dilaniata foras dispargitur, interit ergo.
quin etiam si iam libeat concedere falsum,
et dare posse animam glomerari in corpore eorum,
lumina qui lincunt moribundi particulatim,
mortalem tamen esse animam fateare necesse,
nec refert utrum pereat dispersa per auras
an contracta suis e partibus obbrutescat,
quando hominem totum magis ac magis undique sensus
deficit et vitae minus undique restat.

---

la lacuna nel ragionamento. Munro *itque* (ma *ire* non è = *paulatim ire*) e *hoc* " in this way „, che non è chiaro. Preferisco con Brieger (Phil. 27) l'*atqui* della vulgata. [E v'insisto, malgrado le obiezioni di Heinze: insolita posizione e che non si trovi un altro *atqui* in Lucrezio, malgrado le molte occasioni che l'esposizione sua sillogizzante gli offriva. Non nego la possibilità che *atqui* sia stato sostituito a un *ergo* caduto.] Per *haec* alcuni *heic, hic;* ma anche *haec* può stare e viene a dir lo stesso; *haec animae natura*, " questa natura dell'anima „ cioè " la natura dell'anima quale la vediamo in questi casi „. È analogo il libero riferimento di *quae* Catullo 64 31, che a torto si vuol correggere in *quoi* o *queis.* Brieger ommette *haec.* — Per la posiz. di *quoniam* cfr. I 362. E forse è studiata la insolita posizione di *quoniam* e di *atqui:* così il verso ha una specie di assonanza ideale col *scindi* dell'anima. — **530.** *existit* " sorge fuori, scappa fuori „ cfr. V 212. *Bell. Afr.* 7 6 *ex insidiis existere.* — *sincera* " integra „. Anche la brevità di questo ragionamento ha l'aria di un richiamo; è infatti richiamo di 638 sgg. — **531** sgg. Heinze cita un riflesso di questo concetto, che l'anima prima si condensi tutta nel corpo, per uscirne d'un tratto, in Plut. *Gryllos* p. 987. — **533.** Va bene *deducere*, e meno bene *diducere* che Heinze vuole. — **536.** *qui* i. e. *maior sensus.* — **542.** *nec* = *neque enim.* — **543.** " Diventando più densa, e, quasi a dire, più opaca, istupidisca. „ — *obbrutescat.* Munro cita Afranio, *obbrutui.* — **544.** La forza di questo ultimo argomento è che, qualunque sia la spiegazione, nei casi citati noi vediamo effettivamente l'anima a poco a poco morire. Vediamo l'uomo nel suo complesso (*totum*) andar perdendo via via *(magis atque magis)* senso e vita, non perder da una parte e guadagnar dall'altra; chè anzi la diminuzione è *undique* — anche là nel petto, dove la morte non è ancora arrivata.

Praeterea si inmortalis natura animai
constat et in corpus nascentibus insinuatur,
cur super ante actam aetatem meminisse nequimus,
nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?
nam si tanto operest animi mutata potestas,
omnis ut actarum exciderit retinentia rerum,
non, ut opinor, id a leto iam longiter errat;

668-781. Questa è una nuova serie di prove, che nettamente si distacca da tutta la serie precedente. Finora Lucrezio ha combattuta l'e t e r n i t à dell'anima, dimostrando impossibile la sopravvivenza al corpo; ora la combatte dimostrando impossibile la preesistenza dell'anima al corpo. S'è già avvertito che immortalità dell'anima significava, per lo più, eternità; e perciò Lucrezio può cominciare a dire: " se l'anima è *immortalis,* e per conseguenza dobbiam credere che è entrata, già esistente, nel nostro corpo quando siam nati. „

668-676. Il primo argomento è cavato dalla memoria. Data la preesistenza del nostro spirito (un concetto che implicava più o meno necessariamente la metempsicosi), dovremmo ricordarci delle vicende del nostro io anteriori a questa vita; nè vale il supporre una siffatta trasformazione di questo io, per la quale ogni memoria sia svanita: una trasformazione tale equivale all'annientamento della coscienza personale, alla morte dell'io. La semplice eternità dei componenti materiali dell'anima, senza la permanenza de' moti atomici onde risulta la coscienza personale, nè si nega, nè importa a chi ci tiene all'immortalità dell'anima. — In 766 c'è un fuggevole richiamo a questo argomento; ma non c'è perciò ragione di trasportar là questi versi, come vorrebbe il Reisacker. — Questo stesso argomento dello sparir della memoria, anche concessa una materiale sopravvivenza dell'anima, servirà a Lucr. 841 sgg. contro il timor della morte. Per sentire del resto il valore dell'argomento, basti ricordare che per Platone un argomento per la immortalità dell'anima era precisamente la sua preesistenza, attestata dalla memoria, il nostro imparare non essendo per Platone (come ognun sa) che un ricordare. — **670.** *super* mss. ediz. Ha forse ragione il Brieger, dietro la proposta Unger, *supera* (cioè: oltre la vita passata, come *supera Troianum bellum* V 326); ma la ragione che adduce " ante acta aetas est haec aetas, quantum eius transactum est „ non è impellente, perchè precedendo: *si natura animai in corpus nascentibus insinuatur*, risulta chiaro che si tratta dell'*aetas* dell'anima, *quam egit ante nos natos;* cfr. 830. Il *super* va unito a *meminisse;* cfr. I 649 *si partes ignis eandem naturam quam totus habet super ignis haberent;* III 899 *desiderium super insidet.* [Così anche Heinze.] — **671.** *actarum rerum* " delle nostre vicende „. — **673.** *retinentia*, *ἅπ. λεγ.*, forse foggiato da Lucrezio come *repetentia*, 849. — **674.** *longiter;* di questa forma arcaica Lucrezio ha anche *naviter*, *duriter*, *largiter*, *uni-*

quapropter fateare necessest quae fuit ante
interiisse, et quae nunc est nunc esse creatam.
Praeterea si iam perfecto corpore nobis
inferri solitast animi vivata potestas
tum cum gignimur et vitae cum limen inimus,
haud ita conveniebat uti cum corpore et una
cum membris videatur in ipso sanguine cresse,
sed velut in cavea per se sibi vivere solam.

---

ter. — *errat* " si scosta, differisce „. — **676.** *nunc . . . nunc* " in questa vita. „

677-710. E ancora: se l'anima entrasse bell'è fatta nel corpo, non la vedremmo così diffusa pel corpo, così strettamente connessa col corpo in ogni sua parte e vivere della sua vita e con esso corpo crescere e svilupparsi, [questo è il momento essenziale di questa prima ragione], ma ci starebbe racchiusa, tutta in sè raccolta, come in una prigione (per l'appunto la immagine tradizionale stoica, e poi cristiana); chè venendo dal di fuori come una cosa una non potrebbe sparpagliarsi e sminuzzarsi per tutte le minime parti del corpo [crescendo anche via via con esso corpo], mentre pure è manifesto che si trova per tutto diffusa e intrecciata col corpo, giacchè ovunque il corpo sente. Dunque, condividendo essa le vicende del corpo, deve al pari del corpo e col corpo nascere e morire. E ammesso anche che potesse, entrando come una cosa una e tutta d'un pezzo [e qui bisogna presso a poco anche sottintendere: " e già per sè avente la forma e la grandezza del corpo intero „; giacchè il caso del *diffondersi* è considerato poi] intrecciarsi col corpo; una volta così intrecciata e implicata, è impossibile che possa poi districarsi da tutti codesti intrecci, restando incolume. E supporre per avventura ch'essa entri tutta unita e in sè raccolta nel corpo, ed entratavi vi si diffonda per ogni parte, è ancora ammettere sotto un nuovo aspetto ch'essa è mortale; giacchè ciò che si diffonde — come p. es. fa il cibo per tutto il corpo — si scompone e dissolve e quindi muta natura, come appunto fa il cibo; che è quanto dire perisce l'anima che era entrata, e nasce da essa un'anima nuova. L'anima dunque ed è nativa, ed è mortale.

677. *perf. corpore;* supporre che l'anima non si venga formando col corpo, ma c' entri già formata, implica naturalmente ch' entri nel corpo già formato. — **678.** *an. viv. pot.;* cfr. 409. 556. — **680.** *haud ita conveniebat*, scil: *vivere;* come si vede dal *vivere* di 682. — **681.** *videatur:* " si vede. „ Abbiamo visto l' anima crescere insieme colle membra, e *in ipso sanguine*, in quanto nel sangue, più che *in membris*, la vita ha radice. Qui del resto è argomento il viver l'anima la stessa vita del corpo, e il crescer con esso. Più avanti (767-769) ripiglia brevemente il secondo momento — l' *adolescere* dell'anima insieme col corpo — come un nuovo argomento. — **682.** *solam* " non mesco-

|| convenit ut sensu corpus tamen affluat omne ||
quod fieri totum contra manifesta docet res:
namque ita conexa est per venas viscera nervos
ossaque, uti dentes quoque sensu participentur;

---

lata „. — 683. Questo v. evidentemente non passa nel testo. Unendolo col precedente s'avrebbe il senso: “ ma conviene che l'anima viva appartata dentro il corpo come in una *cavea*, così però che il senso affluisca per tutto il corpo „; ma allora non potrebbe seguir, come confutazione, questo fatto appunto che il senso *affluit per omne corpus*. Forse però Lucrezio ha sulle prime scritto così (cioè 782 e 783 legati insieme), intendendo che la intrinseca contraddizione bastasse a mostrar l'assurdità della cosa, e continuando con 689: *quare etiam atque etiam* etc. Giacchè è da notare che i cinque versi 684-688 nei mss. non stanno qui, ma tra 692 e 693, affatto fuor di posto, come già riconobbe il Lambino; e dal Lachmann furono messi al posto vero: e ciò dà diritto a sospettare, che siano un'aggiunta, messa lì in margine, da Lucrezio, dopo già scritti 689 sgg.; per la quale aggiunta doveva naturalmente sparire 683. Ma osta l'indicativo presente *convenit* per una ipotesi irreale. Credo quindi, piuttosto, che 683 sia un verso posticcio, un “ puntello „, messo lì da Lucrezio come tesi (“ ma bisogna ammettere che tutto il corpo sente „ cfr. Liv. 9 16 *convenit iam inde per consules reliqua belli perfecta* e Cicerone *quî convenit, ut* etc. “ come si può ammettere che ecc. „), tesi da sviluppare, e sviluppata in effetto, nei cinque versi 684-688, aggiunti poi in margine e sostituiti al provvisorio 683. L'editore di Lucrezio non ha saputo nè cancellare il verso posticcio, nè mettere al suo giusto posto i cinque versi. Il v. 683 ha impronta lucreziana, e non consento quindi con Göbel, Munro, ecc. che lo vogliono interpolato, quasi come glossa a *vivere solam*. E non consento neppure con chi invece corregge *affluat* o in *arceat* (Lachm.) o in *afuat* (Grassberger e Brg.). È molto improbabile che una parola come *affluat*, e così felice nella frase *omne corpus sensu affluat*, sia venuta da un interpolatore o da materiale corruzione; giacchè, sebbene lucrezianamente più ardito, è simile a VI 12 *divitiis* etc. *affluere* e Plaut. *Pseud.* 1 2 57 *ut frumento afluam* etc. Raumer confronta anche Eur. *Troad.* 985 τὴν Φρυγῶν πόλιν χρυσῷ ῥέουσαν. — Il Nencini propone una nuova disposizione di questi versi e una lacuna (v. *Riv. di Fil. Cl.*, vol II p. 307 sg.), fondandosi su ciò che 684 (pel cfr. con IV 348 *quod contra facere in tenebris e luce nequimus*, 1088 *quod fieri totum contra natura repugnat*), ha da significare: *et e contrario res manifesta docet hoc totum fieri*. Ma non bada alla posizione di *contra; quod contra* è “ mentre al contrario „, ma in *quod fieri totum contra* il *contra* sta con *fieri* di cui *quod totum* è sogg. E così è anche nel citato IV 1088 “ la natura ribatte che avviene invece tutto il contrario „. [Il tentativo di Heinze di lasciare al posto antico 684-688 come parentetica giustificazione di 691 692, non è felice. Basti notare che 684 “ mentre è manifesto che avviene tutto il contrario „ deve negare *non potuisse adnecti*!] — 686. La costruz. *aliquem aliqua re par-*

morbus ut indicat, et gelidai stringor aquai,
et lapis oppressus subitis e frugibus asper.
quare etiam atque etiam neque originis esse putandumst
expertis animas nec leti lege solutas:
nam neque tanto opere adnecti potuisse putandumst
corporibus nostris extrinsecus insinuatas,
nec, tam contextae cum sint, exire videntur
incolumes posse et salvas exsolvere sese
omnibus e nervis atque ossibus articulisque.
quod si forte putas extrinsecus insinuatam

---

ticipare " far parte ad uno d'una cosa „, p. es. in Plaut. *Mil. gl.* 262 *non potuit quin sermone suo aliquem familiarum participa-rerit;* Cic. *Leg.* I 33 *ad participandum alium alio... nos natura esse factos.* — 687. *morbus* " il mal di denti „ mutato senza ragione in *morsus* da Lachm. e Bern. — *stringor,* *ἄπ.λεγ* — 688. *oppressus subitis e frugibus* coi mss.; Lachm. *expressus, subiens e frug.;* Brieger, trovando indispensabile l'idea dell'improvviso, *oppressus subito his e frugibus.* Ma l'improvviso c'è sempre in questi casi, ed era superfluo avvertirlo espressamente. La miglior correzione è senza dubbio quella del Bernays *oppressus subiit si e fr.* accettata anche dal Munro. Ma io non oso mutare il mss., non volendo escludere la possibilità che Lucrezio abbia usato un partic. *subitus* = *qui subiit,* qui e II 363. Vedi la nota di Munro a II 362. Anche il Nencini (l. c.) tiene *subitis* qui e *subitam* là, ma intendendo " improvviso „, ossia l'agg. per l'avv.; e cita *Aen.* XII 862. *alitis in parvae subitam collecta figuram,* che per verità è cosa un po' diversa. [Heinze *subitis* (sc. *dentibus*) cioè " *oppressus* dai denti improvvisi „ per " *oppressus* improvvisamente dai denti „. Ma bravo il lettore che capiva!] — 690-695. Si parla di preesistenza, e la conclusione da ciò che precede sarebbe veramente soltanto *non esse animas originis expertes;* ma trascinato a richiamare anche il *nec leti expertes,* Lucrezio ha sentito poi il bisogno e di ripeter prima brevemente il perchè del *non expertes originis* (691. 692 dove *extrins. insin.* sta per una propos. condizionale), e di aggiungere anche la ragione di non *expertes leti* 693-695; una nuova ragione subordinata, come s'è rilevato nella interpretazione generale del paragrafo: " frammischiata com'è l'anima dappertutto col corpo, come potrebbe uscirne tutta d'un pezzo, e quindi incolume? „ — *exsolvere ... ex,* contro l'uso costante, col semplice ablat. v. Dräger *hist. synt.* I p. 475. — 696 sg. Questa obiezione è fatta naturalmente a 691 sg. *non potuisse tanto opere adnecti extrinsecus insinuatam,* e dovrà quindi rispondervi ribadendo questo concetto. Ciò posto, ne viene che il v. 698 non si riferirà, come può parere a primo aspetto, al tempo della morte, quasi ripetizione di 693-695, ossia non significherà " tanto più l'anima, diffusa, perirà insieme col corpo „, ma conterrà invece qualche cosa di nuovo, e precisamente il concetto sviluppato poi 700 sgg.

permanare animam nobis per membra solere,
tanto quique magis cum corpore fusa peribit:

“ tanto più l'anima sarà mortale, poichè per l'anima (supposta) entrante nel corpo tutta unita, sarà una morte il suo diffondersi pel corpo „. Quindi *cum corpore fusa peribit:* “ una volta mischiatasi col corpo sarà perita „. E 699: “ Poichè ciò che si diffonde e penetra per (un altro corpo) si decompone, *interit ergo.* „ Il che, sia detto tra parentesi, anche dal punto di vista epicureo va soggetto ad obiezioni; chè p. es. l'acqua che attraversa un corpo poroso, e n'esce senza nulla mutare de' suoi caratteri, neanche per un Epicureo sarebbe perita, per dar luogo alla nascita di una cosa nuova. Ma Epicuro, pur col giusto concetto che le trasformazioni chimiche non son che meccanica scomposizione e ricomposizione di parti, non aveva un'idea chiara del limite, o talora non ci badava, fin dove siffatte scomposizioni e ricomposizioni avvengono senza alcuna mutazione qualitativa — quindi senza morte di una cosa e nascita di un'altra, secondo il suo linguaggio. Così appunto qui, la parificazione del *permanare* dell'anima col *permanare* del cibo, è forse oppugnabile, anche stando sul terreno epicureo: gli atomi a n i m a l i costituiscon pur sempre un *concilium* a sè, non si trasformano in componenti di sangue o muscoli, come avviene dei scomposti atomi del cibo. Infatti Lucrezio, mentre cerca di mantenere più che può il parallelismo, al v. 706 sgg. dice però che da codesta anima p e r i t a si sarebbe formata l' a n i m a a t t u a l e. È cosa ben diversa dalla farina che diventa sangue. Non per questo, però, crederei questo argomento uscito dalla testa di Lucrezio, non trovato da lui in Epicuro. — Avendo spiegato 699, ho implicitamente detto che non consento col Tohte (*Jahrb.* 1878), che vuole eliminare come spurii 699 700, a cagione della durissima posizione di *ut cibus* 701, legato, per di più, col verso precedente mediante la correzione *dispertitus enim* per mss. *dispertitur ergo.* Dei due versi si può far senza, e la ragione di 698 sarebbe data abbastanza da 701 sgg. Però, senz'esser necessari (come vuol Brieger, *Bursian* 1878), non ingombrano, hanno schietto tipo lucreziano, e rispondono al suo procedimento abbondante. Osserva anche che 701 ...*in membra atque artus diditur omnis* non è in fondo che ripetizion di 700 *dispertitus... per caulas... omnis:* ma, appunto, nel corrispondente v. 705 le due espressioni si trovano combinate e fuse in *per caulas omnis diduntur in artus.* Lucr. del resto insiste su questo estremo *dispertiri,* perchè gli pare che una dispersione così grande già per sè conduca necessariamente a una decomposizione tale da produrre mutazione di natura. — 698. *tanto quique magis,* anche V 343 cfr. VI 460 *quam sint quoque magis.* Dunque *quique* antico abl. = *quoque.* È una vaga aggiunta pleonastica, che si sente, più che non s'afferri con precisione. Non pare che occorra altrove, ma non è da mettere in dubbio. Può stare, come si vede, tanto nell'uno che nell'altro dei due termini correlativi. Gli è come se noi dicessimo, p. es. “ quanto tanto più una cosa è grande, tanto più essa ecc. „ oppure “ quanto più una cosa è grande, tanto quanto più essa ecc. „. Il Lachm. cita come analogo

quod permanat enim dissolvitur, interit ergo.
dispertitùs enim per caulas corporis omnis
ut cibus, in membra atque artus cum diditur omnis,
disperit atque aliam naturam sufficit ex se,
sic anima atque animus quamvis integra recens *in*
corpus eunt, tamen in manando dissoluuntur,
dum quasi per caulas omnis diduntur in artus
particulae quibus haec animi natura creatur,
quae nunc in nostro dominatur corpore nata
ex illa quae tum periit partita per artus.
quapropter neque natali privata videtur
esse die natura animae nec funeris expers.
Semina praeterea linquontur, necne, animai
corpore in exanimo? quod si lincuntur et insunt,

Plaut. *Men.* V 2 49 *si ille quid deliquerit, Multo tanto illum accusabo quam te accusavi amplius.* Il Brieger vede invece in questo *quique* un avv. = *utique* = *quacumque ratione*, e non accetta il *quoque* VI 460, che muta in *quaeque*. Il Göbel muta qui in *tanto quippe magis*, e VI 460 *quam sint quaeque magis.* Ma sarebbe strana, qui e V 343, la medesima corruzione da una *lectio facilior* in una *difficilior*. — **699**. Questo verso, dunque, contenendo la ragione del *tanto quique magis*, non va secluso, come fa il Brieger. — *interit ergo;* un'eco di 537. — **700** mss. *dispertitur* facilissima corruzione per *dispertitus; ergo* mss. per influsso della fine del v. prec. La durezza della posizione lascia però qualche dubbio. Costr. *ut cibus enim dispert. per c.* etc. [Heinze conserva *dispertitur*, con punto fermo alla fine del verso, facendo così di 700 uno strascico, che non si può immaginare il più inutile e ingrato.] — **703**. *in* correz. necessaria per *est* dopo *quamvis.* — **704**. *eunt* e i sgg. indicativi; Lucrezio per un momento tratta come un fatto la ipotesi avversaria. — **708**. *tum*, all'entrar nel corpo. — *periit partita per artus*, conferma la interpretazione data a *cum corpore fusa peribit.*

711-738. Qui l'argomento fondamentale riguarda, veramente, di nuovo la sopravvivenza, non la preesistenza dell'anima. “Non può esser immortale l'anima uscita dal corpo, poichè non ne esce intera, ma lascia briciole o semi di sè nel cadavere. „ Ma il fatto addotto in prova, e la confutazione di ipotesi che spiegherebbero in diverso modo il fatto, s'aggirano interamente nella questione: come animali nascenti ricevono l'anima. Il fatto addotto è quello delle migliaia di vermi pullulanti sul cadavere, formantisi, secondo Lucrezio, per generazione spontanea dalla ricomposizione della materia decomponentesi del cadavere, e traenti le loro animule dai semi d'anima rimasti in quello. Per spiegare altrimenti l'origine di queste mille anime, bisogna supporre che vengan dal di fuori; e allora nasce il dilemma: o le anime stesse convengono

haut erit ut merito inmortalis possit haberi,
partibus amissis quoniam libata recessit:
sin ita sinceris membris ablata profugit,
ut nullas partis in corpore liquerit ex se,
unde cadavera rancenti iam viscere vermes
expirant, atque unde animantum copia tanta
exos et exsanguis tumidos perfluctuat artus?

---

lì e si fabbricano dalla materia del cadavere i corpi dei vermi, per annidarvisi; oppure prima si formano i corpicini, e poi accorrono le anime e vi penetrano a ravvivarli, una per ciascuno. Non regge la prima supposizione, perchè codeste supposte anime libere non avrebbero nessun interesse, e quindi nessun desiderio, di crearsi attorno un carcere di dolori — e dato anche volessero, non si vede come potrebbero ciò fare; non regge la seconda ipotesi, perchè, come s'è già visto, un'anima che dal di fuori entri in un corpo già formato, non potrebbe così sottilmente intrecciarsi col corpo stesso, da produrre i mutui moti atomici vitali. — Stobeo, *Ecl.* p. 900 riferisce l'opinione di Democrito ed Epicuro che *κατὰ μεταβολὴν ἐξ ἑνὸς ζῴου φθειρομένου καὶ πολλὰ ζῷα καὶ πολλὰς ζωὰς παραγουσι.* — **711.** *necne;* il Munro cita Cic. *Tusc.* III 41 *sunt haec tua verba necne?*, e Draeger *hist. synt.* I 324, che afferma essere questi i due soli esempi di *necne* in interrogazione diretta. — *linquontur* e v. succ. *lincuntur.* " *Relinquont* I 743; *relinquunt* V 1237; *lincunt* tre volte; *secuntur* sette volte; *locuntur* IV 581; *loquontur* 590; *loquuntur* 1018. Tutte queste grafie, eccetto l'ultima, erano probabilmente nei manoscritti lucreziani della generazione successiva alla morte di Lucrezio; una prova del gran valore dei nostri manoscritti (lucreziani) rispetto all'ortografia; poichè nessun altro, neppure i virgiliani, conservano in egual proporzione le forme antiche. „ Munro. — **713.** La cesura dopo l'*in* di *inmortalis;* cfr. II 1059. — *haut erit ut possit*, come *nil erit ut distet, est ut quaerendum videatur* etc. e perfino *fit uti fiat, fit ut fiant* VI 727 sgg. — **714.** cfr. 213, *nil ibi libatum.* — **715.** *sinceris membris;* non delle membra del corpo, e come per contrasto a *rancenti iam viscere*, come intende il Munro, ma è detto dell'anima (nè occorre mutare in *sincera ex membris*, con Faber): l'espressione non è tanto strana, detta d'un'anima che *scinditur, dispertitur*, etc. ed è il contrapposto di *partibus amissis* 714. Un'altra ragione per intender *sinceris membris* dell'anima, è che: *ita profugit ut nullas partis reliquerit* soddisfa meno che *ita sinceris membris* (con tutte le sue membra) *profugit ut nullas partes reliquerit.* L'ardimento leggermente umoristico dell'espressione ha sapor lucreziano. Anche *cadavera expirant vermes* (Munro: exude worms) è ben ardita; meno ardito è *expirans sanguinis flumen* II 354. Nota anche *tumidos perfluctuat artus.* — **717.** *rancens*, parola lucreziana, che ha anche il suo imitatore Seren. Samm. 54 978. — **719.** *exos et exsanguis*, si direbbe una allitterazione

quod si forte animas extrinsecus insinuari
vermibus et privas in corpora posse venire
credis, nec reputas cur milia multa animarum
conveniant unde una recesserit, hoc tamen est ut
quaerendum videatur et in discrimen agendum,
utrum tandem animae venentur semina quaeque
vermiculorum ipsaeque sibi fabricentur ubi sint,
an quasi corporibus perfectis insinuentur.
at neque cur faciant ipsae quareve laborent
dicere suppeditat. neque enim, sine corpore cum sunt,
sollicitae volitant morbis alguque fameque:
corpus enim magis his vitiis adfine laborat,
et mala multa animus contage fungitur eius.
sed tamen his esto quamvis facere utile corpus
cui subeant: at qua possint via nulla videtur.
haut igitur faciunt animae sibi corpora et artus.
nec tamen est utqui perfectis insinuentur
corporibus: neque enim poterunt suptiliter esse
conexae, neque consensus contagia fient.
Denique cur acris violentia triste leonum

---

onomatopeica alla rovescia. Anche *exos* è parola lucreziana, imitata da Arnobio. — *perfluctuat* ἅπ. λεγ. Arnobio imita: *fervescere vermibus et fluctuare.* — **722.** *nec reputas* " Anche non tenendo conto della stranezza, come mai ecc. „ — **724.** *in discrimen agendum* " da mettere a confronto, per decidere „; l'espressione è appropriatissima trattandosi di un dilemma. — **725.** *animae venentur semina;* tutto il brano ha una leggera intonazione umoristica. — *semina quaeque vermiculorum* " i materiali per la fabbrica dei vermi, acconci secondo le diverse specie „ cfr. I 578. — **726.** *ubi sint = ubi insint.* — **731.** *his vitiis* sta tanto con *adfine* come con *laborat.* — **732.** *contage* con mss. Brieger e Munro. È dubbio; e forse meglio *contagi* con Göbel; ma *in dubiis abstine.* Lach. Bern. *contagibu'.* — **734.** *cui subeant* con Bern., Polle e Brieger, invece di mss. *cum subeant,* non ben difeso da Lach. e Munro. — **736.** *utqui* cfr. I 755 (dunque = *ut*), per mss. *ut quicum,* nato da ciò, come spiega felicemente Munro, che uno ha scritto *cum* sopra *utqui* che non capiva. Lach. *ut iam;* Bern. *quidum.* — **738.** *consensus* L. B. M. Brg. per mss. *consensu.*

739-773. " Data l'eternità dell'anima, e quindi la metempsicosi, dovrebbe p. es. nelle sue peregrinazioni un'anima di leone capitare in un cervo e viceversa, e avremmo quindi pavidi leoni e cervi feroci. Invece i caratteri psichici delle specie si ereditano e conservano in esse al pari dei caratteri fisici. Dunque avviene

seminium sequitur, volpes dolus, et fuga cervis
a patribus datur et patrius pavor incitat artus,

---

dell'anima come del corpo: c'è un germe dell'anima specificamente determinato per eredità, che cresce e crescendo viene via via sviluppando i caratteri specifici, col crescere e svilupparsi del corpo. O direte che un'anima eterna muta carattere, piegandosi alla natura del corpo in cui entra? quest'anima non sarebbe eterna, poichè se si trasforma, vuol dir che si scompone e muore — muore cioè l'anima entrata, nasce un'anima nuova; *nam quodcumque suis mutatum finibus exit, continuo hoc mors est illius quod fuit ante.* Mutazione, infatti, vuol dir per lo meno nuova disposizione di parti. E qui si può anche incidentalmente osservare, che se c'è scomposizione dell'anima al momento della nascita d'un vivente, ne viene ch'essa possa anche scomporsi così, nel diffondersi per le membra, da dover poi interamente disgregarsi e perire insieme col corpo. O forse altri dirà che anime umane entrano sempre in corpi umani, anime leonine in corpi leonini ecc.; ma allora non si spiega come p. es l'anima d'un defunto sapiente, entrando a dar vita a un fanciullo, diventi un'anima insipiente. Nè si creda di spiegar la cosa dicendo che codesta anima entrando in un corpo novellino, si fa essa pure novellina: sarebbe un confessar ch'essa è mortale, poichè ha potuto perdere tanto di sè stessa, tanto di vita e di senso [chè una perdita di qualità nel sistema atomistico implica sempre perdita di atomi, o per lo meno di particolari loro disposizioni e moti]. E ancora: come può un'anima toccare via via insieme col corpo i diversi gradi di sviluppo secondo l'età, se non è stata comune e consorte l'origine prima? E qual ragione la sospinge a uscir, colla morte, da un corpo decrepito? [cioè: se l'anima non si disfa e dissipa, potrebbe, quando il corpo è diventato un cattivo *cohibens*, continuare ad abitare indefinitamente quel corpo]; non certo il timore che la casa di quel corpo diventata vecchia e cadente gli rovini addosso: non ci son pericoli per gli eterni. „ — Ho dato questa lunga parafrasi del brano, perchè in alcuni punti, a una lettura non molto attenta, potrebbe sfuggire o il senso preciso e intero, o il filo logico.

739 sg. *triste leonum seminium* “ la truce razza dei leoni „, cfr. Virg. *Geor.* II 151 *saeva leonum semina.* Pochi versi sotto *semine seminioque* (con assonanza simile a 751 *fera saecla ferarum;* e 742 sg. *genere... generascunt ingenio*): e IV, 998 *quo quaeque magis sunt aspera seminiorum.* La parola lucreziana *seminium* significa “ razza „ — 740. sg. *cervis* per *cervos* mss., come richiede 741, che il Lachm. e altri prima del Lachm. e poi Bern. e Munro espungono come (dice il M.) una “ glossa sarcastica „; intendono cioè *datur = monstratur;* i figli imparano a fuggire perchè vedono fuggire i padri, non per un istinto ereditato. Ma non vedo la necessità di questa interpretazione; il primo interesse d'un oppositore era di evitare precisamente questa ambiguità. Io intendo il verso nel suo senso naturale; e non è indifferente a Lucrezio l'accentuare il momento della eredità, già implicito in *seminium.* Di padre in figlio si trasmette anche un seme dell'anima, ossia un

et iam cetera de genere hoc cur omnia membris
ex ineunte aevo generascunt ingenioque,
si non, certa suo quia semine seminioque
vis animi pariter crescit cum corpore toto?
quod si inmortalis foret et mutare soleret
corpora, permixtis animantes moribus essent,
effugeret canis Hyrcano de semine saepe
cornigeri incursum cervi, tremeretque per auras
aëris accipiter fugiens veniente columba,
desiperent homines, saperent fera saecla ferarum.
illud enim falsa fertur ratione, quod aiunt
inmortalem animam mutato corpore flecti:
quod mutatur enim dissolvitur, interit ergo.
traiciuntur enim partes atque ordine migrant;
quare dissolui quoque debent posse per artus
denique, ut intereant una cum corpore cunctae.

---

piccol concilio atomico, dove i diversi tipi di atomi dell'anima sono in quella proporzione e disposizione, che dà i caratteri psichici della specie. Col nutrimento avviene l'assimilazione di atomi adatti perchè l'anima cresca conservando e svolgendo quella proporzione, come avviene delle altre parti e forme specifiche del corpo. Anche la ripetizione *patribus ... patrius* e l'assonanza *patribus ... patrius pavor* son di tipo lucreziano. Nota anche la fugacità del verso tutto dattilico. Il Brieger 740 || * 741 ||. Ma così mi riesce sospetto l'*et*, se ha da unire il terzo termine affatto simile al secondo; e tanto più se, eliminato 741, segue subito *et iam cetera*. Invece *et* è pienamente giustificato, se il terzo termine, con mutata costruzione, e anche con studiata mutazione d'aspetto del medesimo pensiero, artisticamente si contrappone al complesso dei primi due termini.

742. *omnia*, dopo *cetera*, è un rinforzo, ed equivale a un *semper*. — 743 sg. costr. *generascunt membris ingenioque*, " sono ingenerati (questi caratteri) nelle membra e nell'indole ". È fatta la espressa distinzione di *membra* e *ingenium*, perchè c'è correlazione tra i caratteri fisici e il carattere psichico: una correlazione che è pure un nuovo argomento. — *generascunt* pare un ἅπ.λεγ. — 744. *semine seminioque* si può dire una endiadi " del seme della razza ". — 745. *toto* Q e Lachman, Bernays, Munro; *quoque* O e Brieger. Ma *quoque* è inutile, *toto* no. — 748. *Hyrcano*; cfr., con Munro, Cic. *Tusc.* I 108 *nobile autem genus canum illud (Hyrcanum) scimus esse.* — 753. *inmortalem* è la parola enfatica, a cui si riferisce la confutazione del verso seguente. — 754. *interit ergo*, per la terza volta, a poca distanza (699. 537.) — 755-757. Il v. 755 dà ragione di 754, e quindi non sarebbe da tenere il punto fermo dopo *ergo*. Ma os-

sin animas hominum dicent in corpora semper
ire humana, tamen quaeram cur e sapienti
stulta queat fieri, nec prudens sit puer ullus,
762 nec tam doctus equae pullus quam fortis equi vis?

---

servo che dopo l'energico *interit ergo*, l'ozioso 755 è uno strascico ingrato, e mi pare messo lì per introduzione dei due versi seguenti, che qui sono una semplice osservazione o richiamo accidentale; 758 s'attacca immediatamente a 754; e i tre versi di mezzo sono forse una aggiunta posteriore del poeta, un corollario introdotto per incidenza. — *denique* " una buona volta, alla fin fine „ Ter. *Heaut.* 3 3 8 *metui quid futurum denique esset; Phorm.* 2 2 11. *vereor ne isthaec fortitudo in nervom erumpat denique.* Il qual senso di *denique* mi pare risulti meglio (conforme anche ai citati esempi) colla virgola non dopo *artus*, dove si suol mettere, ma dopo *denique.* " Anche quando son diffuse per le membra queste parti potranno una volta o l'altra disgregarsi, così da perire (dissiparsi) del tutto col perire del corpo. „ Cfr. 50. — **758-762.** Il posto di 761 è occupato nei mss. dal v. 744 *si non certa suo quia semine seminioque*, forse scritto in margine come richiamo, non solo di 744 ma anche di 745, in risposta appunto all'interrogazione che finisce con 762. E il Marullo infatti non elimina 761, ma lo mette dopo 762 e v' aggiunge 745; della qual cosa il Lachm. s'indigna per avventura un po' troppo: chè la risposta ha tutto il suo valore anche qui; solo che là il massimo peso l' hanno le parole *suo semine seminioque*, qui invece l'avrebbero le parole *pariter crescit cum corpore*: " perchè quella tal *vis animi* ereditata si sviluppa collo svilupparsi del corpo. „ La risposta si sottintende facilmente, ma non giurerei che quel richiamo marginale non venga da Lucrezio stesso. — Il Brg. elimina insieme con 761 anche 762, perchè prima si dice solo: *si dicent hominum animas ire in corpora humana;* ma è evidente che il caso speciale li rappresenta tutti. Conservo quindi 762, col Munro. Tutt'al più si può sospettare in 762 una aggiunta posteriore del poeta, per non lasciar sola l'anima umana; e potrebbe confermare il sospetto la chiusa *quam fortis equi vis*, che è un eco di *et fortis equi vis* del proemio (v. 8), e può accennare a contemporaneità; e s' è gia discorso della posteriorità dei proemi. — Per esser citato, appunto, il solo caso degli uomini, e poichè i mss. leggono *sic*, non *sin,* in 758 il Brieger crede a una lacuna avanti 758, dove appunto si porterebbero esempi di altre specie di animali, legati con *sic* all' ultimo, quello dell'anima umana. È possibile — tanto più in concorrenza colla supposta aggiunta posteriore di 755-757 — ma una cosa mi fa dubitare. Poichè un *sin* è ad ogni modo richiesto dall' alternativa, nella lacuna noi dobbiamo supporre, invece della semplice forma: *sin et canum animas in canum corpora ... et animas hominum in hom. corp. dicent* etc.. la forma contorta: *sin, ut canum animas in canum corpora ... sic animas hominum dicent* etc.; la quale, anzi, più che contorta, sarebbe scorretta. — **760.** *nec prudens puer ullus*, mentre, secondo l'ipotesi, in un fanciullo abiterebbe di

scilicet, in tenero tenerascere corpore mentem
confugient. quod si iam fit, fateare necessest
mortalem esse animam, quoniam mutata per artus
tanto opere amittit vitam sensumque priorem.
quove modo poterit pariter cum corpore quoque
confirmata cupitum aetatis tangere florem
vis animi, nisi erit consors in origine prima?
quidve foras sibi vult membris exire senectis?
an metuit conclusa manere in corpore putri,
et domus aetatis spatio ne fessa vetusto
obruat? at non sunt immortali ulla pericla.
Denique conubia ad Veneris partusque ferarum
esse animas praesto deridiculum esse videtur,
expectare immortalis mortalia membra

---

regola l'anima di un adulto. — **764.** *confugient;* ellitticamente costruito come *adducor;* cfr. anche *reddi.* I 566. — **767** sgg. A mo' d' appendice, un paio d' argomenti, accennati in pochi versi. Circa l' argomento 767-769 cfr. la nota a 681. — **768** quasi = V 844. — **770.** *quid sibi vult exire.* Qui son come *conflatae* due forme della domanda: *quid sibi vult cum exit,* e *quare vult exire.* — *membris... senectis;* " V 886 e 889 *aetate senecta: senecto corpore* in Sall. *senecta aetate* in Sall. e Plauto. Mommsen inscr. regni Neapol. 3833 *sed. cum. te. decuit. florere. aetate. iuenta. interieisti.* etc. Dunque *senecta* e *iuventa* originariamente aggettivi... cfr. *cretus, concretus, suetus, requietus.* „ Munro. — **772.** *spatio... vetusto* (= *vetustate*); cfr. II, ultimo verso; V 824.

774-786. Un argomento breve e dalla tinta umoristica. È forse la chiusa d'un secondo ciclo di prove, scritta forse prima che Lucr. pensasse di aggiungere le ultime prove 782-827. — **774.** *cōnūbia* o *conŭbia?* Munro ha una dotta e interessante discussione intorno a ciò; e alla fine si decide per *conŭbia,* 1.° perchè dato *conūbium,* riesce strano che non si trovi mai in nessun poeta *conúbium,* ossia l'*u* in arsi. 2.° perchè *conubia* si trova sempre come primo o secondo piede del verso, posto naturale per *conŭbia,* e non mai in altro posto, dove potrebbe star benissimo *conūbia* e difficilmente *conŭbia,* e sempre poi con elisione dell'*a* finale: Vedi: Lucrezio qui: *denique conubia ad;* Stat. *silv.* II 3. 19 *Conubia ardenti;* III 3. 110 *Conubia et fidos,* IV 3. 241 *Conubia unus amor. Theb.* I 245 *Conubia. hanc etiam;* III 579 *Conubia et primo;* VIII 235 *Conubia, et multa.* Nemes. *cyneg.* 28 *Conubia et saevo.* — *Conubia Veneris;* è aggiunto *Veneris* perchè si pensi al solo fatto fisiologico, senza mescolanza di elementi giuridici. Cfr. col Munro, Ov. *am.* II 7 21 *quis Veneris famulae conubia liber inire... velit.* — **776** sgg. *immortalis mortalia,* e *innumero numero,* e il bizzaro *ἅπ. λεγόμ. praeproperanter,* foggiato apposta colla sua comica esagerazione e difficoltà di pronuncia, e *prima potissimaque,*

innumero numero, certareque praeproperanter
inter se quae prima potissimaque insinuetur;
si non forte ita sunt animarum foedera pacta,
ut, quae prima volans advenerit, insinuetur
prima, neque inter se contendant viribus hilum.
Denique in aethere non arbor, non aequore in alto
nubes esse queunt, nec pisces vivere in arvis,
nec cruor in lignis neque saxis sucus inesse:
certum ac dispositumst ubi quicquid crescat et insit.
sic animi natura nequit sine corpore oriri
sola neque a nervis et sanguine longiter esse.
quod si posset enim, multo prius ipsa animi vis

---

servono appunto all'intenzione umoristica del poeta. Il poeta fa pensare alla folla che s'accalca per occupare i posti in luoghi di pubblici spettacoli — meno quando (come accenna nei versi successivi) la distribuzione dei posti è bene regolata. — **779.** *sunt foedera animarum ita pacta.*

782-795. Ora abbiamo (fino a 827) l'ultimo gruppo di tre prove, di cui le prime due sono logicamente affini, la terza ha una certa vaga associazione colla seconda. In 782-795, come s'è già detto, c'è lo stesso argomento di 613-621 (vedi la nota). Ma si badi come è qui accurato e studiato il processo dell'argomentazione. " Nessuna specie di esseri può nascere e vivere se non nel proprio elemento o ambiente; così l'*animus* non può nascere e vivere fuori del corpo; infatti se ciò potesse, tanto più potrebbe, dentro il corpo stesso, aver sede indifferentemente in questa o quella parte, non sarebbe inesorabilmente confinato nel petto; invece vediamo che pur dentro il corpo stesso *animus* e *anima* (nel senso ristretto) hanno lor sede fissa e distinta: tanto meno potranno esistere al di fuori dell'intero corpo. „ Questi versi ritornano nel libro V 128-141, con poche mutazioni nel primo ed ultimo verso: *sicut in aethere... non aequore salso... extra corpus formamque animalem;* la prima e l'ultima per il collegamento con ciò che precede e ciò che segue; la mutazione *salso* senza necessità. Lachmann (e lo segue il Brg.) legge *salso* anche qui; ma abbiam visto come Lucrezio in queste ripetizioni ama introdurre qualche variante. C'è chi, p. es. il Neumann, vuole che il brano sia stato scritto prima nel V, e poi trasportato qui; ma è evidente il contrario. Qui è in tutto e per tutto conveniente; là invece, introdotto in appoggio alla affermazione che il cielo e le stelle non possono essere animate, non è in tutto coordinato alla tesi. Vedi la nota ivi. — **782** sg. Ma invece: *arbor in arvis, nubes in aethere, pisces in aequore.* — *aequore in alto* " nel profondo dei mari „. — **785.** *crescat et insit,* un ὕστ.πρότ., come 795 *durare genique.* — **787.** *longiter;* veramente i mss., qui e nella ripetiz. al V, e in 67 hanno *longius.* — **788-791.** *quod,* mss. Brg. Gli antichi editori e Bern. *hoc.* Il Lach. *quid si posset*

in capite aut umeris aut imis calcibus esse
posset, et innasci quavis in parte soleret,
tandem in eodem homine atque in eodem vase manere.
quod quoniam nostro quoque constat corpore certum,
dispositumque videtur ubi esse et crescere possit
sorsum anima atque animus, tanto magis infitiandum
totum posse extra corpus durare genique.
quippe etenim mortale aeterno iungere et una

---

enim? e dice che *quod si enim* è un solecismo; il Madvig dice di no, e (credo io col Brieger) a ragione. Il Munro artificiosamente: *quod si (posset enim multo prius)... quavis in parte, soleret tandem... manere.* C'è poi il v. 791 che ha urtato, e che fu mutato in parecchie guise. Madvig p. es. (*Advers. Crit.* II p. 23 sg.) *iam dum* (per *tandem*)... *maneret.* Non vedo la necessità. Il costrutto riesce infatti alquanto libero e irregolare; ma riesce tanto più vivo ed efficace. Anche noi possiam dire, coordinando invece di subordinare, " sarebbe solito (l' *animus*) a nascere in qualsivoglia parte, e restare in fin dei conti nel medesimo vaso, l'uomo „ invece di dire più esattamente: " ... pur restando ... „. Il latino ha però l'asindeto: un asindeto che è in facoltà del latino, e non dell'italiano. Così anche Lachm. e Bern. Col Munro (v. nota prec.) per tacere dell'intollerabile *soleret manere,* è messo in parentesi precisamente ciò che importa, e dato per conclusione ciò che è una circostanza concomitante. — *tandem* qui " in fin dei conti, insomma, *denique* „. Munro cita fra altri: Plaut. *mil. gl.* 1062 *P. minus ab nemine accipiet. M. heu ecastor nimis vilist tandem.* Ter. *Phorm.* 630. *Verum pono esse victum eum: at tandem tamen non capitis ei res agitur sed pecuniae.* — Con 791 cfr. 552 sg. — **792.** *quod quoniam:* quel *quod* che lega, ma senza relazione determinata, come nel frequentissimo *quodsi.* — *constat... certum dispositumque... ubi* " resta fisso e si vede disposto il luogo dove „; *certum* e *dispositum* richiamano 785. — *anima;* cioè *cetera pars animae* all'infuori dell' *animus.* — **795.** *extra totum corpus*, in contrapposto a: fuori d'una certa parte del corpo (il petto.) — I due versi 796 e 797 li abbiamo trasportati dopo 604. Non che questa conclusione formale, sebben già contenuta in *non posse durare*, non possa star qui, anzi non sia conforme all'uso lucreziano; ma *distractam in corpore toto* non ha proprio niente a che fare qui. Di più i due versi qui interrompono sgradevolmente il rapido ed energico passaggio all'argomento seguente *quippe etenim*, etc.

798-803. Questo argomento — *non immortale in mortali* — si fonda ancora sulla necessità del conveniente elemento, ambiente. È un nuovo argomento, sebbene presentato come ulteriore giustificazione della conclusione del precedente *non posse animam extra corpus durare;* vale a dire: " l'anima è mortale. Infatti, poichè ogni cosa non può esistere che nel suo elemento, se l'anima fosse eterna, è pazzia supporre che potesse sposarsi col mortale, e con esso associarsi nelle funzioni e nei pericoli della vita e del

consentire putare et fungi mutua posse
desiperest: quid enim diversius esse putandumst
aut magis inter se disiunctum discrepitansque,
quam mortale quod est inmortali atque perenni
iunctum in concilio saevas tolerare procellas?
praeterea quaecumque manent aeterna necessest
aut quia sunt solido cum corpore respuere ictus
nec penetrare pati sibi quicquam quod queat artas
dissociare intus partis, ut materiai
corpora sunt, quorum naturam ostendimus ante;
aut ideo durare aetatem posse per omnem
plagarum quia sunt expertia, sicut inanest,

---

senso. „ — 799. *consentire* non è qui un semplice “ andar d'accordo „ ma è “ sentire insieme „; e ciò mediante il *mutua fungi* “ colle funzioni associate „. — *mutua fungi* anche IV 944; per *mutua* avverbiale, v. II 76. — **800-803.** Circa la lacuna del Brieger tra 802 e 803, o una possibile brachilogia in luogo della lacuna, e circa la spiegazione di questi versi, vedi *Postilla lucreziana*, vol. I 219 sgg., in particolare 222 nota. [Heinze tiene 803 per una aggiunta seriore]. — Nota il cumulo (fra gli altri che qui vicino abbondano) *diversius, disiunctum, discrepitans.*

804-827. Anche per questi versi (ossia: perchè tengo per genuini qui 804-816 = V 351-363; perchè ho messo lacuna dopo 816; a che alludono 817 sgg.) si veda la *Postilla lucreziana.* [Heinze conserva anch'egli 804-816, qui; ma ha una nota curiosa. Dichiara evidente che sono stati scritti anzitutto pel V libro, e che là solo convengono pienamente, perchè trova che il terzo caso — *nihil extra omne* — è naturale addurlo là a proposito del mondo, e non ha senso qui a proposito dell'anima (ma tanto qui che là si tratta di enumerar tutte le condizioni dell'eternità, per mostrar che nessuna conviene alla cosa che là o qui si sostiene esser mortale!); poi par che pieghi verso la eliminazione del Lachmann, e par disapprovare Giussani e Brieger, che soli non hanno seguito il Lachmann; poi finisce col conchiudere che sono indispensabili qui, per il rapporto che hanno con 817 sgg., e rileva il *magis = potius*, segno di questo legame — precisamente come ho detto io. Ma allora egli doveva dire — e non dice — che crede, aggiunti qui 817 sgg. posteriormente alla iterazione dal V di 804-816; altrimenti è in contraddizione.] — **804.** *necessest;* invece nel parallelo V 351 *necessust.* — **805.** *solido cum corpore;* Lucrezio usa indifferentemente in questo senso l'abl. con o senza *cum.* — **805.** *respuere ictus.* Plin. XXXVII 57 dei diamanti: *respuentes ictus.* — **806.** *sibi*, invece di *in se*, per attrazione del *pati (patior mihi hoc fieri).* — *artas... partes;* chè l'atomo, come sappiamo, ha parti, ma assolutamente continue *(artas).* — *respuere ictus* e *nec penetrare pati;* cfr. I 528 *haec*

quod manet intactum neque ab ictu fungitur hilum;
aut etiam quia nulla loci sit copia circum,
quo quasi res possint discedere dissoluique,
sicuti summarum summast aeterna, neque extra
quis locus est quo diffugiant, neque corpora sunt quae
possint incidere et valida dissolvere plaga.

*

quod si forte ideo magis immortalis habendast,
quod vitalibus ab rebus munita tenetur,
aut quia non veniunt omnino aliena salutis,
aut quia quae veniunt aliqua ratione recedunt
pulsa prius quam quid noceant sentire queamus,

. . . .

praeter enim quam quod morbis cum corporis aegret,
advenit id quod eam de rebus saepe futuris

(primordia) neque dissolvi plagis extrinsecus icta possunt, nec porro penitus penetrata retexi — Nota che le tre parti di questo brano son tutte costruite egualmente; prima è espressa la condizione, poi enunciato l'essere che in essa si trova, poi una aggiunta che accenna al come vi si trovi. Ma riguardo a queste aggiunte, nel primo caso, dell'atomo, Lucrezio s'accontenta di richiamare il già spiegato *(quorum naturam ostendimus ante)*; nel secondo caso l'aggiunta non è in fondo che una ripetizione del detto prima, chè le espressioni *manet intactum* e *non fungitur ab ictu* sono espressioni sinonime di *expers plagarum*, a meno che il *manet intactum* non si voglia intenderlo in un senso più intensivo “ è di sua natura intangibile „; nel terzo caso l'aggiunta è dapprima tautologica (*non est extra quis locus quo diffugiant*), ma poi ha un termine che completa il concetto *(nec corpora quae possint incidere)*, il qual termine però non era necessario nel primo enunciato (812), perchè la mancanza di *locus* all'infuori del tutto implica necessariamente anche la mancanza di codesti corpi. — 811. *ab ictu* cfr. I 935 II 51 99. — 812. *sit*, mentre prima *sunt*, *sunt;* ciò che ha indotto il Lachm. a correggere in *fit*, e lo segue il Munro; ma c'è *sit* anche V 359. — Cfr. VI 829 *magna mali fit copia circum.* Enn. *Ann.* 437 *nec respirandi fit copia.* Ov. *Met.* II 157 *facta est immensi copia mundi.* — 814. *neque extra;* maniera non infrequente in latino di sostituire una coordinata alla dipendente relativa; = *extra quam nullus est locus.* — 815. il sogg. è *res* di 813, che è poi contenuto anche in *summa summarum* = *omne;* e questa *summa summarum* è poi l'ogg. sottinteso di *incidere* e *dissolvere.* — *diffugiant*; nel V *dissiliant.* — *quis* (e nel V *qui*), mentre s'aspetterebbe *ullus* o *quisquam.* Munro cita simili esempi, Cic. *De orat.* I 14. *pro Sest.* 32. Cesare *B. c.* III 73 3. Cic. *Ad Att.* V 11 5. *bell. Alex.* 9 1. Cesare *B. g.* IV 13 4. V 57 1. — Con questi versi cfr. in genere II 303 sgg. — 817 sgg. Vedi

macerat inque metu male habet curisque fatigat,
praeteritisque male admissis peccata remordent.
adde furorem animi proprium atque oblivia rerum,
adde quod in nigras lethargi mergitur undas.

---

vol. I p. 239, dove per svista è stampato in v. 818 *letalibus*. [Heinze non vuol la lacuna avanti a 817, perchè la conclusione che all'anima non convien nessuna delle tre precedenti condizioni si intende da sè; e il sogg. di 817 *anima* s' intende da sè. Ma non è proprio nell'uso lucreziano il lasciar tanto che s'intenda da sè.] — La lezione dei mss. è *vitalibus ab rebus*, che gli editori hanno concordemente mutato in *letalibus ab rebus;* il Munro però ha qualche dubbio, e sospetta che Lucrezio abbia usato *vitales res* nel senso di *letales*, con " contemptuos allusion „ all'uso di *vitalia* come eufemismo per *mortualia;* e cita: Sen. *epist.* 99 22: *quam multis cum maxime funus locatur! quam multis vitalia emuntur!* Petron. *sat.* 77 *profer vitalia in quibus volo me efferri*, e 42: *bene elatus est, vitali lecto, stragulis bonis.* Io conservo *vitalibus* (nota che, se è facile la correzione in *letalibus*, non è facile capire come un così naturale ed evidente *letalibus* potesse corrompersi in *vitalibus*), ma lo tengo per una ragione diversa da quella suggerita dal Munro. Penso alla lotta tra le forze conservatrici e le forze distruggitrici, di cui ha parlato Lucrezio II 569-580 (v. nota ivi) e parla Cic. *N. D.* I 50, nella qual lotta, per legge d'isonomia, se in infiniti casi le forze letali hanno il sopravvento, devono in altri infiniti casi avere il sopravvento le forze salutari (vedi lo studio " Gli dei di Epicuro „, vol. I p. 245 sgg.), e intenderei: " perchè da parte delle forze vitali, o nel rispetto delle forze vitali, essa anima si trovi in condizione sicura „; ossia si trovi in quel caso in cui la vittoria sta alle forze vitali. O per dir la cosa più semplicemente, abbiamo qui un de' frequenti ablat. con *ab*, in luogo di semplice abl., come *ab ictu* 811, ecc. Osservo che con *letalibus* riesce men naturale la ripetizione di *letales res*, con parole diverse: *aliena salutis*, come soggetto del v. seguente. [Anche Heinze conserva *vitalibus*.] — Per colmar la lacuna tra 821 e 822 Lachm. propone: *multa tamen animam tangunt mala, multa pericla.* [Heinze non vuole la lacuna dopo 821, e vede un anacoluto, in quanto Lucrezio con 822 continui come se sopra avesse detto *at non habendast.* Mi pare un " tour de force „.] — **824.** *male habet;* Ter. *Andr.* 436 *hoc male habet virum;* 940 *hoc me male habet; Hecyr.* 606 *haec res non minus me male habet quam te.* — **825.** *praeteritis*, contrapposto a *futuris* 823. Così la infelicità abbraccia pressochè tutta la vita dello stolto. Il sapiente è anzitutto libero di questi mali; e perciò più volte Epicuro paragona la vita del sapiente a quella degli dei. — **826.** S'è già avvertito come, là dove Lucrezio descrive le malattie dell'anima, omette non solo la *oblivio rerum* (che per Epicuro è un guasto materiale dell'anima) ma anche la pazzia propriamente detta, il *furor animi;* v. nota a 485-507. — *proprium* è da intendere anche dell'oblio e del letargo, e contrappone queste tre malattie, che sono proprio dell'anima, a quell'altre, 822, che

Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum,
quandoquidem natura animi mortalis habetur.

---

sono del corpo, ma delle quali anche l'anima soffre. Aveva detto: " oltrechè l'anima partecipa delle malattie del corpo, soffre anche per conto suo ne' suoi affanni pel futuro o pel passato „; ed ora aggiunge: " anzi, ha anche delle vere malattie sue speciali „. E non si pensi col Marx (*Rh. Mus.* 43 p. 136) che Lucrezio con *proprium* alluda ai suoi periodi di *insania.*

828-1092. Vanità del timore della morte. — Intorno a quest'ultima parte del libro III vedi le osservazioni generali nell'*Excursus* in appendice a questo libro. — **828-867.** La morte ci deve essere indifferente; giacchè è ben vero che la morte significa l'assenza di tutto ciò che di interessante può dare la vita; ma per chi non esiste non c'è niente d'interessante, quindi niente di cui gli possa importare la presenza o l'assenza. Come tutto ciò che avvenne prima della nostra nascita ci fu affatto indifferente, così affatto indifferente ci sarà tutto quello che potrà avvenire dopo la nostra morte. Pel non esistente quell'ignoranza o privazione non è privazione o ignoranza, è nulla. [E anche supposta una sopravvivenza dell'anima mia, supposto che all'uscita dal mio corpo essa non si dissipi, ma rimanga in sè raccolta e senziente, quella *sua* vita non riguarderebbe punto *me* perchè *io* sono la mia anima e il mio corpo intimamente congiunti. Anzi, anche supposto un rinascimento dell'intero mio essere, anima e corpo, la rinnovata esistenza di quella identica combinazione atomica onde oggi son fatto, non mi riguarda per nulla, perchè l'assoluta interruzione del mio sentire attuale fa sì che quell'altra sarà la vita d'un altro *io*, che non sia l'attuale. Ma che dico: supposto! Altre esistenze di tutto l'attuale mio essere, e ci saranno e ci sono state, perchè nella infinità del tempo è impossibile che, nella cieca mischia atomica dell'universo, non si ripetano quelle precise combinazioni atomiche onde risultano le nostre persone. Ma per l'interruzione della coscienza nulla affatto sappiamo e nulla affatto ci importa delle vite anteriori di codesto nostro essere.] Perchè un male avvenga bisogna che ci sia la persona alla quale avvenga; e poichè la morte toglie questa persona, nulla dobbiam temere nella morte; chi non è non può essere infelice, nè c'è in lui privazione di sorta; chè l'avere un giorno esistito è allora per lui lo stesso affatto come se non avesse esistito mai. — I versi 841-859, già singolari pel loro contenuto, appariscono essere stati introdotti posteriormente dal poeta, poichè 860 sgg., mentre fanno seguito nel modo più naturale ed evidente a 840, non si possono invece tirare a un legame logico con 859 e precedenti senza una interpretazione forzata e artificiosa, come apparirà dal commento che ne faremo qui sotto. Così pensa anche il Brieger, in Bursian 1879 p. 198 sgg. e nella sua edizione. Nè varrebbe trasportarli dopo 867, per il carattere conclusivo di 860-867. Anzi è chiaro che Lucrezio ha fatto la aggiunta proprio qui, provocata dal suo argomento che non c'è l'io se non dove anima e corpo sono *uniter apti*, per considerare anche il caso del rinnovarsi di codesta ma-

et velut ante acto nil tempore sensimus aegri,
ad confligendum venientibus undique Poenis,
omnia cum belli trepido concussa tumultu
horrida contremuere sub altis aetheris oris,
in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum
omnibus humanis esset terraque marique,
sic, ubi non erimus, cum corporis atque animai

---

teriale unione del medesimo corpo colla medesima anima; e i primi quattro versi 841-844, che ripetono il già detto — ripetendo anche la espressione *uniter apti* — non sono lì che per introdurre appunto la nuova ipotesi, la quale poi, anche, diventa un fatto ammesso. Cosicchè io ho pur messo 841-859 tra || ||, col Brieger; ma l'ho fatto a malincuore. [Heinze riconosce che 860 non si collega con 841-859, ma con ciò che precede 841; ma nega che 841-859 sia aggiunta posteriore, e non vede che uno dei frequenti esempi della *Compositionsart* di Lucrezio. Aggiunge poi, in genere, che con questa teoria delle aggiunte si fa la strana supposizione che Lucrezio, quando introduceva qualche aggiunta, badava a collegarla con ciò che precedesse, non curando, pel momento, il collegamento col seguito. Ma se c'è una supposizione naturale è proprio questa!]

828. *Nil igitur mors est ad nos.* Tutti i filosofi antichi predicano contro il timor della morte; e quelli che ammettono, o in modo assoluto o come possibilità, la morte dell'anima col corpo, s'aggirano, come sappiamo, su questo stesso argomento epicureo, che al non esistente *nihil mali esse potest*, e che quindi " la morte non è un male „. (Vedi le prime pagine delle Tusculane.) Ma l'ardita e arguta formola: " la morte non è cosa che ci riguardi „, che incontriamo qui, è propria di Epicuro, e l'espressione lucreziana è la traduzione della formola tecnica di Epicuro: *ὁ θάνατος οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς*, che abbiamo due volte nel brano della lettera a Men. tradotto nell'*Excursus*, e troviamo anche nella II Sentenza. — 829. Epicuro dice, *Sent.* II, " la morte non è nulla per noi, perchè il disciolto non sente, e il non senziente è nulla per noi „; Lucrezio restringe questa tesi in forma più tagliente: " la morte è nulla per noi, perchè l'anima è mortale. „ — *habetur = est.* Munro dice = *intellegitur;* ma anche se ciò non *intellegitur*, la morte *nihil est ad nos.* O *habetur = se habet* (come *movetur* " si muove „), oppure come *cluere*, e anche *videri* (*φαίνεσθαι*) = *esse.* — 830. Questo argomento è stato riprodotto da Schopenhauer. Vedi Guyau p. 111. Del resto doveva esser diventato abbastanza comune. Cfr. Cic. *Tusc.* I 91: *ut nihil pertinuit ad nos ante ortum, sic nihil post mortem pertinebit.* E Lucrezio ripete, più formalmente, l'argom. in 970-975, v. nota ivi. — 831 sg. Qui Lucr. ricorda Ennio, *ann.* 311 *Africa terribili tremit horrida terra tumultu.* E Catul. 64, 294 ricorda Lucrezio. — 834. *ad regna utrorum.* I *Poeni* son nominati, i Romani non c'era bisogno di nominarli. — Il soggetto di *in dubio fuere* è *omnes humani*, che è passato nella dipendente. — Cfr. 79 *vitae percipit humanos*

discidium fuerit, quibus e sumus uniter apti,
scilicet, haud nobis quicquam, qui non erimus tum,
accidere omnino poterit sensumque movere,
non si terra mari miscebitur et mare caelo.
|| et si iam nostro sentit de corpore postquam
distractast animi natura animaeque potestas,
nil tamen est ad nos, qui comptu coniugioque
corporis atque animae consistimus uniter apti.

---

odium. — Cfr. con Munro, Liv. XXIX, 17 6. — **837 e 844.** *uniter apti* " commessi così da formare una cosa sola ". *uniter*, parola lucreziana, cfr. *largiter*, *longiter* etc. È dottrina di Epicuro — non superficiale, ma conforme alla sua spiegazione dell'attività psichica — ed espressamente rilevata da' suoi seguaci ed avversari (per es. Plut. *adv. Col.* 20; cfr. anche sotto a 841-844 Sesto Empir.) che l'uomo, l'*io*, è composto dell'anima e del corpo: in diretta opposizione alla teoria platonica, e simili, che vedevano il vero uomo, l'*io*, soltanto nell'anima. — **840.** Munro: " Espressione proverbiale; cfr. Liv. IV 3 6. Giov., II 25. *qui caelum terris non misceat et mare caelo?* " In Giov. c'è probab. anche un'eco del nostro verso. Munro cita anche la *vox inhumana* adottata da Tiberio e Nerone *Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί* (cioè: *après moi le déluge*), v. Cic. *de Fin.* III 64; ma questa è lontana *toto caelo* dall'intendimento di Lucrezio: come era da quello di Cic. scrivente *Tusc.* I 90: *nec pluris nunc facere M. Camillum hoc civile bellum quam ego illo vivo fecerim Romam captam.* — **841-844.** Costr. *et iam si animi natura sentit postquam distractast de corpore nostro.* Munro raccoglie parecchi esempi di simili costruzioni involute, I 566 632 648. II 1133. VI 158 176. III 261. IV 1119 193. V 177; e parecchi esempi di Ovidio, e Plaut. *Amph.* I 7. Catul. 66 40. Lucan. IX 568. Verg. *ecl.* II 12 *At mecum raucis tua dum vestigia lustro sole sub ardenti resonant arbusta cicadis*, cioè: *tua dum mecum vestigia lustro.* — È un po' strana questa ipotesi, dal momento che *nil mortem esse ad nos* si fonda su *animi naturam mortalem esse.* Qui probabilmente è messa come passaggio al caso successivo d'un rinascimento intero d'anima e corpo; ma del resto l'ipotesi, in astratto, non è in contraddizione assoluta colla teoria: si può pensare in astratto al caso che un'anima uscendo dal suo corpo entri in un altro *cohibens* che la tenga raccolta e le mantenga dei moti sensiferi — che sarebbero però diversi da quelli che aveva prima nel corpo, perchè questi erano essenzialmente determinati anche dall'intreccio coi moti degli atomi corporei; così che resterebbe pur sempre interrotta la continuità del sentire, ossia dell'*io.* Inoltre, che anche questo punto, che l'*io* non risulta se non dall'unione di anima e corpo, fosse usato nella discussione epicurea intorno alla mortalità dell'*io*, è provato da Sesto Empir. p. 175 (già citato da Lachm.), che, dopo citata la sentenza II di Epic., continua: *φασί* (gli Epicurei; oppure si corregga con Lachm. *φησὶ*) *δὲ καὶ ὡς εἴπερ συνεστήκαμεν ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος, ὁ δὲ θάνατος διάλυσίς*

nec, si materiem nostram collegerit aetas
post obitum rursumque redegerit ut sita nunc est,
atque iterum nobis fuerint data lumina vitae,
pertineat quicquam tamen ad nos id quoque factum,
interrupta semel cum sit repetentia nostri.
et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante
qui fuimus, *neque* iam de illis nos adficit angor.
nam cum respicias inmensi temporis omne

ἐστι ψυχῆς καὶ σώματος, ὅτε μὲν ἡμεῖς ἐσμέν, οὐκ ἔστιν ὁ θάνατος, οὐ γὰρ διαλύομεθα, ὅτε δὲ ὁ θάνατος ἔστιν, οὐκ ἐσμὲν ἡμεις· τῷ γὰρ μηκέτι τὴν σύστασιν εἶναι τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος οὐδὲ ἡμεῖς ἐσμέν. — **843.** *comptu* cfr. I 950. — **845.** *nec si* etc. Codesta palingenesi nostra ce la presenta dapprima come semplice ipotesi; poi, a riprova dell'assunto suo, aggiunge (*nam cum respicias* etc.) la diretta dimostrazione che non si tratta di una ipotesi, ma d'una realtà. — **847.** la *materies nostra* di 845 significa tutta la materia nostra, così del corpo come dell'anima; ma potendo nascere equivoco aggiunge per chiarezza questo verso, che non significa già: “ e inoltre a quella materia sia aggiunta anche l'attuale nostra anima „, ma semplicemente dice: “ e sia fatta di nuovo viva „ aggiungendo in modo esplicito ciò che del resto era implicito nella *materies nostra redacta ut sita nunc est.* — **848.** *factum*, sostantivo. — **849.** *repetentia nostri;* il riappiccare quella vita futura a questa nostra attuale. Lachm., con Avanc., *retinentia* (e così Bern.), come 673, perchè, dice, si può interrompere la *retinentia* non la *repetentia.* È troppo sottilizzare, e *repetentia* poi vuol dire “ la facoltà di *repetere* „, che può ben *interrumpi.* Del resto, trattandosi di parola coniata da Lucrezio, la questione è decisa da Arnobio, il costante imitatore di Lucrezio (citato dal Munro), che ha *repetentia* due volte. — **850.** Male il Susemihl (*Phil.* 27) vuole *ut* per *et* (e virgola alla fine del v. preced.), che renderebbe più duro il passaggio dalla forma ipotetica alla affermativa. “ Nè ora ci importa nulla di quello che siamo stati (nelle vite anteriori di tutto l'attuale nostro essere) nè ci diamo alcun pensiero di quelli là (*de illis*), di quei nostri ex-noi. „ — **852-859.** Secondo il Munro Lucrezio si riferisce qui a qualche teoria come quella che troviamo riferita in S. Agostino *de civ. dei* XXII 28: *mirabilius autem quiddam Marcus Varro ponit in libris quos conscripsit de gente populi Romani, cuius putavi verba ipsa ponenda; “ genethliaci quidam scripserunt „ inquit “ esse in renascendis hominibus quam appellant παλιγγενεσίαν Graeci: hoc scripserunt confici in annis numero quadringentis quadraginta, ut idem corpus et eadem anima, quae fuerint coniuncta in homine aliquando, eadem rursus redeant in coniunctionem „.* Anche Crantore (secondo Plut. *Consol. ad Apoll.* cap. 15 citato dal Woltjer p. 77 sg.) diceva, proprio come Lucrezio: *εἰς τὴν αὐτὴν οὖν τάξιν οἱ τελευτήσαντες καθίστανται τῇ πρὸ τῆς γενέσεως. ὥσπερ οὖν οὐδὲν ἡμῖν ἦν πρὸ*

praeteritum spatium, tum motus materiai
multimodis quam sint, facile hoc adcredere possis,

τῆς γενέσεως οὔτ᾽ ἀγαθὸν οὔτε κακόν, οὕτως οὐδὲ μετὰ τὴν τελευτήν, καὶ καθάπερ τὰ πρὸ ἡμῶν οὐδὲν ἦν πρὸς ἡμᾶς, οὐδὲ τὰ μεθ᾽ ἡμᾶς οὐδὲν ἔσται πρὸς ἡμᾶς. Il Munro dunque pare credesse che Lucr. abbia presa questa palingenesi al di fuori del sistema epicureo. Il concetto d'una palingenesi, non solo umana, ma mondiale, era piuttosto diffusa nella antica filosofia. “ L'idea di alternanti periodi mondiali „ dice lo Zeller (*Gesch. der Phil.* etc. Parte III, 1.ª Sezione, p. 141) “ è frequente nella più antica filosofia greca; gli stoici la trovarono già in Eraclito. Ma la ulteriore determinazione (adottata fin dai fondatori della scuola stoica) che i mondi succedentisi si ripetessero identici in ogni minimo particolare, nelle singole cose, persone e fatti, prima di Zenone non la si trova che nella scuola pitagorica, dove essa è in relazione colle dottrine della metempsicosi e dell'anno mondiale „ (vedi i fonti in Zeller). Ma è penetrata anche nel sistema epicureo, adattandosi al meccanismo atomistico. nel quale anzi trovò un terreno propizio nella triplice infinità del tempo, dello spazio e della materia atomica. Infatti abbiamo già incontrato (II 1050 sgg.) la sentenza di Epicuro che infiniti mondi, sia diversi, sia eguali al nostro, nell'infinito tempo nascono e periscono: vale a dire, mondi come il nostro e ce ne sono stati e ce ne saranno in futuro; e che ciò che è detto dei mondi valga anche per le singole cose e persone, ed è per sè implicito, ed è detto nella sentenza di Epicuro riferitaci da Plutarco (vedi Zeller l. c. p. 379), che “ nulla di nuovo si compie mai „, *ὅτι οὐδὲν ξένον ἀποτελεῖται ἐν τῷ παντὶ παρὰ τὸν ἤδη γεγενημένον χρόνον ἄπειρον* (cfr. l'espressione autentica di Epic. Diog. L. X 73: *πᾶσαν σύγκρισιν πεπερασμένην τὸ ὁμοιοειδὲς τοῖς θεωρουμένοις πυκνῶς ἔχουσαν ... γεγονέναι ἀπὸ τοῦ ἀπείρου*). Evidentemente la palingenesi qui descritta da Lucrezio si fonda su questa dottrina epicurea. C'è però un punto nuovo. Lucrezio afferma qui non solamente la futura riproduzione di persone in tutto identiche a noi, ossia combinazioni identiche di identiche forme e disposizioni e proporzioni e moti di atomi, ma anche che i medesimi atomi onde siamo ora composti si ricomporranno a formar quelle future riproduzioni del nostro essere; è quindi una palingenesi vera e completa, non solamente formale ma anche materiale, come appare anche nel passo di Varrone or or citato (cfr. il dogma della risurrezione dei corpi). È anche questa dottrina di Epicuro? Parrebbe una conferma la testimonianza di S. Gerolamo *comm. in ecclesiast.* c. I, t. III citata da Usener (*Epicurea.* p. 215) *nec putemus signa atque prodigia et multa quae arbitrio dei nova in mundo fiunt, in prioribus saeculis esse iam facta. et locum invenire Epicurum, qui asserit per innumerabiles periodos eadem et eisdem in locis et per eosdem fieri.* E se qui la identità de' componenti materiali non è espressamente affermata, più esplicito è Giustino, il quale (*de resurr.* 6, citato in Usener, p. 351 sg.) dice che, secondo Epicuro, sciolto si un corpo ne' suoi atomi, *τούτων μενουσῶν ἀφθάρτων οὐδὲν ἀδύνατόν ἐστιν συν-*

semina saepe in eodem, ut nunc sunt, ordine posta
haec eadem, quibus e nunc nos sumus, ante fuisse:
nec memori tamen id quimus reprehendere mente:
inter enim iectast vitai pausa, vageque
deerrarunt passim motus ab sensibus omnes. ||
debet enim, misere si forte aegreque futurumst,

ελθουσῶν πάλιν καὶ τὴν αὐτὴν τάξιν καὶ θέσιν λαβουσῶν ποιῆσαι ὃ πρότερον ἐγεγόνει ἐξ αὐτῶν σῶμα καὶ ὅμοιον. Ma la palingenesi lucreziana, e di codesti seriori, va incontro a un'obiezione, che non sarebbe sfuggita a Epicuro: sta bene che dalle tre infinità, combinate colla limitazione delle forme atomiche, e quindi delle possibili loro combinazioni, discenda il *nil unquam novi* di Epicuro; ma l'infinità degli atomi disponibili di ciascuna forma rende per lo meno probabilissima in quella infinita riproduzione del già stato una sostituzione all'infinito di sempre nuovi componenti materiali. Cfr. infatti II 532 sgg. e la nota ivi. Non credo che Lucrezio sia andato scientemente a prender fuori di casa questa parte della sua teoria palingenetica — l'identità materiale; ma suppongo che o in lui, o già nella tradizione epicurea, forse per influenza più o meno cosciente della parallela dottrina stoica, o anche per semplice inavvertita confusione, la vera dottrina epicurea si sia esagerata fino al segno che vediamo qui. Nella cosmogonia stoica l'arrivare dalla palingenesi mondiale alla palingenesi completa, anche umana *(idem corpus cum eadem anima coniunctum)*, era uno svolgimento naturale, e, in fondo, non essenziale e non assurdo. Considerando essi nella palingenesi mondiale la materia non nelle sue particelle componenti, ma nel suo insieme, come un elemento primitivo che si tramuta e dirama negli altri e, per combinazioni di questi, assume le più svariate forme, riproducendo la identica serie di cose e fatti già esistiti in un precedente periodo; la questione se per ciascuna di quelle cose anche le particelle materiali componenti fossero proprio le identiche, o restava nell'ombra, o si risolveva inavvertitamente nel senso affermativo, senza che ciò importasse una determinazione più che superficiale nel sistema.

854. *adcredere*, cfr. il nostro "aggiustar fede." [Heinze ricorda opportunamente *addubitare*, *adamare*.] — 856. *quibus e* per *e quibus*, come spesso. — 857. *reprehendere* = *repetere*, cfr. *repetentia* 849. Wack. cita Cic. *Verr.* III 51. *quod erat imprudentia praetermissum, id quaestu ac tempore admonitus reprehendisti.* — 858. *vitai pausa* anche 928. — 858 sg. *vageque... omnes; deerrant motus ab sensibus* è più ardito, ma dice lo stesso che 922 *primordia errant ab sensiferis motibus.* Qui puoi tradurre: "i moti si son disciolti dalla loro concatenazione e funzione di sensiferi"; epperò, anche ricominciando fra gli stessi atomi e nelle medesime rispettive posizioni, è però rotto il filo colla concatenazione precedente, e quindi ogni collegato sentore con quella.

860-867. Ho già detto che questi versi fanno seguito a 840. Ciò posto, infatti, essi si riferiscono al futuro nostro stato di non

ipse quoque esse in eo tum tempore, cui male possit
accidere: id quoniam mors eximit, esseque probet

---

esistenti, e dicono con tutta chiarezza e naturalezza: "(Nulla ci potrà *accidere* allora che non saremo); giacchè, se in quel futuro ha da avvenir qualche male, bisogna che ci sia il soggetto *(ipse)* a cui qualcosa di male possa *accidere* (nota questo *accidere* che richiama appunto quello di 839); ora poichè la morte toglie ciò, e impedisce (*probet*=*prohibet* cfr. I 977) che ci sia quello a cui tocchino codesti mali (questo *quello* naturalmente è un quello su cui la morte ha agito) ecc." Se invece mettiamo questi versi in relazione con 857-859, si devono riferire a un'altra futura esistenza del nostro essere (senza il nostro *io*, per interrotta coscienza), e bisogna forzarli a dire, come intendono Lachmann e Munro, e in generale, "giacchè se in quella futura vita ha da accadere qualche male [a uno ora vivente], bisogna che allora ci sia lui stesso, il suo *io;* ora poichè la morte toglie ciò, e impedisce che ci sia *quel lui stesso (illum)*, a cui tocchino codesti mali ecc.". Si vede subito come sia forzato il sottinteso "a uno ora vivente", e più ancora questa interpretazione di *mors prohibet esse illum cui possint incommoda conciliari.* E anche 865 *nec miserum fieri qui non est posse*, dovrà significare, "e quello che esiste ora non essendo quello che esisterà allora, non potrà essere allora infelice". Ma la miglior conferma è 866, che nei codici è quale lo diamo noi (o più precisamente: Obl. *annullo*, Quadr. *anullo*), e dice, molto naturalmente, che per chi non esiste più è lo stesso come se non avesse esistito mai (cfr. τὸ μὴ γενέσθαι τῷ θανεῖν ἴσον λέγω, in Plut. *Cons. ad Ap.* 15), mentre se ci dobbiamo riferire a un'altra esistenza futura dice proprio il contrario di quel che dovrebbe dire, come appunto afferma il Lachm.; chè dovrebbe dire: "sarà indifferente ch'egli abbia avuto un'altra vita anteriore." Di qui varie correzioni. Lachm. *ante ullo*, colla costruz. non latina *nihil differre fuerit;* altri (Munro, Bern.) *anne ullo*, (per altre ancora, vedi Polle, *Phil.* 26), senza che neppur così l'espressione sia soddisfaciente, perchè in qualunque momento di quella tal vita futura quel tale ad ogni modo *aliquo iam tempore natus erit.* Per fuggire quest'ultima difficoltà acutamente il Brandt (*Jahrb.* 1880) propone *ante ullo*, con Lachm. ma *necne* invece di *natus*. (Il Brieger pareva approvare il Brandt, *Bursian* 1881; ma nella sua edizione ha *an nullo*.) E infine l'ultimo verso, 867: rispetto al rapporto, o mancanza di rapporto, tra una vita e un'altra successiva, che cosa vuol mai dire: "la morte immortale toglie di mezzo la vita mortale?" Invece, rispetto alla futura non esistenza, e come motivazione del pensiero "chi più non esiste è come non avesse esistito mai" ha un senso preciso e chiaro: perchè la infinita non esistenza anteriore e la infinita non esistenza posteriore rendono come nulla la finita esistenza interposta; attaccano in certo modo i loro capi, e fanno come una ininterrotta inesistenza infinita. — Con questo ultimo verso cfr., col Munro, Amphis in Athen. VIII p. 336 c θνητὸς ὁ βίος... Ὁ θάνατος δ' ἀθάνατός ἐστιν, ἂν ἅπαξ τις ἀποθάνῃ. Il che però dice qualche cosa di diverso, qualche cosa di

illum cui possint incommoda conciliari,
scire licet nobis nil esse in morte timendum,
nec miserum fieri qui non est posse, neque hilum
differre an nullo fuerit iam tempore natus,
mortalem vitam mors cum inmortalis ademit.
Proinde ubi se videas hominem indignarier ipsum,

---

meno, e di meno acuto, del verso lucreziano. Cfr. anche, con Heinze, Seneca *epist.* 36,7 *mors nullum habet incommodum: esse enim debet aliquis, cuius sit incommodum.* — 865 sg. Per la costruz. ellittica *nihil differre an*, cfr., con Heinze, Liv. XXXVI, 17,10 *condidit se intra rupes..., intra penitus retractis castris: quod quantum interest ad timorem ostendendum, an muris alicuius urbis obsidendum sese incluserit?*, che è però alquanto divorso, perchè il primo termine, con *utrum,* non è sottinteso, ma rappresentato dal *quod.* Più analogo al caso nostro Liv. XLIV 25 11 *nihil interesse an Pellae pecunia esset.*

868-891. La persistenza del timor della morte in chi pur professa di creder che l'anima muore col corpo, si spiega da ciò ch'egli non si è ben immedesimato con questa idea, e inconsciamente immagina sè ancor vivo dopo morto. Molti infatti vi dicono chè non temono già le pene d'Acheronte, ma fa loro orrore l'idea del proprio cadavere sepolto o cremato o dilacerato dalle fiere: dunque identificano sè stessi con quel cadavere, e nel pensiero ci si mettono senzienti. — Questa è la sostanza del ragionamento lucreziano; ma la concatenazione logica non è punto chiara, come si vede subito dal breve sommario del Munro " when a man laments that after death he will rot or be the prey of beasts, be sure there is something wrong with him: he does not separate his dead carcase from his present self; and cannot see that after death there will be no other self to stand by and mourn the self thus mangled, or else burnt on the pyre; *for* if it is an evil after death to be torn by wild beasts, it is surely as much one to burn in flames or the like „. Quel *for* ci sta proprio lì perchè è stampato; e non basta l'aggiungere che " volgarmente si considerava come una sventura esser, dopo morto, dato in pasto alle fiere, e come una fortuna invece esser cremato „. Io sospetto una lacuna tra 876 e 877; e se la lacuna non c'è, c'è una forte ellissi, che bisogna avvertire, per integrare il nesso logico. Il quale sarebbe questo: " Pertanto quando senti qualcuno dire, che gli fa orrore l'idea del proprio corpo putrescente, dopo morto, o in preda alle fiamme o alle fiere, vuol dire che la sua fede nella mortalità dell'anima e nella cessazion d'ogni senso colla morte non è intera e pura; un cieco istinto la corrompe, ed egli non è coerente con ciò che professa di credere, e non sa strappar del tutto sè stesso dalla vita, in morte, ma qualcosa del suo *io* imagina incoscientemente ancora superstite. E una prova è questa: che non tutti temono allo stesso modo quei tre destini del proprio cadavere, ma a molti anzi fa orrore in particolar modo, od anche soltanto, l'idea che le fiere possano fare strazio del loro corpo. Perchè ciò?

post mortem fore ut aut putescat corpore posto
aut flammis interfiat malisve ferarum,
scire licet non sincerum sonere, atque subesse
caecum aliquem cordi stimulum, quamvis neget ipse
credere se quemquam sibi sensum in morte futurum:
non, ut opinor, enim dat quod promittit et unde,

Evidentemente perchè in questo caso l'imaginazione lavora con molto maggiore vivacità, si rappresenta quello strazio al vivo, come se egli vivo vi assistesse, e mette ancora sè stesso senziente in quel corpo: quindi sente gran pietà di sè stesso, e gli fa orrore la morte; e non vede che nella morte vera, e non immaginaria, non ci sarà nessun lui che possa, vivo, pianger sè stesso morto, e ritto lì accanto dolersi del veder sè steso al suolo e dilaniato dalle fiere — oppure arso dalle fiamme. Giacchè appunto, se è doloroso l'esser fatto a brani dalle fiere, non vedo che sia piacevole l'essere abbrustolito, o l'esser soffocato dagli ingredienti dell'imbalsamazione, o il gelare sulla fredda pietra d'un sepolcro, o l'esser schiacciato dalla terra. „ Oppure la lacuna tra 886 e 887, la spiegazione restando la stessa. Chè il nucleo del ragionamento è sempre questo: se è assurdo il creder più doloroso il *lacerari* del proprio cadavere che non l'*uri* o altro, perchè codesta opinione nasce semplicemente da una più viva e falsa rappresentazione di sè ancor vivo dopo morto; è anche assurdo in genere il curarsi di checchè avvenga del nostro cadavere, e il temer la morte a cagion di ciò, perchè anche questo orrore generico nasce dalla medesima cagione, dalla illusione di sè ancor vivo dopo morte. [Anche Heinze riconosce un iato del ragionamento dopo 886, ma non lo spiega.]

868. *indignari se ipsum*, con accus. di persona, mentre per solito si trova *indignari* con accus. di cosa, p. es. Verg. *indignabar mecum casum insontis amici;* e qui significa per l'appunto *indignari casum sui ipsius;* tanto è vero che è aggiunto un secondo oggetto di *indignari*, cioè: *fore ut* etc., epesegetico del primo, e logicamente epesegetico non di *se* ma di *casum suum;* e 1043 *indignari casum suum, id est fore ut* etc. Del resto *indignari*, qui e 882, è " irritarsi, dolersi, una interiore protesta contro cosa che pare indegna „. Cfr., con Heinze, Sulp. in Cic. *ep.* IV 5 *heu nos homunculi indignamur si quis nostrum interiit;* Hor. *ep.* II 2 207 *mortis formidine et ira.* — 869. *posto*, cioè deposto nel sepolcro. — 870. Lucrezio, come ha *confieri, effieri*, così ha *interfieri* " esser distrutto „. — 871. *scire licet;* qui come in 864 non = *scilicet*, come spesso in Lucrezio, ma nel pieno esercizio delle sue funzioni sintattiche. — *sincerum sonere;* cfr. Ennio *trag.* 106 *neque irati neque blandi quicquam sincere sonunt.* L'immagine, dice Heinze, è presa dai vasi fittili, che, pulsati, tradiscono qualche interior guasto. Cfr. Plat. *Theaet.* 179 a *διακρούοντα εἴτε ὑγιὲς εἴτε σαθρὸν φθέγγεται.* — 874. *non dat quod promittit*, i. e.: *credere se nullum sibi sensum in morte futurum;* poi: *nec unde*

nec radicitus e vita se tollit et eicit,
sed facit esse sui quiddam super inscius ipse.
vivus enim sibi cum proponit quisque futurum,
corpus uti volucres lacerent in morte feraeque,
ipse sui miseret: neque enim se dividit illim,
nec removet satis a proiecto corpore, et illum
se fingit sensuque suo contaminat astans:
hinc indignatur se mortalem esse creatum,
nec videt in vera nullum fore morte alium se,
qui possit vivus sibi se lugere peremptum,
stansque iacentem *se* lacerari urive dolere.
nam si in morte malumst malis morsuque ferarum
tractari, non invenio qui non sit acerbum
ignibus inpositum calidis torrescere flammis,
aut in melle situm suffocari atque rigere

---

promittit, " e non dà in conformità di quel principio, sul quale dice di fondarsi „ cioè, non è coerente alla sua credenza che colla morte del corpo anche l'anima è ben morta. Di proposte correzioni, come *et undat* o *et implet*, non mette conto discorrere. — 875. " Vale a dire non strappa del tutto sè stesso dalla vita. „ — 876. *esse... super*, cioè: *superesse.* — 879. *miseret* usato personalmente, come Ennio: *miserete annis* e *cogebant hostes ut misererent.* — *illim (= illinc) = ab illo.* Vedi Ritschl, opusc. II p. 452 sgg. — 881. *contaminat* " mescola „, come nella nota *contaminatio*, come in *corporis atque animai mutua contagia*, 345; però non è escluso, nell'interesse logico e morale, anche il senso di " infetta „. — 884. *sibi*, dat. etico, efficacissimo nella sua immediata vicinanza a *se.* In questi versi c'è profusione di *se, sui, sibi, ipse.* — 885. Nota il contrasto *stans... iacentem.* — *dolere se lacerari urive.* A rigore doveva dire soltanto *lacerari;* ma aggiunge senz'altro *uri*, generalizzando a tutti codesti vani timori l'argomento detto solo per il timore di *lacerari:* ciò che appunto completa la sua argomentazione. L'aggiunta di *uri*, poi, è quella che provoca l'aggiunta dei sgg. vv. *nam si* etc., dove non senza ironia è vivamente rappresentato il poco gusto di *torrescere*, di *suffocari*, di *rigere* sopra una gelida pietra, e di *urgeri superne obtritum pondere*, che, con tanto peso, pare alludere per ischerno al noto saluto *sit tibi terra levis.* — 887. *tractari* vero frequentativo di *trahi.* — 888. *torrescere; ἅπ.λεγ.* — 889.890. I due versi accennano a due impressioni distinte, ma a una sola forma di sepoltura. Presso i Romani, nel caso di persone ricche, si imbalsamava talvolta il cadavere prima di deporlo nella cella sepolcrale; e in questa poi o era deposto entro un sarcofago, o posto semplicemente sopra un tavolato di pietra (talora anche lasciato lì sulla stessa bara, in questo caso bronzea, sulla quale era stato

frigore, cum summo gelidi cubat aequore saxi,
urgerive superne obtritum pondere terrae.
'Iam iam non domus accipiet te laeta neque uxor

---

trasportato). In questo secondo caso, naturalmente, era tanto più richiesta la imbalsamazione. Ed è a questo caso che Lucrezio si riferisce in particolare con *summo aequore*. Che ci fosse anche l'uso della cremazione, è inutile avvertirlo, e vi si riferisce il verso precedente. I poveri invece venivano interrati, e senza la cassa, anche se trasportati fino alla sepoltura entro una cassa. Onde si capisce bene l'*urgeri obtritum pondere terrae* del v. 891. Non senza intenzione il poeta mette qui in vivo contrasto il cadavere del ricco e il cadavere del povero. — *aequor*, la superficie piana, anzi liscia; cfr. *speculorum ex aequore*, IV 268. — **891.** *superne* cfr. II 1153.

892-909 + 917-928 + 910-916. Altri segni della persistenza in noi, sia pure inconsciamente, dell'idea che dopo morte un certo senso sopravvive: noi piangiamo la morte di persona cara come una sventura toccatagli, come perdita e privazione delle dolcezze della vita — quasi che vi sia privazione o perdita laddove ogni bisogno o desiderio è spento. Ed anche quando nei nostri lamenti confessiamo bensì che non fu sventura la morte per la persona a noi cara e partita, fu anzi per essa l'entrare nella pace e nella tranquillità d'un sonno perenne, al riparo d'ogni cura o affanno; ma a questa sua pace contrapponiamo il nostro dolore, e in certo modo lo difendiamo come giusto, anche allora cadiamo in contraddizione; poichè in fondo consideriamo sempre come cosa dolorosa ciò che non ha nulla di doloroso, come è appunto, per nostra esperienza, quel sonno al quale facciam simile la morte, durante il quale nessuna cosa della vita vegliata ci tocca. Anzi, se non consideriamo punto un male la sospensione imperfetta del sentire, che è nel sonno, perchè nel non sentire non c'è privazione o desiderio di alcun che; tanto meno sarà un male la morte, in cui è annullato affatto il sentire, e quindi è completa l'assenza di privazione o desiderio. Ma anche in tutt'altre manifestazioni s'annida, sebben meno evidente, sebbene ancora più inconscio, il cieco stimolo. È voce frequente — ed è voce anche di epicurei: " Breve è la vita e corre irrevocabile al suo fine; godiamo, dunque, e sollazziamoci il più che possiamo, fin ch' è tempo. „ Chi parla così contrappone in cuor suo alla vita la futura privazione; pensa dunque ancora, melanconicamente, che la futura nostra non esistenza sarà appunto uno stato di privazione — che avremo sete e non potremo bere. Il sapiente gode la vita misuratamente e saggiamente; sa che non la quantità ma la qualità del piacere ha valore; e convinto soprattutto che l'esser morto è a lui cosa al tutto indifferente, non si cura punto dell'al di là della vita, non dà luogo nell'animo suo a nessuna speranza o timore rispetto a quel tempo, ma entro i termini della vita circoscrive il suo pensiero nel porre la regola della vita. Il pensiero della morte è importantissimo per lui, per la deliberazione liberatrice e salutare di non darsi pensiero della morte. — Quest' ultimo punto è trattato da Lucrezio nei pochi

optima, nec dulces occurrent oscula nati
praeripere et tacita pectus dulcedine tangent.

---

versi 910-916. È un punto interessantissimo, che rivela tutta la severità del genuino epicureismo, e la severità insieme dello spirito di Lucrezio. Avviene talora che da una dottrina ammessa certe conseguenze sembrino derivare così naturalmente e logicamente, che si richiede un particolare acume, un severo controllo della nostra ragione, anzi una forza d'animo non piccola, per vedere il sofisma e persuadersi che le vere conseguenze sono altrove; e ciò tanto più quando le prime conseguenze sono le più seducenti e comode. Così in questo caso. Lasciando anche da parte l'epicureismo volgare, chi non direbbe che l'epicureismo amabile e discreto e dignitoso di Orazio sia una fedele interpretazione della dottrina metafisica e morale di Epicuro? Eppure il vero interprete è Lucrezio. Ma Lucrezio era per avventura un solitario, colla sua interpretazione, nella schiera non piccola de' suoi concittadini che si professavano seguaci della filosofia di Epicuro; i migliori tra essi erano ancora quelli che si attenevano a una correttezza, di cui Orazio doveva esser poi così amabile maestro. Quando Lucrezio scrisse questi versi dovette pensare anche a codesti suoi correligionari. Era dunque per lui un punto importante, e insieme un punto molto delicato, sia moralmente che logicamente; chè anche logicamente la ragione del suo rimbrotto non è facilmente afferrabile. Ora, invece, s'accontentò di toccar la questione in pochi versi, dove il contesto logico non risalta evidente (e perciò appunto nella nostra parafrasi ci siamo diffusi alquanto, non senza qualche complemento). Questo è già un segno che anche questo brano non è che un primo abbozzo, destinato a un ulteriore sviluppo, aggiunto al testo fuori della prima continuità del carme. E la cosa è confermata poi dal posto in cui venne a capitare, quando per opera dell'editore entrò nel testo. Il Susemihl ha chiaramente mostrato (*Phil.* 26) che 917 sgg. fanno immediatamente seguito a 909, e che 910-916 vi sono indebitamente intrusi. Col Susemihl ho trasportato questi versi dopo 928, al posto più probabile che sarebbe loro toccato nella redazione compiuta, e con lui li ho messi tra ‖ ‖, perchè anche lì non riescono regolarmente incastrati nel *carmen continuum*. Il Munro non ha fatto attenzione all'avvertimento del Susemihl; ma egli è uso a far poca attenzione alle osservazioni degli altri — e poca anche alla concatenazione del pensiero lucreziano. Mantenendo l'ordine tradizionale dei versi, si ha questo legame: *nullius rei desiderium insidet in morte; neque enim quisquam in somno* SE VITAMQUE *requirit, eoque minus requiret in morte,* che non è certo impensabile, ma che appare forzato, se lo si confronta con quest'altro: *non video in morte quid sit amari si res ad somnum redit atque quietem; in somno enim nemo se vitamque requirit* etc. Si badi segnatamente all'espressione *se vitamque requirere* 917, così appropriata se già il discorso è avviato sul sonno, e men naturale se ha da essere invece una semplice ripetizione, in altra forma, di *nullius rei desiderium insidere.* [Per l'Heinze, invece, 910-916

non poteris factis florentibus esse, tuisque
praesidium. misero misere' aiunt 'omnia ademit

---

sono indispensabili al posto tradizionale, perchè è pedanteria il far seguire all'accenno 907-909 la spiegazione 917 segg. Ma non si cura di mostrare come 917 sgg. si colleghino con 916; o piuttosto, nota anch'egli che il collegamento è difettoso, ma aggiunge che l'unione di 917 sgg. a 909 è " intollerabile „ perchè *somnus atque quies* di 908 esprime il riposo della morte. Lucrezio dice: " che c'è di tanto amaro nella morte, se dite che è un sonno? Giacchè, quando si dorme ecc. „ E questa è una connessione intollerabile?] — 892 sgg. Questo dolcissimo lamento, come il successivo 902 sgg., non sono addotti in astratto, come abituali e teoriche proteste contro la morte, ma intendono riprodurre una scena reale e concreta: sono de' congiunti che hanno accompagnato all'estrema dimora un caro estinto; il cadavere è già cremato; se ne raccolgono le ceneri e gli ultimi avanzi, si metton nell'urna, e si depongono nella cella mortuaria; dal petto dei circostanti parenti ed amici prorompono questi lamenti finali. L'unità della scena costituisce l'intimo nesso tra la prima lamentazione e la seconda. E con questa unità e rappresentazione d'una scena reale, non vedo più il bisogno di mettere una lacuna tra le due, tra 901 e 902, dove andrebbe detto come legame: " V' ha bene chi riconosce ciò, e ammette che colla morte cessa ogni desiderio e dolore; eppur lo si sente lamentare ecc. „, come ha proposto il Brieger, traducendo questo brano nel suo scritto popolare " Ein Kind der Welt „. Ciò non toglie che nell' intenzion del poeta ci sia veramente questo rapporto logico tra il primo lamento e il secondo. E il Brieger appunto mette una lacuna tra 901 e 902, dove sia indicato il mutare della persona che parla. Ma s'intende subito; e anche prima di 892 non è detto chi parli e quando, il carattere tipico del lamento bastando a richiamar la scena alla fantasia dei lettori romani. — 892. *iam iam*. Cfr. con Munro: Cic. *Verr.* I 77. *iam iam, Dolabella, neque me tui neque tuorum liberum... misereri potest.* Catul. 63 73. *iam iam dolet quod egi, iam iamque poenitet.* 64 143 *iam iam nulla viro iuranti femina credat.* Verg. *Aen.* IV 371 *iam iam nec maxima Iuno nec Saturnius haec oculis pater aspicit aequis.* — 893. *occurrent oscula nati praeripere;* l'austero Lucrezio ha dei tratti d'una tenerezza commovente. Del resto, questo accorrere al babbo e questa gara d'avere il suo bacio prima degli altri conviene in tutto ai figlioli, ed è un guastarla il mescolarci la madre, alla quale conviene il più calmo *accipiet*. Non dubito quindi di trasportar dopo *optima* la virgola che si suol mettere dopo *laeta*. — Non trovo altro esempio di *occurrere* coll'infinito. Brg. (*Bursian* 1890, p. 233) costruisce alla greca *dulces praeripere;* ma mi pare forzato. Cfr. 1028 *iterque dedit ire.* — 894. *tacita;* intima. — 895. *factis florent. esse*, per ardita analogia con *magna gloria esse*. L'ardimento sta in ciò, che questo abl. s'usa di qualità o caratteristiche fisiche o morali, anche solo eventuali, come *summo ingenio*, *magna gloria*, *praestanti prudentia*, *exiguo corpore*, *promisso capillo esse*, v. Kühner II § 86 4; di qui è facile il passo anche a: *summa auctoritate* o

una dies infesta tibi tot praemia vitae.'
illud in his rebus non addunt, 'nec tibi earum
iam desiderium rerum super insidet ullum'.
quod bene si videant animo dictisque sequantur,
dissoluant animi magno se angore metuque.
'tu quidem ut es leto sopitus, sic eris aevi
quod super est cunctis privatu' doloribus aegris:
at nos horrifico cinefactum te prope busto
insatiabiliter deflevimus, aeternumque
nulla dies nobis merorem e pectore demet.'

---

summa gratia esse, che accennan bensì a un fatto esteriore alla persona, ma nella loro astrattezza si presentano anche come caratteri personali; più difficile è il passo a qualche cosa di concreto e insieme esteriore alla persona in sè, come *florentia facta*. — **896.** *misero misere*. Cic. *ad Att.* III 23 5. *quem ego miserum misere perdidi*. Vedi altri esempi in Munro. — **898.** Nota il contrasto della breve e dura risposta. — **899.** *ullum*, invece di mss. e ediz. *una*, che non vedo messo in sospetto da nessuno; ma che ci fa qui *una?* insieme a che? " sparite quelle cose non ti resterà insieme colla perdita di quelle cose „? Leggo *ullum* come 920. — *super insidere;* cfr. *super esse, super habere, super meminisse.* — **900.** " Quando intendano bene ciò, e coerentemente parlino. „ Veramente, per lo scopo, ciò che importa è il *bene animo videre*, non il *dictis sequi*. Lucrezio si riferisce qui all'incoerenza tra principî professati e intimo sentire che ha già toccata 874, e con una specie di ὕστερον πρότερον vuol dire " se *questo* diranno e *questo* anche bene intenderanno „. [Heinze intende *dictis seq.*, per analogia con *vestigiis sequi* Liv. IX 45 16, come un " seguire la via indicata dalle parole „, e cioè le parole implicite in *addere*. Ma questi tali *non addunt!* E poi quanto è chiaro *vestigiis hostem sequi*, altrettanto è oscuro *dictis verum sequi* per " andar dietro al vero per la via segnata dalle parole. „] — **902.** *sopitus*. Questa è la parola su cui cade l'accento, dirò così, del senso; e si può dire che è usata, o almeno intesa dal poeta, non in senso figurato. Ad essa infatti s'attacca la risposta 907-909; cfr. 918. — **904.** *cinefactum* è spiegato da Nonio: *in cinerem dissolutum*. Lachm. s'oppone, e dice che per dir ciò dovrebbe essere *cinifactum;* chè *cinefactus* è parallelo a *tumefactus*, *rubefactus* (da *tumere*, *rubere*), e deriva quindi da un *cinēre* intrans., e *prope cinēfactus* significa *qui iam cineris colorem et adspectum nanctus est.* " Dunque, dice il Munro, Lachm. dà qui a *bustum* il significato di tomba. „ La conseguenza non mi par necessaria. L'aggett. *horrificum* è manifesto segno che qui *bustum* ha il suo significato primitivo di *locus in quo mortuus est combustus*, e Lachm. può voler intendere, come inclina a intendere lo stesso Munro, il primo stadio della combustione, quando il cadavere va annerendosi. Ma l'interpretazione mi par troppo artificiosa per Lucrezio, e la dottissima nota di Lachmann non mi

illud ab hoc igitur quaerendum est, quid sit amari
tanto opere, ad somnum si res redit atque quietem,
cur quisquam aeterno possit tabescere luctu.
nec sibi enim quisquam tum se vitamque requirit,
cum pariter mens et corpus sopita quiescunt:
nam licet aeternum per nos sic esse soporem,
nec desiderium nostri nos adficit ullum:
et tamen haud quaquam nostros tunc illa per artus
longe ab sensiferis primordia motibus errant,
cum correptus homo ex somno se colligat ipse.
multo igitur mortem minus ad nos esse putandumst,
si minus esse potest quam quod nil esse videmus:
maior enim turbae disiectus materiai

---

persuade contro la attestazione di Nonio. L'ingrata sequenza dei due *i* potrebbe anche aver provocata la forma *cinef.* per *cinif.* Intendo dunque *cinefactum* con Nonio, non senza una certa larghezza: " mentre eri fatto cenere „; e il *prope*, con Munro, come avv. " stando vicini „, come VI, 403. *ipse in eas tum descendit, prope ut hinc teli determinet ictus?* Il *deflere* avviene durante la cremazione (cfr. Tac. *Ann.* XVI 13 *qui dum adsident, dum deflent, saepe eodem rogo cremabantur*); queste parole di lamento son pronunciate dopo la cremazione e l'*ossilegium*, al momento della deposizione nella tomba; quindi il perfetto *deflevimus*. Il tener Lucr. così distinti i due momenti può considerarsi come segno che parole di lamento e d'addio al morto non si pronunciavano durante la cremazione, ma dopo. — **907.** *ab hoc*, accennando precisamente alla persona alla quale toccasse di pronunciar quest'ultimo vale. — **908.** *res redit* " la cosa si riduce, riviene „, come *hereditas ad me rediit; ut ad pauca redeam* (per stringere in poche parole); *in eum iam res rediit locum, ut sit necesse* (Ter. *Heaut.* 2 3 118); *quod si eo meae fortunae redeunt abs te ut distrahar* (Ter. 1 4 24); *redeunt omnia verba huc* (Ter. *Eun.* 1 2 78) *redit incommoditas omnis huc* (Ter. *And.* 3 3 35). — **909.** *aeterno* rifer. a *aeternum* 905. — **919.** " Chè quando siamo profondamente addormentati (cfr. v. prec.), duri pure quel sonno in eterno, che noi non abbiam nulla in contrario. „ È curioso che il Sus. (l. c.) trova qui il senso: " per parte mia vi concedo anche che la morte è un sonno eterno „. — *soporem;* elegantemente ma inutilmente mutato dal Bernays in *per aevom.* — **920.** *desiderium nostri* " bisogno della nostra consapevolezza, desiderio (di tornare alla) nostra coscienza personale „. — **121** sg. *primordia, nostros per artus errantia, non errant longe ab sensif. motibus*, cfr. a 859. — **923.** *correptus;* v. 163. — **924.** Cfr. Cic. *Tusc.* I 92. Non occorre del resto citar paralleli per questo e pei precedenti argomenti. — **926.** *turbae disiectus* (*dis.* *ἅπ. λ.*), è lo sbandarsi degli atomi in seguito al perturbamento sopravvenuto nei loro moti; ossia il confondersi prima

consequitur leto, nec quisquam expergitus exstat,
928 frigida quem semel est vitai pausa secuta.
910 || Hoc etiam faciunt ubi discubuere tenentque
pocula saepe homines et inumbrant ora coronis,
ex animo ut dicant 'brevis hic est fructus homullis:
iam fuerit, neque post umquam revocare licebit.'
tamquam in morte mali cum primis hoc sit eorum,
915 quod sitis exurat miseros atque arida torres,
916 aut aliae cuius desiderium insideat rei. ||
929 Denique si vocem rerum natura repente
930 mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa,

---

e il dissiparsi poi degli atomi dell'anima. Nè mi sento il diritto di correggere, direi quasi guastare, la pregnante espressione in: *turba et disiectus*, come propone il Göbel, seguito dal Brieger. — **927.** *leto* " per la morte „. — **928.** *vitai pausa* cfr. 853.

911. *saepe*, vale per tutta la scena descritta. — *inumbrant ora coronis;* velano il viso colle corone; o almeno una parte del viso: tanto più se ci immaginiamo queste corone un po' scomposte, sulla testa dei banchettanti un po' brilli. Intendere che dall'alto della fronte proiettino giù l'ombra sul viso, pare troppo artificioso. Cfr. *pubem pallio inumbrare* di Apul. *Met.* 10 pag. 738 Oud. — **912.** *ex animo* " rivelando l'intimo lor sentimento „. Si suppone sempre che siano persone senza pregiudizi, senza paure acherontee: ma un resto di timor della morte riman loro in cuore, e lo tradiscono. — Del resto, questo *carpe diem* era, ed è, voce comunissima, e non occorre accumular citazioni. Ricordiamo soltanto un contemporaneo di Lucrezio: Catul. 5. *Vivamus mea Lesbia, atque amemus... nobis cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua una dormienda.* In Lucrezio il pensiero " affrettiamoci dunque a godere e a risarcirci anticipatamente della privazione futura „ è implicito naturalmente e risulta anche dal momento descritto. È a questo pensiero rispondono 914-916. — **913.** Già Plaut., *capt.* 516 *iam fuisse quam esse nimio mavelim.* — **915.** *torres*, la felice correzione di Lachm. (anche Munro e Bern.), per *torret* O, *torrat* corr. O Q Nicc. Per l'esistenza della parola Lachm. cita glossar. Cyrilli *ἀπόκαυμα*, *ustilacio*, *torres;* per la forma cfr. *labes*, *tabes*, *pubes*, etc. Pure c'è riluttanza ad accettarla. Brieg. (*Phil.* 33) trova assai dubbio *torres* = *sitis;* ma cfr. il nostro " arsura „. Egli mantiene *torrat*, e dà all'agg. *arida* quasi il valore di participio, per renderne meno strana la posizione. Il *torret* di O mi pare un indizio di valore. — **916.** *aliae* gen. anche Cicerone *de Div.* 2 30 *aliae pecudis*, Liv. 24 27 8 *aliae partis.* Vedi Kühner, I p. 409. — **923.** *colligat*, con Winckelm. e Brieger, per *colligit* mss. L. B. M. È necessaria l'espressione causale, perchè è questo *ipsum se colligere* che prova ciò che è detto in 921 sg.

'quid tibi tanto operest, mortalis, quod nimis aegris
luctibus indulges? quid mortem congemis ac fles?
nam si grata fuit tibi vita ante acta priorque,

929-969. Chi dica che non teme già, non s'attrista dell'esser morto, come d'uno stato di infelicità e privazione, ma solo s'addolora di vedersi più o men vicina la fine della vita, merita i più fieri rimproveri della natura, la quale gli potrebbe dire: " Se di quel tanto di vita che t'è stato concesso hai saputo godere sapientemente, allora tu devi essere soddisfatto, e devi esser pronto a ritirarti come un convitato satollo (chè, in questo caso, nè i piaceri passati son veramente passati, ma persistono nella tua memoria come piacere ognor presente; e del vero piacere è indifferente la durata più o meno lunga; in un tempo breve come in un tempo lunghissimo esso si realizza tutto — sicchè la tua missione di uomo e di sapiente è compiuta in te, tu non puoi essere che soddisfatto, non hai ragione di desiderare altro); se invece non hai saputo goderla questa vita, e dei piaceri che t'ha offerto non hai saputo far tesoro in te, ma son passati come nel vaso delle Danaidi, lasciando sempre il vuoto in te, sempre avido di altro, allora ti dirò che anche per te è indifferente una vita più breve o più lunga, poichè nulla di nuovo ti può offrir la vita, e la tua insaziabilità resterebbe sempre la stessa anche se tu avessi a vivere le centinaia di secoli, anche l'eternità. O sei ancora in età vigorosa, o sei già vecchio: nel primo caso, pensa appunto che nulla di nuovo ti può offrir la vita; se sei vecchio, poi, e hai avuta tutta la tua parte di piaceri, e hai in essi esaurite le tue forze vitali, tanto più imperdonabile è la tua insaziabilità: questa, per la quale la vita t'è trascorsa ingrata, incompiuta, dipende da ciò che tu non sai far tesoro del bene presente, e sempre sei avido di ciò che non hai. Ma non è giusto che io Natura abbia riguardo alla tua stoltezza; io ho il mio cómpito: bisogna che le generazioni si succedano, e che periscano le antecedenti, perchè io abbia materia per le successive. „ — In questa parafrasi ho cercato di far avvertire il filo logico, che in Lucrezio non appare molto netto. Son due dilemmi: il secondo s'attacca al secondo termine del primo. Il rimprovero della insaziabilità, e il perchè di essa, sono un po' distratti qua e là: ma si badi che da 938 fino a 960 siamo sempre nel campo del secondo termine del primo dilemma, a cui quel rimprovero si riferisce.

931. *Quid tibi tanto operest* spiegherebbe il Munro: *quid tibi est tam magni momenti*. Io propendo a intender *quid* " perchè „ come nel v. seg. *quid mortem congemis?* La cosa che *tanto operest* è *mori*, implicito nell'enfatico vocativo *mortalis*. " Perchè, o mortale, è questa per te una cosa di tanta gravità? „ Fors'anche è da leggere: *quid tibi tanto operest mortali* [sott. *esse*], *quod* etc. Insolito ad ogni modo questo *tantopere* col solo verbo *esse*. — 933. *Nam si grata fuit* con Nauger (Göbel, Polle, Brieger), per *nam gratis fuit* dei mss., dove il guasto essendo accertato dalla prosodia, non capisco lo scrupolo di conservar quel *gratis* a prezzo di correzioni meno chiare. Lachmann in-

et non omnia pertusum congesta quasi in vas
commoda perfluxere atque ingrata interiere:
cur non ut plenus vitae conviva recedis,
aequo animoque capis securam, stulte, quietem?

---

troduce *haec* avanti a *tibi*, Bernays legge *gratisne*, Munro trasporta *anteacta* tra *gratis* e *fuit*. Ma 1.° il *sin* 932, chiama qui un *si*; e se è vero ciò che dice Munro, che talora il *si* manca, e il primo termine del dilemma ha forma affermativa, ciò avviene o quando il dilemma non è, o non vuol apparire, nella mente del parlante fin da principio, o nel caso d'una certa spigliatezza concitata, schiva di formalità (come l'esempio di Munro: Cic. *Att.* XIV 13: *proficiscor, ut constitueram, legatus in Graeciam: caedis impendentis periculum nonnihil vitare videor... sin autem mansero* etc.) che non è di gusto lucreziano in luoghi come questo. 2.° Ed è poi facile togliere qui a *gratis* il suo significato di " gratuitamente ", per farne, col Munro, un semplice sinonimo di *grata?* Chè intender qui *gratis* nel suo senso solito non sarebbe in sè fuor di luogo [se la vita è un dono, ricordati che a caval donato non si guarda in bocca], ma non si può pei vv. sgg. che sono spiegazione di questo. — **934.** È allusione di sicuro alla Danaidi, cfr. 1007, sebben l'immagine fosse anche del parlar comune (p. es. *imbrem in cribrum ingerere* di Plauto). Heinze cita opportunamente Sen. *ep.* 99 5 *adquiescamus eis quae iam hausimus, si modo non perforato animo hauriebamus et transmittente quidquid acceperat.* — *Congesta*, dice bene il molto inutilmente accumulato, e sfuggito. Del resto nella parafrasi ha fatto avvertire come questo argomento è conforme alla teoria epicurea della felicità fondata sulla memoria, e quindi persistenza, dei piaceri goduti; perciò *gratam vitam fuisse* è identico a *non perfluxisse commoda*, e il *perfluere* dei *commoda* è alla sua volta spiegato con *i n g r a t a interiere.* Non pretendo però che Lucrezio espressamente alluda a quella teoria, nè all'altra che nella felicità è indifferente la durata. Lucrezio ripete precetti di Epicuro; e per intender questi bene, e non trovare un po' troppo superficiale la ragione *plenus vitae conviva* — chè *comparaison n'est pas raison*, e in questo caso men che mai! — bisogna ricordare le teorie che Epicuro mette a fondamento dei precetti. — **936.** *plenus* etc. cfr. Hor. *Sat.* I 1 118 *exacto contentus tempore vita Cedat uti conviva satur.* Del resto echi lucreziani non mancano in Orazio; ed è poi naturale che questa parte gli fosse rimasta particolarmente impressa. Quindi: ibid. 121 *non amplius addam* e qui 939 *amplius addere.* Qui 967 *cecidere cadentque*, e Hor. *Ep. ad Pis.* 70 *quae iam cecidere cadentque.* Qui 994 sg. ed *Epist.* I 13 33 sg. Qui 1026 *magnis qui gentibus imperitarunt*, e *Sat.* I 6 4 *qui magnis legionibus imperitarunt.* Qui 1061 1064 1066 con *epist.* I 7 77 *sat.* II 6 60 sg. 7 112, ecc. Così il Munro, che, a pròposito del *conviva plenus* cita anche Sen. *epist.* 98 15. Stat. *Silv.* II 2 128, e Stobeo *ὥσπερ ἐκ συμποσίου ἀπαλλάττομαι οὐδὲν δυσχεραίνων, οὕτω καὶ ἐκ τοῦ βίου, ὅταν ἡ ὥρα ᾖ.* — *capis securam quietem*, come il *satur*

sin ea quae fructus cumque es periere profusa,
vitaque in offensast, cur amplius addere quaeris,
rursum quod pereat male et ingratum occidat omne,
non potius vitae finem facis atque laboris?
nam tibi praeterea quod machiner inveniamque,
quod placeat, nil est: eadem sunt omnia semper.
si tibi non annis corpus iam marcet et artus
confecti languent, eadem tamen omnia restant,
omnia si pergas vivendo vincere saecla,
atque etiam potius, si numquam sis moriturus,'
quid respondemus, nisi iustam intendere litem
naturam et veram verbis exponere causam?
grandior hic vero si iam seniorque queratur
atque obitum lamentetur miser amplius aequo,
non merito inclamet magis et voce increpet acri?
'aufer abhinc lacrimas, balatro, et compesce querellas.
omnia perfunctus vitai praemia marces:
sed quia semper aves quod abest, praesentia temnis,

---

conviva se ne va a letto. — 938. *periere profusa*, e quindi *ingrata*, e la vita *in offensa est*, in quanto non sei *satur ac plenus*. Cfr. 955-958, che richiamano e collegano questi due concetti, dandone anche la causa *(imperfecta et ingrata tibi elapsa est vita, et mors adstitit ante quam satur ac plenus possis discedere, quia semper aves quod abest, praesentia temnis*. — 939. *in offensast;* mss. *in offensost;* Lamb. Lachm. Bern. Munro *in offensust*, che ha per sè la predilezione di Lucrezio per questi astratti della 4.ª in *us*. Ma secondo IV 359, par che *offensus* per Lucrezio sia l'" urto materiale. „ Insomma par più prudente attenerci (con Postgate, Brieger) a *offensa*, così noto e sicuro in questo senso e in questo uso; p. es. Cic. *ad Att.* IX 11, *quod negas te dubitare, quin magna in offensa sim apud Pompeium*, etc. — 946. cfr. 1088 e I 202 *multaque vitalia vivendo vincere saecla*. — 948. *quid respondemus* " che cosa possiamo rispondere „. L'indicat. non fa punto difficoltà, ed è analogo al solito *quid putamus?* Vedi Madvig, *Opusc.* II 40. — La Natura parla " a qualcuno di noi „ 930, quindi a noi. — 950. Il primo termine del secondo dilemma era nel discorso della Natura; ora qui il secondo, detto da Lucr. stesso. — *Abhinc* significa quasi sempre " da ora verso il passato „; per il senso " da ora in avanti „ non si cita che Pac. *seque ad ludos iam inde abhinc exerceant*, e, da alcuni, il nostro passo di Lucrezio. Sebbene non si trovi altrimenti *abhinc* in senso locale, mi pare tuttavia evidente che qui *abhinc* è = *hinc* " via di qua „. Cfr. Plaut. *Pers.* 5 2 19. *iurgium hinc auferas*. — 954. *marces;* confronta 944. — 955 sgg. cfr. nota a 934. — Così dice Epicuro in Seneca

inperfecta tibi elapsast ingrataque vita,
et necopinanti mors ad caput adstitit ante
quam satur ac plenus possis discedere rerum.
nunc aliena tua tamen aetate omnia mitte,
aequo animoque, agedum, gnatis concede: necessest.'
iure, ut opinor, agat, iure increpet inciletque:
cedit enim rerum novitate extrusa vetustas
semper, et ex aliis aliud reparare necessest.
nec quisquam in barathrum nec Tartara deditur atra:
materies opus est, ut crescant postera saecla;
quae tamen omnia te vita perfuncta sequentur:
nec minus ergo ante haec quam tu cecidere, cadentque.

---

epist. 15 10: *stulta vita ingrata est et trepida: tota in futurum fertur;* oppure (ib. 23, 9; cfr. anche 13 16) *molestum est semper vitam incohare.* Vedi anche Epicuro in Seneca, *epist.* 22 13. *nemo non ita exit e vita, tamquam modo intraverit;* anzi le parole sue: *πᾶς ὥσπερ ἄρτι γεγονὼς ἐκ τοῦ ζῆν ἀπέρχεται* (in Wotke, Epikurische Sprüche, in *Wiener Studien*, 1888, dove vedi anche le sentenze 35. 75. 14 e in particolare 19 *τοῦ γεγονότος ἀμνήμων ἀγαθοῦ γέρων τήμερον γεγένηται*). — **956.** *elapsa est* " t'è sfuggita „ = *interit.* — **959.** *tamen;* cioè sebbene non *satur ac plenus.* — **960.** *gnatis* con Bern. e Brg. per mss. *magnis.* Lachmann *dignis;* Munro *magnus* (nella 3.ª ediz.; nella seconda *humanis*, che è meglio, perchè qui ci vuole un dativo. V. Brieger nella recensione di Munro); Brandt *gnavis;* Nencini *gnavus* " da bravo „. Tutti incerti. — **961.** *incilet; incilare* " sgridare „ è parola del latino arcaico (Lucil., Accio, Pac.); qui Lucrezio aveva certo in mente Pacuvio: *si quis hac me oratione incilet quid respondeam?* — **964.** Sospetto in questo verso una interpolazione — di Lucrezio stesso. È una osservazione punto necessaria qui, e fredda, e mal commessa, precedendo già *ex aliis aliud reparare necessest;* e se Lucrezio l'avesse creduta necessaria fin dal primo getto del brano, le avrebbe dato, alla sua maniera, maggiore sviluppo, e non mancherebbe un *sed* al v. sg. — **967.** *ergo non minus quam tu haec ante cecidere cadentque;* che il Munro spiega: " queste stesse cose che ora son fiorenti per la vostra decadenza, son già cadute esse stesse in altre combinazioni come ora cadete voi, e cadranno di nuovo in altre combinazioni future. „ Ma le " altre combinazioni „ escludono che si tratti " delle stesse cose „. Insomma, se *haec* vuol dire le *res*, le generazioni, non è vero che sieno le medesime che *cecidere* e *cadent* (salvo il caso della palingenesi, che qui non c'entra); se è la materia, non è vero che *cecidit* e *cadet.* Il concetto mi par più semplice: una semplice estensione anche alle generazioni passate del concetto espresso nel v. preced. per le generazioni future. Mentre *quae* del v. preced. = *postera saecla,* qui *haec* s'allarga inavvertitamente a indicare " queste generazioni succedentisi „ in genere. " Vedi dunque che

sic alid ex alio numquam desistet oriri,
vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.
Respice item quam nil ad nos ante acta vetustas
temporis aeterni fuerit, quam nascimur ante.
hoc igitur speculum nobis natura futuri
temporis exponit post mortem denique nostram.
numquid ibi horribile apparet, num triste videtur
quicquam, non omni somno securius exstat?

---

tutte quante le generazioni al par di te son destinate a cadere — o son cadute prima, o cadranno. „ Ossia *haec* non è più le cose o generazioni nella loro materiale individualità, ma le loro forme, come nella imitazione oraziana *Epist.* II 3 70, e come in Lucrezio stesso II 76 *inter se mortales mutua vivunt.* Cfr. i due versi seguenti. [Non vedo un evidente guadagno nel leggere con Heinze *antehac* (per *ante haec*) colla spiegazione: poichè *materies opus est ut crescant postera saecla*, perciò dei *saecla* son periti avanti questo tempo, come tu ora, e periranno dopo te.] — **969.** La vita è data a nessuno in proprietà a tutti in usufrutto. (*usus* = *usus et fructus, usus fructusque, usus fructus;* cfr. Horat. *epist.* II 2 159 *quaedam ... mancipat usus.*) La similitudine non è nel senso d'una concessione tale, che chi la dà, possa ritirarla a suo piacimento (il che non è implicito nell'usufrutto); ma al diritto di proprietà, che, in forza del diritto di testare, ha in sè un carattere di perpetuità, è contrapposto l'usufrutto, che cessa colla morte di chi lo gode. Tu morendo non hai più diritto alla vita. La similitudine del resto non è nuova. Lucil. XXVII 6: *cum sciam nil esse in vita proprium mortali datum, iam qua tempestate vivo chresin ad me recipio.* — Arnobio II 27 imita Lucrezio *usu et illis est vita non mancipio tradita.* Anche Ovid. *Met.* X, ha forse in mente Lucrezio là dove Orfeo, pregando gli sia restituita Euridice, aggiunge: *pro munere poscimus usum* " non la chiedo in dono che per un tempo limitato „. Cfr., con Munro, Curio che scrive a Cic. (*ad fam.* VII 29) *sum enim χρήσει μὲν tuus, κτήσει δὲ Attici nostri;* e Cic. gli risponde (*ib.* 30) *Attici quoniam proprium te esse scribis mancipio et nexu, meum autem usu et fructu, contentus isto sum.* — *usu*, dat., come *mancipio.*

970-975. Un argomento, come anche 1085 1092, del genere di quelli contenuti in 830-867 — anzi già toccato là, (830 sgg.) e inteso a levarci lo spavento dell'esser morto. Si vede chiaro che non c'è nessun rapporto colla precedente discussione giuridica, se la nostra pretesa di non cessar di vivere è fondata o no; l'*item* a questo posto è del tutto fuor di posto. Andrebbe bene, p. es. dopo 1092, o dopo 928. — Come nota il Munro, Seneca pensava a Lucrezio scrivendo *Epist.* 54, 4 *mors est non esse. id quale sit iam scio. hoc erit post me quod ante me fuit. si quid in hac re tormenti est, necesse est et fuisse ante quam prodiremus in lucem: atqui nullam sensimus tunc vexationem* [830 *anteacto nil tempore sensimus aegri*]... *utrimque vero alta securitas* [975 *non omni somno*

Atque ea, nimirum, quaecumque Acherunte profundo
prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.

---

securius exstat?] Invece Pascal (citato da M.): " quand je considère la petite durée de ma vie, absorbée dans l'éternité précédant et suivant... je m'effraie. „ Del resto cfr. nota a 830 e aggiungi scriptor Axiochi 365 d. e [Plut.] *Cons. ad Ap.* 15, (ἡ γὰρ αὐτὴ κατάστασίς ἐστι τῇ πρὸ τῆς γενέσεως ἡ μετὰ τὴν τελευτήν), citati in Usener (*Epicurea*, p. 309) tra le testimonianze epicuree. Per l'Axiochus, vedi alla fine dell' Excursus. — **973.** *denique;* cfr. 757. — **974** *ibi;* nella non esistenza passata, e per conseguenza nella futura.

976-1021. È interessante il confronto che il Martha (p. 160) fa col Bossuet: " Nous portons en nos coeurs l'instrument de notre supplice. Je ferai sortir du milieu de toi le feu qui dévore tes entrailles; je ne l'enverrais pas de loin contre toi; il prendra dans ta conscience, et ses flammes s'élanceront du milieu de toi... Le coup est lâché; l'enfer n'est pas loin de toi, ses ardeurs éternelles nous touchent de près, puisque nous en avons en nous-mêmes et en nos propres péchés la source féconde. Comprends, ô pécheur, que tu portes ton enfer en toi-même. „ C'est le mot de Lucrèce: *Hic Acherusia fit stultorum denique vita* (1021). E non si tratta di semplice metafora, perchè Bossuet continua: " Passant plus outre, je dis que les pécheurs commencent leur enfer même sur la terre et que leurs crimes les y font descendre: car ne nous imaginons pas que l'enfer consiste das ces épouvantables tourments, dans ces étangs de feu et de soufre, dans ces flammes éternellement dévorentes, das cette rage, dans ce désespoir, dans cet horrible grincement de dents. L'enfer, si nous l'entendons, c'est le péché même. „ Nello stesso gusto di spiegazioni allegoriche abbiamo visto sopra II 600. La tendenza, del resto, come era abbastanza diffusa, era per fermo tradizionale anche nella scuola epicurea. Già un interessante frammento di Democrito contiene, per dir così, la tesi di questo brano lucreziano, segnatamente dell'ultima parte ἔνιοι θνητῆς φύσιος διάλυσιν οὐκ εἰδότες ἄνθρωποι, ξυνειδήσι δὲ τῆς ἐν τῷ βίῳ κακοπραγμοσύνης τὸν τῆς βιοτῆς χρόνον ἐν ταραχῇσι καὶ φόβοισι ταλαιπωρέουσι, ψεύδεα περὶ τοῦ μετὰ τὴν τελευτὴν μυθοπλαστεύοντες χρόνου. [Non persuade l' Heinze, il quale non crede conforme allo spirito del fisico Epicuro questa allegorica interpretazione delle pene dell'Ade, e crede che Lucrezio abbia qui piuttosto attinto alla tradizione de' poeti. Egli stesso cita Lattanzio, *div. inst.* VII 7 *Epicurus erravit qui... illas inferorum poenas in hac esse vita interpretatus est;* egli aggiunge bensì che, per la nota famigliarità che aveva Lattanzio col poema di Lucrezio, è credibile che qui abbia semplicemente nominato il maestro in luogo dello scolaro; ma è una mera possibilità, che avrebbe qualche valore soltanto se la tesi dell'Heinze fosse sorretta da qualche argomento valido. E non sono certamente tali i due che adduce: 1.° che una siffatta interpretazione allegorica non distrugge, per sè stessa, la possibile realtà delle pene del-

nec miser inpendens magnum timet aëre saxum
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens:

---

l'Ade; 2.° che non corrisponde al concetto che abbiamo noi della *Schriftstellerei* di Epicuro.]

976. Sebbene evidente il rapporto logico con quello che precede, pure l'attacco non è il più naturale e immediato, ed è segno che i sei versi precedenti e questo brano poetico non sono nati ad un parto, ma sono uniti per un aggiustamento postumo (v. Excursus). Perciò ho conservato qui il capoverso tradizionale. — 278 sgg. Secondo la forma primitiva del mito, Tantalo, per aver sottratto ambrosia e nettare — cibo e bevanda — alla tavola degli dei, onde farne parte ad altri mortali, fu condannato a trovarsi — vivo ed in eterno, giacchè era immortale; e quindi, anche, non in Acheronte, ma lassù fra cielo e terra — a trovarsi con imbanditi davanti il delizioso cibo e la deliziosa bevanda divina, senza mai poterci metter mano, senza mai poter saziare la fame e la sete, aguzzate da quella vista, perchè incessantemente costretto a rivolgere lo sguardo e la mano altrove per la eterna angoscia d'un masso sospeso sul capo e lì lì per cadergli adosso. Sicchè Pindaro lo dice condannato a quattro pene: la paura del masso, la fame, la sete e con queste l'immortalità; chè il divin favore, in tali condizioni, diventava una nuova pena. La forma più comune del mito di Tantalo (nell'Ade, e condannato solo alla fame e alla sete davanti al cibo e alla bevanda inafferrabili) deriva dalla *Νεκυία* interpolata nell'XI libro dell'Odissea. La spada di Damocle prese il posto del sasso di Tantalo. Non però così che, accanto alla mensa di Tantalo, non continuasse anche la tradizione del sasso di Tantalo, trasportato poi anch'esso nell'Ade. Vedi il magistrale scritto del Comparetti " Die Strafe des Tantalus nach Pindar „ nel *Philologus*, vol. XXXII, p. 227-251. Dei Greci che hanno parlato del " sasso „ di Tantalo dà abbondante notizia il Porson nella sua nota a Euripide *Orest.* 5; ci basti citare appunto questo luogo di Euripide: *Τάνταλος, κορυφῆς ὑπερτέλλοντα δειμαίνων πέτρον, ἀέρι ποτᾶται*, che (come nota il M.) Lucrezio (studioso di Euripide) ebbe qui forse sott'occhio, sebbene se ne distacchi mettendo Tantalo in Acheronte (e quindi sospendendo nell'*ἀέρι* di Euripide il sasso, in luogo di Tantalo stesso). Con Lucrezio sta l'editore di Lucrezio, *De Fin*, I, 60 *accedit mors, quae quasi saxum Tantalo super impendet*, secondo il Munro forse memore di Lucrezio; ma fors'anche no, perchè *Tusc.* IV 35 *quam vim mali significantes poetae impendere apud inferos saxum Tantalo faciunt " ob scelera animique impotentiam et superbiloquentiam „*, par rendere più probabile che Cicerone abbia trovato il sasso di Tantalo nello stesso poeta di cui cita il verso. (Invece *Tusc.* I 10, non Cic., ma il poeta citato, segue la versione più generale: *mento summam aquam attingens enectus siti Tantalus.*) Forse è da aggiungere anche Verg. *Aen.* VI, 602, se davvero, come vuole il Ribbeck, c'è una lacuna tra 601 e 602, dove sarebbe nominato Tantalo, e 602 è da leggere: *quo super* etc. — 978. *aëre* va con

sed magis in vita divom metus urget inanis
mortalis, casumque timent quem cuique ferat fors.
nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem,
nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam
perpetuam aetatem possunt reperire profecto.
quamlibet immani proiectu corporis exstet,
qui non sola novem dispessis iugera membris
optineat, sed qui terrai totius orbem,
non tamen aeternum poterit perferre dolorem
nec praebere cibum proprio de corpore semper.
sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
quem volucres lacerant atque exest anxius angor
aut alia quavis scindunt cuppedine curae.
Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est,
qui petere a populo fasces saevasque secures
imbibit, et semper victus tristisque recedit.

---

impendens. — **979.** *cassa form.* anche 1047. — **981.** *casum*, " sventura „; ma con evidente e felice allusione al *casus* del sasso tantalico. — **983.** *sub magno pectore* " dentro il petto per quanto grande „, cfr. 985 sg. — **984.** *perp. aetatem*, avverbiale, come *aetatem* VI 236. — **985.** *exstet* " si stenda „. È il solito *exstare*, ma in senso orizzontale. — **986.** *dispessis*, cfr. II, 1126. Cfr. Verg. *Aen.* VI 595. — **991.** *volucres lacerant, id est anxius angor exest et scindunt curae.* Così spiega anche il Munro. Il Brieger trova insufficiente la spiegazione, e mette una lacuna: *quem volucres lacerant* [*curae summeque sequaces et dolor usque recens*] *atque exest* etc., per ottenere un altro *curae*, che qui, anche in Lucrezio, farebbe meraviglia; e come riesce sgradito poi il *volucres* in senso così diverso di poco prima. L'interpretazione del Munro appar confermata, invece, se si osserva come si studii qui Lucrezio di assimilare le condizioni di Acheronte e le nostre anche colla identità della parola. Abbiam visto or ora *casum* nel doppio senso; abbiamo qui sopra *in amore iacentem*, eco studiata di *Acherunte iacentem* 982. Il nostro *volucres* non è che un po' più ardito. Del resto *atque* = *id est* è risaputo. — **992.** Non si tratta di qualunque genere di *curae*, ma di quelle che, come l'amore, consistono in una *cupido*. Ciò esprime il verso, che non ha punto bisogno di medicina. Il Brieger accetta la proposta del Bruno: *aut aliae* (genit.) *quoius*, ... *cuppedini' curae.* — **990.** *nobis*, anzichè dativo etico vorrà dire " a noi, fra noi vivi „. — **991.** *anxius angor* (anche VI 1156) cfr. I 826 *sonitu* ... *sonanti*. Cfr. Verg. *Aen.* IX 89 *timor anxius angit.* — **994.** Cfr. V 1232. *pulchros fascis saevasque secures. Aen.* VI 819. *Consulis imperium hic primus saevasque secures accipiet.* — **995.** *imbibit;* cfr. VI 72, *ut ex ira poenas petere inbibat acris*, e Liv. II 58 *tantum certamen*

nam petere imperium, quod inanest nec datur umquam,
atque in eo semper durum sufferre laborem,

---

animis imbiberant. Cic. *pro Quinct.* 27 *quod si facere noluerit atque imbiberit eiusmodi rationibus illum ad suas condiciones perducere.* Liv. II 47. *neque immemor, quod initio consulatus imbiberat, reconciliandi animos plebis.* — **996.** Il potere è essenzialmente illusorio; un vero potere non si ha mai — perchè sempre collegato con molta servitù, con troppi doveri e riguardi verso gli altri. Cfr. V 1125 sg. Lucrezio paragona a Sisifo non solamente i candidati che restano ripetutamente nella tromba, ma anche i fortunati. Perciò *quod inanest nec datur unquam* è essenziale: anche Pompeo e Cesare son dei Sisifi; in continua fatica per il potere, che in effetto non raggiungon mai. Si noti anche: Lucrezio dopo avere con 995 descritto, di prima intenzione, i candidati sconfitti, non v'aggiunge anche i fortunati, ma forza in certo modo l'espressione che descriveva i sconfitti a comprendere anche i fortunati: *nam.* — Epicuro, come considerava la società e le leggi non essere nate e non essere in sè che utili spedienti per la sicurezza dei singoli, prima condizione della loro felicità; come considerava l'origine e l'essenza dell'amicizia nel vantaggio dello scambievole aiuto e rinforzo; così considerava come elemento essenziale del potere, quindi come suo bene e scopo, la maggior sicurezza e difesa, e in ciò solo la maggior forza del potente. Quindi il suo precetto fondamentale, formulato nella VI e VII delle sue *κύρ. δόξ.*, che è stolta cosa cercare il potere, quando non sia per quello scopo di *θαρρεῖν* (VI: " A cagione di sicurezza dagli uomini sarebbero un bene secondo natura quelle cose, per cui mezzo un uomo potrebbe procurarsi appunto quella sicurezza. „ VII: " Molti vollero primeggiare, credendo così di acquistare una posizione sicura; per il che, se la loro vita è davvero sicura, hanno raggiunto in effetto il bene secondo natura; ma se è malsicura, manca la ragione che renda desiderabile il potere. „ Cfr. Filodemo, nei volumi Ercol. *δόξα χάριν ἀσφαλείας ἐδιώχθη κατὰ φύσιν*). E poichè l'esperienza dimostrava come il potere fosse ben più spesso cagione di maggiori pericoli e affanni, perciò il famoso precetto epicureo *λάθε βιώσας*; preferibile *secretum iter et fallentis semita vitae* (Hor. *Epist.* I 18 102; anche I 17 10. E Ovid. *bene qui latuit bene vixit*); o, come dice ancora Lucrezio V 1125, *multo satius parere quietum quam regere imperio* etc. Ora, le lotte politiche alle quali Lucrezio assisteva, il confronto tra un Pomponio Attico e un Marco Tullio Cicerone, dovettero persuadere Lucrezio, ancor più che Epicuro, quanto sia cosa illusoria il potere; epperò più recisamente proclama che *imperium inanest nec datur unquam:* parole di cui ora comprendiamo il preciso senso: " il potere è cosa vana; perchè ciò che davvero costituirebbe il valore e l'essenza del potere, la maggior difesa e forza effettiva e sicurezza e quindi tranquillità, non s'ottiene mai. „ Non si tratta dunque d'un generico predicozzo contro l'ambizione, ma d'un preciso precetto della morale epicurea colla precisa motivazione del sistema morale epicureo. Si noti però: ciò che Epic. e Lucr. decisamente condannano è la smania

hoc est adverso nixantem trudere monte
saxum, quod tamen *e* summo iam vertice rusum
volvitur et plani raptim petit aequora campi.
deinde animi ingratam naturam pascere semper
atque explere bonis rebus satiareque numquam,
quod faciunt nobis annorum tempora, circum
cum redeunt, fetusque ferunt variosque lepores,
nec tamen explemur vitai fructibus umquam,
hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas
quod memorant laticem pertusum congerere in vas,
quod tamen expleri nulla ratione potestur.

*
* *

Cerberus et Furiae iam vero, et lucis egestas

---

del potere per la illusione del potere; chè, del resto, l'utilitarismo epicureo, come sa in genere cavare dalla origine egoistica i doveri sociali, così ammetteva anche l'opportunità eventuale, anche pel filosofo, di entrar nella vita politica; e il consiglio preponderante dell'astensione era anche influenzato dalle condizioni politiche in mezzo a cui e Epicuro e Lucrezio vennero a trovarsi. Epperò Lucrezio ammette che Memmio non possa *communi desse saluti* (I 43), ed Epic., secondo Plut. (*de tranq. animi*, 2), concede che quelli che si sentono proprio portati alla vita politica non debbano *ἡσυχάζειν ἀλλὰ τῇ φύσει χρῆσθαι πολιτευομένους καὶ πράσσοντας τὰ κοινά.*

998. *nixantem;* Lucrezio ha *nixari* anche IV 506 e VI 836; e dopo Lucrezio l'ha Verg. *Aen.* V 276. — 229 sg. cfr. *Odissea* XI, 595 sg. — **1000.** Il suono del verso esprime molto bene la rapidità. — **1001** sgg. Le Danaidi rappresentano la nostra insaziabilità. Chi mai non si stanca di largire a noi i suoi doni è la natura: e Lucrezio con ardita immagine, che meglio accosta l'interpretazione al mito, ci presenta la natura sotto l'aspetto delle stagioni continuamente rinnovanti *fetusque variosque lepores,* simili alle Danaidi sempre riempienti i loro vasi; la nostra natura non mai saziata — come dovrebb'esser di volta in volta — e quindi ingrata, è simile ai vasi bucati di quelle. L'*aevo florente* (1006) aggiunto a *puellae* mira appunto a rendere più viva la somiglianza delle Danaidi colle Stagioni (*Ὧραι*) sempre a noi ritornanti nel medesimo ordine, apportatrici di fiori, di messi, di frutti. Non hanno quindi fondamento tutte le proposte mutazioni in 1003, dirette contro quel *faciunt* che ha per soggetto *annorum tempora.* Anche *circum cum redeunt* esprime meglio d'un semplice *cum redeunt* il rinnovar persistente; e non è quindi da accettare neppure la correzione *victum* per *circum* del Lachm.; Munro confronta opportunamente *περιπλομένων ἐνιαυτῶν* di Omero. Tutt'altro che oziosa, anzi efficace, è la ripetizione in 1005 di 1002. — **1007.** sg. cfr. VI 17-21. — **1008.** *potestur,* cfr. *queatur* I 1015. — **1008** *

*

Tartarus horriferos eructans faucibus aestus,
qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto:
sed metus in vita poenarum pro male factis

1009 * 1010. In 1009 per *egestas* mss., le edizioni antiche e Lach. con Bern. hanno la elegante e seducente correzione *egenus*, con che si procede senza intoppo da 1009 a 1010. La ragione però del Lach., che sotterra la *lucis egestas* non si può ad ogni modo negare, non vale; le tenebre dell'inferno fanno parte della superstizione dell'inferno, [cfr. con Heinze, Sen. *ep.* 24 18 *nemo tam puer est, ut Cerberum timeat et tenebras*]. Servio scrive, a Verg. *Aen.* VI 596, per tota novem cui iugera corpus porrigitur *quantum ad publicam faciem, magnitudinem ostendit corporis; sed illud significat, quia de amatore loquitur, libidinem late potere, ut ait supra* (440) nec procul... campi. *Sane de his omnibus rebus mire reddit rationem Lucretius et confirmat in nostra vita esse omnia quae finguntur de inferis. Dicit namque Tityon amorem esse, hoc est libidinem, quae secundum physicos et medicos in iecore est, sicut risus in splene, iracundia in felle: unde etiam exesum a vulture dicitur in poenam renasci: etenim libidini non satis fit re semel peracta, sed recrudescit semper, unde ait Horatius* incontinentis aut Tityi iecur. *ipse etiam Lucretius dicit per eos, super quos iamiam casurus imminet lapis superstitiosos significari qui inaniter semper verentur et de dis et caelo superioribus male opinantur: nam religiosi sunt qui per reverentiam timent. Per eos autem qui saxum volvunt ambitum vult et repulsam significari, quia semel repulsi petitores ambire non desinunt; per rotam autem ostendit negotiatores, qui semper tempestatibus turbinibusque volvuntur*. Chi è il sogg. di questo ultimo *ostendit?* Naturalmente Lucretius. Contraddicono Bernays (*Rh. Mus.* V, p. 584) e Lachmann, i quali intendono che nell'intenzione di Servio il soggetto sia qui *Vergilius*, e che Servio si riferisca a *Aen.* VI 616. *Saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum districti pendent;* chè appunto Servio subito prima, colle parole di Virgilio *saxum volvunt*, parla di molti come Virgilio, non del solo Sisifo come Lucrezio, e non con parole di questo. Ma si noti che allo stesso modo prima, parlando di quelli *super quos casurus imminet lapis*, ripete nella forma Virg. 602, e accenna a molti *(super quos)*, e non come Lucrezio al solo Tantalo, sebbene espressamente dica *ipse Lucretius dicit.* Servio ha sotto gli occhi Virgilio, e nel designar le pene, che Lucrezio interpreta, usa le parole virgiliane. E poi il cenno della *rota* è evidentemente compreso nell'identico giro di interpretazione morale delle pene d'Averno, attribuita da Servio esclusivamente a Lucrezio, e di cui infatti in Virgilio non c'è nulla; in Virgilio, secondo Servio, sarebbe semplicemente sottintesa. La conseguenza è che in questo brano di Lucrezio Servio ha letto anche versi che descrivevano la pena di Issione, la cui pena era parificata al turbinio degli affari onde sono agitati i *negotiatores*, (e già per sè la omissione della ruota di Issione riesce alquanto strana).

est insignibus insignis, scelerisque luella,
carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum,
verbera, carnifices, robur, pix, lammina, taedae:

E poichè qui tra 1009 e 1010 colla lezione tradiz. *egestas* è rotta la continuità del discorso; e vediamo anche altrove (*Georg.* IV) Issione menzionato del pari insieme con Tartaro e Cerbero, perciò il Munro (approvato dal Brieger) mette la lacuna issionica tra 1009 e 1010. Io credo sicura la perdita di alcuni versi che parlavano di Issione; ma mi vieta d'ammetter questa lacuna tra 1009 e 1010 la considerazione che allora va spezzata la relazione di Cerbero, e segnatamente delle Furie, col *metus in vita poenarum pro male factis* (1012); una relazione che mi pare salda e sicura. Insomma Cerbero, le Furie, qualche altra cosa e il Tartaro, sono esseri e cose tormentanti — e così rappresentano quei *metus in vita poenarum pro male factis* — Issione è un tormentato, e sta quindi nella stessa serie di Tantalo, Tizio, Sisifo; e la lacuna per Issione credo sia da porre un verso prima, tra 1008 e 1009. Ma anche una lacuna dopo 1009 è, per lo meno, probabilissima (forse la caduta appunto di alcuni versi avanti 1009 ha trascinato seco anche la caduta d'un verso dopo 1009; non manca qualche altro caso di lacune vicine e concatenate); è richiesta non solo da *egestas*, ma anche da 1011 *qui neque sunt usquam* etc. dove il Lachmann, per ricucire la lacuna, ha pur dovuto mutare: *quid? neque sunt usquam* etc. (e così Bernays). [Heinze non vuole Issione, non lacuna, non muta nè *egestas* 1009 nè *qui* 1011, e trova tutto in regola.] — **1010.** Cfr. I 724 *faucibus eruptos iterum ut vomat ignis.* — La bocca dell'inferno, che quando si spalanca per ingoiar peccatori manda fuori orribili vampe, è anche nelle nostre fantasie e rappresentazioni popolari. Anzi l'idea e parola “ bocca „ s'è tanto fissata, che talora è raffigurata come vera bocca del diavolo, identificandosi questo coll'inferno. “ Oggi il diavolo ha spalancata la bocca „ o “ oggi l'inferno ha spalancata la bocca „ si sente dire quando muore qualcuno che si giudica un gran furfante. E ho anche sentito, per ischerzo, spiegare una giornata caldissima *(horr. aestus)* dall'essere in quel giorno morto un cotale. — **1013.** *luella*, *luela*, v. a I 39, è *ἅπ. λεγ.* — *insignis* in latino è usato *in malam* o in *bonam partem* indifferentemente. — **1014**. Il carcere Mamertino e la rupe Tarpea. Cfr. Hor. *Sat.* I, 6 39. — **1015.** *robur;* si chiamava *robur* o *Tullianum* la camera più profonda del carcere Mamertino (che oggi ancora si vede), dove morì p. s. Giugurta, e dove furono strozzati Lentulo e gli altri congiurati catilinari (Sal. *Cat.* 55). Paul. Fest *robus quoque in carcere dicitur is locus quo precipitatur maleficorum genus.* Liv. 38, 59: *ut in carcere includatur et in robore.* Ma qui Lucrezio ha già nominato il carcere Mamertino nel verso precedente insieme alla rupe Tarpea (come Tac. *Ann.* IV 29 *robur et saxum*), ed ora *robur* viene in mezzo a una serie di tormenti; sicchè hanno probabilmente ragione coloro che qui intendono *robur* = *eculeus.* — *pix;* in Munro è citato Plauto, *capt.* 596 *te, si hic sapiat senex, pix atra agitet apud carnificem.* — *taedae*, lo stesso che *flamma* e

quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis,
praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis,
nec videt interea qui terminus esse malorum

---

ignes in Sen. *Epist.* 78 19 *plus est flamma et eculeus et lammina;* Sen. *Controv.* 34, *tortor cum ignibus flagellis eculeis.* Cic. *Verr.* V 163 *ignes ardentesque lamminae ceterique cruciatus.* Lucr. non tanto intende dire che i tormenti dell'inferno rappresentano questi tormenti qui sulla terra, quanto piuttosto la paura di essi; la quale è così viva e tormentosa, per la coscienza del meritarli, che se anche il peccatore poco o quasi punto ha ragion di temerli in vita, se li figura inevitabili dopo la morte (1016 sgg.): sicchè il pensiero della morte, anzichè di conforto come fine certa d'ogni pericolo e d'ogni male, gli è di pena e di spavento del peggio. Veramente, per analogia coi casi precedenti, a Lucrezio bastava dire che Cerbero e le Furie ecc. rappresentano i rimorsi, ossia il timore inestinguibile della pena, ond'è tormentato il delinquente. La sottile osservazione psicologica, che il timore stesso della pena, o rimorso, è quello che fa credere alle pene dopo morte non ha parallelo nei casi precedenti; oppure dobbiamo sottintendere qualche cosa di analogo anche là? In tal caso tutto il brano non direbbe solo che i sognati tormenti d'Acheronte *in vita sunt omnia nobis,* ma anche che, appunto perchè *sunt in vita*, gli uomini li immaginano e temono anche in morte. Ad ogni modo, quella sottile osservazione è precisamente ciò che dice Democrito (v. sopra): " taluni degli uomini, ignorando la dissoluzione della natura mortale, per la coscienza delle loro malvagità nella vita, passano infelicemente in mezzo a turbamenti e paure il tempo della vita, creandosi nella fantasia false cose per il tempo dopo morte. „ E ciò Lucrezio deve aver letto, non già in Democrito, ma in Epicuro: un segno che anche questa traslazione in vita delle pene d'Acheronte non è poetica immaginazione di Lucrezio, ma Lucrezio l'ha trovata in Epicuro. — È qui toccato, del resto (e svolto più ampiamente V 1145 sgg.), un punto fondamentale e interessante della morale epicurea. Il rimorso del delitto commesso e la preventiva ripugnanza a commetterlo, e, insomma, il senso morale è da Epicuro espresso e giustificato unicamente dalla paura del castigo. *Ἡ ἀδικία* — dice la 30.[a] delle sue *Κύριαι δόξαι — οὐ καθ' ἑαυτὴν κακόν, ἀλλ' ἐν τῷ κατὰ τὴν ὑποψίαν φόβῳ, εἰ μὴ λήσει τοὺς ὑπὲρ τῶν τοιούτων ἐφεστηκότας κολαστάς.* Vedi intorno a questa questione vol. I, p. LXXVII sgg. Qui basti aggiungere qualche altra testimonianza. Epicuro stesso nella 35.[a] sua sentenza: *Οὐκ ἔστι τὸν λάθρᾳ τι κινοῦντα* [oppure *ποιοῦντα*. Vedi Epikur. Sprüche, *Wiener St.* X, p. 191 e 202] *ὧν συνέθεντο πρὸς ἀλλήλους εἰς τὸ μὴ βλάπτειν μηδὲ βλάπτεσθαι, πιστεύειν ὅτι λήσει, κἂν μυριάκις ἐπὶ τοῦ παρόντος λανθάνῃ. μέχρι γὰρ καταστροφῆς ἄδηλον εἰ καὶ λήσει;* e nella 17.[a] *Ὁ δίκαιος ἀταρακτότατος, ὁ δ' ἄδικος πλείστης ταραχῆς γέμων.* Sen. *Epist.* 97 15 ... *dicit Epic. nihil iustum esse natura, et crimina vitanda esse, quia vitari metus non posse;* ibid. 13 *potest nocenti contingere ut lateat, latendi fides non potest*

possit nec quae sit poenarum denique finis,
atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.
hic Acherusia fit stultorum denique vita.
  Hoc etiam tibi tute interdum dicere possis:
'lumina sis oculis etiam bonus Ancu' reliquit,
qui melior multis quam tu fuit, improbe, rebus.
inde alii multi reges rerumque potentes
occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.
ille quoque ipse, viam qui quondam per mare magnum
stravit iterque dedit legionibus ire per altum

(di cui abbiamo il testo greco in Epik. Sprüche. *W. St.* X, p. 191 n.° 7 *Ἀδικοῦντα λαθεῖν μὲν δύσκολον, πίστιν δὲ λαβεῖν ὑπὲρ τοῦ λαθεῖν ἀδύνατον.*) Plut. *contra Epicuri beatit.* 6, e Atticus Euseb. *praep.* V 5 *πίστιν γὰρ λαβεῖν περὶ τοῦ λαθεῖν ἀδικοῦντα ἀδύνατον.* Vedi anche Usener, *Epic.* p. 336 e cfr. Cic. *De Finib*, I 50 e 53. — **1016.** *sibi* è dilogico: *mens sibi conscia factis, praemetuens, adhibet sibi stimulos et torret se flagellis.* — *torretque*, mss. mutato da Heins. [e Heinze] in *torquetque,* dagli altri tutti in *terretque.* La sentenza del Lachm. " potest aliquis *uri* flagellis, *torreri* non potest „ mi par troppa recisa. Cfr. intanto Ovid. *Her.* 21 169 *torrentur febribus artus;* e Hor. *Glicerae torret amor*, e altri simili; e si badi che qui i *flagella* strumento delle Furie son poi i *flagella* del rimorso, il quale può ben *torrere,* se l'amore *torret.* Il *terrere* poi è qui meno proprio, perchè si descrive non già il *timore* in sè, ma come tormento. E io *terreor flagellis* quando mi vedo minacciato di frustate, non quando son frustato. Meno male *torquet*, ma esso pure meno bene di mss. *torret.* — **1019.** Non è ripetizione del precedente, nè *poenarum* è sinonimo di *malorum.* " E dato che la pena del suo delitto lo colga in vita, non vede che la morte, fine d'ogni male, sarà fine anche della pena. „ — **1020.** *eadem . . . haec* " questi medesimi mali e castighi „ ; *haec:* di questa vita — **1021.** *denique* " insomma, davvero „. — *hic;* le proposte correzioni *hinc* o *haec* guastano. " Insomma, q u i è la vera vita acherontea per gli stolti „ Brieger *hinc.*

122-150. " Pensa quanti grandi uomini e potentissimi son morti: e tu pretenderesti non morire, tu che sei uomo da nulla; chè neppur sai apprezzare il valor della vita e trarne profitto, poichè come un addormentato o un ubriaco hai sempre la mente ingombra di vani sogni e vani terrori, che ti rendono infelice, e non sai vedere che la causa della tua infelicità sei tu stesso. „

1023. Da Ennio *Ann.* 150: *Postquam lumina sis oculis bonus Ancu' relinquit (sis = suis.)* — Cfr. Hor. *Od.* IV 7 14. *Nos ubi. decidimus Quo pater Aeneas quo dives Tullus et Ancus. Epist* I 6 27 *Ire tamen restat Numa quo devenit et Ancus.* — **1027.** Serse. — *mare magnum.* Cfr. II 1. Cfr. anche *vivo videnti* 1044. — **1028.** Anzichè: *dedit legionibus ire per altum iter,* costruisci: *dedit iter legionibus ire per altum* " diè

ac pedibus salsas docuit super ire lucunas
et contemsit equis insultans murmura ponti,
lumine adempto animam moribundo corpore fudit.
Scipiadas, belli fulmen, Carthaginis horror,
ossa dedit terrae proinde ac famul infimus esset.
adde repertores doctrinarum atque leporum,
adde Heliconiadum comites; quorum unus Homerus
sceptra potitus eadem aliis sopitu' quietest.
denique Democritum postquam matura vetustas
admonuit memores motus languescere mentis,
sponte sua leto caput obvius optulit ipse.

---

la via alle legioni per andare sul mare „. — **1029** sg. ripete l'idea del verso precedente, ma ravvivandola davanti alla fantasia e distinguendo la fanteria e la cavalleria; e il primo verso è tranquillo, come il tranquillo passare della fanteria, il secondo è mosso e fragoroso, come è il passare della cavalleria sopra un ponte di barche. — *superire*, che non abbiamo diritto di mutare col Munro in *superare*. — *lucunas*, anzichè *lacunas*, garantito dai mss. lucreziani qui e VI 538 e 552. e dal mediceo in *Georg*. III 365. — **1032**. *Scipiadas*, cfr. *Memmiadae* I 26. *Aen*. VI 842 *geminos, duo fulmina belli, Scipiadas;* Silio VII 106 *fulmina gentis Scipiadae*. Citando questi, e Cic. *p. Balb*. 34 *duo fulmina nostri imperii Gn. et P. Scipiones* e Val. Max. III 5 che, parlando di un Scipione degenerato, esclama; *dii boni, quas tenebras e quo fulmine nasci passi estis!*, e osservando la connessione etimologica di *Scipio* con *σκῆπτρον σκηπτός* ecc. e di queste col fulmine, il Munro congettura acutamente che l'appellativo di “ fulmini „ fosse più o meno tradizionale nella famiglia dei Scipioni, e suggerito dal nome stesso. — **1033**. *famul*, Ennio, *Ann*. 316 *e regno summo ut famul infimus*. — **1034**. I grandi pensatori ed artisti. — **1035**. *unus;* sebben solo s'alzasse tanto sugli altri, ebbe sorte comune cogli altri. *Unus* serve a far sentire il contrasto tra la singolarità della persona e la comunanza del destino. — **1036**. *eadem aliis*, brachil. per *eadem qua alii*. — **1037**. *Dem*. Nota che dei filosofi anteriori a Epicuro il solo Democrito è nominato. Vedi vol. I, p. XXXVII. — **1038**. Il bel verso è conforme alla dottrina del poeta, e anche dello stesso Democrito. — *mem. mot. lang*. Il venir meno della memoria è il più manifesto segno del declinar dello spirito; e del resto il *memorare* è sempre parte essenziale del pensiero. [Heinze, con Bentley, legge *Democritus*, perchè non trova intelligibile l'espressione che la vecchiaia avvisa Democrito che la sua memoria illanguidisce. Mi pare un sottilizzare soverchio. Lucrezio invece di dire “ colla vecchiaia Democrito sente illanguidir la memoria „ dice “ la vecchiaia fa sentire a Democrito che la sua memoria illanguidisce „.] — **1039**. Sulla morte di Democrito le tradizioni eran varie, e nessuna, neppur questa, attendibile (v. Zeller.) Certo invece è che Democrito arrivò a

ipse Epicurus obit decurso lumine vitae,
qui genus humanum ingenio superavit et omnis
restinxit, stellas exortus ut aetherius sol.
tu vero dubitabis et indignabere obire?
mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti,
qui somno partem maiorem conteris aevi,
et vigilans stertis nec somnia cernere cessas,
sollicitamque geris cassa formidine mentem,
nec reperire potes tibi quid sit saepe mali, cum
ebrius urgeris multis miser undique curis
atque animi incerto fluitans errore vagaris.'

---

un'età avanzatissima. È certo che Lucrezio presenta il suicidio di Democrito con implicito senso di approvazione. Si vuol quindi veder qui una conferma della attendibilità della notizia svetoniana che Lucrezio è morto suicida. La conferma vale ben poco; ma la notizia non ne ha bisogno. V. vol. I, p. XII sg. — **1040.** *obit* coi mss. Munro Göbel Brieger ecc.; il Lachmann (e Bernays) legge *iit* (con un senso che *ire* non ha) per uno scrupolo metrico, svolto in una dotta e lunga nota, e confutato dal Munro in una nota dotta e lunga. — *decurso lumine vitae* non è già, come pretende il Lachmann (non pretendeva tanto Lucrezio dai suoi lettori!), un'allusione ai *cursores vitai* II 79, ma è, come spiegò il Lamb., una fusione di due metafore: *decurso vitae spatio*, *extincto lumine vitae* (o, meglio che *extincto* — chè una volta *extincto lum. vitae* non poteva più *obire* — " finito di ardere, consumato tutto ") — **1041** sg. cfr. l'epigramma di Leonida:

ἄστρα μὲν ἠμαύρωσε καὶ ἱερὰ κὺκλα σελήνης
ἄξονα δινήσας ἔμπυρος ἠέλιος·
ὑμνοπολὺς δ' ἀγεληδὸν ἀπημάλδυνεν Ὅμηρος
λαμπρότατον Μουσῶν φέγγος ἀνασχόμενος.

1044. *vivo et videnti*, accozzo allitterativo proverbiale, come ci attesta Cic. *Sest.* 5; *vivus, ut aiunt, et videns.* Vedi infatti Ter. *Eun.* 28 *vivos vidensque pereo.* Nota l' oxym. *vita mortua.* Cfr. Sall. *Cat.* 2 *eorum vitam mortemque iuxta aestimo.* — **1045** sgg. Prima di tutto perchè dormi molto, invece di studiare, e poi perchè anche sveglio continui a dormire, dacchè il veder sogni del sonno lo continui nella veglia. *Stertis*, noi diremmo " dormi della grossa ". — **1046.** *cassa form.* cfr. 979. — **1048-1050.** Il ragionamento precedente era ben conchiuso con 1047: " tu sei più che mai indegno della vita, dappoichè anche vivo sei come morto, perchè sempre addormentato e in preda a vani sogni e vane paure. " Con questi altri tre versi, che paiono aggiunti per preparare il seguente brano 1051-1073 (forse destinato anch'esso, a un certo momento, ad esser la chiusa del libro), il poeta intro-

Si possent homines, proinde ac sentire videntur
pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,
e quibus id fiat causis quoque noscere et unde

---

duce, senza avvertirci, un motivo nuovo: quello stato di irrequietezza, senza un chiaro perchè, quella smania di mutamento, che noi chiamiamo noia. E infatti al *somnians vigilans* si sostituisce l'*ebrius*. È un motivo oraziano per eccellenza, e leggendo i versi 1057-1067 vien subito in mente Orazio. La noia è una malattia che preoccupa poco noi moderni, gente molto affaccendata, ma pel moralista antico era un fenomeno più serio, e perchè più diffuso (cfr. 1055 sgg.), e anche perchè la filosofia antica vedeva il sommo della sapienza e della felicità precisamente nell'opposto dell'irrequietezza, nella tranquillità d'animo. Notando, del resto, che si passa a qualche cosa di nuovo, non intendo dire che non vi sia legame con ciò che precede. Si può sottindere il legame così: "È morto Epicuro, che tanto frutto seppe cavar dalla vita, e tu *indignabere obire,* tu a cui la vita è di tanto peso — anche indipendentemente da dolori e sventure e vane paure — solo perchè non mediti, come Epicuro, gli alti problemi della vita e della morte, del tempo e dell'eternità (1071 sgg.)? se tu studiassi la scienza della natura, intenderesti il perchè e il valore della vita, vedresti la ragione del tuo malessere, e ne saresti guarito. „ Questa connessione basta a dimostrare, anche, che a torto il Susemihl e il Kannengiesser trovano 1071-1073 slegati da ciò che precede e li vorrebbero trasportati il Sus. dopo 1092, il Kann. dopo 1087. Vedi Brieger, in Bursian 1879 p. 198 sgg.

1051-1073. Vedi nota precedente. — **1051.** *videntur*, al solito, è un vero passivo "come è evidente che sentono „. E Lucrezio nota la manifesta realtà del male, appunto perchè si tratta d'un male di cui non sappiamo renderci ragione, che non sappiamo qual sia, sì che quasi si è tentati di negar che ci sia. — **1053.** *e quibus causis;* ma quali sono queste cause? Lucrezio non le dice espressamente; vale a dire, intende che questa scontentezza e smania di novità che è propria della noia è la stessa scontentezza e smania di novità che ha descritto sopra parlando della irragionevole insaziabilità di vita e di piaceri (929 sgg.): il non saper fare giusta stima del valore dei beni presenti. O forse, poichè il rimedio lo trova nello studio della filosofia (1070 sgg.) in quanto questa ci fa ben comprendere la vera nostra condizione dopo morte, cioè ci libera dal timor della morte, vuol dire che Lucrezio anche sotto questo malessere senza chiara ragione vede il cruccioso pensiero della morte. Il che può parere strano, ma è pienamente analogo a quell'altro concetto, che pure ci è parso alquanto strano (III 59 sgg.), che *avarities et honorum caeca cupido... non minimam partem mortis formidine aluntur.* E un fondo di vero c'è anche qui: è certo che il cruccio della morte disabbellisce talvolta e rende insipide le gioie di questo mondo, e crea un disgusto simile alla noia. Del resto, in codesti scrutiniamenti del cuore umano, se Lucrezio ha dei tocchi profondi, talora però anche con-

tanta mali tamquam moles in pectore constet,
haut ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus
quid sibi quisque velit nescire, et quaerere semper
commutare locum, quasi onus deponere possit.
exit saepe foras magnis ex aedibus ille,

---

fonde e mescola momenti separati, ed è lontano da quella precisione di intuizioni che è ammirabile in Seneca. — **1054.** *mali moles*, cfr. *vivus et videns*. Munro fa questi interessanti raffronti: Cic. *Cat.* III 17. *hanc tantam molem mali:* de orat. 1 2 *maximae moles molestiarum; Tusc.* III 29 *molem meditabar mali*, Liv. IV 54 *multarum magnarumque rerum molem*, V 37 1 *tanta moles mali* Sen. *Herc. Fur.* 1239 *perfer hanc molem mali*. Cfr. anche *Aen.* III 656 *vasta se mole moventem pastorem Polyphemum.* — *constet* " pesi „ chè il *constare* è proprio delle cose massicce e pesanti, urgenti immobili col loro peso, come la mole del Manzoni che batte sul fondo e *sta*. — **1055.** *haut ita vitam egerent ut nunc videmus... (eos) nescire;* questa costruzione che mi permette di dire p. es. *non ita eram tum constans, ut nunc me vides omnia aequo animo ferre*, è particolare al latino, ed è analoga al caso, più frequente, dove un relativo, od anche un dimostrativo, che rappresenta qualche cosa di precedente, riceve un'aggiunta che rispiega e ripresenta sotto altro aspetto il precedente e par che cacci fuori il pronome dal suo posto di oggetto per mettersi a suo posto; p. es. *quod cum vidisset hostes nihilominus adpropinquare;* in ambedue i casi si tratta di una apposizione epesegetica, al pronome o alla congiunzione, che per noi non sarebbe possibile senza un *cioè*. Metti qui un *id est* dopo *videmus*, e la costruzione acquista regolarità italiana; ma nel latino non è sottinteso questo *id est*, e si può dire che il *nescire (eos)* s'è realmente sostituito all'*agere*, sottinteso mediante *ut*, quale oggetto di *videmus*. [Heinze spiega: ogg. di *videmus* è *eos vitam agere;* e a questo infinito sono aggiunti epesegeticamente gli infiniti *nescire, quaerere*. Questa spiegazione è più semplice, e dice in fondo lo stesso; ma non mi pare che colga appuntino la cosa, rompendo l'immediata unione di *videmus* con *nescire, quaerere*.] — **1056.** Le antiche edizioni mettevano una virgola dopo *semper;* la levò il Lachmann, e quindi gli altri; la rimise il Brieger opponendo al Lachmann: " quasi is quaerere possit dici commutare locum, cui id facere facillimum sit. „ Ma non si tratta d'un fare o non fare ciò che si vuole; bensì di quello stato d'incertezza che è un continuo domandarsi che cosa s'ha a fare, dove s'ha da andare. " Pensano sempre a cambiar luogo. „ Un *quaerere sempre quid sibi velint* pare un po' ricercato. Ad ogni modo la soluzione non ce la potrebbe dare che lo stesso Lucrezio.

1058-1065. " In casa, per quanto si trovi circondato di tutto ciò che il lusso e l'arte posson fare per abbellire l'esistenza *(magnis ex aedibus)*, è oppresso dall'uggia, e scappa fuori per cercar distrazione per le vie e pei fori; ma anche lì l'uggia lo perseguita (1060), ed egli torna a casa; ed è un andare e venire.

esse domi quem pertaesumst, subitoque *revertit*,
quippe foris nilo melius qui sentiat esse.
currit agens mannos ad villam praecipitanter,
auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans:
oscitat extemplo, tetigit cum limina villae,
aut abit in somnum gravis atque oblivia quaerit,
aut etiam properans urbem petit atque revisit.
hoc se quisque modo fugit: at quem, scilicet, ut fit,

Talora anche pensa di rifugiarsi in villa, e fa allestir tutto in fretta, e v' accorre impaziente, come se si trattasse di spegnere un incendio: ma appena arrivato là, sbadiglia, e o va a dormire accasciato (*gravis*, che non accenna punto a ebrietà, ma alla stanchezza, sopratutto morale), od anche volta indietro e torna colla stessa furia in città. „ Il v. 1059 è monco, e il complemento *revertit*, sebbene questo verbo sia fuor d'uso al tempo presente, si trova però in Lucrezio stesso V, 1153 (Munro cita ancora Apul. *met.* IX, p. 648 e Pomponius 81) ed è più probabile, anche per ragion di senso, che *revisit*, come 1065. Come si vede, abbiamo due distinti casi del *commutare locum*, e il secondo più segnalato del primo. Ma al Bergk (e ad altri) non par possibile che Lucrezio si ripeta; epperò omettendo il *revertit* di 1059, trasporta 1060 dopo 1065: proposta seducente, ma non accettabile, perchè 1060, dopo la viva descrizione 1063-1065, fa l'effetto d'uno strascico ingrato, e perchè il *saepe* di 1058 par molto più naturale detto del semplice uscir di casa, che non del correre in villa, e perchè infine anche *magnis ex aedibus* si contrappone più efficacemente alle vie e ai fori, che son di tutti, anzichè alla villa, che niente vieta sia tanto sontuosa quanto il palazzo in città. — **1061.** *mannos*, cavallini gallici, famosi per la velocità. — *praecipitanter; ἅπ. λεγ.* — **1066** sg. Seneca cita questo passo (sebbene a memoria e non esattamente) *de tranquill. animi*, II 14: *aliud ex alio iter suscipitur et spectacula spectaculis mutantur. Ut ait Lucretius* Hoc se quisque modo semper fugit. *Sed quid prodest, si non effugit? sequitur se ipse et urget gravissimus comes* (cfr. qui *gravis*); dove è fatta ben rilevare la contrapposizione di *fugere* et *effugere*. Cfr. Apul. *met.* VIII 24: *fortuna . . . quam . . . fugiens effugere . . . non potui.* Munro ricorda il simile contrapposto di *vitare* ed *evitare* Cic. *de fin.* V 20 e Sen. *ep.* 93. Cfr. anche Hor. *Epist* I 14 13. *In culpa est animus qui se non effugit unquam.* — *at quem . . . odit:* " ma a quel lui stesso, cui naturalmente non può *effugere*, resta controvoglia incatenato e l'ha in uggia „, il *quem* oggetto di *effugere* dà l'oggetto anche di *haeret* (sia pure non in accusativo) e di *odit.* Quel po' di involuto che è nell'insieme risponde alla situazione, dove oggetto e soggetto sono lo stesso; rispecchia il fantastico sdoppiamento della persona. Non trovo quindi, come trovano gli altri, la ragione di mutare in nulla la lezione dei codici. Lachm. (e Bern.) *quom* per *quem;* dove il *quom* dovrebbe avere valor causale, pur coll'indicativo; chè come temporale è *prava temporis significatio*,

effugere haut potis est, ingratis haeret et odit
propterea, morbi quia causam non tenet aeger;
quam bene si videat, iam rebus quisque relictis
naturam primum studeat cognoscere rerum,
temporis aeterni quoniam, non unius horae,
ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis
aetas, post mortem quae restat cumque, manenda.

---

come dice il Madvig; il quale (*Adv. Crit.* p. 24) legge: *hoc se quisque modo fugitat, quem, scilicet,* etc.; e il Brieger lo segue [e così l' Heinze]. Forse a ragione; ma il *fugit* è reso almeno molto probabile dalla testimonianza di Seneca, e mi par confermato dal contrapposto *effugere;* e mi riesce poi duro il distacco da *ingratis haeret et odit;* e meno efficace mi par qui l'uso assoluto di *haeret et odit* senza riferimento riflesso al soggetto. Il Munro, infine, lascia tal quale il testo, ma rinchiude tra parentesi *at quem... haeret,* col senso: " così ciascuno fugge sè stesso (cui naturalmente non può sfuggire, e vi resta attaccato) e s'odia ", interpretazione artificiosa, e che rompe la evidente e bella compagine *haeret et odit.* — *ingratis haeret* " pur contro voglia gli resta attaccato ". Cfr. Ter. *Phorm.* 888 *hoc argentum, ita ut datumst, ingratiis* [bon gré mal gré] *ei datum erit.* — **1069.** *rebus relictis* equivale a *ceteris rebus relictis*, come ha mostrato il Lamb. da Plauto e Terenzio. — **1071-73.** Cfr. la sentenza di Metrodoro, compresa anche nella sentenza di Epicuro *W. Stud.* X p. 192 col n.° 10: *Μέμνησο ὅτι θνητὸς ὢν τῇ φύσει καὶ λαβὼν χρόνον ὡρισμένον ἀνέβης τοῖς περὶ φύσεως διαλογισμοῖς ἐπὶ τὴν ἀπειρίαν καὶ τὸν αἰῶνα καὶ κατεῖδες*

'τὰ τ' ἐόντα τά τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα.‚

Il pensiero in 1071-1073 è alquanto involuto. " Giacchè è in questione, non la condizione di un'ora, ma la condizione eterna, nella quale gli uomini hanno da aspettarsi che s'abbia a trovare tutta quanta l'età [loro; ossia: abbiano essi a trovarsi per tutta quanta l'età], quale che ne sia la durata, che resta dopo la morte ". È più esatto unire *manenda* con *aetas* (con Lamb. e Brg.) anzichè con *quae restat* (con Lachm. Bern. e Munro); giacchè non è l'*aetas* " tempo " ciò che gli uomini devono aspettarsi, ossia ciò di cui importa ch'essi si facciano una convinzione quale sarà, ma l'*aetas* " loro condizione ". E coll'indeterminato *quaecumque restat post mortem* Lucrezio abbraccia tanto il caso d'una durata eterna (della vita, *aetas*), come il caso d'una durata limitata (p. es. fino alla fine del mondo, cogli Stoici), come il caso suo di nessuna durata. Col Lachm. questo inciso è in contraddizione con *aeterni temporis.* Si tratta di decidere per l'eternità, se sempre vivremo, o punto non vivremo, o vivremo limitatamente per una parte di essa.

1074-1092. Della composizione di questo paragrafo è detto nell'*Excursus.* Stona che dopo la precedente esortazione a studiar la questione, e come conchiude, venga quest'altro pizzico di prove o rifritture di prove. Il libro doveva certo finire con 1073. Ag-

Denique tanto opere in dubiis trepidare periclis
quae mala nos subigit vitai tanta cupido?
certa quidem finis vitae mortalibus adstat,
nec devitari letum pote, quin obeamus.
praeterea versamur ibidem atque insumus usque,
nec nova vivendo procuditur ulla voluptas:
sed dum abest quod avemus, id exsuperare videtur
cetera: post aliud, cum contigit illud, avemus,
et sitis aequa tenet vitai semper hiantis.
posteraque in dubiost fortunam quam vehat aetas,
quidve ferat nobis casus quive exitus instet.
nec prorsum vitam ducendo demimus hilum
tempore de mortis nec delibare valemus,
quo minus esse diu possimus forte perempti.
proinde licet quotvis vivendo condere saecla:

---

giungiamo qui che, anche dentro il brano stesso, 1077-1084 hanno dell'intruso, e che 1085 farebbe ottimamente seguito a 1076 " la morte viene tosto o tardi; e il venir tardi non fa differenza, non accorcia punto il tempo dell' esser morti ". — **1074.** *in dub. per.* cfr. 55. — [**1076.** *certa quidem*, con tutti meno Heinze, che conserva mss. *certe equidem*, e dice che *certa finis vitae* è un concetto fatalistico assolutamente antiepicureo. Ma non bisogna intender *certa* nel senso che sia fissato il giorno e l'ora e il modo della morte di ciascun vivente. La morte è stabilita per tutti, ed è anche fino a un certo segno *certa*, determinata, secondo le diverse specie.] — **1079.** *procuditur* cfr. II 1115. V 847.853. — **1080.** cfr. 955. — **1082.** *hiantis* " colla bocca spalancata per la sete ". — **1083.** *quam vehat aetas*, imita la espressione proverbiale *quid vesper serus vehat;* cfr. *Georg.* I 461. Liv. XLV 8 6. E un libro delle Satire Menippee di Varrone aveva per titolo: *nescis quid vesper serus vehat*, — **1086.** *delibare;* cfr. 213. — **1087.** *minus* naturalm. va con *diu.* — **1088.** *condere saecla.* Se c'è cosa che quando è compiuta resta " riposta " è un periodo di tempo; quindi troviamo *condere* " riporre " per " finire " usato con nomi di periodi di tempo o di cose che li indichino. Così anche *condere lustrum*, in cui il significato di " finire " è attestato da Livio I 44, e confermato dall'oraziano *claudere lustrum Od.* II 4 24; chè in *condere lustrum* l'idea di periodo di tempo era inerente, o fosse la durata delle operazioni del censo, come accenna Livio, o fosse il periodo quinquennale: con che non intendo che *lustrum* significasse *ab origine* anche il periodo quinquennale; ma *condere lustrum* sarebbe una espressione pregnante, " chiudere con quel sacrificio quel periodo di tempo ". Se Lucrezio, come vuole il Munro, ha foggiato il suo *condere saecla* sul *condere lustrum*, divien più probabile che s' intenda del periodo quin-

mors aeterna tamen nilo minus illa manebit,
nec minus ille diu iam non erit, ex hodierno
lumine qui finem vitai fecit, et ille,
mensibus atque annis qui multis occidit ante.

---

quennale. Ma anche se Lucrezio ha pensato al *condere lustrum* non ha preso il suo *condere* come parola tecnica, piegata a nuovo senso, ma l'ha presa nel suo senso vivo di “ compiere un dato periodo di tempo „. E così, senza necessario, sebben possibile, ricordo di Lucrezio, ha scritto Virgilio: *ecl.* IX 52 *longos... cantando condere soles*, dove all'uso di *soles* per *dies* non è per avventura estranea l'idea del sole visto tramontare, come osserva il Conington, che chiama a confronto Callim. *epigr.* II, 3 *Ἠέλιον λέσχῃ κατεδύσαμεν*. Cfr. anche col Munro, Hor. *od.* IV 5 29 *condit quisque diem*, Plin *epist.* IX 36 *longissimus dies cito conditur. paneg.* 80 *cum tibi dies omnis... summa cum tua laude condatur.* — **1089.** *mors aeterna* cfr. 867 *mors immortalis.*

EXCURSUS.

OSSERVAZIONI GENERALI

INTORNO ALL'ULTIMA PARTE DEL LIBRO III

vv. 828-1092.

I. — I primi due libri erano preparazione sopratutto a questo terzo: tutta la parte precedente di questo terzo libro è preparazione a quest'ultima parte. Questa, come è materialmente il centro del poema, così ne è il centro ideale, lo scopo ultimo. I tre libri successivi sono un complemento; prima il complemento psicologico, poi il complemento cosmico, che s'appuntano ancora qui, come a loro scopo — almeno considerato il poema nello stato in cui ci è arrivato. Giacchè è anche probabile che manchi un'ultima parte: la natura degli dei, e conseguentemente la vanità del timor degli dei; o piuttosto che Lucrezio intendesse, prima, di finire il VI libro cogli dei, e v'abbia poi sostituito la chiusa attuale, la peste di Atene. Infatti Lucrezio promette al principio del V la descrizione della natura divina; ma questa promessa non è mantenuta. Si trova bensì più volte toccato l'argomento della vanità del timore degli dei; ma la dimostrazione è fondata, direi così, indirettamente sulla

natura del non divino, non cavata direttamente dalla natura fisica e morale del divino. Se davvero il poema compiuto doveva contenere anche questa parte, allora la teoria delle immagini nel IV, la origine ed evoluzione del mondo e dell'umana società nel V, e la spiegazione fisica dei fenomeni più straordinari e miracolosi nel VI, sarebbero una preparazione alla descrizione della natura fisica degli dei, e gli ultimi tre libri sarebbero una seconda parte parallela alla prima: i primi tre libri conchiuderebbero combattendo il timor della morte, gli altri tre combattendo il timor degli dei: i due timori onde viene, secondo Epicuro, ogni infelicità agli uomini; i due timori la cui distruzione nell'animo umano costituisce il vero ed essenziale ufficio della filosofia.

II. — Questa chiusa del libro III è certamente una delle più mirabili battaglie combattute contro il timor della morte (1). Ma per ben giudicarne dobbiamo metterci al giusto punto di vista; e dobbiamo ripigliare il filo di alcune osservazioni fatte in commento al proemio di questo libro. Abbiamo osservato col Martha (e ora aggiungiamo: col Guyau *Morale d'Épicure* p. 104 sgg.) che la credenza consolatrice in una immortalità dell'anima, quale è a noi famigliare, va messa qui da parte La immortalità creduta da quelli a cui era rivolta la parola di Epicuro e di Lucrezio, e d'altri filosofi anche d'altre scuole, era una immortalità paurosa — salvo in talune isolate ipotesi di poeti o filosofi *rem gratissimam magis promittentium quam probantium* [Sen. *Ep.* 102 (2)]. Se Lucrezio aveva fama di empio nei tempi del pio Augusto, non era per questo suo terzo libro, ma per la negazione d'ogni intervento divino nelle umane vicende. Ciò premesso, esaminiamo ora lo svolgimento del ragionamento lucreziano contro il timor della morte, completandolo anche con qualche prezioso avanzo della parola dello stesso suo maestro. La forma più popolare del timor della morte era appunto quella che si fondava sulla credenza in una vita futura, concepita come una sentita e dolorosa privazione d'ogni luce e sorriso di questa vita. Contro questa superstizione amara, e contro questa sola, Lucrezio fa le sue prime avvisaglie nel proemio del III libro, quando non ha ancor dimostrata la mortalità dell'anima; e contro di essa in primo luogo prepara la falange di argomenti in prova appunto

(1) E qui appare tutto il nobile e forte animo di Lucrezio — e di Epicuro; anzi forse più di Epicuro, che di Lucrezio. Giacchè di Lucrezio, in fin dei conti, noi non sappiamo positivamente se alla convinzione profondamente e calorosamente sentita, che era di fatto in lui e qui si rivela, andasse congiunto l'abito costante dello spirito: una cosa non è l'altra, sopratutto in queste materie; invece di Epicuro sappiamo che sì.

(2) Il Martha, p. 118, cita anche Cic. *Acad.* II 38, *somnia sunt optantis non docentis,* come opinione di Cicerone. Ma bisogna andare guardinghi nel citare sentenze filosofiche ciceroniane come opinioni ciceroniane. Là Cicerone parla in nome della Accademia pura; negli scritti di filosofia morale, più conformemente al suo sentimento, egli non presenta come *somnia* la speranza in una immortalità felice, ma come una ipotesi ragionevole, non improbabile anzi, sebbene indimostrabile.

di questa mortalità. E data questa dimostrazione, Lucrezio ha finito il suo compito coi credenti in Acheronte, e di essi infatti ora non si occupa più, se non indirettamente (nel brano 976 sgg.). Ma con ciò non è distrutto il timor della morte, troppo profondamente radicato nel cuore umano. Anche nei più convinti della mortalità dell'anima resta l'odio della morte, ed è contro questi che ora combatte; e s'è già avvertito come sia ingiusto l'editore di Lucrezio, Marco Tullio Cicerone, quando deride Epicuro, quasi che non avesse combattuto altro che le superstizioni delle vecchiarelle. Questi convinti della mortalità dell'anima, pensa Lucrezio, non traggono dalla loro convinzione tutto il frutto che dovrebbero; epperò anzitutto premette (828-867) la dimostrazione diretta che nessun male assolutamente c'è nel non esistere e pel non esistente, e nessun male ci arreca quindi l'arrivo della morte. Poi scruta nell'animo loro l'intime ragioni del pur persistente timore, e le trova in un lavorìo illogico della fantasia, che pur si ostina incoscientemente a prolungar l'esistenza al di là: e queste ragioni psicologiche le svela e confuta in 868-928.

III. — E qui fermiamoci un momento. La spiegazione di Lucrezio ha certamente del vero; anche il Bain, come osserva bene il Guyau (p. 109), dà una spiegazione che è sostanzialmente la stessa di Epicuro, quando dice (*The emotions and the will* p. 62): " Il timore della morte è la manifestazione culminante del terrore superstizioso. L'elemento comune in tutte le emozioni prodotte dal timor della morte è la paura dell'ignoto avvenire in cui si entra. L'oscurità dell'ombra della morte è essenzialmente adatta a colpir di terrore. Sono le più profonde tenebre notturne *(the deepest midnight gloom)* che l'immaginazione umana possa figurarsi. „ Tanto Lucrezio quanto il Bain colpiscono fedelmente una condizione reale del nostro spirito; e se la ragione fondamentale del timor della morte stesse tutta qui, gli argomenti di Lucr. 828 sgg. sarebbero irrefutabili, e varrebbero — se e fin dove degli argomenti valgono a mutare una condizione psicologica — varrebbero a sradicare codesto timor della morte. Ma sotto la ragione fantastica emozionale vista da Lucrezio e dal Bain, ce n'è un'altra più profonda. Già Lattanzio opponeva all'argomento di Lucrezio: *Mors misera non est: aditus ad mortem est miser*. " Non è un male la morte in sè; è un male che la vita sia un correre alla morte „; anzi già molto prima Epicarmo aveva detto: *emori nolo; sed me esse mortuum nihili aestimo*, come traduce Cic. *Tusc.* I, 15; e modernamente il Bayle: " c'est bien assez que je sois privé de la vie que j'aime tant. „ Il Munro citando simili obiezioni (cfr. anche Plut. *contra Ep. beat.* 27: *τὸ γὰρ ἀναισθητεῖν καὶ μηδὲν εἶναι πρὸς ἡμᾶς τὸ ἀναισθητοῦν* [come dice Epicuro nella II delle sue " Sentenze „] *οὐκ ἀναιρεῖ τὸ τοῦ θανάτου δέος, ἀλλ' ὥσπερ ἀπόδειξιν αὐτοῦ προστίθησιν (αὐτὸ γὰρ τοῦτό ἐστιν ὃ δέδοικεν ἡ φύσις) τὴν εἰς τὸ μὴ φρονοῦν μητ' αἰσθανόμενον διάλυσιν τῆς ψυχῆς*) dice che non vanno a colpire il vero argomento di Epicuro e Lucrezio (neither meet them on their own ground).

A me pare che sì. Il pensiero del mio futuro non esistere è in opposizione diretta col concetto, colla essenza stessa della vita; è intrinseca al sentimento del vivere la ripugnanza al cessare di vivere: *avida numquam desinere mortalitas* (Plin. *H. N.* VII, 56). È l'istinto della conservazione, che la natura ha messo dovunque ha messo la vita, e che, collo svegliarsi della coscienza, diventa cosciente ripugnanza alla morte. Nè vale il dirmi con Lucrezio o Shopenhauer: " t'addolora forse o t'importa la tua non esistenza di cento anni fa? Ebbene la tua non esistenza di qui a cento anni è perfettamente la stessa cosa. „ Sta bene, in sè sono la stessa cosa, ma non rispetto alla mia vita attuale; la mia non esistenza passata non minaccia la mia esistenza attuale, non le contraddice; ma le contraddice la mia non esistenza futura. Epicuro, prevedendo quasi queste obiezioni, mi risponde ancora acutamente: " ciò che non addolora presente, vanamente addolora aspettato. „ Sentenza profonda, più che non appaia a prima vista, e che logicamente è vittoriosa delle obiezioni di Lattanzio e del Bayle: ma la contraddizione, la illogicità, è nell'essenza stessa della vita, e non si vince colla logica. E la contraddizione si fa più stridente coll'affinarsi della vita stessa. La vita fatta pensiero, varca necessariamente i confini di sè stessa. L'interessamento per l'avvenire dei figli, della patria, della scienza non è forse parte essenziale d'una vita siffatta? È quindi necessariamente mortificante la coscienza attuale, vivente della (futura) ignoranza di quell'avvenire, per quanto si sappia che non lo sarà l'ignoranza stessa, quando non ci sarà più neppure l'interessamento. In realtà — sempre fatta astrazione dalle soluzioni della fede e del sentimento — noi ci troviamo qui in faccia ad una di quelle contraddizioni fondamentali che la ragione umana è impotente a risolvere. Ad ogni modo è interessante assai lo spettacolo dell'eroica battaglia che il pensiero antico ha combattuta contro questo *mortis nigror* (1), una vera guerra dell'indipendenza degli spiriti; e fra quegli eroi Epicuro occupa per avventura il posto d'onore. Egli ha infatti un ulteriore argomento, più squisito ancora contro queste obiezioni: Cic. *Fin.* II, 87: *At enim negat Epicurus ne diuturnitatem quidem temporis ad beate vivendum aliquid afferre, nec minorem voluptatem percipi in brevitate temporis, quam si illa sit sempiterna... Cum enim sum-*

(1) Quando si considerano testimonianze come queste di Lucrezio, e quanti filosofi e moralisti antichi insistano sull'argomento del *contemptus mortis*, e come facilmente il discorso corresse al problema della morte anche in occasioni dove non s'aspetterebbe, come in discorsi politici (v. p. es. l'orazione di Cesare in Sallustio); e come anche i capi scarichi, come Orazio, insistono, non foss'altro, sul consiglio di non pensarci; vien fatto di credere che in antico la morte uggisse di più fosche ombre la vita, di quel che non faccia in noi moderni. È un benefizio che dobbiamo al cristianesimo, il quale riconciliando, colla chiara promessa d'una vita migliore, le menti colla morte, ha rinfrancato anche gli animi, e in forza anche dell'eredità ha creato in noi, pure indipendentemente da credenze particolari, un abito emozionale più temperato ed elastico, quindi più sereno e forte, in faccia a quell'inevitabile.

mum bonum in voluptate ponat, negat infinito tempore aetatis voluptatem fieri maiorem quam finito atque modico. Ed Epicuro stesso nella XIX delle sue *κύρ. δόξ.* *Ὁ ἄπειρος χρόνος ἴσην ἔχει τὴν ἡδονὴν καὶ ὁ πεπερασμένος, ἐάν τις αὐτῆς τὰ πέρατα καταμετρήσῃ τῷ λογισμῷ.* La qual teoria non è, come par credere il Guyau, una stranezza ricercata al solo scopo di vieppiù rinforzare la tesi del *contemptus mortis*, ma discende logicamente dal sistema. Epicuro era anch'egli un metafisico, anch'egli aveva cercato e creduto di trovare le condizioni dell'assoluto, e non è assurto al chiaro concetto che la nostra ragione è inesorabilmente rinchiusa entro la chiostra del relativo. Ciò posto, anche il *summum bonum* doveva anche per lui, come pei platonici o per gli stoici, essere elevato alla potenza assoluta; e poichè il *summum bonum* epicureo è il piacere, questo doveva essere per sua propria essenza perfetto e compiuto, indipendentemente da limiti o non limiti di tempo. [Il che per altro contrasta alquanto colla teoria epicurea pratica, fondata sul valore relativo dei diversi piaceri; e si potrebbe anche domandare a Epicuro, perchè i suoi dei, che devono essere la compiuta realizzazione del *summum bonum*, li ha fatti immortali, a costo anche di durar molta fatica a metterli d'accordo coi principî fondamentali del suo atomismo.] La ragione ultima, dunque, della insufficienza degli argomenti epicurei contro la ripugnanza alla morte, è che, in fondo, sono un tentativo di dare una soluzione metafisica del problema. In realtà, chi, non accettando conforti extrarazionali, vuol pur avere una ragione teorica per riconciliarsi colla morte, non gli resta forse altro che questa: alla vita (individuale) manca, appunto per la sua limitazione, la condizione essenziale per essere un vero bene [contro l'opinione di Epicuro, che considera la vita come un bene in sè e giudica stolto tanto chi teme la morte, come chi odia la vita o la tiene in poco pregio]; sicchè il perderla non è un male, poichè non è la perdita d'un vero bene. Però molto migliore, e solo efficace, è il metodo pratico, per fortuna adottato universalmente: non pensar troppo a queste malinconie. Nel fatto, anche in quelli che per istituto o per tendenza sono più facilmente portati a quest'ordine di meditazioni, il pensiero della morte non occupa che un tempo estremamente esiguo della vita; la parte di gran lunga maggiore la si vive in tutt'altre faccende affaccendati. Non però che giovi sbandire del tutto, o troppo, questo pensiero; un pizzico di morte è un buon tonico nella vita, ci abitua a fare una più moderata estimazione della vita e dei beni e mali che contiene, e ci rende quindi più equanimi, e per conseguenza più morali.

IV. — Tutta questa divagazione ci è stata suggerita dalle due prime parti del sublime epilogo lucreziano: la dimostrazione che la morte non è un male, perchè non è nulla (828-867), e la dissipazione di quelle illusioni fantastiche che incoscientemente ci trasportano ancor vivi al di là della tomba (868-928). Contro le obiezioni a uso Lattanzio e Bayle, che constatano nella vita, oltre quelle illusioni,

una naturale ripugnanza alla morte, una intrinseca insaziabilità della vita stessa, non abbiamo citato che argomenti di Epicuro stesso. Non è però che anche Lucrezio non tocchi questo istinto di insaziabilità, ma egli non lo considera come un fatto psicologico fondamentale, ma come una aberrazione morale; e però la combatte, nei due brani 929-969 e 1022-1050 (che sarebbe la 3.ª parte di esso epilogo), non tanto con argomenti intrinseci che con argomenti morali, e fa il predicatore, e assume il tono del fiero rabbuffo, che va tanto bene a Lucrezio. “ Cotesta voglia insaziabile di vivere è ingiusta contro la natura, di cui non riconosce i grandi doni; è ingiusta verso i diritti delle generazioni future; è stolta perchè nasce da incapacità di godere e apprezzare i beni presenti, nella perpetua brama di nuovi e futuri; è una ridicola pretesa di volgari omiciattoli d'aver una miglior sorte di quella che pure toccò a tanti spiriti magni. „

Tra questi due brani 929-969, 1022-1050 — che sono strettamente affini, non solo per l'identità della tesi m o r a l e (la insaziabile *vitae cupido* essere pretesa ingiusta e ridicola), ma anche esteriormente pel tono d'invettiva e per le contumelie con cui è investito l'avversario, caratteristiche di questi due brani e di essi soli — è interposto un brano (970-1021) di carattere diverso; nei primi versi (970-975) abbiamo un argomento non morale, ma dimostrativo (la nostra passata non esistenza è specchio della futura; come nulla di terribile in quella, così nulla in questa — un argomento già indirettamente adoperato 830 sgg.); e questo argomento serve di chiodo per appenderci lo squarcio poetico 976-1021 (le pene d'Acheronte non son dopo morte: sono in questa vita e sono le nostre passioni), che indirettamente tocca ancora l'argomento del proemio — le paure d'Acheronte — ma più direttamente tocca un altro punto, che colla questione del timor della morte non ha una relazione immediata: le nostre passioni causa della nostra infelicità. Il qual tema è poi ripreso più in là (1051-1073) sotto un aspetto alquanto nuovo (causa della nostra continua insoddisfazione e irrequietezza il non renderci conto precisamente di quelle cause della nostra infelicità, che sono appunto indicate nel brano acheronteo: il rimedio — e così ci riaccostiamo al tema generale — lo studio della filosofia, e in particolar modo dell'altissimo problema della morte). Si badi per altro, che non si potrebbe accomodar senz'altro la disposizione, coll'accostare i due brani 929-969 e 1022-1050, e quindi mettendo il brano acheronteo immediatamente prima di 1051 sgg., perchè questo è e v i d e n t e m e n t e attaccato ai versi che lo precedono, e anche il brano acheronteo ha una certa relazione col primo rabbuffo 929-970, dove è accennato che per nostra colpa ci corre ingrata la vita. L'ultimo brano del libro (1074-1092), poi, è un gruppetto di argomenti toccati sommariamente in pochi versi ciascuno; e non doveva certo esser questa la chiusa artistica del III libro.

C'è dunque del disordine anche in quest'ultima sezione del libro. Anzi qui noi possiamo cogliere meglio che altrove il modo di lavorare di Lucrezio; si vede che egli lavorava pezzo per pezzo, isolatamente, e della esatta disposizione e finita connessione dei pezzi non si dava molto pensiero, nel primo metterli in serie. Ci avrebbe pensato poi. Inoltre noi vediamo qui, come a dire, due strati della elaborazione lucreziana. L'ultimo gruppetto di argomenti, insieme con 970-975, sono una parte della primitiva redazione, o meglio della prima tela del poeta, cogli argomenti accennati sommariamente, come abbiamo già osservato in altri casi; e di alcuni di questi argomenti abbiamo in seconda redazione anche lo svolgimento regolare e compiuto. Infatti: i vv. 1074 sg. son diventati (con una mutazione non sostanziale, la omissione dell'accenno ai pericoli) 929-932: e nota che v'è rimasto il *tanto opere;* e nel resto di questo brano (929-969) troviamo intrecciati e svolti gli argomenti dell'abbozzo 1078 sg. 1080-1082. Invece non troviamo considerati particolarmente 1076 sg. e 1083 sg. E non è neanche detto, naturalmente, che nello svolgimento dovessero entrare tutti, e soli, gli argomenti contenuti nell'abbozzo. Il sottile argomento 1085-1092, a differenza dei precedenti, è già svolto senza fronzoli, ma sufficientemente; ed è probabile che Lucrezio l'avrebbe conservato così anche nell'assetto definitivo (la fine di esso riecheggia, modificato un po', in 866 sg.; nota, anche, là la *mors immortalis*, qui la *mors aeterna*). Molto affine a questo è poi 970-975, che forse doveva tenergli dietro, e che, sebbene già assorbito in 830 sgg., sarebbe fors'anche stato da Lucrezio definitivamente conservato come ansa a cui attaccare il poetico brano acheronteo, che forse era destinato ad essere il ben degno complemento poetico del libro: nè possiam dire come il § 970-1021 sia venuto a capitare fuor di posto; potrebbe anche essere che si trovi al posto suo, dapprima assegnatogli, e conclusivo, e che 1022-1073 sia venuto ad aggiungersi poi, ma destinato a precedere il § 970-1021, non a seguirlo. Provvisoriamente, poi, sarebbe rimasto appiccicato alla fine del libro un pezzo dell'abbozzo primitivo, non ancora esaurito, ossia il gruppetto 1074-1092. Naturalmente, in tutta questa incertezza non è opportuno fare spostamenti; mi sono limitato a indicare con capoverso il distacco di 970 da ciò che precede.

V. — Nella lettera a Meneceo, Epicuro tratta anche questo punto del timor della morte, o meglio del giudizio che il sapiente deve fare della vita e della morte. È interessante il confronto tra il maestro e l'apostolo, e quindi riportiamo qui il brano di Epicuro (Diog. L. X, §§ 24-27). "Renditi anche famigliare questo convincimento, che la morte non è niente per noi, chè ogni bene e ogni male sta nel senso: ora la morte è privazione di senso. (1) E

(1) Cfr. la II delle *κύρ. δόξ. Ὁ θάνατος ουδὲν πρὸς ἡμᾶς. τὸ γὰρ διαλυθὲν ἀναισθητεῖ· τὸ δ' ἀναισθητοῦν οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς.*

questa retta nozione, che la morte non è nulla per noi, ha questo effetto di rendere gioconda la mortalità della vita, non già mettendo in prospettiva un tempo infinito, ma liberandoci dal desiderio della immortalità! (1) Giacchè nella vita non c'è più nulla che debba incutere timore, per chi sia ben compreso di questa verità, che nulla c'è che possa incutere timore nel non esser vivi. Cosicchè è stolto chi va dicendo che teme la morte, non perchè essa addolori presente, ma perchè addolora in quanto deve venire; (2) giacchè ciò che non turba quando c'è, senza ragione addolora quando è aspettato. Or dunque (3) il più spaventoso di tutti i mali, la morte, non è nulla per noi, dappoichè quando noi s i a m o, la morte n o n c'è, e quando la morte c'è, allora non ci siamo noi. Epperò la morte non s'incontra mai nè coi vivi nè coi morti, dacchè presso gli uni essa non esiste, e gli altri non esistono più. (4) Ma i più ora rifuggono dalla morte, come dal massimo dei mali, ora, come fine dei mali della vita [la preferiscono; ma il sapiente nè respinge il vivere] nè teme il non vivere; chè a lui nè riesce cosa ingrata il vivere, nè vede alcunchè di male nel non vivere; e come pel cibo egli non preferisce il più abbondante, ma il più gustoso, così rispetto al tempo egli trae profitto e gode, non del più lungo, ma del più soave. E colui che insegna ai giovani di viver bene (di godersi la vita), e ai vecchi di prepararsi a ben morire, è stolto, non solamente perchè non vede la giocondità della vita (quale veramente sia), (5) ma anche perchè una sola e medesima è la meditazione (il metodo) del ben vivere e del ben morire. Ma molto peggio poi colui (6) che dice ottima cosa il

---

(1) Guyau, p. 112, attribuisce a Epicuro l'opinione dello Strauss, che perfino se potessimo scegliere tra la mortalità e l'immortalità, dovremmo preferir la prima; e pare quindi che intenda il testo di Epicuro nel senso, che quella " retta nozione " rende gioconda la mortalità della vita, appunto perchè ci toglie la prospettiva d'un tempo infinito. Ma Epicuro non arriva fino a questo segno; egli dice che l'aspettazione della immortalità turba la vita, in quanto è aspettazione di mali senza confine, non in sè stessa come immortalità (cfr. i suoi dei). E qui dice: quando s'è ben compresi di ciò, che la morte per noi non è nulla, questo pensiero rasserena la vita, perchè, invece del conforto d'una durata infinita, ci dà l'altro equivalente, del liberarci da ogni desiderio di una siffatta durata infinita. Cfr. la già citata XIX " Sentenza ".

(2) Precisamente l'obiezione di Plutarco, di Lattanzio, di Bayle.

(3) Questa non è una conseguenza di ciò che precede. Intendi: " E la morte non turba quando c'è, ossia non è nulla per noi, perchè ecc. " Il " dunque " significa: " come s'è già detto ". E questo argomento non è che ripetizione, sotto forma più arguta, del primo: ogni bene e male sta nel senso, e la morte è privazione di senso.

(4) Cic. *Tusc.* I, 91. *In quo quid potest esse mali, cum mors nec ad vivos pertineat nec ad mortuos? Alteri nulli sunt, alteros non attinget.*

(5) Cfr. in Wotke, Epikurische Spruchsammlung, *Wiener St.* X (1888), le sentenze 17. 19. 48. 60. Ecco per es. la 17.ª " Non è il giovine il più felice, ma il vecchio che ha vissuto bene; chi è ancor dentro al fiore della vita erra molto con diversi pensieri ecc. "

(6) Teognide, vv. 425-428.

non esser nato, " e per chi è nato ottima cosa il correre il più presto possibile alle porte degli Inferi „; chè se questo dice con sincera persuasione, perchè non se ne parte dalla vita? la cosa è in sua piena facoltà, quand' egli l'abbia seriamente deliberata. Se poi parla per ischerzo è sciocco (facendo dello scherzo) in cose che non l' ammettono. Ancora è da ricordare, che il futuro nè è nostro, nè è del tutto non nostro; così che noi nè dobbiamo aspettarcelo senz'altro, quasi che sia per avvenire di sicuro, nè dobbiamo disperare, quasi che non sia per avvenire affatto. „

VI. — Un altro interessante documento epicureo merita d'esser qui citato: il dialogo pseudo-platonico e pseudo-eschineo *Ἀξίοχος*, di cui riportiamo qui sotto i brani che ci interessano. Il dialogo è diretto a liberar dal timor della morte; l' autore è un convinto della immortalità dell'anima, ch' egli afferma recisamente, senza darne alcuna ragione. Ma il curioso è che la sceneria socratica e le chiaccherate sull'immortalità dell'anima e sul futuro destino di questa, non servono che di cornice ad argomenti, contro il timor della morte, presi di pianta da Epicuro; argomenti che in parte, in quanto si possono riferire al solo corpo defunto, possono anche stare tollerabilmente in compagnia dell' immortalità dell'anima, ma in parte sono assolutamente inconciliabili con questa. Sono gli unici punti del dialogo che abbiano qualche valore, e in cui si trovi acume di ragionamento, ed anche quel particolare acume formale che caratterizza Epicuro. Ma, dico, son presi di pianta da Epicuro, copiati da lui, salvo la sostituzione di parole o espressioni sinonime, come vediamo nella frase " della morte che non si trova nè coi vivi nè coi morti „ messa in bocca a Prodico (v. sotto) per semplice artificio di *mise en scène* (seppure quella frase non si trovava tal quale in Epicuro stesso, nello scritto da cui è preso anche tutto il resto del materiale epicureo in Axioco, che non troviamo nella lettera di Epicuro a Meneceo). Nota anche la frase *τῆς συγκρίσεως διαλυσθείσης* che è di pretto tipo epicureo. L'Usener (*Epic.* p. LVIII), là dove nota che *ne Platonici quidem posteriores Epicurea spreverunt*, poteva citare anche l'autore dell' *Axiochus;* del quale, a pag. 391, nota che ha preso da Epicuro " la morte nè coi vivi nè coi morti „, e a pag. 309 riporta come frammento epicureo il passo 365 b *συνάπτεις... τῇ ἀναισθησίᾳ αἴσθησιν* fino a *σὺ γὰρ οὐκ ἔσει περὶ ὃν ἔσται*. Ma avrebbe potuto riportare anche tutto il resto, che abbiamo recato qui sotto; giacchè talune espressioni rivelano a prima vista la loro origine da Epicuro (come: *ἅμα μὲν ὀδύρῃ τὴν ἀναισθ.* etc.... *ὥσπερ εἰς ἕτερον ζῆν ἀποθανούμενος* etc.; e *παρεσπαρμένη τοῖς πόροις ἡ ψυχὴ συναλγοῦσα*; e *μάταιος ἡ λύπη περὶ τοῦ μήτε ὄντος μήτε ἐσομένου*; e *τὸ γὰρ φοβερὸν τοῖς οὖσίν ἐστι*; e *λυπεῖ γὰρ τὸ στερόμενον τῶν ἀγαθῶν ἡ ἀντιπάθεια τῶν κακῶν* etc.; e *δειματούμενος στερήσεσθαι τῆς ψυχῆς, τῇ δὲ στερήσει περιτιθεὶς ψυχήν*; e *καταλήψεσθαι δὲ οἴει τὴν οὐκ ἐσομένην αἴσθησιν αἰσθήσει*), o sono confermate dal confronto con Lucrezio. Il quale confronto, appunto, è quello che più particolarmente c' interessa. Noi rintracciamo

per parecchi punti il fonte di Lucrezio; voglio dire: il dialogo *Axiochus*, dove consuona con Lucrezio, prova che Lucrezio ha trovato ciò che dice nel suo fonte epicureo; lo vediamo ancor qui in atto di *depasci aurea dicta* dalle *chartae* di Epicuro. Il trattato popolare, o ἐπιτομή, da cui ha preso Lucrezio questi argomenti e queste considerazioni, fu probabilmente lo stesso da cui lo *scriptor Axiochi* ha pressochè copiate queste proposizioni epicuree.

Ecco ora il dialogo:

ΑΞ. ...οὐκ' οἶδ' ὅπως παρ' αὐτό μοι τὸ δεινὸν γενομένῳ οἱ μὲν καρτεροὶ καὶ περιττοὶ λόγοι ὑπεκπνέουσι λεληθότως καὶ ἀτιμάζονται, ἀντίσχει δὲ δέος τι ποικίλως περιαμύττον τὸν νοῦν [cfr. Lucr. 871 sg.], *εἰ στερήσομαι τοῦ δε τοῦ φωτὸς καὶ τῶν ἀγαθῶν, ἀειδὴς δὲ καὶ ἄπυστος ὁποίποτε κείσομαι σήπομενος, εἰς εὐλὰς καὶ κνώδαλα μεταβάλλων.* (Lucr. 869.)

ΣΩ. Συνάπτεις γὰρ, ὦ Ἀξίοχε, παρὰ τὴν ἀνεπιστασίαν ἀνεπιλογίστως τῇ ἀναισθησίᾳ αἴσθησιν καὶ σεαυτῷ ὑπεναντία καὶ ποιεῖς καὶ λέγεις, οὐκ ἐπιλογιζόμενος, ὅτι ἅμα μεν ὀδύρῃ τὴν ἀναισθησίαν, ἅμα δὲ ἀλγεῖς ἐπὶ σήψεσι καὶ στερήσει τῶν ἡδέων, ὥσπερ εἰς ἕτερον ζῆν ἀποθανούμενος [Lucrezio 876 sgg. 881], *ἀλλ' οὐκ εἰς παντελῆ μεταβαλῶν ἀναισθησίαν καὶ τὴν αὐτὴν τῇ πρὸ τῆς γενέσεως. ὡς οὖν ἐπὶ τῆς Δράκοντος ἢ Κλεισθένους πολιτείας οὐδὲν περὶ σὲ κακὸν ἦν (ἀρχὴν γὰρ οὐκ ἦς, περὶ ὃν ἂν ἦν)* [Lucr. 970 sgg., 830 sgg.] *οὕτως οὐδὲ μετὰ τὴν τελευτὴν γενήσεται· σὺ γὰρ οὐκ ἔσῃ, περὶ ὃν ἔσται.* [839 sg., 860 sgg.], *πάντα τοιγαροῦν τὸν τοιόνδε φλύαρον ἀποσκέδασαι, τοῦτο ἐννοήσας, ὅτι τῆς συγκρίσεως ἅπαξ διαλυθείσης καὶ τῆς ψυχῆς εἰς τὸν οἰκεῖον ἱδρυθείσης κ.τ.λ.* [L'autore del dialogo ha preso la espressione tecnica di Epicuro, di cui è proprio l'uso di *σύγκρισις* nel senso concreto di tutto il nostro *concilium* atomico, anima e corpo, e con un'aggiunta sua: *καὶ τῆς ψυχῆς* etc., l'ha piegata a significare platonicamente la separazione dell'anima dal corpo.]

...τὰς ἐντὸς κακότητας, οἷς ἀναγκαστῶς ἅτε παρεσπαρμένη τοῖς πόροις ἡ ψυχὴ συναλγοῦσα...

...ἤκουσα δέ ποτε καὶ τοῦ Προδίκου λέγοντος, ὅτι ὁ θάνατος οὔτε περὶ ζῶντάς ἐστιν οὔτε περὶ τοὺς μετηλλαχότας... ὅτι περὶ μὲν τοὺς ζῶντας οὐκ ἔστιν, οἱ δὲ ἀποθανόντες οὐκ εἰσίν. ὥστε οὔτε περὶ σὲ νῦν ἐστὶν, οὐ γὰρ τέθνηκας, οὔτε εἴ τι πάθοις, ἔσται περὶ σέ· σὺ γὰρ οὐκ ἔσῃ. μάταιος οὖν ἡ λύπη, περὶ τοῦ μήτε ὄντος μήτε ἐσομένου περὶ Ἀξίοχον Ἀχίοχον ὀδύρεσθαι, καὶ ὅμοιον ὡς εἰ περὶ τῆς Σκύλλης ἢ τοῦ Κενταύρου τις ὀδύροιτο, [anche il cfr. è probabilmente di Epicuro], *τῶν μήτε ὄντων νῦν περὶ σὲ μήτε ὕστερον μετὰ τὴν τελευτὴν ἐσομένων. τὸ γὰρ φοβερὸν τοῖς οὖσίν ἐστι· τοῖς δ' οὐκ οὖσι πῶς ἂν εἴη...*

...*Συνάπτεις γὰρ... ἀνεπιλογίστως τῇ στερήσει τῶν ἀγαθῶν ἀντεισάγων κακῶν αἴσθησιν, ἐκλαθόμενος, ὅτι τέθνηκας. — λυπεῖ γὰρ τὸ στερόμενον τῶν ἀγαθῶν ἡ ἀντιπάθεια τῶν κακῶν, ὁ δ' οὐκ ὢν οὐδὲ τῆς στερήσεως ἀντιλαμβάνεται. πῶς οὖν ἐπὶ τῷ μὴ παρέξοντι γνῶσιν τῶν λυπησόντων γένοιτ' ἂν ἡ λύπη;* [Lucr. 883 sgg.] *ἀρχὴν γὰρ, ὦ Ἀξ., μὴ συνυποτιθέμενος ἁμωσγέπως μίαν αἴσθησιν κατὰ τὸ ἀνεπιστῆμον, οὐκ ἄν ποτε πτυρείης τὸν θάνατον. νῦν δὲ περιτρέπεις σεαυτὸν, δειματούμενος στερήσεσθαι τῆς ψυχῆς, τῇ δὲ στερήσει περιτιθεὶς ψυχὴν, καὶ ταρβεῖς μὲν τὸ μὴ αἰσθήσεσθαι, καταλήψεσθαι δὲ οἴει τὴν οὐκ ἐσομένην αἴσθησιν αἰσθήσει·*

Ed anche il seguente brano, che se si trovasse altrove a nessuno verrebbe in mente di metterlo in relazione con un fonte epicureo, qui non è probabilmente che il pensiero lucreziano, epicureo, anzi — abbiam visto — già democriteo (v. nota a 1015), di nuovo rivoltato nella sua forma popolare superstiziosa. *ὅσοις δὲ τὸ ζῆν διὰ κακουργημάτων ἠλάθη, ἄγονται πρὸς Ἐρινύων ἐπ' Ἔρεβος καὶ Χάος διὰ Ταρτάρου, ἔνθα χῶρος ἀσεβῶν καὶ Δαναΐδων ὑδρεῖαι ἀτελεῖς καὶ Ταντάλου δίψος καὶ Τιτύου σπλάγχνα καὶ Σισύφου πέτρος ἀνήνυτος, οὗ τὰ τέρματα αὖθις ἄρχεται πόνων.*

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Argomento del libro precedente era la fisica dell'anima. In questo libro IV si continua la Psicologia, e si tratta della vita psichica, limitatamente però alle sensazioni e ad alcune principali funzioni biologiche. Della più alta funzione dell'anima, ossia della ragione, Lucrezio non parla nè qui nè altrove, salvo qualche accenno alla dipendenza della ragione dal senso. Parlando della sensazione, Lucrezio ha l'occasione di toccare la questione fondamentale gnoseologica, la veracità dei sensi. — A tutta questa trattazione psicologica è premessa una parte non psicologica, la teoria dei *simulacra* (εἴδωλα) che sono il principalissimo strumento della nostra conoscenza del mondo esterno.

Proemio, **1-25.**

Sezione I: Esistenza e caratteri dei *simulacra*, **26-214**...

a. Esistono i *simulacra*, 26-107.

b. Tenuità dei *simulacra*, 108-140.

c. Rapidità del loro formarsi, 141-174.

d. Loro velocità, 175-214...

Sezione II: I sensi e le immagini mentali.. **215-819.**

a. La vista, ed alcuni fenomeni che vi si riferiscono... 215-376.

b. Di alcuni pretesi inganni della vista, e della veracità dei sensi, 377-519.

c. L'udito, 520-612.
d. Il gusto, 613-670.
e. L'olfato, 671-684 + 704-719 + 685-703.
[Non si parla in particolare del tatto, perchè ogni senso è tatto.]
f. Delle immagini mentali nel sonno e nella veglia, 720-819.

Sezione III: Di alcune funzioni vitali, **820-1049.**
a. Intermezzo antiteleologico, 820-854.
b. Il cibo e il camminare, 855-903.
c. Il sonno e i sogni; l'amore, 904-1049.

Epilogo: La passione d'amore, **1050-1279.**

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBER QUARTUS.

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
trita solo. iuvat integros accedere fontis
atque haurire, iuvatque novos decerpere flores
insignemque meo capiti petere inde coronam,
unde prius nulli velarint tempora musae:
primum quod magnis doceo de rebus et artis
religionum animum nodis exsolvere pergo,
deinde quod obscura de re tam lucida pango
carmina, musaeo contingens cuncta lepore.
id quoque enim non ab nulla ratione videtur:
nam veluti pueris absinthia taetra medentes
cum dare conantur, prius oras, pocula circum,
contingunt mellis dulci flavoque liquore,
ut puerorum aetas inprovida ludificetur
labrorum tenus, interea perpotet amarum
absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
sed potius tali pacto recreata valescat,
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
tristior esse quibus non est tractata, retroque
volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti

1-25 = I 926-950, eccetto *nam* (v. 11) per *sed*, *percipis* (24) per *perspicis*, e infine (25), invece di *qua constet compta figura*, che non è più opportuno a questo stadio dell'esposizione: *ac persentis*

carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi musaeo dulci contingere melle;
si tibi forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum percipis omnem
25 naturam rerum ac persentis utilitatem.
48 Sed quoniam docui cunctarum exordia rerum
qualia sint et quam variis distantia formis
50 sponte sua volitent alterno percita motu
51 quoque modo possit res ex his quaeque creari;
26 atque animi quoniam docui natura quid esset

---

utilitatem. Vedi la nota a I 926-950. — 25. *persentis util.* traduce il Munro: " (till you) troughly feel what use it has „, e intende, pare, " ti persuadi ben bene dell'utilità di questa conoscenza „. Intendi piuttosto: " ne provi, ne ricavi, ne risenti tutto il vantaggio „ cioè, colla effettiva rigenerazione del tuo modo di sentire, colla liberazione del tuo spirito. Cfr. Verg. *Aen.* IV 448 *magno persentit pectore curas.*

48-51. Col Marullo e col Brieger ho trasportato qui questi versi = III 31-34 (cfr. anche II 333-335), che dicono il contenuto dei libri I e II, come 26-28 il contenuto del III. È certamente Lucrezio, non un interpolatore, che li ha qui ripetuti. Può essere che dapprima Lucrezio non avesse scritto che 26-28, e ad essi premettesse poi 48-51. La prima Sezione di questo libro IV c'è arrivata in una condizione particolarmente infelice. V'abbondano lacune, versi fuori di posto, e forse anche aggiunte seriori non bene incastrate. Si direbbe che Lucrezio, dopo la prima redazione a brani staccati, ha dato scarsa opera e stanca al collegamento, con pentimenti e indicazioni marginali incerte. E potrebbe essere un segno di stanchezza la scansata fatica di comporre un proemio apposito.

29-41 Dovrebbero annunciare l'argomento del libro: " qui si tratterà dei *simulacra*, dei loro caratteri e delle loro funzioni nel sentire. „ Ma è l'esistenza stessa dei *simulacra* quella che sopratutto importa al poeta di affermare, e gli pare importante di provare; e la prevalenza di questo sentimento gli fa annunziar questo argomento soltanto: " ora comincerò dal provarvi l'esistenza dei *simulacra* „; dei quali deve aggiunger subito una breve definizione o descrizione (31 sg.), giacchè il nome da solo non ne dà alcun concetto; anzi, per maggior chiarezza, anche una constatazione di fatto (33 sgg.): " son quelle immagini che vedete in sogno o nel delirio „; e l'accenno a codeste visioni, ch'eran sì gran parte del volgare errore e della volgare paura e infelicità, era impossibile che passasse senza una incidentale, recisa contraddizione a codesto errore (37 sgg.). Ciò avverto, perchè erra, da una parte, il Woltjer, secondo il quale Lucrezio avrebbe scritto questo IV libro *de simulacris* al solo intento di spiegar le visioni dei sogni e sbandirne la paura: mentre invece e la teoria dei *simulacra* è

et quibus e rebus cum corpore compta vigeret
quove modo distracta rediret in ordia prima,
nunc agere incipiam tibi, quod vementer ad has res
attinet, esse ea quae rerum simulacra vocamus;

---

una parte essenzialissima del sistema atomico già in Democrito, ed è trattata qui come fondamento di quasi tutta la vita psichica; ed erra anche il Munro, il quale, facendo in certo modo l'applicazione pratica dell'errore del Woltjer, pretende che 37 sgg. *ne forte animas Acherunte reamur effugere* etc. si debba legar direttamente a *nunc agere incipiam... esse simulacra* (31 sg.), e considerar tutto il di mezzo come fra parentesi. — 27. *compta. Comptus* significa " intrecciato, commesso, assestato „; e similmente il sostant. *comptus* è: " intreccio, assestamento „; il significato di " ornato, ornamento „ ne è derivato, perchè l'intreccio è l'ornamento fondamentale del capo; e infatti *comptus* " ornamento „ si dice quasi esclusivamente dell'acconciatura del capo. Cfr. I 950. *(rer. nat.) qua constet compta figura;* III 258 *quo pacto mixta, quibus modis compta vigeant;* III 845 *(nos) qui comptu coniugioque corporis atque animae consistimus;* e l'imitatore Arnobio *ab eius comptu et permixtione sunt absoluti.* Lachm. a II 1061, a proposito di *colescere = coalescere, coptare = coaptare, coetus = coactus,* etc. dice che *coemptio* non differisce da *comptus* (che Lucrezio unisce appunto a *coniugium*), nè è da credere alla spiegazione di Servio *maritus et uxor se invicem emebant.* — *compta cum corpore* (Lachm.), o *quibus rebus compta?* Nè l'una nè l'altra cosa, ma: " constando di quali elementi e in unione col corpo, organizzata viva „, — Il Lachmann, che crede i primi 25 versi messi qui da un interpolatore, crede anche che l'interpolatore abbia sostituito *ac persentis utilitatem* a *qua constet compta figura*, a cagione di quest'altro *compta* che veniva due — o pochi — versi dopo. Abbiamo già detto che la ragione del mutamento è più profonda, ed è lucreziana. Ciò non toglie che forse un rapporto ci sia tra questo *compta* e il *compta* originario di 25. Quando Lucrezio premise qui il proemio, preso dal primo libro, rimaneggiò per avventura anche i primi versi dopo il proemio (cfr. p. prec. nota a 48-51), e forse fece in modo d'introdurvi la parola *compta*, che forse gli rincresceva di dover sacrificare nell'ultimo verso del proemio. — 28. *ordia prima = primordia.* Cfr. VI 962 *facit are = arefacit.* Munro confronta anche *ea propter = propterea* IV 311; ma questo caso è meno ardito, perchè qui i due elementi della parola risolta esistono ciascuno per sè, mentre non esistono come parole a sè nè *ordia* nè *are.* L'espressione *cunctarum exordia rerum*, all'infuori di qui e III 31, II 333 — tre passi che valgono per uno solo, poichè si ripetono — non ritorna che un po' avanti 112 sg., forse con diverso senso. — 29. *vementer* cfr. II 1024 *tibi nova res vementer molitur ad auris.* — *ad has res attinet* " ha stretta relazione con queste cose „. Quali? in particolare l'anima; e nel pensiero di Lucrezio c'è appunto tutta quella parte di materia del IV che ha dimenticato di annunciare. — 30. *si-*

quae, quasi membranae summo de corpore rerum
dereptae, volitant ultroque citroque per auras,
atque eadem nobis vigilantibus obvia mentes
terrificant atque in somnis, cum saepe figuras
contuimur miras simulacraque luce carentum,
quae nos horrifice languentis saepe sopore
excierunt; ne forte animas Acherunte reamur
effugere aut umbras inter vivos volitare,
neve aliquid nostri post mortem posse relinqui,
cum corpus simul atque animi natura perempta
in sua discessum dederint primordia quaeque.
  Dico igitur rerum effigias tenuisque figuras

---

mulacra o *imagines* o anche *effigiae* 103 (forma arcaica) sono le parole con cui Lucrezio traduce εἴδωλα, variando nel loro uso anche secondo necessità metriche. Cicerone usa *imagines;* l'epicureo Catius diceva *spectra,* come sappiamo da Cic. *ad fam.* XV, 16 e 19. Epicuro li chiama talvolta anche τύποι, forse per influenza del linguaggio democriteo, non molto appropriato però al diverso modo come Epicuro concepisce la formazione degli εἴδωλα (v. nota a 215 seguenti). — **33.** *atque eadem;* " e son quelle appunto che ecc. „ Per ciò che segue cfr. I, 132 sg., donde appare che al *vigilantibus* è da sottintendere *morbo adfectis* (in delirio). E le visioni di morti si riferiscono tanto ai deliranti quanto agli addormentati, sebbene poi il discorso si ristringa agli addormentati, come al caso più frequente, con *horrifice excierunt sopore* " ci destano collo spavento „. — **35.** *simul. luce car.*, imitato in Verg. *Geor.* IV 472. — **37.** *ne forte... reamur*] " chè non si creda per avventura ecc. „ cfr. qui sopra la nota a 26-41. — **40.** *perempta,* neutro pl. — **41.** *quaeque,* mss. Munro, Brieger, ecc. Invece Lachmann *quoique* (e Bern. *cuique*), perchè *discessum dare* = *discessum concedere.* Ma ben dimostra il Munro che *discessum dederint* = *discesserint*, e cita, accanto a I 819 *dent motus* " dieno moto „, II 311 *dat motus* " si muove „; accanto a I 288 *dat stragem* " fa strage „ e a V 1329 *dabant ruinas* " atterravano „, II 1119 *dabunt labem putresque ruinas* " cadranno in rovina „ e V 347 *darent cladem magnasque ruinas* " sarebbero rovinate „; e anche Verg. *Aen.* VI 76 *finem dedit ore loquendi* (cfr. *dare cuneum, dare impressionem, dare impetum*). E sospetta a buon dritto in simili casi una semicoscienza di quel *dare* (τίθημι, sanscr. *dhâ,* ted. *thun*, ingl. *do*) che è in *credere, abdere, condere.* Dunque *quaeque* (anima e corpo e le lor parti) *discesserint in sua primordia.*

42-107. Prove dell'esistenza degli εἴδωλα. — Nota anzitutto che 42 *dico igitur* non fa che riprendere espressamente 30, appunto perchè il discorso: " e simulacri tali sono p. es. le visioni anche di persone morte; chè non devi credere sieno anime d'Acheronte! „ è, come s'è detto, una appendice o digressione. E, come è natu-

mittier ab rebus, summo de corpore rerum,
quae quasi membranae vel cortex nominitandast,

---

rale in una siffatta ripresa, Lucrezio, che non ha una parola tecnica per εἴδωλα, cambia, anzi moltiplica la parola; e ciò che prima ha detto *rerum simulacra* chiama qui, come per spiegarsi meglio, *rerum effigiae tenuesque figurae;* e questo stesso bisogno di spiegarsi meglio gli fa ripetere anche la descrizione, in forma più completa: " le quali *effigiae* si posson chiamare, come le ho chiamate sopra, quasi delle membrane, o una corteccia, per la ragione che un εἴδωλον siffatto (*imago*) staccatosi (*fusa*) da un corpo e vagante, ne conserva l'aspetto e la forma. „ Questa intenzione del ripetere il già detto, dopo una digressione, mi par così chiara ed espressa nel v. 44 *quae quasi membranae* etc. (e il *nominitandast* sarebbe brutto e strano senza questa intenzione), che non posso punto consentire col Brieger, il quale vuole vedere in 44-46 una seconda redazione, che Lucrezio intese sostituire all'antica di 31, 32, essendo poi restate ambedue le redazioni per fatto dei primi editori. Questo stesso carattere di formale ripetizione spiega anche come essa si chiuda con un punto fermo, e il discorso ripigli da capo in 47, non senza uno stacco alquanto duro, non conforme all'uso di Lucrezio. — Venendo ora al contenuto di 42-107, anche qui, come altrove, il ragionamento di Lucrezio non procede perspicuo e ben commesso, e il filo bisogna un po' indovinarlo. Anzitutto Lucrezio dice: " che avvengano emanazioni, ἀπορρόιαι, dai corpi è fatto sicuro, poichè n'abbiamo esempi visibili o sensibili, come il fumo e il calore. Queste però sono emanazioni non superficiali, quindi *solutae* (e per ciò lontane da quelle che cerchiamo); ma n'abbiamo anche delle superficiali e *contextae*, come le spoglie delle cicale e simili. „ Questi ultimi esempi sono però troppo grossolani e dissimili da vere ἀπορροίαι, e Lucrezio sente che gli bisogna qualche cosa di meglio; ma invece di rispondere alla obiezione s e n t i t a, continuando: " ma vi sono anche emanazioni superficiali e insieme tenuissime, come il colore „, si perde un momento a voler pur cavar qualche cosa anche da questi esempi nei vv. 61-64, e l'esempio forte non lo aggiunge che in forma di conferma, *praesertim cum sint* etc. (65 sgg.). Su quest'esempio del colore in certe circostanze visibilmente diffuso si ferma a lungo, non solo per coglier l'occasione di una bella descrizione poetica, ma anche perchè l'esempio, nella sua teoria, è prezioso: non è solo un esempio simile alla cosa da dimostrare, ma è metà della cosa da dimostrare. Infatti un εἴδωλον epicureo consta di due elementi, due cose conserva del corpo, dello στερέμνιον, da cui è emesso: colore e forma. Sicchè capitatogli questo esempio, il pensiero fondamentale di Lucrezio è questo: " voi avete dunque qui un esempio visibile di emanazione di superfici colorate; e poichè in questo caso mancano ragioni per cui queste superfici *discerpantur*, dovete credere che conservino anche la originaria forma; eccovi in sostanza degli εἴδωλα. „ Ma questo pensiero non vien fuori che stentatamente e non chiaro; come se non fosse ben chiaro anche davanti alla mente del poeta, o non gli

quae, quasi membranae summo de corpore rerum
dereptae, volitant ultroque citroque per auras,
atque eadem nobis vigilantibus obvia mentes
terrificant atque in somnis, cum saepe figuras
contuimur miras simulacraque luce carentum,
quae nos horrifice languentis saepe sopore
excierunt; ne forte animas Acherunte reamur
effugere aut umbras inter vivos volitare,
neve aliquid nostri post mortem posse relinqui,
cum corpus simul atque animi natura perempta
in sua discessum dederint primordia quaeque.
Dico igitur rerum effigias tenuisque figuras

---

mulacra o *imagines* o anche *effigiae* 103 (forma arcaica) sono le parole con cui Lucrezio traduce εἴδωλα, variando nel loro uso anche secondo necessità metriche. Cicerone usa *imagines;* l'epicureo Catius diceva *spectra,* come sappiamo da Cic. *ad fam.* XV, 16 e 19. Epicuro li chiama talvolta anche τύποι, forse per influenza del linguaggio democriteo, non molto appropriato però al diverso modo come Epicuro concepisce la formazione degli εἴδωλα (v. nota a 215 seguenti). — **33.** *atque eadem;* “ e son quelle appunto che ecc. „ Per ciò che segue cfr. I, 132 sg., donde appare che al *vigilantibus* è da sottintendere *morbo adfectis* (in delirio). E le visioni di morti si riferiscono tanto ai deliranti quanto agli addormentati, sebbene poi il discorso si ristringa agli addormentati, come al caso più frequente, con *horrifice excierunt sopore* “ ci destano collo spavento „. — **35.** *simul. luce car.*, imitato in Verg. *Geor.* IV 472. — **37.** *ne forte ... reamur*] “ chè non si creda per avventura ecc. „ cfr. qui sopra la nota a 26-41. — **40.** *perempta,* neutro pl. — **41.** *quaeque,* mss. Munro, Brieger, ecc. Invece Lachmann *quoique* (e Bern. *cuique*), perchè *discessum dare* = *discessum concedere.* Ma ben dimostra il Munro che *discessum dederint* = *discesserint,* e cita, accanto a I 819 *dent motus* “ dieno moto „, II 311 *dat motus* “ si muove „; accanto a I 288 *dat stragem* “ fa strage „ e a V 1329 *dabant ruinas* “ atterravano „, II 1119 *dabunt labem putresque ruinas* “ cadranno in rovina „ e V 347 *darent cladem magnasque ruinas* “ sarebbero rovinate „; e anche Verg. *Aen.* VI 76 *finem dedit ore loquendi* (cfr. *dare cuneum, dare impressionem, dare impetum*). E sospetta a buon dritto in simili casi una semicoscienza di quel *dare* (τίθημι, sanscr. *dhâ,* ted. *thun,* ingl. *do*) che è in *credere, abdere, condere.* Dunque *quaeque* (anima e corpo e le lor parti) *discesserint in sua primordia.*

42-107. Prove dell'esistenza degli εἴδωλα. — Nota anzitutto che 42 *dico igitur* non fa che riprendere espressamente 30, appunto perchè il discorso: “ e simulacri tali sono p. es. le visioni anche di persone morte; chè non devi credere sieno anime d'Acheronte! „ è, come s'è detto, una appendice o digressione. E, come è natu-

mittier ab rebus, summo de corpore rerum,
quae quasi membranae vel cortex nominitandast,

---

rale in una siffatta ripresa, Lucrezio, che non ha una parola tecnica per εἴδωλα, cambia, anzi moltiplica la parola; e ciò che prima ha detto *rerum simulacra* chiama qui, come per spiegarsi meglio, *rerum effigiae tenuesque figurae;* e questo stesso bisogno di spiegarsi meglio gli fa ripetere anche la descrizione, in forma più completa: " le quali *effigiae* si posson chiamare, come le ho chiamate sopra, quasi delle membrane, o una corteccia, per la ragione che un εἴδωλον siffatto (*imago*) staccatosi (*fusa*) da un corpo e vagante, ne conserva l'aspetto e la forma. „ Questa intenzione del ripetere il già detto, dopo una digressione, mi par così chiara ed espressa nel v. 44 *quae quasi membranae* etc. (e il *nominitandast* sarebbe brutto e strano senza questa intenzione), che non posso punto consentire col Brieger, il quale vuole vedere in 44-46 una seconda redazione, che Lucrezio intese sostituire all'antica di 31, 32, essendo poi restate ambedue le redazioni per fatto dei primi editori. Questo stesso carattere di formale ripetizione spiega anche come essa si chiuda con un punto fermo, e il discorso ripigli da capo in 47, non senza uno stacco alquanto duro, non conforme all'uso di Lucrezio. — Venendo ora al contenuto di 42-107, anche qui, come altrove, il ragionamento di Lucrezio non procede perspicuo e ben commesso, e il filo bisogna un po' indovinarlo. Anzitutto Lucrezio dice: " che avvengano emanazioni, ἀποῤῥόιαι, dai corpi è fatto sicuro, poichè n'abbiamo esempi visibili o sensibili, come il fumo e il calore. Queste però sono emanazioni non superficiali, quindi *solutae* (e per ciò lontane da quelle che cerchiamo); ma n'abbiamo anche delle superficiali e *contextae*, come le spoglie delle cicale e simili. „ Questi ultimi esempi sono però troppo grossolani e dissimili da vere ἀποῤῥοίαι, e Lucrezio sente che gli bisogna qualche cosa di meglio; ma invece di rispondere alla obiezione sentita, continuando: " ma vi sono anche emanazioni superficiali e insieme tenuissime, come il colore „, si perde un momento a voler pur cavar qualche cosa anche da questi esempi nei vv. 61-64, e l'esempio forte non lo aggiunge che in forma di conferma, *praesertim cum sint* etc. (65 sgg.). Su quest'esempio del colore in certe circostanze visibilmente diffuso si ferma a lungo, non solo per coglier l'occasione di una bella descrizione poetica, ma anche perchè l'esempio, nella sua teoria, è prezioso: non è solo un esempio simile alla cosa da dimostrare, ma è metà della cosa da dimostrare. Infatti un εἴδωλον epicureo consta di due elementi, due cose conserva del corpo, dello στερέμνιον, da cui è emesso: colore e forma. Sicchè capitatogli questo esempio, il pensiero fondamentale di Lucrezio è questo: " voi avete dunque qui un esempio visibile di emanazione di superfici colorate; e poichè in questo caso mancano ragioni per cui queste superfici *discerpantur*, dovete credere che conservino anche la originaria forma; eccovi in sostanza degli εἴδωλα. „ Ma questo pensiero non vien fuori che stentatamente e non chiaro; come se non fosse ben chiaro anche davanti alla mente del poeta, o non gli

quod speciem ac formam similem gerit eius imago,
cuiuscumque cluet de corpore fusa vagari.

---

diventi chiaro che a poco a poco. Epperò continua coi tre versi involuti 82-84, dove son fusi o confusi due momenti: " poichè i *lintea* emetton colore, anche tutte l'altre cose colorate (cioè tutte le visibili) emetton colore; e poichè emettono colore, devono emettere anche — le loro forme, noi ci aspetteremmo; invece no: Lucrezio dice — delle *effigiae*, degli *εἴδωλα*; poichè e colore e *effigiae* sono emesse dalla superficie. „ Ossia Lucrezio tratta qui ancora la emanazione di colore come una emanazione *soluta*, a guisa del fumo, sebbene superficiale: ma dentro di sè doveva sentirla come emanazione *contexta*, per poter venire alla conclusione così risoluta del v. 85 *sunt igitur iam formarum vestigia certa* (dove è da notare il *formarum*, che tradisce appunto l'implicito pensiero), e perchè subito dopo (88 sgg.) egli stesso afferma che ogni emanazione *soluta* è tale perchè viene *ex alto*, e *membranam coloris nil est quod discerpere possit:* dove anzi *membrana coloris* è senz'altro sinonimo di *effigies*. E quest'ultima dimostrazione 88-95 è aggiunta qui come un argomento nuovo, mentre in realtà non è che una parte indispensabile dell'argomento implicito nella dimostrazione precedente, non è che uno sviluppo di *ex summo iaculantur* v. 84. Insomma, qui (82-95) abbiamo i *disiecta membra* di un'argomentazione, anzichè un'argomentazione. — Ma c'è di più, continua il ragionamento lucreziano: se nell'esempio citato abbiamo una semivisione di *εἴδωλα*, non mancano casi in cui vediamo *εἴδωλα* interi e compiuti (non mai isolati, ben inteso, ma addensati in gran numero): e sono le immagini rispecchiate. Per afferrar bene l'argomento di Lucrezio 96-107, ricordiamoci che secondo la teoria epicurea noi in realtà non vediamo mai che gli idoli delle cose; ma non ce ne accorgiamo, perchè la nostra illusione ci fa sempre credere di vedere le cose stesse, gli *στερέμνια*, direttamente: ora, nel caso delle immagini rispecchiate l'illusione scompare, perchè sappiamo che dietro quelle non ci sono *στερέμνια*, e quindi qui cogliamo sul fatto la verità della natura, vediamo di vedere degli idoli.

44 sgg. È merito del Marullo d'aver messo ordine nel gran disordine dei codici, che hanno il nostro v. 47 dopo 42, quindi i quattro versi 48-51 = III 31 34, che abbiamo messi avanti a 26; poi son ripetuti 29 e 30, e vengono infine 44-46. Circa a 44-46 abbiam già detto dell'opinione del Brieger, accettata da Susem. e Tohte. Anche il Göbel trova che qui disturbano, e li trasporterebbe dopo 62, dove sarebbero appunto ciò che qui non sono: superflui. — 44. I mss. hanno *qui* per *quae;* ma Nonio cita il verso con *quae*, tenuto da tutti, fuorchè dal Munro, che con un dat. *quoi... membranae* riesce alla più strana costruzione e interpretazione. Del resto è evidente la intenzionale ripetizione del principio di 31. — 45. Costr. *quod imago* [da immagine ch'essa è], *de quocumque corpore fusa cluet vagari, gerit speciem ac formam similem eius.* Il genitivo *cuiuscumque* sarà da spiegare piuttosto per attrazione di *eius,* anzichè: *de cuiuscumque rei corpore* (con che

47 id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
52 principio quoniam mittunt in rebus apertis
corpora res multae, partim diffusa solute,
robora ceu fumum mittunt ignesque vaporem,
et partim contexta magis condensaque, ut olim
cum teretis ponunt tunicas aestate cicadae,
et vituli cum membranas de corpore summo
nascentes mittunt, et item cum lubrica serpens
exuit in spinis vestem: nam saepe videmus
illorum spoliis vepres volitantibus auctas:
quae quoniam fiunt, tenuis quoque debet imago
ab rebus mitti, summo de corpore rerum.
nam cur illa cadant magis ab rebusque recedant
quam quae tenvia sunt, hiscendist nulla potestas:
‖ praesertim cum sint in summis corpora rebus

---

anche *eius* sarebbe *eius rei*, non *eius corporis*). — **46**. *cluet vagari*. Il *cluet* è un *φαίνεται*, ridotto, come spesso, a un semplice *est*, ma conservante la costruzione propria del suo significato primitivo; quindi: = *est vagans* " avviene che vada errando „. — 47 = V 879. — **52**. *in rebus apertis* " nel campo del sensibile „. — **54**. *vaporem* " calore. „ — **56**. *teretis... tunicas;* cfr. V 800 *folliculos ut nunc teretis aestate cicadae lincunt.* — **60**. *illorum;* mss. L. Bn. Mr.; essendo *serpens* di genere comune, e un po' lontano, e per di più sostituitosi il plurale al singolare, Lucrezio può ben avere scritto *illorum,* malgrado *lubrica serpens*, senza credere di incorrere in un solecismo. Brieger *illarum.* — *vepres* è anche femminile. — **64**. *hiscere* " aprir bocca „. — **65**. sgg. Con questi versi comincia il disordine. Dopo l'esempio visibile di emanazioni superficiali e *contextae*, ma grossolane, Lucrezio pensa già a un ulteriore esempio di emanazioni superficiali e minutissime: e questi versi possono sembrare una enunciazione generica dell'esempio speciale che dirà (il colore); ma allora non avrebbe il diritto di parlar qui di *idem ordo* e di *servata formai figura;* l'emanazione di colore a noi pare *solute diffusa,* e il conservato *idem ordo* lo deve dimostrar poi; esempi visibili di emanazioni superficiali tenuissime e conservanti *formai figuram* non ce n'è: se ce ne fossero sarebbero appunto gli *εἴδωλα* che allora sarebbero visibili e non ci sarebbe bisogno di dimostrarne l'esistenza. Gli è che, a mio credere, Lucrezio qui traduce — e introduce di traverso — un tutt'altro argomento di Epicuro per la esistenza degli idoli, un argomento non fondato sull'analogia sperimentale, ma sulla teoria del moto atomico in sè stessa. L'argomento è questo: sappiamo che un corpo è un *concilium* di atomi, eternamente vibranti e urtantisi. Tutti gli atomi interni son battuti, per questa *πάλσις*, da tutte le parti e son tra loro *indu-*

multa minuta, iaci quae possint ordine eodem
quo fuerint, et formai servare figuram,

---

pediti; ma dei *corpora* componenti lo strato superficiale la condizione è diversa; essi non ricevono colpi che dall'interno verso l'esterno (salvo i rari contraccolpi di atomi aerei circostanti); per conseguenza ad ogni e medesimo minimo istante un grandissimo numero di essi devono *iaci* lontano dal corpo, in rapidissimo volo e tutti allineati su un medesimo piano *(ordine eadem)*. Ecco l'idolo. Il suo volo attraverso l'aria è rapidissimo [il *citissime* implicito nel *citius* di Lucrezio non deve intendersi dei singoli *corpora*, che, se sono atomi, hanno sempre l'eguale velocità; ma del loro complesso-idolo]; e — finchè almeno la troppa aria attraversata o l'incontro di corpi duri e ineguali non lo sformi — vola conservandosi, ossia conservando *eundem ordinem*, perchè i *corpora* suoi sono *pauca*, ossia per la sua rarezza. La quale rarezza è da intendere in doppio rispetto: nel senso della *tenuitas* dell'idolo, per la quale nell'idolo non ha luogo alcuna, o ben piccola, interna *ἀντικοπή* (v. vol. I la nota a p. 105 sg.); poi nel senso della distesa dell'idolo, perchè un idolo isolato non è tutta la fitta velatura superficiale che si stacchi dal corpo; chè la *πάλσις* degli strati immediatamente sottostanti alla superficie, essendo essa *πάλσις* una molto varia vibrazione in tutti i sensi, in un identico istante non batte e caccia che un certo numero dei *corpora* alla superficie; nell'istante successivo un altro numero che sarà un altro idolo. Anzi, la *πάλσις* cacciante idoli non deve colpire i *corpora* superficiali verso una direzione sola, ma, anche contemporaneamente, un certo numero dritto davanti a sè, un altro numero in direzione obliqua verso destra, un altro verso sinistra, ecc.; ossia diversi idoli, del medesimo strato superficiale, partono contemporaneamente verso direzioni diverse [ed è per questo che una superficie io la vedo non solo stando in faccia ad essa, ma anche stando fuori della sua dirittura]. Onde si vede quanta sia la rarezza di ciascun idolo, sì che può attraversare incolume gli strati dell'aria, come una scarica a pallini può attraversare una rete senza guasto nè suo nè della rete. Dobbiamo dunque figurarci un idolo isolato, non come una superficie continua eguale alla superficie dello *στερέμνιον* — chè in tal caso anche un solo idolo dovrebbe bastare alla visione istantanea di un oggetto — ma come una figura punteggiata. E così si spiega meglio l'*ἀνταναπλήρωσις*. Si sa che nella teoria di Epicuro la visione di un oggetto è possibile solo in qnanto da esso parta, e a noi venga, un flusso continuo di idoli suoi; la rapidissima successione di essi può colpire il senso, uno solo no. Questa rapidissima successione è l'*ἀνταναπλήρωσις*; la quale però non va intesa, come pare s'intenda, come una rapidissima successione di assolutamente eguali, ma piuttosto come una rapidissima successione di idoli simili e reciprocamente complementari e integrantisi, ossia riempienti i vuoti gli uni degli altri, come appunto dice il nome *ἀνταναπλήρωσις*. — Da questa spiegazione, e dalla stessa allusione alla velocità degli idoli fuor di luogo anticipata, appare tanto più chiaramente come questi versi sieno

et multo citius, quanto minus indupediri
pauca queunt et *quae* sunt prima fronte locata. ||
nam certe iacere ac largiri multa videmus,'
non solum ex alto penitusque, ut diximus ante,
verum de summis ipsum quoque saepe colorem.

---

qui fuor di posto; e poichè 70 sgg. s'attaccano assai più naturalmente a 64 che a 69, credo senz'altro che 65-69 sieno una aggiunta posteriore del poeta, messa lì in margine, senza posto prefisso, e solo come appunto di quell'altro argomento da aggiungere, e introdotta poi nel testo dall'editore: il *praesertim* allora riproduce assai bene la condizione di spirito del poeta, che accanto a tutta la dimostrazione fondata sull'analogia e sull'osservazione aggiunge " tanto più che c'è anche quest'altro argomento, *a priori* „. Vanno quindi entro || ||. Il Kannengiesser propone 68 sg. dopo 62, e là tra || ||. Con che vantaggio? domandiamo col Brieger (*Bursian*, 1879 p. 198 sgg.); il quale però intende *pauca* come equivalente a *multa minuta*. — **66** sg. Nell'*ordine eodem* e nella *formai servata figura* non è da intender solo la forma del complesso, ma anche che gli atomi si tengano abbastanza aggruppati (in gruppi minimi s'intende) nelle loro combinazioni di forme e moti atomici, onde risultano le qualità, ch'essi rivelano al senso. I maggiori interstizi saranno sopratutto tra codesti gruppetti. — **68.** *et multo citius*, etc. Qui son fusi, o confusi, due momenti diversi. Dell'essere *prima fronte locata* l'effetto è il pronto *iaci*, e *iaci ordine eodem;* del *pauca* è effetto il velocissimo volo dell'idolo. — **70-72.** " Infatti noi vediamo molte cose che emettono, ecc. „ Si coglie qui il pensiero del poeta come ondeggiante, che va quasi in cerca di esempi parecchi di emissioni tenui e superficiali insieme, ma in effetto non ne trova che uno, e precisamente il colore " proprio *(ipsum)* il colore „ (cioè proprio la materia degli εἴδωλα.) Son qui fuse due forme di pensiero: " infatti è certo che vediamo delle cose dare emissioni tenuissime non solo dall'interno ma anche dalla superficie, a n c h e *(quoque)*, fra l'altre, lo stesso colore „ e " infatti noi vediamo p e r l o m e n o una di codeste emissioni, tenui e superficiali, e proprio quella del colore „ ; la seconda forma è una correzione della prima, ma anzichè sostituirsi si è fusa con quella. Il *certe* quindi non è chiaro se voglia dir *certamente* (e allora è superfluo) o *almeno*, e allora è come un presentimento della correzione; e il *quoque* resta malgrado la correzione. Il Munro traduce colla prima forma " emettere... fra l'altre cose anche lo stesso colore „. Ma come s'è detto, ed è confermato da 88 sgg., emissioni superficiali sono necessariamente idoliche. E Lucrezio potrebbe anche spiegarci come però in questo caso l'emissione superficiale ci appare non idolica, ma come diffusa nebbia di colore: il fiume di idoli del *luteum* o *russum velarium* inonda il sottoposto ambiente, si frange da tutte le parti e dissipa la materia ond'è composto (colore) per l'ambiente; così quando i nostri occhi non guardano il velario stesso, vedono della materia degli idoli di esso e non la sua forma. Cfr. nota a 85-87. — **72** *de summis*, come *de summis rebus* significa " dalla

et volgo faciunt id lutea russaque vela
et ferrugina, cum, magnis intenta theatris,
per malos volgata trabesque trementia flutant:
namque ibi consessum caveai supter et omnem
scaenai speciem patrum coetumque decorum
inficiunt coguntque suo fluitare colore:
et quanto circum mage sunt his clausa theatri
moenia, tam magis haec intus perfusa lepore

---

superficie „; ma qui non poteva dire *de summis rebus,* perchè queste *res* sarebbero lo stesso che il soggetto (degli inf.) *multa; de summis* è quindi un *de se summis.* — 73 sgg. Circa all' uso di tender *velaria* sopra teatri e anfiteatri, vedi p. es. Guhl e Koner “ Vita dei Greci e dei Romani „ al capitolo XXV. Plinio li chiama *carbasina vela.* Cfr. Lucr. VI 109 *Carbasus ut quondam magnis intenta theatris Dat crepitum malos inter iactata trabesque.* — 74. *ferrugina;* color rosso di ruggine. — 75. *flutant;* cfr. Prop. IV 17 13 *tam pleno fluitantia vela theatro;* Ovid. *Met.* XI 470 *vela summo fluitantia malo.* — *volgata* “ distesi sul pubblico „ o più precisamente: “ distesi alla vista del pubblico. „ — *mali* sono i pali ritti, *trabes* i traversali. — 77. Un dei versi di più incerta lezione. I codici: *patrum matrumque deorum,* che le edizioni antiche correggevano in *patrum matrumque deorumque.* Fra le proposte più recenti (Lachmann *speciem pulchram variumque decorem;* Bergk *parvum magnumque deorsum;* Polle *propriam variamque deorsum;* Brieger *Parium marmorque deorum;* Höfer *varium ornatumque deorum,* cioè prima lo spazio degli spettatori, poi la scena con speciale accenno alle statue di dei, col loro vario *ornatus;* Bernays *claram variamque deorsum,* che dà un ottimo senso, ma è troppo lontano dal mss.) mi par la migliore quella del Munro *patrum coetumque decorum,* così che s'hanno le tre parti del teatro, la gradinata *(cavea)* la platea o orchestra, destinata, come si sa, ai senatori, e la scena. Verg. *Aen.* V 340, ricordando il *caveae consessum* di qui, ricorda anche i *patres: hic totum caveae consessum ingentis et ora Prima patrum magnis Salius clamoribus implet.* Il *que* al secondo posto è frequente in Lucrezio e Munro raccoglie molti esempi in nota a II 1050. Il v. 980 par che difenda *decorum* qui. — 78. *fluitare,* è felicissimo, e ci richiama l'ondeggiare di quel colore, or più or meno intenso, secondo che il velario, agitato dal vento, chiudeva più o men bene l'alto del teatro. — 79 sg. La nota precedente ci aiuta a intender bene anche qui: “ e quanto più le pareti del teatro là in alto son ben racchiuse tutt' attorno dal velario „ (tutt' intorno al quale niente ci vieta di immaginare anche una fascia pendente, e più facilmente svolazzante). Mss. *inclaustra;* Bernays *inclusa;* Munro *sunt inclusa theatri moenibus* (sogg. *haec*), perchè, dice, *inclusa theatri moenia* non ha senso. Lachm. *angusta theatri moenia.* Il Brieger stava prima col Bern.; ma ora propone *ita* [i. e. velis supra intentis] *clausa,* che ha per sè il mss. *au;* ma l' *ita* riferentesi a un sostantivo, e in fondo super-

omnia conrident correpta luce diei.
ergo lintea de summo cum corpore fucum
mittunt, effigias quoque debent mittere tenvis
res quaeque ex summo quoniam iaculantur utraque,
sunt igitur iam formarum vestigia certa,
quae volgo volitant suptili praedita filo
nec singillatim possunt secreta videri,

---

fluo, non mi soddisfa. Sulle sue tracce leggo *his clausa.* — *moenia* traduci: “ pareti, recinto „, e non pensare per avventura al muraglione del teatro; chè quando Lucrezio scriveva questi versi non aveva ancor veduto a Roma un teatro in pietra; il primo teatro in pietra a Roma fu quello di Pompeo, edificato nel 699; prima d'allora, come si sa, non s'avevano che teatri provvisorî di legno. Cfr. oltre il solito *moenia mundi, caeli moenia* (Ovid.) anche Ovid. *met.* XI 332 *moenia navis.* — *haec intus* “ tutte queste cose, e persone, dentro. „ Non trovo necessario l' *hoc*, per *haec*, di Brg. — 81. *correpta luce*, come noi: “ una luce raccolta. „ — 82-84. “ Dal momento che queste tele mandano colore *della loro superficie* (esse e) tutte le cose devono mandare anche delle effigie, perchè nell'uno e nell'altro caso (*utrāque*, cfr. 289 e VI 517) lanciano dalla superficie „; ossia: “ che si parli di colore, che si parli di *effigiae*, in ambo i casi si parla di emissione dalla — anzi, della — superficie; è in sostanza un solo e medesimo caso „ (cfr. 93 *membrana coloris*). Secondo Brg. *cum mittunt* (Höfer *mittant*) è temporale; allora bisogna metter la virgola dopo *tenuis* non dopo *res quaeque.* “ Nel momento che mandan colore debbono mandare anche *effigiae*, perchè in ambo i casi [esse, anzi] le cose tutte mandano dalla superficie. „ E perchè poi la *effigia* si spicchi composta nella sua forma, lo dice poi 88 sgg. — 85-87. Questi versi non combaciano bene coi precedenti, dove dal fatto del *fucus* emesso dai *lintea* s'è cavata per ragionamento la emissione di idoli dalle cose t u t t e. Combacerebbero benissimo se, con virgola alla fine di 83, si potesse leggere 84: *res quaeque* [= *utrăque*, come altrove in Lucrezio stesso, v. III 333] *ex summo quoniam iaculatur* [passivo, come molti deponenti della I in latino arcaico] *utraque.* O per lo meno questi versi starebbero in appoggio della lezione più forzata, con virgola dopo *tenuis* anzichè dopo *res quaeque.* Chè se dal *fucus* dei *lintea* si sono inferiti gli idoli dei *lintea*, allora vien naturale l'aggiunger qui: “ abbiamo dunque trovato un caso sicuro dove bisogna ammettere emissione anche di forme „ e si capisce anche meglio il perchè dell'ulteriore aggiunta 86 sg., che voglion dire: “ codesto vago *lepor* onde vediam soffuso l'interno del teatro, non è altro che un barlume di visione del flusso d'idoli pioventi giù dai *lintea*, che noi non possiamo discernere *singillatim*, e appunto per ciò il colore lo vediamo tutto insieme, come nebbia diffusa. „ — *formarum;* si badi che *formae* non è sinonimo di *effigiae;* è la parte formale delle *effigiae.* — *subtili praedita filo* cfr. 341; e ci guarderemo dall'intendere, col Schütte, che gli atomi di un idolo sono

praeterea omnis odor, fumus, vapor, atque aliae res
consimiles, ideo diffusae e rebus abundant,
ex alto quia dum veniunt extrinsecus ortae
scinduntur per iter flexum, nec recta viarum
ostia sunt, qua contendant exire coortae.
at contra tenuis summi membrana coloris
cum iacitur, nil est quod eam discerpere possit,
in promptu quoniam est in prima fronte locata.
postremo speculis in aqua splendoreque in omni
quaecumque apparent nobis simulacra, necessest,
quandoquidem simili specie sunt praedita rerum,
ex ea imaginibus missis consistere rerum:

---

tenuti insieme da un filo! — Cfr. Epic. in *fragm. hercul.* II 5 *διὰ τῶν συνιζήσεων τάσιν καὶ ἑνότητα καὶ λεπτότητα καὶ μικρομέρειαν.* La *τάσις* sarà la tensione, o meglio distensione sopra un sol piano; la *ἑνότης* sarà la connessione a unità dei componenti l'idolo. — *singillatim ... secreta* colla solita abbondanza. — **88-95.** Questo non è un nuovo argomento, ma piuttosto un complemento del ragionamento che precede, ed è inopportunamente introdotto con *praeterea.* — **88.** *vapor* " calore „. — **89.** *diffusae e;* mss. *diffusae*, senza *e,* onde Lachmann e Bernays *diffusa e*, che andrebbe, sebben riferito a *res*, se il *diffusae* non fosse richiesto pei successivi *ortae* (90) e *coortae* (92), troppo arbitrariamente mutati dal Lachmann. — *abundant; abundare* è detto dell'acqua che straripa, che *super fluit;* quindi " scorrer via, emanare „. — **90.** Munro e Brieger *intrinsecus* per *extrinsecus* (Munro cita un esempio dello scambio inverso): e certo non avrebbe nulla di strano in Lucrezio la tautologia *ex alto ... intrinsecus.* Ma non è necessario, e col Lachmann intendo *extrinsecus* = *foras* — senza però mutare (con lui e Bern.) in *extrinsecu' torte.* Unisci *ortae* con *ex alto;* chè non sono rare in Lucrezio posizioni forzate di parole, tanto più quando descrive, come qui, tortuosità e inviluppi. Il seguente *coortae*, anzichè combattere, appoggia qui l'*ortae;* di dentro *oriuntur* qua e là, e, mancando una via larga e dritta, non possono uscire con una mossa comune, e in ordine. — **92.** Lachm. e Bern. *coorta.* — **93.** L'espressione *membrana coloris* è il miglior commento a 82 sgg. e il chiaro segno che siamo ancora dentro quel ragionamento. — **95.** *in promptu ... in prima fronte locata;* come 92 *contendant ... coortae.* — **96.** *speculis*, cfr. III 621. — **99.** *ex ea imaginibus.* Mss. *ex imaginibus;* Lach. Bern. *excita imaginibus;* ma *excita* è, a dir poco, superfluo. Munro: *extima imaginibus* (cfr. III 219), cioè *extima* [*simulacra*] = *orae imaginum;* ma sono soltanto i contorni delle immagini specchiate che consistono *imaginibus missis?* Meglio il Lotze *ex ea imaginibus* che col Brieger accetto, sebbene arrida anche *exin imaginibus* del Purmann: l'*exin* da unire a *missis* e da riferire al precedente *rerum.* — **100.101**

sunt igitur tenues formarum illis similesque
effigiae, singillatim quas cernere nemo
cum possit, tamen adsiduo crebroque repulsu
reiectae reddunt speculorum ex aequore visum,
nec ratione alia servari posse videntur,
tanto opere ut similes reddantur cuique figurae.
Nunc age, quam tenui natura constet imago
percipe. et in primis quoniam primordia tantum

= 63.64. — **102.** Mss. *formarum dissimilesque,* che Purmann, Winckelm. Munro, Brieger correggono in *formae rerum similesque;* e Postgate *formae rerum his similesque.* Ma non vedo *formae = simulacra;* vedo bensì 67 *formai figura* e 85 *formarum vestigia* e 45 *speciem et formam.* Accetto quindi come più naturale, e più vicina ai mss., la correzione Lachmann Bernays *(tenues) formarum illis similesque effigiae.* — **104** sg. La virgola va avanti al *tamen*, non dopo (L.B.M.); così anche il Brieger. — Nota *repulsu reiectae reddunt*, dov' è efficace l' insistenza sul suono che indica il ritorno. — **106.** *nec ratione alia* si riferisce a *ex aequore,* e *tanto opere* va unito a *similes;* una anticipazione forse poco opportuna di cosa che spiegherà poi, 267 sgg. Il Munro invece intende: " nè in altro modo che per la estrema loro tenuità, che rende i *simulacra* atti ad attraversare incolumi certi ostacoli, come p. es. l'aria, possono conservarsi siffattamente, da riprodurre tanto fedelmente ciascuna figura „. Ma così l'osservazione non avrebbe alcun rapporto diretto col fenomeno della riflessione speculare, mentre *reddantur*, in 107, significa *son rimandate* (le *effigiae*) cioè: dallo specchio; e tutto il verso vuol dire: " per modo che (le *effigiae*) sien rimandate dallo specchio conservanti tanta somiglianza cogli oggetti da cui son partite „: *quam meminit laevor praestare salutem* (151).

108-126 127-140 141-165 166-174. Questi quattro brani presentano alcune difficoltà, che hanno dato origine a numerose proposte di diversa disposizione (vedi Susemihl in *Phil.* 29 p. 423). Nessuna va esente da obiezioni, di nessuna è dimostrata la necessità. Lachm. e Bern. non fanno trasposizioni, ma escludono dal *carmen continuum* 127-140 e 166-174; Munro solamente 127-140. Vediamo. Il primo brano 108-126 è inteso a dimostrare la tenuità dei *simulacra;* 127-140 dice che oltre a codeste emanazioni delle cose, ci sono altre concrezioni affini ai *simulacra*, che si forman nell'aria per l'accozzo casuale e spontaneo di elementi vari sparsi nell'aria stessa, che s'elevan nell'aria assumendo variabili forme di giganteschi *simulacra*, e che appunto per la loro grandezza e densità sono visibili: tali sono le nubi. Sono le συστάσεις di Epicuro, dicono i commentatori; più esatto è dire: sono una classe delle συστάσεις di Epicuro, il quale nella *Epist. ad Her.* § 48 usa la parola in modo che pare sia il nome generico per tutte codeste continue e rapidissime formazioni idoliche, visibili e non visibili, compresi anche quegli accozzi di idoli da cose diverse onde abbiamo talora la visione, in sogno o anche desti davanti alla fan-

sunt infra nostros sensus tantoque minora
quam quae primum oculi coeptant non posse tueri,

---

tasia, di esseri che non esistono realmente, come i centauri e le chimere. Un idolo centauro p. es. è l'accozzo d'un mezzo idolo uomo e d'un mezzo idolo cavallo. Di questa classe di συστάσεις Lucrezio parla dove ha da spiegare appunto l'origine delle nostre idee di siffatti esseri fantastici (730 sgg.); non ne parla qui, perchè qui si prepara il terreno a spiegare la sensazione della vista del reale, e perchè codesti idoli falsi non gli servono come argomento per l'esistenza degli idoli di reali, in quanto anche essi sono tenuissimi e invisibili *singillatim*. Invece Lucrezio parla delle συστάσεις visibili, perchè sono un nuovo argomento per l'esistenza di idoli, secondo il criterio analogico col quale tanto spesso Epicuro inferisce dal visibile all'invisibile. Ciò posto, non appare infondata la proposta di parecchi di trasportar questi versi dopo 107, di unirli cioè alla dimostrazione dell'esistenza di idoli. Ma poichè codeste nature sono in diretto contrasto colla tenuità e invisibilità degli idoli, è anche naturale credere che Lucrezio, dopo dimostrata l'esistenza di idoli, e mostrato anche che son tenuissimi e invisibili, aggiunga che del resto ci sono delle nature analoghe anche visibili, come una ragione di più per credere alla possibilità delle invisibili. E ciò è confermato da 125 sg. che mostrano come la dimostrazione della tenuità rientrasse in fine in quella della esistenza, in risposta forse a qualche obiezione che pigliava le mosse dalla asserita tenuità. Perciò non credo prudente spostare i versi 127-140. Vero è che in essi nè del contrapposto alla tenuità nè dell'intento dimostrativo non si fa esplicitamente alcun cenno. Ciò prova che, come ben vide il Lachmann, sono una aggiunta posteriore del poeta, rimastaci nella redazione provvisoria e in attesa di un migliore adattamento al contesto. Siccome per altro hanno la loro ragione logica di star qui, e più che non sieno, s e m b r a n o una intrusione interrompente la continuità del carme, così non mi credo in diritto di escluderli da questa, mettendoli tra || ||. Ho detto, del resto, che sono un'aggiunta posteriore; ma intendo non di molto tempo, anzi non posteriore a tutta la prima metà del IV libro, perchè 734, a mio avviso, la suppone già fatta. Vedi nota ivi. — Nel brano 141-165, che prima dell'aggiunta 127-140 faceva seguito a 126, si dimostra la celerità con cui gli idoli si formano. Come nuovo argomento analogico sono aggiunti i versi 166-174, dove si mostra con quanta rapidità si formino appunto quelle συστάσεις gigantesche che son descritte nel brano aggiunto prima 127-140 come un fatto analogo degli idoli. È evidente lo stretto rapporto tra i due brani; sono suggeriti dallo stesso pensiero, sono ambedue aggiunte posteriori, e il Munro è incoerente nel non escludere dal *carmen continuum* il secondo brano, poichè aveva escluso il primo. Il Brg., trasportati 127-140 in coda a 107 come appartenenti alla prova dell'esistenza, v'aggiunge il moncherino 166-171, come di egual pensiero, e appunto come moncherino lo seclude (|| ||); chè i versi 172 173 li trasporta dopo 124, con lacuna di mezzo. Ora è certo che 172 sg. avrebbero un posto acconcio alla fine della prova

nunc tamen id quoque uti confirmem, exordia rerum
cunctarum quam sint suptilia, percipe paucis.

---

della tenuità; e il trasporto diventerebbe anzi necessario, dato il trasporto dei precedenti 166-171 prima di questa prova della tenuità. Ma lasciando questi al loro posto, come analogia del *quam celeri ratione simulacra genantur*, non c'è ragione di divellerne 172 sg. Non è naturale che si conchiuda: ora ognun vede *quantula pars* di codeste *συστάσεις sit imago*, e quindi quanto più celeremente questa si formerà? Però manca q. c. alla fine, e ci vuole un segno di lacuna dopo 173: e un segno di lacuna è già *eam rationem*, che riesce per lo meno duro intendere come *rationem huius rei* (cioè di *quantula pars sit imago*). Mi par quasi inevitabile intendere *eam* come uno di quei dimostrativi che preannunziano un successivo pensiero. Quanto a 174, va, col Munro e col Brieger restituito al suo posto dopo 177, d'onde l'hanno inopportunamente rimosso Lach. Bern. dietro il Marullo.

108-126. Estrema tenuità dei simulacra. Una lacuna considerevole, dopo 124, ci priva della maggior parte della dimostrazione. Non abbiamo che una parte della prima argomentazione, ossia: “ Osservate quanto minute debbano essere le singole membra e particelle di animalucci a malappena visibili; quanto minute le singole particelle di sostanze odorose „ e la conclusione: “ come non creder dunque all'esistenza di idoli invisibili? „ Ma anche ciò che abbiamo non è senza oscurità, che ci lascia ancor più incerti circa il tenore della dimostrazione. Il passo è discusso vol. I p. 82 sgg. Ad ogni modo (come si è accennato sopra, per la conservazione del § 127-140 al suo posto tradizionale), questa dimostrazione della tenuità rientrava nella dimostrazione della esistenza di *simulacra* invisibili, come mostrano i versi di chiusa 125.126. Vero è che il Brieger trasporta 125.126 dopo 41, con lacuna tra 41 e 125. Ma non mi par giustificata nè la inserzione là, nè la eliminazione qui. Del molto naturale attacco di 42 sgg. dopo 41 ho detto ivi. Quanto a qui si osservi: la lacuna tra 124 e 125 è un'ampia lacuna (fu calcolata, per ragioni diplomatiche, di 51 versi), e non fa ostacolo a ciò il *paucis* 113, se si bada al complesso. La tesi (108) è la tenuità degli idoli. Di ciò un primo argomento (*in primis* 109) è fondato sulla estrema piccolezza, non già degli atomi (come ho mostrato appunto vol. I 82 sgg.), ma delle particelle minime di minimi esseri organici, e delle molecole di certe sostanze, e va fino a 124 e oltre, e a questo primo argomento soltanto si riferisce il *paucis;* dopo doveva seguire almeno un altro argomento, e infine l'obiezione, colla sua risposta che si chiude con 125.126 Non c'è dunque ragione di rimuovere di qui questi due versi; non c'è neppure se convenisse (contro ciò che si è detto alla fine della nota a 108-174) introdurre dopo 124 i due versi 172.173, giacchè questi sarebbero, separati da lacuna, la chiusa del primo argomento, e, separati da un'altra lacuna. verrebbero 125.126, chiusa di tutta la dimostrazione della tenuità.

109. *in primis;* a questo “ primamente „ corrisponde un qualche *deinde* nella lacuna, non già il *praeterea* di 121, poichè la tenuità

primum animalia sunt iam partim tantula, quorum
tertia pars nulla possit ratione videri.
horum intestinum quodvis quale esse putandumst!
quid cordis globus aut oculi? quid membra? quid artus?
quantula sunt! quid praeterea primordia quaeque,
unde anima atque animi constet natura necessumst?
nonne vides quam sint subtilia quamque minuta?
praeterea quaecumque suo de corpore odorem
expirant acrem, panaces, absinthia tactra,
habrotonique graves et tristia centaurea,
quorum unum quidvis leviter si forte duobus

---

delle particelle odorose non è che un altro esempio di quella piccolezza di cui *in primis* si parla. — **110** sg. Si noti che questi due versi non dicon soltanto la gran piccolezza degli atomi, ma espressamente la gran distanza tra la loro piccolezza e il primo visibile. — **112**. *id quoque;* il Munro nota qui: " as well as the other point. „ Ma quali sono questi suoi due punti? chè *exordia rer. cunct.* egli l'intende ancora per atomi, giacchè non fa che rimandare a II 133. Fa forse una distinzione tra piccolezza e sottigliezza *(suptilia)*? cfr. 120. — *confirmem; confirmare* significa " mettere in sodo „; non è l'italiano " confermare „ cioè: aggiungere un nuovo rinforzo, od anche semplicemente una nuova affermazione. — Naturalmente *id* è il seg. *exord. rer. ... q. s. subtilia.* E dal v. 111 si passa al 112 (colla interpretazione mia) senza quell'anacoluto, che il Brg. ha sentito il bisogno di indicare. — **114**. " Ci sono animali tanto piccini „. — *quorum = ut eorum.* — **116**. *intestinum quodvis* " viscere qualunque. „ — **117**. *membra* è più generico di *artus.* — **118**. *primordia quaeque* son dunque, a mio credere, le singole particelle dell'animuccia di codesti animaletti, particelle coi caratteri termici, aerei ecc., e appunto come aventi questi caratteri, non atomi, ma già associazioni di atomi. — **119**. *necessumst;* cioè *quantula esse!* — **122**. *panaces;* la panacea. — **123**. *habrotoni;* l'abruotino, o la santolina. — *centaurea;* la centuria. — **124**. *duobus*, cioè *digitis* (*attrectes*, *attingas* o simile); e segue, naturalmente: " il forte odore ti resta, e per del tempo, attaccato alle dita: quanto minute, dunque, non devon essere quelle particelle di sostanza olente, che in grandissima quantità ti restano attaccate, senza che tu vegga niente. „ — Tra 124 e 125 cade la lacuna, che il Lachmann, calcola di 25 versi perchè una pagina (di destra a numero dispari) dell'archetipo finiva certamente con 124, e un'altra pagina (di sinistra, a numero pari) cominciava con 125; e poichè ogni pagina aveva 26 righe, e in ciò che manca una linea era occupata dal titolo di un *capitulum*, i versi mancanti sarebbero 25. Ma il Munro nota che quanto sarebbe naturale la perdita d'un foglio dell'archetipo (come altrove), tanto poco è spiegabile la perdita di una pagina. Attribuir

*
* *

quin potius noscas rerum simulacra vagari
multa modis multis, nulla vi, cassaque sensu?

---

la cosa a svista di chi copiò l'archetipo non si può, perchè la lacuna c'è tanto in O che in Q, e noi sappiamo che i due nè sono copia l'uno dell'altro, nè ambedue di una medesima copia dell'archetipo. Non resta dunque che o attribuire la omissione a svista dello stesso scrittore dell'archetipo [ma che proprio la svista corrispondesse a una pagina s u a ? o che proprio anche l'originale dell'archetipo avesse 26 righe per pagina?], o supporre la perdita di un foglio, dell'archetipo, e quindi la lacuna di 51 versi. Il Munro propenderebbe per la prima ipotesi, a cagione del *paucis* 113; ma abbiamo visto come il *paucis* non riguardi tutta la dimostrazione, ma il solo primo argomento, e resta quindi l'ipotesi più probabile la caduta d'un foglio e la lacuna di 51 versi. — Il titolo del IV *capitulum* (stupido, al solito) è: *quam parva sint animalia;* il titolo del V, perduto nella lacuna, era, come appare dall'indice (v. Lach. p. 250) *esse item maiora.* Su questo indizio il Woltjer (*Lucr. ph.* etc. p. 83), crede che Lucrezio nella lacuna mostrasse come, oltre ai *simulacra* di estrema tenuità, ce ne siano anche dei *maiora*, cioè quelli emessi da corpi composti di atomi *maiores;* ossia conviene in sostanza col Lachm. (cui combatte) che, visto il modo balordo con cui sono spesso fatti questi *capitulorum tituli*, l'*esse item maiora* sia da intendere di *simulacra*, non di *animalia*. Ma la distinzione di codesti diversi gradi di tenuità degli idoli è indifferente allo scopo del poeta. Piuttosto si potrà sospettare che Lucrezio, dovendo pur ammettere che oltre quegli animali piccolissimi ce n'è anche di grandi, venisse a mostrare che anche di questi son tenuissimi gli idoli, perchè di spessore atomico. È forse qui che s'annida la obiezione [" ammettiamo che *simulacra* di codesti animalucci sarebbero invisibili; ma *simulacra* di elefanti si dovrebbero vedere „] che dà luogo alla risposta di cui ci resta la chiusa *quin potius noscas* etc.? Riferire per avventura *item maiora* [*simulacra*] alle συστάσεις, di 127-140, non si può, perchè segue il titolo del VI *capitulum: de nubibus.* — **126.** *nulla vi;* noi diremmo " senza corpo, senza consistenza „; si sa che *vis* in latino significa anche la quantità materiale d'una cosa. Mi piace meno intendere " senza effetto „ (sui sensi), ossia = *cassa sensu.* — *cassa sensu* " non possibili a sentire; invisibili „. Questa forma della conclusione, affermante espressamente l'esistenza dei simulacri malgrado la loro invisibilità, era la vera e naturale occasione per aggiungere qui i versi che seguono, 127-140.

127-140. Nei mss. questi versi hanno un altro ordine: 127-130 + 134.135 + 131 + 136-140 + 132.133, col doppio solecismo *formata* riferito a *nubes* e *liquentia* a *nimbi*, e con questo effetto che non si parlerebbe che di nubi, e il discorso intorno ad esse riuscirebbe alquanto trascicato. Coll'ordine ristabilito dal Lambino, si accenna prima in genere a fenomeni di evaporazioni e esalazioni nebulose,

quod iaculentur. et hoc alias cum pervenit in res,
transit, ut in primis vitrum: sed ubi aspera saxa
aut in materiam ligni pervenit, ibi iam
scinditur, ut nullum simulacrum reddere possit.
at cum splendida quae constant opposta fuerunt
densaque, ut in primis speculum est, nil accidit horum.
nam neque, uti vitrum, possunt transire, neque autem

---

outermost surface is ever streaming off from things and admits of being discharged. „ Ciò non risolve la difficoltà, non spiega il congiuntivo, e inoltre l'*admits* non risponde esattamente alla teoria. Par proprio che Lucrezio, dopo scritto *abundat* in un senso, l'avesse nell'orecchio in un altro. Il facile rimedio *iaculantur* non va, perchè sarebbe uggiosamente superfluo. — **144.** *alias*, o è prolettico (altre, all'infuori delle dette poi), o è correlativo a un altro *alias*, o altri due *alias*, che dovevan venir poi, e non vengono per mutata costruzione. Credo sia prolettico; Lucrezio ha sopratutto in mente i due casi successivi e contrapposti della rottura e della riflessione; ma gli vien in mente un altro caso, il più semplice di tutti, quando cioè ai *simulacra* non succede nulla (per un certo — anche lunghissimo — tempo; ricordiamo p. es., il comparire di *simulacra* di persone morte), e se ne sbriga per primo e in fretta: l'*alias* dice appunto che Lucrezio è impaziente di passare agli altri due — anzi al terzo caso, quello della riflessione, che è l'unico che qui gli importa pel suo argomento, e di cui il secondo è come necessaria preparazione (il primo no, o meno). Chè qui Lucrezio non vuol già dire ciò che succede dei *simulacra* quando incontrino le cose, ma nel fatto della loro riflessione vuol trovare un argomento della loro rapidissima formazione. " Ora questi *simulacra* — a parte quando passano incolumi — o son rotti dalle cose che incontrano, o son riflessi: orbene in quest'ultimo caso badate come sempre e subitamente *apparet imago:* prova del loro *perpetuo fluere* (e quindi del loro *gigni facili et celeri ratione*). „ Ma il Brieger non vuole quest'*alias.* Vien subito in mente la correzione *raras* (Lotze) che sarebbe anche accettabile, laddove si conservi nel verso seguente la lezione dei mss. *vestem*, anzichè *vitrum;* se si suppone, cioè, che Lucrezio pensando ai casi di trasparenza, non pensasse al vetro. Ma ciò non è probabile, e vale la acuta osservazione del Brieger (*Phil.* 29, p. 431), che ci richiama a 599 sg. dove si vede che la trasparenza non dipende tanto da rarezza come dai *recta foramina.* Brieger stesso vuole *certas* o *aliquas* (*certas* nella sua ediz.) e forse a ragione. Ma conserva poi *vestem* nella sua edizione.

145 e 150. *vitrum* per *vestem* (mss. Lachmann, Bernays, Brieger) con Munro, ecc. L'*in primis* e 599 mi par proprio che impongano la correzione, benchè ripetuta. — **147.** *simulacrum*; il soggetto della proposizione è *hoc*, cioè *simulacrum;* sicchè è il *simulacrum* che *nullum simulacrum reddit.* L'*hoc* si è come annebbiato nel pensiero. — *reddere* " rimandare „; il pensiero è contrapposto non al precedente, ma al seguente. — **149.** *densaque*, aggiunta ne-

scindi; quam meminit levor praestare salutem.
quapropter fit ut hinc nobis simulacra redundent.
et quamvis subito quovis in tempore quamque
rem contra speculum ponas, apparet imago;
perpetuo fluere ut noscas e corpore summo
texturas rerum tenuis tenuisque figuras.
ergo multa brevi spatio simulacra genuntur,
ut merito celer his rebus dicatur origo.
et quasi multa brevi spatio summittere debet
lumina sol, ut perpetuo sint omnia plena,
sic ab rebus item simili ratione necessest
temporis in puncto rerum simulacra ferantur
multa modis multis in cunctas undique partis;
quandoquidem speculum quocumque obvertimus oris
res sibi respondent simili forma atque colore.
praeterea modo cum fuerit liquidissima caeli

---

cessaria; chè de' corpi brillanti, ma non densi, p. es. una fiamma, non riflettono. — *possunt*, con mss. e Brieger; il sogg. singolare è qui talmente plurale, che proprio non occorre *potis est* di L. Bern. M. — **151.** *quam... salutem* " e questa salvezza, è la levigatezza che si dà pensiero di darla „. — **157** sg. cfr. 141 sg. — **158.** *celer;* " *celer* femin. è arcaico: Ennio ha *acer hiemps;* Liv. Andron. *celer hasta*; Apul. *met.* X 31 *haec alacer;* una poesia del tempo di Nerone *volucer fama*, *silvester aedon:* d'altra parte troviamo il mascolino *celebris*, *salubris*, etc. in Tacito e anche in Cicerone e Livio; infatti *celer* non è che abbreviazione di *celeris*, come *puer* di *puerus*, ed Ennio ha anche *acris somnus;* le forme dei generi furono separate per amore di distinzione. Vedi Bücheler, *Declin. Lat.* p. 4. „ Munro. — **159.** *quasi* = *ut.* — **160.** *perpetuo*, cioè senza interruzione per tutto il tempo che il sole brilla sopra di loro. — **164.** *quocumque*, etc. " in qualunque direzione noi voltiamo lo specchio alle superfici delle cose „: *Oris* dativo plurale; cfr. 133; *rerum* è sottinteso, piuttosto che da *ab rebus* 161, dal *res* che immediatamente segue. Il Langen vuole *oris* genitivo di *os* (l. c.): " kaum verständlich „ dice il Brieger, il quale dapprima non voleva *oris*, ma l'ha poi accettato. — **164.** *sibi* Q Lachm. Bern.: *ibi* O Munro, Brieger. È più facile errore la ommissione che l'aggiunta dell' *s*. E *sibi* par più poetico. Sta in favore di *ibi* il v. 211.

166-174. " La grande facilità e rapidità di formazione degli idoli è confermata dalla rapidità con cui si possono formare in enormi masse quelle gigantesche concrezioni aeree, di natura affine agli idoli ma visibili, di cui si è detto poco sopra: come quando il cielo sereno viene come all'improvviso ottenebrato da nubi tempestose. Ora se si pensa quanto minor cosa sono gli idoli, si ca-

tempestas, perquam subito fit turbida foede,
undique uti tenebras omnis Acherunta rearis
liquisse et magnas caeli complesse cavernas.
usque adeo taetra nimborum nocte coorta
inpendent atrae formidinis ora superne;
quorum quantula pars sit imago dicere nemost
173 qui possit, neque eam rationem reddere dictis

*

Nunc age, quam celeri motu simulacra ferantur,
et quae mobilitas ollis tranantibus auras
reddita sit, longo spatio ut brevis hora teratur,
174 in quem quaeque locum diverso numine tendit,

---

pisce con quanta maggiore facilità e rapidità e folla e continuità si debbano produrre. „ Per la lacuna, vedi nota a 108-174, alla fine (p. 165). Il Munro spiega gli ultimi due versi: “ Chi può dire quanto più piccoli sieno i *simulacra* loro (di codeste ammassate nubi), e potrebbe far il conto con che straordinaria rapidità si sia prodotta una così enorme moltitudine di *simulacra* di esse nubi, perchè noi così subitamente le vedessimo comparire. „ E tutto ciò senza lacuna, e solo col dare a *rationem reddere* il significato di “ fare il calcolo „. Ma a intendere *quorum imago quantula pars sit eorum* fa difficoltà il singolare *imago*, che credo sia qui come termine tecnico e astratto: l' *εἴδωλον*. Aggiungi che per un tal ragionamento non c' era bisogno delle nubi, ma valeva qualunque cosa vista improvvisamente, e resta affatto indifferente il punto della gran celerità con cui le nubi s i f o r m a n o (non: a p p a i a n o): ed è possibile che l'esempio di tanta rapidità di formazione, non sia qui in appoggio della rapidità di formazione degli idoli?

168-171 = VI 251-254 con *reamur* invece di *rearis*. — **169.** *caeli cavernas*, cfr. 389. Cic. *Arat.* 252 *late caeli lustrare cavernas; Div.* I 17 *Aetheris aeterni saepta atque inclusa cavernis;* Varrone (in Non. 46). *Nubes aquali frigido velo leves caeli cavernas aureas subduxerant.* — **170.** *atrae formidinis ora* “ mostri paurosi „; con *ora*, cfr. 137 *gigantum ora,* Lucrezio ci ricorda che queste nubi sono sempre quelle *συστάσεις*, quei giganteschi *simulacra* che ha descritti 134 sgg. cioè della stessa classe degli *εἴδωλα* (e ce lo conferma Virgilio colla sua ripetizione *circumque atrae formidinis ora,* XII 335, vedi il passo). Noto questo contro il Munro, secondo il quale questi versi “ have nothing to do „ colle *συστάσεις* di 127-140.

175-214. Velocità dei *simulacra.* Alla dimostrazione premette sette versi introduttivi, la cui ascosa intenzione si direbbe sia quella di chieder venia, in grazia dei bellissimi versi, se, quanto alla dimostrazione, ha fatto quel po' che ha potuto. Il verso 178 suonerebbe più giusto e sincero se fosse *suavidicis potius quam claris versibus edam.* Il poeta ha però cercato d'essere chiaro, coll'essere alquanto diffuso, nell'esporre la cosa in sè stessa, 175-177 + 174. — **174.** Con Munro e Brieger questo verso ritorna qui (vedi sopra) al suo posto.

suavidicis potius quam multis versibus edam;
parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
180 clamor in aetheriis dispersus nubibus austri.
principio persaepe levis res atque minutis
corporibus factas celeris licet esse videre.
in quo iam genere est solis lux et vapor eius
propterea quia sunt e primis facta minutis,
185 quae quasi cuduntur perque aëris intervallum
186 non dubitant transire sequenti concita plaga:
188 suppeditatur enim confestim lumine lumen,
et quasi protelo stimulatur fulgere fulgur.
190 quapropter simulacra pari ratione necesse est

Il facilissimo prender la mossa verso qualunque direzione è anche un carattere della grandissima *mobilitas*. Io tengo la precisa lezione dei mss. Invece Lachm. Bern. *momine tendat;* Munro *numine tendunt;* Brg. *momine tendunt.* Per *numine* vedi nota a II 632. Il Brg. che pareva prima disposto a conservare il *numine* di II 632 (nella ediz. *momine*), non lo vuole qui, perchè qui non sarebbe = *nutu*, non avendo i *simulacra* un moto cosciente e volontario. Ma il poeta vuol accennare alla leggerezza e istantaneità della prima mossa, che un nulla può dirigere piuttosto di qua che di là. Non è il caso di sottilizzare col poeta intorno a coscienza o volontà. E appunto perchè *numen* è la prima mossa, non la corsa, il sing. *tendit*, che separa le mosse singole, fa sentir meglio la varietà grandissima. Certo non mi sognerei di mutare nè un mss. *momine* nè un mss. *tendunt.* — *in quem quaeque locum;* cfr. I 966. Non vedo neppure la necessità di giustificar l'espressione, spiegandola = *in quemcumque locum.* In *quem quaeque locum tendit, in eo* (in quella direzione) *longo spatio brevem horam terit.* — **178-180** ripetuti da Lucrezio più avanti 906-908. — **178.** *suavidicis* ἅπ. λεγ. Munro confronta *spurcidici versus* di Pl. *capt.* 56 e *saevidicis dictis* di Ter. *Phorm.* 213. — **179** sg. " Evidentemente imitati da Antipatro di Sidone, ch'era popolare, a Roma, una generazione prima di Lucrezio: egli dice in lode di Erinna, *Anthol.* II p. 19, epigr. 47 7 *Λωίτερος κύκνου μικρὸς θρόος ἠὲ κολοιῶν Κρωγμὸς ἐν εἰαριναῖς κιδνάμενος νεφέλαις*: il *gruum clamor in aetheriis* probabilmente da Omero *κλαγγὴ γεράνων οὐρανόθι πρό* „ Munro. — **180.** *dispersus* " che si spande e si disperde „, contrapposto a *parvus* (raccolto e gustato) come *clamor* a *canor.* — **181-206.** Per la spiegazione di questi versi vedi l'Excursus I alla fine di questo libro. — **181** sg. *minutis corpor.*, e **184** *primis... minutis;* Lucr. intende atomi; cfr. II 313. — **183.** *in quo genere*, cioè delle cose che *celeris licet esse videre.* — **185.** *cuduntur* cfr. I 1084 *cudere enim crebro possunt (plagae).* In V 854 *procudere*, che in senso non figurato avrebbe potuto usare anche qui. E il *(pro)cudere* qui spiega benissimo il *procudere* là. — **189.** *protelo* v. II, 531. — *fulgere;*

inmemorabile per spatium transcurrere posse
temporis in puncto, primum quod parvola causa
193 est procul a tergo quae provehat atque propellat,
203 quod superest, ubi tam volucri levitate ferantur;
194 deinde quod usque adeo textura praedita rara
195 mittuntur, facile ut quasvis penetrare queant res

---

non è da mutare questa forma d'ablativo, cfr. V 283. — **191.** *immemorabile spatium* " uno spazio di cui non possiamo farci un'immagine „. Vedi nota a 773. — **192.** *parvola;* vedasi come io lo spieghi nell'Excursus I. Il Munro con Creech prende *parvola* come pl. n. *(simulacra)*; " ma è troppo pretendere dal lettore „ oppone il Brieger, il quale rinunzia nella sua edizione a ogni spiegazione o emendazione. Il Susemihl (*Phil.* 29) mette lacuna: ...*primum quod parvola* [*etiam Ipsorum primordia sunt et similis*] *causa Est procul* etc.; ma gli atomi degli idoli possono essere di ogni grandezza (atomica). — **193.** *procul;* il Brieger vorrebbe (o almeno: voleva) non *procul a tergo* ma *procul provehat*; " ma è troppo pretendere dal lettore „ possiamo dire alla nostra volta. — Cfr. VI 1025 *aër a tergo quasi provehat atque propellat.* — Si noti anche l'efficace assonanza *pro cul*, *pro vehat*, *pro pellat.* — Il Postgate *sat procul a tergost* " una piccola causa basta per muoverla e spingerla alle spalle „; e al Brieger non dispiace. Ma resta sempre da spiegare perchè basti una causa piccola a dare una velocità grandissima. — **203.** Questo verso, conservando noi la numerazione del Bernays, porta il n. 203, perchè là l'ha trasportato il Bernays dietro l'esempio del Lachmann. Dalle cose dette appare che il verso sta benissimo qui al suo antico posto, dove l'hanno restituito Munro e Brieger. — Cfr. 743. *summa levitate feruntur.* Del resto come seconda ragione Lucrezio avrebbe dovuto dir questa, la *levitas*, spiegata colla *rara textura.* — **195.** *quasvis... res.* Il Brieger *quavis... se*, e dice che è un non senso *quasvis... res*, perchè son poche le cose in che gli idoli posson penetrare. Ma che importa qui " in qualunque direzione nell'aria „? poi *se* per *res;* correzione doppia. *Quasvis res* non vuol dire tutte le cose, ma, con una certa esagerazione, cose d'ogni genere, cioè cose di molti generi; cioè non solamente aria, acqua, vetro e altre cose trasparenti, ma anche (sia pure indeboliti e diminuiti) cose non trasparenti, come nel caso degli idoli che p. es. in sogno arrivano, non sentiti dai sensi, fino alla nostra *mens*, attraverso quindi alla nostra compagine corporea, cfr. 726 sgg. [Mi oppone il Brieger (*Burs.*, 1896 p. 132) essere estremamente improbabile che il poeta metta insieme idoli visivi, e idoli sognati o pensati, proprio rispetto a una cosa in cui si comportano così diversamente gli uni dagli altri. Rispondo, anzitutto, che qui si tratta ancora della esistenza, tenuità e celerità degli idoli in genere, e in sè stessi, non in relazione agli effetti loro su di noi. E aggiungo: l'obiezione avrebbe molto peso se la precedente espressione *causa quae provehat atque propellat* si riferisse al flusso degli incalzantisi idoli visivi; ma colla spiegazione nostra (Excursus I), vale per l'ori-

et quasi permanare per aëris intervallum.
praeterea si quae penitus corpuscula rerum
ex altoque foras mittuntur, solis uti lux
ac vapor, haec puncto cernuntur lapsa diei
00 per totum caeli spatium diffundere sese,
87 perque volare mare ac terras caelumque rigare,
quid quae sunt igitur iam prima fronte parata,
02 cum iaciuntur et emissum res nulla moratur?
04 quone vides citius debere et longius ire

---

gine degli idoli tutti, anche dei formantisi a mo'di συστάσεις.] Nota anche che *penetrare* non sarebbe detto bene del semplice *permanare*, del “ libero scorrere „ per l'aria, cui anzi il poeta espressamente rileva col verso seguente 196. “ Possono attraversare tante cose, e per l'aria volar liberi addirittura. „ — **197** sgg. *Praeterea* risponde a *principio* 181. — **199.** *haec*, *lapsa* (appena staccatisi), *cernuntur puncto diei* (= *puncto temporis;* bella sostituzione, ricordante alla fantasia il q u a n d o ciò avviene) *diffundere sese* etc. — **187.** Porta questo numero, perchè Bern. l'ha voluto trasportare dopo 186. Ma ha trovato, a ragione, poco consenso. Purmann e Polle lo vogliono interpolato qui da V 593 — il qual verso, ad ogni modo, basta per escludere la lezione del Lachm. *circumque* per *caelumque*. Fa difficoltà che *caeli spatium* sia già nel verso precedente. Ma non è difficoltà per Lucrezio; in 200 è tutt'intero lo spazio per cui *si diffonde* la luce del sole; poi il poeta distingue le diverse parti del mondo — le solite tre di Lucrezio — illuminate: il mare, la terra, e, in cielo, quegli sprazzi, quei fasci di raggi che, sgorgando d'in tra le nubi, *rigant*, attraverso il cielo stesso. E cfr. 403, 404 *montes*, *montes*. — Col Munro mettiamo virgola alla fine di questo verso, considerando 197-200 + 187 come protasi dei due versi seguenti, e intendendo quindi *si quae*, in 197 = “ se quelle cose che „; mentre colla punteggiatura tradizionale, cioè punto fermo alla fine di questo verso (L. B.), *si quae... haec* vien a dire: “ se ci son cose che... queste „; il che non è esatto, perchè ci sono anche cose, p. es. il fumo, che *ex alto mittuntur*, ma non si diffondono *puncto diei* per tutto il cielo. — **202.** Abbiamo spiegato questo verso nell'Excursus I. — **204.** *quone*, mss. L. B. M., a cui antiche edizioni sostituiscono *nonne*, voluto ancora da Langen (*Phil.* 34. p. 30) e Brieger, malgrado la nota, per me decisiva, di Munro: “ Difficilmente è giusto il cambiamento di *quone* in *nonne*: il senso qui richiesto non è soltanto ‘non vedete che essi devono correr più veloci?’ ma ‘non vedete che essi devono correre *immensamente* più veloci?’ *Quo* sta per *quanto*, come spesso nei migliori scrittori: talora *ne* è attaccato al relat., come in Catul. 64, 180. *An patris auxilium sperem? Quemne ipsa reliqui?* per: *illiusne quem* etc. 183. *quine fugit?* i. e. *illiusne coniugis qui fugit?* „ etc. In sostanza qui son fuse due costruzioni: *quanto citius ire debent!* e *videsne multo citius ire debere* etc. „ Proprio, del resto, come noi;

multiplexque loci spatium transcurrere eodem
tempore quo solis pervolgant lumina caelum?
hoc etiam in primis specimen verum esse videtur,
quam celeri motu rerum simulacra ferantur,
quod simul ac primum sub diu splendor aquai
ponitur, extemplo caelo stellante serena

" Quanto più presto non vedi tu che debbano andare? „ — **205-206** = II 163, 164; ma qui *lumina* per *fulgura*.

207-214... 3.º argom. — **209.** *splendor aquai* " un'acqua specchiante „. — **210** sg. *caelo stellante* abl. ass. — *serena sidera mundi respondent radiantia in aqua.* Come in italiano, non è necessario il complem. dat. a *respondere* (Plin. *Hist. Nat.* III, 16 *quemadmodum podagra ad tempus respondet*); quindi arbitraria e forzata la correzione *mundo* di Lach. e Bern. Del resto un *tibi* è subito sottinteso. Ed è meticolosità pretender proprio col Munro che sogg. di *respondent* non sieno le stelle, ma precisamente il loro riflesso, ossia: *sidera mundi* (cioè della *riflessa* vôlta del cielo) *radiantia in aqua respondent sideribus in caelo radiantibus.* — **213.** *accidat in*; Wak. confronta Ov. *fasti* V, 360 *accidere in mensas ut rosa missa solet.* — **214.** *mira*, che s'accorda naturalmente con un *mobilitate*, o simile, perduto nella lacuna. Cfr. 746 *mire mobilis ipsa.* Lachmann e Bernays, per legare con 215, leggono *mitti* per *mira;* ma, a parte il resto (v. nota seg.), la conseguenza che si trarrebbe sarebbe la esistenza degli idoli, mentre qui s'è dimostrata la velocità.

215-227. Dopo 214 Munro, con Purmann e Goebel, ammette lacuna d'un verso. I versi 215-227 ritornano con poche modificazioni VI 923-935. Il primo, 215, tutti ammettono che Lucrezio l'ha scritto prima qui e poi là; i seguenti invece tutti ammettono (salvo L. e Bern.) che Lucr. li ha scritti per il VI, dove infatti stanno benissimo; ma la loro ripetizione nel IV, secondo Brieger, Göbel, Neumann etc., è opera d'un interpolatore — che sarebbe assai antico, però, perchè alcuni di questi versi son citati da Gellio e Nonio come appartenenti al IV — secondo il Munro (ed io consento) l'interpolatore è Lucrezio stesso. — Ma giova veder tutto questo luogo nel suo complesso. Io credo la lacuna tra 214 e 215 notevolmente maggiore che di un verso. Ed ecco perchè. Nella lacuna ci deve stare la fine della chiusa che comincia con 214, e con essa la chiusa della prima sezione del libro IV " esistenza e caratteri dei simulacri „, e ci deve stare il principio della nuova sezione del libro, la sezione psicologica — come nel libro III alla sezione descrittiva dell'anima tien dietro, ben distinta, la sezione della mortalità dell'anima. Infatti, si badi, l'argomento vero del IV, in continuazione del III, è psicologico; si tratta di mostrare come in noi avvengono i fatti di sensazione, di sentimento, di volere, d'errore, come sogniamo, come amiamo; se continuamente si parla di *simulacra*, è perchè i *simulacra* sono il grande, il principalissimo, se non l'unico, strumento della nostra vita psichica. La vista e la visione mentale sono i grandi informatori e guidatori del nostro spi-

sidera respondent in aqua radiantia mundi.
iamne vides igitur quam puncto tempore imago

---

rito. Vien poi l'udito, a cui serve un'altra specie, men determinata, di simulacri; gli altri sensi non hanno bisogno di simulacri, perchè son serviti immediatamente dal tatto (se pur non si consideri l'odore come affine, nel suo processo, al suono), e simulacri non per altro occorrono che per creare il contatto là dove il contatto diretto non c'è, per la distanza: chè sensazione non avviene che per contatto. Ma pel gran posto della vista, ripeto, Lucrezio appena tocca degli altri sensi; e alla vista attacca giustamente la digressione sulla credibilità dei sensi. Per questa stessa ragione ha messo, come introduzione alla psicologia, la trattazione dei *simulacra* in sè, che appunto ora è finita, e nella quale, si badi, non si parla mai di essi come strumento di sensazione, e alla vista non s'accenna se non per necessità di argomentazione, per spiegare caratteri e fatti degli idoli stessi. Invece, di qui in avanti siamo in piena trattazione di fatti sensitivi (non s'opponga per avventura che 267 sgg. c'è la teoria della riflessione speculare, che apparterrebbe alla trattazione obiettiva degli idoli; v'è per spiegare l'illusione per la quale noi *ultra speculum videmus imaginem*, come dice il poeta stesso, e qualche altro fatto ottico). Ciò posto: 1.° Non è probabile che Lucrezio, contro il suo costume, passasse dalla prima sezione alla seconda, di così diverso argomento, quasi inavvertitamente, senza annunziare il passaggio, anche con qualche poetica effusione. Nella lacuna pertanto io sospetto — oltre alla chiusa di cui 214 non è che il primo verso — alcuni versi d'introduzione siffatta. 2.° col v. 215 *corpora quae feriant oculos visumque lacessant* sento d'essere entrato nella seconda sezione: nessun verso simile s'è incontrato sinora, neppur là dove (p. es. intorno a 33 o a 46) quasi s'aspetterebbe. Esaminando poi 228 sgg., vedo che è un secondo *(praeterea)* argomento in prova che " è per mezzo degli idoli che noi vediamo ". (Non posso convenire col Brieger, il quale non ci vede altro che una prova dell'esistenza degli idoli, e quindi trasporta questi versi dopo 95.) Dunque il verso 215 è l'ultimo verso della prima (?) prova che è per gli idoli che noi vediamo. Della qual prova ciò che ci manca stava quindi nella lacuna.

Veniamo ora a 216-227. L'occasione del ripeterli qui è stata certo la ripetizione nel VI del nostro verso 215; ma chi ha ceduto alla tentazione è stato Lucrezio; e me n'è indizio il verso VI 927 *nec varii cessant sonitus manare per auras,* che qui, 219, diventa *nec variae cessant voces volitare per auras,* con evidente guadagno artistico nella maggior leggerezza dell'espressione e del suono, e in quella allitterazione *(voces variae volitare)* conforme all'istinto allitterativo, che in Lucrezio era così gran suggeritore di parole. Ma perchè trascriver qui questi versi? La ripetizione nel VI del nostro verso 215 gli ricordò il luogo d'ond'era preso nel IV, e gli parve che anche i versi là seguenti potessero andar bene anche per qui, in relazione stretta col pensiero indispensabile e fondamentale, che anche il senso della vista avviene per contatto, e che

aetheris ex oris in terrarum accidat oras?
quare etiam atque etiam mira fateare necessest

* * *

corpora quae feriant oculos visumque lacessant.
|| perpetuoque fluunt certis ab rebus odores;
frigus ut a fluviis, calor ab sole, aestus ab undis
aequoris, exesor moerorum, litora circum:
nec variae cessant voces volitare per auras:
denique in os salsi venit umor saepe saporis,

---

questo contatto — come in tanti altri casi, dove non hai contatto diretto — l'hai indirettamente, per emanazione. Nessuno aveva difficoltà ad ammettere la cosa per gli odori e pei suoni; ma anche molti altri casi mi danno la prova chiara che il contatto indiretto, mediante emanazione, è un vero sostituto del contatto diretto, e mi dà la stessa sensazione: tocco la stufa e la sento calda; ma anche non toccandola la sento calda per emanazione di calore ch'essa manda. Sento toccandola l'acqua fredda del fiume; ma anche solo passeggiando sulla riva mi arriva da essa una impressione di frescura. Il senso del gusto è quasi esclusivamente servito dal contatto diretto: ma pure, passeggiando lungo la spiaggia del mare, m'arriva una emanazione di sapore salato. Insomma, s'io bado al mondo in cui vivo, è un continuo affluire di emanazioni d'ogni specie dalle cose, che m'apportano un perenne concento di sensazioni svariatissime (225-227). Dopo queste considerazioni, mi par difficile non ammettere che i versi 216-227 sono qui benissimo a posto [tanto che si potrebbe anche dubitare se sieno stati scritti prima nel VI, se non fosse l'osservazione fatta per 219, e ciò che si nota a 217], e che sono in intimo rapporto colla lacuna, anzi sono essi stessi una conferma della lacuna, e che nella lacuna c'era (ciò che Lucrezio fuor di questa lacuna non dice mai espressamente, ma o dice implicitamente, come in II 810 sgg., oppure dà per sottinteso o già detto) che la sensazione della vista avviene per la emanazione degli idoli delle cose, e per essi idoli soltanto. Quando Lucrezio viene a dire degli altri sensi (520 . 613 . 671 . 720), comincia coll'annunciare espressamente che viene a spiegare come quella sensazione avvenga: e non l'avrebbe fatto per il senso più importante, e di cui così a lungo si occupa, e intorno al quale erano i più profondi dissensi? Giacchè anche questo m'importa avvertire: che la sensazione della vista avvenisse anche per emanazioni degli oggetti, era cosa da secoli generalmente ammessa; ma anche molto generalmente si diceva (tra i filosofi) che v'avessero parte anche emanazioni degli occhi. Ancora in Macrobio, *sat.* VII 14 15 si legge: *Ad haec renidens Eustathius " in propatulo est „ inquit " quod decepit Epicurum.*

cum mare versamur propter, dilutaque contra
cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror.
usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter
fertur et in cunctas dimittitur undique partis,
nec mora nec requies interdatur ulla fluendi,
perpetuo quoniam sentimus et omnia semper
cernere odorari licet et sentire sonare. ||
  Praeterea quoniam manibus tractata figura
in tenebris quaedam cognoscitur esse eadem quae

---

a vero enim lapsus, est aliorum quattuor sensuum secutus exemplum, quia in audiendo et gustando et odorando atque tangendo nihil e nobis emittimus, sed extrinsecus accipimus quod sensum sui moveat... hinc putavit et ex oculis nihil foras proficisci, sed imagines rerum in oculos ultro meare. „ Infatti Democrito (Teofrasto, *de sensibus* § 50 sg.) diceva " l'aria tra gli occhi e l'oggetto veduto *τυποῦσθαι συστελλόμενον ὑπὸ τοῦ ὁρομένου καὶ τοῦ ὁρῶντος*; una *ἐντύπωσις* (*εἰς ἀέρα*) *οἷον εἰ ἐκμάξειας εἰς κηρόν*. E Empedocle (Diels, *doxogr. gr.* p. 403) *τοῖς εἰδώλοις τὰς ἀκτῖνας ἀνέμιξε προσαγορεύσας τὸ γιγνόμενον ἀκτινείδωλον συνθέτως*. E alcuni degli Academici (ibid.) *κατὰ τινῶν ἀκτίνων ἔκχυσιν μετὰ τὴν πρὸς τὸ ὑποκείμενον ἔνστασιν πάλιν ὑποστρεφουσῶν πρὸς τὴν ὄψιν*. E Platone (ibid. p. 404) faceva avvenir la visione *κατὰ συναύγειαν τοῦ μὲν ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν φωτὸς ἐπὶ πόσον ἀπορρέοντος εἰς τὸν ὁμογενῆ ἀέρα τοῦ δὲ ἀπὸ τῶν σωμάτων φερομένου*, etc. (e vedi ivi altre simili opinioni di altri). Ora, come abbiamo avvertito nell'*Introduzione*, era importantissimo per Epicuro (pel suo principio gnoseologico) stabilire ciò appunto che fa sorridere Eustazio in Macrobio, cioè che noi vediamo (come udiamo, odoriamo, ecc.) *nihil emittentes*, e per sola virtù dei *simulacra;* ed espressamente, nella lettera a Erodoto, § 49, Epicuro nega che le cose esterne possano *ἐναποσφραγίζεσθαι τὴν ἑαυτῶν φύσιν τοῦ τε χρώματος καὶ τῆς μορφῆς διὰ τοῦ ἀέρος τοῦ μεταξὺ ἡμῶν τε κἀκείνων οὐδὲ διὰ τινῶν ἀκτίνων ἢ οἵων δή ποτε ῥευμάτων ἀφ' ἡμῶν πρὸς ἐκεῖνα παραγινομένων*. Ora, io non so se (anzi non lo credo probabile) nella lacuna qui in Lucrezio ci fosse anche una espressa confutazione di codeste contrarie opinioni; ma, se non una espressa reiezione di esse, una implicita affermazione che noi vediamo soltanto per mezzo dei sinceri *simulacra*, vi doveva essere; e me ne è segno qualcuno degli esempi di 216-227, quelli per es. del freddo e del caldo e del sapor salato, che, sia pure per altri sensi, sono argomento che la sensazione che ci arriva per emanazione non è diversa da quella che s' ha per contatto immediato; e me ne è segno 228-236, che non solo è prova che la vista avviene per *simulacra*, ma, implicitamente, fondandosi sul fatto che noi abbiamo la stessa sensazione della forma quadrata per la vista e pel tatto, è una prova parallela agli esempi or or citati (freddo, caldo, sapor salato del

cernitur in luce et claro candore, necessest
consimili causa tactum visumque moveri.

---

mare), ed è prova che il *simulacrum* viene solo e tal quale a darci la notizia della superficie dell'oggetto. Onde si vede quanto poco io approvi il trasporto di questi versi dopo 95 (Brieger). — Quanto a 216-227, se si vuole che Lucrezio li abbia scritti prima qui, bisogna mettere lacuna anche tra 215-216, anzi, anche tra 227 e 228. Ma più probabile resta pur sempre che Lucrezio li abbia ripetuti qui dal VI, riservandosi di regolarmente innestarli. Così come sono, interrompono la continuità del carme, e li ho quindi messi tra || ||. — **215.** *visumque lacessant* " e suscitino il vedere „. Cfr. 345 *lacessuntque ut videamus.*

216-227. " Da tutte le cose e sempre qualche cosa emana ed esala: e i nostri sensi continuamente ce ne avvertono. „ — **217** sg. *ut,* " come pure emana „. — *aestus,* per una esalazione, anche VI, 823. Questo primo esempio, dove la prova non è il nostro senso (sebbene si possa sottintenderlo) ma il corrodere i muri delle case vicine al mare, è ben un segno che questi versi sono stati scritti prima nel VI, dove l'interesse è di provare le emanazioni in genere, non, come qui, le emanazioni sentite. — **218.** *exesor,* *ἅπ. λεγ.* — *moerorum* = *murorum,* come I, 29 *moenera* = *munera.* Anche Virg. ha *moerorum.* — *circum,* nel VI *propter.* — **219.** Nel VI *nec varii cessant sonitus manare.* — **222.** *amaror.* Verg. *Geor.* II. 247. — **223.** *res quaeque*, in senso largo, " emanazioni d'ogni specie „ — *fluenter ἅπ. λεγ.* — **225.** *interdatur*; 865 *interdatus.* — **226-227.** Lach. e Bern. espungono 227, come non lucreziano. Brieger lo trovava intollerabile per il doppio paio di infiniti, che nel primo paio sono coordinati, mentre nel secondo paio uno è subordinato all'altro; ma nella sua edizione lo conserva. Il verso ha dello strano, ma non è questa una ragione perchè non sia di Lucrezio. Non urta il secondo paio di infiniti, perchè è tutt'insieme il terzo termine, coordinato ai primi due: Lucrezio risolve il *sentimus* del verso precedente, enumerando i tre sensi che attestano i continui effluvi, vedere, odorare e sentir suoni: al terzo termine, del suono, dà più ampia e imitativa risonanza. Di tatto e gusto non parla, come non richiedenti, e quindi non attestanti, effluvi. Cfr. del resto VI 1225 sg. *quod ali dederat vitalis aëris auras volvere in ore licere et caeli templa tueri.* — Conservato 227, è spostata l'obiezione del Brieger contro *omnia* di 226, cioè " che noi non sentiamo tutto „. Però egli conserva la sua proposta *omnibu'* nella sua edizione. L'*omnia* del resto va inteso con discrezione: " dappertutto noi abbiam sentore delle cose o per la vista o per odore o per suono. „ Che se poi l'interpolatore qui, come s'è detto, è Lucrezio, cade senz'altro ogni dubbio circa *omnia* e circa v. 227.

228-236. 2.° argom. che la vista avviene per idoli. Lucrezio dice: " Se la forma, p. es. quadrata, d'un oggetto noi la riconosciamo, anche al buio, col toccarla, e, alla luce, cogli occhi; se riconosciamo la medesima cosa nei due casi, cioè *riceviamo nei due casi la medesima impressione della forma,* bisogna dire che nei due casi la

nunc igitur si quadratum temptamus et id nos
commovet in tenebris, in luci quae poterit res
accidere ad speciem quadrata, nisi eius imago?
esse in imaginibus quapropter causa videtur
cernundi neque posse sine his res ulla videri.
Nunc ea quae dico rerum simulacra feruntur

---

causa dell'impressione è eguale. Ora, poichè al buio l'impressione ci viene *(commovet)* dal contatto con una forma quadrata, anche nella vista l'impressione deve essere prodotta da una forma quadrata — da una forma quadrata staccatasi dall'oggetto e venuta in contatto coi nostri occhi, poichè l'oggetto è distante — che è quanto dire dalla sua *imago*. „ Il ragionamento si fonda sulla supposizione — che ho sottolineata — che, poichè noi tocchiamo con mano e vediamo che una cosa è quadrata, eguale sia l'impressione nostra nei due casi. La supposizione è, in certo senso, molto ingenua; chè le due impressioni non sono, come tali, confrontabili. Ma la cosa non appar più così ingenua, quando si pensi che Lucrezio, ossia Epicuro e con lui Democrito, partono dal giusto concetto che ogni sensazione è tattile, e solamente fanno di questo principio un'applicazione grossolana, quale era possibile per la scienza d'allora. Ed era del resto la conseguenza naturale della teoria degli idoli; una teoria sconfitta solo dalla scienza ottica moderna, poichè ancora il Locke (citato dal Munro al verso 103) *Essay*, II, 8, 12, scrive: " Since the *extension*, *figure*, number and motion of bodies of an observable bigness may be perceived at a distance by the sight, it is evident some single imperceptible bodies must come from them to the eyes. „ — Del resto (sia detto per incidenza) tra la apprensione visiva e la apprensione tattile della forma un intimo legame c'è di fatto, poichè la nozione visiva di forma nasce, come si sa, per associazione delle sensazioni visive colle sensazioni muscolari dei nostri movimenti percorrenti le linee tattili degli oggetti. — Sullo stesso principio si fonda l'argomento II 810 sgg.

229. *quaedam... esse eadem* " essere in certo modo la medesima „. Il *quaedam* va avvertito. — **232** sg. *et id nos comm. in ten.* " ed è essa forma quadrata che ci impressiona, nel buio „. — **233**. *luci*, e poco sopra *luce*. Così I 976 *fine*, 978 *fini*, 979 *fine*. — Intendi: " quale altra cosa potrà arrivar quadrata ai nostri occhi *(ad speciem)*, e produrvi l'impressione tattile di quadrato, se non la quadrata *imago?* „ — **234**. *ad speciem*, agli occhi; come 240 *quo speciem vertimus*. Cfr. V, 707 . 724.

237-267. Dopo aver dimostrato che si vede per gli idoli, Lucr. vien toccando parecchie difficoltà. Un primo gruppo è trattato in questi 30 versi, i quali pertanto io ho staccati, come paragrafo, da ciò che precede, mentre gli altri editori e commentatori non li distinguono, considerandoli quasi come continuazione dello stesso argomento. La 1.ª questione tocca del nostro veder solo e sempre cogli occhi; la 2.ª, come abbiamo la percezione della distanza; la 3.ª come mai non vedendo noi gli idoli, vediamo gli oggetti. Son trattate con brevità; la prima anzi è toccata tanto brevemente, e la se-

undique et in cunctas iaciuntur didita partis:
verum nos oculis quia solis cernere quimus,

---

conda s'attacca alla prima (242) in forma così insolitamente spiccia, che nasce il sospetto che s'abbia ancor qui dei semplici abbozzi, destinati poi a più ampio sviluppo.

237-241. Dice Lucr.: " idoli son continuamente mandati dalle cose, e in tutte le parti; ma poichè noi non vediamo che cogli occhi, perciò dove voltiam gli occhi le cose tutte li colpiscono coi loro idoli „ — ciò che veramente non è una grande notizia! Lucrezio deve voler dire qualche cosa di più; cioè, o: " poichè sempre e dappertutto le cose mandano idoli, perciò dovunque noi volgiam gli occhi — chè con questi soli vediamo — essi son colpiti dagli idoli dalle cose e le vedono „ — ma una cosa così semplice è detta ben male, sopratutto con quel *verum*. Sospetto che qui s'annidi piuttosto un'altra questione: se idoli ci vengono addosso d'ogni parte, perchè vediamo solo cogli occhi? [La questione è naturale, per la vista e per altri sensi, una volta che ogni senso si riduce al tatto.] Alla questione Lucrezio non dà una risposta, contentandosi di dire: " idoli ci piovono addosso da tutte le parti; ma poichè gli occhi solo son conformati al vedere, essi soli, dovunque si volgano, ricevono l'impressione di forma e colore „; ma è una questione che Democrito aveva già vista, e aveva cercato di risolvere (Teofrasto, *de sens.* § 54) dicendo che idoli di cose e onde sonore penetrano in noi per tutto il corpo, ma son sentiti e sentite solo negli occhi e nelle orecchie, perchè queste e quelli sono a ciò opportunamente conformati — e dice come. [Leggo in Lubbock, *Les sens et l'istinct*, etc. p. 111: Nous savons qu'en général tous les tissus des animaux inférieurs et même des plantes sont impressionés d'une manière quelconque par l'action de la lumière. Mais pour voir, dans le sens de percevoir les formes des objets, il faut que l'animal possède un appareil, etc.] — Il Brieger accetta dal Kannengiesser l'ordine 237.238.240.241.239, e poi lacuna. Le ragioni del Kannengiesser sono: la mancanza di *tantum (tantum quo speciem vertimus)*, e il superfluo *omnes*, che riesce invece giustificato quando sia tolto di mezzo 239. Aggiunge il Brg. quest'altra: la troppa ingenuità del ragionamento 239.240. Certo questi versi lasciano insoddisfatti. Pure osservo: la mancanza del *tantum* non ha gran peso; è naturale in latino il dire: *quia solis oculis cernere quimus, quo speciem vertimus videmus* (v. Nägelsbach, *Stil.* § 84); e non bisogna prendere *quo speciem vertimus* per una proposizione incidentale. All'*omnes* potrebbe darsi un valore intensivo *(res, et omnes quidem)*. L'ingenuo ragionamento ritorna tal quale in 239 * del Kanneng.; giacchè non saprei proprio che altro metter nella lacuna se non ciò che il Kanneng. stesso ci mette: " uno eodemque tempore unius tantum partis res a nobis percipi possunt „. Ma sopratutto mi rende guardingo questa considerazione. Nel pensiero di Lucrezio pare che siansi fusi o confusi due punti di vista diversi, e che son rappresentati dalle due espressioni *rerum simulacra undique (ad nos) ferri* e *rerum simulacra in cunctas partis iaci,* che pur sono lì messe come equivalenti. Dalla

propterea fit uti, speciem quo vertimus, omnes
res ibi eam contra feriant forma atque colore.
et quantum quaeque ab nobis res absit, imago
efficit ut videamus et internoscere curat:
nam cum mittitur, extemplo protrudit agitque

---

prima viene che *quo speciem vertimus* vediam le cose; dalla seconda viene, invece, che vediamo una cosa da qualunque parte la guardiamo. Questa incongruenza resta intera anche col trasporto del Kanneng. e coll'*omnes* giustificato mediante il suo trasporto; mentre invece coll'ordine tradizionale, l'*omnes*, anzichè superfluo, verrebbe, col valore intensivo che si è detto, a corrispondere al secondo punto di vista, " dovunque volgiamo lo sguardo vediamo le cose, e le vediamo tutte, perchè qualunque sia la parte che una cosa rivolge a noi, anche da quella manda idoli „. Non si dica che è troppo pretendere dal lettore. Ho già detto che i due momenti son confusi nella mente di Lucrezio; in questa confusione l'*omnes* gli è stato quasi inconsapevolmente suggerito da quel momento che era come velato dall'altro. Ho anche già detto che questi pochi versi hanno il carattere di un primo abbozzo. — **240.** *forma atque colore*, anzichè *simulacris*, non è forse senza una ragione. Appunto perchè il contenuto di un idolo non è che *forma* e *color*, non può toccar sensibilmente che gli occhi, e non p. es. gli orecchi. Vero è che la forma è sensibile anche al tatto della mano; ma non da sola, bensì accompagnata da un senso di resistenza. Cfr. a 263-266.

241-253. È ancora un'opera dell'immagine se noi avvertiamo le distanze degli oggetti. Essa venendo a noi spinge l'aria di mezzo entro i nostri occhi, attraverso la nostra pupilla: quanta più n'abbiam sentita passare, da tanta maggior distanza è venuto l'idolo. Ciò avviene per altro con rapidità istantanea, sicchè veder l'oggetto e la sua distanza è un atto solo. — Ma e la famosa *rara textura* per la quale gli idoli *queunt permanare per aëris intervallum?* e neanche è da dire che solo una parte dell'aria interposta sia spinta dentro gli occhi, perchè v. 246 *per nostras acies perlabitur omnis*! Forse questa spiegazione Epicuro l'ha ereditata da Democrito, i cui idoli, essendo aria condensata e quasi a dire impastata per effetto della luce, e avente ricevuto, a mo' di cera, l'impronta delle emanazioni delle cose (v. sopra a 215-227, p. 179), si capisce che possano spingere avanti a sè dell'aria non condensata. Più avanti questa spiegazione è applicata alle visioni speculari (267 sgg.). Quando si tratta di fenomeni molto particolari, non interessanti i principî, Epicuro accetta volentieri, senza guardar tanto pel sottile, spiegazioni altrui, e in particolar modo di Democrito. Vedi vol. I p. 238, nota 2. — **243.** *internoscere curat; internoscere* usato come sostantivo accusativo, come in Ennio: *Aut occasus ubi tempusve audere repressit*, citato dal Lachmann, il quale però trova diverso il caso, e legge qui *cogit* per *curat*. Egli dice che Lucrezio qui non parla come Ennio nell'esempio citato [perchè ?], ma come in *perfugium habent o m n i a diris tra-*

aëra qui inter se cumque est oculosque locatus,
isque ita per nostras acies perlabitur omnis
et quasi perterget pupillas atque ita transit.
propterea fit uti videamus quam procul absit
res quaeque. et quanto plus aëris ante agitatur
et nostros oculos perterget longior aura,
tam procul esse magis res quaeque remota videtur:
scilicet, haec summe celeri ratione geruntur,
quale sit ut videamus, et una quam procul absit.
Illud in his rebus minime mirabile habendumst,
cur, ea quae feriant oculos simulacra videri
singula cum nequeant, res ipsae perspiciantur.
ventus enim quoque paulatim cum verberat et cum

---

dere V 1184; e che l'infinito sostantivato può star da solo quando è nominat. (p. es. *meminisse languet*), ma come accus. deve avere un altro accusativo (come *omnia* nel citato es.). Ma ciò non è: ciò che rende naturale questo, e gli altri esempi che Lach. cita, è che il sogg. dell'inf. sostant. accus. è lo stesso del verbo finito; e perciò anche gli esempi del Munro, Cic. *epist.* XV, 15 *ut ipsum vinci contemmerent* e Pl. *Bacch. hic vereri perdidit*, se valgono contro il Lachm., non valgono a giustificare qui *internoscere curat.* Ciò che vale è l'esempio enniano, e la facilità di sottinder poi un sogg. *nos*, pel precedente *ut videamus.* Vedo che il Langen, *Phil.* 34, dà la stessa spiegazione della durezza di questo sostantivo *internoscere;* ma egli non si rassegna al *curat.* — **245** = 280. — **259** sg. *plus aëris* e *longior aura;* abund. lucr.; però il secondo termine spiega meglio il primo. — **251.** Unisci *procul* a *remota.* — **252.** *scilicet;* " beninteso! „ — **253** sogg. *res quaeque.*

254-266. Simulacri singoli non li vediamo; ma accumulati sì, e per essi le cose. — Il Kannengiesser (De vers. Lucr. transp.) vorrebbe trasportar questi versi dopo 236; e logicamente ha ragione, poichè si tratta d'una questione pregiudiziale, che andrebbe avanti a quelle ora toccate. Ma la condizione imperfetta di tutto questo brano consiglia la prudenza. Sono del resto questioni singole staccate, dove uno spostamento non interrompe un nesso. — **256.** *singula* par che non bene si contrapponga a *ipsae res;* ma vedere *ipsas res* non consiste in altro che nella visione degli idoli assommati; sicchè le due espressioni " non veder gli idoli ma veder le cose „ e " non veder gli idoli isolati ma vederli accumulati „ sono equivalenti, e quindi anche il primo termine della seconda col secondo della prima. — *perspiciantur;* non c'è ragione di mutarlo col Tohte (Jahrb. 1878) in *percipiantur*, per ciò che Epicuro (v. s.) usa λαμβάνειν. Cfr. *videri* v. preced. Il Brieger dice anche che forse in *perspicere* c' è l' idea: attraverso la serie dei *simulacra* penetrare fino alle cose; ciò è vero, ma solo in questo senso preciso, che la visione dei simulacri *è* la visione delle cose. — **257.** *pau-*

acre fluit frigus, non privam quamque solemus
particulam venti sentire et frigoris eius,
sed magis unorsum, fierique perinde videmus
corpore tum plagas in nostro tamquam aliquae res
verberet atque sui det sensum corporis extra.
praeterea lapidem digito cum tundimus, ipsum

---

latim; poteva dire il vento senz'altro; ma un vento di soave colpo ha più unità, mentre nel vento impetuoso si distinguono urti da urti. — **260.** *unorsum* (cfr. *deorsum*) o *unvorsum* (per *univorsum*, come *unanimus* per *unianimus*, e simili) = *universum,* " tutt' insieme; come una cosa sola. „ Intendi poi: " e sentiamo colpi sul nostro corpo, come se una cosa ci dia con quei colpi la sensazione della sua reale e materiale esistenza fuori di noi. „ *Tamquam ... det*, però, non implica che la cosa non sia per l'appunto così: " noi siam battuti proprio come da una cosa che così si fa a noi sensibile. „ I colpi, somme di colpicini non sentiti, sono come la veduta somma di idoli non veduti; gli uni sono la sensazione del vento, l'altra la visione dei corpi. — *aliquae* forma arcaica, nom. femm. sing.

263-266. Altro esempio di impressioni singole, materialmente prodotte l'una distinta dall'altra, ma non sentite che come complesso: il senso della resistenza. — L'esempio non è del tutto chiaro — sebbene il Munro non se ne dia per inteso e, senza una sillaba di spiegazione, traduca esattamente *le parole* di Lucrezio. — Lucrezio dice: " Il senso della resistenza che noi proviamo urtando o premendo su un corpo duro, non è prodotto dalla sola superficie atomica di esso, sebbene in realtà noi non tocchiamo che questa; questa da sola, infatti, non è sensibile che all'occhio come *forma* e *colore* (v. a 240); la resistenza è un effetto complesso anche di tutti gli strati atomici sottostanti. „ L' esempio non è in tutto congruo come i precedenti, perchè qui noi non tocchiamo i singoli strati, sì che si possa dire: la resistenza unica non è che il complesso di tocchi singoli, non sentiti singolarmente. C'è però un tocco singolo, la cui singola resistenza noi non sentiamo da sola; e questo basta a provare che anche qui si tratta di un sentito complesso di singoli non sentiti. Insomma Lucrezio poteva dire soltanto: la resistenza una di un corpo duro è la somma di resistenze singole, che come tali noi non le sentiamo. Invece aggiunge: tanto è vero che noi tocchiamo uno di questi singoli resistenti, e non lo sentiamo. Ma quest' aggiunta provoca la obiezione: e perchè non sarà quest'unico toccato anche l'unico sentito nella resistenza? E Lucrezio risponde: questa superficie costituisce il colore della cosa, e non è sensibile, al tocco, che come colore: chè solo come colore (e forma; ma qui la forma non importa) l' occhio la sente quando n' è toccato, senza alcun senso di resistenza (cfr. II 810 sgg.) Se dunque la mano la potesse sentire, isolata, la dovrebbe sentir come colore. Invece sentiamo la durezza dell' intero corpo duro. — A me pare che sia da intendere così, e non *summum colorem* come semplice e strana ripeti-

tangimus extremum saxi summumque colorem,
nec sentimus eum tactu, verum magis ipsam
duritiem penitus saxi sentimus in alto.
267 Nunc age, cur ultra speculum videatur imago
269 percipe: nam certe penitus semota videtur.

---

zione di *extremum saxi;* e infatti nel verso seguente *eum*, non *id*. Si badi all'espressione che noi codesto *summum*, codesto colore, col tatto non lo sentiamo. E così non ha più ragione l' Höfer di chiamare inetto questo argomento, il quale, dice, non varrebbe che se il primo idolo solo toccasse gli occhi, e premuto dai retrostanti destasse la visione dell'oggetto. — Si potrebbe anche sospettare che questi quattro versi sieno fuor di posto, e abbiano un rapporto con 237-241, ossia colla questione, come gli idoli, che ci toccano da tutte le parti, non sieno sensibili che all'occhio: tanto è vero, direbbe qui il poeta, che quando noi manifestamente tocchiamo un siffatto idolo, toccando la superficie (velo atomico) di un oggetto — chè non tocchiamo di più — non lo sentiamo punto (non ne sentiamo il colore), ma sentiamo invece la durezza di tutto il corpo. Cfr. II 810 sgg.

263. sg. *ipsum tangimus extremum* " tocchiamo la sola superficie. „ — *extremum saxi summumque colorem*, accoppiati appunto come una sola e medesima cosa ma sotto diverso aspetto. Il Munro intende invece *extremum summumque saxi colorem.* Ed è possibile, anzi è più naturale; ma verrebbe a dir la stessa cosa, più oscuramente: chè messa più in ombra l'idea " superficie „, resta ancor più velato il momento: " noi non sentiamo la resistenza isolata di questo primo strato „, concetto che non può mancare, se la prova è qui a suo posto, e parallela alla precedente. — *ipsam duritiem penitus; ipsam* per contrapposto a ciò che invece *tangimus.* — **266.** *in alto*, va unito idealmente con *sentimus* e con *duritiem.*

267-321. Continuando nell'argomento della vista, vien ora a toccare quattro fenomeni della riflessione speculare. Nel problema " come vediamo „ il fenomeno della riflessione speculare, manifestamente infido, doveva occupare e preoccupare in modo speciale i *φυσιολόγοι*; un'importanza ancor maggiore poi acquistava colla teoria degli *εἴδωλα*, per la quale, del resto, i fenomeni dello specchio diventavano piuttosto degli alleati che dei nemici. La spiegazione che della riflessione speculare troviamo in Lucrezio era già di Democrito, e probabilmente anche le altre spiegazioni accessorie. Aetius, IV 14 (v. Diels, *Doxogr.* p. 405 e Usener, *Epic.* p. 221) *Λεύκιππος Δημόκριτος Ἐπίκουρος τὰς κατοπτρικὰς ἐμφάσεις γίνεσδαι κατ' εἰδώλων ἀποστάσεις, ἅ τινα φέρεσθαι μὲν ἀφ' ἡμῶν, συνίστασθαι δὲ επὶ τοῦ κατίπτρου κατ' ἀντεπιστροφήν.* Apul. *apol.* 15 ...*num, ut ait Epicurus, profectae a nobis imagines velut quaedam exuviae iugi fluore a corporibus manantes cum leve aliquid et solidum offenderunt, illisae reflectantur et retro expressae controversum respondeant.* — Si noti che Lucrezio questa spiegazione fondamen-

quod genus illa foris quae vere transpiciuntur,
ianua cum per se transpectum praebet apertum,

---

tale non la dà: v'accenna brevemente, per altro scopo, al v. 152; la sottintende 96 sgg., 203 sgg. ed ora passa senz'altro a discutere alcune particolarità di essa. — Dice il Schütte che la strana teoria degli idoli deve essere stata suggerita dai fenomeni appunto della riflessione speculare. Ci avranno concorso; ma anche senza di essi non poteva non sorgere la domanda: come mai i nostri sensi sono affetti da cose lontane? e con questa generale, l'altra più speciale: come mai gli occhi hanno la sensazione di oggetti lontani? E poichè l'intermedio delle emanazioni si offriva manifestamente da sè nel caso dell'udito, dell'odorato, del calore ecc. era naturale che lo si immaginasse anche per la vista; e poichè codeste emanazioni sono odorose per l'odore, sonore pel suono ecc. era naturale che si immaginassero visive per la vista, vale a dire idoli, *imagines*.

267-287. Noi vediamo le immagini nello specchio al di là dello specchio, dove non sono, per la medesima ragione per la quale vediamo al di là di una porta aperta ciò che veramente è al di là. S'è visto che l'aria precedente l'*imago* ci dà la misura della distanza; a noi, cioè, vien prima l'aria tra noi e la porta, poi l'*imago* della porta, poi l'aria tra la porta e gli oggetti al di là, poi l'*imago* di questi; così, quando ci mettiam davanti allo specchio, prima ci vien l'aria tra noi e lo specchio, poi l'*imago* dello specchio: durante questo viaggio dell'*imago* dello specchio a noi, la nostra *imago* ha percorso lo stesso viaggio in senso inverso, da noi allo specchio, e là arrivata si rivolta e riparte per venire a noi, precisamente nel momento che noi riceviamo l'*imago* dello specchio; dunque, prima d'arrivare anch'essa, ci manda innanzi un'altra volta l'aria tra noi e lo specchio, e questa nuova aria ci dà l'impressione che quella ci arrivi di più lontano che l'immagine dello specchio. Dicono Höfer e Schütte (*Theorie der Empfindungslehre bei L.*) che secondo Lucrezio " noi non vediamo mai gli idoli per sè stessi, ma, per loro mezzo, l'oggetto, salvo nel caso dello specchio „. Questa differenza non esiste. Nella visione diretta come nella speculare noi immediatamente ed effettivamente non vediamo che gli idoli; e in ambo i casi ciò costituisce il vedere gli oggetti. Nel caso dello specchio c'è il solo fatto che gli idoli non ci vengono direttamente da dove l'oggetto è; il che — per naturale suggerimento del vedere abituale — crea la δόξα momentaneamente irresistibile che l'oggetto non sia là dove è realmente: una δόξα però abitualmente corretta dalla pronta e comunissima ἀντιμαρτύρησις. — 267. *imago* ha qui naturalmente il significato tecnico di εἴδωλον. — 270. *quod genus*, qui = *quod genus est;* vedi nota a II 194. — *quae vere transpiciuntur*, " che si vedono con verità al di là, cioè che al di là dove son vedute, là veramente sono „. Si sa che in latino *vere loqui* non vuol dire: parlare veramente, ma: parlare la verità. Lachmann, non seguito da nessuno, qui e 277 *bene* per

multa facitque foris ex aedibus ut videantur:
is quoque enim duplici geminoque fit aëre visus.
primus enim citra postes tum cernitur aër,
inde fores ipsae dextra laevaque secuntur,
post extraria lux oculos perterget et aër
alter, et illa foris quae vere transpiciuntur.
sic ubi se primum speculi proiecit imago,
dum venit ad nostras acies, protrudit agitque
aëra qui inter se cumquest oculosque locatus,
et facit ut prius hunc omnem sentire queamus
quam speculum: sed ubi speculum quoque sensimus ipsum,
continuo a nobis in idem quae fertur imago
pervenit, et nostros oculos reiecta revisit,
atque alium prae se propellens aëra volvit,
et facit ut prius hunc quam se videamus, eoque
distare ab speculo tantum semota videtur.
quare etiam atque etiam minime mirarier est par,

---

vere. — 271. *transpectus*, e *transpicere*, parole lucrez. — 272. *et facit ut multa* etc. — 273. *quoque*, sebben dello specchio non abbia ancor detto che il fatto si spiega per due arie; ma l'ha vivo in mente. — 273. *duplici geminoque* più che *abundantia* è vera tautologia; il Munro richiama: 449 *bina geminare;* 764 *mortis letique potitum*, 1002 *facies atque ora tuantur* [V, 5 1025, 1085 non sono vere tautologie] 1078 *genus alituum variaeque volucres*, 1191 *faces caeli flammaeque volantes.* — 274. *citra postes aër cernitur primus.* — 275. *fores ipsae*, cioè le loro *imagines.* — 279 sg. cfr. 244 sg. — 283. *fertur;* ecco un pres. dove a rigore vorremmo un perf. Cfr. 193 *provehat atque propellat*, e I 392 *condenseat.* — *in idem*, col Munro, per mss. *in eum*, che qualcuno difende (v. nota di L.) anche riferito a un neutro *(utinam !).* Lachm. e Bern. correggono: *iterum*, che guasta affatto il senso, e obbliga *pervenit* a significare " parte „ invece di " arriva „. L'*in idem* di Munro non soddisfa pienamente, perchè *idem* vien così poco latinamente ad essere un semplice *illud;* chè qui una ragione per accennare identità a malappena si vede. Se non fosse troppo lontano dalla lezione dei codici, preferirei *in id haec* di Lambino. — 284. *revisit* " ritorna verso „. — E se si tratta di un oggetto alle nostre spalle, e distante dallo specchio p. es. il doppio della distanza nostra? Allora al momento che ci arriva l'*imago* dello specchio l'*imago* dell'oggetto dietro a noi è arrivata al nostro fianco; quando ci arriva la *imago* nostra, la *imago* dell'oggetto arriva allo specchio, e si rivolta, e ci ritorna preceduta da una terza aria; e così la vediamo al di là dello specchio a doppia distanza della *imago* nostra. E similmente altri casi. — 288.268.289. Il v. 268 porta questo numero perchè il Bern.

. . . .
illis, quae reddunt speculorum ex aequore visum,
aëribus binis quoniam res confit utraque.
nunc ea quae nobis membrorum dextera pars est,
in speculis fit ut in laeva videatur eo quod
planitiem ad speculi veniens cum offendit imago,

---

l'ha trasportato tra 267 e 269, con nessun altro effetto che di disturbare l'intima unione di questi due versi. (Il Lachm. lo trasporta invece tra 269 e 270.) Col Munro, e ormai con tutti, l'ho rimesso qui al posto che ha nei codici. Il Munro, per accomodarlo al passo, lo corregge *illic quor reddant* etc. con mutazione triplice, da cui risulta una costruzione involuta, ed anche contradditoria; chè *illic* (dal di là dello specchio) e *speculorum ex aequore* fanno a pugni. Polle e Brieger propongono una lacuna tra questo e il v. preced., la quale a me pare evidente, perchè *quae reddunt speculorum ex aequore* chiama il suo contrapposto: *ultra videri*. Per la lacuna Polle propone:

...minime mirarier est par
[hic quoque imaginibus spatium quod conduplicatur]
illis, quae reddunt...
aëribus binis quoniam...

ma par che l'*aëribus binis confieri* sia la causa del *conduplicari spatium*. Per la ragione detta or ora, io intenderei piuttosto: “ Non è punto da meravigliare [che il fatto dell'apparire al di là avvenga, come per le cose al di là della porta, anche per] quelle (cose), che in realtà ci rimandan la loro visione dalla superficie dello specchio, dacchè in ambedue i casi il fatto avviene per le due arie. „ *Utrāque* (cfr. 84) è pure un indizio che nella lacuna si parlava di *ea quae non reddunt ex spec. aequore visum* (chè nel discorso anteriore sono un po' lontane), ed è quindi indizio della lacuna stessa. — “ Lucrezio — nota qui il Munro; e poteva dire Epicuro, ed anche Democrito — par che avesse chiarissimo il concetto che la distanza non è percepita dall'occhio, ma è semplicemente inferita. „ Osservo che la teoria degli idoli conduceva dritto a questa conclusione

290-299. Nell'immagine riflessa nello specchio, il nostro braccio destro p. es. diventa braccio sinistro, e viceversa, perchè l'*imago* quando torna a noi non si volta di qua girando su sè stessa, come fa una persona, ma battendo contro la superficie liscia dello specchio si rovescia entro sè stessa dalla parte opposta: così se gettiamo con forza una maschera di gesso ancora umida contro una superficie dura, le parti prominenti della maschera, schiacciate, rientrano in sè stesse e riescono dalla parte opposta, così che si ha la stessa maschera al rovescio, dove l'occhio che prima era destro, p. es., diventa sinistro, e viceversa. [Un idolo di una superficie non piana, p. es. di una faccia, non è un ritratto in piano, ma ha le sue prominenze, come una maschera.] — L'uso di prender

non convertitur incolumis, sed recta retrorsum
sic eliditur, ut siquis, prius arida quam sit
cretea persona, adlidat pilaeve trabive,
atque ea continuo rectam si fronte figuram
servet et elisam retro sese exprimat ipsa.
fiet ita, ante oculus fuerit qui dexter, ut idem
nunc sit laevus, et e laevo sit mutua dexter.
fit quoque de speculo in speculum ut tradatur imago,
quinque etiam *aut* sex ut fieri simulacra suërint:
nam quaecumque retro parte interiore latebunt,

---

la maschera col gesso o colla cera era normale, come sappiamo, in caso di defunti di famiglie più o meno distinte. Si prendeva fors' anche da statue o che so io, per facilità di riproduzione. La frequenza dell' uso ha certo occasionato il gioco d' abilità qui descritto da Lucrezio, il quale indubbiamente ritrae dal vero anche qui. — **293.** *non convertitur incolumis* " non si volta girando su sè stessa, e restando tal qual' è „. — *recta* " dritta „ cioè " non obliquamente, ma rovesciata in pieno „. — **296** sg. " e quella per avventura conservi immediatamente la sua figura esattamente rovesciata, in quanto essa stessa, schiacciata e distrutta, salti fuori (si prema fuori) cogli stessi risalti per di dietro „ — *continuo servet*, è ardito e più efficace d' un " ripigli immediatamente „. È un' offesa al senso poetico (e al senso del passo) il *sumat* di Höfer. — **296.** *fronte;* di faccia a chi l' ha gettata, e quindi " rovesciata „. Non mi par probabile la spiegazione del Munro: *fronte* = *a fronte*, ossia " dal suo diritto anteriore „ ossia " purchè batta proprio di fronte „. *Fronte* non è *a fronte*. Seduce il *forte* del Brieger, che mette in rilievo la eventualità; " chè il caso doveva esser molto raro „ (Brg.). A ciò serve già il secondo *si;* e poichè *fronte* si spiega, bisogna star contenti del *fronte*. — **299.** *mutua* avv. cfr. II 76.

300.308. Ancora con un linguaggio d' una precisione ed evidenza mirabile e poetica, viene a descrivere come mediante più specchi opportunamente disposti, per la legge che l'angolo di riflessione è eguale all'angolo d'incidenza, si può far viaggiare l'immagine di un oggetto così da renderlo visibile in un diverso locale da quello ove esso si trova. E poichè ad ogni nuova riflessione si ripete il descritto scambio di destra e sinistra, ne viene che uno specchio no e l'altro sì ci darà una figura che sarà conforme all'oggetto anche rispetto alla destra e alla sinistra. — **301.** *qu. et. aut sex*. Gli antichi usavano specchi metallici; coi nostri specchi potremmo estendere l' esperimento a un numero di volte ben maggiore. — *suërint* cfr. I 60.

302. sgg. " Infatti, degli oggetti che si trovan nascosti là dietro nella parte più interna della casa, e sieno pure così fuor di vista che non ci si possa arrivare che per un andirivieni di passaggi (con perspicua brevità: *torte penitusque remota!*), potrai far sì,

inde tamen, quamvis torte penitusque remota,
omnia per flexos aditus educta licebit
305 pluribus haec speculis videantur in aedibus esse,
320 omnia quandoquidem cogit natura referri
321 ac resilire ab rebus ad aequos reddita flexus.

---

conducendoli fuori per dei tragitti a zig-zag *(per flexos aditus)* mediante più specchi, che, anche stando, poniamo, nell'*atrium*, si veda che ci sono nella casa. „ — *videntur*, non “ sembrino „ ma “ si vedano „. Cfr. nota a 318 sg.

320, 321. Questi due versi dicono: “ dappoichè la natura costringe tutte le cose ad esser rimandate e rimbalzare ad angoli eguali (a quelli coi quali hanno battuto contro l'oggetto rimandante) „ ossia: “ poichè l'angolo di riflessione è eguale all'angolo d'incidenza. „ Ora questa è la spiegazione del fenomeno qui descritto. Non dico che i due versi sieno qui indispensabili; ma senza di essi il fenomeno qui sarebbe affermato, se ne darebbe un esempio, ma non se ne darebbe alcuna ragione. Al posto invece che i due versi 320, 321 occupano nei codici — e di dove finora nessun editore o critico di Lucrezio li ha rimossi o tentato di rimoverli — la eguaglianza dell'angolo di riflessione come c'entra per spiegare che quando mi movo davanti lo specchio, anche la mia specchiata immagine si move? — c'entra sì, naturalmente, perchè c'entra sempre quando c'è riflessione, e quindi anche nel caso che i due angoli sieno retti, e quindi incidenza e riflessione combacino sulla stessa linea; ma, dico, non è questa eguaglianza che dà la immediata e speciale spiegazione del fatto; questa speciale spiegazione, immediata, del muoversi della figura nello specchio ce la dà Lucrezio stesso 318-319 — almeno per metà. Perciò credo 320 sg. fuor di posto là, e a loro posto qui. E vedo una conferma di ciò nei *flexi aditus* di 304, che restan spiegati appunto dagli *aequi flexus,* e anche col suono sono richiamati. Nota che (come si vede dal Lachm.) tutta questa parte ha molti spostamenti (evidenti e fuor di discussione) nei codici. — L'Höfer si trova molto imbrogliato a spiegare come 320 sg. spieghino 314-319. — *Omnia;* con che Lucrezio ci dice che la legge è generale e vale d'ogni cosa che rimbalzi. — *referri, resilire, reddita.* — Munro nota qui che non sa come Lucrezio potesse metter d'accordo la legge ang. inc. = ang. rifl. colla sua teoria generale degli idoli. La teoria degli idoli non ha bisogno d'esser confutata; ma questa legge, in questo caso, le è piuttosto favorevole che contraria. Lucrezio, cioè Epicuro, ha detto e ripetuto che da una superficie emanano idoli, non solo ad angolo retto davanti a sè, ma anche in direzione obliqua: nè infatti si saprebbe altrimenti spiegare come uno che stia davanti a quella superficie, ma ad angolo obliquo, la potesse vedere. Così, se mi trovo sul davanti di uno specchio, ma non in faccia ad angolo retto, parton bensì idoli miei anche verso lo specchio e ne son riflessi, ma questi non tornan nella mia direzione, e quindi io non mi vedo. Insomma, non c'è che da sostituire “ idoli „ a “ raggi luminosi „, e la legge che val per gli uni val per gli altri, perchè gli idoli emanano, nel

usque adeo speculo in speculùm translucet imago,
et cum laeva data est, fit rusum ut dextera fiat,
inde retro rursum redit et convertit eodem.
quin etiam quaecumque latuscula sunt speculorum
adsimili lateris flexura praedita nostri,
dextera eapropter nobis simulacra remittunt,
aut quia de speculo in speculum transfertur imago,

---

fatto, come i raggi luminosi. — **306-308.** Questa osservazione prova che l'esempio precedente è stato suggerito dal fenomeno dello scambio di destra e sinistra, e che Lucrezio dapprima voleva dire soltanto: " del resto, l'immagine specchiata collo scambio di destra a sinistra può esser ricondotta allo stato primiero con una nuova riflessione. „ — **306.** *e speculo*, con Brg. per *speculo* mss. L. Bern. Munro. — **307.** *convertit,* mss. e Brg. Ma L. B. M.: *convertitur.* Dice Lachm.: " ut in versu 293 et 315: cur enim hic semel aliter dixerit? „ Ma cur semel non aliter dixerit?

309-315. Un'altra osservazione perfettamente vera: " se noi ci mettiamo davanti a uno specchio concavo nel senso orizzontale (non nel verticale) cioè tale che la linea della curvatura sia su un piano orizzontale, allora la spada, mettiamo, che noi portiamo a sinistra, anche l'immagine riflessa l'ha alla sua sinistra, ecc. „ E di ciò Lucrezio dà due possibili spiegazioni, di cui la prima è, *mutatis mutandis,* la vera. — **309.** Perchè *quin etiam?* Ha detto ora che con più d'uno specchio si può ricondurre l'immagine specchiata alla giusta posizione di destra e sinistra; ora aggiunge: anzi anche con un solo specchio, se ecc. — *latuscula speculorum*, non si può spiegare con sicurezza; probabilmente *latusculum speculi* era il nome d'uno specchio così detto (e i Romani n'avranno avuti, per ottenere appunto l'effetto qui descritto), sia per la somiglianza colla curvatura dei nostri fianchi — come suggerisce Lucrezio, che per dir concavi dice (v. sg.): *praedita adsimili flexura nostri lateris* — sia, fors'anche, perchè specchi di tal forma solessero essere attaccati ai lati di specchi piani (ritti); od anche le estremità laterali di uno specchio piano si curvavano in siffatta forma, girando intorno ai fianchi della persona specchiantesi. [Poi il nome sarà rimasto anche per specchi curvi isolati; e probabilmente c'erano anche specchi variamente concavi o convessi e quindi variamente sfiguranti, come giocoso ornamento. Con specchi di lastre metalliche la cosa era facile e facilmente suggerita.] *Latusculum* vuol dire " fianchetto „; cfr. in Catullo 25, 10 *laneum latusculum* " la vellutata anchetta „ del molle cinedo Tallo (oppure: l'anchetta carezzevole come la lana). Höfer intende uno specchio concavo composto di tanti piccoli specchi piani *(latuscula speculorum)*, ed è quindi obbligato a spiegare il *bis* come: " tante volte che il numero sia divisibile per due. „ — **311.** *eapropter* = *propterea;* cfr. 28. — *dextera simulacra*, con ardita ma chiara brevità: destri, cioè non rivoltati da destra a sinistra. — **312.** *de spec. in spec.*

inde ad nos elisa bis advolat, aut etiam quod
circum agitur, cum venit, imago propterea quod
flexa figura docet speculi convertier ad nos.
indugredi porro pariter simulacra pedemque
ponere nobiscum credas gestumque imitari
propterea quia, de speculi qua parte recedas,
continuo nequeunt illinc simulacra reverti.

*

Splendida porro oculi fugitant vitantque tueri:
sol etiam caecat, contra si tendere pergas,

" da una parte all'altra dello specchio curvo „. —314. *inde* " da questo secondo punto „ e quindi *elisa bis*, due volte rovesciata. —315. *circum agitur* " è fatta girar su sè stessa „. —316: " la figura curva dello specchio fa che l'*imago* si rivolti (come farebbe una persona) verso di noi. „ Probabilmente così: l'*imago* procedendo verso lo specchio concavo deve prima toccarlo coi suoi due lati estremi, anzi (se non va proprio avanti per lo mezzo) con uno di essi; e questo scivolando sulla superficie liscia dello specchio, l'*imago* non scomponendosi fa una conversione verso di noi, come si volterebbe una persona.

316-319. La nostra figura specchiata si muove come noi. —**318** sg. Questa non è che una metà della spiegazione; non dubito che Lucrezio ha anche aggiunto " e di là dove tu o il tuo piede o la tua mano procede, immediatamente l'idolo va allo specchio e ritorna „, precisamente come fa parlando dell'ombra che ci segue, 367 sgg. Ho messo pertanto il segno della lacuna. Del resto cfr. nota a 320 sg. Anche il Gneisse propone una lacuna avanti 322, ma per tutt'altra ragione: non perchè manchi q. c. a finire, ma perchè qualche cosa doveva precedere 322, secondo la sua teoria che *porro* debba sempre contrapporre o collegare con rapporto logico a ciò che precede. — *recedas* non è già " t'allontani dallo specchio „, ma, camminando lungh'esso, t'allontani da una parte *(qua parte)* verso un'altra. — Parecchi almeno di questi fenomeni speculari suppongono naturalmente, se non necessariamente, non i comunissimi specchi maneggiabili, ma specchi grandi; i quali per conseguenza non dovevano esser così rari come dicon per solito i manuali d'antichità. Nell'ultimo fenomeno, p. es., Lucrezio — che suol riprodurre le impressioni della vita reale — avrebbe parlato dei movimenti del capo o della mano, anzichè dire *indugredi*, se nelle case che frequentava non avesse visto di frequente specchi per persona intera; e tali dovevano pure essere, e non infrequenti (cfr. *quaecumque*), quelli con *latuscula*, come appare da 310. E in certe case signorili dovevano pure abbondare gli specchi, anche come semplice adornamento di pareti o pilastri, sì che capitasse il fatto descritto 300-305. Giacchè non è probabile che Lucrezio alluda ad esperienze appositamente fatte a scopo di osservazione scientifica; sarà stato un capriccio di lusso.

322-350. Di alcuni fatti che disturbano il regolare funzionamento della vista. — Si potrebbe dire che i fenomeni ora trattati

propterea quia vis magnast ipsius, et alte
aëra per purum graviter simulacra feruntur
et feriunt oculos, turbantia compósituras.
praeterea splendor quicumque est acer adurit
saepe oculos ideo quod semina possidet ignis
multa, dolorem oculis quae gignunt insinuando.
lurida praeterea fiunt quaecumque tuentur
arquati, quia luroris de corpore eorum
semina multa fluunt simulacris obvia rerum,

---

sono fisica degli idoli, anzichè teoria del senso visivo; e che quindi non regge il detto sopra che con 215 si è entrati nella sezione psicologica, e quindi non reggono le ragioni per la lacuna ivi. Ma il modo come il discorso continua e passa ai seguenti argomenti, mostra che il pensiero di Lucrezio considera anche i fenomeni precedenti nella categoria delle aberrazioni e perturbazioni che avvengono nella visione degli oggetti per mezzo degli idoli, coi conseguenti errori di giudizio, che fanno dubitare della veracità del senso. Cfr. anche il passaggio da 351 a 352. — Con 362 sgg. si dà la spiegazione dell'ombra che ci segue: fenomeno e spiegazione in tutto simili a 310-319. Perciò il Brieger seclude (‖ ‖) 322-360. Che sia questa una aggiunta posteriore è molto probabile (cfr. *item* 362); ma è aggiunta che Lucrezio ha fatto qui perchè qui stesse, e non rompe nessun nesso nè logico, nè formale. L'*item* stesso non disturba, potendo essere inteso della nuova illusione ottica, dopo la precedente 351 sgg. — **322-329.** Gli occhi non tollerano una luce troppo viva. E il sole, anzitutto, acceca perfino, se ti sforzi di fissarlo; e per la grande forza sua stessa (ossia perchè in lui è grandissima la quantità di *semina ignis*), e perchè gli idoli suoi, da grande altezza, attraverso un'atmosfera pura e rara piombano giù con grande forza e colpiscono gli occhi e ne ledono la compagine. Ma anche ogni altro splendore fa male agli occhi pei *semina ignis* che ogni splendore contiene. — **322.** *tueri* è ogg. anche di *fugitant.* — **324.** *alte* secondo M. significherebbe qui “ dall'alto „; non credo; *alte feruntur* è: precipitano nel profondo (cioè: quaggiù). Egli cita due esempi; ma in: *alte sumpta querella* (1174), *alte* è piuttosto: “ nel profondo. „ Invece del tutto simile l'altro, Varr. *Menipp.* 272 *At nos caduci naufragi ut ciconiae... alte maesti in terram cecidimus,* dove ancora *alte* non è necessariamente *ab alto.* Per il senso naturalmente non c'è differenza.

330-334. Gli itterici vedon tutto giallo, perchè dalla loro persona emanano molti *semina* di giallo, che vanno incontro ai *simulacra*, e molti ne hanno negli occhi, che tutto in certo modo contaminano di giallo. — **330.** sg. *lurida; luroris.* Paul. Fest.; *luridi supra modum pallidi.* M. osserva che *luror* è parola favorita di Apuleio, e cita *met.* IX 30 *lurore buxeo macieque foedata.* — **331.** *arquati:* Nonius: *arquatus morbus dictus, qui regius dicitur, quod arcus sit concolor de virore ... Varro: ut arquatis et lutea quae non sunt et quae sunt lutea videntur.*

multaque sunt oculis in eorum denique mixta,
quae contage sua palloribus omnia pingunt.
e tenebris autem quae sunt in luce tuemur
propterea quia, cum propior caliginis aër
ater init oculos prior et possedit apertos,
insequitur candens confestim lucidus aër,
qui quasi purgat eos ac nigras discutit umbras
aëris illius: nam multis partibus hic est
mobilior multisque minutior et mage pollens.
qui simul atque vias oculorum luce replevit
atque patefecit, quas ante obsederat aër
ater, continuo rerum simulacra secuntur,
quae sita sunt in luce, lacessuntque ut videamus.
quod contra facere in tenebris e luce nequimus
propterea quia posterior caliginis aër
crassior insequitur, qui cuncta foramina complet
obsiditque vias oculorum, ne simulacra
possint ullarum rerum coniecta movere.
Quadratasque procul turris cum cernimus urbis,

335-350. Perchè mai stando noi nell'oscurità vediamo benissimo le cose che si trovano in luce, e non avvien il contrario, che stando noi nella luce vediamo le cose nell'ombra? Perchè nel primo caso, passando per le nostre pupille il tratto d'aria tra noi e l'oggetto, la nebbia d'oscurità che viene prima e ci occupa gli occhi è spazzata via dalla seguente aria luminosa, più sottile e penetrante; nel caso contrario gli occhi prima puri sono poi occupati e offuscati dal crasso aere caliginoso, sicchè gli idoli non arrivano a toccarli e a muoverli. Per Lucrezio dunque l'oscurità è un qualche cosa di positivo, un fluido; come il freddo. Così non pareva veramente II 795 sgg. — **339.** *discutit umbras;* cfr. Verg. *georg.* III 357. — **340.** *multis partibus* " molto; di molto. „ Caes. *b. civ.* III 84 *cum numero multis partibus esset inferior;* così *omnibus partibus* " del tutto; affatto „. — **346.** " Mentre invece non possiamo far ciò dalla luce nelle tenebre „ è chiaro ma strano: *quod facere* = *videre,* e *in tenebris* = *quae sunt in tenebris;* oggetto di *videre.* Noi diremmo più prudentemente: " il che non possiamo fare nel caso inverso „. — **349** sg. *ne sim. ull. rer. possint conici* (penetrare) *ac movere.* — *movere* è il *lacessere* di 345.

351-376. Di alcune (altre) illusioni ottiche. Qui non parla che di due: ma poichè queste due danno occasione alla calorosa difesa della *fides* dei sensi, in quella tocca di molte più.

351-561. Questo della torre quadrata che da lontano par rotonda è uno degli esempi più ripetuti, in antico, da credenti e da

propterea fit uti videantur saepe rutundae,
angulus optusus quia longe cernitur omnis,
sive etiam potius non cernitur ac perit eius
plaga nec ad nostras acies perlabitur ictus,
aëra per multum quia dum simulacra feruntur,
cogit hebescere eum crebris offensibus aër.
hoc ubi suffugit sensum simul angulus omnis,
fit quasi ut ad tornum saxorum structa terantur:
non tamen ut coram quae sunt vereque rutunda,
sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.
umbra videtur item nobis in sole moveri

---

miscredenti nei sensi. — Sext. *adv. Math.* VII 208, riferisce questo stesso argomento epicureo: *οὐκ ἂν εἴποιμι ψεύδεσθαι τὴν ὄψιν, ὅτι ἐκ μακροῦ μὲν διαστήματος μικρὸν ὁρᾷ τὸν πύργον καὶ στρογγύλον, ἐκ δὲ τοῦ σύνεγγυς μείζονα καὶ τετράγωνον, ἀλλὰ μᾶλλον ἀληθεύειν, ὅτι καὶ ὅτε φαίνεται μικρὸν αὐτῇ τὸ αἰσθητὸν καὶ τοιουτόσχημον, ὄντως ἐστὶ μικρὸν καὶ τοιουτόσχημον, τῇ διὰ τοῦ ἀέρος φορᾷ ἀποθραυμένων τῶν κατὰ τὰ εἴδωλα περάτων κ.τ.λ.*

353. Costr. “ quia longe omnis angulus cernitur optusus „. — **354.** “ O piuttosto non si vede (l’angolo), perchè la sua punta (rispett.: filo) perisce, e non arriva, non penetra fino ai nostri occhi l’acutezza *(ictus)* „. — **358.** “ Quando per questa ragione tutti gli angoli (della torre quadrata) ad un tempo sfuggirono al senso, ecc. „ — **359.** “ Avvien come se l’edificio di pietra sia lavorato al torno. „ Non potendosi tenere mss. *tuantur*, L. Bern., Brg. leggono *tuamur*, che importa una durissima costruzione, in cui *structa* deve far doppio ufficio: *tuamur structa saxorum* e (questi stessi *structa saxorum*) *structa ad tornum.* E poi: *struere ad tornum*? Meglio, anzi bene il Munro: *terantur*, egualmente vicino al mss. e confortato da Verg. *geor.* II 444 *hinc radios trivere rotis* che Servio spiega: *tornavere, composuere de torno;* Plinio *nat. hist.* XXXVI 193 *aliud (vitrum) torno teritur;* e Petron. *frag.* 29, che probabilmente ricorda questo nostro passo: *Fallunt nos oculi vagique sensus Oppressa ratione mentiuntur. Nam turris, prope quae quadrata surgit, Detritis procul angulis rotatur* (e Munro sospetta anche, per ciò, un *rotentur* invece di *terantur* in Lucrezio). E questo passo sconfigge anche le due obiezioni di Polle (*Phil.* 26), che sia qui necessaria l’idea dell’apparire, e che si dovrebbe dire *trita sint.* — **360** sg. “ E del resto non vediamo una vera rotondità, come quando vediam da vicino una torre rotonda; è una parvenza di rotondità. „ — *adumbratim* ἅπ. λεγ. — *paulum simulata* “ aventi una certa somiglianza „.

362-376. “ Ci par che l’ombra nostra cammini con noi: naturalmente è un’illusione, perchè, come può dell’aria senza luce (chè l’ombra non è altro) camminare? La cosa si spiega con ciò che, ecc. „ E la spiegazione, come non potrebbe esser più esatta, così non

et vestigia nostra sequi gestumque imitari;
aëra si credis privatum lumine posse
indugredi, motus hominum gestumque sequentem:
nam nil esse potest aliut nisi lumine cassus
aër id quod nos umbram perhibere suëmus.
nimirum, quia terra locis ex ordine certis
lumine privatur solis quacumque meantes
officimus, repletur item quod liquimus eius,
propterea fit uti videatur, quae fuit umbra
corporis, e regione eadem nos usque secuta.
semper enim nova se radiorum lumina fundunt
primaque dispereunt, quasi in ignem lana trahatur.
propterea facile et spoliatur lumine terra,
et repletur item nigrasque sibi abluit umbras.
  Nec tamen hic oculos falli concedimus hilum.

---

potrebbe esser più perspicua. — **363.** *gestumque imitari,* come 317, nella descrizione d'un fenomeno molto simile. — **364** sg. " Se ti par possibile che dell'aria senza luce cammini! „ — **368.** *locis ex ordine certis* " in un punto via via dopo l'altro „ ... *quacumque*, etc. " cioè via via che procedendo intercettiamo la luce del sole „. **370.** *eius* rifer. a *terra.* — **371** sg. *quae fuit umbra corporis = ea umbra corporis quae fuit;* e: *eădem* sogg. di *videatur.* " Quella nostra ombra che prima era, pare che essa medesima ci abbia seguiti via via „. — *e regione* vuol dire: secondo la linea dritta; qui, un po' più vagamente: per filo o per segno secondo la linea da noi seguita. — **373** sg. Poichè per Lucrezio la luce è materia, diventa necessaria quest'ultima spiegazione. Quando ci mettiamo tra il sole e un posto del suolo, perchè questo non resta ancora illuminato dai *lumina* che un momento prima aveva addosso? Perchè questi subito *dispereunt.* E il posto un momento prima ombreggiato s'illumina immediatamente, appena noi ci siamo levati di mezzo, perchè *semper nova se radiorum lumina fundunt.* — **374.** " Come se si fila dentro una fiamma „; nel qual caso il filo continuamente si distrugge e si rinnova. Anche qui s'allude per fermo a qualche operazione o gioco in uso. — **376.** Nella fantasia di Lucrezio l'oscurità, come abbiam visto, appariva talvolta come qualche cosa di concreto, come un' impurità. Qui no: ma quel fantasma deve aver contribuito a suggerir la bella immagine: *nigrasque sibi abluit umbras;* cfr. 339.

377-519. Già più d'una volta Lucrezio ha avuto occasione di affermare che i sensi non ingannano, essi che sono la prima origine d'ogni conoscenza, il criterio fondamentale d'ogni verità. Ma qui tratta la questione con maggiore ampiezza ed espressamente. Ed era veramente il luogo, come s'è detto. La dimostrazione consta di due parti; nella prima reca una lunga serie di inganni, simili

nam quocumque loco sit lux atque umbra tueri
illorum est: eadem vero sint lumina necne,
umbraque quae fuit hic eadem nunc transeat illuc
an potius fiat paulo quod diximus ante,
hoc animi demum ratio discernere debet,
nec possunt oculi naturam noscere rerum.
384 proinde animi vitium hoc oculis adfingere noli,
433 ne leviter credas labefactari undique sensus.

---

ai due precedenti, conchiudendo per tutti che l'inganno viene da una opinione che noi aggiungiamo al dato puro del senso, non già dal senso, che è assolutamente veritiero. Questa prima parte, quanto è mirabile per poetica evidenza di descrizione, altrettanto parrebbe debole come ragionamento: giacchè non basta affermare che l'inganno viene dal nostro giudizio, importava provarlo! Ma è da avvertire che ciò egli ha fatto per due casi speciali, il caso della torre quadrata e quello dell'ombra che cammina — e precisamente questi due casi si devono considerare, non come semplice occasione all'argomento della veridicità dei sensi, ma come parte essenziale di esso; li ha messi avanti e spiegati, come esempio della spiegazione che potrebbe dare per ciascuno dei molti altri esempi che reca poi. Per l'esempio della torre mancherebbe, a rigore, l'ultima conclusione: “ dunque l'idolo della torre che ci dà la sensazione è realmente rotondeggiante, come l'occhio lo vede: erra il nostro giudizio nel conchiudere che rotonda è anche la terra lontana „; ma questa conclusione l'ha per il secondo esempio, dell'ombra, ed è per essa che passa ai molti altri esempi di simil fatta. — La seconda parte, 467-519, tratta la questione impugnando la tesi fondamentale dello scetticismo, riproducendo anzi traducendo, gli argomenti di Epicuro.

377. Ho lasciato il capoverso tradizionale, che dà maggior risalto alla tesi, proposta appunto in questo verso. Ciò non toglie che il legame con ciò che precede sia molto stretto, non semplicemente occasionale; come ho osservato, il precedente brano è vera preparazione a questo. — **378.** “ Degli occhi è vedere via via dove è la luce e dove l'ombra: ma se sia la stessa luce ogni volta, se la stessa ombra di prima sia passata oltre, o non piuttosto, ecc. „ — **383.** “ Gli occhi non sanno la fisica. „ — **384. 433.** Trasportando qui 433 credo d'averlo rimesso a suo posto. Indispensabile qui non è; tuttavia il passaggio da 384 a 385 sgg. è alquanto brusco, e la conclusione asciutta asciutta 384 (senza un'ulteriore inferenza più generale, quale è appunto 433) non corrisponde al ritmo dialettico lucreziano. Messo qui 433, tutto si lega benissimo: non attribuir questo errore (dell'animo) agli occhi, per non essere poi indotto a credere che facilmente si possano ad ogni momento confutare i sensi: guarda quanti inganni di questo genere: *qua vehimur navi,* etc.; e qui la lunga serie di illusioni ottiche, che è un vero commento dell'*undique.* Ma più ancora che opportuno qui, il v. 433 è inopportuno tra 432 e 434. Nel bel mezzo

qua vehimur navi, fertur, cum stare videtur:
quae manet in statione, ea praeter creditur ire.
et fugere ad puppim colles campique videntur,
quos agimus praeter navem velisque volamus.
sidera cessare aetheriis adfixa cavernis
cuncta videntur, et adsiduo sunt omnia motu,
quandoquidem longos obitus exorta revisunt,
cum permensa suo sunt caelum corpore claro.
solque pari ratione manere et luna videntur
in statione, ea quae ferri res indicat ipsa.
exstantisque procul medio de gurgite montis,
classibus inter quos liber patet exitus ingens:
insula coniunctis tamen ex his una videtur.
atria versari et circumcursare columnae
usque adeo fit uti pueris videantur, ubi ipsi
desierunt verti, vix ut iam credere possint

---

di una lunga serie di esempi, tutti semplicemente descritti, senza alcun commento di spiegazione, come mai per uno salta fuori questa conclusione generale? Vero è che per questo solo esempio — che i marinai vedono il sole uscir dall'onde e tuffarsi nelle onde — c'è un embrione di spiegazione, nella impaziente esclamazione aggiunta 432. “ Naturalmente non vedono che terra e cielo! „ Questo abbozzo di spiegazione, che poi non spiega, non par che giustifichi l'esclamazione improvvisa ed eccezionale di vittoria: “ Non creder cosa facile cogliere in errore i sensi! „ (M' avvedo che la identica proposta è stata fatta dal Langen, *Phil* 34, p. 33, e prima ancora dal Bockemüller; tanto più me ne persuado, malgrado i dubbi del Brieger.) — **386-387.** Indicano due momenti successivi: quando la nave esce dal porto o dalla *statio* facendosi strada tra altre navi, e poi quando, uscita al largo, costeggia. — **389.** *cessare* “ stare immobile „ cfr. II 80. — *cavernis* cfr. 169. — **390.** *adsiduo motu esse,* cfr. Madvig, *gramm.* 272. — **391.** *longos* = *longinquos;* “ ai lontani tramonti „; e il lungo viaggio accenna al non lento cammino. Servius, *ad Aen.* XI 544: *Metello procul agente longa spes auxiliorum.* Il Munro cita anche *bell. Afric.* 51 *aquatione enim longa et angusta utebatur.* — **395-397.** Costr. *Et inter quos montes extantes procul de medio gurgite liber patet exitus classibus, ex his coniunctis una videtur insula.* La posizione delle parole è alquanto violenta, perchè messe in posizione enfatica le parole *extantes procul* (sorgenti distanti l'un dall'altro) come osserva il Munro, il quale paragona opportunamente Cic. *de fin.* III 11 *ceterae philosophorum disciplinae, omnino alia magis alia, sed tamen omnes, quae rem ullam virtutis expertem aut in bonis aut in malis numerent, eas non modo nihil adiuvare arbitror*, etc. Sicchè non occorre correggere con Lachmann e Bernays *extant usque,* o altri-

non supra sese ruere omnia tecta minari.
iamque rubrum tremulis iubar ignibus erigere alte
cum coeptat natura supraque extollere montes,
quos tibi tum supra sol montis esse videtur
comminus ipse suo contingens fervidus igni,
vix absunt nobis missus bis mille sagittae,
vix etiam cursus quingentos saepe veruti:
inter eos solemque iacent immania ponti
aequora substrata aetheriis ingentibus oris,
interiectaque sunt terrarum milia multa,
quae variae retinent gentes et saecla ferarum.
at conlectus aquae digitum non altior unum,
qui lapides inter sistit per strata viarum,
despectum praebet sub terras inpete tanto,
a terris quantum caeli patet altus hiatus;

---

menti. — **401.** *omnia tecta minari ruere.* — **402.** *iubar* i. e. *solis*, come V 695. *Aen.* IV 130 *iubare exorto.* — **404** sgg. *montes, quos supra* etc., *vix absunt*, etc. — **407.** *verutum*, una picca da gitto, lunga tre piedi e mezzo con una punta ferrea lunga cinque pollici. Enn. *cursus quingentos saepe veruti.* — Purmann non vuol questo verso; mentre è così conforme allo spirito d'osservazione di Lucrezio, il notare che questa apparenza si ha così coi monti sul lontanissimo orizzonte, 406, come con monti a non molti chilometri di distanza, 407. — **409.** *substrata* etc. Per aiutare la nostra fantasia ci richiama la sovrapposta volta celeste, che meglio abbracciamo (o crediam d'abbracciare) collo sguardo. Il romano, del resto, pensa al Mediterraneo, al Mar Nero, alla Grecia (*interiectae*) alla distesa delle terre asiatiche, di cui non conosceva i confini ad Oriente. — **412.** *at.* Nel caso precedente ci par di vedere vicinissimo il lontanissimo; qui ci par di veder lontanissimo il vicinissimo. In 434 c'è un contrapposto esteriore, tra *nautis* (430) e *ignaris maris;* in 445 l'*at* non segna che il passaggio ad altro. — **414.** *impete tanto* " con tanto slancio, cioè con sì grande distesa „ così nel senso dell'altezza (o, come qui, della profondità) come nel senso della estensione orizzontale. V 200 *quantum caeli tegit impetus ingens* " la vasta distesa „; VI 186 *extructis aliis alias super impete miro;* V 913 *tanto membrorum esse impete natum;* Caes. *B. Gall.* III 8 *in magno impetu maris atque aperto*, dove, come osserva il Munro, il senso lucreziano della parola è chiaro anche pel confronto 9 7 *in vastissimo atque apertissimo oceano* e 12 5 *vasto atque aperto mari.* Cfr. Verg. *Georg.* II 291 ... *quae quantum vertice ad auras* ... *tantum radice in Tartara tendit. Aen.* VI 577: *Tartarus ipse Bis patet in praeceps tantum tenditque sub umbras quantus ad aetherium caeli suspectus Olympum;* dove il ricordo lucreziano si tradisce in *hiatibus* (nel

nubila despicere et caeli ut videare videre
corpora mirande sub terras abdita caelo.
denique ubi in medio nobis equus acer obhaesit

---

v. precedente) e in *suspectus* suggerito da *despectum;* sebbene del resto Virgilio avesse in mente, al par di Lucrezio, Hom. *Il.* VIII 16. — **416.417.** Due versi di incerta lezione. I mss. *nubila despicere et caelum videare videre Corpora mirande sub terras abdita caelo.* Il Lachm. *dispicere,* poi *ut prope miraclo* invece di *corpora mirande,* e *caeli* alla fine di 417, e inverte l'ordine dei due versi. Bernays non accetta l'inversione, e legge: *nubila dispicere et caelum ut videare videre et Corpora miraclo... caeli.* Ma l'*et* in fin di verso è estremamente improbabile, come è detto a I 557. Munro ha *dispicere,* crede corrotto *caelum* (e proporrebbe *avium* o *volucrum:* ma veder anche gli uccelli in una pozza d'acqua?!), e in 417 *corpora mirando ... caelo.* Brg. *nubila despicere ut solem videare videre * corpora † mirande sub terras abdita caeli.* Ora: 1.° quanto a *despicere* o *dispicere* la regola del Lachmann che *despicere in nubila* = guardar giù alle nubi, ma *nubila despicere* = disprezzar le nubi, è troppo assoluta, e non smuove me, come non ha smosso il Brieger. Se si tratta di cose a cui naturalmente si guarda giù, sta bene; io dirò *despicere in vallem,* non *despicere vallem* o *fluminis undas;* ma qui *despicere nubila* è anzi efficace. Così noi non diremmo “guardar la valle o il fiume dall'alto in basso„ ma diremmo qui, non senza sapore, “guardar le nubi dall'alto in basso.„ Anche i vicini *despectum* e *despeximus* confermano *despicere* per il vezzo lucreziano di ripeter vicinissimo la stessa parola, o d'egual radicale; e *videre abdita sub terras* chiama un verbo parallelo di egual senso. 2.° *mirande* ritorna 460, dove del pari è espulso da L. M. Bern. Il Brieger lo muta in *miracula* in 460 e dispera di una emendazione qui, pur senza escluderlo in modo assoluto e qui a 460. [In Burs. 1896 p. 132 sg. è disposto ad approvare la conservazione di *mirande* in ambo i luoghi.] A me pare improbabile che due volte di seguito sia venuta nei mss. per corruzione una parola che (se è corruzione) non esiste in latino; mi pare anche più improbabile che sia corruzione una volta sì e l'altra no. In 460 vedremo che bisogna tener *mirande,* dunque anche qui; e ricordo ancora il vezzo di Lucrezio, quando s'imbatte in una parola fuor del comune o strana, di ripeterla a poca distanza. Sauppe vuol qui *mirando* = *mirans* (?). Nella molta incertezza mi contento d'una lievissima modificazione dei mss.: *caeli ut* per *caelum* (e l'*ut,* secondo Lachmann, era scritto sopra *caelum,* nell'archetipo). Quindi: “Per modo che ti paia di veder giù le nubi, di vedere i corpi del cielo riposti laggiù sotto terra e nel cielo.„ Quest'aggiunta o ripetizione *caelo,* in antitesi all'*abdita sub terras,* e insieme a complemento di ciò che si vede riflesso nell'acqua, mi par tutt'altro che oziosa o viziosa: “Vedi i corpi del cielo stranamente inabissati laggiù sotterra, e pur sempre nel cielo.„ — **418.** Curioso questo *denique,* che poi torna all'ultimo esempio, 451. Forse in un primo getto la serie

flumine et in rapidas amnis despeximus undas,
stantis equi corpus transversum ferre videtur
vis et in adversum flumen contrudere raptim,
et quocumque oculos traiecimus omnia ferri
et fluere adsimili nobis ratione videntur.
porticus aequali quamvis est denique ductu
stansque in perpetuum paribus suffulta columnis,
longa tamen parte ab summa cum tota videtur,
paulatim trahit angusti fastigia coni,
tecta solo iungens atque omnia dextera laevis
donec in obscurum coni conduxit acumen.
in pelago nautis ex undis ortus in undis
sol fit uti videatur obire et condere lumen;
432 quippe ubi nil aliud nisi aquam caelumque tuentur.
434 at maris ignaris in portu claude videntur

---

degli esempi finiva qui? — Si noti con che felice senso del vero ogni momento è scelto e descritto. L'*equus acer* (il che ci fa veder la fatica della traversata per le rapide onde — le quali son ricordate poi proprio al momento che guardiamo giù) *obhaesit*, è costretto a sostare, e allora noi guardiam giù nell'onde correnti; e la illusione, poi, è viva e intera quando il cavallo è fermo: quando il cavallo procede, è contrastata dal moto di questo; e in 120 sgg. il sogg. non è più *equus* ma la *vis* che lo trasporta *transversum;* chè rispetto al nostro cammino il cavallo è trascinato nè in su nè in giù, ma *transversum*, che però ha bisogno d'una determinazione maggiore, *in adversum flumen;* poi noi alziamo gli occhi alla opposta riva, e non a un punto solo *(quocumque)*, chè nel critico frangente studiamo per avventura la direzione più conveniente; e allora tutto ci par non solo *ferri* ma anche *fluere*, chè la ondeggiante mobilità onde i nostri occhi son pieni, la trasportiamo a ciò che ci par correre invece dell'onda. Del resto valga ciò ad esempio; chè osservazioni simili si posson fare a ciascun quadretto di questa mirabile galleria. — 425. *in perpetuum paribus;* chè si tratta d'un portico lungo, coll'eterna ripetizione dello stesso motivo architettonico; e nel verso seguente è d'effetto anche l'ampio distacco di *longa* e *tota*. — 427. *trahit* “ contrae „. — 432 è inteso, sopra in nota a 384, come un principio di spiegazione: “ naturalmente, dappoichè ecc. „ Il Brieger lo interpreta in senso temporale “ quando, s'intende, non vedono che cielo ed acqua „; ma diventa aggiunta pedantesca, e c'è già *in pelago*. Il Langen (v. a v. 384) lo vuole interpolato, quasi a fulcro di 433 quando fu qui sbalestrato. — 434. *maris ignaris;* l'illusione ottica l'hanno veramente anche i più esperti marinai; ma accenna alla quasi credula sorpresa di chi vede primamente la

navigia aplustris fractis obnitier undae.
nam quaecumque supra rorem salis edita pars est
remorum, recta est, et recta superne guberna:
quae demersa liquorem obeunt, refracta videntur
omnia converti sursumque supina reverti
et reflexa prope in summo fluitare liquore.
raraque per caelum cum venti nubila portant
tempore nocturno, tum splendida signa videntur
labier adversum nimbos atque ire superne
longe aliam in partem ac vera ratione feruntur.
at si forte oculo manus uni subdita supter
pressit eum, quodam sensu fit uti videantur
omnia, quae tuimur, fieri tum bina tuendo,
bina lucernarum florentia lumina flammis,
binaque per totas aedis geminare supellex,
et duplicis hominum facies et corpora bina.
denique cum suavi devinxit membra sopore
somnus et in summa corpus iacet omne quiete,
tum vigilare tamen nobis et membra movere
nostra videmur, et in noctis caligine caeca
cernere censemus solem lumenque diurnum,
conclusoque loco caelum mare flumina montis
mutare et campos pedibus transire videmur,
et sonitus audire, severa silentia noctis
undique cum constent, et reddere dicta tacentes.
cetera de genere hoc mirande multa videmus,

---

cosa. — **435.** *aplustris* cfr. II, 555. — **436.** *rorem salis.* Verg. *Georg.* IV 431 *rorem amarum.* — **437.** *guberna* v. II 553. — **438-440.** *refracta ... reverti ... reflexa.* Nota anche la ripetizione vicina *liquorem ... liquore*, come poco sopra *coni ... coni* 427 429. — *refracta* " rotte verso di noi „. — **443.** *superne* " lassù; sopra le nubi. „ — **445** sgg. *subdita supter; tuimur ... tuendo; lumina flammis; bina geminare.* — **448.** *luc. flor. lum. flam.;* doppia allitterazione incrociata. — *florentia,* cfr. I 900 *flammai fulserunt flore coorto.* — **451** sgg. *sopore somnus summa — membra ... membra ... caligine caeca cernere censemus.* — **460.** *mirande,* cfr. nota a 416.417. Lachm. *miracli*, Bern. Munro Brg. *miracula;* altri *miranda* o *mirantes.* Ma nè tutte queste parvenze sono meravigliose in sè (p. es. la torre rotonda, le stelle che vanno da una parte anzichè dall'altra, o che invece di due isole ce ne sia una sola), nè il loro meraviglioso è quello che importa; sono

quae violare fidem quasi sensibus omnia quaerunt,
nequiquam, quoniam pars horum maxima fallit
propter opinatus animi, quos addimus ipsi,
pro visis ut sint quae non sunt sensibu' visa:
nam nil aegrius est quam res secernere apertas
ab dubiis, animus quas ab se protinus addit.
Denique nil sciri siquis putat, id quoque nescit
an sciri possit, quoniam nil scire fatetur.

---

esempi di inganno non di straordinarietà. Importa invece avvertire che casi siffatti sono straordinariamente frequenti — e perciò appunto il poeta ha dato una lista così lunga. Quindi *mirande multa*, coi codici. — **462** sgg. Perchè *pars maxima*, e non tutti? chè in tutti i casi citati la visione idolica è vera, erra la *opinatio*. Epicuro (il quale del pari introduce questa infallibilità del senso dopo trattato della vista e prima degli altri sensi) non fa eccezioni (*D. L.* X, 50): *τὸ δὲ ψεῦδος καὶ τὸ διημαρτημένον ἐν τῷ προσδοξαζομένῳ ἀεί ἐστιν. ...51: ...τό τε διημαρτημένον οὐκ ἂν ὑπῆρχεν, εἰ μὴ ἐλαμβάνομεν καὶ ἄλλην τινὰ κίνησιν ἐν ἡμῖν αὐτοῖς συνημμένην μὲν* <*τῇ φανταστικῇ ἐπιβολῇ*>, *διάληψιν δὲ ἔχουσαν.* — **465**. cioè: crediamo vedere un remo rotto, mentre non vediamo che idoli di remi rotti. — **466**. *ab se* = *ipse*, ma dice di più, e risponde alla *κίνησις ἐν ἡμῖν* di Epicuro. Cfr. III 271. Era per altro del linguaggio famigliare, come provano gli esempi citati dal Munro: Plaut. *miles* 940 *dat nunc ab se mulier operam; trin.* 182 *a me argentum dedi*; e *a se fecit* d'una iscrizione. — *protinus*, nel suo significato fondamentale " ulteriormente „ non escludendo però il " subitamente „ e quindi " inconsciamente „. — Intorno alla veracità epicurea dei sensi giova vedere le testimonianze di Usener, *Epicurea*, p. 179-187 (*D. L.* IX 106; Sext. Emp. *adv. dogm.* I 203-216 II 9, I 369, II 83 sg. Tertull. *de anima*, 17. Aug. *civ. d.* VIII 7; *ad Diosc. epist.* CXVIII, 29. Joannes Sic. *ad Herm. Rhet*, ed. Walz t. VI p. 88 24. Aetius IV 8 2. 9 5. Plut. *adv. Col.* 4 sgg. [colle obiezioni superficialmente sofistiche di Plut.] e 25 e 28 sgg.; Cic. *Acad. pr.* 79 83 101; *de nat. deor.* I 70) e p. 350 (Aug. *adv. Acad.* III 11 26; Joannes Sic. l. c. p. 86 22), dove s'ha più completamente riferita la teoria di Epicuro, segnatamente in Sesto Empirico, e s'incontrano ripetuti parecchi degli esempi lucreziani.

467-519. Questo continuar la questione della veracità dei sensi nella questione generale se noi possiamo saper qualche cosa, come fosse sempre la medesima questione, può forse far qualche meraviglia. Ma erano in effetto una sola e medesima questione. Poichè il gran movimento idealistico di Platone e Aristotele era stato come dimenticato dalle generazioni successive, le scuole filosofiche che tenevano il campo e si combattevano, se erano dogmatiche erano materialiste e sensiste (Epicurei, Stoici), se erano scettiche erano essenzialmente antisensiste; o l'uomo si può fidare dei sensi, e allora può possedere qualche verità obiettiva; o i sensi ci ingan-

hunc igitur contra mittam contendere causam,
qui capite ipse sua in statuit vestigia sese.
et tamen hoc quoque uti concedam scire, at id ipsum
quaeram, cum in rebus veri nil viderit ante,
unde sciat quid sit scire et nescire vicissim,
notitiam veri quae res falsique crearit,
et dubium certo quae res differre probarit.
invenies primis ab sensibus esse creatam

---

nano (oppure, che torna lo stesso, non abbiamo sufficiente fondamento per fidarci di essi), e allora l'uomo non può saper niente di sicuro; chè fonte prima d'ogni sapere non è che il senso. In Roma, come vediamo da Cicerone e segnatamente dai suoi *libri Academici*, la gran controversia non si concepiva altrimenti. — Cfr. I 690-704. — **467** sgg. cfr. vol. I p. LXVI. — **469**. *mittam* = *omittam*. — *contendere causam* " discutere „; la frase è fatta sul tipo di *aliquid contendere* " sostenere qualche cosa, discutendo „. — **470**. " che mette la testa al posto dei piedi „; la frase sarà benissimo proverbiale (Munro) o accenna naturalmente a un'inversione dell'ordine naturale; ma non basta: i piedi sono il fondamento su cui regge la testa, la testa è quella che ragiona, e metterla al posto dei piedi è mettere il ragionamento al posto del fondamento d'ogni ragionamento. Con chi ragiona per provare che ogni ragionamento manca di base, gli si può dire: con te non discuto più, dacchè neghi ogni valore alle tue stesse ragioni. La similitudine della testa in terra è così spiegata da Höfer: " è uno stare, e insieme il contrario d'uno stare, perchè i piedi stanno in aria. „ Io dico piuttosto: " chè adoperando il [fondandosi sul] ragionamento [testa] lo scettico manda all'aria [rende vacillante, affatto ondeggiante, priva di sicuro appoggio] la base stessa del ragionamento [i piedi, sostegno della testa]. „ Così la corrispondenza è in tutto esatta, meglio che in Lachmann e più chiara che in Munro. — **473**. E Metrodoro di Chio diceva di non saper neanche questo. Cic. *Acad. pr.* 72. — **474**. *notitia veri*, non la " cognizione del vero „ (come trad. Munro) ma " il concetto di verità. „ — Dice Lucrezio: " donde avete il concetto del sapere e del non sapere, e il concetto di vero e di falso, e il concetto della differenza tra il certo e l'incerto? „ L'obiezione non è la solita dogmatica: se dite di non poter sapere nulla, come potete sapere codesto, che non potete sapere nulla? ma è essenzialmente epicurea: se non avete alcuna esperienza del sapere, come avete l'idea del sapere? Se non v'è avvenuto mai di poter distinguere il vero dal falso, il certo dall'incerto, come avete l'idea della differenza tra vero e falso, certo e incerto, anzi le idee stesse di vero, falso ecc.? [Gli idealisti questo argomento non lo possono adoperare — e vuol dir molto contro di loro.] È lo stesso argomento che Lucrezio usa contro la creazione divina, V 181 sgg. Ed ora si comprende meglio l'attacco con 476 sg. — **476**. La domanda non era fatta che come obie-

notitiem veri, neque sensus posse refelli.
nam maiore fide debet reperirier illud,
sponte sua veris quod possit vincere falsa:
quid maiore fide porro quam sensus haberi
debet? an ab sensu falso ratio orta valebit
dicere eos contra, quae tota ab sensibus orta est?
qui nisi sunt veri, ratio quoque falsa fit omnis.
an poterunt oculos aures reprehendere, an aures

---

zione; ma Lucrezio dà poi lui la risposta, passando dalla confutazione alla dimostrazione diretta. — *sensibus ab primis* = *ab sensibks ut primis* Cfr. III 250 *postremis datur ossibus.* — **478** sgg. " I sensi non si possono oppugnare; chè per oppugnarli bisognerebbe avere un criterio superiore il quale possa esso, senza dipendere da altro criterio *(sponte sua)*, coll'immediato possesso del vero, confutare il falso. Ma dov'è codesto criterio superiore? Non la ragione, che è nata dai sensi, ecc. „ Anche Democrito, secondo la testimonianza di Galeno (vedi Natorp, *Forschungen* p. 190-192), dopo affermato il suo famoso: *νόμῳ γλυκύ* etc. faceva insorgere i sensi contro la *mens* con queste parole: *misera mens quae cum a nobis fidem assumpseris nos deiicis, at cum nos deiicis tu ipsa cadis.* Peccato che il frammento di Galeno (arrivato a noi in latino) non ci dica la risposta di Democrito ai sensi. — **481.** Sono due momenti: 1.° la ragione nasce tutta dai sensi, quindi non può controllarli. 2.° Se i sensi sono falsi, la ragione nata da essi, e quindi falsa essa stessa, non potrà riconoscere e confutare la falsità di quelli. I due momenti son fusi in Lucrezio, nella forma: " Una ragione nata da sensi falsi non potrà confutarli, appunto perchè è nata da essi. „ Questa ripresa: " appunto perchè nata da essi „, non è indispensabile, ma non è punto innaturale e *inepta;* epperò non trovo necessario di emendare con Höfer e Brieger: *quae tota ab sensibus aptast?* che vuol dire: " la quale ragione (essendo nata da essi) è da essi in tutto dipendente. „ Il che s'intende, senza bisogno di dirlo espressamente (anche in Cic. *Fin.* I 64 è rilevato l'*ortam esse*, è sottinteso l'*aptam esse*). Sta pel Brieger l'*ἤρτηται* di Epicuro nel brano citato qui sotto a 484 sgg.; ma stanno per *ortast* i mss. — Non c'è del resto, come vogliono alcuni, la grossolana contraddizione (e men che meno imputabile a Lucrezio e non a Epicuro!) che sia fatta fallace la ragione, nata *tota* dai sensi veraci. La *ratio*, nata dai sensi, opera generalizzando e inferendo; e qui può errare. E affatto fantastica è l'ipotesi dell'Eichner (per accomodare quella contraddizione) che secondo Epicuro dall'oggetto visto parta una doppia immagine: una consistente e non guastantesi nel tragitto che arriva all'occhio nunzia fida del vero; un'altra tenue, e quindi soggetta a guasti nel tragitto, che arriva fino alla *mens* e l'inganna talvolta. — Che a *sensu* in 481 corrisponda *eos* in 482, non è cosa da farci caso. — **484** sgg., come Epicuro, in *D. L.* X 31 *πᾶσα γὰρ αἴσθησις ἄλογός ἐστι καὶ μνήμης οὐδεμιᾶς δεκτική· οὔτε γὰρ ὑφ' αὑτῆς οὔθ' ὑφ' ἑτέρου κινηθεῖσα*

tactus? an hunc porro tactum sapor arguet oris,
an confutabunt nares oculive revincent?
non, ut opinor, ita est. nam seorsum cuique potestas
divisast, sua vis cuiquest, ideoque necesse est
et quod molle sit et gelidum fervensve seorsum
et seorsum varios rerum sentire colores,
et quaecumque coloribu' sint coniuncta videre:
seorsus item sapor oris habet vim, seorsus odores
nascuntur, sorsum sonitus. ideoque necesse est
non possint alios alii convincere sensus.
nec porro poterunt ipsi reprehendere sese,
aequa fides quoniam debebit semper haberi.
proinde quod in quoquest his visum tempore, verumst.
et si non poterit ratio dissolvere causam,
cur ea quae fuerint iuxtim quadrata, procul sint
visa rutunda, tamen praestat rationis egentem

δύναταί τι προσθεῖναι ἢ ἀφελεῖν οὐδ' ἐστὶ τὸ δυνάμενον αὐτὰς διελέγξαι· οὔτε γὰρ ἡ ὁμοιογενὴς αἴσθησις τὴν ὁμοιογενῆ διὰ τὴν ἰσοσθένειαν, οὔθ' ἡ ἀνομοιογενὴς τὴν ἀνομοιογενῆ· οὐ γὰρ τῶν αὐτῶν εἰσὶ κριτικαί· οὔθ' ἡ ἑτέρα τὴν ἑτέραν· πάσαις γὰρ προσέχομεν. οὔτε μὴν λόγος· πᾶς γὰρ λόγος ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων ἤρτηται. Höfer pretende che in Epicuro *ἰσθ. ὁμοαιογ.* è la sensazione di uno stesso senso riferita alla medesima cosa, e *ἀνομοιογ.* ancora dello stesso senso ma riferita a diverso oggetto. Ma è evidentemente contraddetto da Lucrezio. — **491.** Munro intende questo verso o (pel confronto con I 449) " le condizioni, di luce ecc., necessariamente connesse col vedere „; oppure, e di preferenza (pel confronto con II 742 sg.), " le cose che son viste mediante il colore „, che è quanto dire i colori! Brieger, intendendo in questo secondo senso, non vede nel verso che una ripetizione del precedente, quindi una variante lucreziana da mettere tra || ||. No. *Quae sunt coniuncta coloribus* sono " le forme. „ Sappiamo quanto sieno tra loro *coniuncta* forma e colore. Gli idoli sono forma e colore, e noi vediamo per gli idoli. E dice *quaecumque* pensando ai diversi ordini di forme; alle forme di contorno o di superficie; alle forme di volume; alle forme in quanto fanno una superficie levigata o scabra, e simili. — **492.** *sapor* etc. " il sapore esercita la sua *vis* nella bocca „ anzichè " ha il dominio sulla bocca „. — **493.** mss. *nascantur*, corretto da tutti in *nascuntur*. O forse *noscuntur*? — **495.** *ipsi*, cioè ciascun senso sè stesso. — **496.** *aequa fides* al medesimo senso, in occasioni diverse, naturalmente.

500 sg. *praestat ... reddere mendose causas.* Il *mendose* va inteso *cum grano salis.* Lucrezio espone meglio il precetto epicureo in V 526 sgg. VI 703 sgg. Vedi nota a V 511 sgg. e volume I

reddere mendose causas utriusque figurae,
quam manibus manifesta suis emittere quoquam
et violare fidem primam et convellere tota
fundamenta quibus nixatur vita salusque.
non modo enim ratio ruat omnis, vita quoque ipsa
concidat extemplo, nisi credere sensibus ausis,
praecipitisque locos vitare et cetera quae sint
in genere hoc fugienda, sequi contraria quae sint.
denique ut in fabrica, si pravast regula prima,
normaque si fallax rectis regionibus exit,
et libella aliqua si ex parti claudicat hilum,
omnia mendose fieri atque obstipa necesse est
prava cubantia prona supina atque absona tecta,
iam ruere ut quaedam videantur velle, ruantque
prodita iudiciis fallacibus omnia primis,
sic igitur ratio tibi rerum prava necessest

---

p. 249. — **502.** Nota *manibus*, *manifesta ; manifestus* significa: toccato con mano. — "Anzichè, per non accettare in un caso una spiegazione incerta, mantenere in questo caso — e quindi come principio — il dubbio sulla veracità dei sensi, e perdere con ciò il frutto anche delle molte spiegazioni sicure; e scrollando così la prima base d'ogni sicurezza, d'ogni conoscenza, minare anche il fondamento della vita e della nostra salvezza. „ — *emittere quoquam* " lasciar andare alla ventura; lasciar prendere il volo a destra e a sinistra „. — **504.** *nixatur;* cfr. III 998 VI 836. Verg. *Aen.* V, 279. — **505.** Munro nota la mancanza di *sed* dopo *non modo*, costruzione non comune, ma che ha pure esempi; Brieger (*Phil.* 32) vuol vedere invece un anacoluto: stringi, stringi, è la stessa cosa. — **506.** *nisi... ausis* " se non ti decidi „; con un profumo d'ironia. — Dopo 506 Brieger (l. c.) vuole una lacuna; ma *vitare* e *sequi* sono pure sogg. di *concidat; concidat vita, concidat vitare fugienda, sequi non fugienda.* Cfr. 577. — **511** sgg. *regula*, il piombino; *norma*, la squadra; *libella,* il livello. — *rectis reg.,* dalle giuste linee. — *si... claudicat*, cioè: se non è perfettamente orizzontale. — **514** sgg., " tutto è mal fatto, e la fabbrica riesce sghemba, difettosa, cascante, sporgente in avanti, sporgente all' indietro, senza simmetria, sicchè alcune parti minaccin di cadere, e tutta quanta poi (al cader di quelle) cada, pel tradimento delle prime misure sbagliate (sogg. di *ruant* è *omnia*, non *quaedam* ancora, come intende Munro; e *iudicia fallacia* sono in realtà gli strumenti sbagliati, che ha nominato sopra) „. — **518.** *ratio rerum;* " il calcolo delle cose „, quindi: la regola della vita, della condotta. Höfer intende " è falsa quella filosofia che parte dal principio *sensus falsos esse.* „ Ma non è precisamente ciò. Qui *ratio* è

519 falsaque sit, falsis quaecumque ab sensibus ortast.
509 illa tibi est igitur verborum copia cassa
510 omnis, quae contra sensus instructa paratast.

---

quel ragionare d'ogni momento, quel continuo calcolo delle cose (ossia delle impressioni sensibili che n'abbiamo), che guida ogni nostra azione, ogni nostro passo. La forza dell'argomento sta in ciò appunto che la *regula prima* d'ogni nostro agire nella vita d'ogni momento sono i sensi. Così è appropriatissimo il paragone della fabbrica dove *omnia mendose fiunt* (notisi: *mendose* non *mendosa*). La proposiz. *falsis... ortast* è ipotetica; la *ratio rerum* è falsa *si falsis ab sensibus orta est.* Non si può, coll' Höfer, torcere *ratio falsis a sensibus orta* a significare: un sistema che mette per principio la falsità dei sensi. L'argomento di Lucrezio non è che uno sviluppo per similitudine dell'argomento 505-508 (una ragione di più per il trasporto di 509 sg.). A intendere con Höfer, non ci sarebbe qui un argomento, ma una semplice affermazione a cui gli avversari potrebbero contrapporre la loro: “ la sfiducia nei sensi è la giusta *regula prima* d'una filosofia. „ — **509.510** Ho trasportato qui questi due versi, che sono la evidente conclusione di tutta la difesa dei sensi, o meglio della confutazione d'una ragione indipendente dei sensi. Anche l'intonazione di scherno conferma la cosa. Là dove sono, nella tradizione, interrompono il legame tra 505-508 e 511-519. Può essere che 511, 519 sieno un'aggiunta del poeta, dopo che aveva scritti anche 509.510 (e n'è un segno il *denique,* che, anzichè rilevare, vela piuttosto il rapporto con 505-508); ma in tal caso Lucrezio voleva certo trasportati dopo l'aggiunta i due versi di chiusa generale. — *instructa paratast;* c'è qui certo allusione a operazioni o macchine di guerra; “ tutto l'*échafaudage* di vane parole, come torre bellica montata e armata per dar l'assalto ai sensi „.

520-719. Degli altri sensi; e anzitutto 520-612 dell'udito e della natura dei suoni. Dice Epicuro, nella epistola a Erodoto (*D. L.* X 42 sg.): L'udire avviene per un certo fluido o emanazione (ῥεῦμα) partente dal parlante o risonante o rumoreggiante o come che sia producente la sensazione acustica. Questa emanazione si dissemina in volumi (o masse o *glomeramina,* ὄγκοι) di egual costituzione (omeomerici), i quali e conservano un certo *consensus* (συμπάθεια) sia tra loro sia mantenente una peculiare unità coll'emittente, e producono la percezione di questo, o, se non ciò, rendono manifesto un q. c. che è fuori di noi (v. vol. I p. 79 sg.): chè senza un certo *consensus* di là partente e arrivante a noi [cioè se gli ὄγκοι di là partenti non ci apportassero — conservandolo in sè stessi — lo stesso πάθος — il fenomeno suono — che è nel corpo sonante], codesta percezione non avverrebbe. [Così, come argomento, questo è molto poco argomento. Ma siamo nella μικρὰ ἐπιτομή pei progrediti. Altrove avrà dato qualche argomento, analogamente a ciò che fa per provare che l'εἴδωλον conserva i caratteri — la συμπάθεια — dello στερέμνιον. Vedi vol. I p. 178 sg.] Non bisogna quindi credere che sia l'aria stessa la quale riceva una certa forma dalla voce emessa, o simili (chè siam ben lontani

Nunc alii sensus quo pacto quisque suam rem
sentiat, haud quaquam ratio scruposa relicta est.

---

dalla possibilità d'una tale azione esercitata dalla voce sull'aria); ma il vero è, che il colpo che si produce in noi quando emettiamo la voce, senz'altro effettua una cotale inclinazione, efficiente di siffatti *glomeramina* d'un certo fluido pneumatoide, ed è essa (questa inclinazione, ἔγκλισις) che fa nascere in noi la sensazione acustica. „ Brevemente riferisce la dottrina di Epic. anche Plutarco (*Aetius*, IV 19 2 in Diels *Doxogr.* p. 48), che chiama *θραύσματα* gli *ὄγκοι* di Epicuro, e questi chiama non *ὁμοιομερῆ* ma *ὁμοιοσχήμονα* (*τό δὲ ῥεῦμα εἰς ὁμοιοσχήμονα θρύπτεσθαι θραύσματα*), e cita a prova il gorgoglio delle otri che si vuotano e i rigonfiamenti degli abiti quando si lavano. Gli esempi son certo di Epicuro, e forse i singoli suoni del gorgoglio devono rappresentare i singoli *ὄγκοι*. [È istruttivo anche un brano di Plut. *quaestion. conviv.* VIII 3 1; in Usener a pag. 222, dove è toccato un punto che in Lucr. non è considerato, cioè come Epicuro spiegava che di notte il suono si espande più chiaro e lontano.] — L'opinione qui sopra combattuta è ancora, come per la vista, quella di Democrito. Certo non Democrito solo spiegava il suono come movimento d'aria; e Teofrasto ci riferisce solo (*de sensib.* 55) che Democrito spiegava il suono come onde d'aria addensata [*φωνὴν εἶναι πυκνουμένου τοῦ ἀέρος καὶ μετὰ βίας εἰσιόντος*], che in noi penetrano da ogni parte, ma solo nelle orecchie possono produrre il *πάθος* sonoro. Ma Epicuro accenna a un particolare interessante: che queste ondate d'aria ricevano la loro forma dalla *φωνή*; ossia, secondo l'opinione combattuta da Epicuro, delle emanazioni dai corpi sonori improntano conformemente a sè l'aria, e questi diversi *τύποι* d'aria cagionano venendo a noi le diverse sensazioni sonore. Ora, tal quale è il modo come Democrito spiega il formarsi degli idoli visivi: sono *τύποι* d'aria, e l'impronta l'hanno ricevuta dalle emanazioni dei corpi. Dunque è Democrito che Epicuro ha qui di mira; e ciò conferma che aveva di mira Democrito anche quando combatteva l'intervento dell'aria nel fatto del vedere. Probabilmente, poi, Democrito prima trovò — non disformemente da una facile osservazione (chè de' suoni forti ci arrivano talora accompagnati da urti sensibili di ondate d'aria) — la spiegazione del suono, e poi per analogia immaginò in simil modo la spiegazione dei fatti visivi: così si spiegano i suoi strani idoli impastati d'aria. — Per Epicuro, dunque, il suono è invece un fluido, aëriforme ma non aria, che emesso dal corpo sonoro non fluisce tutt'unito, ma frazionato come a ondate, simili tra loro di forma e per interna disposizione e vibrazione di atomi; la qual forma e interna disposizione e vibrazione atomica — diversa nei diversi suoni — è quella che alle ondate è comunicata dal corpo sonoro, o meglio è la conservazione di quella che primamente s'è fatta nel corpo sonoro. E ad Epicuro importava fare del suono un qualche cosa a sè, e non già una conformazione del *medium* aereo; un qualche cosa a sè che esistesse tal quale nel corpo sonante, e tal quale attraverso l'aria arrivasse a noi e ci si rivelasse com'è, per la sua teoria

Principio auditur sonus et vox omnis, in auris
insinuata suo pepulere ubi corpore sensum.
corpoream *vocem* quoque enim constare fatendumst
et sonitum, quoniam possunt inpellere sensus.
praeterea radit vox fauces saepe, facitque
asperiora foras gradiens arteria clamor,

---

della immediata veracità del senso, appunto come nel caso degli idoli visivi. E neppure poteva acconciarsi a una spiegazione, dirò così media: che le vibrazioni atomiche dell'aria riproducessero tal quali le vibrazioni atomiche del corpo sonoro, quindi lo stesso suono, senza bisogno che esso suono, ossia una emanazione sonora, venisse proprio dal corpo sonante a noi; non poteva, perchè, essendo per lui il suono, come il colore, come il sapore, ecc. una conbinazione di moti atomici, dipendente da acconcia disposizione di acconce forme atomiche; e la diversità de' suoni dipendendo così essenzialmente da diversità di costituzioni atomiche; era impossibile che l'aria, la cui costituzione atomica è così diversa da quella della maggior parte de' corpi sonori, riproducesse in sè le vibrazioni atomiche sonore di quelli. Anche l'aria, avrà forse detto Epicuro, ha un suo suono (o de' suoi suoni), quando spira come forte vento: ma essa non può suonare il suono del bronzo o del mare o della voce umana. — Lucrezio non parla della velocità del suono; velocissimo lo dovette dire Epicuro (in Plut. *quaest. conv.* l. c. Epicuro gli attribuisce un *τάχος ἅμα τῷ λόγῳ*), ma molto meno degli idoli visivi, perchè il suono, come il calore e simili, esce dai corpi conglobato, quindi con interna *πάλσις*, rallentante il moto.

521. *ratio* " dimostrazione ". — *scruposa*, in questo senso metaforico soltanto qui. (M). — 520-539. Il suono è corpo; prove di ciò. — 522 sg. Invece di enunciar la tesi nella forma: il suono è corpo, rigira la frase in: noi udiamo quando il suono colpisce il senso col suo corpo. — 526-530. Acutamente il Brieger ha scoperta la lacuna dopo 530. Senz'essa l'interpretazione presentava difficoltà. Il Lachm. *expleti;* altri altre mutazioni; il Munro senza mutazione, e spiega che quando succede questo ingombro di elementi vocali per l'angusto passaggio delle *fauces*, allora *os quoque expletur et eius ianua raditur;* e aggiunge *ianua* = *fauces;* ma *quoque ianua,* se *ianua* è già *fauces*? e che importa il riempirsi della bocca, dopo che le *fauces* sono state *abrasae*? e altro ancora. — Io, a differenza di tutte le spiegazioni anteriori (compresa una del Brieger), mettevo punto fermo alla fine di 529, accettavo l'*expleti* di Lach. e spiegavo: " infatti ognun sa che *raditur* anche la porta della bocca piena di fiato " sottinteso " quando cioè si soffia colla bocca stretta. " E questo è infatti ciò che vuol dire Lucrezio; ma bisogna lasciargli il posto di dir tutto — quindi lacuna — e conservare *expletis* (naturalmente *buccis*). — 527. *arteria* " la trachea ". — *arteria, ἀρτηρία*, è detta anche, per la sua scabrezza, *arteria aspera*, *τραχεῖα ἀρτηρία* —

quippe, per angustum turba maiore coorta
ire foras ubi coeperunt primordia vocum.
scilicet, expletis quoque ianua raditur oris

*

haud igitur dubiumst quin voces verbaque constent
corporeis e principiis, ut laedere possint.
nec te fallit item quid corporis auferat et quid
detrahat ex hominum nervis ac viribus ipsis
perpetuus sermo nigrai noctis ad umbram
aurorae perductus ab exoriente nitore,
praesertim si cum summost clamore profusus.
ergo corpoream vocem constare necessest,
multa loquens quoniam amittit de corpore partem.
  Asperitas autem vocis fit ab asperitate
principiorum, et item levor levore creatur:
nec simili penetrant auris primordia forma,
cum tuba depresso graviter sub murmure mugit
et reboat raucum Berecyntia barbara bombum,

---

onde il nostro *trachea*. Si usa anche il plur. *arteriae* " la trachea „ ma plur. neutro non l'usa che qui Lucrezio. — 528 sg. " Naturalmente; dacchè i *primordia* vocali, si sforzan d'uscire per l'angusta via, concorrendo (*coorta* pl. n.) in folla maggiore del consueto „. — 532. *ut laed. poss.*, come se sopra, invece di *haud dubium est quin,* avesse detto *necesse est.* — 535. sgg. Come nel caso di *praecones* alle aste, o di venditori gridanti la propria merce. — 539. *loquens,* sostantivato.

540-546. Sono versi aggiunti poi da Lucrezio; chè non riguardan più la dimostrazione della materialità del suono; poi parlano di suoni anche all'infuori della voce umana, mentre fin qui, e dopo, non parla che della voce umana (ciò che è detto intendendosi del suono in genere), e 547 fa natural seguito a 539. Il Brieger mette i versi tra || ||; io no, perchè non voglio proibire a Lucrezio di far delle aggiunte, quando non mi disturbano. — 540. *vox* qui è per suono in genere (cfr. 543 sg.); come anche noi, del resto, parliamo della buona voce d'uno strumento. — 543. *sub* con *mugit*, non con *murmure*, come vuole il Munro, che arreca parecchi esempi di *sub* coll'ablat.; ma nessuno combina pel senso col nostro caso. — 544. mss.: *et revorat raucum retro cita barbara bombum.* Il guasto grave lascia molta libertà; indi molte proposte. L. Ber. M. *et reboat raucum regio cita barbara bombum* (*regio* è prosaico). Polle (*Phil.* 25, 279), pensando alla tromba etrusca: *et reboat rauco aeri Etruria barbara bombum;* a cui il Brieger (*Phil.* 32, p. 483) obietta che la tromba etrusca aveva un

et gelidis cycni nocte oris ex Heliconis
cum liquidam tollunt lugubri voce querellam.
Hasce igitur penitus voces cum corpore nostro
exprimimus rectoque foras emittimus ore,
mobilis articulat verborum daedala lingua,

---

chiaro *clangor;* e pensando egli invece alla tromba medica vorrebbe: *et reboant raucum retro loca barbara bombum.* Js. Voss (in note mss. e a Catullo) propone: *et reboat raucum Berecyntia barbara bombum;* e questa lezione mi par molto probabile, 1.º perchè, abbastanza vicina ai tratti dei mss., tien conto bene dell'armonia imitativa (nota anche l'assonanza *rebo- ber- bar- bo*); 2.º mentre in generale si considera questo verso come complemento del precedente, e quindi parlante ancora della *tuba*, a me pare evidente che la molto diversa armonia imitativa dei due versi debba riferirsi a due suoni, e quindi a due strumenti, diversi. Il verso 543 ha un suono cupo e grave *(tuba... sub murmure mugit)* ; 544 ci richiama un suono stridente, chiassoso, selvaggio; ora il tipo direi corrente di una musica siffatta lo davano gli strumenti bacchici o del culto di Cibele. *Berecyntia* è dunque la *tibia Berecyntia* (cfr. Hor. III 10 18), e in un verso come questo il nome di *tibia* si sottintende da sè; 3.º Catullo parla di musica bacchica, a cui pure appartengono strumenti berecinzii (Hor. I 18), proprio là dove evidentemente imita questi versi di Lucrezio, 64 263 sg. *Multis raucisonos efflabant cornua bombos, Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.* Nota il suono simile di questo verso, e la *barbara tibia.* Il Bentley, sacrificando *barbara*: *Berecynthia cornua.* — 545. Il guasto nell' archetipo, che ha rovinato in mezzo il verso precedente, ha rovinato anche questo, che nei mss. è: *et validis necti tortis ex Heliconis.* Anche qui gran libertà, gran varietà. Senza citar tutto (vedi Polle, *Phil.* 26), Lach.: *et cycni tortis convallibus ex Hel.;* Munro stranamente: *et validis cycni torrentibus, ex Hel.* La nostra è la lezione del Bernays, che mi pare la più felice — ben inteso che è un verso del Bernays, non di Lucrezio. — Anche il Brieger tien la lezione del Bernays.

547-592. Quando si parla di udito e di suoni, la umana favella predomina naturalmente nel pensiero. Così avviene nel brano epicureo che abbiam citato; così qui in Lucrezio s'è parlato fin qui in primissimo luogo della voce umana, e di questa si parla esclusivamente in quel che segue. — Come avvien che le parole si sentano distinte da vicino, e confuse da lontano; dell'eco.

547. *penitus ex corpore nostro.* — 548. *recto... ore;* cfr. VI 689 *rectis ita faucibus eicit alte,* " direttamente per la bocca, per la gola ". Quando, per gran passione o altro, mandiamo fuori dei suoni inarticolati, pare infatti che la voce intoppi qua e là, per non trovar via nè forame. — 549. *articulat;* questo verbo l'usa, dei classici, il solo Lucrezio, che l' ha forse foggiato lui, sull' uso del greco *ἀρθρόω.* Cfr. Cic. *de n. d.* II, 149 *in ore sita lingua est, finita dentibus. ea vocem immoderate profusam fingit et terminat atque sonos vocis distinctos et pressos efficit.* — *ver-*

formaturaque labrorum pro parte figurat.
hoc, ubi non longum spatiumst unde illa profecta
perveniat vox, quaeque necessest verba quoque ipsa
plane exaudiri discernique articulatim:
servat enim formaturam servatque figuram.
at si interpositum spatium sit longius aequo,
aëra per multum confundi verba necessest
et conturbari vocem, dum transvolat auras.
ergo fit, sonitum ut possis sentire, neque illam
internoscere, verborum sententia quae sit:
usque adeo confusa venit vox inque pedita.
praeterea verbum saepe unum perciet auris
omnibus in populo, missum praeconis ab ore.
in multas igitur voces vox una repente
diffugit, in privas quoniam se dividit auris,
obsignans formam verbi clarumque sonorem.

---

borum daedala lingua " la lingua artefice di parole, „ cfr. V 234, *naturaque daedala rerum*, e vedi nota a I 7. — **550.** *formatura;* v. la nota a *variantia*, I 653. — Quale sia il preciso ufficio della lingua e quale quello delle labbra, non è molto chiaro. Forse intende: la lingua taglia i pezzetti di voce, e dà loro quella prima forma, per cui *la* si distingue da *ra* o da *sa*, o *ga* da *da*, ecc.; la disposizione delle labbra dà a codesti suoni, distinti ma ancora informi, quella forma, quel colorito, per cui *da* o *la* o *sa* si distinguono da *de di do* o da *le li lo* o da *se si so*. Dire con Scütte o Bockemüller, che la lingua " gliedert „ o " formt „ o " bildet „ e che le labbra danno " Abrundung und Gestaltung und Politur „ è uno spiegare che spiega poco. — **551.** *illa*. Dal Bentley in poi si legge *una*; il Brieger (*Phil.* 32) giustamente restituiva mss. *illa*, e indicava la giusta interpunzione del verso seguente, cioè virgola prima, non dopo, di *quaeque* ; *illa vox*, in senso generale, " la parola „ descritta nei due versi precedenti. E non seguo il Brieger, che (non dice perchè) nella sua edizione ritorna alla correzione *una* e alla virgola dopo *quaeque*. Che ragione c'è di accennare alle parole singole in ordine alla distanza da cui vengono (" e quando la distanza da cui ogni singola parola arriva, ecc.„)? — **552.** *ipsa*, in contrapposto al semplice suono del v. 558. — **553.** " Udiamo facilmente le parole distinte l'una dall'altra, e distinte negli elementi che le compongono. „ — **555.** Di nuovo *formatura*, ma in senso alquanto diverso. — **559.** *sententia* " il senso „ sta per il preciso suono; chè quello s'afferra quando s'afferra questo. — **565.** " Pur suggellando, improntando in tutte (le orecchie dei singoli uditori, cioè: nelle singole *voces* in cui la *vox* una s'è divisa) la sua forma chiara e quindi il chiaro suono „; *obsignans* è una metafora anche per Lucrezio, ma meno che per noi; egli pensa a una vera im-

at quae pars vocum non auris incidit ipsas,
praeterlata perit frustra diffusa per auras:
pars solidis adlisa locis reiecta sonorem
reddit et interdum frustratur imagine verbi.
quae bene cum videas, rationem reddere possis
tute tibi atque aliis, quo pacto per loca sola
saxa paris formas verborum ex ordine reddant,
palantis comites cum montis inter opacos
quaerimus et magna dispersos voce ciemus.
sex etiam aut septem loca vidi reddere voces,
unam cum iaceres: ita colles collibus ipsi
verba repulsantes iterabant dicta referri.
haec loca capripedes satyros nymphasque tenere

---

pronta materiale. — 566. *aures incidit*, costruzione rara, ma non inaudita. — 568. Quantunque il Lachmann dica: “nequis forte coniungat *solidis locis* „ levo col Munro e Brieger le due virgole tra cui egli e il Bernays mettono *solidis adlisa*. Lucrezio è lievemente in difetto, non accennando alla condizione della superficie piana; il difetto si sente di più col più generico e astratto *solida*, anzichè con *solida loca*. Dice il Lachmann che *solida loca* (luoghi solidi) non si può dire; è il caso di rispondere: ma Lucrezio l'ha detto. Bisogna pensare, non a luoghi chiusi, come i nostri teatri, ma a piazze. La voce per di sopra e per molte parti *perit diffusa per auras*; ma ne' luoghi dove incontra case, ecc. — 569. *imag. verbi.* Si sa che “ eco „ in latino è *vocis imago*, o semplicemente *imago*. Hor. *iocosa Vaticani montis imago.* Cic. *laus bonorum virtuti resonat tamquam imago.* — Del resto qui Lucrezio non parla dell'eco in genere — chè non avrebbe sugo il continuare: *quae bene cum videas* potrai renderti ragione — di che cosa? ancora dell'eco. Ha detto di piazze e di preconi e oratori, le cui parole erano talora echeggiate da qualche edificio (*loca solida*): in questo caso, intende Lucrezio, tu vedi bene che si tratta di semplice ripercussione della voce del gridatore; dunque se per *loca sola* senti le rupi *reddere voces,* non t'immaginare che ci sia qualche fauno nascosto e burlone. — 570. *cum videas = si videas.* cfr. 82. — 573. *opacos;* cioè selvosi. — 576. *ipsi:* gli stessi echeggianti provocano l'eco. — 577. Contro tutti oso mantenere la lezione dei mss. *dicta referri*, per la quale le antiche edizioni: *dicta referre* o *icta referre* o *ipsis referre* (seducente), le quali lezioni il Lachmann elimina coll'osservazione che *iterare* non regge l'infinito. Egli stesso: *docta referri*, cfr. Hor. *amnis doctus iter melius; amnis Multa mole docendus aprico parcere prato*, e con Lachm. anche Bernays e Munro e Brieger. Ma ciò che è bello detto del fiume, a cui la fantasia attribuisce una certa libertà, un certo spirito ribelle, e al quale si insegna a rigar dritto, non va per questa *vox* affatto passiva, e per di più col verbo passivo. Per me *dicta referri* non è

finitimi fingunt, et faunos esse locuntur,
quorum noctivago strepitu ludoque iocanti
adfirmant volgo taciturna silentia rumpi,
chordarumque sonos fieri, dulcisque querellas,
tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
et genus agricolum late sentiscere, quom Pan
pinea semiferi capitis velamina quassans
unco saepe labro calamos percurrit hiantis,
fistula silvestrem ne cesset fundere musam.
cetera de genere hoc monstra ac portenta loquontur,
ne loca deserta ab divis quoque forte putentur
sola tenere. ideo iactant miracula dictis,
aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
humanum genus est avidum nimis auricularum.

---

che un nome, *τό dicta referri*, ossia l'eco. *Referri* è un infinito usato come sostantivo; e poichè sta in accusativo, così, per far piacere al Lachmann (vedi nota a *internoscere curat*, 243), ha anch'esso il suo oggetto — che qui naturalmente è soggetto, perchè *referri* è passivo. — Non c'è sostanziale differenza tra *iterabant dicta referri* e *nil horum recipit sensum posse creari*, e simili. Dunque „ così colli con colli, a vicenda rimandandosi le parole, rinnovavano, moltiplicavano l'eco „; chè, appunto: qui non dell'eco semplice *(iterabant verba docta referri)*, ma dell'eco ripetuto s'ha a dire *(iterabant τό dicta referri)*; così solo s'ha un senso sostanziale, invece di una mera tautologia, che lascerebbe senza spiegazione ciò che precisamente si dice di spiegare: *sex aut septem voces reddi*. Cfr. III 67 V 1377. — 579. *fingunt* " s'immaginano „. — 580. *ludoque iocanti* non è tautologico, ma: " con giuoco da burloni „. — 581. *taciturna silentia*, una bella *abundantia*, che Ov. ripete *Ars*, II 505, e altre tre volte con *muta silentia*. Verg. *Aen.* II 255 *tacitae per amica silentia lunae.* — 586. *unco* etc , cfr. V. 1405 *et supera calamos unco percurrere labro.* — Il poetico sviluppo che Lucrezio ha dato in questi versi ai pastorali fantasmi ha una intenzione poetica, certo, ma anche una intenzione ironica, che spunta già nell'ultimo verso 587 *fistula silvestrem ne cesset* etc., risalta dal contrasto con *monstra ac portenta*, e si ripete nell' ironico 589 sg. " Perchè non si creda che esso (il *genus agricolum*, sogg. di *loquontur* e di *putentur*) abitino dei luoghi così solitari, che sono abbandonati perfino dagli dei. „ Anche già in *et genus agricolum* (gen. pl.) *late sentiscere* si sente lo scherno. — 590. *ideo:* " è per questa vanità d'avere anch'essi degli dei alla mano „; ma poi, più sul serio, accenna a una ragione più vera e profonda, al naturale istinto superstizioso, con *aut aliqua ratione alia;* anzi aggiunge: " avido come è l'uman genere di troppe fiabe. „ — 592. *nimi' auricularum;* mss.

Quod superest, non est mirandum qua ratione,
per loca quae nequeunt oculi res cernere apertas,

---

e Munro. Lachmann e Bernays *nimi' miraclorum*, che certo soddisfa più immediatamente. Ma, oltrechè, come nota il Munro, il Lachmann introduce per la terza volta una forma *miraclum* che i mss. di Lucrezio non hanno mai; oltrechè, aggiungo io, in questo genere di correzioni si fa e dal Lachmann e da altri un abuso di elisione di *s* finale, che non è punto in proporzione col numero di siffatti casi in Lucrezio; oltre ciò *auricularum* ha schietta impronta di genuinità. Certo la troppo precisa interpretazione del Munro: *genus hum. avet captare auriculas alienas,* riesce qui insufficiente. Ma bisogna intender la cosa con qualche larghezza; *auriculae* è usato quando si tratta di vane chiacchere, di pettegolezzi, di fandonie; e la voglia del contarle e del crederle, o il crederle e contarle, vanno naturalmente insieme. Lucrezio dunque dicendo " la gente tutta quanta è avida di contar frottole „ intende anche in genere " la gente tutta quanta è avida di frottole „. Si noti che questo presentar l'istinto superstizioso sotto l'aspetto più volgare e spregevole d'una smania di contar fandonie, è appunto corrispondente ai versi precedenti *(monstra ac portenta loquontur)*; e che *ut omne hum. genus* etc., non è presentato come spiegazione soltanto di *aliqua alia ratio* (che allude all'istinto superstizioso) ma anche all'*ideo iactant* del verso precedente. — Bergk: *nimi' terricularum*, che il Polle dice certamente giusto! Brieger *nimis* † *auricularum.*

593-612. Questo brano è disordinato e confuso. Il Brieger (*Phil.* 32, p. 485) ha sentito ciò, ma non mi par felice nella diagnosi e nei rimedi. Egli, 1.° legge 596 *colloquium ut clausis* etc., vale a dire considera questo fatto come un esempio del fatto generale espresso nei versi precedenti; 2.° in 600-604 vede semplicemente ripetuto ciò che è detto 563 sgg.„ o, più precisamente, 563 sgg. sarebbero redazione migliore sostituita da Lucrezio a 600-604. No. Il fatto è lo stesso, ma qui è ricordato ancora per spiegare un altro fatto nuovo, e perciò se ne nota qui una particolarità che là non è rilevata, cioè che le voci, partite, percorrono ogni via, non solamente vie dritte, ma anche vie curve: questo è il senso di *partes in cunctas* (601), come risulta dal paragone col fuoco, e dal contrapposto delle *viae derectae* degli idoli; 3.° anche 607-609 non sono per Brieger che una nuova redazione di 597-600, e quindi da trasportare dopo 600, inclusi entro || ||. No. In 597-600 si dice che il suono può attraversare ostacoli solidi, come un uscio, per dove non possono passare idoli, ai quali occorrono in siffatti casi dei *recta foramina* come li ha il vetro; in 607-609 si tratta di differenze all'aria libera; il suono passa liberamente da un luogo all'altro anche per vie tortuose; la vista non è possibile che in linea retta. Nella sua edizione il Brieger non trasporta 607-609, ma seclude tutto 601-609. — Le cose stanno così: Lucrezio vuol dire le ragioni perchè il suono va per dove non passa la vista; gli son corsi alla mente due diversi casi: *a.* La voce si sente da un locale all'altro, anche se chi parla e chi ascolta son posti in modo

haec loca per voces veniant aurisque lacessant.
conloquium clausis foribus quoque saepe videmus,

---

da non potersi vedere; *b.* Uno anche in una stanza tutta chiusa può parlare con chi si trovi in una stanza vicina. (Ha dimenticato un terzo caso: al buio.) Doveva distinguer nettamente i due casi, e poi dare: 1.° la ragione di *a*; cioè: gli idoli, pur partendo da un corpo in tutte le direzioni, non seguono nel lor cammino che la linea retta (salvo il caso di riflessione); invece gli ὄγκοι sonori, le *voces*, si diffondono girando anche per vie tortuose in ogni senso (ossia, per dir la cosa più esattamente, una voce sola nel suo cammino va via via figliando una gran quantità di *voces* sue simili, che si dissipano in tutti i sensi). 2.° la ragione di *b:* gli idoli non passano che attraverso corpi solidi tali che, come il vetro, abbiano *recta foramina*; le *voces* si fanno strada (non incolumi per altro) anche pei tortuosi meandri d'un uscio di legno o d'una parete di muro. Ma Lucrezio, prima di scrivere questi versi, non aveva in mente questa distinzione, che gli si è affacciata nell'atto stesso di scrivere. Epperò comincia ad avvertire in generale il fatto che la voce va anche dove non va la vista: e, pel momento, non pensa che al propagarsi della voce per aperti meandri (593-595): infatti il *loca* non si può riferire a usci, pareti e paraventi — e quindi 596 non è un esempio di ciò che precede, e non va l'*ut* di Brieger. Il verso 596 vuol dire che a Lucrezio sovviene anche il caso degli usci chiusi: quindi il *quoque*, che il Bernays elimina senza ragione. E poichè questo caso gli si presenta come incidentale, ne dà subito la spiegazione speciale, 597-600; chè sente non valer qui la generica che aveva in mente (e dirà poi.) Ma dilungatosi un po' in questa spiegazione (alla quale aggiunge anche una restrizione, 610-612), si dimentica che è un incidente, e viene a dir la ragione del primo caso come se fosse una seconda ragione generica, 601-609, e l'introduce con quell'infelice *praeterea*: chiude, come suole, ripetendo la tesi (608, 609: *quapropter*, etc.). Che 610-612 vengano in seguito a 600 (Kannengiesser) è cosa evidente; *ipsa... haec... vox* “ anche questa voce „ a cui è stata contrapposta la *species;* e *verba audire videmur* ha un collegamento di suono con *conloquium videmus.* Tutto il brano 593-612 è anche imperfetto in ordine all'arte: non regge al confronto col brano precedente. Nota 594 la dura costruzione *per loca quae nequeunt oculi res cernere*, invece di *per quae loca*: 595 la brutta posposizione di *per*, brutta perchè segue *voces;* 596 la negligente espressione *conloquium videmus* per *conloquium fieri videmus* (ma a torto il Lachmann e altri voglion ripararvi con mutazioni improbabili. Lach. *ubi demus*); 601 la non chiara espressione *in partis cunctas dividitur vox,* sicchè è aggiunto *ex aliis aliae quoniam gignuntur*, che però non è una ragione, ma una ripetizione più chiara del *dividitur;* e poi ancora il momento differenziale non risulta chiaro che per la similitudine del fuoco; nella quale, 604, c'è quell'impreciso *suos*, che deve dire: nati via via da sè. Dunque il brano è un'aggiunta seriore del poeta, rimasta come fu scritta nel primo affrettato abbozzo. Perfino il *quod superest* (593) così frequente nelle prime parti del

nimirum, quia vox per flexa foramina rerum
incolumis transire potest, simulacra renutant:
perscinduntur enim, nisi recta foramina tranant,
qualia sunt vitri, species qua travolat omnis.
et tamen ipsa quoque haec, dum transit clausa *domorum*,
vox optunditur atque auris confusa penetrat,
et sonitum potius quam verba audire videmur.
praeterea partis in cunctas dividitur vox,
ex aliis aliae quoniam gignuntur, ubi una
dissiluit semel in multas exorta, quasi ignis
saepe solet scintilla suos se spargere in ignis.
ergo replentur loca vocibus abdita retro
omnia quae circum fervunt sonituque cientur.
at simulacra viis derectis omnia tendunt
ut sunt missa semel; quapropter cernere nemo
saepta intra potis est, at voces accipere extra.

---

poema per passare da un argomento all'altro, ma ora dimenticato da un pezzo, è un segno di non contemporaneità di questo brano con quelli fra i quali si trova. Ma è benissimo a suo posto, e non disturba punto l'ordine dell'esposizione, e non è quindi da includere tra ‖ ‖; e neppure, col Brieger, sono da includere 601-609, che non interrompono nulla, fatto il trasporto 610-612 dopo 600, e non sono, da soli, un'aggiunta posteriore, poichè sono preannunziati, come s' è visto, in 593-595. — **596.** *conloquium . . . videmus.* Munro confronta 261 *fierique perinde videmus Corpore tum plagas in nostro;* Hor. *Sat.* II 8 77 *tum in lecto quoque videres stridere . . . susurros;* Verg. *Aen.* IV 490 *mugire videbis sub pedibus terram;* e altri. — **598.** *renutant,* parola lucreziana. — **602** sg. Quando una s'è divisa in molte, ciascuna di queste alla sua volta si divide in molte altre. — **603.** *quasi = ut.* — **605.** sg. Ricorda il fatto simile degli idoli (300 sgg.) mediante più specchi. — **606.** Un verso mal sicuro. *Fervunt* è di Munro per mss. *fuerunt* (Lach. *feriunt,* Bern. *subsunt*); è generalmente accettato e lodato, ma non soddisfa del tutto. Dobbiamo pensare a un rintronio per tutte le sale (anche dietro il parlatore) e sale annesse? o all'agitazione di un pubblico, magari in piazza, tutto attorno e anche dietro all'infocato oratore? Non è neppur chiaro come avvenga che *loca abdita retro* sien poi detti *quae circum; retro* (se si conserva *omnia quae circum*) è da intendere in senso un po' largo, tutto ciò che non è davanti agli occhi del parlante. Ma certo sarebbe più comodo poter leggere *omniaque* e quindi è probabile *omniaque his circum* del Brieger. — **609.** *saepta intra* col Brieger per mss. *saepe supra.* Lach. *saepem intra,* forse giusto. Certo *saepem ultra* di Bernays (e Munro) piace di più; ma *intra* è raccomandato da *extra.* — *et voces,* etc; il sogg. " ognuno „ viene, per zeugma, da *nemo.*

Nec, qui sentimus sucum, lingua atque palatum
plusculum habent in se rationis plus operaeve.
principio sucum sentimus in ore, cibum cum
mandendo exprimimus, ceu plenam spongiam aquai

613-670. Il senso del gusto. È facile a spiegarsi; è il succo spremuto dal cibo che penetra nei molti meandri della lingua e del palato; e se il succo è fatto d'atomi lisci e rotondi, e questi accarezzano le pareti di quei meandri, sentiam dolce sapore; se sono ruvidi e ispidi, il sapore è aspro o amaro. — Sicchè, per Lucrezio, il dolce e l'amaro ecc. hanno bensì cause obiettive, ma non esistono obiettivamente nelle cose dolci e amare, a quella guisa che v'è il colore; e infatti anche la ingenua intuizione popolare, chiamata a riflettere un momento sopra sè stessa, dirà che crede bensì esistere la bianchezza nel pezzetto di zucchero, anche quando nessun lo vede, ma la dolcezza che noi sentiamo non ha luogo se non al momento in cui lo mettiamo in bocca. Anche Plut. (*Adv. Col.* 25) dice che Epicuro *περὶ τῆς γεύσεως... τὸ ἐκτὸς οὔ φησιν εἶναι γλυκύ, πάθος δέ τι καὶ κίνημα... γεγονέναι τοιοῦτον.* Nella Epist. a Erod. Epic. non parla del gusto, perchè ivi parla dei sensi in relazione colle emanazioni dalle cose, e nel gusto c'è contatto immediato. Parla dell'odore che avviene per *ὄγκοι τινές... σύμμετροι πρὸς τὸ τοῦτο τὸ αἰσθητήριον κινεῖν*; la quale espressione implica che anche l'odore fuori di noi non esiste nella precisa forma della sensazione nostra. E anche la comune intuizione, invitata a pensarci su, ammetterebbe che l'odore non è nelle rose allo stesso modo come c'è il color rosso. Anche pel suono l'espressione di Epicuro che è una *ἔγκλισις ὄγκων τινὸς ῥεύματος πνευματώδους, ἣ τὸ πάθος τὸ ἀκουστικὸν ἡμῖν παρασκευάζει* implica la stessa cosa; e la intuizione comune, del pari, chiamata a riflettere, concederebbe che il suono, come lo si sente, non è nel violino o nell'aria. Sono le qualità che si vedono che per Epicuro sono nelle cose così come ci appaiono. E del pari la comune intuizione non ha alcun dubbio che il color verde è proprio sulla foglia, così come lo vediamo; e qui il tentativo di scuotere questa fiducia fa l'impressione d'una novità strana e paurosa. Senza odori o sapori o suoni le cose stanno in piedi; ma senza le qualità visive il mondo precipita. Entro questi limiti va dunque intesa la dottrina epicurea della obiettività delle qualità sensibili. E in conformità a ciò va corretta nel vol. 1 p. 411 l'espressione sfuggitami per inavvertenza che Epicuro si rappresentasse la dolcezza come inerente al miele, allo stesso modo del color giallo. — **613.** *qui* = *quibus* (cfr. il nostro *con cui*); V 232 sg. *non armis opus est, non moenibus altis qui sua tutentur.* Cfr. pure col Munro: Plaut. *capt.* 1003 *aut coturnices dantur quicum lusitent; aulul.* 498 *vehicla qui vehar;* Ter. *and.* 511 *multa concurrerunt simul Qui coniecturam hanc nunc facio;* Apul. *met.* VI 7 *iudicia qui possit agnosci.* Brg., con Göbel, *quis.* — **614.** " Non hanno neanche un pocolino di più difficile spiegazione ": *ratio et*

siquis forte manu premere ac siccare coëpit.
inde quod exprimimus per caulas omne palati
diditur et rarae perplexa foramina linguae.
hoc ubi levia sunt manantis corpora suci,
suaviter attingunt et suaviter omnia tractant,
umida linguai circum sudantia templa:
at contra pungunt sensum lacerantque coorta,
quanto quaeque magis sunt asperitate repleta.
deinde voluptas est e suco fine palati:
cum vero deorsum per fauces praecipitavit,
nulla voluptas est, dum diditur omnis in artus.
nec refert quicquam quo victu corpus alatur,
dummodo quod capias concoctum didere possis
artubus et stomachi umectum servare tenorem.
Nunc aliis alius qui sit cibus ut videamus

---

opera è una endiadi. — **617.** *coëpit;* questa forma trisillaba è difesa da Lach. contro Ritschl (Pref. ad Trin. p. LXXVI). — **619.** *rarae... foram. linguae*, come a dire: gli abbondanti meandri della lingua. I quali sono anche complicati, *perplexa*, cfr. Verg. *perplexum iter omne revolvens* — se pure non è da leggere col Lambino e Brg. *per flexa.* La ripetizione inutile di *per* non è però di gusto lucreziano. — **622.** Dopo *umida*, colla consueta abbondanza, anche l'accrescitivo *sudantia.* La correz. Lach. Bern. *sidentia* è attraente ma non necessaria. — *linguai templa*, il tempio entro cui, sotto la cui vôlta (*templum*), sta la lingua; cfr. V 103 *humanum in pectus templaque mentis* — dove anche, per avventura, all'uso di questa parola non è estranea la forma templare della cavità del petto. In greco οὐρανός, palato, e anche noi " il cielo della bocca ". — **623.** In *coorta* il Munro mette più di quel che c'è, traducendo: " when they rise in a mass "; *coorta* è parola che vien facilmente a Lucrezio, quando si tratti di azione ostile. Qui *lacerantque coorta* " e assalgono laceranti ". — **625**. *fine pal.* " entro i confini del palato ", non al di là. Cfr. Neue, *Formenlehre* I p. 222. — **629** sg. *dummodo... artubus;* " purchè tu possa e digerire quel cibo e distribuirlo quindi alle diverse parti del corpo ". — *umectum... tenorem;* per la ragione detta 667 sgg. — Per mss. *umidum*, Lach. Bern. Munro *umidulum;* Brieger *umectum*, per l'osservazione che Lucrezio non usa diminutivi di aggettivi, eccetto che per aggettivi quantitativi. Chè *loquacula* e *simula* 1157. 1161 sono in un brano specialissimo.

631-670. Perchè a specie diverse di animali o ad individui diversi gli stessi cibi possono dare diverso sapore. — Abbiamo visto che anche per Epicuro il gusto è un πάθος, al quale obiettivamente corrispondono le *figurae* degli atomi. Democrito, secondo Teofrasto *de sensu* etc. 63, diceva: σημεῖον δὲ ὡς οὐκ εἰσὶ φύσει τὸ



expediam, quareve, aliis quod triste et amarumst,
hoc tamen esse aliis possit perdulce videri,

μὴ ταὐτὰ πᾶσι φαίνεσθαι τοῖς ζῴοις, ἀλλ' ὃ ἡμῖν γλυκὺ τοῦτ' ἄλλοις πικρὸν καὶ ἑτέροις ὀξὺ καὶ ἄλλοις δριμύ etc. e 69 *ἁπλῶς δὲ τὸ μὲν σχῆμα καθ' αὑτό ἐστι, τὸ δὲ γλυκὺ καὶ ὅλως τὸ αἰσθητὸν πρὸς ἄλλο καὶ ἐν ἄλλοις.* Il Munro, citando questi passi, dice che precisamente lo stesso insegnano Democrito e Lucrezio. Ora, a parte che Democrito conclude dal gusto ai sensi in genere, c'è tra Democrito e Lucrezio, cioè Epicuro, una conformità materiale, in quanto per ambidue la sensazione è il fatto subiettivo, la forma degli atomi il fatto obiettivo; ma c'è poi questa essenziale disformità, che Democrito, non tanto dalla subiettività del gusto, quanto dall'esser ciò che per uno è dolce, amaro per un altro, conchiudeva, alla maniera di Protagora, che il gusto non ha che valor subiettivo; mentre Epicuro anche qui è paladino della veracità del senso, e dà quindi una spiegazione meccanica di quelle varietà. Infatti in Plutarco *Adversus Coloten* è fatto dire ad Epicuro, in difesa della veracità del senso, che se di due persone che bevono dello stesso vino l'una lo trova amaro e l'altra dolce, è perchè in realtà non è lo stesso vino che ha dato l'impressione all'uno e all'altro; essendoci nel vino mescolanza di principî dolci e di amari, l'uno è stato affetto in prevalenza dagli uni, l'altro dagli altri; il senso non ha ingannato nè l'uno nè l'altro: è il giudizio che pecca nell'attribuire a tutto quel vino ciò ch'era proprio di quelle parti del vino onde ciascuno è stato impressionato. L'argomentazione è certo di Epicuro; ma così come è in Plutarco è alquanto strana; par che il diverso sapore sentito dai due dipenda dai diversi principî che per caso capitano in prevalenza in bocca dell'uno o dell'altro; ora, due che versano dallo stesso fiasco è probabile che non si fermino al primo bicchiere, e se la prima volta hanno sentito quel diverso sapore è non meno probabile che lo sentano ne' bicchieri successivi — e allora la spiegazione data diventa d'una improbabilità ridicola. Ma Plutarco non riferisce esattamente, o almeno non compiutamente, l'argomentazione di Epicuro: il vero senso di essa appare meglio dal confronto con ciò che Epicuro dice qui per bocca di Lucrezio. Lucrezio parla anzitutto della diversità di sapori che s'ha da un medesimo cibo nel caso di animali di diversa specie: fino al v. 660 non parla che di questo caso. E così ragiona: bisogna ricordarsi *semina multimodis in rebus mixta teneri* (642), quindi anche nei cibi. D'altra parte (*porro*, 643), gli animali, come son diversi al di fuori secondo le diverse specie, così devono essere composti con diverse combinazioni di forme atomiche, e per conseguenza varierà nelle diverse specie anche la forma e capacità di tutti i canaletti e meandri, compresi quelli della lingua e del palato. Infatti, se voglio disporre 5 grossi dadi in modo che racchiudano un pentagono, questo sarà necessariamente più grande che se faccio lo stesso con dadi

— tantaque in his rebus distantia differitasque 'st,
ut quod ali cibus est aliis fuat acre venenum,

---

più piccoli; e se invece di dadi adopero pezzetti di tutt'altre forme, racchiuderò figure di tutt'altre forme. Ora, poniamo un cibo che comprenda atomi piccoli e levigati, rotondi o oblunghi, e insieme atomi più grossi ed ispidi: mettiamo poi due specie di animali; una con *foramina* piccoli (della lingua e del palato), e di tal forma che vi passino facilmente quei primi atomi, e s'adattino anzi così bene alla forma dei *foramina* stessi da accarezzarne (*contractabiliter* 658; cfr. *tractant* 621) le pareti, mentre non vi passino i più grossi e difformi atomi ispidi; l'altra specie invece con *foramina* per forma e grandezza accessibili anche a questi; è chiaro che per la prima specie quel cibo sarà dolce, per la seconda, invece, gli atomi dolci, pur passando, toccheranno meno le pareti, gli ispidi invece frizzeranno su di esse, e l'effetto sarà, conforme è spiegato nel paragrafo precedente, il sapere amaro. Spiegato questo, che è il caso delle diversità gustative fisse e regolari in natura, Lucrezio viene (661 sgg.) ad applicare la stessa spiegazione alle varietà di gusto eventuali ed individuali fra gli uomini, spesso anzi della stessa persona a tempi diversi. In questi casi si tratta di qualche disturbo organico; una malattia porta con sè, anzi è, uno sconquasso delle compagini atomiche; compagini atomiche sono anche i *foramina*, che per malattia, dunque, possono essere scossi così da allargarsi, ristringersi o sformarsi, e mutar quindi la selezione gustativa. E così va integrata l'argomentazione in Plutarco: non si tratta di una casuale distribuzione di certi atomi piuttosto che di certi altri fra i due bevitori, ma d'una diversa ricettività dei *foramina*, normale nell'uno, anormale, per qualche causa speciale, nell'altro. Ma se Lucrezio illustra Plutarco, anche Plutarco ci aiuta a intender più addentro il nostro Lucrezio. Il confronto con Plutarco mostra che il brano, sebbene Lucrezio usi una forma puramente espositiva, in realtà è una difesa della veracità del gusto; che tale almeno era il testo di Epicuro che Lucrezio aveva davanti, ci abbia egli badato o non ci abbia badato. Ciò spiega non solo perchè Lucrezio non abbia spiegato insieme (e poteva) i due casi di diversità del gusto, la diversità specifica e l'individuale, ma anche perchè col v. 661 faccia apparire la dimostrazione precedente come data col semplice intento di fondare la dimostrazione seguente. Chè era nel campo di queste variazioni individuali dove, sopratutto, gli scettici cercavano esempi ed argomenti da opporre ai fidenti nel senso; e, appunto, che cosa vuol dire il *quaeque* di 661, che abbraccia tanto, e riesce *prima fronte* piuttosto strano? vuol dire la lunga filza di esempi di variazioni nel gusto che gli avversari sogliono opporre.

631. È uno stormo di emendazioni che svolazza intorno a questo *ut videamus* (mss.), creduto cadavere. Lachm. *cibus unicus aptus;* Bern. *cibu' suppeditatus;* Munro *cibu' suavis et almus;* Göb. *cibu' suavis et aptus;* Polle *cibus utilis unus;* e altri altro, fino al Nencini *cibus utili' demus* (= *demum*), intorno al quale vedi *Boll. di Fil. Cl.* n.° 7, p. 153. La maggior parte di codeste

est aliquae ut serpens, hominis quae tacta salivis
disperit ac sese mandendo conficit ipsa;
praeterea nobis veratrum est acre venenum,
at capris adipes et coturnicibus auget —

---

proposte si elimina già colla osservazione che *qui* è *quomodo* (v. seg. *quareve*), come ha osservato il Weingärtner. Dice bensì il Brg. (*Burs.* 1877), non potersi ciò affermare con sicurezza, data la incertezza della lezione; ma sta il fatto che in tutto il non breve paragrafo non si dice punto quale sia il cibo degli uni o degli altri, ma precisamente e solamente si spiega *quomodo* un cibo sia gustoso e salutare agli uni, e un altro ad altri. L'*ut videamus* non ha punto l'aria d'un morto; e poichè *expediam* con *ut* finale non par davvero possibile, la probabilità maggiore è per la lacuna del Brieger; contro la quale non sarebbe da opporre se non che la *sententia* non ne ha proprio bisogno. Vi si può sospettare un accenno alla grandissima varietà di cibi. — **632-633.** Una ripetizione amplificata del primo verso. Cibo saporito e cibo salutare sono due cose intimamente connesse, e per gli animali sopratutto ha pieno valore l'*iuvat quod sapit.* Si tratta dunque d'una questione sola, e così avviene che nel seguito Lucrezio non parla, in effetto, che di sapori, e non dice espressamente (sebben sia implicito in 642 sgg.) che si spieghi come certi cibi sieno salutari per certe specie, nocivi a certe altre. — **633.** *esse;* " mangiare „ — *perdulce; ἅπ. λεγ.* — **634-639.** Il Brieger, che nella sua edizione non fa obiezione a questi versi, li voleva prima (*Phil.* 33 p. 431) eliminati, ossia inclusi tra || ||, come interpolazione lucreziana, e perchè non si parla poi che di sapori, e per l'*id* 640, che evidentemente si riferisce a 631-633. Nè l'osservazione del Brieger era infondata. Non sono una interpolazione, ma sono una parentesi, come mostra appunto il v. 640. E un segno della parentesi è anche *est* dei mss. alla fine di 634, che tutti cancellano, ed io, naturalmente, conservo. — **634.** *differitas* " differenza „, un'altra parola (v. I 653) coniata, e stranamente coniata, da Lucrezio per ragion metrica, e ripetuta poi dal suo imitatore Arnobio. — **635.** *ali* anche VI 1224; cfr. *alid* I 263. — **636.** Altro v. incerto. I mss. *est itaque ut.* Diamo la preferenza alla correzione del Lachm. *est aliquae ut*, come più vicina al mss. Più attraente, ma anche più dubbia, quella del Bernays *dedicat ut;* improb. Munro *extetque ut;* Brieger *est ut quae;* Nencini *est itaque ut serpens hominis quom tacta salivis:* ma non si dice di qualunque serpente. — L'es. non è molto appropriato, perchè la saliva nostra non è cibo: ma a Lucrezio basta che ci stia in bocca. Del resto vedi Plinio *Nat. hist.* VII 15; XXVIII 35. — **638.** Arnob.; *veratrum venenum est hominibus.* — **639.** Esichio e Galeno, citati da Munro, dicon pure che l'elleboro è cibo alle coturnici. Munro cita pure per le capre e le quaglie Plin. X 197, e Diog. L. IX 80. Cfr. anche Lucr. V 896 sg. *pinguescere saepe cicuta Barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum.* — *adipes;* cfr. Cic. *in Cat.* III 16 *hoc providebam animo... remoto Catilina non mihi esse P. Lentuli somnum nec L. Cassii adipes nec C. Cethegi furiosam temeritatem pertimescen-*

id quibus ut fiat rebus cognoscere possis,
principio meminisse decet quae diximus ante,
semina multimodis in rebus mixta teneri.
porro omnes quaecumque cibum capiunt animantes,
ut sunt dissimiles extrinsecus et generatim
extima membrorum circum caesura coërcet,
proinde ex seminibus constant variante figura.
semina cum porro distent, differre necessest
intervalla viasque, foramina quae perhibemus,
omnibus in membris et in ore ipsoque palato:
esse minora igitur quaedam maioraque debent,
esse triquetra aliis, aliis quadrata necessest,
multa rutunda, modis multis multangula quaedam.
namque figurarum ratio ut motusque reposcunt,
proinde foraminibus debent differre figurae,
et variare viae proinde ac textura coërcet.
hoc ubi quod suave est aliis aliis fit amarum,
illi, cui suave est, levissima corpora debent
contractabiliter caulas intrare palati,

---

dam. — **640.** *id quibus ut;* così la lez. mss., che tutti dal Lamb. in poi (anche il Brg.) mutano in *ut quibus id;* ma malgrado la dura posizione di *ut*, trovo giusto ciò che diceva il Brieger, che *id* deve stare in posizione enfatica — appunto per la parentesi. — **641.** *ante;* p. es. I 814.895. — **642.** Questo si riferisce alla mista composizione dei cibi, non degli animali; perciò nel v. seg. il richiamo *(anim.) quaecumque cibum capiunt.* — **643.** *porro* " d'altra parte ". — **644** sg. *generatim ... coërcet:* " e com'è diversa secondo le diverse specie la esterior forma, il contorno che li racchiude. " Arieggia elegantemente il linguaggio matematico. — *ext. mem. circum caes.* cfr. III 219. — **649.** *ipso* naturalmente anche con *ore* " e quindi anche nella bocca e nel palato ". — **650.** sgg. *foramina;* anzi il pensiero si restringe ora ai *foramina* della bocca e del palato; e *aliis, aliis* del verso seguente non è *some thing* (M.), ma " a questi, a quelli ", cioè a questa o quella specie di animali, e vale non solo per 651 ma anche per 650 e 652; ossia 650, 652 s'hanno a intendere *aliis (animantibus) esse quaedam minora, aliis maiora .... aliis multa rutunda, aliis quaedam multangula.* — **653-655.** " Perchè, ripeto, secondo la combinazione *(ratio)* e il moto delle forme atomiche, devon variare le forme dei meati, e i passaggi devon variare secondo la tessitura delle loro pareti. " È ripetizione di 647-649; ma ha creduto bene di ripetere e spiegar più precisamente, e di far cenno anche dei moti atomici, che aveva omessi prima. — **658.** *contractabiliter*, " accarezzabilmente " da *contrecto;* altra parola felicemente coniata

at contra quibus est eadem res intus acerba,
aspera, nimirum, penetrant hamataque fauces.
nunc facile est ex his rebus cognoscere quaeque

*

quippe, ubi cui febris bili superante coorta est
aut alia ratione aliquast vis excita morbi,
perturbatur ibi iam totum corpus, et omnes
commutantur ibi positurae principiorum;
ut prius ad sensum quae corpora conveniebant
nunc non conveniant, et cetera sint magis apta,
quae penetrata queunt sensum progignere acerbum;
utraque enim sunt in mellis commixta sapore;
id quod iam supera tibi saepe ostendimus ante.
  Nunc age, quo pacto naris adiectus odoris
tangat agam. primum res multas esse necessest

---

da Lucrezio. — **660.** *fauces* qui non è già la gola, ma le entrature dei meati, dei *foramina.* — **661.** Anche qui il Brieger ha ben visto la lacuna, coll'integrazione: " come p. es. che per una persona malata abbia sapore amaro ciò che per solito essa trova di sapor dolce. „ Non è probabile che Lucrezio lasci indovinar ciò al lettore nel semplice *quaeque,* che verrebbe a dire: i molteplici casi di infermità o disturbo organico, nei quali ha luogo una modificazione del gusto. — **666.** Munro conserva *fit* mss. al posto di *ut* (Lach.) al principio, e introduce un *ut* avanti *quae.* — *ad sensum... conveniebant,* " erano commisurati (ai *foramina*), così da produrre un senso piacevole „. — **667.** *nunc non conveniant,* o perchè, come troppo grandi, non passan più pei *foramina* ristrettisi, o perchè, troppo piccoli, non passano più *contractabiliter* pei *foramina* allargatisi. — *apta* i. e. *foraminibus.* — **668.** *penetrata,* il che implica che prima non penetravano. — **669.** Non c'è ragione nè di trasportare col Lachm. 669.670 dopo 660, nè di stabilire una lacuna tra 668 e 669. Il miele è un caso particolare pel generale; ma è l'esempio ovvio, anzi tipico e proverbiale per il dolce: Munro cita vari esempi. — **670.** *supera,* cioè II 397 sgg. e III 191-195. Nel primo passo dice solo degli elementi dolci del miele; ma un momento prima ha detto che l'olio *cunctatur* perchè *maioribus est elementis aut magis hamatis;* nel secondo passo dice che *mellis constantior est natura Et pigri latices magis et cunctantior actus.* Tirando la somma, è giustificato il *supera ostendimus.* Lucrezio, come il lettore, ricorda in blocco. E *saepe,* come altrove, non è che un: " più d'una volta „. Non seguo pertanto il Brieger, che omette questo verso.

671-684. Dell'odore. I primi versi, 671-676, sono quasi una traduzione di Epicuro, lettera ad Erod., *D. L.* X, 53. " E anche l'odore, come l'udito, non produrrebbe nessuna impressione (πάθος),

unde fluens volvat varius se fluctus odorum,
et fluere et mitti volgo spargique putandumst:
verum aliis alius magis est animantibus aptus,
dissimilis propter formas. ideoque per auras
mellis apes quamvis longe ducuntur odore,
volturiique cadaveribus: tum fissa ferarum
ungula quo tulerit gressum promissa canum vis
ducit, et humanum longe praesentit odorem
Romulidarum arcis servator, candidus anser.
sic aliis alius nidor datus ad sua quemque

---

se non ci fossero dei volumi, dei *glomeramina*, delle ondate (ὄγκοι, o Lucrezio: *fluctus odorum*), partenti dal corpo odoroso, commisurati a ciò che questo senso sia mosso, tali però che alcuni son disordinati e alieni, altri non disordinati e appropriati. „ Quest'ultima proposizione è resa e chiarita da Lucrezio: *verum aliis alius est magis animantibus aptus, dissimiles propter formas.* Epicuro, per l'eccessivo studio di concisione, ha omesso l'*alius aliis*, e τεταραγμένως καὶ ἀλλοτρίως... ἀταράχως καὶ οἰκείως ἔχοντες è da intendere in modo relativo.

671. *adiectus odoris* sarebbe: la applicazione, la apposizione dell'odore; cfr. I 689 *nostros adiectu tangere tactus.* — **673.** *fluens, fluctus, fluere.* — **674.** soggetto è *fluctus odorum;* il primo *et* unisce questa proposizione alla precedente, il secondo *et* unisce *fluere* e *mitti*, che qui fanno un concetto solo; *que* unisce l'altro concetto *spargi.* — **676.** *formas*, naturalmente *principiorum*, e anche di quei *foramina*, o qualcosa d'analogo, che dobbiamo supporre nelle nari. S'esprime brevemente, perchè è sottinteso il già detto pei sapori. **678.679.** *quo (= quocumque) fissa fer. ungula tulerit gressum, pr. can. vis ducit (venatores).* — *promissa*, mss. e M.; invece Gronov. Lach. Bern. Brg. *permissa.* “ *Promissa* dei mss. è ben difeso da N. P. Howard, *Journ. of. phil.* I 131, in risposta alla sentenza di Lachm.: *animata et vigentia non videntur promitti aut se promittere;* e cita Nemes. *cyneg.* 269 dove si parla di cavalli *promissi spatiosi per aequora campi.* „ Munro. — *canum vis;* VI 1222 *fida canum vis;* III 8 *fortis equi vis; Aen.* IV 132 *odora canum vis.* — **680.** *ducit;* Lach. *dicit*, Purm. *noscit* (a cagione del cong. *tetulerit*; ma *quo = quocumque*), Nencini *huc it* (v. *Boll.* ecc. l. c.). — *praesentit;* chi sente da lontano *praesentit* rispetto a chi non sente che da vicino. — **681.** Nota l'epica maestà di questo verso dedicato alle oche. Orazio l'aveva forse nell'orecchio quando scriveva il suo parimenti imponente, non senza intenzione scherzosa: *impositum saxis late candentibus Anxur* (*Sat.* I 5 26). — **682.** *nidor*, qui non solamente per *odor*, ma addirittura per “ odorato „. — *quemque.* Il Brg. ha *quemque*, come tutti gli altri; ma si vede dai *Prolegg.* che vuol *quamque* (col Bkm.); “ *quemque* enim nisi de hominibus dici non poterat „. Così lontano da *animantibus*, e con questa generalità così vaga,

pabula ducit et a tetro resilire veneno
cogit, eoque modo servantur saecla ferarum.
  Nec tamen hoc solis in odoribus atque saporum
in generest, sed item species rerum atque colores
non ita conveniunt ad sensus omnibus omnes,
ut non sint aliis quaedam magis acria visu.
quin etiam gallum, noctem explaudentibus alis
auroram clara consuetum voce vocare,
noenu queunt rabidi contra constare leones
inque tueri: ita continuo meminere fugai,
nimirum, quia sunt gallorum in corpore quaedam
semina, quae cum sunt oculis inmissa leonum,
pupillas interfodiunt acremque dolorem

---

par che si giustifichi il *quemque,* come noi diremmo: " il cane abbaia, il gatto miagola, il bue mugge ecc.; ognuno fa il suo verso. „ E *quamque* avrebbe poi la sua difficoltà ad essere inteso, come dovrebbe, " ciascuna specie „.

704-719. È il Susemihl che ha proposto nel *Philologus* 33, p. 438, di trasportar qui questi versi, e con tutta ragione. Lachm. Bern. Munro Brg. li mettono tra parentesi, come interpolazione lucreziana. E infatti lasciati là, dopo 703, sono una intrusione che rompe il filo del discorso. Ma è evidente che e pel contenuto e per la forma del passaggio (*nec tamen* HOC *solis* etc.) sono connessi immediatamente coll'argomento ultimo, della maggior acutezza dell'olfato di certi animali. Qui, a lor posto, sono una digressione, e probabilmente non aggiunta seriormente da Lucrezio, perchè 685 accenna evidentemente alla digressione coll'*igitur,* che ripiglia un discorso interrotto, e con *ipse* che torna a isolare l'*odor*, messo per un momento in compagnia del sapore e della vista. — **704.** *hoc*, cioè codesta *acrior vis* di certi animali; e poichè *acrior vis* non è solo un senso più acuto, ma anche per avventura un senso più pungente e doloroso, perciò accenna qui anche ai *sapores*, pei quali, a rigore, non aveva distinto un senso più o meno acuto, ma solo un più dolce o più amaro; e perciò ancora mette nella stessa categoria del fino odorato dei cani e delle oche la vista d'un gallo, pungente pei leoni. — **705.706** *non omnibus omnes species rerum ita (eodem pacto) conveniunt ad sensus.* Veramente a n e s s u n o *omnes species rer. conveniunt ad sensus;* ma all'*omnes* è come da sottintendere un *quae ceteris* (insomma: *quibusdam non conveniunt omnes species quae ceteris conveniunt*); cfr. *non omnes possumus omnia,* che non inchiude che qualcuno *omnia possit.* — *conveniunt ad sensus* " si confanno al senso „. — **707.** *aliis*, dativo, io credo. Il Munro lo traduce come ablativo di comparazione. — **708** sgg. Parlano di ciò ripetutamente Plinio, Eliano, Plutarco. — *noctem explaud. alis* etc. " (il gallo) che suole, sbattendo le ali per mettere in fuga la notte, chiamare ad alta voce l'aurora „. — *explau-*

praebent, ut nequeant contra durare feroces;
cum tamen haec nostras acies nil laedere possint,
aut quia non penetrant, aut quod penetrantibus illis
exitus ex oculis liber datur, in remorando
laedere ne possint ex ulla lumina parte.
  Hic odor ipse igitur, naris quicumque lacessit,
est alio ut possit permitti longius alter:
sed tamen haud quisquam tam longe fertur eorum
quam sonitus, quam vox, mitto iam dicere quam res
quae feriunt oculorum acies visumque lacessunt.
errabundus enim tarde venit, ac perit ante
paulatim facilis distractus in aëris auras,
ex alto primum quia vix emittitur ex re:
nam penitus fluere atque recedere rebus odores
significat quod fracta magis redolere videntur
omnia, quod contrita, quod igni conlafebacta.
deinde videre licet maioribus esse creatum

---

dere, *explodere* è: col battere e far baccano cacciar via dalla scena un attore (cfr. Hor. *Sat.* I 10 77 *explosa Arbuscula*). — **715.** *feroces;* quasi: *quamvis feroces.*

685-703. Ancora dell'odore. — **685.** *hic odor ipse igitur.* " Per tornar dunque all'odore. „ — **686.** " Ve n'ha che si diffondon più lontano, altri meno. „ — *permitti* dal corpo che li emana. — *alio... alter*, come V 832 *ex alio terram status excipit alter.* — **689.** cfr. 215. — **691.** *facilis;* Munro lo unisce come genit. ad *aëris*, col senso: " che facilmente assorbe (l'odore). „ Sarà piuttosto " arrendevole, cedevole „; e con *distractus* ha presso a poco il valore di un avverbio, = *facile distractus;* cfr. *largus* 891. — **692.** *vix* " a stento „. E nota come lo stento dell'uscire ci è reso sensibile dai due *ex* (oltre l'*e* di *emittitur*) uno al principio, l'altro alla fine del verso. — **696** sgg. Dunque l'odore è più lento, primamente perchè esce a fatica dall'interno; secondariamente perchè deve esser composto di atomi più grossi che non quelli della voce. Naturalmente gli atomi odoriferi di certe sostanze saranno sottilissimi — ma non mai quanto gli atomi di quel fluido aëriforme onde è fatto il suono. Un confronto cogli idoli qui non c'entra più, perchè sebbene v'abbiano necessariamente idoli fatti di atomi più grossi che non quelli di molti odori, gli idoli devono la loro velocità alla loro tenuità atomica, che li sottrae alla πάλσις, e la loro portata alla rarezza che li sottrae quasi agli urti contro gli atomi aërei. Ad ogni modo, per codesta maggior grandezza di atomi gli odori non possono attraversar pareti, o per lo meno, vorrà dire Lucrezio, di gran lunga non così come il suono; chè VI 952 *per dissepta domorum*

principiis quam vox, quoniam per saxea saepta
non penetrat, qua vox volgo sonitusque feruntur.
quare etiam quod olet non tam facile esse videbis
investigare in qua sit regione locatum:
refrigescit enim cunctando plaga per auras
nec calida ad sensum decurrit nuntia rerum.
errant saepe canes itaque et vestigia quaerunt.
  Nunc age, quae moveant animum res accipe, et unde
quae veniunt veniant in mentem percipe paucis.
principio hoc dico, rerum simulacra vagari

---

saxea... permanat odor. — **699.** *quare etiam* " per il che anche „ cioè, non perchè l'odore sia fatto di atomi più grandi, ma per la sua lentezza, che la grandezza di atomi concorre a produrre. Il *quare* non si riferisce a ciò che precede immediatamente, ma a tutto il concetto precedente, la lentezza. Per questa lentezza il colpo *(plaga)* degli odori su di noi è smorzato e debole, sicchè noi non possiamo distinguer bene di dove venga. L'osservazione è fina e vera. — **700.** *investigare*, molto appropriato pel cercare col fiuto, come sogliono i cani. — **702.** *calida*, perchè prima aveva detto *refrigescit.* — Leggo *decurrit* in luogo di *decurrunt*, col sogg. *plaga*. Infatti con *decurrunt* il sogg. sarebbe il sost. neutro *nuntia;* ma chi o che sono questi *nuntia?* solo nunzio della direzione d'origine è il colpo, *plaga*. Poi per *nuntium* o *nuntia*, neutro, non trovo che esempi come 1032: *simulacra... nuntia praeclari vultus;* VI 76 *simulacra... divinae nuntia formae;* Ov. *verba nuntia animi mei;* Tac. *prodigia imminentium malorum nuntia*, vale a dire sempre in apposizione a un nome neutro, con cui s'accorda a mo' di aggettivo. E Nonio p. 215: *nuncius: neutro apud aliquos non receptae auctoritatis lectum est, sed doctos*, e Lucrezio non è certo compreso tra gli scrittori *non receptae auctoritatis.* In terzo luogo, *calida* è evidentemente contrapposto a *refrigescit;* se è *plaga* che *refrigescit,* sarà parimenti *plaga* che prima era *calida.*

720-819. Vedi il commento generale a questi versi nell' Excursus II.

720. *quae moveant animum*, cioè: direttamente; contrapp. a *quae movent oculos, aures*, etc. Sappiamo che per Epicuro non l'anima vede per mezzo degli occhi, ma gli occhi vedono, e l'*animus*, per l'intima sua unione coll'*anima* tutta e, per essa, col corpo, ha notizia della sensazione degli occhi. — **722.** sg. Cfr. Cic. *ad fam.* XV 16, scrivendo a Cassio: *fit enim nescio qui, ut quasi coram adesse videare, cum scribo aliquid ad te; neque id κατ' εἰδώλων φαντασίας ut dicunt tui amici novi qui putant etiam διανοητικὰς φαντασίας spectris Catianis excitari. Nam, te ne fugiat, Catius Insuber epicureus, qui nuper est mortuus, quae ille Gargettius et iam ante Democritus εἴδωλα hic spectra nominat. ... doceas tu me oportebit, cum salvus veneris, in meane potestate sit*

multa modis multis in cunctas undique partis
tenvia, quae facile inter se iunguntur in auris,
obvia cum veniunt, ut aranea bratteaque auri.
quippe etenim multo magis haec sunt tenvia textu
quam quae percipiunt oculos visumque lacessunt,
corporis haec quoniam penetrant per rara, cientque
tenvem animi naturam intus sensumque lacessunt.
Centauros itaque et Scyllarum membra videmus,
Cerbereasque canum facies, simulacraque eorum
quorum morte obita tellus amplectitur ossa;
omne genus quoniam passim simulacra feruntur,

---

spectrum tuum, ut simul ac mihi collibitum sit de te cogitare, illud occurrat; neque solum de te qui mihi haeres in medullis; sed si insulam Britanniam coepero cogitare, eius εἴδωλον mihi advolabit ad pectus? Cfr. *nat deor.* I 108 *quid quod hominum, locorum, urbium earum quas nunquam vidimus... simul ac mihi collibitum sit praesto est imago?* — **724.** *tenvia*, in posizione enfatica; " tenui per eccellenza „. — *quae facile inter se iunguntur;* il poeta corre subito ad accennar questa circostanza, perchè ha sopratutto in mente e a cuore di spiegar le vane credenze in esseri come le chimere e simili. — **725.** *ut aranea bratteaque auri;* forse nel medicar tagli e lievi ferite usavano ragnatele, e questa poteva esser l'occasione di osservare come più ragnatele, appena accostate, si univan così da non potersi più distinguere. Così, nell'indorar qualche oggetto, le foglioline d'oro, appena accostate e un po' sovrapposte le une alle altre, si confondevano in una superficie tutta unita. — **726** sg. S'è accennato (nell'Excursus II) come probabilmente il poeta — o per lo meno Epicuro — non intenda parlar propriamente d'una specie d'idoli di diversa natura dei visivi, ma di questi stessi in quanto errino isolati (e sian talora d'origine sistasica). Cfr. infatti Cic. *Div.* II 137. *Quem enim tu Marium visum a me putas? Speciem credo eius et imaginem ut Democrito videtur. Unde profectam imaginem? A corporibus enim solidis et a certis figuris vult fluere imagines. Quod igitur Marii corpus erat? Ex eo, inquit, quod fuerat.* — *percipiunt oculos; percipere* " occupare, colpire „; V 603 *aëra percipiat ardor;* III 28 *voluptas percipit atque horror;* Ter. *urbis odium me percipit.* — **728.** *corporis per rara;* pei πόροι (come dice Democrito, e lo stesso Epicuro nel framm. citato vol. I p. 162) e così arrivando al petto, sede dell'*animus.* — **729.** *tenvem*, pure in posizione enfatica, e con senso causale: " perchè tenue assai più che gli organi dei sensi „; cfr. 746. — *sensum;* i. e. *animi.* — **730.** *itaque = et ita.* — **731.** *Cerb. canum facies*, invece di " canine faccie di Cerbero „; cfr. I 10.119. — **732.** cfr. I 134 *coram Morte obita quorum tellus amplectitur ossa.* Lachmann osserva che Lucrezio ha ben potuto unir qui *eorum quorum*, ma ha evitato là il brutto

partim sponte sua quae fiunt aëre in ipso,
partim quae variis ab rebus cumque recedunt
et quae confiunt ex horum facta figuris.
nam certe ex vivo Centauri non fit imago,
nulla fuit quoniam talis natura animantis:
verum ubi equi atque hominis casu convenit imago,
haerescit facile extemplo, quod diximus ante,
propter subtilem naturam et tenvia texta.

---

accozzo *coram quorum*. — **734-736.** Lucrezio non intende qui dirci quante specie di idoli ci sieno, e meno ancora metter ciascuna di esse in relazione cogli idoli mentali; egli dice " oltre quelle due specie di idoli di cui ho già parlato sopra (30 sgg., 42 sgg., 127 sgg.), vale a dire le *συστάσεις*, a mo' delle nubi, e gli idoli visivi, ci sono anche degli altri idoli formati dall'accozzo di codesti (ultimi) „; ripiglia, in sostanza, la spiegazione cominciata, ma non compiuta, 724 sgg. Esempi siffatti di poco ordinata disposizione n'abbiam già visti più volte in Lucrezio. E poichè questi idoli che *confiunt ex* HORUM *facta figuris*, cioè *ex iis quae visum lacessunt*, sono la spiegazione della *imago Centauri*, è confermato che questi idoli mentali non sono diversi dai visivi, e la loro maggiore tenuità, 724 sgg., va spiegata come è detto nell'Excursus II, e come è poi detto 745 *quaelibet una*. — Che del resto questi tre versi vadano intesi come ho detto, è provato dai vv. seguenti, che non tengon conto se non del terzo; epperò l'accenno alle prime due specie di idoli, e precisamente il v. 734, è nuovo argomento contro coloro che vogliono eliminare 127-140 come interpolazione inorganica (v. s. nota a 108-174). — **736.** *confiunt*, cfr. V 888 *Ne forte ex homine et veterino semine equorum Confieri credas Centauros posse*. — **738.** *animantis*, con Munro per mss. *anima*. Bern. L. Brg. *animalis;* ma fu osservato che Lucrezio non usa che il plur. *animalia;* il sg. l'ha una volta sola, V 818, ma in senso di *omnia animalia* Il Brg. difende *animalis*, come aggettivo; ma, insomma, mss. non è che *anima*. — **739.** = mss. Munro e Brg.; Lachm. (e con lui Bern.) corregge *verum ubi equi casu atque hominis convenit imago*, perchè " nullus poetarum praeter veteres scenicos vocabulorum iambicorum vocalem extremam cum brevi syllaba copulavit „. Ma Munro oppone Cic. *rĕtro ad, leo ac, modo ac*, e Catul. *ioco atque, ave atque*, e nota anche come il duro accozzo *equi atque hominis* ha qui un intento poetico. Il Munro combatte anche il vezzo di non ammettere una qualche licenza in Lucrezio, perchè non la si trovi in lui più volte ripetuta, e osserva che Lucrezio ha un solo verso ipermetrico, V 846, solo due volte allunga una breve in cesura, II 27 V 1047, due volte una lunga in cesura è lasciata lunga e inclisa, III 374 VI 755. Nota altrove che pure due volte sole Lucr. ha lunga abbreviata con iato VI 716 *etesiaĕ esse*, 743 *remigĭ oblitae*. — **740.** *haerescit* v. II 477. — **741.** *tenvia texta;* 724 *tenvia textu;* le due forme *textu, us* e *textum, i* usate molto vicino, e varianti leggermente l'iden-

cetera de genere hoc eadem ratione creantur.
quae cum mobiliter summa levitate feruntur,
ut prius ostendi, facile uno commovet ictu
quaelibet una animum nobis subtilis imago:
tenvis enim mens est et mire mobilis ipsa.
Haec fieri ut memoro, facile hinc cognoscere possis:
quatenus hoc simile est illi, quod mente videmus
atque oculis, simili fieri ratione necesse est.
nunc igitur docui quoniam me forte leonem
cernere per simulacra, oculos quaecumque lacessunt,
scire licet mentem simili ratione moveri,
per simulacra leonem et cetera quae videt aeque
nec minus atque oculi, nisi quod mage tenvia cernit.
nec ratione alia, cum somnus membra profudit,
mens animi vigilat, nisi quod simulacra lacessunt

---

tica clausula dell'esametro. — **742.** *cetera* etc. cioè le Scille, Chimere, etc. — **744.** *prius,* 175 sgg. — **745** sgg. Nota come è mirabilmente espressa la sfumante esilità e leggerezza di cose e colpo. — **748.** *quod,* o è relativo (" poichè l'uno è simile all'altro, ossia [è simile] ciò che vediamo colla mente e ciò che vediamo cogli occhi „) o è congiunzione (" poichè l'uno è simile all'altro, ossia poichè v e d i a m o colla mente, così come v e d i a m o cogli occhi, ossia è in ambo i casi un vedere „); ma questa somiglianza si riduce poi alla somiglianza dell'impressione, ossia del visto; *quod* sarà quindi, com'è più naturale, il relativo. — **750.** *docui quoniam* coi mss. e Munro; Lamb. Lachm. Bern. e Brg. *quoniam docui.* Cfr. *fit qui,* III 293. cfr. *Aen.* V 22 *superat quoniam fortuna.* — **750** e **753**, *leonem* con Lachm. Bern. M. Brg. per mss. *leonum.* Il Brieger mette anche tra 750 e 751 lacuna di un verso, di cui l'ultima parola fosse *leonum,* perchè vediamo il leone *per simulacra leonum,* non *per simulacra quaecumque oculos lacessunt.* Ho approvata la proposta nella mia recensione dell'ediz. Brieger; ma, ripensandoci, mi par che la necessità non sia impellente. Se dico *me leonem cernere per simulacra*, s'intende da sè che è *per simulacra leonum;* e l'aggiunta *oculos quaecumque lacessunt* " di quei *simulacra*, cioè, che *lacessunt oculos* „ è fatta appunto per distinguere da quegli altri *simulacra* che non hanno virtù di *lacessere oculos*, ma solo *animum;* nè è da dar tanto peso al *quaecumque,* che del resto può accennare anche a *simulacra* non solo di veri leoni, ma anche di leoni dipinti, scolpiti, ecc. Anche della emendazione *leonem* in 753 non sono sicurissimo; pur la tengo, perchè è in realtà un po' duro il passaggio: *mentem moveri per simulacra leonum, et cetera, quae videt, (videre per simulacra eorum* [*earum rerum*]). — **753** sg *aeque nec minus* " nè più nè meno „. — **755.** Nota il bellissimo *profudit* " riversò „. Cfr. III 113 *effusumque iacet sine sensu corpus honustum.* — **756.** *mens animi*

haec eadem nostros animos quae cum vigilamus,
usque adeo, certe ut videamur cernere eum quem
rellicta vita iam mors et terra potitast.
hoc ideo fieri cogit natura, quod omnes
corporis offecti sensus per membra quiescunt
nec possunt falsum veris convincere rebus.
praeterea meminisse iacet languetque sopore,
nec dissentit eum mortis letique potitum
iam pridem, quem mens vivom se cernere credit.
|| Quod superest, non est mirum simulacra moveri
bracchiaque in numerum iactare et cetera membra.
nam fit ut in somnis facere hoc videatur imago:
quippe, ubi prima perit alioque est altera nata
inde statu, prior hic gestum mutasse videtur.
scilicet, id fieri celeri ratione putandumst:
tanta est mobilitas et rerum copia tanta,
tantaque sensibili quovis est tempore in uno

---

vigilat; " la mente, che è sveglia, vede. „ — **759.** cfr. 732. Di questo caso Lucrezio non dà spiegazione, come l'ha data pei Centauri; il primo pensiero è che si tratti di idoli superstiti del defunto, come nel succitato esempio ciceroniano dell'ombra di Mario. Ma che idoli siffatti possano sopravvivere incolumi i mezzi secoli e i secoli, come vere ombre d'Acheronte? Sarà invece da pensare alla grande facilità con cui idoli-*συστάσεις*, idoli d'ogni cosa, possibile e impossibile, esistente o non più esistente, si improvvisano continuamente *ἐν τῷ περιέχοντι ὀξεῖαι διὰ τὸ μὴ δεῖν κατὰ βάθος τὸ συμπλήρωμα γίνεσθαι*, secondo dice Epicuro nel già citato passo *ad Her.* 48. — *rellicta vita* con Bern. Munro e Brg. per *reddita vita;* Lachmann *reddita pro vita.* — **760.** *hoc*, cioè: *ut certe videamur cernere.* — **761.** *offecti*, cfr. II 156 *officiuntur.* — **763.** *meminisse*, sostant. — **764.** *eum mortis potitum.* In 759 *mors potita est eum;* qui: *is potitus est mortis.* — *mortis letique*, un'altra tautologia. — *dissentit*, nota l'insolita costruzione coll'inf. — **766.** *quod superest* " del resto „. — **767.** *in numerum* fa pensare alla *saltatio;* ma Lucrezio pensa piuttosto al camminare e al correre, dove c'è anche un moto ritmico delle membra; e poichè non è escluso ogni altro genere di regolari movenze, sarà meglio tradurre " coordinatamente „; cfr. 786 sg. — **769** sgg. *alio . . . statu*, " in altra positura „. — *inde* è temporale. — **772.** *rerum* = *imaginum;* qui le *imagines* sono le *res.* — **773.** *sensibili tempore in uno* " nel minimo tempo sensibile „ = *temp. in uno quod sentimus* etc. 792 sg. = *ἐν αἰσθητῷ χρόνῳ* di Epicuro nella lettera a Erodoto 47; e a questo si contrappone in Epicuro l'*ἀπερινόητος χρόνος* " il tempo impercettibile „ ib. 46, o i *διὰ λόγου*

copia particularum, ut possit suppeditare.
Fit quoque ut interdum non suppeditetur imago
eiusdem generis, sed femina quae fuit ante,
in manibus vir uti factus videatur adesse,
aut alia ex alia facies aetasque sequatur.
quod ne miremur sopor atque oblivia curant. ||
Multaque in his rebus quaeruntur, multaque nobis
clarandumst, plane si res exponere avemus.
quaeritur in primis quare, quod cuique libido
venerit, extemplo mens cogitet eius id ipsum.
anne voluntatem nostram simulacra tuentur,
et simul ac volumus nobis occurrit imago,
si mare, si terram cordist, si denique caelum?
conventus hominum, pompam, convivia, pugnas,

θεωρητοὶ χρόνοι 47, cioè i *multa tempora quae ratio comperit esse*, qui sotto 794. (L'*immemorabile* di Lucrezio, 191, sebbene là sia detto dello spazio, e d'una estrema grandezza, è forse traduzione di ἀπερινόητος). — 774. *particularum;* nei versi precedenti descriveva la cosa come una sostituzione di interi idoli *alio statu;* qui invece par che dica di idoli delle parti, di singoli membri, varianti e via via sostituentisi. Sarà e l'una e l'altra cosa insieme; e ciò giustificherebbe anche meglio l'indeterminato *rerum.* Munro, senza notare la modificazione, traduce: " so great, in any one unit of time the sense can seize, is the store of particles out of which the supply may go on. „ O forse si tratta di *particulae* dell'*unum sensibile tempus?* Chè l'espressione: " tanta abbondanza di particelle d'idoli *c'è* in un minimo tempo sensibile „ non è esatta; si aspetterebbe un *adfluit* (o *praesto est*, come 796) in luogo di *est.* Se *copia particularum* è = *multa tempora* di 794, allora s'intende: " è tanta la *copia rerum*, e la lor velocità, e tanti i tempi impercettibili contenuti in un minimo tempo percettibile, che l'affluenza di sempre nuove immagini (continuandosi per ognuno di quei minimi tempi impercettibili) è tale *ut possit suppeditare.* „ Il gran numero di tempi dà la misura del gran numero di nuove provvisioni.

815-819. Pur talora si sognano le cose le più incoerenti. Gli è che nel sonno la veglia dell'*animus* è una mezza veglia; e in quel semiassopimento *meminisse languet*, e per ciò, non solamente l'*animus* non si ricorda p. es. che chi è morto non è più vivo, ma anche non ricorda bene *quod consequatur rem quamque* (cfr. 803 sg.), e quindi talora *sperat futurum ut videat quod rem non consequitur*, e ciò vede. — 817. *in manibus;* " tra le mani „ = sotto gli occhi. Cfr. *manifestus*, nota a 502.

777 sg. *libido venerit*, cioè: *cogitare*, di cui *quod* è oggetto. — 781. *si terram cordi est;* sottinteso ancora *cogitare*, sicchè senza ragione hanno voluto correggere il Bern. *si terra in*

omnia sub verbone creat natura paratque?
cum praesertim aliis eadem in regione locoque
longe dissimilis animus res cogitet omnis.
quid porro, in numerum procedere cum simulacra
cernimus in somnis et mollia membra movere,
mollia mobiliter cum alternis bracchia mittunt
et repetunt oculis gestum pede convenienti?
scilicet, arte madent simulacra et docta vagantur,
nocturno facere ut possint in tempore ludos.
an magis illud erit verum? quia tempore in uno
quod sentimus, id est cum vox emittitur una,

---

cordest, e il Munro *si terrast cordi.* — 783. *sub verbo* = *sub iussu; meis, tuis, praetoris verbis* etc. = *meo, tuo, praetoris iussu.* Ma Lucrezio vuol forse dire: appena io dentro di me pronuncio la parola " cavallo „, ossia rivolgo il mio pensiero al cavallo, subito la natura mi fa vedere il cavallo. — 784. *cum praesertim* " e ciò malgrado che „; Cic. *Orat.* 32 *nec vero si historiam non scripsisset nomen eius extaret, cum praesertim fuisset honoratus et nobilis.* Vedi Madvig a *de Fin.* II 25. — *dissimilis aliis* " affatto diverse da quelle che, ivi stesso, altri pensano „. — 787. *mollia* dice la piena naturalezza e verità di questi movimenti, non a scatti. Nota *mollia membra movere mollia mobiliter.* — Con Munro ometto la virgola di L. e B. dopo il secondo *mollia,* che riferisco a *bracchia.* — Qui Lucrezio descrive veramente una danza o processione danzante e, ripetendo egli qui più diffusamente il già detto 767, l'idea gliene è venuta dall'espressione *in numerum* che là ha usato, e che qui ripiglia, ma nel suo senso normale " ritmicamente „. Nota il doppio *mollia, alternis, ludos* e cfr. 977 sg. — *alternis* " alternatamente „. — 789. Tengo con M. e Brg. il mss. *repetunt,* mutato in *referunt* da L. e B.; e *oculis,* anzichè un superfluo dativo, sarà un ablativo; " e cogli occhi [colla testa: nel quale movimento della testa la direzione e l'espressione dello sguardo ha una gran parte; tanto più se si tratta di ballerine] vanno dietro alle movenze *(gestum)*, accordandosi anche il movimento dei piedi „. Dopo il generico *membra movere* vien specificando, non senza perchè, il movimento delle braccia, dei piedi, della testa. Le braccia hanno la parte principale; del piede non si dice che da ultimo con un semplice abl. ass. *pede convenienti*: non si tratterà dunque d'una vera danza, ma d'una *χειρονομία,* che è appunto una ritmica gesticolazione, accompagnata da una ondulazione della persona. È bella e semplificante, ma non necessaria, la emendazione del Creech *ollis* per *oculis,* approvata anche dal Brieger, cioè: *et repetunt gestum pede ollis (brachiis) convenienti.* — 790. *madent;* Hor. *od.* III 9. *Socraticis madet sermonibus.* — *facere ludos* " dar rappresentazione „, coll'idea secondaria di " burlarsi della gente „. — 793. *quod sentimus*

tempora multa latent, ratio quae comperit esse,
propterea fit uti quovis in tempore quaeque
praesto sint simulacra locis in quisque parata:
tanta est mobilitas et rerum copia tanta.
hoc, ubi prima perit alioque est altera nata
inde statu, prior hic gestum mutasse videtur.
et quia tenvia sunt, nisi quae contendit, acute

(Lach. Göbel Winck. Purmann.) è la più naturale correzione del mss. *consentimus; unum tempus quod sentimus* = *unum tempus sensibile* 773; il che non ha inteso il Lachmann, che trasporta 793 avanti 781, nè il Bern. che lo elimina come fattura di un interpolatore. Non felice il Munro: *cum sentimus id, et cum vox* etc., nè il Madv. *(Adv. crit.) non sentimus (item ut, cum vox emittitur una, tempora multa latent, ratio quae comperit esse) propterea* etc. Ma neppure è da leggere, come voleva il Brieger, *ut est* per *id est*. Non si tratta di un esempio; l'emissione di una voce, p. es. di un *et* (e *vox* non significa *parola*, sicchè non vale l'obiezione che ci sono anche parole lunghe) è data come la misura comune d'un tempo minimo; è un modo famigliare anche a noi, e tanto più agli antichi, la cui mente era meno abituata della nostra a considerar più minute divisioni del tempo; e anche l'uso di considerare la durata d'una breve come l'unità di tempo in prosodia concorreva a render tipica questa misura del tempo minimo. Il poeta filosofo ammette la comune misura del tempo minimo, ma aggiunge: sensibile. Il Brieger nella sua edizione: *cum sentimus* e *id est*. Anche il Nencini *cum sentimus*, perchè *tempus quod sentitur* è un assurdo. Perchè? è assurdo quanto *tempus sensibile* o *αἰσθητὸς χρόνος*. — **794.** v. a 773. — **797-799.** Questi versi quasi eguali a 772 + 769, 770, sono eliminati da Lach. Bern. Mun., come ripetuti da un interpolatore. Altri, notando giustamente che per la dimostrazione non basta la divisione dei tempi, ma è non meno necessaria la velocità degli idoli, conservano 797, ma eliminano 798 799. Il Brieger crede che Lucrezio stesso scrisse 797, preso dalla redazione precedente (772), coll'intenzione di aggiungervi 773.774; ma omise questi due, e un tale, per completare il pensiero, aggiunse invece 798.799 = 769.770, sostituendo *hoc* a *quippe*.} Ma (per non dir altro) senza 798.799 sarebbe incompleta la spiegazione del moto sognato: chè anzi son questi che danno il momento essenziale di questa spiegazione. La quale non può mancare anche se Lucrezio qui pensa insieme a spiegare le nostre immagini volontarie, (vedi sopra.) — **800** sgg. Nei versi precedenti è spiegato un fatto dei sogni — cioè evidentissimo nei sogni, ma non meno vero nel pensiero normale: non possiam noi pensare a una festa da ballo? cfr. 975 sgg.; e la spiegazione di Lucrezio vale per ambo i casi. Ed anche ciò che ora segue vale per ambo i casi, sebbene qualche espressione si riferisca di preferenza ai sogni (803 sg.); ma, viceversa, qualche altra (800 sg.) par riferirsi piuttosto all'immaginar volontario. Non c'è dunque iato di pensiero tra 799 e 800. — *nisi quae contendit*, i. e. *cernere*. Non c'è al-

cernere non potis est animus: proinde omnia quae sunt
praeterea pereunt, nisi *si* quae ad se ipse paravit;
ipse parat sese porro speratque futurum
ut videat quod consequitur rem quamque: fit ergo.
nonne vides oculos etiam, cum tenvia quae sunt
cernere coeperunt, contendere se atque parare,
nec sine eo fieri posse ut cernamus acute?
et tamen in rebus quoque apertis noscere possis,
si non advertas animum, proinde esse quasi omni
tempore semotum fuerit longeque remotum.
cur igitur mirumst, animus si cetera perdit
praeter quam quibus est in rebus deditus ipse?
deinde adopinamur de signis maxima parvis,
ac nos in fraudem induimus frustraminis ipsi.

---

cuna necessità di mutare con Lamb. Lach. Bern. in: *nisi se contendit.* — **802.** *nisi si ad quae se ipse paravit* non è già ripetizione di *nisi quae contendit:* la mente, sia nel sonno, sia nella veglia, non vede che l'idolo in cui si fissa; tutti gli altri è come non fossero presenti, salvo che la mente si prepara da sè a vedere, in aggiunta al primo, qualche altro idolo: ora, essa si prepara a ciò in quanto si aspetta di vedere la cosa che consegue naturalmente alla cosa vista antecedentemente: epperò quella cosa la mente vede infatti, avviene infatti. Del resto *nisi si ad quae se ipse paravit* col Brg., oppure con L. Bern. *nisi si quae ad se ipse par.* [dove *ad* è da riferire a *quae*], per mss. *nisi que ex se ipse paravit.* — **803.** *parat sese speratque* " prepara sè in quanto si aspetta „. — **808.** *et tamen* " e anche questo a parte „ = " anzi „; cfr. I 1050. — **809.** *omni tempore;* s'intende: " che non ci badiamo „. — **810.** *semotum fuerit;* il sogg. è sottinteso da *rebus apertis.* — **813** sg. Due versi di incerta significazione. Se *deinde* ha senso temporale, allora i due versi si collegano con ciò che precede; i *parva signa* sarebbero quegli idoli a cui l'animo *deditus est,* piccoli segni accennanti a un disegno che la *opinio* dell'*animus* addormentato va integrando, fissandosi via via su altri idoli congruenti, fino a intere scene e avvenimenti (*maxima*). Ma più probabile è che *deinde* sia logico, introduca un nuovo argomento (abbozzato appena in due versi, e che Lucrezio avrebbe sviluppato poi) per la facoltà dell'*animus* di vedere quegli idoli, e quelli soli, cui *deditus est.* L'*adopinamur* (cfr. 462) e il secondo dei due versi, dove è dato come *frustramen* soltanto ciò che l'*adopinatus* aggiunge ai *parva signa* – mentre nel sogno è tutto *frustramen* — stanno in favore di questa interpretazione; e l'argomento si fonda allora su quei casi, nella veglia, quando per imperfetta visione noi, per un processo di integrazione involontaria, crediamo di veder qualche diversa cosa da ciò che realmente è presente. — *adopinamur;* un *ἅπ. λεγ.*, che traduce l'epicureo *προσδοξάζειν,* " aliquid opinione addere „. — *frustraminis,* altro *ἅπ. λεγ.*

Illud in his rebus vitium vementer avemus
te effugere, errorem vitareque praemetuenter,

820-1049. Anche qui dobbiamo premettere poche parole sulla disposizione dell'insieme. Vien dapprima 820-854, una calorosa protesta contro il concetto teleologico: quindi il poeta passa a render ragione di alcuni fatti fisiologici, l'alimentazione 855-873, il camminare 874-903, il sonno e i sogni (toccando di alcune ragioni fisiologiche di questi) 904-1029, l'amore 1030-1049. Il Lachmann include fra parentesi, ossia esclude dal *carmen continuum,* i primi due brani, contro la teleologia e dell'alimentazione; e il Bernays e il Munro ne imitano l'esempio. Il Lach. dice: fino a 719 il poeta ha mostrato *simulacris sensus moveri;* con 720 passa ai *motus animi*, fino a 819; è naturale che subito dopo il poeta passi " ad ea quae ab anima initium capere docet, gressum, somnum, venerem „; ora invece troviamo interposti 820-854, contro il concetto teleologico, " cum contextu carminis non aptius coniunctos „ che in altri casi (come avrebbe mostrato il Lachmann, a II 165 sgg.; ma vedi la nostra nota ivi); il brano poi dell'alimentazione (dice sempre il Lachmann) deve manifestamente esser venuto in mente a Lucrezio dopo ch' ebbe scritto 951 sgg. I due brani non sono alieni dall' argomento del IV libro, ma sono fuor di posto, anzi senza avere un proprio lor posto; " itaque alio tempore composita sunt, cum poeta ea quae iam perscripta essent non haberet in manibus „. In sostanza il Lachmann vede in 874-1049 una continuazione dell'argomento " de animo „ trattato fin qui (819). A me non pare. Lucrezio in tutta la precedente sezione ha trattato dei sensi, così dei corporei come di quello dell'*animus*, ossia: " come noi abbiamo conoscenza del mondo esterno „; con 855 comincia una nuova sezione che tratta di alcune funzioni vitali; che l'*animus* c'entri più o meno, è naturale; ma non è l'*animus* stesso che è in questione; e non è neanche esatto dire di tutte, da 874 in giù, che " initium capiunt ab animo „, chè del sonno (913 sgg.) non si può punto dire. Ora, tra queste due sezioni Lucrezio, conforme al criterio artistico che ha seguito anche altrove, interpone un episodio di carattere, o d'intento, morale; un punto capitale nella filosofia epicurea, la negazione della finalità nel mondo: chè dalla finalità nasce immediatamente la credenza in una provvidenza divina, contro la quale Lucrezio ha protestato parecchie volte, e si scaglierà con lunga invettiva nel V libro (146 sgg.). Qui l' episodio è naturalmente suggerito dalla descrizione del meccanismo della sensazione; e poi, su questo concetto antiteleologico, quasi a mo' di conferma, è impiantata la seguente trattazione delle funzioni fisiologiche. Ciò dice appunto il principio *illud item non est mirandum* (855), che è il legame col precedente, anzi il passaggio a tutta la nuova sezione fisiologica. *Illud item non est mirandum* etc., infatti, vuol dire: " similmente non è da credere a un disegno prestabilito, a una disposizione provvidenziale, nel fatto che gli animali tutti si alimentano; è un fatto che viene naturalmente da sè, per concatenazione di cause ed effetto. „ Quanto poi a 855-873 (alimentazione) ognuno vede come s'aggruppi

lumina ne facias oculorum clara creata,
prospicere ut possemus, et ut proferre queamus

---

naturalmente col camminare, col dormire, coll'istinto della generazione. L'obiezione che qui non sia fatto cenno d'impulso di idoli, come è fatto invece pel moto, nasce dal preconcetto che si continui a trattare *de animo*, mentre chiunque legge impregiudicatamente dirà subito che di qui in avanti il poeta non fa più della psicologia, ma della fisiologia. Il Susemihl (*Phil.* 33, p. 439 sgg.) non bandisce 820-873, ma vuol mandare tutto 820-903 (ossia anche il brano del camminare) tra 1029 e 1030, posponedo anche 820-873 a 874-903; e ciò. 1.° Perchè l'episodio antiteleologico riferendosi anche all'alimentazione, al camminare, al dormire ha da venir in seguito anche a questi capitoli. 2.° Per non disgiungere la trattazione del sonno e sogni 904-1029 dalla trattazione dei sogni che s'è avuta sin qui. Circa al 1.° punto, ho già detto come la ragion poetica non vuole che si sposti 820-873; e poi l'amore vien così staccato dalle altre funzioni, mentre con egual ragione andrebbe esso pure premesso a 820-873. Circa il 2.° punto, osservo che nella prima sezione Lucrezio tratta dei sogni unicamente come di un caso del *sensus animi*, mentre 904 ecc., il sonno e i sogni son trattati per sè, come fatto fisiologico. Susemihl trova un segno favorevole alla sua proposta in *quod diximus ante* 1030, che si riferisce a ciò che precede immediatamente (1023 sgg.), mentre *ante* par che in Lucrezio accenni sempre a cosa toccata prima, ma separata (dice Susemihl); ma ecco al v. 381 un *ante*, che, come quello di 1030, si riferisce a cosa detta immediatamente prima, e un'altro in 740. Al contrario noto che *ille* in 904 (*Nunc quibus ille modis somnus* etc.) non si capirebbe se continuasse il discorso di sonno e sogni: esso ripiglia evidentemente un argomento da cui il discorso s'è allontanato. Il Brieger seclude 820-854; e 855-873 lo trasporta dopo 903, perchè nella spiegazione della nutrizione non si parla di *simulacra* e *voluntas*, e se ne parla invece nella spiegazione del camminare: premessa questa si capisce il silenzio nell'altra. Ma ripeto che al poeta qui non importa il momento psicologico. Nel caso del cibo c'entra anch'esso, ed è accennato dal *dolor* che segue l'esaurimento; e se il poeta avesse creduto indispensabili anche per la spiegazione del cibo i *simulacra* e la *voluntas*, anche parlando del cibo dopo del camminare non poteva omettere un accenno a *simulacra* e *voluntas*, sia pure con semplice richiamo al detto poco prima. Nella spiegazione del camminare il *dolor* non c'entrava più: quindi la necessità, o almeno l'occasione, di indicare altrimenti il momento o movente psicologico, *simulacra* e *voluntas*. Anche la simile entratura *nunc qui fiat* 874 e *nunc quibus ille modis* 904 è un certo quale indizio che 904 sgg. vien subito dopo 874-903.

820-854. Nel combattere il concetto della finalità nel mondo gli epicurei hanno sopratutto di mira gli stoici, grandi sostenitori della divina provvidenza e ricercatori fino al ridicolo di ragioni finali nella natura, con speciale riferimento all'uomo (v. p. es. il discorso di Balbo in Cic. *de Nat. Deor.*). L'argomentazione di

proceros passus, ideo fastigia posse
surarum ac feminum pedibus fundata plicari,
brachia tum porro validis ex apta lacertis
esse manusque datas utraque *ex* parte ministras,
ut facere ad vitam possemus quae foret usus:

Lucrezio, però, si direbbe diretta contro la *causa finalis* di Aristotele, il quale diceva (cfr. *de part. anim.* I 5. IV 10) che come le armi, poniamo, debbono la loro origine al fine al quale servono, così la lingua, gli occhi, le braccia, ecc., avendo loro propri e precisi uffici, devono aver la loro origine in vista di questi uffici. Epicuro, per bocca di Lucrezio, risponde qui, in sostanza, che il paragone non regge: prima che si trovassero le armi, gli uomini si ammazzavano, e in vista appunto di quest'uso, già esistente, si pensò a fabbricare armi; ma non esisteva un vedere e un camminare prima che ci fossaro occhi e gambe; occhi e gambe quindi non possono ripetere la loro origine da una causa che non esisteva; è anzi dalle gambe e dagli occhi che ha avuto origine il camminare e il vedere. — Può qui venir in mente: perchè Lucrezio non osserva anche che in un caso si tratta di prodotti della natura, nell'altro di prodotti dell'uomo, al quale naturalmente nessuno nega una finalità nelle sue operazioni? Forse perchè Lucrezio pensa già a casi di natura come quello considerato poi, 855 sgg.: se tutti gli animali si cibano, non è per un disegno in previsione della fame: la fame è la causa del mangiare, ma appunto precede il mangiare, come la guerra è la causa delle armi, ma ha preceduto le armi. Insomma l'argomentazione è diretta contro il concetto stesso di causa finale, come implicante l'assurdo d'un effetto che precede la sua causa.

820. sg. *avemus te effugere* col Bernays per mss. *inesse effugere*, e tanto per dare il senso. *Avessis* di Munro o Brieger non par probabile, perchè *avessis* non è un *curassis.* — *vitium vementer effugere, errorem vitare praemetuenter*, è una ripetizione intesa a far sentire la gravità dell'errore da sfuggire. — Come si vede, anche per ragione di concinnità, il *vementer* è da riferire a *effugere.* — *praemetuenter, ἅπ. λεγ.* — 823. *prof. queamus proc. passus*, cfr. 874 che rende probabilissimo *queamus* di quasi tutti per mss. *via;* e non fa difficoltà la mutazione di tempo *possemus ... queamus.* Però il Postgate: *vicissim.* — 824. *fastigia;* le sommità: alla sommità *surarum* e alla sommità *feminum* è dove infatti le gambe *plicantur*, reggendosi sulla base *(fundata)* dei piedi. Nota la cura nel descrivere quasi tecnicamente il meccanismo, onde par rinforzata l'opinione avversaria: e come appunto facevano gli avversari. Così per le braccia. — 826. *bracchia ... validis ex apta lac.* " gli avambracci ... imperniati ai muscolosi bracci superiori ". — 828. *quae foret usus* (cf. V 841) *ad vitam;* il verbo al singolare, perchè il sogg. è *usus*; ma poi tutto insieme *foret usus* è il verbo (= *iuvarent*), di cui il sogg. è *quae.* Meglio così, anzichè spiegare *quae foret usus facere*, perchè meglio *quae foret usus ad vitam,* anzichè *quae foret usus facere ad*

cetera de genere hoc inter quaecumque pretantur,
omnia perversa praepostera sunt ratione,
nil ideo quoniam natumst in corpore ut uti
possemus, sed quod natumst id procreat usum.
nec fuit ante videre oculorum lumina nata,
nec dictis orare prius quam lingua creatast,
sed potius longe linguae praecessit origo
sermonem, multoque creatae sunt prius aures
quam sonus est auditus, et omnia denique membra
ante fuere, ut opinor, eorum quam foret usus:
haud igitur potuere utendi crescere causa.
at contra conferre manu certamina pugnae
et lacerare artus foedareque membra cruore
ante fuit multo quam lucida tela volarent,
et volnus vitare prius natura coëgit
quam daret obiectum parmai laeva per artem.
scilicet, et fessum corpus mandare quieti
multo antiquius est quam lecti mollia strata,
et sedare sitim prius est quam pocula natum.

---

vitam. — **829.** *cetera,* cioè: *haec et cetera*, ossia *omnia.* — *inter quaecumque pretantur,* come *seque gregari* etc. — *quaecumque interpretantur* = " le interpretazioni „ (cfr. nota a 424), e il complemento *de genere hoc* si riferisce a tutto *quaecumque interpret.* come a un sostantivo. — **830.** *omnia praepostera sunt perversa ratione* " mettono il prima (la causa) al posto del dopo (l'effetto), con ragione invertita „. — **831.** *quoniam nil natum est in corpore ideo ut* etc. — **833.** *nec* = *nec enim* (come talora *que* dove noi useremmo una cong. causale, v. 803); chè 833-839 è il nocciolo del ragionamento. — *nata* con mss. Munro e Brieger. Lachmann e Bernays accettano invece *natum* del corrector quadrati, perchè " suavius et simplicius „; ma ne viene: *nec videre fuit natum ante oculorum lumina*: ora, perchè *fuit natum*, (già discutibile per sè) e non *natum est*, come due volte nei due versi precedenti? — *ante ocul. lum. nata* " prima della nascita degli occhi „. — **840.** *at contra*, per ben rilevare la diversità del caso. A torto il Vahlen vorrebbe unir *contra* a *conferre* (v. Brieger in *Bursian*, 1881). — *conferre m. cert. pugnae;* l'abbondanza lucreziana è distribuita in due imitazioni virgiliane, citate dal Lachmann, *Aen.* VII 604; *Getis inferre manu lacrimabile bellum*, e X 146 *inter sese duri certamina belli contulerent.* — **844.** Costr. *quam laeva daret per artem obiectum parmai* " prima che la sinistra opponesse lo scudo, trovato dall'arte „. — **845.** *scilicet,* " Già! sicuro! „ accenna ai molti altri esempi, uno più evidente dell'altro, di cose che si fanno con uno scopo, ma quando questo

haec igitur possunt utendi cognita causa
credier, ex usu quae sunt vitaque reperta.
illa quidem seorsum sunt omnia, quae prius ipsa
nata dedere suae post notitiam utilitatis.
quo genere in primis sensus et membra videmus:
quare etiam atque etiam procul est ut credere possis
utilitatis ob officium potuisse creari.
Illud item non est mirandum, corporis ipsa
quod natura cibum quaerit cuiusque animantis.
quippe etenim fluere atque recedere corpora rebus

---

scopo già esista. — **848.** *cognita* " scoperte „ e quindi " inventate „. — **849.** *ex usu vitaque*, endiadi. — **851.** *post* = *postea.* — *notitiam;* con questa parola s'accenna anche all'argomento essenzialmente epicureo, ch'era impossibile aver neppure il concetto della cosa prima dell'esperienza. Cfr. 471-475, e V 181-186. — **852.** *sensus et membra; sensus,* onde abbiamo la notizia delle cose, e *membra* (in senso largo) gli organi con cui si esercitano le funzioni vitali. Con che Lucrezio stesso ci dice che questo brano *respicit* ciò che precede e ciò che segue, e che se anche l'ha aggiunto poi, l'ha messo qui perchè stesse qui. — **853.** *procul est ut* sull'analogia di *prope est ut*, come ben osserva il Munro.

855-873. " Gli animali subiscono continue perdite della sostanza onde son composti; perciò i loro corpi *rarescunt* e deperiscono; ciò cagiona dolore (fame); [questo dolore provocando il desiderio di liberarsene, fa che la mente dell'affamato si fissi sopra *edendi simulacra;* all'apparir di questi *fit voluntas edendi* e così] il dolore è movente a prender cibo, che risarcisca le forze perdute. „ — Susemihl (l. c.) e Brieger (*de atomorum motu principali*, nelle Abhandlungen zu Hertz, p. 222) hanno avvertita la somiglianza anche qui di Epicuro con Aristotele (v. Zeller, II 2, p. 581 sgg.): dove è senso è piacere e dolore; dal piacere e dolore conseguono necessariamente desiderio o ripugnanza di certe cose; questo moto avviene in quella parte dell'animo che è appunto la appetente, e avviene per la *φαντασία* di un bene desiderabile; questo moto dell'animo produce il moto del corpo; codesto moto dell'animo appetente il raggiungimento di o la liberazione da qualche cosa, se accompagnato dall'assenso della ragione, si dice volontà. — Il confronto con Aristotele, e col paragrafo seguente 878 sgg., mostrano (Brieger, l. c.) che nel discorso di Lucrezio mancano (tra 863 e 864) due anelli della catena completa, che noi abbiam messi qui sopra tra [ ], l'apparir dell'idolo e l'atto volitivo (cfr. 680 *neque enim facere incipit ullam Rem quisquam quam mens p r o v i d i t quid v e l i t ante*). Lucrezio però non li ha sottintesi, ma semplicemente ommessi, perchè egli ora non parla più *de animo*, ma delle funzioni vitali, in relazione col concetto antiteleologico, e in relazione quindi col concetto che c'è sempre un antecedente che è causa del

multa modis multis docui, sed plurima debent
ex animalibu'; *quae* quia sunt exercita motu,
multa per os exhalantur, cum languida anhelant,
multaque per sudorem ex alto pressa feruntur.
his igitur rebus rarescit corpus et omnis
subruitur natura; dolor quam consequitur rem.
propterea capitur cibus, ut suffulciat artus
et recreet vires interdatus, atque patentem
per membra ac venas ut amorem opturet edendi.
umor item discedit in omnia quae loca cumque
poscunt umorem: glomerataque multa vaporis
corpora, quae stomacho praebent incendia nostro,
dissupat adveniens liquor ac restinguit ut ignem,
urere ne possit calor amplius aridus artus.
sic igitur tibi anhela sitis de corpore nostro
abluitur, sic expletur ieiuna cupido.

---

susseguente. L'antecedente è psichico, ossia: il desiderio o bisogno (e in ciò è seguito Aristotele) indicato qui da *dolor*, nel § seg. implicito in 878-881.

855 sg. *quod ipsa natura cuiusque animantis quaerit cibum.* Voleva dire " che tutti gli animali cercano naturalmenta il cibo ", ma nella forma della questione s'è in parte infiltrata la risposta: se ogni animale cerca il cibo, non è già per un qualche istinto messo in loro dalla provvidenza, ma perchè lo esige *ipsa natura corporis.* — **858.** *docui*, p. es. II 1128 sgg., IV 693 sgg. — **860.861.** Nei mss. 861 prima di 860. L'inversione di Lach. (e Bern.) dà un costrutto così naturale, e limpido, ed esatto, che certo rappresenta il vero. Munro tien l'ordine mss. con virgola dopo *feruntur*, non senza danno anche della precisione logica. *Multa*, *multaque*, cioè: *corpora* (v. 857); sogg. di *anhelant* è *animalia* (chè non può essere *corpora* = atomi); il qual riferimento diventa durissimo senza la inversione. — Non è probabilmente per un riguardo di decenza che Lucrezio non fa cenno di altre emissioni; gli parevan meno adatte come causa di indebolimento e come causa del mangiare e del bere. — **863.** *subruitur* 864 *suffulciat*, e cfr. 939 947 e II 1140. Orazio aveva forse in mente questi passi e la doppia metafora nella bella esagerazione *Sat.* II 3 153: *ni cibus atque Ingens accedit stomacho fultura ruenti.* — **866.** *amorem... edendi* (anche Verg.) è l' omerico *ἐδητύος ἔρος;* ma la metafora *patentem amorem edendi opturare* è certo strana, e non senza qualche intenzione scherzosa. Nota l' *amor edendi* attribuito a tutte le parti del corpo. — **871.** Nota *amplius avidus artus*, un'assonanza intesa a significare arsura.

Nunc qui fiat uti passus proferre queamus,
cum volumus, varieque datum sit membra movere,
et quae res tantum hoc oneris protrudere nostri
corporis insuerit, dicam: tu percipe dicta.
dico animo nostro primum simulacra meandi
accidere atque animum pulsare, ut diximus ante.
inde voluntas fit: neque enim facere incipit ullam
rem quisquam, *quam* mens providit quid velit ante.
id quod providet, illius rei constat imago.

874-903. Or come avviene che camminiamo? Dapprima ci vien l'idea di muoverci e di avviarci — naturalmente perchè un *dolor* qualunque nella nostra dimora ci ha prima suscitato il desiderio di essere in un altro luogo; o anche solo la noia dello star fermi ci ha dato il desiderio di passeggiare —; in seguito a quell'idea (se altro non ci trattiene, se non lasciamo che il nostro desiderio resti al puro stato di desiderio), ci decidiamo, ossia succede in noi quella mossa spontanea, meccanicamente iniziale, dell'*animus*, la quale, essendo collegata con un senso e con un desiderio, è la volontà: questo moto iniziale dell'*animus* si propaga all'*anima* e la spinge: questa alla sua volta spinge e mette in moto il corpo: e quando questo è in moto, avviene, come già fu detto, che emetta della materia dal suo interno, dove quindi si forman de' vuoti, entro cui si spinge dell'aria, che, come fa nelle vele, aiuta il moto cominciato. — Il Brieger (*de atom. motu pr.*, p. 223) integra anche qui (come abbiamo fatto del resto anche noi): " cum animus... cogitat alio loco homini aliquid agendum esse, sequitur ut cupiat eum ibi esse, eaque cupiditate per praenotionum affinium continuationem sive contagionem fit, ut, quod Lucr. dicit, animo simulacra meandi accidant atque eum pulsent itaque eius sensum lacessant: ita voluntas fit, quasi conflata communi cupiditatis... et simulacrorum opera. " La integrazione è giusta, ma è regalata. Non è lo stadio anteriore alla *voluntas*, e che la spieghi, quello che qui preme a Lucrezio sopratutto, ma lo stadio successivo, la spiegazione come il sottil moto del sottile spirito possa *protrudere* tanta massa. È singolare che non parli delle gambe, delle quali ha pur descritto l'acconcia conformazione (825 sg.); e la ripetizione di *passus proferre queamus* mostra che quel passo l'ha in mente. Vedi vol. I, p. 176 sgg. — 876. *tantum hoc... corporis;* la posizione delle parole e l'armonia del verso fanno sentire lo sforzo del dar l'aire. — 877. *dicam.... dicta ... dico.* — *pulsare* " far impressione, essere avvertita " che è appunto un moto dell'*animus*, impressogli dal *simulacrum*, ma non il moto volitivo. — *ut diximus ante,* cioè in quanto, per associazione di sentimenti e idee, l'*animus* si fissa su quei *simulacra* (800 sgg.) — 880. *inde*, non è causale, ma temporale. Su questi versi in particolare vedi vol. I, p. 147 sg. — 881. *quam* manca nei codici. Il Lachmann vorrebbe piuttosto *ni*. — 882 è superfluo; chè *providere* di

ergo animus cum sese ita commovet ut velit ire
inque gredi, ferit extemplo quae in corpore toto,
per membra atque artus, animai dissita vis est:
et facilest factu, quoniam coniuncta tenetur.
inde ea proporro corpus ferit, atque ita tota
paulatim moles protruditur atque movetur.
praeterea tum rarescit quoque corpus, et aër,
scilicet, ut debet qui semper mobilis extat,
per patefacta venit penetratque foramina largus,
et dispargitur ad partis ita quasque minutas
corporis. hic igitur rebus fit utrimque duabus,
corpus ut ac navis remis ventoque feratur.

---

881 è già inteso che equivale a " veder l'immagine „; è una di quelle ripetizioni, a cui Lucrezio s'abbandona per scrupolo di chiarezza — riuscendo, magari, all'effetto opposto: come qui. Chè, a primo aspetto almeno, qui, sia che tu prenda il *quod* come relativo o come congiunzione, hai nel *providere* un antecedente del veder l'immagine, un analogo dello *sperat ut videat* 803 sg. Per salvar l'esattezza, ossia la eguaglianza *providere* = " veder l'immagine „, bisogna intender questo verso, col Munro: *quod mens id providet [hoc fit quod] illius rei est imago.* Cfr. Catullo 10 28 *quod modo dixeram me habere, fugit me ratio.* Cic. *ad. Att.* XII 18 a 2 *quod non advocavi ad obsignandum, mihi non venit in mentem.* Ov. *trist.* III 1 13. *Quod neque sum cedro flavus nec pumice levis Erubui domino cultior esse meo. Aen.* II 180 *quod patrias vento petiere Mycenas, Arma deosque parant.* Vedi altri esempi in Munro. — 883. Il moto spontaneo (*sese*) del voler andare. — 884. *ferit (eam) . . . quae* etc. — *vis animai* = *anima.* — — 887. *proporro*, vedi a II 137. — 889. *rarescit*, come 862; e abbiamo avvertita la tendenza in Lucrezio a ripetere a poca distanza parole che abbian q. c. di singolare. E poi: perchè *rarescit*? la risposta è in 859 *quia sunt exercita motu;* altro argomento per non credere 855-873 inserito posteriormente a 874-903. Chi si ostina a quella esclusione dovrà escludere anche il nostro brano — o per lo meno 889-894, che può dare infatti qualche sospetto, poichè 895 sgg. continuerebbero benissimo 887, 888, ai quali si riferiscono; e perciò il Lotze trasporterebbe 895-903 tra 888 e 889. Ma più che d'un sospetto non c'è ragione, e quindi non approvo nè l'esclusione nè il trasporto. — 891. *largus* " in abbondanza „. — 894. Nei mss. *corporis ut ac navis velis ventoque feratur.* Per la corruzione in principio la scelta è tra *corporis ut navis* di Mureto e Lachmann (il quale cita Cic. *Sest.* 46 *cum vero in hanc rei publicae navem*) e *corpus ut ac navis* di Lotze. Preferisco questa correzione, perchè *corporis navis* non mi ha sapore lucreziano, e perchè mi spiego meglio un *corpus* corrottosi in

nec tamen illud in his rebus mirabile constat,
tantula quod tantum corpus corpuscula possunt
contorquere et onus totum convertere nostrum;
quippe etenim ventus suptili corpore tenvis
trudit agens magnam magno molimine navem,
et manus una regit quantovis impete euntem
atque gubernaclum contorquet quolibet unum,
multaque, per trocleas et tympana, pondera magna
commovet atque levi sustollit machina nisu.

---

corporis sotto il *corporis* del verso precedente, che non l'intromissione di un *ac*. Men felice mi pare *aeque id ut ac navis* del Bernays e Brieger (che vedono in *corporis* una dittografia), pel duro *id*. Munro non si decide. — *remis* (cioè gli interni urti dell'anima) è proposta del Gassendi, e mi par sicura. Lachmann, Bernays e Munro tengono *velis;* ma il Lachmann non parla della proposta Gassendi, e forse gli è sfuggita. Il Munro propendeva per *remis,* ma s' è deciso per *velis,* perchè le *duae res* potrebbero essere il corpo rarefatto e l'aria che dentro vi spira: e così la similitudine non si riferirebbe che all'opera dell'*aër*. Già questo non piace; ma, poi, la similitudine peccherebbe in quanto il *corpus* sarebbe ad un tempo e vele e nave; e poi due cose così connesse nel moto descritto come sarebbero *corpus et aër* le avrebbe così accentuatamente distinte con *rebus utrimque duabus?* Lascia qualche scrupolo la perdita dell' assonanza *vis vel ven*. — Stona alquanto che nei versi seguenti torna il confronto col vento e colla nave, e così che il vento rappresenta non più l'*aër*, ma gli atomi animali. Ciò mi fa sospettare che l' idea della seconda forza, l'*aër*, e la similitudine coi remi e le vele sia venuta in mente a Lucrezio nello scrivere 898 sgg,. e che quindi 889-894 sieno stati inseriti dopo, ma subito dopo, scritto quello che segue. — 896. *tantula... tantum;* e poi 898 sg. *suptili corpore tenuis... magnam magno molimine;* 902 sg. *pondera magna... levi nisu.* — Torna qui la curiosa illusione che forze piccole possano produrre moti sproporzionatamente maggiori, o via via crescenti. Il modo come Lucrezio si spiega che i piccoli urti dell' *animus* e poi dell'*anima* possano smuovere la mole del corpo (senza che in ciò egli pensi a una grande moltiplicità o ripetizione dei piccoli moti) è conforme a ciò che dice II, 132 sgg.; vedi vol. I, p. 148. — 899. *molimine,* cfr. Liv. II, 56 *res suo ipsa molimine gravis.* — 901. *gubernaclum* è nominativo. — 902. *pondera magna* con L. B. per mss. *pondere magno*, che Munro difende con V 556: ma altro è *corpus pondere magno*, altro è *multa pondere magno.* Sarebbe uno strano capriccio che Lucrezio avesse qui preferito il difficile *pondere magno* al chiaro e naturale *pondera magna.* — Circa a *troclea* e *tympana*, che sono parti delle macchine di leva, vedi Blümner, *Technologie* ecc., vol. III, p. 112 e 117.

Nunc quibus ille modis somnus per membra quietem
inriget atque animi curas e pectore solvat,
suavidicis potius quam multis versibus edam;
parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
clamor in aetheriis dispersus nubibus austri.
tu mihi da tenuis aures animumque sagacem,
ne fieri negites quae dicam posse, retroque
vera repulsanti discedas pectore dicta,
tutemet in culpa cum sis neque cernere possis.
principio somnus fit ubi est distracta per artus
vis animae partimque foras eiecta recessit
et partim contrusa magis concessit in altum:
dissoluuntur enim tum demum membra fluuntque.

904-925. Cosa è il sonno? Poichè il senso, che col sonno resta sospeso, è opera dell' anima, il sonno è una *diminutio animae:* è quella condizione in cui l'anima in parte si dissipa fuor del corpo, in parte si concentra più addentro nel corpo, in parte è *distracta* qua e là pel corpo, per modo che tra le diverse parti restano rotte le comunicazioni, resta sospeso il commercio dei moti scambievoli. Così presso a poco dice Epicuro stesso, citato in una glossa alla sua lettera ad Erodoto, 66. *ὕπνον γίνεσθαι τῶν τῆς ψυχῆς μερῶν, τῶν παρ' ὅλην τὴν σύγκρισιν παρεσπαρμένων* [si noti che qui è determinata quella parte dell'anima che è diffusa pel corpo; chè anche nel sonno, più o meno, *mens vigilat*], *ἐγκατεχομένων (contrusa concessit in altum) ἢ διαφορουμένων (distracta per artus), εἶτα συμπιπτόντων τοῖς ἐπερεισμοῖς.* Quest'ultima frase, di lezione molto incerta, la dò seconda Usener. C'è anche una variante *ἐμπιπτ.*; forse *ἐκπιπτ.*? " in parte sfuggendo alle forze coibenti ": quindi *foras eiecta.* Tre volte Lucrezio specifica i tre punti della dissipazione all'esterno, della concentrazione nel profondo e della distrazione *per artus*, 913-915, 941-943, 956-958; sicchè son da ritenere come molto precisi.

904. *ille;* di cui s' è parlato sopra. — *quietem inriget. Aen.* I 691 *placidam per membra quietem Inrigat.* III 511 *fessos sopor inrigat artus.* Cfr. a II 262. — **906-908** = 178-180. — **909.** Cfr. I 50 *vacuas aures animumque sagacem.* — *tenuis* " fine " quindi " acute ". — **913.** *principio*, senza che venga poi un *deinde*, o un *praeterea.* Ma in *quibus modis* 904 è compreso non solo l'argomento di questo paragrafo — lo stato dell' anima corrispondente al sonno — ma anche le cause diverse di quello stato; il poeta quindi scrivendo *principio* ha in mente quello che dirà da 926 in giù. — **914.** *animae;* come appare dal citato scolio epicureo, qui *anima* pare si debba intendere nel senso più ristretto, con esclusione, o quasi, dell'*animus.* Al v. 941, per altro, c'è *animi*, da intendere nel senso complessivo. — **916** e **917** sgg. sono in realtà

nam dubium non est, animai quin opera sit
sensus hic in nobis, quem cum sopor inpedit esse,
tum nobis animam perturbatam esse putandumst
eiectamque foras; non omnem: namque iaceret
aeterno corpus perfusum frigore leti.
quippe, ubi nulla latens animai pars remaneret
in membris, cinere ut multa latet obrutus ignis,
unde reconflari sensus per membra repente
posset, ut ex igni caeco consurgere flamma?
  Sed quibus haec rebus novitas confiat, et unde
perturbari anima et corpus languescere possit,
expediam: tu fac ne ventis verba profundam.
principio externa corpus de parte necessum est,
aëriis quoniam vicinum tangitur auris,
tundier atque eius crebro pulsarier ictu,

---

due prove distinte, che il sonno consista in quella *ruina* dell'anima: 1.° È proprio nel sonno *(tum demum)* che noi vediamo le membra cascanti, e nel libro III s'è visto che è l'*anima* che regge le membra. 2.° È opera dell'anima il senso, e il sonno sospende il senso. Avviene anche a noi nel discorso famigliare che, data una prova, passiamo con un " infatti „ non a una conferma della prima prova, ma a una prova nuova. — **921.** *perfusum;* cfr. *profudit* 755. — **923.** *cinere... multa.* Catull. 68 90: *Troia virum et virtutum omnium acerba cinis.* — **924.** *reconflari,* ἅπ.λεγ.

926-958. Come mai l'anima subisce siffatto turbamento? Anzitutto il nostro corpo è continuamente battuto in breccia dai colpi degli atomi aerei, sia di fuori, sia di dentro per via della respirazione; nè questi colpi restan superficiali, ma pei sottili meati penetrano anche a sconvolgere e sconquassare i più riposti elementi del corpo e dell'anima; così avviene dell'anima ciò che fu detto; così si interrompono i reciproci moti tra parte e parte dell'anima; così è sospeso il senso. (Questa ultima circostanza, la interruzione dei rapporti di moto, l'avrebbe dovuta dir già nel paragrafo precedente; ma là Lucrezio la dimenticò, incalzato dall'altro pensiero: *non omnem*, 920; coglie ora qui l'occasione di completare l'esposizione.) Anche il cibo, penetrando per tutti i detti meati, produce simili effetti. Due cause poi rendono particolarmente pesante il sonno: il soverchio cibo e il soverchio moto; perchè allora più grave è il disturbo dell'anima, in tutte e tre quelle forme della concentrazione, della dispersione all'esterno, della distrazione all'interno. -- Del resto noi qui possiamo anche sottintendere che, se ci moviamo, pei maggiori vuoti fatti in noi, 859 sgg., tanto maggiore e più rapida sarà l'opera rovinosa dell'aria.

926. *novitas:* perchè la causa ha in sè dello strano e del terribile insieme. — **931.** *eius*, con mss. M. Brg., corretto da L. Bu.

propterea que fere res omnes aut corio sunt
aut etiam conchis aut callo aut cortice tectae.
interiorem etiam partem spirantibus aër
verberat hic idem, cum ducitur atque reflatur.
quare utrimque secus cum corpus vapulet, et cum
perveniant plagae per parva foramina nobis
corporis ad primas partis elementaque prima,
fit quasi paulatim nobis per membra ruina.
conturbantur enim positurae principiorum
corporis atque animi. fit uti pars inde animai
eiciatur, et introrsum pars abdita cedat,
pars etiam distracta per artus non queat esse
coniuncta inter se neque motu mutua fungi:
inter enim saepit coetus natura viasque:
ergo sensus abit mutatis motibus alte;
et quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
debile fit corpus, languescuntque omnia membra,
brachia palpebraeque cadunt, poplitesque cubanti

---

in *ab ibus.* Ma, come ben osserva il M., *aëriis auris* = *aëris auris.* Cfr. II 174 *genus humanum quorum,* e la nota ivi; v. anche nota Mayor a Giov. XIV 24. Confronta anche, col Munro, Cic. *ad fam.* XV 19 *propter spectra Catiana, pro quo* etc. *Aen.* I 671 *vereor quo se Iunonia vertant Hospitia: haud tanto cessabit.* Plinio, XXXV 5 *epicurios voltus per cubicula gestant: natali eius sacrificant.* — **932.** sg. Curiosa questa uscita di sapore teleologico. Lucrezio per altro potrebbe difendersi con quel principio di selezione, di cui vedremo un abbozzo nel V libro. — **936.** *utrimque secus; secus* = *secundum*, è da intendere come in *extrinsecus, intrinsecus, altrinsecus;* ossia quasi un *utrimque versus.* Munro cita Lucil. XXII *Zopyrion labeas caedit utrimque secus*, e anche Catone e Apuleio. — **938.** cfr. 892. — **939.** Qui par quasi che il fiaccarsi delle membra sia attribuito direttamente a questa tempesta di colpi aerei; ma è da legar con quello che segue, dove, sebbene non esclusa del tutto anche questa causa, poichè anche *corporis principiorum positurae perturbantur*, si vede che sopratutto per la *ruina* dell'anima viene a mancare *quod suffulciat artus*, 947. — **944.** *mutua fungi*, cfr. 799. — **946.** *alte* con *abit.* — Del resto 946 e 947 sgg. dicono ancora distintamente i due effetti della *ruina animae*, i due caratteri del sonno: cessazione del senso diffuso, e fiaccamento delle membra. — **949** sg. *cubanti* (mss. L. B. M.) riesce un po' strano; epperò (a tacer di mutazioni antiche) il Brieger (*Phil.* 33. p. 444) proponeva *cavati* o *cavantur;* con che naturalmente non va più bene *tamen*, ch'egli mutava in *etiam* o *tremunt* (*cavati*... *tremunt*, o *cavantur*... *etiam*).

saepe tamen summittuntur virisque resolvunt.
deinde cibum sequitur somnus, quia, quae facit aër,
haec eadem cibus, in venas dum diditur omnis,
efficit. et multo sopor ille gravissimus exstat,
quem satur aut lassus capias, quia plurima tum se
corpora conturbant magno contusa labore.
fit ratione eadem coniectus partim animai
altior, atque foras eiectus largior eius,
et divisior inter se ac distractior actus.
Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret,
aut quibus in rebus multum sumus ante morati

Nella sua edizione non muta nulla, disperando della correzione. Il *tamen* richiede un concetto in rapporto avversativo con *summittuntur,* cioè o lo sforzo di pur stare in piedi, o l'essere giacente: qui è espresso il secondo, dunque è esso il concetto avversativo, e *tamen* si riferisce a *cubanti.* Lucrezio nota il fatto, molto comune, che quando ci sdraiamo per riposare, sopratutto se siam molto stanchi, abbiamo la tendenza di piegar le ginocchia, come si piegherebbero se, stando noi in piedi, ci mancassero le forze. È vero che quello non è un *summitti;* pure c'è un'altra somiglianza, per la quale Lucrezio osa dir *summitti* anche delle gambe *cubantis*: in quel piegamento noi sentiamo un maggior riposo, il rilassamento di una tensione, un *resolvere vires;* e ci par di cedere alla debolezza. A torto quindi il Nencini vede qui un *indicium quamvis minimum vigoris,* e pensa quindi al granchio, e vuole ampia lacuna dopo 950 (*Riv. di fil. cl.*, II, p. 309). — **950.** *summittuntur*, cfr. I 92 *terram genibus summissa petebat.* — **958.** *actus* felicissima correzione del Lach., seguito dal Bernays, per *intus.* Purmann *ipsast*, Munro *in test;* Brieger conserva l'*intus*, come contrapposto a *foras*, e, intendendo *divisior* e *distractior* come aggettivi di *anima*, mette una lacuna (dopo 958), che riempirebbe con: *multo etiam potis est minus ad sensum revocari.* Ma non è ammissibile che quei due comparativi non sieno, parallelamente a *altior* e *largior*, aggettivi d'un parallelo di *coniectus* e *eiectus.* Il contrapposto di *foras eiectus* è *inter se actus.* Se non fosse la *inconcinnitas*, si potrebbe tenere *intus* sottintendendo, da *eiectus,* per zeugma, un sogg. *disiectus.* Ma insomma questo *actus,* così lucreziano (cfr. III 192), se è venuto in mente al Lachmann è ben probabile che venisse in mente anche a Lucrezio; e se gli è venuto in mente non l' ha lasciato scappare di certo. Anche il suono, se non l' etimologia, ne fa un gradito riscontro di *coniectus* ed *eiectus.*

959-1029. Sogna il guerrier le schiere, le selve il cacciator. Con questo argomento torna Lucrezio sui sogni, e vi si indugia; e non senza una ragione. Chè questa dipendenza dei sogni dai nostri pensieri e dalle nostre occupazioni abituali — una relazione che, analogamente a 800 sgg., è da spiegare con ciò, che la nostra mente nel sonno, fra gli infiniti idoli presenti, si fissa di prefe-

atque in ea ratione fuit contenta magis mens,
in somnis eadem plerumque videmur obire;
causidici causas agere et componere leges,
induperatores pugnare ac proelia obire,
nautae contractum cum ventis degere bellum,

---

renza su quelli che le son famigliari e l'interessano — questa dipendenza, dunque, è una nuova sconfitta della superstizione che attribuisce ai sogni un qualsiasi valore divinatorio. Un punto capitalissimo per gli epicurei; e perchè la *divinatio* era universale, e riassumeva in sè si può dire il timore degli dei, era insomma l'essenza stessa della religione (segnatamente a Roma); e perchè anche era con gran calore inculcata, per l'intima relazione col concetto della divina provvidenza, dai capitali nemici degli epicurei, gli stoici. Di qui anche l'intonazione umoristica generale, che non manca, per effetto di contrasto, neppure nella parte centrale, di carattere idillico. Questo umorismo lo vedi prima quando all'avvocato, al generale, al navigante aggiunge come quarto esempio sè stesso che sogna di scrivere *De rerum natura;* quindi nella larga parte (970-990) che dà ai sogni di coloro che hanno piena la fantasia dei *ludi;* poi, dopo che s'è fermato a lungo sui sogni degli animali (con intenzione rilevando la perfetta somiglianza coi nostri), ecco che dai sogni dei timidi uccelletti paurosi dello sparviero, passa con vivo contrasto ai sogni dei grandi uomini politici; e da ultimo, parlando dei sogni provocati dalle condizioni fisiologiche in cui ci troviamo, malessere, sete, ecc., chiude con due esempi di un crescente verismo aristofanesco. Far ridere dei sogni è la seria intenzione di tutto il brano. Anche Epicuro, ci dice Petronio *sat.* 104, *eiusmodi ludibria facetissima oratione condemnavit.* La spiegazione dei sogni, come un *sensus animi,* l'ha già data — e qui neppure la ricorda! Tanto è vero che siamo in tutt'altro argomento da quello trattato prima di 820.

959. *quo studio* sta con *devinctus*, ma implica naturalmente anche il complemento di *adhaeret.* Un' imitazione di Frontone, *de feriis Alsiensibus*, è citata dal Lachmann: *donat ei multa somnia amoena, ut quo studio quisque devinctus esset, aut histrionem in somniis fautor spectaret,* ecc. Munro cita anche, come imitazione di qui, l'esordio di Claudiano *de sexto consul. Hon.* Cita anche Accius, *fab. praetext.* 29 *Rex, quae in vita usurpant homines, cogitant curant vident Quaeque agunt vigilantes agitantque, ea si cui in somno accidunt, Minus mirum est.* — **961.** *atque in ea*, col passaggio dal relativo al dimostrativo, come non di rado in latino, secondo il noto esempio (Cic. *Orat.*) *quam intuens in eaque defixus.* Correggere col Göbel l'*ea* in *qua* non solo non è necessario, ma guasta il senso. — **963.** *componere leges*, non: "fare delle leggi", che non era affar dei causidici, ma mettere insieme, confrontare testi di legge in pro di una causa; oppure, secondo Lachm. e Munro: formulare i patti di compre e vendite. — **964.** *proelia obire; Aen.* VI 167 *pugnas obibat.* — **965.** *degere bellum*, che il Lamb. dice impossibile, il Lachm. difende con *agere*, *peragere bellum*, e con *deactio*

nos agere hoc autem et naturam quaerere rerum
semper et inventam patriis exponere chartis.
cetera sic studia atque artes plerumque videntur
in somnis animos hominum frustrata tenere.
et quicumque dies multos ex ordine ludis
adsiduas dederunt operas, plerumque videmus,
cum iam destiterunt ea sensibus usurpare,
relicuas tamen esse vias in mente patentis,
qua possint eadem rerum simulacra venire:
per multos itaque illa dies eadem obversantur
ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
cernere saltantis et mollia membra moventis,
et citharae liquidum carmen chordasque loquentis
auribus accipere, et consessum cernere eundem
scenaique simul varios splendere decores.
usque adeo magni refert studium atque voluptas,
et quibus in rebus consuerint esse operati
non homines solum sed vero animalia cuncta.
quippe videbis equos fortis, cum membra iacebunt,

---

che Festo dice essere *peractio.* Ma il poeta dice *degere bellum* proprio come direbbe *degere aetatem;* chè essere in guerra coi venti è la vita del marinaio, e a ciò stesso accenna il *contractum.* — Brg. *duellum.* — 967. *chartis;* da *chartae* a " lingua „ il viaggio è lunghetto. — 969. *animos* ogg. di *frust.* e di *tenere.* — 970. Ognun ricorda che in Roma in certe ricorrenze festose si davano spettacoli che duravano parecchi giorni; e in quei giorni i *ludi* si prolungavano e si moltiplicavano *(per dies multos ex ordine ludi);* e la comune smania di codesti *ludi,* segnatamente dello spettacoloso, deride qui indirettamente Lucrezio, deride Cicerone, deride Orazio, ecc. — *ex ordine* " non mancando a un solo „. — 972. *ea* si riferisce a ludi; il neutro generalizza e accenna alla loro grande varietà. — *sens. usurp.* cfr. *oculis usurpare* I 301. — 973. Nella loro fantasia restano *(relicuas esse)* spalancate le porte agli idoli di quei medesimi spettacoli. Il restar le vie aperte non è che un modo poetico per dire che quei sognanti (e anche veglianti, 976) hanno la mente sempre fissa a quegli idoli. — *eadem rerum simulacra* = *earundem rerum simulacra.* — 977. Cfr. 787. — 978: chè si può parlare anche di idoli sonori (sebben questi non siano veramente εἴδωλα ma ὄγκοι, vedi a 522 sgg.), e anche di questi ve n'ha di effluenti dai corpi, di vagolanti isolati e così tenui che l'animo li possa avvertire, il senso no. — 980 cfr. 77. — 981. *magni ref. stud.* etc. È frequente un pronome, ma raro un sostant. sogg. di *refert.* Vedi i

in somnis sudare tamen spirareque semper
et quasi de palma summas contendere viris
aut quasi carceribus patefactis . . . . .
venantumque canes in molli saepe quiete
iactant crura tamen subito vocesque repente
mittunt et crebro redducunt naribus auras,
ut vestigia si teneant inventa ferarum,
expergefactique secuntur inania saepe
cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant,
donec discussis redeant erroribus ad se.
at consueta domi catulorum blanda propago
discutere et corpus de terra corripere instant
proinde quasi ignotas facies atque ora tuantur.
et quo quaeque magis sunt aspera seminiorum,
tam magis in somnis eadem saevire necessust:
at variae fugiunt volucres pinnisque repente
sollicitant divom nocturno tempore lucos,
accipitres somno in leni si proelia pugnas
edere sunt persectantes visaeque volantes.
porro hominum mentes, magnis quae motibus edunt

---

lessici. — **985.** *semper:* uno spirare senza riposo, cioè ansante. — **986.** Ora coi muscoli tesi come in piena corsa, ora, 988, scattare come all'aprirsi delle sbarre. La lacuna è occupata nei mss. da *saepe quiete*, venuto per svista dal v. seg. — **994.** È eccezione, in Lucr., *donec* col cong. Forse meglio, con Brieger, *redeunt.* — **995.** Insiste volentieri Lucrezio sui sogni degli animali e perchè giova al suo scopo, e perchè ha sentimento vivo e quasi tenero per la vita degli animali (cfr. II 352 sgg.). Quanto è, si direbbe, affettuoso questo verso. — **996.** *corpus* è ogg. anche di *discutere.* — **998.** *aspera seminiorum* " di carattere feroce „ cfr. III 739-745. — **999.** *necessust*, cfr. II 710. — **1002** sg. " Se nel lor dolce sonno videro falchi dar fiere pugne perseguitando a volo. „ — *sunt visae persectantes atque volantes.* Nonio attesta che qui *accipitres* è femminile; Munro non gli crede, e quindi intende: *persectantesque (aliae) volantes* " e altri uccelli di rapina „; ma per quanto legittima la posizione di *que* dopo la seconda parola qui farebbe troppo danno alla chiarezza, per crederci. E sottintendere *aliae* fa pure difficoltà. Anche la cesura sta contro l'interpretazione del Munro. — **1004.** *mentes, magnis quae motibus.* I mss. *montibus.* Lach. *hom. mentes, magnis qui mentibus,* che se fosse vero verrebbe in appoggio della mia lezione *mens... quae mente volutat* III 239 sg.; Bern. *qui mortibus.* L'antico *motibus* del Marullo pare a me, come al Munro e al Brieger,

magna, itidem saepe in somnis faciuntque geruntque,
reges expugnant, capiuntur, proelia miscent,
tollunt clamorem, quasi si iugulentur ibidem.
multi depugnant gemitusque doloribus edunt,
et quasi pantherae morsu saevive leonis
mandantur magnis clamoribus omnia complent.
multi de magnis per somnum rebu' loquuntur,
indicioque sui facti persaepe fuere.
multi mortem obeunt: multi, de montibus altis
ut qui praecipitent ad terram corpore toto,
exterrentur, et ex somno quasi mentibu' capti

---

la correzione più probabile; e del pari conservo il *quae*, sebbene al Brieger sembri necessario il *qui* di Lachmann, perchè, dice, solo in quanto sono uomini possono sognare così. Conservo tanto più il *quae*, perchè se questi *magni motus* s'hanno a intender moti delle *mentes*, anzichè " con grandi emozioni „ come traduce il Munro, io interpreto " con grandi moti, vibrazioni atomiche „. È naturale che per Lucrezio i grandi pensieri e le grandi energie della mente si colleghino con una grande attività meccanica dell'*animus*. Non escludo per altro che Lucrezio intendesse " con grandi imprese, con gran moto di eserciti ecc. „; e *magna* sono naturalmente i grandi effetti. — Come si vede dai versi seguenti, intende parlar sopratutto degli *induperatores* di cui ha pur già detto 964. È l'intenzione ironica (qui non pei sogni, ma per la vanità di codeste imprese) che gli suggerisce la ripetizione; infatti il rapporto con ciò che precede è espressamente rilevato dal *porro:* aveva detto dei poveri uccelletti sognanti *accipitres proelia pugnas edentes;* poi dice *porro* " d'altra parte „, e s'aspetterebbe che dica " alla lor volta gli *accipitres* etc. „ ma agli *accipitres* sostituisce, come equivalenti, gli *induperatores.* — *quasi si*, dietro esempi plautini. — *ibidem* " proprio in quel momento „ cioè: della sognata battaglia. Non vedo perchè sia assurdo (come dice Brg.) il non mettere virgola dopo *iugulentur.* — **1008.** *multi;* dopo i generali i soldati. — **1009.** È facile sottintendere: altri ancora. — *morsu... mandantur*, chè *morsu* = *dentibus.* — **1011.** *magnis de rebus* " di importanti segreti „. — **1012.** *indicio... fuere.* Cfr. VI 771 *cibo quae sunt.* Virgilio *erat hoc ipsum exitio;* Ovidio *ipse malo metus est* etc. — *corpore toto;* naturalmente non si può precipitare con una parte sola del corpo; ma Lucrezio esprime l'impressione del trovarsi completamente sospesi sull'abisso, e come sbalzati d'un colpo. — **1015.** *exterrentur*, colle edizioni antiche, per mss. *exterruntur.* Il Bern. *experguntur*, pel giusto pensiero che il *vix ad se redire* richiede prima lo svegliarsi di soprassalto; nè vale a ciò *ex somno;* chè non si tratta di *redire ad se ex somno,* ma *ex somnio;* l' *ex somno* si riferisce al continuar dell'effetto del brutto sogno anche dopo svegli; *et ex somno* " e, usciti dal sonno „;

vix ad se redeunt, permoti corporis aestu.
flumen item sitiens aut fontem propter amoenum
adsidet et totum prope faucibus occupat amnem.
puri saepe lacum propter si ac dolia curta
somno devincti credunt se extollere vestem,
totius umorem saccatum corpori' fundunt,
cum Babylonica magnifico splendore rigantur.
tum quibus aetatis freta primitus insinuatur

---

sicchè esso stesso, l'*ex somno*, presuppone l'*expergefactos esse.* Sennonchè parmi che l'*exterrentur* qui basti a significare lo svegliarsi di soprassalto pel terrore: *terrentur ex sonno.* (E non giurerei neppure che Lucrezio non abbia usato un *exterrĕre.*) Per queste ragioni non mi son lasciato sedurre dall'*externantur* di Lach. (seguito da Munro e Brg.) nè dall'ancor più seducente *toto corpore externantur* del Brieger. — **1016.** *corporis,* perchè in quel momento il fenomeno più spiccato è il batticuore. — Del resto sotto il velo d'una continuità esteriore (combattere — esser ferito — essere ammazzato — precipitar da un monte) si cela il passaggio da sogni provocati dai pensieri abituali o particolarmente interessanti, a quelli che invece suscita un particolar disturbo o stato fisiologico. All'esempio seguente dice *sitiens;* qui lascia al lettore di pensare a un malessere causa del sogno. E a lui pure lascia di combinare anche questi sogni colla teoria che si vedon gli idoli in cui la mente intende. E anch'io lascio ciò al lettore. — **1019.** *puri.* Il concetto *pueri* è qui indispensabile, come appare e dalla cosa in sè, tanto più seguendo un *saepe*, e dal rapporto evidente coi più adulti (*at quibus* etc. 1023), ai quali accade qualche cosa di anche meno pulito. Ma non va nè legger *pŭĕri,* con due brevi eguali a una lunga, nè intender *puri* sincopato per *pueri;* tanto più che Lucrezio poteva tanto facilmente scrivere: *saepe lacum pueri propter.* Dunque è *puri;* ma, appunto pel contrapposto dei più adulti *quibus aetatis freta insinuatur semen,* è da intendere non come *mundi* " puliti ", (Munro) ma come " puri, innocenti "; insomma equivalente a *pueri.* Una certa singolarità di linguaggio è qui a posto. Il *pusi* di Bergk e Brieger è anche probabile; ma la possibilità di *puri* non essendo esclusa, non oso mutare. — *lacus* vuol dire anche una specie di tinozza (Cic. *nova ista quasi de musto ac lacu fervida oratio*). Qui cfr. col Lachm. *Juv.* VI 603 *spurcos lacus.* — *dolia curta;* e c'era anche il nome *amphora.* Macrob. (citato da M.) cita d'un C. Titius " vir aetatis Lucilianae ": *dum eunt nulla est in angiporto amphora quam non impleant.* — **1021.** *saccatum* " filtrato " attraverso il corpo. O forse si riferisce proletticamente alle coperte? — **1022.** *Babylonica magnifico splendore rigantur;* non unire già *magn. splend.* con *rigantur!* chè anzi vi si contrappone. I *Babylonica* nei loro magnifici colori, son deturpati dalle sozze strisce. — *Babylonica;* " coperte o tappeti babilonesi " cfr. 1115. Plinio VIII 196. *colores diversos picturae intexere Babylon maxime celebravit et nomen imposuit.* — **1023.** Costr.: *quibus semen insinuatur freta*

semen, ubi ipsa dies membris matura creavit,
conveniunt simulacra foris e corpore quoque,
nuntia praeclari voltus pulchrique coloris,
qui ciet inritans loca turgida semine multo,
ut quasi transactis saepe omnibu' rebu' profundant
fluminis ingentis fluctus vestemque cruentent.
Sollicitatur id *in* nobis, quod diximus ante,
semen, adulta aetas cum primum roborat artus.

. . . .

---

aetatis (le vene, o, in genere, i vasi giovanili). — **1024**. *creavit* i. e. *semen*. — **1025**. *conveniunt* i. e. *eos* " s'affacciano in sogno alla loro fantasia „. — *quoque* con mss. e Munro. Invece Lach. e Bern. *quodam*. Ma Lucrezio usa *quisque* con grande libertà, anche = *quicumque;* cfr. 1057. E qui non si tratta di uno già innamorato; qualunque *simulacrum*, anche accozzato e non rispondente a nessuna persona nota, purchè rappresenti *praeclarum vultum*, etc. — **1029**. Il Brieger trasporta qui, come chiusa del capitolo, 1032.1033; ma in effetto guasterebbero la vera magnifica chiusa.

1030-1049. E da ultimo, come sorge il bisogno d'amore. Ma il poeta vien preparando la catastrofe del libro — la finale invettiva contro l'amore. Ci ha già introdotti nell'argomento cogli ultimi versi che precedono, 1023-1029, d'una crudezza che suona ironia e scherno. Ora completa l'argomento, spiegando, indipendentemente dai sogni, la fisiologia dell'amore, senza mescolarvi neppure un'ombra di sentimento o di idealità. Amore e polluzioni notturne sono in fondo la stessa cosa. E se in amore c'è l'aspirazione alla persona amata, cioè al corpo amato, è perchè per solito uno si protende verso là d'onde venne la ferita: una ragione che non sapresti dire fin dove Lucrezio l'intenda sul serio. Anche se in fondo è data sul serio, come credo, è piena d'ironia questa equiparazione della vittima di Marte e della vittima di Venere: in ambedue i casi hai un ferito, un infelice. L'ironia spicca sopratutto dove, con intenzione d'un ravvicinamento più completo e materiale, Lucrezio dice che il sangue del ferito, spicciando, va a bagnare il feritore, se vicino. E coll'amara conclusione: " Ecco cosa è l'amore „ *haec Venus est nobis*, passa ai severi ammonimenti, ai rimbrotti contro coloro che sopra così basso fondo creano a sè stessi la vanità d'un sentimento, che toglie loro la padronanza di sè stessi e li rende infelici.

1030. *sollicitatur* " si desta, si agita, fermenta „. — *in* manca nei mss. ed è messo da Bern., Munro, Brieger ecc.; Lachm. *e;* ma questo *sollicitari* del *semen* è l'agitarsi ancora *in sedibus suis*, o, ad ogni modo, dentro di noi. — *quod* " il che „; non si riferisce a *id*, ma a tutto il pensiero: *sollicitatur id semen cum adulta aetas*, etc. — *ante*, 1023.1024.

namque alias aliud res commovet atque lacessit:
ex homine humanum semen ciet una hominis vis.
quod simul atque suis eiectum sedibus exit,
per membra atque artus decedit corpore toto,
in loca conveniens nervorum certa, cietque
continuo partis genitalis corporis ipsas.
inritata tument loca semine, fitque voluntas
eicere id quo se contendit dira lubido,
idque petit corpus, mens unde est saucia amore:
namque omnes plerumque cadunt in vulnus, et illam

1032.1033. È giusta l'osservazione del Brieger (*Phil.* 33 p. 445), che questi due versi non contengono la ragione di ciò che è detto nei due precedenti. Certo non si può intendere nella *vis hominis* il *robur* che dà l'*adulta aetas.* Questa *vis hominis* non può essere che l'efficacia esercitata, sul predisposto dall'età, dalla vista di bella donna, o, insomma, *praeclari vultus pulchrique coloris*, o anche dal solo *simulacrum* (in sogno). Ma a torto il Brieger l'intende del solo *simulacrum* visto in sogno, e quindi non giusta è la sua proposta (già accennata e respinta per altra ragione) di unir questi due versi a 1029. L'accenno a questa *vis hominis* non può mancare qui, e metto quindi una lacuna prima di 1032, nella quale si dica: " e si aggiunga (all'effetto dell'*adulta aetas*) l'eccitamento della vista di belle forme „; ovvero anche si dica " e poi (dopo il primo effetto prodotto dall'*aetas*) per la vista di belle forme il *semen eicitur* dall'intime sue sedi (che son qua e là per tutto il corpo, v. sotto) „. Così non solamente son perfettamente a posto e chiari 1032, 1033; ma riesce chiaro anche 1034, che altrimenti riesce alquanto inaspettato (chè è un po' difficile intendere nel semplice *sollicitatur* tutto un: *eicitur ex sedibus suis*); riesce anche più naturale 1040, dove del pari si accenna alla persona amata in modo piuttosto inaspettato, se prima non ce n'è stata parola. Dunque: prima l'età *sollicitat semen;* quindi la vista di un oggetto amabile lo attira fuori, lo mette in moto; e la ragione di ciò è detta 1032, 1033; quindi, quando è uscito dalle sue sedi, venendo da tutte le parti attraversa *membra et artus* (1035) etc. — **1035.** *corpore toto*, come nello scolio, in parte già citato, a *epist. ad Her.* 66: *τό τε σπέρμα ἀφ' ὅλων τῶν σωμάτων φέρεσθαι*; e così Dem., secondo Plut. *plac.* V 3 (Diels, p. 417); dove anche è detto che Epicuro *τὸ σπέρμα φησὶ ψυχῆς καὶ σώματος ἀπόσπασμα.* E Diels. p. 418 *Πυθαγόρας Ἐπίκουρος Δημόκριτος καὶ τὸ θῆλυ προΐεσθαι σπέρμα.* Anche Hippocr. *de gen.* 8. *ἡ γονὴ ἐξέρχεται καὶ τῆς γυναικὸς καὶ τοῦ ἀνδρὸς ἀπὸ παντὸς τοῦ σώματος.* — **1037.** *ipsas* " e precisamente; e infine „ Cfr. *ipso* 649. — **1039.** *quo* avv. " là verso dove „. — **1040.** " Epperò il corpo (messo in moto dall'atto volitivo della *mens*, come 878 sg.) *petit id unde mens est saucia.* — **1041.** *Cadunt in vulnus.* Cfr. Liv. I 58 *cultrum in*

emicat in partem sanguis, unde icimur ictu,
et si comminus est, hostem ruber occupat umor.
sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,
sive puer membris muliebribus hunc iaculatur
seu mulier toto iactans e corpore amorem,
unde feritur, eo tendit, gestitque coire
et iacere umorem in corpus de corpore ductum:
namque voluptatem praesagit muta cupido.
Haec Venus est nobis: hinc autemst momen amoris,

---

corde defigit, prolapsaque in vulnus moribunda cecidit. — **1044** sgg. *telis, iaculatur, iactans, feritur.* — **1049.** *muta* coll'Obl. e L. B. M. Brg.; il Quadr. *multa. Muta* va benissimo. Qui si parla del primo impulso d'amore, di chi non ha ancora esperienza della *voluptas*, e quindi non ne sa nulla, e la *cupido* non gliene dice nulla, solo gliela fa presentire. Il Döderlein (v. Polle in *Phil.* 26) combatte il Lach. che spiega *muta* con *caeca*, e vuol *mutua*, come in V 961 (coll'*u* conson. come in *tenuia*); ed il Polle approva. No. Qui si parla del solo maschio! Anzi è precisamente notevole, è caratteristica dell'odio che Lucrezio ha per l'amore e del suo sprezzo per la donna, che egli, anche nella seguente discussione, tratta dell'amore sopratutto come d'una passione dell'uomo: la donna non è che lo strumento dell'amore. A malappena fa qua e là qualche concessione (p. es. 1184 sgg.), tanto per non metter le donne al di sotto delle cagne e delle gatte. Una miglior concessione, quasi una onorevole ammenda, fa da ultimo 1270-1279.

1050-1183. " Guardatevi dalla passione d'amore. „ Questo era anche l'insegnamento di Epicuro — anzi d'ogni scuola di filosofi; chè nessuna passione più di questa toglie all'uomo la padronanza di sè stesso, cioè la caratteristica fondamentale del sapiente. Ma che differenza nell'intonazione tra Epicuro e Lucrezio! Epicuro con tutta serenità predica contro questa passione, come contro ogni passione; al par di Lucrezio (1057) non vieta l'amore come una soddisfazione d'un bisogno naturale e come una fonte di piacere: solamente vieta la dannosa intemperanza, e l'esaltazione del sentimento, l'innamorarsi. Avrà anche adoperato al par di Lucrezio la sferza satirica; giacchè ci consta, per alcuni indizi, che sapeva usar l'arme del ridicolo contro le umane e sociali sciocchezze. Sconsiglia anche dal matrimonio pei troppi impicci che dà: chè l'esser sapiente consiste in sostanza nell'esser senza impicci; il che s'ottiene per due modi: colla fortezza dell'animo esser superiori agli impicci inevitabili; e scansare gli evitabili. Di qui il consiglio di star lontani dall'ambizione, da una vita dedita al guadagno, dal matrimonio. Non trova però inconciliabile la sapienza con nessuna di queste tre cose, quando il temperamento ci renda il sacrificio troppo duro e doloroso. *Melius nubere quam uri.* Or dunque le medesime cose insegna Lucrezio; ma nella pittura ch'ei fa qui così viva e vera e spietata di tutti i

hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor
stillavit gutta, et successit frigida cura:
nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt
illius et nomen dulce obversatur ad auris.

---

tormenti, le vanità le insensatezze, le ridicolaggini dell'amore; di tutti gli amorosi e i donneschi inganni, si sente ruggire il leone ferito, e vien subito in mente la notizia di Svetonio, come Lucrezio *amatorio poculo* impazzisse, e si uccidesse.

1050-1064. Questo primo e breve paragrafo contiene il testo dell'insegnamento; il seguito è una serie di illustrazioni. " Ecco che cosa è Venere „; *Venus*, cioè l'amore di fatto, ciò che c'è di vero e reale nell' amore, non è che *iacere umorem in corpus de corpore ductum*, e la *voluptas* che ci va unita. " Di qui, cioè da questo godimento fisico, poi *(autem)* viene la mossa all'amare, all'innamorarsi; di qui, cioè, primamente stillò anche nel cuore quella goccia della dolcezza d'amore (cioè quel primo tenero sentimento d'amore), cui tosto tiene dietro il freddo affanno. „ — *momen* con L. Bern. e Brg. per *nomen* mss. Il Munro tiene *nomen*, e riferisce *haec* a *voluptas* e *hinc* a *cupido* del v. precedente, e traduce: " Questo piacere è per noi Venere; da questo desiderio *(cupido)* viene il nome latino dell'amore *(Cupido);* da questo desiderio stillò prima nel cuore quella goccia della dolcezza di Venere, a cui ecc. „ Ma senza un Munro che ci avverta, è ben difficile che venga in mente questo distinto riferimento di *haec* e *hinc*. S' egli poi trova *momen* " most unpoetical „ è question di gusto. Altri può trovare poco poetico il parallelismo, mediante i due *hinc*, d'una notizia etimologica e dell'origine del sentimento d'amore. *Haec* si riferisce a tutto ciò che precede, o meglio a ciò in cui tutto il precedente si assomma, il v. 1048. *Veneris* in 1051 non è già più il semplice amor fisico, inquantochè Lucrezio fa appunto che la dolce commozione fisica si propaghi [pei soliti moti vibratorî] al *cor;* è la stessa *Venus*, la stessa *voluptas* che passa da una sede all'altra. Lachmann mette un punto dopo *illaec* (e così Bern. e Brg.), con una spiegazione intricata, e con una inconcinnità che basta da sola a farci increduli. — **1051.** *illaec;* ritorna come pl. n. 1075. " *illaec* locum habet ubi *illa* versum non explet, ut apud Tibullum *istaec* pro *ista* I 9 68; Catullus 67, 73 *qui isthaec ianua nosti?* „ Lachm. — In Plauto *illic*, *illaec*, *illunc*, *illanc* (M.). — *dulc. still. gutta;* Eurip. *Hipp.* 527 *Ἔρως, Ἔρως... Ὅστις στάζεις πόθον εἰσάγων γλυκεῖαν ψυχαῖς χάριν.* — **1053** sg. La *frigida cura* nasce anzitutto dalla *cupido* insoddisfatta per l'assenza dell'oggetto amato; ma poichè sopra (lacuna e 1032 sg.) ha detto che ad eccitar la *cupido* è necessaria la presenza di amabile oggetto, parrebbe che in assenza della persona amata debba restar sospesa la *cupido;* perciò ora dice che ci sono i *simulacra* a tenerla desta. — *ames* mss. e Munro. A Lachmann Bern. e Brg. non par possibile qui il cong., e quindi *aves*. Ma, tra i parecchi esempi che il Munro ha, qualcuno è concludente; p. es. questo: Cic. *ad Att.* XV, 4 a 1. *nisi forte quae non ames omnia*

sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
absterrere sibi atque alio convertere mentem
et iacere umorem conlectum in corpora quaeque,
nec retinere semel conversum unius amore,
et servare sibi curam certumque dolorem:
ulcus enim vivescit et inveterascit alendo,
inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,
si non prima novis conturbes volnera plagis
volgivagaque vagus Venere ante recentia cures
aut alio possis animi traducere motus.
Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,

---

videntur insulse fieri. Inoltre qui si tratta proprio di *amor* (1050), causa d'affanni. — **1056.** *absterrere*, parimenti col dat. e nello stesso senso di *adimere* al v. 1225. — **1057.** Diogene L. X 118 *γυναικί τε δοκεῖ Ἐπικούρῳ οὐ μιγήσεσθαι τὸν σοφὸν ᾗ οἱ νόμοι ἀπαγορεύουσιν.* Exclusio unius inclusio alterius. — *quaeque* = *quaecumque;* ma anche nel senso in cui talora usiamo noi *qualunque*, cioè di " comune, volgare „ (p. es. egli non è un uomo qualunque). Cfr. *quoque* 1025. — **1058.** " nè trattenerlo (*umorem*), una volta che ti sei tutto volto all'amore di una persona sola. „ S'intende che è sconsigliato non solo il *retinere*, ma anche la causa del *retinere;* il *nec* abbraccia tutto il verso. — *conversum* s'accorda col soggetto dell'infinito. — **1059.** *et* = *et sic.* — **1060.** *alendo* cfr. *habendo* I 312. *Georg.* III 454 *alitur vitium vivitque tegendo.* — **1062.** *nisi conturb. prima vulnera novis plagis, et nisi ante cures recentia* (mentre sono ancor fresche) *volgivaga Venere.* — *volgivag.* anche V 932; parola lucreziana, = *πάνδημος* (*Ἀφροδ.*). — aggiunge *vagus;* chè anche nel campo della *volgiv. Ven.* è pericoloso fermarsi a un posto solo. Simile consiglio, ma meno radicale, Ov. *rem. am.* 440 sgg. 485 sgg.

1065-1112. È una analisi fisio-psichica, originalissima, dell'amore appassionato. Vi sono osservazioni di fatto sentite ed espresse con profonda verità; v'è di più un filo, un concetto fondamentale che deve dar l'intima ragione dei fatti osservati. Ma la disposizione del ragionamento non è perspicua; e il poeta gira e rigira intorno allo stesso argomento, un po' come le mani del suo amante. Due volte ci descrive gli stretti amplessi e i baci e i morsi, e la stretta finale, e la vanità del risultato. Ond'è che il Brieger (*Phil.* 33, pag. 445 sg.), osservando: che 1094 si attacca benissimo a 1069; che 1094-1096 sono una ripetizione di 1070; che 1071 sgg. = 1100 sgg.; conclude che 1094-1112 è più perfetta e nuova redazione di 1070-1093 e che quindi 1070-1093 vanno inclusi tra parentesi, come destinati a sparir dal poema. Ma in Lucrezio codesto rientrare in argomenti e cose già dette non è nuovo: poco sopra, p. es., ha parlato prima dei sogni umani, poi dei belluini, poi di nuovo degli umani. Nella trattazione d'un particolar soggetto, quando un bisogno logico non imponga

sed potius quae sunt sine poena commoda sumit:
nam certe purast sanis magis inde voluptas

---

un ordine piuttosto che un altro, Lucrezio non suole curarsi d'una tal disposizione delle singole parti, che ne riesca un tutto ben complesso; dice una cosa dopo l'altra secondo la spontanea associazione delle idee; e di qui una facile occasione a ripetizioni. Qui la ripetizione va unita a differenze interiori notevoli, che mi fanno molto dubitare che Lucrezio, adottando una redazione iterata, volesse sacrificare certi punti dell'altra. Per es. il movente dell'irruenza non è lo stesso nelle due descrizioni (prima è la voglia di ledere ciò onde vien la ferita; poi è la voglia degli amanti di confondersi l'uno nell'altro) — e un movente non esclude l'altro, e non credo che Lucrezio avrebbe rinunciato a un de' due; e neppure al semicomico confronto col cibo, il quale sazia perchè qualche cosa pur dentro si prende. Ma la ragione principale che mi dissuade dall'accettare le parentesi del Brieger è che si vede il filo continuato per cui dalla prima edizione si passa, inavvertiti, nella seconda. Il *coram* 1094 mi par che si contrapponga ai meri *simulacra* del v. preced.; anzi la dimostrazione avviata precedentemente è chiaro che non poteva arrestarsi con 1093; richiede un complemento, e precisamente come lo danno 1094 sgg. Anche *abradere* 1095, 1102, mi par che non si possa intendere completamente che precedendo il confronto col cibo. In effetto Lucrezio, dopo la prima descrizione, dà la ragione del fatto, coll'aiuto di due similitudini; poi applica la ragione trovata al fatto, tornando a descriverlo in ordine a quella: un processo dimostrativo non infrequente in Lucrezio. Vediamo di tener dietro al filo del discorso. Lucrezio dice: I non appassionati (*sani* 1067) godono d'un piacer d'amore schietto, senza dolore, perchè essi non domandano alla natura più di quello che la natura può dare, e il loro desiderio è quindi soddisfatto. Invece negli innamorati (*miseri*) l'eccitazione del sentimento si traduce in una bramosia, anzi è una bramosia che va al di là del reale e del raggiungibile: una bramosia indefinita (*ipsi quaerunt quid cupiant sibi contingere*, come dice il profondo v. 1110, la chiave di vôlta del ragionamento), e perciò stesso dolorosa. Osservateli in fatti quando son lì per possedere: i loro occhi e le loro mani non sanno dove posarsi; già segno d'una febbre che non trova ristoro. E dove pur toccano e baciano, il cieco dolore spinge a ledere *id ipsum* onde l'incendio s'è acceso (un tratto che Lucrezio probabilmente leggeva nella sua memoria di amatore forsennato). Ma un lieve sollievo dà Venere in atto (*inter amorem*), e il piacere presagito frena i morsi, 1076 sg.; chè l'essenza di quel momento è una aspettazione suprema, l'aspettazione che quel medesimo corpo che ha accesa la fiamma la estinguerà. Ma l'aspettazione è vana; che quella bramosia possa esser soddisfatta è per natura impossibile, perchè questa è tal fame, che dopo il pasto s'ha più fame che pria. E perchè? Qui Lucrezio vuol trovare una interior ragione della insaziabilità, ragione fisicamente conforme, anche, al suo sistema. Esaminando codesti sentimenti e sensazioni, osserva che mentre

quam miseris. etenim potiundi tempore in ipso
fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
nec constat quid primum oculis manibusque fruantur.
quod petiere, premunt arte, faciuntque dolorem
corporis, et dentes inlidunt saepe labellis,

---

l'appetito dell'amatore tranquillo, *sanus*, non è disforme del carattere del soddisfacimento, non ha forma di avidità; nell'appassionato invece diventa un senso simile a quello della fame, una smania di assumere in sè, che nel caso della fame è conforme al fatto naturale, nel caso dell'amore è opposta al fatto naturale. È, portato all'esagerazione quel senso che ha creato le frasi nostre: " mangiar cogli occhi; mangiar di baci. „ In ciò sta la irragionevolezza, la sconfinatezza, per mancanza d'un proprio oggetto, di quella bramosia insaziabile, ossia della passione. Epperò dice: la fame si sazia, col riempire quei vuoti che sono appunto causa della fame; ma in amore non si mangia niente. Quando tu ti mangi cogli occhi la tua bella, 1086, in te non entrano che impalpabili *simulacra*: quei *simulacra* che l'avida tua *mens* spesso anche, in assenza della persona, sperando poveretta di trovar un pasto, va rapendo all'ambiente (1088: ricordiamo che la *mens* vede tra i mille simulacri dell'ambiente quelli in cui si fissa): e quindi come dell'assetato, già ricordato, che sogna di bersi un fiume, e resta colla sua sete, perchè non beve che *simulacra*, così anche di te si piglia gioco la natura coi suoi *simulacra*. Questo quando l'amata persona non si può che vedere, cogli occhi o colla fantasia. (Nota che qui Lucrezio, 1086-1093, avendo cominciato a parlar de' simulacri visivi — ai quali di certo si riferiscono 1086 sg. — poi, per l'osservazione incidentale 1088, par che continui a dire piuttosto di simulacri fantastici; ad ogni modo non distingue, chè e gli uni e gli altri non son che simulacri.) Ma, continua, anche quando l'amante ha davanti a sè e nelle sue braccia l'amata, *potiundi tempore in ipso* (chè *spectando coram* deve significar questo, come appare dal verso seguente 1095), nè guardando nè toccando, nulla porta via. E venuti all'estremo cimento (1097 sgg.) par che i due vogliano fondersi l'uno nell'altro, tanta è la bramosia vorace: naturalmente invano! Poi al supremo deliquio, *transactis rebus omnibus*, succede la *détente* della passione (1108), ma di breve durata: subito si ravviva la bramosia, senza esito possibile, poichè gli amanti stessi non sanno di che, nè trovan mezzo di acquetarla. — Pure qualche cosa di vero nella ipotesi del Brieg., ci può essere. Forse Lucrezio scrivendo di filato (come io credo) il brano, nel ripetere, 1094 sgg., cose già dette 1070 sgg., sentiva di ripetersi, pur obbedendo al suo gusto di scriver talora in nuova forma cose già dette, e si proponeva di rifondere il tutto in modo da far sparire la ripetizione troppo sagliente.

1069. *incertis erroribus* è spiegato dal v. seg. — **1071.** *quod petiere:* dove mettono le mani e i baci. — **1072.** *corporis* non è superfluo: " e fanno veramente male „. Risalta più vivo il contrasto coll'ardente amore. — Hor. *sat.* II 1 77 *fragili quaerens*

osculaque adfligunt, quia non est pura voluptas
et stimuli subsunt, qui instigant laedere id ipsum,
quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.
sed leviter poenas frangit Venus inter amorem,
blandaque refrenat morsus admixta voluptas.
namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.
quod fieri contra totum natura repugnat:
unaque res haec est, cuius quam plurima habemus,
tam magis ardescit dira cuppedine pectus.

---

inlidere dentem, offendet solido. — **1073.** *oscula adflig.* " e baciando premon la bocca contro la bocca, in modo da far male „; equivale a: *adfligunt osculum osculo,* come spiega il Munro. Chè *osculum* ha qui il suo senso letterale di " bocca „, come nei due es. citati dal Munro, Ovidio *Met.* I 499 *videt oscula, quae non est vidisse satis;* Mart. XI 91 7. *ipsaque crudeles aderunt oscula morbi.* Vedi anche Petr. *Sat.* 126. Svet. *Aug.* 94. *Paedr.* 4 23. Verg. *Aen.* XII 434. — **1075.** *rabies* genit.; v. Gellio IX 14 6. — **1076.** " Ma un lieve sollievo dà Venere in atto (*inter amorem*). „ Munro traduce invece *leviter* " with light hand „. I vv. 1076.1077 accennano al medesimo momento che 1098 sg. *cum praesagit gaudia corpus* etc. — **1080.** *totum* avv.; cfr. I 377 III 684 — *repugnat;* Munro cita 1261 *prohibet se concipere atque repugnat* e Ov. *her.* 17 137 *amare repugno,* dove pure *repugnare* sta coll'inf.; ma dice che mentre in questi due esempi ha il senso di " ricusar di fare una cosa „ qui invece *repugnat* = *contradicens affirmat.* Forse più chiaro è dire che qui son fusi due aspetti del pensiero: *hoc fieri totum contra natura significat* e *hoc fieri natura repugnat.* Come se noi dicessimo: " la natura si rifiuta ad ammettere una tale possibilità. „ E la natura *repugnat* in quanto *ex hominis facie nil datur in corpus* etc. 1086 sgg. — **1081.** *cuius quam,* coi mss.; il Marullo *cuius quo pluria;* Lamb. *cuius quam pluria;* Lachm., felice di regalare a Lucrezio un secondo *cuius* monosillabo (cfr. I 149): *cuius quo mage plurima* (e così Bern.); Munro *cuius quom plurima,* e *tum* per *tam* al principio del v. sg.: elegante correzione, ma doppia; e mi par difficile che *quam* ... *tam* non sia autentico. Il Munro stesso in nota alla 4.ª ediz. dice: " Ma, confrontando Ter. *Heaut.* 997 *Nam quam maxime huic vana haec suspicio Erit, tam facillime patris pacem in leges conficiet suas;* Cato *r. r.* 85 9 *quam plurimum bibit tam maxime bibit* [aggiungi Sall. *Jug.* 34 *quam quisque pessume fecit tam maxime tutus est*]; e d'altra parte un antico poeta, in Quint. IX 3 15, *quam magis aerumna urget, tam magis ad maleficiendum urget,* ed *Aen.* VII 787, si può anche credere che Lucrezio ha mescolate due costruzioni, e ha scritto come danno i manoscritti. „ Questa mi par la cosa più probabile, e non voglio correre il rischio di correggere Lucrezio. E per questa ragione neppure accolgo Brg. *proquam* III 199 sg. Il Munro rimanda anche a Ussing, in nota a Plaut. *aul.* 229 *quam ad probos pro-*

nam cibus atque umor membris adsumitur intus;
quae quoniam certas possunt obsidere partis,
hoc facile expletur laticum frugumque cupido:
ex hominis vero facie pulchroque colore
nil datur in corpus praeter simulacra fruendum
tenvia; quae vento spes raptat saepe misella.
ut bibere in somnis sitiens quom quaerit, et umor
non datur, ardorem qui membris stinguere possit,
sed laticum simulacra petit frustraque laborat
in medioque sitit torrenti flumine potans,
sic in amore Venus simulacris ludit amantis.
nec satiare queunt spectando corpora coram,

---

pinquitate proxime te adiunxeris, Tam optumumst. — **1083.** *intus* usato come una preposizione (*membris* non è strument.), come VI 202 *rotantque cavis flammam fornacibus intus,* 278 *acuit fulmen fornacibus intus*, 798 *animam labefactant sedibus intus*, 1167 *flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus.* Munro cita anche Liv. XXV 11 *sinu exiguo intus inclusae; Aen.* VII 192 *tali intus templo;* e *Culex* 76 *vallibus intus* — **1086.** cfr. 1026 e 1033. — **1088.** *tenuia* in posizione enfatica. — Il resto del verso è assai tormentato dai critici; io, contro tutti, mantengo la lezione dei mss. *quae vento spes raptat saepe misella.* Bentley: *quae mentem spe captant s. m.;* Lach. e Bern. *quae mentem spes captat s. m.;* cioè, spiega il Lachm., *misera inanium simulacrorum adipiscendorum spes.* Bella speranza! o intende: la vana speranza di veder la bella? troppo poca cosa qui; e poi *raptat mentem* invece di un *eum frustratur?* Il Munro con antiche edizioni e Wakefield: *quae vento spes raptast s. m.;* e dice che è la *spes* di 1078: ma quella *spes* (oltrechè troppo lontana) è non *saepe* ma sempre vana, perchè *natura repugnat.* Polle *(Phil.* 26) *quae vecors spe captat s. m.*, che andrebbe pel senso, ma importa troppe mutazioni. Brieger (*Phil.* 33 p. 446) *quae vanos spe raptant s. m.* acconcio anche, ma troppe mutazioni anche. Nella edizione però anche *vanos spes raptat s. m.* Ora io, ricordando la teoria dei *simulacra* onnipresenti, e che la fantasia vede quando li fissa, trovo che il meglio è nessuna mutazione: " di quei simulacri, che son vano pasto dell'amante quando vede il bel volto, cerca pure di pascersi (*misera spés!*) in sua assenza, afferrandoli nell'ambiente „; qui dice *ventus*, come in 130 e 734 ha detto *aër.* E forse ha scelto *ventus*, perchè si diceva " in balia del vento „ per dir cosa vana, perduta; cfr. 928 *tu fac ne ventis verba profundam.* E nota che così vien perfettamente adeguata la seg. comparazione del *sitiens* sognante idoli fantastici, altrimenti no: chè 1087 non può intendersi che di idoli visivi; e intender paragonati gli idoli visivi dell'amante agli idoli fantastici del *sitiens*, pare un po' tirata. — **1092.** *torrenti;* l'acqua gorgogliante invita tanto più a bere; quindi inutile la correzione

nec manibus quicquam teneris abradere membris
possunt errantes incerti corpore toto.
denique cum membris conlatis flore fruuntur
aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus
atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,
adfigunt avide corpus iunguntque salivas
oris et inspirant pressantes dentibus ora,
nequiquam, quoniam nil inde abradere possunt
nec penetrare et abire in corpus corpore toto:
nam facere interdum velle et certare videntur.
usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.
tandem ubi se erupit nervis conlecta cupido,
parva fit ardoris violenti pausa parumper:
inde redit rabies eadem et furor ille revisit,
cum sibi quid cupiant ipsi contingere quaerunt,
nec reperire malum id possunt quae machina vincat.
usque adeo incerti tabescunt volnere caeco.
  Adde quod absumunt viris pereuntque labore,

---

del Brieger *siti torretur.* — **1099.** *Venus in eo est ut*, non imperson. *in eo est ut Venus.* — Il Lefèvre traduce qui: " Pour le champ féminin prépare la charrue, Le couple entrelacé dans l'étreinte se rue. „ Cfr. con Raumer, Plaut. *Asin.* V 2 24 (in egual senso) *fundum alienum arat, incultum familiarem deserit*, ed Aesch. *sept.* 736 *ὅστε ματρὸς ἁγνὰν σπείρας ἄρουραν, ἵν' ἐτράφη, ῥίζαν αἱματόεσσαν ἔτλα.* — **1102-1104.** Il Brieger trova in questi versi un frammento d'una terza edizione della solita descrizione, perchè, dice, cosa vuol dire: " l'amante urge col suo corpo il corpo di lei, preme coi suoi denti la bocca di lei — inutilmente! perchè non può rader via nulla „? Ma io domando se non è chiaro il dire: " i corpi si premono avidamente (nota questo *avide*), mescolano le salive, si succhiano premendo i denti contro la bocca l'un dell'altro — invano! perchè già non possono portarsi via nulla, non riescono a fondersi con tutto il corpo l'uno nell'altro, al che davvero par che tendano i loro sforzi. „ È la stessa impossibilità di 1080, ma qui più determinata come una impossibilità di pascersi. — **1103.** *corpore toto;* il perchè di questa aggiunta si capisce. — **1104.** *facere;* cioè *hoc facere;* cfr. 1145 *nam faciunt* (*hoc*) *homines;* 1187 *nam facit ex animo.* — **1109.** *revisit*, torna a invadere. Liv. *fortuna satis digna revisit.* — **1110.** *quid cupiant sibi contingere.* — *quaerunt* " non sanno „.

1113-1132. Aggiungi il danno della fiaccata salute, della perduta indipendenza, della vita disutile e disonorata; aggiungi i quattrini sciupati in lusso e gozzoviglie, e i morsi della gelosia.

adde quod alterius sub nutu degitur aetas,
1116 languent officia atque aegrotat fama vacillans.
1115 labitur interea res et Babylonica fiunt,
† unguenta et pulchra in pedibus Sicyonia rident,
scilicet, et grandes viridi cum luce zmaragdi
auro includuntur, teriturque thalassina vestis
adsidue et Veneris sudorem exercita potat.
‖ et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae,
interdum in pallam atque Alidensia Ciaque vertunt. ‖

1116.1115. Ho invertito l'ordine di questi due versi, perchè 1116 appartiene allo stesso genere di danni morali come 1113 sg., e *Babylonica* non ha che fare con *languent officia*, ma va naturalmente in compagnia di *Sicyonia* etc. Così anche il Brieger. — **1115.** *Babylonica* cfr. 1022. " Se ne vanno i quattrini, e s'hanno invece coperte babilonesi "; ossia, *res vertitur in Bab.* — **1117.** Non vedo una correzione soddisfacente di mss. *unguenta*. Lachm. Bern. Brg. *argentum;* Munro *huic lenta*, coll'osservazione che si viene a dire degli ornamenti di lei, e un accenno al cambiamento di persona ci vuole; ma basta *huic?* Del resto si capisce. Cfr. *putat* 1132. Potrebbe anch'essere che *unguenta* vada bene, e ci sia una lacuna tra 1115 e questo verso, dove starebbe anche il passaggio da *Babylonica* agli ornamenti personali della donna; nè osterebbe che *unguenta* ritorni 1124; là si tratta d'uno degli amminicoli del convivio, qui di profumerie per la *toilette* della donna. — *Sicyonia:* un genere di calzatura molle e donnesca. Cic. *de Or.* I 54 dice che sconviene agli uomini; vuol dire che anche degli uomini ne usavano. *Ciris* 169 *Cognita non teneris pedibus Sicyonia servans.* Lucil. (Müll.) III 53 *Et pedibus laeva Sicyonia demit honesta.* — **1118.** *scilicet*, perchè negli esempi che or vengono c'è un sciupío anche più pazzo. — **1119.** *teritur*, in questo caso c'è anche il nessun riguardo dell'abito costoso. — *thalassina* " d'un purpureo marino " ἁλιπόρφυρος, Plaut. *mil. gl.: Palliolum habeas ferrugineum, nam is colos thalassicust.* — **1121** sg. Comincia come cosa nuova: *et bene parta patrum* etc. mentre già sopra è detto *labitur res;* si riparla di vesti; nota anche il ripetuto *fiunt.* Mi pare evidente che qui abbiamo due redazioni d'una stessa materia; 1115-1120 sarà la seconda e definitiva, come la completa e piena. — *anadema* una legatura ornamentale del capo; *mitra* una specie di cuffia (cfr. in Guhl e Koner). — **1122.** *Alidensia* mss.; vesti di stoffe elee. Nell'Elide si fabbricavano stoffe famose, come ha provato Jessen, *Quaest. Lucr.* p. 10 (Plinio chiama il bisso eleo *deliciae mulierum*); e dopo Jessen l'*Alidensia,* prima assai discusso, è generalmente ammesso. L'ammette anche Munro, ma, col Wak., riferendosi a una Caria città di Alinda, perchè gli fa ostacolo *ălidensia* per *ālidensia.* — *Cia* = *Cea*, stoffe tessute nell'isola di Ceo. Ma qui il Lachmann dimostra un curioso errore di Lucrezio. Arist. *hist. an.* V 19 dice πρώτη δὲ λέγεται ὑφῆναι (τὰ βομβύκια) ἐν Κῷ

eximia veste et victu convivia, ludi,
pocula crebra, unguenta, coronae, serta parantur,
nequiquam, quoniam medio de fonte leporum
surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat,
aut cum conscius ipse animus se forte remordet
desidiose agere aetatem lustrisque perire,
aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit,
quod cupido adfixum cordi vivescit ut ignis,
aut nimium iactare oculos aliumve tueri
quod putat in voltuque videt vestigia risus.
  Atque in amore mala haec proprio summeque secundo
inveniuntur: in adverso vero atque inopi sunt,

Παμφίλη Πλάτεω (ο *Λατάου*) *θυγάτηρ*. Varrone, ripetendo questa notizia, fece confusione, e disse *Ceo* per *Coo*, e dietro Varrone sbagliarono Lucr. qui e Plin. *Nat. hist.* IV 20 e XI 26. — **1123.** *veste*, qui tappeti, coperture in genere. — *ludi* per mss. *luidi*, però nell'Oblongo già corretto in *ludi*. S'intende giochi di dadi, e simili, a cui si davan volentieri dopo gli allegri convivi. (Guhl e Koner, *Vita dei Gr. e dei Rom.*, 2.ª ediz. ital. II p. 340). Lach. Bern. Brg. *lychni;* ma da V, 295 si vede che Lucr. scriveva *lychini* o *luchini* o *lichini*. E il Lachm. essendosi lasciato scappare " LUDI *absurde in apparatu convivii* „ Munro raccoglie una lunga serie di citazioni, che provano come *ludi* andassero coi *convivia*. — **1125.** *nequiquam*, piace a Lucrezio questo improvviso *nequiquam*, che suona come solenne inesorabile condanna. Cfr. 1102 1180; e ben 5 volte, osserva il M., tra V 1127 e 1332, dove è descritta la vanità di umani sforzi. — **1127.** *cum* = *quod* di 1129. — **1129.** " o perchè essa ha lanciata una parola e lasciato in dubbio il significato. „ — Questi ultimi quattro versi sono una meraviglia. — **1132.** *putat;* anche il non avvertire che il sogg. è cambiato è bello. E più di tutto il *vestigia risus*.

1133-1183. E fin qui s'è parlato d'un amore vero e fortunato: in un amore sfortunato, ci son tanti altri dolori, che tutti vedono. Il meglio è dunque stare in guardia dapprincipio; chè la guarigione è difficile poi — non però impossibile; e il rimedio è di non esser volontariamente ciechi; di vedere anzitutto come spesso sieno nostra illusione i grandi pregi che attribuiamo alle nostre belle, di pensare poi, chè non si tratta di un mistero, a tutto il volgare retroscena di certe fisiche necessità o accidenti, a cui neppur le bellissime si sottraggono. Non si può dire quanto valga un solo di questi accidenti a fare sfumar d'un tratto l'aureola ideale di cui l'innamorato ha circonfuso la sua adorata! Le nostre Veneri hanno gran cura per ciò di non lasciar trapelare nulla di questo retroscena; ma l'innamorato non può ignorarne l'esistenza, e può pensarci per guarire delle sue illusioni. L'amatore *sanus* non va incontro a disillusioni, ed è anche più equo; e se ella è buona e simpatica sa condonare alla natura ciò che è di natura. — Qui,

prendere quae possis oculorum lumine operto,
innumerabilia; ut melius vigilare sit ante,
qua docui ratione, cavereque ne inliciaris.
nam vitare, plagas in amoris ne iaciamur,
non ita difficile est quam captum retibus ipsis
exire et validos Veneris perrumpere nodos.
et tamen implicitus quoque possis inque peditus
effugere infestum, nisi tute tibi obvius obstes
et praetermittas animi vitia omnia primum
aut quae corpori' sunt eius, quam praepetis ac vis.
nam faciunt homines plerumque cupidine caeci
et tribuunt ea quae non sunt his commoda vere.
multimodis igitur pravas turpisque videmus
esse in deliciis summoque in honore vigere.

---

sopratutto nella 2.ª parte, il verismo brutale di Lucrezio tocca il sommo: le due scenette delle fantesche che scappano sghignazzando dalla padrona, turandosi il naso, e quella dell'amante, il quale, spasimante un momento prima alla porta, e finalmente ammesso, se a lei sfugge un'aura non inodora, non può più dire una parola delle eloquenti proteste d'amore che aveva preparate, e cerca un pretesto per andarsene, e si dà dello sciocco — son degne di Aristofane. Ma pur come si sente anche qui la serietà profonda di Lucrezio, che non si smentisce mai. Non intende far ridere egli; e perciò non stona punto la conclusione equa e assennata e seria.

1133. *proprio;* il M. trad. " costante „. È vero che *proprius* dal senso di " caratteristico „ piega talora a quelle di " permanente, costante „; ma qui non mi pare; vuol dire un amore vero, cioè che si realizza; come *secundo* è contrapposto a *adverso*, così *proprio* a *inopi*, cioè a " senza risorse „, infelice per ripulsa o infedeltà. — **1135.** *prendere* " coglier sul fatto „; e appunto perciò non ne cita alcuno. — **1136.** *innumerabilia;* si noti la efficace posizione di *innumerabilia*, separato per un intero verso dal *sunt.* — **1137.** *qua docui ratione*, v. 1055 sgg. — **1142.** *infestum* è sostantivo. — *obvius obstes*; cfr. *obvius optulit*, *officere et obstare* etc. — *obstes et praeterm.* " se tu stesso non ti creassi un ostacolo col dimenticare e col nasconderti tutti i difetti di lei „. — **1144.** *quam praepetis ac vis*, coi mss.; e v'era propenso anche il Brieger, che poi nella sua edizione ha *quam tu petis.* Lachm. Bern. Munro *si quam petis ac vis*, non so se più insulso o inopportuno. Un *praepetere* in Lucrezio non è cosa strana; e il dire " quella che tu preferisci e vuoi fra tutte „ rende più significante il contrasto coi difetti volontariamente ignorati; quasichè lei sola sia senza. — **1145.** *faciunt* cfr.

atque alios alii inrident Veneremque süadent
ut placent, quoniam foedo adflictentur amore,
nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.
nigra melichrus est, inmunda et fetida acosmos,
caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas,
parvula, pumilio, chariton mia, tota merum sal,
magna atque inmanis cataplexis plenaque honoris.
balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est:
at flagrans, odiosa, loquacula, Lampadium fit.
ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit
prae macie: rhadine verost iam mortua tussi.
at tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,

1104. — **1149-1151.** Questi tre versi interrompono la sequenza naturale di 1148 e 1152. Però, anzichè una intrusione posteriore, saranno da considerare come una ironica osservazione incidentale: " e notate che molti derisori dell'altrui sventura non sono meno sventurati; esortano gli altri di placar l'ira di Venere che li ha fatti innamorar di brutta donna, e non vedono le magagne delle loro belle „. Martha (p. 383) richiama Hor. *Od.* I 27 18-24. — **1152-1161.** Questi versi aveva in mente Orazio in *Sat.* I 3 43 sgg.; sono stati imitati da Ovidio *ars am.* II 657 sgg., e imitati e in parte tradotti da Molière, *Misant.* II 5 (vedi le osservazioni del Martha: " Le poème de Lucrece „ p. 207). Parecchi di questi nomi sono ricordo letterario; parecchi dovevano appartenere al gergo elegante dei salotti romani. — **1152.** *μελίχρους*. In Munro è citato Plut. *Mor.* 45a *τὸν δὲ ᾿ωχρὸν ὑποκοριζόμενος μελίχρουν*. Teocr. X 26 *Σύραν καλέοντί τυ πάντες, ᾿Ισχνὰν ἁλιόκαυστον, ἐγὼ δὲ μόνος μελίχλωρον*. Più volte s'incontra nell'*Anthol. gr.* il color del miele a titolo di complimento. — *ἄκοσμος*: *negligée.* — **1153.** *Palladium* " un ritratto di Minerva „. Ognun ricorda la *γλαυκῶπις Ἀθήνη*. Cfr. col M. anche Cic. *Nat. deor.* I 83 *caesios oculos Minervae.* — *lignea*, Catul. 123 6 *et cum coniuge lignea parentis.* — *δορκάς.* — **1154.** la piccola, la nana è *χαρίτων μία* etc. — *tota merum sal* " è tutta piccante, tutta vita e brio nella persona; un granello di pepe „. cfr. Cat. 86 4. *nulla in tam magno corpore mica salis.* — **1155.** *κατάπληξις*, un oggetto di meraviglia. — *plena honoris* " imponente „. — **1156.** *Τραυλίζει*; M.: " has a lisp. „ Qui forse l'aggraziatura sta tutta nella parola greca invece della latina. — **1157.** " irascibile d'un carattere antipatico, linguacciuta. „ — *linguacula* *ἅπ. λεγ.* — *Lampadium fit*, è tutta una fiamma, è piena di fuoco. — **1158.** *ἰσχνὸν ἐρωμένιον* " un sottile amorino „ — **1159.** *ῥαδινή* " delicata „. — **1160.** *at tumida*, con Bern. Mun. Brg. per mss. *at iamina.* Cfr. Ov. *ars* II 661, dove imita Lucrezio. Lachmann *at Lamia.* — *mammosa ab Iaccho;* Arnob. III 10. *Ab Iaccho Cererem, musa ut praedicat Lucretia, mammosam.* Traduci: " è Cerere in persona dal poppante Bacco. „ (È Cerere, che è *mammosa* a

simula Silena ac Satyrast, labeosa philema.
cetera de genere hoc longum est si dicere coner.
sed tamen esto iam quantovis oris honore,
cui Veneris membris vis omnibus exoriatur:
nempe aliae quoque sunt: nempe hac sine viximus ante:
nempe eadem facit, et scimus facere, omnia turpi,
et miseram taetris se suffit odoribus ipsa,
quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.
at lacrimans exclusus amator limina saepe
floribus et sertis operit postisque superbos
unguit amaracino et foribus miser oscula figit;
quem si iam admissum venientem offenderit aura
una modo, causas abeundi quaerat honestas,
et meditata diu cadat alte sumpta querella,
stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi

---

cagion di Bacco. *Ab Iaccho*, come *ab ictu, ab auro* etc.). Il Munro stesso ricorda monumenti figurati con Demeter allattante, κουρότροφος. — *simula* " dal naso schiacciato „. — *Satyra*. Tutti intendono che qui Lucrezio ha fabbricato il femm. di *Satyrus*, come quello di *Silenus* (o forse eran vezzeggiativi di quel gergo elegante che qui Lucrezio riproduce), ma stampano *satura*. Il Lachmann dice erroneo leggere grecizzando *Silene ac Satyra*, perchè i poeti latini dopo Plauto non hanno mai elisa una vocale lunga greca; sta bene, ma qui è *Satyră*, femm. del latino, o meglio del completamente latinizzato, *satyrus*. — *labeosa*, come c'è un *labeum* oltre il comune *labium*. E questa è " un bacio „, φίλημα. **1164.** " E tale che da tutte le sue membra s'irradii la potenza (la bellezza) di Venere. „ — **1166.** *eadem turpi*, cfr. III 1036 *eadem aliis sopitu' quietest.* — **1167.** *ipsa*, cioè senza uso di profumi. — **1169.** " Ma l'amante che prima ha fatto di tutto per essere ammesso ecc. „ Queste forme dell'assedio alla porta dell'amata ritornano spesso nei poeti latini. Cfr. anche il *Cantico dei Cantici*. — **1170.** *superbos*, come la padrona. — **1172.** " Ma se finalmente è ammesso, e all'entrare ecc. „ — mss. *iam missum ven.;* Lachm. *iam ammissu venientem*, di stampo poco lucreziano; Bern. *iam iussu ven.;* Munro, col Lamb., *iam ammissum ven.*, a cui il Lachmann obietta che più participi di diverso genere, come *admissus veniens*, vogliono la congiunzione. Ma *iam ammissum* è come tra parentesi, contrapposto all'*exclusus* 1169, e *iam* non è temporale, ma simile a *iam* di 1163 " ammesso alla fine „. Munro dice: precisamente come *lacrimans exclusus* " piangendo perchè chiuso fuori „; anche Brg. *admissum.* — **1173.** *modō;* cfr. la nota a II 1135. L'*et* subordinatamente proposto da Lachm. è duro e innaturale, malgrado l'approvazione di Göbel e Polle. — **1174.** " E il discorso a lungo preparato *cadat alte*, gli caschi giù fin nelle calcagna. „ — **1175.** *ibi*, cioè " dentro di sè „. — *stultitiaque*,

plus videat quam mortali concedere par est.
nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae
omnia summo opere hos vitae poscaenia celant,
quos retinere volunt adstrictosque esse in amore,
nequiquam, quoniam tu animo tamen omnia possis

---

corretto da Lachm. (Bern. e Brg.) in *stultitiaeque,* perchè " *damnatur* aliquis *crimine* vel *iudicio*, sed *sceleris parricidii furti iniuriae.* in Ciri 188 quod habent exemplaria *tanto scelere damnare puellam* neque modulatum est neque Latinum. „ Ma Howard, in Munro, oppone Cic. *Phil.* XIII 27 *quo scelere damnatus;* Svet. *Otho* 2 *damnatum repetundis.* E il Munro aggiunge l'analogia di *arguo, convinco* in Sen. *Her. Oet.* 898 *si te ipsa damnas, scelere te . . . arguis; Oed.* 916 *se scelere convictum Oedipus damnavit ipse;* Svet. *Nero* 31 *scelere convictos.* — **1177-1181.** In questi versi c'è luogo a qualche incertezza. Il Munro traduce 1180 1181: " but in vain, since you may yet draw fort *from her mind* into the light all these things and search into *all her smiles.* „ Le prime parole che ho messe in corsivo son certo sbagliate; *protrahere animo in lucem* non vuol dir altro che: indovinare, scoprire, raffigurarsi col pensiero; perchè, già, *scimus eam facere* (1166). È impossibile che *animo*, senza *illius* e senza *ex*, significhi ciò che vuol Munro. Nelle altre che ho pur messe in corsivo è per lo meno errata la aggiunta di *her:* chè, nel caso, si tratta piuttosto delle nascoste risa di altri, con allusione p. es. al riso delle fantesche, 1168; e allora *ipsae* 1177 sarebbe appunto contrapposto a codeste fantesche o altre persone che lascino trapelare. Così, dico, sarebbe se *poscaenia* accenna solo a quei comici accidenti, di cui è detto nelle due scenette precedenti. Ma io credo che *poscaenia* sia tutto il retroscena naturale, ma poco pulito, dove l'esser talora sorpresi fa rider la gente; *omnia quae* anche la più bella donna *eadem facit turpi* (1166); e infatti non dice *haec*, ma sempl. *vitae poscaenia.* Ciò posto, e poichè *animo* difficilmente si può ammettere che non appartenga anche a *inquirere*, intendo *omnis inquirere risus* " pensare a tutti quei momenti in cui ti farebbe ridere il sorprenderla „; *risus* per cosa ridicola, cagion di riso non fa certo difficoltà. E allora *ipsae*, 1177, accenna al contrapposto coll'amante; essa da parte sua cerca quasi di illuderti, come fosse esonerata da certi tributi; ma tu sai bene che no. L'*ipsae* prepara già il *nequiquam* etc. — **1178.** *poscaenia;* " ante multas consonantes scribitur *pos* „ Lachmann. Il Munro ricorda però anche *pos tempus*, *posquam*, *posmeridianus;* cita Cic. che in *Orat.* 157 preferisce *posmeridianus*, e Liv. XLII 10 5 dove l'antico mss. ha *posquam.* — **1180** sg. Anche questo (come già il pensare ai difetti del corpo, anzi il constatarli in piena luce) è fra i *Remedia amoris* di Ovidio; il quale, anzi, fingendosi ritroso, è però più birichino nel suo consiglio, accennato appena, perchè consiglia di *latere ut videamus.* Ovidio ha preso il tema e l'ispirazione dei suoi *Remedia amoris* qui da Lucrezio; ma nulla quanto il confronto, qui, tra i due poeti mette in viva luce la diversità tra i due uomini.

protrahere in lucem atque omnis inquirere risus;
et, si bello animost et non odiosa, vicissim
praetermittere *et* humanis concedere rebus.
Nec mulier semper ficto suspirat amore,
quae conplexa viri corpus cum corpore iungit
et tenet adsuctis umectans oscula labris:
nam facit ex animo saepe, et communia quaerens
gaudia sollicitat spatium decurrere amoris.
nec ratione alia volucres armenta feraeque
et pecudes et equae maribus subsidere possunt,
si non ipsa quod illarum subat, ardet abundans
natura et Venerem salientum laeta retractat.
nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas
vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?
in triviis quam saepe canes, discedere aventis,
divorsi cupide summis ex viribu' tendunt,
quom interea validis Veneris compagibus haerent!
quod facerent numquam, nisi mutua gaudia nossent,
quae iacere in fraudem possent vinctosque tenere.
quare etiam atque etiam, ut dico, est communi' voluptas

1184-1200. Ora Lucrezio ridiventa fisiologo. Gli restano da spiegare parecchi punti relativi all'amore e alla generazione, e anzitutto mostra come per la funzione generatrice occorra l'ardore amoroso dei due sessi, e come la *voluptas* adeschi e allacci maschio e femmina ai fecondi amplessi. Poichè ha or finito di parlare delle donnesche finzioni, passa acconciamente al nuovo argomento ricordando che anche nella donna c'è ardor di passione, non sempre finzione. — **1185** sg. *Complexa viri corpus id iungit cum corpore suo, et tenet sibi iunctum*, bagnando i baci di lui col succhiarne le labbra colle sue labbra. — **1190.** *possunt* con L. Bern. e Brg., per mss. e Munro *possent.* — **1191.** *si non quod illarum abundans natura subat, ardet* etc. Il Munro conserva *illorum* mss. e l'intende riferito materialmente ai precedenti nomi di diverso genere, ma, quanto al senso, detto delle femmine, poichè delle femmine suol dirsi *subare* " essere in calore „ (cfr. Hor. *Epod.* 12 11). A me par necessario *illarum* col Brieger; del quale però non approvo la mutazione di *quod* in *quoque*, che rende *ipsa* superfluo. — Lachmann intende *illorum* detto dei maschi, e avverte quindi la insolita applicazione di *subare:* ma dov'è allora il soggetto di *retractat Venerem salientum?* — **1197.** cfr. 1105 e 1140. — **1199.** *gaudia* che son tanto potenti nel tirarli nel laccio e tenerli avvinti (chè l'*excruciari* e il *discedere avere* significa che in amore c'è pur qualche cosa a cui si vorrebbero ribellare).

Et commiscendo quom semine forte virilem
femina vim vicit subita vi corripuitque,
tum similes matrum materno semine fiunt,
ut patribus patrio. sed quos utriusque figurae
esse vides, iuxtim miscentes vulta parentum,
corpore de patrio et materno sanguine crescunt,
semina cum Veneris stimulis excita per artus
obvia conflixit conspirans mutuus ardor,
et neque utrum superavit eorum nec superatumst.
fit quoque ut interdum similes existere avorum

1201-1224. E secondo il padre o la madre mette più o meno di codesto ardore, prevarrà piuttosto il seme dell'uno che dell'altro: di qui la maggior somiglianza coll'uno o coll'altro, ma non già la determinazione del sesso. (Vedi per Epicuro la nota a 1035.) Era del resto dottrina piuttosto generale. Gli stoici, secondo Plut. *plac.* V 11 dicevano: *κἂν μὲν ἐπικρατήσῃ τὸ τῆς γυναικός. ὅμοιον εἶναι τὸ γεννώμενον τῇ μητρί, ἐὰν δὲ τὸ τοῦ ἀνδρός, τῷ ἀνδρί,* Censor. *de die nat.* 6: *Anaxagoras autem eius parentis faciem referre liberos iudicavit, qui seminis amplius contulisset.* Hippocrat. [e il Munro, dove questi passi son raccolti, pretende che Lucrezio abbia appreso appunto da Ippocrate; ma la dottrina è di carattere tanto, dirò così, atomistico, che per fermo tutto quello che Lucrezio dice era in Epicuro] *de genitura,* 7 e 8 *ὁκότερος δ' ἂν πλέον ξυμβάληται... καὶ ἀπὸ πλεόνων χωρίων τοῦ σώματος, κείνῳ τὰ πλείονα ἔοικε· καὶ ἔστι ὅτε θυγάτηρ γενομένη ἔοικε κάλλιον τῷ πατρὶ ἢ τῇ μητρὶ καὶ κοῦρος γενόμενος ἔστι ὅτε κάλλιον ἔοικε τῇ μητρὶ ἢ τῷ πατρί.* Lactant. *de opif. dei* dice come teoria di Varrone e Arist.: *cum semina inter se permixta coalescunt, si virile superaverit patri similem provenire, seu marem seu feminam; si muliebre praevaluerit, progeniem cuiusque sexus ad imaginem respondere maternam.*

1201 sg. nota: *virilem vim vicit vi.* — *virilem,* secondo hanno proposto, indipendentemente l'uno dall'altro, Bruno e Brg., per *virili* mss. L. B. M. — *subita vi corripuitque;* il superare della *vis* femminile pare a Lucrezio un atto di sorpresa, come una usurpazione sulla naturale prepotenza maschile: perciò anche accenna prima a questo caso anzichè al caso inverso. — **1203.** *materno semine* " per effetto del seme materno "; non già: *materno semine fiunt,* chè sempre *partus duplici de semine constat.* — **1204.** *ut patribus patrio;* la frase è molto ellittica, ma chiara: *ut si contra fit, patribus similes fiunt patrio semine.* Hai qui *similis* una volta col genitivo una volta col dativo. — **1205.** *vulta;* Nonio cita questo verso e Ennio: *vostraque vulta.* — **1206.** " crescono in egual misura ecc. " — *Corpore ... sanguine* è semplice varietà formale. — **1208.** *conflixit,* transitivo anche Cic. *de inv.* II 126. Invece col dativo VI 373. — **1209.** *neque utrum* = *neutrum;* V 839 *nec utrum.* — **1210** sgg. Precisamente così, salvo più

possint et referant proavorum saepe figuras
propterea quia multa modis primordia multis
mixta suo celant in corpore saepe parentis,
quae patribus patres tradunt ab stirpe profecta:
1215 inde Venus varia producit sorte figuras,
1216 maiorumque refert voltus vocesque comasque.
1219 et muliebre oritur patrio de semine saeclum,
1220 maternoque mares existunt corpore creti;
1217 quandoquidem nilo magis haec *de* semine certo
1218 fiunt quam facies et corpora membraque nobis.
1221 semper enim partus duplici de semine constat,
atque utri similest magis id quodcumque creatur,

---

sottili determinazioni tecniche, spiega il Darwin i fatti d'atavismo nella sua teoria pangenetica. E il nocciolo è certamente vero. In Epicuro la dottrina è naturale, e, si può dire, spontanea. Era anche più antica di lui? Aristotele, come nota il Munro, trova la questione molto imbarazzante, *de gen. anim.* IV 24 *διὰ τίν' αἰτίαν ἐοικὸς γίνεται τοῖς προγόνοις ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ καὶ τοῖς ἄποθεν; οὐ γὰρ ἀπ' ἐκείνων γ' ἀπελήλυθεν οὐθὲν τοῦ σπέρματος.* — **1217-1221.** Tra 1216 e 1221 i versi vanno nell'ordine dato qui, e stabilito primamente dal Munro. Infatti, nell'ordine tradizionale (indicato dalla numerazione) *haec* di 1217 non può riferirsi che a *vultus*, *voces*, *comae*, di 1216; e non si capisce come queste si contrappongano a *facies, corpora, membra*, nè che cosa voglia dire che il seme di quelle è così incerto come il seme di queste; nè (anche leggendo col Lamb. *minus* invece di *magis* in 1217) come l'essere egualmente *de certo semine* spieghi l'eredità atavica. Poi *de semine certo*, in questo complesso, non può significar altro che ciò che il Lachmann ha detto: o maschile o femminile. Non credo al Brieger che per dir ciò sia necessario *de semine uno. Nilo magis de semine certo*, in questa connessione, è chiarissimo per: " niente più di seme maschile o di seme femminile. „ Colla fatta trasposizione, tutto è chiaro e in ordine. "E nascon femmine anche dove prevalente e determinante è il seme maschile [*patrio de semine* e *materno corpore* vanno intesi come *materno* e *patrio semine* in 1203 e 1204], come nascon maschi anche dove sia prevalente e determinante il seme femminile; dappoichè anche per le parti e i caratteri sessuali non è punto fissato — come non fissato per le altre membra — che il seme loro debba essere piuttosto il maschile che il femminile (mentre a prima vista parrebbe naturale che dal padre sieno ereditate le parti del corpo caratteristiche del maschio, maschili, dalla madre le femminili). „ Infatti continua 1221 sgg.: " Nella generazione concorre sempre un doppio seme; quel genitore al quale il procreato, sia esso maschio o femmina (*quodcumque*), somiglia è quello di cui il seme ha avuto la maggior parte nella creazione del procreato stesso [e s'intende: senza distinzione di parti]; puoi constatare infatti che la somi-

eius habet plus parte aequa; quod cernere possis,
sive virum suboles sivest muliebris origo.
Nec divina satum genitalem numina cuiquam
absterrent, pater a gnatis ne dulcibus umquam
appelletur et ut sterili Venere exigat aevom.
quod plerumque putant, et multo sanguine maesti
conspergunt aras adolentque altaria donis,
ut gravidas reddant uxores semine largo,
nequiquam divom numen sortisque fatigant.
nam steriles nimium crasso sunt semine partim,
et liquido praeter iustum tenuique vicissim:
tenve locis quia non potis est adfigere adhaesum,

---

glianza coll'uno o l'altro genitore è indipendente dall'essere il generato piuttosto maschio che femmina. „ Il Brieger non approva la trasposizione (*Phil.* 33 p. 448), accetta il *minus* del Lamb., contesta al Lachm. la spiegazione di *de semine certo*, e riferisce *haec* di 1217 ai caratteri morali, dei quali dovrebbe dirci qualche cosa un verso perduto tra 1216 e 1217; dunque: ... *voltus vocesque comasque* [*atque animorum naturam moresque sequaces*], *quandoquidem nilo minus haec de semine certo*, etc. La proposta seduce; ma un punto così importante Lucrezio l'avrebbe appena toccato con un sol verso? e per incidenza a proposito dell'eredità atavica e non al suo vero posto, a proposito dell'eredità immediata? Troppi dubbî, e doppia mutazione nel testo (lacuna e *minus* per mss. *magis*). — Munro cita nuovamente Ippocrate, che dice lo stesso: *οὗτος δ' λόγος αἱρέει καὶ τὸν ἄνδρα καὶ τὴν γυναῖκα ἔχειν καὶ θῆλον γόνον καὶ ἄρσενα ... ὅτι ἔνεστι καὶ ἐν τῇ γυναικὶ καὶ ἐν τῷ ἀνδρὶ καὶ κουρογονίη καὶ θηλυγονίη.* — **1224.** *virum* = *virilis* (cfr. *muliebris*); e *origo* = *partus* = *suboles.*

1225-1269. Cause varie influiscono sulla fecondità o sterilità d'un connubio. — *absterrent* cfr. 1056. — **1228-1231.** L'interpunzione indica come io intenda il nesso di questi versi. Lachm. Bern. e Munro considerano *quod* come pronome relativo, e lo riferiscono a ciò che precede: “ il che ecc. „ Ma allora o non si capisce come s'attacchi 1231, oppure, staccato interamente come fa il Munro (con punto fermo alla fine di 1230 e 1231), riesce oltremodo duro. Io invece intendo il *quod* riferito a ciò che segue, ossia al pensiero chiaramente sottinteso *posse deorum numine genitalem satum fieri*, e implicito nell'aggiunta *et multo sanguine* etc.; ossia dunque: *quod plerumque putant ... nequiquam divum numen ... fatigant.* O se par troppo forzato non intendere *quod* come relativo, il meglio è con Brieger metter punto e virgola alla fine di 1229 e virgola alla fine di 1230, con asindeto tra i primi due versi e gli ultimi due; cfr. I 994-996. — *adolentque* etc. e fanno odorar di offerte gli altari. Cfr. Tac. *ann.* XIV 30 *cruore captivo adolere aras.* — **1232.** *steriles*, detto degli uomini. — **1234.** *locis*

liquitur extemplo et revocatum cedit abortu;
crassius his porro quoniam concretius aequo
mittitur, aut non tam prolixo provolat ictu
aut penetrare locos aeque nequit aut penetratum
aegre admiscetur muliebri semine semen.
nam multum harmoniae Veneris differre videntur:
atque alias alii complent magis, ex aliisque
succipiunt aliae pondus magis inque gravescunt.
et multae steriles Hymenaeis ante fuerunt

---

adf. adh. Il Munro confronta opportunamente Plaut. *Amph.* 858 *huc... adventum adporto.* — **1235.** *liquitur* " cola, scorre via „. — *revocatum;* Munro " repelled „ che non coglie la precisa idea, sebben questa si intravveda più che non si veda. Si tratta, se non proprio di un riassorbimento, di un richiamo, di un ritorno all'indietro dopo l'emissione, reso facile — ecco il *revocatum* — dalle condizioni a questa succedenti. — *cedit abortu* " si ritira abortivamente. „ O forse *ab ortu?* " dalla funzione generativa „? — **1236.** *his*, L. Bern. M. Brg. per mss. *hic;* ma è strano che Lach. e Munro l'intendano = *aliis*, in corrispondenza con *partim* 1232. A *partim* corrisponde *vicissim;* e questi *alii* sarebbero poi gli stessi indicati con *partim*, quelli dal *crassum semen.* È chiaro (e anche più chiaro colla mia interpunzione) che Lucrezio dice: la sterilità è cagionata o da *semen* troppo *crassum* o da troppo *tenue:* in questo secondo caso avviene quello che ora si è detto; nel primo caso, *quoniam concretius aequo mittitur*, *aut... aut... aut.* L'*his* dunque è, se non identico, equivalente ad *ab his (mittitur)* " codesti uomini „. " Il *crassius semen*, d'altra parte, poichè loro avvien di mandarlo *concretius aequo* etc. „ — *crassius* " troppo denso „; *concretius* " più tenace „. — **1238.** *aeque* come fa il non troppo denso. — *penetr. locos;* c'è dunque una filtrazione per certi forellini, a cui può far ostacolo la troppa densità. Il *revocatum* poco sopra accenna forse al refluire fuor di questi forellini. — *penetratum;* Munro cita la frase *penetro me in* = *penetro;* ma, piuttosto, son da confrontare gli esempi citati a II 663. — **1239.** *semen;* il soggetto sottinteso nei versi precedenti è appunto *semen;* l'esser qui aggiunto alla fine rende anacolutica l'ultima proposizione. — **1240.** *nam:* ma qui non si dice una ragione o spiegazione di ciò che precede; il pensiero è ellittico e bisogna sottintendere: non però il solo *semen* maschile è in colpa della sterilità, e quello che è troppo *tenue* o *crassum* in un caso non lo è in un altro; " chè varie sono le armoniche combinazioni di maschio e femmina „. — *videntur*, al solito, non " sembrano „, ma " si vedono essere „. — **1242.** La forma arcaica *succipere* anche V 402. " Servio nel comm. all'Eneide, dice tre volte che *succipio* è la forma antica. „ M. — *ingravescunt* " diventan gravide „; pare che qui soltanto abbia questo

pluribus, et nactae post sunt tamen unde puellos
suscipere et partu possent ditescere dulci.
et quibus ante domi fecundae saepe nequissent
uxores parere, inventast illis quoque compar
natura, ut possent gnatis munire senectam.
usque adeo magni refert, ut semina possint
seminibus commisceri genitaliter apta,
crassaque conveniant liquidis et liquida crassis.
atque in eo refert quo victu vita colatur:
namque aliis rebus concrescunt semina membris,
atque aliis extenvantur tabentque vicissim.
et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas,
id quoque permagni refert: nam more ferarum
quadrupedumque magis ritu plerumque putantur
concipere uxores, quia sic loca sumere possunt,
pectoribus positis, sublatis semina lumbis.
nec molles opu' sunt motus uxoribus hilum.
nam mulier prohibet se concipere atque repugnat,
clunibus ipsa viri Venerem si laeta retractat
atque exossato ciet omni pectore fluctus:
eicit enim sulcum recta regione viaque
vomeris, atque locis avertit seminis ictum.
idque sua causa consuerunt scorta moveri,
ne complerentur crebro gravidaeque iacerent,

---

senso. — **1244.** *puellos;* Nonio cita questo verso e Ennio, Lucilio, Varrone. — **1246.** *fecundae*, si spiega da ciò che precede; " donne che con altri uomini erano state, o sarebbero state, feconde ". — **1251.** *crassaque;* il *crassane* del Munro, accettato dal Brieger, è proposta seducente, perchè la proposizione *ut semina possint* etc. piace più come finale, che come retta da *refert;* ma non è d'una evidenza che s'imponga. — Da questo verso appare che quanto più è *crassum* il *semen* da una parte, tanto più giova che sia *liquidum* dall'altra. — **1253.** *concrescunt* = *concretiora fiunt.* — *membris;* chè, come s'è visto, in tutte le parti del corpo primamente si forma il *semen*. — **1255.** *ipsa:* perchè tutto il detto prima si riferisce ai *semina,* quindi a condizioni anteriori al momento della *voluptas.* — **1258.** *loca;* 1238 *locos.* Non ho trovato altra testimonianza per questa credenza che ha un curioso sapore darviniano. — **1262.** *laeta* " con troppa gaiezza ". — **1263.** *exossato* ... *omni pectore* " coi suoi movimenti d'anguilla ". Cfr. Apul. *exossa saltatio.* — **1266.** *id* ...

et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset;
coniugibus quod nil nostris opus esse videtur.
Nec divinitus interdum Venerisque sagittis
deteriore fit ut forma muliercula ametur:
nam facit ipsa suis interdum femina factis
morigerisque modis et munde corpore culto,
ut facile insuescat *te* secum degere vitam.
quod superest, consuetudo concinnat amorem:
nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
vincitur in longo spatio tamen atque labascit.
nonne vides etiam guttas in saxa cadentis
umoris longo in spatio pertundere saxa?

---

moveri " agitarsi a questo modo „. — **1269**. *coniugibus:* Lucrezio parla di mogli, qui sul terreno neutro della fisiologia: del resto in tutta questa discussione intorno all'amore e al contegno del saggio rispetto all' amore, neppure una parola sul matrimonio. Forse al cittadino romano parve che sarebbe stata opera anticivile parlare contro il matrimonio; ma, più ancora, nella società in cui viveva amore e matrimonio erano due cose molto distinte. L' amore v' era rappresentato dai Catulli e dalle Clodie.

1270-1279. Con questa chiusa Lucrezio riprende l'argomento dell'amore-sentimento; così fonde come in un tutto questa trattazione dell' amore, quale parte conclusiva del libro. E mentre ti riconduce col pensiero alle fiere invettive contro l' amore, pur chiude con questa nota mite e riconciliata; sebbene anche qui non manchi una sottil vena ironica, fino nella similitudine finale. — **1274**. *insuescat te*; Hor.: *insuevit pater me hoc.* — *te secum*, per mss. *secum*, Bern. Munro e Brg. Invece Lachm. *secum nos*. Edizioni antiche *vir secum*.

EXCURSUS I

a 181-206.

In **181-214**... Lucrezio dimostra dunque la velocità degli idoli con tre argomenti, il 1.° per analogia; il 2.° per conclusione cavata dalla teoria stessa; il 3.° per conclusione da un fatto sperimentale. L'argomento fondamentale di Epicuro è quello detto nelle ultime oscurissime righe del paragrafo 47 della lettera a Erodoto (v. vol. I, p. 105 sg. nota), e al quale deve corrispondere in sostanza il 2.° di Lucrezio 197-206. Al primo argomento lucreziano, fondato sulla *tenuitas*, possiamo mettere in testa, come tesi, un frammento del II lib. di Epic. *περὶ φύσεως* (Voll. Herc. II, col. 1.ª): *περὶ δέ τῆς κατὰ τὴν φορὰν ὑπαρχούσης ταχύτητος νῦν λέγειν ἐπιχειρήσομεν. πρῶτον μὲν — ἡ λεπτότης μακρὰν τῆς ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων λεπτότητος — ταχύτητα τῶν εἰδώλων — ἀνυπέρβλητον δείκνυται.* — E l'altro ivi: *εἰ δ' ὑπερβαλλόντως κοῦφα δῆλον ὡς καὶ ὑπερβαλλόντως ταχέα κατὰ τὴν φοράν.*

181-196. Il qual primo argomento, in particolare, presenta delle difficoltà. Lucrezio paragona gli idoli alla luce: deve quindi dire che le stesse cause che rendon mobilissima e velocissima la luce, rendono del pari mobilissimi e velocissimi gli idoli. Ora, della luce pare che dica in primo luogo che è leggerissima e mobilissima, perchè fatta di atomi tra i più fini: vale questa ragione per gli idoli? No; chè gli idoli son fatti d'ogni specie di atomi, e gli idoli p. es. d'un pezzo di marmo o di ferro son fatti di atomi fra i più grossolani ed ispidi. E infatti neppur Lucrezio dice questa ragione per gli idoli, de' quali, 203.194, cita soltanto la *volucris levitas* e la *rara textura.* Poi la luce del sole corre velocissima, perchè gli elementi di luce, continuamente emessi dal sole, coi loro colpi spingono avanti a sè quelli che li precedono. Questa ragione pare che Lucrezio l'applichi anche agli idoli [193 *causa est a tergo quae provehat atque propellat*]; ma non va! perchè noi sappiamo che se l'idolo, spiccatosi dal suo *στερέμνιον*, corre con velocità quasi atomica, senza bisogno di ulteriori spinte, è perchè, per la sua tenuità quasi atomica, non ha, o ha pochissima, interiore *ἀντικοπή* che rallenti la sua corsa. E infatti non si legge che gli idoli mentali, isolati, sieno lenti in confronto degli idoli visivi, succedentisi in regolar flusso. Io credo che un po' di luce possa venire dal confronto con II 125-140, e dalle considerazioni fatte nella Appendice II a *Atomia* (I p. 78 sgg.). I *minuta corpora* o *prima minuta,* onde la luce è così *levis* e mobile, non sono già gli atomi, ma le minutissime molecoline di luce [sia pure che in ultima istanza la finezza di queste dipenda dalla

finezza di quelli]; se si trattasse di atomi non avrebbero bisogno di spinte; se si trattasse di atomi, questo passo sarebbe in piena contraddizione con II 159 sgg. dove gli scambievoli urti (fra gli atomi) sono invece la causa per cui la luce è più lenta degli atomi. [Là *corpuscula* vuol dire atomi; ed essi *meant complexa inter se*, perchè son conciliati in molecoline di luce, dentro le quali avviene il *retrahi*, la *ἀντικοπή*.] E si badi infatti: Lucrezio dice che le cose fatte *minutis corporibus* son velocissime: e fin qui potremmo intendere atomi; poi, come esempio, cita luce e calore *facta e primis minutis:* e ancora possiam credere *prima* = atomi; ma poi di questi *prima* è detto che *cuduntur*, e perciò corrono più veloci; dunque non si può più intendere atomi, che per correre non hanno bisogno di spinte! e infatti continua: *suppeditatur enim lumine lumen;* ossia " molecole di luce dietro molecole di luce "; chè *lumina* = *prima minuta* e atomi della luce non possono chiamarsi *lumina*. (E anche III 209 sgg. la *tenuis textura* è da riferirsi all'estrema minutezza delle particelle — non atomi — di anima. Vedi la mia recensione dell' Heinze, nella *Riv. di fil. cl.*, anno XXV fasc. III.) Ora queste molecoline, sono bensì, per la loro minutezza e scambievole incoesione, prontissime a muoversi dietro un lievissimo urto, e a volar tanto più rapide quanto più rapido è il corpo urtante; ma per sè stesse starebbero anche immobili, la velocità dei loro atomi esercitandosi nel loro interno (*ἀντικοπή*). Ci sono infatti anche cose pur lievissime e mobilissime, eppure nel loro complesso relativamente quiete o lente, come p. es. l'aria; e perciò dice Lucrezio *persaepe* in 181, non dice *semper*. Queste molecoline si trovano dunque presso a poco nella condizione dei corpicini appena visibili — anzi dei non ancora visibili — balzellanti nella lista solare (II 125 sgg.). E se la luce è tanto rapida, è perchè essendo questi *minuta corpora* così mobili (e quindi la luce stessa così *levis*) ubbidiscono prontissimi agli urti dei simili *corpora* continuamente incalzanti. Si badi che anche Lucrezio non dà due cause distinte: *levitas* e *cudi*, ma subordina l'una all'altra. Passiamo ora agli idoli. Di questi ricorda — quasi per incidenza! — la estrema *levitas* (203), ma non dà come ragione i *minuta corpora;* la ragione che dovrebbe dare è la estrema tenuità, onde la quasi assenza di *ἀντικοπή*, come s'è detto sopra. Appunto per ciò la loro *levitas* è tale da costituire una *mobilitas* diversa dalla *mobilitas* delle molecoline di luce; queste sono *mobiles*, cioè prontissime ad esser mosse; la *mobilitas* degli idoli è invece molto vicina alla *mobilitas* atomica, ossia insita e spontanea; non si può fare per l'idolo la supposizione di quiete o lentezza. Pure anche per essi si accenna alla *causa a tergo propellens*. Ma si noti: ci sono le due parole *procul* e *parvola*, che hanno molto tormentato i critici — e che sono forse la chiave della difficoltà. Questa *causa* è soltanto il primo (e unico) impulso con cui la *πάλσις* dello *στερέμνιον* ha lanciato via da questo l'idolo, quindi il *procul* — che sta per un *quae primum*, ma serve a rav-

vivar l'idea della velocità dell'idolo, che appena spiccato è già *procul* dal punto di partenza. Quanto al *parvola*, esso va spiegato, io credo, con le *vires principiorum* di II 135. La spinta ricevuta dall'idolo è stata la più forte possibile, perchè ricevuta dai minimi possibili, direttamente dagli atomi, non, come le spinte impresse a molecoline di luce, da concilietti, le cui *vires* son già molto minori delle *vires principiorum*. Lucrezio ha detto *parvola causa* per dire: piccolissimi impellenti. Il doppio *provehat atque propellat* non vuol che esprimere la forza dell'impulso. Ma perchè il presente, mentre, secondo la spiegazione data, si aspetta il perfetto? Si tratta di azione passata per ogni singolo idolo, ma in sè stessa continuata, solita, anzi perpetua; e si potrebbe quindi spiegar qui il presente come ho spiegato il presente *condenseat* in I 392 (v. nota a I 384 sgg.); cfr. anche *fertur* 283, e, *debet* V 823. Ma poi c'è una spiegazione, dirò così, pregiudiziale, per questa e per l'altre oscurità. Lucrezio non ha lui stesso capito bene il suo fonte greco; si è sforzato di renderlo come l'ha capito, sforzandosi però di stare attaccato alla lettera (come Cicerone nel tradurre il suo fonte greco intorno alla natura fisica degli dei, *Nat. Deor.* I 49 sg.); epperò non ha ommesso *procul*, non ha ommesso *parvola*, che forse gli erano oscuri, e s'è guardato dall'introdurre un *cudi* per gli idoli, sebbene probabilmente, in mente sua, il *propelli* della luce e degli idoli fosse molto più la stessa cosa, di quello che qui s'è spiegato; e appunto perciò, forse, nel tradurre un participio non ha colto il tempo giusto. Anche il v. 208 tradisce un certo impaccio. Quanto poi a 194-196 ho già osservato (vol. I, p. 106 nota) che la *rara textura* è bensì causa di velocità, in quanto significa la tenuità, lo spessore quasi atomico, la quasi nessuna interiore ἀντικοπή degli idoli, non in quanto elimini l'opposizione dell'aria; in questo rispetto la *rara textura* è causa dell'incolumità dell'atomo nella sua corsa. Notiamo che questo errore di Lucrezio capita in un brano ch'egli ha capito poco, in genere.

In sostanza, dunque, il termine di paragone tra luce e idoli si limita alla *levitas*, ossia alla tenuità. Lucrezio voleva dire — o doveva voler dire — questo: “come la luce perchè sommamente *levis* (e ciò per la finezza delle minime particelle di luce) corre rapidissima, le sue particelle ubbidendo prontissime alle spinte delle inseguenti particelle; così i *simulacra*, che per la tenuissima loro *textura* sono estremamente *levia*, una volta ricevuta la possente spinta che li lancia via dalla superficie d'un corpo, devono correre velocissimi.„ Cfr. il frammento epicureo citato al principio. Nello spiegare l'essenza dell'argomento, ho ripetutamente tirato in campo lo spessore quasi atomico, e la quasi non ἀντικοπή, cioè la ragione data da Epicuro nella epistola a Erodoto. Gli è che in realtà a ciò si riduce l'argomento per analogia di Lucrezio. Ma non intendo dire con ciò che nel fonte greco di Lucrezio, ch'era, per fermo, il sommario più popolare, la μεγ. ἐπιτομή, si parlasse di codesta quasi non ἀντικοπή. È probabile che Epicuro stesso

nel suo sommario più popolare ommettesse certi argomenti più essenziali, ma troppo astrusi, o li presentasse sotto una forma più superficiale e meno rigorosa, per renderli accessibili a quella classe di lettori a cui la *μεγάλη ἐπιτομή* era destinata; mentre invece nella lettera a Erodoto, destinata a coloro che avevano percorso appieno e approfondita la dottrina, ricorda appunto gli argomenti più essenziali [v. vol I, p. 8 sgg.]. E anche di ciò credo sia da tener conto per spiegare certe superficialità e incompiutezze e incoerenze in Lucrezio. Ciò vale anche per il secondo argomento, qui, di Lucrezio.

197-206. Il qual secondo argomento dice: " se la luce e il calor del sole son tanto rapidi, pur uscendo dal di dentro (dall'intera massa) del sole (e quindi a fiotti, cfr. 88 sgg.) molto più rapidi dovranno esser gli idoli, emessi direttamente dalla superficie. „ E qui uno si domanda: e perchè? Una volta fuori, non si trovano tutti nella medesima condizione? La ragione, o meglio le due ragioni, stanno nel verso 202. *Cum iaciuntur* significa il potente urto atomico *(parvola causa)* onde l'estremo velo superficiale è lanciato via; i *simulacra iaciuntur;* dunque i *corpuscula lucis* non *iaciuntur;* e appunto perciò la loro rapida corsa è spiegata con ciò che *quasi protelo stimulatur fulgere fulgur* (189), ma non *iaciuntur* perchè sono *corpuscula lucis,* molecoline (non atomi) di luce, ossia *concilia;* la *πάλσις* l'hanno dentro di sè; arrivati alla superficie, la *πάλσις* della massa solare è davvero una troppa *parvola causa* per lanciarli; solo la folla degli omogenei *concilia* li può spingere. [Alla fantasia pare che il verso non faccia che contrapporre il facile distacco dalla superficie, e il faticoso farsi strada per *foramina et flexus.*] Poi, *nulla res moratur* il *simulacrum* una volta *emissum;* dunque non l'incalzar d'altri idoli lo sospinge (come s'è spiegato più su); dunque invece c'è una causa che *moratur* i *corpuscula lucis;* la quale non può essere che la descritta II 153 sgg. (dove *corpuscula* significa invece atomi), ossia l'interna *ἀντικοπή* delle molecoline (mentre alla fantasia il verso pare che solo contrapponga la sottile velatura, da una parte, e l'uscire affollato dall'altra: ma questo uscire affollato è pur la causa dell'incalzar di luce su luce, e quindi della sua velocità!). Quest'argomento dunque è un'altra veste speciosa che nasconde l'identica ragione essenziale, ch' era nascosta nell'argomento precedente.

Ma c'è una difficoltà — non di Lucrezio, ma della dottrina stessa epicurea — sulla quale più volte abbiamo sorvolato, ma che bisogna pur accennare, anche senza risolverla. Il *simulacrum* è dunque una velatura superficiale, che si stacca da un corpo, di spessore atomico o quasi (e di questi quasi ne ho usati parecchi.) Così risulta da Lucrezio, così da quello che si capisce delle parole di Epicuro alla fine di § 47, così diciamo tutti. Ma come conservano allora le qualità visibili del corpo emittente, dappoichè queste, e il colore in particolar modo, non esistono che pel

conciliatus di acconci atomi e loro moti reciproci? Un certo grado di *conciliatus* par dunque che si debba ammettere anche per gli idoli (v' ho accennato vol. I, p. 106 nota), ed è implicito anche là dove Epicuro dice (§ 46) che gli idoli conservono *τὴν ἑξῆς θέσιν καὶ βάσιν* [*τάξιν*, col Gassendi? Oppure *τάσιν* " distesa; disposizione su un piano ", come nel frammento che or segue? O *τάξιν* anche in esso frammento?]; cfr. il frammento epicureo (Voll. Herc.), ancora dal libro II. *π. φύσ.*, dove gli idoli son detti delle *συνιζήσεις*, quasi a dire delle " concentrazioni "... *διὰ τῶν συνιζήσεων τάσιν καὶ ἑνότητα καὶ λεπτότητα καὶ μικρομέρειαν.* Ma si concilia una certa conciliazione, collo spessore atomico? Se si trattasse dei soli idoli visivi, si potrebbe spiegare la cosa col flusso degli idoli; il primo idolo, anche i primi idoli, non ci rivelan nulla, perchè nulla hanno da rivelare, per mancanza di *conciliatus;* ma il rapido sopraggiungere dei moltissimi successivi sarebbe una integrazione, anche nel senso che questi, addossandosi ai precedenti, ricostruirebbero un sufficiente stato di *conciliatus;* ma la spiegazione non va per gli idoli isolati, che sono pur nunzi di forme e colori alla mente. La spiegazione è forse da cercar così: in effetto l'idolo non conserva che due qualità del suo emittente, forma e colore (*τύπων... ὁμοχρόων τε καὶ ὁμοιομόρφων*, Epicuro, § 49); ora la forma — forma di una superficie, piana o no — è data naturalmente dalla configurazione del piano dell'idolo; e quanto al colore, esso consiste in una particolar disposizione, e moti scambievoli, che, sotto i colpi della luce, prendono tutti gli atomi alla superficie di un corpo; non si tratta dunque di un vero e completo *conciliatus*, come si richiede, p. es., per comporre l'insieme delle qualità tutte di un *glomeramen,* p. es., il bianco, il dolce, il duro d'una particella minima di zucchero. [Nè attribuendo io a Epicuro il concetto della molecola, ho inteso dire che il *conciliatus* epicureo e la *ἀντικοπή* restassero, per così dire, rinchiusi in ciascuna molecola, senza rapporti e scambi tra gli atomi delle diverse molecole, e restando queste fisse e stabilite; ciò non s'accorderebbe colla interna *ἀντικοπή* d'un corpo, quale la descriverebbe Epicuro, secondo ho detto nello Studio *Cinetica epicurea;* e ciò non è necessariamente implicito nel concetto che una goccia d'acqua sia anzitutto l'aggregato di particelle minime d'acqua, e, in un determinato istante, l'aggregato di quelle determinate particelle minime d'acqua.] Così si intravvede come il grado di *conciliatus* in un idolo possa essere un *conciliatus* solo nel senso d'un piano, e possa l'idolo avere una sottigliezza atomica, o quasi.

E giacchè siamo sull'accennare ai punti oscuri, tocchiamone un altro, di cui Lucrezio non fa mai cenno: come mai idoli di cose grandi entrino nel piccolo occhio. Qui il mistero è profondo. Sappiamo solo che da Lucrezio s'era in qualche modo tentato di risolvere, poichè v'accenna al § 49, chiamando gli idoli dei *τύποι τινὲς ἐπεισιόντες ἀπὸ τῶν πραγμάτων, ὁμοχρ. καὶ ὁμοιομ.* [v. s.] *κατὰ τὸν ἐναρμόττον μέγεθος εἰς τὴν ὄψιν ἢ τὴν διάνοιαν.* L'espressione

" secondo la grandezza conveniente „ deve significare, non già il rimpicciolirsi dell'idolo (quando occorre), ma che gli idoli, adattatisi alla grandezza dell'occhio, rilevan però la superficie dell'oggetto conformemente alla grandezza di questo. Che a questo punto si riferisca la espressione συνιζήσεις che Epicuro adopera per gli idoli nel frammento ercolanense or ora citato? (1) Questa difficoltà, del resto, deve aver avuto gran parte nell'indurre molti predecessori di Epicuro a spiegar la visione, non per semplici emanazioni degli oggetti, ma anche colla cooperazione dell'occhio, foggiantesi le immagini con emanazioni proprie operanti su quelle emanazioni dagli oggetti (vedi sopra, p. 178 sg.).

Il terzo argomento 207-214 per fortuna è lucido, come le sue stelle specchiantisi nell'acqua.

---

(1) Epicuro avrà pur visto molte volte la propria immagine rimpicciolita nell'occhio d'un amico. Ciò voleva dire, per lui, che l'occhio dell'amico, facendo da specchio, gli rimandava — al modo che spiega Lucrezio — degli idoli partiti da lui, Epicuro; ma, dunque, qui c'era la prova di fatto, che gli idoli di cose più grandi dell'occhio — anzi della pupilla — arrivano alla pupilla rimpiccioliti, o diremo (per essere più cauti) v'arrivano in modo da presentare alla pupilla una immagine convenientemente rimpicciolita. Ma come si spiegava egli questo fatto? Giacchè che i singoli idoli stessi si rimpiccioliscano tanto, è incomprensibile nella teoria epicurea; o dato anche ciò, sarebbe poi inconcepibile la percezione della grandezza reale degli oggetti. Senza pretendere di indovinare, ma come un semplice sospetto, la spiegazione era, forse questa: richiamo l'osservazione, fatta a p. 158, che da un oggetto, poniamo un quadro, sono emessi idoli non soltanto nella direzione dritta davanti a sè, ossia perpendicolare alla sua superficie, ma anche in tutte le direzioni oblique davanti a sè. Ciò posto, se davanti al quadro, distante qualche metro, c'è una pupilla, è chiaro che, dato l'immenso numero e l'immensa rapidità degli affluenti idoli, in un tempo minimissimo la pupilla sarà colpita — non mai da un intero singolo idolo del quadro — ma da particelle di idoli, grandi come essa pupilla, partenti da tutti i punti del quadro. La συνίζησις di tutte queste diverse particelle di diversi idoli verrebbe a costituire appunto la rimpicciolita immagine del quadro intero. Ma in questo modo non avverrà piuttosto che l'addossamento di tante diverse particelle idoliche produca la massima confusione, togliendo ogni distinzione e relativa disposizione di parti, senza di che non c'è più immagine dell'oggetto? E poi ancora, come resta possibile la percezione della grandezza reale dell'oggetto? Una risposta a tutte e due queste difficoltà potrebbe, per avventura, esser questa: quando si ammetta (che Epicuro ammettesse) nella pupilla anche un senso della direzione di provenienza delle frazioni idoliche.

Ho detto una pupilla; ma le pupille sono due. Come spiegava Epicuro il fatto che con due occhi non vediamo doppio ciascun oggetto? *Sed satis hariolati sumus.*

EXCURSUS II

a 720-819.

1. Abbracciamo per un momento tutta questa sezione, perchè c'è del disordine. Lucrezio, finita la trattazione dei sensi, viene a parlare del pensiero (720-819); non già del pensiero come forma, come attività logica, ma del pensiero come materia, ossia delle idee, cioè delle immagini pensate. Chè il pensiero per Epicuro è fantasia, è visione interna, è un altro senso, più squisito e interno, un senso diretto, senza intervento d'un organo sensorio superficiale. Ma poichè, appunto, non c'è differenza essenziale tra codesto veder mentale e la sensazione, perciò ne tratta qui, come naturale continuazione dell'argomento dei sensi. Dice dunque anzitutto che causa della visione interna sono *imagines*, più tenui di quelle che servono alla vista dell'occhio, vaganti per l'aria (720-746); poi (747-754) dà la giustificazione di ciò: poichè la visione interna è eguale all'esterna, e il leone visto nella fantasia è eguale al leone visto nella realtà, anche la causa dev'essere la stessa. Ciò che è detto della vision mentale in genere, è la naturale spiegazione dei sogni; i quali si distinguono dal veder mentale nella veglia solo in quanto sono un continuo ed esclusivo veder mentale, e più vivo, e procedente spontaneo, indipendente dal nostro volere, e danteci l'illusione della realtà, perchè manca il controllo del senso esterno e della memoria.

Qui per altro sorge una difficoltà: quando, nella veglia, vedo uno a correre, gli è che sempre nuovi idoli, corrispondenti alle sempre nuove posizioni, partono dal corrente e vengono a me (362 sgg.): ma quando sogno di veder correre? Un idolo non sgambetta! Risponde Lucrezio, che infinito è il numero di idoli che la mente ha davanti, i quali incessantemente da ogni parte e da ogni cosa vi s'affollano; e, da questa infinità, si succedono rapidamente, davanti alla mente del sognante, idoli, p. es., di quella persona, corrispondenti alle successive posizioni della corsa [spiegherà poi come questi, tra gli infiniti altri, l'animo veda esclusivamente]; e ciò dà l'apparenza della medesima persona che corra o balli, ecc. — insomma, proprio come nel nostro zootropio, o cinetoscopio, o cinetografo che dir si voglia. E forse non è da intender che sempre sia una intera figura che si sostituisca all'altra, con posizione diversa, sebbene ciò dicano le parole 769 sg. *ubi prima perit et altera nata est alio statu;* forse talora si tratta di sostituzioni parziali: perisce una gamba sinistra di dietro, e si sostituisce una gamba sinistra davanti; ciò almeno pare che indichi la *copia par-*

ticularum 774. — Per dare, adunque, questa spiegazione Lucrezio aggiunse a 765 i versi 766-774. E dopo questi, sovvenendogli le strane incoerenze dei sogni, aggiunse anche 815-819: talora però in queste successioni si sostituiscono idoli del tutto incoerenti coi precedenti, e noi sognanti non avvertiamo la incoerenza a cagione del *sopor* e dell'*oblivio;* chè nel sonno l'*animus* non è *vigilans* che in parte. Ora qui si presenta una difficoltà a noi. Codesta sognata cinetoscopia è nuovamente descritta e spiegata, e con parziali ripetizioni, subito appresso, in 786-799, dopo che Lucrezio in 775-785 ha posta l'altra questione: come è che noi, svegli, possiamo a nostra volontà immaginare una cosa qualunque. È innegabile che qui si tratta di un caso — e d'un caso segnalato — di doppia redazione. Non è punto pensabile che il poeta ripetesse così ampiamente e a così poca, anzi quasi nessuna, distanza le cose stesse, e come non accorgendosi della ripetizione! E poichè la redazione 786 sgg. è, per forma e pensiero, una redazione migliorata di 766 sgg., è chiaro che quella (786 sgg.) è la seconda, e destinata a sostituir l'altra. Ma dove? Al posto dell'altra, cioè dopo 765, oppure al posto dove è, dopo 785, scomparendo 766-774? Questo è il punto in questione. Nella mia recensione della edizione del Brieger, (*Rivista di Fil. Cl.* II, fasc. I) ho sostenuto, contro il Brieger, che la nuova redazione dovesse andare al posto della precedente (dopo 765), perchè non potesse staccarsi dal discorso dei sogni. Ma una ulteriore considerazione mi ha invece persuaso che è giusta la combinazione del Gneisse, accettata dal Brieger. E cioè: dopo (subito o non subito dopo) che ebbe scritto 766-774 + 815-819, Lucrezio pensò che la infinità degli idoli presenti era anche la spiegazione del nostro immaginare a volontà; e si ricordò anche che restava da spiegare perchè, con questa infinità d'idoli presenti, noi non vediamo che gli idoli che vogliamo, e, in sogno, soltanto quegli idoli (per solito) che fanno regolar successione. E allora ripigliò il discorso a 765, per dire anche della visione volontaria, e coll'intenzione di tirar poi dentro nella nuova spiegazione, più completa, il detto in 766 sgg. E appunto perchè la questione gli si presenta ora più ampia e complessa comincia con maggiore enfasi *multaque in his rebus quaeruntur* etc. (775 sg.). E poichè, parlando dello immaginare a volontà, gli è venuta fuori la vivace forma interrogativa ironica: *anne voluntatem nostram simulacra tuentur* ecc., quando poi viene ad aggiungere la coerenza sognata — dove, mancando la nostra volontà, il fatto appare ancor più strano; epperò: *quid porro* " che dir poi dei sogni! „ — conserva la stessa intonazione ironica. Indi, con 792, viene a dare la spiegazione dei d u e fatti, che è la infinità degli idoli presenti in ogni momento, chiarendo meglio un punto importante (il *sensibili quovis tempore in uno* di 773) coll'accennare alla estrema divisibilità del tempo, e ripetendo poi alcuni versi, che gli parevano indispensabili, della redazione bandita (797-799 = 772.769.770). Il che però ha avuto per effetto, che il sogno pre-

domina nella mente di Lucrezio, e questo punto della spiegazione ha l'aspetto di essere in particolare pel sogno, benchè facilmente si adatti anche alle immagini volontarie. Anzi, questa prevalenza del sogno continua nella spiegazione ulteriore, ossia: come è che si vedono solo gli idoli opportuni alla immaginazione in corso, 800 sgg.; in particolare 803 sg.; sebbene anche qui, facilmente, la spiegazione si adatti anche alla visione fantastica volontaria. Per conseguenza ho messo col Brieger 756-774 tra || ||. Quanto a 815-819, Lucrezio non li voleva certo sopprimere; ma non ha pensato a metterli a posto. Introdotto 775-814 al posto di 766-774, quei pochi versi si sono trovati sbalestrati alla fine, affatto spostati. Nè c'è da collocarli altrove. Io li ho rimessi al loro posto primitivo, dopo 766-774; ma, eliminati questi, essi non vi possono stare da soli: sono proprio un'interruzione del *carmen continuum*, e perciò li ho seclusi, insieme con 766-774. — Eliminare invece 775-814, con Lachm. Bern. Munro, è una facile restituzione della continuità, col ritorno alla prima redazione del poeta; ma è un andar contro alla chiara intenzione sua posteriore.

2. Del resto, se Epicuro, per bocca di Lucrezio, pare che ci spieghi il solo fantasticare, in realtà la teoria sua è la spiegazione del pensare in genere, tutto quanto: chè pensare non è altro che aver davanti l'immagine, più o meno viva, di qualche cosa, come è il vederla: ed eguale deve esser quindi la causa del vedere e del pensare: gli idoli. Questa dottrina Epicuro l'ha accettata già dagli atomisti più antichi. Stobeo (= Plut. *Plac.* IV 8; vedi Diels, *Doxogr.* p. 395): *Λεύκιππος Δημόκριτος καὶ Ἐπίκουρος τὴν αἴσθησιν καὶ τὴν νόησιν γίνεσθαι εἰδώλων ἔξωθεν προσιόντων· μηδενὶ γὰρ ἐπιβάλλειν μηδετέραν χωρὶς τοῦ προσπίπτοντος εἰδώλου.* [*μηδενὶ* è neutro: a nessuna cosa può dirigersi la sensazione o il pensiero, senza l'idolo che ci venga.] Cic. *Fin.* I 21: *quae* [*Epicurus*] *sequitur sunt tota Democriti: atomi, inane, imagines... quarum incursione non solum videamus sed etiam cogitemus: infinitio ipsa... tota ab illo est.* E *div.* II 137 *nulla enim species cogitari potest nisi pulsu imaginum. Nat. Deor.* I 108 *vos autem non modo oculis imagines sed etiam animis inculcatis.* 107 *fac imagines esse quibus pulsentur animi.* Epicuro stesso, nella lettera a Erodoto 49: *δεῖ... νομίζειν ἐπεισιόντος τινὸς ἀπὸ τῶν ἔξωθεν τὰς μορφὰς ὁρᾶν ἡμᾶς καὶ διανοεῖσθαι*, e più oltre: *τύπων τινῶν ἐπεισιόντων... εἰς τὴν ὄψιν ἢ τὴν διάνοιαν.* 50... *καὶ ἣν ἂν λάβωμεν φαντασίαν ἐπιβλητικῶς τῇ διανοίᾳ ἢ τοῖς αἰσθητηρίοις.* Ma poichè dovunque e in qualunque momento noi possiamo pensare a checchessia, s'è dovuta ammettere una provvisione infinita di idoli di ogni cosa, anche di cose non esistenti, di varia origine. Cic. *div.* II 137 *plena sunt imaginum omnia.* Cfr. anche nota a 127 sgg. Nel passo sopra citato Cic. *Fin.* I 21 la *infinitio* democritea è da intendere riferita in modo particolare a questa infinità di idoli. Come poi l'animo, tra gli infiniti idoli presenti, non vegga che quelli appunto a cui pensa, ce lo

spiega non solo Lucrezio, 800 sgg., ma lo stesso Epicuro: perchè una *φαντασία* apparisca alla mente è necessaria una applicazione di questa, a quella immagine, a quella *φαντασία*; un *iniectus animi* o *ἐπιβολὴ τῆς διανοίας*. Vedi intorno a questo punto il nostro Studio VIII vol. I p. 171 sgg. Una *ἐπιβολή* occorre perfino quando si tratta di sensazione; altrimenti la sensazione avviene bensì nell'organo relativo, ma non è avvertita dall'animo, come dice Lucr. 805 sgg. Cfr. anche l'*ἐπιβάλλειν* di Stobeo-Plutarco (v. qui sopra), avente per sogg. *μηδετέραν*, cioè e la *νόησις* e la *αἴσθησις*. Ma certo l'*ἐπιβάλλειν* è anzitutto indispensabile per la vision mentale. Nè è detto che sia sempre volontaria; talora nasce spontanea per la semplice aspettazione creata da una *φαντασία* precedente, come nella coerenza del sogno.

E a proposito di sogni: s'avverta che i sogni non sono qui tirati in ballo da Lucrezio per semplice ragione d'analogia, come par che s'intenda, ma come parte essenziale del problema. Infatti, data la spiegazione democrito-epicurea del pensiero, sognare è un *cogitare* per eccellenza; è un *cogitare* non offuscato da sensazioni, e quindi più vivo e intero. Vedremo or ora come anche in Democrito sieno messi insieme come una medesima cosa gli idoli del pensare e del sognare. Anzi in questo rispetto Epicuro è assai più guardingo di Democrito, il quale attribuisce ai sogni un valore per la conoscenza del vero, che Epicuro assolutamente lor nega. Ma è una questione che si collega strettamente con quella di cui toccheremo dopo quest'altra: della natura di questi idoli mentali. Quando colla sola mente, desti o addormentati, vediamo delle cose realmente esistenti o esistite, oppure accozzi di esse (p. es. un centauro), non saranno gli stessi idoli visivi la causa di ciò? Solo che, vagando isolati, rotta ogni comunicazione col reale d'onde son partiti, non son sensibili al senso, ma possono *movere* l'animo che è *mire mobilis?* Di Epicuro stesso non abbiamo alcuna risposta esplicita; Lucrezio non è molto preciso. Egli ci dice bensì che codesti idoli mentali sono molto più tenui degli idoli visivi (726 sg. e 754); ma poi 755 è pur detto che sono i medesimi *simulacra quae cum vigilamus;* e in 734-736, dove si descrive l'origine delle varie specie di *simulacra*, non ci si vede codesta specialissima tenuità degli idoli mentali. Forse la spiegazione sta in ciò: toccando sopra (nota a 65 sgg. p. 158) dell'*ἀνταναπλήρωσις*, per la quale diventa visibile una serie di idoli, isolatamente invisibili, abbiamo accennato come codesta non sia una successione di assolutamente identici; come un singolo idolo non sia la piena superficie dello steremnio, ma la rappresenti, per dir così, a guisa di una rete, e l'immagine diventi piena pel rapidissimo succedersi di altri idoli integranti i primi e da essi integrati — una vera *ἀνταναπλήρωσις*, ossia: vicendevole riempimento. Ora, forse Lucrezio, contrapponendo un idolo mentale più tenue a un idolo visivo, intende nel primo caso un vero idolo isolato, nel secondo un *simulacrum* in-

tegrato. Si pensi infatti che un idolo pensato d'un oggetto marmoreo non può esser fatto, per Epicuro, che di atomi marmorei, non può quindi avere minor tenuità della tenuità degli atomi marmorei. Nè fa ostacolo 728 sg. dove si reca in prova della maggior tenuità degli idoli mentali il fatto che essi *penetrant per rara corporis*, e i visivi no: appunto, isolati *penetrant*, condensati no.

E anche questa teoria di idoli di più fina qualità dei visivi, e penetranti per *rara corporis* è già di Democrito. In Plut. *Quaestiones sympos.* VIII 10 2 c'è un passo curioso. Democrito vi è fatto dire, che " gli idoli s'internano pei pori (= *per rara*) nei corpi, e producono assorgendo le visioni del sonno ... Codesti idoli s'aggirano da per tutto, partendo da oggetti, da abiti, da vegetali, e sopratutto da animali, per la molta interna agitazione e il molto calore di questi; e hanno non solo impresse [ἐκμεμαγμένας] le somiglianze formali (esteriori) del corpo [come pensa anche Epicuro, il quale fin qui segue Democrito, ma di qui innanzi lo abbandona], ma si tiran seco anche le immagini dei moti dell'animo e dei consigli, e dei costumi e passioni; e arrivando insieme con queste, come se fossero animati parlano e manifestano a quelli che li ricevono (codesti idoli) le credenze e i ragionamenti e gli impulsi di quelli che li emettono, purchè arrivino conservando le riproduzioni ordinate e non confuse, ecc. „ La dottrina di Democrito è probabilmente riferita in Plutarco con qualche esagerazione derisoria; ma il fondo sarà vero, e la differenza tra Democrito ed Epicuro caratterizza, pare, il differente punto di vista dei due rispetto alla questione più oscura e difficile che sorge da codesta teoria della visione mentale idolica: come si pensa, come si ha un concetto delle cose di cui non ci sono idoli, dei due reali per eccellenza, l'atomo e l'*inane?* dei rapporti logici? Quanto a Democrito, poichè sappiamo ch'egli distingueva una conoscenza tenebrosa, dei sensi, e una conoscenza vera, dell'intelletto; ma che d'altra parte il processo onde s'ha l'una e l'altra era per lui (come gl'imponeva il suo atomismo) sostanzialmente identico, cioè per meccanica impressione delle cose esterne, sui sensi nel primo caso, direttamente sull'anima (sugli atomi dell'anima) nel secondo caso; così possiamo con discreta sicurezza affermare che i suoi idoli *quibus cogitamus* non sieno diversi dagli idoli dei sogni del passo di Plutarco, idoli cioè rivelanti la loro interna costituzione; e possiamo immaginarci che questi idoli, sensibili all'animo soltanto, fossero sentiti così che esso avvertisse gli atomi isolati componenti, e i lor interstizi; e così l'animo arrivasse alla intuizione degli atomi e del vuoto per mezzo di idoli — non però idoli dell'atomo o del vuoto! — E anche per Democrito non vedo la necessità di stabilire, per queste funzioni intellettive, degli idoli di natura diversa dai comuni idoli visivi (o sonori); l'espressione ἐκμεμαγμένας ὁμοιότητας, che è usata nel passo di Plutarco qui sopra tradotto, e che richiama il modo come s'improntano gli idoli visivi di Democrito secondo Teofrasto (v. in nota a 215-227), mi

fa credere che anche per Democrito si tratti dei soliti idoli visivi, ma isolati (perchè non apparterrebbe già a Democrito la teoria della successione di idoli nel fatto del vedere? a spiegare anche la visione continuata?), e toccanti direttamente l'anima, quindi non ottenebrati dal concorso del temperamento del corpo senziente, che è l'elemento che per Democrito rende subiettive e variabili e malfide le sensazioni. Cfr. anche Cic. *Div.* II cap. 67. Ad ogni modo si vede come Democrito potesse attribuire eventualmente ai sogni una più perfetta visione che alle sensazioni comuni. Quanto al pensiero dei rapporti logici, è per me affatto oscuro come Democrito se li spiegasse mediante idoli. Gustavo Hart (zur Seelen- und Erkenntnislehre des Demokrit, Lipsia, Teubner 1886) crede che a Democrito fosse per avventura sfuggito il procedimento dialettico nella cognizione del vero, e che, dotato lui stesso d'una grande prontezza nel cogliere conclusioni logiche, vedesse anche in ciò una specie di intuizione immediata. — Diversamente stanno le cose per Epicuro, che, pur disprezzando le molte distinzioni e costruzioni dialettiche, non poteva non sentire il valore del " ragionamento „ nella ricerca del vero. Per lui gli idoli tutti, sieno i visivi, sieno i pensati nella veglia o nel sonno, ci informano immediatamente del vero — se non di tutto il vero; ci informano della esistenza e delle qualità vere di quel reale che immediatamente tocca o i sensi o l'animo — cioè degli idoli stessi; ma gli idoli dei sensi hanno questa grande superiorità, che, opportunamente controllati in certi casi, ci informano fedelmente anche d'un reale al di là degli idoli stessi; gli idoli pensati no, eccetto quando gli idoli sono essi stessi la cosa che rappresentano, come nel caso degli dei e della *πρόληψις* (v. vol. I p. 174-180); anzi gli idoli pensati nel sonno hanno questa inferiorità, che tirano in errore, cioè in falso *δόξαι*, l'anima incapace di controllo durante il sonno. Epicuro ripudia quindi ogni superiore intuizione dei sogni (salvo il citato caso degli dei) come ogni intuizione del vero non sensibile; a questo s'arriva associando alla sensazione il *λογισμός*. Circa questo punto oscurissimo vedi vol. I p. LVIII. E circa al modo come Epicuro potesse spiegarsi l'*iniectŭs animi*, e quindi il nostro formarci un concetto, pur dell'atomo, del vuoto e simili, vedi vol. I, p. 174.

QUALCHE AGGIUNTA E CORREZIONE

AL VOLUME TERZO.

Pag. 9, alla nota al v. 50 aggiungi: cfr. *denique*, 757.
" 11, " " " 67 " cfr. IV 505 e 577.
" 26, " " " 198 " Anche il Brieger (Bursian, 1896, p. 146) spiega col mucchietto di sassolini o spighe nella mano di fanciulli.
" 27, al v. 208 sgg. Nella mia recensione dell'Heinze (*Riv. Fil. Cl.* 1897) così spiego questo passo:

Come seconda prova della estrema piccolezza delle minime particelle dell'anima e del tenuissimo suo tessuto, dice Lucrezio (208 sgg.) che se l'anima tutta quanta diffusa per tutto il corpo si potesse *conglomerare* si ridurrebbe a una cosa minima, impercettibile; come ne è prova il fatto che appena da uno è uscita l'anima, il morto non appare diminuito in nulla alla vista — *ad speciem* — in nulla nel peso. Lucrezio, si noti, non fonda qui la sua conclusione sul fatto della rarezza dell'anima, ossia della distanza tra particelle d'anima; chè da ciò verrebbe soltanto la conseguenza che l'anima è fatta di pochissima materia, non ne discenderebbe ancora la piccolezza grandissima delle particelle (sia pure che la possibilità dello stato aeriforme dipenda appunto dalla piccolezza delle parti; ma ciò, nell'argomento attuale non è nè provato nè sottinteso). Lucrezio vuol dire: se voi p. es. condensate lo sterminato numero di particelle minime d'aria, che riempiano una stanza, allo stato solido, non avete che un minuscolissimo corpicino; un egual numero di particelle minime di ferro, parimente condensate, vi danno un corpo notevolmente maggiore, perchè le particelle stesse di ferro sono notevolmente più grandi delle aeree; or dunque, se, quando un corpo così grande come l'anima, invadente tutta la persona, è sottratto alla persona, la diminuzione della persona è affatto impercettibile alla vista e al peso, vuol dire che lo sterminato numero di particelle d'un'anima darebbero, condensate, un corpicino d'una piccolezza impercettibile, e che le particelle stesse sono quindi d'una minutezza estrema.

Pag. 30, a metà della nota, aggiungi: cfr. anche 262, e *lumina luminibus* 364, e *membris ... membris* 403.
" 40, linea 7 dal basso aggiungi: davanti a *quaeque*, il numero del verso, 333.
" 180, a nota al v. 215 aggiungi: e 689 *visumque lacessunt*, e 727.
" 182, linea 24 dal basso, correggi: *instinct.*

INDICE DEL TERZO VOLUME

LIBRO III E IV.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

DE RERUM NATURA

LIBRO V E VI.

T. LUCRETI CARI
DE RERUM NATURA
LIBRI SEX

REVISIONE DEL TESTO, COMMENTO E STUDI INTRODUTTIVI

DI

CARLO GIUSSANI

VOLUME QUARTO

LIBRO V E VI.



TORINO
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER

1898.

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBER QUINTUS.

Quis potis est dignum pollenti pectore carmen
condere pro rerum maiestate hisque repertis?
quisve valet verbis tantum, qui fingere laudes
pro meritis eius possit, qui talia nobis
pectore parta suo quaesitaque praemia liquit?

Argomento di questo libro è la Cosmogonia. A rigore la parte essenziale della dottrina fisica epicurea è esaurita nei primi quattro libri; in quel che segue è ancora fondamentale la dimostrazione della natività e mortalità del mondo; ma è già implicita nella dottrina trattata nel primo libro, e qui non è che maggiormente sviluppata. Lucrezio però non poteva esimersi dal trattare anche questa parte complementare della *φυσιολογία* e quella del libro VI, per mostrare l'atomismo nella sua applicazione; con che si connette un punto della dottrina epicurea di grande importanza nel rispetto etico-teologico. Epicuro stesso insiste su questo punto, che la regolarità dei fatti astronomici da una parte, e la paurosa violenza e repentinità di molti fenomeni meteorici e tellurici dall'altra hanno la maggior causa nel far nascere e rinascere il concetto di una potenza divina ordinatrice, ed arbitrariamente summovitrice, della natura; ed aver quindi somma importanza il comprendere come anche tutti questi fatti si spieghino per cause del tutto naturali; e, che la causa ciascuna volta effettrice non si possa, di regola, in quest'ordine di fatti da noi constatare, non significar nulla, quando la possibilità di una o più cause si veda. (Vedi su questo punto vol. I, p. 249.) Era del resto nella tradizione costante della filosofia greca il dare anche una teoria cosmo-

nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus.
nam si, ut ipsa petit maiestas cognita rerum,

---

gonica. Fino dalle più antiche, tutte le scuole filosofiche greche, ad eccezione naturalmente delle scuole scettiche, dopo avere dato il loro concetto ontologico fondamentale, la loro fisica o cosmogonia fondamentale, s'erano fatto un dovere di escogitare anche una cosmogonia particolare, una teoria della terra, una teoria astronomica, una teoria dell' origine delle piante, degli animali, dell' uomo, ecc. Il più delle volte questa parte aggiunta, negli antichi sistemi filosofici, ci fa una impressione non gradita, come di cosa fantastica, ossia senza nesso necessario ed essenziale colla teoria ontologica fondamentale. Questa impressione non si ha, o si ha in grado molto minore, per il sistema di Epicuro. Non già che manchino nel sistema epicureo le spiegazioni fantastiche e, al nostro senso moderno, risibili di molti fatti della natura; ma anzitutto in Epicuro (anzi già in Democrito) non solamente i primi stadi cosmogonici (il formarsi della terra, dell'acqua, dell'atmosfera, del cielo) appaiono una diretta conseguenza della teoria atomica, ma anche negli stadi posteriori e più particolari c'è lo studio, dove appena sia possibile, di dare spiegazioni tali dei fenomeni che siano in diretta relazione colla sua teoria atomica.

1-54. Ancora un elogio di Epicuro. Vedi al I libro, la nota sui proemi lucreziani.

1. *potis est;* Lucrezio omette *est* con *pote*, non con *potis*. Ennio, Plauto ecc. anche *potis* senza verbo sost. — *dignum... pro;* Munro cita: Cic. *div. in Caec.* 42 *timeo quidnam pro offensione hominum... et omnium expectatione et magnitudine rerum dignum eloqui possim;* Sall. *Cat.* 51, *si digna poena pro istis factis eorum reperitur;* Hor. *epist.* I 7 24 *dignum praestabo me etiam pro laude merentis;* Ter. *hec.* 209 *an quicquam pro istis factis dignum te dici potest?* Il quale ultimo esempio prova però che non si tratta a rigore della costruzione: *dignus pro*, ma di *dignus* col suo vero complemento ablativo espresso o sottinteso, oppure usato senza complemento immediato, e v'è aggiunto, come complemento ulteriore incidentale (che può anche essere identico, e quindi sostituito, al complemento diretto sottinteso), il costrutto preposizionale *pro aliqua re* (cfr. Brieger, in *Bursian* 1877, p. 65). Così qui: " Chi potrà mai, se si guardi alla sublimità dei veri scoperti, *(ea) dignum carmen condere?* " — *pollenti pectore*, s'intende, è strumentale. — **2.** *maiestate hisque repertis*, con tutti, dal Lambino in poi, per mss. *maiestatis atque repertis*. — **5.** *parta.., quaesita;* due sinonimi, secondo il Munro; un ὕστερον πρότερον, secondo il Müller, *Lucil.* p. 201. Hanno ragione tutti e due. La produzione mentale *(parere)* consiste nello scoprire; ma lo scoprire è, qui, implicito nel *quaerere.* — **7.** *cognita;* " chi ben la sente questa su-

dicendum est, deus ille fuit, deus, inclyte Memmi,
qui princeps vitae rationem invenit eam quae
nunc appellatur sapientia, quique per artem
fluctibus e tantis vitam tantisque tenebris
in tam tranquillo et tam clara luce locavit.
confer enim divina aliorum antiqua reperta.
namque Ceres fertur fruges Liberque liquoris
vitigeni laticem mortalibus instituisse,
cum tamen his posset sine rebus vita manere,
ut fama est aliquas etiam nunc vivere gentis:
at bene non poterat sine puro pectore vivi;
quo magis hic merito nobis deus esse videtur,

---

blimità „. — *mai. rerum* ripiglia il *rerum mai.* di v. 2. — **10.** *sapientia* è il nome latino, e usato da Cicerone quando parla al popolo, per " filosofia „; e la filosofia di Epicuro per Lucrezio è " la filosofia „. — *quique (princeps) per artem:* Verg. *geor.* I 122, *primusque per artem Movit agros;* Manil. 1 51 *primique per artem;* per *ars* = *ratio* Munro cita Cic. *nat. deor.* II 148... *rationem quam licet, si volumus, appellemus artem.* I nostri concetti " arte „ e " scienza „ son compresi nel latino *ars.* Interessante su ciò Quintil. II cap. XVIII. — **12.** *tranquillo;* vedi i diz. per altri esempi del sostantivo *tranquillum,* che è in particolar modo la tranquillità del mare. Munro cita, fra altri esempi, Liv. XVIII 27 *ita aut tranquillum aut procellae in vobis sunt;* Lucil. in Nonius p. 388 *te in tranquillum transfer ex saevis tempestatibus;* e Plut. *max. c. princ. viris* 3 Ἐπίκουρος τἀγαθὸν ἐν τῷ βαθυτάτῳ τῆς ἡσυχίας ὥσπερ ἐν ἀκλύστῳ λιμένι καὶ κωφῷ τιθέμενος. Ma poichè *tranquillum* è pur sempre un agg. Lucrezio l'ha unito con *tam.* — **13.** *divina:* attribuite a dei. — *divina antiqua reperta.* Lucrezio par che spesso non si curi di unire con una copulativa due aggettivi d'un nome. Il Munro raccoglie: 490 *alta caeli fulgentia templa;* 24 *Nemeaeus magnus hiatus;* 32 *aurea Hesp. fulgentia mala;* 295 *clarae... pingues taedae;* 663 *Idaeis montibus altis;* 1061 *irritata canum* etc. e: *candens lucidus aër; magnum versatile templum;* II 7 *munita... edita... templa serena;* IV 112 *serena sidera radiantia;* 624 *umida sudantia templa;* I 258 *lacteus candens umor.* Nota però che parecchi di questi esempi non son citati opportunamente, quelli p. es. dove un aggettivo è derivato da nome proprio (non diresti *Nemeaeus et magnus hiatus*); e dove gli aggettivi son sinonimi l'asindeto ha una sua ragione; e per *lacteus candens umor* nota il M. stesso, a I 258, che *lacteus* e *umor* fanno insieme il sostantivo. — **14.15.** *fruges* è l'agricoltura; e quindi *instituisse,* che il Munro dice non chiarissimo qui, significa chiaramente, come egli traduce: " introduced and set up „. — *latex liquoris* è certo un po' singolare, più di *latex aquai* I 453; ma non per questo da correggere con Langen *calicem* (*calicem instituisse?* domanda

ex quo nunc etiam per magnas didita gentis
dulcia permulcent animos solacia vitae.
Herculis antistare autem si facta putabis,
longius a vera multo ratione ferere.
quid Nemeaeus enim nobis nunc magnus hiatus
ille leonis obesset et horrens Arcadius sus?
denique quid Cretae taurus Lernaeaque pestis
hydra venenatis posset vallata colubris?
28 quidve tripectora tergemini vis Geryonai
. . . .
31 tanto opere officerent nobis Stymphala colentes,
29 et Diomedis equi spirantes naribus ignem

---

il Brieger.) Cfr. 885 sg. *guttae laticis lactis*. — **22**. *Herculis;* nota il Nettleship (citato da M.) che Ercole era particolarmente esaltato dagli stoici. — **24**. *Nemeaeus hiatus leonis*, per *Nemeaei hiatus leonis;* una trasposizione di concordanza già vista più volte. — **26**. *denique;* per questo *denique* il Brieger dietro proposta del Kannengiesser (*de vers. transp.* etc.) trasporta 26.27 dopo 36. Ma molte volte Lucrezio dopo un *denique* aggiunge dell'altro. E 32-36 ha tutto l'aspetto d'essere l'ultima delle fatiche d'Ercole citate dal poeta, sia per la maggiore ampiezza della descrizione, sia per la conclusione ironica contenuta nel v. 36. Trattandosi di Ercole, il santo prediletto degli stoici, il loro tipo di un benefattore dell'umanità, Lucrezio si compiace di descriverne a lungo le gesta, enumerando non meno di otto delle dodici famose fatiche (o forse più? chè i limiti precisi della lacuna, dopo 28, noi non possiamo segnarli); e, descritto l'ultimo mostro con colori ancor più terribili che i precedenti, finisce colla bonaria osservazione, che la sede di questo gran mostro, s'anco ci fosse ancora, è un paese dove non va nessuno, v. 36; e l'osservazione è tanto più finamente ironica, in quanto è velata: chè 35.36, a prima vista, non paiono che continuare ad accrescere la terribile descrizione dei versi precedenti. Che questa sia la punta del v. 36, e che esso si colleghi con ciò che segue, me lo prova il v. 42, dove l'osservazione è, in forma un po' diversa, ripetuta e generalizzata. Lucrezio deride le gesta di Ercole: che importa la dozzina di mostri ch'egli ha uccisi, poichè ne son pur rimasti tanti, che del resto o stanno in paesi dove nessuno può andare, o è tanto facile rimedio il non andarci! sicchè poco importerebbe anche se li avesse uccisi tutti. Vedi anche nota a 29-31, in fine. — **27**. *vallata col.;* cfr. II 537 sg.; *Ciris* 79, *Piscibus et canibusque malis vallata repente est;* Cic. *Catilina vallatus sicariis*. — **28**. *tripectorus* è un ἅπ. λεγ. Cfr. Verg. *Aen.* VI 289 *forma tricorporis umbrae*. — *Geryonai*, genitivo alla latina di *Geryones*, Γηρυόνης. — **29-31**. L'ordine di questi versi nei mss. è: 29 *et Diom.* etc. 31 *tanto opere* etc. 30 *Thrac. Bist.* etc.; ossia il v. 31, *tanto opere* etc., s'è intruso tra gli

Thracis Bistoniasque plagas atque Ismara propter?
aureaque Hesperidum servans fulgentia mala,
asper, acerba tuens, immani corpore serpens
arboris amplexus stirpem quid denique obesset
propter Atlanteum litus pelagique severa,

---

altri due, che non possono andare staccati; di più il 31 stesso, da solo e così come è, non dà senso. Il Lachmann cambia in questo verso *nobis* in *et aves*, e lo trasporta dopo gli altri due. Ma non è probabile che delle arpie Lucrezio non dicesse proprio nulla, altro che nominarle indirettamente (dice nulla del *taurus Cretae*, ma è accoppiato all' *hydra Lernaea*); più probabile è, con Bernays e Munro, che avanti 31 sia andato perduto un verso. Non si può decidere, poi, se esso verso (colla sua lacuna) abbia da stare, col Bernays, dopo i due versi dei cavalli di Diomede, o, con Munro e Brieger, prima. Par più probabile posporre i cavalli di Diomede, che prendono due interi versi e preparano quindi meglio la più ampia trattazione dell' ultimo mostro. Così abbiamo prima due coppie di mostri, in due versi ciascuna; poi una terza coppia, Gerione e le Arpie, ma in tre versi (probabilmente); poi da soli i cavalli di Diomede in due versi, e infine il drago delle Esperidi in cinque. — **30.** *Thracis,* correzione del Munro (e così Brg.) per mss. *Thracia* (Lach. e Bern. *Thracam*). Ecco la bella nota con cui il Munro giustifica la sua lezione: " *Thracis*, l' usuale epiteto per distinguer questo dall'altro Diomede, di cui Virgilio *Aen.* I 752, dice: *Nunc quales Diomedis equi:* cfr. Eur. *Alc.* 499 *Θρῃκὸς τέτρωρον ἅρμα Διομήδους μέτα*: Ovid. *met.* IX 194 *quid quod Thracis equos humano sanguine pinguis,* nel mezzo di una simile enumerazione delle fatiche d' Ercole; e Sen. *Herc. Fur.* 1169 *currus truces Thracis cruenti; Herc. Oet.* 1789 *si quis Ismarius greges Thracis cruenti vindicat;* Hor. *od.* II 19 16 *Thracis et exitium Lycurgi. que* e *atque*, oppure *que* e *et*, per unir due parole, come qui, par che non si trovino in Cicerone e Cesare; ma *que* e *et* si trovano VI 1100 *Intempestivis pluviisque et solibus*, e così in Ter. Sall. Val. Mass. Livio e gli scrittori posteriori: e Wagner, *quaest.* XXXV 23 dà parecchi esempi virgiliani di *que* e *atque* così usati p. es. *Aen.* VIII 486 *Componens manibusque manus atque oribus ora:* Tac. *ann.* XIV 34 *opibusque atque honoribus;* Ov. *met.* IV 429 *satisque ac super;* Liv. XXVI 24 6 *iurisque ac dicionis.* „ — **33.** *Aen.* XI 794. *Asper acerba tuens retro redit;* e *geor.* III 149 *Asper acerba sonans.* — **35.** *pelagique severa* (le severe distese del mare) con mss. e Brg. (*Prolegg.* p. LXVI); cfr. *sublima caeli* etc. Invece Lamb. Lach. Bn. Mn. *pelage*, come VI 619. — *severa*, coi mss. Bern. Brg.; invece Lachm. e Munro (e già Marullo ed altri) *sonora*, che par confermato dall' imitazione di Stat. *Achill.* I 223 *Gurgite Atlanteo pelagi sub valle sonora;* ma *severa* non va per Stazio (come osserva lo stesso Munro), e *sonora* son tutti i mari, mentre qui si tratta di quei *pelage* così tristi, che nessuno osava affrontarli; il verso seguente è in istretta relazione con *se-*

quo neque noster adit quisquam nec barbarus audet?
cetera de genere hoc quae sunt portenta perempta,
si non victa forent, quid tandem viva nocerent?
nil, ut opinor: ita ad satiatem terra ferarum
nunc etiam scatit et trepido terrore repleta est
per nemora ac montes magnos silvasque profundas;
quae loca vitandi plerumque est nostra potestas.
at nisi purgatumst pectus, quae proelia nobis
atque pericula tumst ingratis insinuandum!
quantae tum scindunt hominem cuppedinis acres
sollicitum curae, quantique perinde timores!
quidve superbia spurcitia ac petulantia? quantas
efficiunt clades! quid luxus desidiaeque?
haec igitur qui cuncta subegerit ex animoque
expulerit dictis, non armis, nonne decebit
hunc hominem numero divom dignarier esse?

---

vera. — **36.** *audet*, cioè *adire.* — **41.** cfr. 952 e 990. — **44.** *ingratis;* Pl. e Ter. usano le forme più piene *gratiis* e *ingratiis; gratis* e *ingratis* anche Cicerone. — **45.** cfr. III 992 *Aut alia quavis scindunt cuppedine curae.* — *acres*, mss. L. Bn. Mn.; *acris* Brg. dietro proposta Bergk. — **46.** *perinde;* chè i *timores* son diretta conseguenza della *cupiditas*, dell'appassionato attaccamento a ricchezze, onori, ecc. — **47.** *spurcitia*, " l'egoismo sordido e crudele „; chè *spurcitia*, oltre al significare la sordidezza fisica e morale, è detto per la sordida avarizia e rapacità, e d'altra parte Nonio dà come primitivo significato di *spurcus* quello di *saevus*, *sanguinarius*, un senso che s'attaglia bene qui, tra *superbia* (prepotenza) e *petulantia.* — **50.** *dictis*, *non armis:* anche in ciò Epicuro è superiore ad Ercole. — **51.** *dignarier*, passivo, usato anche da Cicerone. — *numero;* Bentley vuole *numero in*, e Langen (*Phil.* 34, p. 34) *in numero.* Ma c'è buon numero di esempi del semplice *numero* (Caes.: *erant apud Caesarem equitum numero Allobroges duo*, e *deorum numero eos solos ducunt quos cernunt;* Livio: *ut hominum ut civium numero simus* etc.); ed è vero che *esse numero*, senza *in*, più che il senso di " appartenere a „ ha quello di " valere per, esser considerato come ecc. „ (= *loco*): ma è appunto il caso nostro, e non solo non c'è ragione di mutare, ma c'è ragione di non mutare. Nè osta che nel più degli esempi si tratti di più, mentre qui si tratta di un solo; chè oltre al seriore Quintil. III 6 102 *si esset numero alienorum*, c'è anche Asinio Pollione, in Cic. *ad fam.* X 31 6 *quod familiarem meum tuorum numero habes.* — Del resto questa apoteosi di Epicuro non è un volo poetico di Lucrezio, ma vien dritta dalla tradizione e dalla dottrina stessa epicurea. La venerazione per Epicuro da parte della sua scuola

cum bene praesertim multa ac divinitus ipsis
immortalibu' de divis dare dicta suërit
atque omnem rerum naturam pandere dictis.
Cuius ego ingressus vestigia dum rationes
persequor ac doceo dictis, quo quaeque creata

---

aveva, ancora lui vivente, un qualche cosa della venerazione che si suol tributare a un ente divino; lui morto la sua memoria fu venerata con forme e sentimento che arieggiavano un culto religioso: qualcuna di queste forme istituita da lui stesso. (Diog. L. X 18; cfr. Cic. *de Fin.* II 101). Naturalmente non è mancato lo scherno di antichi e moderni; ma giova notare come la cosa avesse un natural fondamento nella stessa teologia epicurea. Gli dei di Epicuro sono qualche cosa di ben diverso dagli dei o dal dio della religione o d'altri sistemi filosofici; a parte la loro immortalità e la speciale loro costituzione materiale (di cui più sotto), la loro caratteristica sta in ciò, ch'essi realizzano completamente l'idea del sapiente, son per gli uomini un ideale della vita e della condizione del sapiente, un ideale che il vero sapiente realizza, salvo i limiti imposti dalla sua natura mortale; ond'è che ripetutamente Epicuro chiama divina la vita e la condizione del sapiente, e il sapiente stesso come un dio in terra (cfr. vol. I, p. 227 in nota.) E poichè il culto che agli dei devono gli uomini non ha altro significato o intento che quello di riconoscere e onorare la loro eccellenza, è naturale e ragionevole che all'uomo il quale in sommo grado, nei limiti umani, riproduca o abbia riprodotto in sè i caratteri della divinità si renda onore in forma non in tutto dissimile dal culto alla divinità. Lucrezio dunque dice, in senso rigorosamente epicureo, che Epicuro fu, in quanto un uomo può essere, un dio. Meno rigorosamente, però, anzichè dire che lo fu, perchè fu il tipo del vero sapiente, dice — trascinato dal confronto con altri vantati divini benefattori dell'umanità — che Epicuro fu davvero un dio, perchè fu il massimo, il vero benefattore dell'umanità col suo grande insegnamento morale. Ma far del bene agli uomini non è punto affare degli dei d'Epicuro. — **52.** Munro cita da Filodemo *περὶ εὐσεβ.* tab. 66 *διὸ καὶ μόνον* (Epic.) *μεγίστην εὐσέβειαν ἐζηλωκέναι φασὶ καὶ δοξάζειν ὁσιώτατα περὶ θεῶν.* Epicuro scrisse libri *περὶ θεῶν* e *περὶ ὁσιότητος.* cfr. Cic. *nat. deor.* I 115. — **54.** L'autore del poema *de rerum natura* considera come titolo accessorio alla divinità di Epicuro, ch'egli abbia rivelato *omnem rerum naturam*; chè, appunto, questa scienza non ha che ragion di mezzo per la filosofia morale.

55-90. Come al solito, Lucrezio, accennato brevemente alle parti già trattate, enuncia l'argomento di questo libro. Ma il breve cenno della parte già trattata non è in forma solita. Non dice alla buona, come nei libri precedenti: poichè abbiamo visto questo e questo, ora vedremo quest' altro; ma col pensiero pieno del primo e più importante oggetto che sta per esporre, la natività e mortalità del mondo, anche il riassunto degli oggetti già trattati lo fa in

foedere sint, in eo quam sit durare necessum
nec validas valeant aevi rescindere leges,
quo genere in primis animi natura reperta est
nativo primum consistere corpore creta
nec posse incolumis magnum durare per aevom,
sed simulacra solere in somnis fallere mentem

---

relazione a questo pensiero. Riassume quindi i primi due libri così: “ poichè abbiam viste le condizioni fondamentali, le eterne leggi meccaniche, a cui è legata l'esistenza d'ogni cosa creata (56 57), le quali condizioni implicano che ogni cosa creata sia anche mortale (58) „; poi riassume il III libro così: “ e poichè appunto nativa e mortale, perchè corporea e composta, abbiamo visto essere l'anima (la prima delle due cose a cui erroneamente attribuiscono l'eternità 59-61) „; poi l'argomento del IV libro, non prestandosi ad essere direttamente presentato sotto questo aspetto, è toccato come per incidenza e subordinatamente all'argomento del III: “ chè le apparizioni dei morti, principal motivo di codesta credenza nella immortalità dell'anima, abbiam visto non essere che opera dei *simulacra* (62 sg.) „; e continua: “ visto tutto ciò, dunque, passiamo a dimostrar nativa e mortale anche la seconda delle cose, a cui erroneamente è attribuita l'eternità, il mondo (64-66) „. Il resto del “ sommario „ 67-77, viene come appendice, senza un simile intimo rapporto colla materia anteriormente spiegata; sicchè per questa parte è aggiunta una motivazione speciale 82-90, il bisogno di ben ribadire il concetto che a nessun intervento divino son da attribuire le meraviglie della natura. La motivazione è data in particolar modo a proposito dei fenomeni celesti, ma non esclusivamente per questi (83 *mirantur qua ratione quaeque geri possunt, praesertim quae supera caput aetheriis cernuntur in oris*).

55 sg. *dum... persequor*, e non: *quoniam dictum est;* cioè proprio: continuando nel mio assunto di dimostrar come tutte le *res* (nel senso più ristretto di *συγκρίσεις*), avendo legata la loro esistenza ciascuna (specie) alle particolari condizioni e leggi onde furon create, sieno di necessità mortali (I, II). — *rationes*, da unire a *cuius*, al pari di *vestigia*. — 57. *quam sit necesse (ea) in eo (foedere) durare.* — 58. Questo verso è attaccato un pò anacoluticamente; materialmente è sottinteso *quam (et quam non)*, ma sentito è piuttosto un *quo pacto*, anzi neppure questo, ma come: *(doceo)... non valere;* l'intromissione di due proposizioni col cong. ha fatto entrare il congiuntivo anche qui. Sogg. è sempre *quaeque*. — *val. aevi leges* “ l'inesorabile legge del tempo „, cioè la morte. — 59 sg. “ Nel qual ordine (di cose mortali) l'anima sopratutto ecc. „; *in primis* accenna a primato d'importanza; *primum* del verso seguente “ in primo luogo „ sta in rapporto colla seconda parte della dimostrazione, quella ricordata in v. 61, dove è quasi sottinteso un *deinde.* — 62. C'è naturalmente ellissi del pensiero: “ nè esser prova del contrario le apparizioni di morti. „ Il Munro fu pure colpito dalla maniera curiosa come è

cernere cum videamur eum quem vita reliquit,
quod superest, nunc huc rationis detulit ordo,
ut mihi mortali consistere corpore mundum
nativomque simul ratio reddunda sit esse;
et quibus ille modis congressus materiai
fundarit terram, caelum, mare, sidera, solem,
lunaique globum; tum quae tellure animantes

---

fatto entrare l'accenno alla materia del libro IV, e se la spiega da ciò, che distrugger la credenza nella realtà delle anime che appariscono in sogno è la cosa più importante in tutta la teoria dei *simulacra*. — **64.** *quod superest* " continuando „.

65-75. Quest' indice contiene in primo luogo la prima sezione del libro (65 sg. *mundum mortali corpore et nativum esse*), che è trattata in 91-415 (col brano inserito 110-234). 2.° (67-69) origine della terra, del cielo, del mare, stelle, sole, luna. Questa parte è svolta in 416-508; e vi tien dietro subito lo svolgimento dell'argomento che qui è accennato in sesto luogo (77 78), vale a dire tutta una serie di fenomeni astronomici e meteorici: corso degli astri, posizione della terra nel sistema mondiale, corso del sole e della luna ecc., vv. 509-768. Di tutto questo complesso 509-768, il poeta non annunzia espressamente, 76, che il corso del sole e della luna; e così fa al v. 418; dice un poco di più nel riassunto 769 sgg.; ma in fatto di corso di astri anche là non ricorda che il sole e la luna. E questa (416-768) è la sezione seconda del libro. 3.° *quae animantes extiterint, quae nullo tempore natae sint*, 69, 70. Questo punto preciso è trattato 834-921; ma anche qui s'accenna a un punto solo, per rappresentare tutto un gruppo, le origini della vita vegetale ed animale, le origini e il periodo belluino dell'umanità 780-1008, che è come la terza sezione del libro. Poi 4.° e 5.°, linguaggio (71-72, trattato in 1026-1088) e religione (73-75, trattato in 1159-1238) accennano a tutta l'ultima sezione, la storia dell'umano incivilimento (1009-1455). Il perchè poi Lucrezio ha messo qui al 6.° posto quell'argomento *(solis et lunae cursus)* che nella trattazione viene per terzo, l'ha ben visto il Kannengiesser: perchè così vi s'attaccava naturalmente la considerazione 82-90 sul timore degli dei. Perciò anzi questo punto è espressamente distinto con *praeterea* (76), mentre prima Lucrezio non unisce che con *et*, *tum*, *-ve*, *et*. In origine tutta questa parte dei fenomeni celesti e meteorici Lucrezio l'intendeva implicitamente annunciata dal 2.° punto, della nascita di terra, cielo e astri (67-69); infatti dove comincia l'esposizione di tutta questa 2ª sezione, 416-418, dice: *Sed quibus ille modis coniectus materiai fundarit terram et caelum pontique profunda, solis lunai cursus, ex ordine ponam.* — Queste osservazioni non sono inutili; ci gioveranno più avanti, dove saranno da discutere proposte di eliminazioni e trasposizioni. — **67** = 416 *sed quibus ille modis coniectus materiai*, colla semplice variante *coniectus* (e *sed*). — Con *ille* il *congressus materiai* è messo in relazione con *nativom* 66; " quando appunto il mondo nacque „. — **69** sg. *quae* etc. " e quali forme d'ani-

extiterint, et quae nullo sint tempore natae;
quove modo genus humanum variante loquella
coeperit inter se vesci per nomina rerum;
et quibus ille modis divom metus insinuarit
pectora, terrarum qui in orbi sancta tuetur
fana lacus lucos aras simulacraque divom.
praeterea solis cursus lunaeque meatus
expediam qua vi flectat natura gubernans;
ne forte haec inter caelum terramque reamur
libera sponte sua cursus lustrare perennis,
morigera ad fruges augendas atque animantis,
neve aliqua divom volvi ratione putemus.

---

mali fossero possibili, e quali no. „ Rileva già qui questo punto, anzi questa questione, perchè per lui importantissima, in quanto ha relazione con la superstiziosa credenza in certi esseri mitologici. — 71. *variante*, non si riferisce, probabilmente, alla varietà di linguaggi, ma alla grande varietà di combinazioni di pochi suoni, onde nasce tanta moltitudine di parole; un fatto sul quale abbiam visto tornar più volte Lucrezio. — 72. *vesci;* finchè Lucrezio 854 dice *vesci vitalibus auris*, e Verg. *Aen.* I 546 *vescitur aura Aetheria* e Cic. *fin.* V 57 *vesci voluptatibus*, la cosa non ha nulla di strano; ma Pacuv. *arte hac vescimur*, *vescatur armis;* Accius *armis vesci*, *vesci praemiis*, mostrano che gli antichi poeti hanno esagerato il traslato, sì da far dire a Nonio (che ricorda questi esempi p. 415) “ *vesci* etiam significat *uti* „. Forse appunto perchè di cattivo gusto il traslato non si mantenne, e qui Lucrezio arcaicizza. — 73. *et quibus ille modis*, come 67. — 75. *lacus;* Munro ricorda il lago di Nemi “ speculum Dianae „ di Aricia; e Cic. *Verr.* V 188 *deae, quae illos Hennenses lacus lucosque incolitis;* IV 107 *Henna ... quam circa lacus lucique sunt plurimi;* Liv. XXIV 38 (pure di Henna) *qui hanc urbem, hoc sacratos lacus lucosque colitis* (ricordo ciceroniano? ad ogni modo si vede che si amava l'accozzo *lacus lucus;* cfr. *docta dicta*, 113 e II 987, nota); Ov. *ex Ponto* II 10 25; Sen. *epist.* 41; Ov. *fasti* III 264 *Est lacus antiqua religione sacer;* Mart. IX, 58 *Nympha sacri regina lacus.* — Il Nägelsbach dividerebbe questa enumerazione così: A (*a*: *fana lacus* + *b*: *lucus aras*) + B (*simulacraque divom*); *a* e *b* distinguentisi per disposizione chiastica di suono. — 76. cfr. I 128. — 77. *flectat ... gubernans;* come il timoniere dirige la nave. Anche 107 *flectat fortuna gubernans*, per ripeter l'immagine: chè una *fortuna gubernans* è espressione più poetica che epicurea. — 78. Si vedrà che sole e luna non sono in cielo, ma tra cielo e terra. — 78-81. *Ne... reamur libera sponte sua* etc. e *neve aliqua divom volvi ratione;* le stesse due supposizioni sono negate da Epicuro *ad Her.* 76 sg.: *ἐν τοῖς μετεώροις φορὰν καὶ τροπὴν* etc.... *μήτε λειτουργοῦντος τινὸς*

nam bene qui didicere deos securum agere aevom,
si tamen interea mirantur qua ratione
quaeque geri possint, praesertim rebus in illis
quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,
rursus in antiquas referuntur religiones,
et dominos acris adsciscunt, omnia posse
quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens.
Quod superest, ne te in promissis plura moremur,

νομίζειν δεὶ γενέσθαι... μήτε αὖ πυρὸς ἀνάμματα συνεστραμμένου... κατὰ βούλησιν τὰς κινήσεις ταύτας λαμβάνειν. L'ironico *morigera* pare un'eco dell'ironico *λειτουργοῦντος*; la quale espressione, di *liturgia* divina, ritorna anche nella lettera a Pitocle, dove si tratta di questi fatti astronomici (§ 92 sgg.); e essa stessa, o una equivalente, doveva esser pure nel fonte epicureo di Cic. *nat. d.* I 22 (come bene osserva il Brieg., *Epik.'s Brief*, p. 10): *Quid autem erat, quod concupisceret deus mundum signis et luminibus tamquam aedilis ornare?* — **82-90** = VI 58-66. Lucrezio li ha scritti prima qui, dove sono meglio a loro posto; chè se tuoni e lampi hanno la maggior parte nella origine della volgare credenza religiosa, è invece la mirabile regolarità dei fenomeni astronomici, e naturali in genere, che può sedurre lo spirito già emancipato dalle credenze volgari a ricascarvi. Lucrezio stesso poi, *more solito*, li ha ripetuti nel VI, in una occasione analoga. La pretesa del Neumann, che l'una o l'altra volta non sieno autentici non ha alcun fondamento. — Del resto viene in mente (come ricorda anche M.) Orazio, il quale *Sat.* I 5 101 dice, ricordando l'espressione di Lucrezio, *namque deos didici securum agere aevum* etc.; ma poi *od.* I 34 il *parcus deorum cultor et infrequens* si fa il segno della croce perchè ha sentito tuonare a ciel sereno: ma Orazio non parla sul serio nè l'una nè l'altra volta. — **84** sg. *praesertim* etc. Tanto che Epicuro diceva (Diogene L X 142) *εἰ μηδὲν ἡμᾶς αἱ περὶ τῶν μετεώρων ὑποψίαι ἠνώχλουν, οὐκ ἂν προσεδεόμεθα φυσιολογίας* — **85.** In *supera caput* c'è un po' di irrisione. — **87.** *acris*, malgrado il loro ufficio tutelare, perchè, come ben commenta Velleio in Cic. *nat. d.* I 54, *quis... non timeat omnia providentem et cogitantem et animadvertentem et omnia ad se pertinere putantem, curiosum et plenum negotii deum?* — **87.** *omnia posse;* l'errore non sta nel credere all'esistenza degli dei, ma nell'attribuir loro un potere sopra la natura: è con ciò che noi violiamo la loro serena idealità (VI 70), e ci facciamo degli incomodi padroni. Quindi il bisogno di riaffermare l'*alte terminus haerens* colla formola (89, 90) più volte ripetuta (v. I 76 77).

91-109. Tesi della I Sezione. " E anzitutto senti, dunque, una cosa che ti parrà incredibile: questa immensa mole del mondo, così ben congegnata nelle sue parti, verrà un giorno che morrà:

principio maria ac terras caelumque tuere;
quorum naturam triplicem, tria corpora, Memmi,

---

non ti par credibile, nè io ho altro mezzo di persuaderti che la parola: ma forse alle mie parole verrà anche troppo presto — speriamo non sia — a dar fede il fatto. „ Rileva solo la mortalità (la quale implica anche la natività) perchè essa è che più ripugna al nostro sentimento, che ci appare veramente straordinaria e paurosa. — Dopo questa enunciazione della tesi viene la lunga digressione 110-234; con 235 comincia la prima prova della tesi: ma comincia evidentemente in modo come se la lunga digressione di mezzo non esistesse, e 235 facesse seguito senz'altro a 109. Perciò il Lachm. — e con lui tutti convengono, meno il Brieger — ha messo tra || || 110-234, come aggiunta posteriore del poeta *extra carmen continuum*. Il Kannengiesser (*Jahrb.* 1882, p. 833 sgg.), sotto l'influsso della sua idea che la dedica del poema a Memmio (v. 93) non sia primitiva, ma si colleghi con un rifacimento e ampliamento di esso (v. vol. II p. 10), crede che all'aggiunta posteriore appartenga anche il nostro brano 91-109, e che in origine a 90 seguisse senz'altro 235, che con *principio* entrerebbe in argomento un po' bruscamente, come, appunto con *principio*, anche VI 96. Il v. 91, poi, non sarebbe già il primo, ma l'ultimo dell'aggiunta lucreziana, e Lucrezio, facendo l'aggiunta, ce l'avrebbe messo appunto per collegare l'aggiunta stessa colla entratura in argomento, 235. Egli osserva che *quod superest* non è forma di passaggio ammissibile qui, poichè significa “ nel qual riguardo, passando a ciò che segue [*quod superest* è diventato forma di passaggio abbastanza elastica da poter essere usata anche qui: vero è però che qui suona alquanto insolita e meno opportuna]; e *promissis*, qui e VI 245, deve essere = *praemissis* “ osservazioni proemiali „, quelle appunto della lunga digressione [ha torto; *promissis* e qui e là è “ promesse „]. Il Brieger (*Bursian*, 1884), confuta il Kannengiesser, e fra altro fa l'acuta osservazione, che in VI 96 con *principio* si comincia davvero a discorrere del solo argomento poco prima annunciato in 83 sg.; mentre qui, facendo seguire 235 a 90, *principio* non va, perchè precedono sei punti diversi (65-75); mancherebbe del tutto l'avvertimento che si vien a parlare del primo punto, avvertimento che è dato in 91-109. A me, per altro, non pare tutto infondato nelle osservazioni del Kannengiesser. Anzitutto il v. 91 mi parrebbe proprio meglio a posto tra 234 e 235: là c'è una vera ragione per domandar quasi scusa del lungo indugio a mantener la promessa fatta (e fatta con certa solennità 104); qui: *ne te in promissis plura moremur* è un semplice riempitivo. Anche *quod superest* sarebbe là più naturale. Di più, c'è, parmi, un certo rapporto intimo tra 92-109 e 110 sgg.: il v. 116 *corpore divino debere aeterna manere,* che ci fa pensare sopratutto al futuro, si accorda bene coll'esser la tesi presentata sotto il solo aspetto della mortalità del mondo; lo stesso *pathos* domina 92-109 e 110 sgg.; e in 92-109 lo si comprende meglio se il poeta aveva già in mente 110 sgg., che non saltando con 235 sgg. nel tono della tranquilla dimostrazione. Ma da tutto ciò io caverei

tris species tam dissimilis, tria talia texta,
una dies dabit exitio, multosque per annos
sustentata ruet moles et machina mundi.
nec me animi fallit quam res nova miraque menti
accidat exitium caeli terraeque futurum,
et quam difficile id mihi sit pervincere dictis;
ut fit ubi insolitam rem adportes auribus ante,
nec tamen hanc possis oculorum subdere visu
nec iacere indu manus, via qua munita fidei

---

una conseguenza opposta a quella del Kannengiesser; e cioè che non sia da escludere dalla continuità del carme nè 92-109, nè 110-234 + 91. Infatti, messo 91 a questo posto, vien a mancare la sola ragione di quella esclusione, e il passaggio da 90 a 92 vien ad essere (qui senza obbiezioni) = VI 96. Mi trattengo però dal modificare il testo secondo questa mia opinione, perchè non so ben rendermi ragione del salto che avrebbe fatto 91. La spiegazione del Kannengiesser, che Lucrezio avrebbe scritto 91 tra 90 e 235 per indicare il collegamento, e a parte l'aggiunta 92-234, e che Cicerone avrebbe sbagliato introducendo l'aggiunta dopo, anzichè prima, di 91, vale nella sua ipotesi, non nella mia. E posto anche che Lucrezio abbia aggiunto poi 110-234, con che diritto andremo noi contro la sua volontà così chiaramente espressa in 110 sgg., di premettere alla dimostrazione della mortalità del mondo la dimostrazione che una tale dottrina non è punto empia? Cfr. Brieger, *Prolegg.* p. XXIX.

93. *triplicem;* cielo mare e terra è la tradizionale triplicità poetica (come nei primi versi del poema); la vera triplicità nella cosmogonia epicurea sarebbe piuttosto, come si vedrà tra poco, cielo terra e regione interposta. Ovidio *trist.* II 425 *Explicat ut causas rapidi Lucretius ignis Casurumque triplex vaticinatur opus.* — **94.** " Tre così diverse d'aspetto, e così grandiose compagini. " — **95.** *una dies;* come si vede dalla fine del libro I (specie I 1101 sg.) il mondo secondo Epicuro non deve morire di consunzione, ma di morte violenta. Ancora Ovidio *amores* I 15 23 *Carmina sublimis tum sunt peritura, Lucreti, Exitio terras cum dabit una dies.* Cfr. anche *met.* I 256. — **96.** *moles et machina mundi* " l'immane edificio mondiale "; *machina*, detto del mondo, imitarono Manil. II 807 *dissociata fluat resoluto machina mundo* e Lucan. I 79 *totaque discors Machina divulsi turbabit foedera mundi.* — **100.** *ante* unisci a *insolitam.* — **102.** *iacere indu*, cioè *induiacere* = *inicere;* cfr. *indugredi; qua* si riferisce al vedere e toccar con mano; " per dove la via più vicina (immediata) e sicura della persuasione conduce nella nostra mente. " Il canone fondamentale epicureo è ricordato qui, dove si tratta di dimostrar cosa in apparenza così opposta a quel canone. — Munro nota che qui Lucrezio traduce Empedocle 356 *Οὐκ ἔστιν πελάσασθ' οὐδ' ὀφθαλμοῖσιν ἐφικτὸν Ἡμετέροις ἢ χερσὶ λαβεῖν ἧπερ γε μεγίστη Πειθοῦς*

proxima fert humanum in pectus templaque mentis,
sed tamen effabor. dictis dabit ipsa fidem res,
forsitan, et graviter terrarum motibus ortis
omnia conquassari in parvo tempore cernes.
quod procul a nobis flectat fortuna gubernans,
et ratio potius quam res persuadeat ipsa
succidere horrisono posse omnia victa fragore.
Qua prius adgrediar quam de re fundere fata
sanctius et multo certa ratione magis quam
Pythia quae tripode a Phoebi lauroque profatur,

ἀνθρώποισιν ἁμαξιτὸς εἰς φρένα πίπτει. La *via munita* di Lucrezio risponde alla “ via carreggiabile „ di Empedocle — **103.** *templaque mentis;* v. nota a IV 622. — *pectus*, sede della *mens.* — **106.** *in* “ dentro, fra „. — **107.** *fl. fort. gub.* cfr. 77.

110-234. Se, come si è detto or ora, questa non è un'aggiunta posteriore, il poeta fa qui presso a poco come al libro III; dopo il proemio ornamentale, in occasione dell'esposizione dell'argomento rientra a proemiare con un discorso di carattere morale. Prima di venire agli argomenti in prova della mortalità del mondo, sente di dover sfatare un grande pregiudizio che gli sta contro: la divinità attribuita da religioni e filosofie al sole, alla luna, alle stelle, all'etere, alla natura in genere; bisogna mostrare quanto queste cose inanimate distino dalla natura divina, quanto diversi sieno gli dei. E una volta entrato in questo discorso, Lucrezio non ristà dal ritornare sul massimo errore intorno agli dei — l'errore piu volte combattuto, anche poco prima brevemente 82-90 — quello di concepirli come reggitori del mondo; il concetto sopratutto d'una divina Provvidenza, anzi d'una Provvidenza al servizio particolare degli uomini, come volevano gli stoici. Gli stoici erano particolarmente in colpa appo gli epicurei, come filosofi fomentatori di credenze superstiziose e che, colle loro concessioni alla religion popolare, non contenti di una divinità che avesse creati e regolasse gli astri, e con essi le stagioni ecc., facevano degli astri stessi delle divinità provvidenti all'umano benessere; sì che fosse bestemmia il parlarne come di corpi inanimati. Per questo Lucrezio, mentre prima 78-80 ha accennato, in accordo con Epicuro, ivi citato, le due false credenze, o d'una divinità regolatrice degli astri, o della divinità e provvidente sapienza degli astri stessi; ora qui riprende a combattere, e con più fiere parole, soltanto questa seconda forma di superstizione (cfr. Cic. *nat. deor.* II 43).

110-145. Sole, stelle ecc., non son dei, perchè esseri inanimati. — **111,112** = I 738,739. Munro li trova qui pomposi e gonfi; perche? Si tratta di annunziare il fato del mondo. Secondo Neumann fanno torto alla modestia di Lucrezio; ma sono oracoli *(fata)* di Epicuro. Cfr. del resto *effabor* 104; anche un segno di

multa tibi expediam doctis solacia dictis;
religione refrenatus ne forte rearis
terras et solem et caelum, mare sidera lunam,
corpore divino debere aeterna manere
— proptereaque putes ritu par esse Gigantum
pendere eos poenas immani pro scelere omnis,
qui ratione sua disturbent moenia mundi
praeclarumque velint caeli restinguere solem,
inmortalia mortali sermone notantes —
quae procul usque adeo divino a numine distant,
inque deum numero quae sint indigna videntur,
notitiam potius praebere ut posse putentur
quid sit vitali motu sensuque remotum.
quippe etenim non est, cum quovis corpore ut esse
posse animi natura putetur consiliumque;
sicut in aethere non arbor, non aequore salso

---

non disgiunzione di questi versi dai precedenti. — **113.** *doctis dictis* cfr. II 987; e qui sopra 75 *lacus lucus.* — **116.** *corp. div.* abl. di causa; è qui l'importante: " che debbano essere eterni, per ciò che sono divinità „; di qui l'osservazione incidentale 117-121. — **117.** Circa le scuole che divinizzavano la natura, o parti della natura, puoi vedere la rassegna che ne fa Velleio nel I *de natura deorum;* ma primeggiavano in questo gli stoici, come s'è detto, e agli stoici pensa Lucrezio in primo luogo. E certo ha ragione il Munro supponendo che il paragone degli empi, neganti codesta divinità (gli epicurei), cogli angeli ribelli, i Giganti, e la sentenza che siffatti empi son degni *(par esse)* delle pene dei Giganti, venga dall'arsenale della teologia stoica. Lo stoico Balbo, in Cic. *Nat. deor.* II 44, dopo aver detto che gli astri si movono per moto volontario, dichiara non solo indotti, ma empi coloro che negano quelli esser dei. — **119.** Come fa Epicuro, cfr. I 70 sgg. — **120.** *restinguere;* dicendo che un giorno si spegnerà. — **121.** " La parola del mortale osando marchiare della propria mortalità ciò che è immortale. „ — **122.** " Le quali cose, al contrario, ecc. „; *quae*, cioè tutto il v. 115. La fine di questo verso è guasta nei mss. leidensi; *a numine distent* è però degli Itali, e quindi degli editori fino al Munro. Altri (Christ, Polle, Madvig, Bruno, Brieger) preferiscono leggere *distant*, e nel verso seguente *inque deum numero quae sint, indigna videntur*. E, sebben dubbioso, mi vi acconcio anch'io, parendo troppo duro, con mss. *distent* e *videri*, il costruire: *quae distent et quae sint indigna videri.* — **125.** *quid sit* i. e. *quale sit id quod est.*

128-141 = III 782-795, con lievi modificazioni (vedi la nota ivi). La grande somiglianza, anzi parziale identità, della tesi *non posse animi naturam esse cum quovis corpore*, colla tesi difesa nel

nubes esse queunt, neque pisces vivere in arvis,
nec cruor in lignis neque saxis sucus inesse.
certum ac dispositumst ubi quicquid crescat et insit.
sic animi natura nequit sine corpore oriri
sola neque a nervis et sanguine longiter esse.
quid si posset enim? multo prius ipsa animi vis
in capite aut umeris aut imis calcibus esse
posset, et innasci quavis in parte soleret
tandem in eodem homine atque in eodem vase manere.
quod quoniam nostro quoque constat corpore certum,
dispositumque videtur ubi esse et crescere possit
seorsum anima atque animus, tanto magis infitiandum
totum posse extra corpus formamque animalem
putribus in glebis terrarum aut solis in igni
aut in aqua durare aut altis aetheris oris.

III libro, indusse Lucrezio, *more solito*, a trasportar qui l'intero brano che gli arrideva per certo poetico slancio. Fatte due lievi mutazioni, al principio e alla fine, pei necessari attacchi; mutato per momentanea velleità *in alto* in *salso*, non badò che una parte del brano qui non ha nulla che fare. Passi ancora per 137 " e sì che in tal caso sarebbe pur sempre dentro un corpo d'animale „, che qui è superfluo, ma non ripugnante al ragionamento. (Bastava dire: anche dentro un animale l'*animus* non può stare in una parte qualunque del corpo: tanto meno potrà stare fuori d'un animale, in un corpo di tutt'altro genere.) Ma è fuor di posto qui, in 132 sg., *sola sine corpore oriri*, mentre sta bene *neque a nervis et sanguine longiter esse*. A meno di intender *corpore* nel senso di *corpore humano;* il che è giustificato dal seguir subito *neque a nervis* etc. Per fermo Lucrezio qui ha pensato 132 sg. come una cosa sola " l'anima non può *oriri* senza un corpo fatto di nervi, sangue ecc., „ E così inteso, non è più estranea la ipotesi 134 *quid si posset enim?* cioè: *sine corpore h u m a n o oriri;* non: *sola sine corpore.* E quindi anche 137 non più superfluo. Non c'è che il *sola* che resta sempre di troppo. Ma non si calunnia Lucrezio attribuendogli un'inavvertenza di questo genere in una iterazione di questo genere. Con una revisione ulteriore Lucrezio avrebbe certamente rimediato con ulteriori modificazioni. Ma intanto non c'è ragione sufficiente (a tacere della troppo improbabile proposta Göbel: eliminare 133-140, e fondere 132 e 141 in un sol verso *sic animi natura nequit sine forma animali*) per accettare col Brieger solo una parte della iterazione, passando da 127 a 138, colla supposizione che un inetto interpolatore, ai pochi versi iterati da Lucrezio stesso 138-341, abbia premesso anche gli altri 128-137. È una supposizione già per sè complicata; ma s'aggiunga che così *quod quoniam* andrebbe costruito in modo diverso e meno proba-

haud igitur constant divino praedita sensu,
quandoquidem nequeunt vitaliter esse animata.
Illud item non est ut possis credere, sedes
esse deum sanctas in mundi partibus ullis.
tenvis enim natura deum longeque remota
sensibus ab nostris animi vix mente videtur;
quae quoniam manuum tactum suffugit et ictum,
tactile nil nobis quod sit contingere debet:

---

bile: *quod, quoniam;* si prenda poi il *quod* per congiunzione o per pronome relativo. (Anche l' Heinze, p. 155, difende questi versi qui). — **145.** *vitaliter;* ἅπ. λεγ.

146-155. E non solo gli astri non sono dei, ma, appunto perchè ogni essere non può esistere che nel proprio ambiente, entro il mondo tutto non c'è posto per gli dei. Questo mondo è un aggregato di *concilia*, vale a dire di cose tutte che hanno una *textura* assai più grossolana che non sia la fluente sostanza divina: questa diversità esclude ogni possibilità di contatto della sostanza divina con qualsiasi cosa mondana: a malappena è possibile un contatto colla tenuissima fra tutte le *texturae* del mondo, l'animo nostro. Ora, non si può abitare senza toccare; dunque le sedi degli dei devono essere tangibili per essi, cioè d'una così tenue sostanza che corrisponda alla tenuità loro, epperò fuor del mondo, che è tutto un aggregato di cose tangibili a noi, e quindi non agli dei. — In questa parafrasi abbiamo rilevato il collegamento con ciò che precede, e compiuto il ragionamento con un pensiero indispensabile, che in Lucrezio è sottinteso; vale a dire: che non è possibile abitare in un luogo — anzi, in genere, vivere in un ambiente — senza rapporti di contatto con questo ambiente. Lucrezio è stato qui brevissimo, perchè appunto si proponeva di trattare anche della natura degli dei; il che omise poi di fare. Vedi intorno a questi versi vol. I, p. 241 sgg. e 265 sg. — **149.** *animi mente videtur.* Non c'è bisogno di ricordare che vedere è toccare. — Per *animi mens* cfr. III 613. IV 756. VI 1181. Del resto anche Plauto e Catullo. — **150.** *quae* rifer. a *natura deum.* — **151.** " Non potrà toccar *(contingere)* nulla di ciò che per noi è tangibile. „ Naturalmente questa intangibilità va intesa con discrezione: si tratta del toccare comune, pratico, sentito; chè la possibilità d'un contatto puramente meccanico non può mai essere esclusa tra materia e materia, poichè è il suo *coniunctum* (I 454). E così si capisce anche il verso seg. 152: quando con una cosa, p. es. gli dei, non si può avere che un contatto pressochè atomico, sì che non la si possa sentire se non s' ha la sensibilità d' un contatto quasi atomico (come l' ha l'*animus*); anche quella cosa, se ha senso (come appunto gli dei), messa in contatto con dei *concilia* (che non sieno di così sottile natura come è l'anima) potrà bensì avere delle sensazioni tattili pressochè atomiche, ma non quelle sensazioni tattili, dirò così, complessive, che danno un valore pratico al contatto colle cose. Non saprei come altrimenti trovare un senso netto in

tangere enim non quit quod tangi non licet ipsum.
quare etiam sedes quoque nostris sedibus esse
dissimiles debent, tenues de corpore eorum;
quae tibi posterius largo sermone probabo.

---

questo verso; chè non può un pulviscolo toccare un elefante? Insomma; se noi potessimo dare una stretta di mano a un dio di Epicuro, la nostra mano non proverebbe punto l'impressione d'una stretta di mano; ma neppur la proverebbe la mano del dio — pur sentendo l'urto in modo molto diverso. — È un pensiero oscuro e fantastico; e non dobbiamo disgiungerlo dall'altro pensiero che la materia divina è in flusso perenne (vol. I, p. 265). — **154** *tenues de corpore eorum* " tenui a somiglianza del corpo di essi „. È la lezione dei mss., che conservo col Munro. Invece Lamb. e Brg. *pro corpore*; Lach. e Bern. *tenuest si corpu' deorum;* Munro in una precedente edizione *tenues ceu corpora eorum.* Postgate *tenuesve e corpore eorum;* ma non capisco nè il *ve* nè l'*e.* In difesa della lez. mss. dice il Munro: " *de = secundum* 'sul modello di; in conformità di': vedi Lorenz, a Plaut. *Most.* 760: *Men.* 935 *de illis verbis*: *cave tibi: Immo Nestor nunc quidemst de verbis, prae ut dudum fuit;* 266 *iam aps te metuo de verbis tuis; Asin.* 210 *meo de studio studia erunt vestra omnia; Mil.* 1024 *de meis venator verbis; Epid.* 442 *Nam strenuori deterior si praedicat suas pugnas, de illius illae fiunt sordidae*, dove Goetz e altri a torto cambiano il testo; v. Bücheler, *Rh. Mus.* XXXVII, p. 524 n. 1. (Prisciano I, p. 87 va d'accordo coi mss. di Plauto). Cfr. anche Apul. *met.* VIII. 8 *Thrasyllus praeceps alioquin et de ipso nomine temerarius*: *de = de exemplo, de more* etc. come *ad* talvolta = *ad exemplum, ad normam.* Quindi; '*tenues de exemplo corporis eorum*'. „. Brieger (recensione di Munro in *Bursian*) dice che nessuno di questi esempi fa al caso nostro. Di parecchi ciò è vero; ma quello dell'*Asinaria* corrisponde assai bene, e dà valore anche a qualche altro. Abbiamo noi la sicurezza che Lucrezio, nel quale c'è tanto di linguaggio plautino, non potesse una volta usar *de* con larghezza plautina? No: e finchè non abbiamo questa sicurezza rispettiamo il fatto. — **155.** Questa promessa non è mantenuta. E poichè nel V e VI libro non c'è un posto opportuno per questo argomento, e da VI 92 appare che il VI libro doveva esser l'ultimo, così è probabile congettura (Kanneng. Masson) che al VI libro manchi l'ultima parte, colla teoria degli dei, quale chiusa del poema. La chiusa attuale, colla descrizione della peste d'Atene, è certo, in ordine artistico, una chiusa piena d'effetto — ma molto poco epicurea. Molto più conforme all'intento del poema sarebbe se, a quella terribile descrizione facesse poi contrasto la beatissima vita degli immortali, e questa fosse proposta come ideale agli uomini, ideale relativamente conseguibile, anche con tutti quei mali, mediante la scienza della natura, mediante la filosofia di Epicuro. Sennonchè la chiusa attuale ha siffattamente il carattere di chiusa, e di chiusa lucreziana; e risponde così bene a quella tragica antinomia che noi

dicere porro hominum causa voluisse parare praeclaram mundi naturam, proptereaque

---

sentiamo profonda tra la dottrina epicurea e il carattere del poeta, le sue sventure, l'amarezza degli ultimi tempi di sua vita, che più probabile appare la supposizione che Lucrezio, di proposito, smettesse il pensiero di coronar l'opera sua col quadro della beatitudine divina, e vi sostituisse codesto della umana miseria.

156-180. Ma come gli dei sono materialmente fuori del mondo, così è del tutto estranea al mondo l'opera loro. Credere ch'essi abbiano alcuna parte nelle vicende del mondo, naturali e umane, è gravissimo e perniciosissimo errore, ecc. — Questi argomenti concordano singolarmente con quelli di Velleio in Cicerone *Nat. Deor.* I §§ 21-23. Gli è che sono argomenti tradizionali della scuola, e non ha fondamento la ipotesi del Krische, che Cicerone li prendesse da Lucrezio (vedi Hirzel, *Untersuchungen* etc. I p. 9 sgg.). È però diversa la disposizione in Cicerone e in Lucrezio. In Cicerone è la regolare scolastica, e le due domande “ perchè gli dei un bel giorno si son messi a creare ? „ e “ forse a cagion degli uomini? „ son collegate mediante un dilemma. Infatti è messa per prima la domanda *cur mundi aedificatores repente extiterint, innumerabilia saecula dormierint;* e con insistenza sull'anteriore inazione si domanda: *laboremne fugiebant?* Ma *labor deos non attingit.* Dunque *quid erat quod concupisceret deus mundum signis et luminibus tamquam aedilis ornare?* E qui viene il dilemma: *si ut deus ipse melius habitaret, antea videlicet... in tenebris, tamquam in gurgustio, habitaverat.* E neppure è da ammettere *deum varietate delectari;* perchè *quae ista delectatio deo? quae si esset, non ea tam diu carere potuisset* [manca in Cicerone l'argomento lucreziano 182 sgg.: d'onde potevano aver gli dei l'idea delle cose da creare]. E qui come secondo corno del dilemma vien la domanda che in Lucrezio è prima: *An haec... hominum causa adeo constituta sunt?* A cui si risponde con ragioni diverse dalle lucreziane, più superficiali e piccine, più scolastiche, cioè colla nuova distinzione: *sapientumne causa?... an stultorum?...* Quelle di Lucrezio (165 sg. e 176) son più profonde, e Cicerone le avrebbe preferite se le aveva in mente. — In Lucrezio le due domande si presentano in ordine inverso, e sono slegate. Ma c'è anche del disordine. Si badi infatti: prima 156-167 combatte la creazione divina *hominum causa;* e dà una ragione: *quid emolumenti* potevano gli dei aspettarsi dagli uomini? poi 168-175 vien l'altra domanda: *quid novi* potè invogliar gli dei a un cambiamento; poi con 176-180 si ritorna a confutare l'*hominum causa* con un secondo argomento; poi con 181-186 si torna a considerar la creazione divina indipendentemente dagli uomini. Infatti passando da 175 a 176 si sente un salto un po' brusco, mentre 176 sgg. farebbero molto naturalmente seguito a 167; e anche in 181 *exemplum porro* etc. che ci ha a fare il *porro?* il nuovo concetto, la mancanza di idee negli dei, non ha nulla a che fare col pensiero precedente, che per noi non era un male non esser creati; e invece 181 sgg e il *porro* andrebbero benis-

adlaudabile opus divom laudare decere
aeternumque putare atque inmortale futurum,
nec fas esse, deum quod sit ratione vetusta
gentibus humanis fundatum perpetuo aevo,
sollicitare suis ulla vi ex sedibus umquam,
nec verbis vexare et ab imo evertere summa,

---

simo dopo 175. Avrei fatto senz'altro il trasporto di 168-175 tra 180 e 181, se non me ne trattenesse la forma di 168, che segna troppo poco il passaggio a un punto affatto nuovo di considerazione. Si aspetterebbe q. c. come: " escluso dunque che gli dei si mettessero alla creazione per amor degli uomini, *quid novi potuit* etc. „ Il disordine risale forse a Lucrezio stesso, che o ha aggiunto poi, senza curar molto il posto, 168-175, o ha scritto un pezzetto dopo l'altro, senza curar molto il legame. — **158.** *adlaudabile; ἅπ. λεγ.*, se Ritschl l'ha a ragione eliminato da Pl. *Persa* 673. — **159.** Veramente l'eternità del mondo è cosa estranea alla questione qui; par quasi un richiamo alla questione in mezzo alla quale s'è ficcata tutta questa digressione. Nè l'eternità del mondo è opinione stoica; sono invece proprio gli stoici, se non gli inventori, i principali rappresentanti della dottrina qui dopo, che tutta la creazione è stata fatta in servizio dell'uomo. Epperò ha torto il Woltjer (107 sgg.) sostenendo che in tutta questa parte Lucrezio, sulle orme di Epicuro, non combatte già gli stoici, ma Platone, perchè, dice, gli stoici non insegnavano l'eternità del mondo (salvo Panezio, e forse Boeto; ma l'opinione di Panezio non aveva seguito a Roma ai tempi di Lucrezio: Cic. *Nat. D.* II 118), e nel Timeo di Platone troviamo che le stelle son sedi degli dei, che il mondo è perfetto e simili. Ma da Platone e dal Timeo queste idee erano entrate anche nella scuola stoica (v. per le stelle il passo citato *Nat. D.* II 118 sg.); e la dottrina del mondo creato dagli dei a beneficio degli uomini è particolarmente stoica, ed è quella, come noteremo anche più avanti, che qui Lucrezio ha sopratutto di mira. La dottrina della *ecpirosi*, del resto, non apparteneva alla predicazione, dirò così, più popolare degli stoici; e, tanto più nel periodo eclettico dei tempi vicini a Cicerone, e stoici e semistoici non dovevano badar molto a distinguere, nell'insegnamento della dottrina provvidenziale, tra immortalità o durata immensamente lunga del mondo; badavan bensì a combattere il concetto epicureo della breve durata del mondo, intimamente connesso con quello di meccanica casualità. Così va inteso anche il *perpetuo aevo* di 661. Cfr. Cicerone *ibid.* 119: *quae ...quasi consentiens ad mundi i n c o l u m i t a t e m coagmentatio naturae quem non movet?* — **160.** *ratione vetusta;* la *Pronoia* degli stoici. — **161.** *perpetuo aevo* non può che significare: *in perpetuum aevum;* non già *ex perp. aevo*, che farebbe a pugni con *fundatum.* — **162.** *sollicitare* " scalzare „. — **163.** *nec* i. e. *fas esse.* — *ab imo evertere summa;* abbatter l'alto dalle fondamenta, cioè l'intero edificio. Lucrezio arieggia il linguaggio bigotto degli avversari, nel quale le parole sovversive degli empi erano come

cetera de genere hoc adfingere et addere, Memmi,
165 desiperest. quid enim inmortalibus atque beatis
gratia nostra queat largirier emolumenti,
ut nostra quicquam causa gerere adgrediantur?
quidve novi potuit tanto post ante quietos
169 inlicere ut cuperent vitam mutare priorem?
172 nam gaudere novis rebus debere videtur
cui veteres obsunt: sed cui nil accidit aegri
tempore in anteacto, cum pulchre degeret aevom,
175 quid potuit novitatis amorem accendere tali?
176 quidve mali fuerat nobis non esse creatis?
170 at, credo, in tenebris vita ac merore iacebat,
171 donec diluxit rerum genitalis origo!

---

un effettivo sovvertimento della creazione divina. — **164.** *adfingere et addere* " accumulare „ (errori sopra errori); come infatti, non senza intenzione, ha accumulata una serie di opinioni avversarie — dopo la qual serie viene pieno di efficacia, anche per la posizione isolata, il corto *desipere est.* — **168.** *(eos) ante quietos illicere tanto post, ut* etc. — **169.172** ecc. È l'ordine dei mss. a ragione restituito dal Munro e dal Brieger; chè 172 dà proprio la ragione di 169, e non si può disgiungere. Lachmann (e quindi Bernays) ha trasportati qui in mezzo 170.172 (con *at, credo*, e senza interrogazione), perchè non restino senza risposta (vedi nota a 170). — **176.** secondo argomento contro la creazione *hominum causa;* il primo era 165-167; in mezzo è capitato l'altro discorso: qual ragione poteva far desiderare agli dei un mutamento. — **170.171.** Questi due versi (che in L. Bn. son trasportati dopo 169), sono invece trasportati dal Lamb., e dietro lui dal Munro e dal Brieger, avanti a 176; io li lascio al posto che hanno nei codici. Il trasporto del Lambino pare evidente a prima vista. Ma si badi: con esso i due versi devono intendersi ancora rispetto agli dei, e *vita* sarebbe ancora la *vita* loro, cfr. *vita* 169; e già la mancanza di *eorum* è dura; inoltre la forte esclamazione ironica *at, credo*, etc. stona dopo la precedente e semplice affermazione *cui nil accidit aegri tempore in anteacto* etc.; bisognerebbe almeno conservare mss. *an:* ma *an, credo* (v. sotto), sebbene tenuto e difeso da Lamb. e Munro, non par proprio possibile, e bisognerebbe venir p. es. a un *an, quaeso,* con ? alla fine di 171. Lasciando invece i due versi al loro posto, dopo 176, l'*at, credo,* — che par necessario, seppure non si vuole *non, credo* (v. sotto) — è perfettamente naturale, e *vita = vita nostra* non ha ombra di difficoltà, ed è molto più intensa l'ironia di *vita iacebat in tenebris ac moerore,* riferito a quando non esistevamo punto. Tanto intensa, che basta a giustificare l'ardita ellissi del pensiero " del che nulla si può pensare di più assurdo „, col quale si passa a 177 *natus enim* etc. (seppure non si vuol sospettare lacuna d'un verso). — **170.** *at,*

natus enim debet quicumque est velle manere
in vita, donec retinebit blanda voluptas:
qui numquam vero vitae gustavit amorem
nec fuit in numero, quid obest non esse creatum?
exemplum porro gignundis rebus et ipsa
notities hominum dis unde est insita primum,
quid vellent facere ut scirent animoque viderent,
quove modost umquam vis cognita principiorum,
quidque inter sese permutato ordine possent,
si non ipsa dedit specimen natura creandi?
namque ita multa modis multis primordia rerum

---

credo, con L. Bn. Brg. per mss. *an credo*, che il Lambino difende con Cic. *ad fam.*, IV 5 3 *an illius vicem, credo, doles?* Ma il caso è ben diverso. È Sulpicio che scrive a Cicerone per la morte di Tullia, e nelle sue parole non c'è ombra d'ironia; il *credo* (che è anche ben staccato da *an*) vuol dire: " e lo credo bene. „ — Fors'anche è qui da leggere *non credo;* con che scomparirebbe anche l'ardita ellissi — senza guadagno però quanto a vigoria poetica. — **180.** *nec fuit in numero;* il Munro spiega: *in numero vitae* i. e. *viventium.* Ma non è necessario il sottinteso; chi non esiste non è numerabile, in genere. — **181.** *exemplum* " il modello, l'esemplare „ cioè appunto la *notities*, l'idea (delle cose da creare). — *porro*, come pure s'è già detto, contrappone e fa seguito a 175. " Come poteva nascere negli dei questo nuovo desiderio di creare? e dato anche che l'avessero, come hanno potuto formarsi prima l'idea etc. „ — *ipsa* richiama all'argomento precedente contro la creazione *hominum causa:* " e la *notities* di quegli uomini stessi, per amor dei quali dite che volevan creare „. — **182.** *notities* è la *πρόληψις* di Epicuro, che Cicerone traduce *notio*, *praenotio*, *anticipatio*, e spiega come una *antecepta animo (rei) quaedam informatio. Nat. deor.* I § 43. Nel sensismo epicureo le idee non possono venire che dalle sensazioni: sono anzi una specie di estratto accumulato di esse sensazioni; dunque le idee non possono che venir dopo il reale — sia pur questo una semplice *σύστασις* —; era impossibile aver l'idea di uomini prima che esistessero uomini. È un punto capitale di canonica epicurea; e quest'argomento l'abbiamo già visto IV 471 sgg., e lo troveremo più avanti V 1045. — *dis* L. e B. per *divis;* Munro e Brg. invece trasportano *divis* avanti *hominum*; forse a ragione. — **183.** cfr. 1047. — **185.** *quidque... possent* dipende da *cognitum est.* — **186.** cfr. 1359 sg. — **187** sgg. " Giacchè così è: non già dietro una idea preesistente è stato formato il mondo, ma nell'infinità delle combinazioni atomiche è capitata fuori anche questa „. Non si posson dire oziosi qui questi versi, come pare al Munro. E quanto all'esser fatti di ripetizioni, è naturale, trattandosi di uno di quei concetti fondamentali, pei quali Lucrezio ha formole stabilite; cfr. 187-191 con 422-426, e

ex infinito iam tempore percita plagis
ponderibusque suis consuerunt concita ferri
omnimodisque coire atque omnia pertemptare,
quaecumque inter se possent congressa creare,
ut non sit mirum, si in talis dispositturas
deciderunt quoque et in talis venere meatus,
qualibus haec rerum geritur nunc summa novando.
Quod *si* iam rerum ignorem primordia quae sint,
hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim

192-194 (e anche i precedenti) con I 1024-1028. C'è però anche l'attenzione e l'intenzione di qualche accomodamento, come prova qualche variante, quale è il *novando*, e sopratutto l'opportunissimo *deciderunt* " vennero a cascare, cioè a capitare „ (in contrapposto all'idea preconcetta), in luogo di *conveniunt.* — **193.** *meatus;* sebbene in queste congiunture questa parola significhi sempre i *foramina* risultanti dalle *dispositurae*, qui però deve essere = *motus* (anche in ciò uno studio di varietà); s'intende sopratutto i moti clandestini, vibratorii, che insieme colle *dispositurae* creano le qualità delle cose. — **194.** *qualibus*, da riferire anche a *dispositurae.* — *novando* cfr. I 312.

195-234. Abbiamo già osservato che l'errore che più sta a cuore a Lucrezio di combattere, non è già la credenza in dei creatori, ma in dei creatori *hominum causa*: la specifica dottrina stoica; e abbiam pure osservato che i brani che confutano l'errore più generale, nel paragrafo che precede, son forse stati aggiunti un po' dopo. Ora infatti riprende a confutare con irosa enfasi, con argomenti presi dalla osservazione comune, non dall'arsenale delle discussioni filosofiche, quella dottrina stoica. Dite che il mondo è fatto per gli uomini! ma guardate di quanto poca parte di esso gli uomini possono giovarsi, e anche di quella poca solo a patto ch'egli la conquisti col suo lavoro. Che più? fra i viventi, è all'uomo che la natura ha fatto la peggior condizione. — Qui è Lucrezio che parla per conto suo, non è Epicuro. Non c'è nulla che materialmente contraddica a nessuna dottrina epicurea; ma l'intonazione generale non è epicurea. Quella vena di pessimismo ch'era in fondo all'anima di Lucrezio — e che non già domina tutto il poema, come dice il Martha, ma traluce qua e là — qui si tradisce un po' più.

195-199. Questi vv. li abbiamo già visti II 177-181, seguiti là da 182 " *quae tibi posterius, Memmi, faciemus aperta* „. E abbiamo già espressa (v. n. a II 181) là la nostra opinione, che sono stati scritti prima qui, e poi aggiunti là. Infatti è improbabile che Lucrezio, il quale scriveva via via, senza un piano fisso nei particolari, scrivendo il II libro prevedesse che nel V verrebbe fatta questa digressione, in cui avrebbe trattato questo punto. Evidentemente la promessa 182 è stata fatta là, perchè era già mantenuta qui. Vedi anche la nota a tutto II 165-183. Quando Lucrezio fece qui quest' ag-

confirmare aliisque ex rebus reddere multis,
nequaquam nobis divinitus esse paratam
naturam rerum: tanta stat praedita culpa.
principio quantum caeli tegit impetus ingens,
inde avidam partem montes silvaeque ferarum
possedere, tenent rupes vastaeque paludes
et mare, quod late terrarum distinet oras.
inde duas porro prope partis fervidus ardor
adsiduusque geli casus mortalibus aufert.
quod superest arvi, tamen id natura sua vi
sentibus obducat, ni vis humana resistat
vitai causa valido consueta bidenti
ingemere et terram pressis proscindere aratris:
. . . .
si non fecundas vertentes vomere glebas

---

giunta, col preciso intento di combattere una dottrina stoica, molto popolare, e secondo lui molto perniciosa, e direttamente non combattuta da lui in altro luogo, pensò esser buona cosa che il lettore non dovesse aspettar fin qui per vederla combattuta, e che giovasse farne cenno, almeno, anche nelle prime parti (*repetita iuvant* era un gran proverbio per Lucrezio): perciò introdusse nel II la breve digressione 165-183, anche con intento di varietà artistica. — **198.** *nobis* è la parola su cui cade l'enfasi; e a bello studio è messa vicina a *divinitus*. Questa dottrina stoica è ampiamente esposta in Cic. *Nat. Deor.* II, specialmente §§ 154, sgg. —**199.** *tanta stat praedita culpa*, vedi nota a II 181. Crisippo scrisse un libro: " Che tutto è perfetto in natura. „ — **200.** *principio* introduce la prima prova; *praeterea* 218 introduce la seconda, che è però quasi un'appendice alla prima; *tum porro* 222 introduce la terza prova. — *impetus* v. nota a IV 414. — **201.** *avidam* coi mss.; Lach. *aliquam*, Bern. Brg. *avide*, Munro *avidei*. Certo *avidam partem* ha dell'ardito, ma non mi pare impossibile. Noi diciamo " un cibo ghiotto „; e molto simile è *rara foramina* 457; e II 102 *perplexis figuris.* — *silvae ferarum;* le selve buone per le fiere, ma non per noi; non già: le selve inabitabili e pericolose per noi a cagion delle fiere; chè di ciò parla nel 2.° argomento 218 sgg. — **204.** *inde*, come l'*inde* di 201, riferito a *quantum caeli impetus tegit.* — *duas partes* " due terzi „. — **207.** *sentibus obducat;* Verg. *Geor.* II 411 *densis obducunt sentibus,* — **208** sg. *bidenti ingemere* (che noi diremmo: sudare sulla zappa), che il Langen trova senza senso, è confermato da Verg. *Geor.* I 45 *Depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro Ingemere.* Altra imitazione *geor.* II 237 *validis terram proscinde iuvencis.* — **210-213.** Il Munro, che giudica tutta questa digressione abboracciata e fatta a rappezzi d'altri luoghi (ma v. sopra a

terraique solum subigentes cimus ad ortus,
sponte sua nequeant liquidas existere in auras;
et tamen interdum magno quaesita labore
cum iam per terras frondent atque omnia florent,
aut nimiis torret fervoribus aetherius sol
aut subiti peremunt imbris gelidaeque pruinae,
flabraque ventorum violento turbine vexant.
praeterea genus horriferum natura ferarum
humanae genti infestum terraque marique
cur alit atque auget? cur anni tempora morbos
adportant? quare mors inmatura vagatur?
tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
vitali auxilio, cum primum in luminis oras
nixibus ex alvo matris natura profudit,

146-194), cita fra i rappezzi 195-199 (v. s.) e 210 sg. = I 211 sg. Ma, come s'è visto per 195-199, anche 210 sg. sono stati scritti prima qui e poi ripetuti nel I; sono stati scritti qui col loro naturale riferimento alle *fruges,* poi applicati, non senza un po' di forzato e innaturale, ai *primordia.* La supposizione contraria è inverosimile affatto, e nel I non mancano altri segni dell'aggiunta fatta (v. nota a I 208 sgg.). Anche I 214 richiama V 212. — Ma 210-212 non si reggono: manca l'ogg. di *cimus* e sogg. di *nequeant,* nè è possibile sottintenderlo (con Munro) da *omnia* di 214; e sostituire a *si non* il *quae nos* dal I (211), o *nam quae* (Kanneng.) non va, perchè i versi sono originarî qui, e il *quae nos* là è un adattamento; neanche va *feturas* di Grassberger per *fecundas,* perchè smentito dal *fecundas* di I 211. Manca un verso, che contenga appunto l'ogg.-sogg. di *cimus-nequeant.* E poichè *fecundas vertere vomere glebas* è proprio lo stesso che *terram pressis proscindere aratris,* credo che a ragione il Brieger vede in questi versi una variante, rimastaci incompleta, dei precedenti *ni vis humana... aratris.* Ma mi trattiene dall'includerla tra ‖ l'incertezza quale delle due varianti Lucrezio avrebbe conservata. — **212.** *fecundas vertentes glebas* " rendendo feconde le glebe col voltarle „; *fecundas* è una prolessi. — **212.** Verg. *Geor.* II 47 *Sponte sua quae se tollunt in luminis oras* (cfr. qui 779 *in luminis oras Tollere*). — *liq. exist. in auras* " sorgere nella libera aria „. — **214.** *omnia* sogg. anche di *frondent,* e ogg. di *torret, premunt, vexant.* — *per terras* dice assai bene la sconfinata distesa dei campi. — **218** sgg. Cic. *Acad. pr.* 120: *cur deus, omnia nostra causa cum faceret, sic enim vultis, tantam vim natricum viperarumque fecerit? cur tam multa pestifera terra marique disperserit?* — **223.** *indigus* per solito col genitivo. — **225.** *nixibus;* non è superfluo l'accenno anche ai do-

vagituque locum lugubri complet, ut aequumst
cui tantum in vita restet transire malorum.
at variae crescunt pecudes armenta feraeque,
nec crepitacillis opus est, nec cuiquam adhibendast
almae nutricis blanda atque infracta loquella,
nec varias quaerunt vestes pro tempore caeli,
denique non armis opus est, non moenibus altis,
qui sua tutentur, quando omnibus omnia large
tellus ipsa parit naturaque daedala rerum.
Principio quoniam terrai corpus et umor

---

lorosi sforzi del parto. — *profudit*, “ buttò là „. — **226.** *vagituque*, etc. Munro cita interessanti paralleli. S. Agostino (*enarrat. in psalm.* 125) *poterat ridere prius puer qui nascitur: quare a fletu incipit vivere? ridere nondum novit, quare plorare iam novit? quia caepit ire in istam vitam.* Plin. VII 2 *hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit* (la natura) *ad vagitum statim et ploratum nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio.* S. Bernardo: *primam vocem plorationis edimus, merito quidem utpote vallem plorationis ingressi.* Ma Lucrezio stesso ha in mente Euripide: *ἔχρην γὰρ ἡμᾶς . . . τὸν φύντα θρηνεῖν, εἰς ὅσ' ἔρχεται κακά* etc. o il traduttore latino di questi versi (Cic. *Tusc.* I 115). — *ut aequumst . . . malorum;* ecco una sentenza più del poeta che del filosofo; Epicuro (D. L. X 126) chiamava stolto chi diceva che il meglio è non esser nati, e meno peggio il morir giovine; giacchè, aggiungeva, se dice questo con convinzione, perchè non se ne va? Per Epicuro la vita è un bene, quantunque non sia punto un male il non esser nato o l'esser morto, e condanni risolutamente quella sentenza del poeta, diventata quasi proverbiale, che il meglio è non esser nato, e dopo ciò il morir giovine. Del resto da molti s'è data troppa importanza a questo passo di Lucrezio, vi s'è visto uno dei punti dove la dottrina di Lucrezio si stacca da quella del maestro, e s'è contrapposta la dottrina pessimista di Lucrezio alla ottimista di Epicuro, e si è fatto dire al poeta che “ la morte è un bene perchè la vita è un male. „ Lucrezio non espone qui una dottrina, ma dà sfogo, con una imitazione d'altro poeta, a un momentaneo sentimento d'amarezza al veder gli uomini venire al mondo meno protetti dalla natura che gli altri animali. Lucrezio era un epicureo di malumore; e il malumore è certamente contrario alla dottrina epicurea, ma non è una dottrina. — **230.** *infracta;* “ rotta „, quindi senza nerbo, senza vigoria, molle, cascante, languida (Cic. *infracta oratio* “ un parlar senza *numerus* „ quindi cascante); qui significa il cascante della cantilena. — **233.** *qui* = *quibus* o piuttosto = *quo* “ con che „; vedi nota a IV 613. Brg. *quis.* — **234.** *daedala;* cfr. I 7. IV 549.

235-323. Facendo seguito, come si è detto, a 91-109, il poeta viene alla dimostrazione che il mondo è nato e mortale; 235-323

aurarumque leves animae calidique vapores,
e quibus haec rerum consistere summa videtur,
omnia nativo ac mortali corpore constant,
debet eodem omnis mundi natura putari.
quippe etenim, quorum partis et membra videmus
corpore nativo ac mortalibus esse figuris,
haec eadem ferme mortalia cernimus esse
et nativa simul. quapropter maxima mundi
cum videam membra ac partis consumpta regigni,
scire licet caeli quoque item terraeque fuisse
principiale aliquod tempus clademque futuram.
  Illud in his rebus ne corripuisse rearis
me mihi, quod terram atque ignem mortalia sumpsi

---

comprendono la prima prova (a *principio* 235 corrisponde *praeterea* 324, che introduce la seconda prova); la prima prova è che il mondo è mortale perchè composto di elementi mortali; epperò essa si suddivide in una serie di dimostrazioni della mortalità di quei singoli elementi.

235-246. Argomentazione generale: il mondo è mortale, perchè fatto di cose mortali, cioè di terra, acqua, aria, fuoco, che son mortali. — **236.** *aurarum animae*, cfr. a I, 715. — **237.** *videtur;* vuol dire " sembra „ o " si vede? „ E l'uno e l'altro. Epicuro, naturalmente, non ammette i quattro elementi nel senso empedocleo di elementi primi; ma ammette nel senso popolare quel modo di vedere così generale e indiscusso, che classificava e riduceva tutto il mondo materiale ai quattro elementi fondamentali, alle quattro *maximae partes:* gli atomi fanno dapprima i quattro elementi; di questi è fatta tutta la immensa varietà di cose; tra queste e gli atomi i quattro elementi sono come uno stadio intermedio. Quindi *haec rerum summa* si vede che è composta dei quattro elementi; ma in un senso più profondo pare. — Anche Democrito manteneva questo stadio intermedio, secondo riferisce Diogene Laerzio IX 44 45 *τὰς ἀτόμους... φέρεσθαι ἐν τῷ ὅλῳ δινουμένας· καὶ οὕτω πάντα τὰ συγκρίματα γεννᾶν, πῦρ, ὕδωρ, ἀέρα, γῆν· εἶναι γὰρ καὶ ταῦτα ἐξ ἀτόμων τινῶν συστήματα* etc. — **239.** *eodem* i. e. *corpore mortali;* un po' scorretto per *item corpore mortali.* — **242.** *ferme* " per regola costante „. — **244.** *regigni*, parola lucreziana, cfr. *egigni* II 703. — *comsumpta regigni* " perire e rinascere „. — *principiale;* altra parola lucreziana, che usa anche II 423, ma in diverso senso: *sine principiali aliquo levore.*

247-260. E che queste quattro cose di cui il mondo è fatto sien mortali, te lo vengo ora a provare, una per una. E anzitutto la terra. — **247.** Brieger, difendendo l'autenticità di 247 250 (in *Bursian*, 1879, p. 201 sgg.) contro Gneisse (*de versibus repet. Lucret.*) che li attacca a cagione di *illud in his rebus*, osserva:

esse, neque umorem dubitavi aurasque perire,
atque eadem gigni rursusque augescere dixi,
principio pars terrai nonnulla, perusta
solibus adsiduis, multa pulsata pedum vi,
pulveris exhalat nebulam nubesque volantis,
quas validi toto dispergunt aëre venti.
pars etiam glebarum ad diluviem revocatur
imbribus, et ripas radentia flumina rodunt.
praeterea pro parte sua quodcumque alit auget,
. . . .
redditur: et quoniam dubio procul esse videtur

" *illud in his rebus* è precisamente usato da Lucrezio per introdurre una nuova dimostrazione sussidiaria contro una obiezione, vedi I 370 sgg. 1052. II 184 308. III 370. IV 256. V 1091. VI 1054. " I quattro versi 247-250 introducono appunto le quattro dimostrazioni singole (fino a 305). — *corripere*, e Cic. *arripere*, nel senso di: " rubare il punto che si vuol dimostrare " ossia ottenerlo o dartelo per dimostrato, o gratuitamente o con una fallacia logica. Munro cita *συναρπάζειν τὸ ζητούμενον* frequente in Sesto. Dunque qui: " affinchè tu non creda che io abbia affermato senza ragione per mio comodo *(mihi)* "; *quod... sumpsi esse* è ogg. di *corripuisse (quod sumpsi terram* etc. *id me corripuisse)*. — **249.** *neque dubitavi*, coll' inf. nel senso di " dubitare ", come spesso in Corn. Nep. — **250.** *rursus* vale naturalm. anche per *gigni*. — **251** sg. *perusta solibus adsiduis;* Hor. *epod.* II 41 *perusta solibus;* Ovid. *her.* V 110 *adsiduis solibus usta;* Manzoni: *e con la vampa assidua.* — **253.** *nubes volantes;* s'intende di polvere. Cfr. Verg. *georg.* II 217 *quae tenuem exhalat nebulam fumosque volucris.* — **254.** Abbiamo ancora una specie di distinzione tra *aër* e *ventus;* ma abbiamo già osservato (vol. I, p. 185) che per Lucrezio *aër* è un gran miscuglio; tutto ciò che si sperde nell'*aër*, e vi diventa invisibile, fa parte dell'*aër; ventus* è ancora il principio aereo, in moto, ma concepito come avente molti elementi di freddo. — **255.** *revocatur;* cfr. VI 292 *atque ita praecipitans ad diluviem revocari;* = *vocari, duci.* — **256.** *rip. rad rod.;* assonanza imitativa. — **257.** Tutti correggono mss. *alit* in *alid.* Sta contro, anzitutto, la ripetuta fin di verso *alit auget* o *auget alitque* (p. es. 322). Poi, che significa *quodcumque alid auget redditur?* chè *redditur* = *reficitur* non è provato nè dal Lachmann nè dal Munro. E che vuol dire *pro parte sua?* è difficile riferirlo col Munro a *redditur*, e anche intenderlo: " in its turn ". Insomma non hanno capito l'argomento. Capito questo si capisce anche la necessità della lacuna messa dal Brieger tra 257 e 258. Nella lacuna naturalmente ci sarà l'ogg. di *alit auget.* E l'argomento è: " tutto ciò che la terra dà, per parte sua, in alimento a piante ed animali, è un diminuire della terra; e quando poi tutto ciò

omniparens eadem rerum commune sepulcrum,
ergo terra tibi libatur et aucta recrescit.

---

le è restituito (chè ogni vegetale e animale muore, e la materia sua si dissolve tornando a far parte della terra) — almeno per quel tanto che dalla terra ha ricevuto — è un *rursus augescere* della terra. Dunque la terra coll'essere e la gran madre e la gran tomba di tante cose, è cosa che *libatur et aucta recrescit;* che è quanto dire: *perit atque eadem rursus gignitur atque augescit.* È nativa e mortale. „ *Pro parte sua,* perchè la terra dà bensì il maggior contributo a costituire vegetali e animali, ma vi concorrono anche gli altri elementi; cfr. a I 803 sgg. — Però, se questa è la sostanza dell'argomento, la forma doveva essere alquanto diversa; ossia: “ ogni cosa che colla propria materia concorre (*pro parte sua*) alla creazione di cose di altra natura; e al perir di queste riceve restituita la materia che ha fornita, e che così ritorna a far parte della natura sua, è una cosa soggetta a diminuzione e aumento; ora *quoniam dubio procul* la terra è la gran madre e il gran sepolcro delle cose, è evidente che *libatur et aucta recrescit.* „ Così si spiega la forma della conclusione: *et quoniam* etc. — L'argomento può a prima giunta parer sofistico: “ che della terra entri a far parte di piante e animali, e poi ritorni nel suolo, ciò è un girar della terra, ma non diminuisce nè accresce la quantità totale della terra. „ Questa obiezione non regge, perchè per Epicuro non sono già tutte le cose al di là dei quattro elementi fatte dei quattro elementi, ma fatte di materia atomica che prima apparteneva ai quattro elementi. Piante e animali son cose che non hanno nulla a che fare con terra, acqua, ecc.; epperò il loro formarsi a spese di acqua e terra, ossia di materia dell'acqua e della terra, è una vera diminuzione di acqua e terra. — Epicuro stesso, *ad Her.* 74 dice soltanto che i mondi devono perire, gli uni per certe cause, gli altri per altre. Ma uno scolio, ivi, dice *δῆλον οὖν ὡς φθαρτούς φησι τοὺς κόσμους μεταβαλλόντων τῶν μερῶν*; il che pare accenni all'argomento che abbiamo qui in Lucrezio. Potrebbe però anche accennare al passare delle parti di un mondo ad altri mondi, cfr. *ad Pithocl.* 89 (del formarsi dei mondi) *ἐπιτηδείων τινῶν σπερμάτων ῥυέντων ἀφ' ἑνὸς κόσμου ἢ μετακοσμίου ἢ καὶ ἀπὸ πλειόνων.* Si noti però che non troviamo mai accennata come causa di distruzione d'un mondo anche l'urto con altri mondi — ch'era la causa del perir dei mondi per Democrito, v. a 372 — e il tacerne anche Lucrezio, in questa sua ampia dimostrazione, è significante. Circa al principio fondamentale che tutto ciò che può crescere e diminuire è nativo e mortale, cfr. III 515 *neque transferri sibi partis nec tribui vult Immortale quod est quicquam neque defluere hilum.* — Haeberlin (*Wochenschrift* etc. 1889, p. 1289) vuol *reccidit* per *redditur;* ma *redditur* ha troppo l'aspetto di autenticità. — **259.** *rerum;* da intendere con discrezione; regno vegetale e regno animale. — **260.** *libatur;* cfr. III 213.

Quod superest, umore novo mare flumina fontes
semper abundare et latices manare perennis

261-272. Una bella — non compiuta — descrizione della circolazione dell' acqua, ma, almeno così com' è, non concludente per l'argomento: l'acqua cresce e diminuisce, quindi è nativa e mortale. Lucrezio dice: " Che fonti, fiumi e mare ricevan sempre nuova acqua, non è chi non veda; ma, anche, l'acqua che via via c' era prima, se ne va per lasciar il posto a quella che viene „: [questo è il senso di *primum quicquid:* quella che di volta in volta era lì prima; non già come traduce il Munro: " l'acqua alla superficie „; il poeta ha l'occhio ancora, e specialmente, a fonti e fiumi, dove tant' aqua va, tanta viene. E così, dice, la quantità dell' acqua resta costante; ciò che parrebbe contrario alla tesi *libari et recrescere;* ma non è: invece d' un alternato crescere e diminuire, si tratta d' un crescere da una parte e diminuire dall'altra: ciò per la dimostrazione val lo stesso. Anche per la terra, in realtà, era la medesima cosa.] E qui è da sottintendere: " l'acqua delle fonti se ne va via via nei fiumi, quella dei fiumi nel mare, e quella del mare va via essa pure „. Arrivato qui non si parla, pare, che del mare *(aequora)*: " l'acqua del mare se ne va, in parte asciugata dai venti e dal sole, in parte penetrando per le terre „. Fin qui sta bene; cosa aggiunge ora? " Giacchè l'acqua salata del mare *(virus)*, che penetra per le terre, vien filtrata, depone il sale e si raccoglie di nuovo, fatta dolce, alle fonti, e di là ritorna pel consueto cammino al mare. „ Ora, 1.° colpisce subito che, mentre ci descrive il circuito dell'acqua che torna per le terre ai fiumi e al mare, vale a dire dell' acqua, che, salata o non salata, sopra o sotto terra, resta sempre acqua, e non serve quindi alla tesi *libari et recrescere;* non ci descrive invece l'altro circuito, che veramente servirebbe alla tesi, dell'acqua evaporata che, per le nubi e le pioggie e le nevi, ritorna acqua; o almeno non s'accenna che al primo stadio, l'evaporazione. È possibile? 2.° È singolare che anche descrivendosi l' origine particolare dei fiumi, si parli della nuova acqua che lor viene dalla filtrazione del suolo, e non si dica nulla dell' acqua che portano ai fiumi le pioggie e le nevi. Si noti anche come il passaggio da 268 a 269 non è il più naturale. Aggiungi ancora che, come nella descrizione è taciuto il fatto essenziale per la prova del *libari* e *recrescere*, ossia il fatto che l'acqua *alit auget* altre cose che non sono acqua, cioè nubi, neve, grandine, ghiaccio [queste cose per Epicuro non sono acqua, come vegetali e animali non sono terra, e vale quindi anche per esse l'osservazione fatta qui sopra circa ai rapporti tra terra e piante e animali]; così manca ogni parola di conclusione che esprima codesto *libari* e *recrescere,* parallelamente a 260.279 sg. 395. — Ora i versi 269-372 ritornano VI 135-139, in un brano (vedi nota ivi) dove si risponde alla domanda " perchè l'acqua del mare non cresce, pur confluendovi tant'acqua „, e per ultima ragione è data appunto la filtrazione per le terre, e vi si dice che " poichè la terra è porosa e cinge d'ogni parte il mare,

nil opus est verbis: magnus decursus aquarum
undique declarat. sed primum quicquid aquai
tollitur, in summaque fit ut nil umor abundet,
partim quod validi verrentes aequora venti
deminuunt radiisque retexens aetherius sol,
partim quod supter per terras diditur omnis;

---

come dalle terre viene molt'acqua al mare, così molt'acqua deve dal salso mare venire alle terre. „ In questi due versi è accennato, non spiegato, il circuito: e vien quindi naturale, se non indispensabile, la spiegazione complementare: *percolatur enim* etc.; e l'*enim* vi ha una miglior ragion d'essere che qui: e là non importa che la descrizione dell' origine dei fiumi resti incompleta, perchè si tratta solo di dire come l'acqua che dal mare entra nelle terre ritorni al mare. Io credo quindi, contro l'opinione di Brieger e altri, che 269-72 sono stati scritti prima pel VI libro; che Lucrezio, parendogli che fosser belli (e a ragione), pensò di profittarne anche per qui; e che quest'aggiunta, e forse qualche rimaneggiamento di ciò che c'era, è stata occasione che andassero perduti altri versi, che, come s' è accennato, sarebbero indispensabili per l'argomento. Il brano dunque è lacunoso; ma indicare dove la lacuna o le lacune sieno non è cosa sicura. — Il Brieger rispondendo al Neumann, che crede 269-272 introdotti qui da un interpolatore, dice che senza di essi non si capisce 268. Questa ragione non è vera che sino a un certo segno, poichè in realtà 269-272, non sono che uno sviluppo descrittivo di *supter per terras diditur omnis;* e lo sviluppo dopo *percolatur* è anche inutile per l'argomento qui. I versi si posson dire in verità interpolati: ma da Lucrezio stesso; e di ciò son segno le due modificazioni in 271 *convenit* invece di *confluit*, e *fluit* invece di *redit*. — **261.** *quod superest;* per questa forma di passaggio il Brieger trasporta questo paragrafo 261-272 alla coda, dopo i paragrafi dell' aria e del fuoco. Osservo che lasciandolo qui si ha la regolare progressione degli elementi dal più grossolano via via a quello più fino. Ad ogni modo è cosa che non ha importanza. — **263.** *verbis*, i. e. *declarare;* ma non c'è neppur bisogno di sottintenderlo. — *magnus decursus aquarum;* I 283 *magnus decursus aquai;* VI 609 *tantus decursus aquarum*, appunto nel brano che contiene i versi eguali a 269-272; e là, 623, anche *venti verrentes aequora*, come qui 266: *verrentes aequora venti;* segno che Lucrezio scrivendo quel brano aveva in mente questo; e ciò sta contro il sospetto di interpolazione non lucreziana. — **264** sg. *primum quicquid aquai*, è spiegato sopra, e la spiegazione è confermata da *primum quicquid fulgoris* 284, e *primum quicquid flammarum* 324. — **265.** *abundet* “ sia di più; cresca „. — **266** sg. Son belli, e Lucrezio li ripete poco dopo, con lieve modificazione, 388 sg. — **267.** *deminuunt*, per mss. ediz. *diminuunt*. L' *humor* non *abundat* perchè *venti* e *sol deminuunt*. Nell' identico verso 389 O Q *deminuunt;* in 323 O *deminui*, Q *diminui;* I 613 O Q *deminui*. — *retexens* “ dissolvendo „. — **268.** *supter per terras*, a cui risponde *super terras*

percolatur enim virus, retroque remanat
materies umoris et ad caput amnibus omnis
convenit, inde super terras fluit agmine dulci
qua via secta semel liquido pede detulit undas.
  Aëra nunc igitur dicam, qui corpore toto
innumerabiliter privas mutatur in horas.
semper enim, quodcumque fluit de rebus, id omne
aëris in magnum fertur mare; qui nisi contra
corpora retribuat rebus recreetque fluentis,
omnia iam resoluta forent et in aëra versa:
haut igitur cessat gigni de rebus et in res
reccidere, adsidue quoniam fluere omnia constat.
  Largus item liquidi fons luminis, aetherius sol,
inrigat adsidue caelum candore recenti

271; ciò mi fa credere che 268 è stato rimaneggiato in occasione dell'aggiunta. — **269.** *remanat*, parola lucreziana. — **270.** *amnibus;* il dativo invece del genitivo, con una certa sfumatura etica; come *omnes mihi domum convenerunt*, per *domum meam.* — **271.** *agmine:* Ennio, *Ann.* 177 *leni fluit agmine flumen.* E simile è l'uso in Virgilio per lo strisciar di serpenti, *Aen.* II 215 V 90. — *dulci,* intendi: di acqua dolce. — **272.** Nota il ritmo imitativo di questo verso. E son tutti dattili. — *pede;* Hor. *epod.* 16 48 *levis crepante lympha desilit pede; Culex*, 17 *sonans liquido pede labitur unda.*

273-280. È lo stesso dicasi dell'aria. — Kannengiesser crede che questi versi vadano dopo 260; e in verità c'è un'interna affinità tra il brano della terra e questo dell'aria; come c'è qualche accordo di espressione tra il brano dell'acqua e quello della luce (*quicquid aquarum — quicquid fulgoris* e *flammarum*). Cfr. a 261. Il Woltjer, poi, vorrebbe 306 sgg. dopo 260, ossia il § delle pietre come annesso alla terra, e 318 sgg. dopo 280. Ma l'argomento 306 sgg. è di carattere diverso da quello usato pei quattro elementi; e meno ancora poi va messo qui 318 sgg. che è un argomento *ad hominem.* — **275.** *fluit*, " svapora, sfuma, si polverizza nell'aria ", almeno in primo luogo; *recreet fluentes (res)*, 277, " ristorasse le cose svaporanti ". — **276** sg. *nisi retribuat — forent;* una *inconsecutio* non rara nel latino arcaico, rara più tardi. Munro dice che questo è l'unico esempio in Lucr. — **280.** cfr. IV 215 sgg.

281-305. Lo stesso dicasi del fuoco, o luce. — **281.** *larg . . . liq . . . lum . . .* e il monosillabo *sol* alla fine, danno al verso una larga e liquida armonia. — Ho più volte avvertito come Lucrezio ami ripeter da vicino se gli viene detta una qualche espressione che abbia dello spiccato o dell'insolito. Ecco qui appunto la clausula *aetherius sol,* già incontrata in 215 e 267. Cfr. anche nota a 284 e 287. — **282.** *inrigat caelum,* come 594, e IV 203. — *can-*

suppeditatque novo confestim lumine lumen.
nam primum quicquid fulgoris disperit ei,
quocumque accidit. id licet hinc cognoscere possis,
quod simul ac primum nubes succedere soli
coepere et radios inter quasi rumpere lucis,
extemplo inferior pars horum disperit omnis,
terraque inumbratur qua nimbi cumque feruntur;
ut noscas splendore novo res semper egere,
et primum iactum fulgoris quemque perire,
nec ratione alia res posse in sole videri,
perpetuo ni suppeditet lucis caput ipsum.
quin etiam nocturna tibi, terrestria quae sunt,
lumina, pendentes lychni claraeque coruscis
fulguribus pingues multa fuligine taedae
consimili properant ratione, ardore ministro,
suppeditare novom lumen, tremere ignibus instant,

---

dore recenti " di luce sempre nuova „, e — **283.** ripete con lucreziana abbondanza: " e senza intermezzo sostituisce con nuova luce la luce (sparita) „; cfr. IV 188 sgg. — **284** e **300.** *ei;* un dat. come I 253 898 II 443. — **285.** Il tautologico *licet possis*, invece di *licet cognoscas* o *possis cognoscere*, simile a quello di III 181. — **286** sgg. Cfr. il luogo simile IV 362 sgg. — **287.** *inter quasi rumpere* e 290 *inter quasi rupta;* cfr. *interque pretari*, etc. — **288.** *inferior pars horum* " tutto il tratto di raggi dalle nubi in giù „. — **290.** *ut ... egere;* s'intende per restar illuminate. — **293.** *ni caput ipsum lucis lucem suppeditet.* — **295.** *lychni; λύχνοι.* Munro preferisce la forma *lychini;* ma mss. *lyclini* e corr. Obl. *lychni.* Anche Macrob. *Sat.* VI 4 cita il verso con *lychni.* Cfr. anche *Aen.* I 726 *dependent lychni laquearibus aureis.* — *lychni* e *taedae;* Lucrezio dice: " anche i nostri lumi, di tanto inferiori al sole, sono in grado di mandare, e mandano, un effusso continuato di luce; perfin le *taedae*, che non san mandare che una luce rossastra, crassa per molto fumo, fanno ogni lor potere, affrettandosi a bruciar via via *(ardore ministro)*, per non lasciar mancare nuova luce, una luce vacillante; ma insistono, insistono, e i luoghi attorno non restano un momento al buio. „ Si vede così il perchè Lucrezio insiste tanto sulle *taedae*, e l'inopportunità della proposta di Langen (*Phil.* 34 p. 37) di leggere in 295 *taedae coruscae*, e considerare il verso sg. (296) come interpolato. — **296.** *fuligine* (con Bentley e Brieger per *caligine*) è la causa del *pingues*, e si raccomanda anche per il *ful* di *fulgoribus.* — **297.** *ardore ministro*, è vero di tutti i lumi, ma lo dice espressamente delle *taedae*, perchè per queste occorre una cura speciale che l'*ardor* non venga meno. — **298.** *instant, instant* v. a II 955. È un vezzo gradito in particolar modo a

instant, nec loca lux inter quasi rupta relinquit:
usque adeo properanter ab omnibus ignibus ei
exitium celeri celatur origine flammae.
sic igitur solem lunam stellasque putandumst
ex alio atque alio lucem iactare subortu
et primum quicquid flammarum perdere semper,
inviolabilia haec ne credas forte vigere.
  Denique non lapides quoque vinci cernis ab aevo,
non altas turris ruere et putrescere saxa,
non delubra deum simulacraque fessa fatisci,
nec sanctum numen fati protollere finis
posse neque adversus naturae foedera niti?
denique non monimenta virum dilapsa videmus

Catullo e ai poeti della sua scuola. Il Munro cita qui anche Cic. *Arat.* (*de div.* I 14). *Et matutinis acredula vocibus instat, Vocibus instat et adsiduas iacit ore querellas.* — **300** sg. *ei* i. e. *luci* (*lux* v. prec.); costr.: *exitium adeo properanter celatur ei luci celeri flammae origine ab omnibus ignibus.* Per *ab omnibus* Bruno propone *obortis*, che il Brieger accetta; ma ci vorrebbe piuttosto *subortis*: *suboriri* è il verbo lucreziano per questo senso, cfr. 303. La luce è emanazione di fuoco o calore, quando questo è in condizione, più o meno, di fiamma. Or dunque: tutti i fuochi (così il sole come i terreni) bisogna che s'affrettino a crear sempre nuova fiamma, perchè la luce non si spenga; ossia per rinnovare sempre nuova luce in luogo di quella che continuamente *disperit.* Ecco il continuo perire del fuoco, che naturalmente suppone e prova anche il continuo *regigni* di nuovo fuoco, da questa o quella fonte (*subortu*), ossia con materia loro fornita da cose d'altra natura (cfr. le osservazioni al § della terra, in nota a 257). È dunque il fuoco più che mai nativo e mortale. — **303.** *subortu* ἅπ. λεγ.

306-317. Passa ora ad altri argomenti (fino a 415) della mortalità e natività del mondo. Questo primo si può considerare come appendice ai quattro precedenti, che sono semplice sviluppo, e formano parte integrante, dell'argomento primo 235 246: esser nativo e mortale il mondo poichè son native e mortali le sue quattro *maximae partes;* qui aggiunge *ad abundantiam* una quinta *pars*, non *maxima,* ma resistentissima, che non era enunciata nella tesi del 1.° argomento, ma ad essa si connette ancora. L'argomentazione è però diversa dai casi precedenti: il nascere e perire non è più inferito (come era necessario pei 4 elementi) dalla vicenda del crescere e diminuire, ma è direttamente mostrato il perire. — **308.** *fessa fatisci;* anche III 458. — **308** sg. L'accenno ironico all'impotenza degli dei a difendere i loro templi torna più volte in Lucrezio; p. e. VI 407. — *protollere* nel senso di prorogare è anche in Plauto; *mortem protollo mihi.* — **311.** *virum;* di grandi uomini, di quelli a cui si erigono monumenti *ad*

quaerere proporro sibi *sene* senescere credas?
non ruere avolsos silices a montibus altis
nec validas aevi vires perferre patique
finiti? neque enim caderent avolsa repente,
ex infinito quae tempore pertolerassent
omnia tormenta aetatis, privata fragore.
Denique iam tuere hoc, circum supraque quod omnem
continet amplexu terram: si procreat ex se
omnia, quod quidam memorant, recipitque perempta,

---

aeternam memoriam. — **312.** Verso difficile; inintelligibile col *cumque* dei mss. al posto di *sene.* Proposte di correzione molte e molto svariate. Lach. *quae fore proporro vetitumque senescere credas.* Il Bernays, per disperazione, elimina il verso come interpolato. Chi si sarebbe preso il gusto di interpolare un verso senza senso? Il Brieger pure dice il verso insanabile. Non certa, ma neppur del tutto improbabile, mi è parsa la correzione del Munro *sene* per *cumque.* Il *cumque* è certamente corrotto, perchè manca un relativo (e non vale chiamare in confronto il chiarissimo *mihi cumque, salve, rite vocanti* Hor. *carm.* I 32 15); e *sene* potè facilmente sfuggire a un copista pel seguente *senescere.* Chi ha eretto il monumento, ha espresso nella scritta il suo pensiero che il monumento abbia a conservar perenne memoria dell'onorato; ma il monumento stesso col cadere in rovina, ti chiede da parte sua (alla sua volta, *proporro*) se tu non credi piuttosto a lui stesso, che ti dice col fatto il suo invecchiare. Cfr. per *proporro*: II 979 (dove c'è anche *sibi* e *quaerere*) III 275 (con *ipsa*) 281 (con *ipsa*), IV 887 dove ha il valore di un semplice *porro.* Il Munro traduce: " Then see we not the monuments of men, fallen to ruin, ask for themselves as well whether you'd believe that *they* decay with years? „ Fuor d'ironia il pensiero è: non vediamo noi i monumenti proclamanti nelle iscrizioni la propria eternità cadere in rovina? Cfr. Iuven. X, 146 *quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris.* — **314.** *perferre patique;* cfr. II 291. — **315** sgg. E ciò per la ragione detta 377 sgg. — **316.** *pertolerassent ; ἄπ. λεγ.* — **317.** *privata fragore;* " al sicuro da frangimento „.

318-323. Nel libro II 991 Lucrezio stesso: *caelesti sumus omnes semine oriundi.* Là abbiamo spiegato come Lucrezio potesse pur indulgere alla fantasia poetica senza venir meno alla sua fede; qui presenta quella opinione come d'altri, ma nè l'accetta nè la rifiuta. Si tratta in fondo, più che altro, d'una veste poetica (in realtà d'un'antichissima concezione della mitologia ariana); d'una veste, che poteva anche accomodarsi a differenti concetti filosofici. E Lucrezio tutte e due le volte ha in mente dei poeti. Abbiamo visto che II 991 sgg. sono una traduzione di Euripide; qui abbiamo un ricordo di Pacuvio 86: *Hoc vide, circum supraque quod complexu continet Terram ... Id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera: Quidquid est hoc, omnia animat*

totum nativo ac mortali corpore constat.
nam quodcumque alias ex se res auget alitque
deminui debet, recreari cum recipit res.
Praeterea si nulla fuit genitalis origo
terrarum et caeli semperque aeterna fuere,
cur supera bellum Thebanum et funera Troiae
non alias alii quoque res cecinere poëtae?
quo tot facta virum totiens cecidere neque usquam
aeternis famae monimentis insita florent?
verum, ut opinor, habet novitatem summa, recensque

---

format alit auget (cfr. sopra 257) *creat Sepelit recipitque in sese omnia, omniumque idem est pater, Indidemque eadem aeque oriuntur de integro* (quest' ultime parole hanno spiccato colore stoico) *atque eodem occidunt ... Mater est terra: ea parit corpus, animam aether adiugat.* Dunque il padre cielo e la madre terra, come in Lucrezio II 991 sgg.; ma qui con interpretazione stoica; e Lucrezio ha per fermo di mira il sistema eracliteo-stoico (espresso in poetica veste da Pacuvio), che tutto fa nascer dal fuoco e ritornare al fuoco; e gli stoici si raffigurano il fuoco come *moenia mundi.* Anche col vostro sistema, dice Lucrezio, che tutte le cose dentro questo mondo si formino dal fuoco etereo che circonda il mondo, e in esso ritornino, questo fuoco è soggetto a diminuzione e accrescimento, quindi nella condizione di ciò che è nativo e mortale. Con che implicitamente Lucrezio risponde a una obiezione più interna, e che veniva naturale da chi poneva il nostro mondo come identico all' universo: quello che tu dici delle *partes* del mondo, non vale però pel mondo intero; il tutto nè cresce nè diminuisce. E Lucrezio risponde: ma questo vostro tutto, che sarebbe fuoco, in effetto cresce e diminuisce col diventare altre cose e col riassorbirle, ossia coll'esser soggetto a mutazione. E il sugo intimo della risposta di Lucrezio, in 322 sg., è il principio fondamentale eleatico, che ha confutato l' ilozoismo. — 321. *nativo ac mortali* con Bernays e Brieger per mss. Lach. Mun. *nativum mortali*; cfr. 238 241 e anche 65 sg., sempre colla copulativa.

324-350. Seconda prova che il mondo è nativo e mortale. Veramente son due prove: 1.° La nostra civiltà così recente è un segno che il mondo non può essere molto antico. 2.° Il mondo ha come noi le sue malattie, e una volta o l' altra, come noi, deve lasciarci la vita. Però le due prove son subordinate l'una all'altra, sì che la seconda pare condizionata al non valore della prima. La prima prova va incontro all' obiezione che la giovinezza della nostra civiltà potrebbe spiegarsi con ciò che nell' eterno passato del mondo la umanità sia stata ripetutamente annientata da gravi cataclismi mondiali: Lucrezio, senza fermarsi a ribatter l'obiezione, fonda su di essa un'altra prova; la quale però, nella sua intenzione, deve valere indipendentemente dal valore dell'obiezione. Infatti la riprende e la sviluppa 380 sgg. — **330.** *habet*

naturast mundi neque pridem exordia cepit.
quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur,
nunc etiam augescunt: nunc addita navigiis sunt
multa, modo organici melicos peperere sonores,
denique natura haec rerum ratioque repertast
nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus
nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces.
quod si forte fuisse antehac eadem omnia credis,
sed periisse hominum torrenti saecla vapore,
aut cecidisse urbis magno vexamine mundi,
aut ex imbribus adsiduis exisse rapaces
per terras amnes atque oppida cooperuisse,
tanto quique magis victus fateare necessest
exitium quoque terrarum caelique futurum:
nam cum res tantis morbis tantisque periclis
temptarentur, ibi si tristior incubuisset
causa, darent late cladem magnasque ruinas.
nec ratione alia mortales esse videmur,
inter nos nisi quod morbis aegrescimus isdem
atque illi quos a vita natura removit.

---

nov. sum. " è tutto il nostro mondo che è giovine „, s'intende, relativamente; poichè altrove, II 1150 sgg., Lucrezio vede anzi i segni della vecchiaia. — **334.** *organici;* cfr. II 412 sg. — *modo*, tanto più in confronto con *nuper* 336, dà l'idea d'una invenzione recentissima ai tempi di Lucrezio. L'invenzione dell'organo (idraulico) era allora, per verità, già antica d'un paio di secoli; ma l'uso non se n'era diffuso che molto lentamente, sì che scrittori di cose musicali, come Plutarco e Tolomeo, non ne fanno neppur parola. Pei Romani poteva benissimo essere una novità. A Roma stessa ebbe maggior favore nell'età imperiale; Nerone e altri imperatori lo suonavano volontieri. — *sonores;* altro dei sostantivi in *or* che Lucrezio predilige. — **335.** *natura haec rerum ratioque;* un'endiadi (*haec ratio naturae rerum,* cioè il sistema epicureo) per evitare i due genitivi uno dipendente dall'altro. — **335.** *primus cum primis* " io primamente pel primo; io primissimo „; sicchè Amafinio e Rabirio, che Cicerone nomina come mediocri espositori del sistema di Epicuro in prosa latina, hanno forse scritto dopo Lucrezio, tra la morte di Lucrezio e il periodo delle opere filosofiche di Cicerone. — **340.** *vexamine* ἅπ. λεγ, cfr. a I 135. — **343.** *tanto quique magis;* vedi a III 698. — **346.** *tristior* " più grave „, — *incubuisset;* VI 1141 la peste *incubuit tandem populo.* Hor. *carm.* I 3 30 *macies et nova febrium Terris incubuit cohors.* — **349.** *isdem;* con Lamb., Munro, Brieger, per

Praeterea quaecumque manent aeterna necessust
aut, quia sunt solido cum corpore, respuere ictus
nec penetrare pati sibi quicquam quod queat artas
dissociare intus partis, ut materiai
corpora sunt, quorum naturam ostendimus ante;
aut ideo durare aetatem posse per omnem,
plagarum quia sunt expertia, sicut inane est,
quod manet intactum neque ab ictu fungitur hilum;
aut etiam quia nulla loci fit copia circum,
quo quasi res possint discedere dissoluique,
sicut summarum summa est aeterna, neque extra
qui locus est quo dissiliant, neque corpora sunt quae
possint incidere et valida dissolvere plaga.
at neque, uti docui, solido cum corpore mundi
naturast, quoniam admixtumst in rebus inane;
nec tamen est ut inane, neque autem corpora desunt,

---

idem; v. a II, 693. — *inter nos. aegr.* " ci vediamo gli uni e gli altri ammalarsi, ecc. „ Il Lachmann primo volle attribuire l'*inter nos* a ciò che segue e non a *videmur,* togliendo la virgola prima di *nisi* e mettendola dopo *videmur;* il Brieger l'ha restituita al posto antico. In effetto l'*inter nos* vale per ambedue le proposizioni, e, secondo si mette la virgola, è sottinteso nell'una o nell'altra.

351-379. Terza prova. Un richiamo ai primi principî; il mondo è mortale (e quindi nativo) perchè si trova nella condizione di tutti i *concilia.* — Nell'enumerazione delle condizioni dell'eternità dimentica quella degli dei, di cui invece si ricorda III 817 sgg. dopo questa identica enumerazione (V 351-363 = III 804-816); vedi vol. I, *Postilla lucreziana.* La cosa ha del singolare qui, dopo che 146 sgg. ha già toccato della condizione fisica degli dei. Ma là c'era un particolare interesse per l'anima, che da tanti era detta di natura divina.

351-363. = III 804-816 salvo *necessust* 351 per *necessest*, e in 362 *qui* per *quis* e *dissiliant* per *diffugiant.* Anche queste piccole varianti son segno che l'iterazione è fatta da Lucrezio.

351. *necessust* cfr. II 710. — **362.** *qui = aliqui.* Vedi Kühner, Ausf. Gramm. ecc. II. p. 464; e circa all'essere in proposiz. negat. ibid. p. 468. — Brieger, pur conservando *diffugiant* nel passo parallelo, ha qui *dissiliat*, per il sogg. *summa summarum;* ma il sogg. plur. si sente chiarissimo. — **364.** *uti docui;* I 329 sgg. ha dimostrato *esse in rebus inane;* e poichè il mondo è una *summa* di *res* (nel senso ristretto di cose conciliate), ha anche dimostrato *esse in mundo inane.* — **366.** " Nel mondo c'è *inane*, ma non è però come l'*inane.* „ — *ex infinito*, come altrove, detto dello

ex infinito quae possint forte coorta
corruere hanc rerum violento turbine summam,
aut aliam quamvis cladem importare pericli;
nec porro natura loci spatiumque profundi
deficit, exspargi quo possint moenia mundi.
|| aut alia quavis possunt vi pulsa perire ||
haut igitur leti praeclusa est ianua caelo
nec soli terraeque neque altis aequoris undis,
sed patet immani et vasto respectat hiatu.
quare etiam nativa necessumst confiteare

---

spazio infinito. — 368. *corruere* transit. come Catull. 68 51 *Amathusia... in quo me corruerit genere.* — 369. Questo verso logicamente è di troppo: chè quale altra *clades* possono i *corpora* di fuori importare al mondo se non quella di *corruere cum violenti turbine?* Ma Lucrezio sente il bisogno di non omettere nessuna possibilità, e quindi ne allarga vagamente il campo: forse pensa anche ai pericoli di qualche cataclisma interno, a un di quei *morbi* di cui ha già toccato, e sta per discorrere espressamente (380 sgg.); ma in questo caso il sogg. di *importare* non potrebbero essere più i *corpora* 366. — 369. *cladem pericli* è ardito, è strano, si sente più che non si spieghi, ma in sostanza si capisce; il sostantivo tiene il posto di un aggettivo " una crisi tremenda, fatale ". Gli esempi del Munro: *silvae ferarum, magna murmura minarum, Tartara leti, morbi dolor, casus periculorum* etc. son diversi. La correzione del Bruno (approvata dal Brieger) *per ictus*, in luogo di *pericli*, non fa che rendere tanto più ingiustificato il verso; chè come altrimenti possono *corruere* quei *corpora* se non *per ictus?* — 372. Il verso è, rispetto alla sintassi, sgradevolmente slegato da ciò che precede, e quanto a concetto non ha nulla a che fare qui, dove non si tratta punto di forze attive che possan colpire il mondo, ma solamente di spazio entro cui il mondo possa dissiparsi; 372 non è che una variante lucreziana marginale di 369. Consimile è l'opinione di Langen (*Phil.* 33) e Brieger. Del resto a una pluralità di cause della distruzione dei mondi accenna, senza specificare, Epicuro stesso *ad Her.* 74. Democrito invece ne ammetteva una sola: l'urto (la caduta) di mondi contro mondi; vedi Aetius in Stob. I 20 1, e cfr. Brieger " Urbewegung der Atome und Weltentstehung bei Leucipp und Demokrit " p. 27. — 375. *sed patet immani (hiatu) et respectat vasto hiatu.* Ma è da intendere, con maggior fusione, come *sed patet et respectat immani et vasto hiatu.* E quel po' d'indefinito che è nella costruzione non fa che render tanto più sentita l'impressione di codesta *ianua leti* che immensa e vuota si spalanca lì in faccia al mondo. — *respectat* " guarda in faccia ". La mutazione di Bruno *patet immane* è tanto facile quanto infelice; nè la conforta

haec eadem: neque enim, mortali corpore quae sunt,
ex infinito iam tempore adhuc potuissent
inmensi validas aevi contemnere vires.
Denique tantopere inter se cum maxima mundi

Aen. VI 237 *vastoque immanis hiatu.* — **377.** sgg. spiegano 315. sgg. — **379** = 1215.

380-415. Quarta prova della caducità del mondo. È curiosa la forma rigirante e indiretta con cui il poeta espone il suo pensiero in tutti i tre stadi del suo ragionamento. I° (380-391). Dopo detto: poichè vediamo gli elementi in lotta continua, un giorno o l'altro la guerra può finire colla vittoria definitiva da una parte (e quindi, si sottintende, colla morte del mondo, a cui bisogna la equilibrata esistenza di tutti gli elementi); detto questo, dunque, vorrebbe continuare: questa fine verrà, o quando riuscirà vincitore il fuoco, a che non è ancor riuscito per la valida resistenza dell'acqua; o quando sarà vincitrice questa, a che non è ancor riuscita per la resistenza del fuoco (la lotta descritta è limitata al fuoco e all'acqua: appena di volo si tocca dell'aria come alleata del fuoco). Ora, invece, subordina, anzichè coordinare, la seconda parte dicendo: e ciò avverrà o quando la vittoria sarà del fuoco, vittoria che non ha finora conquistata; tanta è l'affluenza dell'acqua, la quale minaccia di *omnia diluviare* (e spegnere il fuoco). E soggiunge ancora: ma invano anch'essa, perchè il fuoco e i venti combatton così, da nutrir fiducia che arriveranno essi ad asciugar l'acqua. II. (392-395). Vorrebbe poi dire: però che una volta o l'altra o l'uno o l'altra avrà il di sopra, ce ne fa fede il fatto che una volta l'uno una volta l'altra sono stati lì lì per avere la vittoria definitiva. E dice invece: Così e l'uno e l'altra combattono, per la esistenza stessa del mondo, una battaglia equilibrata, mentre (sebbene) una volta ha pur avuto il di sopra il fuoco, e un'altra volta l'acqua. III (396 sgg.). Voleva dire: la prima cosa avvenne quando ci fu l'incendio universale, di cui si conserva la memoria nella favola di Fetonte: questa è una favola; chè quell'incendio avvenne in tutt'altro modo, cioè per un eccessivo afflusso di *corpora* ignei; e se non fu fatale, è perchè, in un modo o nell'altro, quell'eccessivo afflusso fu frenato. Similmente una volta s'ebbe un diluvio universale, e l'acqua stava per esser vincitrice, quando, per una ragione o l'altra, si ritirò E dice invece: la prima cosa avvenne quando i cavalli del sole trascinaron Fetonte fuor di strada, e portaron l'incendio per tutto il cielo e la terra: ma Giove fulminò Fetonte, e Febo riafferrò le briglie dei cavalli, e rimise le cose in ordine — così cioè raccontano i poeti greci; ma son fandonie: un incendio universale non può avvenire che per un afflusso eccessivo di *corpora* ignei, e allora o in qualche modo viene ancor frenata la forza del fuoco, o brucia tutto. Così una volta fu l'acqua sul punto di vincere, per eccessivo afflusso di *corpora* acquei, poi quando in qualche modo questa forza ostile si ritrasse, cessaron le pioggie e i fiumi tornarono nel loro letto. — Non basta la ragion poetica a spiegare questa, più che spigliatura,

pugnent membra, pio nequaquam concita bello,
nonne vides aliquam longi certaminis ollis
posse dari finem? vel cum sol et vapor omnis
omnibus epotis umoribus exsuperarint:
quod facere intendunt, neque adhuc conata patrantur:
tantum suppeditant amnes ultraque minantur
omnia diluviare ex alto gurgite ponti:
nequiquam, quoniam verrentes aequora venti
deminuunt radiisque retexens aetherius sol,
et siccare prius confidunt omnia posse
quam liquor incepti possit contingere finem.
tantum spirantes aequo certamine bellum

---

sbrigliatura del pensiero, che procede occultando così la concatenazione logica, che non sempre è facile indovinarla. C'è anche una certa singolarità lucreziana nel connettere i singoli pensieri, che abbiamo già avvertita altrove, e che fa singolar contrasto coll'abituale formalismo prosaico nella successione degli argomenti. Che il filo talvolta sfugga, ce lo mostra il Lachmann, il quale (seguito dal Bern.) inverte i due versi 410 e 409 e legge *et* per *aut* al principio di 409, perchè, dice: ita ignem superare posse, ut numquam revincatur, Epicurus negat; ma che senso avrebbe allora tutta questa argomentazione? e non è detto sul principio: *nonne vides aliquam longi certaminis posse dari finem? vel cum sol* etc.? Ho restituito col Munro e col Brg. l'ordine e la lezione dei codici. Del resto è vero che in 380 sgg. la descrizione della mischia riesce più viva per quel disordine; e l'inaspettato 405, dopo *ignis enim superavit... avia cum Phaetonta rapax vis* etc., è pieno d'effetto e d'ironia. Cfr. VI 565-567 e 601-607. — **381.** *pio nequaq. bello;* è come una guerra civile. — **383.** Col Munro il segno d'interrogazione dopo *finem;* Lach. Brn. Brg. alla fine di 384. — *vel,* che aspetterebbe un altro *vel;* il quale manca, perchè la costruzione prende poi un altro indirizzo. Avviene anche in Cicerone; ma qui, come s'è notato, il cambiamento di costruzione è più radicale. — **385.** È antica l'incertezza se qui *patrantur* è passivo, oppure è usato — questa sola volta — deponente; la prima spiegazione dà un cambiamento di soggetto sgradevole, la seconda è audace; forse è da leggere con Göbel *patrarunt.* — **387.** *diluviare; ἅπ. λεγ.* — **388.** *nequiquam* corrisponde a *neque adhuc conata patrantur.* Questo v. e il seg. eguali in parte a 266 sg. — **392.** *tantum bellum spirantes* “ infiammati in tanta guerra „ Munro cita in confronto Cic. *ad Att.* XV 11 *fortibus sane oculis Cassius, Martem spirare diceres;* Petron. *Sat.* 122 *civiles acies iam tum spirare putares* (del sole oscurantesi). Puoi aggiungere: Liv. III 46 *hominem etiam nunc tribunatum spirantem;* e gli oraziani *spirare amores; spirat tragicum satis;* e l'affettazione Siliana III 240 *fratrem spirat in*

magnis *inter se* de rebus cernere certant,
cum semel interea fuerit superantior ignis
et semel, ut fama est, umor regnarit in arvis.
ignis enim superat et lambens multa perussit,
avia cum Phaethonta rapax vis solis equorum
aethere raptavit toto terrasque per omnis:
at pater omnipotens ira tum percitus acri
magnanimum Phaethonta repenti fulminis ictu
deturbavit equis in terram, Solque cadenti
obvius aeternam succepit lampada mundi,
disiectosque redegit equos iunxitque trementis,

---

armis; 15 414 *fratris spirans ingentia facta* etc.; ma son tutti un po' diversi, e in *spirare* hanno del senso di *prae se ferre*. Qui c'è piuttosto un'analogia con *spirare flammam*, *sanguinem*. — **393.** *certamine... cernere certant;* nota la triplice sinonimia. — *cernere* = *certare*, p. es. Enn. *Ann.* 544 *Olli cernebant magnis de rebus agentes; trag.* 206 *cernunt de victoria.* — **394.** *superantior;* comparativo insolito, come *divisior*, *distractior* IV 958. — **396.** *superât* = *superavit*, come I 70 *inritât* = *inritavit*. Bergk: *superavit avens et*, Polle *superavit et ardens* e così Brieger; ma è difficile rinunciare a *lambens* che è del correttore del Quadrato, per *ambens.* — **396** sgg. L'avventura di Fetonte è diffusamente narrata al principio del II delle *Metamorfosi* di Ovidio, con parecchie reminiscenze lucreziane, notate a suo luogo. Giorgio Knaack (*Hermes* 1887 p. 639 sgg.) pretende che un poeta alessandrino, posteriore ad Arato, abbia primamente introdotto nella leggenda l'incendio universale, in luogo d'un semplice incendio locale della tradizione precedente; che questo alessandrino sia il fonte comune di Lucrezio e di Ovidio; e che a lui specialmente alluda Lucrezio in 405 *ut veteres Graium cecinere poetae;* al qual proposito avverte che Lucr. VI 754 usa le stesse parole per accennare, con molta probabilità, a Callimaco. Le stesse parole sì — meno *veteres*! — e la omissione è molto significante, trattandosi appunto di una ripetizione di qui. — **397.** *avia;* Ov. *met.* II 205 *rapiuntque per avia currum.* — **399.** *at pater omnip.;* come Ov. l. c. 304, e allo stesso momento dell'azione. Cfr. *Aen.* VI 592, ancora di Giove fulminante; e Munro ricorda anche *tum pater omnip.*, di Giove fulminante, in *Aen.* VII 770 e Ov. *Met.* I 154. — **400.** *Magnanim.;* pel grande suo coraggio. E Ov. *met.* II 111 ripete *magnanimus Phaethon.* — *repenti;* in Forcell. non si citano esempi che di *repens* al nom. (e spesso è avv. come *recens*); pei casi obliqui non è citato che il nostro passo, e pochi altri incerti. — **401.** *Sol* (Febo); il sole che prende in mano il sole: c'è forse una intenzione derisoria. — **402.** *lampada;* cfr. II 79. — **403.** " ritrasse i cavalli sbandantisi. „ — *trementes* ce lo spiega Ov. l. c. 398 *Colligit amentes et adhuc terrore*

inde suum per iter recreavit cuncta gubernans,
scilicet, ut veteres Graium cecinere poëtae.
quod procul a vera nimis est ratione repulsum.
ignis enim superare potest ubi materiai
ex infinito sunt corpora plura coorta,
*
inde cadunt vires aliqua ratione revictae,
aut pereunt res exustae torrentibus auris.
umor item quondam coepit superare coortus,
ut fama est, hominum vitas quando obruit undis:
inde ubi vis aliqua ratione aversa recessit,
ex infinito fuerat quaecumque coorta,
constiterunt imbres et flumina vim minuerunt.
Sed quibus ille modis coniectus materiai
fundarit terram et caelum pontique profunda,
solis lunai cursus, ex ordine ponam.

---

parentes Phoebus equos. — **404.** nota *suum* riferito non al soggetto ma all'oggetto; *inde suum per iter (eos) gubernans, cuncta recreavit.* — **405.** cfr. II 600 : *Hanc veteres Graium docti cecinere poetae.* — **408.** *plura*, in maggior quantità del consueto; *materiai corpora*, cioè: ignigeni; e questa specificazione non può mancare, ond'è da accettare la lacuna del Brieger dopo 408. — *ex infinito;* sicchè anche questo pericolo di morte (per interno cataclisma), si riduce a quell'altro, principalmente e con più asseveranza affermato, per assalto esterno. — **410.409.** Secondo l'ordine dei mss.; v. s. — *revictae*, il *re* ha qui tutta la sua forza, come in Hor. *od.* IV 4 23 *victrices catervae, Consiliis iuvenis revictae.* Qui è detto in generale " un incendio universale non può avvenire che così e così; e allora succede o questo o questo „; ma che implicitamente sia anche detto " l'incendio universale avvenne così e così; e allora succedette questo (cioè v. 410) „, ce lo prova ciò che poi è detto dell'acqua. — **412.** *vitas* per mss. *multas* (abbastanza vicino ai tratti del mss.) è del Purmann; ma non ci ho gran fede. Quasi tutti mutano invece *undis* in *urbis*, ma par molto improbabile che *obruit undis* sia corrotto; e improbabile del pari è che Lucrezio riferisca il diluvio universale a un'età in cui gli uomini già avessero delle città. Il *multas* stesso è per sè sospetto, perchè troppo lontano da un diluvio di carattere universale; l'errore deve esser lì.

416-431. Breve introduzione alla Cosmogonia (432-508) e ai fenomeni celesti (509-779). — **416.** *ille* non ha qui un riferimento preciso, ma è ripetuto da 67 (v. nota ivi). — **418.** Vedi nota a 65-75. — *solis lunai cursus* è anche oggetto di *fundarit*, e sta per: *lunam solem* (come parti del mondo insieme colla terra, il cielo, il mare) *eorumque cursus.*

nam certe neque consilio primordia rerum
ordine se suo quaeque sagaci mente locarunt
nec quos quaeque darent motus pepigere profecto,
sed quia multa modis multis primordia rerum
ex infinito iam tempore percita plagis

419-431. Qui abbiamo 419-423 + 428 = I 1021-1026, con poche differenze; 422-426 = V, 187-191; 429-431 = II, 1061-1063. Sicchè, secondo il Munro, abbiamo qui un'accozzaglia di pezzetti presi di qua e di là. Ma quanto a 419-423 + 428, nella nota a I 1024-1051 (Exc. IV), ho cercato di mostrare che sono stati scritti prima nel V che nel I: qui aggiungo che *mutata per omne* I 1024 ha tutto l'aspetto di una correzione artistica in luogo dell'ingrata ripetizione *primordia rerum* V 422. A parte questo, tutto il brano, oltre al contenere un concetto qui indispensabile, fondamentale per la descrizione che segue (l'esclusione d'un disegno prestabilito, e per inverso la necessità che nell'infinita estensione dell'oceano atomico e nell'infinito tempo, tra le innumerevoli possibilità di combinazione di essi atomi s'avverino ripetutamente anche di quelle che sono natural principio d'un mondo); oltre a ciò, dico, il brano nella successione e connessione dei singoli pensieri appare compiuto e ben fuso. Un solo momento è qui sottinteso, ed era bene ricordare: la varietà di forme e grandezze di atomi, elemento indispensabile alla varietà di combinazioni. È ricordato poi (440), ma per uno stadio posteriore. Non è dimenticato nella cosmogonia epicurea che ci dà Plutarco (*de placitis phil.* 1, 4. Usener, *Epic.* p. 215; Diels *Doxogr.* p. 289), il cui principio corrisponde assai bene a questo paragrafo di Lucrezio: *τῶν ἀτόμων σωμάτων ἀπρονόητον καὶ τυχαίαν ἐχόντων τὴν κίνησιν* (= *neque consilio* etc.) *συνεχῶς τε καὶ τάχιστα κινουμένων, εἰς τὸ αὐτὸ πολλὰ σώματα συνηθροίσθη διὰ τοῦτο ποικιλίαν ἔχοντα καὶ σχημάτων καὶ μεγεθῶν.* [*διὰ τοῦτο* — cioè *διὰ τὸ συνεχῶς καὶ τάχ. κινεῖσθαι* — va unito a *συνηθρ.*, non a *ποικ. ἔχ.*, che è apposizione a *σώματα*. A ragione Us. cancella *καὶ* davanti a *διὰ*; ma a torto aggiunge alla fine *καὶ βάρων*: la diversità di peso è implicita nella diversità di grandezza]. — *nam* si riferisce a *coniectus materiai* " casuale accozzo di materia ", di cui 419-431 è una spiegazione. L'aggettivo " casuale " è implicito nel latino *coniectus*, che non senza ragione è stato qui sostituito a *congressus* di 67 (cfr. Nägelsbach, Stil. § 76). — **423** sg. *plagis ponderibusque.* Abbiamo visto al II libro che sarebbe errore concepire l'universo epicureo come una eterna pioggia d'atomi: per effetto del *clinamen* il moto primo di caduta è *ab aeterno* trasformato in un turbinio di atomi moventisi in tutti i sensi: ma non per questo è da credere che l'azione della gravità sia come sospesa e sostituita in tutto dai moti (laterali, ascendenti, ecc.) *per plagas:* talora il *pondus* ripiglia la sua funzione, come è accennato da Epicuro nella lettera a Erodoto, § 61, . . . *φορὰν σχήσει, ἕως <ἄν τι> ἀντικόψῃ ἢ ἔξωθεν ἢ ἐκ τοῦ ἰδίου βάρους* (cfr. vol. I p. 103). Qui dunque *plagae et pondera* non sarà da intendere

ponderibusque suis consuerunt concita ferri
omnimodisque coire atque omnia pertemptare,
quaecumque inter se possent congressa creare,
propterea fit uti magnum volgata per aevom
omne genus coetus et motus experiundo
tandem conveniant ea quae convecta repente
magnarum rerum fiunt exordia saepe,
terrai maris et caeli generisque animantum.
Hic neque tum solis rota cerni lumine largo

(come fa in sostanza il Munro) quasi come un ὕστερον πρότερον " moti *per pondera* trasformati in moti *per plagas* „, ma *pondera* è aggiunto come complemento a *plagae*. — 427 sg. *magn. volg. per aevum* e tutto 428 ripetono in sostanza *ex inf. tempore* e *omnia pertemptare;* ma è una insistenza quasi richiesta. — *volgata;* " in continui, e sempre nuovi contatti or cogli uni or cogli altri „; come *corpus vulgatum*. — **429.** *repente* va unito a *convecta*. — **430.** *saepe* coi mss. Munro e Brg.; invece Lachm. e Bern. *semper*, perchè *semper* è in II 1062. Non c'è assoluta necessità che, verificandosi quelle opportune combinazioni, ne nasca un mondo. La ci sarebbe se si trattasse d'una assoluta identità di combinazioni e condizioni; ma ciò non è, poichè nascono mondi d'assai differente grandezza, forma, complicazione e durata; e non è quindi esclusa la possibilità di mondi distrutti già nel loro periodo affatto embrionale (cfr. la lettera a Pitocle § 89). E poichè Lucrezio ama ripetersi variando, non è da escludere che essendo scritto qui un prudente *saepe*, scrivesse più arditamente un *semper* in II 1062; e notisi che v'era in certo modo spinto dall'argomento: dimostrando egli là la infinità dei mondi, era naturale che si spingesse a dire: " ogni qualvolta si ripetono — e si ripetono infinite volte — queste tali condizioni, nasce un mondo. „

432-508. Cosmogonia. Anzitutto 432-448: Quando avviene dunque un cosiffatto *coniectus materiai* che costringa e ravvicini gli elementi opportuni, sia per quantità, sia per varietà di forme, ne nasce dapprima una grande tempesta, una gran mischia, perchè quegli elementi, discordanti di forme, non trovan modo di unirsi in *concilia,* in *res,* non potendo stabilire i necessari adattamenti, le necessarie vibrazioni intestine, i necessari interni meati etc. Ma a furia di rimescolarsi, cominciano poi ad accostarsi tra loro gli atomi di simil forma e a separarsi dai dissimili; e da questa distinzione si andaron formando i quattro elementi fondamentali (terreo, acqueo, aereo, igneo) o, che in fondo val lo stesso, le grandi parti del mondo terra, mare, cielo, astri (*coelum* 446 comprendendo anche l'aria, cfr. 490, e gli astri rappresentando insieme col cielo l'elemento igneo). Quest'ultimo punto è descritto più particolarmente nel § che segue. — La cosmogonia di Epicuro è, naturalmente, molto simile alle cosmogonie di Leucippo

altivolans poterat nec magni sidera mundi
nec mare nec caelum nec denique terra neque aër

---

e di Democrito (vedi in Diog., L. IX 30-33; 45). Un diligente studio comparativo tra le cosmogonie di Leucippo di Democrito e di Epicuro lo ha fatto il Brieger nella sua dissertazione "Urbewegung der Atome und Weltentstehung bei Leucipp und Demokrit" (Halle, 1884). La differenza fondamentale è che Epicuro, conforme al suo principio di ammettere ogni possibilità conciliabile coi dati fondamentali del sistema e non contradetta dall'esperienza (cfr. 526 sgg.), è assai meno determinato in certi punti e ammette grande varietà in certi altri. Già qui p. es. la *nova tempestas* prodotta dal *coniectus materiai* ha pei suoi predecessori la forma determinata d'un moto vorticoso (δῖνος); di questo non è fatto cenno nè qui in Lucrezio, nè nello schizzo plutarchiano, che continueremo a citare più sotto. Di Epicuro stesso, nella lettera a Erodoto, non troviamo che qualche cenno generico sui mondi; nella 2.ª lettera, a Pitocle (che se non è di Epicuro è però compilata su scritti di Epicuro: e il brano che qui c'interessa ha tutto il fare di Epicuro) c'è (88-90) uno schizzo generico, più negativo che positivo, che caratterizza assai bene la sua posizione riservata. "Un mondo è un circuito di cielo comprendente astri e terra e tutte le cose che si vedono (φαινόμενα), tagliato via dall'infinito [ἀποτομὴν ἔχουσα; l'espressione ἀποτομή par presa dalla cosmogonia democritea; v. Brieger, op. cit. p. 18] e finiente o in un girante attorno o in un avente stabilità [cfr. Lucr. 510 e 517] e in una circoscrizione (forma) o rotonda o triangolare o qual si voglia. [Qui Usener elimina come un *additamentum:* "e finiente in un confine o raro o fitto"; ma anche se è un'aggiunta, viene da fonte epicurea.] Giacchè è ammissibile in ogni maniera; e nessuna testimonianza in contrario abbiamo in questo mondo, di cui non possiamo scorgere il fine. E che di codesti mondi sia infinito il numero, è una verità a cui la mente può arrivare; e anche è possibile intendere che un tal mondo può formarsi e nascere o in un mondo o in un intermondio — così chiamiamo l'intervallo tra mondi — in un luogo che abbia molto vuoto (ἐν πολυκένῳ τόπῳ), ma non già, come alcuni dicono, in un gran puro e vuoto; [alluderebbe secondo Usener a Leucippo — con Democrito — secondo il quale la materia atomica formatrice d'un mondo si raccoglierebbe anzitutto εἰς μέγα κενόν: ma non credo che questo "vuoto" di Leucippo si abbia da intendere come vuoto assoluto; è un vuoto rispetto alla densità mondiale, come il τόπος πολύκενος di Epicuro. Non s'alluderebbe piuttosto agli Stoici? i quali credevano ἔξωθεν τοῦ κόσμου περικεχυμένον εἶναι τὸ ἄπειρον, Diog. Laer. VII, 140; vedi però qui sotto] e può nascere e formarsi quando accorrono e si riuniscono *semina* opportuni, venendo o da un mondo o da un intermondio o da più; i quali (*semina*) facciano a grado a grado delle aggiunte, delle *articolazioni* (cioè delle distribuzioni di diverse forme atomiche secondo le diverse parti del mondo nascituro), dei trapassi da uno ad altro luogo, quando così capiti [questo ἐὰν οὕτω τύχῃ sta per *saepe,* anzichè *semper,* in Lucr. 430]

nec similis nostris rebus res ulla videri,
sed nova tempestas quaedam molesque coorta
omne genus de principiis, discordia quorum
intervalla vias conexus pondera plagas
concursus motus turbabat proelia miscens,
propter dissimilis formas variasque figuras

---

e irrigazioni di atomi che sieno opportuni per arrivare al compimento e alle condizioni di durata [*διαμονῆς* coi codici; Usener *διαμονήν*] fino a quel tanto che le sottoposte fondamenta posson ricevere. [Questo involuto discorso, in cui è evidente lo studio di determinare le condizioni così che comprendano una gran varietà di possibili, è per concludere che hanno torto Leucippo e Democrito sostenendo un sol modo di formazione dei mondi, e, Democrito, un sol modo di distruzione; giacchè continua:] Chè non è da credere che avvenga solamente il congregarsi di atomi e il vortice (*δῖνος*), in quel vuoto in cui si crede formarsi un mondo [*ἐν ᾧ ἐνδέχεται κόσμον γίνεσθαι κενῷ*. Se queste parole alludono al vuoto puro e semplice negato poco sopra, allora anche là si allude a Leucippo-Democrito; e forse Epicuro ha preso il loro *κενόν* troppo alla lettera] e, secondo il creduto, per necessità, nè che un tal mondo continui a crescere (e non perisca) finchè non urti contro un altro [Democrito, come s'è visto, metteva questa sola rovina d'un mondo; senz'essa un mondo continuerebbe a crescere], come dice alcuno di quelli che son chiamati *φυσικοί*; chè ciò è contrario a quel che si vede [con che allude probabilmente alle molte prove di caducità del mondo, quali abbiamo letto in Lucrezio]. „

432 sg. imit. da Emped. 72 *Ενθ᾽ ουδ᾽ ἠελίοιο δεδίσκεται* (?) *ἀγλαὸν εἶδος Οὐδὲ μὲν οὐδ᾽ αἴης λάσιον δέμας οὐδὲ θάλασσα.* Ed è tolto ogni dubbio che va bene *hic*, cui il Sauppe (v. Polle, *Phil.* 26) vorrebbe mutato in *sic*, perchè non trova giustificato il senso temporale di *hic*. Del resto *hic* è " in tal condizione di cose „, al momento in cui *ea conveniebant quae* etc. Avverti piuttosto che nel paragrafo precedente il poeta, dopo aver cominciato a parlar del nostro mondo, passa (427) a parlar dell'origine di ogni mondo in genere, e qui ritorna al solo nostro mondo. Sicchè *hic* vale: " quando una siffatta condizione s'avverò pel nostro mondo „. — *largo;* Macrob. cita il verso con *claro.* — **436.** *tempestas molesque* " un immane ammasso turbinante „. Ovidio, del chaos, *indigesta moles*, *sine imagine moles*, *sine ordine moles*, in *met.* I 5, *fasti* I 111, *ars* II 467. — **437.** *discordia quorum;* Brieger, *Urbew.* 15, cita Simplic. *de coel.* 133 *a*, che, riferendo da Aristotele alcune notizie intorno a Democrito, dice gli atomi (di Dem.) *στασιάζειν καὶ φέρεσθαι*, a cagione della loro ineguaglianza, e nella mischia *ἐμπίπτειν ἀλλήλοις* e *περιπλέκεσθαι;* qui invece la ineguaglianza (*discordia*) impedisce la *περιπλοκή*. — *turbabat intervalla* etc. distruggeva le combinazioni e congiunzioni e rapporti che pur s'erano iniziati. — **440.** Questo verso è sotto il dominio di *quod* nel verso

quod non omnia sic poterant coniuncta manere
nec motus inter sese dare convenientis.
diffugere inde loci partes coepere, paresque
cum paribus iungi res et discludere mundum
membraque dividere et magnas disponere partes,
hoc est, a terris altum secernere caelum,
et sorsum mare uti secreto umore pateret,
seorsus item puri secretique aetheris ignes.
Quippe etenim primum terrai corpora quaeque,

---

seg.; *quod propter dissimilis formas* etc. Il Brieger lo vorrebbe anzi trasportare dopo 442. — **441.** *sic;* cioè: non potevano restare associati e stabilire i moti convenienti in quella forma in cui era sulle prime avvenuto il tentativo, vale a dire d'una associazione di tutti quanti quegli atomi insieme. E allora, da quella massa confusa, cominciarono a separarsi masse atomiche diverse, secondo l'affinità delle forme. — **443.** *inde loci,* cfr. 741. 791. " di là „ cioè: dal centro della mischia. — *partes* è in certo modo prolettico. Sono gli elementi diversi che si disgiungono e distinguono a formar poi parti diverse. In 445 *partes* è alquanto diverso, in quanto indica codeste parti distinte, non più gli elementi diversi. — **444.** *discludere mundum,* facendo ciò che è detto nei versi seguenti. Il *que* di *membraque* è un " cioè „ come spesso in latino. — **446.** sgg. Nota *secernere-secreto-secreti* " separare-separato-separati „. — **447.** Nota l'ardito passaggio dall'infin. all' *ut* col cong., sia perchè il lontano *coepere* è mezzo dimenticato, sia che tu voglia sottintendere un *facere.* Il Brieger non vuole questo " solecismo „ e mette virgola dopo *mare.* Ma quanto è bello: " e fecero sì che il mare si stendesse a parte colle separate acque „ altrettanto è brutto: " *et sorsum secernere mare,* affinchè si stendesse colle separate acque „. Ma poi, come si costruisce 448? È certamente retto da *uti,* ma non finale. — *sorsum,* e versi seguenti *seorsus*: la tendenza a ripeter vicina la stessa parola con qualche varietà; qui non di senso ma di forma. — Dunque: prima la divisione in due parti, terra e cielo; poi in terra la ulteriore separazione della parte liquida dalla solida, e in cielo la ulteriore separazione della parte ignea dalla aerea.

449-494. Si descrive ora a parte a parte codesta *disclusio mundi.* La descrizione non è in tutto perspicua e ordinata, e si sente un certo impaccio. Fino a *quam tellus,* 457, è ancora un sommario di tutto il procedimento: gli atomi più grossi e pesanti, quelli atti a formar l'elemento più grossolano, la terra, sono i primi a raccogliersi tra loro, a depositarsi al fondo e insieme a connettersi, e così a spremer fuori gli atomi più leggeri che, secondo il diverso loro grado di leggerezza, o si stendono alla superficie formando il mare, o vanno più su a formar il sole, la luna e le stelle, o vanno altissimi per formare l'estremo confine del mondo. Dalla successiva descrizione appare poi che gli ele-

propterea quod erant gravia et perplexa, coibant
in medio atque imas capiebant omnia sedes;

menti più leggeri sono via via i primi ad essere spremuti fuori, e l'ordine di formazione è inverso di quello che appare in questi primi versi. Plutarco, in continuazione al già citato, dice: "E di codesti atomi ivi raccolti, gli uni, più grandi e più pesanti, si deposero senz'altro al basso; quanti invece erano piccoli e rotondi e lisci e lubrici furono spremuti fuori (cfr. *expressere*) dietro il condensamento degli atomi, e volarono nell'alte regioni." — Ora qualche osservazione. — 1° Le espressioni *coibant in medio* con *imas sedes,* e poi *moenia mundi* fanno subito pensare che questo primo conglomerato terreno si formi al centro della *moles,* che "in basso" significhi (come è a noi famigliare) verso il centro, e "in alto" significhi verso la periferia. Ora ciò non è. Le espressioni *in medio* e *moenia mundi* si riferiscono al mondo già compiuto, nel quale infatti la terra occupa un posto più o meno centrale, e i *moenia mundi* sono l'involucro generale; ma questo distendersi periferico della materia eterea è già un secondo stadio: nel primo stadio si ha a intendere che gli elementi terreni si condensano orizzontalmente in basso, e gli elementi leggeri e celesti si distendono più o meno orizzontalmente in alto. Ciò è anzitutto richiesto imperiosamente dalla teoria epicurea, secondo la quale le espressioni "in basso" o "in alto" non possono avere che una significazione assoluta, non possono indicare, ciascuna, che una direzione sola, l'"in basso" o "in alto" della nostra esperienza; la parte di *moenia* che si trova ai nostri antipodi è più in basso della terra, e vedremo infatti che Lucrezio si proporrà la questione come la terra non caschi laggiù. La cosa poi è confermata dallo schizzo di Plutarco, come vedremo fra poco. (Vedi anche Brieger, *Urb.* p. 26.) — 2° E neppure è incluso in questi versi che la forma del nostro mondo sia la sferica. Della forma del nostro mondo Lucrezio non dice nulla; Plutarco, come vedremo, parla soltanto di curvatura; e abbiamo già sentito Epicuro stesso (nel brano tradotto della lettera a Pitocle) che noi non possiamo sapere la forma esteriore del nostro mondo. È probabile che ammettesse la forma emisferica della parte a noi sovrapposta; ma nulla ci si dice della sottoposta. Circa la forma della terra, vedi a 534 sgg. — 3° Il Brieger, *Urb.* p. 18, dice che proverà altrove come la separazione del mondo dall'infinito atomico è effettuata sin dal bel principio per il formarsi d'un involucro contenente la massa, la prima *indigesta moles.* Non so se o dove il Brieger abbia data questa prova; a me la ipotesi par contraddetta qui da Lucrezio in 454, dove i *moenia mundi* escono dalla terra, e in 470, dove l'etere uscito dalla terra *omnia avido complexu saepsit,* e in II 1066 *avido complexu quem tenet aether;* non la trovo confermata dallo schizzo plutarchiano; non la trovo neppure confermata dalle prime parole del brano cosmogonico della lettera a Pitocle: *Κόσμος ἐστὶ περιοχή τις οὐρανοῦ, ἄστρα τε καὶ γῆν καὶ πάντα τὰ φαινόμενα περιέχουσα, ἀποτομὴν ἔχουσα ἀπὸ τοῦ ἀπείρου* [anche comprendendo, dopo *οὐρανοῦ,* le parole: *οὗ λυομένου πάντα*

quae quanto magis inter se perplexa coibant,
tam magis expressere ea quae mare sidera solem

τὰ ἐν αυτῷ σύγχυσιν λήψεται, che l'Usener, *Epicurea* p. 37, elimina come *additamentum*, ma che pur sono di buona fonte epicurea e dicon bene l'ufficio dei *moenia mundi* di non permetter l'uscita di alcun che dal mondo (salvo un processo che potremmo quasi dire di endosmosi ed esosmosi), pena la rovina di esso mondo, come ha detto Lucrezio alla fine del libro I, 1103 seg.: *nam quacumque prius de parti corpora desse constitues, haec rebus erit pars ianua leti: hac se turba foras dabit omnis materiai*]; in queste prime parole è la definizione d'un mondo già fatto e compiuto e la ἀποτομή può intendersi effettuata dal cielo. Vedi però la nota a 511 sgg. — 4° Giova confrontar la cosmogonia leucippo-democritea. Mentre Epicuro fa cominciare il mondo dalla terra, glia tomisti suoi predecessori, poichè hanno prescritto un moto vorticoso alla prima *moles*, fanno invece sorgere come primo σύστημα il cielo, e questo di forma sferica. Diog. L. IX 30: " molti atomi, depurati dall'infinito, d'ogni genere di forme, si portano in un gran vuoto; e raccoltisi producono (si agitano in un) vortice uniforme, pel quale urtandosi a vicenda e aggirati in ogni maniera si separano unendosi eguali con eguali: ma non potendo essi più per la moltitudine aggirarsi in equilibrio, i leggeri escon fuori nel vuoto esterno, come crivellati, gli altri (cioè una gran parte degli altri) restano e, intrecciandosi fra loro, corrono gli uni cogli altri (attorno attorno) e formano un primo sistema sferico (e internamente cavo). Questo sistema è una specie di pelle che dentro di sè comprende atomi d'ogni sorta. Aggirandosi questi (contenuti) in vortice [è il primo moto vorticoso che continua] per la repulsione (?) dal mezzo, la pelle attorno attorno si fa sottile, perchè quegli atomi di essa che sono interni, al contatto del vortice, sono trascinati dentro questo e s'addensano: e così si forma la terra, in quanto quelli che via via confluiscono al centro, ivi rimangono. „ (Per certe difficoltà vedi il commento del Brieger, op. cit. p. 17-20.) Le divergenze di Epicuro non sono capricciose: si vede in lui uno studio di tenersi ai dati dell'esperienza. Concepito il suo universo come un'agitazione atomica in tutti i sensi (mentre per Democrito, secondo il Brieger, sarebbe un'agitazione prevalentemente orizzontale) non vede la necessità che, formandosi un *coniectus materiai*, il moto di questo debba esser vorticoso; escluso questo, gli par conforme all'esperienza il far precipitare anzitutto i corpi più pesanti; e conforme all'esperienza gli pare lo spiegare l'avviluppamento del mondo entro un involucro etereo dalla naturale diffusibilità di questo elemento, cfr. 467 seg.; nè l'esperienza gli mostra che questo avviluppamento debba avvenire in forma sferica.

450. *et perplexa;* gli atomi costitutivi dell'elemento terreno, essendo non solamente più grandi e pesanti, ma anche di forme ispide e uncinate (II 102 sgg.), s'erano già in parte aggrovigliati tra loro durante la mischia, e ciò contribuiva, condensando la loro massa, a facilitare la caduta. — **454.** *magni moenia mundi;* non occorre ripetere che sono l'etere; intorno al quale il lin-

lunamque efficerent et magni moenia mundi:
omnia enim magis haec e levibus atque rutundis
seminibus multoque minoribu' sunt elementis

---

guaggio di Lucrezio ondeggia, parlandone talora quasi come d'un elemento distinto dal fuoco, e come se Epicuro ammettesse i cinque, anzichè i quattro, elementi; talora invece confondendolo col fuoco. È un'incertezza simile a quella che riguarda l'aria e il vento; ma abbiamo anche osservato che nella teoria atomica queste distinzioni, o meno, non avevano alcuna essenziale importanza.

457-470. Or dunque, di codeste sostanze più leggere che la terra concentrandosi spremette fuori, l'etere fu il più leggero di tutti, fu il primo a erompere, sotto l'impulso delle *plagae* degli atomi terreni, e a volare in alto insieme con quei fuochi più distinti che sono le stelle: pel carattere punto tenace dei tenuissimi suoi atomi usciva come nebbia fluente; e pur prendendo, come la nebbia nelle nubi, una certa costituzione determinata, pure essendo — più che ogni nube — estremamente diffusibile, non solamente si distese, come fanno le nubi, sopra la terra, ma piegandosi da ogni parte, finì col cinger questa da ogni parte, e costituire il grande involucro del mondo. Qui Plutarco dice qualche cosa di più, che forse fa intender meglio Lucrezio. Dopo aver detto (vedi sopra) che gli atomi piccoli rotondi e lisci spremuti fuori dalla massa condensantesi salirono alle alte regioni (e qui è probabilmente da aggiungere col Brieger " Urbewegung et. " p. 25, una proposizione, che nella tradizione viene più sotto, interrompendo il discorso, cioè: " e poi degli atomi precipitati in basso si formò la terra, dei saliti nell'alto il cielo, il fuoco, l'aria " — come Lucrezio 453, 454) continua: " E continuando ad agire la forza impulsiva verso l'alto [continuando cioè la terra a slanciar verso l'alto atomi leggeri rotondi lisci. Leggo col Brieger *οὐ μὲν ἐξέλιπε* in luogo di *οὖν ἐξέλιπε μέν*] ma l'impulso non potendo più spingere fino alle regioni (più) alte [perchè già occupate] e impedendo, del resto, che codesti (nuovi atomi emessi) ricadessero in giù; questi si trovarono spinti a occupare quei posti che potessero ancora riceverli; questi erano i luoghi tutt'all'intorno [cioè queste masse di atomi spinti in su, che non potevano allogarsi in alto, nel posto già occupato dal gran tendone fattosi delle masse precedenti, e respinte da queste non potevano però ricader sulla terra per la incessante pioggia all'insù di altre simili masse, dovettero spingersi lateralmente, e formare come una gran fascia intorno all'orizzonte terrestre] e, allacciandosi questa massa circolare laterale colla massa sovrastante, formarono la gran curvatura del cielo. " Qui dunque sarebbe spiegato il semplice *circumdatus* e *l'undique flexit* di Lucrezio 468; e la grande conformità nel resto tra Lucrezio e Plutarco ci dà il diritto di credere che la spiegazione provenga da Epicuro stesso. L'*undique* e il v. 470 di Lucrezio ci fanno poi intendere che la gran " curvatura " di Plutarco non s'ha a credere limitata al nostro orizzonte, ma che continui sotto, sì da abbracciar tutto il mondo (l'espressione di

quam tellus. ideo per rara foramina terrae
partibus erumpens primus se sustulit aether

Plutarco è: *περιπλεκόμενα δέ ἀλλήλοις κατὰ τὴν περίκλασιν τὸν οὐρανὸν ἐγέννησε*). Una differenza tra Plutarco e Lucrezio è questa, che mentre quest' ultimo fa che formandosi il cielo vi si formino insieme le stelle (459: l'etere ignifero porta su con sè anche i suoi fuochi; cioè, forse, tra gli atomi eterei neppure c'è uniformità assoluta; ve n' ha di quelli più particolarmente atti a condensarsi in vero fuoco e fiammeggiare; e ciò fanno appunto arrivati lassù), invece nello schizzo plutarchiano le stelle par che sieno distinte come una fase posteriore. Esso continua: " e gli atomi di affine natura (a' quella del cielo) essendo variati, secondo fu detto, spinti su in alto formarono la natura delle stelle. „ La quale differenza si collega con quest'altra, che in Lucrezio le stelle appaiono addossate alla vôlta celeste e ne forman parte, (sebbene non resti esclusa una posizione più bassa, secondo 522 sgg.): non però il sole e la luna, de' quali appunto perciò tratta a parte 471 sgg.; in Plutarco invece gli astri, compreso il sole e la luna di cui non parla, stanno nella regione aerea sottoposta al cielo. Infatti continua: " E la moltitudine dei corpi esalanti percoteva l'aria e la elideva (la rimoveva); e l'aria messa così in moto e soffiando trascinò seco gli astri e li fece seco girare e conservò l'alto giro che hanno anche ora „ (per *ἐφύλαττε* dei codici Usener legge *ἐφείλιττε*). Ma queste diversità non rendono sospetta nè l' una nè l' altra relazione; sono per certo spiegazioni diverse che Epicuro stesso dava come egualmente possibili. Questa latitudine di spiegazione appare manifesta già nelle poche parole che la lettera a Pitocle (90) ha su questo punto: " Il sole e la luna e gli altri astri non sono già nati per sè stessi (a parte, fuori del mondo), e poi assorbiti dal mondo, ma si formarono subito (insieme colla nascita del mondo) e presero incremento per aggregazioni e vorticosi moti di elementi constanti di atomi sottilissimi, come a dire aerei o ignei o l'uno e l'altro. „ La sola parte negativa è recisa, e combatte la teoria leucippo-democritea, per la quale (Diog. L. l. cit.) l' origine degli astri sarebbe, secondo la interpretazione più probabile (vedi in particolare Brieger, *Urbew.* 22-24) questa: quella grande sfera cava, che, come s'è visto, istituì il primo sistema del mondo, e che s' era prima fatta più sottile per la interna formazione geocentrica, ebbe di nuovo un aumento per l'aggiunta di materia atomica esteriore ad essa [probabilmente quella sottilissima materia atomica che prima della formazione di quella " pelle „ era sfuggita, dalla *moles* vorticante, nel vuoto circostante]; questa penetrando nel sistema (che roteando la assorbiva) si addossò prima, internamente, come un nuovo sistema alla superficie interna del primo sistema, come materia umida e fangosa; ma trascinata dalla rotazione del sistema (che continuava il primitivo moto vorticoso) si disseccò, si ruppe e si raccolse in una miriade di punti, che pel continuo roteare si accesero, e furono le stelle (fisse). Sole e luna e i pianeti erano in origine nuclei di mondi embrionali indipendenti ed esteriori, che trascinati del pari

ignifer et multos secum levis abstulit ignis;
460 non alia longe ratione ac saepe videmus,

*

463 exhalantque lacus nebulam fluviique perennes,
464 ipsaque ut interdum tellus fumare videtur,
461 aurea cum primum gemmantis rore per herbas
462 matutina rubent radiati lumina solis;
465 omnia quae sursum cum conciliantur, in alto

---

nella rapina del sistema roteante, e penetrati, furono pur presi dal moto rotatorio e girarono, in circoli a diversa distanza tra cielo e terra; il sole, pare, più prossimo alle stelle, la luna alla terra, i pianeti in mezzo. La vicinanza ai fuochi celesti avrebbe infiammato il sole.

457. *per rara foramina* " per gli *spessi* fori „ chè rara, porosa è la terra. È una inversione dell' aggettivo non meno ardita di quella del verso 201 *avidam partem montes... possedere.* Il Munro non fa alcuna nota, e traduce " the porous openings „; delle aperture porose non le capisco. — Lachm. Bern. Munro Brg. metton *per rara foramina* tra due virgole; io propendo a intendere il genitivo *terrae* come dilogico, dipendente cioè e da *foramina* e da *partibus:* è uso oraziano non raro. — **459.** *ignifer* è spiegato nel resto del verso. La lezione *signifer* di antiche edizioni è attraente, ma non sorretta dai codici. — *ignes* sono le stelle (v. s.); cfr. 505. Essenzialmente igneo è però anche l'etere stesso; cfr. Ovid. *Met.* I 26 *Ignea convexi vis et sine pondere caeli* e l' imitazione di Manilio I 149 *Ignis in aetherias volucer se sustulit auras Summaque complexus stellantis culmina caeli Flammarum vallo naturae moenia fecit.* — **460.** *videmus* e 463 *exhalantque* secondo mss. Munro, Brg., mutati da Lachm. (e Bern.) in *videntur* e *exhalare.* Una doppia correzione così collegata è estremamente sospetta. Ciò posto viene la necessità, vista dal Brg., d'una lacuna prima di 463, perchè l'ogg. di *videmus* non sia *aethera se extollere.* — **461.462.** al posto tradiz. non starebbero che come poetica determinazione temporale; e trovo strano che per descrivere il momento in cui avviene un fatto sull'acqua si usi un fatto che avviene sulla terra. Ho quindi trasportati questi due versi dopo 464, dove hanno piena ragione d'essere: la rugiada ci dice l'umidità della terra, onde i leggeri vapori. — **462.** *radiati;* convenientissimo al momento descritto; vediamo infatti anche una certa irradiazione dalle goccioline di rugiada. Anche 698: *radiatum insigne diei.* — **464.** *ipsa;* " la terra stessa „, perchè è per la terra che si fa il confronto coi laghi e coi fiumi. — **465** sg. cfr. IV 127 sgg. Anche questo momento è essenziale nel paragone, perchè anche il vapore etereo si estende poi come vôlta celeste. E per questo ripete per le nebbie e per l'etere l'espressione *corpore concreto* (466 e 468); come le esalazioni di vapore passano poi alla forma più concreta di nubi, così quel fumo etereo passa alla più

corpore concreto subtexunt nubila caelum.
sic igitur tum se levis ac diffusilis aether
corpore concreto circumdatus undique *flexit*
et late diffusus in omnis undique partis
omnia sic avido complexu cetera saepsit.
hunc exordia sunt solis lunaeque secuta,
interutrasque globi quorum vertuntur in auris;
quae neque terra sibi adscivit nec maximus aether,
quod neque tam fuerunt gravia ut depressa sederent,
nec levia ut possent per summas labier oras,
et tamen interutrasque ita sunt, ut corpora viva
versent et partes ut mundi totius extent;

---

concreta forma di cielo. Del resto qui, come spesso in Lucrezio, non si tratta di semplici similitudini poetiche, ma il fatto analogo è, conforme alla canonica epicurea, un elemento di prova. — Cfr. VI 482 dove *densendo* corrisponde a *concreto corpore*, e ritorna la stessa costruzione di *subtexere*, coll'acc. ogg., non della cosa sottostesa, ma di ciò sotto cui si stende. *Aen.* III 582 *caelum subtexere fumo.* Inutile la mutazione *nubibu'* di Bruno. — **467.** *diffusilis*, *ἅπ. λεγ.* — **468.** *circumdatus* “ messo tutto attorno „. — *flexit*, felice correzione del Lachmann per mss. *saepsit*, dittografia da 470. — **470.** cfr. II 1066 *avido complexu quem tenet aether.* — Nota *omnia cetera*, “ tutte le altre cose „, di questo mondo.

471-479. Vengono poi il sole e la luna; di che materia fatti il poeta non dice; solamente dice che son più leggeri delle cose terrene e più pesanti delle celesti (Dem. dava al sole un nucleo terreno), ed occupano perciò una regione media, dove s'aggirano; ma non dice la causa che li move: chè *vertuntur in auris* non basta per significare un moto loro impresso dall'aria, come è in Plutarco (v. s.). Pare anche che attribuisca loro un moto spontaneo, come di esseri viventi, similmente a ciò che dice possibile per le stelle 523 sg. In sostanza, dopo le ripetute promesse di spiegarci *solis lunaeque cursus*, del giro diurno dell'uno e dell'altra non ci dice nulla (612-647 trattano del corso annuo e mensile), e siamo ridotti, tra le diverse cause proposte in 509-533 per il moto delle stelle, a sceglier quelle che son possibili per il sole e la luna (chè tutte forse non sono; ma vedi nota a 509-533); a ciò induce anche 612-647, dove in qualche spiegazione del giro annuale e mensile è implicita una causa comune del corso diurno del sole, della luna e delle stelle, come è implicita nella relazione plutarchiana.

472 e **476.** *interutrasque;* vedi a II 518. — **476.** *viva*, è, naturalmente, poetico, come *vivit* 538, come *aeterni* 516 e altrove. Vedi però anche vol. I, p. 254, nota. — **477** sgg. Qui si allude forse all'opinione dell'origine extramondana del sole e della luna.

quod genus in nobis quaedam licet in statione
membra manere, tamen cum sint ea quae moveantur.
his igitur rebus retractis terra repente,
maxuma qua nunc se ponti plaga caerula tendit,
succidit et salso suffudit gurgite fossas;
inque dies quanto circum magis aetheris aestus
et radii solis cogebant undique terram,
verberibus crebris extrema ad limina in artum

480-494. Infine la terra, condensandosi sempre più per la uscita di tutte queste masse di materia, rientrava in sè stessa su vasti tratti della sua superficie, spremendo fuor di sè nel tempo stesso l'elemento acqueo, che andò a riempire quelle parti basse; e la contrazione continuando anche per gli incessanti colpi dal cielo e dal sole, tanto più essa essudava dell'umor salso e distendeva i mari — e tanto più, anche, nuove masse ignee ed aeree uscivano, e salivano a far più dense le regioni aeree e celesti, e, sempre per effetto della stessa contrazione, la superficie asciutta s'increspava in piani e monti. Anche Plutarco continua: " E molta materia restando ancora dentro impigliata nella terra, condensandosi questa pei colpi dei corpi e pei raggi degli astri, ne fu spremuta fuori tutta la parte composta di atomi (più) minuti, e generò la natura umida; e poichè questa era scorrevole, scese giù nelle parti cave e atte a contenerla: oppure l'acqua stessa sovrastando scavò i luoghi sottostanti. „ È evidente, dunque, che Lucrezio e Plutarco attingono allo stesso fonte, uno scritto di Epicuro. Non credo però col Munro che quelle di Plutarco sieno le parole stesse di Epicuro. Non sappiamo come Democrito spiegasse l'origine del mare; Brieger (p. 26) crede in modo simile a Epicuro. È possibile, ma non più che possibile. — **482.** *succidit;* " sprofondò „. E si avverta che è la parte centrale della terra che sprofonda; giacchè davanti alla fantasia di Epicuro, e anche di Lucrezio, la superficie della terra è una distesa di mare (Nero, Mediterraneo e anche fuor dello stretto di Gibilterra) circondata dalle terre; VI 632 *tellus ... oras maris undique cingens.* — **483.** *cogebant* " ristringevano „. — **485.** *extrema ad limina in artum* con Mn. Brg. per mss. *extrema ad limina partem.* L. Bn. *extrema a limini' parte.* La tempesta di atomi batte da tutte le parti, *undique,* in modo da comprimerla; come avvien questa compressione? gli atomi che la battono tutt'intorno al suo orlo la fanno restringere, sì che il suo diametro si rimpicciolisce alquanto; ma la materia un po' pastosa della terra, che è così *propulsa,* spinta verso la parte centrale, non solamente si condensa di più, così da spremer fuori nuova materia liquida e aërea e ignea (487-491), ma anche tutt'attorno si raggrinza (429 sgg.) sempre più, sì che nella parte centrale aumenta la infossatura, aiutando in ciò anche la tempesta atomica che qui batte sopra. È così che la terra premuta (*condensa*) si affonda (*coire*) sempre più *in medio suo,* e nelle cresciute *fossae* si riversa la nuova acqua; è così anche che le pianure s'adagiano più distinte tra le rughe,

in medio ut propulsa suo condensa coiret,
tam magis expressus salsus de corpore sudor
augebat mare manando camposque natantis;
et tanto magis illa foras elapsa volabant
corpora multa vaporis et aëris, altaque caeli
densebant procul a terris fulgentia templa;
sidebant campi, crescebant montibus altis
ascensus: neque enim poterant subsidere saxa
nec pariter tantundem omnes succumbere partis.
Sic igitur terrae concreto corpore pondus
constitit, atque omnis mundi quasi limus in imum
confluxit gravis et subsedit funditus ut faex;

---

cioè tra le catene di monti, che sorgono più alti. — **487.** *salsus sudor;* cfr. *Aen.* II 173. Munro cita Plut. *plac. phil.* III 16 *Ἐμπεδοκλῆς ἱδρῶτα τῆς γῆς ἐκκαιομένης ὑπὸ τοῦ ἡλίου διὰ τὴν ἐπιπίλαιον πίλησιν (εἶναι τὴν θάλατταν*. — **488.** *camposque natantes;* “ torna VI 405 e 1142; 268 *camposque natare.* Virg. *Geor.* III 198 *campique natantes; Aen.* VI 724 *camposque liquentes;* Enn. *annal.* 584 e Manil. I 155, in mezzo di una lunga imitazione di questa parte di Lucrezio, *fluctusque natantes* „. Munro. Cfr. anche Varr. *Marcipor: Propontis unda quam liquenti caerula natantem perfundit.* Del resto, *natare* per “ ondeggiare „ è detto di fiumi, di biade, di abiti, del piede nella scarpa larga, e perfino dell'ondeggiare dell'animo. — **492.** Sicchè prima di quest'ultima compressione la superficie asciutta era pressochè piana. — *sidebant*, sia per un generale abbassamento (per effetto dei *crebra verbera* dall'alto) sia rispetto ai monti sorgenti. — **493.** I *saxa*, non potendo per la durezza nè ristringersi nè ripiegarsi sotto la generale pressura, restavano come premuti fuori. — **494.** *pariter tantundem;* abund. lucr.

495-508. “ Riassumendo dunque: la terra giacque sul fondo e stette, in quanto che, come si deposita il limo sospeso in un liquido, così il limo, cioè la materia più grossolana, di tutto il mondo si depositò e condensò (*confluxit* e *concreto corpore*) al fondo; gli altri elementi, di composizione più fina e trasparente (*liquidis corporibus*), restaron puri di mescolanza colla terra e separati da essa (e tra loro), e alla terra si sovrapposero: l'acqua, l'aria, e infine (*ipse*) l'etere, in ordine di leggerezza. L'etere, il più puro e il più alto di tutti, gira col suo moto tranquillo, trasportando le stelle, insensibile alle violente perturbazioni della sottostante regione aerea. „ Al riassunto aggiunge un punto nuovo; sicchè passa effettivamente alla seconda parte di questa sezione, cioè alla spiegazione d'una serie di fenomeni celesti. — **496.** *atque* vale come “ cioè; inquantochè „. — *in imum*, non è in contraddizione con 534 dove la terra *in media mundi regione quiescit*, perchè qui non si parla del posto in cui venne a trovarsi definitivamente, ma del posto che occupò nel processo di formazione. — **497.** Nota il monosillabo finale, con effetto simile al

inde mare, inde aër, inde aether ignifer ipse
corporibus liquidis sunt omnia pura relicta
et leviora aliis alia, et liquidissimus aether
atque levissimus aërias super influit auras,
nec liquidum corpus turbantibus aëris auris
commiscet. sinit haec violentis omnia verti
turbinibus, sinit incertis turbare procellis,
ipse suos ignis certo fert impete labens.
nam modice fluere atque uno posse aethera nisu
significat Pontos, mare certo quod fluit aestu
508 unum labendi conservans usque tenorem.
534 Terraque ut in media mundi regione quiescat,

---

virgiliano *procumbit humi bos.* — **498.** *inde... inde... inde*, indicano non solamente “ fuor da essa terra „ ma anche la successione locale “ via via più alto „. — *ipse* contrappone l'etere agli altri solo come il più alto ed ultimo; val quindi un “ infine „ — **500.** *aliis alia* si riferisce tanto a *leviora* che a *pura relicta sunt.* — *liquid.;* tutti sono *liquidis corporibus* rispetto alla terra, ma l'etere è *liquidissimus.* — **502** e **504** *turbantibus* e *turbare; turbare* intrans. = *turbari*, come II 126. 438 VI 370. — **503.** *haec... omnia;* la regione dell'atmosfera è a noi vicina, ci tocca, e ci toccano le sue perturbazioni; quindi *haec* mss. Munro e Brieger è bello, la correzione *hic* di Lachm. (e Bern.) è brutta. — **505.** *certo... impete;* con moto fisso sempre eguale, = *uno... nisu* del v. sg.; cfr. *certo aestu* 507; insomma è sempre *unus labendi tenor* 508; e anche *modice*, 506, “ misuratamente „ indicherà, piuttosto che lentezza, regolarità; chè, anche colle idee di Lucrezio, passare in poche ore da un punto lontano dall'estremo oriente della terra a un punto lontano dal suo estremo occidente è rapidissimo viaggio; tanto che altrove (622) è chiamato *turbo*, cfr. nota a 509-533. — Si badi che questo *liquidum corpus* che *fert suos ignes* non è l'estremo involucro del mondo, i *moenia mundi;* cfr. a 511 sgg. — Qui dà per sicuro (cfr. anche 1434 *mundi magnum versatile templum*) ciò che metterà in dubbio nel paragrafo seguente. — **507.** *Pontos;* si credeva in antico che l'acqua scorresse sempre da questo mare nel Mediterraneo e non mai inversamente (v. p. es. Seneca *Nat. Q.* IV 2. *ab hoc Pontos in infernum mare adsidue fluit rapidus... in unam partem semper pronus et torrens;* Plin. II 97 100. IV 10 27 ecc. ecc.); ond'era anche chiamato madre dei mari. Munro cita anche Shakesp., *Otello* III 3. — **508.** Nota anche il ritmo *uno tenore labens* del verso.

534-563. La connessione di 534-563 con 495-508 è evidente. I versi 509-533 sono un'aggiunta posteriore, come ben vide il Lachm.; egli e il Bern. li metton quindi tra parentesi. Ma l'interruzione del *carmen continuum* è dovuta al primo editore, che credette

evanescere paulatim et decrescere pondus
convenit, atque aliam naturam supter habere,

---

inserir l'aggiunta qui perchè gli ultimi versi precedenti già parlano di movimento d'astri. Inserita l'aggiunta al suo posto naturale, cioè, con Bockm. e Brieger, dopo 563, non disturba più. — Della forma della terra secondo Epicuro non ci si dice nulla. Certo non era sferica, ma piatta. Di ciò non è prova sufficiente la negazione degli antipodi, come pare al Woltjer, p. 123, e neppure, da solo, il fatto che Epicuro concepiva il basso e l'alto come assoluti in quanto alla direzione; bensì è prova sufficiente questo concetto dell'assoluta linea di caduta, insieme col modo come abbiam visto formarsi il mondo. La terra s'è deposta come limo di tutto il mondo (496); dunque, come il limo, s'è deposta in uno strato; non è supponibile, colle idee di Epicuro intorno alla gravità, che si accumulasse giù come una gran palla. E abbiam visto, del resto, che tutto il primo stadio della creazione va concepito come una selezione a strati orizzontali degli elementi più leggeri dai più pesanti. Se il fuoco o etere (e come vedremo or ora anche l'aria) presero poi una forma più o meno sferica intorno alla terra (se proprio sferica Epicuro, come s'è visto, nol sa) è per cause che hanno agito soltanto sull'etere e sull'aria. Questa terra piatta, poi, Epicuro l'ha certo giudicata rotonda, non foss'altro perchè appare rotondo il cielo che si è diffuso anche intorno ai suoi *extrema limina*, intorno al suo orlo. Dunque una forma discoide, come appunto pensava anche Democrito (Plut. *Plac. phil.* III 10 4). Democrito, certo per meglio spiegare come questa terra potesse essere sostenuta dall'aria sottoposta, attribuisce al disco una concavità al di sotto (come ben spiega Brieger, *Urbew*. p. 22); a questa naturalmente non avrà pensato Epicuro, che spiega, come or vedremo, questa sospensione della terra sull'aria sottoposta in altro modo: non meccanicamente ma per una specie di unione organica. Non solo Democrito, ma anche Leucippo (che dava invece alla terra la forma di una mezza sfera, la cui convessità occupasse gran parte della inferiore concavità celeste) fa che la terra sia sostenuta dall'aria sottoposta. Vedi intorno a questi punti della cosmogonia di Leucippo e Democrito la interessante e acuta discussione del Brieger, l. c. p. 20 sgg. — Qui, dunque, Lucrezio vuol spiegare come la terra si libri in mezzo al mondo, e non cada nella sottoposta regione aerea. La spiegazione è curiosa, ed è interessante come un nuovo esempio dell'abuso che Epicuro fa dell'analogia nelle sue dimostrazioni. Come concepire una connessione organica tra la terra e l'atmosfera? noi non possiam vederci che una giustapposizione. Bisogna osservar però, a scusa di Epicuro, che il suo atomismo non gli poteva in realtà neppur spiegare quei fatti di connessione organica che qui cita in confronto (i tentativi suoi, p. es. IV 874 sgg., lasciano intera la impossibilità meccanica, e non gettano alcun ponte per arrivare alla riva organica); ciò che avviene in un caso può avvenir nell'altro. — Si noti anche che la graduale diminuzione di peso, 535, lascia credere a una graduale rarefazione, e quasi a un graduale

ex ineunte aevo coniunctam atque uniter aptam
partibus aëriis mundi, quibus insita vivit.

---

passaggio dalla *textura* terrena all'aerea — come conciliabile colla descritta geogonia lasciamo stare. — Non parmi poi, come pare al Munro, che con questa teoria Lucrezio s'accosti in sostanza alla teoria stoica che ha fieramente combattuta I 1052 sgg.; gli stoici facevano la nostra terra centro di gravità del mondo, che per essi era quanto dire dell'universo; Lucrezio considera il mondo come un gran *concilium*, e gli attribuisce quella intima connessione di parti che è propria di qualunque *concilium* multiforme; cfr. 476-9. — Pochi ma preziosi frammenti mostrano la concordanza di Lucrezio con Epicuro, non solo per la dottrina ma anche per la prova. Uno scolio alla lettera ad Erodoto 74, dice che altrove Epicuro insegna τὴν γῆν τῷ ἀέρι ἐποχεῖσθαι; un frammento ercolanense dell' XI περὶ φύσεως dice: φημὶ ἐν μέσῳ εἶναι τὴν γῆν e un altro vicino: καὶ τὴν γῆν ἐν μέσῳ ὥστε πάντα κατὰ σχῆμα κώλων. — Munro cita *Plin.*, *N. h.* II 10: *spiritus quem Graeci nostrique eodem vocabulo aëra appellant, vitalem hunc et per cuncta rerum meabilem totoque consertum; huius vi suspensam cum quarto aquarum elemento librari medio spatii tellurem.* Salvo per *vitalem*, cfr. in particolare 554 sgg.

534. *quiescat;* " Attamen tenendum est „ dice qui il Woltjer " terram tantum si mundi partes respicimus quiescere: cum toto mundo tamen et omnibus aliis mundis cadit. „ A questa pioggia di mondi, che da più parti si attribuisce a Epicuro, io non ci credo. Già il verso seguente 535 sta contro: giacchè, se il peso della terra va giù giù diminuendo e svanendo, in forza di che peso potrà cadere, insieme col mondo? Chè il peso del mondo stesso non è che il peso delle sue parti. Un'altra ragione in contrario è la caduta dei corpi qui su la terra. Ricordiamo la teoria del moto di Epicuro: il moto iniziale di caduta è trasformato *ab aeterno*, per effetto della *declinatio*, nell'infinita varietà di moti *per plagas;* nei *concilia* è ulteriormente trasformato (v. *Cinetica epicurea*) almeno in gran parte, nei moti intestini, nella vibrazione atomica. Perchè un sasso cade con velocità visibile, ossia con velocità infinitamente minore della velocità atomica? perchè tutta la velocità di moto di tutti i suoi atomi — che è tutta conservata — si esercita in una rapidissima vicenda, ora per gli uni or per gli altri, di opposte direzioni; la caduta, che pur rimane, del sasso ci rappresenta un residuo minimo, quel tanto di cui le *plagae* che spingono in giù, ristabilendo la inizial direzione della inizial forza di gravità, sopravvanzano le contrarie, un residuo che varia di molto col variare della densità del *concilium*. Attribuire a quel sasso, oltre alla sua caduta sul suolo, anche la caduta nell'infinito insieme col mondo — e la caduta di questo la si immagina velocissima, poichè è concepita come un fatto parallelo alla pioggia atomica — è come attribuire alla somma degli atomi del sasso una doppia dose di iniziale forza di caduta. Anche i mondi sono dei gran *concilia*, e nell' insieme ben lontani dalla densità d'un sasso; anche in essi quasi tutta la forza di caduta della

propterea non est oneri neque deprimit auras;
ut sua cuique homini nullo sunt pondere membra,
nec caput est oneri collo, nec denique totum
corporis in pedibus pondus sentimus inesse:
at quaecumque foris veniunt inpostaque nobis
pondera sunt laedunt, permulto saepe minora.
usque adeo magni refert quid quaeque queat res.
sic igitur tellus non est aliena repente
allata atque auris aliunde obiecta alienis,
sed pariter prima concepta ab origine mundi
certaque pars eius, quasi nobis membra videntur.
|| praeterea grandi tonitru concussa repente

---

somma dei loro atomi è assorbita dai moti intestini. Forse non si potrà escludere anche per essi un minimo residuo: ma è anche da pensare che non sono isolati nel vuoto, anzi (v. alla fine del I libro) stanno in mezzo a una perpetua tempesta di atomi, che li tengono, per così dire, in sesto, e che, non si vede bene perchè, pare che prevalentemente insurgano dal basso in alto, *suboriantur*, (v. I 1049 e la nota a I, 996). — **535.** *evan. et decres.;* un ὕστερ. πρότ. — **536.** *aliam naturam,* non dissimile da questa superiore; cfr. 535-542. — **538.** *vivit*, poetico, come *viva* 476; attribuisce una specie di vita alla terra in quanto è organicamente connessa coll'aria sottostante. Lachm. *crevit.* Vedi per tutto questo brano vol. I, p. 254, dove è detto come il mondo fosse per Epicuro un ζῷον. — **545.** *quid quaeque queat res,* coi mss. e Brieger. Senza ragione L. Bn. *aveat;* Munro *obeat.* La costituzione speciale, le naturali intime condizioni delle cose, determinano anche le loro proprietà. — **546** sg. *aliena... alienis;* " come corpo estraneo a corpi estranei „. — **548** sg. *concepta pariter atque (ut) certa pars eius (mundi), ut videntur* (vediamo essere) *nostra membra.* Lachmann e Bernays mettono tra due virgole *quasi nobis membra;* e il Brieger, perchè in tal caso è difficile intendere per sogg. *tellus* e *aurae* — anzi non si può perchè allora era necessario *partes* — legge *videtur.* Ma non è vero che " videmus eam ut certam partem „; chè anzitutto si pensa alle *aurae* sotto la terra; e anche quassù non vediamo questa connessione organica tra *tellus* e *aurae:* tanto è vero che Lucrezio sente il bisogno di dimostrarla coll'aggiunta 550-555. — **550-555.** Con *praeterea* par che introduca una seconda prova del non cader la terra giù nell'aria sottoposta; ma invece qui abbiamo una prova della connessione organica tra la terra e l'atmosfera (non solo di sotto, ma, come vediamo qui, anche di sopra). La prova del resto non par molto concludente: se io mi scuoto mentre porto una cassa, si scuote anche la cassa. Ma Epicuro pensa a grandi commozioni della terra e dell'atmosfera insieme — benchè non si capisca bene quali. Nè aiutano a intendere le descrizioni di tuoni e

terra supra quae se sunt concutit omnia motu;
quod facere haut ulla posset ratione, nisi esset
partibus aëriis mundi caeloque revincta:
nam communibus inter se radicibus haerent
ex ineunte aevo coniuncta atque uniter apta.
nonne vides etiam quam magno pondere nobis
sustineat corpus tenuissima vis animai
propterea quia tam coniuncta atque uniter apta est?
denique iam saltu pernici tollere corpus

---

terremoti nel VI libro. Lucrezio par che pensi a quei casi, quando un violento colpo di tuono fa tremare le case: egli, pure ammettendo che il tuono sia prodotto da violenti agitazioni dell'aria lassù in cielo, non sapeva che il tuono in sè stesso, come suono, è moto d'aria, e che anche nel caso supposto le case tremano per colpi d'aria (quando noi siamo scossi p. es. da una cannonata, non avvertiamo però che sia l'aria che ci colpisce e urta, come nel caso del vento): suppone quindi che un gran tuono, non come violenta percossa, ma quasi brivido atmosferico, si trasmetta alla terra, come un brivido in noi si propaga fulmineo da un punto del corpo a tutto il corpo; e tremando la terra, tremano le case. Così si capiscono 552 sgg. Ma fors'anche c'è stata un po' di confusione nella mente di Lucrezio. 550-555 devono essere stati intercalati posteriormente; il fatto è detto in forma sommaria, che contrasta collo sviluppo dell'argomento precedente e del seguente; e la forma di 556 *nonne vides etiam* etc., pare indizio che il pensiero è ancora occupato dell'intima connessione organica del nostro corpo, e introduce un punto del tutto affine al primo, sicchè 556 vien molto più naturalmente dopo 549. Infatti si osservi ancora: la tesi è che la terra non pesa sull'aria; si dà per ragione la loro connessione organica; ma in 540-549 non si dà alcuna prova di questa connessione organica; si prova solo, coll'esempio nostro, che una siffatta connessione organica elimina il peso, e con 556 sgg. si continua ancora a provare, ancora col nostro esempio, che la connessione organica può render l'atmosfera inferiore capace di sostener la terra. Ma una prova che esista questa connessione organica tra aria e terra non c'è che abbozzata in questi vv. 550-555. Il poeta s'è accorto un certo momento che in tutta questa argomentazione mancava un anello essenziale, e ha provvisoriamente fatta in margine quest'aggiunta, con un non meditato *praeterea,* riservandosi di sviluppare ulteriormente l'argomento. — **554.** Il sogg. è terra e aria e cielo. — **556-563** cfr. IV 895 sg. — **556.** *magno pondere* abl. di qualità, unito a *corpus.* — **559.** *denique iam* "chè in fin dei conti". — **560.** *animi* per mss. *animae*, e 563 *animi* = mss. (e così L. Bn. M). Il Brg. *animae* in ambo i luoghi, perchè, dice, solo l'*anima* diffusa per tutto il corpo, non l'*animus* confinato nel petto, può *tollere corpus.* Ma anzitutto ciò che Lucrezio dice III 421 sgg. (che userà indifferentemente *animus* e *anima* pel complesso) non è detto che debba valere soltanto pel

quid potis est nisi vis animi, quae membra gubernat?
iamne vides quantum tenuis natura valere
possit, ubi est coniuncta gravi cum corpore, ut aër
coniunctus terris et nobis est animi vis?
Motibus astrorum nunc quae sit causa canamus.
principio magnus caeli si vortitur orbis,

III libro; e poi la spinta al salto viene data meccanicamente anzitutto dall'*animus;* e l'aggiunta *quae membra gubernat* par proprio richiedere *animi* — malgrado la concessa sinonimia. Mss. *animi* 563 conforta l'emendazione *animi* 560 e non viceversa.

509-533. Questo paragrafo è un'aggiunta posteriore, come s'è detto. Il Kanneng. (*Jahrb.* 1882, p. 833) nega, e dice che anzi gli ultimi versi precedenti (505-508) segnano il passaggio a questo argomento. Ma tutt'all'opposto, dopo aver già parlato 505 sgg. del moto degli astri, non è ammissibile che ripigliasse lo stesso argomento con 509, che in forma così solenne annuncia un argomento nuovo; e meno ancora è ammissibile che dopo l'affermazione pura e semplice 505, venisse (e subito dopo, secondo il Kanneng.) alla incertezza 510 e 517 sg. senza una parola d'avvertimento. — È dubbio se negli *astra*, del cui moto si dà qui ragione, sian da comprendere il sole e la luna. Più d'una delle spiegazioni date può, anzi deve, essere attribuita anche al sole e alla luna; ma la prima (e principale e da Lucrezio, pare, preferita, cfr. 505.1434) non parrebbe, perchè sole e luna non sono addossati alla volta celeste (472 sgg.) e non posson quindi muoversi con essa, come formanti parte di essa: ma d'altra parte troviamo in Lucrezio, 622, un *caeli turbo* (poco conciliabile con 502-505), un girar del cielo che comprende non solo la regione eterea, ma anche la regione (o gran parte della regione) aerea sottoposta. Allora questi *astra* (benchè chiamati *signa* 532) comprendono sole e luna; e ciò par confermato dalla lettera a Pitocle, dove, dopo dette alcune cose intorno al sole, alla luna e agli astri, si continua (92): *τάς τε κινήσεις αὐτῶν οὐκ ἀδύνατον μὲν γίνεσθαι κατὰ τὴν τοῦ ὅλου οὐρανοῦ δίνην* [= *turbo;* e nota *ὅλου*: sicchè, anche dentro la sola ipotesi del girar del cielo ci sono due possibilità per Epicuro: o che giri, d'un moto regolare, il solo cielo superiore, o, alla Democrito, un cielo, dirò così, più comprensivo. Oppure anche: i confini tra la regione dell'aria e quella del cielo sono molto incerti, e lasciano la possibilità di credere che sole e luna o sieno pure nel cielo, per quanto più bassi delle stelle, o sieno nella regione aerea, secondo 472 e lo schizzo plutarchiano] *ἢ τούτου μὲν στάσιν, αὐτῶν δὲ δίνην κατὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς ἐν τῇ γενέσει τοῦ κόσμου ἀνάγκην ἀπογεννηθεῖσαν ἐπ' ἀνατολῇ* *** *(σφοδρο)τάτῃ θερμασίᾳ κατά τινα ἐπινέμησιν τοῦ πυρὸς ἀεὶ ἐπὶ τοὺς ἑξῆς τόπους ἰόντος.* Ho riferito l'intero brano, per gli ulteriori confronti. — **509.** Colla solennità di questo verso fa contrasto il modo semplice con cui sono introdotti gli altri punti: 534.564.612.648.678.703.749. — **510.** *si vortitur orbis;* s'intende, trasportando seco i suoi astri. — Del

ex utraque polum parti premere aëra nobis
dicendum est extraque tenere et claudere utrimque;

---

resto 510 sgg. fanno a pugni con 505. — **511** sgg. E la spiegazione è abbastanza strana. La sfera celeste è tenuta a posto da due arie che, al di fuori, premono sulle due estremità dell'asse di essa sfera (sui due poli); così la sfera è tenuta in posto; ma perchè poi giri sul suo asse c'è bisogno d'un'altra forza; questa sarà un'altra aria che passi sopra la sfera nella direzione da oriente a occidente, e imprima il movimento alla sfera stessa; oppure sarà invece un'aria che al di sotto della sfera spiri da occidente ad oriente facendo rotar questa, naturalmente, nel medesimo senso come farebbe l'aria superiore; sarebbe come l'acqua d'un fiume che fa girare una ruota di molino. Di qui è chiaro che codesta sfera trasportante seco gli astri, che ne fanno parte, è sempre al di dentro parecchio dei *moenia mundi* e non va confusa con questi. Malgrado la breccia aperta da Epicuro nei *moenia mundi* (I 70 sgg.), i *moenia mundi* stessi restano per noi un mistero. Forse Lucrezio tra 431 e 432 doveva descriverci come quel *coniectus materiai* fosse anzitutto circondato da un involucro, che lo teneva separato dall'*ἄπειρον* (come dice Epicuro; v. s.) e lo costringeva, in sè raccolto, a quelle interne agitazioni, onde poi usciron distinti il cielo la terra il mare e la regione degli astri. Vedi per altro sopra a p. 51, n.° 3. Ma è probabile che sia in errore Lucrezio dove identifica l'involucro etereo, o cielo, coi *moenia mundi*. — Ma per tornare alla spiegazione qui data: essa è strana; ma da una parte Epicuro, sempre per avere escluso nel primo stadio cosmogonico quel movimento vorticoso della *indigesta moles* dal quale la cosmogonia leucippo-democritea derivava il successivo roteare del cielo e dei corpi celesti, era costretto, dato il rotear della sfera, di cercare una causa meccanica estrinseca; d'altra parte la causa escogitata corrisponde al suo criterio, in queste questioni: fatti che non possiamo spiegare, perchè le cause loro sono fuori del campo della nostra esperienza, noi dobbiamo spiegarli guardando ai fatti simili di cui anche le cause noi possiamo constatare. Ora, nel caso d'un corpo roteante sul proprio asse l'esperienza comune ci mostra appunto due forze o sostegni che tengon l'asse fisso al suo posto, e una terza forza, perpendicolare all'asse, atta a produrre una continuità di impulsi che imprime il moto rotatorio. E giacchè abbiam toccato questo punto, completiamolo, anche a commento dei prossimi versi 526 sgg. Ci son casi in cui, per un fatto non spiegabile per esperienza diretta, l'analogia sperimentale ci offre una spiegazione sola, e altre spiegazioni che si potessero escogitare sono contraddette dall'esperienza: allora quella è la vera, la sola vera spiegazione: p. es. il sole non è più grande di quel che pare (564 sgg.), perchè quaggiù ogni fuoco, per quanto si allontani, finchè è visibile va bensì perdendo di splendore, ma non perde di grandezza ai nostri occhi; supporre che il sole ci appaia molto più piccolo per la grande distanza è dunque contradetto dall'esperienza. In altri casi, invece, l'esperienza ci mostra cause parecchie che possono produrre un

513 inde alium supra fluere atque intendere eodem,
516 quo volvenda micant aeterni sidera mundi;
514 aut alium supter, contra qui subvehat orbem,
515 ut fluvios versare rotas atque austra videmus.
517 est etiam quoque uti possit caelum omne manere

---

dato fenomeno celeste; oppure, che val lo stesso, un fenomeno celeste noi possiamo spiegarcelo in diverse maniere, nessuna delle quali è contraddetta dall'esperienza: ebbene tutte quelle maniere e cause sono vere e reali; perchè vero è non solamente ciò che è attestato, ma anche ciò che non è contraddetto dall'esperienza. Le stelle possono muoversi insieme col cielo, o da sole nel cielo immobile; la nostra esperienza non contraddice nè all'una nè all'altra cosa; dunque avvengono tutte e due — in mondi diversi, naturalmente. Quale sia la effettiva nel nostro mondo non abbiamo mezzo di sapere; volere malgrado ciò fare una scelta e dar l'assalto all'impossibile, è da pazzo, è uscire dalla *φυσιολογία* e ricadere nel mito e nella religione. Vedi volume I, p. 249 sgg. e l' interessante esempio VI 703 sgg. — **511.** *polum;* il Munro dice che è " l'asse della sfera celeste „; si può tradurre così; ma non credo che *polus* abbia altro senso che il suo fondamentale di " estremità dell'asse „; " il polo dall' una e dall'altra parte „ è come dire: l'uno e l'altro polo. — **513** sgg. Per aver mal compreso, il Lachm. (e con lui Bern.) scrive *deorsum* per *eodem* in 513, *hinc alium* invece di *aut alium* (514) e trasporta il verso *quo volvenda* etc. (116) dopo 515 *ut fluvius* etc. Il Munro ha rimesso tutto in ordine. — **516.** *quo volv.* etc. " nella stessa direzione in cui brillanti girano le stelle „. — *volvenda*, con senso di partic. pres. attivo intrans. " roteanti „ Cfr. 1274 *volvenda aetas;* VI 179 *glans volvenda.* Cfr. col Munro: Enn. *ann.* 520 *clamor ad caelum volvendus;* Verg. *volvenda dies;* e *oriundus*, *secundus* e forse *facundus*, *iucundus* e simili. — **514.** Bruno *atque* per *aut;* non c'è ragione perchè non basti una sola delle due arie, e la similitudine seguente vale solo pel vento sotto. La qual similitudine (come s' è avvertito altrove) ha anche valore di prova. — **516.** " *austra* proprie dicuntur rotarum cadi ab auriendo „ Nonius. Si tratta dunque di *rotae aquariae*, che in luogo di pale hanno delle bacinelle che portan l'acqua in alto, ruote elevatrici. Cfr. Blümner, *Technolog.* I p. 47. Cfr. Vitruv. X 9. Aryabhatta, astronomo indiano, che dai Greci aveva imparata la rotazione della terra, la spiegava supponendo che la terra fosse circondata da una corrente di vento o di fluido aëreo, roteante vorticosamente. (Schiaparelli, " I precursori di Copernico „ p. 38.) — **517** sgg. Pel caso invece che il cielo *maneat in statione*, Lucrezio enumera tre possibili cause del moto degli astri: 1.º Che un interno etere o fuoco agitantesi per trovare una via (d'uscita?) trascini seco gli astri. E qui il Woltjer (p. 120) cita Anassimandro (Plut. *plac. phil.* II 20) che dice il sole essere *τροχῷ παραπλήσιον, ἔχοντα κοίλην περιφέρειαν, πλήρη πυρὸς, κατὰ μέρος ἐκφαίνουσαν διὰ στομίου τὸ πῦρ,*

in statione, tamen cum lucida signa ferantur;
sive quod inclusi rapidi sunt aetheris aestus,
quaerentesque viam circumversantur et ignes
passim per caeli volvunt Summania templa;
sive aliunde fluens alicunde extrinsecus aër
versat agens ignis; sive ipsi serpere possunt
quo cuiusque cibus vocat atque invitat euntis,
flammea per caelum pascentis corpora passim.
nam quid in hoc mundo sit eorum ponere certum
difficile est: sed quid possit fiatque per omne
in variis mundis varia ratione creatis,
id doceo, plurisque sequor disponere causas,

ὥσπερ διὰ πρηστῆρος. 2.° Un vento esteriore — non esteriore al mondo, ma agli astri stessi — che li trasporta: è la precisa causa che abbiam visto assegnata nello schizzo plutarchiano; ed era pur l'antica di Anassimene, che diceva *ὑπὸ πεπυκνωμένου ἀέρος καὶ ἀντιτύπου ἐξωθεῖσθαι τὰ ἄστρα*. 3.° Gli astri si muovono, perchè il loro fuoco, come in continua ricerca di cibo, si avanza via via, come appunto il fuoco suol fare. Nel brano epicureo della lettera a Pitocle, che abbiamo trascritto poco sopra (secondo la restaurazione dell'Usener; l'edizione di Cobet non riconosce la lacuna, e dopo *ἐπ' ἀνατολῇ* continua con *εἶτα τῇ θερμασίᾳ* etc.) la lacuna non lascia vedere se si tratta di due cause distinte o di una sola; se cioè la necessità ingenerata fin dalla origine del mondo è una causa a sè (forse completata da qualche cosa che manca nel testo) o invece spiegata appunto colla interna *θερμασίᾳ*. Ad ogni modo questa corrisponde alla terza (e forse comprende anche la prima) delle tre cause di Lucrezio. Codeste stelle pascolanti ricordano un'opinione stoica; ma non c'è una infedeltà in Lucrezio, quasi supponga gli astri viventi, come è parso a qualcuno; è una espressione poetica, che per avventura si attacca alla stessa espressione epicurea *ἐπινέμησις τοῦ πυρὸς ἀεὶ ἐπὶ τοὺς ἑξῆς τόπους ἰόντος*; chè *ἐπινέμω* significa anche l'invadere pascolando via via su terreno sempre nuovo (cfr. Brieg. *de at. m.* p. 220). — **521.** *Summania*, mss., restituito da Munro e Brg. in luogo della mutazione Lachm. (Bern.) *immania*. Benchè un *ἅπ. λεγ.*, dice il Munro, deve aver relazione con *Summanus* o *Iupiter Summanus*, il dio del cielo notturno, a cui i Romani, come riferisce Plinio II 138, attribuivano *nocturna fulgura*, come attribuivano i *diurna* a *Iupiter*. *Summania templa* è dunque il cielo di notte; cfr. *Neptunia templa* di Plauto per il mare, e Lucr. *Acherusia templa*. — **522.** Nota l'abbondanza *aliunde alicunde extrinsecus* " da un altro luogo qualunque al di fuori ". — **524.** *euntes quo cuiusque cibus* etc.; *euntes* è nominativo. Cfr. qui sopra *ἰόντος*. Cfr. I 231 *unde aether sidera pascit?* — **527.** Nota *id doceo quid fiat per omne in variis mundis varia ratione creatis*, ciò che non è detto, ma è un perpetuo sottinteso nella lettera a Pitocle. — **529.** *sequor dis-*

530 motibus astrorum quae possint esse per omne;
e quibus una tamen siet hic quoque causa necessest,
quae vegeat motum signis: sed quae sit earum
533 praecipere hautquaquamst pedetemtim progredientis.
564 Nec nimio solis maior rota nec minor ardor

---

ponere è costruzione insolita. Munro confronta Ovid. *trist.* II 263 *Persequar inferius... Posse nocere animis carminis omne genus,* che è anche più ardito, ma diverso. — **531.** *siet hic quoque,* con Bern. e Brg., la miglior correzione di mss. *sit et haec quoque;* Munro *sit in hoc quoque:* ma *mundis* 528 è troppo lontano perchè *in hoc* vi si possa facilmente riferire. — **532.** *regeat; vegere* = *vigere facere;* parola arcaica. Ennio: *aequora salsa veges ingentibu' ventis;* e *quum magno strepitu Volcanum ventu' vegebat.* Pompon., in Non. 183 2 *animos Venus veget voluptatibus;* Varrone, in Non. ib. *nec natus est nec morietur: viget, veget utpote plurimum.* — **533.** cfr. 1451 *paulatim docuit pedetemtim progredientis.*

564-611. Il Kannengiesser, l. c., crede questi versi, insieme col brano intorno alla terra 534-562, aggiunta posteriore, sul debole fondamento che in questi due punti è recisamente affermata una sola dottrina, escluse altre possibilità, mentre la pluralità dei possibili, enunciata in 526 sgg., dovrebbe governare, secondo lui, tutta questa parte astronomica. Non è davvero probabile che Lucrezio omettesse nella prima redazione questo punto della dottrina fisica di Epicuro — esser la grandezza reale del sole poco o punto diversa da ciò che appare ai nostri occhi — un punto che aveva fatto una singolare impressione e suscitato tanta contraddizione e anche derisione. Con maggiore probabilità altri credono che il posto di 564-611 sia dopo 647; infatti con 612 *nec ratio solis simplex* par che si entri primamente a parlar del sole; e per la ragione inversa 564 viene assai più naturale dopo 647. Non ho voluto però disturbare nel testo l'ordine tradizionale, poichè non ne viene alcuna discontinuità dannosa; trattar prima l'uno o l'altro punto è affatto indifferente. — La dottrina epicurea circa la grandezza del sole appare risibile a noi ancor più che agli antichi. Ma bisogna considerare una grande differenza tra la scuola atomica e l'altre scuole: queste non parlavano che del mondo, e i confini di questo erano i confini del tutto; la scuola atomica — accostandosi in questo assai più ai concetti della scienza moderna — riempiva l'infinito spazio d'una infinità di mondi: in quelle era naturale l'istinto di ingrandire il mondo; in questa era naturale la tendenza opposta, ossia non c'era alcuno stimolo a oltrepassare colla fantasia e colla meditazione i limiti cosmici apparenti e sperimentali; la grandiosità dell'universo schiacciava la grandiosità del nostro mondo. Ora Epicuro, diffidente, in forza del suo criterio fondamentale, dei calcoli e delle teorie degli astronomi, che non gli apparivan fondate sulla schietta osservazione dei fatti, ma sopra ragionamenti astratti (e la varietà delle teorie, vedi Plut. *plac. phil.* II 21, lo doveva confermare nella sua diffi-

esse potest, nostris quam sensibus esse videtur.
nam quibus e spatiis cumque ignes lumina possunt

---

denza); traviato d'altra parte dalla inesperienza scientifica per la quale non era in grado (e si capisce, a quei tempi) di avvertire la diminuzione di luce e di grandezza d'un corpo luminoso per effetto della distanza, a quel modo o in quella misura che avvertiva, e ognuno avverte, il pronto diminuir di grandezza e impallidire o confondersi del colore non che l'offuscarsi dei contorni, per la distanza, d'un corpo non luminosamente colorato; per queste ragioni fu molto naturalmente condotto — poichè il lassù s' ha da spiegare col quaggiù — a concepire il gran luminare del nostro piccolo mondo, e similmente la luna e le stelle, grandi presso a poco come ci appaiono.

564-573. Cic. *Fin.* I 20: *Sol Democrito magnus videtur, quippe homini erudito in geometriaque perfecto, huic* (Epic.) *pedalis fortasse: tantum enim esse censet, quantus videtur, vel paullo aut maiorem aut minorem;* e *Acad.* II 82: *Quid potest esse sole maius? quem mathematici amplius duodeviginti partibus confirmant maiorem esse quam terram. Quantulus nobis videtur! mihi quidem quasi pedalis. Epicurus autem posse putat etiam minorem esse quam videatur, sed non multo: ne maiorem quidem multo putat esse vel tantum esse quantus videatur, ut oculi aut non multum mentiantur aut nihil.* E la lettera a Pitocle (91), cioè in sostanza Epicuro stesso: *Τὸ δὲ μέγεθος ἡλίου τε καὶ τῶν λοιπῶν ἄστρων κατὰ μὲν τὸ πρὸς ἡμᾶς τηλικοῦτόν ἐστιν ἡλίκον φαίνεται· κατὰ δὲ τὸ καθ᾽αὑτὸ ἤτοι μεῖζον τοῦ ὁρωμένου ἢ μικρῷ ἔλαττον ἢ τηλικοῦτον τυγχάνει.* E aggiunge: *οὕτω γὰρ καὶ τὰ παρ᾽ ἡμῖν πυρὰ ἐξ ἀποστήματος θεωρούμενα κατὰ τὴν αἴσθησιν θεωρεῖται.* [Queste parole mostrano che a torto l'Usener introduce nel testo anche la luna.] Epicuro fa qui una distinzione, che non fanno Lucrezio e Cicerone, e che non riesce chiara Che vuol mai dire " per rispetto a noi è grande come ci pare „? Non è vacua tautologia? Il Woltjer (p. 125) accusa Lucrezio di aver fatto confusione nel non rispettare questa distinzione, e la intende così: Epicuro aveva notato che noi vediamo il sole ora un poco più ora un poco meno grande, secondo che è più o meno alto sull'orizzonte, col variar delle ore o delle stagioni, e spiegava il fatto come un crescere e diminuire della massa solare. Qui dunque direbbe: rispetto alla nostra visione, cioè in ciascun momento che vediamo il sole, esso è così grande come lo vediamo; ma il sole stesso, poi, è di poco ora più ora meno grande. Ma l'accusa è infondata (chè, anche data questa spiegazione, la distinzione in Lucrezio è sottintesa; v. Lohmann p. 54) e la sua spiegazione non regge, perchè il confronto coi citati passi ciceroniani — cioè co' rispettivi fonti greci — mostra che non si tratta già d'un variar di grandezza del sole stesso, ma d'una maggiore o minore o eguale grandezza rispetto al *φάντασμα* che abbiamo noi; e poi, se il sole ci appare ora più grande ora più piccolo, perchè in effetto è ora più grande ora più piccolo, dove se ne va la distinzione tra " rispetto a noi „ e " in sè stesso „? è sempre in sè stesso tal quale ci appare. E neppure

adicere et calidum membris adflare vaporem,
nil *illa* his intervallis de corpore libant

è da pensare che si alluda all'*εἴδωλον* del sole che a noi arriva e al quale è sempre esattamente corrispondente la *φαντασία* in noi. Questa corrispondenza è fuor di discussione, e qui non importa nulla. Ecco come io intendo. Si noti anzitutto che per la luna, 576 sg., non si parla punto di una minima differenza, in più o in meno, tra la grandezza reale e la grandezza vista; e che per la luna l'argomento non sono più i nostri fuochi, come pel sole e per le stelle. Dunque: — A. In generale, secondo Epicuro, sole luna e stelle sono grandi così, o presso a poco, come noi lo vediamo. Prova: i nostri fuochi, finchè conservano il loro splendore ardente, e anche altre cose finchè conservano la loro *clara species* e i loro precisi contorni (*certa figura*, 581) non perdono nulla ai nostri occhi della loro grandezza. [È notevole questo pregiudizio ottico. Corrisponde del resto a un fatto abituale: quando vediamo una persona a due passi di distanza o a venti passi non ci accorgiamo punto di vederla d'una grandezza diversa; possiamo anzi scoprire in noi la inconscia credenza di vederla egualmente grande in ambo i casi. E qui viene anche in mente la abituale mancanza di senso di prospettiva nelle antiche rappresentazioni artistiche.] B. Ma c'è una differenza. *Forma* e *filum* della luna, forse perchè essa è un corpo illuminato [ed ecco la ragione di 574 sg., che altrimenti sembrano un accenno affatto fuor di luogo a una questione estranea, e che sarà alla sua volta trattata poi, 703 sgg.] ha contorni netti e immobili. Perciò grandezza reale e grandezza vista della luna sono senz'altro dette eguali. Invece per il sole e le stelle son da considerare i nostri fuochi. I nostri fuochi [e dobbiamo pensare anzitutto a fuochi tranquilli e conservanti una forma costante] visti (questi fuochi) a una certa distanza [chè molto vicino l'irradiazione è minima, e i contorni si vedono abbastanza netti: e alla distanza accenna non solo il testo greco succitato, ma anche Lucrezio con *quo longius absunt*, 588] si vedono con contorni oscillanti e incerti; non vediamo una linea netta di demarcazione tra il vero (o supposto) corpo ardente e la zona d'irradiazione che tutto attorno lo riveste; sicchè nella nostra percezione o comprendiamo anche questa zona nella grandezza del corpo luminoso, o fissando la parte veramente nucleare, poichè un confine preciso non lo afferriamo, vediamo il corpo luminoso magari anche più piccolo di quello che veramente è; e questo oscillare lo avvertiamo tanto più nel tremolio d'una luce brillante. La grandezza del corpo luminoso in sè stesso è dunque, alternatamente, o eguale o d'una inezia maggiore o minore della apparenza in ciascun momento (*κατὰ τὸ καθ' αὑτὸ ἤτοι μεῖζον τοῦ ὁρωμένου ἢ μικρῷ ἔλαττον ἢ τηλικοῦτον*) sebbene la nostra visione (*κατὰ τὸ πρὸς ἡμᾶς*) sia in tutto fedele, perchè quella incertezza e quell'oscillare di contorno luminoso c'è realmente nel corpo luminoso stesso. Ora, finchè noi vediamo de' fuochi a tale distanza che ne vediamo lo splendore ardente e brillante (*ardor*), noi li vediamo grandi come sono; e così

flammarum, nil ad speciem est contractior ignis.
proinde, calor quoniam solis lumenque profusum

è dunque del sole e delle stelle che vediamo col loro *ardor*, e che non sono che fuochi lontani. Questa interpretazione mi par confermata da un frammento ercolanense (Scott: *Fragmenta Herculanensia*, p. 311), dove in sostanza par che si dica, che il nostro fantasma solare è veritiero perchè l'idolo solare dall'alte regioni arriva a noi incorrotto ... *τὸ φάντασμα τὸ ἡλιακὸν τοιοῦτο κα(ὶ λει?)πεται καὶ ὑποκεῖται πρὸς τὴν ὄψιν. τὸ γὰρ ἡλια(κὸν εἴ)δωλον φερόμενο(ν ἐ)κ τῶν μετεώρων (κ)αὶ προςκ(είμενον?)*. E mi par anche confermato da Filodemo *περὶ σημ.* in Gomperz, *Herculanische Studien*, p. 14, dove par proprio detto che " se le cose fra noi aventi colori luminosi tutte posson variare verso il più o il meno (in vista), perchè il sole non avrà questa proprietà? „: *οὐ γὰρ αὖ ... μὲν τὰ παρ' (ἡμ)ιν τὰς χ(ρ)ό(ας)? τ[ε]ρανεῖς (?) ἔχοντα (φ)αινομένας (π)ά(ντα δ)ύναται λαμ(β)άνειν πα(ραλλαγ)ὴν ἐπὶ τὸ μ(εῖ)ζον ἢ τοὔλαττον, ὁ δ' ἥλιος οὐκ ἴσχει τὴν ἰδιότ(η)τα τὴν τοιαύτην*. Del resto è poi la osservazione che Lucrezio fa per le stelle (585-590), e che naturalmente vale anche pel sole. Per il sole Lucrezio non dà peso che al principio fondamentale, e questo solo dimostra 561-573, senza curarsi della leggera variazione in più o in meno, tanto che in 573 pare perfino negarla; per le stelle la stessa loro scintillante mobilità l'invitava quasi a spiegare in particolar modo la lieve variazione. Così si spiega anche quella singolarità, che Epicuro pensasse il sole non solo eguale o sol di poco più grande, ma anche forse un poco più piccolo di quel che appare: egli dice, non tanto che il sole è un po' più o un po' meno di quel che pare, quanto piuttosto, che il nostro apprezzamento oscilla nel giudicarlo ora un pochino più ora un pochino meno grande, come avviene in genere dei lumi distanti. — I due frammenti citati rispondono, poi, a un'altra difficoltà: per qual ragione, mentre una torre di lontano ci par più piccola, non dobbiam credere che ciò avvenga del sole, di tanto più lontano? Secondo Epicuro gli idoli percorrono incolumi tanto maggiori distanze quanto più son luminosi o di color vivace. Circa agli idoli del sole cfr. anche IV 223-226. D'altra parte, degli idoli volanti prima impallidisce la luce o il colore che diminuisca la grandezza. Ecco perchè quando d'una cosa ci arrivano distinte la forma, la lucentezza, i colori, anche la grandezza ci arriva integra e non ha ancor cominciato a stabilirsi la proporzione tra grandezza vista e distanza. È ciò che dice un frammento del libro XI *περὶ φύσ.* di Epicuro, che uno scolio riferisce al passo citato della lettera a Pitocle: *τοῦτο καὶ ἐν τῇ ια περὶ φύσεως· " Εἰ γάρ „ φησί, " τὸ μέγεθος διὰ τὸ διάστημα ἀποβεβλήκει, πολλῷ μᾶλλον ἂν τὴν χρόαν. ἀλλὸ γὰρ τουτῳ συμμετρότερον διάστημα οὐθέν ἐστι. „*. Cioè: " se l'immagine del sole avesse perduto di grandezza per la distanza, tanto più avrebbe perduto di colore, ossia di splendore. Chè non c'è un'altra distanza [non accetto la emendazione Usener *ἀλλ' οὐ* per mss. *ἀλλὸ*] che sia più (cioè: prima) proporzionata alla grandezza (che la distanza pel colore) „. La distanza dell'oggetto è una sola; finchè

perveniunt nostros ad sensus et loca mulcent,
forma quoque hinc solis debet filumque videri,
nil adeo ut possis plus aut minus addere, vere.

è tale che il colore non ha cominciato a diminuire in proporzione di essa, non c'è ragione perchè ciò cominci ad avvenire per la grandezza. — Ma Lucrezio ci parla anche del calore del sole, 564-367, di cui non c'è verbo nelle altre testimonianze. Può essere che anche Epicuro, a proposito del sole, e come a riprova che i *simulacra* del sole ci arrivano integri e con tutta la loro potenza (cfr. IV 323-326), abbia accennato anche al calore, e fatto il confronto coi fuochi terreni, quando sono a tal distanza che ancora ci riscaldano. Ma più probabile è che Lucrezio non abbia bene intesa la parola greca che traduce con *ardor*, e che doveva significare " splendore infocato, fiamma „. Ed è una conferma l'*ardor* delle stelle al v. 586. Ed è pure conferma il v. 564, al quale ora passiamo.

564. È evidente che neppur Lucrezio può consapevolmente avere voluto dire, che il calor del sole, quale lo sentiamo qui, non è minore che se fossimo a pochi metri da esso. Anche qui, dunque, *ardor* non può essere che l' " infocato splendore „. *Maior* e *minor* volgono ambedue (secondo la nota figura: *virgines lectas puerosque castos*) tanto per *rota* che per *ardor*; e *rota* e *ardor* sono, in sostanza, un' endiadi, per *ardens rota*. Non però senza l'intenzione di tener distinti i due fatti; di cui il secondo (*nec minor nimio nec maior ardor*), che ha da esser la prova del primo (*rota*), ossia della tesi, è entrato per anticipazione nella enunciazione della tesi. — Il sin qui detto basta a render, per lo meno, molto dubbi de' tentativi di emendazione di questo verso. Tacendo d'altre proposte, il Brieger legge: *nec minimo... ardens*. Ad *ardens* (aggettivo di *rota*) oppongo la posizione troppo forzata. La rispetterei trattandosi di Lucrezio — se fosse nei codici; non mi sento il diritto di ammetterla per congettura. E che Lucrezio si sia lasciato andare, tre versi dopo, a parlar proprio di calore, è una riprova di *ardor*, che ha primamente messo lì, senza rendersene ben conto. A *minimo* oppongo: con *nimio* si ha la precisa dottrina di Epicuro; e sarebbe davvero strano che a una enunciazione meno esatta di Lucrezio venisse a sostituirsi la più esatta per mera sbadataggine d'un copista. Vero è che così 564 appare discorde da 573; ma è una inesattezza che si spiega (v. sopra). La prima enunciazione è precisa; nella ripetizione Lucrezio ha badato all'essenziale: essere il sole grande così come lo vediamo. — *nec nimio... esse potest* " non può essere che di pochissimo „. — 568. *nil illa his int.* con Bern. M. Brg. per mss. *nihil nisi intervallis*. Lach. *nil ea in his. int.* — 571. *loca mulcent;* cfr. III 141 *haec loca circum Laetitiae mulcent.* — 572 e 580.588. *filum*, cfr. II 340. Qui è piuttosto " la materia „ cioè " la massa „ = la grandezza. " Anche la forma e la massa del sole deve esser vista di qui secondo verità (*vere*), cioè per modo che tanto come niente tu vi possa aggiungere o togliere. „ — 573. Come si vede da questa traduzione. 1.° Io non costruisco *adeo ut nil*

lunaque, sive notho fertur loca lumine lustrans,
sive suam proprio iactat de corpore lucem,
quidquid id est, nilo fertur maiore figura
quam, nostris oculis qua cernimus, esse videtur.
nam prius omnia, quae longe semota tuemur,
aëra per multum specie confusa videntur
quam minui filum. quapropter luna necesse est,
quandoquidem claram speciem certamque figuram
praebet, ut est oris extremis cumque notata
quantaque quantast hinc nobis videatur in alto.
postremo quoscumque vides hinc aetheris ignes,

---

possis; ma *ut nil adeo possis;* e intendo *nil adeo* = *nil admodum* " tanto come niente " (v. lessici). Sicchè il verso, in sostanza, non è in contraddizione con 564. 2° In *nil plus aut minus addere* intendo *addere* così che per zeugma comprenda anche *demere;* o, meglio, rappresenti il concetto comune " mutare quantitativamente " e *plus aut minus* " in più o in meno ". Se *addere*, infatti, non è che " aggiungere ", non si comprende dopo *nil* l'aggiunta *plus aut minus* " nè più nè meno; nè poco nè tanto "; oppure accentuerebbe l'intenzione di negar proprio anche quella minima possibile differenza od oscillazione, che è accennata in 564 ed espressamente affermata da tutte le testimonianze. [Il Munro traduce: " so that you may not add anything whatever more or less; " ma anything non è *nil*.] 3.° Accetto la virgola dopo *addere*, che tutti hanno; ma non giurerei che risponda all'intenzione del poeta; " noi vediamo la forma e la massa del sole così, che, se vuoi star nel vero, tanto come niente tu vi puoi aggiungere o togliere ".

574-583. Per la grandezza reale della luna, eguale alla apparente (di cui nulla in particolare è detto nella lettera a Pit.) Lucrezio usa un argomento tutto diverso: gli oggetti allontanandosi, prima di parer più piccoli perdono la nettezza dei contorni; noi vediamo la luna coi contorni netti, dunque non è più grande dell'immagine che ce ne arriva. Abbiamo già dette le ragioni di questa differenza, e anche la ragione dell'anticipata notizia che la luna forse non risplende di luce propria, 574 sg.

574 e 576 *fertur*, " cammina ". — *notho;* cfr. Catull. 34 15 *notho es Dicta lumine luna.* — 577. *quam qua figura nostris oculis cernimus (eam ferri).* — 583. *utcumque est oris extremis notata et quantacumque est, ita necesse est videatur nobis e terra.* Donato, ad Ter. *Adelph.* 349 " *quantus quantus* id est quantuscumque "; cfr. *utut, ubiubi, undeunde.* — 584-590. Per le stelle vale lo stesso argomento che pel sole; solo che qui è anche espressamente spiegato anche l'oscillare tra un po' più e un po' meno, che lo scintillio, in certo modo, impone. I nostri fuochi, quando son lontani, e tanto più quanto più lontani, purchè non tanto che impallidisca o s'offuschi il loro brillare, ci appaiono o un pocolino più grandi

quandoquidem quoscumque in terris cernimus *ignes*,
dum tremor *est* clarus, dum cernitur ardor eorum,
perparvom quiddam interdum mutare videtur
alteram utram in partem filum, quo longius absunt,
scire licet perquam pauxillo posse minores
esse vel exigua maioris parte brevique.
 Illud item non est mirandum, qua ratione
tantulus ille queat tantum sol mittere lumen,
quod maria ac terras omnis caelumque rigando
compleat et calido perfundat cuncta vapore.
nam licet hinc mundi patefactum totius unum
largifluum fontem scatere atque erumpere lumen,
ex omni mundo quia sic elementa vaporis
undique conveniunt et sic coniectus eorum
confluit, ex uno capite hic ut profluat ardor.
nonne vides etiam quam late parvus aquai
prata riget fons interdum campisque redundet?

---

o un pocolino più piccoli; epperò *quoscumque vides hinc aetheris ignes scire licet perquam pauxillo posse minores vel maiores esse.* Vedi qui sopra il frammento di Filodemo περὶ σημ. — 585. *ignes* manca nei mss.; Lach. Bern. per evitare la ripetizione: *cernimu' flammae.* — 587. *videtur*, coll'Obl. Niccoli L. Bern. M., con che *filum* " il corpo „ (cioè: la grandezza del corpo) diventa soggetto, e *mutare* è usato in senso intransitivo. Più naturale, e forse giusto, è *videntur* Quadr. e Brg.; ma l'accordo di Niccoli coll' Obl. mi trattiene. — *perparvom quiddam* = *perquam pauxillo* = *exigua parti brevique.* — 588. *alteram utram* i. e. *maiorem aut minorem.*

591-611. Risponde all'obiezione, come mai un così piccol sole possa mandar tanta luce e tanto calore; e dà tre spiegazioni possibili. — 593. *rigando;* " raggiando „. — 594. *calidus vapor*, o semplicemente *vapor* è il calore. — 595 sgg. " È possibile che di là l'unica fonte (di luce) di tutto il mondo si manifesti e sgorghi e profonda la luce (e il calore), perchè là gli elementi ignei da tutte le parti del mondo confluiscano per modo, che di là, come da unica fonte, tutto l' ardore (luce e calore) si effunda. „ — 596. *largifluum;* ἅπ. λεγόμ., poichè non s' accetta la parola nella citazione Pacuviana in Cic. *de or.* III 157. — *erumpere*, non intrans. (come vuole Bockm. *hinc fontem scatere et erumpere lumen*), ma transitivo (Munro). La ragion poetica vuole che il sogg. di *scatere* sia sogg. anche di *erumpere* (cfr. 281 sg.) Per *erumpere* transit. cfr. IV 1107 *ubi se erupit cupido.* — *scatere atque erumpere* 949. — 597. nota *ex omni mundo* e *undique;* e *coniectus confluit.* — **600.** sg.; il piccolo *fons*, sempre nutrito di nuova acqua, come di nuova luce, si suppone, il piccol

est etiam quoque uti non magno solis ab igni
aëra percipiat calidis fervoribus ardor,
opportunus ita est si forte et idoneus aër,
ut queat accendi parvis ardoribus ictus;
quod genus interdum segetes stipulamque videmus
accidere ex una scintilla incendia passim.
forsitan et rosea sol alte lampade lucens
possideat multum caecis fervoribus ignem
circum se, nullo qui sit fulgore notatus,
aestifer ut tantum radiorum exaugeat ictum.
  Nec ratio solis simplex et certa patescit,
quo pacto aestivis e partibus aegocerotis

---

sole. — **603.** *aëra percipiat*, cfr. IV, 729 *percipiunt oculos.* — **606.** *videmus incendia accidere segetes. accidere* col semplice accusativo; per solito con *ad* o *in*, II 1025. IV 213, o assoluto, IV 234. — **608** sgg. A parte che qui non si parla di raggi, la ipotesi ricorda al vivo ciò che sappiamo dell'enorme quantità di raggi calorici, ma invisibili *(caeci, nullo fulgore notati)*, emessi dal fuoco, dal sole, ecc. — Quest'ultima ipotesi, per altro, spiegherebbe il molto calore, ma non la molta luce; oppure spiega anche la molta luce, ma rientrando nella prima ipotesi. Lucrezio deve aver fatto qui un po' di confusione. Però *tantum*, 611, non sarà " soltanto „ (chè la confusione sarebbe allora consapevole!), ma aggettivo prolettico (di *ictus*) per: *ut tantus fiat.* Men probabile mi pare *tantum* avv. " cotanto „. — **611.** I mss. *aestiferi utantum*, corretto da L. B. M. Brg. in *aestifer ut tantum.* L'*aestiferum ut tantum* del Lambino, accettato e difeso anche dal Woltjer (p. 127, nota) toglie ogni ambiguità, ma col senso: " accresca soltanto i colpi caloriferi dei raggi. „

612-647. Dà ragione, in due modi, del giro annuo del sole, e mensile della luna, lungo lo zodiaco, e de' movimenti dei pianeti. — **612.** *simplex et certa* con M. e Brg., per mss. *simplex recta;* Lachm. *simplex rellata*; Bern. *simplex reclusa;* edizioni antiche *simplex et recta*, che è forse il giusto; " semplice e immediata; chiara senz'altro „. — **613-615** " in qual modo il sole (nello spazio di un anno) partendo dalle regioni estive vada al tropico invernale del capricorno; e di là tornando vada al tropico (estivo) del cancro. „ Mettendo insieme questi versi colle spiegazioni che vengono poi, noi, che sappiamo che la terra gira intorno al sole, troviamo confusi due movimenti (apparenti) del sole, che sono combinati tra loro, ma sono due cose distinte: il giro annuale regressivo (da occidente a oriente), che dipende dal moto di traslazione della terra intorno al sole, e il viaggio annuale d'andata e ritorno tra i due tropici, che dipende dall'inclinazione dell'asse terrestre sul piano dell'elittica. A Lucrezio ed Epicuro e Democrito, ecc. che vedevano tutto il cielo girare

brumalis adeat flexus atque inde revertens
cancri se ut vertat metas ad solstitialis,

---

intorno alla terra, fissa e ferma, quei due movimenti dovevano o potevano, naturalmente, apparire un movimento solo, un movimento obliquamente regressivo, lungo la fascia zodiacale, e pensare quindi a una spiegazione complessiva. Con tutto ciò par che Lucrezio non si possa qui scolpare d'una certa confusione, perchè delle due spiegazioni che dà poi come possibili dell'unico fatto, la prima 621-634 spiega soltanto il movimento regressivo, ossia il correr più lento del sole, sicchè venga via via raggiunto da altre stelle fisse, e nel corso di un anno si trovi, rispetto ad esse, in ritardo d'un intero giro; ma non spiega perchè il sole venga a trovarsi via via su diversi paralleli entro i due tropici, prima in un senso, poi nell'altro. Invece la seconda spiegazione 635 sgg. — di venti trasversali, soffianti alternatamente da nord e da sud e spingenti il sole or nell'una or nell'altra direzione — spiega soltanto il suo oscillare tra i due tropici, ma non spiega il rallentamento del suo corso, in confronto colle stelle fisse: o almeno non lo spiega immediatamente; chè bisognerebbe ad ogni modo aggiungere, che codeste deviazioni dal dritto cammino da oriente ad occidente importano naturalmente un rallentamento nel cammino stesso da oriente ad occidente, e quindi l'apparente movimento regressivo rispetto alle stelle fisse (cfr. 640). Forse Lucrezio in 613-615 non intende parlare delle oscillazioni tra i due tropici (appunto come Epicuro nella citazione che or faremo) e per inavvertenza ha introdotto qui il secondo argomento, che qui non avrebbe a che fare; oppure non ha riportato per intero l'opinione di Democrito, il quale, per verità, collegava anche l'oscillazione tropicale al moto rivolutorio del sole, secondo Aet. II 23 7 (Diels, p. 353) *Δημόκριτος τροπὴν δὲ γίνεσθαι ἐκ τῆς περιφερούσης αὐτὸν δινήσεως*. Epicuro (ossia l'*excerptor* di Epicuro) nella lettera a Pitocle parla solo dei movimenti tropici, *τροπαί*, e ne dà quattro possibili spiegazioni: 1.° " Che le *τροπαί* del sole e della luna è possibile avvengano per l'obliquarsi del cielo, così costretto dai tempi. „ Dobbiamo intendere una parte del cielo, quella mediana tra sole e stelle fisse, che ha in dominio il sole? Chè di tutto il cielo non par possibile, poichè non è ammissibile che Epicuro, per quanto poco curante di astronomia, ignorasse che le stelle fisse percorrono sempre lo stesso parallelo. Oppure Epicuro per cielo intende qui lo zodiaco (Woltjer, p. 131): cfr. Aetius, II 23 (Diels p. 353): " Platone, Pitagora e Aristotele spiegano i tropici per la obliquazione dello zodiaco, lungo il quale il sole procede con cammino obliquo, e per la guardia ai lati dei circoli tropici; e tutto ciò la sfera dimostra. „ Ma non si capisce come potesse immaginarsi la cosa Epicuro. 2.° Per effetto di arie che alternativamente spingono il sole or di qua or di là fuor dal dritto cammino. È la seconda delle spiegazioni lucreziane, 635 sgg. 3.° O perchè il sole vada dietro a della materia opportuna al suo nutrimento, la quale alternatamente va abbondando da una parte e mancando dall'altra (cfr. 523-525). Simile all'opinione degli stoici.

lunaque mensibus id spatium videatur obire,
annua sol in quo consumit tempora cursu.
non, inquam, simplex his rebus reddita causast.

(Diels p. 353). 4.° O perchè fin dall'origine sia stato implicato in questi astri un cotal rivolgimento, in modo ch'essi debbano muoversi in certa qual forma di elica. Come Platone (Timeo, 39 a) descrivendo il combinato moto dei pianeti, dice che questo movimento " faceva loro percorrere un'elica ", che è infatti il risultato notissimo della complicazione del moto diurno degli astri erranti col loro movimento lungo lo zodiaco. — È interessante confrontare un epicureo seriore. Il già citato Diogene di Enoanda (*Rh. Mus.* 1892, p. 438): *οὐ γὰρ τὴν αὐτὴν ἅπαντες* (gli astri) *κεινοῦνται σφαῖραν, ἀλλ' ἃ μὲν αὐτῶν ἀλλήλοις συναντῶσιν οἳ δ'οὔ, καὶ οἳ μὲν τὸν ὀρθὸν ἕως τινὸς περαιοῦσιν δρόμον, λοξὸν δ'ἕτεροι, ὥσπερ ὁ ἥλιος καὶ ἡ σελήνη· οἳ δὲ τὸν αὐτοῦ κύκλον στρέφονται, καθάπερ ἡ ἄρκτος· ἔτι δ'οἳ μὲν ὑψηλὴν ζώνην φέρονται, οἳ δ'αὖ ταπεινήν· καὶ γὰρ τοῦτ' ἀγνοοῦσιν οἱ πολλοί, οἵ γε τὸν ἥλιον ὑπολαμβάνουσιν οὕτως εἶναι ταπεινὸν ὥσπερ φαίνεται, μὴ ὄντα οὕτως ταπεινόν· εἰ γὰρ ἦν οὕτως, ἐνπυρίζεσθαι τὴν γῆν ἔδει καὶ τὰ ἐπ' αὐτῆς πάντα πράγματα. τὴν οὖν ἀπόφασιν ὁρῶμεν αὐτοῦ ταπεινήν, ἀλλ' οὐχὶ αὐτόν*

613. *aegocerotis; αἰγόκερως.* Anche Lucan. 9 536; il quale declina anche *os, i*; 10 213 *aegoceron Cancrumque tenet;* così German. *Arat.* 213 *Cum sedem aegoceri Cytheraius attigit ignis.* — **614.** *flexus*, che traduce *τροπή*, e *meta* sono la stessa cosa; si sa che la *meta* segnava il punto intorno al quale chi correva girava per tornare dall'altra parte dell'agone. — **616.** Si sa che il girar della luna intorno alla terra, in ventisette giorni, produce quella stessa apparenza d'un moto regressivo rispetto alla sfera celeste (compiendosi un intero giro in un periodo mensile) che la nostra traslazione intorno al sole produce pel sole, dodici volte più lento. — **617.** cfr. 691 *annua sol in quo concludit tempora serpens;* e Manil. III 515 *Annua quod lustrans consumit tempora mundum.* — Che Lucrezio imiti spesso la traduzione ciceroniana di Arato, n'abbiamo già avuto esempi parecchi; è anche naturale che le imitazioni abbondino particolarmente qui, in argomenti astronomici. Il Munro ne raccoglie qui un certo numero, che giova riportare: questo verso e 689-92 e *Arat* 318 *orbem signiferum parhibebunt;* 332 *haec sol aeterno convestit lumine lustrans, annua conficiens vertenti tempora cursu.* Poi: 642 *quae volvunt magnos in magnis orbibus annos;* 646 *per magnos aetheris orbes;* 633 *ad signum quodque reverti;* 634 *ad hanc quia signa revisant;* III 316 *quorum ego nunc nequeo caecas exponere causas;* I 992 *sub caeli tegmine;* II 633 *sub tegmine caeli;* V 1434 *mundi... templum sol et luna suo lustrans lumine;* 686 *nocturnas exaequat lucibus umbras;* 430 e 562 *solis rota;* 614 *brumalis adeat flexus;* 638 *brumalis usque ad flexus;* 610 *qui sit fulgore notatus;* 663 *conficere orbem;* IV 171 e VI 252 *caeli complesse cavernas* con Cic. *Arat.* 232 *Haec faciunt magnos longinqui temporis annos, Cum*

nam fieri vel cum primis id posse videtur,
Democriti quod sancta viri sententia ponit,
quanto quaeque magis sint terram sidera propter,
tanto posse minus cum caeli turbine ferri:
evanescere enim rapidas illius et acris
imminui supter viris, ideoque relinqui
paulatim solem cum posterioribu' signis,

---

redeunt ad idem caeli sub tegmine signum Quarum ego nunc nequeo tortos evolvere cursus; 236 *magnos edemus gentibus orbes*; 239 *caeli sub tegmine*; 237 *aeterno lustrantes lumine mundum*; 242 *tam magnos orbes*; 337 *signa revisunt*; 288 *exaequat spatium lucis cum tempore noctis*; 281 *rota fervida solis*; 282 *brumali tempore flexus*; 249 *fulgens candore notatur*; 250 *conficit orbem*; 252 *caeli lustrare cavernas*. — **619.** *vel cum primis* accenna a una preferenza per questa spiegazione; e proprio questa manca tra le quattro, che abbiam citate, di Epicuro: gli è che appunto Epicuro non parla che delle *τροπαί*, e questa spiegazione, come s'è avvertito, ad esse non si applica. Del resto, sebbene anche una semplice preferenza ripugni, in fondo, al rigoroso principio epicureo (fondato sulla r e a l t à dei vari possibili) era difficile il conservar sempre una assoluta neutralità. Un epicureo seriore, il già citato Diogene di Enoanda, pur ripetendo la massima di Epicuro, la mitiga con un'aggiunta — che ne svisa il carattere. (*Rh. Mus.* 1892, p. 438): ... *προθέντες ὅτι τὸν ζητοῦντά τι περὶ τῶν ἀδήλων, ἂν βλέπῃ τοὺς τοῦ δυνατοῦ τρόπους πλείονας, περὶ τοῦδέ τινος μόνου τολμηρὸν καταποφαίνεσθαι· μάντεως γὰρ μᾶλλόν ἐστιν τὸ τοιοῦτον ἢ ἀνδρὸς σοφοῦ· τὸ μέντοι λέγειν πάντας μὲν ἐνδεχομένους, πιθανώτερον δ' εἶναι τόνδε τοῦδε ὀρθῶς ἔχει.* — Non occorre ripetere che, se Lucrezio cita Democrito, non cita direttamente, ma n'ha trovata la dottrina riferita in Epicuro, checchè dica il Lohmann (*Quaest. Lucr.* p. 55): Chè 1.° Lucrezio non avrebbe mai presentata come accettabile una dottrina di Democrito, se non c'era il visto del suo maestro. 2.° La stessa negligenza e inesattezza di Lucrezio prova quanto poco egli si sentisse voglia di far controlli sui fonti originali. — **620** = III 371.

623 sg. *illius (turbinis) rapidas et acres vires evanescere et imminui* (*ὕστερ. πρότ.* come 535) *subter* (discendendo). Si noti, per altro, che la velocità del *turbo* deve andar diminuendo anche se sole e luna, posti più in basso e percorrendo circoli più vicini al centro e più brevi, dovessero mantenersi sempre al paro della stessa costellazione; non è dunque di questa naturale diminuzione di velocità che parla Lucrezio, ma d'un'ulteriore, d'un vero indebolimento del *turbo* nelle parti sue più basse; da 627-629 parrebbe però che Lucrezio non s'è avvisto della cosa. Del resto, materialmente la descrizione è chiara, come un dopo l'altro i segni dello zodiaco sorpassano nella loro corsa il sole, che è così via via raggiunto dai *signa posteriora*, e molto più rapidamente la luna —

inferior multo quod sit quam fervida signa.
et magis hoc lunam: quanto demissior eius
cursus abest procul a caelo terrisque propinquat,
tanto posse minus cum signis tendere cursum.
flaccidiore etenim quanto iam turbine fertur
inferior quam sol, tanto magis omnia signa
hanc adipiscuntur circum, praeterque feruntur.
propterea fit ut haec ad signum quodque reverti
mobilius videatur, ad hanc quia signa revisunt.
fit quoque ut e mundi transversis partibus aër
alternis certo fluere alter tempore possit,
qui queat aestivis solem detrudere signis
brumalis usque ad flexus gelidumque rigorem,
et qui reiciat gelidis a frigoris umbris
aestiferas usque in partis et fervida signa.
et ratione pari lunam stellasque putandumst,

---

per la quale tanto maggiore dovrà essere quel rallentamento del *turbo*, in più del naturale rallentamento voluto dalla maggior vicinanza al centro. — **627.** *hoc* i. e. *relinqui.* — **630** sgg. nota il passaggio dall'orazione obliqua alla diretta. — **632.** *circum* " girandole attorno "; chè infatti il risultato, in un caso simile, è che chi percorre il circolo esteriore con tal velocità da sorpassare uno che percorre il circolo interiore, gira attorno anche a questo tale. — **633** sg. *luna videtur mobilius quam sol ad signum quodque* (dello zodiaco) *reverti, quia signa eam ocius quam solem revisunt.* — *revisere* con *ad*, come II 359 sg. *revisit ad stabulum.* — **635** *fit ut... possit = potest fieri ut.* — Simile alla spiegazione di Anassimene e Anassagora; v. Diels, pag. 352 e 562. — **636.** *alternis* è avv.; costr. *fluere possit alternis certo tempore aër alter qui queat aestivis* etc. ... *et (aër alter) qui reiciat* etc. — **640.** *et fervida signa* (dello zodiaco); questa aggiunta prova che nella mente di Lucrezio questa spiegazione deve spiegare non solo il moto fra i due tropici, ma anche l'altro, regressivo, sullo zodiaco. E così doveva essere anche in Epicuro, sebbene la lettera a Pitocle, dove dà questa spiegazione (vedi sopra), non parli di *fervida signa.* Cfr. la nota a 613-615.

641, 642. *stellas ... quae volvunt* etc. intende evidentemente i pianeti, ossia, col linguaggio antico, i cinque pianeti oltre il sole e la luna. — *magnos annos:* Il grande anno presso gli antichi era una durata di tempo esattamente multiplo di tutte le rivoluzioni celesti, in capo alla quale tutte le posizioni e i movimenti degli astri tornavano a riprodursi esattamente. Data l'immobilità della terra e delle stelle fisse (salvo la diurna rivoluzione delle une o rotazione dell'altra), i fattori del grande anno non sono naturalmente che il sole, la luna e gli altri pianeti, come appunto

quae volvunt magnos in magnis orbibus annos,
aëribus posse alternis e partibus ire.
nonne vides etiam diversis nubila ventis

è detto qui in Lucrezio. Così Filolao pitagorico aveva stabilito il grande anno di 59 anni solari, in cui entrano appunto con grande approssimazione 2 rivoluzioni di Saturno, 5 di Giove, 31 di Marte, 59 del sole, di Mercurio e di Venere, 729 della luna. Tengo per fermo che Lucrezio accenna a codesti grandi anni astronomici; men probabile che alluda alle maggiori durate delle rivoluzioni dei pianeti Saturno, Giove, Marte (calcolate da Filolao con molta approssimazione al vero in giorni 10752,75 per Saturno, 4301,10 per Giove, 693 per Marte: v. Schiaparelli, " I precursori di Copernico „ p. 7-8). È da notare ad ogni modo che qui Lucrezio pare che si lasci insegnar qualche cosa dagli astronomi. (Si confronti su ciò 694 sg.), giacchè 1.° Non è probabile che Epicuro credesse a codesti grandi anni astronomici, quando si badi, non solo quante, ma quali spiegazioni egli ritien possibili dei vari movimenti siderei; 2.° In questo v. 642 par chiaro che Lucrezio ammette, contro l'apparenza, l'idea che i pianeti tutti percorrono orbite regolari; Epicuro invece crede che i pianeti si muovano realmente con que' capricciosi errori che appaiono ai nostri occhi. Ecco infatti ciò che è detto nella lettera a Pitocle, 113: " Ed è da ammettere che alcuni degli astri vanno errando, se avviene che tali sieno i loro movimenti [cioè se vediamo degli astri che vanno errando, vuol dir che vanno errando davvero] ed altri invece si muovono in forma regolare [leggendo con Usener *τινὰ δ' ὁμαλῶς* invece della lezione tradizionale *τινὰ δὲ μὴ*] e circolare, a ciò costretti fin dall'origine [cioè: è possibile che questa diversità sia loro impressa fin dall'origine]; così che gli uni girano dietro la medesima rivoluzione sempre eguale, gli altri secondo un movimento soggetto a irregolarità. Può essere anche che lungo il cammino degli uni spirino venti sempre eguali e spingenti sempre nella stessa direzione, e sempre facendoli ardere con eguaglianza [si allude qui probabilmente al fatto che invece i pianeti variano sensibilmente di grandezza e di splendore: a cagione, come noi sappiamo, della molto variabile distanza che a momenti diversi hanno da noi]; sul cammino degli altri invece quei venti sieno anomali, così da risultarne quelle aberrazioni che noi vediamo. „ Se però Lucrezio accetta qui il concetto astronomico dei *magni anni*, commettendo una infedeltà verso il maestro, si direbbe che non s'accorge della infedeltà, perchè la spiegazione epicurea che dà, tanto più illustrata dal paragone delle nubi in balia dei venti, fa a pugni colla regolarità dei *magni anni*. Diogene di Enoanda (v. nota a 613-615 alla fine), dice che alcuni astri *τὸν ὀρθὸν ἕως τινὸς περαιοῦσιν δρόμον*, cioè, diremmo noi, hanno nel loro corso stazioni e regradazioni; ciò che Diogene, per fermo, intende nel senso epicureo della irregolarità. — **644** sg. " Non vedi che anco le nubi vanno le inferiori in diversa parte che le superiori, per diversi venti? „ *supernis* dativo retto da *diversos*. Munro cita: Hor. *epist.* I 18 5 *est huic diversum vitio vitium;* Ov.

diversas ire in partis inferna supernis?
qui minus illa queant per magnos aetheris orbis
aestibus inter se diversis sidera ferri?
At nox obruit ingenti caligine terras,
aut ubi de longo cursu sol ultima caeli
impulit atque suos efflavit languidus ignis
concussos itere et labefactos aëre multo,
aut quia sub terras cursum convortere cogit
vis eadem, supra quae terras pertulit orbem.

Met. IX 321 *forma est diversa priori;* Iuv. X 3 *illis multum diversa.* Però in Lucrezio c'è anche la nota brachilogia; chè *supernis* è detto, come *inferna,* di *nubila.* Dunque per: *ire in partis diversas iis (partibus) in quas eunt superna.* — Parallelo a questo dativo è il dativo con *unus* o *idem;* II 919 *cum animalia sint mortalibus una eademque;* III 1036 *Homerus eadem aliis sopitu' quietest;* IV 1166 *eadem facit omnia turpi.* — **647.** *sidera* comprende non soltanto sole luna pianeti, di cui ha trattato, ma anche le stelle fisse. Cfr. il passo qui sopra citato della lettera a Pitocle.

648-677. Nella lettera a Pitocle, 92, è detto brevemente: " Il sorgere e il tramontare del sole della luna e degli altri astri è possibile che avvenga per accensione e spegnimento, tale essendo la condizione di cose, che tali effetti possono prodursi [non mancando la materia infiammabile; cfr. qui Lucr. 664 sgg.]: poichè niente colla nostra esperienza a ciò contraddice; oppure i detti fenomeni possono prodursi per apparizione sopra la terra e occultazione (sotto di essa). „ La prima spiegazione era quella di Eraclito frg. 32, e di Senofane (τὰς ἀνατολὰς καὶ τὰς δύσεις ἐξάψεις εἶναι καὶ σβέσεις, così del sole come delle stelle: Diels p. 343. 348). Cfr. Servio, che riferisce questa come *la* opinione degli Epicurei, a *Georg.* I 247 ed *Aen.* IV 584. — Quanto alla seconda opinione, Usener (*Epicurea* 382 sg.) legge in Epicuro la stessa opinione professata di Anassimene (Diels, p. 561) che il sole di notte e le stelle di giorno non passino già sotto la terra, ma girino orizzontalmente intorno ad essa, per tornare al loro oriente. Io credo che la testimonianza, qui, di Lucrezio *sub terras cursum convortere* decida per l'interpretazione che ho data. — Lucrezio, poichè sta discorrendo del sole, limita il suo ragionamento al sorgere e al tramontare del sole.

649. *de longo cursu;* cfr. VI 290 *quo de concursu sequitur gravis imber et uber.* Ov. *Met.* X 49 *incessit passu de vulnere tardo.* — **650.** *impulit ultima caeli* " battè all'estremità del cielo. „ — *efflavit* " spirò „ e quindi " spense „; l'immagine è presa dallo *spirare animam,* con che la vita, l'*anima* stessa, si spegne. Cfr. 756 *solque suos etiam dimittere languidus ignis;* II 832 *efflare colorem* " perdere il colore „. — **651.** *itere;* " Invece VI 339 *itiner; iteris* o *itere* sono usati da Nevio, Pacuvio, Accio, Varrone; *itiner* da Plauto, Ennio, Pacuvio, Accio „. Munro. — **653.** " Quella medesima forza, quel medesimo *turbo,*

tempore item certo roseam Matuta per oras
aetheris auroram differt et lumina pandit,
aut quia sol idem sub terras ille revertens
anticipat caelum radiis accendere temptans,
aut quia conveniunt ignes et semina multa
confluere ardoris consuerunt tempore certo,
quae faciunt solis nova semper lumina gigni;
quod genus Idaeis fama est e montibus altis
dispersos ignis orienti lumine cerni,
inde coire globum quasi in unum et conficere orbem.
nec tamen illud in his rebus mirabile debet
esse, quod haec ignis tam certo tempore possunt
semina confluere et solis reparare nitorem.
multa videmus enim, certo quae tempore fiunt
omnibus in rebus. florescunt tempore certo
arbusta et certo dimittunt tempore florem:
nec minus in certo dentes cadere imperat aetas
tempore et inpubem molli pubescere veste

---

che fece compiere il giro sopra la terra. „ — **654.** *Matuta* (con L. B. M. per mss. *matura*, Brg. *natura*) anche *Mater Matuta*, la dea della prima luce. Cic. *Tusc.* I 28: *Quid? Ino Cadmi filia nonne Λευκόθεα nominata a Graecis Matuta habetur a nostris?* Suo tempio a Roma, Liv. 5 19 etc. Vedi anche Ov. *Fast.* VI 475. Preller, *Röm. Myth.* p. 285. — **655.** *differt;* II 675 *late differre favillam;* etc. — **657.** *anticipat caelum;* " pre-occupa il cielo „; l'occupa coi suoi raggi prima di occuparlo esso stesso. — **661** sgg. *quod genus:* " E la cosa è tanto possibile, che n'abbiamo perfino una prova di fatto. Si racconta che sul monte Ida si vede proprio succedere così. „ Diodoro Siculo XVII 7 4 racconta che sulla cima del monte Ida, nella Troade, quando è in oriente il Cane, non spirando venti d'attorno, si vede sorgere il sole mentre è ancor notte; ma esso non manda i suoi raggi tutt'attorno in circolo, ma li dissemina in parti diverse, così che pare che molti fuochi tocchino l'orizzonte della terra; i quali di lì a poco si raccolgono in una sola massa, della misura di tre pletri (iugeri), che poi, al principiar del giorno, si condensa nella grandezza normale del sole. La cosa era certo ricordata anche da Epicuro, che sarà il fonte di Lucrezio; ma che anche per Diodoro Siculo unico fonte sia stato Epicuro (come vuole Usener *Epic.* p. 354) mi pare meno probabile. La concisione di Lucrezio è indizio che si tratta di notizia abbastanza diffusa. — **662.** *orienti.* Osserva il Munro che questo ablativo in *i* è raro quando si tratta di un vero participio; frequente quando il participio è piuttosto un epiteto, come *florenti aetate, flumine abundanti.*. — **671.** *impubem pu-*

et pariter mollem malis demittere barbam:
fulmina postremo, nix, imbres, nubila, venti,
non nimis incertis fiunt in partibus anni.
namque ubi sic fuerunt causarum exordia prima
atque ita res mundi cecidere ab origine prima,
consequë quoque iam redeunt ex ordine certo.
Crescere itemque dies licet et tabescere noctes,
et minui luces, cum sumant augmina noctes,
aut quia sol idem sub terras atque superne

---

bescere. — *molli veste* " la prima lanuggine „ cfr. 886 *iuventas Occipit et molli vestit lanugine malas. Aen.* VIII 160 *prima genas vestibat flore iuventas.* — 672. *pariter... malis;* I 88 *ex utraque pari malarum parte.* — 675-677. Vedi Excursus, alla fine di questo libro. — 677. *consequë quoque iam redeunt*, con Lachm. per mss. *consequiae quoque iam rerum;* " a brillant emendation „ dice bene il Munro. Nella sua lunga e dottissima nota il Lachmann mostra che *adsecuë* è usato più d'una volta in Plauto, e che gli antichi scrittori non contraevano mai in una le ultime due sillabe di queste parole, non più che in *ingenuus*, *perpetuus*, *ambiguus*, e simili.

678-702. Perchè sono i giorni più lunghi d'estate e le notti d'inverno? Lucrezio dà tre possibili spiegazioni. La prima 680-693 è la spiegazione degli astronomi, e difficilmente Lucrezio l'ha presa da Epicuro; o, meglio, difficilmente v'ha trovato la spiegazione della spiegazione, 687 sgg.: vi si parla un linguaggio non epicureo. Probabilmente, come accenna anche il Munro, Lucrezio studiando molto la traduzione ciceroniana di Arato, per ragion di linguā, n'ha portato via anche questa breve teoria astronomica (cfr. ciò che si è detto a 642). Si riferisce perfino, 692 sgg., alle mappe del cielo fatte dagli astronomi. Le altre due spiegazioni, invece, hanno schietto carattere epicureo. Nella lettera a Pitocle (98) troviamo data una ragione diversa: " Il variare della lunghezza dei giorni e delle notti avviene sia per essere i movimenti del sole sopra la terra alternatamente più veloci o più lenti ... „ e qui Usener segna una lacuna, certo a ragione, perchè manca un altro " sia „; ma non forse a ragione elimina come *interpolata lectio* le parole che seguono: *παρὰ τὸ μήκη τόπων παραλλάττειν, καὶ τόπους τινὰς περαιοῦν τάχιον ἢ βραδύτερον*, le quali infatti nell'ultima parte sono una ripetizione, ma nella prima parte " per il mutare le lunghezze dei luoghi „ par che sia accennata, molto imperfettamente, la prima spiegazione lucreziana, gli archi più brevi o più ampi percorsi dal sole nelle diverse stagioni: questa infatti è cosa che anche Epicuro doveva vedere ed ammettere. — 678. *licet;* " può avvenire „. — *tabescere* " consumarsi, avvizzire „ per " rimpicciolirsi, accorciarsi „ detto del giorno, è abbastanza strano. — 679 " e viceversa accorciarsi i giorni, allungandosi le notti. „ — 680. *sol idem;* cioè fuori

imparibus currens amfractibus aetheris oras
partit et in partis non aequas dividit orbem,
et quod ab alterutra detraxit parte, reponit
eius in adversa tanto plus parte relatus,
donec ad id signum caeli pervenit, ubi anni
nodus nocturnas exaequat lucibus umbras:

---

della ipotesi d'un nuovo sole che si accenda ogni mattina per spegnersi ogni sera. — **681.** *imparibus... amfractibus* " descrivendo curve di ineguale lunghezza ", ora più lunghe sopra la terra e più brevi sotto, ora inversamente. — *aetheris oras* ogg. di *partit.* — **684.** *eius* (*orbis*) — *in adversa parte* è dilogico: *relatus in adversa(m) parte(m) tanto plus eius orbis reponit in adversa parte.* — **685** sg. " Finchè il sole sorge con quella costellazione (dello zodiaco) dove è l'*anni nodus*, dove cioè lo zodiaco interseca l'equatore, il qual punto (come punto del sorger del sole) è quello che eguaglia le notti ai giorni. "

687-691. Un passo difficile. Lachmann (seguito dal Bernays), oltre la bella correzione *concludit* per *contundit* in 691, muta *metas* 688 in *metans*, mette il v. *obliq. terras et caelum* etc. (690) prima di *annua sol in quo* etc. e muta *obliquo* 690 in *obliqui*, facendone un aggett. di *orbis*. Brg. = Lachm., più *caeli* per *caelum* in 688. Il *concludit* si può accettar senz'altro, ma l'altre mutazioni sono giustamente respinte dal Munro, e anche nel nostro testo è restaurato l'ordine e la lezione dei manoscritti. Ma non accetto nè l'interpretazione del Munro, nè quella del Purmann (*Jahrb. di Fleckeisen*, 1877, p. 279 sg.). Il Munro, dunque, intende in 887 *cursu solis*, e vuol che *medio* governi *flatus*; " giacchè quando il corso del sole si trova a mezza via tra il soffio dal nord e il soffio dal sud (ossia: tra il polo nord e il polo sud). " Sta bene che *flatus aq.* e *flatus austri* significano i punti d'onde questi venti soffiano, come più volte Cicerone nell'*Aratea* usa in questo senso *aurae aquilonis, austri* e simili; ma noto subito quanto sia duro il sottintendere il genit. *solis*, in concorrenza col genit. *flatus*, e quanto duro e strano riesca il costrutto *in cursu solis medio flatus.* In 688 fa *caelum* sogg. di *distinet*, e intende *metae* non già, come s'è trovato indietro, come sinonimo di *flexus*, di *τροπαί*, ossia i *tropici*, ma come i due punti dove il sole sorge e tramonta (cosa possibile ma non precisamente probabile); e intende quindi, riferendo questa spiegazione soltanto all'equinozio (cioè a 685, 686): quando il corso del sole si trova a mezza via tra il nord e il sud, allora il cielo tiene il punto dove esso (sole) sorge e dove tramonta a eguali distanze dal polo nord e dal polo sud (mentre, come è chiaro, quando il sole non passa sopra l'equatore, i due punti d'oriente e di tramonto sono o più vicini al polo nord o più vicini al polo sud). E, s'intende abbastanza, quando questi due punti sono equidistanti dal nord e dal sud, l'*anfractus* che il sole percorre sopra la terra è eguale a quello che percorre sotto, e quindi dura il giorno quanto la notte. Ma, a parte le difficoltà già accennate, che significa l'aggiunta 689 *propter signiferi posituram totius*

nam medio cursu flatus aquilonis et austri
distinet aequato caelum discrimine metas

orbis, coll'aggiunta ulteriore che quello è il cammino assegnato al sole? Quest'aggiunta vien piuttosto naturale per spiegare il fatto opposto, cioè che i punti di oriente e di tramonto del sole non sono sempre a eguali distanze dai poli. Anche se lo zodiaco fosse in diversa positura, e tagliasse, poniamo, l'equatore con una corda anzichè con un diametro, i punti d'intersezione sarebbero pur sempre a eguali distanze dai due poli, e sempre il sole sorgendo e tramontando lì farebbe archi eguali sopra e sotto la terra, giorni e notti eguali; e se lo zodiaco fasciasse parallelamente l'equatore terrestre (e sempre dato pel sole l'obbligo di seguir lo zodiaco) ancora la condizione si avvererebbe — non per una sola costellazione zodiacale, ma per tutte: ossia con ogni costellazione e ogni giorno il sole sorgerebbe sull'equatore, sempre a egual distanza dai poli. — Il Purmann ripudia anch'egli le violenti manomissioni lachmanniane del testo; per conto suo muta *caelum* (688) in *caeli;* fa soggetto di *distinet* il *nodus anni*, ossia la costellazione che fa il *nodus anni;* anch'egli non vede qui spiegato che l'equinozio, e *metae* per lui sono i punti cardinali *nord* e *sud.* Intende quindi, in breve, così: “ L'equinozio avviene, perchè a mezza via tra nord e sud la costellazione che segna il punto d'intersezione dello zodiaco coll'equatore (il *nodus anni*) si tiene a egual distanza il polo nord e il polo sud „, e, anche qui si dovrà intendere, il sole sorgendo e tramontando a egual distanza da nord e da sud, fa archi eguali sopra e sotto terra, e quindi giorni e notti eguali. Ma se non si tratta che di equidistanza da nord a sud, c'era bisogno di invocare la posizione del *nodus anni?* Non era già detta con 687 “ a mezzo del cammin tra nord e sud „? La spiegazione del Purmann si risolve in una tautologia: l'equinozio avviene perchè quando il sole passa a egual distanza da nord a sud, 687, allora la costellazione del suo sorgere e tramontare è a egual distanza da nord e sud. E a ciò riviene, in sostanza, anche la spiegazione del Munro. — Anche il Goebel (*Quaest. Lucr.* p. 42) respinge tutte le mutazioni lachmanniane (salvo *concludit*), e crede si tratti di spiegar l'equinozio; intende però per *metae* i due tropici, e non dice poi come intenda il complesso. — Io credo invece che questi versi debbano spiegare tutto l'antecedente, ossia il variar di lunghezza dei giorni e delle notti, cioè il variar di lunghezza degli archi percorsi dal sole sopra la terra, e, rispettivamente, sotto la terra. Ciò avviene, dice in sostanza Lucrezio, perchè il sole, nel compiere i suoi giri giornalieri intorno alla terra, è costretto però a *serpere,* durante l'anno, per la via dello zodiaco (691); ora, lo zodiaco ha una posizione obliqua (689; e perciò è detto che il sole batte la terra con raggi obliqui, 690: rispetto, cioè, all'equatore); e, per questa posizione obliqua dello zodiaco, il cielo, a mezza via tra nord e sud (687) tien distanziati, a egual distanza [da dove altrimenti s'incontrerebbero, cioè dall'equatore] i due confini, i due tropici, le due *metae*, tra le quali perciò il sole oscilla, sorgendo e tramontando più o meno al di qua

propter signiferi posituram totius orbis,
691 annua sol in quo concludit tempora serpens,
690 obliquo terras et caelum lumine lustrans,

---

o al di là dell'equatore (salvo i due giorni equinoziali), e quindi con *anfractus* superiore e inferiore diseguali, e quindi con disegual durata di giorni e notti, e variando questa diseguaglianza col variare delle posizioni di esso sole. Insomma: la diseguaglianza dei giorni e delle notti nasce da ciò, che il sole dovendo seguir la via obliqua dello zodiaco, segna via via tra i due tropici archi diseguali, sia sopra la terra, sia sotto la terra. Per dir questo Lucrezio dice: “ Questa varietà nella lunghezza dei giorni e delle notti, ossia degli archi su e giù percorsi dal sole, nasce da ciò che a mezzo cammino tra nord e sud il cielo tien distanziate le due *metae*, i due tropici, a egual distanza (*aequato discrimine*, cioè dal preciso mezzo), a cagione della positura dello zodiaco, lungo il quale il sole deve percorrer la sua via, illuminando così la terra con raggi obliqui. „ Si badi: dir così, e dire come ho detto io poche righe sopra è proprio la stessa cosa, ed è una vera spiegazione, senza intrinseca tautologia; e non richiede nessuna mutazione del testo, e lascia alla parola *metae* quel suo significato, dirò così, tecnico, che Lucrezio ad essa ha impresso poco innanzi (615). — **687.** *medio cursu;* abl. *loci;* cfr., con Purmann, Liv. V 41 *medio aedium eburnis sellis sedere.* — Quanto a *medius* col gen. cfr., con Munro, Caes. *b. g.* I 34 *locum medium utriusque.* Ovid. *met.* V 564 *medius fratrisque sui mestaeque sororis*, e *ib.* 409. 644 VI 409. *Aen.* IV 184 *volat caeli medio terraeque.* Hor. *epist.* I 18 9 *virtus est medium vitiorum.* — **689.** *signifer orbis* è il nome latino, in prosa e in verso, per zodiaco. Cic. *Arat.* 317 *Zodiacum hunc Graeci vocitant nostrique Latini Orbem signiferum perhibebunt nomine vero.* — **691.690.** *serpens, lustrans.* Lachmann non tollera due participi in apposizione come son qui (perciò inverte 691 e 690), malgrado parecchi esempi paralleli, ricordati dal Munro, 524 *euntes pascentes*, VI 1141 *veniens, ortus*, 1260 *languens, conveniens*, e malgrado gli esempi dell'*Aratea* di Cicerone che Lucrezio, specialmente qui, imita abbondantemente; p. es. 237 *Quattuor aeterno lustrantes lumine mundum Orbes stelligeri portantes signa feruntur, Amplexi terras caeli sub tegmine fulti;* 260 *recedens, devitans;* 264 *consistens, distinguens;* 332 *lustrans, conficiens;* 379 *depellens, pandens.* In appoggio alla sua mutazione il Lachm. dice anche “ nam via solis obliqua est, totus obliquus zodiacus, lumen solis nequaquam semper obliquum est „; a cui il Munro risponde, che i raggi del sole son sempre obliqui a Roma, a Berlino, a Cambridge; ma la risposta non vale, e nasce da ciò, che nella interpretazione del Munro il v. 690 viene ad essere un semplice fronzolo poetico, mentre non è: il poeta doveva dire *propter obliquam posituram signiferi orbis;* invece ha ommesso l'aggettivo a *positura*, ma l'idea, che non poteva tacersi, l'ha indirettamente espressa con 690 “ per la posizione dello zodiaco, dal quale il sole dardeggia i raggi o b l i q u i „. Appunto perchè questo verso 690 ha questo ufficio, non conta la lieve dimenticanza, che in due momenti fugaci, agli

ut ratio declarat eorum qui loca caeli
omnia dispositis signis ornata notarunt.
aut quia crassior est certis in partibus aër
sub terris, ideo tremulum iubar haesitat ignis
nec penetrare potest facile atque emergere ad ortus:
propterea noctes hiberno tempore longae
cessant, dum veniat radiatum insigne diei.
aut etiam, quia sic alternis partibus anni

equinozi, i raggi del sole sono perpendicolari all'asse della terra; di regola sono obliqui — e anche questo verso conferma perciò la opinione su espressa che qui il poeta intende dar la ragione non degli equinozi, ma della variante lunghezza dei giorni e delle notti. Nè monta che Lucrezio a Roma vedesse sempre obliqui i raggi del sole: qui egli è interamente alla scuola degli astronomi, come dichiara egli stesso in 692 sg. — **692.** *eorum*, allude probabilmente a tavole astronomiche di Ipparco, di cui quelle di Tolomeo (lib. III) sono probabilmente una riproduzione. — **694** sgg. Qui ricaschiamo in pieno epicurismo; e il contrasto tra questi versi e i precedenti, nel rispetto scientifico, è molto vivo. — *certis in partibus;* cioè, poichè il sole gira intorno alla terra oscillando tra i tropici, queste *certae partes* sono le regioni subterranee più vicine al tropico invernale; quelle per cui il sole passa d'inverno. — Il Brieger, invece, intendendo *partes* dell'anno, sostituisce *anni* ad *aër*, e mette lacuna dopo questo verso, dove il necessario *aër* starebbe. Ma la indicazione di certe parti dell'anno (anzi di una certa parte, l'invernale) è qui superflua; risulta da ciò che precede, e risulta da *hiberno tempore* 697. Nota anche che subito dopo, 699, *alternis partibus anni* è senza la prep. *in.* — **697** sg. *longae cessant* " s'indugiano lunghe „ Verg. *Geor.* 482 *vel quae tardis mora noctibus obstet.* — **698.** *insigne;* Cic. *nat. d.* I 100 chiama *insignia* del mondo il sole la luna e le stelle.

699-702. E questa regolare variazione si spiega anche nella ipotesi (658 sgg.) che ogni mattina si formi un nuovo sole dall'afflusso di *ignes.* — Accetto, col Brg., la lacuna del Munro dopo 703, la quale egli riempirebbe con: *qui faciunt solis nova semper lumina gigni.* Infatti, senza lacuna bisogna intendere 701 sg. " che possono esser nel vero coloro che dicono il sole *certa de surgere parte* „: quasichè ci sia chi neghi che il sole nei diversi tempi dell'anno sorge in punti determinati! Questi versi 699-702 vanno intesi in istretto rapporto coll'ipotesi precedente, che supponeva il girar del medesimo sole sopra e sotto la terra. Ora Lucrezio dice: " Ma anche nel caso, ammesso sopra come possibile (658 sgg.), che si tratti d'un nuovo sole formantesi ogni notte sotterra, la spiegazione or data spiegherebbe ancora la maggior lunghezza delle notti, quando, in certe parti dell'anno, il sole sorge in certi punti dell'orizzonte: vuol dire che i fuochi confluenti a formare il nuovo sole, in certe parti dell'anno confluiscono in certe parti sotterra, in cert'altre stagioni, in certe altre parti (questo biso-

700 tardius et citius consuerunt confluere ignes,
qui faciunt solem certa de surgere parte,
702 propterea fit uti videantur dicere verum

*

703 Luna potest solis radiis percussa nitere,

---

gnerebbe senz'altro ammetterlo, visto che il sole varia i suoi punti orientali); ora, quando confluiscono dove l'aere è più crasso, confluiranno più difficilmente e lentamente, e le notti saranno più lunghe „. — **699.** *sic*, cioè come è detto nei vv. prec. — **700.** *tardius et citius*, onde i giorni più brevi e più lunghi. Göbel e Woltjer sopprimono 702. — **701.** Non *desurgere,* ma *de surgere*, col Postgate, il quale proverebbe (*Journ. of Phil.* 189, p. 288) che *desurgere* significa *surgere ad ventrem exonerandum.*

703-748. Dopo il sole la luna. Ecco il passo corrispondente nella lettera a Pitocle: *Κένωσίς τε σεληνης καὶ πάλιν πλήρωσις καὶ κατὰ στροφὴν τοῖ σώματος τούτου δύναιτ᾽ ἂν γένεσθαι καὶ κατὰ σχηματισμοὺς ἀέρος ὁμοίως* [per certe conformazioni dell'aria; di questa spiegazione Lucrezio non dice nulla e non è chiaro che cosa s'intende. Secondo Usener *Epic.* p. 384, Epicuro segue forse la opinione di Senofane, secondo *Aet.* II 25 4, dove però è detto solo che per Senofane la luna era *νέφος πεπιλημένον*. Piuttosto penso alla *aëris similitudo*, nel passo vitruviano da citare più sotto, a v. 718 sgg.], *ἔτι τε καὶ κατ᾽ ἐπιπροσθετήσεις καὶ κατὰ πάντας τρόπους καθ᾽ οὓς καὶ τὰ παρ᾽ ἡμῖν φαινόμενα ἐκκαλεῖται εἰς τὰς τούτου εἴδους ἀποδόσεις . . . Ἔτι τε ἐνδέχεται τὴν σελήνην ἐξ ἑαυτῆς ἔχειν τὸ φῶς, ἐνδέχεται δὲ ἀπὸ τοῦ ἡλίου. καὶ γὰρ παρ᾽ ἡμῖν θεωρεῖται πολλὰ μὲν ἐξ ἑαυτῶν ἔχοντα, πολλὰ δὲ ἀφ᾽ ἑτέρων.* (Seguono poi spiegazioni della faccia che appare nella luna, argomento che Lucrezio omette.) Come si vede la disposizione in Lucrezio è assai più ordinata e logica; nella lettera a Pitocle si parla prima delle fasi della luna, e s'accenna a spiegazioni parecchie, senza avvertire che qualcuna di esse suppone la luna un corpo opaco, qualche altra la suppone lucente per sè stessa, almeno per metà; vi è detto poi in aggiunta che la luna può darsi che brilli o di luce propria o di luce riflessa. In Lucrezio invece le spiegazioni delle fasi sono distinte e subordinate sotto le due possibilità della luna lucente per luce riflessa o per luce propria, e in questo secondo caso o tutta lucente o per metà. Questo confronto, che, come qui, si potrebbe fare in molti altri punti, giova per caratterizzare la lettera a Pitocle. Fonte di questa e di Lucrezio deve essere un medesimo scritto di Epicuro, ma nell'autore della lettera c'è uno studio di agglomerare molto sommariamente, senza cura della chiarezza e dell'ordine. Si direbbe lo spoglio d'un indice. Qui stesso chi potrebbe capire i così brevi accenni *κατὰ στροφήν* o *κατ᾽ ἐπιπροσθετήσεις* senza informazioni d'altra parte? Ma ciò non vien solo da fretta e inabilità del compilatore — onde si conferma la sentenza dell' Usener che autore della lettera non è Epicuro — ma proviene

inque dies magis *id* lumen convertere nobis
ad speciem, quantum solis secedit ab orbi,
donique eum contra pleno bene lumine fulsit
atque oriens obitus eius super edita vidit:

---

anche da ciò, che la lettera stessa non è già un trattato astronomico meteorologico epicureo, ma ha un diverso intento; passando in rivista una gran massa di fatti astronomici e meteorologici, non accessibili alla nostra osservazione diretta, la lettera vuol mostrare che di tutti una o (quasi sempre) parecchie cagioni naturali sono possibili (e ciò piuttosto rammentandole con breve accenno che ripetendole), ma che, sopratutto, voler andar oltre e tra le cause molteplici voler determinare la vera, è un procedimento non filosofico. La insistente ripetizione di questa massima è il vero scopo della lettera.

703-712. Se la luna riceve la sua luce dal sole (come già pensavano Talete per primo, poi Pitagora, Parmenide, Empedocle, Anassagora, Metrodoro; v. Diels, p. 358), le sue fasi sono effetto del suo mutar di posizione rispetto al sole e a noi, in conseguenza del suo movimento regressivo lungo lo zodiaco dodici volte più rapido di quello del sole. Lucrezio spiega qui le fasi della luna con linguaggio poetico, insieme, e scientificamente preciso. Anche qui egli è alla scuola degli astronomi più che di Epicuro, come in 688-693; e anche qui, infatti, come sopra 692, fa direttamente accenno ai suoi *auctores* con 711 sgg. *ut faciunt qui* etc Non è mero caso, credo io, che nella lettera a Pitocle non troviamo nè la spiegazione astronomica della diversa lunghezza dei giorni e delle notti, nè quella delle fasi della luna. Tuttavia una spiegazione all'ingrosso consimile avrà pur dovuto ammetterla anche Epicuro, dal momento che ammetteva la possibilità che la luna sia un corpo illuminato dal sole — sebbene non si veda quale, quando si badi a ciò che s'avverte al v. 706. — **704** sg. E la luna ha ogni giorno più la sua faccia illuminata rivolta verso di noi, quanto più si stacca dal sole, quanto più cioè vien a trovarsi, per noi, dalla parte opposta a quella del sole, quanto più noi ci troviamo in mezzo tra il sole e la luna. — **705.** *ad speciem* (anche 722) = *ad visum;* cfr. IV 234. — **706.** *don. contra eum* (trovandosi in faccia) *fulsit bene pleno lumine.* Ma poichè la luna piena noi la vediamo non soltanto al momento in cui essa è sorta e il sole è appena tramontato, ma anche a mezza notte, si può domandare a Lucrezio: come mai, data la cosmogonia che ci hai descritta senza riserve, può un sole così piccolo come ci hai detto, ancora senza riserve, illuminare una così piccola luna, quando hanno tramezzo l'enorme diaframma della terra? Ecco, parmi, un segno evidente che Lucrezio qui dice cosa imparata dagli astronomi e non da Epicuro. — **706.** " E, sorta, ma un po' alta sull'orizzonte *(super edita)* vide il sole tramontato. „ Qui par che in Lucrezio ci sia un sentore dell'obiezione or fatta. Ma non c'è rimedio: a questo verso bisogna ben sottintendere la continuazione: " e alzandosi via via vede sempre il sole, che via via fa il suo giro sotto la

inde minutatim retro quasi condere lumen
debet item, quanto propius iam solis ad ignem
labitur ex alia signorum parte per orbem;
ut faciunt, lunam qui fingunt esse pilai
consimilem cursusque viam sub sole tenere.
est etiam quare proprio cum lumine possit
volvier et varias splendoris reddere formas:
corpus enim licet esse aliud, quod fertur et una
labitur omnimodis occursans officiensque,
nec potis est cerni, quia cassum lumine fertur.

---

terra. „ — 708. *retro* va con *condere* " deve a poco a poco nasconder dietro, sull'altra faccia non rivolta a noi, la luce „. — 710. *labitur; labi* è un verbo favorito pel movimento dei corpi celesti. — *ex alia* etc. La luna nel movimento diurno, suo e del sole, cammina dietro al sole; ma succede di lei rispetto al sole, e in misura dodici volte più rapida, ciò che succede del sole rispetto alle stelle fisse (e, come si sa, a cagione del suo giro mensile intorno alla terra nello stesso senso della rotazione di questa, ossia da occidente ad oriente): non sa tener il passo col sole, il quale a poco a poco le si avvicina e la raggiunge e sorpassa; dunque essa s'avvicina via via al sole verso oriente, staccandosene sempre più *ex alia parte*, da occidente; e ciò *per signorum orbem*, lungo lo zodiaco, ch'essa percorre nello steso senso del sole, (ma, in questo senso, correndo più rapidamente del sole, che essa raggiunge e sorpassa una volta al mese). — 711. *fingunt;* " concepiscono, „ — 712. *sub sole;* tra il sole e la terra. — *cursus viam;* cfr. 1124 *iter viai.*

713-717. Oppure la luna brilla di propria luce; e allora si spiegano le fasi per qualche corpo opaco, e quindi da noi non visto, che faccia viaggio con la luna, e s'inframmetta tra noi ed essa e ne nasconda ora una piccola parte, ora una maggiore, ora la nasconda per intero (*omnimodis* abbraccia i tre casi). Questa era la spiegazione di Anassimene e di Anassagora, e la lettera a Pitocle v'accenna colle parole κατ' ἐπιπροσθετήσεις. — 713. *quare* = *qua re*, e forse da scrivere così. *Est quare possit* " c'è la maniera con cui passa „ = *est ut possit.* — 714. *et* = *et tamen.* — 716. *occurs. offic.;* cfr. *obstare et officere*, e simili. — 718-728. Oppure la luna brilla di luce propria, ma soltanto da una parte, e girando intorno al proprio asse rivolge a noi ora la faccia lucente, ora la scura, ora più o meno dell'una e dell'altra. A questa spiegazione accennano nella lettera a Pitocle le parole κατὰ στροφήν, che per sè sole non sarebbero intelligibili. E forse, anzichè accennare a un'altra spiegazione, si collegano con questa anche le seguenti parole: καὶ κατὰ σχηματισμοὺς ἀέρος ὁμοίως [ὁμοίου?], perchè questa dottrina dei Caldei (725), quale è riferita da Vitruvio, IX 2 1 (4, 17), parla anche di un concorso dell'aria nel fenomeno: *Berosus qui ab Chaldeorum civitate sive natione progressus in Asia etiam di-*

versarique potest, globus ut si forte pilai
dimidia ex parti candenti lumine tinctus,
versandoque globum variantis edere formas,
donique eam partem, quaecumque est ignibus aucta,
ad speciem vertit nobis oculosque patentis:
inde minutatim retro contorquet et aufert
luciferam partem glomeraminis atque pilai;
ut Babylonica Chaldaeum doctrina refutans
astrologorum artem contra convincere tendit,
proinde quasi id fieri nequeat quod pugnat uterque,
aut minus hoc illo sit cur amplectier ausis.

---

sciplinam Chaldaicam patefecit, ita est professus [lunam] pilam esse ex dimidia parte candentem, reliqua habere caeruleo colore. Cum autem cursum itineris (cfr. *cursus viam* 712) *sui peragens subierit sub orbem solis, tunc eam radiis et impetu caloris corripi convertique candentem propter eius proprietatem luminis ad lumen; cum autem evocata ab solis orbi superiora spectet, tum inferiorem partem eius quod candens non sit propter aëris similitudinem* [appunto *aëris similitudinem* mi fa sospettare ὁμοίου nella lettera a Pitocle, v. a 718-728] *obscuram videri cum ad perpendiculum ea sit ad eius radios totum lumen ad superiorem speciem retineri*, etc. etc. (cfr. però, circa il concorso dell' aria, anche la opinione degli stoici, che dicevano la luce della luna *ἀμαυρόφανες, ἀεροειδὲς γάρ*; e Eraclito che diceva *λαμπροτέρως φωτιζεσθαι μὲν τὸν ἥλιον, ἐν καθαροτέρῳ γὰρ ἀέρι φέρεσθαι, τὴν δὲ σελήνην ἐν θολωτέρῳ, καὶ διὰ τοῦτο ἀμαυροτέραν φαίνεσθαι*; Diels, p. 358 sg.) In Lucrezio la teoria caldaica appare molto più semplice. — 718. *si* con mss. Munro e Brg. Invece Lach. Bern. *sit*, senza necessità; *si forte* è una incidentale " come una palla — se tale per avventura la luna è — lucente per metà „. — 720. L' infinito *edere* è retto ancora da *potest*. — *versandoque globum* " e col girare la propria forma sferica „. — *variantis formas*; sezioni via via maggiori della faccia lucente. — 722. *ad speciem* " proprio di faccia „. — *ad oculos patentis*; attribuisce agli occhi ciò che è dell' oggetto: " in piena vista. „ — 724. *glomeramen et pila* " un *glomeramen*, cioè una pallottola „ e ciò conferma il senso di " pallottola, pillola, m o l e c o l a „ che abbiamo dato alla parola *glomeramen* in II 454 e 686. Vedi appendice allo Studio: *Atomia*. — 725. *Chaldaeum* gen. pl., come *Graium*, *Molossum*, *Siculum* (V 1061; VI 642). — 726. *astrologi* sono gli astronomi, la cui dottrina è esposta 703-713. Lucrezio parla con rispetto degli astronomi, e rimprovera i Caldei del non voler concedere la possibilità della spiegazione astronomica; Epicuro, nella lettera a Pitocle (118), bistratta gli astronomi, e chiama pazzi gli *ἐξηλωκότοι τὴν ματαίαν ἀστρολογίαν καὶ ἀποδίδοντες εἰς τὸ κενὸν αἰτίας ἄστρων*. Ma non c' è contraddizione. Il vero spirito epicureo sta nella neutralità tra le diverse spiegazioni.

denique cur nequeat semper nova luna creari
ordine formarum certo certisque figuris,
inque dies privos aborisci quaeque creata
atque alia illius reparari in parte locoque,
difficilest ratione docere et vincere verbis,
ordine cum *possint* tam certo multa creari.
it ver et Venus, et Veneris praenuntius ante

729-748. Ma c'è infine, come pel sole, un'altra possibilità: che la luna d'ogni giorno sia una luna nuovamente creata (questa possibilità nella lettera a Pitocle è accennata in comune col sole e colle stelle; v. sopra a 648-677), e che nasca *certo tempore* e *certa parte,* e le diverse forme di luna (fasi) si seguano *ordine certo*: chè quante e quante cose in natura *creantur ordine certo*! È lo stesso argomento per pura analogia che ha adoperato poco prima 664 sgg. L'argomento per sè è supremamente invalido: ma va corroborato da 675-677, commentati nell' Excursus a questo libro. — E come esempio di *certus ordo,* e insieme a poetico ornamento e sollievo, il poeta introduce qui una graziosissima descrizione di una processione delle stagioni: molto probabilmente non ideata dalla sua fantasia, ma copiata dal vero, cioè o da qualche motivo più o men ripetuto nell'arti figurative (forse da qualche nota opera d'arte), o da qualche rappresentazione teatrale. Anche il Munro dice che 735-745 " seem to depict some pantomimic representation of the four seasons ". — **730.** *ord. formarum* indica le successive fasi, dall'arco lucente alla luna piena; le *certae figurae* accennano forse al costante ripetersi dei medesimi disegni, del medesimo faccione, sulla luna; poichè anche di ciò, e precisamente a questo posto, tra la questione delle fasi e la questione delle eclissi, si occupa la lettera a Pitocle (95); ma forse non c'è che una ripetizione dell'*ordo figurarum,* secondo la consueta abbondanza lucreziana. — **731.** *aborisci* " svanire " (ἅπ. λεγ.) = *aboriri,* pur raro (onde *abortus*). — **732.** *in parte locoque,* col medesimo senso con cui Liv. III 18 9 dice: *ipse in locum vicemque consulis provolat.* — **735** sg. coi mss. e Munro e Brg. Invece Lachm. e Bern. *veris* (per *Veneris*) e *zephyrus,* non solo senza necessità, ma per modo che Flora, stando di dietro alla Primavera e a Venere *(vestigia propter)* sparge fiori davanti ai loro passi. Giacchè certo non si può dire della persona che precede d'un passo, che stia *propter vestigia* della persona che le è dietro d'un passo. — *Pennatus praenuntius Veneris* è Cupido (Howard, presso Munro, ricorda IV 1057 *namque voluptatem praesagit muta cupido*), e Munro cita 1073 *pinnigeri... amoris,* e Apul. *met.* IV 30 *puerum suum pinnatum illum* e poi *ut meae Veneri Cupido pinnatus adsistam tibi.* Puoi aggiungere la *pennata cohors* degli amorini in Claudiano, *Nupt. Hon.* 204. S'avanza dunque il primo gruppo formato dalla Primavera con Venere, preceduta questa da Cupido, e a tutti e tre aprendo la strada Flora, che sparge fiori sulla via, preceduta essa stessa, solo d'un passo *(vestigia propter)*, da Zefiro. S'intende

pennatus graditur, zephyri vestigia propter
Flora quibus mater praespargens ante viai
cuncta coloribus egregiis et odoribus opplet.
inde loci sequitur calor aridus et comes una
pulverulenta Ceres *et* etesia flabra aquilonum.
inde autumnus adit, graditur simul Euhius Euan.
inde aliae tempestates ventique secuntur,
altitonans Volturnus et auster fulmine pollens.
tandem bruma nives adfert pigrumque rigorem
reddit: hiemps sequitur crepitans hanc dentibus algu.
quo minus est mirum, si certo tempore luna
gignitur et certo deletur tempore rusus,
cum fieri possint tam certo tempore multa.
    Solis item quoque defectus lunaeque latebras
pluribus e causis fieri tibi posse putandumst.

---

che nella processione anche la primavera e Zefiro, come poi *calor aridus* e *bruma* e i *venti* son rappresentati da persone. — *quibus* “ davanti ai quali *(Ver, Venus, Cupido)* „; il “ davanti „ è veramente in *praespargens* e in *ante.* — *cuncta viai opplet*, *praespargens, coloribus et odoribus.* — **739.** *inde loci,* cfr. 443. — **740.** *etesia flabra aquilonum* = VI 730. — **741** sgg. Viene l'autunno con Bacco; ma dietro ad essi vengono anche tempi men buoni e venti procellosi, il rumoroso vento Volturno e l'austro potente di fulmini. — **743.** *altitonans* probabilmente qui “ rumoroso „; ma forse anche davvero “ altitonante „, ossia accompagnato da tuoni, come l'austro è accompagnato da fulmini; ossia l'uno e l'altro accompagnati da tuoni e fulmini. — **742** sgg. *reddit* con Munro per *redit,* e *algu* con Bergk e Munro per *algi;* invece Lachm. e Bern. *prodit hiems:* con virgola alla fine del v. preced., e *algor.* Brieger *rigorem didit hiems, sequitur . . . algor.* — È probabile, come dice il Munro, che *bruma* abbia qui il suo senso proprio di giorni brevissimi; quindi il principio dell'inverno, cui tien dietro l'inverno più intenso, *hiemps crepitans dentibus algu.* Del resto anche negli altri tre gruppi si scorge più o meno una certa gradazione della stagione. — **745.** *reddit pigrum rigorem,* che zefiro aveva disciolto. — **748.** Unisci *tam* a *multa.* — Il concetto espresso in 734, ripetuto in 748, illustrato dalla processione delle stagioni, è del pari formulato nella lettera a Pitocle, 97 *Ἔτι τε τάξις περιόδου, καθάπερ ἔνια καὶ παρ' ἡμῖν τῶν τυχόντων γίνεται, λαμβανέσθω.*

749-768. Ultima questione astronomica, le eclissi del sole e della luna. Nella lettera a Pitocle 96: “ Eclissi del sole e della luna può avvenire o per spegnimento (= 756-759), come vediamo avvenire anche fra noi; oppure anche per frapposizione di altri

nam cur luna queat terram secludere solis
lumine et a terris altum caput obstruere ei,
obiciens caecum radiis ardentibus orbem;
tempore eodem aliut facere id non posse putetur
corpus, quod cassum labatur lumine semper?

---

corpi, cioè della terra [questo riferendosi naturalmente all'eclissi lunare; e s'ha facilmente a sottintendere anche la frapposizione della luna per l'eclissi solare] o di qualche altro corpo invisibile [così, secondo la felice correzione di Usener, *Epic.* p. XVIII sg., *ἀοράτου* per *οὐρανοῦ ἤ*. Qui 754 sg. e 763-765. Era l'opinione di Anassimene o di Anassagora, che insegnavano esistere corpi oscuri al di sotto dei corpi celesti, e giranti con essi o al pari di essi nello spazio. Vedi Diels, p. 342 e 562. Per Anassagora vedi anche nota a 760-768] „. E lo scoliasta aggiunge qui: “ E nel libro XII *περὶ φύσεως* Epicuro dice lo stesso, e aggiunge che l'eclisse solare avviene perchè la luna ottenebra il sole (cioè ne intercetta la luce; è appunto la cosa qui sopra sottintesa); e l'eclissi di luna per l'ombra della terra; od anche perchè la luna si ritira [*κατ' ἀναχώρησιν*] „: forse un ritirarsi a grande distanza; e vien in mente Anassimene, del quale ci è riferita, Aet. *Plac.* II 29, una tutt'altra spiegazione dell'eclisse lunare, ma che, quanto al sole, credeva, v. in Diels p. 561, che il nascondersi del sole avvenisse, oltre che pel suo ritirarsi dietro le parti più alte della terra, *καὶ διὰ τὴν πλείονα ἡμῶν αὐτοῦ γενομένην ἀπόστασιν*. Si può anche pensare a Senofane, che, Aet. *Plac.* 24, diceva il sole *κατὰ δέ τινα καιρὸν ἐκπίπτειν εἴς τινα ἀποτομὴν τῆς γῆς* non abitata da noi, e così eclissarsi. Tenne forse un'opinione simile per l'eclissi della luna, sebbene la mensile occultazione di essa la spiegasse *κατὰ σβέσιν*, Aet. *Plac.* 29. — In Lucrezio troviamo non solamente una esposizione più ordinata, ma ancora un segno della sua propensione per la spiegazione degli astronomi; giacchè in sostanza dice a questi che le loro spiegazioni vanno benissimo — ma che sieno un po' tolleranti anche per delle spiegazioni diverse. E dagli astronomi ha anche imparato che l'ombra della terra ha forma di cono (762). — **749.** Verg. *Geor.* II 478 *Defectus solis varios lunaeque labores.*

751-759. L'eclissi di sole o avviene perchè la luna si mette tra la terra e il sole [opinione professata già pel primo da Talete Aet. II 24, Diels p. 324; e da Anassagora, Hippol. in Diels p. 562] 751-753; o per la interposizione di altro corpo oscuro [Anassimene e ancora Anassagora, v. nota preced. e a 760-768] 754 sg.; o perchè il sole stesso perde la sua luce [Senofane, Aet. *Pl.* II 24] attraversando regioni di arie spegnitrici, 756-759. — **752.** *a terris* “ dalla terra „, cioè sulla linea che dalla terra va al sole, “ opporre il proprio alto capo al sole *(ei)* „. — **753.** Una ripetizione, non ingrata, di ciò che precede. — **754.** e (con voluta ripetizione), 763 (e anche 1045) *tempore eodem*, una contempora-

solque suos etiam dimittere languidus ignis
tempore cur certo nequeat, recreareque lumen,
cum loca praeteriit flammis infesta per auras,
quae faciunt ignis interstingui atque perire?
et cur terra queat lunam spoliare vicissim
lumine et oppressum solem super ipsa tenere,
menstrua dum rigidas coni perlabitur umbras;
tempore eodem aliut nequeat succurrere lunae
corpus vel supra solis perlabier orbem,
quod radios interrumpat lumenque profusum?
et tamen ipsa suo si fulget luna nitore,

---

neità logica; cfr. 715-717. — **756** cfr. 650. — **757.** *tempore certo* sta molto a disagio con questa terza ipotesi; Lucrezio l'ha forse scritto avendo ancora in mente gli astronomi e le loro calcolate previsioni. — **759.** *interstingui;* " forse solo qui, in latino classico; fors'anche in Apul. *met.* IV 12 „ M. — *perire* per mss. *periri*, che qualcuno difende con esempi arcaici; ma Lucrezio ha detto le tante volte *perire*, che sarebbe strano questo isolato *periri.* —**760-768.** Similmente l'eclissi di luna, o avviene (secondo l'opinione degli astronomi, e già di Talete, di Anassagora, di Platone, degli stoici) per trovarsi la terra tra il sole e la luna, 760-762; o per ostruzione di altro corpo opaco (secondo Anassagora ancora, Diels p. 562: *ἐκλείπειν δὲ τὴν σελήνην γῆς ἀντιφραττούσης, ἐνίοτε δὲ καὶ τῶν ὑποκάτω τῆς σελήνης [σωμάτων]. τὸν δὲ ἥλιον ταῖς νουμηνίαις σελήνης ἀντιφραττούσης*) 763-765; o, se la luna brilla di propria luce, perchè perde questa luce attraversando regioni di arie spegnitrici, 766-768. — **761.** *et oppressum* etc. " ed essa alla sua volta *(ipsa = vicissim)* dall'alto *(super = insuper)* ostruire il sole „. — **762.** *menstrua;* Lucrezio non vuol certo dire che c'è un eclissi di luna al mese; il verso va inteso così: mentre la luna attraversa il cono della fredda ombra della terra, in occasione del suo mensile passaggio dalla parte opposta a quella dov'è il sole; in occasione di luna piena. — *coni umbras*, per *umbrarum conum.* Questo cono, del resto, Lucrezio non l'ha certo trovato in Epicuro, e non si concilia col concetto del gran disco della terra e della piccola lampada solare. — **763** sg. cfr. 754 sg. — *succurrere* nel suo senso primitivo di " passar sotto „, che non troviamo forse che qui. — *supra* " davanti „. Nel v. precedente il corpo ostruente passa sopra la terra, vicino alla luna (sulla linea tra sole e luna); in questo verso passa sotto la terra, vicino *(supra)* al sole. — **766.** *et tamen;* " ed anche a parte ciò; ed anche d'altra parte „. Ecco un paio fra i numerosi esempi raccolti dal Munro: Cic. *epist.* I 9 10: *haec cum ad me frater pertulisset et cum tamen Pompeius ad me cum mandatis Vibullium misisset;* Liv. X 1. 3. "*et, praeterquam quod reipublicae consulere debemus, tamen tuae dignitati ita favemus.* „ Ed anche

cur nequeat certa mundi languescere parte,
dum loca luminibus propriis inimica per exit?
Quod superest, quoniam magni per caerula mundi
qua fieri quicquid posset ratione resolvi,
solis uti varios cursus lunaeque meatus
noscere possemus quae vis et causa cieret,
quove modo *possent* offecto lumine obire
et neque opinantis tenebris obducere terras,
cum quasi conivent et aperto lumine rursum
omnia convisunt clara loca candida luce,
nunc redeo ad mundi novitatem, et mollia terrae
arva novo fetu quid primum in luminis oras
tollere et incertis crerint committere ventis.

---

se la luna non ricevesse la sua luce dal sole, pur non mancherebbe la spiegazione ecc. „ — *fulget* mss., Munro, Brg.; *fulgit* Lach., Bern. — **768.** *per*, posposto: *per loca inimica.* — *propriis* “ suoi propri „, richiamando *suo si fulget luna nitore.* È notevole lo studio d’un pieno parallelismo di pensiero e di forma nella trattazione dell’eclissi solare e dell’eclissi lunare.

769-779. Prima di passare alla terza sezione di questo V libro (780-1008), che tratta delle origini della vita vegetale e animale, nonchè delle origini e del periodo belluino dell’umanità, il poeta premette questi pochi versi d’introduzione, con un sommario accenno alle cose trattate nella seconda sezione. — **770.** *resolvi* “ districai „ per “ spiegai „ un significato ben raro. Munro ripete in questo senso *ressolui* in VI 46, per mss. *dissolui* (v. nota ivi). C’è anche *exsolvere* II 381. Munro cita Quintil. VII 9 14 *amphiboliam resolvere;* ma è diverso. — **774.** *offecto;* cfr. II 156 *officiuntur.* — *obire*, qui non è che un “ scomparire „, come già risulta da *offecto lumine.* — **774.** *neque opin.* è raro invece di *nec opin.* — **775.** Con questo v. Lucrezio fa spiccare poeticamente la breve durata delle eclissi, in confronto dell’altre normali occultazioni dei corpi celesti: un chiudere e aprir gli occhi. — **776.** *convisunt;* cfr. II 357 *omnia convisens oculis loca.* — **777.** “ Ora ripiglio l’argomento dei primi tempi della terra, di cui ho già toccato nella cosmogonia e nell’astronomia (534 sgg.) „; ma non: *redeo ad mollia arva* etc., chè s’ha a sottintendere “ e dirò. „ Costr. *quid primum mollia terrae arva* etc. — **779.** *crerint = decrerint*, è arcaico, usato da Cicerone dove imita l’antico linguaggio delle leggi. Catullo *germanum amittere crevi*, in 64, 150, cioè nel carme ricco di imitazioni lucreziane. — *incertis comm. ventis* “ mandar fuori all’aria aperta „ in contrapposto alla condizione anteriore, dentro il grembo della madre terra. *Aen.* XI 560 *quae nunc dubiis committitur auris.*

Principio genus herbarum viridemque nitorem
terra dedit circum collis camposque per omnis:
florida fulserunt viridanti prata colore,

780-921. Origine del mondo organico. Dapprima la terra si rivestì di erbe e di piante. Abbiamo di ciò una conferma nel fatto analogo, che noi vediamo gli animali, quadrupedi e uccelli, appena nati rivestirsi per prima cosa di peli e piume, prima di progredire nel loro sviluppo e nell'esercizio delle loro funzioni. Nacquero dopo gli animali; e nacquero direttamente dalla madre terra, giacchè non si vede come potessero diversamente cominciare; e abbiamo la prova diretta in ciò, che oggi ancora vediamo nascere vermiciattoli dalla terra umida e riscaldata. Allora la terra recente abbondava assai più di umori e l'etere recente di calore; sicchè è naturale che dalla terra nascessero animali in assai maggiore quantità e di molto maggior grandezza e di forme assai più varie. E la terra madre era anche nutrice: perchè, come nelle femmine dopo il parto l'alimento affluisce alle mammelle in vene di latte, così fonti simili a lattee doveva aprire allora la terra a nutrimento de' suoi nati. Questo primo prodotto di generazione autoctona fu però un periodo di tentativi; nascevan forme stranamente imperfette, e incapaci di provvedere o alla propria conservazione o alla propagazione. Sennonchè, col tempo, da una parte la terra invecchiando andò diventando sterile — chè è condizione generale il mutare e il succedersi di condizioni nuove — e d'altra parte quelle forme s'andarono perfezionando, così da poter unire in sè tutte le condizioni richieste per essere esse stesse generatrici. Non tutte però; molte specie perirono senza propagarsi. Chè a questo mondo si nasce per la guerra; e quelle specie soltanto possono mantenersi e propagarsi, che nella lotta per la vita sono armate o di forza o di astuzia o di velocità, con cui possano procurarsi nutrimento e vincere o sfuggire gli assalti nemici; oppure quelle che, inermi per sè, tornando giovevoli all'uomo s'affidarono alla sua tutela, e da lui ebbero assicurato il vitto e la pace, in ricambio dei vantaggi che gli procuravano. Le specie inette alla lotta e inutili all'uomo perirono, preda delle più forti. Una cosa per altro convien tenere ben ferma: per quanto informi o deformi potessero essere quelle primitive creazioni della terra, non devi credere che mai nascessero accozzi di esseri per sè inconciliabili, centauri o chimere. Come s'è detto più volte, i limiti e i tipi specifici sono fissati per *foedera naturai*. N'hai una conferma sotto gli occhi in ciò che avviene nel regno vegetale; è ben la terra che ancora produce erbe e piante; ma non avvien mai che nasca un intreccio di due specie diverse. [Epperò, seppure arrivano al nostro *animus* idoli di centauri o chimere, non creder già che sieno per avventura idoli superstiti di esseri realmente esistiti: già sai che sono semplici accozzi di frammenti idolici.]

780-817. Origine del regno vegetale; origine degli animali. Anassimandro, Anassagora, Empedocle, Democrito ebbero tutti questa dottrina dell'origine di piante e animali dalla terra fan-

arboribusque datumst variis exinde per auras
crescendi magnum inmissis certamen habenis.
ut pluma atque pili primum saetaeque creantur
quadripedum membris et corpore pennipotentum,
sic nova tum tellus herbas virgultaque primum
sustulit, inde loci mortalia saecla creavit
multa modis multis varia ratione coorta.

---

gosa, variando in questo o quel particolare. — 780-784. *viridemque nitorem* “ e tutto il verde ammanto „, cioè oltre alle erbe anche le piante e gli alberi. Nei primi due versi non fa distinzione; con 782-784 fa una osservazione incidentale per distinguere: prima le erbe, poi gli alberi. Infatti 785 sgg. fa seguito piuttosto a 781 che a 784; e così, anche, 782 non riesce più un'ingrata ripetizione, e non urta più la mancanza di legame tra 781 e 782. In 782 è facilmente sottinteso un *primum*, per l'*exinde* di 783. — Verg. *geor.* II 363 imita 783 sg. *dum se laetus ad auras Palmes agit laxis per purum immissus habenis*, dove il mite poeta mitiga l'audacia lucreziana Lucrezio del resto parla di tutti, e pensa in particolare ai più alti alberi, tra i quali par quasi una gara nello spingersi più in su, e par quasi che natura non abbia per essi tenuto quei freni ond'è limitata p. es. la statura degli animali: questo un pensiero sul quale Lucrezio torna più di una volta (cfr. I 199 sgg., II 477 sgg., V 910). È appunto la presenza di questo principio importante che spiega la espressione *immissis habenis*, altrimenti un po' strana. — Anche Empedocle (Diels, p. 438) diceva *πρῶτα τὰ δένδρα τῶν ζώων ἐκ γῆς ἀναφῦναι.* Empedocle però considerava come organismi vivi e animati anche i vegetali. — 785 sgg. Giustamente spiega il Munro: “ come gli animali si veston di peli ecc. prima di compiere alcuna delle funzioni vitali, così si vestì la terra prima di produrre altre cose „. Del resto, come ho indicato nella parafrasi, non c'è qui una semplice similitudine, ma un argomento per analogia. E s'intende che il ravvicinamento non è di Lucrezio, ma di Epicuro, al quale fu suggerito già da Empedocle, il quale non solamente parificava la fruttificazione vegetale alla generazione animale, ma parificava le foglie ai peli, alle penne e squame degli animali. — *corpore pennipotentum;* cfr. II 878 *corpora pennipotentum.* — *membris et corpore,* ablativi locativi. — 788. *inde loci*, cfr. 443. — *mortalia saecla*, gli animali. Vero è che di solito *mortales* e *mortalia saecla*, in Lucrezio, sono gli uomini; e per questa ragione il Brieger legge qui *animalia saecla:* espressione che non s'incontra altrove in Lucrezio, ma è perfettamente corretta e possibile. Ma che Lucrezio una volta o due potesse con “ mortali „ indicare anche gli animali in genere, ed è in sè naturalissimo, ed è si può dir confermato da II 76 dove è ben difficile pensare agli uomini soli, malgrado *gentes* di 77; vedi *animantum* 78. Il Brieger oppone anche la impossibilità che a pochi versi di distanza (802) Lucrezio ripeta *mortalia saecla* per uomini; ma questa obiezione scompare, se son

nam neque de caelo cecidisse animalia possunt,
nec terrestria de salsis exisse lacunis:
linquitur ut merito maternum nomen adepta
terra sit, e terra quoniam sunt cuncta creata.
multaque nunc etiam existunt animalia terris,
imbribus et calido solis concreta vapore;
quo minus est mirum, si tum sunt plura coorta
et maiora, nova tellure atque aethere adulta.
principio genus alituum variaeque volucres

---

fondate le nostre osservazioni a 798-802. — **790** cfr. II 1154, e la nota ivi. — **792** sg. cfr. II 998, e qui avanti 818. — **791**. Anassimandro aveva insegnato gli uomini *de salsis exisse lacunis*. Cfr. nota a 813 sgg. — **794** sgg. cfr. II 871 sgg. La credenza in una generazione spontanea era generale; Aristotele faceva nascere perfino le anguille per generazione spontanea.

795. " Nati dal fondersi e coagularsi di umido e di calore. " — **797**. *nova* vale anche per *aethere;* cfr. 904 *tellure nova caeloque recenti*. Qui del resto traluce ancora l'antico mito del cielo padre e della terra madre; e abbiam già detto (a II 991 sgg.) come e fin dove il poeta epicureo potesse accettare, a suo modo, il mito. Anassagora fa nascer del pari piante e animali dal limo terrestre, e dice che i semi delle piante eran dati dall'aria, quelli degli animali dall'etere (Zeller I 906 sg.). — **798-802**. Questi cinque versi disturbano, nè è sufficiente rimedio il *passim* di Lach. e Bern., per *primum* in 802: chè intendendo una successione nella creazione — prima gli uccelli, poi gli animali terrestri — come può *mortalia saecla* indicare appunto questi ultimi, con precisa esclusione dei volatili? Al Munro par tutto chiaro intendendo per *mortalia saecla* in 802 non gli animali in genere, come in 788, ma gli uomini. Certo in Lucrezio *mortalia saecla* significa più volte gli uomini; e certo egli non schiva punto di ripetere a poca distanza la medesima parola in senso diverso: ma qui, in due versi di egual significato, e dove importerebbe il ben distinguere, la cosa è molto improbabile. E ciò che segue, fino a 812, vale non per l'uomo soltanto, ma anche, anzi meglio, per gli animali terrestri in genere [e solo con 813 il pensiero del poeta si ristringe inavvertitamente, come altre volte, all'uomo solo, trattandosi in fatto di cosa che riguarda l'uomo, che solo ha avuto poi bisogno di letti, di vesti e di cucina]. E se Lucrezio ha voluto, di primo acchito, indicare la successione delle creazioni animali, oltrechè riesce un po' strana la omissione dei pesci, sarebbe passato dagli uccelli all'uomo, saltando sopra a tutti gli altri animali terrestri? e colla forma precisa: prima gli uccelli, e creati questi allora soltanto *(tum primum)* gli uomini? E di dove son venute le uova 799? Con che si tocca la difficoltà maggiore: perchè la terra in quei primordi partorisse non solo dei vermiciattoli, ma animali più grandi e di più varie forme, era necessaria la condizione detta

ova relinquebant exclusae tempore verno,
folliculos ut nunc teretis aestate cicadae
lincunt sponte sua victum vitamque petentes.

---

in 803: *calor atque umor superabat in arvis;* e questa condizione, necessaria anche per gli uccelli, sarebbe accennata solo per gli animali terrestri (o solo per gli uomini, secondo il Munro)? Si legga 803 sgg. subito dopo 797 e si vedrà che il combaciamento è perfetto, e che quindi 798-802 sono intrusi. E che Lucrezio nella prima redazione di questo paragrafo non ha punto pensato a creazioni successive delle diverse grandi classi di animali, ce lo provano 820-822, dove è detto che la terra *fudit humanum genus atque animal omne quod bacchatur in montibus, aëriasque* SIMUL *volucres.* Anche la, più diffusa, relazione di Diodoro Siculo, citata a 805, non parla di successione. I quattro versi 798-801 sono una aggiunta marginale del poeta, ch'egli avrebbe inserita poi coi necessari rimaneggiamenti di tutto il passo; aggiunta suggerita da 815, perchè gli *uteri* ricordarono al poeta il caso analogo, ma distinto, delle uova per gli uccelli. Nel far l'aggiunta gli venne anche, primamente, il pensiero di stabilire una successione, e perciò scrisse: *principio* (798). Più difficile mi riesce lo spiegarmi 802: forse è una semplice variante marginale di 788, che l'editore trovò lì vicino, e mise qui, dopo aver intrusi 798-801, parendogli così di stabilire alla meglio un legame con ciò che segue. O meglio: come variante autentica di 788 Lucrezio o l'ha scritto a v a n t i a 798-801, per dar più risalto al passaggio dai vegetali agli animali, venutagli la velleità di trattar di questi con più ampiezza e con distinzioni *(principio);* oppure, intendendo metter 798-801 subito dopo i vegetali, scrisse subito dopo 802, che tenesse luogo di 788, per ricollegare il discorso; e poichè prima in 788 con *mortalia saecla* pensava in especial modo agli animali terrestri, nella affrettata sostituzione ripetè *mortalia saecla* per animali terrestri, dimenticando che anche gli uccelli son *mortalia saecla.* Ad ogni modo, anche in 802 *mort. saecla* significa animali, o animali terrestri, in genere, non uomini, ed è una conferma che Lucrezio in 788 (vedi nota ivi) ha scritto veramente *mortalia*, non *animalia.* Polle propone di trasportar 802 dopo 793; ma non vi si adagia, e vi suona come ingrata tautologia, nè si rimedia agli altri guai. Masson (" atomic theory of L. „ p. 73) sta con Munro, ma suppone almeno una lacuna dopo 801; ciò che non leva la maggiore difficoltà. Per queste ragioni ho messo 798-802 tra [[ ]]. — **798** = 1076, salvo la prima parola. Nota la poetica tautologia. — **799.** *tempore verno.* Non vedo la necessità d' intender, col Munro, che allora fosse eterna primavera; vi contraddice il contrapposto *aestate* del v. seguente. Nella mente di Lucrezio anche allora le diverse posizioni del sole dovevan produrre stagioni diverse, e 815 sgg. dicon soltanto che le differenze tra le diverse stagioni erano molto minori. — **800.** Cfr. IV 58 e per *teres,* I 35. — **801.** *victum vitamque* anche 1078; una prediletta coppia assonante. Munro cita: Cic. *Brut.* 95, *de leg.* III 32; Nep. *Alc.* I 3; Cic. *epist.* III 10. 9

tum tibi terra dedit primum mortalia saecla. ‖
multus enim calor atque umor superabat in arvis.
hoc ubi quaeque loci regio opportuna dabatur,
crescebant uteri terram radicibus apti;

VII 23. 1. IX 24 3; Plaut. *capt.* 492. — **803.** Ha detto 794 sgg., che anche oggi spuntano *animalia* dal suolo, *concreta imbribus et vapore;* e che non è meraviglia che ne sorgessero *plura et maiora* quando eran giovani la terra e l'etere; e continua: perchè allora era molto più abbondante il caldo e l'umore. — Cfr. Verg. *Geor.* II 331 *superat tener omnibus umor.* — **805.** Esempi di *aptus* coll'accus. in Accio, Pacuvio, Plauto, Lucilio son raccolti da Nonio, da Lachmann, da Munro. Il quale ultimo ricorda *apisci* di I 448 e VI 1235, e dice quindi *apti = adepti;* sta bene; ma qui però non nel senso di " attaccandosi „ ma di essere, restare attaccato. — *uteri;* Censorin. *de die nat.* 4 9: *Democrito vero Abderitae ex aqua limoque primum visum esse homines procreatos. nec longe secus Epicurus; is enim credidit limo calefacto uteros nescio quos radicibus terrae cohaerentes primum increvisse et infantibus ex se editis ingenitum lactis umorem* (v. 808 810) *natura ministrante praebuisse, quos ita educatos et adultos genus humanum propagasse.* Anche Anassimandro (Plut. *pl. ph.* V 19) difendeva con involucri i primi nati, e diceva: *ἐν ὑγρῷ γεννηθῆναι τὰ πρῶτα ζῶα, φλοιοῖς περιεχόμενα ἀκανθώδεσι· προβαιούσης δὲ τῆς ἡλικίας ἀποβαίνειν, ἐπὶ τὸ ξηρότερον καὶ περιρρηγνυμένου τοῦ φλοιοῦ ἐπ' ὀλίγον χρόνον μεταβιῶναι.* Questo particolare ci è poi confermato come epicureo dal brano cosmogonico che Diodoro Siculo ha al principio della sua storia (I 7); un brano che contiene dottrina epicurea o accettata da Epicuro, e che qui riportiamo per intero, per le interessanti coincidenze anche con altri punti. " Nella originaria comunione di tutte le cose dicono [quelli tra i più famosi pensatori che sostengono essere il mondo nato e perituro] che il cielo e la terra avevano un solo aspetto, mescolata essendo la loro natura. Dopo, essendosi separati gli uni dagli altri i corpi, il mondo prese l'ordinamento che ora in esso si vede; l'aria ebbe un movimento continuato, e ciò che in esso v'era di igneo affluì ai luoghi più alti, la sua natura tendendo verso l'alto per la leggerezza; e per questa causa il sole e l'altra moltitudine di astri, furon trascinati nella generale vertigine. La parte fangosa e impura, mescolata cogli elementi umidi, si depositò, pel suo peso, in un solo luogo; e continuamente roteando e girando, delle parti umide si formò il mare, delle parti più solide la terra, melmosa e molle. Questa dapprima per l'ardore del fuoco solare si condensò; poi fermentando la superficie pel calore, in molti luoghi certe parti umide si gonfiarono, e si formarono tumori chiusi da sottili pellicole: il che anche ora si vede avvenire nelle paludi e nei luoghi limacciosi, quando raffreddandosi il luogo improvvisamente l'aria si riscaldi, non potendo partecipare in breve tempo della mutazione. Quelle parti umide, adunque, diventando feti per il calore, al modo che s'è detto,

quos ubi tempore maturo patefecerat aetas
infantum, fugiens umorem aurasque petessens,
convertebat ibi natura foramina terrae
et sucum venis cogebat fundere apertis
consimilem lactis, sicut nunc femina quaeque
cum peperit, dulci repletur lacte, quod omnis
impetus in mammas convertitur ille alimenti.
terra cibum pueris, vestem vapor, herba cubile

---

subito alla notte prendevano nutrimento dalla nebbia cadente dall'aria e di giorno s'induravano per l'ardor del sole; e alla fine quando i feti avevano raggiunto il compiuto incremento, seccandosi e rompendosi gli involucri, ne uscirono animali di tutte le specie. Di questi, quelli che avevano in sè maggior somma di calore salirono verso l'alto diventando gli uccelli, quelli aventi concrezione terrestre formarono la categoria degli animali serpeggianti e di tutti quelli camminanti sulla terra; quelli massimamente partecipi della natura umida accorsero nel luogo a loro omogeneo e furono i natanti. La terra poi indurandosi sempre più per il calor del sole e pei venti, non potè più partorir nulla degli animali più grandi, ma cominciarono a generarsi le singole specie dei viventi dalla mutua unione. Anche Euripide par che non dissenta dalle cose dette intorno alla generazione delle cose, egli che fu scolaro di Anassagora; poichè dice nella Melanippe:

*Ὡς οὐρανός τε γαῖά τ' ἦν μορφὴ μία·
ἐπεὶ δ' ἐχωρίσθησαν ἀλλήλων δίχα,
τίκτουσι πάντα κἀνέδωκαν εἰς φάος,
δένδρη, πετεινά, θῆρας, οὕς θ' ἅλμη τρέφει,
γένος τε θνητῶν.* „

806. *aetas*, con edizioni antiche e Bern. Göbel, Brandt, Brg. per mss. *aestas*. Lachm. e Munro *aestus;* ma oltrechè *aestus* non si può dire, come osserva il Polle, dell'interno calore del corpo, ciò che segue: *fugiens umorem aurasque petessens* si capisce di *aetas infantum*, non di *aestus infantum*. — *petessens;* cfr. II 646. — **808.** " Dirigeva lì dov'erano i pur mo' nati ecc. „ — Archelao (Diog. L. II 17) diceva *γεννᾶσθαι τὰ ζῷα ἐκ θερμῆς τῆς γῆς καὶ ἰλὺν παραπλησίαν γάλακτι οἷον τροφὴν ἀνιείσης· οὕτω δὲ καὶ τοὺς ἀνθρώπους ποιῆσαι.* Del quale Archelao dice lo stesso Diog. L. (X 12), che fu maestro di Socrate, e che Epicuro lo approvava massimamente, insieme con Anassagora, fra i filosofi antichi. — **812**. *impetus ille alimenti*, che prima era diretto a nutrire il feto. — **813** sgg. circa a questi versi vedi le osservazioni fatte nella nota a 798-802. " Così era la terra che nutriva i bambini, e il mite calore dell' atmosfera teneva le veci dei pannolini, e l'erba folta e soffice era la culla. „ Anassimandro opinava bensì, pare, che gli animali terrestri in genere fossero originati per il calore del sole dal limo terrestre;

praebebat multa et molli lanugine abundans.
at novitas mundi nec frigora dura ciebat
nec nimios aestus nec magnis viribus auras.
omnia enim pariter crescunt et robora sumunt.
Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta
terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit

---

ma quanto agli uomini diceva che dapprima avevano avuto figura di pesci, in quanto eran rinchiusi in una specie di corteccia squamosa e stavano in mare; e solo col tempo, quando furono in grado di vivere in altro modo, si trasportarono in terra, dove, spezzati gli squamosi involucri, presero l' aspetto e la vita attuale; e spiegava la strana ipotesi colla fina osservazione, che gli uomini appena nati hanno bisogno di troppo lunga cura, per poter credere che i primi uomini avrebbero potuto sussistere, se fossero nati come si nasce ora. È a questa osservazione (che chi sa quanti altri avranno ripetuta) che si risponde con questi versi. — 815 sgg. Variavano dunque le stagioni, ma non c'erano nè *dura frigora* nè *nimii aestus*, nè venti forti. Verg. *geor.* II 336 sgg. immagina invece una primavera costante. La ragione che Lucrezio dà, 817, è curiosa: il mondo era bambino *(novitas)*, e quindi eran bambini anche il freddo ed il caldo — mentre ha pur detto poco sopra *calor superabat.* Intenderà forse, che molta parte del calore era ancora diffuso per l'atmosfera e *in arvis*, non s'era ancora raccolta nel sole a infocarlo tanto, da renderlo capace di effundere i *nimii aestus.* La forma dell'argomento, ad ogni modo, fa venir in mente II 287 dove il libero volere deve far credere alla declinazione degli atomi, perchè *nil fit de nilo.*

818-833. Ma quella fecondità della terra venne meno, quando mutarono le sue condizioni, poichè il mutare di condizioni e l'invecchiare è legge per tutte le cose. È singolare, ed è segno dell'imperfetto stato del poema, che Lucrezio non connetta coll'isterilir della terra il sostituirsi della generazione specifica, ma solo vagamente vi accenni 833, e ne parli come di cosa intesa 845 sgg. Si può anche osservare come la seconda parte di questo paragrafo, 825-833, sia singolarmente prolissa e involuta, e come il paragrafo seguente 834 sgg. faccia molto più naturalmente seguito al paragrafo precedente, ossia a v. 817; onde è lecito il sospetto che anche 818-833 non appartengano alla primissima redazione. Può confermare il sospetto il v. 830, che ritorna con 1276, colla variante *succedit* in luogo del *clarescit* (o *succrescit*, v. nota a 830) di qui; e poichè *clarescit* (o *succrescit*) è nel riguardo artistico un miglioramento, par più probabile che il verso sia stato scritto prima là, e ripetuto qui. Però il paragrafo non è da escludere dal *carmen continuum*, perchè in effetto non lo interrompe, e nei primi versi è evidente l'intenzione dell'attacco con ciò che precede; anzi tanto evidente che riesce a conferma della inserzione posteriore. E stanno forse in rapporto fra loro l'accenno che qui si fa agli uccelli, 822, e l'aggiunta 798 sgg. di cui si è detto sopra.

humanum atque animal prope certo tempore fudit
omne, quod in magnis bacchatur montibu' passim,
aëriasque simul volucres variantibu' formis.
sed quia finem aliquam pariendi debet habere,
destitit, ut mulier spatio defessa vetusto.
mutat enim mundi naturam totius aetas,
ex alioque alius status excipere omnia debet,
nec manet ulla sui similis res: omnia migrant,
omnia commutat natura et vertere cogit.
namque aliut putrescit et aevo debile languet,
porro aliut clarescit et *e* contemptibus exit.

---

820. Nota il Munro che Lucr. non usa altrove *animal* al singolare come sostantivo, ma *animans;* ma che qui *omne animal* = *omnia animalia.* Del resto i mss. hanno *anima*, che non si può correggere in *animans,* perchè questo in Lucr. è sempre femminile; cfr. IV, 738. — *certo tempore* " a un momento determinato „ va messo in connessione con *simul* 822. Dunque la contemporaneità, come in Diodoro Siculo. — *fudit;* 914 *tellus animalia fudit;* Verg. *geor.* I, 13 *fudit equum magna tellus percussa tridenti; Aen.* VIII 138 *quem candida Maia... fudit.* — **823.** *debet,* presente, perchè il concetto è espresso come generale; " la terra come qualunque madre *finem aliquam pariendi debet habere* „ Cfr. II, 1150 sgg. — **825-833.** " Il mondo intero muta da uno stato all' altro; tutte le cose mutano, decadendo le une, venendo in fiore le altre; così il mondo intero muta, e la terra passa da uno stato all'altro, sicchè non può produrre ciò che produceva prima, può produrre ciò che prima non poteva „ Il concetto non combacia perfettamente neanche con quello di prima 823 sgg., l'isterilimento per vecchiaia. — 825 sgg cfr. 831 sgg. — **826.** *excipere* indica una successione collegata, come di cacciatori appostati, o di posizioni militari successive, sì che la fiera o il nemico incontra un pericolo uscendo da un precedente. Qui dunque si dice di stati, che non solo si seguono l' un l' altro, ma son collegati l'uno coll'altro, nascono l'uno dall'altro. — **828.** *vertere* intrans.; cfr. *reflexit* III 500. — **830.** *clarescit* con Lachm. Bern. Munro Brg. per mss. *crescit;* cfr. *clarescere* 1454 (in 1276 *succedit*). Lachm. però penserebbe anche a *succrescit.* È molto probabile che Orazio scrivendo *Epist.* II 3 60 sg. avesse in mente questi versi: nel qual passo oraziano molti trovano che manca nella similitudine il termine corrispondente a *prima cadunt;* e c'è chi introdurrebbe un verso contenente un *succrescunt,* suggerito da S. Ger. *praef. ad II lib. Osee* " postquam... tam nos qui scribimus, quam eos qui de nobis iudicant pallida mors [Hor. *Carm.* I 4 13] subtraxerit et alia venerit generatio primisque foliis virens silva succreverit etc. „ Il Nettleship (Journ. of philol. 1884) ricorda anche un commento medievale a Orazio, pubblicato da Zechmeister nel

sic igitur mundi naturam totius aetas
mutat, et ex alio terram status excipit alter,
quod tulit ut nequeat, possit quod non tulit ante.
Multaque tum tellus etiam portenta creare

1877: *prima scil. folia cadunt, nova succrescunt, ita vetus aetas verborum* etc.; e poichè *succrescere*, di schietto stampo classico, non par possibile che venisse in mente per sè a un commentatore medioevale, propone di leggere in Orazio *nova succrescunt* in luogo di *ita verborum*. Se il sospetto che il passo oraziano debba contenere il verbo *succrescere* è fondato, è senz' altro assicurato il *succrescit* qui in Lucrezio. Allo strano *e contemptibus* risponde bene *clarescit*, ma si ha una semplice ripetizione, che non s' ha con *succrescit* e *succedit*. — **833.** Sanar questo verso par disperata impresa. Nei mss. è: *Quod potuit nequeat, possit quod non tulit ante*. La nostra lezione è quella proposta dal Bentley, accettata anche da Christ, Brandis e Brg. Invece Lachm. e Bern. *quod pote uti nequeat, possit* etc.; ma sottintendere a *pote* il passato *fuit* par cosa più che dubbia; negli esempi citati dal Lachm. è sempre sottinteso il presente: c'è da scommettere che se il Lachm. trovava la sua lezione nei codici l'avrebbe cambiata. Luc. Müller (*Phil.* 14) *quod potuit nequit et potis est quod non tulit ante;* ma è ben improbabile che per semplice error di scrittura si sieno sostituiti due congiuntivi a due indicativi, salva restando la prosodia. I due congiuntivi hanno l'aria di autenticità; e quindi neppure ci garba *quod potuit nequit, ut possit*, etc. del Munro, dove ad ogni modo non darei all'*ut* il significato finale, ch'egli gli dà, ma intenderei " ciò che potè non può, con questo però che (mentre per altro) può produrre ciò che prima non produsse. „ La emendazione più probabile è dunque quella del Bentley. S'intende che a *nequeat* e *possit* va sottinteso *ferre*.

834-851 e **852-874**. Però la natura non arrivò d'un tratto alla creazione delle specie perfette e vitali, ma prima attraversò uno stadio di tentativi imperfetti; mediante continui miglioramenti e adattamenti (selezione per adattamento) diè alle specie la facoltà di procurarsi il cibo e di riprodursi; e arrivata così alle specie fisse, per via di ulteriore selezione delle specie più forti e più acconcie, ed anche per via della selezione domestica, arrivò a determinare le specie destinate a sopravvivere e perpetuarsi. — Questi due paragrafi sono strettamente collegati, come si vede, sicchè non approvo la proposta di Woltjer (pag. 141) di trasportare 852-874 dopo 875-921. È chiaro anche che il paragrafo 875-921 ha carattere di chiusa di tutto il capitolo sull'origine degli organismi, e per l'ampio e poetico sviluppo e per l'intento polemico, e per la questione che tratta di più generale importanza, come quella che s'attiene anche all'intento morale di distruggere superstizioni mitiche. Più fondata, anzi probabilissima, è l'opinione di Bkm. e Brg. che Lucrezio abbia scritto 875 sgg. in immediata connessione con 834-851, e quindi abbia scritto e inserito dopo 852-874 (e n'è indizio anche *Memmi* 864). Ma l'inserzione ha, se si vuole,

conatast mira facie membrisque coorta,
androgynum, interutrasque nec utrum, utrimque remotum,

---

aspetto parentetico, non interrompe però il *carmen continuum*, ed è stata voluta così da Lucrezio stesso. Epperò non la secludo ([ ]) come fa il Brieger. — I nostri due paragrafi, 834-874, hanno un singolare interesse per la concordanza colla moderna teoria darwiniana dell'origine delle specie per selezione. Notiamo però subito che la concordanza è solo parziale; Epicuro e Lucrezio pensano a un periodo di origini delle specie; pel tempo posteriore essi difendono nel modo più deciso la precisa tesi opposta alla darwiniana, la fissità delle specie (v. sotto). Del resto il concetto che gli attuali organismi sono l'effetto della sopravvivenza di forme acconcie, succedute a forme e, come a dire, a tentativi anteriori che la inettitudine alla vita condannò a perire, è già in Empedocle. In alcuni versi superstiti del suo poema *περὶ φύσεως* (320 sgg. ediz. Didot) è detto che dapprima pullularono le singole membra, capi senza cervici, braccia non attaccate alle spalle, occhi fuori delle fronti; poi avvenne che queste membra si accozzassero, ma un po' a caso, secondo si incontravano; (Cfr. Censorin. 4-7: *Empedocles... confirmat primo membra singula a terra quasi praegnata passim edita, deinde coisse et effecisse solidi hominis materiam igni simul et umore permixtam*) e nacquero esseri con doppia fronte e con doppio petto, e nati bovini con faccia umana e inversamente nati umani con testa bovina, altri maschi e femmine ad un tempo, altri dai piedi contorti o colle membra non distinte. Si descrive poi come sopravvenne la distinzione dei sessi, e come nacque l'amore e il desiderio della generazione (il momento che abbiam notato mancare in Lucrezio). Cfr. anche pseud. Plut. *Plac.* V, 19 (Diels. pag. 430), dove il testo è guasto e lacunoso, ma pur risultano quattro periodi successivi e progressivi: *Ἐμπεδοκλῆς τὰς πρώτας γενέσεις τῶν ζῴων καὶ φυτῶν* (ch'erano pure organismi viventi per lui, come s'è avvertito) *μηδαμῶς ὁλοκλήρους γενέσθαι, ἀσυμφυέσι δὲ τοῖς μορίοις διεζευγμένας, τὰς δὲ δευτέρας συμφυομένων τῶν μερῶν εἰδωλοφανεῖς, τὰς δὲ τρίτας τῶν ὁλοφυῶν, τὰς δὲ τετάρτας οὐκέτι ἐκ τῶν ὁμοιῶν· οἷον ἐκ γῆς καὶ ὕδατος ἀλλὰ δι' ἀλλήλων ἤδη, τοῖς μὲν πυκνωθείσης [τοῖς δὲ καὶ · τοῖς ζῴοις] τῆς τροφῆς, τοῖς δὲ καὶ τῆς εὐμορφίας τᾶν γυναικῶν ἐπερεθισμὸν τοῦ σπερματικοῦ κινήματος ἐμποιησάσης*, etc. Dunque, prima i membri singoli, poi il loro accozzo ma in forme strane, mostruose (*εἰδωλοφανεῖς?*), poi l'unione formante un tutto, poi il differenziarsi dei sessi. Che il concetto empedocleo adombri il concetto della selezione naturale, ce lo prova Aristotele, che per combatterlo lo estrae, per dir così, e lo formula con parole che sembrano prese dal Darwin. In *Phys.* II 8 egli pone la questione se la natura operi con un fine, oppure per cieca necessità, per modo che di tutte le cose che sembran disposte per un fine, s'abbia a dire che è come della pioggia, la quale fa bensì crescere il grano, ma la sua causa non sono che le evaporazioni dell'acqua. Si potrebbe così supporre “ che gli esseri nei quali tutto s'è combinato così, come se si fosse fatto in vista d'uno scopo, si sien conservati, perchè il caso li ha formati convenien-

orba pedum partim, manuum viduata vicissim,
muta sine ore etiam, sine voltu caeca reperta,

---

temente; quelli esseri pei quali ciò non avvenne, perirono e periscono, come Empedocle dice dei buoi con fronti umane. „ Secondo lo Zeller *(Ueber die griechischen Vorgänger Darwin's*, nel III Vol. delle *Abhandlungen)* non c'è la pretesa conformità tra Empedocle e il concetto moderno, che non poteva sorgere prima che con Socrate e Platone sorgesse la spiegazione teleologica della natura; la selezione per sopravvivenza del più acconcio alla vita l'ha ideata per primo Aristotele, dice lo Zeller, e l'ha come a dir sottoposta o sottintesa al pensiero d'un suo antecessore, per combatterla, come ha fatto in altri casi. Ma le ragioni dello Zeller non persuadono del tutto. Anche prima di Socrate doveva esser concetto abbastanza comune che gli occhi ci son dati per vedere e le gambe per camminare; e da Empedocle traluce abbastanza il pensiero che Aristotele gli attribuisce. Ma venendo a Epicuro: si vede subito come con lui il concetto di Empedocle sia progredito, e da rozzo e puerile sia diventato scientifico. Certo non assurge — ciò che era allora impossibile — al concetto della derivazione genetica delle specie le une dalle altre; ma bandisce le mostruose combinazioni, a cui sente ripugnare le leggi di natura (875 sgg.), e trova la selezione per sopravvivenza del più forte e del più acconcio e per la interessata tutela dell'uomo; due pensieri che fanno grande onore al senso scientifico di Epicuro. Così non pare allo Zeller (l. c.), il quale crede che Epicuro ha preso direttamente da Aristotele l'idea del perdurare delle forme acconcie tra le molte non acconcie, come quella che tanto bene serviva alla sua spiegazione antiteleologica del mondo, e se ne giovò per la sua teoria (spesso ripetuta in Lucrezio, p. e. qui sopra 187 sgg.) degli atomi *pertemptantes* i mille modi di *congressus*, finchè capitano in tali *dispositurae*, *qualibus haec rerum geritur nunc summa;* ma non ha saputo trarne alcun profitto per la origine degli esseri viventi, non ha saputo render più comprensibile il processo selettivo col risolverlo in una lunga serie di processi selettivi, l'uno preparante l'altro, ciascuno vittorioso sul precedente per l'acquisto di condizioni sempre più favorevoli all'esistenza e alla propagazione [cioè non ha saputo essere Darwin!]. Questo giudizio eccessivo è già un po' contraddetto da 846 sgg. e più ancora da 852 874, che lo Zeller non cura. Quando poi lo Zeller aggiunge, che non era punto da aspettarsi da parte di Epicuro un uso intelligente del concetto fornitogli da Aristotele, poichè egli era in sommo grado manchevole di cognizioni scientifiche e di senso per un vero studio della natura, e ricorda, al solito, l'opinione sulla grandezza del sole, sono sufficiente risposta questi stessi versi di Lucrezio. Nel giudicare il senso scientifico di Epicuro, bisogna distinguere il cielo dalla terra. Rispetto ai fenomeni celesti il suo giudizio era guasto alla radice per quel suo pregiudizio canonico, di cui si è parlato anche poco sopra; ma nel campo dove quel pregiudizio non ostava, negare a Epicuro un senso vivo e scientifico della natura è pretta ingiustizia.

vinctaque membrorum per totum corpus adhaesu,
nec facere ut possent quicquam nec cedere quoquam
nec vitare malum nec sumere quod foret usus.
cetera de genere hoc monstra ac portenta creabat,
nequiquam, quoniam natura absterruit auctum,
nec potuere cupitum aetatis tangere florem
nec reperire cibum nec iungi per Veneris res.
multa videmus enim rebus concurrere debere,
ut propagando possint procudere saecla;
pabula primum ut sint, genitalia deinde per artus

---

834. *portenta*, che però, come dicono i versi seguenti, erano deformità e confusione di parti, non confusione di specie, le quali, nel pensiero di Epicuro e di Lucrezio, ebbero origine indipendente l'una dall'altra, e ciascuna caratterizzata *ab origine* ne' suoi tratti fondamentali. — **835.** *conatast;* già qui è implicito il concetto di forme successive, ciascuna dipendente dalla precedente, di cui era un miglioramento. Viene la tentazione di citar qui Epic. *ad Herod.* 75 *ἀλλὰ μὴν ὑποληπτέον καὶ τὴν φύσιν π.λλὰ καὶ παντοῖα ὑπὸ τῶν αὐτῶν πραγμάτων διδαχθῆναι τε καὶ ἀναγκασθῆναι* (come fa il Woltjer, p. 141); ma il seguito, e il commento del Brieger (*Epik.'s Brief* p. 16), dimostrano che ivi si tratta non della *rerum natura*, ma dei primi passi della umana ragione. — **836.** Secondo la felicissima correzione del Lachmann (salvo il suo solito *interutraque*), per mss. *androgynem inter utras nec utramque remotum.* — *androgynum* e non *androgynem* " quod barbarum est, quia prima declinatio accusativum tertiae respuit „. Cfr. Lucil. *imberbi androgyni barbati moechicinaedi.* La parola era dell'uso, come appare da Livio XXVII, 11. Il quale, come osserva Munro, altrove (XXXIX, 22) usa invece il composto latino *semimarem;* e Ovid. *met.* IV 381 *semivir;* poi diventò usuale *hermaphroditus.* — *interutrasque* v. II, 518. — *nec utrum* = *neutrum;* cfr. IV 1209. Ov. *met.* IV 378 *nec femina dici Nec puer ut possit; neutrumque et utrumque videntur.* Hor. *epist.* I, 18,9 *utrimque reductum*, che è un ricordo di qui, e conferma la correzione *utrimque.* — **837.** *manuum viduata;* nota il Munro che qui è riprodotto l'*εὔνιδες ὤμων* di Empedocle, nei versi citati sopra; e da ciò anche spiega la costruzione col genitivo, in analogia, del resto, con *expers* etc. — **838.** *voltus* significa qui gli occhi, cfr. *muta sine ore.* — **839.** *vincta*, come *orba*, *viduata*, *muta*, *caeca* va con *portenta*, ossia con un soggetto indeterminato " esseri „ implicito in *portenta*: e nota che il legame sussiste, sebbene ci sia di mezzo 836. — **840** sgg. valgono non solo per l'ultima condizione, *membrorum adhaesus*, ma anche per le precedenti, salvo 836, che forse (v. nota prec.) è stato aggiunto dopo. — **841.** *quod foret usus*, con tutti, per *quod volet usus;* cfr. IV, 828. — **843.** *absterruit*, cfr. IV, 1056.1226. — **846.** l'unico esempio di verso ipermetrico in Lucrezio. — **847.** *procudere* cfr. II, 1115. — **848.** *pa-*

semina qua possint membris manare remissa,
feminaque ut maribus coniungi possit, habere
mutua qui mutent inter se gaudia uterque.
Multaque tum interiisse animantum saecla necessest
nec potuisse propagando procudere prolem.
nam quaecumque vides vesci vitalibus auris,
aut dolus aut virtus aut denique mobilitas est
ex ineunte aevo genus id tutata reservans:
multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae
commendata manent, tutelae tradita nostrae.
principio genus acre leonum saevaque saecla
tutatast virtus, volpes dolus, et fuga cervos.
at levisomna canum fido cum pectore corda,
et genus omne quod est veterino semine partum,

---

bula primum ut sint; non: " che ci sia il nutrimento „ ma: " che ci sia il mezzo di durare in vita „, ossia il vitto e la capacità di procurarselo. — **849.** *deinde qua possint per artus genitalia semina membris remissa manare*; il *remissa* con Lach. (che cita IV, 1041; III, 346, V, 789, IV, 1031, 1261, per senso conforme) Bern. Brieger, per mss. *remissis* conservato da Munro; ma qui non c'entrano le membra illanguidite. — **850.** A ragione, invece, conserva il Munro *possit, habere*, che Lachm. Bern. Brg. mutano in *possit avere*; *(utrumque) habere qui* (*quo modo;* cioè: gli organi coi quali) *mutent inter se gaudia.* È sarebbe infatti strano che Lucr. dicesse dei *meatus per artus*, e tacesse di codesti organi. L'*avere* qui non c'entra, dove si parla di progressiva conformazione corporea. Inoltre il Lachm. (non Bern.) in 851 *mutuaque insinuent inter se* etc.; mentre *mutua* e *mutent* son garantiti dalla assonanza stessa.

852. *tum*, non nel periodo dei *portenta,* ma nel posteriore, a cui accennano gli ultimi versi precedenti. — 853. Nota *prop. proc. prol.;* e sotto: *vides vesci vital.* — "*prŏpagando* e 847 *prōpagando;* Lucr. ha 5 volte ŏ 2 volte ō; ma sempre il sostant. *prŏpago*: VI, 1025 *prŏpellat* 1027 *prōpellat;* II 276 *rĕfrenavit* 283 *rēfrenatur;* par che cerchi queste varietà „ Munro. — Per *procudere* v. nota a IV 185. — **854.** *Aen.* 546 *si vescitur aura Aetheria.* — **855.** *denique* " almeno „. Munro cita: Hor. *sat.* I, 2, 133 *ne nummi pereant aut puga aut denique fama;* Caes. *b. g.* II, 33 *nostros praesidia deducturos aut denique indiligentius servaturos crediderant.* — **856.** *tut. reserv.* " protesse e così conservò „ — **857.** *quae manent commendata nobis ex utilitate sua.* — 859. Ov. *fasti* IV, 215 *genus acre, leones* (" un passo dove c'è molta imitazione di Lucr. II 600 sgg. „ M.) Verg. *geor.* III 264 *genus acre luporum* e II 15, *saeva leonum semina.* — **861.** È singolare *corda cum fido pectore.* Munro trad.: " light sleeping dogs with faithful heart in breast. „ — *levisomna, ἅπ. λεγ.*; probab. una bella trovata di Lucrezio. — **862.** *ve-*

lanigeraeque simul pecudes et bucera saecla
omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi
nam cupide fugere feras, pacemque secuta
sunt et larga suo sine pabula parta labore,
quae damus utilitatis eorum praemia causa.
at quis nil horum tribuit natura, nec ipsa
sponte sua possent ut vivere nec dare nobis
utilitatem aliquam, quare pateremur eorum
praesidio nostro pasci genus esseque tutum,
scilicet, haec aliis praedae lucroque iacebant
indupedita suis fatalibus omnia vinclis,
donec ad interitum genus id natura redegit.
Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo

---

terino; veterina bestia " un animale da tiro „ *(veho)*, e anche *veterinae, arum, vetērina, orum*. Onde *veterinarius*. — **863.** Cfr. VI, 1234 e II 662 sg. Ov. *met.* VI, 395 *lanigerosque greges armentaque bucera*. — **866.** *secuta sunt pacem et larga pabula parta sine suo labore*. — **868.** *nil horum, ut ipsa possent nec* etc. " non diede nulla di ciò, cioè nè che potessero vivere da sè sole, nè dare a noi ecc. — **870.** *utilitatem... quare; quare* " in grazia di che „; *quare*, come se in vece di *utilitit.* ci stesse un più indeterminato *id*. — **873.** Non da riferire ai *vincla* descritti 836 sgg., ma alla relativa impacciatura, simile a questa, di buoi, pecore ecc.

875-921. Questo paragrafo, mentre è diretto contro le superstizioni mitiche popolari e poetiche, combatte poi direttamente Empedocle, che coi suoi βουγενῆ ἀνδρόπρωρα e ἀνδροφυῆ βούκρανα aveva raccolto quelle superstizioni nella filosofia. E l'argomento principale di Lucrezio, cioè di Epicuro, è assai acuto, ed è in sostanza la riprova sperimentale dell'argomentazione svolta verso la fine della nota a 675-677, nell'Excursus: " Le funzioni vitali di specie diverse non sono parallele nè per grado nè nel tempo; ciò rende impossibile una comune vita fisiologica. Un cavallo a tre anni è nel vigore dell'età, mentre l'uomo è quasi ancora un lattante; e diversi sono i costumi, e diverso anche il nutrimento; ciò che è cibo sano per una specie è veleno per un'altra. „ E combattendo poi credenze volgari anche più strane, come i mostri vomitanti fiamme, nota la impossibilità di un intimo innocuo contatto di animali col fuoco; e aggiunge: tanto varrebbe credere che un tempo scorressero fiumi d'oro, o gli alberi portassero frutti di pietre preziose, o abbiano esistito giganti che potessero passare il mare a guado — fiabe che non meritano neppure una parola di confutazione. Conchiude affermando la fissità delle specie, e accennando al principio fondamentale della meccanica atomistica, che fa necessaria quella fissità.

esse queunt duplici natura et corpore bino
ex alienigenis membris compacta, potestas
hinc illinc par, vis ut sat par esse potissit.
id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
principio circum tribus actis impiger annis
floret equus, puer haut quaquam: nam saepe etiam nunc
ubera mammarum in somnis lactantia quaeret:
post ubi equum validae vires aetate senecta

---

876 sg. Nè possono esistere esseri ecc. Per un implicito soggetto “ esseri „ cfr. 837 sgg. — *dupl. nat.* e *corp. bino* e *ex alien. memb.;* abbondanza efficace, non mera tautologia. — *compacta*, anche 916, “ saldati insieme „. — 877 sg. *potestas... potissit.* “ (Non possono esistere cotali esseri eterogeni) così che in ciascuna lor parte sien pari le facoltà, siano abbastanza pari le forze [per render possibile l'unità di vita] „. — Il verso 678 è nei mss. *hinc illinc, par vis ut non sat* (Quadr.; *sit.* Obl.) *pars esse potissit*, che metricamente non regge e s'accomoda levando *non*; quanto a *pars esse* per *par esse* l'identico errore è nei mss. a V, 117. Il *sat* non è desiderato, ma mi par difficile che non sia genuino. Forse, col Munro, *visque* in luogo di *vis*: ma l'asindeto poco lucreziano riesce men duro se Lucrezio ha voluto distinguere, non intendendo *potestas et vis sat pares*, ma intendendo “ quello che può fare per es. un cavallo, e il suo modo di vivere è diverso affatto da quello che può fare, per es., un uomo, e dal modo di vivere di questo; e tra la forza d'un cavallo e quella d'un uomo c'è troppa distanza „. Cfr. 892 sg. Il verso di suono ingrato ritrae l'impacciantissimo contrasto delle membra discordi. Il Lachm. *(potestas) hinc illinc partis ut si par esse potissit*, che anche io, col Munro, capisco a stento. Il Bernays fa un verso suo: *potestas hinc illinc parilis ut non superesse potissit;* il Munro *potestas hinc illinc visque ut non sat par esse potissit*, e traduce: at no time can exist things of twofold nature... formed out of limbs of alien kinds such that the faculties and powers of this and that portion cannot be sufficiently like: e quindi intende *ut* come consequenziale; ma così l'argomento del poeta è svisato nella sua essenza; il poeta non può dir altro che questo: “ è impossibile accozzare eterogenei se non alla condizione di accozzar funzioni o forze disparate, inconciliabili „; ed è ciò che dimostra poi con esempi 880 sgg. La stessa obiezione vale per la lezione del Brg. *hinc illinc partis ut non par esse potissit.* Purmann (*Jahrb.* 1877) *potestas hinc illinc parilis quibu' non parta esse potissit;* il Leutsch (*Phil.* 12) muta il *potestas* (improbabile!) e fa: *ex alienig. membris compacta animantum hinc illinc partis ut par vis esse potissit.* — Quanto a *potissit* cfr. *potesse* I, 665. — 879 = IV, 53. — 880. *tribus annis circumactis.* L'idea di circolo è tenacemente attaccata a *annus.* — 882. Ovid. *met.* VII, 321 *lactantiaque ubera quaerit.* — 883. *aetate senecta* (anche 893), cfr. III 770 *membris*

membraque deficiunt fugienti languida vita,
tum demum pueris aevo florente iuventas
occipit et molli vestit lanugine malas;
ne forte ex homine et veterino semine equorum
confieri credas Centauros posse neque esse,
aut rabidis canibus succinctas semimarinis
corporibus Scyllas, et cetera de genere horum,
inter se quorum discordia membra videmus;
quae neque florescunt pariter nec robora sumunt
corporibus neque proiciunt aetate senecta,
nec simili Venere ardescunt nec moribus unis
conveniunt, neque sunt eadem iucunda per artus:
quippe videre licet pinguescere saepe cicuta
barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum.
denique flamma quidem cum corpora fulva leonum
tam soleat torrere atque urere quam genus omne
visceris in terris quodcumque et sanguinis extet,
qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una,
prima leo, postrema draco, media ipsa, Chimaera

---

senectis. — 885. *pueris*, correzione antica, accettata da Lach., Bern., Brg. per *puerili;* Munro *puero illi.* — 886. *Aen.* VIII, 160 *Tum mihi prima genas vestibat flore iuventa.* — 888. *confieri,* cfr. IV 736, un passo che è da confrontare anche per l'argomento. — " *confieri, esse;* Lucr. ama di queste unioni: III. 787 *crescat et insit;* 788 *oriri, esse;* 791 *esse inasci;* 795 *esse et crescere;* 797 *durare genique.* „ Munro. — 889 sg. " o le Scille dai corpi seminarini, cinte intorno di rabbiosi cani. „ Cfr. Sen. *Med.* 350 *Siculi virgo Pelori Rabidos utero succinta canes;* Ov. *am.* III, 12, 21 *Scylla... pube premit rabidos inguinibusque canes.* — 892. *quae nec pariter* (parallelamente) *florescunt, nec robora pariter sumunt aut proiciunt.* — 894. *unis*, cfr. III 614. — 895. " Nè gli stessi alimenti entrando nei loro corpi sono egualmenre salubri „. Cfr. IV 643 sgg. Come in IV, 631 sgg. l'idea di *gradito* e di *salutare* si confondono in *iucundus (iuvicundus);* onde il legame coi due versi seguenti. — 897. A complemento del verso monco nei mss. preferisco al *vero* (*flamma quidem vero*) di antiche edizioni e di Munro il *denique* di Lachm., Bern., Brg., perchè risponde meglio al *principio* di 880. — *cum* " dappoichè; visto che „. — 902 sg. tradotti da Om. *Il.* VI 181: *Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα Δεινὶν ἀποπνεύουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο.* Cfr. del resto II 700 sg., dove tratta lo stesso argomento, e dove sono parimenti ricordati i centauri, *semiferas hominum species*, le Scille, *conecti terrestria membra marinis,* e le Chimere *flammam taetro spirantis ore.* — Orazio aveva forse in mente 902 quando scrisse i primi

ore foras acrem flaret de corpore flammam?
quare etiam tellure nova caeloque recenti
talia qui fingit potuisse animalia gigni,
nixus in hoc uno novitatis nomine inani',
multa licet simili ratione effutiat ore,
aurea tum dicat per terras flumina vulgo
fluxisse, et gemmis florere arbusta suësse,
aut hominem tanto membrorum esse impete natum,
trans maria alta pedum nisus ut ponere posset
et manibus totum circum se vertere caelum.
nam quod multa fuere in terris semina rerum

---

versi dell' *Arte poetica.* — *ipsa chimaera* " una capra, come è il suo nome „. — **904.** Iuven. VI, 11. *tunc orbe novo caeloque recenti.* — **906.** *novitatis,* della terra; immaginandosi che la terra nella sua vigoria giovanile, disponendo in grande abbondanza di *semina rerum*, come è detto poi 913, potesse produrre di tutto, senza limiti di combinazioni. — **908.** Pure Virgilio, nota il Munro, ha osato dire *atque auro plurima fluxit.* — **910.** *impete* cfr. a IV 414. — **911.** " capaci di porre gli appoggi dei piedi attraversando (*trans*) i profondi mari. „ Questo il senso che più naturalmente si affaccia, e sta per questa interpretazione l'*alta* e il confronto con I 199 sgg. *cur homines tantos natura parare Non potuit pedibus qui pontum per vada possent Transire;* e Munro traduce infatti: " that he could wade on foot across deep seas „. Ma per quanto meravigliosa, una tale operazione non è proporzionata con quella del verso sg. 912 (far girare colle mani la volta celeste), e uomini siffatti sarebbero meno che pigmei in confronto di Atlante. Sarà dunque da intendere piuttosto " e scavalcare col passo i mari „ *ponere nisus pedum trans* (al di là) *maria.* Si noti infatti che al passo citato I 199 segue come operazione corrispondente e proporzionata: *et magnos manu divellere montis.*

913-921. Questi versi non si collegano bene coi precedenti, perchè qui si combatte ancora la possibilità di centauri e di scille, ossia di animali *duplici natura et ex alienigenis membris compacta,* e non già accozzi d'una impossibilità ancor più materiale, come fuoco in corpo d'animale o alberi producenti gemme; qui abbiamo un nuovo argomento in aggiunta a quello svolto 875-897, sicchè questi versi parebbero dover seguire piuttosto 897. Però non è da credere che 898-912 sieno intrusi e rompano davvero il filo del discorso. Lucr., qui come nel luogo parallelo II 700 sgg., voleva parlare oltrechè di centauri e scille anche di chimere, in quanto composte *ex alienigenis membris*; ma qui aggiungendosi anche le fiamme, s'appiglia a questo maggiore assurdo, e ci attacca anche una digressione su altre stranissime finzioni della fantasia. Insomma il sottinteso essenziale è anche in 898 sgg. l'impossibilità di animali composti di diverse specie. Così c'è il legame con quest'ultimo argomento 913-921: l'essere stata la terra ne' suoi primordi assai più ricca di

tempore quo primum tellus animalia fudit,
nil tamen est signi mixtas potuisse creari
inter se pecudes compactaque membra animantum,
propterea quia quae de terris nunc quoque abundant
herbarum genera ac fruges arbustaque laeta
non tamen inter se possunt complexa creari,
sed res quaeque suo ritu procedit, et omnes
foedere naturae certo discrimina servant.
At genus humanum multo fuit illud in arvis

---

elementi atti alla produzione di animali, così che potè, come s' è visto, essere la madre di tutte le specie animali, non dà diritto a conchiudere che potesse produrre anche delle specie abbinate, perchè vediamo che essa, che per rispetto alle specie vegetali non è ancora *effeta*, ma si trova nella stessa condizione di madre immediata, pur mantiene la rigorosa distinzione della specie. — **913.** *semina rerum*, cioè atti alla produzione animale, come è fatto capire dal v. seg. — **915.** *nil... signi*: " in ciò non c'è alcun segno „ (non semplic. " non c'è alcun segno „, in genere). — **916.** *pecudes* = *animalia* — *compacta mem.* richiama espressamente 877. — **917.** *nunc quoque,* a differenza degli animali. — **919.** *complexa*, passivo (e quindi usato come agg.); II 154 *complexa meant inter se.* Munro cita anche Cic. *pro Sex. Rosc.* 37 *quo uno maleficio scelera omnia complexa esse videantur.* — **920.** I codici *sed si quaeque;* Lach. e Bern. *sed vis quaeque,* dove *vis* dovrebbe proprio significare " specie „, ciò che è poco credibile. Lamb., Munro, Göbel, Brg. *res*, che accetto, ma non l'intendo come una generalizzazione, qui poco opportuna, ma nel senso quasi pronominale che ha talora *res* in latino " ma ciascuna di esse (specie vegetali). „ Piace il *sibi* di Purmann, (cfr. 958), ma il femm. *quaeque* non si spiegherebbe facilmente, nè si può seguir Purmann con *quicque* e con *omnia* alla fine del verso. Contro *omnia* osserva il Brieger che non è mai bisillabo in Lucrezio. Circa questo verso e il seg., che proclamano la immutabilità delle specie, vedi Excursus a 675-677. Citiamo qui alla chiusa i noti versi di Virgilio, *Ecl.* VI 31 sgg., che sono un riassunto di questa parte di Lucrezio.

Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque animaeque marisque fuissent
Et liquidi simul ignis; ut his ex omnia primis,
Omnia, et ipse *tener* mundi concreverit orbis;
Tum *durare* solum et discludere Nerea ponto
Coeperit et rerum paulatim sumere formas;
Iamque novum terrae stupeant lucescere solem,
Altius atque cadant submotis nubibus imbres,
Incipiant silvae cum primum surgere, cumque
Rara per ignaros errent animalia montis.

922-1238. Ora Lucrezio abbandona il campo della storia naturale, per passare alla storia dell'umano incivilimento. In questa prima parte 922-1238 parla delle origini, descrive la vita umana

durius, ut decuit, tellus quod dura creasset,
et maioribus et solidis magis ossibus intus

---

primitiva, allo stato fèrino, e il passaggio quindi a costumi più miti e sociali. L'alta mente del filosofo greco e il profondo sentire del poeta romano *coniurant amice* nel far di questa sezione una delle parti più interessanti del poema. Anche qui Epicuro ha delle vedute in opposizione con quelle più generalmente accettate ai tempi suoi e in singolare accordo coi risultati della scienza moderna. Dà il bando ai sogni poetici e filosofici d'una età dell'oro, d'una umanità primitiva virtuosa e felice; non è vittima di quella illusione ottica del sentimento che faceva credere generalmente a una decadenza continua, ma pone anzi la legge del progresso (non d'un progresso indefinito, naturalmente, ma destinato, anzi forse già vicino, a finire colla catastrofe mondiale), progresso fondato sulle stesse leggi, e quasi continuazione, della evoluzione naturale, pur sopravvenendo, a un certo punto, il giudizio, come valido aiuto alla selezione pratica. Ma più che il concetto in genere, è notevole e ammirabile in Epicuro l'accordo della sua dottrina delle origini col pensiero moderno in alcuni punti particolari e molto importanti: l'aver riconosciuto la grande importanza della scoperta e uso del fuoco; l'origine del linguaggio; l'origine della convivenza sociale; l'origine della legge morale; l'origine della religione; il principio fondamentale che tutto insegnò l'esperienza. Sono idee oggi a noi famigliari e che la scienza moderna ha potuto documentare in gran parte con riprove di fatto; ma arrivarci allora, con così limitata conoscenza di altri popoli e di tempi anteriori, per via di semplice speculazione, o meglio per via della semplice osservazione spregiudicata dell'uomo presente e vicino, e per coerenza ai principî d'una filosofia non rispettosa che dei fatti, è cosa che appare tanto più degna della nostra considerazione, quanto più ci rappresentiamo la somma di pregiudizi contro i quali queste idee andavano a urtare, la somma di forze che allora trascinavano il pensiero filosofico e religioso, poetico e popolare, verso un concetto diametralmente opposto. Ricordiamo col Weissenfels (op. cit. p. 100) come ancora in tempi molto vicini a noi, e fuori d'ogni preoccupazione religiosa, fosse in gran favore l'idea d'una grande felicità e bontà dell'uomo nello stato di natura. — Abbiamo citato sopra il 7.° cap., lib. I, di Diodoro Siculo, che abbiam visto di fondo in gran parte epicureo; del tutto epicureo è il cap. 8.°, che riportiamo, anche perchè toglie ogni dubbio che Lucrezio ha fedelmente riprodotta la dottrina del maestro. " E dicono che gli uomini primitivi conducevano una vita selvaggia e ferina e andavano fuori alla pastura spargendosi chi di qua chi di là (isolati), e mangiavano dell'erba quella che trovavan di miglior sapore, e i frutti spontaneamente dati dagli alberi. Ma per la guerra che loro movevan le fiere, presero ad aiutarsi tra loro, ammaestrati dalla utilità, e così insieme raccolti dal timore vennero a poco a poco a riconoscere scambievoli norme (patti). Ed essendo dapprima la voce priva di significato e confusa, a poco a poco vennero articolando le parole, e ponendo dei segni

fundatum, validis aptum per viscera nervis,
nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur,

---

con cui scambievolmente indicarsi ciascun oggetto, si resero nota la interpretazione intorno a tutte le cose. Ed essendosi formate di cotali associazioni d'uomini per tutta la terra abitata, non ebbero tutte un linguaggio di egual suono, ciascuna foggiando e mettendo insieme le parole come capitò. Per il che si hanno lingue di ogni genere; e le prime associazioni diedero origine a tutte le nazioni. Or dunque i primi uomini, non essendo ancora scoperta alcuna delle cose utili alla vita, vivevano miseramente, nudi di vesti, senz'uso di case e di fuoco, e ignari affatto d'un nutrimento più mansueto (ossia rammollito dal fuoco). Poichè non sapevano trasportar dai campi a casa e conservare l'alimento, non facevan nessuna scorta di frutti per i tempi del bisogno; cosicchè molti perivano l'inverno e pel freddo e per mancanza di vitto. Ma a poco a poco ammaestrati dall'esperienza impararono a rifugiarsi d'inverno nelle grotte, e a riporre dei frutti quelli che potevano essere conservati. Venuta poi la conoscenza del fuoco e di altre utilità, a poco a poco si vennero scoprendo le arti e tutte l'altre cose che possono giovare alla vita in società. Insomma di tutte le cose la esperienza fu maestra agli uomini, essa che rendeva proprio e famigliare l'apprendimento di ciascuna cosa a un animale di ottima natura e che aveva cooperatrici in tutte cose le mani e la parola e l'acume della mente. „ — Un'altra interessante testimonianza abbiamo in Diogene di Enoanda. (Rh. Mus. 1892, p. 440), che riferiremo ai singoli paragrafi. Crf. anche Orazio citato a 1138 sgg. Ivi Orazio non parla che dell'origine del giusto in senso epicureo; ma aveva certo in mente questa parte di Lucrezio, e per questo subordinatamente tocca anche altri punti delle origini e dei successivi progressi; cosicchè come i versi virgiliani citati poco sopra sono un riassunto della prima sezione del V libro, così gli oraziani sono un riassunto di questa sezione: gli uni e gli altri sono segno di viva influenza lucreziana: i due poeti sono ancor giovani e freschi di studi filosofici, anche epicurei; si direbbe che la simpatia e l'ammirazione pel cantore della dottrina di Epicuro non è estranea alla preferenza che conservano ancora decisa per la dottrina stessa.

922-985. Gli uomini primitivi allo stato selvaggio. Che antiche generazioni d'uomini fossero state assai più sviluppate di membra e di forze, era nella tradizione generale, era o pareva confermato da avanzi poderosi di costruzioni. Appariva anche chiaro che una vita riparata, casalinga, sicura e un nutrimento più delicato dovevano aver diminuita la vigorìa e le forze di resistenza del corpo umano; anche la lunga *aetas* (cfr. 825 sgg.) aveva dovuto contribuire a un tale infiacchimento. E quindi naturale che Epicuro ammetta una maggiore robustezza della costituzione dei primi uomini. Ma si badi con quanta misura e cauto senso della realtà. Non accetta i giganti delle favole, e neppure quelli di Empedocle, secondo il quale gli uomini attuali sono appena dei bambini in confronto dei primi uomini (Plut. *Epit.* V 27. Diels, p. 440). La

nec novitate cibi nec labi corporis ulla.
multaque per caelum solis volventia lustra
volgivago vitam tractabant more ferarum.
nec robustus erat curvi moderator aratri
quisquam, nec scibat ferro molirier arva
nec nova defodere in terram virgulta neque altis
arboribus veteres decidere falcibu' ramos.
quod sol atque imbres dederant, quod terra crearat
sponte sua, satis id placabat pectora donum.

---

stessa misura c' è nel concetto delle loro condizioni. Pur con tutti i pericoli e le asprezze ond' erano circondati, la loro vita non ci è descritta come una vita infelice. Il poeta anzi, che, come sappiamo, aveva nell'animo una nota di pessimismo non consentita, o maggiore di quella che fosse consentita, dal sistema, e ch' era rattristato dalle condizioni politiche e morali de' tempi suoi, si compiace ad aggiungere, probabilmente di suo, le riflessioni contenute in 986-1008, dove trapela la voglia di chiamar quasi più felici o migliori quei nostri primi padri. Del resto tutta questa descrizione 922-985 mentre è tutta obiettiva, è piena d' un certo senso austero, che la rende poetica.

923. *quod* = *quippe quod*. — 924. *maioribus... ossibus*, con che è detto implicitamente che quegli uomini fossero anche più grandi. Nota la rispondente armonia del verso. — 925. *fundatum* e *aptum;* cfr. IV 825 *fastigia surarum et feminum fundata... bracchia validis ex apta lacertis.* — *aptum* " commesso „ *fundatum* etc. " impiantato con ossa ecc, „ — 928 sg. " durante molti lustri del sole giranti pel cielo. „ Accenna a una maggiore longevità, ma in forma vaga, e quasi timido di asserir la cosa troppo formalmente. — *volventia;* VI 345 *Omnia coniciens in eum volventia cursum.* Verg. *volventia plaustra*, *volventibus annis;* culex: *volventia membra draconis:* Ovid. *volventem annum.* Shilleto, citato in Munro, cita *vehens*, *invehens*, *praetervehens*, *pascens;* e anche Cic *de fin.* II 31 *voluptate, stante an movente;* Sall. *Iug.* 79 *loca nuda gignentium*, 93 *natura gignentium,* e spiega così anche Caes. *b. g.* III 12 *minuente aestu.* — *volv.... volg. vitam.* Abbondano in questa descrizione le allitterazioni e assonanze*;* 925 *validis... viscera;* 936 *curabant corpora quercus;* 941 *miseris mort.;* 942 *fluv. font.;* 943 *montib. e magnis;* 944 *sitientia saecla;* 945 *templa teneb.;* 947 *lubrica proluvie larga lavere;* 954 *verbera ventorum vitare;* 958 *valere et vivere;* 961 *vel violenta vivi vis;* 965 *vincebant, vitabant;* 970 *fol. ac frond.;* 972 *pavidi palantes;* 978 *terras aeterna teneret;* 987 *lingueb. labentis lumina;* 991 *viva videns vivo... viscera;* 993 *tetra tenentes;* 996 *volnera vellent;* 1002 *placidi pellacia 'ponti* etc. — *tractabant* " trascinavano, cioè tiravano lunga „; frequentat. di *trahere.* — 931. *scibat;* Munro nota come *scibat* e *scibant*, come *accibant*, *saevibat, hauribant*, *poenibant,* occorrono negli ultimi libri. — *molirier*, Verg. *georg.* I 494 *incurvo terram molitus aratro.* — 932; cfr. 1364 *et*

glandiferas inter curabant corpora quercus
plerumque: et quae nunc hiberno tempore cernis
arbita puniceo fieri matura colore,
plurima tum tellus etiam maiora ferebat.
multaque praeterea novitas tum florida mundi
pabula dura tulit, miseris mortalibus ampla.
at sedare sitim fluvii fontesque vocabant,
ut nunc montibus e magnis decursus aquai
claru' citat late sitientia saecla ferarum.
denique nota vagi silvestria templa petebant

---

nova defodere in terram virgulta per agros. — **936.** *curabant* " ristoravano „; c'è anche l'idea del riposo, ma prevalente quella del cibarsi di ghiande; chè di cibo continua a parlare nel seguito. — **938.** *arbita* ripetutamente vanno insieme colle *glandes*, come cibo primitivo. Verg. *Georg.* I 148. Ovid. *met.* I 102. — *hiberno tempore.* Munro osserva che anche ai nostri giorni si vedono in dicembre lunghi tratti del Peloponneso coperti di corbezzoli, carichi dei loro frutti scarlatti. Questo è indizio che Lucrezio prende in Epicuro anche i particolari, almeno in parte, anche di questa descrizione. — **941.** *ampla;* cfr. Hor. *Sat.* II 2 104 *divitiasque habeo tribus amplas regibus.* — **944.** *claru' citat late,* con Forbiger e Munro per mss. *claricitati a te,* non senza incertezza, perchè par difficile che *clarus* possa per sè solo significare *clara voce;* ma, ciò concesso, sta qui benissimo ed è vicinissimo ai manoscritti; mentre *largu' citat late* (Ritschl, Brieger) soddisfa meno (chè il copioso *decursus* è già indicato in *montibus e magnis*, e caso mai preferirei leggere *magnu' citat late*), e *clarigitat* (L. B.), è coniato apposta dal Lachm. (frequent. di *clarigare*), ed è acconciato qui con troppe stiracchiature d'interpretazione. — A queste acque precipitanti che fanno sentire la loro voce, contrappone nei versi seguenti quell'altre acque silenziose, ma note per pratica *(nota... scibant),* che uscivano dalle grotte; giacchè — **945** sgg. *templa nympharum* sono le grotte, o i dirupati recessi per lo più vicini alle grotte; *templum* è qualunque vôlta, o luogo a vôlta, e l'abbiam visto usato anche del cielo della bocca. — Verg. *Aen.* I 166 *fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum, Intus aquae dulces vivoque sedilia saxo, Nympharum domus;* Theocr. VII 56 *ἱερὸν ὕδωρ Νυμφᾶν ἐξ ἄντροιο.* — *nota vagi* " che avevano scoperte nel loro vagare. „ — Col Brg. *petebant,* per mss. ediz. *tenebant* " nam et *vagi tenebant* absurdum est et quod quis quasi domi habeat ut semper videat, id inepte dicatur scire „ Brg. — *umoris lubrica fluenta* " le acque mollemente scorrenti su per sassi „; *fluenta* è parola favorita di Virgilio. Il singolare *fluentum* non l'hanno che Auson. Avien. Prud. E il v. 947 non potrebbe essere più pittoresco; come è pittoresca e fine la ripresa di *umida saxa* al principio del verso seguente. Cfr. II 955. Lucrezio fa uso non infrequente della epanalessi, che è poi un vezzo caratteristico di

nympharum, quibus e scibant umori' fluenta
lubrica proluvie larga lavere umida saxa,
umida saxa, super viridi stillantia musco,
et partim plano scatere atque erumpere campo.
necdum res igni scibant tractare neque uti
pellibus et spoliis corpus vestire ferarum,
sed nemora atque cavos montis silvasque colebant.
et frutices inter condebant squalida membra,
verbera ventorum vitare imbrisque coacti.
nec commune bonum poterant spectare, neque ullis
moribus inter se scibant nec legibus uti:
quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat
sponte sua sibi quisque valere et vivere doctus.
et Venus in silvis iungebat corpora amantum:
conciliabat enim vel mutua quamque cupido

Catullo ne' suoi poemetti forbiti, e degli altri della sua scuola e del suo circolo, come appare già dai pochi frammenti che ce ne restano. — 948. *super... musco;* intendi dello stillare giù pei fianchi delle rupi, coperti di muschio. Quanto all' uso poetico di *super* coll'abl. basti citare Hor. *Od.* 3 1, *ligna super foco large reponens.* — 949. La costruzione è anacolutica, giacchè il sogg. di *scatere* ed *erumpere* è ancora *fluenta,* ossia delle acque in genere, ma la proposizione infinitiva non è più soggetta a *e quibus,* chè anzi *plano campo* è contrapposto a *e quibus.* La costruzione regolare sarebbe stata di dire, che quegli uomini andavano anche a trovare le acque silenziose che o uscivano dalle grotte dilagando tra dirupati recessi, od anche comparivano improvvise come sorgenti nella campagna aperta e piana. — 950. Detto come mangiavano e bevevano, or vien a dire come si riparavano dal freddo e dalle intemperie. Epperò *res igni,* il fuoco, qui è considerato solo come mezzo di riscaldarsi. — 952. cfr. 41 e 990. — Si riparavano nelle caverne e nel fitto dei boschi e delle selve: e come complemento a quest' ultimo riparo, spesso troppo insufficiente, aggiunge nel verso seguente l' accovacciarsi entro i cespugli. — 953. *squalida;* le membra sempre nude ed esposte, quindi brutte e ruvide; fors'anche vuol dire: rugose pel freddo. — 955 sgg. Passa a dire della mancanza di costumi e vincoli sociali. — 958. " Costretto sotto la scuola della necessità a dover pensare da sè solo al modo di vivere e difendere la propria vita „ mentre in un organismo sociale, per le distribuite funzioni, si può dire che tutti insieme provvedono al vitto e alla sicurezza di ciascuno. — 960. *mutua* " corrispondente „ ; giacchè qui è detto della femmina, *quamque;* " la femmina si sottometteva all'amore del maschio, o perchè stimolata alla sua volta *(mutua)* dalla *cupido* o vinta dalla forza e violenza di lui, trasportato dalla

vel violenta viri vis atque inpensa libido
vel pretium, glandes atque arbita vel pira lecta.
et manuum mira freti virtute pedumque
consectabantur silvestria saecla ferarum,
multaque vincebant, vitabant pauca latebris:

*

967 missilibus saxis et magno pondere clavae.
968 saetigerisque pares subus silvestria membra

---

veemente *libido*, o guadagnata da qualche dono. „ Quest' ultimo tratto, che contiene un germe dei procedimenti futuri, è un tocco assai fine.

963-968. Il verso *missilibus saxis et magno pondere clavae* è fuor di posto nei mss., cioè tra 973 e 974. Il Lachm. (seguito dal Bern.), con arbitrio strano, e senza guadagno pel senso, taglia in due 968, e ficca in mezzo il verso spostato

saetigerisque pares subus . . . .
missilibus saxis et magno pondere clavae.
. . . . silvestria membra.

Non persuade nessuno, e non occorre confutar la proposta. Antichi editori hanno invece trasportato *missilibus... clavae* tra 964 e 965, e il Munro torna a questa disposizione, col consenso generale (così anche il Brg.) Ma oltrechè fa difficoltà un *consectari saxis et pondere clavae*, noto che *consectari silvestria* è, secondo 963, effetto della molto maggior forza di mani e velocità di piedi di quei primi uomini: l'aggiunta immediata dei *saxa* e del *pondus clavae* non armonizza bene con 963, e piuttosto disturba. Non discuterei se così stesse nei mss.; ma nei mss. abbiamo 963.964. 965; e questi tre versi sono per me inscindibili. " Dotati di straordinaria forza delle mani e velocità dei piedi, potevano inseguire anche le fiere, e vincerne molte: alcune poche, troppo superiori, come leoni e tigri, le sfuggivano, e da esse riuscivano a salvarsi nascondendosi [e così fu che leoni e tigri non distrussero la razza umana, cfr. 855 sg., 872 sgg.] „. Il v. 967 appartiene certo a questa concatenazione di idee, ma rappresenta un pensiero ulteriore, di cui è caduto il principio. " E al poter vincere le fiere giovò loro anche l'aver delle mani (cfr. sopra Diod. Siculo) e il poter quindi far uso anche di armi, affatto primitive, *missilibus saxis et magno pondere clavae*, „ — una ipotesi indovinata come quella del verso 962, e che ha una bella conferma in quello che oggi sappiamo di certe scimmie antropoidi, che sanno difendersi con sassi e tronchi d'albero. Mi par quindi probabile il distacco di 967 da 963-965, e una lacuna interposta. — **968.** Lucr. ha *sūbus* VI 974.977. Epperò Munro, non ammettendo possibile qui *sūbus*, corregge *subu' sic*, e altri, invece di *sic*, un *tum* o un *hic*, oppure *suibus*, oppure *saetigeris parilesque subus* (v. Polle, *Philol.* 26.) Ma *sūbus* è pienamente giustificato da Luc. Müller, *de re metrica*, p. 249 sg.

nuda dabant terrae, nocturno tempore capti,
circum se foliis ac frondibus involventes.
nec plangore diem magno solemque per agros
quaerebant pavidi palantes noctis in umbris,
sed taciti respectabant somnoque sepulti,
dum rosea face sol inferret lumina caelo:
a parvis quod enim consuerunt cernere semper
alterno tenebras et lucem tempore gigni,
non erat ut fieri possent mirarier umquam
nec diffidere, ne terras aeterna teneret
nox in perpetuum detracto lumine solis.
sed magis illud erat curae, quod saecla ferarum
infestam miseris faciebant saepe quietem:
eiectique domo fugiebant saxea tecta
spumigeri suis adventu validique leonis,
atque intempesta cedebant nocte paventes
hospitibus saevis instrata cubilia fronde.

" Non diversa ratione evenit quod in *bobus* et *subus* communis est prior, cum plenioris formae syllaba altera et cogi possit cum priore nec minus omnino abici. Itaque *bobus* etsi plerumque implet trochaeum, correpta tamen *o* dixit Ausonius (Epigr. 61 2), nec aliter *subus* Lucretius VI 974-977. At idem alibi V 966 *saetigerisque pares subus silvestria membra*, neque aliter Varro *an colubrae an volvae de Albuci subus Athenis.* „ — **971-974.** Un'altra acuta osservazione, o che sia di Lucrezio o già di Epicuro. Munro cita il contrario pensiero in Manil. I 66 e Stat. *Theb.* IV 282 dove quei primi uomini son detti, al sopraggiunger della notte, *desperasse diem;* e sospetta che qui Lucr. combatta una nota teoria. — **973.** *respectabant*, non è precisamente = *exspectabant* (come dice Munro); *respectare* è un guardarsi indietro, talora, come qui, col pensiero aggiunto, che ciò che è passato si ripeta o ritorni; quindi: aspettare il ritorno di q. c. Così Catullo 11, 21 *nec meum respectet, ut ante, amorem;* e Lucrezio VI 1231 *funera respectans*, cioè: guardando alla morte di altri aspettava la propria. — **977.** *possent*, con Brieger, acuta e sicura correzione del Madvig. per *posset* (mss. L. B. M.), ossia *non erat ut possent mirarier fieri*, e non già: *non erat mirarier ut posset fieri*, che è " mera barbaries „. Vero è che Munro prende *mirarier* e *diffidere* come sostantivi (come *cognosse* I 331) " non era possibile il *mirarier* e il *diffidere* „; ma qui non si può proprio ammettere. — **983.** *spumigeri* " bavoso „ — *validique*, coi mss. M. e Brieger; non è necessaria la correzione di Lachm. e Bern. *validive*, cfr. II, 825. — **984.** *intempesta nocte* " nel cuor della

Nec nimio tum plus quam nunc mortalia saecla
dulcia linquebant labantis lumina vitae.
unus enim tum quisque magis deprensus eorum
pabula viva feris praebebat, dentibus haustus,
et nemora ac montis gemitu silvasque replebat,
viva videns vivo sepeliri viscera busto.
at quos effugium servarat corpore adeso,
posterius tremulas super ulcera tetra tenentes
palmas horriferis accibant vocibus Orcum,

---

notte. „ Munro ricorda Apul. *met.* II 25. *cum ecce crepusculum et nox provecta et nox altior et dein concubia altiora et iam nox intempesta.*

986-1008. Già sopra abbiamo notato come questo brano, piuttosto pessimista nel confronto tra le età civili e quel primo stato di natura, sia probabilmente dovuto alla sola ispirazione del poeta. — **986.** *nimio plus* per solito " troppo davvero „; ma talora è, come qui, usato comparativamente " anche troppo di più, che „ Plaut. *Bacch.* 122 *quem saperc nimio censui plus quam Thalem;* Liv. II 37 *nimio plus quam velim.* — **987.** *lamentis* (mss. Brieger) o *labentis* (Muret. Lamb. Lachm. Bern Munro)? Il concetto che segue non è precisamente: " nè allora si moriva molto più di adesso „, ma un confronto tra allora e adesso rispetto ai pericoli di morte violenta o procurata (non per vecchiaia o malattie). Ora, *lamentis,* non c'è che dire, riesce ingratamente superfluo, e un po' forzato è spiegarlo in quanto, p. es., gli alti lai son più naturalmente compagni di morti siffatte; ma a *labentis* aderisce troppo l'idea d'un " decadere „ per acconciarsi qui, anzi per non essere piuttosto in contrasto. Io leggo *labantis;* chè " pericolante „ risponde invece appuntino, e non è punto superfluo. — **988.** " Allora avveniva molto più sovente che un singolo individuo ecc. „ — **990.** cfr. 952. — **991.** *sepeliri.. busto;* Munro cita Accius 226 *natis sepulcro ipse est parens* e Ov. *met.* VI 664; ... *seque vocat bustum miserabile nati.* Enn. *ann.* 141; *Vulturus ... miserum mandebat homonem. Heu quam crudeli condebat membra sepulcro.* È probabile che Lucrezio avesse in mente Ennio o Accio, e che Ovidio avesse in mente Lucrezio. Cfr. anche Aesch. *Sept.* 1020 ὑπ' οἰωνῶν ταφέντα e Shakspeare, Macbeth III 4 " our monuments shall be the maws of kites. „ Ma la stessa espressione di Lucrezio l'aveva già usata Gorgia chiamando gli avoltoi " sepolcri viventi. „ Vedi Gomperz " Griechische Denker „ I p. 475. — *videns* " sentendo „; alla scelta di *videns* non è estraneo il desiderio della allitterazione. — **992.** mss. *at,* che Sauppe muta in *ac;* ma fu osservato che Lucrezio non ha *ac* davanti a gutturale che in VI 440. Ad ogni modo *at* qui non significa più che un *autem.* Forse *et.* E appunto *et* ha il Brieger, non perchè qui non possa esser giusto *at*, ma per l'*at* 997 in vera funzione avversativa: osservazione giusta, ma che potrebbe essere una giusta

donique eos vita privarant vermina saeva,
expertis opis, ignaros quid volnera vellent.
at non multa virum sub signis milia ducta
una dies dabat exitio, nec turbida ponti
aequora lidebant navis ad saxa virosque,
sed temere in cassum frustra mare saepe coortum
saevibat, leviterque minas ponebat inanis,
nec poterat quemquam placidi pellacia ponti
subdola pellicere in fraudem ridentibus undis.
|| improba navigii ratio tum caeca iacebat ||
tum penuria deinde cibi languentia leto

---

censura al poeta. — 995. *privarant*, mss. L. B. M. La correzione *privarunt* (Creech, Sauppe, Polle, Brieger) seduce; ma s'arrischia di correggere il poeta. *Privarant* ha per sè d'essere la *lectio difficilior*. — *vermina*. Paul. Fest. p. 375; " *Vermina* dicuntur dolores corporis cum quodam minuto motu quasi a vermibus scindatur. Hic dolor Graece στρόφος dicitur. „ Arnob. I p. 30 *Apostoli compescuerunt furialium vermina passionum*. Seneca *epist.* 78 *cerebri aestuantis verminatio*. Lucrezio vuol dire che altra causa di morte era allora l'assoluta ignoranza d'un'arte medicatrice. Dice infatti nel v. seguente ch'erano ignari di ciò che le ferite richiedono. — **999.** *lidebant*, coi mss.; l'unico caso di *lidere*, senza una preposizione; chè in qualche altro luogo è stato introdotto per congettura. L'esistenza del verbo è attestata da Lobbaeus gloss. p. 107 " lido κρούω laedo βλάπτω „ Il Lachm. non vuol credere a questa testimonianza, e non ammette un latino *lidere*, sulla fede di questo solo luogo, e quindi corregge *fligebant*, ed è seguito da Bern. Brieger. Anche Munro ha *fligebant*, ma in nota si dichiara più propenso a credere in un lucreziano *lidere*, e crede che Lucrezio avesse qui in mente Accius 33 *Flucti immisericordes iacere taetra ad saxa adlidere*. Caes. *b. civ.* III 27 *pars ad scopulos allisa interficeretur*. — **1000.** Per mss. *nec* parmi più naturale la correzione *sed* del Lambino, che *hic* di Lachm. Bern. Munro Brg. — Nota il cumulo *temere*, *in cassum*, *frustra*, come II 1060. — **1001** sg. *leviterque* " e pur facilmente, colla stessa facilità „ ossia " colla stessa mancanza d'un perchè „; il *leviter* s'accosta qui al senso di *temere* del v. prec.; onde il verso si collega più strettamente col verso seguente 1002, dove *nec* = *neque enim*. — *plac. pell. ponti*, cfr. II 559. — **1004.** Il Lachmann investe questo verso con una lunga nota di cinque pagine, e con molte accuse, alcune assai poco fondate. Certo è che *navigii* va soggetto a dubbi, l'espressione *ratio navigii* del pari, ed è anche strano *caeca iacebat;* poi il verso è slegato col precedente, ed è del tutto superfluo. Non credo punto che diventi un verso di Lucrezio colla correzione del Munro *improba naucleri ratio cum caeca iacebat*. Cfr. *Osservaz. prelim.*, vol. II p. IX. — **1005.** *penuria... cibi*.

membra dabat, contra nunc rerum copia mersat.
illi inprudentes ipsi sibi saepe venenum
vergebant, nunc dant *aliis* sollertius ipsi.
 Inde casas postquam ac pellis ignemque pararunt,

Diod. Sic. (v. sopra) spiega questa *σπάνις τροφῆς* dal mancare la previdenza di riporre per la cattiva stagione quei frutti che potevano essere conservati. — 1008. Nei mss. *vergebant nudant sollertius ipsi.* Grandissimo il numero delle correzioni proposte; ma la vera medicina non è ancora trovata. Noi ci siamo attenuti alla vulgata, che Munro accettava nella 1.ª edizione. Urta in generale l'*ipsi* finale; ma si può pur spiegare. " Gli uomini allora per ignoranza si avvelenavano da sè stessi; oggi, che hanno imparato a distinguere i veleni, non si contentano di astenersene, ma anzi essi stessi, non più il caso o l'ignoranza, li propinane agli altri. „ Io credo l'*ipsi*, non già dittografia dell'*ipsi* nel verso precedente (capirei la dittografia se questo *ipsi* fosse pure alla fine del verso), ma ripetizione voluta del poeta, ripetizione piena di ironia anche per la stessa ambiguità che l'involge. Considero quindi come immutabili le parole *vergebant*, *sollertius* e *ipsi*, e come correzione sicura *nunc dant* per *nudant;* coll'aggiunta di *aliis* si ha il contrapposto intero richiesto; chè non basta *aliis* contrapposto a *sibi*, ma ci vuole il contrapposto a *ipsi sibi*, ed è appunto, colla spiegazione data, *ipsi aliis.* Il contrapposto a *imprudentes* è implicito in *sollertius*, che oltre a indicare l'effetto maggiore, indica anzitutto una attività cosciente; e da ciò che i due *ipsi* sono intimamente collegati l'uno con *imprudentes* l'altro con *sollertius* nasce la contrapposta lor forza. Lachm. *nunc se nudant sollertius ipsi* è strano; Bern. e Brg. *nunc dant aliis sollertius ipsum* ma perchè *ipsum?* Non va poi il contrapporre a *sibi* un grado di parentela, come Munro nella piccola ediz. *nuptis nunc dant sollertiu' sponsi*, e nella 3.ª edizione *nurui nunc dant sollertius ipsi* (dat.), o Purmann *nunc dant patribus sollertius ipsis;* e ancor più estranea è l'idea dei medici, come Palmer e Duff *medici nunc dant sollertius usi*, o ancora Munro *nunc dant sollertius arte medentes.* Grassberger *at nunc tractant sollertius ipsi* (fiacco); Sauppe *nunc dant aliis sollertius isti;* Bergk, con Polle, *nunc dant Marsis* (o *Colchis*) *sollertius ipsis.* Più vicino al senso richiesto Häberlin (Wochenschrift, 1890 p. 207) *notum nunc dant sollertius ultro* (o *ipsi*). Nencini: *nunc mutua dant sollertius ipsi.*

1009-1025 + 1089-1158. Il primo avviamento a costumi più molli e alla convivenza civile. — Il Lachmann col Bernays e il Munro condannano tutto 1089-1158 come aggiunta posteriore, interrompente il filo della esposizione; ma vide bene il Bockemüller che tutto quel brano è invece strettamente connesso con 1009-1025, di cui è naturale seguito e sviluppo. E non è probabile che Lucrezio chiudesse dapprima la trattazione dell'importante e complesso argomento entro i 16 versi 1009-1025, visto anche il maggiore sviluppo dato alla descrizione dello stato precedente, e ai due argomenti complementari: origine del linguaggio 1026-1088,

et mulier coniuncta viro concessit in unum
. . . .
cognita sunt, prolemque ex se videre creatam,
tum genus humanum primum mollescere coepit.

---

e origine della religione 1159-1238. Questi due argomenti stanno bene accostati, e aggiunti alla trattazione generale delle origini della convivenza sociale e dei costumi civili. Carattere di aggiunta posteriore non ha che il brano 1089-1102 (come l'uomo conobbe il fuoco); chè infatti leggendo 1103 sgg. in seguito a 1025 si vede subito la continuità: dopo aver detto come si formasse dapprima una più stabile dimora, e quindi un principio della vita di famiglia, e rapporti di amicizia tra vicine famiglie, e nascesse primamente un senso di benevolenza e di rispetto al debole, passa a dire, 1103 sgg., come questi primi germi spontanei si svolgessero e fortificassero per l'opera dei *praestantes ingenio*, e così avessero origine un potere regale e condizioni giuridiche. Ma anche se 1089-1102 è stato aggiunto dal poeta, riesce piuttosto una digressione incidentale, anzichè veramente disturbi la sequenza degli argomenti; epperò, secondo il criterio qui adottato, non è da rinchiudere tra || ||. Il Brieger semplicemente seclude 1089-1102, opponendo alla seclusione del Lachmann, estesa fino a 1158, che da 1089 in avanti "ea referuntur quae sine linguae usu esse non poterant" ossia suppongono la precedenza di 1026-1088: una obiezione che piuttosto par diretta contro la trasposizione qui accettata, ma alla quale si può rispondere che anche 1009-1025 suppongono già in uso il linguaggio. Il Kanneng. (*vers. transp.* p. 35) vuole il solo trasporto di 1089-1102 dopo 1025, eliminando *igni* da 1104. Per me invece quell'*igni* è il segno del legame tra 1102 e 1103 sgg. — Del resto anche tutta questa parte è piena di osservazioni acute e di tocchi finissimi.

1009-1025. Dapprima impararono a provvedere ripari dalle intemperie, capanne, pelli, fuoco: di qui un principio di fissa dimora, e colla fissa dimora un principio di fissi connubi. La vita più molle e l'amore più facile rammolliscono da una parte la fibra fisica; e la vita di famiglia cominciata per la convivenza con le donne e coi figli mitiga gli animi, che diventan capaci di sentimenti e rapporti di benevolenza anche rispetto a famiglie vicine; e così si stringon vincoli di mutuo rispetto, e insieme si fa strada un senso di riguardo verso i deboli, un albore del senso della giustizia. E quel primo stadio di sensi ed accordi civili nati spontaneamente — si noti questa osservazione — suppone nella maggior parte di quegli uomini anche una osservanza spontanea; senza di che il feroce istinto egoistico avrebbe rotto ad ogni momento quella concordia, nè questa avrebbe potuto durare, e la razza umana si sarebbe distrutta. Questa osservazione la fa Lucrezio, in relazione al principio epicureo che, come Lucrezio stesso ripeterà fra poco, la giustizia ha un'origine utilitaria, e si fonda sul timor della pena (1142 sgg.). Ora, osserva il poeta, al formarsi dei primi accordi non c'erano nè pene nè autorità punitrice pei

ignis enim curavit ut alsia corpora frigus
non ita iam possent caeli sub tegmine ferre,
et Venus inminuit viris, puerique parentum
blanditiis facile ingenium fregere superbum.
tunc et amicitiem coeperunt iungere aventes
finitimi inter se nec laedere nec violari,
et pueros commendarunt muliebreque saeclum,

---

violatori; gli accordi adunque dovettero reggere per spontanea, istintiva bontà dei contraenti. Forse Lucrezio avrebbe sentito meno il bisogno di questa osservazione, e sarebbe fors'anche rimasto più fedele al concetto epicureo, se nella fine sua concatenazione psicologica non avesse dimenticato un momento, che invece è rilevato da Diodoro Siculo: *καὶ πολεμουμένους μέν ὑπὸ τῶν θηρίων ἀλλήλοις βοηθεῖν ὑπὸ τοῦ συμφέροντος διδασκομένους, ἀθροιζομένους δὲ διὰ τὸν φόβον ἐκ τοῦ ἐπιγιγνώσκειν κατὰ μικρὸν τοὺς ἀλλήλων τύπους.*

1010 sg. Tra 1010 e 1011 la lacuna (anche in Brieger) è evidente; il Marullo la riempiva con *Castaque privatae Veneris conubia laeta;* Munro direbbe: *Hospitium, ac lecti socialia iura duobus.* Il Lachmann fa sparir la lacuna leggendo *conubium* invece di *cognita sunt* in 1011, e così Bernays con *coniugium.* — *prolemque... creatam;* mentre prima i padri nè vedevan nascere i figli, nè ad ogni modo potevan distinguere i figli propri da altri. Le madri anche prima vedevano, ed *educabant prolem... ex se creatam;* sicchè sogg. di *videre* è naturale che siano i soli uomini, non *mulier coniuncta viro;* ed è una conferma della lacuna. — **1013.** *curavit = effecit.* — **1013** sgg.; vale a dire che, trovato il modo di riscaldarsi, ciò abituò gli uomini a viver sempre più in casa; e in casa l'amore non è più *vagus*, e si stringono i nodi colla compagna e coi figli. Il *mollescere* fisico ha per effetto un *mollescere* morale, che comincia in casa, e poi si estende anche fuori nei rapporti coi *finitimi;* onde comincia un senso e un uso della giustizia ne' rapporti scambievoli, e per interesse scambievole. Ma anche più: i teneri legami con moglie e figli raffinano, rendon più delicato codesto senso di giustizia, rendendolo in certo modo disinteressato; si crea il sentimento che è doveroso aver riguardo al debole, perchè debole (1019-1021). — Questi tratti mirabili sono probabilmente del poeta, e sono una divinazione (cfr. vol. I p. LXXX sg.). Ma un'altra cosa è qui mirabile: l'aver divinato, col Darwin, la grande potenza civilizzatrice ed educatrice ch'ebbe la scoperta del fuoco. — **1018.** *inter se nec laedere nec violari* traduce la formola di Epicuro *εἰς τὸ μή βλάπτειν ἀλλήλους μηδὲ βλάπτεσθαι.* Vedi la XXXI delle *κύριαι δόξαι* di Epic. *Τὸ τῆς φύσεως δίκαιον ἐστὶ σύμβολον τοῦ συμφέροντος εἰς τὸ μὴ βλάπτειν ἀλλήλους μηδὲ βλάπτεσθαι.* Vedi anche le sentenze seguenti. Ciò che Lucrezio ha qui omesso, o ha troppo nascosto sotto *aventes*, è la *utilitas* (...*ipsa utilitas iusti prope mater et aequi*, Hor. *Sat.* I 9). — **1017.** Nota la forma arcaica *amicities.* — **1019** sgg.

vocibus et gestu cum balbe significarent
imbecillorum esse aequum misererier omnis.
nec tamen omnimodis poterat concordia gigni,
sed bona magnaque pars servabat foedera caste:
aut genus humanum iam tum foret omne peremptum,
nec potuisset adhuc perducere saecla propago.
Illud in his rebus tacitus ne forte requiras,
fulmen detulit in terram mortalibus ignem
primitus, inde omnis flammarum diditur ardor:

La costruzione non è molto chiara. Par che bisogni intendere *inter se;* " si raccomandarono a vicenda benevolenza e pietà pei fanciulli e le donne „; e così par che intenda il Munro: " and (the neighbours) asked for indulgence to children etc. „ Ma piuttosto io spiegherei come se invece di *commendarunt* si leggesse *commendavit;* allora soggetto è tutto *cum vocibus et gestu significarent esse aequum misererier imbecillorum.* Non però propongo di mutare *commendarunt* in *commendavit; κατὰ σύνεσιν* il sogg. sono appunto i figliuoli e la moglie; quindi il plur., tanto più precedendo immediatamente *pueros* (che non è, col Sauppe, da mutare in *pueri*, chè ci vorrebbe anche un *se*). — *significarent* " facevano sentire „. — Nota *omnis*, in posizione enfatica: " anche i non parenti „. — **1022** sgg. Non crediate però che quegli uomini primitivi diventassero tutti fratelli! tutti rispettosi dei diritti scambievolmente riconosciuti. Che per altro la maggioranza osservasse *foedera caste*, bisogna ammetterlo, altrimenti *genus humanum iam tum foret omne peremptum.* E a questo effetto s'aggiunse poi anche lo stabilirsi di supremazie dei più valenti, e maestri di nuovi vantaggi. Con che si vede il collegamento con 1103 sgg., come si è detto sopra. — **1023.** *bona magnaque pars* non è che un *magna pars* o un *bona pars* rinforzato. — *propago* " la propagazione „.

1089-1102. Fu il fulmine che portò il fuoco ai mortali; dal fulmine ogni altro fuoco si accese (anche questa una opinione risorta ai nostri giorni). Od anche poterono gli uomini avere il primo fuoco dagli incendi che divampano talora nei boschi per la violenta confricazione di fogliami d'alberi tra loro, quando li agita un gran vento. E gli uomini impararono a far uso del fuoco, non solamente per riscaldarsi, come è detto sopra, ma anche per cuocere, vedendo molti frutti dei campi maturare e rammollirsi sotto l'azione del calore solare. — Il verso 1089 par che tradisca l'aggiunta posteriore; ed anche un non so che d'improvvisato che ha il paragrafo, poichè vi si parla prima del fulmine come sola causa (*inde omnis flammarum diditur ardor*), e poi a mo' di correzione (*et tamen*) si aggiunge anche una seconda causa; e da ultimo il poeta coglie l'occasione per riparare a una sua omissione, accennando all' uso del fuoco anche per cuocere — un accenno che è una vera appiccicatura a ciò che precede. E ciò che ha suggerito

multa videmus enim caelestibus inlita flammis
fulgere, cum caeli donavit plaga vapore.
et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans
aestuat in ramos incumbens arboris arbor,
exprimitur validis extritus viribus ignis
et micat interdum flammai fervidus ardor,
mutua dum inter se rami stirpesque teruntur.
quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem.
inde cibum coquere ac flammae mollire vapore

---

al poeta di inserire questa digressione dovette essere non forse il paragrafo precedente 1009-1025, dove del fuoco non si fa che un cenno fuggevole al principio, insieme colle capanne e colle pelli, come d'nn riparo dal freddo, ma piuttosto il principio del paragrafo seguente, dove insieme coll'accenno complessivo delle *novae res* (1104) con cui quegli uomini *commutabant victum et vitam priorem*, è fatta distinta menzione del fuoco, in modo come se in quel momento al poeta fosse balenata la speciale importanza del fuoco, non abbastanza rilevata prima, anche come strumento di cottura, e d'altre operazioni ancora. Cosicchè il nostro paragrafo sarà bensì un'aggiunta, ma di ben poco posteriore al resto. — **1092.** *inlita* per mss. *insita;* una felicissima correzione del Lachmann. *inlita* i. e. *adspersa et contacta.* — *fulgĕre;* cfr. *fervĕre* II 41. — *cum plaga caeli* (un colpo di fulmine) *donavit ea vapore* (di ardore). — **1094.** *et tamen;* " ed anche non tenendo conto del fulmine, potè esserci quest'altra causa „ ossia " potè inoltre esserci quest'altra causa „. — **1095.** *aestuat;* cfr. Catull. 25 12 *Et insolenter aestues velut minuta magno Deprensa navis in mari.* — La posizione intrecciata delle parole in questo verso pare che rappresenti l'intrecciarsi dei rami e delle fronde. — **1096.** Nota il crepitare di questo verso, e poi il divampare del seguente. — **1097.** Il verso è bello, ma c'era già tutto in *extritus.* — *mutua* avv. già visto più d'una volta. — Per verità Lucrezio ci dice soltanto come gli uomini ebbero la conoscenza del fuoco, non come se lo appropriarono. E in effetto la conoscenza venne loro da queste, e da altre possibili accensioni naturali. L'appropriarselo fu poi l'effetto di esperienze di percussione e confricazione, e significa aver scoperto il mezzo di produrlo. Lucrezio colla espressione *inde omnis flammarum diditur ardor* pare si immagini piuttosto che gli uomini, impadronitisi in qualche modo d'un fuoco naturalmente accesosi, lo conservassero poi, per successiva riproduzione di fuoco da fuoco. Di vero c'è questo, che la molta fatica e difficoltà di produrre un nuovo fuoco rese generalissimo nell'antichità l'uso — oggi ancora vigente presso popolazioni barbare — di conservare sempre ardente un fuoco centrale, in servizio della tribù. Di qui i molti culti, conservatisi anche in tempi civili, annessi a un fuoco sempre ardente (Pritaneo, tempio di Vesta, ecc.).

sol docuit, quoniam mitescere multa videbant
verberibus radiorum atque aestu victa per agros.
Inque dies magis hi victum vitamque priorem
commutare novis monstrabant rebus et igni,
ingenio qui praestabant et corde vigebant.
condere coeperunt urbis arcemque locare
praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,
et pecus atque agros divisere atque dedere
pro facie cuiusque et viribus ingenioque:
nam facies multum valuit viresque vigebant.

1103-1133. In questa condizione di cose gli uomini di maggior ingegno, fattisi maestri di sempre nuovi miglioramenti, acquistarono autorità, e coll'autorità il potere; e mirando a conservare il potere organizzarono mezzi acconci a difenderlo, sopratutto creandosi intorno una classe di possessori, una aristocrazia, scelta fra i più valenti d'animo e di corpo. Ma creata così la proprietà e la ricchezza, questa soverchiò i meriti personali. E ne venne quella illusione e quell'errore, che fa tanto desiderare la ricchezza e il potere come le maggiori difese della vita, mentre al contrario son fonte di cure e affanni, e cagione di pericoli e catastrofi, pei colpi dell'invidia. Questo primo stadio d'uno Stato era senza leggi e magistrature, tutto fondato sull'arbitrario potere regio. — **1105.** *hi*, non *hi homines*, ma *hi... qui praestabant.* — **1104.** *rebus et igni* dei codici è mutato in *rebu' benigni* da Lachm., Bern., Munro, Brg.; dal Kanneng. in *rebu' repertis.* Il Wakefield interpreta " per ignem ad alias atque alias res novis experimentis in dies admotum ", e il Lachm. irride: " egregie vero: per ignem *condere caeperunt urbes arcemque locare* ". Ma, sebbene non esatta, la interpretazione del Wakefield non dice ciò che le fa dire il Lachmann. I primi tre versi 1103-1105 sono una breve, anzi affrettata, introduzione all'argomento trattato in 1106 sgg., collegando, come s'è detto, con 1009-1025; e il poeta vuol dire che allora degli uomini *praestantes ingenio* cominciarono ad acquistare autorità e quindi supremazia. Tra 1105 e 1106 c'è poi un salto un po' brusco, e forse c'è di mezzo una lacuna, dove si accennava come l'autorità si trasformasse in potere, e cominciassero i *reges.* Checchè sia di ciò, il poeta, qui, facendo continuazione alle prime scoperte descritte, dice che degli uomini di maggior ingegno e di mente più agile *(corde vigentes)* insegnavano ulteriori miglioramenti e ulteriori applicazioni del fuoco; non solo il cuocere, ma anche un principio di applicazioni fabbrili, come ben vide il Wakefield, sebbene interpreti troppo ristrettamente, a mio avviso, *novis rebus et igni* come una endiadi. Göbel legge *ab igni* (" in seguito alla scoperta del fuoco "); intende dunque come il Wakefield; ma trovo inutile la mutazione. — **1110.** *viresque vigebant* " e la forza aveva grande importanza ", con mss. Brg. E non occorre correggere nè in *viresque vigorque* con Lachm., Bern., nè in *viresque vigentes* con

posterius res inventast aurumque repertum,
quod facile et validis et pulchris dempsit honorem:
divitioris enim sectam plerumque secuntur
quamlubet et fortes et pulchro corpore creti.
quod siquis vera vitam ratione gubernet,
divitiae grandes homini sunt vivere parce
aequo animo: neque enim est umquam penuria parvi.

Faber, Munro. — **1111.** *res aurumque* " il possesso e la ricchezza ". E il poeta coglie naturalmente l'occasione per insorgere contro l'avidità dell'oro, e, più giù, contro la vana ambizione. Del resto si noti il collegamento qui descritto. È sentenza di Epicuro che la avidità di ricchezza nasce da un eccesso di previdenza, dalla paura che ci possan mancare i mezzi di vivere (epperò, come ha detto Lucr. III 59 sgg., in fondo dalla paura della morte): paura irragionevole, *neque enim est unquam penuria parvi* (1117), e poco basta alla vita e insieme al piacere, quando ben s'intenda la vera natura del piacere. È del pari sentenza di Epicuro che anche l'ambizione del potere e degli onori abbia questa origine, la paura d'essere deboli e indifesi (quindi più esposti al pericolo di morte, vedi Lucr. ibid.): paura del pari irragionevole, perchè ci fa entrare per un *iter infestum* di cure e di ansie (e ci fa quindi *propter vitam vivendi perdere causam*), e ci espone anche a maggiori pericoli. Ora qui Lucrezio, invece di presentare i due concetti paralleli, come ha fatto nel proemio al III, li concatena, facendo l'uno conseguente all'altro. Dopo aver notato, non senza amara ironia *(facile . . . divitioris sectam secuntur* [*etiam*] *fortes et pulchro corpore creti)*, il momento in cui la ricchezza ebbe preso il posto delle qualità personali, e osservato che la vera ricchezza è *vivere aequo animo*, fa dipendere dalla ricchezza la brama ulteriore dell'autorità e del potere, come una assicurazione del godimento tranquillo della ricchezza, 1118 sgg.: " D'altra parte *(at)* vollero esser chiari e potenti, perchè avesse stabile fondamento la loro fortuna, e potessero condurre una vita sicura *(opulenti)* "; e subito aggiunge *nequicquam*, *quoniam*, etc. Questa disposizione dipende da ciò, che qui ciò che preme è il potere, di cui il poeta ha detto come cominciasse, e ha poi da mostrare come cadesse e gli succedesse una condizione di anarchia, che provocò l'istituzione dei magistrati. In questa connessione la ricchezza è un momento accessorio, e solo c' entra quasi come spiegazione della decadenza intrinseca del potere, che dopo essere stato fondato sui beneficî e sulle qualità personali, non fu poi fondato che sulla ricchezza. — **1113.** *divit. sectam secuntur* " si mettono nel codazzo che va dietro al ricco ". — **1117.** *neque . . . parvi.* L'epicureo in Cic. *fin.* I 46 *natura divitias quibus contenta sit et parabiles et terminatas habet;* II 90 *sapientem locupletat ipsa natura;* 91. *naturales divitias dixit Epicurus parabiles esse, quod parvo esset natura contenta.* Cfr. anche *Tusc.* V 97, ecc. Epicuro stesso, *κύρ. δόξ.* XV. *ὁ τῆς φύσεως πλοῦτος καὶ ὥρισται καὶ εὐπόριστός ἐστιν, ὁ δὲ*

at claros homines voluerunt se atque potentes,
ut fundamento stabili fortuna maneret
et placidam possent opulenti degere vitam;
nequiquam, quoniam ad summum succedere honorem
certantes iter infestum fecere viai,
et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos
1124 invidia interdum contemptim in Tartara taetra:
1132 invidia quoniam, ceu fulmine, summa vaporant
1133 plerumque et quae sunt aliis magis edita cumque.
1125 ut satius multo iam sit parere quietum
quam regere imperio res velle et regna tenere.
proinde sine in cassum defessi sanguine sudent,
angustum per iter luctantes ambitionis;
quandoquidem sapiunt alieno ex ore petuntque

τῶν κενῶν δοξῶν εἰς ἄπειρον ἐκπίπτει. Cfr. 130 *τὸ μὲν φυσικὸν πᾶν εὐπόριστόν ἐστι, τὸ δὲ κενὸν δυσπόριστον.* Vedi molte testimonianze in Usener, *Epicurea* p. 297-305. — **1118-1120.** Come dice Epic. *κύρ. δόξ.* VII: *Ἔνδοξοι καὶ περίβλεπτοί τινες ἐβουλήθησαν γενέσθαι, τὴν ἐξ ἀνθρώπων ἀσφάλειαν οὕτω νομίζοντες περιποιήσεσθαι.* E argutamente continua: *ὥστε εἰ μὲν ἀσφαλὴς ὁ τῶν τοιούτων βίος, ἀπέλαβον τὸ τῆς φύσεως ἀγαθόν· εἰ δὲ μὴ ἀσφαλής, οὐκ ἔχουσιν οὗ ἕνεκα ἐξ ἀρχῆς κατὰ τὸ τῆς φύσεως οἰκεῖον ὠρέχθησαν.* — **1120.** *opulenti* ha un'enfasi speciale. — **1122.** cfr. III 996 sgg. — *fecere* (*sibi*). — *iter viai* cfr. II 626. — **1123.** *et tamen,* " e quando pure attraverso dolori e pericoli arrivino all'altezza ". — **1132, 1133.** Nei mss. son fuor di posto, cioè dopo 1128. Il Lachm. con Bern. li trasporta alla fine del paragrafo, dopo 1131; ma è evidente che Munro ha visto il vero restituendoli a questo posto. Nota la ripetizione di *invidia* al principio di verso, e, al mezzo e parentetico, *quasi fulmen* e *ceu fulmine.* — *vaporant* " ardono ", come *vapor* significa " calore, ardore ". — Cfr. Liv. VIII 31 *invidiam tamquam ignem summa petere;* XLV 35 *intacta invidia media sunt; ad summa ferme tendit;* Ov. *rem.* 369 (ricordandosi di Lucrezio) *summa petit livor . . . summa petunt dextra fulmina missa Iovis.* — **1125** sg. Cfr. la nota a III 996. — **1127.** " Lascia pure che sudin sangue stancandosi in un' opera vana, ecc. " — *sudent sanguine.* L'espressione in questo senso metaforico doveva essere del linguaggio comune, poichè l' abbiamo anche noi. — **1129** sgg. Questi due versi spiegano il *sine.* " Lasciali pure alla loro vana opera; chè non c'è rimedio, non potresti dissuaderli, dappoichè *sapiunt alieno ex ore;* ossia giudicano secondo la sciocca opinione della maggior parte, e secondo questa si propongono questo o quello come beni altamente desiderabili, anzichè giudicare *sensibus ipsis,* ossia secondo ciò che

res ex auditis potius quam sensibus ipsis,
nec magis id nunc est neque erit mox quam fuit ante.
1134 Ergo regibus occisis subversa iacebat
pristina maiestas soliorum et sceptra superba,

---

l'effetto e la esperienza insegnano. „ — **1131.** “ E queste illusioni, come ci sono ora, come ci saranno in seguito, così c'erano in quei primi tempi di cui stiamo discorrendo. „ Con questo verso, osserva il Munro, il poeta si richiama, dalla digressione, al suo argomento storico. Con questa osservazione il Munro mostra di sentire che questo verso riesce qui un po'strano, non chiaro e non richiesto; forse è spostato anch'esso, e certo starebbe assai meglio, sarebbe più chiaro e avrebbe un più evidente perchè, se venisse tra 1114 e 1115.

1134-1158. “ Così dunque avvenne che furono uccisi i re e abbattuti i troni. Ma non si ritornò per questo alla condizione precedente al sorgere dei principati (descritta 1017 sgg.), degli amichevoli accordi di reciproco rispetto, accordi lealmente rispettati dai più; erano disfatti i dominatori, ma non la brama di dominio, che quelli avevan suscitata negli animi; epperò, perdurando l'agglomeramento sociale, si venne a uno stato anarchico, nel quale ciascuno cercava di soverchiare gli altri, e di prepotere. Ma questo stato di continua violenza, e di guerra di tutti contro tutti, riuscendo intollerabile, si venne al partito, dietro al consiglio di alcuni, di stabilire diritti e leggi, alla cui osservanza tutti fossero obbligati, e magistrati che potessero costringere a quella osservanza, mediante la punizione dei trasgressori. Così per libero assenso degli uomini, in vista dell'utilità di tutti e ciascuno, in forza dunque d'una specie di contratto sociale, si trovò costituito lo Stato, la *πόλις*, la *civitas* e l'impero di una giustizia e di una legge morale. Così alla spontaneità illimitata dell'azione umana nella ricerca del piacere (dei *proemia vitae*) — una illimitazione che per sè stessa, e in natura, non ha nulla di illegittimo, poichè per natura non esiste nè la giustizia nè la ingiustizia — fu imposta una limitazione, un freno doloroso: la paura del castigo; la voce della coscienza che ci trattiene dal commettere l'ingiustizia o ci rimorde della ingiustizia commessa, non è che timor del castigo. E poichè, se è possibile sfuggire talvolta la pena, è assolutamente impossibile sfuggire al tormento del timor della pena, onde ogni altra soddisfazione e la vita intera è avvelenata e guasta, perciò deve l'uomo astenersi sempre dalla ingiustizia, e non è felicità possibile senza giustizia e virtù. „ Cfr. Epicuro, sentenza XXXI citata al v. 1018, e vedi anche le “ Sentenze „ successive, in particolare la XXXIII *Οὐκ ἦν τὶ καθ' ἑαυτὸ δικαιοσύνη, ἀλλ' ἐν ταῖς μετ' ἀλλήλων συστροφαῖς καθ' ὁπηλίκους δή ποτε ἀεὶ τόπους συνθήκη τις ὑπὲρ τοῦ μὴ βλάπτειν ἢ βλάπτεσθαι*, e la XXXIV *Ἡ ἀδικία οὐ καθ' ἑαυτὴν κακόν, ἀλλ' ἐν τῷ κατὰ τὴν ὑποψίαν φόβῳ, εἰ μὴ λήσει τοὺς ὑπὲρ τῶν τοιούτων ἐφεστηκότας κολαστάς*. E nel seguito mostra come il *δίκαιον* varii nei vari luoghi e tempi, e come ciò che è giusto oggi non sarà più giusto domani, se vien a mancare la ragione della utilità. Orazio è

et capitis summi praeclarum insigne cruentum
sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem:
nam cupide conculcatur nimis ante metutum.
res itaque ad summam faecem turbasque redibat,
imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
inde magistratum partim docuere creare,

---

un pretto epicureo quando dice *Sat.* I, 3 98 *utilitas iusti prope mater et aequi*, e con anche maggior rigore scientifico quando aggiunge pochi versi dopo: *Nec natura potest iusto secernere iniquum, Dividit ut bona diversis, fugienda petendis*: " in natura non c'è distinzione tra giusto e ingiusto, ma solo c'è distinzione tra piacere e dolore ". Abbiamo accennato (vol. I p. LXXIX sgg) alla essenziale deficienza della teoria epicurea, che non sa spiegare il nostro innato senso morale, ed erra nel concepire la coscienza morale e il rimorso, non come derivazione storica dal timor della pena, ma come effettivo ed attuale timor della pena, perchè non conobbe la grande potenza dell'associazione e dell'eredità, onde certi elementi psichici s'accumulano, si rinforzano e si trasformano. Anche il concetto del contratto sociale, come qualche cosa di chiaramente voluto e deliberato, è difettoso e nasce dalla medesima incapacità di concepire una lenta evoluzione storica e psicologica. Cfr. più sotto l'origine del linguaggio.

1134. *Ergo* " or dunque ", più energico d' un *igitur*, perchè s'attacca a 1121-1124, saltando sopra agli ultimi versi precedenti 1125 sgg. — *insigne;* Liv. XLV 19 *nomen regium et praecipuum capitis insigne gerat.* — **1137.** È singolare " la corona insanguinata e calpestata che piange la perduta grandezza ". — *lugebat* non sarà un *rimpiangeva* ma piuttosto: *deplorava;* cioè: quell'*honor* ch'era stato cagione di sventura. — **1138.** *metutum.* Non occorre che qui, pare, questo partic. di *metuo.* Osserva il Munro che due altri verbi significanti temere, cioè *horreo* e *timeo*, non hanno questo participio. — **1139.** Giustamente interpreta il Munro " si cadde in uno stato di estrema confusione e disordine " anzichè " summa imperii ad infimum volgus redibat ", come appare dal legame logico col v. seguente; nè Lucrezio poteva chiamar *faex et turba* la condizione anteriore ai *reges.* Resta però che *faex* indica la plebaglia (come più volte in Cicerone), e non è quindi escluso il pensiero che il disordine stesse in ciò, che ogni potere era caduto in balia della plebe tumultuante a sua posta, sì che ogni infimo tentava succedere al tiranno. L'agg. *summa* non va riferito al solo *faex* (*summa faex*!) ma al complesso *faex et turbae* " il massimo tumultuar popolare. " — *redibat* non significa necessariamente " ritornava "; cfr. *res redit ad gladios, ad restim, ad triarios ad interregnum,* ed altri esempi che il Munro cita. — **1140.** *summatum;* ἅπ. λεγ. — **1141.** *partim* come un nominativo soggetto = *aliqui* o *quidam.* Gell. X 13 "*Partim hominum venerunt* plerumque dicitur, quod significat *pars hominum venit, id est quidam homines.* Nam *partim* hoc in loco adverbium est, etc. " Tra gli esempi ci-

iuraque constituere, ut vellent legibus uti.
nam genus humanum, defessum vi colere aevom,
ex inimicitiis languebat; quo magis ipsum
sponte sua cecidit sub leges artaque iura.
acrius ex ira quod enim se quisque parabat
ulcisci quam nunc concessumst legibus aequis,
hanc ob rem est homines pertaesum vi colere aevom.
inde metus maculat poenarum praemia vitae.
circumretit enim vis atque iniuria quemque,
atque unde exortast, ad eum plerumque revertit,
nec facilest placidam ac pacatam degere vitam
qui violat factis communia foedera pacis:
etsi fallit enim divom genus humanumque,
perpetuo tamen id fore clam diffidere debet;
quippe ubi se multi per somnia saepe loquentes
aut morbo delirantes protraxe ferantur
1158 et celata *diu* in medium et peccata dedisse.
1026 At varios linguae sonitus natura subegit

---

tati da Neue (*Formenl.* I 205), Cato: *atque haud scio an partim eorum fuerint, qui... id noluerint evenire.* Cic. *leg.* 2 42 *partim ex illis distracti et dissipati iacent.*, etc., etc. E di Lucrezio stesso v. 1081 1312, ecc. — **1143** e **1148.** *colere aevum;* Plaut. e Ter. hanno *colere vitam* = *agere vitam.* — **1143-1145.** Sono una ripetizione intesa a ribadire che *leges et iura* e tutta la legge morale non hanno altra origine che la *utilitas.* — **1149.** Il verso va inteso rispetto all'ambiente, per dir così, in cui si trova: si riferisce agli ambiziosi e conculcatori degli altri per avidità di *proemia vitae,* di soddisfazioni eccezionali, acquistate con qualunque mezzo. — **1150.** " La violenza e l'ingiustizia chiude nelle sue reti chiunque (commette violenza e ingiustizia). „ — **1151.** Bergk e altri *revisit* per *revertit,* e citano 634, che piuttosto parla contro un *revisit* qui. — **1154.** *divom* spiega il Munro come detto secondo il linguaggio convenzionale, e riferito ai pensieri del violatore della giustizia. Ma il linguaggio convenzionale poteva contrapporre al peccatore l'ira o il castigo divino ed umano, ma non il *fallere deos,* insieme col *fallere homines;* chè non poteva il peccatore sperare di *fallere deos.* Questo *divom* è una maliziosa aggiunta di Lucrezio. " Sebbene il delitto resti ignorato dagli dei — naturalmente! — e dagli uomini „ — **1155.** *id fore clam,* come in Plauto, Terenzio, Livio; p. es. Ter. *adelph.* 71 *si sperat id fore clam.* — **1157.** *protraxe;* cfr. *consumpse* I 233, *abstraxe* VI 648. — **1158.** *diu,* integrazione del Marullo, accettata da Bergk e Brg. Invece L. B. M. *mala.*

1026-1088. A complemento di questa storia dei primordi, tratta ora il poeta dell'origine del linguaggio e dell'origine della religione

mittere, et utilitas expressit nomina rerum,
non alia longe ratione atque ipsa videtur
protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent.
sentit enim vim quisque suam quoad possit abuti.
cornua nata prius vitulo quam frontibus extent,
illis iratus petit atque infestus inurget.
at catuli pantherarum scymnique leonum
unguibus ac pedibus iam tum morsuque repugnant,
vix etiam cum sunt dentes unguesque creati.
alituum porro genus alis omne videmus
fidere et a pinnis tremulum petere auxiliatum.

(1189 sgg.); ben inteso che il parlarne qui dopo non implica punto una posteriorità del linguaggio o delle prime idee religiose; chè anzi e linguaggio e religione dovettero secondo Epicuro e Lucrezio cominciare anche prima del primissimo nucleo sociale. Anche Diogene di Enoanda nel frammento *Rh. Mus.* 1892 p. 440 sg., dopo detto dei principî di alcune arti, viene a dire del linguaggio, che attribuisce agli *ἄνθρωποι ἀπὸ τῆς γῆς φύντες*. — Intorno all'origine del linguaggio secondo Epicuro, e intorno a questi versi di Lucrezio vedi lo *Studio* XII vol. I p. 267 sgg. — **1027.** *expressit; exprimere* è anzitutto " premer fuori „; poi, in particolare, nel cavar la maschera d'una persona " premer fuori le fattezze del volto „ (Cic. *Orat.* 8); quindi in generale " dar forma, foggiare — e anche ritrattare — qualche cosa „. Così Cic. *Orat.* 19 *exprimere oratorem* " rappresentare il tipo dell'oratore „. Qui vorrà dire: dar forma precisa e determinata agli spontanei *linguae sonitus*, sì che restino fissi e ben distinti i nomi delle cose. — **1028.** *non alia longe ratione* " per quel medesimo istinto „; queste parole son dette per *natura subegit mittere* non per *utilitas expressit.* — **1029.** *infantia linguae; linguae* anzichè genit. possessivo (la incapacità della lingua a parlare) sarà genit. oggettivo " la incapacità di parlar la parola „, come *infantia loquendi*; quindi avremmo qui un caso molto simile — e una conferma — di *species videndi* I 320, conforme la seconda spiegazione ivi data. — **1031.** Non significa precisamente, col Munro, " for every one feels how far he can make use of his peculiar powers „; ma, conforme agli esempi che seguono: ogni animale sente fin dove può usare — cioè quale uso può fare — de' suoi organi; e ciò sente tanto chiaramente e prontamente, che p. es. appena spuntano le corna cerca di farne uso. Ma circa al rapporto tra questo verso e ciò che precede vedi vol. I p. 281 sg. E non c'è la contraddizione tra questo verso e IV 834 sgg. che ha creduto vedere il Lachmann. — *abuti* = *uti.* — **1033.** *illis* " con quelle (corna), ancora nascoste „. Nota *iratus infestus inurget* — **1034.** *σκύμνος* = *catulus.* Cfr. *lychnus* etc. — **1037** sg. " fidarsi delle ali anche quando queste non sono che *pinnae.* „ — *auxiliatum; ἅπ.*

proinde putare aliquem tum nomina distribuisse
rebus, et inde homines didicisse vocabula prima,
desiperest. nam cur hic posset cuncta notare
vocibus et varios sonitus emittere linguae,
tempore eodem alii facere id non quisse putentur?
praeterea si non alii quoque vocibus usi
inter se fuerant, unde insita notities est
utilitatis et unde data est huic prima potestas,
quid vellet facere ut sciret animoque videret?
cogere item pluris unus victosque domare
non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent;
nec ratione docere ulla suadereque surdis,

λεγ. — **1039** sgg. *proinde;* " similmente istintiva è da giudicare l'umana favella, ed è assurdo il credere, ecc „ — Diogene di Enoanda (*Rh. Mus.* 1892 p. 440) dopo aver detto con maggior precisione di Lucrezio *πάσας γὰρ* (*τέχνας*) *ἐγέννησαν αἱ χρεῖαι καὶ περιπτώσεις μετὰ τοῦ χρόνου*, continua: *Καὶ τῶν φθόγγων δὲ ἕνεκεν, λέγω δὲ τῶν τε ὀνομάτων καὶ τῶν ῥημάτων, ὧν ἐποιήσαντο τὰς πρώτας ἀναφθένξεις οἱ ἀπὸ γῆς φύντες ἄνθρωποι, μήτε τὸν Ἑρμῆν παραλαμβάνωμεν εἰς διδασκαλίαν, ὥς φασίν τινες* (*περιφανὴς γὰρ αὕτη γ' ἡ ἀδολεσχία*), *μήτε τῶν φιλοσίφων πιστεύομεν τοῖς λέγουσι κατὰ θέσιν καὶ διδαχὴν ἐπιτεθῆναι τὰ ὀνόματα τοῖς πράγμασιν, ἵν' αὐτῶν ἔχωσι σημεῖα τῆς πρὸς ἀλλήλους ἕνεκα ῥᾳδίας ἀποδηλώσεως οἱ ἄνθρωποι· γελοῖον γάρ ἐστι, μᾶλλον δὲ παντὸς γελοίου γελοιότερον πλὴν τοῦ καὶ τὸ ἀδύνατον αὐτῷ προσεῖναι, συναγαγεῖν μέν τινα τὰ τοσάδε πλήθη ἕνα τυνχάνοντα· οὐδὲ γάρ πω τότε βάταγες ἦσαν, οὐδὲ μὴν γράμματα, ὅπου γε μηδὲ οἱ φθόνγοι.* E sullo stesso tono continua il seguente frammento, ib. pag. 441. — **1044-1047**. " Uno non poteva aver il concetto dell'utilità del linguaggio, se già prima non fosse stato il linguaggio e non se ne fosse vista alla prova la utilità. „ Così intende Lucrezio; al quale si potrebbe domandare, come ha dunque potuto dire che *utilitas expressit nomina.* Ma nelle parole di Lucrezio c'è l'argomento di Epicuro, più esatto: " Uno non poteva farsi un concetto della utilità del linguaggio. se già prima tutti emettendo. i medesimi suoni in rispondenza alle medesime passioni e impressioni, non si fosse avvertito che si aveva lì un mezzo d'intendersi, e non si fosse sentito il vantaggio di usare appunto quei suoni allo scopo di intendersi. „ L'argomento, del resto, è essenzialmente epicureo e antiplatonico, e l'abbiamo già incontrato 181-183. Anzi 1047 è evidentemente una voluta ripetizione di 183, trasportato necessariamente al singolare; sicchè è affatto fuor di luogo correggere col Lachmann (e Bernays) *quid vellet, facere ut scirent animoque viderent,* a che il Lachmann fu indotto per non ammettere un *scirēt;* ma vedi *fulgēt* II 27. — **1049.** Gli editori mettono un punto fermo alla fine di questo verso; ma

quid sit opus facto, facilest: neque enim paterentur,
nec ratione ulla sibi ferrent amplius auris
vocis inauditos sonitus obtundere frustra.
postremo quid in hac mirabile tantoperest re,
si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,
pro vario sensu varia res voce notaret?
cum pecudes mutae, cum denique saecla ferarum
dissimilis soleant voces variasque ciere,
cum metus aut dolor est et cum iam gaudia gliscunt.
quippe etenim licet id rebus cognoscere apertis.
inritata canum cum primum magna Molossum
mollia ricta fremunt duros nudantia dentes
longe alio sonitu rabie restricta minantur,
et cum iam latrant et vocibus omnia complent:
et catulos blande cum lingua lambere temptant,
aut ubi eos iactant pedibus morsuque petentes
suspensis teneros imitantur haustus,

---

riesce meno chiaro lo stretto legame coi versi che seguono. “ Uno solo non poteva costringere tutti gli altri a imparare un linguaggio (appunto perchè solo); nè si capisce come avrebbe potuto indurli colla persuasione, cioè mostrando l'utilità del linguaggio col parlare — a gente, che, non avendo ancora un linguaggio, non avrebbe potuto capire le sue parole: non si sarebbero che infastiditi di sentirsi rintronar le orecchie con suoni non mai sentiti. „ — *inauditos;* nella supposizione appunto che i *nomina* sieno una arbitraria invenzione di quell'uno. — **1055.** *vox* la facoltà di emettere suoni; *lingua* l'organo che modula quei suoni. — **1056.** *notaret;* Brieger (*Bursian*, 1876 p. 192) lo dice inammissibile, e legge, con Frerichs, approvato da Sauppe, *notavit.* Forse a ragione; ma temo di correggere il poeta, che si è per avventura lasciato attirare da *vigeret.* Cfr. Lachm. a V 667. VI 489 e Holtz *Synt. Lucr.* p. 140. — *mutae*, come *muta* 1086, “ non parlanti „ — **1059.** *gaud. gl.;* Pacuv. 294 *gliscit gaudium.* — **1061.** *magna;* la correzione di Lach. Bern. *immane* per *magna* è affatto arbitraria; ed è anche assai più espressiva l'allitterazione tutta iniziale *magna molossum mollia,* che *immane mol. mollia.* — **1062.** La forma *rictum* anche VI 1193. — Nota il contrasto *mollia ricta* e *duros dentes*, che impedisce, come osserva il Brieger, di toccare il *ricta*, secondo vorrebbe Purmann (*molliu' saecla*), il quale a torto si scandalizza q u i del cumulo asindetico: *inritata-magna-mollia.* — **1063.** *rabies restricta;* è detto della *rabies* ciò che veramente è delle labbra “ tirate indietro „. Munro cita Apul. *apol.* 392 *restrictis forte si labellis riseris.* — **1067.** *imitantur*, con mss. Munro Brg. Il *minitantur* di Lachm. Bern. seduce; ma a guardar bene l'*imitantur* è anche più bello. Infatti non si tratta già che questi cani, giocando coi loro

longe alio pacto gannitu vocis adulant.
et cum deserti baubantur in aedibus, aut cum
plorantis fugiunt summisso corpore plagas.
denique non hinnitus item differre videtur,
inter equas ubi equus florenti aetate iuvencus
pinnigeri saevit calcaribus ictus amoris,
et fremitum patulis ubi naribus edit ad arma,
et cum sic alias concussis artibus hinnit?
postremo genus alituum variaeque volucres,
accipitres atque ossifragae mergique marinis
fluctibus in salso victum vitamque petentes,
longe alias alio iaciunt in tempore voces,
et quom de victu certant praedaeque repugnant:

---

piccini, *morsu petentes*, aprano la bocca facendo atto o come minacciando di morderli alla lor volta, ma effettivamente li addentano, o piuttosto li abboccano, senza però stringere i denti (chè ciò significa *suspensis dentibus*', non già: " mostrando ma tenendo lontano i denti „); onde appare anche meglio il bellissimo *haustus*: le loro grandi bocche par quasi che stian per inghiottire i piccini; e così anche si spiega il *teneros*: i loro grandi morsi, ma pieni di riguardo, appunto perchè dati senza punto punto stringere. *Teneros haustus* si contrappone doppiamente a *morsu petentes*; i piccini nella loro vivacità mordon davvero, sebbene i loro piccoli morsi riescano innocui; la mamma finge quasi di inghiottirli, ma con gran cura di non far loro male. *Teneros* è prolettico, perchè è la conseguenza del semplice *imitari suspensis dentibus*. E non credo quindi necessaria la emendaz. *veros* di Brg. — Questa descrizione, del resto, per sentimento vivo e simpatico della vita animale richiama l'altro bellissimo episodio II 352-366. — **1068.** Nonio cita di qui *gannitu, adulant, baubantur,* spiegando che tutti in origine significano suoni di cani. — **1069.** *baubantur*, (cfr. greco βαΰζω. C' è differenza tra *baubari* e *latrare*, e qui la si sente. *Latrare* è dei momenti di irritazione. — **1072.** *iuvencus* (da *iuvenicus*) aggett. = *iuvenis;* Plin. X 146 *iuvencae gallinae.* Munro cita anche Hor. *od.* II 8 *te suis matres metuunt iuvencis.* — **1073.** *pinnigeri;* cfr. 736. — *patulis ubi naribus*, con L. B. M., per mss. *patulis sub naribus*, con che il verso apparterrebbe ancora a ciò che precede, e *ad arma* sarebbe *ad arma Veneris;* ma, malgrado i dubbi del Munro (e del Brg che legge *ibi)*, ha ragione il Lachm. che qui si distinguono tre casi: quando il cavallo è in amore, quando è in battaglia, quando è spaventato *(concussis artibus).* — **1075.** *sic*, " così, senz'altro „; come p. es., " E così te ne vai? „ e lat. *mirabar hoc si sic abiret* " mi avrebbe fatta meraviglia che la cosa finisse in nulla „. Qui è fuso con *alias* (cfr. *saepe alias*). " O quando, come succede „. — **1078.** *in salso;* osserva il Munro che qui solo ha trovato questo agg. usato come sostantivo in senso di *mare.* — **1077.** *ossifraga* od *ossifragus*, sost., l'aquila

et partim mutant cum tempestatibus una
raucisonos cantus, cornicum ut saecla vetusta
corvorumque greges ubi aquam dicuntur et imbris
poscere et interdum ventos aurasque vocare.
1085 ergo si varii sensus animalia cogunt,
muta tamen cum sint, varias emittere voces,
quanto mortalis magis aequumst tum potuisse
1088 dissimilis alia atque alia res voce notare!
1159 Nunc quae causa deum per magnas numina gentis
1160 pervulgarit et ararum compleverit urbis
suscipiendaque curarit sollemnia sacra,
quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque;

---

marina. — *praedaeque repugnant* con L. B. M. per mss. *praedataque rep.* Il Brg., con O corr. *praedaque rep.* (i. e. *et de praeda rep.*). Dice il Brg. che i pesci presi dagli uccelli marini non sogliono *repugnare*; e, dato anche, i *mergi* che tengono i pesci col becco non possono punto *voces mittere.* Ma Lucrezio parla anzitutto di uccelli di rapina in genere, anche di afferranti cogli artigli, e la preda suol dibattersi. Colla lez. del Brg., ed è discutibile se si possa intendere *et de praeda,* e poi si tratterebbe di lotte di uccelli predanti tra loro, come se fosse cosa comune. — Traduci del resto " in lotta colla preda „ anzichè " e la preda si dibatte „. — **1085-1088.** " Poichè gli animali possono emettere suoni *varii*, tanto più gli uomini avranno potuto *dissimiles res alia atque alia voce notare.* „ Come se tutto stesse nella varietà di suoni che si possono emettere! Cfr. vol. I p. 283.

1159-1191. Origine della credenza negli dei e del timore degli dei. Abbiamo esaminato questo paragrafo nello studio *Gli dei di Epicuro*, vol. I p. 238.244 sg. Ci basti ricordare come bisogni non confondere le due parti distinte. In 1167-1180 Lucrezio dice come gli uomini acquistarono ed acquistano la conoscenza che gli dei esistono; in 1181-1191, come a quella conoscenza abbiano aggiunto l'errore di crederli autori e reggitori della natura e delle umane sorti. A questa sola seconda parte si riferisce la digressione morale che segue: *O genus infelix hominum, talia divis cum tribuit facta.* Però, i due momenti insieme costituendo l'origine della religione, nei primi versi 1159-1166 non fa la distinzione, e, preoccupato già sopratutto della parte funesta, insiste nel descrivere non senza ironia ed amarezza il diffondersi e moltiplicarsi senza fine di altari e di cerimonie religiose. Altari e cerimonie religiose non erano proscritte dalla fede epicurea, che ammetteva esser cosa giusta e buona rendere onore agli dei, come riconoscimento della loro eccellenza; ma la folla degli altari e la grande varietà di sacrifici e forme di culto erano piuttosto segno e frutto del dannoso timore che se ne aveva (cfr. *horror* 1163).

1162-1164. Traduce il Munro: " rites now in fashion on solemn occasions and in solemn places, from which even now is implanted

unde etiam nunc est mortalibus insitus horror,
qui delubra deum nova toto suscitat orbi
terrarum et festis cogit celebrare diebus,
non ita difficilest rationem reddere verbis.
quippe etenim iam tum divom mortalia saecla
egregias animo facies vigilante videbant,
et magis in somnis mirando corporis auctu.
his igitur sensum tribuebant propterea quod
membra movere videbantur vocesque superbas
mittere pro facie praeclara et viribus amplis.
aeternamque dabant vitam, quia semper eorum
subpeditabatur facies et forma manebat,

---

in mortals a shuddering awe which raises new temples of the gods over the whole earth. „ Sicchè i *solemnia sacra* hanno fatto erigere grandi templi, dai quali viene un *horror* che ancora oggi fa erigere templi. Può essere; ma mi par stiracchiato e contorto; nè vedo come *magnis in rebus* abbia a significare " in grandi occasioni „, nè perchè si dica *in magnis locis* invece del più chiaro *in magnis templis* Io intendo invece il v 1162 così: " quel culto religioso che con tanta pompa si compie anche ai tempi nostri, in condizioni di così progredita civiltà e in centri così grandiosi (com'è p. e. Roma) „ e l'intendo come contrapposto ai tempi primitivi, quando la religione cominciò, tempi così poveri di cultura, e di comunità così esigue o sparpagliate, e viventi in povere capanne. Poi, badando alla ripetizione del *nunc* nel v. sg. 1163 (onde appare, anche, l'intenzione di un contrapposto coi tempi antichi), considero 1163 come parallelo, non come logicamente subordinato, al v. precedente, e riferisco l'*unde* non a *locis*, nè al complesso del verso precedente, ma al semplice *sacra;* dunque come se fosse detto: *quae sacra nunc florent, quae sacra etiam nunc inserunt horrorem mortalibus, qui nova templa suscitat.* Il *nova* è come un terzo *nunc.* — A proposito di 1163 sg. il Martha (op. cit. p. 363) dice che " Lucrèce semble avoir eu en vue la sombre terreur qu'inspiraient les cultes étrangers „ come gli egiziani e quello di Cibele, che da poco tempo erano stati introdotti, o s'andavano introducendo anche a Roma. In sostanza Lucrezio deplora il crescere della superstizione ai tempi suoi, pur in mezzo a tanto splendore di ricchezza, di costumi, di civiltà. — **1165.** *cogit celebrare;* quell'*horror* rende schiavi gli uomini e li caccia in gran folla entro templi nei giorni festivi. — **1167-1180.** " Gli idoli divini che apparivano agli uomini, sia nella veglia, sia più spesso in sonno, erano *egregia facie* e *mirando corporis auctu;* si manifestavan viventi e perchè moventisi, e perchè parlavano *voces superbas;* palesavano la loro eternità 1.° per la perpetua *successio imaginum*, restando immutata la forma: 2.° perchè apparivano di così potente costituzione da poter resistere a qualunque forza

et tamen omnino quod tantis viribus auctos
non temere ulla vi convinci posse putabant.
fortunisque ideo longe praestare putabant,
quod mortis timor haut quemquam vexaret eorum,
et simul in somnis quia multa et mira videbant
efficere et nullum capere ipsos inde laborem.
praeterea caeli rationes ordine certo
et varia annorum cernebant tempora verti,
nec poterant quibus id fieret cognoscere causis.

---

nemica (sono le due cause di immortalità accennate anche III 819-820 *aut quia non veniunt omnino aliena salutis, aut quia quae veniunt aliqua ratione recedunt pulsa prius quam... noceant*); palesavano la loro beatitudine, e perchè liberi, come immortali, dal timor della morte, e perchè si vedevan fare grandi cose senza che ne avessero fatica o dolore. „ Intorno a tutti questi punti, vedi il citato Studio sugli *dei di Epicuro*. Aggiungo qui, a scanso di equivoci, che i singoli dei negli *intermundia* non s' hanno a intendere come singole *imagines*, ma come vere persone a tre dimensioni, come a tre dimensioni è una cascata d'acqua. — La traduz. del Munro brancica, qui, un po' nel buio. — **1175.** Un altro *et tamen*; "ed anche a parte ciò „ traduce il Munro; ma piuttosto è da intendere riferito alla grande inconsistenza materiale del corpo divino, accennata nel verso precedente *(suppeditabatur)*. — **1176.** *convinci* è un *vinci* rinforzato. — **1180.** *ipsos* " nelle loro persone „. L'agire implica *labor* della persona agente, perchè implica dispendio della materia che la compone; nel caso speciale degli dei la persona persistendo nel puro *εἶδος*, è in certo modo indipendente dalla sua materia, e le si contrappone: ecco l'*ipsos*. — **1181-1185.** Si è già visto come Epicuro desse massima importanza alle possibili spiegazioni naturali dei fenomeni celesti, perchè nella loro regolarità ravvisava una massima tentazione di cadere o ricadere nella credenza d'un divino governo del mondo. Del resto Epicuro, se vedeva un maggior pericolo nei fenomeni celesti regolari, perchè potevan sedurre anche gli spiriti meno incolti, non escludeva punto i fenomeni celesti e meteorici irregolari dall'esser cagion di fede nell'azione divina sul mondo; sebbene qui Lucrezio paia relegare questi fatti in una sfera secondaria, accennandovi solo come causa del credere in cielo la sede degli dei, 1186 sgg.; ma questa credenza suppone naturalmente l'altra, che anch'essi fossero opera divina. Democrito faceva nascere la credenza negli dei precisamente da questi fenomeni irregolari: Sext. *in Math* IX 24: *ὁρῶντες γάρ, φησι Δημ., τὰ ἐν τοῖς μετεώροις παθήματα οἱ παλαιοὶ τῶν ἀνθρώπων, καθάπερ βροντὰς καὶ ἀστραπὰς κεραυνούς τε καὶ ἄστρων συνόδους* (comete; chè Democrito teneva le comete come congiunzioni di parecchi pianeti; v. Zeller, I p. 613 1.ª ediz.) *ἡλίου τε καὶ σελήνης ἐκλείψεις ἐδειματοῦντο, θεοὺς οἰόμενοι τούτων αἰτίους εἶναι.* Lo stesso Sesto poco dopo (25) dice che invece alcuni, colpiti

ergo perfugium sibi habebant omnia divis
tradere et illorum nutu facere omnia flecti.
in caeloque deum sedes et templa locarunt,
per caelum volvi quia nox et luna videtur,
luna, dies, et nox, et noctis signa severa,
noctivagaeque faces caeli, flammaeque volantes,

---

dalla *ἀπαράβατος καὶ εὔτακτος τῶν οὐρανίων κίνησις* dicono *τὴν ἀρχὴν ταῖς τῶν θεῶν ἐπινοίαις ἀπὸ ταύτης γεγονέναι πρῶτον*: precisamente come dice qui Lucrezio. — **1186.** *sedes et templa* indica la forma della (o delle) *sedes*, cfr. 1203 *caelestia templa* “ la vôlta del cielo „. — **1187.** *nox* coi mss. e Munro. Invece Lachmann e Bernays *lux*, Brieger *sol*. Malgrado i dubbi del Brieger (Bursian 1873, recensione del Munro, e 1881, recensione del Brandt), mi par non dubbio che la lezione dei codici, oltre ad esser dei codici, è la migliore. Della *lux* il *volvi per caelum* non par chiaro, a meno che s'intenda senz'altro *lux = sol*, e allora è meglio senz'altro il *sol* del Lambino e del Brg. Ma è più efficace, nell'intenzione del poeta, la intera epanalessi di *nox et luna*, che non della semplice *luna* (vero è che il Brg. legge *alma* per luna in 1188; ma egli stesso è dubbioso); e che la epanalessi sia interrotta da *dies* non è una prova in contrario, come pretende il Lachm. Il Munro cita 1325 sg. e Catull. 62 21. *Qui natam possis complexu avellere matris, complexu matris retinentem avellere natam.* E in questi versi Lucrezio è proprio catulliano per il cumulo e l'intreccio di codesti artifici esteriori, coi quali assai felicemente rappresenta e il perpetuo ripetersi, e l'intreccio, e d'altra parte la irregolare e subita vicenda in questi fenomeni celesti. Infatti si osservi: prima *nox et luna*, poi di nuova *luna et nox*, ma con di mezzo (ma incidentale e come per necessità) *dies;* poi la nuova epanalessi *nox*, *noctis;* poi *noctis signa severa*, cioè le stelle, e *noctivagae faces caeli*, cioè le stelle, e *flammae volantes*, cioè ancora l'esercito delle stelle (che *flammae volantes* sieno ancora le stelle non è dubbio, perchè non è dubbio che qui c'è una ripetizione variata di II 206 *nocturnasque faces caeli sublime volantis*), poi il verso di così opposto carattere, il verso polifonico e burrascoso 1190, e la chiusa musicalmente magnifica 1191. Chè questi pochi versi sono davvero una piccola sinfonia. Osservo ancora che il poeta insiste in particolar modo sulla notte, sulla pallida e mistica luce notturna, 1188 sg., e sui fatti meteorici atti a incuter spavento; chè, infatti, questi e la notte colpiscono di più gli animi d'un misterioso senso, che non la chiassosa luce o la splendida tranquillità del giorno. Il giorno è appena accennato di volo 1188, e il sole non compare che un momento fra le nubi 1190. E dopo ciò non è neppur dubbio, per me, che in 1188 sia da conservare col Munro la lezione dei mss. *noctis signa severa*, anzichè mutare con Lach. e Bern. in *noctis signa serena*. A ragione il Munro ricorda IV 460 *severa silentia noctis.* — **1188.** Brieger legge *severae;* ma anche *severa* s'intende bene che è detto della

nubila, sol, imbres, nix, venti, fulmina, grando,
et rapidi fremitus, et murmura magna minarum.
O genus infelix humanum, talia divis

notte stellata, non delle sole stelle. — **1190.** Brieger dice che *sol* è qui nominato " inepte ", e legge *ros.* Al contrario: l'interruzione d'un po' di sole ravviva quella mutevole fantasmagoria celeste, mentre, che c'entra la rugiada? Ed è la rugiada tal fenomeno da incutere il senso e lo spavento della divinità? — **1191.** *murmura minarum;* cfr. 369 *cladem pericli.*

1192-1238. Ancora una volta Lucrezio sorge a lamentare quella grande sventura dell'umanità che è la religione. Ma poichè l'occasione gli è data dai versi precedenti, dov'è mostrato quanto era naturale per gli uomini la falsa inferenza della *deorum potestas* nel mondo, qui Lucrezio non impreca o dileggia o si sdegna, ma piuttosto compiange la sventurata umanità, o in certo modo la scusa, ribattendo sulla dimostrazione che era ed è pressochè inevitabile il cader degli uomini nel fatale errore. — C'è del disordine in questo paragrafo. Il Sauppe vide bene che il *nam* 1202 non lega con ciò che precede, e giudicò quindi che tutto 1202-1238 è un'aggiunta su foglio sciolto, e, in sostanza, semplice ripetizione più sviluppata di 1181 sgg. Ma sarebbe ridotta la chiusa morale di tutta questa sezione al breve brano 1192-1201, non conforme all'uso di Lucrezio, e il breve brano anche per sè stesso apparirebbe monco. Che del resto in 1202 sgg. si ripeta ciò che è detto 1181 sgg. è vero; ma l'aspetto non è lo stesso; là Lucrezio è semplicemente storico, e dice come il fatto naturalmente avvenisse; qui rileva ancora la necessità che il fatto avvenisse, per deplorarlo da moralista, e mostrar gli uomini degni di compianto. " Vedendo ciò e ciò, gli uomini naturalmente pensarono questo e questo; infelici! ma come poteva essere altrimenti? come mai vedendo ciò e ciò non avrebbero pensato questo e questo? " Io osservo che un *hiatus* del pensiero c'è non soltanto tra 1201 e 1202 ma anche tra 1195 e 1196. Al pensiero: " quanta sventura per gli uomini l'avere attribuito agli dei una *potestas* sul mondo, e, dippiù, acerbe ire contro noi! " non fa naturalmente seguito quest'altro: " nè la vera pietà consiste nelle preghiere e nei sacrifici, ma nel *tueri omnia pacata mente* ", o per lo meno il collegamento bisogna sottopensarcelo, p. es.: " nè è riparo da quella podestà e da quell'ire divine il culto religioso, la *pietas;* chè vera *pietas* non è *relatum vertier ad lapidem* etc., ma *omnia tueri pacata mente,* cioè non aver nessun timore degli dei. " Questo solo iato non basterebbe a stabilire una discontinuità del carme, ma ha anch'esso valore, poichè c'è l'altro maggiore dopo 1201. Osservo poi che, invece, 1202 sgg. si collega naturalmente con 1195: si badi sopratutto a 1205 sg. Ecco il collegamento: " quanti dolori si son tirati addosso gli uomini antichi coll'aver creduto alla potenza e all'ira divina! [nè poteva essere altrimenti]. Infatti quando contempliamo le meraviglie del cielo, ai naturali nostri malanni s'aggiunge anche il pauroso pensiero (*illa cura*) d'esser in balia d'una smisurata

cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbas!
quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
volnera, quas lacrimas peperere minoribu' nostris!
‖ nec pietas ullast velatum saepe videri
vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras,
nec procumbere humi prostratum et pandere palmas
ante deum delubra, nec aras sanguine multo

---

potenza divina, ecc. „ Un “ nè poteva essere altrimenti „ è facilmente sottinteso, e corre, dirò così, anche per tutto il seguito del paragrafo; v. p. es. 1216 *cui non animus formidine divum* etc. e la conclusione 1236 sgg. In 1196-1201 vedo un'aggiunta del poeta, il quale forse s'era accorto che, dopo aver descritta la religione come un male quasi ineluttabile, bisognava pur ricordare che un rimedio c'è. Scrisse l'aggiunta a parte, come conclusione di tutto il paragrafo, ma senza formalmente collegarla.

1194 sg. Nota la poetica variazione *gemitus sibi, volnera nobis, lacrimas minoribus.* — *volnera;* cfr. *volnera vitae*, III 63. Munro cita anche Cic. *de off.* III 85 *hunc tu quas conscientiae labes in animo censes habuisse, quae vulnera?* — **1196** sg. Cfr. la nota a VI 75. Intorno a questi atti di culto riferiamo la nota del Munro. “ *Velatum* si riferisce al costume romano di pregare *velato* o *operto capite*, mentre il costume greco era di pregare *aperto capite*. A Dionisio e Plutarco, greci, il costume romano riuscì cosa nuova. Lo si ripeteva da Enea; v. p. es. Verg. *Aen.* III 405 *purpureo velare comas adopertus amictu;* cfr. Ovid. *fasti* III 363 (di Numa) *caput niveo velatus amictu. Vertier* si riferisce a un altro uso romano; il supplicante s'avvicinava in maniera d'aver la statua del dio alla sua destra; quindi dopo aver pregato girava sulla sua destra in modo d'aver la statua di fronte, e allora si prostrava: *προσκυνεῖν περιφερομένους*: Svet. *Vitell.* 2 *capite velato circumvertensque se, deinde procumbens;* Plaut. *curc.* 69; Val. Flacc. VIII 243 etc. „ — Nota in *videri* “ farsi vedere „, in luogo del semplice *vertier*, la punta ironica contro la ostentazione di pietà. E vi concorre l'allitterazione *vel- vid- vert-*. Cfr. 1198 *pro- pro- pand- pat-*. — *ad lapidem;* “ la più semplice (continua il Munro) parrebbe d'intender qui la statua, chiamata spregiativamente sasso: ma poichè troviamo tanto spesso, e in tutti i periodi, *lapis, sacer lapis, lapis unctus, coronatus* e simili, specialmente dei *termini*, ch'erano venerati in modo solenne, ed anche delle pietre lungo le vie e le strade, Lucrezio si riferisce forse a queste. „ Cfr. Tib. I 1 11. Prop. I 4 24. Ov. *Fasti* II 641; Sen. *Hipp.* 528; Apul. *Flor.* 1; Sic. Flacc., p. 141. Arnob. I 39; Augustin. *civ. d.* XVI 38; e di Greci: Luc. *Alex.* 30 *καὶ εἰ μόνον ἀληλιμμένον που λίθον ἢ ἐστεφανωμένον θεάσαιτο, προσπίπτων ἀεὶ καὶ προσκυνῶν*. Clem. *strom.* VII, p. 713. Questi *lapides* non erano per solito che semplici pietre; ma Min. Fel. 3 dice *lapides, effigiatos sane et unctos et coronatos* parlando d'un *simularum Serapidis* a cielo scoperto; ciò che torna a lasciar incerto il senso

spargere quadrupedum, nec votis nectere vota,
sed mage pacata posse omnia mente tueri.
nam cum suspicimus magni caelestia mundi
templa, super stellisque micantibus aethera fixum,
et venit in mentem solis lunaeque viarum,
tunc aliis oppressa malis in pectora cura
illa quoque expergefactum caput erigere infit,
ne quae forte deum nobis inmensa potestas
sit, vario motu quae candida sidera verset:
temptat enim dubiam mentem rationis egestas,
ecquaenam fuerit mundi genitalis origo,

---

in Lucrezio. „ — **1200.** *votis nectere vota* “ appender voti accanto a voti „; si tratta dei quadretti votivi (*tabulae* o *tabellae votivae*), od anche armi, arnesi, vesti, che s'appendevano nei templi o ad altri santuari, dopo superati pericoli, o dopo compiuto un qualche periodo della vita, durante il quale avevano servito quelle armi o quelle vesti. Ognuno ricorda le parecchie allusioni a quest'uso in Orazio; e ognuno ricorda santuari cattolici, che attestano come l'uso sia conservato si può dire nelle identiche forme. — **1202.** Il Munro fa sentire qui l' *hiatùs* col suo sforzo di chiuderlo: “ È vera pietà non compiere siffatte cerimonie, ma avere *mentem pacatam;* p e r o c c h è si richiede grande forza di mente e la cognizione della vera natura degli dei, per non essere sopraffatti dalla grandezza e dalla terribilità della natura. „ A parte ciò che qui è detto, e non è detto in Lucrezio, quel *perocchè* non è un po' strano? — **1203.** *cael. templa* “ la vôlta del cielo „; poi distingue le stelle e il fondo etereo. — *super stellisque;* nota *que* attaccato alla seconda parola. — *fixum*, almeno ai nostri occhi; chè Lucrezio propende piuttosto a credere che anche la vôlta del cielo giri; v. 509 sgg. e qui sotto 1211 sg. — **1205** sg. “ comincia a rizzarsi in faccia all'animo, già oppresso da altri mali, anche codesta nuova angoscia, come un mostro che si desta. „ Lucrezio aveva forse qui in mente i suoi versi I 63 sgg. . . *religione, quae caput a caeli regionibus ostendebat, horribili super aspectu mortalibus instans.* L'*expergefactum* accenna, con poetica efficacia, all' improvviso e inaspettato di questa nuova *cura*, in quanto questa, a differenza delle altre, è senza ragione, non ha alcun fondamento nella natura delle cose. — Il Brieger legge *pectore*, perchè vuol che s'intenda “ curam quae ante aliis malis (doloribus vel curis) in pectore oppressa iacuerit, caput erigere. „ Ma come? dolori e affanni tengon sopita la *cura* superstiziosa? Non è piuttosto vero il contrario? — **1207.** *nobis* dativo etico. — *immensa, quippe quae candida sidera verset.* — Anche qui in primo luogo è l'ordine del cielo potente a tirar nell'errore; fulmini tempeste e terremoti vengono poi, in seconda linea. Cfr. del resto

et simul ecquae sit finis, quoad moenia mundi
solliciti motus hunc possint ferre laborem,
an divinitus aeterna donata salute
perpetuo possint aevi labentia tractu
inmensi validas aevi contemnere viris.
praeterea cui non animus formidine divum
contrahitur, cui non correpunt membra pavore,
fulminis horribili cum plaga torrida tellus
contremit et magnum percurrunt murmura caelum?
non populi gentesque tremunt, regesque superbi
corripiunt divum percussi membra timore,
nequid ob admissum foede dictumve superbe
poenarum grave sit solvendi tempus adactum?
summa etiam cum vis violenti per mare venti

---

83 sgg. e 114 sgg. — **1211.** *finis quoad;* " il termine fino al quale. „ — **1212.** *solliciti* " affannoso „ perchè senza tregua. Il *solliciti* del Bentley, seguito da L. B. M. Brg., è la miglior proposta per mss. *et taciti;* certo migliore di *alte citi* proposto da Tohte, *Jahrb.* 1878. Cfr. I 343. VI 1036. — **1214** = I 1004, e **1215** = V 379. — **1216.** Unisce con *praeterea* il pensiero: *cui non... contrahitur* etc. a ciò che precede; dunque anche ciò che precede deve essere attaccato al concetto, se non espresso, sottinteso " che era cosa inevitabile „, come appunto abbiamo spiegato qui sopra. — **1217.** *correpunt;* Munro: " come un verme od altro rettile che si contrae in sè stesso; tralatio est mirabilis et audax, dice il Lamb. „ — **1219.** È da notare l'armonia di questo verso, insieme con quella del verso precedente. Cfr. 1191 e VI 287-289. — **1223.** *poenarum solvendi tempus;* come Plaut. *Capt.* 852 *nominandi istorum tibi erit magis quam edundi causa;* Ter. *Heaut.* 29 *novarum (fabularum) qui spectandi faciunt causam.* Varr. *r. r.* 2 1 *principium generandi animalium.* Cic. *Tusc.* V 70 *studium incendit illius aeternitatis imitandi.* Cic. *Verr.* II 77 *reiciundi trium iudicum potestas;* in Cic. *Acad.* 2 128 *omnium rerum una est definitio comprehendendi* c'è invece dipendenza di due genitivi dal solo sostantivo *definitio.* Del resto vedi Kühner, II, § 132, nota 10. — *adactum;* mss. *adauctum,* che Lach. corregge in *adultum,* accettato da Bern. Munro Brg.; ma io ripesco la lezione di antichi editori *adactum*: 1.º Perchè l'analogia delle espressioni *aetas adulta, aestas adulta, ver adultum* non ha tutta la forza che il Lachm. pretende; chè in questi casi si tratta di un periodo di tempo che si compie, nel caso nostro è un punto del tempo che arriva. Certo era tanto possibile che il latino dicesse *poenarum tempus adultum,* come è a noi possibile di dire " maturato il tempo del castigo „; solo dico che la frase resta semplicemente congetturale, come è congetturale *poenarum tempus adigere,* poetica-

induperatorem classis super aequora verrit
cum validis pariter legionibus atque elephantis,
non divom pacem votis adit ac prece quaesit
ventorum pavidus paces animasque secundas,
nequiquam, quoniam violento turbine saepe
correptus nilo fertur minus ad vada leti?
usque adeo res humanas vis abdita quaedam
opterit, et pulchros fascis saevasque secures
proculcare ac ludibrio sibi habere videtur.
denique sub pedibus tellus cum tota vacillat
concussaeque cadunt urbes dubiaeque minantur,

---

mente sull'analogia p. es. di *ferrum iugulo adigere, vulnus adigere.* 2.° Ciò posto, non solo *adactum* è più vicino alla lezione manoscritta, ma l'errore dei mss. è qui lo stesso che in 1328, dove hanno *adauctus* per *adactus.* — **1225**. Brg. *classi;* forse a ragione. — **1226**. Il *pariter* non si riferisce a *validis,* ma rileva come sieno eguali nell'impotenza, in faccia alle forze della natura, il generale e i soldati e le bestie; e l'impotenza è ironicamente sottolineata dal *validis.* — **1227**. *divom pacem... adit,* evidentemente sull'analogia di *adire deos, adire aras, adire deorum sedes.* — *divom pacem,* cioè *deos ut sint pacati.* — *quaesit* anche Ennio, Plauto, Sall.; *quaesitur* Sall.; *quaesere* Sall. e Cic. (*Arat.* 18). — **1228** eliminato come spurio da Lachmann, che non ammette *ventorum paces* dopo *divom pacem;* ma la ripetizione d'una parola in senso alquanto diverso è anzi nel gusto lucreziano; come è lucreziano *pavidus paces.* — *animas;* " venti " cfr. I 715. — **1229**. *nequiquam,* anche 388. 843. 1269. 1311. 1330, sempre al principio di verso e seguito da *quoniam.* Vedi nota a IV 1125. — **1231-1233**. Giustamente il Munro difende Lucrezio dall'accusa di contraddizione per aver qui detto: *vis abdita quaedam,* quasi implicante quel concetto mistico-religioso della potenza del fato, cui sottostanno gli umani destini (Bayle, Reisacker, Bindseil, altri). Questa forza misteriosa è la forza stessa della natura, contro la quale è impotente ogni umana potenza. Non è una *vis abdita* pel sapiente; ma qui Lucrezio parla dal punto di vista del sentimento, che è sopratutto colpito quando grandi e improvvise catastrofi ci fanno vivamente sentire quanto sieno irresistibili le cieche forze della natura; *abdita vis:* forza cieca e inopinata. Non c'è qui alcuna traccia " del moderno pessimismo sentimentale " che il Waissenfels vorrebbe vederci. E male il Lohmann (*Quaest. Lucr.* p. 53), esagerando nella difesa, pretende che in analogia con VI 70 sgg., s'abbia a intendere che il pregiudizio volgare di una siffatta *abdita vis* è quello che *obterit* etc. Il poeta parla qui per conto suo, nel senso sopradetto, indulgendo, per altro, da poeta a una forma alquanto mistica. — **1235**. *dubiaeque minantur* " sono in dubbio di cadere "; *dubiaeque* = *dubiaeve;* cfr. IV, 518 *ruere ut quaedam videantur velle, ruant-*

quid mirum, si se temnunt mortalia saecla
atque potestatis magnas mirasque relinquunt
in rebus viris divum, quae cuncta gubernent?
Quod superest, aes atque aurum ferrumque repertumst
et simul argenti pondus plumbique potestas,

que. — **1237.** *relinquunt* " trovano che resti come ultima spiegazione, quindi non rigettano, ma lasciano ". Non è necessario mutare col Madvig in *requirunt.* — *potestates magnas mirasque vires*, abbondanza lucreziana.

1239-1455. In quest'ultima parte del libro Lucrezio tratta dell'ulteriore sviluppo di parecchie arti e istituzioni. Veramente si potrebbe dire che questa parte sconfina dal programma del poeta. Suo scopo infatti non è già quello di darci la primitiva storia del mondo e dell'umanità, per l'interesse storico o scientifico che può aver la cosa in sè stessa; ma egli mira soltanto a distruggere il pregiudizio d'un divino intervento provvidenziale nelle cose di questo mondo; epperò quando egli ha mostrato la maniera in tutto naturale e meccanica con cui il mondo si è fatto, e l'origine del pari naturale degli esseri viventi e in particolare dell'uomo, e l'origine affatto naturale e utilitaria della convivenza sociale, della legge morale e civile, del linguaggio, della religione, dei primissimi provvedimenti onde la vita umana s'è fatta più sicura e meno aspra; sì che per spiegarsi tutto ciò non sia più bisogno di supporre nè una azione sovrumana intelligente e deliberante *a priori*, nè l'esistenza di leggi eterne nella loro idealità, il suo assunto era compiuto, e non par che ci fosse alcuno bisogno di spiegare ancora come quei primi provvedimenti si perfezionassero e moltiplicassero, come venissero in uso le armi di ferro e l'arte del tessere e simili. Pure l'aggiunta non è arbitraria, ed è fatta sull'esempio di Epicuro e della scuola. E la ragione sta in ciò, che la mitologia e le volgari credenze solevano ricondurre anche codeste singole arti a divina invenzione e rivelazione, ad Atena, Apollo, Demeter, Ermete, Efesto, ecc. Ciò è chiaramente detto da quell'epicureo seriore che più volte abbiam citato, Diogene di Enoanda, in quel frammento dove parla dell'origine del linguaggio (v. sopra), e anche dell'origine della tessitura (v. a 1348). Infatti, dopo aver discorso di questa appunto, aggiunge: *εἰς οὖν οὐδεμίαν τέχνην, ὡς οὐδὲ ταύτας, οὔτ' ἄλλον τινα θεῶν οὔτε τὴν Ἀθηνᾶν παραληπτέον· πάσας γὰρ ἐγέννησαν αἱ χρεῖαι καὶ περιπτώσεις μετὰ τοῦ χρόνου.* (e nel già citato brano intorno al linguaggio *μήτε τὸν Ἑρμῆν παραλαμβάνωμεν*). Così si comprende anche meglio perchè il poeta, dopo aver parlato con qualche ampiezza della invenzione dei metalli, delle armi e della guerra (fino a 1347), nel sommario affrettato che segue poi intorno alla tessitura, all'agricoltura, alla misura del tempo, ecc. dia un posto relativamente cospicuo alla musica (sia pure per posteriore aggiunta): in questo campo Apollo e le muse erano più che mai ricordati da poeti e non poeti come inventori e maestri. È per altro notevole che il poeta, sempre

ignis ubi ingenti silvas ardore cremarat
montibus in magnis, seu caeli fulmine misso,
sive quod inter se bellum silvestre gerentes

---

così pronto a protestare ad ogni occasione contro l'intervento divino, in tutta questa parte non polemizzi neppure una volta in questo senso, limitandosi alla semplice esposizione positiva. Forse ha pensato che anche non dicendo espressamente l'intento suo, non sarebbe riuscito meno efficace in questo intento.

1239-1278. Scoperta dei metalli, e della possibilità di fonderli e foggiarli, e degli usi a cui potevano servire. — **1239.** *ferrumque;* in tutto il resto del paragrafo parla degli altri quattro metalli che ha qui nominati (v. in particolare 1254 sg.), ma il ferro non è più nominato; e il paragrafo seguente comincia invece con *quo pacto ferri natura reperta.* Crede quindi il Bockemüller (*Jahrb.* 1869) che *ferrum* sia entrato in questo verso per corruzione. Ma si badi: in tutto il paragrafo seguente non si dice punto in che modo sia stato scoperto il ferro. Lucrezio dice invece qui, realmente, come gli uomini sieno venuti alla scoperta dei metalli e della loro fusibilità, compreso il ferro; ma poichè ha già in mente che del ferro dirà poi in particolare, avvertendo sopratutto come l'uso del ferro (e la scoperta pratica, quindi) sia posteriore, qui ha evitato di parlarne. E nel paragrafo seguente tratta non già della scoperta del ferro, ma della *natura ferri* (1279), vale a dire come sia stata scoperta (e introdotta) la maggior durezza e quindi utilità del ferro, per moltissimi usi; e in 1279 *natura ferri* non è, come in tanti casi simili, $=$*ferrum*, ma *natura* è $=$*vis* di 1284, ed è ripetuto con questa medesima forza in 1286 *facilis aeris natura.* Dunque è tutto in ordine. — **1241** sgg. Seneca *epist.* XIV, 2, 12: *in hoc quoque dissentio (a Posidonio) sapientes fuisse qui ferri metalla et aeris invenerint, cum incendio silvarum adusta tellus in summo venas iacentes liquefactas fudisset.* Lucrezio dunque qui, e forse in altri punti di questa sezione, ha forse seguito Posidonio, che, come si vede dalla citata epistola di Seneca, si è occupato di raccontare in lungo e in largo i principî della civiltà e delle arti. Ma dico forse; perchè in queste cose niente vieta che ci fossero opinioni correnti, comuni a scuole di filosofi anche opposte, e niente vieta che Posidonio leggesse in Epicuro della scoperta dei metalli alla maniera descritta qui da Lucrezio. Anche circa l'origine del potere regio Posidonio ha una teoria simile a quella di Lucrezio (vedi la citata *epistula* di Seneca, 5 sgg.), salvo la sua fissazione che i filosofi hanno inventato e cominciato tutto; su questo punto credo assai meno probabile che Lucrezio seguisse Posidonio, e non già Epicuro, il quale certo non mancò di toccare questa questione. Knaak, in una nota a " Studien zu Hygin „ Hermes 1881 pag. 593, afferma troppo recisamente la molteplice dipendenza di Lucrezio da Posidonio. — *ingenti* con Brg. per *ingentis* mss. L. B. M.: " non enim silvarum sed incendii magnitudo ad rem facit. „ — **1242.** *caeli fulmine misso* Quadr., Obl. corr. Munro, Brieger; *caelo* Obl. Lachmann, Bernays. Ma cfr. I 489. — **1243** *bellum silvestre* " la guerra in mezzo alle selve „,

hostibus intulerant ignem formidinis ergo,
sive quod inducti terrae bonitate volebant
pandere agros pinguis et pascua reddere rura,
sive feras interficere et ditescere praeda:
nam fovea atque igni prius est venarier ortum
quam saepire plagis saltum canibusque ciere.
quidquid id est, quacumque e causa flammeus ardor
horribili sonitu silvas exederat altis
ab radicibus et terram percoxerat igni,
manabat venis ferventibus in loca terrae
concava conveniens argenti rivus et auri,
aeris item et plumbi. quae cum concreta videbant
posterius claro in terra splendere colore,
tollebant nitido capti levique lepore,
et simili formata videbant esse figura
atque lacunarum fuerant vestigia cuique.
tum penetrabat eos posse haec liquefacta calore
quamlibet in formam et faciem decurrere rerum,
et prorsum quamvis in acuta ac tenvia posse
mucronum duci fastigia procudendo,
ut sibi tela parent, silvasque ut caedere possint

---

essendo la terra allora in gran parte coperta di selve; cfr. 1368. — **1244.** *formid. ergo;* III 78 *statuarum et nominis ergo.* Liv. XXII, 38 *fugae atque formidinis ergo.* — **1246.** *pandere agros* etc. " abbattendo selve far luoghi aperti che fossero campi, o pascoli „; *pascua* agg. — **1247.** *praeda;* appunto le fiere uccise. Nota come il poeta colga l'occasione per descriverci un altro aspetto, anzi più altri aspetti di quella vita primitiva, onde si spiega come gli uomini avessero molte occasioni di usare della scoperta fatta del fuoco, e come il suolo sia in così gran parte scoperto, che dapprima doveva essere in gran parte boscoso. — **1250-1252.** *flammeus ardor... terram concoxerat igni*! Anche questo esempio può confortare in certo modo *nedum quae mente volutat*, III 240. — **1257.** *nitido... lepore* " attratti dalla lucidezza e levigatezza „. — *tollebant;* " prendevan su da quelle cavità „. — **1260.** *penetrabat eos;* Wak. e Munro ricordano Tac. *ann.* I 69 *Nihil tamen Tiberium magis penetravit quam studia hominum accensa in Agrippinam;* e per la costruzione sta bene il confronto; ma il senso è diverso affatto. — **1261.** *decurrere* " scendere a „ cioè " adattarsi a „. — **1264.** Per *parent* e *possint* mss. Lachmann, seguito da Bern. e Munro, 3.ª ediz., e Brg. (incerto), legge *darent* e *possent;* ma l'artificioso costrutto che quei metalli *darent sibi (hominibus) tela,* è affatto antilucreziano; a

materiemque dolare ac radere tigna trabesque
et terebrare etiam ac pertundere perque forare.
nec minus argento facere haec auroque parabant
quam validi primum violentis viribus aeris,
nequiquam, quoniam cedebat victa potestas
nec poterant pariter durum sufferre laborem.
tum fuit in pretio magis *aes*, aurumque iacebat
propter inutilitatem hebeti mucrone retusum:
nunc iacet aes, aurum in summum successit honorem.
sic volvenda aetas commutat tempora rerum.
quod fuit in pretio, fit nullo denique honore;
porro aliut succedit et *e* contemptibus exit,
inque dies magis adpetitur floretque repertum
laudibus et miro est mortalis inter honore.
Nunc tibi quo pacto ferri natura reperta

---

ragione il Munro (nota postuma, 4.ª ediz.), ha restituito *parent*, col naturale soggetto *homines*, e per conseguenza anche *possint;* i due congiuntivi presenti non sono una difficoltà seria — e l'esser due fa reciproca conferma. — **1265** mss. *materiemque dolaret levare ac radere tigna.* Lachm. Bern. e Brg. *materiemque domo levare ac radere tigna;* ma che c'entra *domo?* mentre *dolare* è più che mai a posto. Meglio il Munro con Marullo: *m. dolare ac levia radere t.* (*levia* naturalmente prolettico); meglio anche di Göbel: *dolare et levare aspera tigna.* Ma ha probabilmente ragione Polle, che *levare* è glossa di *dolare;* onde appare più probabile la proposta Brandt (*Jahrb.* 1880), che abbiamo accettata, *dolare ac radere tigna trabesque*, a cui era favorevole anche il Brieger. La glossa avrebbe fatto cadere *trasbeque;* vedi *tigna trabesque* II, 292 VI 241. — **1268.** *val. viol. vir.* — *aeris;* e non dice del ferro, perchè d'uno stadio posteriore, come dirà. — **1270.** *poterant* mss. mutato senza ragione in *poterat* da Lachmann, Bernays, Brieger, Munro, quest'ultimo esitante. Soggetto sono l'oro e l'argento, che non potevano tener duro come *(pariter)* il rame. Epperò *tum fuit in pretio magis aes.* — **1272.** *(quippe) heb. mucr. retusum.* — Del resto *heb. mucr.* è prolettico, è l'effetto di *retusum.* — **1276.** *volvenda* cfr. 516 e *volventia* 928. — *tempora rerum* " le vicende, le condizioni delle cose ". Così: *tempora reipublicae.* Cfr. *Aen.* VII 37 *quae tempora rerum.* Del resto con questi versi confronta 825 sgg., dove è 830 = 1276. — **1277.** *repertum;* il Brg. *repletum*, perchè *repertum* non si può dire di ciò che " in dies magis adpetitur ". Ma qui il pensiero è più generale, e abbraccia anche, e soprattutto, ciò che, nuovamente scoperto, è in maggior pregio perchè supera l'antico.

1279-1294. Ma poi si trovò che la durezza del ferro si prestava assai meglio del rame (bronzo); sopratutto per le armi. —

sit facilest ipsi per te cognoscere, Memmi.
arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt,
et lapides et item silvarum fragmina rami,
et flamma atque ignes, postquam sunt cognita primum.
posterius ferri vis est aerisque reperta.
et prior aeris erat quam ferri cognitus usus,
quo facilis magis est natura et copia maior.
aere solum terrae tractabant, aereque belli

È curioso osservar qui come due idee cozzino nella mente di Lucrezio. Da una parte ha in mente di completare l'argomento dei metalli, e dirci del ferro come venne in uso più tardi del bronzo; d'altra parte, come se l'argomento dei metalli sia esaurito, c'è l'argomento delle armi e delle diverse forme di combattimento che insta impaziente: le due questioni si contendono il passo; e poichè ferro ed armi sono pure idee molto affini, le due questioni finiscono per venir fuori insieme, intrecciandosi l'una nell'altra. Infatti, dopo enunciata la tesi *quo pacto ferri natura reperta sit*, viene 1281 sgg. a dir invece quali furono le prime armi, per aggiungere che a quelle succedettero armi di bronzo e di ferro (1284); e allora soltanto rientra nella questione del ferro, del quale dice soltanto che fu posteriore al bronzo. Non è la prima volta che abbiamo occasione di osservare come avvenga a Lucrezio che la penna corra a scrivere, prima che la regolare disposizione e concatenazione dei pensieri sia fissata nella mente di lui.

1279. Circa a *ferri natura* v. la nota 1239. — Il senso di questo verso e del seguente in sostanza è questo: " Quanto al ferro, che venne dopo questi altri metalli, tu o Memmio puoi pensare da te che anzitutto fu trovato alla stessa maniera degli altri metalli. e poi per via di esperimenti e confronti (come quelli di cui si parla 1267 sgg.) ne fu riconosciuta la superiore efficacia. „ — **1281** sg. Hor. *Sat.* I 3, 101 *Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro pugnabant armis.* — *rami* nominat., apposiz. a *silv. fragmina;* o, piuttosto, inversamente *silvarum fragmina* è apposto a *rami*, richiamando alla fantasia come facilmente trovassero di questi rami, o divelti dal vento, o per la distruzione delle selve, o appositamente strappandoli. — **1285.** Questa era decisamente la opinione de' Greci e Romani; risulta già dall'ordine con cui nella leggenda si seguivano le età del mondo (l'età del ferro dopo quella del rame); è attestato espressamente, oltrechè qui da Lucrezio, da Esiodo *Ἔργα κ. ἡμ.* 150 *τοῖς δ' ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκεοι δὲ τε οἶκοι, χαλκῷ δ' εἰργάζοντο· μέλας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος*; e da Varrone, in August. *de civ. dei* VII 24 *cymbalorum sonitus ferramentorum iactationem ac manuum et eius rei crepitum in colendo agro qui fit significant; ideo aere, quod eam antiqui colebant aere* (cfr. 1287), *antequam ferrum esset inventum.* C'è però Seneca il quale dice, *Quaest. Nat.* I47, che il ferro è il primo metallo di cui si son serviti gli uomini. Oggi la questione è stata ed è

miscebant fluctus et vulnera vasta serebant
et pecus atque agros adimebant: nam facile ollis
omnia cedebant armatis nuda et inerma.
inde minutatim processit ferreus ensis,
versaque in obprobrium species est falcis ahenae,
et ferro coepere solum proscindere terrae
exaequataque sunt creperi certamina belli.

---

agitata assai, ed ampiamente discussa così dal lato filologico come dal lato tecnico. I criteri filologici e storici sembrano esser prevalenti in favore della opinione degli antichi; ma ostano gravissime difficoltà nei riguardi tecnici; sicchè la questione non si può dire decisa. Si veda il riassunto di tutta la questione — ed anche il tentativo d'una soluzione conciliativa — in Blümner, " Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern, Vol. IV p. 39-56. — **1288.** *vulnera vasta* " stragi devastatrici „. — *serebant;* qui nota il Munro: " Non mi è chiaro da quale dei due *serere* derivi questo *serebant*: può intendersi ' spargevano in lungo e in largo ,; cfr. *lumine conserit arva;* oppure ha il senso di *conserere*, come in Liv. ed altri *levia certamina serens*, *certamina serebant*, etc.; e Lucrezio può aver esteso questo senso a *serere vulnera* they joined, applied or the like: ma *sermones*, *colloquia*, *circulos*, *haec sermonibus*, *haec inter sese vario sermone serebant*, sembrano egualmente ambigui. Liv. XXI 6 *certamina cum finitimis serebantur*, *maxime Turdetanis*, *quibus cum adesset idem qui litis erat sator:* una tale apposizione non poteva non confondere nella mente d'un latino i due sensi di *serebantur*. Frontone *ad Verum* ha: *quam libenter consevisti sermonem.* „ Cfr. anche, al principio del verso, *miscebant*. Però questi stessi esempi provano una tendenza a intendere *serere* perf. *serui* come un *serere* perf. *sevi*, anzichè il contrario. Qui per fermo è " seminavano stragi „. — **1289.** *adimebant,* ad altre tribù inermi. — **1290.** Quando si cominciarono a usare le prime armi metalliche, cioè di *aes* (rame o bronzo), certe tribù le avevano, altre no. Cfr. a v. 294. — **1291.** *minutatim*, anche 708 723 1384: secondo la avvertita tendenza a ripetere a poca distanza espressioni che abbiano dell'insolito. — **1292.** *versa in obprobrium* " diventò oggetto di scherno, di disprezzo „; secondo il Bentley ciò non sarebbe detto nel semplice senso di " caddero in discredito „, ma con allusione al perdurato uso di falci di bronzo per riti magici ed empî. Cfr. *Aen.* IV 513. Ovid. *met.* VII 227 *her.* VI 84. Macrob. *sat.* V 19 9. Ciò spiegherebbe, osserva il Munro, l'errore di memoria di Macrobio, che cita questo verso con *versa in obscenum.* — **1294.** " E le lotte, le sorti, della guerra furono adeguate, diventando così l'esito incerto „, perchè in questa fase s'avevano armi eguali — per lo meno metalliche — dalle opposte parti. Questo verso fa contrapposto a 1290; e in particolar modo vi si contrappone *creperi*, che è qui prolettico; *exaequata sunt certamina* e quindi *bellum creperum fuit.*

Et prius est armatum in equi conscendere costas
et moderarier hunc frenis dextraque vigere
quam biiugo curru belli temptare pericla.
et biiugos prius est quam bis coniungere binos
et quam falciferos armatum escendere currus.
inde boves lucas turrito corpore, tetras,
anguimanus, belli docuerunt volnera Poeni
sufferre et magnas Martis turbare catervas.
sic alid ex alio peperit discordia tristis,
horribile humanis quod gentibus esset in armis,
inque dies belli terroribus addidit augmen.
Temptarunt etiam tauros in moenere belli,
expertique sues saevos sunt mittere in hostis.
et validos partim prae se misere leones
cum doctoribus armatis saevisque magistris,
qui moderarier his possent vinclisque tenere,
nequiquam, quoniam permixta caede calentes
turbabant saevi nullo discrimine turmas,

1295-1305. Gli editori non fanno qui capoverso, e considerano questi versi come continuazione del paragrafo precedente. Ma è evidente che si passa a un argomento nuovo. Non si parla più di armi, e men che meno di metalli, ma di varie forme di combattimento, che è pure l'argomento di 1306 sgg.; sicchè piuttosto sarebbe da sopprimere il capoverso a 1306. — **1296.** *dextraque vigeres* " e aver libera la destra per combattere ". — **1298** sg. *bis ... binos* etc. Vedi intorno alle *quadrigae falcatae* la nota a III 647-649. — **1299** e **1311** cfr. III 640 sg. — **1300** (e 1337) *boves lucae;* Plin. *N. H.* VIII 16 *elephantos Italia primum vidit Pyrri regis bello et boves lucas appellavit in Lucania visos anno urbis* 472. — *tetras;* Ennio: *tetrosque elephantos* (" *tetrum* veteres pro *fero* ". Isid.) — **1301.** *anguimanus;* II 537. — **1306-1347.** Cogli ultimi versi precedenti era uscito dai tempi preistorici; ora ci rientra. — **1307.** *sues saevos sunt.* — **1309.** *doctoribus* mss. L. Bern. M. Brg. Le antiche edizioni, senza bisogno, *ductoribus*. *Doctores* sono gli ammaestratori, domatori. E poichè queste fiere non si domano e reggono che incutendo loro timore, perciò i *doctores* o *magistri* sono *armati* e *saevi*. — *doctores armati saevique magistri;* cfr. 1237 *potestates magnae miraeque vires.* In ambo i casi sono una cosa sola i due sostantivi e anche i due aggettivi. — **1311.** *permixta caede calentes* è ripetuto da III 641. Certo è il discorso dei *falciferi currus* (1299) che ha richiamato il passo del III libro; e fu l'occasione che ricordò a Lucrezio la sua espressione *permixta caede calentes*, e gli diè la tentazione di ripeterla; e non potendo ripeterla a proposito dei carri fal-

terrificas capitum quatientes undique cristas:
nec poterant equites fremitu perterrita equorum
pectora mulcere et frenis convertere in hostis.
inritata leae iaciebant corpora saltu
undique, et adversum venientibus ora petebant,
et necopinantis a tergo deripiebant,
deplexaeque dabant in terram volnere victos,
morsibus adfixae validis atque unguibus uncis.
iactabantque suos tauri pedibusque terebant,
et latera ac ventres hauribant supter equorum

---

cati, coglie la prima occasione che gli par buona, questa dei leoni, sebbene qui debba dare al *calentes* un senso diverso; chè là i carri erano riscaldati e fumanti dal sangue, qui i leoni sono riscaldati, cioè eccitati, dalla vista del sangue. — **1313** = II 632 salvo *undique* invece di *numine.* Il Lachm. (seguito dal Bern.) elimina questo verso, come interpolato; Polle approva. Munro e Brg. invece lo conservano, e consentono Lohmann e Neumann. Ma il Munro, citando gli elefanti di Antioco (Liv. XXXVII 40) ai quali *addebant speciem frontalia et cristae et tergo impositae turres*, e le *galeae cristatae* di guerrieri, *quae speciem . . . adderent*, pare supponga che anche a questi leoni i loro *magistri* mettesser sul capo delle *cristae*, per renderli più terribili in vista; supposizione molto strana. Qui *cristae* sono le giubbe rizzantisi come ciuffi, dietro la testa dei leoni, nella loro corsa sfrenata. Può parere un po' forzata questa significazione di *cristae;* ma cedendo Lucrezio, come tante volte, alla tentazione di ripetere un suo bel verso, s'è lasciato indurre anche a quello sforzo; tanto più che *crista* era parola adoperata con certa larghezza di applicazione (vedi i dizionari). Se non è proprio ammissibile questa assimilazione, non si vede neanche come sarebbe venuta a un'interpolatore l'idea di ripetere qui questo verso. E la fina sostituzione di *undique* a *numine* non può esser che di Lucrezio. Nel II libro i Phrygii scotevano le *cristae* agitando la testa *(numine);* ciò non andava pei leoni, mentre il sostituito *undique* aggiunge alla descrizione un momento felice ed importante (tra amici e nemici), ripetuto, non senza scopo ed effetto, in 1317. — **1316.** " Le leonesse slanciavano d'un salto i loro corpi inferociti da tutte le parti. „ Cfr. *Aen.* II, 565 *corpora saltu ad terram misere.* — **1318** sg. *deripiebant,* giù dai cavalli; *deplexae* completa il *deripiebant*; li tiravan giù " ripiegandosi indietro „ e *adfixae morsibus* etc. Il Turneb. spiega " de eis pendentes eisque implicatae „ il Munro: " twining round them „. La parola pare creata da Lucrezio, e rappresenta assai vivamente i flessuosi movimenti leonini. Non è proprio il caso di emendare in *complexae* col Postgate. — **1322.** *haurire* " trafiggere, infiggere „ è comune alla poesia e alla prosa. Munro cita già di Claud. Quadrig. *hispanico pectus hausit*, Cfr. 989 *dentibus haustus* (ma diverso è *dentibus haustus* 1067, sebbene vo-

cornibus, et terram minitanti fronte ruebant.
et validis socios caedebant dentibus apri,
‖ tela infracta suo tinguentes sanguine saevi,
in se fracta suo tinguentes sanguine tela ‖
permixtasque dabant equitum peditumque ruinas:
nam transversa feros exibant dentis adactus

---

luta la ripetizione delle parole). — **1325** sg. Munro conserva qui i due versi, e ci vede una epanalessi, chiamando finamente a confronto Catullo 62 21 *Qui natam possis complexu avellere matris, Complexu matris retinentem avellere natam* (nota anzi: *natam ... natam, tela ... tela*). I più non vedono qui che due varianti (del poeta) di un solo verso; chè, infatti non si sente qui la ragione poetica di una epanalessi così sentimentale. Io osservo che tanto i due insieme, come un solo dei due, son qui affatto fuor di posto, e che 1327 s'attacca immediatamente a 1324. Lasciati qui, infatti, i due v. 1325 sg. vengono a dire che questi *apri* erano feriti anch'essi — idea superflua, per non dire ingombrante — ed esprime ciò in forma goffa; chè c'è egli bisogno di dire che le armi ond'eran feriti si tingevano del sangue l o r o? Mancasse almeno il *s u o*! E neppure possiamo dire che il vero verso da conservare sia 1326 da riferire a *socios,* perchè esiste la variante 1325 con *saevi.* (Brg. conserva 1325 e seclude 1326.) Per me i due versi, o qualunque dei due, devono riferirsi a chi tinga le *proprie* armi del proprio sangue, e *volontariamente*, come indica il *saevi*: una condizione che giustifica pienamente la epanalessi. I due versi pertanto appartengono a un tutt'altro complesso di idee, e non saprei trovarci un posto nel V libro. Il loro posto, a mio credere, sarebbe dopo II 631, dove in verità il *sanguinolenti* non è spiegato, o la spiegazione bisogna indovinarla. Ma come son capitati qui? Mi spiego la cosa così: pochi versi innanzi Lucrezio è andato a ripescare II 632; così la sua attenzione è stata richiamata su quel passo, e per avventura s'è avvisto che *sanguinolenti* non era sufficientemente spiegato, e pensò d'aggiungervi questi due versi (oppure un solo, di cui scrisse due varianti); li scrisse a parte, sopra un foglio che restò qui, perchè stava appunto scrivendo — o rivedendo — questa parte del V libro; l'editore li incastrò qui, nel punto che gli parve più adatto. Lucrezio tende, quando ha scritto qualche cosa di un po' spiccato, a ritornarci entro breve spazio; ora, poco sopra 1187 gli è venuta una epanalessi con variazione, e un'altra avrebbe scritta qui, sebbene non per qui. Per altro, ammesso il mio sospetto che i due versi vadano dove ho detto, vi sarebbero un'aggiunta non bene fusa col contesto; chè dopo la loro intrusione II 632 riesce piuttosto fiacco e come spostato. Per questo, anzi, non li ho rimossi di qui, ma ho semplicemente indicata la loro esclusione dal *carmen continuum.* Posto ciò, il poeta ci direbbe che quei Phrygii si ferivano con armi rotte, *infracta,* con armi anzi, per avventura, più deboli e fragili delle solite, e ch'essi stessi prima rompevano sulla loro persona, *in se fracta;* e la cosa si comprende. — **1328** sg.: “ i cavalli tentavano di scansare il

iumenta aut pedibus ventos erecta petebant,
nequiquam, quoniam ab nervis succisa videres
concidere atque gravi terram consternere casu.
si quos ante domi domitos satis esse putabant,
effervescere cernebant in rebus agundis,
volneribus clamore fuga terrore tumultu,
nec poterant ullam partem redducere eorum:
diffugiebat enim varium genus omne ferarum;
ut nunc saepe boves lucae ferro male mactae
diffugiunt, fera fata suis cum multa dedere.
si fuit ut facerent: sed vix adducor ut ante

colpo della zanna o gettandosi da una parte, o rizzandosi sulle gambe posteriori agitando nell'aria le anteriori. „ — *exire* " sfuggire, scansare „ anche VI 1204. 1215. — **1330.** Dai garetti parte in certo modo il sostegno del corpo; quindi se sono *succisa* " tagliati alla base „ viene a mancar la forza *ab nervis.* Sono istruttivi, ma non in tutto eguali gli esempi del Munro: Cic. *Verr.* V 32 *ne denudetur a pectore;* Caes. *b. g.* VI 28 *ab labris argento circumcludunt,* VII 25 *scorpione ab latere dextro traiectus;* Q. Cic. *pet.* 10 *sinistra capillum eius a vertice teneret;* Liv. VIII, 7 *ab iugulo . . . terrae adfixit;* Cael. apud Quintil. IV 2 *a cervicibus tollebant;* Svet. *Tib.* 68 *latus ab umeris et pectore;* Plaut. *Men.* 1011 *te ab umero qui tenet.* — **1334.** Per allitterazione, asindeto e cesure il verso è di suono efficacissimo. — **1336.** *varium . . . omne;* a ravvivarci l'immagine di tutta quella varietà di animali. VI 363 *Tum variae causae concurrunt fulminis omnes.* Ed è notevole, in tutta la precedente descrizione, la evidenza, la cura dei particolari e la diligente distinzione con cui rappresenta il diverso contegno di ogni singola specie. — **1337.** *mactae;* Munro: " alcuni mettono *mactae* in relazione con *macte,* senza mostrare la connessione; altri con *mactatae* senza spiegazione. Io ci vedo il participio di un verbo *macĕre.* Müller, *Festus* p. 397, restituisce, mi pare a ragione, un frammento di Nevio così: *namque nullum Peius macit homonem quamde mare saevum,* e, pure a ragione, difende *permacĕre* in Ennio. Cfr. *macellum* „. — **1338.** *fata.* L'Obl. *facta;* nel Quadr. il correttore ha fatto *fata* con crasione del *c.* Ciò posto, malgrado l'uso non infrequente di *dare* = *facere* (v. nota a IV 41), sicchè non si possa senz'altro dichiarar impossibile un *facta dare,* sopratutto un *fera facta dare,* mi par più prudente attenermi con Lachm. e Bern. a *fata,* anzichè col Munro a *facta.*

1339-1347. Questi ultimi nove versi presentano difficoltà non facili a districare. Lachm., seguito da Bern., esclude i tre versi mediani 1342-1344 come interpolati dal supposto *lector philosophus;* conserva i primi tre, mutando colle edizioni antiche il *si* dei mss. in *sic,* e invertendo l'ordine dei due versi *non quierint* etc. e *quam commune,* etc., premettendo cioè, contro i mss., questo a quello. Ma se sono spurii i tre mediani ha ragione il Munro di ritenere

1341 non quierint animo praesentire atque videre,
1340 quam commune malum fieret foedumque, futurum;
et magis id possis factum contendere in omni
in variis mundis varia ratione creatis
quam certo atque uno terrarum quolibet orbi.
sed facere id non tam vincendi spe voluerunt,

---

spurii anche questi primi tre. Egli infatti elimina tutto 1339-1344. Ma non si collegano bene gli ultimi tre versi con 1338; non è facile intendere in *id*, non già l'ultimo pensiero, ma il pensiero fondamentale di tutto il paragrafo. Il Vahlen conserva tutti, e vede in 1339-1344 una obiezione, a cui rispondono gli ultimi tre versi; ma bene osserva il Brieger: quando non c'erano i nostri comodi segni " „ come poteva un lettore comprendere che si trattava d'una obiezione in bocca altrui? Comprendere che chi parla qui in prima persona *(adducor)* non è il poeta? Il Brieger stesso, in risposta al Neumann che vorrebbe cassare tutti i nove versi, risponde che son tutti di Lucrezio; e giustamente non trova sufficiente argomento di dubbio nel contrasto tra la recisa affermazione antecedente (che cioè anche tutte quelle fiere si usassero nei combattimenti) e il dubbio ora messo innanzi; o in quella specie di contraddizione che il Bockemüller avrebbe rilevato tra 1347 e 1309 *(armatis)*. Aggiungo che a mio avviso un interpolatore non avrebbe scritto 1344 " *quam certo atque uno terrarum quolibet orbi* „; avrebbe detto; *quam in hoc mundo*. Il pensiero in sostanza è: " Poichè la cosa è fra le possibili, non è fra le ripugnanti alle leggi fondamentali (come sarebbe p. es. un animale che vomiti fiamma), il sistema richiede che la cosa anche effettivamente avvenga; ma non richiede che proprio avvenga in questo o quel determinato mondo. Il concetto epicureo è dunque espresso con una formola precisa e rigorosa, che tradisce lo scrittore epicureo, dunque Lucrezio. Per conto suo, però, il Brieger non vuol disturbati i primi tre e gli ultimi tre versi, ma considera come un'aggiunta *extra carmen continuum* i tre mediani 1342-1344. Io credo lucreziani tutti i nove versi, ma tutti insieme li giudico una aggiunta posteriore. Il paragrafo è compiuto, a n c h e n e l r i s p e t t o a r t i s t i c o con 1338. Una volta o l'altra Lucrezio, rileggendosi, fu colpito dalla intrinseca improbabilità di codesto uso delle fiere in guerra, e scrisse, lì in margine, in forma affrettata e sommaria (e per questo non credo prudente mutare il *si* in *sic*, nè render più piana la costruzione coll'invertir l'ordine di 1341 e 1340) scrisse, dico, il suo dubbio; ma da buon epicureo — e tanto più se, come io credo, Lucrezio ha trovato la cosa in Epicuro stesso — aggiunse subito 1342-1344; poi gli sovvenne un'altra soluzione del dubbio, affatto indipendente dalla risposta possibile precedente, e aggiunse 1345-1347, col pensiero di riordinar poi tutto, e senza badare che la supposizione non s'adatta molto bene a ciò che precede, e p. es. il movente della disperazione (coll'*ipsique perire*), non si concilia con 1332 *si quos ante domi domitos satis esse putabant.* — **1342.** *in omni* " nel tutto,

quam dare quod gemerent hostes, ipsique perire,
qui numero diffidebant armisque vacabant.
Nexilis ante fuit vestis quam textile tegmen.
textile post ferrumst, quia ferro tela paratur,
nec ratione alia possunt tam levia gigni
insilia ac fusi, radii, scapique sonantes.

---

nell' universo „. — **1343** = 528. — **1346.** *dare et perire;* la semplice coordinazione, in luogo della subordinazione concessiva, di *perire.*

1348-1358. “ La *vestis nexilis* fu prima della *textilis.* „ Ma prima fu l'uso di coprirsi di foglie, 970, e poi di vestirsi di pelli: al quale uso qui non fa che accennare, 951 e 1009, e più espressamente ne parla più avanti 1416, 1421 sgg. — cioè in un brano elaborato, e che intramezza questa ultima parte, rimasta imperfetta come s'è già accennato, di questo libro. La serie: foglie, pelli, *vestis nexilis*, *vestis textilis* doveva essere dell'insegnamento tradizionale nella scuola epicurea; chè, poco su poco giù, la troviamo in Diogene di Enoanda (*Rhein. Mus.* 1892, p. 440)... *χειμῶνας φεύγοντες εἰς ἐπίνοιαν νημάτων ἦλθον, διὰ δὲ τῶν περιβολῶν, ἃς ἐποιοῦντο τοῖς σώμασιν, εἴ τε φύλλοις αὐτὰ σκέποντες, εἴ τε βοτάναις εἴ τε καὶ δοραῖς, ἀναιροῦντες ἤδη τὰ πρόβατα, εἰς ἐνθύμησιν ἐσθήτων, στρεπτῶν μὲν οὔπω, κασωτῶν δ' ἴσως ἢ ὁποίων οὖν. εἶτα δὲ προβαίνων ὁ χρόνος ταῖς ἐπινοίαις αὐτῶν ἢ τῶν μετ' αὐτοὺς ἐνέβαλεν καὶ τὸν ἱστόν.* Qui anzi sarebbero cinque stadi, chè tra le pelli e la *vestis nexilis* troviamo le *κασωταὶ ἐσθῆτες*, che l' Usener (ib. p. 441) spiega: “ come mostra il contesto, vesti non fatte di fili torti di lana, ma di feltro (stoffa di lana campestre). In Esichio abbiamo *κάσσον: ἱμάτιον παχὺ καὶ τραχὺ. περιβόλαιον*; Senofonte *Cirop.* VIII, 3 6 son dette *κασαῖ* le coperte di feltro dei cavalli; cfr. Erodiano I, p. 63, 9 *τὸ μέντοι κασῆς, τό πιλωτὸν ἱμάτιον, περισπᾶται* etc. „ Dico cinque stadi, perchè dove si accenna a *στρεπτά* non credo che si alluda già all' *ἱστός*, ma a un periodo di vesti fatte di fili torti (fili grossi e grossonalmente torti, cordoncini), non tessuti, ma semplicemente intrecciati; e a intender così m' induce appunto la *nexilis vestis* di Lucrezio, che non vorrà già dire, come spiega il Munro, vesti di pelle allacciate intorno alla persona, ma vesti di grossi fili intrecciati (cfr. Ovid. *met.* II 499 *nexiles plagae* V 128 *nexiles hederae*). “ È nella natura delle cose „ dice il Blümner, *Technol.* etc. I, p. 121, citando anche il nostro passo di Lucrezio “ che l'intrecciare andasse avanti al tessere „, e continua spiegando come dal semplice intrecciare a mano si passasse alla tessitura vera e propria.

1349. *ferro tela paratur;* cioè solo col ferro si possono avere gli strumenti per fare la tela, e precisamente, il telaio: nel qual senso *tela* è già in Catone *de r. r.* 10 e 14 *(tela iugalis).* Cfr. Frank Moore *Lucret,* V 1350 sgg., (nella *Classical Rev.* IV 10, p. 450 sg.). — **1350.** Solo col ferro si possono avere strumenti così levigati, come sono, ecc. — **1351.** Il Munro traduce “ heddler

et facere ante viros lanam natura coëgit
quam muliebre genus: nam longe praestat in arte
et sollertius est multo genus omne virile;
agricolae donec vitio vertere severi,
ut muliebribus id manibus concedere vellent
|| atque ipsi pariter durum sufferre laborem
atque opere in duro durarent membra manusque.
At specimen sationis et insitionis origo
ipsa fuit rerum primum natura creatrix,

---

and spindles, shuttles and ringing yarn-beams „; ma c'è grande incertezza. Quanto a *fusi*, messi qui *post ferrum*, non contraddice a ciò che s'è detto intorno alla *nexilis vestis* di fili intrecciati: s'ha a intender di fili grossolanamente tirati e torti, senza fuso. Cfr. Tertull. *de pall.* 3 *Mercurium autumant forte palpati arietis mollitie delectatum diglubasse oviculum, dumque pertentat quod facilitas materiae suadebat tractu prosequente filum eliquasse et in vestis pristinae modum quam philyra tenui vinxerat texuisse* (citato da Blümner, ib. p. 98). — *radius* è la navicella. Incerta la significazione di *scapi* e *insilia* (ἅπ. λεγ.). Blümner (ib. p. 143) ha questa nota: "Schneider e Marquardt intendono per *insilia* il G e s c h i r r (col quale son tirati su e giù i fili dell'ordito), e per *scapi sonantes* la L a d e. Ma *scapi* 'i fusi, passa assai meglio per il Geschirr, che quando era in moto si poteva ben dire *sonans*. Aggiungi che i glossari spiegano *scapi* con *χανίνες γερδιακοί*. Certo che allora resta del tutto scuro il significato di *insile*. Lo si vuol derivare da *insilire*, e intendere per il p e d a l e del Geschirr, con cui vien aperta la catena; altri altrettanto ipoteticamente intendono lo sgabello del telaio. „ A quest' ultime spiegazioni il Creech oppone che non conviene più l'epiteto *levia*. Munro vede in *insilia* " the heddles or leash-rods which open the warp „ e traduce *scapi* con *yarn-beams*. — **1355.** Finchè quelli che attendevano a un lavoro più duro, all'agricoltura (quindi *severi*), presero a sprezzare e biasimare la molle occupazione del lanificio; così che gli uomini, in genere, lasciarono il *lanam facere* alle donne, e si sobbarcarono a un lavoro *pariter durum*, cioè proporzionato alle loro forze superiori; appunto all'agricoltura di cui vien poi a parlare. — **1357-1358.** Questi due versi mal si reggono per la costruzione (epperò il Brg. *durarunt*), e hanno quell'ingrata ripetizione di *atque* in principio di verso: ingrata perchè non giustificata, in quanto i due *atque* introducono una anche più ingrata ripetizione dello stesso pensiero (secondario) sotto due aspetti, che non si giovano l'un l'altro. A me par chiaro che i due versi non sono che due tentativi di dir la stessa cosa; e precisamente credo che Lucrezio ha scritto prima 1357, e poi v'ha sostituito la nuova redazione, migliore per senso e forma, 1358. — **1358.** cf. 1400.

1359-1376. Principî e progressi dell'agricoltura, descritti con pochi tocchi, ma pieni di verità e di idillica soavità. — **1359.** sg. C'è

arboribus quoniam bacae glandesque caducae
tempestiva dabant pullorum examina supter;
unde etiam libitumst stirpis committere ramis
et nova defodere in terram virgulta per agros.
inde aliam atque aliam culturam dulcis agelli
temptabant, fructusque feros mansuescere terram
cernebant indulgendo blandeque colendo.
inque dies magis in montem succedere silvas
cogebant infraque locum concedere cultis,
prata lacus rivos segetes vinetaque laeta
collibus et campis ut haberent, atque olearum
caerula distinguens inter plaga currere posset
per tumulos et convallis camposque profusa;
ut nunc esse vides vario distincta lepore
omnia, quae pomis intersita dulcibus ornant
arbustisque tenent felicibus opsita circum.

---

un'eco di 186 *ipsa dedit specimen natura creandi.* — **1362.** " Davano nella giusta stagione sciami di rampolli a pie' di quegli alberi (onde *bacae* e *glandes* eran cadute). „ — *pullorum;* Munro cita Catone *de re rust.* 51 *ab arbore abs terra pulli qui nascentur, eos in terram deprimito,* e ricorda il verbo *pullulare.* — *examina* detto di piante non si trova che qui; si usano similmente *suboles, proles.* — **1366.** *terram,* molto probabile correzione di Lachm. (Bern. Munro Brg.) per mss. *terra;* chè *indulgendo* e *colendo* hanno un migliore riferimento alla terra che non ai *fructus. Terram* è quindi sogg. di *mansuescere,* usato qui transitivo (ogg. *fructus*) come in Varr. *de re rust.* II 1 4 *silvestria mansuescerent.* Cfr. *insuescere* IV 1274. *Indulgendo* e *colendo*, come I 312 *anulus... subter tenuatur habendo.* — **1368.** *succedere;* " ritirarsi in su „. — **1371.** sg. *atque ut olearum caerula plaga* (*γλαυκᾶς φύλλον ἐλαίας*) *posset intercurrere distinguens* (cfr. 1374 *distincta*) *per tumulos* etc. E *per tumulos* etc. dipende dilogicamente da *intercurrere* e da *profusa.* Così 1375 *intersita pomis* e *ornant pomis.* — **1375.** Sogg. di *ornant* sono gli uomini. Osserva il Munro che questa descrizione finale è eminentemente vera per l'Italia, ed è non meno pittoresca che succinta. — *intersita* e *circum obsita* si contrappongono, " ornano piantando internamente, e circondando tutt'attorno „. Poichè Lucrezio usa continuamente *arbusta* per *arbores,* che non entra nell'esametro, ma non mai *arbustis* per *arboribus,* nota il Munro che qui è da intendere nel suo proprio senso di " piantagioni „, sopratutto basse e assiepate. — *felicibus; felix* è detto con proprietà di piante ed alberi, perchè è della stessa radice di *fe-cundus, fe-mina,* e significa in origine " fruttuoso, „ Hor. *epod.* II 13 sg. *ramos... feliciores inserit.*

At liquidas avium voces imitarier ore
ante fuit multo quam levia carmina cantu

1377-1433. Pur credendo anch'io che questo paragrafo è probabilmente un'aggiunta posteriore, tuttavia, poichè in verità non disturba punto la continuità del carme, cancello con Munro, Brg. (e Purmann) le parentesi || || entro cui l'inchiudono il Lachm. e il Bernays. Il Lachmann giudica il brano inserito posteriormente, perchè l'argomento della misura del tempo 1434-1437 è in istretto rapporto coll'agricoltura, trattata nel paragrafo precedente. Non nego un certo rapporto tra i due argomenti; ma non è tale che il distacco produca una vera logica discontinuità. Io credo il brano aggiunto posteriormente piuttosto per l'ampiezza dello sviluppo, che contrasta colla brevità dei paragrafi precedenti e susseguenti; poi perchè nella seconda metà volge a considerazioni di carattere morale, e si estende a toccare altri punti; e si direbbe anche che il poeta coglie l'occasione per supplire a omissioni e dimenticanze, poichè ci parla, a cagion d'esempio e come s'è già avvertito, di quando gli uomini si vestivan di pelli, pur avendo già trattato della *vestis nexilis* e *textilis.* Osservo ancora che questo V libro finisce monco, e non ha una chiusa artisticamente formosa o imponente, come hanno gli altri. Forse che questo paragrafo era invece la chiusa del libro, e che aggiunte posteriori sono i tre brevi paragrafi seguenti? i quali hanno in verità dell'affrettato, e come del posticcio. L'ultimo, per altro, 1446-1455, ha carattere summativo e conclusivo, e gli ultimi quattro versi contengono in sostanza lo stesso pensiero che è svolto, coll'aggiunta di un certo *pathos* pessimista, nella seconda parte del nostro paragrafo; è dunque più probabile che questo sia stato scritto dopo quegli ultimi versi del libro. — Del resto io sospetto un gran disordine nella prima metà di questa aggiunta; sospetto che sulla *membrana* di cui si servì Lucrezio il brano fosse scritto a pezzettini staccati; cioè con amplificazioni, aggiunte, mutazioni e con segni di richiamo non ben compresi dall'editore o dai suoi incaricati. Segni esteriori non mancano. I vv. 1386-1387 disturbano, e son da tutti eliminati come interpolati; io credo che Lucrezio stesso, che li aveva già scritti, 1451.1452, in un primo abbozzo li ha qui ripetuti, e li avrebbe eliminati poi. Anche 1395.1396 m'hanno l'aria di una più antica redazione di 1401.1402; aveva prima finito con *agrestis enim tum musa vigebat,* poi gli venne in mente di aggiungere anche 1397 sgg., parlando anche della rozza danza, e quindi ripigliò e rifuse la prima chiusa; quindi *vigebant* come prima *vigebat.* E tra 1406 e 1407 come negare la discontinuità avvertita dal Purmann? il quale propone qui una lacuna (accettata dal Brieger), perchè non è ammissibile che Lucrezio, volendo far il confronto tra la progredita musica moderna e la primitiva (1407-1409), e dicendo che la moderna non dà niente affatto più gioia dell'antica, scelga a rappresentar la musica moderna i rozzi canti o cantilene dei *vigiles* — che per di più non sono che una conservazione del primitivo, un esempio del primitivo *(accepta tuentur).* — Ciò premesso: Lucrezio comincia dal dire che la musica

concelebrare homines possent aurisque iuvare.
et zephyri cava per calamorum sibila primum

---

cominciò dall'imitazione del canto degli uccelli, e i primi suoni musicali gli uomini produssero col soffiar dentro canne, dietro l'osservazione dei *sibila* del vento quando passa *per cava calamorum*. Così dunque, è da dire, fu trovata la zampogna: e invece parla subito della *tibia*, per non dir della zampogna che al v. 1405? Credo dunque, anzitutto, che il posto di 1403-1406 è subito dopo 1381: così 1403-1405 riassumono i due momenti precedenti. “ Prima fu l'imitare il canto degli uccelli, e l'imitare il vento che soffia nelle canne: così quei nostri padri antichi nelle ore vegliate cercavano un sollievo e un diletto provando e riprovando *voces*, e così trovarono il *flectere cantus;* e accostando cannucce di diversa misura e provando i diversi suoni, trovarono la zampogna; come fanno anche oggi per consolarsi nelle lunghe veglie i *vigiles* „. Anzi, secondo il noto studio epicureo e lucreziano di cercar nell'esperienza la prova dell'ipotetico, nel moderno la prova dell'antico sotto forma di qualche cosa che si rappresenta non già soltanto come simile all'antico, ma come parte dell'antico stesso, sopravvissuto, Lucrezio dice che codesti *cantus* semplici e rozzi i *vigiles* li *tuentur accepta*. Ora osservo: 1.° questo *accepta tuentur* riesce alquanto improvviso o non abbastanza spiegato, tanto più col largo costume lucreziano; 2.° d'altra parte riescono pure alquanto strani 1384 1385, detti proprio e solo della *tibia*: alquanto strani e per il pensiero e per la forma con cui sono aggiunti a *tibia*; tanto che da più parti si propone la correzione *repertas,* che ancora non soddisfa pienamente. Io credo che 1384 1385 facciano invece seguito a 1403-1406, trasportati, come s'è detto, dopo 1381. “ E di qui (*unde*) anche oggi i *vigiles* conservano per tradizione quei rozzi canti, che da prima echeggiarono nella solitudine dei boschi, ecc. „ C'è il vivo contrapposto che, in tempi moderni, in mezzo alla gran vita d'una grande città, si sentano quei canti e suoni di zampogna, che nacquero *avia per nemora* — e nel contrasto c'è anche la ragione estetica dello sviluppo dato all'antica solitudine campestre *avia nemora, silvas saltusque, loca pastorum deserta, otia dia.* Ancora: la scena dei primitivi sollazzi, 1388-1402, coi primi tentativi musicali e corici, vien dopo l'invenzione della *tibia*, ch'era il più comune rappresentante della musica moderna ai tempi di Epicuro o di Lucrezio? Io credo che Lucrezio, dopo detto come quei primitivi nelle veglie e nella solitudine scoprissero il cantare e il suonar la zampogna, e osservato incidentalmente che s'aveva un saggio moderno di quel primo stadio della musica, abbia subito aggiunto 1388 *haec animos tum ollis mulcebant,* etc. Cioè: cominciati quei suoni e canti nella solitudine, furono poi anche di sollazzo nelle allegre ore di convegno, che furono anche l'occasione di movimenti scherzosi, buffoneschi, onde s'iniziò una specie di danza senza metro. Dopo tutto questo è naturale che venga a dire: quindi a grado a grado trovarono la *tibia*, e (si sottintende) gli altri strumenti musicali che noi conosciamo. Dunque 1382-1383 dopo 1402 — e si vede subito che (levati, come s'è detto,

agrestis docuere cavas inflare cicutas.
inde minutatim dulcis didicere querellas,

1403-1406) il v. 1407 fa ottimamente continuazione a 1383, senza che occorra più una lacuna; tanto più che *servare numerum* (cioè farlo *servare*) era proprio l'ufficio della *tibia*, come ognun sa che ricordi p. es. il teatro, le cerimonie religiose, e perfino le file dei rematori (v. Guhl e Köner, II ediz. ital., I 366). Della qual *tibia* il carattere essenziale, e distintivo dalla zampogna, era che fosse una canna sola con molti buchi, da chiudere e aprire; e Lucrezio ciò esprime con *digitis pulsata canentum*, 1383; ed è quindi più che naturale che il verso dove invece si caratterizza la zampogna, 1405, venga prima, e non dopo. Senza metter sottosopra l'ordine tradizionale, riassumo tutta questa discussione riportando qui li brano intero disposto come io propongo:

1377 At liquidas avium voces imitarier ore
ante fuit multum quam levia carmina cantu
concelebrare homines possent aurisque iuvare.
1380 et zephyri cava per calamorum sibila primum
1381 agrestes docuere cavas inflare cicutas.
1403 et vigilantibus hinc aderant solacia somno,
ducere multimodis voces et flectere cantus
et supera calamos unco percurrere labro;
1406 unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur,
1384 avia per nemora ac silvas saltusque reperta,
1385 per loca pastorum deserta atque otia dia.
1388 haec animas ollis mulcebant atque iuvabant
cum satiate cibi: nam tum sunt carmina cordi.
1390 saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
propter aquae rivom sub ramis arboris altae
non magnis opibus iucunde corpora habebant
praesertim cum tempestas ridebat et anni
tempora pingebant viridantis floribus herbas.
1395 tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
consuerant. agrestis enim tum musa vigebat
1397 tum caput atque umeros plexis redimire coronis
floribus et foliis lascivia laeta monebat,
atque extra numerum procedere membra moventes
1400 duriter et duro terram pede pellere matrem;
unde oriebantur risus dulcesque cachinni,
1402 omnia quod nova tum magis haec et mira vigebant.
1382 inde minutatim dulcis didicere querellas
1383 tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
1407 et numerûm servare genus didicere: neque hilo
maiorem interea capiunt dulcedini' fructum
1409 quam silvestre genus capiebat terrigenarum.

1377. *imitarier,* sostant. cfr. III 67. — **1378.** *lēvia* (Purmann *mollia,* senza ragione) sono i *carmina* metricamente regolari, con regolare ritmo quantitativo; è il contrario di *horrida,* nel senso dell' oraziano *horridus saturnius*; cfr. 1399 *extra numerum* e 1407 *numerum servare genus.* — **1379.** *Concelebrare;* il Munro molto giustamente confronta Cicerone *de inv.* I 4 *mihi videntur*

tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
avia per nemora ac silvas saltusque reperta,
per loca pastorum deserta atque otia dia.
 sic unum quicquid paulatim protrahit aetas
in medium ratioque in luminis erigit oras. ||
haec animos ollis mulcebant atque iuvabant
cum satiate cibi: nam tum sunt carmina cordi.
saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
propter aquae rivom sub ramis arboris altae
non magnis opibus iucunde corpora habebant,
praesertim cum tempestas ridebat et anni
tempora pingebant viridantis floribus herbas.
tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
consuerant. agrestis enim tum musa vigebat:
tum caput atque umeros plexis redimire coronis
floribus et foliis lascivia laeta monebat,
atque extra numerum procedere membra moventes
duriter et duro terram pede pellere matrem;
unde oriebantur risus dulcesque cachinni,
omnia quod nova tum magis haec et mira vigebant.
et vigilantibus hinc aderant solacia somno,

---

postea cetera studia recta atque honesta, per otium concelebrata ab optimis, enituisse. — **1381.** Verg. *ecl.* II 36 *disparibus septem compacta cicutis Fistula.* — **1382.** *minutatim* " a poco a poco „; già visto al v. 1291 e ritorna 1432. VI 1189. Cfr. *Bell. Afr. minutatim se recipere.* — *querellas* + v. 1383 = VI 582 sg. — **1385.** *otia dia;* data la trasposizione che ho proposta, c' è forse in *otia dia* un' ironica allusione, per contrasto, agli uggiosi *otia* dei *vigiles. dia otia* " i divini ozi „ cioè " i beati ozi „ cfr. *dia voluptas, dia sententia Catonis.* Il Munro, confrontando *dias in luminis oras* (I 22), sospetta *otia dia* = *otia sub divo*, oppure " that strange and preternatural silence and repose „ che troviam p. es. attraversando, in una bella giornata, gli altipiani dell'Arcadia. Non mi pare. — **1386** sg. = 1452 sg. v. sopra. — **1389.** mss. *nam tum sunt omnia cordi.* Il Munro, secondo un'antica proposta, *nam tum haec sunt omnia cordi.* Tengo per sicura la correzione del Lachmann (Bernays, Brieger) *carmina* invece di *omnia*, che è raccomandata anche dalla allitterazione. — **1390-1394.** Cfr. II 29-33. — **1395** sgg. Orazio descrivendo l'origine del fescennino (*Epist.* II 1 139 sgg.) segue l'autorità di Varrone, ma ha in mente anche questi versi di Lucrezio. — **1398.** Nota *flor. for. lasc. laet.* e 1400 *durit. et duro ped. pell.* — **1399.** Cic. *parad.* III 26 *histrio si paulum se movit extra numerum.* — **1403.** *vigilan-*

ducere multimodis voces et flectere cantus
et supera calamos unco percurrere labro;
unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur,
et numerum servare genus didicere: neque hilo
maiorem interea capiunt dulcedini' fructum
quam silvestre genus capiebat terrigenarum.
nam quod adest praesto, nisi quid cognovimus ante
suavius, in primis placet et pollere videtur,
posteriorque fere melior res illa reperta
perdit et immutat sensus ad pristina quaeque.
sic odium coepit glandis, sic illa relicta
strata cubilia sunt herbis et frondibus aucta.
pellis item cecidit vestis contempta ferinae;
quam reor invidia tali tunc esse repertam,

---

tibus; sia che non potessero, sia che non dovessero prender sonno. Del resto a Lucrezio è venuto in mente questo momento, perchè già pensava ai *vigiles;* come ci conferma il *solacia somno.* — *somno;* qui *somnus* = *somnus negatus.* Lamb. Lachm. Bern. Munro Brg. *somni* per mss. *somno;* il Munro però esita; e a tenere la lezione mss. m' induce la sua citazione: Liv. XXV 16 20 *decus eximium egregium solacium suae morti inventurum.* — Lachm. cita Aesch. *ὕπνου ἀντίμολπον ἄκος.* **1405.** cfr. IV 586. — **1406.** *vigiles;* non è ben chiaro e sicuro di quali *vigiles* parli Lucrezio. L' organizzazione dei *vigiles,* guardie notturne e del fuoco, in sette sezioni e stazioni in Roma è di Augusto; ma anche prima Roma aveva dei *servi publici* che fungevano da guardie notturne, ed erano sotto gli ordini dei *IIIviri nocturni.* Ed anche dei privati tenevano dei *vigiles nocturni* per proprio conto. Vedi Plaut. *Amph.* I 1 195. — *accepta;* Hor. *Epist.* II 1 147 *libertasque recurrentis accepta per annos.* — **1407.** *genus* mss. è mutato da Lachm. e Bern. in *sonis,* da Munro in *recens.* Christ difende *genus;* ed io pure col Brg. lo tengo. Per *numerûm* = *numerorum* v. Petron. 63 3; e *genus, γένος,* era appunto la parola per dire tipo ritmico. Qui si dice appunto che impararono a tener distinto un tipo ritmico da un altro, p. es. il *γένος ἴσον* o il *γένος διπλάσιον,* il ritmo dattilico o il trocaico. Se poi non s' ammette trasposizione, dovendosi ammetter lacuna davanti a questo verso, non abbiam diritto di mutarci nulla. E il ripetuto *genus,* 1409, in senso diverso, è, lucrezianamente, una conferma. — **1412** sg. Costr.: *et posterior res fere melior reperta perdit illa.* — **1413.** *immutat sensus ad pristina* " fa cambiare l'apprezzamento delle precedenti. „ E quindi, s' intende, giudicano a torto meno felice la condizione di coloro che in quelle pristine condizioni vivevano. — **1417** sgg. ci fa balenare una scena feroce di quei tempi parallela a *belloque fatigant* 1422. Chè la natura umana è

ut letum insidiis qui gessit primus obiret,
et tamen inter eos distractam sanguine multo
disperiisse neque in fructum convertere quisse.
tunc igitur pelles, nunc aurum et purpura curis
exercent hominum vitam belloque fatigant;
quo magis in nobis, ut opinor, culpa resedit.
frigus enim nudos sine pellibus excruciabat
terrigenas: at nos nil laedit veste carere
purpurea atque auro signisque ingentibus apta,
dum plebeia tamen sit, quae defendere possit.
ergo hominum genus in cassum frustraque laborat
semper et *in* curis consumit inanibus aevom,.
nimirum, quia non cognovit quae sit habendi
finis et omnino quoad crescat vera voluptas:
idque minutatim vitam provexit in altum
et belli magnos commovit funditus aestus.

---

sempre stata la stessa; ossia sempre la stessa la stolta incontentabilità, che ci rende perfino feroci. Chè (continua Lucrezio) se per quegli antichi può parere che il movente fosse piuttosto il giusto desiderio di soddisfare a un vero bisogno, il vedere che noi operiamo allo stesso modo, evidentemente non per un vero bisogno, fa concludere che l'affannosa ricerca del meglio, onde siamo infelici, in tutti i tempi, anche per quegli uomini primitivi, mette radice nella stolta incontentabilità nostra, nata dall'ignorare che il necessario alla *voluptas* è pochissima cosa e che al di là si possono avere variazioni, ma non accrescimento, della *voluptas*. La *melior res reperta* non apporta alcun reale aumento di felicità; epperò, com'è stolto giudicar più infelici quelli che n'eran privi, così è stolto per la ricerca di un più di felicità, che non è un più, perdere in effetto anche quella felicità che è in nostro possesso e potere. Il verso centrale è qui 1423, dove *in nobis* non è già: " in noi moderni „ ma " in noi uomini. „ Ossia, il pensiero di Lucrezio non è di giustificare gli antichi in confronto dei moderni; come neppure vuol dire che il passare dall'andar nudi o dal coprirsi di foglie al vestirsi di pelli fosse così vano miglioramento, come il passar dalle pelli alle vesti di porpora: dice che, sebbene quel miglioramento fosse in sè giusto e non vano, il movente a cercarlo era però il solito uman vizio ed errore. Con che armonizza la fosca luce che circonda quell'acquisto. — **1425.** Per *nil* Bergk propone *nunc*, che il Polle dice indiscutibilmente giusto. Ma con *nunc* non s'avrebbe che il confronto di ciò che offende noi e ciò che offendeva quelli, con *nil* è espressa la ragione per cui *in nobis culpa resedit.* — **1427.** " Purchè ci sia la *vestis plebeia* „. — **1432** sg. *provexit in altum* traduce il Munro: " car-

At vigiles mundi magnum versatile templum
sol et luna suo lustrantes lumine circum
perdocuere homines annorum tempora verti
et certa ratione geri rem atque ordine certo.
Iam validis saepti degebant turribus aevom,
et divisa colebatur discretaque tellus,
iam mare velivolis florebat navibus...
auxilia ac socios iam pacto foedere habebant,
carminibus cum res gestas coepere poëtae
tradere: nec multo priu' sunt elementa reperta.
propterea quid sit prius actum respicere aetas
nostra nequit, nisi qua ratio vestigia monstrat.
Navigia atque agri culturas, moenia, leges,
arma, vias, vestes, *et* cetera de genere horum,
praemia, delicias quoque vitae funditus omnis,

---

ried out into the deep sea „; sicchè par che a questi due versi non dia altro senso, se non che “ quella voglia del meglio ha condotta la vita ad affrontare i pericoli della navigazione, ed è stata gran cagione di guerre „. Ma pure, anche ammesso che qui il poeta usi la metafora della nave spinta in alto mare, il *minutatim* il *provexit* e l'essere *vitam* ogg. (chè è ben strano: “ spingere la vita nel mare „ per “ spingere gli uomini „) mi persuadono che Lucrezio, conforme alle cose che va dicendo, intende, con in *altum*, parlare del progresso della civiltà. Sicchè Lucrezio dice alla moderna: “ la incontentabilità umana è la ragione d'ogni progresso „; ma senza cavare la conseguenza moderna: “ dunque la incontentabilità è in fondo un bene. „ Anzi mette questo progresso sotto una fosca luce, col mettergli subito accanto i *magni aestus belli*. — *aestus funditus commoti*, “ le tempeste d'un mare commosso fin nell'acque più profonde „ per stare nella metafora *provexit in altum*.: “ La vita spinta sull'alto mare d'ogni progresso andò incontro alla tempesta di guerre immani „, non paragonabili alle antiche guerricciole. — **1434-1437**. *versatile* con mss., Munro, Brg. Invece *versatili'* Lachm. (e Bern.), perchè “ *versatile* non magis *templum* esse potest quam *locus*. „ Ma Munro gli oppone I 1105 *neve ruant ... templa* VI 285 *displosa ... caeli templa*. Che la vôlta eterea giri non è assoluta sentenza di Lucrezio (v. s. 517), ma è l'opinione favorita. — *circumlustrantes*. — **1440**. Il verso finisce nei mss. con *propter odores*. Il Lachm. (e Bern.) *puppibus, et res;* il Munro *puppibus, urbes*. Il Brg. finamente osserva che *puppes* per *naves* non è della semplicità lucreziana; epperò integra con *navibus*, e lascia scoperta l'ultima parola. È il miglior partito, vista la condizione dei mss. — **1443**. E non molto prima de' più antichi poeti fu la scoperta dell'alfabeto; e non avvenne quindi che sott'altre forme, più semplici de' poemi epici, si conser-

carmina, picturas et daedala signa polire,
usus et impigrae simul experientia mentis
paulatim docuit pedetemtim progredientis.
sic unum quicquid paulatim protrahit aetas
in medium ratioque in luminis erigit oras:
namque alid ex alio clarescere *corde videbant*,
artibus ad summum donec venere cacumen.

---

vasse prima la memoria dei fatti. — **1451.** *pedetemptim progredientis;* cfr. 533. — **1454** sg. Oso conservare la lez. mss. *corde videbant*, mutata da Lachm. Purm. in *conveniebat*, dal Munro in *et ordine debet*, da Polle e Brieger in *cordi' videbant*. *Cor* è la mente: la mente attiva, sagace, animosa, energica; cfr. *cordatus homo, excors*. Ma c'è *artibus*, mentre, dato *corde*, s'aspetterebbe *artium*. Ma *artes*, che abbraccia tutto quel campo che noi dividiamo in scienze ed arti, significa anche i metodi, le regole, i procedimenti: insomma non solo il prodotto, ma anche la forma, dell'attività scientifica. Dunque: “ Coll'energia dello spirito vedevano chiarirsi (scoprivano) una verità dall'altra, un progresso dall'altro, finchè colle speculazioni e colle invenzioni arrivarono *ad summum cacumen.* „ — *alid ex alio clarescere*, cfr. I 1107.

EXCURSUS

a v. **675-677.**

In questi tre versi è formulato un principio importante della teoria epicurea, già più volte accennato da Lucrezio, e fondamento dei *foedera naturai* e dell'*alte terminus haerens*. Dalla varietà, indefinita ma non infinita, delle forme (e grandezze) atomiche viene che, come più volte ha detto Lucrezio, nell'infinito ripetersi di accozzi d'ogni maniera di masse atomiche, ossia attraverso all'infinito ripetersi di tentativi, ogni tanto, qua e là, avviene un accozzo duraturo e per dir così vitale, e si forma un mondo. Il formarsi di un siffatto accozzo vitale, che si separa dall'infinito, è una *συστροφή*. Abbiamo dunque una prima limitazione alle creazioni possibili, perchè solo certe combinazioni di atomi possono dar luogo a una *συστροφή* vitale. Però le *συστροφαί* vitali non sono necessariamente tutte eguali, potendo entro certi limiti variare la quantità, le varietà atomiche e loro proporzioni e disposizioni, contenute in quelle; epperò ci sono mondi di diverse grandezze

e forme, e diversi anche, entro certi limiti, per gli esseri che contengono: corpi celesti e lor movimenti, corpi terrestri, specie vegetali e animali. Questa limitata variazione da mondo a mondo anche pei tipi degli esseri che contengono non la posso documentare, ma par che risulti da ciò, che Epicuro ammette una varietà di forme mondane, le quali dipendono, come l'interna costituzione, dalla particolare composizione della συστροφή primitiva. Ad ogni modo, però, Epicuro vuole che le cose contenute nei mondi sieno in tutti presso a poco le stesse. Ciò egli dice nella già citata definizione d'un mondo (*Ep. ad Pyth.* § 38) come d' " un circuito di cielo contenente astri e una terra e tutte le cose che noi vediamo „. In ogni mondo, dunque, anche piante e animali; e ciò par che sia detto in un passo lacunoso della *epist. ad Her.* § 74, fine. Nella lacuna Brieger e Usener sottintendono appunto questa affermazione; nelle parole, per altro, che seguono e ci restano, sarebbe semplicemente negata la impossibilità che in altri mondi ci sieno piante ed animali (stando alla lezione dei codici e di Usener: οὐδὲ γὰρ ἂν ἀποδείξειεν οὐδείς, ὡς ἐν μὲν τῷ τοιούτῳ καὶ οὐκ ἂν [Cobet, invece di καὶ οὐκ ἂν, ha κόσμῳ] ἐμπεριελήφθη τὰ τοιαῦτα σπέρματα, ἐξ ὧν ζῷά τε καὶ φυτὰ καὶ τὰ λοιπὰ πάντα τὰ θεωρούμενα συνίσταται, ἐν δὲ τῷ τοιούτῳ οὐκ ἂν ἐδυνήθη, e intendendo con lui: nemo facile " demonstraverit alius mundi eam esse naturam, ut in eo semina animantium perinde esse adesse atque deesse potuerint, in alio adesse omnino non potuisse „). Checchè sia di ciò, considerando poi un mondo solo, p. es. il nostro, viene una ulteriore limitazione alle forme possibili e, s'intende, durature: la precisa quantità di atomi e le precise qualità e loro proporzioni che nella primitiva συστροφή sono state estratte dall'infinito e adibite a materia del nuovo mondo (ἐμπεριελήφθη) determinano senz'altro i futuri destini di questo mondo; determinano non solo la prima grossolana separazione degli elementi fondamentali, ma anche il numero, la grandezza, la posizione, i reciproci rapporti e distanze e i movimenti degli astri, ed anche le possibili specie organiche. Ciò dice Epicuro alla fine del § 77 con poche parole che sono il miglior commento ai nostri versi: ὅθεν δὴ κατὰ τὰς ἐξ ἀρχῆς ἐναπολήψεις τῶν συστροφῶν τούτων ἐν τῇ τοῦ κόσμου γενέσει δεῖ δοξάζειν καὶ τὴν ἀνάγκην ταύτην καὶ περίοδον συντελεῖσθαι. Veramente queste parole di Epicuro, come i versi di Lucrezio, si riferiscono al regolare ripetersi dei movimenti e fenomeni astronomici, al regolare rinnovarsi delle stagioni, e simili. Epicuro avverte il pericolo che quella regolarità possa far ricadere nella superstiziosa credenza in un divino consiglio; e ricorda con un semplice brevissimo cenno, come suole in questo brevissimo sommario, la spiegazione altrove data del come quella regolarità siasi meccanicamente stabilita: attraverso (forse) anche qui a una serie di tentativi infruttuosi, si venne a quella combinazione di masse stellari, di movimenti, di distribuzione e vie dei loro nutrimenti, che quegli elementi primordiali potevan dare, e che rendevano possibile un continuo risarcimento delle perdite e

quindi una durata dell'equilibrio e delle condizioni iniziate: una volta avviato questo giro di cause ed effetti, la sua continuazione è assicurata, finchè, almeno, la macchina mondiale sta in sesto. Ma io consento col Brieger (*Epik.'s Brief*, p. 20 sg.; Bursian, 1890, p. 219) che in ciò sta anche la spiegazione della fissità delle specie, che *foedere naturae certo discrimina servant* (v. 921); nel che, altri (p. es. Weissenfels, *Lucrez und Epicur*) volle trovare una contraddizione. I tipi atomici fondamentali che la terra ebbe nel suo grembo rendevano possibili certe, e non cert'altre, combinazioni atomiche, anche complicatissime e in sè varie, con certe forme di moti intestini e di meandri, dal cui insieme potesse accendersi la vita, in correlazione con certe forme atomiche atte ad essere assimilate a risarcimento delle perdite e conservazione della vita stessa (cfr. 896 sgg.), e in correlazione anche con certe sussidiarie forme e attitudini che rendesser possibile l'acquisto di cotali elementi (855 sgg.), e in relazione anche con cotali disposizioni e incanalamenti (846 sg.), che rendessero possibile il raccogliersi e lo staccarsi, da esseri viventi, di un nuovo composto contenente tutti gli elementi fondamentali dell'essere generante, colle stesse *dispositurae* e attitudini assimilatrici, sì che il nuovo embrione sia capace di percorrere alla sua volta la parabola della vita, come un astro la sua corsa giornaliera o mensile o annua: anche questa parabola della vita essendo determinata dal gioco meccanico dipendente dalle precise forme atomiche della combinazione, ed essendo per queste anche determinato un certo limite di volume e di tempo, oltre cui l'equilibrio della combinazione non possa perdurare, sicchè cessi dapprima lo sviluppo e, sopravvenendo un logorio del gioco meccanico, cessi infine anche l'equilibrio stesso, ossia l'esistenza. E la cieca natura non potè arrivare a trovar l'accordo di tutti questi momenti di siffatte combinazioni che attraverso una serie di combinazioni o tentativi incompleti, e quindi caduchi (834 sgg.) e mediante l'opera d'una selezione che assicurò la durata alle forme più compiute ed acconcie (852 sgg.). Quella primitiva fornitura di tipi atomici, σπέρματα, affidata al grembo della terra (cfr. p. es. 797), era capace di foggiarsi in molte combinazioni siffatte, e moltissime infatti riusciron le specie sia vegetali (per comprendere ora anche queste) sia animali: ma i caratteri essenziali di ciascuna, compresa la περίοδος individuale, essendo il preciso risultato di una data combinazione di forme atomiche, che arbitrariamente mutata romperebbe l'equilibrio e si sfascerebbe, ne viene che quei caratteri sono sostanzialmente immutabili, ogni specie *suo ritu procedit* (920), sia non è possibile una confusione dei caratteri dell'una coi caratteri d'un'altra (875 sgg. 917 sgg.). Aggiungiamo a complemento che questa fissità delle specie compiute non è però assoluta. La legge periodica che intacca il mondo tutto (825 sgg.), che ha reso quasi onninamente sterili d'animali la terra, e n'ha diminuita anche la fecondità vegetale (II 1157 sgg.), modifica alcun poco anche le specie; più misere

nascono ora le piante (ib.), e l'uomo primitivo era assai più robusto e resistente, *maioribus et solidis magis ossibus intus fundatum* etc. (924 sg.).

Così si spiegano e si conciliano la cecità meccanica e l'assoluto impero della legge nel sistema atomico epicureo. E chi guardi in fondo, il concetto, per quanto grossolano e informe — come non poteva non essere in quelle assolute tenebre di scienza chimica — è lo stesso concetto con cui la scienza moderna spiega la composizione di tutte le cose, i loro caratteri specifici, le leggi fisiche, chimiche, fisiologiche, che le governano. I tipi atomici differenziati si considerano oggi come atomi di secondo grado, e si pone sotto di essi una forma unica dell'atomo primitivo: ma comunque si voglia spiegare il passaggio da questa, per composizione, alle forme atomiche differenziate, partendo da queste tutto si riconduce alle diverse loro combinazioni e ai reciproci moti attrattivi e repulsivi; da quelle prime forme atomiche e loro moti è determinata tutta quanta la natura e le sue leggi: proprio quello che dice Epicuro. Non appare che in Democrito il concetto della necessità fisica avesse già assunta questa chiara determinatezza.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBER SEXTUS.

Primae frugiparos fetus mortalibus aegris
dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae,
et recreaverunt vitam legesque rogarunt;

Questo libro è un complemento del V, in quanto mira del pari a confutare il presunto intervento della divinità nella natura, ma sotto un altro aspetto. Infatti nel V libro si combattono coloro che vedono un segno della mente e della volontà divina nel sistematico coordinamento delle parti del mondo, nella regolarità delle leggi che lo governano, nella razionalità dello sviluppo dell' umano incivilimento; nel VI libro, al contrario, si combatte quella credenza nell' intervento divino che nasce, più volgarmente, da quei fenomeni naturali che colpiscono per l'apparente loro irregolarità, che spaventano come manifestazioni d' un' ira o d' un capriccio strapotente, o che hanno del miracoloso. Questa identità e insieme diversità di intento è espressa da Lucrezio stesso. Si noti, infatti, che i versi con cui si chiude l'enunciazione dell'argomento nel V, cioè 82-90, nei quali si dice che anche taluni *bene qui didicere deos securum agere aevum* ricascano nelle antiche superstizioni sopratutto colpiti da quelle cose *quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,* sono ripetuti anche qui nel VI, del pari dopo l'enunciazione dell'argomento, in 58-66; chè infatti convengono benissimo anche qui, dove di fenomeni celesti si parla in primo e in principal luogo; ma mentre nel V sono introdotti da versi che accennano alla regolarità e creduta provvidenzialità de' fenomeni celesti (71-81), qui invece sono introdotti da versi, 48-55, che accennano allo spavento che *depressos premit animos formidine divom.*

et primae dederunt solacia dulcia vitae,
cum genuere virum tali cum corde repertum,
omnia veridico qui quondam ex ore profudit;

1-42. Proemio. Anche questo proemio è molto simile a quello del libro precedente. Il concetto fondamentale è lo stesso: “ confrontiamo il beneficio che all' umanità ha portato Epicuro, con tutti gli altri beneficî che son fondamento del benessere materiale e sociale: vedremo questi ultimi non solamente essere di minor valore in sè, ma anzi di nessun valore, laddove manchi il primo, cioè la interiore purificazione dell' anima. „ C'è più affinità tra questi due, che tra essi e gli altri due elogi proemiali di Epicuro, cioè I 62-79, dove è drammaticamente rappresentata la lotta di Epicuro colla religione, e III 1-30, dove è rivelata la sublimità della rivelazione epicurea. La somiglianza, in Lucrezio, è spesso indizio di contemporaneità o almeno vicinanza di tempo della composizione. E qui soccorrono anche alcuni riscontri parziali: V 43 *nisi purgatumst pectus* VI 24, *purgavit pectora;* V 44 *ingratis,* VI 15 *animi ingratis;* V 45 *cuppedinis acres*, VI 25 *cuppedinis;* V 20 sgg. *didita... solacia vitae*, VI 2-4 *dididerunt* e *solacia dulcia vitae.* — Dice dunque Lucrezio: “ Atene, vantata benefattrice dell'umanità per la scoperta e la introduzione di tanti elementi concorrenti al conforto e alla sicurezza della vita, fu primamente la vera benefattrice dell' umanità quando diede alla luce Epicuro: chè, sebbene per tutti quegli altri precedenti beneficî la vita degli uomini fosse resa abbastanza sicura e ricca di godimenti e gioie, per essi gli uomini, anche i più fortunati e potenti, continuavano ad essere infelici, sotto il peso di angoscie senza tregua. Il che vedendo Epicuro, ben comprese che la vera ragione della nostra infelicità è in noi stessi, che il guasto animo nostro è quello che corrompe ogni bella e buona cosa che ci venga dal di fuori: e il nostro animo è guasto, anzitutto perchè è insaziabile, come è inesplebile un vaso senza fondo, sì che il frutto d'ogni godimento non è che la tormentosa brama di un altro; poi perchè, fingendosi esso false immagini e quindi desideri di bene, e false immagini e quindi timori di male, a guisa d'un vaso corrotto, corrompe tutto ciò che dentro riceve. Epicuro quindi colla sua vera dottrina purificò l'animo nostro, ponendo una misura, dei limiti, così al desiderio come al timore; limiti che sono determinati da un giusto concetto del sommo bene, della felicità a cui tutti tendiamo per natura; e ci mostrò la via che direttamente ci conduce a questo giusto concetto, e quindi alla felicità, cioè al sicuro riposo dell'anima, dimostrando che di veri mali non ci sono che quelli che a volte necessità di natura ci prepara (dolori o lievi o di breve durata), mali contro i quali è validissimo rimedio il loro giusto apprezzamento; mentre invece la massima parte delle cure e angoscie ond' è infelice l'umanità sono vane e senza ragione. Chè come i fanciulli nelle tenebre temono di pericoli che punto non esistono, così gli uomini in piena luce sogliono paventare cose che non sono per nulla più terribili di quelle temute dai fanciulli; e se la luce del giorno basta a dissipare i vani terrori dei fan-

cuius et extincti propter divina reperta
divolgata vetus iam ad caelum gloria fertur.
nam cum vidit hic ad victum quae flagitat usus
omnia iam ferme mortalibus esse parata,
et, proquam posset, vitam consistere tutam,
divitiis homines et honore et laude potentis
affluere atque bona gnatorum excellere fama,
nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda,
atque animi ingratis vitam vexare sine ulla
pausa atque infestis cogi saevire querellis,

---

ciulli, non basta, naturalmente, a dissipare i vani terrori degli uomini, ma ci vuole lo studio della natura, lo studio della filosofia di Epicuro. „

1 sgg. Cic. *pro Flacco* 62 *adsunt Athenienses unde humanitas doctrina religio fruges iura leges ortae atque in omnes terras distributae putantur.* — Non tutti i primi quattro versi, ma solo il quarto è in relazione con *cum genuere;* perciò ho messo una interpunzione più forte della solita virgola alla fine del terzo verso. Però dicendo *primae... solacia vitae dederunt cum* etc. esclude dai veri *solacia vitae* quelli accennati prima, e l'*et* al principio del 4º verso ha quasi il valore di *sed.* — *recreaverunt v.* " resero la vita più comoda, la sollevarono dalle asprezze e angustie dei tempi primitivi. „ — *repertum* eguale a un semplice *ὄντα* o *praeditum*, come più volte in Lucrezio. — 7 sg. La gloria di Epicuro morto va diventando sempre maggiore. — *et;* Lachm., come s'è detto (I 830), non ammette in Lucrezio alcun *et = etiam;* e qui si sottrae spiegando *et extincti = et eius extincti*, come *timeo Danaos, et dona ferentis = timeo Danaos, et eos dona ferentis*, e così al v. 19 *quae conlata foris, et* EA *commoda.* — Munro cita Auct. ad Her. IV 3 *hoc igitur ipsum maximum artificium est in arte sua posse et alienis exemplis uti.* — 8. *vetus* equivale a un avverbio. " Già diffusa in antico, ormai *fertur ad caelum.* „ — 11. *proquam* cfr. II 1137. — *proquam posset;* chè certi mali inevitabili non si negano. — 12. (*et*) *homines potentes affluere divit. et hon. et laude atque excell.* etc. Intendi " e non solo in tale condizione generale di sicurezza, ma anche in condizioni privilegiate di fortuna. „ — *excellere* sarà " primeggiare „, anzichè, come piace meglio al Munro, " andar superbi „, secondo l'es. di Catone (in Gell. 7 3 14). *Scio solere plerisque hominibus rebus secundis animum excellere atque superbiam . . . augescere* etc.; cfr. Liv. VI 37 11. — 14. *domi* si contrappone bene a *honos, laus, bona gnator. fama,* che sono de' vantaggi in pubblico. Infelice la correzione *homini*, proposta anche dal Purmann. — 15.16. *sine ulla*, col Munro e Brg., la più semplice e probabile correzione per mss. *querellis* venuto dal *querellis* del v. seg. Il Lachm.... *vexare querellis Passimque infestis cogei saevire periclis;* il Bernays:

intellegit ibi vitium vas efficere ipsum,
omniaque illius vitio corrumpier intus,
quae conlata foris et commoda cumque venirent:
partim quod fluxum pertusumque esse videbat,
ut nulla posset ratione explerier umquam;
partim quod taetro quasi conspurcare sapore
omnia cernebat, quaecumque receperat, intus.
veridicis igitur purgavit pectora dictis,

---

vexare timore Faustam atque infest. cog. saev. querellis. Il sogg. di *vexare* e *saevire* è materialmente *anxia corda;* nel pensiero però piuttosto (con facile trapasso) *homines.* — *ingratis*, anche 216 e III 1067, V 45. Qui è amplificato coll'aggiunta di *animi*, che s'aggiunge con tutta la naturalezza, perchè *ingratis* è contratto di *ingratiis*, abl. pl. di *ingratia* ; " coi tormenti dell'animo „, contrapposti a quei vantaggi esteriori. — *infestis.* Secondo il Munro le *querellae* sono *infestae* in quanto esprimono odio contro la natura e le cose; io intenderei piuttosto che *querellae* stia per la causa loro, *dolores;* " con tormentosi lamenti „. — **17.** *intellēgit.* Sallust. *intellēgit*, *Iug.* 6. 2; *intellegerint*, *hist.* I 41 23; cfr. Sallust. *Cat.* 51 24 *neglegeris* (probabilm.); *Iug.* 40 1 *neglegisset.* Anche C. Licinius Macer in XVI *annalium: omnium nostrum neglegerit auctoritatem* (v. la nota del Lachm.). — La similitudine dell'anima col *vas* puro o impuro (cfr. anche III 934 sg.) era corrente nel linguaggio dei filosofi e moralisti. Già Plat. *Protag.* 314 *μαθήματα δὲ ουκ ἔστιν ἐν ἄλλῳ ἀγγείῳ ἀπενεγκεῖν, ἀλλ' ἀνάγκη καταθέντα τὴν τιμὴν τὸ μάθημα ἐν αὐτῇ ψυχῇ λαβόντα ἀπιέναι ἢ βεβλαμμένον ἢ ὠφελημένον.* Epikt., *cum animadverteret hominem... corruptis moribus ... studia quoque et disciplinas philosophiae contrectare* (Gell. XVII 19), esclama: *ἄνθρωπε ποῦ βάλλεις; σκέψαι εἰ κεκάθαρται τὸ ἀγγεῖον· ἂν γὰρ εἰς τὴν οἴησιν αὐτὰ βάλλῃς ἀπώλετο· ἢν σαπῇ οὖρον ἢ ὄξος γένοιτο ἢ εἴ τι τούτων χεῖρον.* Orazio *epist.* I 2 54-56. *Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit. Sperne voluptates: nocet empta dolore voluptas. Semper avarus eget: certum voto pete finem*, ha certo in mente questo luogo lucreziano, poichè non solamente ricorda il *vas*, ma anche il v. 25 *et finem statuit* etc. — **19.** " Tutto ciò che venga dal di fuori e sia in sè stesso un bene. „ In fondo è lo stesso come se Lucrezio avesse omesso l'*et* (*quaecumque commoda venirent... conlata foris*). Forse con *et* il poeta ha voluto, come dice il Munro, rilevar meglio il contrapposto con *vitio* e *intus.* La proposta del Woltjer (*Jahrb.* 1882 p. 471) *ei commoda* non va, perchè *ei* si riferirebbe necessariamente a *vas*, la similitudine continuando nei versi seguenti. — **20.** *fluxum* è ciò che scorre via, che si sfascia e va a pezzi; ma qui, anzichè essere un " rotto, fesso „ ossia un semplice sinonimo di *pertusum*, sarà da intendere in senso attivo " che fa (lascia) scorrere „, ossia l'effetto di *pertusum ;* tanto più che Lucr. ha certo qui in mente III 934 sg. ... *omnia per-*

et finem statuit cuppedinis atque timoris,
exposuitque bonum summum, quo tendimus omnes,
quid foret, atque viam monstravit, tramite parvo
qua possemus ad id recto contendere cursu,
quidve mali foret in rebus mortalibu' passim,
quod fieret naturali varieque volaret

---

tusum congesta quasi in vas Commoda perfluxere. — **25.** Cfr. la X.ª delle " Sentenze „ di Epicuro: *Εἰ τὰ ποιητικὰ τῶν περὶ τοὺς ἀσώτους ἡδονῶν ἔλυε τοὺς φόβους τῆς διανοίας τούς τε περὶ μετεώρων καὶ θανάτου καὶ ἀλγηδόνων, ἔτι τε τὸ πέρας τῶν ἐπιθυμιῶν ἐδίδασκεν, οὐκ ἄν ποτε εἴχομεν ὅ τι ἐμεμψάμεθα αὐτοῖς, πανταχόθεν ἐκπληρουμένοις τῶν ἡδονῶν καὶ οὐθαμόθεν οὔτε τὸ ἀλγοῦν οὔτε τὸ λυπούμενον ἔχουσιν, ὅ περ ἐστὶ τὸ κακόν.* — **26.** *bonum summum ... quid foret* il piacere; il quale però non è vero piacere, vero *bonum*, se non è pace dell'anima, che è appunto il frutto del vedere il *finis cuppedinis atque timoris*. Il titolo del libro ciceroniano *De finibus bonorum et malorum* equivale a: *De summo bono.* — *quo tendimus omnes;* il fatto di coscienza immediata che tutti desideriamo il piacere e fuggiamo il dolore è per Epicuro la prima prova che il piacere è il *bonum*. Lucrezio fa quest'aggiunta per dire la caratteristica fondamentale del vero *summum bonum*, quella che lo distingue da altri modi illusori di concepirlo. — **27** sg. *tramite parvo ...... recto cursu;* la via più breve, perchè diretta, che mena al *summum bonum*. Usener (*Epic.* p. 263) crede che Lucrezio accenni al pochissimo che ci bisogna per soddisfare i nostri naturali bisogni, e chiama a confronto la XXI Sentenza di Epic. ... *εὐπόριστόν ἐστι τὸ <τὸ> ἀλγοῦν κατ' ἔνδειαν ἐξαιροῦν ... ὥστε οὐδὲν προσδεῖται πραγμάτων ἀγῶνας κεκτημένων* [" là ov' è mestier di consorto divieto „, Dante *Purg.* XIV] e la XV *Ὁ τῆς φύσεως πλοῦτος καὶ ὥρισται καὶ εὐπόριστός ἐστιν· ὁ δὲ τῶν κενῶν δοξῶν εἰς ἄπειρον ἐκπίπτει*; e fa rimprovero al Lachmann d'aver male inteso, poichè intende piuttosto, per la via breve e diretta, il complesso dei precetti epicurei che conducono alla sapienza e alla felicità. Non c'è differenza sostanziale; pure dà piuttosto ragione al Lachmann l'epicureo in Cic. *de Fin.* I 57, che, in mezzo all'esposizione appunto di quel complesso di precetti, dice: *O praeclaram beate vivendi et apertam et simplicem et directam viam! cum enim certe nihil homini possit melius esse quam vacare omni dolore et molestia perfruique maximis et animi et corporis voluptatibus, videtisne quam nihil praetermittatur, quod vitam adiuvet, quo facilias id, quod propositum est, summum bonum consequamur?* E lì stesso è anche accennato al punto che ora segue, 29 sgg., dei mali naturali e inevitabili e dei modi coi quali *cuique occurri deceat.* — **29.30.** *passim* e *varieque volaret*, per insistere sulla mera accidentalità di codesti mali p a s s a g g e r i di natura e inevitabili, il cui valore poi è ridotto a zero della sapienza: per contrapposto a quelli che sono la vera infelicità dell'uomo, cioè le vane *curae*, 33 sg., che, nascendo

seu casu seu vi, quod sic natura parasset,
et quibus e portis occurri cuique deceret,
et genus humanum frustra plerumque probavit
volvere curarum tristis in pectore fluctus.
nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
non radii solis nec lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.
quo magis inceptum pergam pertexere dictis,
Et quoniam docui mundi mortalia templa

---

dal guasto stesso dell'animo, son perenni, se l'animo stesso non guarisce. Inteso ciò, risulta infondata la proposta di Woltjer (l. c.) 29 *quodve mali*... 30 *quo id fieret*... " perchè Epicuro, dice, aveva da esporre il sommo bene pel filosofo, non i mali comuni, ecc. „, e l'altra del Polle (*Phil.* 25) di cancellar come spurî 29. 30, perchè (a parte altre sottigliezze) " Lucrezio non aveva alcun motivo di accennare, in un elogio di Epicuro, ai mali naturali, e 31 *et quibus* etc. vieta di pensare a mali naturali, non avendo Lucrezio dati consigli contro questi. „ Ma li ha dati Epicuro! Basti ricordare il citato luogo del I *de Finibus*. — **31.** *seu casu seu vi*, con mss. Munro Brg., mutato da Lachm. (Bern.) in *seu causa seu vi* perchè " recte docti *naturalem casum* nullum esse dicunt: neque casus secundum Epicurum a natura differt. „ Astruserie! Il *casus* (o *fortuna*) non è punto escluso dal concetto epicureo, sia pure da intendere in senso relativo (nel qual senso lo può ammettere anche il più rigoroso determinista — ciò che Epicuro non era). Lucrezio distingue qui mali accidentali, come se tu caschi e ti rompi una gamba, e mali non accidentali, come gli acciacchi della vecchiaia; e questi dice *fieri naturali vi, quod sic natura paravit*. Invece *causa* e *vis* sarebbero due perfetti sinonimi, inopportunamente distinti. Anche il Munro non giustamente intende in *casu* e *vi* due espressioni per la medesima cosa. Invece cita opportunamente dall'Auct. ad Herenn. e da Cic. *casu et natura, natura casuque*, un' endiadi = *naturalis casus*. — **34.** cfr. 74 e III 298. — **35-41.** Intorno a questi versi, che credo scritti primamente qui, vedi la nota intorno al proemio del libro I e la nota a II 54. — **42.** cfr. I 418.

43-95. Enuncia l'argomento del libro, almeno la parte meteorologica, innestandovi le consuete considerazioni contro il timore degli dei.

43-46. Poichè ho dimostrato che il cielo ed è nato ed è mortale, e ho spiegato la maggior parte dei fenomeni (cioè gli astronomici) che in esso avvengono, ora tratterò di quelli che

esse *et* nativo consistere corpore caelum,
et quaecumque in eo fiunt fierique necessest

*

pleraque dissolui, quae restant percipe porro,
quandoquidem semel insignem conscendere currum

*

ventorum existant, placentur *ut* omnia rursum

*

quae fuerint, sint placato conversa furore,
cetera quae fieri in terris caeloque tuentur
mortales, pavidis cum pendent mentibu' saepe,

---

restano (i meteorologici). „ — *dissolui* ha qui il senso di " spiegai „ come in *dissolvere causam cur* etc. IV 500. Così è stato primamente spiegato il passo da Göbel, il quale però a torto (e con lui il Munro) muta *dissolui* in *resolui*. Lachmann cambia *fierique* in *fateare* (il Bern. in *possuntque*), con che in 45 sg. non s'avrebbe che una ripetizione di *mortalia esse*, e per di più (come fu osservato dal Brieger), falsa; chè non *pleraque*, ma *omnia quae fiunt in caelo dissolvuntur*. Lucrezio ricorda qui il contenuto del l. V, dove prima si dimostra la mortalità del mondo, poi si spiega, non già come sien mortali le cose celesti (sole, luna ecc.), ma *qua ratione fiant* i fenomeni celesti. Ne consegue che *dissolui* non può essere un infin. parallelo a *mortalia esse*, ma è un perf. nel senso: " ho risolto, ho spiegato „. Il Brieger (*Jahrb. di J.* 1875 p. 613) aggiunge che *ressolui* deve avere per oggetto o una interrogativa indiretta o un nome come *ratio*, *causa* (con propos. interr., cfr. *ressolvere causam cur*, IV 500), e mette una lacuna dopo 45, che contenga un *qua fiant ratione*. La lacuna è evidente, e io pure l'ho messa. — 47 sgg. Con Bern. e Brg. metto lacuna anche tra 47 e 48. La lacuna non deve essere brevissima. Il Brg. considera inoltre v. 47, con parte della seguente lacuna, come appartenente a una più antica redazione proemiale, sostituita da una più recente. Può essere; ma in tanta scarsità di materiali superstiti in questo luogo, non indico la cosa nel testo. — Conservo (con Bern. e Brg.) 48 come è nei codici, salvo *existant* per *exirtant* e un probabilissimo *ut* per ragione metrica (Bern. omette l'*ut*). Segue, pur con Bern. e Brg., una nuova evidente lacuna, e perchè *sint placato conversa furore* sarebbe una tautologia di *placentur* [i due versi 48 e 49 hanno ben l'aria d'essere due frammenti di redazioni diverse], e perchè, unendo *omnia* con *quae fuerint*, manca una determinazione: *quae fuerint*... che cosa? Mi par dubbia invece la ulteriore lacuna del Brg. dopo 49; chè un possibile e naturale collegamento di 49 con *cetera*, 50, non si può escludere, quando non si muti, con Lachm. Bern. Brg., mss. *et* in *haec*, nel

et faciunt animos humilis formidine divom
depressosque premunt ad terram propterea quod
ignorantia causarum conferre deorum
cogit ad imperium res et concedere regnum.
58 nam bene qui didicere deos securum agere aevom,
si tamen interea mirantur qua ratione
quaeque geri possint, praesertim rebus in illis

---

v. 52; mutazione non necessaria, perchè il *quae* di v. 50 in doppia funzione di soggetto e oggetto non fa difficoltà (v. nota a 52). Il Lachmann legge:

quandoquidem semel institui conscendere currum
ventosum et certant plangentia flamina rursum;
quae fuerint, sine, placato conversa furore.
  Caetera quae fieri etc.

Göbel:

quandoquidem, simul institui conscendere currum
ventosum, exortast, placentur ut obvia rursum
quae fuerint, spes, pacato conversa furore.

Munro non tocca 47, poi lacuna (che riempie nella traduzione), poi 48: *ventorum, ex ira ut placentur, ut omina rursum*, etc. Ora: Lachmann e Göbel lavorano di fantasia; la proposta di Munro è abile ma non probabile, chè *ex ira ut*, diplomaticamente non difficile, riesce strano, e il verso è corretto in tre posti. Il v. 47 è il principio d'una digressione poetica personale sul tipo di I 923 sgg., mentre 48 appartiene all'esposizione dell'argomento. Dunque: " Poichè ho impreso a cantare... [e qui un passaggio che non possiamo indovinare] ... e dirò come sorgano improvvisamente *valida ventorum flamina*, e come poi si plachino ... e come tutto ciò che in cielo era nembi e tempesta si muti poi, placata l'ira; e tutte l'altre cose che gli uomini con animo sospeso e spaventato vedono avvenire in cielo e in terra, e che accasciano gli animi sotto il peso del timor degli dei, per ciò, che l'ignoranza delle cause, ecc. „ — 52. *et* (quae) *faciunt.* Come giustamente osserva il Munro, non ha alcuna durezza che il *quae*, sottinteso qui dal v. 50, sia là in funzione di oggetto e qui di soggetto. Cfr. Hor. *Sat.* II 6 72. *sed quod magis ad nos Pertinet et nescire malum est,* Cic. *de Orat.* II 43 *quod et a Crasso tactum est et Aristoteles adiunxit.* Vedi Madvig. *Opusc. Acad.* II p. 177 e a *De Fin.* V 26. Epperò non occorre mutare con Bern. Brg. *et* in *haec.* — 52 sgg. Epicuro, nella lettera a Erodoto, 78, *τοὺς φόβους ἔχειν τοὺς ταῦτα κατιδόντας, τίνες δ' αἱ φύσεις ἀγνοοῦντας καὶ τίνες αἱ κυριώταται αἰτίαι,* etc. — 56.57. = I 153.154, ripetuti, forse da Lucrezio stesso, un poco più giù, 90.91, e, chi sa come, indebitamente intrusi anche qui. — 58-66 = V 82-90. Vedi la prima nota a questo libro. Il verso aggiunto qui, 67, è segno che la ripetizione è fatta e voluta da Lucrezio. Sola diversità la forma ablat. *rationi;* cfr. *mucroni*

quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,
rursus in antiquas referuntur religionis,
et dominos acris adsciscunt, omnia posse
quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens;
quo magis errantes caeca ratione feruntur.
quae nisi respuis ex animo longeque remittis
dis indigna putare alienaque pacis eorum,
delibata deum per te tibi numina sancta
saepe oberunt; non quo violari summa deum vis
possit, ut ex ira poenas petere inbibat acris,
sed quia tute tibi placida cum pace quietos
constitues magnos irarum volvere fluctus,
nec delubra deum placido cum pectore adibis,

II 520: *fini* I 978 e altrove; *luci* IV 235; e così *colli*, *orbi*, *igni*, *labi*, *parti*, *lapidi*, etc. — **69.** *putare* ogg. di *remittis;* e quanto a *putare indigna atque aliena* il Lachm. cita Cic. *Cato* 4 *quis coegit eos falsum putare* e *Aen.* VIII 522. — **70** sgg. Un concetto degli dei che violi ed offenda la loro divina essenza — cioè falso — ti sarà di grave danno: non già perchè tu possa proprio fare offesa agli dei e provocarne l'ira contro di te, ma perchè tu stesso, coll'immaginarteli irati, ti tormenterai e non potrai tranquillo e securo nè contemplarne le immagini che da essi emanano e te ne rivelano l'essenza, nè render loro il culto dovuto alla loro eccellenza. (Vedi vol. I, lo Studio " Gli dei di Epicuro „). — *delibata;* è qui usato nel senso che in Lucrezio ha più volte *libare.* Cfr. auct. ad Her. IV 68 *ille nulla voce delibans insitam virtutem concidit tacitus.* — **72.** cfr. III 994 sg. *qui petere a popolo fasces saevasque secures imbibit.* — **74.** cfr. 34. — **75** sgg. È noto che Epicuro, sebbene avesse tolta di mezzo ogni ragione di invocazione, di preghiera alla divinità, di ogni sacrificio o atto inteso a propiziarsela, insomma ogni ragione di un culto interessato, non aveva però bandito un culto disinteressato, una semplice adorazione, alla divinità (*μάλιστα μὲν*, dice Filodemo *Voll. Herc.* I col. 4, *ὁσίαις προλήψεσιν, ἔπειτα δὲ καὶ τοῖς κατὰ τὸ πάτριον παραδεδόμενοις ἑκάστῳ τῶν κατὰ μέρος*), lo raccomandava anzi, e ne dava l'esempio praticandolo egli stesso, e non già, per avventura, in forma nuova, ma negli stessi templi e nelle stesse forme del comune culto esterno. Filodemo (*π. εὐσεβ.* p. 109, Gomp.) spende molte parole a dimostrare la molta pietà, anche pratica, di Epicuro (... *πάσαις ταῖς πατρίαις ἑορταῖς καὶ θυσίαις κεχρημένος* ...). Cicerone e Seneca (*Benef.* IV 19), non senza qualche ragione, accusano Epicuro di contraddizione in ciò; l'ultimo fa anche la fina osservazione, che un culto disinteressato non va d'accordo con

nec de corpore quae sancto simulacra feruntur
in mentes hominum divinae nuntia formae,
suscipere haec animi tranquilla pace valebis.
inde videre licet qualis iam vita sequatur.
quam quidem ut a nobis ratio verissima longe
reiciat, quamquam sunt a me multa profecta,
multa tamen restant et sunt ornanda politis
versibus: est ratio caeli speciesque tenenda,

---

un sistema morale fondato sull'interesse. Ma a parte ciò, questo passo di Lucrezio è notevole perciò che, per quanto spesso nel poema si parli di dei, è il solo dove Lucrezio accetti codesta partecipazione al culto esterno — e l'accetta alla sfuggita, nel solo verso 75, passando subito, nei seguenti, a un culto interno. Par che Lucrezio, pur non ribellandosi, fosse però restìo ad accettar questa parte dei precetti del maestro. Altrove infatti (V 1196 sgg.) parla delle pratiche religiose in modo, non diremo del tutto inconciliabile, ma certo poco armonizzante col *delubra deum... adibis* di qui. — 76-78. Vedi lo Studio intorno agli dei di Epicuro. — 83 *ratio caeli speciesque tenenda* col Munro (e già Lamb. e altri editori antichi) per mss. *ratio caelisque tenenda* (l'omissione di *specie*, osserva il M., dovuta al seguente *squet*). Invece il Lachm. (e Bern.) *ratio fulgendi visque tonandi;* ma è estremamente improbabile la corruzione doppia, e per di più di *caeli* (anzi *ratio caeli*) e di *tenenda*. A torto il Polle dice impossibile *tenenda* = *intellegenda;* cfr. II 1173 *nec tenet omnia paulatim tabescere;* III 647 *nec tenet amissam laevam;* Cic. *quibus rebus capiatur Caesar iam tenes;* e, col Munro, Cic. *Sest.* 22 *etiam sermones ansas debant quibus reconditos eius sensus tenere possemus.* Vero è che in questo passo ciceroniano il *tenere* si collega nella metafora con *ansae;* ma anche qui, in Lucrezio, *tenenda* non è propriamente = *intellegenda,* ma un vero *tenenda* (colla mente), un “ ritenere „. Chè questo verso si riferisce a quelle cose che son già state insegnate, il seg. 84 alle nuove da spiegare, e tutte e due insieme sono in istretta relazione con 86 *ne trepides*, etc. Ossia: “ T'ho già detto molte cose intorno ai fenomeni celesti per liberarti dal pregiudizio che li collega col divino volere; ma resta dell'altro a dire: e bisogna non solo che tu tenga bene in mente le cose dette intorno alla *ratio caeli*, ma che io ti spieghi anche la *ratio* delle *tempestates*, e la *ratio* dei *fulmina*, onde nascano e per qual causa *ferantur* di qua e di là [96-159 tratta della *vis tonandi*, 160-218 della *ratio fulgendi* (o *fulguratio*) 219-494 delle *tempestates* (i. e. *nubila*) e dei *fulmina clara*], affinchè non stia trepidante, secondo la superstiziosa dottrina augurale, a osservare quali delle regioni in cui hai diviso il cielo essi attraversino, e da qual parte vengano, ecc. „ Chè nei vv. 86 sgg. il poeta allude alla nota divisione del *templum* (celeste) e alla *observatio caeli*. Fa per altro qualche difficoltà la parola *species* (precisamente la parola che sarebbe andata perduta nei codici); chè la *ratio* — non la *species* — *caeli* è da

sunt tempestates et fulmina clara canenda,
quid faciant et qua de causa cumque ferantur,
ne trepides, caeli divisis partibus, amens

---

tener ferma; nè soddisfa pienamente la spiegazione del Munro " le interne cause e l'esteriore aspetto di ciò che avviene in cielo „. Direi piuttosto (come nella frequente formula *naturae species ratioque*) " il fenomeno e la sua spiegazione razionale „ = " la spiegazione razionale del fenomeno. „ Certamente c'è una durezza grande (e me la oppone il Brg., *Burs.* 1896) in ciò, che Lucrezio invece di dar forma dipendente o incidentale (come ho fatto io sopra) alla proposizione *est ratio caeli speciesque tenenda*, l'ha coordinata a *sunt ornanda* e *sunt canenda.* Ma me la spiego con ciò, che Lucrezio appena detto *multa restant et sunt ornanda*, aveva già il pensiero alla conseguenza, 86, *ne trepides* etc.; e siccome per questa conseguenza non vale solo la *ratio* dei fulmini, ma anche, in genere, la *ratio caeli*, ha messo insieme e parallele le due cose. — 85. *quid faciant* mss. L. B. M. Parrebbe necessaria la emendazione *qui fiant* Bkm. Brg.; chè appunto ciò è poi spiegato ampiamente dal poeta. Ma forse il poeta qui ha sopratutto in mente la cosa rispetto al contegno de' fulmini in cielo, oggetto della scienza fulgurale; e quindi *quid faciant, id est qua de causa cumque ferantur.* — *cumque;* cfr. II 905. — 86 sgg. Vedi p. es. Guhl e Koner, parte II cap. I, in principio; Nissen, *Das Templum* p. 181 sgg. (Berlino 1869). Servio a Verg. *Aen.* VIII 427 *nam dicunt physici de sedecim partibus caeli iaci fulmina.* Cic. *de div.* II 42 *Quid est igitur quod observatum sit in fulgure? caelum in sedecim partis diviserunt Etrusci. facile id quidem fuit quattuor quas nos habemus duplicare; post idem iterum facere, ut ex eo dicerent, fulmen qua ex parte venisset;* 45 *caeli enim distributio quam ante dixi et certarum rerum notatio docet unde fulmen venerit, quo concesserit; quid significet autem nulla ratio docet.* Plin. II 143 *in sedecim partes caelum in eo respectu divisere Tusci; prima est a septentrionibus ad aequinoctialem exortum*, etc.... *itaque plurimum refert unde venerint fulmina et quo concesserint*, etc. Cfr. 381. — *ne trepides... unde pervenerint;* la costruzione stessa che è così frequente con *mirari.* Anche in questo *trepidare*, nato dall'ignoranza, è implicito il " domandarsi „. — I tre versi 87-89 ritornano 383-385; e 90.91 (a parte l'intrusione poco sopra 56.57) sono ripetuti da I 153.154. Il Lachmann osserva che 85-89 son qui benissimo a posto, e del pari 90-91, ma e gli uni e gli altri insieme no; epperò crede che Lucrezio, avendo avuto occasione di collocare più avanti 87-89, ha pensato di cancellar qui 85-89, sostituendovi 90-91, presi dal libro primo; e pertanto (seguito dal Bern.) chiude tra parentesi 85-89, come fuori del *carmen continuum.* Il Munro invece (come il Gneisse, il Neumann) reputa genuini in questo posto 85-89, e cancella 90-91 (come già in 56-57). Il Brieger metteva dapprima tutto 86-91 tra ; ma nella sua edizione lascia tutto. Io osservo: che sia da conservare 85 mi pare fuor di questione. Quanto a 86, non mi pare credibile che Lucrezio, per ripetere altrove 87-89, sacrifi-

unde volans ignis pervenerit aut in utram se
verterit hinc partim, quo pacto per loca septa
insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se.
quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur.

---

casse questo bel verso e l'importante momento *caeli divisis partibus;* e 86 non può mancare, se a ragione abbiamo conservato *ratio caeli tenenda* in 83, perchè non sarebbe là giustificato il ricordare insieme con argomenti da trattare un argomento già spiegato, se i due non convengono allo scopo *ne trepides*. Inoltre non mi par naturale il passo immediato da 85 a 92. Bisognerebbe intanto leggere 83 secondo il Lachmann; ma anche in tal caso, ossia considerando 83.84 come semplice enunciazione degli argomenti da trattare, sarebbe naturale il passaggio a 92, se quei due versi dicessero sommariamente la materia di tutto il VI libro (nota *supremae ... calcis* in 92); invece non annunziano che gli argomenti prossimi (fino a 494). A chi poi crede addirittura che Lucrezio ha scritto i tre versi 87-89 primamente in 383-385, e di là siano stati indebitamente ripetuti qui, osservo che là è aggiunto un quarto verso 386, che non si capisce perchè non sarebbe stato ripetuto qui esso pure; mentre si capisce che quando Lucrezio, scritti prima qui i tre versi, volle ripeterli più avanti, abbia pensato a quell'aggiunta e l'abbia fatta. Dunque non c'è sufficiente ragione per dubitare della genuinità di 85-89. Restano 90.91 sui quali son meno sicuro — e se ne farebbe benissimo senza. Ma la impossibilità di conservarli, quando si conservino 85-89, io non la vedo punto. Perchè non può Lucrezio avere scritto: " Bisogna ricordare le cose dette intorno al cielo, e inoltre intendere le cause delle tempeste e dei fulmini, per non star trepidanti a osservar nel cielo, diviso arbitrariamente in regioni, da che parte un fulmine viene, e dove va, e in che modo penetra in un edifizio, e dopo esservisi sbizzarrito come ne esce: è l'ignoranza delle cause di queste cose che le fa credere effetti del divino volere. „? È dunque miglior cautela lasciar anche 90.91. — 88. *partim* cfr. *parti* I, 1103. — 88 sg. Come si vede, apparteneva alla dottrina fulgurale non solo il contegno dei fulmini in cielo, ma anche in terra. *Et hinc,* etc. " e come ne sia uscito dopo avere spadroneggiato dentro „. E come qui *dominatus*, così dice, pure dei fulmini, 224 *et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis*. L'espressione ha dello strano; e l'essere usata due volte, e in relazione stretta colla scienza fulgurale, può far nascere il sospetto che *dominari* sia termine tecnico in quella scienza, per indicare appunto il procedere del fulmine entro i luoghi chiusi. Ma il confronto con *dominantior* 238 e con 642 *flammea tempestas Siculos dominata per agros* e altri luoghi già visti, mostra che si tratta semplicemente d'una particolar simpatia che Lucrezio ha per il verbo *dominari,* prevalentemente nel senso di " invadere, occupare, estendersi per „, anzichè di " dominare, signoreggiare „. come s'è già avvertito II 958. Cfr. Verg. *aen.* II 327 *incensa Danai dominantur* [" son per tutto „

tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
currenti spatium praemonstra, callida musa
Calliope, requies hominum divomque voluptas,
te duce ut insigni capiam cum laude coronam.
Principio tonitru quatiuntur caerula caeli

---

anzichè " son padroni "] *in urbe.* — 92. *calcis.* Nei tempi più antichi era segnato con *calx* (più tardi con *creta*) il punto d'arrivo nelle corse. Quindi l'úso figurato di *calx*, come noi usiamo " meta ". Cic. *ad carceres a calce revocari;* id. *video calcem ad quam cum sit decursum* etc. Varr. *sat. Men. Nemini fortuna currum a carcere intimo missum Labi inoffensum per aequor* (lo *spatium*) *candidum ad calcem sivit* (*calx* è anche masch.). — *mihi sup. praescr. ad cand. calcis curr.* " a me già corrente al bianco termine nell'ultima calce ". — **93.** *callida... Calliope.* — **95.** Hor. *sat.* I 10 49. *haerentem capiti cum multa laude coronam.*

96-159. Varie spiegazioni del tuono. Alcune di queste si trovano anche nello scritto quasi epicureo, la lettera a Pitocle 100. *Βροντὰς ἐνδεχεται γίνεσθαι καὶ κατὰ πνεύματος ἐν τοῖς κοιλώμασι τῶν νεφῶν ἀνείλησιν* (121-131; cfr. 195-198) *καθά περ ἐν τοῖς ἡμετέροις ἀγγείοις, καὶ πατὰ πυρὸς πεπνευματομένου βόμβον ἐν αὐτοῖς* (dove Usener vede un *ignis in spiritum solutus*, e cita Aristot. *meteor.* II 9; ma una trasformazione vera di fuoco in vento non è possibile nel sistema epicureo; sarà da intendere: *ignis spiritu inflatus*, e così più sotto, alla fine del § 103, di cui parleremo più giù), *καὶ κατὰ ῥήξεις δὲ νεφῶν καὶ διασπάσεις* (111 sg., 137 sg.), *καὶ κατὰ παρατρίψεις νεφῶν καὶ τάσεις πήξιν εἰληφότων κρυσταλλοειδῆ* (156-159) *καὶ τὸ ὅλον καὶ τοῦτο τὸ μέρος πλεοναχῶς γίνεσθαι λέγειν ἐκκαλεῖται τὰ φαινόμενα.* Si badi che qui non si tratta di varie spiegazioni, ciascuna delle quali possa spiegare il tuono, ma di varie spiegazioni per le varie forme di tuono. E questo vale e s'intende anche pei successivi fenomeni meteorologici, ed anche per i principali tellurici; tanto che, più sotto, quando viene a toccar fatti ai quali si possano assegnare spiegazioni parecchie possibili, ma tra le quali una sola ha da esser la vera, ci avvisa espressamente; v. 703-711.

96-120. Il paragrafo non è in buon ordine. Anzitutto ho secluso col Brg. i versi 102-107 (come già voleva il Kannengiesser, *de versib. transp.*) come interrompenti il *carmen continuum.* Si può sospettare in essi un'aggiunta posteriore, fatta pel § 451-491 (il formarsi delle nubi), e qui malcapitata. Ma là non s'incastrano naturalmente (nè dopo 458, nè dopo 482). Io credo piuttosto che il poeta li ha scritti per qui, ossia per rispondere alla obiezione: come mai possa esser tanto fragoroso l'urto di corpi così soffici come sono, in vista, le nubi. E Lucrezio ha dato due spiegazioni; la prima ci manca, e abbiamo la seconda, incominciante con *praeterea.* Sicchè, forse, 102-107, anzichè da secludere, andrebbero divisi da 101 con segno di lacuna. Poi fanno difficoltà 108-115, sopratutto 111-115. Il Kannengiesser mette anche 108-115 *extra*

propterea quia concurrunt sublime volantes
aetheriae nubes contra pugnantibu' ventis.

---

carmen continuum: ciò che mi par soverchio; giacchè pur concedendo che 116 sgg. faccian molto naturalmente seguito, anzi sieno a lor posto, dopo 101, e quindi concedendo anche come molto probabile che 116, anzichè coll'aggiunta di *ut* dopo *interdum*, sia da correggere mutando *enim* in *ut;* basta che 108-115 si trovino dopo 120 perchè non disturbino punto la continuità; e s'anche sono stati aggiunti poi dal poeta (come chissà quanti altri brani) ciò non importa nulla. Ma c'è in questi versi stessi una qualche oscurità, che getta qualche dubbio anche sul mutamento di *enim* in *ut* in 116, e quindi anche sul trasporto di 116 sgg. dopo 107. Non è poi ben chiara la forma di tuono esemplificata in 114 sg. (se sia la medesima di 112, o alquanto diversa), e il collegamento ideale e sintattico di questi due versi coi precedenti. Il Munro dice che 116 sgg. paion riferirsi a 113, e che quindi 114.115 sieno aggiunti (non dice se come nuova redazioae di 112 o per indicare un nuovo tipo di tuono); o che piuttosto *aut ubi suspensam,* etc. è parallelo a 109, ossia " ut carbasus aut ut suspensa vestis chartaeque volantes, ubi eas etc. „ Io credo più probabile questa costruzione, e ad essa ho accomodata la punteggiatura; non credo invece probabile la relazione di 116 sgg. coi precedenti, perchè non c'è corrispondenza tra il radersi delle nubi moventisi in opposta direzione, e lo sbattimento d'un velario — anche fino agli strappi — o di panni o *chartae* sospese al vento. Mancandomi la certezza, non disturbo l'ordine tradizionale dei versi; ma credo che Lucrezio ha detto: 1.° 96-101: c'è tuono pel cozzo di nubi concorrenti (il tuono a colpi ripetentisi, come di cannone); 2.° 116-120 (*fit quoque ut interdum non* etc.): c'è anche tuono quando le nubi, pur movendo in opposta direzione, non s'accozzano, ma strisciano radendosi le une tra le altre; e allora si ha un tuonare secco (*aridus*) e prolungato (come un rombo di moschetti); 3.° 108-115: ma c'è anche un tuonare per nubi non moventi le une contro le altre, ma ampiamente distese e sospese, e agitate dal vento, come avvien d'un velario, che talvolta perfino si strappa, dando un suono chiaro e un po' stridente come di *charta* che si stracci — e infatti anche questa forma ha talora il tuono — oppure come avviene di vesti (dobbiam pensare sopratutto ad ampi drappi, come le toghe) o (grandi) pezze di *charta*, sospese (ad asciugare) e sbattute dal vento (che agitandole le tiene anche quasi costantemente in posizione orizzontale, come son distese le nubi). In questo terzo caso sono esemplificate tre gradazioni di tuono: uno piuttosto borbottante, uno a scoppio stridente, uno piuttosto crepitante o frusciante. Ma non si dimentichi che i paragoni fatti dal poeta non sono semplicemente intesi a ricordarci quelle diversità di suoni, ma sono argomenti analogici delle cause. Se sentiamo in cielo de' suoni come li sentiamo qui per cause che vediamo, vuol dire che lassù avvengono per le stesse cause. Onde risulta che per Lucrezio è importante la distinzione di nubi concorrenti e cozzanti, di nubi concorrenti ma non cozzanti, di nubi semplicemente di-

nec fit enim sonitus caeli de parte serena,
verum ubicumque magis denso sunt agmine nubes,
tam magis hinc magno fremitus fit murmure saepe.
‖ praeterea neque tam condenso corpore nubes
esse queunt quam sunt lapides ac ligna, neque autem
tam tenues quam sunt nebulae fumique volantes:
nam cadere aut bruto deberent pondere pressae
ut lapides, aut ut fumus constare nequirent
nec cohibere nives gelidas et grandinis imbris. ‖
dant etiam sonitum patuli super aequora mundi,
carbasus ut quondam magnis intenta theatris
dat crepitum malos inter iactata trabesque,
interdum perscissa furit petulantibus auris
et fragilis *sonitus* chartarum commeditatur —
id quoque enim genus in tonitru cognoscere possis —;
aut ubi suspensam vestem chartasque volantis

---

stese. Analogie terrestri non ne ha date pei primi due casi, perchè quei movimenti delle nubi li vediamo, e par troppo naturale che urti ed attriti dieno rumori; più difficile invece pareva lo spiegarsi come tuonino delle nubi non incontrantisi; epperò qui si danno gli esempi, come si daranno pei casi successivi. — 98. *contra pugn. ventis*. Costruisci *ventis (inter se) contra pugnantibus;* giacchè non è punto l'urtar di venti contro le nubi che dia tuono; ma, come anche nel seguito, solo le nubi tuonano; i venti non sono che causa dei moti di quelle. — **101**. *magis* da unire a *saepe*. — **103** mss. *iigna*, corretto in *tigna* da Lach., Bern., Mun., in *ligna* da Purmann e Brg.; *ligna*, è raccomandato anche dalla allitterazione. — **105**. *aut* coll'Obl. (Quadr. *avi;* anche altrove *avi* per *aut*) e tutti, meno Lachm. e Bern. *ab;* la piccola licenza nella posizione di *aut* non fa punto difficoltà. — *bruto;* Paul. Fest. " *brutum* antiqui gravem dicebant. „ — **107**. *cohibere* " chiudere in grembo „. — **108**. Forse è da legger *patulae* " spiegate, distese „. Quindi: " distese sui campi terrestri; su ampia superficie della terra „. Giacchè dubito che *mundus* voglia qui dire gli spazi celesti (Munro: " over the levels of the white-stretching upper world) „, anche pel paragone che subito segue. Però anche con *patuli* il senso viene: " sopra un'ampia distesa di superficie terrestre „; dunque distese anch'esse, le nubi. — **109**. Cfr. IV 75. — **112**. *sonitus* manca nei codici; è integrazione incerta, ma nessuno ha trovato di meglio. *fragiles sonitus* sono suoni di rottura, di strappo. Cfr. il passo citato della lettera a Pitocle. — *chartarum* v. nota a 114. — *Commeditatur*. Cfr. *ad Herenn*. III 18 31. Qui significa " riproduce fedelmente; imita „. Col diligente esercizio si riesce ad eseguir bene, fedelmente, qualche cosa. — **114**. *chartasque volantes* (Lachm. Bern. senza necessità *chartasve*). La *charta* si fabbricava col mi-

verberibus venti versant planguntque per auras.
fit quoque enim interdum *ut* non tam concurrere nubes
frontibus adversis possint quam de latere ire
diverso motu radentes corpora tractim,
aridus unde auris terget sonus ille diuque
ducitur, exierunt donec regionibus artis.
Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur
omnia saepe gravi tremere et divolsa repente
maxima dissiluisse capacis moenia mundi,
cum subito validi venti conlecta procella

---

dollo del papiro egizio, che si tagliava in liste sottili, le quali si disponevano le une accanto alle altre, e a questo primo strato se ne sovrapponeva un secondo parimenti di liste parallele e accostate, ma in senso trasversale a quelle del primo strato. Con glutine e con un pressoio s'impastava tutto insieme, e si lisciava il foglio, che poi si faceva asciugare all'aria aperta. Molti fogli (fino a 70, 80 e anche a 100) si appiccicavano con un glutine l'uno all'altro, o per far fogli grandi (come potevano occorrere p. es. per la carta più grossolana per involti, la *charta emporetica*) o per far le lunghe pezze che dovevan poi fare il rotolo, il *volumen* intorno al bastone. Anche questi fogli o pezze grandi saranno state eventualmente esposte all'aria (e io credo che Lucrezio alluda più particolarmente a questo secondo caso). — C'erano fabbriche di carta anche a Roma, dove s'importavano dall'Egitto, come materia prima, le liste di papiro già fatte. I singoli fogli nelle fabbriche romane avevano una larghezza di 5-6 pollici, e un'altezza variante tra 6 e 13. Il luogo classico su questo argomento è Plin. XIII 74-83. Ma vedi sopratutto Blümner. *Technol. und Terminol.* ecc. I p. 308-325. Io credo che Lucrezio parli di cosa che potè spesso osservare, cioè di *chartae* sospese all' aria, anzichè di eventuali *chartae* libere trasportate dai venti, che neppur farebbero gran rumore; *suspensam* e *volantes* son da intendere ambedue *ἀπὸ κοινοῦ*, così dei panni come delle *chartae*, come Hor. *(carm. saec.) virgines lectas puerosque castos.* — Nota *vol. verb. ven. ver.* — **116.** Secondo il già detto, questo verso sarebbe da leggere con Kannengiesser *fit quoque ut interdum non tam conc. nub.* — **118.** Nota l'armonia imitativa di questo verso e anche del seguente. — *radere tractim corpora;* è il rasentarsi per un percorso continuato. — **119.** *aridus;* Verg. *geor.* I 357 *aridus altis Montibus audiri fragor.* — **120.** *region. artis;* giacchè non si tratta solo di due nubi che si rasentano, ma di molte che intrecciano il loro opposto viaggio. E anche se due, quando si separano è un uscire all'aperto.

121.131. Cfr. il passo citato della lettera a Pitocle, e 195 sgg. Vedi anche Sen. *Quaest. Nat.* II 27 2. — **121** sg. costr. *omnia saepe videntur gravi tonitru concussa tremere, et max. maenia* etc. — **124** sgg. " Quando un impeto di vento, tutto in sè rac-

nubibus intorsit sese, conclusaque ibidem
turbine versanti magis ac magis undique nubem
cogit ut fiat spisso cava corpore circum,
post, ubi conminuit vis eius et impetus acer,
tum perterricrepo sonitu dat scissa fragorem.

---

cogliendosi e come facendo punta, trapana una nube, e là dentro rinchiuso col rapido turbinare dilata la nube a mo' di vescica, finchè la nube, assottigliata e fatta fragile dall'impetuoso turbinio del vento, rompendosi scoppia con terribile suono. „ — *intorsit sese* “ trapanando penetra „. — **127.** *uti fiat cava spisso corpore circum;* la nube si fa più densa tutt'attorno col crescere della interna cavità. Non è però che al poeta prema di notare il farsi fitto dell'involucro; sopratutto *spisso* c'è come contrapposto a *cava*, per completare il concetto di una cavità circondata da una semplice membrana; cfr. 176. — **128.** *comminuit*, scil. *eam; comminuit* (lez. pressochè sicura dell'Oblongo) è generalmente inteso come *perscidit*, ruppe, have split it; onde per altro nasce ingrata tautologia con *scissa* e *dat fragorem* verso sg.; e son nate proposte di mutazioni (*commovit; convaluit*, Bockemüller approvato da Tohte). Meglio sarà intendere *comminuit* “ indebolì „, naturalmente col render sempre più sottile. Il Brieger accetta *convaluit*, che senza un *magis* stona alquanto colla già descritta *valida vis* del vento. Certo si può intendere: “ quando la forza del vento ha il di sopra, e vince la forza di resistenza della nube. „ Ma non vedo ragione di staccarmi dalla lezione manoscritta. Sottintendere l'oggetto, già oggetto del precedente *cogit*, non fa difficoltà. — 129. *scissa* (meglio di *fissa* del Lachmann) Bern. e Munro, per mss. *missa*, per la giusta osservazione del Lachmann che non è già il vento ma la nube che *dat fragorem*. Anche pel suono *scissa* (pron. *skissa*) appare il giusto, anzichè *missa*. — *dat fragorem*, cfr. *dat ruinam; fragor* “ rottura, scoppio „; vedi 136; nè c'è tautologia in *scissa* e *dat fragorem*: una scissura provoca immediatamente l'esplosione. Veramente Isidoro *Orig.* XIII 8 imitando questo passo dice: *cum procella vehementissimi venti nubibus se repente immiserit, turbine invalescente* (questo appoggerebbe *convaluit* in luogo di *comminuit*) *exitumque quaerente, nubem quam excavavit impetu magno perscindit ac sic horrendo fragore defertur ad aures*, d'onde pare al Munro che Isid. già leggesse *missa*, e che quindi la corruzione sia molto antica; io invece propendo a credere che il *perscindit* non interpreti già il *comminuit*, come vuol Lachmann, ma risponda piuttosto a *scissa*, letto anche da Isidoro. — *perterricrepo*, parola di un antico poeta in Cic. *Orat.* 164. Cicerone condanna la parola per la sua *asperitas*, la quale qui è tutt'altro che un difetto. Piuttosto è da avvertire che quando Cicerone scrisse l'*Orator* era già intervenuta una reazione contro questi composti, delizia dei poeti arcaici. Nell'osservazione di Cicerone si potrebbe anche vedere un indizio che il poema di Lucrezio ha fermato assai poco la sua attenzione; altrimenti egli (che pochi anni prima aveva curata la edizione del

nec mirum, cum plena animae vensicula parva
saepe ita dat magnum sonitum displosa repente.
Est etiam ratio, cum venti nubila perflant,
ut sonitus faciant: etenim ramosa videmus
nubila saepe modis multis atque aspera ferri;
scilicet, ut, crebram silvam cum flamina cauri
perflant, dant sonitum frondes ramique fragorem.
fit quoque ut interdum validi vis incita venti

---

poema) citando una parola così spiccata d'un antico, non poteva non ricordarsi che l'aveva usata anche Lucrezio. È per altro da ricordare che Cicerone non cita mai poeti contemporanei, anche morti. — **131.** Mss. *saepe ita dat parvum.* Si capisce come il *parva* del v. preced. provocasse qui l'errore *parvum;* ma questa stessa spiegazione dell'errore riesce tanto più naturale e probabile se la parola giusta era *magnum.* E Isidoro, continuando in quella sua parafrasi di questo passo, dice: *quod mirari quis non debeat, cum vesicula quamvis parva magnum tamen sonitum displosa emittat.* Quindi già Is. Woss e Wakef. *magnum.* Ciò che non capisco è lo sbizzarirsi dei critici in molte altre congetture, chi *clarum*, chi *taetrum* (Tohte), chi *torvum* (Munro, Brg.); Lachm. *saepe det haut parvum*, Bern. *noenu ita det parvum;* Düntzer *emittat magnum*, in odio al *saepe*, che, a torto, dice qui sconveniente. — Cfr. Hor. *sat.* I 8 46 *nam displosa sonat quantum vesica pepedi.* Il cong. *det*, per *dat* mss. Munro, par qui necessario. L'indicativo non è punto difeso da *haurit* 141, e ben poco da esempi come: *quid domini faciant, audent cum talia fures.*

132-159. Altre cause e spiegazioni del tuono. — **132-136.** Non bisogna dimenticare che per Lucrezio le nubi non sono vapore acqueo addensato (cfr. 207); possono anche contenere, e contengono in effetto, anche *semina aquai*, ma sono corpi solidi — sebbene non tanto quanto *lapides aut ligna*, anzi piuttosto d'una solidità mobile, ondeggiante cfr. 142 — che si forman dal confluire di *semina* d'ogni genere (451 sgg.). Qui dunque dice: talora le nubi son frastagliate (*aspera*) e ramificate e frondeggianti a guisa di alberi; epperò come dà suono una selva, e talora anche dà colpi per lo schiantarsi di rami, se un forte vento soffia attraverso i rami e le fronde (*perflat*), così, nelle stesse condizioni, danno suono le nubi. — **132.** *ratio* ondeggia qui tra il senso di “ modo „ e “ spiegazione „; o piuttosto li comprende ambedue. Circa la rara costruzione *est ratio ut* cfr. 639 *Nunc ratio quae sit per fauces montis ut Aetnae Expirent ignes.* — **133.** sogg. di *faciant* è *nubila*, non *venti.* — **136.** *rami dant fragorem* “ i rami si schiantano „, naturalmente con fragore. — **137-141.** Cfr. sopra, a 96-159, la lettera a Pitocle. Il *perscindere nubem* l'abbiamo già avuto, 129; ma qui il modo è diverso *(perfringens impete recto)*, e diverso il suono. — *impete recto* “ d'un colpo netto „, contrapposto al *perflare.* Si noti che in questa parte del poema Lucrezio ha una predilezione per la parola *impete* (186.239.153.174.284.327.

persciudat nubem perfringens impete recto:
nam quid possit ibi flatus manifesta docet res,
hic, ubi lenior est, in terra cum tamen alta
arbusta evolvens radicibus haurit ab imis.
sunt etiam fluctus per nubila, qui quasi murmur
dant in frangendo graviter; quod item fit in altis
fluminibus magnoque mari, cum frangitur aestus.
fit quoque, ubi e nubi in nubem vis incidit ardens
fulminis, haec multo si forte umore recepit
ignem, continuo ut magno clamore trucidet;
ut calidis candens ferrum e fornacibus olim
stridit, ubi in gelidum propere demersimus imbrem.
aridior porro si nubes accipit ignem,
uritur ingenti sonitu succensa repente;
lauricomos ut si per montis flamma vagetur
turbine ventorum comburens impete magno:
nec res ulla magis quam Phoebi Delphica laurus
terribili sonitu flamma crepitante crematur.

328.334.337.340). — **140.** *cum hic in terra, ubi lenior est, tamen* etc. cfr. 468 sg. — **142-144.** v. sopra a 132-136. — **145-149.** Col Munro e Brg. tengo l'*ut* (147) aggiunto dal Lamb. e la correzione *trucidet* per mss. *trucidat.* Invece Lachm. e Bern. *id quoque* per *fit quoque*. La correzione è *lenior*, ma men naturale pel senso. Dice il Lachm. *id quoque* = *quin etiam;* ma un *quin etiam* non ha qui ragion d'essere. — " Talora un fulmine uscendo da una nube (giacchè vedremo che i fulmini si fabbricano in grembo alle nubi) penetrando in un'altra, se questa per avventura ha dentro di sè abbondanza di *semina aquai*, questi spengono il fulmine, e ciò con grande stridore. „ Munro cita qui Plin. II 122 *cum vero in nubem perveniunt, vaporem dissonum gigni ut candente ferro in aquam demerso et* FUMIDUM VORTICEM VOLVI; *hinc nasci procellas.* — **149.** *imbrem* cfr. I 715. — **150-155.** " Che se invece codesto fulmine va a cader dentro una nube povera di umore acqueo, allora questa incendiandosi con grande violenza produce anche *ingentem sonitum;* come avviene del lauro che, essendo *aridior* o più infiammabile di altre piante, brucia con maggiore prestezza e strepito. Anche questo è detto nella lettera a Pitocle, ma fuor di posto, ossia alla fine del parag. seg. *ἢ ἀπὸ τοῦ πυρὸς νέφη συνεφλέχθαι καὶ τὰς βροντὰς ἀποτελεῖσθαι.* È un *additamentum*, secondo Usener; ma sarà piuttosto un semplice spostamento. — **153.** *turb. ventor.* va unito sopratutto a *vagetur;* giacchè, sebbene Lucrezio non neghi che il vento aiuti il *comburere*, qui però il *comburere impete magno* è particolarmente effetto della maggiore *ariditas* del lauro. — **155.** *Aen.* VII 74

denique saepe geli multus fragor atque ruina
grandinis in magnis sonitum dat nubibus alte:
ventus enim cum confercit, franguntur, in artum
concreti montes nimborum et grandine mixti.

*

Fulgit item, nubes ignis cum semina multa
excussere suo concursu; ceu lapidem si
percutiat lapis aut ferrum: nam tum quoque lumen
exilit et claras scintillas dissipat ignis.
sed tonitrum fit uti post auribus accipiamus,
fulgere quam cernant oculi, quia semper ad auris
tardius adveniunt quam visum quae moveant res.

---

flamma crepitante cremari. — **156-159.** Non dimentichiamo che nella fisica epicurea il freddo è una sostanza a sè, e un pezzo di ghiaccio non è, come per noi, dell'acqua in diverso stato, senza alcuna differenza sostanziale, ma è dell'acqua che si è solidificata ed è diventata freddissima perchè ci son entrati in grande quantità elementi della sostanza freddo. Ora, dunque, nell'alte regioni, dove tanto dominano i venti, facilmente questi, penetrando in nubi che sieno molto pregne di acqua (*montes nimborum*), vi formano, al detto modo, dei ghiacci e della grandine; e così i *montes nimborum* diventano *concreti* (ghiacciati) e *grandine mixti;* e se dai venti *conferciuntur*, i massi di ghiaccio urtati e stretti gli uni contro gli altri si rompono (*geli fragor*) e molta grandine precipita (sopra sottostanti nubi); e tutto ciò *dat sonitum.* Vedi sopra, nella lettera a Pit., *καὶ κατὰ παρατρίψεις νεφῶν καὶ τάσεις* (?) *πῆξιν εἰληφότων κρυσταλλοειδῆ.* — La costruz. naturalmente è: *montes nimborum concreti et grandine mixti franguntur cum ventus eos confercit in artum.* Col Munro e Brg. tengo la lezione mss. *artum*, che Lachm. e Bern. mutano in *arto* (*franguntur in arto*). La costruzione *confercit, franguntur, in artum* è dura, ma meno dura p. es. di 176 *fecit ut ante cavam docui spissescere nubem;* e puoi anche ricordare col Munro Catull. 44. 7. *tussim ... quam mihi ... venter, Dum sumptuosas appeto, dedit, cenas* e 66 18: *non, ita me divi, vera gemunt, iuverint.* Cfr. a III 841-844.

160-378. Intorno al complesso di questi versi vedi l'Excursus.

160-172. Cfr. lettera a Pit., nell'Excursus, *a*, o piuttosto *c*, e insieme, come s'è visto, 309 sgg. — **160.** *fulgit; fulgĕre* anche 165.174. 214.218. V 1093; *fulgēre*, 213, II 27, V 766. — **164** sgg. cfr. lettera a Pit. Excursus (tra *g* e *α*). — **165** sg. *quia ... res.* C'è un anacoluto per sincope; invece di dire: *quia ad aures tardius adveniunt res quae aures moveant, quam ad visum quae visum moveant*, Lucrezio ha preso il primo termine del primo membro e il secondo del secondo. — Plin. I 142 *Fulgetrum prius cerni quam tonitrua audiri, cum simul fiant, certum est, nec mirum, quoniam lux sonitu velocior.* — **163.** *arboris auctum*

id licet hinc etiam cognoscere: caedere si quem
ancipiti videas ferro procul arboris auctum,
ante fit ut cernas ictum quam plaga per auris
det sonitum: sic fulgorem quoque cernimus ante
quam tonitrum accipimus, pariter qui mittitur igni
e simili causa, concursu natus eodem.
Hoc etiam pacto volucri loca lumine tingunt
nubes et tremulo tempestas impete fulgit.
ventus ubi invasit nubem et versatus ibidem
fecit ut ante cavam docui spissescere nubem,

" un alto, un poderoso albero ". — *ancipiti ferro;* Ov. *Met.* 8 397 *ancipitemque manu tollens utraque securim.* — **171** sg. Nella lettera a Pit. è ammesso anche che il tuono avvenga dopo il fulmine; qui Lucrezio, si direbbe con intenzione, insiste sulla contemporaneità e la sottolinea: *pariter, e simili causa, eodem concursu.*

173-203. Altra maniera del prodursi del lampo. Il vento penetra in una nube, vi s'aggira vorticosamente, facendone sempre più una specie di gran pallone, e in sè raccogliendo grande quantità di *semina ignis*; alla fine fa scoppiar la nube e dissipa quegli elementi ignei, onde il fenomeno del lampo. — Questa spiegazione del lampo doveva probabilmente limitarsi a ciò, corrispondendo a f, *κατὰ τοῦ πνεύματος ἐκπύρωσιν γινομένην διὰ σφοδρὰν κατείλησιν.* Ma si direbbe che Lucrezio ha fatto una confusione col processo affatto simile, ma assai più intenso, onde nasce il fulmine; e per ciò anzitutto avrebbe aggiunto che il descritto modo non avviene se non (185 sgg.) *densis nubibus et alte aliis super alias extructis impete miro* — una condizione che probabilmente il suo fonte non richiedeva pel semplice lampo — e poi ridescrive il fenomeno (196 sgg.,) ma con tratti più energici e intensi, quali piuttosto convengono alla formazione del fulmine (α), e userà appunto pel fulmine (275-278; nota sopratutto: 202 *rotantque cavis flammam fornacibus intus* e 278 *calidis acuit fulmen fornacibus intus*) pur concludendo con 203 al semplice effetto del lampo. Secondo le osservazioni fatte nell' Excursus, Lucrezio scrivendo 246-284 aveva probabilmente l'intenzione di correggere qui, sopprimendo 185-203. — Del resto codeste spiegazioni erano, con maggiori o minori variazioni, proprie anche di altri fisici all' infuori degli epicurei. Per es. secondo Cic. *De Divin.* II 44 la teoria stoica era che lampi e tuoni son prodotti da venti che penetrano nelle nubi e le rompono ripetutamente e con forza là dove la parete della nube è più sottile (e — questo è naturalmente sottinteso — dissipando del fuoco contenuto nella nube), il fulmine avviene invece *si nubium conflictu ardor expressus se emiserit.*

173. sg. Il lampeggio è benissimo descritto colle espressioni *volucri lumine* e *tremulo impete.* Anche *nubes tingunt loca* e poi *tempestas fulgit* dipingono l' indefinibile diffusione del lampo. — **176**. L'*ut ante docui* (cioè 124 sgg.) è stranamente

mobilitate sua fervescit; ut omnia motu
percalefacta vides ardescere, plumbea vero
glans etiam longo cursu volvenda liquescit.
ergo fervidus hic nubem cum perscidit atram,
dissipat ardoris quasi per vim expressa repente
semina, quae faciunt nictantia fulgura flammae:
inde sonus sequitur, qui tardius adficit auris
quam quae perveniunt oculorum ad lumina nostra.
scilicet, hoc densis fit nubibus et simul alte

---

dilaniato. Vedi nota a 158, e cfr. anche 211 sg. *contrusit in unum compressitque locum cogens* e I 758 *quid a vero iam distet habebis.* Vedi anche 230 *et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum.* Si direbbe che Lucrezio indulge ora in questo vezzo in modo particolare. — 177. *mobilitate.* Notiamo ancora una disparità, se non un dissenso, tra la prima e la seconda parte di questo paragrafo: qui il vento si riscalda e infiamma pel moto; più sotto nella descrizione ripetuta, 200 sgg., perchè i venti *ignis semina convolvunt e nubibus atque ita cogunt multa.* Sono due cause distinte, oppure la seconda non è che la spiegazione della prima? La disparità si concilia se badiamo che *semina ignis* a rigore non vuol già dire del fuoco già fatto, delle molecole di fuoco, ma atomi di quel tipo onde si forma il fuoco, e confrontiamo 300 sgg. dove il freddo vento s'infiamma per rapido corso, perchè perde degli atomi suoi grossolani e s'appropria di quelli piccolissimi che commisti *faciunt ignem*; e così la *glans* 307 sg. Nè sarebbe in contraddizione 279 sgg. *nam duplici ratione accenditur* (ventus), *ipse sua cum mobilitate calescit, et e contagibus ignis*, giacchè verrebbe a dire: col moto, cioè coll'assunzione di atomi formatori di fuoco, e per contatto con del fuoco già fatto e già esistente in maggiore o minor quantità nelle nubi. Dubito però che Lucrezio avesse ben chiara in mente la sottile distinzione, sebbene in effetto la riproduca dal suo fonte. Cfr. nota a 495-526. — 179. *volvenda*, cfr. V 516 e anche 928. — *liquescit* con ediz. antiche, Munro, Bern. Brg. per mss *quiescit.* Lachm. e Purmann vogliono *calescit*; ma allora non si spiega l'*etiam*, e *liquescit* è poi più che confermato dalle citazioni del Munro: Sen. *nat. quaest.* II 57 2 *sic liquescit excussa glans funda et adtritu aëris velut igne distillat;* Ovid. *met.* XIV 825 *lata plumbea funda Missa solet medio glans intabescere caelo;* Lucan. VII 513 *ut calido liquefactae pondere glandes.* Verg. *Aen.* IX 588 deve significar ciò con *liquefacto plumbo.* Nè contraddice se in 307 è detto soltanto *fervida fit.* — 181. *repente* da unire piuttosto a *expressa* che a *dissipat*; il vento, carico di *semina ardoris*, al momento in cui scoppia fuor dalla nube emette, o per dir così spara d'un tratto fuor di se *(exprimit per vim repente)*, di quei *semina* etc. Nota l'evidententissimo *nictantia.* — 184 sg. cfr. 165 sg. Anche qui una leggera licenza della costruzione; chè *quam* sottintende naturalmente *afficiant oculos.* — *hoc*, non

extructis aliis alias super impete miro;
ne tibi sit frudi quod nos inferne videmus
quam sint lata magis quam sursum extructa quid extent.
contemplator enim, cum montibus adsimulata
nubila portabunt venti transversa per auras,
aut ubi per magnos montis cumulata videbis
insuper esse aliis alia atque urguere superne
in statione locata sepultis undique ventis;
tum poteris magnas moles cognoscere eorum
speluncasque velut saxis pendentibu' structas
cernere, quas venti cum tempestate coorta
conplerunt, magno indignantur murmure clausi
nubibus, in caveisque ferarum more minantur,
nunc hinc nunc illinc fremitus per nubila mittunt,
quaerentesque viam circumversantur, et ignis
semina convolvunt *e* nubibus atque ita cogunt
multa, rotantque cavis flammam fornacibus intus,
donec divolsa fulserunt nube corusci.

---

183 sg., ma 175-182. — 186. *impete miro* (v. IV 416, V 910) " con mirabile slancio ". È notevole la varietà di effetti che Lucrezio sa cavare, sopratutto in questi dintorni, dalla parola *impete.* — 187. *ne* con mss. Munro, Brg.; invece Bern., Lachm. *nec.* Inoltre il Lach. trasporta 187 sg. dopo 193, a cagione del neutro. Ma *nubes* e *nubila* (190) stanno indistinti davanti al pensiero; e così 215 *eas* riferito a *nubila* 214. Il Munro ricorda anche 759 *si sint mactata* riferito a *quadripedes* 757 e *totas* I 352 riferito a *arbusta.* — *frudi;* cfr. *frudare, defrudare* di Plaut. e Ter., e v. Ritschl a *Trin.* 413 *Parerg.* p. 541. — 188. *quid = quantum.* — 189. *contempl. enim cum*, v. II 114. — " Osserva quando tu vedi passare sull'orizzonte cumuli di nubi che sembrano proprio montagne; o quando entro le alte insenature di una catena di monti tu vedi posarsi, quasi come un'altra catena sovrapposta, montagne di nubi immobili. " Le nubi ci appaiono immobili perchè non si tratta qui di monti che ci stanno a ridosso, ma di catene lontane. Del resto le due viste son colte sul vero. E nota come è fatto sentire anche questo momento: le nubi che passano sulle montagne, vi s'adagiano sprofondandosi per entro le insenature. Nota 192 e cfr. 186. — 195. Munro cita i versi (di Ennio? di Accio? cfr. Ribbeck, p. 245) citati in Cic. *Tusc.* I 37 . . . *per speluncas saxis structas asperis pendentibus* e *Aen.* I 166 *scopulis pendentibus antrum.* — 196. Con questo verso comincia la nuova spiegazione del *fulgere.* — 199. *Aen.* I 55 *Illi indignantes magno cum murmure montis Circum claustra fremunt.* — Tutto il paragrafo, ma gli ultimi versi in particolare, sono mirabile esempio di poesia descrittiva.

Hac etiam fit uti de causa mobilis ille
devolet in terram liquidi color aureus ignis,
semina quod nubes ipsas permulta necessust
ignis habere: etenim cum sunt umore sine ulllo,
flammeus est plerumque colos et splendidus ollis;
quippe etenim solis de lumine multa necessest
concipere, ut merito rubeant ignesque profundant.

204-213. Excursus *d* ed *e*. Talora, anche, le nubi, se son cariche di elementi ignei (senza che il vento penetri in esse, ma solo che le addossi e comprima le une contro le altre), mandano fuori attraverso i loro pori *(expressa*; cfr. *d)* di quei *semina ignis* che danno lampeggio. — 205. *liquidi;* cfr. 349 *foraminibus liquidus quia transvolat ignis.* Verg. *Ecl.* VI 33 (dove espone la cosmogonia) *et liquidi simul ignis.* — 206. *ipsas*, contrapposto a *quin etiam* (209), dice il Munro, ossia a quei *semina ignis* che le nubi assorbono dalla luce solare (cfr. *ipsis* 498.) Ma *quin etiam* non è indiscutibile (v. sotto) e *ipsas* potrebbe anche riferirsi o accennare al pensiero (212) che da sè le nubi *profundunt*, senza bisogno d'un interno vento vorticoso che le faccia scoppiare. Anche noi diremmo benissimo, in questo stesso collegamento, “ talora le nubi stesse, essendo cariche di fuoco, lo lascian trasudare dai loro pori „ lo “ stesse „ riferendosi nel pensiero al trasudamento spontaneo. — 207. sg. *etenim* etc. Come prova, in genere, che le nubi possono essere cariche di fuoco. — *cum sunt umore sine ullo*, è inferito da ciò, che con nubi rosseggianti non piove. — 209 *quippe etenim* con Brg. per mss. *quippe enim*, corretto invece dal Lachm. (e quindi Bern. Munro) in *quin etiam.* Non solleverei alcun dubbio se *quin etiam* fosse dei codici; ma trattandosi di correzione congetturale sto colla più semplice e già del corrector Quadrati. Nella mente di Lucrezio la luce solare doveva pur essere, se non proprio l'unica (cfr. 271-273), certo la massima fonte di elementi ignei per le nubi; e l'aggiunta *ut merito rubeant* non par dire che appunto per questa larga provvisione solare si spiega quel *flammeus colos et splendidus*? — mentre con *quin etiam* le nubi l'avrebbero anche senz'essa. Anche in *d* — sebbene lì il caso sia forse alquanto diverso; vedi l'osservazione a *e* — non si parla che di luce mandata dai corpi celesti, e intercetta dalle nubi. Si potrebbero citare in favore di *quin etiam* anche 497 sgg. confrontati con 503 sgg.; poichè v'è detto che anzitutto le nubi nutrendosi d'ogni cosa, acquistano *umorem*, come noi mangiando acquistiamo sangue; e ingrandendo le nubi s'accresce la loro acqua, come ingrandendo noi cresce il nostro sangue; poi è aggiunto che le nubi acquistano anche molt'acqua — cioè già acqua bell'e fatta, non per trasformazione d'alimento — dal mare e dai fiumi. Vedi nota a 495-526. Ma i codici decidono qui per *quippe etenim.* — Del resto 209 sg. sembrano aggiunti dopo ch'era già scritto 211-213; *profundant* pare un'eco di *profundunt*, e *ignes profundant* anticipa proprio ciò che segue. Non sono però da mettere tra ‖ ‖.

hasce igitur cum ventus agens contrusit in unum
compressitque locum cogens, expressa profundunt
semina, quae faciunt flammae fulgere colores.
fulgit item, cum rarescunt quoque nubila caeli.
nam cum ventus eas leviter diducit euntis
dissoluitque, cadant ingratis illa necessest
semina quae faciunt fulgorem: tum sine taetro
terrore et sonitu fulgit nulloque tumultu.
Quod superest, *quali* natura praedita constent
fulmina, declarant ictus et inusta vaporis

Cfr. Arist. *Met.* II 9 *τινὲς λέγουσιν ὡς ἐν ταῖς νέφεσιν ἐγγίνεται πῦρ· ταῦτο δ' Ἐμπεδοκλῆς μέν φησιν εἶναι τὸ ἐμπεριλαμβανόμενον τῶν τοῦ ἡλίου ακτίνων.* — **211** sg. *contrusit*, *compressit*, *cogens*, con lucreziana " assonanza pleonastica „ osserva il M. — **215.** *fulgere*, con mss. M. Brg. Vedi nota a 160. Lachm. e Bern. *fulgore*, per non ammettere *fulgēre* in Lucrezio. È però infondato il rimprovero del Munro, che così il Lachmann addossi a Lucrezio la " monstrous inconsistency „ di attribuire *fulgor* agli atomi; qui *semina* non sono propriamente atomi, ma (tanto più se presi dalla luce solare) molecole già fatte di fuoco o luce; e infatti, se le nubi son rosseggianti, bisogna che gli atomi ignigeni siano già in esse combinati in particelle ignee. Del resto lo stesso orecchio si ribella a *fulgore*. Cfr. 182 *faciant fulgura flammae.*

214-218. Lampeggia talora senza che il tempo sia burrascoso (cfr. 513-516), e con rare nuvolette in cielo; allora sono elementi ignei, che, imprigionati prima negli intrecci di quelle nubi, cascan giù quando il vento leggermente movendole le stacca e discioglie le une dalle altre. — Cfr. *g*, sebbene là si parli di rottura di nubi, mentre qui piuttosto si tratta di un *diducere* e *dissolvere* complessi nuvolari. Vedi anche *e*, e l'osservazione ivi. — **215.** *eas* v. a 187 sg. — *leviter* vale per *diducit* e per *euntes*; ma in particolar modo per *diducit*: ad ogni modo fa veder bene che qui non si tratta d'un rompere, ma d'uno snodare, e determina meglio *dissoluit*; chè anche *leviter euntes* suppone un soffio blando, non atto a squarciare. — **216.** *ingratis* " involontariamente „, quindi " spontaneamente, naturalmente „; qui contrapposto non a " volontariamente „ ma a un " per forza esteriore „, quale c'era nei casi precedenti. — **217.** *semina*; qui sarà propriamente atomi, poichè *g* parla di *ἄτομοι πυρὸς ἀποτελεστικοί*, si direbbe con voluta precisione tecnica, mentre *d* ed *e* dicono *φῶς*.

219-238. La natura del fulmine è ignea, come provano gli effetti che produce; ma è un fuoco fatto di atomi d'una sottigliezza straordinaria, assai maggiore che nel fuoco comune, come provano ancora il suo modo di comportarsi e i suoi effetti. — **219.** *Quod superest;* vedi l' Excursus circa al posto che è da assegnare a tutto questo paragrafo. — **220.** *ictus et;* vulg. e Munro per mss. *ictu et.* Bella ma troppo ardita, con *fulmina* così vicino, la

signa notaeque gravis halantis sulpuris auras:
ignis enim sunt haec non venti signa neque imbris.
praeterea saepe accendunt quoque tecta domorum
et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis.
hunc tibi subtilem cum primis ignibus ignem
constituit natura minutis mobilibusque
corporibus, cui nil omnino obsistere possit.
transit enim validum fulmen per saepta domorum,
clamor ut ac voces, transit per saxa, per aera,
et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum.

---

correz. del Bern. (e Brg.) *ictu eius*. Il Lachm. *ictu loca* (quindi distinguendo *loca ictu inusta* e *signa vaporis* e *notae* etc.); Purmann: *ictu procusa vaporis*; ma se c'è una parola sicura è *inusta*! Non c'è ombra di difficoltà in *ictus et inusta vaporis signa;* è quasi una endiadi: " il fulmine dimostra la sua natura coi suoi colpi e coi segni di bruciato che lascia. „ — *inusta vaporis signa* " i segni caldi e fumanti *(vaporis)* improntati con bruciatura „. Lotze vuol *caloris* per *vaporis;* ma in Lucr. *vapor* significa anche *calor*, e non escluderei qui anche l'idea d'una esalazione vaporosa. — 221. *notaeque ... auras;* la costruzione non è chiarissima. Si è tentati di unir *notae* con *sulpuris*, e quindi " segni di solfo spirante (*halantis* gen.) grave puzzo „ o " segni di solfo spiranti (*halantes*) grave puzzo „; ma meglio col Munro: *notae halantes graves auras sulpuris* " e le impronte (lasciate dal fulmine) spiranti grave puzzo di solfo „. — 223. *tecta dom.* son qui propriamente i tetti, a cui si contrappone *in aedibus ipsis.* — 224. *dominantur;* v. nota a 89, e *dominantior* 238. Potrebbe essere che 317 sg. vadano qui vicino (vedi Excursus). — 225. *cum primis ignibus = cum primis.* È singolare che qui sia espresso il nome, che con *in primis* e *cum primis* è sempre sottinteso. Però resta ancora sottinteso *subtilibus*; giacchè è evidente che *homo cum primis facinorosus* non vale *homo cum primis hominibus facinorosus*, ma: *homo cum primis facinorosis hominibus facinorosus.* — 228 sgg. cfr. 347 sgg. (e Excursus). — *transit* etc. cfr. I 354 sg e 489 sg. Lachm. e Bern. fanno di 228 229 un verso solo, eliminando *per septa domorum. Clamor ut ac voces transit.* Ma a ragione difendono la tradizione Brieger e Neumann; e anche Munro conserva le parole incriminate, però esitando, e non vedendoci " fit exemples of the extreme force of lightning „; ma non si tratta di forza, bensì di sottigliezza degli atomi, che passan perciò da per tutto, e *clamor et voces* son certo acconcissimi esempi di estrema sottigliezza atomica. Nel primo libro hanno servito, insieme col fulmine stesso (I 489), a dimostrare la penetrabilità dei corpi, e in questo loro servizio era pure implicita la atomica sottigliezza: la quale qui è naturalmente sottintesa per *clamor et voces*, ed espressamente affermata pel fulmine per ciò, che è penetrante come *clamor et voces.* — 230. Nota la tmesi *puncto ... in*

curat item vasis integris vina repente
diffugiant, quia, nimirum, facile omnia circum
conlaxat rareque facit lateramina vasis
adveniens calor eius, et insinuatus in ipsum
mobiliter soluens differt primordia vini.
quod solis vapor aetatem non posse videtur
efficere usque adeo pollens fervore corusco.
tanto mobilior vis et dominantior haec est.
Nunc ea quo pacto gignantur et impete tanto

---

tempore, e vedi nota a 176. — 231. *curat item;* coi mss. e Munro. Il Lachm.: *curat utei;* Lamb. Bern. e Brg. *curat item ut.* Il Munro cita, in difesa della costruz. con congiunt. senza *ut*, Hor. *od.* I, 38 5 *nihil adlabores Sedulus, curo; sat.* II 6 38 *Imprimat his cura* (v. altri es. in Lachmann). Oppone il Brieger che negli esempi oraziani si tratta di vero *curae*, mentre qui *curare = efficere;* ma aggiungi, p. es., Phaedr. V 2 6 *iam curabo sentiat quos attentarit*, e scomparirà anche questo dubbio. — 233. *conlaxat*, ἅπ. λεγ. — *lateramina*, ἅπ. λεγ.; è chiaro il senso, ma dubbia la spiegazione. Lo si fa derivare da *later*, e allora indicherebbe la materia argillosa onde son fatte le pareti del vaso; oppure da *latus, lateris*, e allora direbbe i fianchi del vaso. — 235. *mob. solv.* " dissolvendo rapidissimamente „. — 236. *aetatem*; usato avverbialm. " per lungo tempo „, come *perpetuam aetatem* III 984. — 237. *pollens*, Lamb. Lach. Bern. Brg. per mss. *tellens* (colla correzione *tollens* nell'oblongo). Munro *pellens.* Il Munro cita Plin. XIV 136 *Campaniae nobilissima* (vina) *exposita sub diu in cadis verberari sole luna imbre ventis aptissimum videtur*, e dice che Lucrezio allude probabilmente a questo uso. È probabile. Il vino anche esposto per lungo tempo ai raggi del sole non si corrompe. Non improbabile *plectens* di Nencini, appunto pel *verberari* di Plinio. — 238. " Tanto più rapido e invadente è il fuoco fulmineo. „ *Dominans* (vedi *dominari* v. 98) esprime il rapido invadere e penetrar da per tutto; *mobilior* e *dominantior* si fondono in un solo concetto, il rapido penetrare e invadere — ciò che prova la estrema sottigliezza degli atomi.

239-245. Questi pochi versi, come è detto nell'Excursus, hanno questo preciso carattere: sono introduttivi dell'argomento, dopo una prefazione che qui ci manca. Se questa prefazione non mancasse, forse comprenderemmo meglio perchè in questi versi di passaggio il poeta, accennato di volo il *gignier* dei fulmini, si fermi poi a rilevare in particolar modo che egli spiegherà il grande *impetus* con cui il fulmine è scagliato fuor dalla nube, per modo che naturalmente si abbia a comprendere la straordinaria forza di cui dà prova ne' suoi terribili effetti — e questi effetti sono enumerati partitamente qui, ma non se ne fa più cenno nel seguito. È nei versi 323-347 che son date le ragioni del *tantus impetus* (cfr. 327 sg. 334. 337); e si sente che quel brano finisce monco, che manca una

fiant ut possint ictu discludere turris,
disturbare domos, avellere tigna trabesque,
et monimenta virum commoliri atque ciere,

---

conclusione con un richiamo a questi terribili effetti del *tantus impetus*: con che si conferma quell'*hiatus* tra 347 e 348, che abbiamo già stabilito (Excurs.) per altre considerazioni. — 239. *ea;* abbiam visto come questo *ea*, anzichè un legame col preced. paragrafo, sia indizio della lacuna. — 242. Uno dei versi più tormentosi e tormentati di Lucrezio. Nel gran numero delle proposte correzioni, nessuna delle quali soddisfacente, tengo immutata la lezione manoscritta. *Commoliri* è parola di rarissimo uso in latino; ad ogni modo si vede ch'era intesa come *moliri;* infatti puoi sostituire *moliri* in Caecil. Stat. apud Cic. *Nat. Deor.* 73 *Nec quem dolum ad eum aut machinam commoliar Scio*, e anche in Favor. apud Gell. III 19 3 *Confabricatus commolitusque magis est originem vocabuli quam enarravit.* Ciò posto, e poichè *moliri* significa anzitutto mettere in movimento una *moles*, o in genere mettere in moto con dispendio di forza (*validam in vites moliri bipennem; fulmina molitur dextra; sua sede montes moliri*, etc. vedi i dizionari), non vedo perchè Lucrezio non avrebbe qui detto *commoliri* nel senso di scuotere, smuovere. Lucrezio ripete *commoliri* poco sotto, 255, nel senso di " fabbricare agitando violentemente ", in un senso, dunque, alquanto, ma non in tutto, diverso; e qui giova richiamare due osservazioni più volte fatte: 1.° che Lucrezio, imbattendosi in qualche parola od espressione che abbia un po' del singolare ama ripeterla a poca distanza (e in particolar modo in questa ultima parte dell'opera) — sicchè il *commoliri* di 255 è valido sostegno del *commoliri* 242; 2.° che Lucrezio ama ripetere la medesima parola a poca distanza in senso alquanto diverso; si osservi p. es. la varietà di sensi che ha in questa trattazione dei lampi e dei fulmini il ripetutissimo *impetus*. Quanto a *ciere*, il Lachmann ha compassione del Pio che lo interpreta qui come *commovere, disturbare*; ma, pure ammettendo che *ciere* è " mettere in moto " sopratutto nel senso di " dar la spinta, suscitare, mettere in agitazione ", non c'è davvero un abisso tra questo significato e quello qui richiesto d'un semplice scuotere, *commovere, disturbare* (Cfr. Plaut. *Poen.* 4 2 86 *Prius disperibit faxo quam unam calcem civerit*), tanto più accoppiato a *commoliri*, di cui è semplice sinonimo. Ecco ora le proposte correzioni. Lachm. (e Bern.) *et lamenta virum commoliri atque ciere*, dove, a parte lo strano *lamenta commoliri* e l'inopportunità del pensiero, è mutata proprio l'unica parola del verso su cui non può cader dubbio. È un esempio notevole della poca felicità del Lachmann nelle correzioni che richiedono non solo mutazione di lettere ma anche adattamento di pensiero. Munro: *et monimenta virum demoliri atque cremare* (?!). Bergk, pensando a *commolere* e alla dea *Commolenda* che hanno relazione coll'abbattimento degli alberi colpiti dal fulmine, *et monimenta virum vi commolere ac vitiare;* Göbel: *et monim. vir. demoliri et celeri vi Exanimare;* Polle: *et monim.*

exanimare homines, pecudes prosternere passim,
cetera de genere hoc qua vi facere omnia possint,
expediam, neque *te* in promissis plura morabor.
  Fulmina gignier e crassis alteque putandumst
nubibus extructis: nam caelo nulla sereno
nec leviter densis mittuntur nubibus umquam.
nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res,
quod tum per totum concrescunt aëra nubes,

---

vir. demoliri ac delere (pei tre spondei, vedi III 198). Il Brg. *et monimenta virum demoliri atque † ciere.* — Il qual Brieger mi oppone (*Burs.* 1896), quanto a *commoliri*, la impossibilità, in lingua, che *commoliri* significhi *demoliri*: ma io non pongo già l'equazione *commoliri* = *demoliri*, ma piuttosto l'equazione *commoliri* = *moliri* anche all'infuori del senso speciale per cui è attestata, anche pel senso fondamentale di *moliri (montes sua sede moliri* o *commoliri).* Quanto a *ciere*, mi oppone che nel citato passo plautino si tratta del muovere un pezzo (sulla scacchiera, o simili); ma non è sempre uno smuovere? Certo uno smuovere per nulla faticoso o richiedente sforzo, ma che nella connessione del passo plautino diventa ardua impresa: " L'uomo sarà perduto prima che gli riesca di smuovere una sola pedina. „ — Cfr. Verg. *Aen.* VIII 311 *virum monimenta priorum* 356 *veterumque vides monimenta virorum.* — **245.** Di questo verso è detto nell'Excursus.

246-322. Come si produce il fulmine. La vera e compiuta descrizione va fino al verso 294. È un brano intieramente svolto e artisticamente compiuto, ricco di bellezze descrittive. Circa al parallelismo con 173-203, vedi Excursus.

246 sg. *crassis alteque... nubibus extructis;* cfr. 185 *densis nubibus et simul alte extructis.* — **249** sg.; *quod*, 250, non è causale. " Che sia così ce lo mostra il fatto manifesto che *(quod)*, etc. „ — **250-255.** Lachm. e Bern. mettono un punto fermo alla fine di 252, e non considerano come parentesi 253.254. Ma il *tum* di 250 par necessario di metterlo in relazione diretta col *cum* 255; tagliando questo legame il *tum* si riferirebbe a ciò che precede (così intende il Munro), il che non va; chè non può riferirsi nè al cielo sereno, nè alle nubi crasse ed alte — sarebbe tautologia — e neppure al semplice *fulmina gignier.* Per questa ragione alcuni (Gneisse, Neumann) credono che 251-254 = IV 168-171 (salvo *reamur* per *rearis*) sieno stati qui intrusi da un interpolatore: ma 250 da solo dice troppo poco per l'intenzione del poeta, e il mutamento *reamur* per *rearis* è indizio (secondo ciò che s'è più volte osservato) che qui abbiamo una ripetizione voluta dal poeta stesso. Molto migliore è quindi l'ipotesi di altri (Bockemüller, Brieger) che sieno del poeta 251. 252, e interpolati soltanto 253. 254; solamente l'ipotesi mi par poco probabile come più complicata, e neppure credo probabile che Lucrezio ripetendo i suoi bei versi rinunciasse ai due che spiegano l'ardito *omnes tenebras Ache-*

undique uti tenebras omnis Acherunta reamur
liquisse et magnas caeli complesse cavernas
— usque adeo tetra nimborum nocte coorta
inpendent atrae formidinis ora superne —
cum commoliri tempestas fulmina coeptat.
praeterea persaepe niger quoque per mare nimbus,
ut picis e caelo demissum flumen, in undas
sic cadit effertus tenebris procul et trahit atram
fulminibus gravidam tempestatem atque procellis,
ignibus ac ventis cum primis ipse repletus,
in terra quoque ut horrescant ac tecta requirant.
sic igitur supera nostrum caput esse putandumst
tempestatem altam. neque enim caligine tanta
obruerent terras, nisi inaedificata superne
multa forent multis exempto nubila sole:
nec tanto possent venientes opprimere imbri,
flumina abundare ut facerent camposque natare,
si non extructis foret alte nubibus aether.
hic igitur ventis atque ignibus omnia plena

---

runta liquisse. Tutto s'accomoda senza sforzo mettendo 253 sg. tra parentesi. — **255.** *commoliri*, v. 242. — **256** sgg. Veramente codesto ammontarsi delle nubi a grande altezza sul nostro capo noi non lo vediamo; ma lo vediamo talora quando non avviene sul nostro capo; come quando p. es. dalla terra noi vediamo un nero nembo sospeso sul mare, tanto alto che pare una fiumana di pece che calando dal cielo scende fin sulle onde. — Questa osservazione è da aggiungere a quella fatta 189 sgg.; ed è anzi singolare che manchi ogni richiamo. Vero è che nel caso qui addotto noi vediamo qualche cosa di più: non solo l'alto sovrapporsi di nubi a nubi, ma anche la nerezza del nembo e lo stesso fabbricarsi dei fulmini (259). — **257.** cfr. 426 e 433. — **259.** Munro: “*tempestas* l'insieme, *procellae* i venti furiosi: cfr. 124 293. Liv. XXXIX 46 3 *tempestas cum magnis procellis coorta*; Sen. *nat. quaest.* V 12 2 *et erumpit in ventum qui fere procellosus est.*„ E ai due termini corrispondono appunto *ignes* e *venti* del verso seguente 260, che è da intendere in senso causale “come quello [il cumulo] che è oltremodo ripieno di fuoco e di vento„. — **263.** *altam* conserva qui il suo valore di participio. — **266.** *venientes*, cioè *nubes*, dal *nubibus* (268) “nella dipendente, secondo l'uso favorito di Lucrezio„. M. — *opprimere*; l'ogg. è lasciato indeterminato, ma facilmente s'intende *terras*, non tanto perchè *terras* è detto poco sopra 264, quanto dal complesso. Il caso è dunque analogo a 286, dove vedi la nota. — **267.** *camp. nat.* V 488. — **268.** *extructis*, mss. L. B. M.; *extructus* Bkm. Brg. — **269-273.** Dimo-

sunt: ideo passim fremitus et fulgura fiunt.
quippe etenim supra docui permulta vaporis
semina habere cavas nubes, et multa necessest
concipere ex solis radiis ardoreque eorum.
hoc ubi ventus eas idem qui cogit in unum
forte locum quemvis, expressit multa vaporis
semina seque simul cum eo commiscuit igni,
insinuatus ibi vortex versatur in arto
et calidis acuit fulmen fornacibus intus:
nam duplici ratione accenditur, ipse sua cum

---

strata la condizione fondamentale (*alte extructae nubes*), ora comincia a dir come si producano i fulmini; ma anzitutto osserva ancora che in quell'ammasso di nubi c'è grande quantità di venti e fuoco, come già provano i molti tuoni e lampi: e quanto al fuoco richiama il già detto, che le nubi devono esserne molto provviste. Con 274-284, infine, si descrive il formarsi dei fulmini. — **271-273**. v. s. 206-210. Questi versi (271-273) non mi distolgono dall'opinione espressa a 209: chè se si domandasse a Lucr. d'onde hanno poi le *cavae nubes* codesti *permulta semina vaporis*, risponderebbe probabilmente che li hanno avuti dal sole. Già al loro formarsi le nubi assorbono una grande quantità di elementi ignei, che per la massima parte esse prendono dalla diffusa luce o fuoco degli spazi celesti, che è, per la massima parte, luce o fuoco solare (e astrale); dopo formate, altri ancora continuano a *concipere ex solis radiis vaporeque eorum.* — **274-284**. Cfr. della lettera a Pitocle (Excursus) α e sopratutto β. — La descrizione di Lucr., a guardar da vicino, non è molto chiara; si sente che traduce, e traduce probabilmente un testo molto conciso. In sostanza dice: " Quando quel medesimo vento procelloso che ha spinte le nubi e ammassatele le une sulle altre, ha fatto sì, appunto comprimendole, che da esse si sprigionino molti elementi ignei (onde p. es. i lampi), esso comincia già a infocarsi mescolandosi con codesti elementi ignei; poi si fa strada entro una nube, alla maniera descritta 125 sgg.; ed entrato gira vorticosamente nell'angusta prigione, e sempre più si accende (sia per la velocità del suo moto, ossia abbandonando de' suoi atomi più grandi e grossolani e assorbendo invece da ciò che lo circonda atomi piccolissimi che nel rapido moto si combinano a fuoco — 304 sg.; — sia trovandosi in contatto con particelle di fuoco che la nube già contiene, e attirandole nella sua rapina). Quando s'è ben ben infiammato e come condensato e acuminato in un composto di vento e fiamma, ossia è diventato un fulmine fatto e compiuto, allora d'un tratto spacca la nube, e fuori prorompe, mandando un vivissimo sprazzo di luce. „ — **277**. *vortex* dice non solo il moto, ma accenna anche alla forma che questo vento-fulmine va assumendo, cfr. 297 sg. *igneus ille Vertex, quem patrio vocitamus nomine fulmen.* Epperò *acuit* nel verso seguente non è semplice espressione poetica, come dice il M.; chè il fulmine è davvero un *βέλος, telum.* — **278**. cfr. 202. — **279** sg vedi nota

mobilitate calescit et e contagibus ignis.
inde ubi percaluit venti vis et gravis ignis
impetus incessit, maturum tum quasi fulmen
perscindit subito nubem, ferturque coruscis
omnia luminibus lustrans loca percitus ardor.
quem gravis insequitur sonitus, displosa repente
opprimere ut caeli videantur templa superne.
inde tremor terras graviter pertemptat, et altum
murmura percurrunt caelum: nam tota fere tum
tempestas concussa tremit fremitusque moventur.

---

a 177. — 281. *venti vis et gravis ignis,* con Bern. Munro Brieger per mss. *gravis venti vis igni.* Lachm , *gravida, aut vis ignis et acer.* Purmann: *gravi' vis venti et ferus ignis.* — 283. Sogg. di *fertur* è *percitus ardor.* — 285-294. Ed ora aggiunge una breve descrizione — e questa piena di verità e di evidenza — dei fenomeni che immediatamente tengon dietro allo scoppio del fulmine: un formidabile scoppio di tuono, onde par che rovini il cielo, e trema la terra stessa, e dietro quello un mormorìo di tuoni che corre pel cielo, perchè la terribile scossa si propaga per tutta la distesa delle nubi; e l' effetto di questa scossa generale è una pioggia torrenziale. — 285 sg. *ut templa repente displosa videantur opprimere*; per mss. *opprimere* il Lachm. *exprimere*, il Bern. *occidere*; il Brieger *obruere*; il Munro conserva *opprimere*, ma legge *videatur* invece di *videantur*, con che *opprimere* dovrebbe significare " scuotere „ ; e 292, ancora coi mss., *aether... videatur ad diluviem revocare.* Lach. Bern. Munro *revocari.* Il Vahlen, chiamando a confronto *opprimere* 266, e *pepulit, perculit* 310 sg. nota la tendenza di Lucrezio a usare senza complemento oggetto de' verbi che naturalmente lo esigono, e conchiude per la conservazione di *opprimere* 286 e 292 senza ogg. determinati, ma sottintendosi *terras.* — A me pare che il Vahlen abbia ragione, tanto più quando si osservi che i cinque casi son tutti qui vicini, e son quindi effetto di una velleità del momento, sono un caso speciale dell'avvertito vezzo lucreziano di ripetersi davvicino quando capita in qualche espressione che abbia del singolare. In questo rispetto l' *opprimere* 266, in particolare, difende l'*opprimere* 286, pure ammettendo che sottintender l'ogg. in questo secondo caso è men facile che nel primo. E così non solo conservo *revocare*, col Brieger, ma non credo necessaria (pure concedendo che non sia improbabile) la sua lacuna dopo 292. Contro *revocari* noto anche che *diluvies* non ha il significato di " pioggia torrenziale „ a cui s'accosta talora il nostro " diluvio „, ma solo quello di " inondazione „, sicchè non va *aether revocatur ad diluviem*, bensì *aether revocat (terras) ad diluviem*; cfr. V 255 *pars etiam glebarum ad diluviem revocatur.* — 287. *tremor pertemptat*; Verg. *Geor.* III, 250. *Nonne vides ut tota tremor pertemptet equorum Corpora.* — 289. *fremitusque moventur*, cioè: *per totam tempestatem. Tempestas*, nel senso

quo de concussu sequitur gravis imber et uber,
omnis uti videatur in imbrem vertier aether
atque ita praecipitans ad diluviem revocare:
tantus discidio nubis ventique procella
mittitur, ardenti sonitus cum provolat ictu.
est etiam cum vis extrinsecus incita venti
incidit in calidam maturo fulmine nubem;
quam cum perscidit, extemplo cadit igneus ille
vertex, quem patrio vocitamus nomine fulmen.
|| hoc fit idem in partis alias, quocumque tulit vis. ||
fit quoque ut interdum venti vis missa sine igni
igniscat tamen in spatio longoque meatu,
dum venit amittens in cursu corpora quaedam
grandia, quae nequeunt pariter penetrare per auras,
atque alia ex ipso conradens aëre portat

---

concreto dell'intero ammasso di nubi, anche 259 e 263. — 290. *concussu* ripete il *concussa* del v. preced. meglio rilevando il rapporto causale. — *de*, come il nostro " in seguito ", significa tanto " dopo " come " per effetto ". — 290. Nota l'assonanza *imber et uber*. — 292. *revocare*; vedi nota 285 sg. — 293 sg. " Così gran pioggia *mittitur discid. nub. ventique procella* quando il tuono erompe da nube scoppiata per l'eromper del fulmine. " — 295-298. Talora per altro non è il fulmine stesso che s'apre la via squarciando la nube entro cui s'è formato, ma dal di fuori un vento impetuoso trapassa una nube dentro la quale un fulmine s'è maturato, e per l'apertura fuor precipita esso fulmine. — Questo caso è così sommariamente accennato, che viene naturale il sospetto che questa sia una di quelle aggiunte marginali e provvisorie (destinate cioè a più ampio svolgimento) che più volte abbiamo creduto di riconoscere. E infatti, anche, ora entriamo in quella seconda parte del brano 246-322, che abbiamo visto non essere organicamente collegata colla prima. Anche la espressione *quem patrio vocitamus nomine fulmen* dopo tanto parlare di fulmini, ha qui dello strano e del posticcio. — *calidam* con Bern. Munro Brg. per mss. *validam*; meno semplice, ma pure attraente, la lezione *gravidam* Bentley Lach. (cfr. 440) che sarebbe anche confortata da VI 259.440. — 298. *vertex*, cfr. a 277. — 299. Come si è osservato nell'Excursus, questo verso non ha qui a che fare, e il suo posto è dopo 345. — 300-308. Questi, come i seguenti 309-322, devono riferirsi, come s'è detto, al lampo anzichè al fulmine. Cfr. lett. a Pit. *a* (Excurs.), che appunto si riferisce al lampo. — 302 sgg. Non già: *dum venit... atque portat*, chè il *dum venit* è subordinato ad *amittens (amittens dum venit)*, ma, con passaggio anacolutico dal participio al verbo finito, *amittens... atque portat*, che non ha ombra di difficoltà, e non ha bisogno della medicina del Lachm.

parvola, quae faciunt ignem commixta volando:
non alia longe ratione ac plumbea saepe
fervida fit glans in cursu, cum multa rigoris
corpora dimittens ignem concepit in auris.
fit quoque ut ipsius plagae vis excitet ignem,
frigida cum venti pepulit vis missa sine igni,
nimirum, quia, cum vementi perculit ictu,
confluere ex ipso possunt elementa vaporis,
et simul ex illa quae tum res excipit ictum;
ut, lapidem ferro cum caedimus, evolat ignis,
nec, quod frigida vis ferrist, hoc setius illi
semina concurrunt calidi fulgoris ad ictum.
|| sic igitur quoque res accendi fulmine debet,
opportuna fuit si forte et idonea flammis. ||
nec temere omnino plane vis frigida venti
esse potest, ea quae tanta vi missa supernest,
quin, prius in cursu si non accenditur igni,
at tepefacta tamen veniat commixta calore.
Mobilitas autem fit fulminis et gravis ictus,

(Bern.) *cum* per *dum*. Anche M. Brg. *dum*. — **305.** *quae... volando*; atomi che come tali non sono fuoco, ma nella rapida corsa (*volando*) si combinano (*commixta*) a formar del fuoco. — **306** sg. v. 178 sg. — **307.** *rigor* "freddo", ma non esclusa l'idea di durezza, quando si pensi a *liquescit*. — **309-322.** Cfr. Lett. a Pit. *c*, e qui sopra 160-163; e vedi Excursus. — **310** sg. *pepulit* "battè" *perculit* "colpì"; v. nota a 285 sg. — *frigida*, rincalzato da *missa sine igni*. — **313.** *ex illa quae res* = *ex illa re quae*, secondo il notato gusto lucreziano. — **317** sg. Vedi intorno a questi due versi l'Excursus. E si vede subito che 319 deve far seguito immediatamente a 316. — **319** sgg. Ha detto che da solo il colpo d'un vento contro una nube può suscitar scintille (e lampo), in quanto a produrre il colpo occorrono *multa elementa vaporis*, e del colpente e del colpito; ed ora aggiunge: chè, nel caso supposto, il vento che colpisce arriva con grande violenza, ossia da una corsa sfrenata (giacchè lassù in alto, *superne*, i venti sono assai più veloci che quaggiù, v. 139 sgg.), epperò, secondo il detto 300-308, deve arrivare, se non già acceso, per lo meno riscaldato — vale a dire con più pronta e abbondante provvisione di elementi ignei da sprigionar come lampo al momento dell'urto colla nube.

323-347. Si spiega ora, secondo l'argomento annunciato 239, la velocità del fulmine, onde i suoi *ictus* sono così violenti *(graves)* da produrre effetti come quelli accennati 240 sgg. Più che spie-

at celeri ferme percurrunt fulmina lapsu ||
nubibus ipsa quod omnino prius incita se vis
colligit et magnum conamen sumit eundi,
inde ubi non potuit nubes capere inpetis auctum,
exprimitur vis atque ideo volat impete miro,
ut validis quae de tormentis missa feruntur.
adde quod e parvis et levibus est elementis,
nec facilest tali naturae opsistere quicquam:
inter enim fugit ac penetrat per rara viarum;
non igitur multis offensibus in remorando
haesitat, hanc ob rem celeri volat impete labens.

---

gazioni, sono tentativi di spiegazioni, e alcuni non chiari, o superficiali, perchè non ben chiari nella mente stessa dell'autore. — **324**. Secluso, col Brieger, perchè evidentemente è una semplice variante di 323. Gli altri leggono *et* invece di mss. *at*. — **325-329**. Già nella nube il fulmine produce dentro di sè una grande energia di slancio, tale che, se potesse comunicare l'impulso alla nube che il rinchiude, trascinerebbe questa a rapidissimo volo: ma la nube resiste colla sua inerzia; epperò il fulmine se ne sprigiona, e nuova energia di moto acquista in questo sprigionarsi, perchè la nube, nello sforzo di *exprimere* il fulmine, fa come i *tormenta* che imprimono veloce moto ai proiettili. — Lucrezio intende davvero due cause distinte, e che si sommano (nota *exprimitur*, e *ideo* che si riferisce a *exprimitur*, e l'es. 229 che deve anche esso spiegare l'*exprimitur*), sebbene in verità non sieno che due analogie cavate dalla osservazione superficiale, le quali, per di più, non si conciliano bene; giacchè se è il fulmine che a fatica s'apre la strada attraverso la nube, come mai questa gli può imprimere nuova forza? — **325**. *nubibus* ablat. di luogo. — *omnino* " in genere ", come il fatto fondamentale. — **326**. *magnum conamen sumit eundi* è una bella e perspicua spiegazione di *incita se vis colligit*, ma non spiega punto d'onde e come venga l'interno impulso: è nella fantasia che all'idea di un corpo aguzzo e vorticosamente girante (quale il fulmine nella nube) s'associa l'altra d'una tendenza a partire. — **330-334**. E nel suo viaggio il fulmine non è punto trattenuto, o solo minimamente, dagli ostacoli, perchè, coll'estrema minutezza e levigatezza de' suoi atomi, attraversa quegli ostacoli passando pei loro pori. — **330** sg. cfr. 226 sg. — **333**. *in remorando;* cfr. col Munro: IV 720 *in remorando Laedere ne possint ex ulla lumina parte;* III 491 *in iactando membra fatigat;* 706 *in manando dissoluuntur;* VI 143 *dant in frangendo;* Cic. *pro Font.* 39 *in appellando significare;* Ov. *Trist.* III 14 *inque relinquendo;* script. bell. Afr. 63 *quae in repugnando erat commorata.* Badando, del resto, che qui *in remorando* è pleonastico, essendo già contenuto in *haesitat*.

deinde, quod omnino natura pondera deorsum
omnia nituntur, cum plagast addita vero,
mobilitas duplicatur et impetus ille gravescit,
ut vementius et citius quaecumque morantur
obvia discutiat plagis itinerque sequatur.
denique quod longo venit impete, sumere debet

335-339. Poi i fulmini, che, d i r e g o l a, cadono in giù, sono aiutati dalla forza di gravità: e questa sommandosi colla descritta forza che li ha scagliati, la loro velocità è naturalmente raddoppiata, e, dove colpiscono, i loro colpi sono tanto più violenti, sì che istantaneamente sbalzano via checchè loro si opponga, e proseguono nel loro cammino. — **335.** *quod* = *quoniam*; oppure c'è un leggero anacoluto. Ossia: Lucrezio ha cominciato a dire " inoltre (il fulmine è veloce) perchè la gravità tira in giù tutti i corpi „ intendendo poi di aggiungere " *quibus si additast plaga* [il colpo che scaglia] la velocità si raddoppia „; ma arrivato al *si*, tendendo in lui i due momenti a fondersi in un concetto solo, pensa al già detto come se sia detto subordinatamente a ciò che sta per dire, ossia come se avesse detto *quoniam* anzichè *quod*. Nè andrebbe intender senz'altro *quod* " perchè „, supponendo uno stacco, con forte interpunzione, prima di *si*; chè la causa g e n e r a l e della gravità conta ben poco, da sola, per la *mobilitas* del fulmine: conta come associata alla *plaga*; e questa unione deve essere stata sin da principio il pensiero di Lucrezio, anche se sulle prime, nella sua espressione, s'è un momento sviato in una forma che par presentare isolata la gravità. — **339.** *itiner* cfr. *itere* V 651. — Sogg. di *discutiat* e *sequatur* è *impetus*, che rappresenta *fulmen*.

340-345. Questi versi meritano speciale attenzione. Leggendo la esatta traduzione del Munro io mi domando qual concetto corrispondesse nella mente del traduttore alle esatte parole; e poichè egli non me lo dice, io non lo so indovinare. Lucrezio dice: " Un'altra ragione per la quale il fulmine ci arriva con sì impetuosa velocità, gli è che esso cade da grandissima altezza, e nel lungo viaggio la sua velocità è andata continuamente aumentando; giacchè la velocità d'un corpo che corre lunghissimo viaggio deve crescere continuamente. „ Fermiamoci un momento. Fin qui la cosa è abbastanza chiara, e lo sarebbe del tutto se la legge propria del moto in caduta non apparisse qui generalizzata a tutte le direzioni. Certo Lucrezio pensa sopratutto alla caduta e perchè per lui di regola i fulmini cadono in terra o verso terra (nè 145 *ubi e nubi in nubem vis incidit ardens fulminis* è necessariamente una eccezione alla regola; cfr. anche nella lettera a Pitocle α: ἔκπτωσιν . . . ἐπὶ τοὺς κάτω τόπους), e perchè nei versi precedenti c'era proprio il sottinteso che i fulmini cadono in terra; tuttavia mi pare che Lucrezio — non casualmente, sebbene forse timidamente — s'esprima in modo, come se il *crescere eundo* della velocità valga per tutte le direzioni; dice *quod longo venit impete*, non *quod longo cadit impete* (e lo poteva senza disturbo per il

mobilitatem etiam atque etiam, quae crescit eundo
et validas auget viris et roborat ictum:

---

verso); e sebbene nel *venit* si possa sentire ancora un' eco della caduta, pure non è *cadit*, come *quod* non son più i fulmini, ma è qualunque cosa. E la cosa sarebbe confermata, se, come io credo, 292 è da trasportare dopo 345. — Ma Lucrezio vuol anche spiegare questo *crescere eundo*, e continua: " Giacchè questa continuata *mobilitas* fa sì, che tutti gli atomi di quel veloce corrente a poco a poco si muovano tutti soltanto nella direzione di esso corrente ". Che cosa voglion dire questi versi? A me pare che essi sottintendano quella spiegazione di due passi epicurei *(Lett. ad Erod.)* che è data nello Studio VI, dove si dà ragione del moto rallentato e sensibile dei corpi, mentre gli atomi loro pur conservano la originaria velocità trascendentale. La conservano, abbiamo detto, perchè vibrano continuamente urtandosi e repellendosi a vicenda; il loro moto e i loro urti, adunque, sono alternatamente nella direzione del moto del corpo e nella direzione contraria; questi urti contrari ἀντικόπτουσι il movimento generale del corpo, e lo rallentano. Ora è chiaro ciò che dice qui Lucrezio: in ciò che *venit longo impete* queste interne ἀντικοπαί atomiche vanno via via diminuendo, perchè via via gli atomi vanno perdendo il loro moto vibratorio, non s' urtano più gli uni contro gli altri, e in sempre maggior numero vengono a muoversi nella sola direzione del velocissimo corrente: il quale, quando ciò che è detto sia avvenuto proprio di tutti gli atomi (ciò che probabilmente Lucrezio non intende dire; *quaecumque sunt semina* indicherà piuttosto un continuo avvicinarsi alla totalità), avrà acquistato velocità pari a quella degli atomi. Ma ora nasce la inchiesta ulteriore: come e perchè avviene questo successivo rarificarsi delle ἀντικοπαί e acconciarsi degli atomi a un moto continuo nella stessa direzione? Qui rinasce il dubbio or ora toccato. Se l'esposta teoria riguarda soltanto il moto di caduta, se così intende Lucrezio (oppure così intende Epicuro, e Lucrezio generalizza alquanto per non avere esattamente afferrata la teoria del maestro), la spiegazione non sarebbe lontana. Nel citato Studio, spiegando il luogo d'Epicuro dove dice che un atomo, moventesi in una direzione, continua a muoversi in quella, sempre colla medesima velocità, finchè il suo corso non sia mutato o da uno scontro o dalla gravità, abbiamo inferito che secondo la meccanica atomica di Epicuro un atomo spinto in direzione obliqua o ascendente, laddove non incontri ostacolo, non continuerebbe perciò indefinitamente nella direzione presa, ma a un dato momento la forza di gravità avrebbe il disopra e lo ricondurrebbe alla caduta verticale (vol. I p. 103 sg.). Ora nel caso nostro — trattandosi di lunghissimo corso — si capirebbe come la gravità possa via via indebolire e interrompere i moti atomici ascendenti, prolungando invece e rendendo via via costanti i discendenti. Più difficile mi pare trovare una spiegazione, se la legge ha da valere anche *in partes alias quocumque tulit vis* (299). Si può pensare che in un corpo corrente velocemente nella direzione da B verso A, colle date condizioni di vibrazione atomica, ad ogni momento gli atomi in quel momento

nam facit ut quae sint illius semina cumque
e regione locum quasi in unum cuncta ferantur,

---

correnti verso B (cioè in senso inverso al moto del corpo) hanno minor cammino da percorrere per ἀντικόπτειν, che se il corpo fosse fermo, e invece un maggiore quando corrono verso A; oppure si può pensare che, il moto del corpo essendo la risultante dei contrastantisi moti atomici interni, i moti atomici verso A debbono naturalmente essere in maggior quantità di quelli verso B, e che ciò abbia per effetto di prolungare sempre più i moti verso A, fino a renderli via via tutti costanti in questo senso. Ma son mere supposizioni; ed io propendo a credere che questa generalizzazione del *motus in fine velocior* a qualunque direzione, se la sia immaginata Lucrezio, pur credendo d'interpretare il maestro. Le già ricordate parole ἐπὶ τοὺς κάτω τόπους della lettera a Pitocle (α) mi sembrano implicare che per Epicuro i fulmini — sia pure più o meno obliquamente — cadono. — Che Lucrezio non avesse una padronanza sicura, concetti lucidi e precisi, intorno ai particolari tecnici di questa parte della fisica epicurea, ce lo dice anche un confronto dei nostri versi con II 150-156. Ivi è citata la luce del sole come la velocissima di tutte le cose che sieno *concilia*; eppure, vi si dice, essa corre molto più lenta degli atomi, perchè non corre *per inane* e deve quindi *diverberare aëris undas* (così il fulmine incontra *non multas offensiones*, ma pur ne incontra), e perchè i *corpuscula* di luce non corrono isolati, ma *complexa atque inter se conglobata*, di modo che *inter se retrahuntur*. Oltre la molto probabile inesattezza dell'espressione *complexa* e *conglobata* (vedi nota ivi), si vede che v'è espressamente escluso che *quae sint illius semina cumque e regione locum quasi in unum cuncta ferantur*. Ora non è credibile che Epicuro facesse il fulmine veloce come l'atomo o quasi, e attribuisse ad esso ciò che Lucrezio ben dice spiegando la velocità degli atomi (II 159 sg.), che *ipsa suis e partibus una, Unum in quem coepere locum conixa feruntur*. Epicuro avrà detto soltanto che il fulmine — e la luce — son tanto veloci, perchè la condizione del loro moto, per relativa rarezza di πάλσις o di ἀντικοπαί, s'avvicina assai più del moto d'altri corpi alla condizione del moto dell'atomo; ed anche, forse, che nel lungo corso una siffatta condizione tende ad avvicinarsi sempre più a quella dell'atomo. Del resto anche Lucrezio dice *quasi* " per così dire ". Anzi si badi: in un corpo che non corra con velocità atomica, nessun atomo si potrà sottrarre del tutto alla πάλσις, e correre definitivamente in una sola direzione, se non sfuggendo al corpo stesso; perchè il corpo non si dissipi dovrebbero tutti gli atomi contemporaneamente correre *e regione in unum locum* — con che appunto anche il corpo acquisterebbe di botto velocità atomica: ciò che certamente Epicuro non ha concesso neppure per il fulmine. Dunque (e in questo senso si corregga più sopra) intenderemo questi versi nel senso d'una semplice progrediente rarezza di moti inversi degli atomi del fulmine; ma non nel senso che alcuna parte di essi, via via maggiore, completamente si sottragga a questi moti in-

omnia coniciens in eum volventia cursum.
forsitan ex ipso veniens trahat aëre quaedam
corpora, quae plagis incendunt mobilitatem.
incolumisque venit per res atque integra transit

---

versi. — **342.** *auget vires* del fulmine come proiettile, e *roborat ictum*, che dice ancor le stesso, " rende più forte il colpo " contro ciò che incontra. — **344.** *e regione* " in linea retta " senza mutamento di direzione (qui sopratutto: senza ritorni). Però anche qui predomina, cred'io, nella mente del poeta l'idea della caduta verticale. Chè *e regione* significa in linea dritta verso qualche cosa; quando questo qualche cosa è una linea o un piano, significa " in linea perpendicolare "; e molte volte restando sottinteso il piano della nostra terra, significa (come il nostro " verticale ") la linea di caduta senz'altro. Così dove Lucrezio o Cicerone parlano della caduta degli atomi (v. p. es. *de fato* 18 e 47; *de fin.* I 19). — **345.** Ripetizione del verso precedente. — Sogg. è *mobilitas*, la quale spinge tutti i volanti (*volventia*, cfr. V 928) atomi in una medesima direzione. — Già più volte ho manifestato il sospetto che 299 sia scritto per qui. Lucrezio aveva scritto 340-345 col pensiero rivolto prevalentemente alla caduta verticale, sebbene con esitante indeterminatezza. A un certo momento gli parve di dover affermare espressamente codesto *crescere eundo* della velocità dei fulmini in qualunque direzione; e allora aggiunse in margine 299, come se in realtà non avesse parlato che di direzione di caduta. Così mi immagino io; ma per doverosa prudenza lascio 299 dove sta, indicando solo che là non è certo a suo posto. — **346.347.** Anche questi due versi così sommarî mi hanno l'aria di aggiunta provvisoria. E aggiungo che non li capisco, nè so vedere se o quale concetto di Epicuro stia dietro; chè così come sono non vedo modo di conciliarli colla cinetica epicurea, e non s'accordano p. es. con II 151 sgg. — *incendunt;* cfr. col M. *pudor incendit vires* e *illam incendentem luctus* di Virgilio; Tac. *ann.* I 23 *incendebat haec fletu* Liv. XXI 58 *cum eo magis accensa vis venti esset.*

348-356. S'è già avvertita la discontinuità tra questi versi e ciò che precede, e l'affinità che hanno invece con 219-238, dove si tratta della natura del fulmine, che è *ignis*, ma un *subtilis cum primis ignibus ignis;* ci richiama a quel luogo anche *liquidus... ignis* di verso 349, " in quantochè è fluidissimo fuoco ". Per pur ristabilire il legame con l'argomento della *mobilitas* e dell'*impetus* è da supporre che prima si mostrasse come un tanto *impetus* possa *discludere turris, disturbare domos, avellere tigna trabesque*, etc.; dopodichè veniva naturalmente la spiegazione del fatto, tutto opposto, che talora il fulmine *incolumes venit per multas res atque integra transit multa*, e di quegli altri fatti, 350-356, che sono del pari spiegati dalla estrema sottigliezza atomica. Nè doveva, cred'io, mancare in quest'ambito di effetti del fulmine quello della accensione, a cui apparterrebbe il frammento 317-318. — **348** sg. Ciò stesso è detto mediante esempi 228 sg. — *integra transit* non

multa, foraminibus liquidus quia transvolat ignis.
multaque perfigit, cum corpora fulminis ipsa
corporibus rerum inciderunt, qua texta tenentur.
dissoluit porro facile aes aurumque repente
confervefacit, e parvis quia facta minute
corporibus vis est et levibus ex elementis,
quae facile insinuantur et insinuata repente
dissoluont nodos omnis et vincla relaxant.
  Autumnoque magis stellis fulgentibus apta
concutitur caeli domus undique totaque tellus,

è che una ripetizione, al solito, di *venit per res incolumes*, e il *multa* va inteso anche per le *res incol.* — **350** sg. *perfigit* con Obl. Lachm. Bern.; *perfrigit* Quad.; *perfregit* Obl. corr. e antichi editori; *perfringit* M. Brg. Ma ha ragione il Lachm.: " firmiter tenendum est *perfigit* „ chè non si tratta qui di *frangere*, ma anzi di effetti che più o meno si contrappongono al *frangere*. Qui si tratta di " passare attraverso forando „, e *perfigere* è verbo lucreziano, come prova il partic. *perfixus* che Lucrezio solo usa, ed usa tre volte, cioè II 360, III 306, e — qui vicino e a proposito del fulmine — VI 392. — **351.** Perchè gli atomi fulminei vanno a colpire gli atomi delle cose colpite non in pieno ma nei punti di connessione, così da rompere semplicemente queste connessioni. — *qua* " per la via dove „. — **350.** *ipsa;* non il fulmine come massa (chè allora produce quegli altri effetti, *discludere turres*, *avellere tigna trabesque*, a cui questi qui son contrapposti), ma i singoli *corpora.* — *ipsa* con mss. e edizioni, eccetto Brg. *ipsis.* — **352-356.** Cfr. 230. L'effetto qui descritto è diverso dal precedente, ma la causa è in fondo la stessa, uno snodare le connessure atomiche. Il *porro* " o invece „ unisce tra loro *perfigit* e *dissoluit*, che sono il contrapposto del caso precedente; vedi nota a I, 184. — *confervefacit*, ἅπ. λεγ.

357-378. Cfr. Plin. *Nat. h.* II 135. — Con tanto disordine di posti, non si può dire che quest'ultime considerazioni sulle stagioni più propizie ai fulmini sieno qui fuori di posto; però un natural legame con ciò che precede non c'è. Perciò ho messo qui un capoverso. — **357.** *apta; aptus* (partic. di *apisci*) " che ha raggiunto, che è arrivato a toccare q. c. „; quindi: " attaccato a q. c.; congegnato con q. c. „ cfr. V 805 *crescebant uteri terram radicibus apti*; ed anche " in sè congegnato e connesso „ e " dipendente da q. c. „ Lucr. *nos... uniter apti; anima... uniter apta; humanum corpus... aptum validis nervis* (mediante etc.) III 858, V 559.926. Cic. *Orat.* 235. *Qua ex coniunctione caelum ita aptum est, ut*, etc. 233 *efficiatur aptum illud, quod fuerit antea diffluens ac solutum; De fato* 34 *causa ex aeternis causis apta;* cfr. Lucr. V 806 *bracchia ex validis apta lacertis.* Col nostro *apta* (quasi un: " adornato, fornito „) cfr. V 1427 *vestis... auro signisque rigentibus apta,* e forse II 814 *refert quae tangis... quali apta sint figura.* Del

et cum tempora se veris florentia pandunt.
frigore enim desunt ignes, ventique calore
deficiunt neque sunt tam denso corpore nubes.
interutrasque igitur cum caeli tempora constant,
tum variae causae concurrunt fulminis omnes:
364 nam fretus ipse anni permiscet frigus *et* aestum,
366 ut discordia *sit* rerum magnoque tumultu
367 ignibus et ventis furibundus fluctuet aër,
365 quorum utrumque opus est fabricanda ad fulmina nubi.
368 prima caloris enim pars est postrema rigoris,
tempus id est vernum, quare pugnare necessest
dissimilis res inter se turbareque mixtas:

---

resto Lucrezio qui imita Ennio, *ann.* 30 *qui caelum versat stellis fulgentibus aptum;* 162 *caelum suspexit stellis fulgentibus aptum;* 343 *hinc nox processit stellis ardentibus apta*, ed è imitato da Verg. *Aen.* XI 202 *nox humida donec Invertit caelum stellis fulgentibus aptum*, IV 482. *Axem . . . torquet stellis micantibus aptum* (cfr. Lucr. V 1204 *Stellis micantibus aethera fixum*). — 359. Manil. II 182 *florentia tempora veris.* — 362. *interutrasque*, cfr. II 518. — 363. *variae* cfr. V 1336 *varium.* — 364. *fretus, us* (più comun. *fretum, i*) è lo stretto che congiunge due mari vicini, e v'è generalmente annessa l'idea d'uno speciale *aestus* (Munro cita Varr. *de l. lat.* VII 22 *dictum fretum a similitudine ferventis aquae, quod in fretum saepe concurrat aestus atque effervescat*) Lucr. VI 427 *Presteres freta circum fervescunt;* Cic. *de div.* II 34 *Quid de fretis aut de marinis aestibus plura dicam?* Col nostro passo cfr. IV 1023 *quibus aetatis freta primitus insinuatur semen.* Flor. I 26 *populus Romanus fretum illud adulescentiae, id est secundam imperii aetatem habuit.* Gell. 10 3 7 *invidiae atque acerbitatis fretum effervescit.* Qui dunque *fretus* è la linea di confine dove vengono a cozzo opposti elementi. — 366.367.365. Con Bkm. e Brg. trasporto 365 dopo 367, " nam non frigore et aestu, sed ignibus et ventis opus est ad fabricanda fulmina „ Brg. — 365. cfr. Manil. I 852 *Sunt autem cunctis permixti partibus ignes, qui gravidas habitant fabricantes fulmina nubes.* — 368-370. Tengo *est* dei mss., con Polle e Brg., senza mutare in 369 *tempus id est vernum,* che è una proposizione incidentale, come quella di 272. Munro *et* invece di *est* (senza virgola in fin del verso); mutazione nè necessaria nè bella, giacchè allora la necessità della lotta (*quare* etc.) dipenderebbe da ciò, che quel tempo è la primavera, non dall'essere il confine del caldo e del freddo. Il Bern. *si est*, invece di *est*, e andrebbe contro la stessa obiezione, se non avesse anche mutato *quare* in *quo res.* Lachm. tiene *est*, ma poi: *tempus ut est vernum*, quasichè ci sieno altre stagioni per cui valga questa definizione. Göbel: *tempus ubi est v.* Poi in 370 manca *res* nei mss., che Bern. mette in 369 con *quo res* invece di *quare*, e in 370, per

et calor extremus primo cum frigore mixtus
volvitur, autumni quod fertur nomine tempus,
hic quoque confligunt hiemes aestatibus acres.
propterea *freta* sunt haec anni nominitanda,
nec mirumst, in eo si tempore plurima fiunt
fulmina tempestasque cietur turbida caelo,
ancipiti quoniam bello turbatur utrimque,
hinc flammis, illinc ventis, umoreque mixto.
Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam

---

compire il verso, *sese* in luogo di *se.* Lachm. tiene *quare*, e in 170 *inter se res;* il Munro, osservando che *inter se* è metricamente una parola sola (e vien quindi meno la richiesta cesura): *res inter se.* Il Brieger oppone al Munro la difesa che questi fa (in nota a II 1059) di III 258; ma altro è difendere un verso che è, o pare, senza cesura, altro è farlo. — 373. *confligunt aestatibus;* Munro cita qui Dräger, *Hist. synt.* I, p. 383 " der Dativ nur bei Lucrez. „. Coll'accusativo IV 1208. — 374. *freta*, è bella e sicura aggiunta del Lachmann. Richiama evidentemente il *fretus* 364, con più determinato riferimento all'*aestus* che caratterizza i *freta.* Sono queste davvero le due *crisi* dell'anno, potremmo dir noi. Epperò, continua 375 sgg., non è meraviglia se in stagioni così *aestuosae* abbondino i fulmini. — *nominitanda;* cfr. 424. Munro cita qui *corp. inscr. lat.* I, 1011 *sum Aurelia nominitata.*

379-422. La trattazione dei fulmini non poteva chiudersi senza una protesta contro i concetti religiosi che si annettevano al fulmine; e poichè di questi esisteva una teoria antichissima e venerata, che assurgeva alla pretensione d'un compiuto sistema scientifico, è colla irrisione che il poeta assale il principio fondamentale di quella dottrina, mostrando come la capricciosità del fulmine smentisca apertamente l'idea d'una mente e d'una volontà direttiva dei fulmini. — Ho fatto qualche trasporto. Ho messo 400-403 dopo 416 con Kannengiesser, Bockemüller, Gneisse. Il Brieger premette 400-403, perchè tra 399 e 404 interrompono evidentemente con un argomento d'altro genere l'argomento dei luoghi inutilmente fulminati, che comincia con 396 e continua con 404 sgg. Ma a questo stesso argomento appartengono evidentemente anche 421.422, che, messi alla chiusa del paragrafo, non solamente son divelti dal loro naturale ambiente, ma guastano l'effetto finale, che si ha invece se il paragrafo finisce col più satirico di tutti gli argomenti, quello di Giove che fulmina i propri templi. Vedi anche il passo di Cicerone citato a 396 sgg., dove son messi accanto il mare e i monti. Si noti anche che i due spostamenti nel testo tradizionale sono collegati: 421 sg. son cacciati precisamente dal posto usurpato da 400-403. Ed ora la serie degli argomenti riesce ordinata, e l'ordine ha una ragione artistica: per primo l'argomento più serio, morale, e il primo che naturalmente s'affaccia: perchè i fulmini colpiscono innocenti e risparmiano colpevoli (390-395)?

perspicere et qua vi faciat rem quamque videre,
non Tyrrhena retro volventem carmina frustra
indicia occultae divum perquirere mentis,
unde volans ignis pervenerit aut in utram se

Poi gli argomenti che hanno carattere di scherno, con notevole crescendo: perchè tanti fulmini vanno sprecati cadendo in luoghi deserti, e in particolar modo sulle cime dei monti e in mare (396-399 + 421.422 + 404.405)? E se Giove scagliando fulmini ha riguardo a noi, se l'intenzione è benevola, perchè non ci dà sicuri preavvisi onde possiamo evitarli; e se è ostile, perchè pur ci preavvisa con nubi e lampi e tuoni (406-410)? E come fa a mandarne molti contemporaneamente verso molte parti (411-416)? E se è proprio lui che scaglia i fulmini, perchè non ne scaglia anche a cielo sereno; perchè ha bisogno di sempre coprire prima il cielo di nubi (400-403)? E infine non è cosa ridicola ch'egli colpisca i templi e i simulacri suoi e degli altri dei (417-420)? Nota anche che l'argomento " non mai fulmini a ciel sereno „ è molto naturale che venga dopo l'osservazione, fatta due volte, che i fulmini vengono sempre accompagnati da nubi, lampi e tuoni: è anzi suggerito da questa osservazione. Osserva anche la serie: *denique* 400, *praeterea* 406, *postremo* 417; si vede subito che *denique* è molto più a suo posto dopo *praeterea* e al suo naturale penultimo posto, con *postremo* all'ultimo. — Questa serie di argomenti è, in parte, molto brevemente e felicemente riassunta negli ultimi versi del bel paragrafo II 1090-1104; vedi in proposito la nota a 1103.

379 sgg. " Questa è la vera spiegazione dei fulmini e dei loro procedimenti ed effetti, perchè fondata sulla conoscenza della loro natura in sè stessa *(ipsam)*, mentre è una spiegazione falsa quella che va in cerca di ragioni esteriori nei libri degli Etruschi. „ Ossia: *inquirere indicia occultae divum mentis non est perspicere ipsam naturam fulminis*, e non è quindi un render ragione di esso. — **381**. *Tyrrhena... carmina*. Alle citazioni date al verso 86 sg. aggiungi col Munro: Sen. *nat. quaest.* II 32 *Hoc inter nos et Tuscos quibus summa est fulgurum persequendorum scientia interest: nos putamus, quia nubes conlisae sunt, fulmina emitti; ipsi existimant nubes conlidi ut fulmina emittantur. nam cum omnia ad deum referant, in ea opinione sunt, tamquam non quia facta sunt significent, sed quia significatura sunt fiant.* — *retro volventem.* Il Munro, citata la opinione del Niebuhr che questo *retro* " mostri come al tempo di Lucrezio i libri etruschi si leggessero ancora, nell'originale, da destra a sinistra „ opina per conto suo, pure esitando, che *retro volvere* non sia altro che *evolvere*, *revolvere* (Sen. rhet. *suas.* VI *librum usque ad umbilicum revolvere*). Ma il solo *volvere* significa lo stesso che il più frequente *evolvere*, Cic. *Brut.* 298 *libri Catonis volvendi sunt;* epperò io riferisco piuttosto il *retro* all'antichità di codesti libri etruschi: " andare indietro a consultare i vetusti *carmina* degli Etruschi „.

383-385 = 87-89; Vedi la nota ivi. Questi tre versi, più 386, s'attaccano al precedente, quasi con un sottinteso *id est*, come

verterit hinc partim, quo pacto per loca saepta
insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se,
quidve nocere queat de caelo fulminis ictus.
quod si Iuppiter atque alii fulgentia divi
terrifico quatiunt sonitu caelestia templa
et iaciunt ignem quo cuiquest cumque voluptas,
cur quibus incautum scelus aversabile cumquest
non faciunt icti flammas ut fulguris halent
pectore perfixo, documen mortalibus acre,
et potius nulla sibi turpi conscius in re
volvitur in flammis innoxius inque peditur
turbine caelesti subito correptus et igni?
cur etiam loca sola petunt frustraque laborant?

---

nuovo oggetto di *perquirere*. *Perquirere iudicia divinae mentis, id est perquirere unde volans*, etc. È bensì da notare un leggero anacoluto logico, inquantochè muta il genere di riferimento, anzi si può dire il significato di *perquirere*, chè la prima volta si riferisce allo scopo, ed indica la ricerca di un ignoto, la seconda volta si riferisce al mezzo, e significa piuttosto esaminare un noto; ossia Lucrezio, per esser preciso, avrebbe dovuto dire *perquirere divum mentis iudicia observantem unde volans*, etc. Ma malgrado questa difficoltà, non mi par fondato l'attribuire ad altri che allo stesso Lucrezio la ripetizione dei tre versi 383-385; la difficoltà accennata ci mostra semplicemente che la ripetizione qui ha costato a Lucrezio un certo sforzo. — **386.** *nocere* non si riferisce già ai danni materiali del fulmine (chè per questi non c'era bisogno di consultare *Tyrrhena carmina*), ma alla maledizione, alla *religio* che incumbeva sui luoghi colpiti dal fulmine, ai danni del violarla, oppure ai mali che il cader d'un fulmine preannunzia. Vedi p. es. Guhl e Koner (II ediz. ital., II parte, pag. 400 sg.). Quindi meglio si comprende l'aggiunta *de caelo;* " quando dal cielo è mandato un colpo di fulmine. „ Non vedo quindi sufficiente ragione per mutare in *monere* (Bkm. Brg.). — **390.** *quibus inc.*, etc. " Quelli che non si guardarono dal commettere un'abbominevole scelleratezza. „ È notevole questo uso di *incautus* anche al passivo, quasi che *incautus* sia un participio (e *incautum est* un vero perfetto). Prop. II 4 14 *Sic est incautum quicquid habetur amor*. Liv. XXV 38 *quod neglexeris incautum atque apertum habes*. Tac. *Ann.* I 50 *iter impeditius et intentatum eoque hostibus incautum*. Sil. II 99 *sub ictu incauto*. Lucan. V 500 *sponte per incautas audet tentare tenebras;* e anche Sall. *hist inc.* 46 *repente incautos agros invasit.* — *aversabile* " da cui si rifugge „ quindi " abominevole „, parola di Lucrezio e del suo imitatore Arnobio, *foeditas aversabilis.* — **391.** *fulg. hal.* cfr. 221. — **392.** *perfixo;* cfr 350. — **394** sg. *Aen.* I 44 *Illum expirantem transfixo pectore flammas turbine corripuit.* — **396** sgg.,

an tum bracchia consuescunt firmantque lacertos?
in terraque patris cur telum perpetiuntur
399 optundi? cur ipse sinit, neque parcit in hostis?
421 altaque cur plerumque petit loca, plurimaque eius
422 montibus in summis vestigia cernimus ignis?
404 in mare qua porro mittit ratione? quid undas
405 arguit et liquidam molem camposque natantis?
praeterea si vult caveamus fulminis ictum,
cur dubitat facere ut possimus cernere missum?
si necopinantis autem volt opprimere igni,
cur tonat ex illa parte, ut vitare queamus,
410 cur tenebras ante et fremitus et murmura concit?
et simul in multas partis qui credere possis
mittere? an hoc ausis numquam contendere factum,
ut fierent ictus uno sub tempore plures?
at saepest numero factum fierique necessest,
415 ut pluere in multis regionibus et cadere imbris,
416 fulmina sic uno fieri sub tempore multa.

---

cfr. Cic. *de div.* II 44 *Scilicet, si ista Iuppiter significaret, tam multa frustra fulmina emitteret! quid enim proficit, cum in medium mare fulmen iecit? quid, cum in altissimos montes, quod plerumque fit? quid, cum in desertas solitudines?* Dunque mare, monti e deserti, precisamente come in Lucrezio; ond'è probabile che qui Cicerone si ricordi appunto di Lucrezio; cfr. anche nota a 411. — **397.** *consuescunt* " esercitano „; raro quest'uso di *consuescere* con un sostantivo per oggetto. — **398** sg. Prima ha messo in comune Giove cogli altri dei, quali scagliatori di fulmini; ora introduce una distinzione, rappresentandoci gli altri dei come subordinati a Giove, e quasi a dire fulminanti per delegazione (*patris telum; sinit*), per quindi non parlar più che di Giove, come il vero dio che fulmina. — **399.** *ipse*, i. e. *pater; neque parcit in hostes* " e non li risparmia per usarli contro i suoi nemici „. — **421.** *eius*, secondo la sicura correzione del Lachmann, per mss. *plus.* Nota la posizione enfatica di *eius* e il distacco per un intero verso da *ignis;* ciò vuol dire che *eius ignis* è " del fuoco di lui „ non " di quel fuoco „. — **404** sg. *quid undas arguit* " che male gli hanno fatto le onde del mare? „ — *porro,* che contrappone il mare alla terra, conferma il trasporto di questi versi, e dei due precedenti. — **410.** *tenebras*, cioè *nubes.* — **411.** Ancora Cic. l. c. *esset mirabile quomodo id Iuppiter totiens iaceret, cum unum haberet; nec vero fulminibus homines quid aut faciendum esset aut cavendum moneret.* — **413.** *uno sub tempore;* cfr. Ov. *Fasti* V 491 *haec tria sunt sub eodem tempore festa.* Vedi altri esempi in Munro. — **414-416.** È certo che v'hanno temporali contem-

400 denique cur numquam caelo iacit undique puro
Iuppiter in terras fulmen sonitusque profundit?
an simul ac nubes successere, ipse in eas tum
403 descendit, prope ut hinc teli determinet ictus?
417 postremo cur sancta deum delubra suasque

---

poraneamente in più luoghi, anche lontanissimi; e quindi anche fulmini: come fa Giove a trovarsi contemporaneamente in più luoghi? — **400-403.** Vien subito in mente l'ode I 34 di Orazio, dove il poeta narra d'essersi ricreduto dalla *insaniens sapientia* epicurea per aver visto lampeggiare e sentito tuonare a ciel sereno. Ed è probabile che Orazio, come si ricordava di Lucrezio scrivendo *Sat.* V 101 *deos didici securum agere aevum, Nec si quid miri faciat natura, deos id Tristes ex alto caeli demittere tecto*, così pensasse al nostro passo scrivendo la citata ode. Non è però da credere, con Porfirione ed anche con moderni commentatori (ancora Stowasser, *Zeitschr. für die Oesterr. Gymn.* 1891, p. 193 sg.), che una testa così equilibrata com' era Orazio potesse convertirsi da una ad altra fede filosofica per un accidente come quello: con questo, anche, che la negazione assoluta di Lucrezio vale pei veri fulmini, che colpiscono quaggiù sulla terra e lasciano un segno, mentre Orazio non parla che d'un tuono, v. 7. 8, e tutt' al più, tirando dentro v. 6, d'un lampo. Quando Orazio scrisse quell'ode doveva, non dico avere abbandonata da un pezzo la sua fede epicurea — che vera convinzione filosofica non fu probabilmente mai — ma doveva da un pezzo aver messa molt'acqua nel suo vino epicureo. Ora egli, sotto le vesti di poeta religioso, s'accingeva a cantar la dea Fortuna concepita come " divino arbitrio „ (e ben osserva il Kiessling che la 34ª ode è preparazione alla 35ª), e invece di cominciare: " ci son fatti in natura che rivelano una suprema volontà arbitra del mondo „ ne cita uno che qualche volta gli avrà fatto dire ridendo: " guarda mo! gli Epicurei sono sconfitti! „ — e nell'attuale sua disposizione pia, lo inquadra in un supposto avvenimento dell'animo suo; supposto, s'intende, come fatto momentaneo, vero in parte come rappresentante una lenta trasformazione del suo sentire, a cui avrà benissimo concorso l'osservazione di fatti che non gli paressero conciliabili col cieco meccanismo epicureo. Nè io giurerei che un leggero sorriso non sfiorasse le labbra di Orazio, mentre scriveva quell' ode. Una punta di umorismo scettico si sente talora in Orazio anche quando tratta i più alti temi morali e religiosi. Nè con ciò si accusa Orazio di ipocrisia; il continuo ondeggiamento dell' animo suo in fatto di principî filosofici (*Epist.* I 1 14 sgg.; certo posteriore all'ode I 34), gli permetteva, in occasioni solenni e per alto intento civile, di parlare in buona fede il linguaggio ufficiale della credenza religiosa. Sarebbe altrettanto ingiusto accusare d'ipocrisia Cicerone, pel modo diverso come parla degli dei immortali e delle istituzioni religiose quando parla da oratore e quando parla da critico dei sistemi filosofici. — **402.** *successere*, cfr. V 286 *simul ac nubes primum succedere soli Coepere.* — **403.** *prope ... ictus* " per prender da vicino la mira sicura „. — **417** sgg. L'argo-

discutit infesto praeclaras fulmine sedes
et bene facta deum frangit simulacra suisque
demit imaginibus violento volnere honorem?
Quod superest, facilest ex his cognoscere rebus,
presteras Grai quos ab re nominitarunt,
in mare qua missi veniant ratione superne.
nam fit ut interdum tamquam demissa columna
in mare de caelo descendat, quam freta circum
fervescunt graviter spirantibus incita flabris,
et quaecumque in eo tum sint deprensa tumultu
navigia in summum veniant vexata periclum.
hoc fit ubi interdum non quit vis incita venti

---

mento era antico, anche più antico di Epicuro, poichè Socrate dice nelle Nubi di Aristof. *Ἀλλὰ τὸν αὑτοῦ γε νεὼν βάλλει καὶ Σούνιον ἄκρον Ἀθηνῶν.* — Si noti, dopo il generico *sancta deum delubra,* il cumulo; *suasque sedes, bene facta deum simulacra, suisque imaginibus,* che risponde assai bene a ciò che avvenne nel 691: un gran temporale abbattè intorno al tempio di Giove Capitolino una statua di Giove su alta colonna, ed altri *deorum simulacra* nonchè *veterum hominum statuae*, come racconta Cic. *Catil.* III 19 e 20, e *de div.* I 19 *Nam pater altisonans stellanti nixus Olympo, Ipse suos quondam tumulos ac templa petivit Et Capitolinis iniecit sedibus ignis ... Et divom simulacra peremit fulminis ardor.* Lucrezio ha certo in mente questo fatto; anche i tratti particolareggianti *bene facta* e *violenti volnere demit honorem* son segno che il poeta allude a un caso determinato. E l'immagine viva del reale destata nell'animo dei lettori contemporanei accresceva l'effetto della chiusa — e rende ancor più intollerabile lo strascico 421.422.

423-450. Trombe marine e turbini. " Questi avvengono „ è detto nella lettera a Pitocle, § 104 " per la discesa di una nube in forma di colonna, a cagione d'un forte (condensato) vento che giù la spinge e col suo girare fa girare anche quella, mentre nel tempo stesso i venti all'intorno batton la nube in senso trasversale. [*Fit etiam vento in gyrum acto et desuper pulso;* così traduce Usener: *καὶ κατὰ περίστασιν δὲ πνεύματος εἰς κύκλον ἀέρος τινὸς ἐπισυνωθουμένου ἄνωθεν*; ma dubito che *εἰς κύκλον* vada con *περίστασις*, e dubito anche del testo]. E quando avviene un gran flusso di venti, che non possono discorrere lateralmente a cagione dell'aria accumulata tutt'attorno. E quando il *πρηστήρ* vien giù fino o terra, avvengono *στρόβιλοι*; quando vien giù fino al mare si formana *δῖνοι.* „ Cfr. anche Plin. *nat. hist.* II 131-133. — **423.** *Quod superest;* ritornando cioè, dopo la digressione, all'argomento delle tempeste, di cui l'argomento attuale è come un'appendice. — **424.** La definizione del *prester* in Plinio l. c. 133 non s'accorda in tutto con Lucrezio. — *ab re; πρηστήρ*, da *πρήθω*, è veramente il mantice. Vedi Diels, *Doxographi*, p. 26. — **431** sg. *non quit*

rumpere quam coepit nubem, sed deprimit, ut sit
in mare de caelo tamquam demissa columna,
paulatim, quasi quid pugno bracchique superne
coniectu trudatur et extendatur in undas;
|| quam cum discidit, hinc prorumpitur in mare venti
vis et fervorem mirum concinnat in undis ||
versabundus enim turbo descendit et illam
deducit pariter lento cum corpore nubem;
quam simul ac gravidam detrusit ad aequora ponti,

---

rumpere quam coepit nubem. " Che se la rompesse, sarebbe fulmine „ dice il Munro; non credo, poichè Lucrezio non parla punto di fuoco; piuttosto si allude qui a 124 sgg. — **434** sg. *pugno brachique coniectu* " col pugno che è mandato in giù dal distendersi del braccio „. — *quid*, qualche cosa che si può ridurre in forma di sacco, o entro cui si può fare una insaccatura. — I due versi sono chiari e chiariscono, e non c'è ragione di eliminarli, come vorrebbe il Lotze. — **436.437** e **441.442** dicono proprio la stessa cosa, per modo che devono essere redazioni del medesimo pensiero, destinate una a sostituir l'altra; e n'è anche un segno il parallelismo *quam cum, quam simul ac;* ed esaminando il pensiero è chiaro che la redazione nuova è 438-441: Lucrezio ha sentito il bisogno di spiegare il *trudatur et extendatur in undas*, epperò ha introdotto anzitutto (dopo 435) 438.439; e i due momenti che spiegano sono il *versabundus descendit*, che va in particolare per il *paulatim*, e, più importante, il *lentum corpus* della nube: fatto ciò, ripiglia in tre versi 440-442 ciò che prima aveva detto con due (436.437). Potrebbe parere che il *versabundus* sia invece spiegazione di *vis venti fervorem mirum concinnat in undis;* ma allora dovrebbe concorrere a questa spiegazione anche il *deducit lento cum corpore nubem,* che evidentemente non ci ha che fare, e non può essere che spiegazione del *trudi et extendi.* Ho pertanto ristabilita la continuità del carme colla seclusione di 436 sg. È però anche possibile, supponendo uno spostamento di versi, che prima redazione fosse 440-442, e la nuova 438.439 + 436.437; e il sospetto può essere avvalorato dal confronto con 582-584 dove evidentemente Lucrezio ha in mente il nostro passo, e si compiace di ripetere *versabunda* e la forma mediale insolita *erumpitur* e il non solito (in questo senso) *concinnat*; ciò parla in favore dell'associazione di 438 con 436 sg. Potrebbe anche darsi che Lucrezio, pur sacrificando qui 436 sg, per la tendenza che aveva, se gli usciva qualche espressione un po' fuor del comune, di insistervi, abbia voluto ripescare in 582-584 ciò che aveva sacrificato qui; e potrebbe anche essere che Lucrezio avesse scritto di filato 438-442 dopo 435, e in occasione di 580-582 pensasse a 436 sg. come variante da sostituire a 440-442, e la scrivesse qui in margine, d'onde poi l'editore la avrebbe tirata entro il testo. — **439.** *lento cum corp. nub.* " la nube dal corpo duttile, cedevole „. — **440** *simul*

ille in aquam subito totum se inmittit et omne
excitat ingenti sonitu mare fervere cogens.
fit quoque ut involvat venti se nubibus ipse
vertex, conradens ex aëre semina nubis,
et quasi demissum caelo prestera imitetur:
hic ubi se in terras demisit dissoluitque,
turbinis inmanem vim provomit atque procellae.
sed quia fit raro omnino montisque necessest
officere in terris, apparet crebrius idem
prospectu maris in magno caeloque patenti.
Nubila concrescunt, ubi corpora multa volando
hoc supero in caeli spatio coïere repente

---

ac gr. l'unico esempio in Lucrezio di *ac* avanti gutturale; vedi nota a I 281. — **443-445.** Talora il vento vorticoso, trascinandosi dietro nel suo girare atomi nubigeni, si fa da sè la propria veste di nube: in questo caso la colonna non è già spinta in giù dall'alto al modo prima descritto, ma già esistendo la colonna ventosa e roteante, si riveste della fascia di nube; non è un vero *prester*, ma una imitazione. — Anche questi tre versi sono probabilmente un'aggiunta, perchè l'*hic* di 446 non si può riferire a questo pseudo-*prester*, ma indica il *prester* solito, descritto prima come tromba marina, ma che qualche rara volta si vede pur sulla terra. — **447.** *provomit; ἅπ. λεγ.* — **448-450.** Questi turbini terrestri si vedono assai più di rado, e perchè in generale avvengono più di rado, e perchè, quando avvengono, facilmente sono sottratti alla nostra vista dalle ineguaglianze del terreno; l'ampia prospettiva del mare ce li lascia meglio vedere e seguire coll'occhio.

451-494. Le nubi. Nella lettera a Pitocle, § 99, è detto, con molta brevità, quello che dice Lucrezio: “Le nubi possono nascere e mettersi insieme (*συνίστασθαι*; v. sotto *συστάσεις*) sia per condensamento dell'aria prodotto da spinta di venti [leggi coll'Usener *πνευμάτων συνώσει*, v. *Epic.* p. XX] sia per intrecciamenti di atomi di ogni specie atti a formare di codeste cose, e per accozzo di emanazioni dalla terra e dalle acque. Ed è possibile che in molti altri modi ancora si formino di tali *συστάσεις*.„ Si noti che le tre spiegazioni qui accennate appartengono quale all'uno quale all'altro filosofo: il condensamento dell'aria ad Anassimene, l'intreccio di atomi a Democrito, le emanazioni dal suolo a Senofane. Epicuro naturalmente accoglie tutte le spiegazioni che non sieno in contraddizione coi suoi principî, e quindi sono possibili, e quindi reali. Lucrezio non dice in fondo nulla di diverso, e solo distingue tre regioni di provenienza della materia nubigena. 1.° o è diffusa nell'atmosfera stessa, 451-469; 2.° o vien su dalla superficie terrestre (mari, fiumi, terra) 470-482; 3.° o penetra dall'infinito extramondano, attraverso i *moenia mundi*, 583-494. Confronta

asperiora, moris quae possint indupedita
exiguis tamen inter se comprensa teneri.
haec faciunt primum parvas consistere nubes:
inde haec comprendunt inter se conque gregantur

1088-1135, dove le pestilenze son del pari descritte come *συστάσεις* simili alle nubi e alle nebbie (per altro invisibili), e formantisi del pari di materia diffusa nell'atmosfera, o proveniente dal suolo, o penetrante dagli spazi extramondani, attraverso la *lorica mundi*. — Si è già fatto notare che 102-107 potrebbero appartenere a questo paragrafo; vedi nota a 96-120. — **451.** *concrescunt;* cfr. IV 127 sgg. e 166 sgg., dove si è detto di queste *συστάσεις* grossolane e visibili, in contrapposto alle tenuissime *συστάσεις* di *εἴδωλα* non direttamente emanati dalle cose. In IV 134 *concrescere*. — **453.** *asperiora*, non levigati, ma neppur proprio ruvidi e uncinati, " d' una ruvidezza mediana „ per modo che possono conciliarsi a formare non del tutto una *textura*, ma un po' più d' una semplice *mixtura*. — *moris exiguis*, Lachm. Bern. Munro per mss. *modis exiguis*. Scrive il Lachmann: " scribendum est *hamis exiguis*, vel eodem sensu propius ad litteras *moris exiguis* „ e cita 531 *mora quae fluvios refrenat*, cioè il ghiaccio; *Aen.* X 485 *Loricaeque moras;* Sen. *de ben.* V 12 2 *commissuras eorum et moras;* e il Munro aggiunge altri esempi, però meno evidenti. Questi esempi bastano a provare per *morae* il significato di " intoppi, inceppamenti, intrecci, attacchi „, sicchè mi par molto probabile e felice la correzione del Lachmann. Si noti sopratutto l'esempio di Seneca, dove *morae* è accoppiato, come a sinonimo, a *commessurae*. È però fieramente avverso il Brieger (*Bursian* 1881; *Urbew.* etc. p. 16; ediz. di Lucr. p. XII). Dice che il Lachmann fa, con *exiguis comprensa moris*, le nubi simili alle pietre e al ferro; e che non avrebbe mai fatta questa emendazione se avesse conosciuto come Democrito spiega la composizione di sostanze fragili e friabili; le quali, cioè, son composte di atomi rotondi, e la loro unione è una *κατὰ μικρὸν σύναψις*, ossia si toccano e sono attaccati gli uni agli altri solo con una piccola parte del loro corpo. Ora, o io mi inganno, queste accuse sarebbero giuste se *exiguis moris indupedita* equivalesse a quel *condensus conciliatus* in cui gli atomi *resultant exiguis intervallis* (II 100). Ma vuol dire anzi il contrario. Come appare dagli esempi recati, *exiguae morae* vuol dire degli esigui congiungimenti, delle *commessurae* lasse, insomma delle *κατὰ μικρὸν συνάψεις*. E poichè mi pare che quegli antichi lettori di Lucrezio, che capivano i passi sopra citati, dovevano capir qui senz'altro *indupedita exiguis moris* come " collegati appena appena tra loro „, mentre non altrettanto chiara doveva riuscir loro l'espressione *exiguis modis indupedita;* perciò accetto come almeno molto probabile la emendazione del Lachmann. — **455.** *consistere;* nel passo citato della lettera a Pitocle *συνίστασθαι* (quindi le *συστάσεις*). — **456.** *haec* (Lach. Bern. Munro per mss. *ea*), se è neutro non fa difficoltà riferito a *nubes*, per l'indifferente scambio

et coniungendo crescunt ventisque feruntur
usque adeo donec tempestas saeva coortast.
fit quoque uti montis vicina cacumina caelo
quam sint quoque magis, tanto magis edita fument
adsidue furvae nubis caligine crassa
propterea quia, cum consistunt nubila primum,
ante videre oculi quam possint, tenvia, venti
portantes cogunt ad summa cacumina montis:
hic demum fit uti turba maiore coorta
et condensa queant apparere et simul ipso
vertice de montis videantur surgere in aethram:
nam loca declarat sursum ventosa patere
res ipsa et sensus, montis cum ascendimus altos.
praeterea permulta mari quoque tollere toto
corpora naturam declarant litore vestes
suspensae, cum concipiunt umoris adhaesum.
quo magis ad nubis augendas multa videntur
posse quoque e salso consurgere momine ponti:
nam ratio consanguineast umoribus ollis.
praeterea fluviis ex omnibus et simul ipsa
surgere de terra nebulas aestumque videmus,
quae velut halitus hinc ita sursum expressa feruntur
suffunduntque sua caelum caligine et altas
sufficiunt nubis paulatim conveniundo:

---

nubes, *nubila;* cfr. 187 sgg. Però il Munro (col Lach.) tiene *haec* per femm. plur., non trovandosi *hae* in Lucrezio (v. a III 599); crede anzi fosse la forma d'uso in quel tempo, attestata anche da ottimi mss. di Cic. Ces. Virg. Liv., etc. Il Brg. conserva *ea*, perchè (dice) ognuno avrebbe preso *haec* per neutro e quindi, per anafora, come ripetizione dell'*haec* del verso precedente, ossia come *corpora*. Ma c'è l'*inde* che rende impossibile questa illusione di anafora; mentre *ea* ha proprio l'effetto di scostarsi dal vicinissimo *nubes*. — Anche le parole del verso *comprendunt inter se conque gregantur.* — **460.** *quoque;* cfr. *quique* III 698. Qui il Brg. *quaeque.* — **465.** *coorta* per Munro è plur. neutro; preferisco intendere abl. sing., per intendere più nettamente correlativi i due *et* del v. seg.; cfr. 511. — **466.** *et condensa queant apparere,* splendida correzione del Lachm. per mss. *et condensatque arta parere.* — **475.** *umor. ollis*, il mare e l'acqua contenuta nelle nubi. — **479** sgg. *altas sufficiunt nubes* "concorrono lassù a

urget enim quoque signiferi super aetheris aestus
et quasi densendo subtexit caerula nimbis.
fit quoque ut huc veniant in caelum extrinsecus illa
corpora quae faciunt nubis nimbosque volantis:
innumerabilem enim numerum summamque profundi
esse infinitam docui, quantaque volarent
corpora mobilitate ostendi quamque repente
inmemorabile *per* spatium transire solerent.
haut igitur mirumst, si parvo tempore saepe
tam magnis nimbis tempestas atque tenebrae
coperiunt maria ac terras inpensa superne,
undique quandoquidem per caulas aetheris omnis
et quasi per magni circum spiracula mundi
exitus introitusque elementis redditus extat.
Nunc age, quo pacto pluvius concrescat in altis

---

fabbricar nubi „. — **481** sg. A spiegare come queste emanazioni lassù si condensino in nubi aggiunge che dall'alto preme su esse il calore della regione stellare (forse per l'osservazione che in giorni caldissimi, e sereni, l'atmosfera è spesso annebbiata). — Cfr. V 466-483 sgg. — **483.** *huc* è spiegato da *in caelum* — **488.** cfr. IV 192 *inmemorabile per spatium transcurrere posse.* — **489.** cfr. IV 166 sgg. — **490.** *tam magnis nimbis* col Lachm. per mss. *tam magnis montis.* Nè dispiace il Bern. *tam magnae molis;* punto probabile il Munro: *montibu' tam magnis:* ci son talora ammassi di nubi simili a monti; ma l'ammasso di nubi che si distende sotto tutta la volta del cielo *(tempestas atque tenebrae)*, non può paragonarsi a monti, meno ancora chiamarsi monti, come osservava già il Brieger. Gli antichi editori: *tam magnos montes,* con che *maria ac terras* devono stranamente esser retti da *impensa.* Per *impensa* = *quae impendent*, il Lachm. cita Sen. *Hercul.* 1592 *nulla dominetur aula Qui putat solum decus esse regni Semper impensum tenuisse ferrum.* — **491.** *coperiunt,* Lachm. etc. per *coperiant* mss., secondo il costante uso lucreziano. — **492-494.** Questi versi dicono cosa così conforme al sistema epicureo — cfr. I 1038 sgg. e la nota a 1042 — che non c'è proprio ragione per credere che Lucrezio esponga qui una dottrina di Anassimandro, penetrata in qualche manuale epicureo, come sospetta il Diels, *Doxographi* p. 25, nota.

495-526. Come avviene la pioggia. Si noti l'analogia colla spiegazione dei lampi (e fulmini). Come là è detto che le nubi ed hanno in sè molti elementi ignei (che esse pigliano coll'alimentarsi *ex omnibus rebus*), e molti poi ne assorbono direttamente dalla luce solare (204 sgg.), e quindi emettono fuoco in forma di lampi in conseguenza per lo più di compressione, sia tra esse sia di venti; così qui spiega prima come le nubi e contengano dell'acqua

nubibus umor, et in terras demissus ut imber
decidat, expediam. primum iam semina aquai
multa simul vincam consurgere nubibus ipsis
omnibus ex rebus, pariterque ita crescere utrumque,
et nubis et aquam, quaecumque in nubibus extat,
ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit,
sudor item, atque umor quicumque est denique membris.
concipiunt etiam multum quoque saepe marinum
umorem, veluti pendentia vellera lanae,
cum supera magnum mare venti nubila portant;
consimili ratione ex omnibus amnibus umor
tollitur in nubis. quo cum bene semina aquarum
multa modis multis convenere undique adaucta,
confertae nubes *imbris de*mittere certant

---

naturalmente, che in loro si forma e cresce pel nutrimento *ex omnibus rebus* (come noi acquistiam sangue dal pane) ed altra molta direttamente ne assorbano dal mare e dai fiumi; e danno pioggia poi quando son compresse o dal pesar le une sulle altre o dai venti che le addossano le une contro le altre. La distinzione tra i due modi come le nubi *concipiunt humorem* oppure *ignem* non è per altro essenziale nel sistema atomico epicureo, che non ammette alcuna essenziale trasformazione di materia: o non lo è se non in quanto supponga in un caso l'assorbimento di atomi atti alla formazione di acqua o di fuoco, e nell'altro caso l'assorbimento di molecole (per parlare alla moderna) acquee o ignee. Ma abbiamo già espresso il nostro dubbio che Lucrezio non avesse chiara in mente quest'ultima distinzione; vedi in nota a 177, dove si parla d'un terzo caso analogo, l'accensione del vento. Là abbiamo detto che la distinzione — o le distinzioni — devono aver radice nello stesso fonte epicureo usato da Lucrezio; ce n'è una conferma il ripetersi la cosa tre volte; e anche nelle spiegazioni di lampi e fulmini della lettera a Pitocle, che abbiamo citate sopra, si parla ora di fuoco ora di atomi atti a formar fuoco. — Quanto alla pioggia, la lettera a Pitocle (§ 99 e 100) non contiene che poche parole, oscure in qualche punto, che in sostanza dicono " la pioggia potersi formare o per nubi che si premono (= Lucrezio) o che mutano (? *μεταβαλλόντων*), o perchè i venti, moventisi per l'aria, da certi luoghi opportuni trasportano dell'acqua che attingono da certi serbatoi atti a fornirne, e così si fa una grande raccolta d'acqua. — **498.** *vincam* " mi si concederà ". — *ipsis* cfr. *ipsas* 206. — **499.** *utrumque*, cioè *nubes et aquam*. — **503.** *concipiunt;* il soggetto *nubila* è come oggetto nella proposizione dipendente, secondo usa Lucrezio. — **507.** *bene multa semina.* — **509.** *imbris demittere*, col Bern. per mss. *vi venit mittere* (il *vi venti* viene dal *vis venti* del verso sg.); Lachm. *ume ntia*

dupliciter: nam vis venti contrudit, et ipsa
copia nimborum turba maiore coacta
urget, de supero premit, ac facit effluere imbris.
praeterea cum rarescunt quoque nubila ventis
aut dissolvuntur, solis super icta calore
mittunt umorem pluvium, stillantque, quasi igni
cera super calido tabescens multa liquescat.
sed vemens imber fit, ubi vementer utraque
nubila vi cumulata premuntur et impete venti.
atque tenere diu pluviae longumque morari
consuerunt, ubi multa cientur semina aquarum,
atque aliis aliae nubes nimbique rigantes
insuper atque omni vulgo de parte feruntur,

---

mittere; Munro *umorem mittere.* Che cosa abbia scritto Lucrezio non si può indovinare; nel gusto lucreziano l' *imbris* di 512 sta piuttosto in favore che contro un *imbris* qui. — **510.** *dupliciter*, cioè o è il vento che preme e schiaccia le nubi le une contro le altre, o è il loro stesso peso, per il gran cumolo. — **511.** *coacta* è difficile decidere se è nom. o ablat.; cfr. 465. Qui preferisco il nominativo. — **512.** *urget;* Lucrezio l' ha qui nell' orecchio; cfr. 481.588. Cfr. *volantes* 484 (451) 611; *refrenat* 531, *refrenet* 568; *proinde licet quamvis* 601.620.

513-516. Come pel lampo, la causa solita è il premersi delle nubi; ma talora piove, come lampeggia, essendo le nubi rare: ci vuol dunque la spiegazione analoga a 214-218. — *rarescunt aut dissolvuntur ventis* cfr. 214 e 215 e 216. — **515.** *stillantque;* con questa aggiunta a *mitt. um. pluv.*, vuol distinguere il gocciolare diradato di questi casi dalla pioggia abbondante, e s'apre la via alla seguente similitudine, che non serve solo per lo stillare, ma anche per la causa, così che per Lucrezio ha anche il valore di argomento per analogia, come tante altre volte. — *quasi cera tabescens igni calido super* (avv. come *super* 514) *multa liquescat; multa* " in abbondanza ". — **517.** Il Munro intende *utraque* avverbialm. come IV 86; ma allora che ci fa il *vi* v. seg.? le nubi *cumulatae* pesano, sieno *cumulatae vi* o non *vi*. Nè soddisfa certo il dire: *vi cumulata = copia nimborum turba maiore coacta.* Si intenda *utraque vi,* con non nuovo intreccio ardito delle parole: *ubi nubila utraque vi premuntur;* chè *premuntur cumulata et premuntur impete venti.* — **519.** *atque tenere*, con Lach. Munro e Brg. per mss. *at retineret;* Bern. *at remanere.* Cfr. Liv. XXIII, 44 *imber continens per noctem totam usque ad horam tertiam diei insequentis tenuit;* XXIV 47 *Romae foedum incendium per duas noctes ac diem unum tenuit;* II 3 *per aliquot dies ea consultatio tenuit*, etc. — **521.** Anche qui una certa disposizione confusa di parole, fatta appositamente; unisci: *aliis aliae insuper.* — *insuper*, naturalmente, con *rigantes* e con *feruntur.* — *insuper*

terraque cum fumans umorem tota redhalat.
hic ubi sol radiis, tempestatem inter opacam,
adversa fulsit nimborum aspargine contra,
tum color in nigris existit nubibus arqui.
Cetera quae seorsum crescunt seorsumque creantur,
et quae concrescunt in nubibus, omnia, prorsum
omnia, nix, venti, grando, gelidaeque pruinae,
et vis magna geli, magnum duramen aquarum,

---

rigantes " stratificandosi le une sulle altre „. — *vulgo* è un altro *omni de parte;* " in folla „ non sarebbe esattissima traduzione; piuttosto: " continuamente. „

524-526. Arrivato qui Lucrezio giudicò che la prima sezione del libro, relativa ai fenomeni atmosferici, avesse raggiunta una sufficiente ampiezza, e gli tardava di passare alla sezione seguente dei fenomeni tellurici; epperò con pochi versi di chiusa 527-534 ricorda brevemente alcuni punti della meteorologia, non trattati, dichiarando semplicemente che le spiegazioni date bastano a far comprendere anche questi fenomeni, neve, grandine, brina, gelo, venti (quanto ai venti la cavatina di Lucrezio soddisfa molto poco, nè vedo come adattarvi ciò che è stato detto per le nubi, pei lampi, ecc.); ma resta un fenomeno esteticamente singolare, e di carattere diverso affatto dai precedenti: l'arco baleno. A questo dunque dedica in questi tre versi un tocco a parte; e poichè è molto connesso colla pioggia, ne fa una appendice al paragrafo della pioggia, ottenendo anche un bell'effetto artistico nella composizione del paragrafo stesso. — Intorno all'arco baleno dice assai più cose la lettera a Pitocle (§ 109, 110 ; la prima spiegazione è la stessa di Lucr.: *Ἶρις γίνεται κατὰ πρόσλαμψιν τοῦ ἡλίου πρὸς ἀέρα ὑδατοειδῆ.* — Costr. *ubi sol adversa nimborum aspargine radiis contra fulsit.* — **525.** *aspargine* cfr. I 719. Verg. *Aen.* III, 534. — *color*, singol. " la vivezza di colore „; chè sul fondo fosco e grigio stacca e allieta il variato e vivace insieme dell'iride.

527-534. Nella lettera a Pitocle si dà una spiegazione anche di questi fenomeni, e d'altri ancora (p. es. rugiada, alone) che Lucrezio neppur nomina. — **527** sg. Le cose che *crescunt* e si formano da sè, e quelle che invece *concrescunt* dentro o insieme colle nubi. *sorsum... sorsumque*, per mss. *sursum... sursumque*, e contro Lachm. *cursu... cursuque*, secondo la proposta di Koch, *Rh. Mus.* VIII p. 640, accettata da Bern. Munro, Bergk, Polle. La combatte il Vahlen, difendendo *sursum... sursumque*, che talora, dice, significa " in alto „ anzichè " verso l'alto „; e il Brg., che prima aveva combattuto il Vahlen, ora n'è persuaso, e ritorna a *sursum... sursum.* Ma a me par chiaro il contrapposto tra *quae crescunt* a parte dalle nubi (e sono: *venti*, *pruinae, vis geli*) e quelle cose che *concrescunt in nubibus (nix, grando)*; e *quae concrescunt in nubibus* forse che non *crescunt* e *creantur sursum* " in alto „? E, inversamente, *crescunt* e *creantur sursum* le *pruinae*

et mora quae fluvios passim refrenat euntis,
perfacilest tamen haec reperire animoque videre
omnia quo pacto fiant quareve creentur,
cum bene cognoris elementis reddita quae sint.
Nunc age, quae ratio terrai motibus extet

---

e i ghiacci? — **531.** È se vuolsi poetica ripetizione o amplificazione di 531, ma non diversa redazione di esso (come dice il Bergk) da mettere tra || ||, come fa il Brg. Ma non è neppure la identica cosa; la *vis geli* è distinta in due casi: il congelamento completo di stagni e laghi, *magnum duramen aquarum,* e il congelamento parziale dei fiumi, onde il loro corso è impacciato e rallentato. Un fiume interamente gelato Lucrezio non l'ha probabilmente mai visto. L'intenzione del contrapposto *magnum duramen* e *mora* che *passim refrenat*, benchè pur sempre *euntes*, è chiara. — *mora* v. a 453. — cfr. Verg. *Georg.* IV 136. *hiems . . . glacie cursus frenaret aquarum.* — **532.** *tamen*, " malgrado la loro varietà, pure ecc. „. — **534.** *elementis quae reddita sint* " gli attributi, le proprietà degli elementi, degli atomi „.

535-607. Passando ora Lucrezio alla seconda sezione del libro (fino a 1087), che tratta di straordinari fatti tellurici — sia generali, sia locali — ai quali aggiunge a modo di appendice quello della calamita che attira il ferro, discorre, anzitutto, dei terremoti. (Circa al passaggio, cfr. nota a 608-638, in fine). E come con certa ampiezza s'è occupato dei fulmini per un particolare interesse che l'argomento aveva, così fa pei terremoti, nei quali trova un sostegno importante per la dottrina della caducità del mondo (v. la chiusa 601-607); un punto sul quale Lucrezio ama di tornare ripetutamente, anche perchè, più pessimista di Epicuro, vede la catastrofe finale più minacciosa e vicina. — Circa alle idee di Epicuro intorno ai terremoti è particolarmente istruttivo il capo 20° del VI libro di Seneca *Nat. Quaest.*, dove sono dapprima enumerate parecchie spiegazioni di Democrito, accettate da Epicuro, quindi alcune altre aggiunte da Epicuro stesso; il quale, s'è detto, biasima (al solito) chi scegliendo fra tutte una sola delle proposte spiegazioni, quella afferma esser la vera ad esclusione delle altre. Direttamente, o quasi direttamente, da Epicuro non abbiamo che poche righe nella lettera a Pitocle, § 105. " Possono avvenire i terremoti o per una *interceptio* di vento dentro la terra, il qual vento continuamente si muove radente le piccole sinuosità e sporgenze di quella [così intenderei io *παρὰ μικροὺς ὄγκους αὐτῆς παράθεσιν καὶ συνεχῆ κίνησιν*: uno scotimento indotto per cumulo di vibrazioni], il che prepara scotimento alla terra: e codesto vento la terra o lo piglia dentro dal di fuori, oppure dal cadere di certi fondi (di caverne) in sottoposti luoghi cavernosi (? incerta lezione; vedi Usener, *Epic.* pag. XX), i quali fondi (cadendo) fanno soffiar fuori (dalle sottoposte caverne) l'aria che v'era compresa (la quale va quindi a battere contro le vôlte superiori, cfr. Sen. l. c. *aliqua pars terrae concava est. in hanc aquae vis confluit. ex hac est*

percipe. et in primis terram fac ut esse rearis
supter item ut supera ventosis undique plenam
speluncis, multosque lacus multasque lucunas
in gremio gerere et rupes deruptaque saxa:
multaque sub tergo terrai flumina tecta
volvere vi fluctus summersaque saxa putandumst:
undique enim similem esse sui res postulat ipsa.

(exit)? *aliquid tenue et ceteris liquidius. hoc cum superveniente gravitate reiectum est, terris illiditur et illas movet. neque enim fluctuari potest sine motu eius in quod impingitur*). Oppure il terremoto può avvenire per il diffondersi del movimento prodotto dalla caduta di molti fondi (rispettivam. soffitte) di caverne e per la ripercussione, quando quel movimento urti contro parti più solide e robuste della terra. „ Aggiungiamo Aetius (Plut. *plac.* III 15) in Diels, *Doxogr.* p. 381: “ Intorno agli scotimenti della terra dice Epicuro potersi ammettere che la terra sia mossa da aria densa, simile ad acqua (? cfr. l'*aliquid tenue et ceteris liquidius* (del passo ora citato di Seneca) sottostante a quella e urtante contr'essa e come battente dal di sotto. Od anche che la terra, essendo piena di caverne nelle parti sottoposte, è fatta vacillare dal vento ivi diffuso e urtante contro le cavità cavernose. „ Lucrezio non eccede nel numero delle spiegazioni; ma quelle che dà le sviluppa con molta maggior chiarezza e precisione che non facciano Seneca e la lettera a Pitocle e i *placita* plutarchiani. Contro la sentenza del Munro, credo che Seneca attinga, e frettolosamente, a qualche manuale, Lucrezio a qualche testo epicureo più ampio e fido.

535-556. “ La terra (discoide) è internamente e sotto tutta piena di caverne e di acque stagnanti o correnti: ciò è causa col tempo di interni rovinii e sfondamenti che fanno per sè scuotere la terra (= 2.ª spiegaz. della lett. a Pit.; Sen. l. c. *fortasse aliqua parte subito decidente percutitur* [terra] *et inde motum capit*); oppure cadendo qualche masso in una di quelle acque l'agita tutta, e l'agitazione si trasmette alle pareti contenenti e alla terra (cfr., in parte, Sen. l. c. *Spiritus nonnumquam impellit undas et si vehementius institit, eam scilicet partem terrae movet in quam coactas aquas intulit.* [Democrito]: e poi Epicuro: *fortasse palustres et iacentes aquas aliquis flatus impellit et inde ictus terram quatit*). — **538.** *lucunas* v. III 1029; *multas luc.* non è che ripetiz. di *multos lacus*, come *rupes* di *derupta saxa.* — **540.** *tecta;* naturalmente, perchè Epicuro, come non ammette antipodi, così non può ammetter fiumi scorrenti sulla sottoposta superficie del disco terrestre. La piena somiglianza tra quassù e laggiù s'ha da intendere della interiore costituzione della terra. Vedi nota seguente. — **542.** Come mai *res ipsa postulat terram undique sui similem esse?* Epicuro l'avrà spiegato meglio di Lucrezio, trattando della geogonia; ad ogni modo Lucrezio ci ha detto V 492-494 che l'essere la superficie della terra a monti e piani è dovuto a ciò, che nel consolidarsi del disco terrestre con continua

his igitur rebus subiunctis suppositisque
terra superne tremit magnis concussa ruinis,
subter ubi ingentis speluncas subruit aetas:
quippe cadunt toti montes, magnoque repente
concussu late disserpunt inde tremores.
et merito, quoniam plaustri concussa tremescunt
tecta, viam propter, non magno pondere tota,
nec minus exultant res, ut lapi' cumque viai
ferratos utrimque rotarum succutit orbes.
fit quoque, ubi in magnas aqüae vastasque lucunas
gleba vetustate e terra provolvitur ingens,
ut iactetur aquae fluctu quoque terra vacillans;
ut vas inter*dum* non quit constare, nisi umor
destitit in dubio fluctu iactarier intus.

---

eliminazione di elementi ignei aërei e, in gran parte, anche acquei, non tutte le parti di essa superficie, anche le più dure e sassose, potevano *pariter subsidere et succumbere;* e questa era certamente nel pensiero di Epicuro e di Lucrezio anche la ragione che spiega le cavità sotterranee che noi scopriamo vicino alla superficie, e che naturalmente contengono e dell'aria e dell'acqua. Per la medesima causa le medesime condizioni si dovranno avverare anche scendendo giù giù per entro alla terra, fino alla faccia opposta. Questa spiegazione mi par più probabile e concludente di quella del Munro, che vede qui soltanto una applicazione della famosa legge epicurea dell'ἰσονομία. Piuttosto c'è anche qui un po' della solita eccessiva fiducia nell'analogia. — **543.** " Esistendo, collegate e connesse colla terra, di queste caverne e di questi laghi ecc. „ — **545** sg. Puoi confrontare anche Sen. l. c. *fortasse aliqua pars terrae velut columnis quibusdam ac pilis sustinetur, quibus vitiatis ac recedentibus tremit pondus impositum.* — **547.** *disserpunt;* ἅπ. λεγ. — **548.** *plaustri* (costr. *non magno pondere plaustri concussa tecta tota tremescunt*) con Lach. Bern. Mun. Brg. per mss. *plaustris,* che però il Christ, con altri, difende (*non magno pondere plaustris*), forse a ragione, ben potendo " un carro non molto pesante „ significare: " un carro non carico di molto peso „. — **550.** Nei mss. *non minus exultantes dupuis cumque vim.* Lachm. (e Bern.) *nec minus exultant, et ubi lapi' cumque viai* (e non sussultan meno che come quando, ecc.), dove è sicura la correz. *viai* per *vim* e molto probabile *ubi ... cumque*, ma non probabile *et.* Munro: *nec min. exultant, ut scrupus cumque viai.* Ma se le case tremano al semplice passaggio di *plaustra*, è naturale l'aggiungere: e non tremano meno, quando c'è una causa maggiore di scotimento? Per altre proposte parecchie, nessuna soddisfacente, vedi Polle, *Philolog.* XXV; Polle stesso, non volendo che si parli ancora del tremar delle case: *nec minus exul-*

Praeterea ventus cum per loca subcava terrae
collectus parte ex una procumbit et urget
obnixus magnis speluncas viribus altas,
incumbit tellus quo venti prona premit vis:
tum supera terram quae sunt extructa domorum,
ad caelumque magis quanto sunt edita quaeque,
inclinata minent in eandem prodita partem,

---

tant onera, umbo ubicumque viai. Frerichs *nec minus extantis rupis vis cumque* (o *quaeque) viai;* ma v. Brg. in *Burs.* 1896 p. 146. Ma accanto allo scotimento delle case non c'è proporzione citare lo scotimento delle cose sul carro. Io ho accolta la lezione del Brg., che meglio di tutte soddisfa e nel rispetto diplomatico e pel senso. Al passar d'un *plaustrum* tremano le case vicine, e non meno i mobili delle case, quando una pietra sporgente, attraverso la via, *succutit* l'una e l'altra ruota ferrata. — **551.** *utrimque rotarum;* cfr. 835 *utrimque alarum.* — Cfr. Sen. *epist.* 90 9 *longo vehiculorum ordine vicis intrementibus.*

557-576. Del terremoto prodotto per sotterranei venti parla anche Aetius succitato, parla la lettera a Pitocle, parla Seneca l. c. (*potest terram commovere impressio spiritus: fortasse enim aër alio intrante* [aëre] *agitatur*) in modo che pare accennino a quella stessa spiegazione che è la prima nella lettera a Pitocle (lo sprigionarsi di aria per sprofondamenti); ma nessuno accenna alla spiegazione lucreziana, che venti interni premendo in giù — non al centro, naturalmente, ma in qualche punto della circonferenza del disco terrestre — fanno inclinare in basso da quella parte esso disco, sì che gli edifizi ivi sovrapposti piegano, le parti più alte naturalmente in maggior grado delle più basse, e qualche volta rovinano, e rovinerebbero anzi sempre, se quella pressione di vento fosse continua e non alternata, come invece è, con ritorni o rifluimenti del vento. Così, infatti, invece di una pressura, che continuata per un po' sarebbe fatale, non solo agli edifici, ma alla terra stessa, s'hanno dei colpi o pressure momentanee, alternate con ritorni della terra alla posizione normale, insieme coi quali, di regola, anche gli edifici tornano nel loro assetto. — D'uno squilibrio parla anche Sen. l. c., ma attribuendolo piuttosto all'acqua: *Praeterea aliquando madefacta tellus liquore penitus accepto altius sedit, et fundus ipse vitiatur: tunc ea pars premitur, in quam maxime aquarum vergentium pondus inclinat.* — **560.** *prona premit vis;* cfr. con questa cadenza la virgiliana: *procumbit humi bos.* È anzi credibile, poichè in Lucrezio abbiamo qui vicino *incumbit, procumbit,* che Virgilio avesse proprio in mente questo verso lucreziano. — **563.** *minent* coi mss. e Lambino; Lachm. *meant,* Bern. *abeant,* Munro *tument,* Brg. *minantur eandem in.* Dove è la dimostrazione positiva che Lucrezio non potesse assolutamente usare il verbo semplice di *im-minere, e-minere, pro-minere?* Finchè resta, non foss'altro, il dubbio, non mi tengo in diritto di sopprimere qui l'appropriatissimo *minent,* per sostituir qualche cosa di for-

protractaeque trabes inpendent ire paratae.
et metuunt magni naturam credere mundi
exitiale aliquod tempus clademque manere,
cum videant tantam terrarum incumbere molem!
quod nisi respirent venti, vis nulla refrenet
res neque ab exitio possit reprehendere euntis:
nunc quia respirant alternis inque gravescunt

---

zato o stiracchiato o inopportuno. Qui infatti non si tratta nè di un *imminere* nè di un *eminere* nè di un *prominere,* ma di ciò che i tre hanno di comune: il restar come sospeso. — *prodita* = *proiecta.* — **565-567.** Abbiam detto del particolare interesse che i terremoti avevano per Lucrezio; tanto che non può trattenersi dall'anticipare qualche cosa di ciò che dirà alla chiusa (601 sgg.). — *metuunt* = *dubitant;* ma qui ha un particolar sapore ironico. Pare si insinui che è la paura quella che fa arretrar gli uomini davanti all'idea della rovina del mondo, e istilla loro la illusione contraria. Noi diremmo invece: " e hanno il coraggio di non credere alla fine del mondo! „ — *cum* " mentre pur „. — *incumbere*, cioè sopra così labili fondamenta, come è il descritto sottosuolo. — **568** sgg. Questi versi si riattaccano immediatamente a 564, pure avendo un rapporto anche colla frapposta esclamazione. — **568.** *nisi respirent;* " se non spirassero indietro „. — **569.** *res... euntis* " il mondo lì lì per andarsene „. — **570.** " alternatamente *ingravescunt* (come è descritto sopra) e *respirant.* „ Munro traduce: " in turns they do abate and then increase in violence „, dove non mi par ben colto il senso che ha qui *ingravescere* " gravitar sopra „, il contrario di *respirare,* che del pari non è " abate their blowing „ ma è " spirare all'indietro, di ritorno „. Cfr. 571. — Questo verso 570 fa nascere il pensiero che Lucrezio intenda parlare della rapida vicenda di colpi (onde o sussulti) durante un terremoto: chè questo è un vero alternamento. Ma l'aggiunta del verso seguente, che ci rappresenta i venti come ritirantisi dopo una sconfitta, fa capire che si tratta della vicenda di scotimenti e di riposi della terra. Il v. 571 corregge in certo modo 570; chè non l'alternar dei colpi, ma il pronto ritirarsi dei venti salva la terra. — **572.** *saepius;* questa parola fa rinascere il dubbio toccato nella nota precedente; chè, visto che finora una rovina della terra non è avvenuta, non pare chiaro il dire " più spesso si salva che non rovini „, e s'ha quindi la tentazione di intendere *facit ruinas* come " fa delle rovine „; e se il pensiero è che i terremoti più minaccian rovine di quel che ne producano, allora la causa non potrebbe essere il ritiro definitivo del vento dopo ogni terremoto, ma dovrebbe essere nella forma stessa di ciascun terremoto, ossia negli alternati colpi. Sennonchè 573 sg. *inclinatur... sedes* ci mostrano che *facit ruinas* = *dat ruinas*, cioè " cade rovinata „, la terra stessa. Il *saepius* o allude ai moltissimi (infiniti) mondi, pei quali vale presso a poco ciò che è detto del nostro, o è un segno che nel pen-

et quasi collecti redeunt ceduntque repulsi,
saepius hanc ob rem minitatur terra ruinas
quam facit: inclinatur enim retroque recellit,
et recipit prolapsa suas in pondera sedes.
hac igitur ratione vacillant omnia tecta
summa magis mediis, media imis, ima perhilum.

---

siero di Lucrezio le rovine parziali si mescolano inavvertitamente colla rovina generale tellurica. Avverto ciò, perchè è molto facile che lo stesso avvenga nella mente del lettore. — **573.** *recellit;* Festus p. 274 " *recellere* reclinare „. Usa la parola anche Liv. XXIV 34. — **574.** *prolapsa*, cfr. 1004 *primordia ferri In vacuum prolapsa cadunt coniuncta.* Cfr. *rem prope prolapsam restituit; prolapsum imperium retentum ac recuperatum esse* e simili. — *In pondera* o *in pondere?* Quadr. *in pondera;* l' Obl. *in pondere;* Lachm. Bern. Brg. *in pondera;* Munro Nicc. *in pondere.* Tutti e due voglion dire " in equilibrio „; Lachmann illustra questa significazione per il plurale di *pondus*, Ovid. *Met.* I 13 *Nec circum fuso pendebat in aëre tellus Ponderibus librata suis;* Lucr. II 218 *Corpora cum deorsum rectum per inane feruntur Ponderibus propriis;* Lucano I 57 *Sentiet axis onus: librati pondera caeli Orbe tenet medio;* e contro Turneb. e Lachm., che sostengono non aver *pondus* questo valore che al plurale, Munro l'illustra anche pel singolare: Manil. I 173 *Quodni librato penderet pondere tellus;* Petron. *sat.* 124 v. 264 *Sentit terra deos mutataque sidera pondus Quaesivere suum;* 136 *fracta putris sella... anum pondere suo deiectam super foculum mittit;* Plin. *paneg.* 26 *desectum corpore caput nutaturumque instabili pondere.* Stat. *Theb.* V 374 *instabili procumbens pondere:* nè ha gran valore l'obiezione del Polle che son tutti esempi posteriori a Lucrezio. Pesa in favore di *in pondere* l'accordo di Obl. e Niccoli; ma fa difficoltà, allora, *prolapsa* come ripresa di *inclinatur* (come appunto spiega il Munro) con *retro recellit* di mezzo: giacchè è men naturale che con *et* venga una ripetizione non soltanto del secondo, ma di ambidue i termini contrapposti della prop. *inclinatur retroque recellit.* D'altra parte fa anche maggior difficoltà *prolapsa in pondera*, col Lachmann, che si può dire una contraddizione *in terminis* " cascata giù nell'equilibrio „; ci vorrebbe *relapsa.* Tutto invece vien naturale se si può costruire: *recipit prolapsa pondera in sedes suas.* E per non escludere questa possibilità m'attengo a *in pondera.* Se si tiene *in pondere*, questo sarà come un agg. di *sedes;* " e, lì lì per cascare, ripiglia la sua posizione equilibrata „. — **576** sg. Qui pare ci dica che con questa spiegazione del terremoto — cioè per inclinazione e perdita di equilibrio — si spiega molto più facilmente come le parti alte ricevano maggiore scossa e danno che le più basse; e già v'ha accennato 562. A un'osservazione superficiale, infatti, la cosa può parer meno chiara quando si tratti di urti o scosse che un edificio subisce nel suo complesso e ad un modo in tutte le sue parti. — *perhilum* " in minimo grado „; ἅπ. λεγ.

Est haec eiusdem quoque magni causa tremoris,
ventus ubi atque animae subito vis maxima quaedam
aut extrinsecus aut ipsa tellure coorta
in loca se cava terrai coniecit, ibique
speluncas inter magnas fremit ante tumultu
versabundaque portatur, post incita cum vis
exagitata foras erumpitur et simul altam
diffindens terram magnum concinnat hiatum.
in Syria Sidone quod accidit et fuit Aegi
in Peloponneso, quas exitus hic animai
disturbat urbes et terrae motus obortus:
multaque praeterea ceciderunt moenia magnis

577-607. Ancora: un vento che, dopo aver girato fremendo per le cave caverne, non trovando via d'uscita si rivolta in su e fieramente battendo contro il nostro suolo, o vi apre una spaccatura e di là prorompe fuori, o non riuscendo a tanto penetra per tutti i pori di questo nostro suolo, imprimendo ad esso una commozione generale. (Cfr. Sen. l. c. *aut spiritus agitatio ipso motu crescens et se incitans ab imo in summa usque profertur.*) — **577.** *est haec quoque causa.* — **582-584.** cfr. 436-438. — *cum*, rende anacolutico il periodo, riprendendo il lontano *ubi*, sotto cui anche questa proposizione sta. — **584.** *concinnat hiatum,* per fermo dietro l'uso popolare. Il verbo *concinnare*, usato da prima ironicamente per " preparare „ qualche malanno (*multum negotii alicui concinnare;* Fedro *quantum homo bilinguis concinnet mali;* e già Nevio, *Bell. Poen.: rem hostium concinnat*), poi, pel frequente uso smussata la punta, venne quasi a essere un semplice " fare, preparare, produrre „. Cfr. il nostro " accomodare „. — **585.** Probabilmente il terremoto di cui sull'autorità di Posidonio racconta Strabone p. 58 *καταποθῆναι πόλιν ἱδρυμένην ὑπὲρ Σιδῶνος καὶ αὐτῆς δὲ Σιδῶνος σχέδον τὰ δύο μέρη πεσεῖν . . . τὸ δ' αὐτὸ πάθος καὶ ἐπὶ τὴν Συρίαν ὅλην διέτεινε.* — *Aegi;* " accenna al famoso terremoto del 372 av. C., che ingoiò Elice e Bura e dieci triremi spartane alla costa: Ov. *met.* XV 293 *Si quaeras Helicen et Burin, Achaidas urbes, Invenies sub aquis;* citato più volte da scrittori greci e latini; da Seneca più di una volta, e p. es. *Nat. quaest.* IV 23: *Callisthenes in libris quibus descripsit quem ad modum Helice Burisque mersae sunt, quis illas casus in mare vel in illas mare immersit, dicit id quod in priore parte dictum est: " spiritus intrat terram per occulta foramina, quemadmodum ubique, ita et sub mari. deinde cum obstructus est ille trames per quem descenderat, reditum autem illi a tergo resistens aqua abstulit, huc et illuc refertur et sibi ipse occurrens terram labefactat.* Lucrezio nomina *Aegium*, come città vicina al luogo del terremoto. Infatti Sen. l. c. capo 25 *illa vasta concussio quae duas suppressit urbes Helicen et Burin circa Aegium constitit.* „ M. — **587.** *disturbāt* (= *disturbavit*), cfr. I 70 *inri-*

motibus in terris, et multae per mare pessum
subsedere suis pariter cum civibus urbes.
quod nisi prorumpit, tamen impetus ipse animai
et fera vis venti per crebra foramina terrae
dispertitur ut horror et incutit inde tremorem;
frigus uti nostros penitus cum venit in artus,
concutit invitos cogens tremere atque movere.
ancipiti trepidant igitur terrore per urbis,
tecta superne timent, metuunt inferne cavernas
terrai ne dissoluat natura repente,
neu distracta suum late dispandat hiatum
atque suis confusa velit complere ruinis.
proinde licet quamvis caelum terramque reantur

---

tāt. — **589.** *pessum* significa propriamente " a fondo "; Plaut. *Rud.* II 3 64. *nunc eam* (*cistellulam*) *cum navi abivisse pessum in altum ; Aul.* IV 1 12 *ne* (*ratis*) *pessum abeat* etc. — **591.** *nisi* = *si non;* cfr. I 1012. — **592** sg. Ben inteso che la similitudine è per Lucrezio molto più vicina al fatto da spiegare di quello che per avventura può parere a noi. Il brivido (*horror*) che si diffonde pel corpo è per Lucrezio una vera sostanza materiale che si dissemina pei meati corporei, e dappertutto urta e scuote. Anche qui il fatto analogo ha da avere anche valore probativo. Appunto per ciò si diffonde Lucrezio a spiegar meglio nei due vv. sgg. il fenomeno del brivido: " Voglio dire che è come quando il freddo (che per gli epicurei è una sostanza, come sappiamo) penetra nei più intimi recessi delle nostre membra, ecc. " Cfr. la nota 647-679. — **596-600.** Lucrezio, preparando la conclusione favorita 601 sgg., profitta del doppio esito, dirò così, che questa terza causa di terremoto può avere — scotimenti che posson demolire, e voragini che possono ingoiare edifici — per mandare avanti l'immagine d'un pericolo doppio, d'un terrore più complesso. — *tecta superne timent,* cioè " che non cadano per scotimento " che è da sottintendere per zeugma dal verso seg., il quale propriamente va per le sole *cavernae* (costr. *ne natura terrai inferne dissoluat cavernas*). — **598.** *dissoluat,* rispetto al timor della gente va inteso come un " apra "; ma il poeta ha in parte dato al timor della gente la forma scientifica che è nel pensiero del filosofo conoscitor delle cause; anzi questi versi non dicon solo " quando avviene un terremoto la gente ha paura di questo e di questo " ma anche, o piuttosto, " la gente ha ragion di temere che avvenga e questo e questo ". Cfr. la nota a 603 sg. — **599.600.** Questi versi dicono l'effetto, o piuttosto sono una amplificazione, di *dissoluat.* — Al *suum* (*hiatum*) corrisponde *suis* (*ruinis*): è in sè stessa che la terra [qui soggetto] porta la causa della sua ruina, senza bisogno di assalto esteriore; onde il pericolo è tanto maggiore e imminente. — **601.** *licet quamvis*

incorrupta fore aeternae mandata saluti:
et tamen interdum praesens vis ipsa pericli
subdit et hunc stimulum quadam de parte timoris,
ne pedibus raptim tellus subtracta feratur
in barathrum, rerumque sequatur prodita summa
funditus, et fiat mundi confusa ruina.

*

Principio mare mirantur non reddere maius

---

reantur " pensino pure quanto vogliono „. Anche 620. — **603** sg. " Talora il pericolo si presenta con così formidabile aspetto (fenomeni), che da solo (*ipsa;* cioè anche senza la cognizione di quella condizion di cose che costituisce il perenne pericolo della terra) insinua nell'animo per un verso o per l'altro (*quadam de parte*, con un senso alquanto indeterminato come nel v. 820) anche l'acuta punta (*stimulum*) di questo timore (oltre ai due poco sopra accennati) che la terra intera ci scappi di sotto i piedi, sprofondando nell'abisso degli spazi, e segua la ruina del mondo tutto (*rerum summa* è qui lo stesso che *mundus*). „ Anche qui il poeta forse non tanto vuol dire che delle volte la gente è presa da questo timore, quanto che il terremoto è tale, alle volte, da giustificare un siffatto timore. — **604**. *et hunc*, coi mss. Munro e Brg. Il Lachmann intollerante di *et* = *etiam* in Lucrezio muta in *adhuc*, e così Bernays.

608-638. Lach. Bern. M. eliminano questo paragrafo dal *carmen continuum*, e lo considerano come un'aggiunta posteriore del poeta, dietro l'osservazione che esso non si collega punto nè con ciò che precede, nè con ciò che segue. Quanto alla slegatura con ciò che segue, non significa gran che, poichè non differisce dal modo come si passa, o si salta, anche in seguito da uno ad altro argomento, con un semplice *nunc age, nunc ratio quae sit*, etc. Rispetto a ciò che precede, la vera slegatura non è tanto il passar dai terremoti alla *continentia maris* (pur concedendosi che più naturale riesce il passaggio dai terremoti ai vulcani 639 sgg.), quanto è indicata dalla prima parola: *principio*. Ma questo *principio*, anzichè un segno che 608-638 è di troppo, ci dice piuttosto che qualche cosa manca; chè, anche se Lucrezio ha aggiunto posteriormente il paragrafo, non potè scriver *principio* senza pensare, anzi scrivere, qualche cosa a cui questo principio s'agganciasse: vale a dire una premessa generale che introduca o raccolga in una comune categoria una serie di fenomeni. Ora, questa unità categorica mi par di scorgerla in questo, che così il non crescer del mare, pur con tanto afflusso d'acque, come monti che vomitan fuoco, il Nilo che è in piena d'estate e in magra d'inverno, i laghi che uccidono uccelli che sopra di essi volano, una fonte fredda di giorno e calda di notte, la calamita che attira il ferro, tutti sono fenomeni non tanto straordinari quanto strani, sono paradossi naturali. Si noti infatti che Lucrezio non dice semplicemente: " Ora spiegherò come

naturam, quo sit tantus decursus aquarum,
omnia quo veniant ex omni flumina parte.

---

il mare non cresca pur ricevendo continuamente nuova acqua „ ma dice: “ E anzitutto una cosa che pare strana e contraddittoria (*mirantur*) è che il mare, ecc. „ E i fenomeni vulcanici non son già presentati sotto l'aspetto della loro terribilità, ma della loro s t r a n e z z a; tanto che il poeta crede opportuno introdurre tutta la considerazione 647-679 (nota in particolare 673) per famigliarizzare, dirò così, lo spirito del lettore al meraviglioso oltre l'abituale comprensione umana — come aveva fatto V 97 sgg. Anche l'espressione *tempestatesque volantes* 611, cfr. 484, secondo l'osservazione più volte fatta dei vicini ritorni di espressioni spiccate, è un piccolo indizio che il nostro paragrafo non fu scritto in tempo diverso che ciò che precede. Per queste considerazioni non escludo 608-638 dal *carmen continuum*, e segno invece prima di esso una lacuna, in cui sarebbe annunciato al lettore che or si vengono a spiegare di quei fenomeni strani che sembrano contraddire alla normale nostra notizia ed esperienza della natura. Il Kannengiesser (*de versib. transp.*) propone di trasportar 608-638 avanti 535, ma anche là tra ‖ ‖. E il Brieger fa il trasporto, ma senza seclusione, e quindi con lacuna tra 534 e 608. La ragione del trasporto è questa: in 83.84 Lucrezio annuncia che tratterà dei fenomeni meteorici, e non dice verbo dei fenomeni tellurici, che vien poi descrivendo da 535 in qua. Col trasporto, la lacuna richiesta da *principio*, 608, vien subito dopo 534, e serve quindi per contenere una introduzione, che pare indispensabile, nel nuovo e non annunziato argomento de' fenomeni tellurici. Il trasporto non è dunque improbabile; pur non m'induco a farlo, perchè i terremoti non s'accompagnano naturalmente coi semplici paradossi di natura, ed invece stanno bene insieme coi fulmini e colle tempeste. È un ambiente etico tutto diverso quello dei fenomeni descritti fino a 607, che colpiscono colla loro terribilità o imponenza (e quindi provocano anche serie considerazioni del poeta) dall'ambiente etico dei successivi fenomeni, i quali non hanno che un interesse di meraviglia o di curiosità, non esclusi, come s'è già avvertito, i fenomeni vulcanici. — In V 261-272 Lucrezio ebbe da trattare in certo modo, la tesi opposta; cioè a dimostrare che fonti, fiumi e mare, sebbene perennemente ricchi d'acqua, pure dell'acqua ne perdono sempre; qui si mostra come il mare, sebbene riceva sempre nuova acqua, pure non cresce. Vedi la nota ivi, dove è mostrato come quel paragrafo è imperfetto (mentre questo è invece regolare e compiuto), e le ragioni per cui crediamo che gli ultimi quattro versi di qui, 635-638 = V 269-272 (meno *confluit* e *redit*) sieno stati scritti da Lucrezio prima qui e poi ripetuti là: anche questa ipotesi non è favorevole all'opinione che questo paragrafo sia una aggiunta seriore. — 609. *tantus decursus aquarum;* nel corrispondente paragrafo del libro V (263) *magnus decursus aquarum.* Lucrezio scrivendo questo paragrafo non potè non ricordarsi di ciò che aveva scritto là; da ciò, anche, la tenta-

adde vagos imbris tempestatesque volantes,
omnia quae maria ac terras sparguntque rigantque,
adde suos fontis: tamen ad maris omnia summam
guttai vix instar erunt unius adaugmen;
quo minus est mirum mare non augescere magnum.
praeterea magnam sol partem detrahit aestu.
quippe videmus enim vestis umore madentis
exsiccare suis radiis ardentibu'solem:
at pelage multa et late substrata videmus.
proinde licet quamvis ex uno quoque loco sol
umoris parvam delibet ab aequore partem:
largiter in tanto spatio tamen auferet undis.
tum porro venti quoque magnam tollere partem
umoris possunt verrentes aequora, ventis
una nocte vias quoniam persaepe videmus
siccari mollisque luti concrescere crustas.
praeterea docui multam quoque tollere nubes
umorem magno conceptum ex aequore ponti,
et passim toto terrarum spargere in orbi,
cum pluit in terris et venti nubila portant.

---

zione di ripeter là gli ultimi quattro versi di qui. — **611.** La risposta comincia qui. " Ebbene, aggiungi pure ai fiumi anche tutta l' acqua che piove in mare, e anche le fonti sottacquee del mare: tutto insieme è un nonnulla in confronto dell' enorme massa d'acqua di esso mare. „ — **612.** *rigantque;* non è vero ciò che dice il Munro, che oggetto di *rigant* debba essere solo *terras*; chè qui è l'acqua che piove in mare che importa (sebbene non sia escluso il pensiero che anche quella che piove in terra va a finir nel mare)*; spargunt* e *rigant* sono un *ὕστερον πρότερον; tempestates volantes rigant* (cfr. 521, *nubes nimbique rigantes*) sopra mari e terre, e poi, dando pioggia, *spargunt.* — **613.** *suos* (del mare), non *eius*, perchè qui il mare è, in pensiero, il soggetto per eccellenza. Vedi le grammatiche. — *tamen haec omnia ad maris summam erunt adaugmen* (ἅπ. λεγ.) *vix instar unius guttai.* — **619.** *pelage* cfr. V 35 *pelagique severa.* — *late substrata* " ampiamente distesi (sotto il sole) „. — **620.** *proinde licet quamvis;* si direbbe che Lucrezio ha ancora nell'orecchio 601. E poichè l'espressione, colla sua leggera intonazione irrisoria, è più naturale che venisse scritta al poeta prima in 601, anche questo è un piccol segno contro il trasporto di 608-638 avanti a 535. — **626.** Verg. *georg.* III 360 *concrescunt subitae currenti in flumine crustae.* — **627.** *docui*, 473 sgg. e 503 sgg. — **630.** *cum pluit in terris* " quando piove in una regione terrestre „. È piuttosto stato

postremo quoniam raro cum corpore tellus
est, et coniunctast, oras maris undique cingens,
debet, ut in mare de terris venit umor aquai,
in terras itidem manare ex aequore salso:
percolatur enim virus, retroque remanat
materies umoris et ad caput amnibus omnis
confluit, inde super terras redit agmine dulci
qua via secta semel liquido pede detulit undas.
Nunc ratio quae sit, per fauces montis ut Aetnae

---

in luogo, che moto a luogo, e quindi è naturale *in terris.* Verg. *Aen.* X 807 *dum pluit in terris* è certamente ricordo lucreziano, e l' *in terris*, sebbene pleonastico, non è però inutile (benchè non messo per contrapposto ai luoghi di riparo, come dice qualche commentatore di Virgilio). Servio l'accusa di arcaismo, per *pluit in terras;* ma anche in Virgilio il rapporto di moto a luogo resta affatto nell'ombra, e prevale quello di stato in luogo. — **632.** *coniunctast* i. e. *cum mari.* Forse a ragione il Brg. emenda: *coniunctast oris maris, undique cingens.* — **635-638** = V 269-272.

639-702. L'Etna. Sebbene gli antichi conoscessero altre alture e bassure ignivome, pure, fino alla grande eruzione del Vesuvio nel 79 d. C., l'Etna era l'unico grande vulcano loro noto (Sen. *Epist.* 51 ... *habes Aetnam* .. *quem quare dixerit Messala unicum sive Valgius — apud utrumque enim legi — non reperio; quum plurima loca evomant ignem, non tantum edita ... sed etiam iacentia*); del Vesuvio sospettavano, o riconoscevano, per la forma ed altre circostanze, la natura vulcanica (Strab. V p. 247; Lucilius Iunior [se è lui l'autore] *Aetna* 426-429). Le eruzioni non infrequenti dell' Etna — e se ne ricordavano fino da tempi antichissimi — avevano straordinariamente colpito la fantasia e il pensiero di vicini e lontani; ed è naturale che numerosi miti s'aggruppassero intorno all'Etna (Tifone, oppure Encelado, è sepellito da Giove sotto l'Etna; l'Etna è la fucina di Efesto e dei Ciclopi, ecc.), e che molti scrittori e greci e romani parlino di esso. Non è ricordata nessuna eruzione che avvenisse durante la vita di Lucrezio. L'ultima anteriore, e che fu terribile poichè distrusse quasi la città di Catana, fu quella del 632, dunque un 77 anni prima che Lucrezio scrivesse dell'Etna. Forse è questa che restò predominante e come tipica nella memoria dei posteri, e della quale parla Cicerone *Nat. Deor.* II 96 *nos autem tenebras cogitemus tantas quantae* q u o n d a m *eruptione Aetnaeorum ignium finitimas regiones obscuravisse* d i c u n t u r, *ut per biduum nemo hominem homo agnosceret* — chè c'era bene stata una eruzione dell'Etna cinque anni prima che Cic. scrivesse queste parole, cioè nel 705; ma chi parla in Cicerone è finto parlare nel 677; e sebbene altre eruzioni sieno poi avvenute (711.716. 722) si direbbe che anche Seneca si riferisca alla medesima eruzione, rimasta particolarmente famosa, quando scrive *Nat. Quaest.* II 30 *Aetna* a l i q u a n d o *multo igne abundavit, ingentem vim arenae urentis effudit* (cfr. Lucr. 673.700). *Involutus est dies pul-*

expirent ignes interdum turbine tanto,
expediam: neque enim mediocri clade coorta
flammea tempestas Siculum dominata per agros
finitimis ad se convertit gentibus ora,
fumida cum caeli scintillare omnia templa

---

vere populosque subita nox (cfr. Cic.) *terruit. Illo tempore aiunt plurima fuisse tonitrua ac fulmina, quae concursu aridorum corporum facta sunt, non nubium, quas verisimile est in tanto fervore aëris nullas fuisse.* Verg. *Aen.* III 571-582 parla di eruzioni in genere. — Quanto a spiegazioni del fenomeno, oltre a Giustino IV 1 (v. sotto al v. 697) e a Seneca (v. al v. 686 sgg.), è sopratutto da ricordare il poemetto *Aetna*, scritto probabilmente da Lucilio, l'amico e corrispondente di Seneca (v. Seneca *epist.* 51). Il poemetto è una ampollosa amplificazione della spiegazione di Lucrezio; in qualche punto (v. sotto) si direbbe che c'è il proposito deliberato di sviluppare qualche punto che Lucrezio ha appena accennato. Del resto non vi si parla soltanto dell'Etna, ma è come colta l'occasione per toccare altre questioni, e la geologia lucreziana in genere; e ripetutamente s'insorge, alla Lucrezio, contro le superstiziose spiegazioni mitiche e teologiche della natura. Il poemetto, anche quanto alla lingua, è ricco di reminiscenze lucreziane in genere, e di reminiscenze del brano etneo in ispecie. Anche l'*Aetna*, del resto, si riferisce a una determinata eruzione (606 sgg.), con qualche tratto preso da Lucrezio.

639. *fauces;* cfr. 702. — **640.** *Aetna* 73 *Aestuat et patulis expirat faucibus ignem.* Verg. *Aen.* III 580 *ruptis flammam expirare caminis.* — **641.** Prima ha detto " dirò le cause delle eruzioni dell'Etna "; ma ora qui fissa il pensiero sopra una eruzione, la famosa. — **642.** *dominata;* " invadendo ", cfr. nota al v. 89. Anche *Aetna* 606 sgg. *quondam ruptis excanduit Aetna cavernis... Ardebant agris segetes et ditia culta iugera* etc. — **643.** *finitimis... gentibus;* nel citato passo ciceroniano: *finitimas regiones obscuravisse.* Quanto al dativo *gentibus* pel genitivo (come a dire: fece voltare le facce alla gente), cfr. 636 *ad caput amnibus confluit* (v. nota a V 270); 729 *pluviae fiant ad caput ei.* Questi tre casi si distinguono da altri ben più naturali come: Ter. *Andr.* 458 *illic est huic rei caput*, Liv. VIII 4 *Romam caput Latio esse*, XXIII 10 *brevi caput Italiae omni Capuam fore* (col verbo *esse*), od anche Lucr. V 1390 *haec animos ollis mulcebant;* 1319 *venientibus ora petebant;* e forse più vicini al caso nostro: VI 1168 *nil adeo posses cuiquam membris vertere in utilitatem;* III 806 *pati penetrare quicquam quod queat sibi dissociare partes.* III 129 *qui nobis moribundos deserat artus;* II 1003 *sed coetum dissupat ollis.* Ciò che rende più singolare e ardito il nostro caso, è che quelli che *convertunt ora* sono in realtà le *finitimae gentes*, e col dativo questo loro agire è come obliterato, quasichè sia la stessa *flammea tempestas* che volta la faccia dei Siciliani. Del resto il trovarsi qui vicini 636.643, e non lontano 729, colla medesima insolita costruzione col dativo, ora considerata, non è forse senza significato, secondo il più volte avvertito ripetersi davvicino di

cernentes pavida complebant pectora cura,
quid moliretur rerum natura novarum.
Hisce tibi in rebus latest alteque videndum

---

espressioni o modi insoliti, e può essere un altro indizio che 608-638 è in connessione di tempo con 639 sgg., ossia non è aggiunta posteriore (v. nota a 608-638). — **645** sg. *Aetna* 24 *Fortius ignotas molimur pectore curas.* — *rerum* pare dilogico: *rerum natura*, *rerum novarum*.

647-679. Si tratta di cosa così maravigliosa, che il poeta sente il bisogno di ricordare al lettore che il meraviglioso è sempre relativo. Si badi al preciso ragionamento di Lucrezio: " Poichè non fa punto meraviglia che l'uomo possa esser colpito da infiammazioni o da altri malanni molti e di diversa specie, per la ragione che egli è tanto minima parte del mondo, ed è quindi così enormemente grande la riserva mondana di *semina rerum* di svariatissime specie, che possono esercitare siffatte influenze sull' uomo; similmente il nostro mondo, rispetto all' universo di cui fa parte e da cui è circondato e con cui è in continui rapporti e scambi, è una particella, in proporzione, ancora molto più minima, per così dire; epperò non deve far punto meraviglia ch' esso pure debba andar soggetto per influsso dell' inesauribile ambiente a infiammazioni e ad altri disordini e mali molteplici. „ Il ragionamento merita particolare attenzione in questo senso che contiene chiaramente espressa una specie di teoria uomo-microcosmo. Un qualche oscuro accenno n' abbiamo avuto in quei passi (come 593 sgg.) dove dei fenomeni cosmici sono illustrati coll'analogia di fenomeni fisiologici, e dove abbiamo sempre espressamente avvertito che s' hanno a intendere non come semplici similitudini poetiche, ma come effettive corrispondenze di fatti, e quindi come analogie argomenti (p. es. l' *horror* 593 è una vera diffusione di vento per i *foramina* del corpo nostro, producente tremore — cfr. III 290 sg., dove *aura* = *ventus* — come è appunto il vento che diffuso pei *foramina* della terra produce del pari tremore); e il passo che ora stiamo esaminando conferma quella nostra osservazione. Cfr. anche II 1122 sgg. E vien qui in mente la notizia che Epicuro chiamava il mondo un gran *ζῷον*. È chiaro che la cosa va intesa con discrezione. Epicuro faceva del mondo un organismo, in certo senso, vivente; ossia nel senso d'un continuo intreccio funzionale delle sue membra; non già nel senso d'un vero animale, che vorrebbe dire anche senziente in tutte le sue parti. Il suo sistema che faceva l'uomo — o l'animale che dir si voglia — composto della stessa moltiplicità di atomi e governato dalle stesse leggi meccaniche ond'è composto e governato il mondo, spiega abbastanza il suo concetto mondo = *ζῷον*, e spiega — aiutando anche la sua gran passione per l'analogia — codesta continua parificazione tra i fatti fisiologici o patologici umani e i cosmici. — Altra questione, però, è se Lucrezio ha trovato in Epicuro stesso questo concetto zoopatologico del mondo applicato ai vulcani. Forse Lucrezio stesso accentua qui un concetto fondamentale epicureo, essendo in procinto di discorrere di parecchi fatti locali

et longe cunctas in partis dispiciendum,
ut reminiscaris summam rerum esse profundam,
et videas caelum summai totius unum
quam sit parvula pars et quam multesima constet,
nec tota pars, homo terrai quota totius unus.
quod bene propositum si plane contueare
ac videas plane, mirari multa relinquas.
numquis enim nostrum miratur, siquis in artus
accepit calido febrim fervore coortam
aut alium quemvis morbi per membra dolorem?
opturgescit enim subito pes, arripit acer
saepe dolor dentes, oculos invadit in ipsos,
existit sacer ignis et urit corpore serpens
quamcumque arripuit partim, repitque per artus,
nimirum, quia sunt multarum semina rerum,
et satis haec tellus nobis caelumque mali fert,
unde queat vis immensi procrescere morbi.
sic igitur toti caelo terraeque putandumst
ex infinito satis omnia suppeditare,
unde repente queat tellus concussa moveri
perque mare ac terras rapidus percurrere turbo,

(cominciando forse dalla stessa eruzione dell' Etna) dei quali egli non poteva trovare la spiegazione in Epicuro, e doveva cercarla presso altri, epicurei o non epicurei.

647. *late ... alte* " in largo e in profondo „; nota la voluta assonanza; sono le stesse lettere con un semplice spostamento. Il pensiero è ulteriormente determinato nel verso sg. 648 (con *longe*), che vale tanto per il *late* che per l'*alte*. — **649**. *profundam*, all'infinito. — **650**. *caelum ... unum*, " un sol mondo „, indicato pel suo contenente. — **651**. " *multesima pars* è citato da Nonio p. 176 come ' nove posita ,: Lucrezio l'ha formato sull'analogia di *millesimus*, col senso di πολλοστίς „ Munro. — **652**. *tota; tŏtus* sta a *quotus*, come *totiens* a *quotiens*. Colum. V 3 5 *quotcumque pedum spatia faciendum censueris, tŏtam partem longitudinis et latitudinis duces*. Anche Manil. VI 3. — Trad. " nè il mondo è tanta *(tota)* parte del tutto quanto *(quota)* è l'uomo dell'intera terra (dell'intero mondo). „ — **653**. *propositum* " davanti alla mente „. — *contueare ac videas* " ben guardi e hai ben presente „. — **660**. *sacer ignis;* cfr. 1165 *per membra sacer dum diditur ignis*. Isid. *orig*. IV 8 4 *erysipelas est quem Latini* sacrum ignem *appellant, id est execrandum per antiphrasim*. Cfr. Verg. *georg*. III, ultimi versi. — **663**. *nobis*, edizioni antiche, Bern. Munro Brg. per mss. *morbi;* Lach. *orbi*. — **665**. sg. cfr. 487 sg.

ignis abundare Aetnaeus, flammescere caelum:
id quoque enim fit, et ardescunt caelestia templa,
et tempestates pluviae graviore coortu
sunt, ubi forte ita se tetulerunt semina aquarum.
'at nimis est ingens incendi turbidus ardor'.

I 996 sg. 1035 sg. — **669.** *abundare;* cfr. Seneca, citato sopra, *Aetna aliquando multo igne abundavit.* — *flammescere* " incendiarsi „ *ἅπ. λεγ.* — *flammescere caelum;* il Munro dice che questa espressione, e *ardescunt caelestia templa* sono " fredde iperboli „ per designare il rosseggiar del cielo, per riflesso di una eruzione. Ma io credo che *flammescere caelum* non abbia relazione coll'*abundare* del fuoco etneo; è un'altra di quelle malattie cosmiche che va enumerando, in mezzo alle quali (e non da ultimo, come per meglio indicare che appartiene alla stessa categoria) ha citata anche l'eruzione dell'Etna. Infatti aggiunge *id quoque enim fit,* ma non dice " quando l'Etna è in eruzione „ ma dice al contrario un altro " quando „: *ubi forte ita se tetulerunt semina aquarum,* e, si sottintende, anche *ignium*; si sottintende per forza, perchè è evidente che non si posson separare *ardescunt caelestia templa* e *tempestates pluviae sunt maiore coortu.* E intendere che " con quelle eruzioni arde la volta celeste pei molti fulmini (Sen. citato sopra: *aiunt tunc plurima fuisse tonitrua et fulmina* etc.) e s'hanno anche straordinarie piogge torrenziali, quando, insieme col grande affluire di *semina ignis* dall'esterno del mondo, c'è anche grande afflusso di *semina aquarum* „ mi par davvero un fare dir troppo ai versi di Lucrezio. Il Munro stesso ricorda come *caelum ardere visum* fosse comune tra gli antichi *prodigia*; e a mio avviso, poichè l'*abundare* dell'*ignis Aetneus*, secondo il detto sopra 665 sg., è effetto di uno straordinario *suppeditari* di *semina ignis* dalla infinita provvista extramondana, Lucrezio, a immediata riprova che di siffatte invasioni ignee avvengono, cita subito il fenomeno del *caelum ardens* (come nelle aurore boreali), e aggiunge: " giacchè è un fatto che si hanno straordinarie accensioni del cielo (prova di un grande affluire d'elementi ignei dall'extramondo), come si hanno piogge torrenziali per straordinario affluire di *semina aquarum*, come si è già detto 483 sgg. (cfr. 520). „ — Del resto, casi di curiose incoerenze in Lucrezio n'abbiamo trovati. Così, dopo aver qui implicitamente spiegata la quantità del fuoco etneo collo straordinario affluire di *semina ignis* dal di fuori, nel paragrafo seguente (686 sgg.) codesto fuoco è tutto manipolato nell' interno del monte. Se non fosse il *tamen* di 680, ci sarebbe da sospettare che i due paragrafi non sieno comtemporanei. — **671.** *coortu,* anche II 1106; parola lucreziana. — **672.** *ita,* cioè quando vengono dal grande magazzino dell'infinito, non da semplice evaporazione. — *tetulerunt,* forma arcaica. — **673-679.** Non contento del già detto, Lucrezio, a difesa contro l'impressione dello stupore, ricorda ancora (v. V 97 sgg.) che il meraviglioso è relativo. Questi versi hanno dell'appiccicato. Il dover sottintendere, come di necessità, " nelle eruzioni dell' Etna „

scilicet et fluvius qui visus maximus ei
qui non ante aliquem maiorem vidit, et ingens
arbor homoque videtur, et omnia de genere omni
maxima quae vidit quisque, haec ingentia fingit,
cum tamen omnia cum caelo terraque marique
nil sint ad summam summai totius omnem.
Nunc tamen illa modis quibus inritata repente

---

riesce piustosto duro. Circa *at ... scilicet*, cfr. nota a I 803-829. Però il voluto collegamento con ciò che precede appare da 678 sg. — **673.** *ingens* è la parola importante. — **674.** *scilicet ingens est et (etiam) fluvius qui visus est maximus ei, qui* etc. Certo è dura la omissione di *est (visus)* e contro l'uso lucreziano (altri esempi 1117 *quod nobis forte alienum* e forse 1021, e III 415 541: del resto si può pensare a *eist*, e vedo anzi che il Postgate lo propone) onde il Bentley invece di *qui visus* legge *quivis est*, e così Lachm. Bern. Munro. Pure preferisco col Vahlen conservare la lezione dei codici, perchè il pensiero: " un fiume è il più grande di tutti a chi non ne ha visti di maggiori „ non è una scoperta davvero, e non è il pensiero qui richiesto. Nè va intender *maximus* per " grandissimo „ ossia sinonimo di *ingens*, perchè su *ingens* insiste il poeta, e in 677 *ingentia* è precisamente messo in correlazione con *maxima*. Il Brieger rileva però anche la vera tautologia *qui visus maximus ei qui non vidit maiorem*, e legge *qui visus maximu' cuiquest*, poi lacuna; ma si entra nel campo indefinito del possibile. È difficile credere che sia corrotto *maximus ei*; e una lacuna, ossia l'ipotesi d'un altro esempio oltre i tre *fluvius, arbor, homo*, non si raccomanda per nulla. Quanto alla tautologia, in fondo la si può spiegare, perchè *qui non vidit maiorem* è la ragione per la quale il *maximus* è *ingens*. Anche noi diremmo: " anche il maggior fiume che uno ha visto è per lui *ingens*, perchè non ne ha visto uno più grande. „ A ciò riviene anche la proposta Nencini *et fluvius, quia visus maximus, ei qui non ... maiorem vidit;* ma ciò verrebbe a dire: " anche il fiume, perchè è il più grande, per chi non ne ha visto uno più grande. „ — Del resto, chi sa quante volte a Roma della gente che aveva veduto il Po sorrideva di coloro che trovavano *ingens* il Tevere. — **675** sg. *et ingens arbor homoque videtur*: bisogna sottintendere, dalle due proposizioni fra cui questa si trova: " *qui maximus (homo) visus est* „; *visus est* " è stato veduto „. — **677.** *fingit* è piuttosto ardito, quasi che si tratti di un atto voluto. Il nostro " se le immagina „ sta bene a cavallo. — **679.** *ad summam;* è noto questo uso di *ad* " in confronto „.

680-702. Ed ora al fatto. L'interno dell' Etna è tutto a caverne petrose, d'una pietra ad un tempo durissima e molto infiammabile; e le caverne son piene di aria, ora tranquilla, ora agitata — ossia di vento. Quando questo vento infuria, necessariamente pel rapido moto si riscalda ed infuoca (come fu mostrato di sopra) e riscalda e accende la pietra (infiammabile) tutt'attorno a sè, e

flamma foras vastis Aetnae fornacibus efflet,
expediam, primum totius subcava montis
est natura, fere silicum suffulta cavernis.
omnibus est porro in speluncis ventus et aër.
ventus enim fit, ubi est agitando percitus aër:

---

ne raccoglie fuoco e fiamme e denso fumo e ne stacca massi infuocati (e liquefatti), e scagliandosi con grande violenza su per l'aperto cratere diffonde tutt'attorno al monte e fin lontano fuoco e faville e nera caligine, ed erutta quei massi, talora assai grossi e pesanti: il che appunto toglie ogni dubbio che la forza eruttante è il vento (della cui potenza già s' è avuto occasione di far cenno e ricordare esempi). E che d'un vento siffatto (pur continuando ad uscire) non ne venga mai a mancare, possa anzi in grandissima quantità *suppeditari*, la ragione è questa: il mare circonda in gran parte il monte; e il monte è internamente scavato fin giù sotto il livello del mare, e le cavità comunicano con esso mare: così avviene che per l'ampio e aperto mare grande forza di vento possa penetrare ad ogni momento (trascinando seco anche acqua e arena) nel fondo del monte, e di là, per la via aperta fino alla cima, trasportar fuori e fiamme e sassi (e nembi di vapore) e nuvoli d'arena.

680. *tamen* (come assai più spesso *sed*) " per tornar all'argomento. „ — **681.** *Aetnae fornacibus* (ablat.); ripetuto fino alla sazietà nel poemetto *Aetna*. Cfr. anche Verg. *Georg*. I 471 *undantem ruptis fornacibus Aetnam.* — **683.** *fere* " quasi da per tutto „. — *silicum* " basaltiche „. Nella parifrasi qui sopra ho accennato alle qualità che Lucrezio ha in mente nel nominar la pietra ond' è fatto lo scheletro del monte; è in primo luogo la durezza, per cui il monte si regge malgrado le molte caverne, ed è qui indicata da *suffulta*; poi la infiammabilità, di cui Lucrezio tace, ma intorno alla quale molto si estende l'autore dell'*Aetna*. Egli mette nell' Etna altre materie infiammabili, ma dà la massima importanza alla pietra stessa, che chiama *lapis molaris*, di cui decanta la *vivax animosaque virtus*, e cui *simul ac ferro quaeras, respondet, et ictu scintillat calor* (vedi versi 400 sgg.) E 426 sgg. dice che il Vesuvio, antichissimamente vulcano, è spento per mancanza d'una tal pietra. — **685.** Ecco un verso che a prima giunta ci fa sorridere per la sua superfluità e ingenuità: ma non è nè superfluo nè ingenuo. Abbiamo già visto che nel sistema epicureo *ventus* e *aër* non sono in tutto identici sostanzialmente (vol. I, p. 184 sg.) Dice dunque Lucrezio che l' Etna, poichè ha tante cavità, è naturalmente pieno di *aër*: ma non solo di *aër*, anche di *ventus*, perchè quando l' *aër* è agitato diventa *ventus*, ossia abbandona all' *aër* che attraversa certe specie di atomi, e assorbe invece da esso in grande quantità certe altre specie; e modificata così la sua costituzione, acquista tutte quelle meravigliose proprietà di cui ci ha fornito un saggio la teoria dei fulmini: p. es. quella di esser prima freddo, e poi (per ulteriore modifi-

hic ubi percaluit calefecitque omnia circum
saxa furens, qua contingit, terramque, et ab ollis
excussit calidum flammis velocibus ignem,
tollit se ac rectis ita faucibus eicit alte.
fert itaque ardorem longe, longeque favillam
differt, et crassa volvit caligine fumum,
extruditque simul mirando pondere saxa;
ne dubites quin haec animai turbida sit vis.
praeterea magna ex parti mare montis ad eius
radices frangit fluctus aestumque resorbet.
ex hoc usque mari speluncae montis ad altas
perveniunt subter fauces. hac ire fatendumst

---

cazione de' suoi elementi) di riscaldarsi fino all'ardore. — **686** sgg. Si confronti con questi versi (e con 697 sgg.) Sen. *epist.* 79 *ignis* (dell'Etna) *non ipse ex se est, sed in aliqua inferna valle conceptus exaestuat, et aliis pascitur; in ipso monte non alimentum habet sed viam.* — **689**. *rectis faucibus;* cfr. II 217 *rectum per inane;* IV 548 *recto emittimus ore* etc. — **692**. Verg. *Georg.* I 473 *liquefactaque volvere saxa.* Il *liquefacta* Lucrezio lo sottintende. La sua descrizione è infatti molto vivida, come dice il Munro, ma non è perfetta, o almeno compiuta. Non c'è neppure un cenno di spiegazione, anzi neppure un cenno, delle correnti di lava, mentre pur descrive due volte (qui e 699 sg.) l'eruzione. — **693**. Questo verso s'attacca a *mirando pondere saxa;* fumo e fiamme si potrebbe pensare che escano da sè; ma qui c'è la prova che la potente forza eruttante è la *turbida anima*, il *furens ventus.* L'autore dell'*Aetna* si crede in obbligo di ben spiegare questo punto: *Spiritus inflat eis* (incendiis) *momen languentibus; aurae Namque ope nequaquam par est violentia flammae: Ingenium velox illi motusque perennis Verum opus auxilium est ut pellat corpora: nullus Impetus est ipsi, qua spiritus imperat audet: Hic princeps magnus, quo sub duce militat ignis.* — **695**. L'agitazione del mare non è solo ornamento poetico, ma ha probabilmente relazione coll'argomento. Vedi l'ultima parte della citazione di Giustino, al v. 697 sg. Nell'*Aetna* 445 è detto che anche l'Etna sarebbe spento *Ni furtim adgereret Siculi vicinia montis Materiam silvamque suam* p r e s s o v e c a n a l i *Huc illuc* a g e r e t v e n t o s *et pasceret ignes.* Anche nell'*Aetna*, del resto, si insiste sulle comunicazioni del mare coll'interne radici del monte, e, come qui, anche quali vie del vento. — **696**. sg. *ad altas sub fauces* "fino alla base del cratere". — **697** sg. Col Munro lascio immutato il v. 698 e con Munro e Brg. metto lacuna tra 697 e 698. Lachm. (e Bern.), senza lacuna, trasforma così 698: *et penetrare maris penitus percocta in apertum.* La lacuna è evidente (mancando il sogg. di *ire* e *penetrare*); e data questa, manca ogni punto d'appoggio per mutare altrimenti il testo: sicchè appare affatto arbitraria la proposta

*

et penetrare mari penitus res cogit aperto
atque efflare foras, ideoque extollere flammam
saxaque subiectare et arenae tollere nimbos.
in summo sunt vertice enim crateres, ut ipsi
nominitant, nos quod fauces perhibemus et ora.
Sunt aliquot quoque res quarum unam dicere causam

Purmann... *hac ire fatendumst Et penetrare maris fluctus* [quibus aëre motum Sedibus eicere se subito] *res cogit aperta* (*maris* e *res aperta* " l'evidenza „ anche Brieger. Forse: ma c'è già *fatendumst.*) Nella lacuna è chiaro che si diceva del vento penetrante dal mare nelle radici del monte, forse con accenno anche a dell'acqua e a dell'arena che penetrino insieme col vento: quanto all'arena mi pare indicato dai *nimbi arenae* del v. 700 (non se ne parla 690-692), nominati forse appunto come prova di codesto passaggio del vento. In 698 *penetrare penitus* è tutto lucreziano, *mari aperto* ha l'aspetto molto genuino, e così *cogit*; *res* è il sogg. (forse *vis*? il cui genitivo sarebbe nella lacuna, cfr. v. 758), e pare dica il complesso delle circostanze — e per avventura appunto l'andare e venir dei flutti. che alternatamente scopre (*aperto mari*? mare aperto, cioè che apre, che scopre, come si dice d'un'imposta aperta) dei tratti alle radici del monte. Nell'*Aetna* è fatto osservare che il monte a' suoi piedi è tutto foracchiato e dà adito ai venti. E vedi Iustin. IV 1: *est autem terra ipsa* (Siciliae) *tenuis ac fragilis et cavernis quibusdam fistulisque ita penetrabilis ut ventorum tota ferme flatibus pateat; nec non et ignibus generandis nutriendisque soli ipsius naturalis materia, quippe intrinsecus stratum sulpure et bitumine traditur: quae res facit ut spiritu cum igni in materia luctante frequenter et compluribus locis nunc flammas, nunc vaporem, nunc fumum eructet. inde denique Aetnae montis per tot saecula durat incendium, et ubi acrior per spiramenta cavernarum ventus incubuit, harenarum moles egeruntur... eadem causa etiam Aetnae perpetuos ignes facit. nam aquarum ille concursus raptum secum spiritum in imum fundum trahit atque ibi suffocatum tam diu tenet, donec per spiramenta terrae diffusus nutrimenta ignis incendat.* — Dunque tentando di tradurre: " Per questa via (di spelonche) è da ammettere il vento passare, e nell'entrare raccogliere *semina ignis*, arena e sassi — le quali cose seco trascina e costringe a penetrare per là dove il mare lascia scoperti i fori — e soffiar [soffiarle? cfr. *efflare* transit. II 832] fuori e perciò sollevar fiamme e lanciar sassi e innalzar nembi di arena. „ — 700. *subiectare*, in contrapposto di *tollere* ed *extollere*, esprime il molto maggiore sforzo. — *arenae nimbos; Aetna* v. 199: *Pellitur exhaustae glomeratim nimbus arenae, Flagrantes properant moles* etc.

703-711. Delle inondazioni estive del Nilo non è certa la causa; epperò Lucrezio premette qui che in certi casi non si può,

non satis est, verum pluris, unde una tamen sit;
corpus ut exanimum siquod procul ipse iacere
conspicias hominis, fit ut omnis dicere causas
conveniat leti, dicatur ut illius una:
nam neque eum ferro nec frigore vincere possis
interiisse neque a morbo neque forte veneno,
verum aliquid genere esse ex hoc quod contigit ei
scimus. item in multis hoc rebus dicere habemus.
Nilus in aestatem crescit campisque redundat

---

tra varie cause possibili, dire qual sia la vera: per dirla bisogna enumerar tutte le possibili. Già sappiamo come in casi simili Epicuro — segnatamente dove si tratti di cose astronomiche, dove la diretta verificazione è, secondo lui, preclusa — biasima la scelta o preferenza fra possibili cause (v. V 526 sgg. e nota ivi, a 511 sgg.; vol. I, p. 249). Lucrezio chiarisce qui la cosa con un esempio opportunissimo, analogo al lapazio manzoniano che abbiamo citato vol. I, p. 249. E l'esempio è certamente dello stesso Epicuro. — Si badi che Lucrezio non dice " talora tra varie cause possibili non si può decidere quale sia la vera „ ma: " vi son casi in cui dire una causa non basta, bisogna dirne parecchie [tutte le possibili], sebbene di esse una sola sia la effettiva „ e poi " se vedi da lontano un uomo morto e vuoi dire perchè è morto, tu devi enumerare tutte le cause di morte „. È la espressione più esatta del canone epicureo, implicando il concetto che, come spiegazione del fatto, son tutte vere, sebbene una sola sia la effettiva nel caso particolare. — **704.** *unde* = *ex quibus* = *quorum*; cfr. Cic. *Rosc. Amer.* 71 *potest fieri ut is, unde te audisse dicis* etc. *De Or.* II 285 *ille ipse unde cognovit; Fin.* II 55 *tenuit hereditatem, unde si... ne nummum quidem attigisset* (anche qui = *ex qua* = *cuius.*) — **705.** *procul* " una certa lontananza „. — **707.** *una* è certo l'aggettivo, *ună*, non l'avv. *unā*, per il parallelo *una* 704. — *illius;* non *illius leti* (come noi diremmo " di quella morte „), ma *illius hominis*; ossia: *leti illius hominis.* Certo la ellissi è dura, ed è stata aiutata dal mancare la distinzione del genere in *illius.* — **708.** sgg. Si noti ancora l'insistenza: " se tu nomini questa o quella o quell'altra causa lo fai senza ragione; ciò solo tu sai, che è una di esse. „ — **710.** *genere;* l'intero *genus* delle cause di morte.

712-737. Le estive *exundationes* del Nilo furono in molti e diversi modi spiegate dagli antichi filosofi e storici; Aristotele aveva anche scritto un libro apposito intorno a questo argomento (vedi Diels, *Doxogr. Prolegom.* p. 226 sgg.). Plutarco, *epit.* III 20 sgg. (Diels, *Dox.* p. 384 sg.), riferisce le spiegazioni di parecchi. Similmente molte ne riferisce e discute ampiamente Diodoro Siculo, I, capi 37-41; vedi anche Sen. *quaest. nat.* IV, i primi capi. Per Epicuro era proprio il caso di osservare la più stretta neutralità (che Lucrezio accentua coi versi d'introduzione or visti): non accettarne nè rifiutarne alcuna, salvo il caso di ripugnanza coi prin-

unicus in terris, Aegypti totius amnis.
is rigat Aegyptum medium per saepe calorem,
aut quia sunt aestate aquilones ostia contra,
anni tempore eo qui etesiae esse feruntur,
et contra fluvium flantes remorantur et undas
cogentes sursus replent coguntque manere.
nam dubio procul haec adverso flabra feruntur
flumine, quae gelidis ab stellis axis aguntur:
ille ex aestifera parti venit amnis ab austro,
inter nigra virum percocto saecla colore
exoriens penitus media ab regione diei.
est quoque uti possit magnus congestus arenae
fluctibus adversis oppilare ostia contra,
cum mare permotum ventis ruit intus arenam;

---

cipî fondamentali del suo sistema. Probabilmente Lucrezio ha qui per fonte un libro di Epicuro, poichè, delle quattro spiegazioni che cita, tre son di autori anteriori ad Epicuro (la prima, 715-723, di Talete; la terza, 729-734, di Democrito; la quarta, 735-737, di Anassagora), e la seconda, 724-728, è anonima (almeno per me), ma evidentemente non è che una variante di quella di Talete.

712. A ragione il Brieger ha restituito la virgola dopo *terris*, che il Lachmann (seguito da Bern. M.) aveva trasportato dopo *redundat*. — *in aestatem* “ verso l'estate, venendo l'estate „; cfr. 875 (umor) *in lucem tremulo rarescit ab aestu*. — **714.** *saepe* per la trafila di “ solitamente „ s'avvicina talvolta in Lucrezio al significato di *semper*, v. V 430. — **715** sg. *aquilones qui eo tempore anni feruntur esse etesiae;* 730 e V 741 *etesia flabra aquilonum*. Intorno alle *etesiae*, Sen. *Nat. q.* V 10 sg. — **716.** *etesiaĕ esse*, v. nota a IV 739. — **718.** Ogg. di *replent* e *cogunt* è *fluvium*. — **720.** *axis* “ del polo „. — **721.** *ex aestif. parti... ab austro;* non è semplice ripetizione; “ vien fuori *(ex)* dalla regione estiva della terra ... venendo dalla parte del sud. „ — *exoriens* ha doppia relazione: *ab media reg. d., inter nigra saecla* etc. — **725.** *oppilare,* anche Cat. *r. r.* 100; Cic. *phil.* II 21 *scalis tabernae oppilatis*. Come in questi due luoghi, anche qui è transitivo, e *contra* è avverbio. — *fluctib. advers.* Il Munro è incerto se si tratti delle onde del fiume o del mare; ma intendere “ of the waves of the sea blown in by the etesian winds „ è ritornare al caso precedente — mentre qui è l'arena che fa ostacolo; piuttosto, se son l'onde del mare, sarebbe un abl. ass.: “ *congestus arenae*, i flutti del mare battendo contro il fiume „; ma sarebbe allora vera tautologia il verso seguente. Io intendo *fluct. adv.* dativo: “ chiude la porta in faccia *(contra)* ai flutti (del Nilo) che vengono incontro „. — **726.** *ruit* “ spinge dentro „ e quindi accumula; Munro cita Verg. *Geor.* I 105 *cumulosque ruit male*

quo fit uti pacto liber minus exitus amni
et proclivis item fiat minus impetus undis.
fit quoque uti pluviae, forsan, magis ad caput ei
tempore eo fiant, quod etesia flabra aquilonum
nubila coniciunt in eas tunc omnia partis:
scilicet, ad mediam regionem eiecta diei
cum convenerunt, ibi ad altos denique montis
contrusae nubes coguntur vique premuntur.
forsitan Aethiopum penitus de montibus altis
crescat, ubi in campos albas descendere ningues
tabificis subigit radiis sol omnia lustrans.
Nunc age, Averna tibi quae sint loca cumque lacusque

---

pinguis harenae, dove *ruit* ha proprio il senso opposto: " livella." — **727.** *quo f. u. p.;* cioè *quo pacto fit uti;* cfr. 204. — **729.** *caput ei;* v. 736. — **731.** *fit quoque* non ha qui che il senso di *potest fieri ut.* — **732.** sogg. sottinteso è *nubila;* quindi *eiecta* — sebbene poi non resti sottinteso in 734, *nubes.* — **735.** Da ultimo, nella forma più breve e più dubitativa, l'opinione di Anassagora (e Euripide, di cui cita i versi Diod. S. c. 38), che secondo Seneca era, o era stata, la universalmente diffusa. — **736.** *crescat;* sogg. *Nilus.* — *ninguis* per *nix* anche altri. — **737**; cfr. 964.

738-839. Come avvenga che in certi posti gli uccelli non possano passar sopra a volo, senza che cadano morti. — Un luogo cosiffatto — o, in genere, un luogo dove non arrivavano o su cui non si vedevano passare uccelli (o anche certi uccelli) — era detto *ἄορνος*, *avernus*, cioè: senza uccelli (*ἄορνος λίμνη*, in un frammento di Sofocle); per antonomasia poi *ὁ Ἄορνος*, *lacus Avernus*, o *Avernus* il noto lago Averno nella Campania, presso Cuma. — È stato notato ed è notevole come Lucrezio si diffonda ampiamente su questo argomento, e poi su quello della calamita che attira il ferro (906-1087), sebbene e l'uno e l'altro sieno affatto speciali e di non grande importanza. Dice giusto il Munro: è perchè sì l'uno che l'altro gli hanno dato occasione di richiamarsi a certi principî fondamentali del sistema. Ma non basta: dell'occasione Lucrezio profitta anche più che non fosse necessario (vedi p. es. tutto lo sviluppo 936-978); cosicchè l'occasione appare espressamente cercata, e c'è l'intento, didattico insieme ed artistico, che alla fine del poema si ripetano i motivi fondamentali del principio, e ne risulti un'impressione più gradevole e più efficace di unità. E m'è segno di ciò anche il fatto, che di qui innanzi ricompaiono espressioni che sono come un'eco dei primi libri, e non solo dove la cosa è dovuta a identità d'argomento, ma anche all'infuori (p. es. 756 *Graium cecinere poetae*, cfr. II 600).

738. Qui, e 740 e 818, *averna* per verità è semplice aggettivo, anzichè nome proprio, e non ci sarebbe ragione della maiuscola. Ma ai Romani, mentre restava in genere ignoto il senso qualifi-

expediam, quali natura praedita constent.
principio, quod Averna vocantur nomine, id ab re
inpositumst, quia sunt avibus contraria cunctis,
e regione ea quod loca cum venere volantes,

---

cativo del greco *avernus*, era notissimo il nome proprio *Avernus*, e s'altri luoghi si chiamavan così, potevan credere piuttosto a un'applicazione generalizzante del nome proprio, anzichè inversamente. Per questa ragione rispetto la maiuscola degli altri editori. — **740.** *quod* con mss. e Munro, corretto da Lachm. Bern. Brg. in *quo*. Il leggero anacoluto per cui *id* anzichè riferirsi all'intera proposizione si riferisce al semplice sostant. *nomen* (onde invece di: *quod Averna vocantur nomine id ab re factum est*, dice *impositum est*), ciò che pel senso è indifferente, ciò, dico, non è tal cosa da rendere impossibile *quod*, come sostiene il Brieger. Anche noi, tanto più restii e schifiltosi in fatto di anacoluti, potremmo per avventura incappare in un: " che sieno stati chiamati col nome di *Averna*, è stato lor dato perchè ecc. „ — **740-746.** Il Polle (*Philol.* XXVI) non crede genuini questi versi, 1.° perchè *principio* non ha correlativo; 2.° perchè l'iato *remigi oblitae* sarebbe un *unicum* in Lucrezio; 3.° perchè 745 sg. sono singolarmente prolissi; 4.° perchè 818 sgg. sarebbero oziosa ripetizione di questi; 5.° perchè glossemi etimologici sono frequenti. Gli argomenti son molti, ma di poco peso. *Principio* è qui un semplice " anzitutto „ che introduce una osservazione preliminare; alla fine della quale — dicendo il poeta che s'accinge a parlare *de re ipsa*, comincia con un altro *principio* 769 la serie delle ragioni. Quanto a *remigi oblitae* (come Enn. *Scipio invicte*, Verg. *Insulae Ionio*, Iuven. *arbori incertae*), è simile, sebbene in posizione che non ammette elisione, *etesiaĕ esse* 716; e se anche si vuol dire che il caso qui è un *unicum*, v. nota a IV 739. C'è anzi da scommettere che un interpolatore non sarebbe incappato nella licenza. Se 745 sg. son prolissi, non sono certo gli unici versi prolissi in Lucrezio: il quale del resto è stato come costretto a far la distinzione, perchè, dopo detto che codesti uccelli cadono in terra, gli è venuto in mente il caso speciale, ma anche il più noto, dove invece cadono in acqua. E 818 sgg. non sono punto una ripetizione: là si spiega il fatto, qui il nome; anzi essi suppongono che il fatto da spiegare sia già stato enunciato, e dove sarebbe se non qui? gli stessi versi 751 sgg. suppongono già enunciato il fatto da spiegare. L'ultimo argomento, infine, val quanto dire: " ci sono dei ladri, dunque l'accusato è un ladro „. C'è poi, si può dire, la firma dell'artista nel verso 744 di una bellezza tutta lucreziana. — **742.** *quod cum e regione volantes venere ea loca.* — L'accus. con *venio*, fuorchè quando si tratti di *domus* o di nomi propri, non è comune. Munro cita Verg. *Aen.* II 742.781. *ecl.* I, 66. — *e regione* (v. nota a 344) è ripetuto 823 e 833, e certo non senza riferenza a questo verso; il poeta ha voluto in certo modo rappresentarci l'angolo retto che il povero uccello segna, quando entra dapprima con dritto volo orizzontale, e ad un

remigi oblitae pennarum vela remittunt,
praecipitesque cadunt molli cervice profusae
in terram, si forte ita fert natura locorum,
aut in aquam, si forte lacus substratus Avernist.
is locus est Cumas apud, acri sulpure montes
oppleti calidis ubi fumant fontibus aucti;
est et Athenaeis in moenibus, arcis in ipso
vertice, Palladis ad templum Tritonidis almae,
quo numquam pennis appellunt corpora raucae
cornices, non cum fumant altaria donis:
usque adeo fugitant non iras Palladis acris
pervigili causa, Graium ut cecinere poëtae,

---

tratto a piombo cade. Qui dunque " perpendicolarmente „ alla sollevantesi esalazione e 823 " perpendicolarmente „ al fondo esalante. — **743.** *remigium pennarum* anche Verg. *Aen.* I 301; e altrove *remigium alarum.* E a questa immagine nautica accozza subito l'altra *vela remittunt,* meno opportunamente perchè remi e vele son sempre le stesse ali (che prima si fermano, e poi s'abbassano). — **744.** *profusae* cfr. I 88. — **747.** Osserva qui il Munro: " Non c'è ragione di dubitare di ciò che Lucrezio e anche Virgilio affermano intorno al lago Averno, quando era circondato di folta boscaglia; v. Serv. *Aen.* III 442. Il prof. Daubeny (citato nel " Manuale per l'Italia meridionale „ di Murray) parlando di quella che si suppone essere la *valles Ampsancti*, dice: "" Non c'erano ossa nella valle, quand' io la visitai, fuorchè di alcuni uccelli che nel traversarla erano stati arrestati a volo dalle pestifere esalazioni, come anticamente sul lago di Averno. „„ Un viaggiatore (Bose) del principio del secolo racconta la stessa cosa di alcune paludi delle Caroline. „ — **747** sg. *Ubi montes oppleti acri sulpure fumant aucti calidis fontibus.* — **749.** *et* con mss. Munro Brieger. Il Lach. (e Bern.) *ut*, per la solita intolleranza di *et* = *etiam.* — Munro cita Philostr. Apollon. II 10 che dice della *ἄορνος πέτρα* presso Nisa *ἐν κορυφῇ τῆς πέτρας ῥῆγμα εἶναί φασι τοὺς ὑπερπετομένους τῶν ὀρνίθων ἐπισπώμενον, ὥς Ἀθήνεσί τε ἐστιν ἐν προδόμῳ τοῦ Παρθενῶνος καὶ πολλαχοῦ τῆς Φρυγῶν καὶ Λυδῶν γῆς*; e intorno ai loca Averna o Plutonia o Charonia, Cic. *de div.* I 79 *ut et Ampsancti in Hirpinis et in Asia Plutonia quae vidimus.* Strab. p. 244, Plin. II 207. — **752.** *non cum* " neppur quando „. — **754.** *pervigili* (genitivo di *pervigilium*) *causa;* " a cagione dello spionaggio „. Pallade aveva proibito alle figlie di Cecrope di aprire il canestro dove stava il bambino Erittonio; ma esse l'aprirono. La cornacchia, che aveva fatto la spia, corse a raccontar la cosa a Pallade, che, sdegnata contro la portatrice dell'ingrata notizia, bandì per sempre la cornacchia dall'Acropoli. Ovid. *met.* II 552 sgg. La spiegazione del Leake (*Athens* I, p. 206), citato da Munro, è che le cornacchie si

sed natura loci opus efficit ipsa suapte.
in Syria quoque fertur item locus esse videri,
quadripedes quoque quo simul ac vestigia primum
intulerint, graviter vis cogat concidere ipsa,
manibus ut si sint divis mactata repente.
omnia quae naturali ratione geruntur,
et quibus e fiant causis apparet origo;

---

vedono in gran numero intorno alle rupi dell'Acropoli, ma salgono di rado in cima. — **755.** Coi codici e Brg.: *sed natura loci opus efficit ipsa suapte.* Il *suapte* restando attaccato a nulla, ecco proposte parecchie: Lachm. (e Bern.) *sed natura loci vi ibus efficit ipsa suapte;* Munro: *s. nat. loci ope sufficit ipsa suapte ;* Purmann: *sed natura locorum ope sufficit ipsa suapte* (cioè = Munro, ma *locorum* a cagione dell' iato: ma qui ci vuol proprio *loci*!); Göbel: *sed nat. loci potis est facere ipsa sua vi :* Polle: *sed nat. loci sponte efficit ipsa suapte;* Bouterweck cambia solamente, e inutilmente, *loci* in *locorum.* Orbene: circa a *suapte* il Lachm. cita Accius: *illos suapte induxit virtus* e Varr. *l. lat.* V, p. 111 *Deinde postea quam desierunt esse contenti his quae suapte natura ferebat* e Colum. IX 1 6 *cibis quos suapte natura terra gignit*, per concludere: " *suapte* [= *sponte, sponte sua*] igitur in hoc Lucretii versu, quamvis parum explorata tam miri usus origine, Accio et Varrone auctoribus fortasse tolerandum esse dicerem, si reliqua expedita essent „. Questi altri impedimenti sono per lui: 1.° l'iato *loci opùs ;* ma vedi a III 374: oggi non credo che alcuno vedrebbe in questo iato un impedimento dirimente: e non è forse il caso che ha raggruppato qui vicino (716.742.755) tre licenze metriche (e contro *loci vi ibus* di Lachm. vedi Müller, *de re metrica*, p. 284); 2.° impedimento è che *opus* può benissimo " pro effectu dici, sed de re operosa et magnis moliminis „; ma la *natura loci* è qui contrapposta, come animata ed agente, al volere e all'ira della dea — non senza una leggera intenzione di ironia (cfr. Cic. *de div.* II 27 *Ita leves atque inconsiderati sumus, ut si mures corroserint aliquid, quorum est opus hoc unum, monstrum putemus*). Dunque — senza discutere in particolare o le mutazioni troppo ardite del testo in alcune proposte, o il frigido *sufficit* del Munro — poichè *suapte* è giustificato anche senza un *vi* o *sponte* a cui s' accompagni, et reliqua expedita sunt, conchiudiamo che il verso è sano e non ha bisogno di medicina. Si noti come l'ironia a cui ho ora accennato sia rilevata anche dal brusco cambiamento di soggetto. — **756.** *fertur esse videri; videtur esse* (" si vede che c'è „) = *est.* — **758.** *ipsa* " senz'altro „; contrapposto al v. seg. — **759.** *sint... mactata,* con mss. Munro Brg. Il Lachm. (e Bern.), per paura dell' " immane solecismo „ *quadripedes mactata sint,* stranamente: *ut si fit divis mactatu' repente.* — **761.** Con mss. e Brg. *e fiant causis.* Lach. Bern. Munro (esitante) *effiant causis.* Di *effieri* non abbiamo esempio in Lucrezio (chè *effit* in II 1004 è del Munro), e la forza che c'è in *effieri* qui non è richiesta. Marullo: *e causis fiant.* — *apparet*

ianua ne forte his Orci regionibus esse
credatur, post hinc animas Acheruntis in oras
ducere forte deos manis inferne reamur,
naribus alipedes ut cervi saepe putantur
ducere de latebris serpentia saecla ferarum.
quod procul a vera quam sit ratione repulsum
percipe: nam de re nunc ipsa dicere conor.
Principio hoc dico, quod dixi saepe quoque ante,

---

origo quibus e causis fiant; cfr. *dixit sententiam quae censebat;* cfr. anche Nägelsbach, *Stil.* § 49 2. — **762.** *ne forte his*, secondo la felice proposta di Munro (e così Brg.) per mss. *ne poteis.* Göbel con costruzione troppo forzata: *ianuam* (*iānvām*) *ne pote eis Orci* etc. Il Lachm. (cui segue Bern.) inventa addirittura un *Puteis* che deve essere = *Puteolanis;* nel che c'è anche l'errore di limitare al solo lago d'Averno ciò che è detto di queste località averne in genere; p. es. circa Ampsanctus dice Verg. *Aen.* VII 568 *Hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis Monstrantur, ruptoque ingens Acherunte vorago Pestiferas aperit fauces.* — **763.** *post hinc;* Verg. *Aen.* VIII 546 *Post hinc ad navis graditur.* — " E che, di là dietro, gli dei mani attirino le anime giù dentro Acheronte, aspirandole a quel modo che, come narrano, i cervi colle narici inspirando aria attiran fuor dalle tane i serpenti. „ Citando questa credenza estremamente ridicola, dà ridicolo aspetto alla credenza che combatte. Alla leggenda (narrata anche da altri) allude Marziale XII 29 5 *Cervinus gelidum sorbet sic halitus anguem.*

769-817. Ricorda il poeta che la terra, dalla quale dipende l'esistenza di tutto il regno vegetale, e, almeno indirettamente, anche il regno animale, contiene mescolati nel suo grembo i principî di svariatissime forme, e quindi formatori di ogni sorta di prodotti; e produce quindi sia cose utili, come cibo, alla vita animale, sia cose a questa nocive e pericolose; produce cose utili a una specie, dannose a un'altra, dipendentemente dalla reciproca convenienza delle forme atomiche (vedi II 581-599; 333 sgg. 408 sgg. V 633 sgg.) E qui verrebbe naturalmente la conclusione, che troviamo invece più giù 818 sgg. Gli è che il poeta introduce prima un'altra considerazione, che, a rigore, pare estranea alla vera argomentazione, in quanto piuttosto miri a toglier meraviglia al fatto delle esalazioni averniche, mostrando molti altri casi di simile natura nell'ambito dell'esperienza umana: sopratutto esalazioni di cose molte — tutte però fontalmente originarie dalla terra — che all'uomo riescono, o sempre o in certe condizioni, disgustose o nocive od anche letali (781-817). Non è però il caso di sospettare una aggiunta posteriore in questa osservazione supplementare, perchè è da essa che vien fuori, non già il solo concetto generico di " prodotti nocivi dalla terra „ (quale viene dalla prima argomentazione), ma il concetto specifico di " esalazioni nocive „, sul quale la conclusione si basa (819). In effetto noi tro-

770 in terra cuiusque modi rerum esse figuras;
788 scilicet haec ideo terris ex omnia surgunt,

---

viamo qui (fatto non nuovo) un certo sgretolamento della argomentazione, la quale sarebbe regolarmente così: " La terra, produttrice di tante e tante cose, ne produce di quelle che sono, come cibo, aiuto alla vita; altre che sono piuttosto veleno sia agli animali in genere, sia ad alcune specie in particolare. Ma non è soltanto come cibo o bevanda che dei prodotti della terra posson riuscire letali o nocivi o per lo meno disgustosi; per tutti i sensi (777 sgg.) noi possiamo ricevere in noi elementi e impressioni ripugnanti al nostro benessere; e in particolar modo v' hanno molte esalazioni nocive o letali, come la nostra molteplice esperienza ci mostra. Or dunque anche *Averna loca summittere debent alitibus mortiferam vim* di questo genere. " — Come il lettore vede, abbiamo fatto parecchie trasposizioni nel testo. L'ordine tradizionale dei versi, quale è conservato anche nelle tre edizioni del Lachmann del Bernays e del Munro, è indicato dalla successione regolare dei numeri dei versi stessi. Il Kannengiesser (de versibus traspon.) propose di portare 777-780 dopo 782; il Brieger dichiara la cosa senz'altro evidente; è evidente infatti, e noi l'accettiamo. Ma non basta. La serie di esempi 788-815 è interrotta in due punti, per l'intrusione di 788-790 e di 797.798. Cominciamo da questi due versi. Lasciandoli dopo 796 non si possono intendere come osservazione generica (sebbene così par che li intenda il Munro), perchè il *denique* 799 tien legata la catena degli esempi, e poi perchè non avrebbero senso se non dato che prima non ci fossero che esempi di influssi nocivi e ora venissero i letali; lasciati qui si devono intendere come riferentisi ancora alla donna *eo tempore quo menstrua solvit*: ma allora dicono cosa non vera o per lo meno esagerata (si trattasse almeno di gravidanza!); poi nessun legame li unisce al sogg. precedente, e la mancanza è dura; e sono poi un'appiccicatura, non solo inutile, ma anche inconcinna nella serie di esempi tutti brevemente precisati e specializzati — ed anche sconveniente, perchè qui non si tratta di cose in genere che faccian male, ma di esalazioni. Ora, invece, più sopra il poeta ha detto che molte cose all'uomo sono *spurcae gravesque* (ingrate e nocive) e coi versi successivi (trasportati da Kanneng.) 777-780 tocca di impressioni a questo o a quel senso disaggradevoli: ma fra gli esempi che vengono dopo ce n' ha anche alcuni che parlano di effetti letali: e proprio di questi si tacerebbe nella enunciazione generale? La lacuna è riempita trasportandovi 797.798. " E v' hanno anche molte altre emanazioni che non solo disgustano l' uno o l' altro senso, ma penetrando nell' intimo delle membra le illanguidiscono dissolvendole, e scotendo anche la compagine dell' anima mettono in forse la vita. " Insomma 797.798 sono il vero complemento e contrapposto di 781.782 + 777-780. — Ancora più evidente è l' intrusione di 788.789.790 tra 787 e 791 (sia colla punteggiatura Lachmann Bernays, sia con quella, certo giusta, del Munro). Che c' entra dopo due esempi di esalazioni arboree la ripetizione di un concetto generale, che appartiene alla prima argomenta-

771 multa, cibo quae sunt, vitalia, multaque, morbos
772 incutere et mortem quae possint adcelerare,
789 multa modis multis multarum semina rerum
790 quod permixta gerit tellus discretaque tradit.
773 et magis esse aliis alias animantibus aptas
res ad vitai rationem ostendimus ante
775 propter dissimilem naturam dissimilisque
texturas inter sese primasque figuras.
781 deinde videre licet quam multae sint homini res

---

zione, cioè che queste cose (anche *haec* come suona strano!) vengon su dalla terra, perchè la terra contiene mescolati i semi di molte cose, che poi dà fuori separandoli nei singoli prodotti? e con quella semiimpazienza del *scilicet*, che qui non ha ragione di sorta? e 791, anch'esso è evidente che continua la serie degli esempi, non supponendo alcuna interruzione. D'altra parte si provi a leggere di seguito 770 e 771, e subito urta il *multa* apposto immediatamente a *figuras* (è ben altra cosa *quadripedes... mactata* 757-759); e poi, come ha sempre detto Lucrezio anche sopra, i cibi, vitali o nocivi, vitali agli uni e nocivi agli altri (631 sgg.), sono i prodotti della terra, non già, o almeno non anzitutto, gli atomi; infatti 774 dice *res* (e certo non si può far *multa* apposizione di *rerum* in 770). Messi qui i tre versi (788 tra 770 e 771, e 789.790 tra 772 e 773), che abbiam visto esser là fuor di posto, tutto diventa ordinato e perspicuo. Anzi, a guardar bene, solo così l'argomento acquista corpo e forma, e così ha logico collegamento 773-776.

770. *figuras;* atomi; cioè atomi di tutte le svariate forme richieste per le *res cuiusque modi.* — **771** sgg. "Chè infatti, se dalla terra sorgono tutti questi prodotti, molti dei quali ci servono come alimento, altri ci son causa di malattia o di morte, gli è che la terra contiene insieme mescolate tutte le svariatissime specie di atomi necessarie per la produzione di svariatissime cose, e le separa e distribuisce nella produzione appunto di codeste cose." È notevole questa ultima distinzione *permixta gerit, discreta tradit,* implicita già nelle esposizioni dei primi libri, ma qui espressamente formulata per la prima volta. — I tre versi 788.789.790 colla interpunzione di Lach. e Bern. non hanno addirittura senso. — **771.** *cibo quae sunt;* cfr. 1093 *quae sint morbo mortique;* I, 759 *sunt ipsa sibi veneno;* Verg. *geor.* III 511 *erat hoc ipsum exitio;* Ov. *her.* 17 147 *ipse malo metus est.* — **789.** Nota il cumulo: *multa modis multis multarum,* che abbiam reso col doppio "svariatissime". — **773** sgg. cfr. IV 675 *Verum aliis alius magis est animantibus aptus dissimilis propter formas.* — **781** sg. Qui è da sottintendere il collegamento a cui s'è accennato sopra: "ma oltre a quelle cose che sono nocive come cibo." A queste appunto si aggiungono le *res infesto sensu spurcaeque gravesque.* Nè importa che per comodità di dimostrazione il discorso ora si ristringa all'esperienza umana. — **782.** *infesto,* con mss. Lach. Munro.

782 acriter infesto sensu spurcaeque gravesque;
777 multa meant inimica per auris, multa per ipsas
insinuant naris infesta atque aspera tractu,
nec sunt multa parum tactu vitanda neque autem
780 aspectu fugienda saporeque tristia quae sint,
797 multaque praeterea languentia membra per artus
798 solvunt atque animam labefactant sedibus intus.
783 arboribus primum certis gravis umbra tributa
usque adeo, capitis faciant ut saepe dolores,
785 siquis ea supter iacuit prostratus in herbis.
est etiam magnis Heliconis montibus arbos
787 floris odore hominem taetro consueta necare.
791 nocturnumque recens extinctum lumen ubi acri
nidore offendit nares, consopit ibidem
concidere et spumas qui morbo mittere suevit.

Invece Bern. Brg. *infestae.* Anche la citazione di Nonio (p. 394) *infestu sensu* sta in favore di *infesto.* — 778. *tractu;* per mss. *tactu*, che fu anche difeso (e si può intendere: gli odori ed esalazioni che passan pel naso e toccandolo internamente riescono disaggradevoli); ma è reso molto improbabile dal *tactu* del v. seg.: sarebbe per lo meno un caso estremo e punto gradevole dell'uso vicino della stessa parola in senso diverso. Infelice è *iactu* del Munro; forse giusto *adactu* di Lach. e Bern. (l'attirare). Il Brg. *sese*, perchè crede *tactu* insinuatosi qui dal verso seguente; ma meglio mi persuade il *tractu* ("nella inspirazione „) di Polle, che è anche più vicino ai " tractus „ dei codici. Polle stesso (*Phil.* 26) cita Lucano VII 412 *aëra pestiferum tractu*, dove io sospetto perfino una reminiscenza del nostro passo lucreziano; cfr. nello stesso Lucano (IV 368) il molto simile: *continuus multis subitarum tractus aquarum* (del sorbire acqua). — E perchè tra le impressioni *inimicae* dei diversi sensi, queste son particolarmente distinte con *ipsas* (" e *multa inimica* penetrano, riuscendo *infesta atque aspera* appunto per la via del naso e nell'atto della respirazione [*tractu*] „)? Perchè questa è appunto la via per cui entrano e nuocono le esalazioni nocive, di cui il poeta verrà a parlare in particolar modo a spiegazione dei *loca averna. Ipsas* è in certo modo prolettico, ed è il legame colla seguente serie di esempi di inalazioni nocive. — **797** sg. Sono spiegati più sopra. — **783.** *arboribus;* Verg. *ecl.* X 76 *Iuniperi gravis umbra, nocent et frugibus umbrae.* Plin. *Nat. hist.* XVII 89 *Iam quaedam umbrarum proprietas: inglandium gravis et noxia, etiam capiti humano omnibusque iuxta satis* etc. — **786** sg. Munro: " Plut. *symp.* III 1 *ἱστοροῦσι γὰρ ὅτι καὶ σκιὰ σμίλακος ἀποκτίννυσιν ἀνθρώπους ἐγκαταδάρθοντας ὅταν ὀργᾷ μάλιστα πρὸς τὴν ἄνθησιν*: Dicearco frag. 60 (in Müller *frag. hist. Graec.* II, p. 261) racconta lo stesso d'una pianta sul Pelio: *τοὺς δ'ἁψαμένους αὐτῆς ἀναιρεῖ τῇ ὀσμῇ.* „ — **793.** " Chi va soggetto al *morbus comitialis* „ descritto

castoreoque gravi mulier sopita recumbit,
795 et manibus nitidum teneris opus effluit ei
796 tempore eo si odoratast quo menstrua solvit.
799 denique si calidis etiam cunctere lavabris
800 plenior et fueris, solio ferventis aquai
quam facile in medio fit uti des saepe ruinas!
carbonumque gravis vis atque odor insinuatur
quam facile in cerebrum, nisi aquam praecepimus ante!
at cum membra domans percepit fervida febris,

III 485 sgg. Il Lachm. trasporta questo verso dopo 803. — **795.** Un grazioso quadretto, che ricorda l'altro con cui si chiude il carme 65 di Catullo. — **799-801.** In mezzo a tutti questi esempi di emanazioni nocive riesce a noi strano questo fenomeno che è di tutt'altro genere. Ma Lucrezio vedeva per fermo anche in questo caso l'effetto di una esalazione. — **799.** *cunctere* con mss. Brg., mutato in *cunctare* da L. B. M. — La forma solita *labrum* sta a *lavabrum* come *latrina* a *lavatrina*. — **800.** Mss. *plenior efflueris solio*, etc. corretto da Lachm. (e così Bern. e Munro) *plenior et laveris, solio*, senza virgola alla fine del verso (cioè *solio* unito a *in medio*). Madvig *et frueris solio ferv. aq.* " e stai lì a goderti l'acqua calda „. Ma è difficile staccare *in medio* da *solio*. Sto alla correzione più cauta del Brieger *plenior et fueris*, rinunciando a malincuore a una sua precedente: *plenior ex epulis.* — *solio* " che propriamente è la seggiola nel bagno, significa qui, come spesso, la vasca stessa, che al tempo di Lucr. era probabilmente una vasca per una sola persona. Cels. VI 26 5 *in solium is aquae calidae resupinus demittendus est;* I 4 *in solium non descendere;* più tardi *solium* indicò una piscina capace di molti bagnanti: e neppur qui è escluso questo significato: cfr. Petron. *sat.* 92 *circa solium sedentibus* „ Munro. — **804** sg. Mss.: *at cum membra domnus percepit fervida servis, Tum fit odor vini plagae mactabilis instar.* Il passo è di incertissima correzione. Il Lachm., intendendo che si continui a parlare della *carbonum vis*, legge (e così Bern.): *at cum membra domus* (i locali della casa) *percepit fervidior vis, tum fit odor v i r i* etc. (v. genit. *viri* di *virus* II 476; il *virus* è ancora il gas del carbone); per *membra domus* cfr. Cic. *ad Q. fr.* III 1, 2 *nec habere poterat adiuncta cubicula et eiusmodi membra ;* Plin. *epist.* II 17 *dormitorium membrum* V 6 *multa in hac membra; atrium etiam ex more veterum;* Apul. *met.* III 28 *singula domus membra.* Il Munro nello stesso concetto: *At cum membra domus percepit fervidu', nervis tum fit odor viri* etc. (ma: *fervidus odor?* o *fervidus carbo?* e può *fervidus* significare " bruciante „?). Il Madvig (*Adversaria Critica* II, p. 27) giustamente dubita se qui sia il luogo di *membra domus*, dacchè non si parla punto di descrizione della casa, e, pure approvando *viri* per *vini*, accetta un'antica emendazione di Heinrichsen, *at cum membra domans percepit fervida febris.* Questa proposta al Brieger par molto improbabile, a me pare invece il meglio che si possa cavar fuori da 804, ma insieme non

tum fit odor vini plagae mactabilis instar.
nonne vides etiam terra quoque sulpur in ipsa
gignier et taetro concrescere odore bitumen;
denique ubi argenti venas aurique secuntur,
terrai penitus scrutantes abdita ferro,
qualis expiret Scaptensula subter odores?
quidve mali fit ut exhalent aurata metalla!

---

tocco *vini* nel verso seguente. Nella grande incertezza di 804 che diritto abbiamo noi di toccare 805? per accomodarlo ad una incerta interpretazione di 804? È un partire dall'ignoto per trovare il noto. [E per la stessa ragione di prudenza non accetto la lacuna del Brg. dopo 804, che niente dimostra impossibile e niente dimostra necessaria. Egli, del resto, legge *membra hominis fervidior vis*, che riferisce ancora all'esalazione di carbone, più pericolosa " si non modo cerebrum sed totum corpus hominis percipiat „; e tiene *vini* in 805.] Dunque 805 resti a buon conto intatto. In 804 teniamo ciò che ha l'aria genuina: *membra ... percepit fervida;* e *fervida*, anche per l'allitterazione, conduce a *febris* (nota che il Quadr. ha *fervis*), alla quale niente meglio conviene di *domans membra*. Nè v'è alcuna necessità che *at* leghi questi due versi al caso precedente: è una delle molte e varie forme di passaggio incalzantisi qui a breve distanza: giacchè anche questo si noti che nessuno degli esempi anteriori è bimembre e supera i tre versi. Lo stesso Munro dichiara molto incerta la sua proposta, e niente affatto sicuro che *vini* sia da toccare. — *fit plagae mactabilis instar* " fa l'effetto d'una mazzata „; e non è proprio detto che ammazzi. — *mactabilis*, ἅπ. λεγ. Lachm. confronta Accio *leto tabificabili*. — **806.** *terra in ipsa*. Tutte le ricordate esalazioni vengono da prodotti della terra, quindi, indirettamente, dalla terra; ma hai anche esempi di esalazioni pestifere della terra stessa. — **810.** *Scaptensula;* Munro: " *Scaptensula* è la σκαπτὴ ὕλη della Tracia Macedonica: Lachm. spiega la strana forma latina con molta probabilità: suppone che l'*s* sia come l'*s* di *silva* e rappresenti una più antica forma di ὕλη, conservatasi fra gli abitanti del luogo; l'*n* in latino non segna che la lunghezza della vocale, come in *thensaurus, Thermensium* e simili: cfr. anche *totiens*, *toties*, *vicensimus*, *vicesimus*, e i numerosi esempi dove il greco rappresenta lat. *ens* per ης, mostrando così la pronuncia di quell'*ens*. Lachm. fa inoltre la congettura che l'*ŭ* sia dovuto ai soldati romani, confondenti la terminazione della parola con uno dei loro soliti diminutivi. Ma al tempo di Lucrezio un soldato romano era incapace di commettere un errore di quantità nel proprio linguaggio, e stento molto a credere che ci potesse cadere ripetendo una parola greca. Ora, sapendo noi dall'oraziano *sĭlŭae* che l'*ĭ* di *silva* era breve per natura, e da Omero *Il.* E 708 e H 221 che il beotico, e quindi eolico, ὕλη aveva ῠ, l'antica forma greca della parola era forse σῠλα „. — **811.** *metalla;* miniere. — **815.** *necessis* (genit. di *necesse*), per mss. *necessest,* è una delle più brillanti emendazioni del Lachmann. Egli cita l'attestazione di Donatus a Ter. *eun.* 998.

quas hominum reddunt facies qualisque colores!
nonne vides audisve perire in tempore parvo
quam soleant, et quam vitai copia desit,
quos opere in tali cohibet vis magna necessis?
hos igitur tellus omnis exaestuat aestus
expiratque foras in apertum promptaque caeli.
Sic et Averna loca alitibus summittere debent
mortiferam vim, de terra quae surgit in auras,
ut spatium caeli quadam de parte venenet,
quo simul ac primum pennis delata sit ales,
impediatur ibi caeco correpta veneno,
ut cadat e regione loci, qua derigit aestus.
quo cum conruit, hic eadem vis illius aestus
reliquias vitae membris ex omnibus aufert.
quippe etenim primo quasi quendam conciet aestum:
posterius fit uti, cum iam cecidere veneni
in fontis ipsos, ibi sit quoque vita vomenda
propterea quod magna mali fit copia circum.
Fit quoque ut interdum vis haec atque aestus Averni

Necessus est nomen: nam necessus [et necesse] necessis et necessitas et necessum lectum est, e dal *senat. cons. de bacchan.: necessus esse (= necessitatis esse)*, colla antica forma di genit. *necessus* per *necessis,* a quel modo che la stessa iscrizione ha *nominus Latini.* Chi voglia conservare *necessest*, deve costruire *quam necessest vitai copia desit quos vis magna cohibet in tali opere;* ma osserva acutamente il Lachm. che così è rotta la dipendenza da *nonne vides audisve,* e n' avremmo una esclamazione incidentale del poeta, qui affatto fuor di luogo; e inoltre resta indeterminata affatto la *magna vis.* — **816.** *hos... aestus;* non questi ultimi soli. — **817.** *prompta caeli;* come *clausa domorum, caerula caeli* etc. Cfr. 1265 *populi . . . loca prompta.* — **818-829.** Una siffatta esalazione pestilenziale è da ammettere nei *loca Averna.* E qui il poeta si sofferma alquanto a descrivere la morte di codesti uccelli, con quel senso di tristezza e simpatia che altre volte abbiamo visto in lui vivissimo verso gli animali. — **818.** *et = etiam;* neppure a questa evidenza s'arrende il Lachm. e legge *ea*; ma non è seguito neppure dal Bern. — **820.** *quadam de parte* “ per un certo tratto „. — **821.** *quo = et eo;* per modo che *impediatur* dipende ancora dall'*ut* di 820. — *derigit = se derigit* (cfr. *bell. Hisp.* 29 *hinc derigens proxima planities aequabatur*); dunque lungo la stessa linea, ma in senso inverso. — **826.** *aestum* “ eccitazione „; cfr. III 173 *mentis qui gignitur aestus;* cfr. la fine di 823 e di 824: qui appare manifesto il proposito di adoperare vicino vicino la medesima parola in diverso senso. — **829.** cfr. V 359 *quia nulla loci fit copia circum.*

830-839. Ma c'è un'altra spiegazione: che l'esalazione sul-

aëra, qui inter avis cumquest terramque locatus,
discutiat, prope uti locus hic linquatur inanis.
cuius ubi e regione loci venere volantes,
claudicat extemplo pinnarum nisus inanis,
et conamen utrimque alarum proditur omne.
hic ubi nixari nequeunt insistereque alis,
scilicet, in terram delabi pondere cogit
natura, et vacuum prope iam per inane iacentes
dispergunt animas per caulas corporis omnis.

*
* *

frigidior porro in puteis aestate fit umor,

---

furea cacci l'aria sovrapposta, il natural sostegno degli uccelli volanti. Il Lachm. cita Serv. ad *Aen.* VI 239 *sane sciendum Lucretium et alios physicos dicere aërem corporeum esse; unde aves sustinet: sed hunc cedere vapori sulphureo, unde aves in illis locis, desertae aëre quo portari solent, concidunt non odore sed pondere.* Qui Lucrezio dice solo *vis atque aestus Averni;* ma che sia sulfureo Servio l'ha da 747, come ben osserva il Lach. — 832. *prope... inanis;* chè ad ogni modo c'è codesta esalazione; la quale come si vede è considerata da Lucrezio come di gran lunga più rara dell'aria. — 833. cfr. 742. — *cuius e regione loci* " (venendo) in linea perpendicolare a questa della colonna senz'aria, ed entrandovi „. — 835. *utrimque alarum* cfr. 551 *utrimque rotarum.* — 836. *nixari;* cfr. III 998. IV 504. — 837. *pondere;* " *non odore* (come sopra) *sed pondere* „ come dice Servio. — 838. *prope iacentes;* " con un abbandono di corpi morti „ già prima di cadere, ancora lassù immersi nel vuoto. Il quale *vacuum inane* non si riferisce solo a *iacentes* ma anche a *dispergunt animas;* ossia non è soltanto causa del *iacere* per mancato sostegno alle ali, ma anche direttamente di morte (prima ancora della caduta) per mancanza di respiro. Lucrezio si immagina probabilmente la cosa così: le *caulae corporis* sono sempre più o meno aperte all'uscita dell'anima, e una qualche parte, anche, sfugge continuamente nella respirazione (e per altre *caulae*); ma queste perdite son continuamente risarcite, sopratutto dalla inspirazione (quando la fuga d'anima è un po'maggiore, è una delle cause del sonno, IV 919). Il corpo vale a tenere dentro raccolto il grosso dell'anima e a costringerla ai moti vitali, aiutato in ciò anche dall'aria esterna, non solo come risarcente, ma anche come opponente un po'd'ostacolo alle uscite: se manca questo doppio aiuto, il corpo non è più in grado di *cohibere* abbastanza, e appena determinatasi una fuga un po'maggiore e non risarcita, la fuga diventa subito generale e precipitosa. Cfr. nota a 996-1062.

839-840. Il Lachmann ha ben visto che qui di mezzo c'è una lacuna. Non è ammissibile il passaggio a tutt'altro argomento,

rarescit quia terra calore, et semina si quae
forte vaporis habet proprii, dimittit in auras.
quo magis est igitur tellus effeta calore,
fit quoque frigidior qui in terrast abditus umor.

---

trattato in pochi versi, con un semplice *porro*. Questo *porro* è come il *porro* di 845, ossia serve al passaggio tra argomenti strettamente collegati. Emendare il primo verso con Göbel: *frigidior fit ut in puteis aestate sit umor*, o premettere con Woltjer un verso: *frigore cum premitur terra, est calidus magis atque*, è cosa affatto arbitraria. Il Lachmann ha provato che con 839 finiva un foglio nell'archetipo, e uno nuovo cominciava con 840; onde una certa probabilità che un foglio di mezzo sia andato perduto nell'archetipo. Il Lachmann cita inoltre Servius ad *geor.* IV 51: *Secundum physicos, qui dicunt, quo tempore hic hiems est, aestatem esse sub terris, et versa vice, cum hic aestas illic hiemem. quod etiam Lucretius exequitur, et trahit in argumentum putealem aquam, quae aestate frigidissima est, hieme vero calidissima.* Dunque 840-847 non sono che parte della trattazione generale dei contrasti di temperatura sopra la terra e sotto la terra nelle diverse stagioni (frescura estiva e tepore invernale sotterra) ed anche in diverse ore della giornata; giacchè allo stesso argomento sono per lo meno legati di affinità anche 848 sgg. Il Brg. seclude questi versi, perchè gli pare che sarebbero più a posto premessi a 879. — Il Lachmann introduce in questa lacuna quattro frammenti lucreziani: *Non mihi si linguae centum sint oraque centum, Aerea vox* (citato da Servio a *Aen.* VI 625, dove è ripetuto tal quale da Virgilio, salvo *ferrea* per *aerea*); poi: *Mensibu' frigus;* poi: *Cameraeque caminis;* poi: *ne oblimet.*

840-847. Allora non avevano termometro: naturale quindi la domanda perchè l'acqua del sottosuolo è più fredda d'estate e più calda d'inverno (cfr. anche Diod. Sic. I 41). Lucrezio dice, perchè d'estate il calore fa la terra piena di screpolature, per le quali il calore interno di essa terra facilmente sfugge nell'aria soprastante: quindi si raffredda la terra, e con essa l'acqua che contiene [curioso argomento! non parrebbe più naturale che per le più larghe vie entri facilmente del calore sovrapposto, che è in tanto maggiore abbondanza? E ciò appunto avviene 861-863!]. D'inverno invece la terra pel freddo si ristringe e spreme fuori il suo calore, mandandolo dentro l'acqua ch'essa ha nel suo seno. — **841.** *rarescit* il Lamb. e dopo di lui tutti, per mss. *arescit*, visto il contrapposto *premitur coitque* 845. Indispensabile però la correzione non mi pare; chè all'idea di terra secca noi associamo senz'altro l'idea di terra piena di screpolature. — **842.** *proprii* col Bern. e Brg. per *proprie* del Quadr. e *propriae* dell'Obl. Gli antichi editori italiani hanno letto *propere*, accettato dal Lachm. e anche dal Munro, il quale crede che *propere* dovesse avere il primo mss. italico, ora perduto, del Poggio. Ma mentre è per lo meno naturale un segno che contrapponga il calor proprio della terra a quello esterno (cfr. infatti *ipsa* in 847, dove tuttavia il con-

frigore cum premitur porro omnis terra coitque
et quasi concrescit, fit, scilicet, ut coëundo
exprimat in puteos si quem gerit ipsa calorem.
Esse apud Hammonis fanum fons luce diurna
frigidus et calidus nocturno tempore fertur.
hunc homines fontem nimis admirantur et acri
sole putant supter terras fervescere raptim,
nox ubi terribili terras caligine texit.
quod nimis a verast longe ratione remotum:
quippe, ubi sol nudum contractans corpus aquai
non quierit calidum supera de reddere parte,

---

trapposto si può dire che è passato), il *propere* è per lo meno inutile, non trattandosi punto di mutazione repentina. — **846**. *concrescit* " si condensa „; III 20 *nix acri concreta pruina.*

848-878. Quinto Curzio, nella sua descrizione della località intorno al famoso tempio di Giove Ammone, inserisce (IV 31): *Est et aliud Hammonis nemus: in medio habet fontem — Solis aquam vocant. Sub lucis ortum tepida manat, medio die, cuius vehementissimus est calor, frigida eadem fluit, inclinato in vesperam calescit, media nocte fervida exaestuat, quoque nox propius vergit ad lucem, multum ex nocturno calore decrescit, donec sub ipsum diei ortum adsueto tepore languescat.* Ed anche parecchi altri antichi autori parlano di questa fonte. Spiegavano il fatto — forse in relazione col nome di *Solis aqua* — così, che il sole riscaldasse la fonte di notte nel suo viaggio dall'opposta parte della terra; e Lucrezio osserva, in contrario, che se il sole quando la illumina e riscalda direttamente da questa parte (di giorno) non la riscalda più che tanto, tanto meno potrà riscaldarla dalla parte opposta, quando è frapposto tutto il corpo della terra. La sua spiegazione, con un'altra superficiale e grossolana applicazione della teoria atomica, è che la terra intorno alla fonte sia più che altrove rara, e contenga quindi in maggior copia elementi di calore; e restringendosi essa di notte pel freddo, sprema fuori e mandi nell'acqua della fonte i suoi *semina caloris*, i quali, col tornare del calor diurno, rientrano nella terra allargatasi di nuovo: così quell'acqua è più calda di notte e più fredda di giorno. E un'altra causa concorre con questa: i mattutini raggi del sole agitano quell'acqua e la fanno più rara, ond'essa — come la terra fatta più rara d'estate, 841 sgg. — lascia sfuggire i suoi elementi di calore [una causa che dovrebbe valere per tutte le fonti del mondo!]: non avviene egli spesso che l'acqua per effetto del caldo (facendosi più rara) lasci scappare da sè gli elementi frigidi e glaciali, ch'essa per avventura contiene, e di cui son formati i ghiacci, sì che questi si sfanno e scompaiono?

850 sg. *acri sole* " per una forza particolarmente intensa del sole „; e questo concetto è poi rinforzato da *raptim.* — **852.** *terribili* è chiamato qui, per amor di assonanza, da *terras.* — **854.** *nu-*

cum superum lumen tanto fervore fruatur,
qui queat hic supter tam crasso corpore terram
percoquere umorem et calido satiare vapore?
praesertim cum vix possit per septa domorum
insinuare suum radiis ardentibus aestum.
quae ratiost igitur? nimirum, terra magis quod
rara tenet circum fontem quam cetera tellus,
multaque sunt ignis prope semina corpus aquai,
hoc ubi roriferis terram nox obruit umbris
extemplo penitus frigescit terra coitque:

---

dum " all'aperto „. — 856. " Visto che ad ogni modo di qui il sole è tanto caldo. „ A chi ammette senz'altro che il sole, tal quale è, gira di sopra e di sotto la terra questo verso può riuscire strano; ma confrontando V 654 sgg. se lo spiega. Lucrezio ragiona come ammettendo questo giro del sole; ma si lascia influenzare da' suoi dubbi, e par sottintendere: " di qui siam sicuri che il sole è molto caldo; per di là non siam sicuri di niente. „ — 657. Come potrebbe da di sotto, e attraverso il disco della terra, così grosso e denso, arrivare a riscaldar quest'acqua, ecc. — 858. *satiare*, già Pio e Turneb. poi Lachm. e Munro Brg. per mss. *soclare*. È qui l'espressione più appropriata ed efficace, perchè si tratta appunto di dare o non dare tutto quel calore che basta per rendere calda quell'acqua. Il Munro illustra benissimo *satiare* con Cic. *Arat.* 364 *Cum supera sese satiavit luce* (mss. *sociavit*, errore molto affine a quello dei codici lucreziani); Germanicus 588 *Siderea vix tum satiatus luce* (le parole di Arato sono: ὁ δ' ἐπὴν φάεος χορέσηται). Non si capisce la diffidenza del Bernays, che sostituisce *donare*. — 862 sgg. In 862 tengo *tenet* dei mss., mutato in *tepet* dal Lachmann, che tutti hanno seguito. *Quod magis rara tenet* " perchè la terra ivi si continua (ossia: ha una struttura) più rara „; e non c'è la contraddizione che il Lachmann trova tra *tenet*, ossia *cohaeret*, e *rara;* la *cohaerentia* può essere meno fitta, e quindi più rara. Con *tepet* si anticipa oziosamente, anzi non senza produrre confusione, ciò che dice il v. seg. 863. Per *tenere* in questo senso vedi poco sopra al v. 519; e la vicinanza di codest'altro *tenere* col medesimo insolito significato sta in favore di *tenet* qui. — 864. *umbris* per mss. *undis* è più che probabile emendazione del Marullo (e tutti); giacchè non par possibile *roriferis undis* = *roris undis.* Si noti però che la parola importante è *roriferis:* è la rugiada che raffredda il terreno e lo fa *coire.* — 865. *penitus* per mss. *sonitus* è del Lachmann, seguito da tutti, fuorchè dal Brieger che ripesca *subtus* del Marullo; ma *subtus* non si trova altrimenti in Lucrezio, e dire che Lucrezio può bene aver usata la parola una volta sola, non affida gran che, trattandosi di una congettura. — In questi versi 861-868 c'è un anacoluto logico. Fatta la domanda: *quae ratio est?* Lucrezio pone dapprima due condizioni del terreno: *a* la rarezza; *b* la ricchezza

hac ratione fit ut, tamquam compressa manu sit,
exprimat in fontem quae semina cumque habet ignis,
quae calidum faciunt laticis tactum atque vaporem;
inde ubi sol radiis terram dimovit obortus

---

di elementi calorici; poi due fatti che, per quelle condizioni, sono possibili, e sono la vera spiegazione del fenomeno strano: α il *coire* del terreno (in seguito al freddo apportato dalla rugiada); β la spremuta di *semina caloris* nel fonte. Ora il ragionamento è costruito come se *a* e *b* fossero condizioni soltanto di α, e poi β conseguenza di α, mentre invece *a* solo è condizione di α, e *b* è condizione di β: ed il poeta è incappato in' questa negligenza perchè effettivamente β è conseguenza di α, e a questa dipendenza ha voluto dar risalto. Doveva dire: " essendo il terreno raro e ricco di *semina caloris*, quando la rugiada lo raffredda si restringe e per conseguenza spreme dentro la fonte i suoi *semina caloris* „; e invece ha detto: " essendo il terreno raro, e ricco di *semina caloris*, avviene che quando la rugiada lo raffredda esso si restringa; questo restringersi, poi, fa sì ch'esso sprema dentro la fonte i suoi *semina caloris* „. Nelle altre edizioni è ovviato all'anacoluto con un punto fermo alla fine di 863. Ma non mi par punto probabile che Lucrezio scrivendo l'enfatico *nimirum* (861) v'annettesse, anzitutto, in pensiero le sole due condizioni del terreno, e non si riferisse già subito ai due fatti (α β) che costituiscono la spiegazione del fenomeno, ossia che non costruisse subito in pensiero *a* e *b* (862.863) come semplice premessa di α e β. — **868.** *laticis* è la lezione dei codici (e Brg.), mutata in *aqüae* da Lachm. Bern. Munro; quest'ultimo per altro ammette che Lucrezio possa avere scritto *laticis*. Abbiamo già trovato nei primi libri di Lucrezio *latex* = *umor;* abbiamo anche già osservato in questa parte del VI libro una tendenza al ricomparire di espressioni delle prime parti del poema. Nè mi so spiegar facilmente una corruzione di *aquae* in *laticis* (cioè supporre che un lettore semidotto, non riconoscendo la misura *ăqüae*, accomodasse il verso con *laticis*) visto il carattere dell'archetipo, immune, o quasi, da corruzioni dotte. Il Lachmann vuol *aqüae* perchè Beda *de metris* p. 2375, dietro un antico grammatico, e per giustificare una sua falsa teoria prosodica (la possibilità di *āqua*), cita il verso così: *quae calidum faciunt aquae tactum atque vaporem.* Io tengo per superiore l'autorità dei codici. — *vaporem*, dei mss., mutato in *saporem* dal Lamb. e, dietro lui, da Lachm. Bern. Munro Brg. (Qui dunque l'autorità del venerabile Beda e del suo grammatico non val più niente !) Dice il Lachmann che *vaporem* " ferri non potest, cum vapor quoque tactu percipiatur „; ma il poeta può ben distinguere il sentir calda l'acqua col toccarla materialmente e il sentirla calda col semplice accostarvi la mano o il viso. *Vapor* è la vampa ch'essa manda intorno a sè. " Che rendono calda l'acqua non solo a toccarla, ma anche al solo accostarvisi. „ Dunque caldissima. E dubito forte che *sapor* si possa estendere al caldo o freddo di vivande o bevande. — **869.** *dimovit;* qui Lucr. pare voglia proprio far sen-

et rarefecit calido gliscente vapore
rursus in antiquas redeunt primordia sedes
ignis, et in terram cedit calor omnis aquai:
frigidus hanc ob rem fit fons in luce diurna.
praeterea solis radiis iactatur aquai
umor et in lucem tremulo rarescit ab aestu:
propterea fit uti quae semina cumque habet ignis
dimittat; quasi saepe gelum, quod continet in se,
mittit et exolvit glaciem nodosque relaxat.
   Frigidus est etiam fons, supra quem sita saepe
stuppa iacit flammam concepto protinus igni,
taedaque consimili ratione accensa per undas

---

tire *dis-movit.* Il Munro cita opportunamente Verg. *geor.* II 513 *Agricola incurvo terram dimovit aratro.* — 875. *in lucem* "al venir del giorno„ cfr. 712 *in aestatem.* — *tremulo* è un tocco pittoresco; la luce si riflette tremolante nell'acqua. — 877 sg. Per la piena spiegazione di questi versi vedi nota a 848-878, alla fine. Non si dimentichi che il freddo è una materia (qui chiamata *gelum*); la quale quando è condensata in grande quantità forma brina, neve, ghiaccio. L'acqua quando si riscalda elimina da sè di questa materia; se ha del ghiaccio lo disfà *(exolvit nodosque relaxat)* e ne manda via i materiali. — *quasi* = *ut,* come altre volte.

879-905. C'è un'altra fonte strana: essa è così fatta, che se si tien sospesa sovr'essa della stoppa, questa piglia fuoco; ed una torcia a vento, accesa in quel modo, e lasciata poi sull'acqua, s'aggira, come la spinge il vento, rimanendo accesa. Ciò avviene perchè nell'acqua stessa ci sono molti atomi di quelli atti a formar fuoco, e molti continuamente ne fornisce la terra sottostante; e tutti questi primamente vengono su coll'acqua all'aperto, e qui giunti si sollevano nell'aria, e qui (non tenuti più separati a forza dall'acqua) facilmente si combinano in un *concilium* igneo, e diventano fiamma, se si incontrano in una materia facilmente combustibile (come la stoppa, la *taeda*), cioè in una materia alla sua volta molto ricca di atomi igniferi (o ignigeni). — È certo strano che Lucrezio, contro il consueto, non dica il nome o la località di questo fonte; ma non per questo muteremo arbitrariamente il primo verso con Bergk: *Frigidus est etiam Tomaro* (o *Tomari*) *fons quem sita supra.* — Plin. *nat. hist.* II 228. *In Dodone Iovis fons cum sit gelidus et immersas facis extinguat, si extinctae* (cioè accese e poi spente) *admoveantur, accendit... In Illyricis supra fontem frigidum expansae vestes accenduntur.* — 879. *supra... sita;* tenuta sopra, ma senza toccar l'acqua. — 881 sg. *consim. rat. accensa,* cioè ancora senza toccar l'acqua; ma poi, bisogna ben intendere: messa accesa sull'acqua, continua ad ardere *(conlucet).* In questi due versi c'è della brevità affrettata. È tutto

conlucet, quocumque natans impellitur auris.
nimirum, quia sunt in aqua permulta vaporis
semina, de terraque necessest funditus ipsa
ignis corpora per totum consurgere fontem
et simul exspirare foras exireque in auras,
non ita multa tamen, calidus queat ut fieri fons;
praeterea dispersa foras erumpere cogit

---

questo paragrafo ha dell'affrettato che nuoce alla chiarezza. Forse è stato aggiunto dopo, nella forma provvisoria che hanno per solito queste aggiunte: quindi la mancanza del nome; quindi quella certa incongruenza che noteremo a 900 sg.; quindi la poca chiarezza di 886-889; quindi la introduzione del confronto col *fons Aradi* (890), dove il confronto è più che altro un pretesto, un'occasione côlta, per dir qualche cosa anche delle fonti d'acqua dolce nel mare. — **886.** *expirare foras exireque in auras* (due espressioni sinonime) non vuol dir altro che arrivare all'aperto; *simul*: insieme coll'acqua. — **888.** *praeterea.* E qui ancora io resto fedele ai codici, contro Lachm. Bern. Munro Brg. che sostituiscono *propterea.* " Scribendum *propterea*, quod iungatur prioribus. Nulla in his nova causa „ dice il Lachm. con quello studio di brevità che talora impedisce anche a lui di veder bene il fondo. Si viene a dire che " perchè c'è questi atomi che son costretti *(necessest)* a venir su coll'acqua (e dall'acqua, certo intende il Lach.), perciò la forza li costringe a venir coll'acqua e dall'acqua. „ Ecco infatti la traduzione del Munro: " Because sure enough there are in the water very many seeds of heat, and from the earth itself at the bottom must rise up bodies of fire throughout the whole fountain and at the same time pass abroad in exhalations [no! *expirare* qui è soltanto un uscir dalla terra, come prova il *simul*] and go forth into the air [no! per la stessa ragione; *in auras* è " all'aperto „], not in such numbers however that the fountain can become hot, for these reasons a force compels those seeds to burst out through the water and disperse *(sic)* abroad and to unite *(sic)* when they have mounted up. „ Se qui c'è un nesso logico io non arrivo a comprenderlo. Il vero è *praeterea.* Dopo detto che questi atomi arrivano insieme coll'acqua su all'aperto, il poeta aggiunge i due versi 888 sg., dove la costruzione per verità non è evidente. Io preferisco costruire: *praeterea* (inoltre) *vis cogit (semina) dispersa per aquam erumpere foras* (dall'acqua) *sursumque conciliari.* Per *dispersa... per aquam*, con tanto distacco, noto che Lucr. in questo libro più che mai si compiace di posizioni forzate di parole (vedi a 176, ed altre dopo non notate là): e se par troppo, si può anche tenere *per aquam* più accosto a *vis* e *cogit*, pure intendendo *dispersa* della posizione degli atomi entro l'acqua, e *foras* come " fuor dall'acqua „; si noti la diversa forza che ha *erumpere* in confronto di *expirare* ed *exire.* Quanto a *vis,* è lasciata molto indeterminata; è la forza d'impulso acquisita colla spinta in su insieme coll'acqua. Ad ogni modo, il poeta dopo avere detto dei molti *semina ignis*

vis per aquam subito sursumque ea conciliari.
quod genus endo marist Aradi fons, dulcis aquai
qui scatit et salsas circum se dimovet undas:
et multis aliis praebet regionibus aequor
utilitatem opportunam sitientibu' nautis,
quod dulcis inter salsas intervomit undas.
sic igitur per eum possunt erumpere fontem
et scatere illa foras in stuppam semina; quo cum
conveniunt aut in taedai corpore adhaerent,
ardescunt facile extemplo, quia multa quoque in se
semina habent ignis stuppae taedaeque latentis.
nonne vides etiam, nocturna ad lumina linum

---

che sono nell'acqua, e dei molti che sono nella terra stessa da cui l'acqua viene fuori all'aperto, e che insieme coll'acqua stessa vengon fuori all'aperto; per spiegar poi come essi non restino nell'acqua, ma ne escano a produrre il fenomeno che è qui da spiegare, aggiunge che c'è una forza che li spinge in su attraverso l'acqua e ad *erumpere* fuor di essa (come in colonna, ossia tutti lì dov'è la fonte, e non seguitando l'ulterior corso dell'acqua), e, usciti fuor dell'acqua, a conciliarsi in fuoco. E così soltanto si capisce il paragone che segue. Chè il paragone non è tra *fons* e *fons*, ma tra il modo, e la forza, per cui codesti *semina ignis*, da una parte, e l'acqua dolce del *fons Aradi*, dall'altra, vengon su attraverso e fuor dall'acqua circostante [anche la fonte d'acqua dolce la si vede *scatere* alcun poco sopra il livello dell'acqua circostante; è ciò che dice il v. 891 e il bellissimo *intervomit* 894]. — 890. *quod genus* " similmente "; un'altra espressione frequente nei primi libri, e poi come dimenticata, e ritornata qui in onore. — *endo*, forma arcaica per *in*, come *indu* II 1095, V 102. La comparazione, del resto, ha anche lo scopo di tirar qui dentro la spiegazione di un altro fenomeno singolare, la cui spiegazione ha affinità con quella del fatto precedente. Qui si tratta di acqua dolce che, scaturendo dal fondo del mare in mare, non si disperde entr'esso, ma una *vis*, qual ch'ella sia, la spinge a continuar la sua corsa in su attraverso l'acqua marina. — *marist Aradi fons*, prima il Bern. (in un suo articolo anteriore all'edizione del Lachmann), quindi Lach. Munro Brg. per mss. *maris parat fons;* l'emendazione è sicura, perchè tanto l'Oblongo che il Quadrato hanno qui questo titolo di capitolo: " *de fonte aradi in mare* ". Plin. II 227 *dulcis haustus in mari plurimis locis ut ad Chelidonias insulas et Aradum et in Gaditano oceano.* Ce n'è anche nel mare di Ceylan; una anche nel golfo della Spezia. — 896. *quo* per mss. *que* con Lach. Bern. e Brg.; cfr. v. sg. *aut in taedai corp. adhaer.* Il Munro *quae;* che se è giusto, allora bisogna intendere *conveniunt* non " fra di loro " ma colla stoppa, ossia cogli atomi ignigeni di questa. — 899. *latentis* bella emendazione del Bern. (Munro e Brg.) per mss. *tenentes;* il Lach. *tepentes.* — 900. Nota l'intrecciata

nuper ubi extinctum admoveas, accendier ante
quam tetigit flammam, taedamque pari ratione?
multaque praeterea prius ipso tacta vapore
eminus ardescunt quam comminus imbuat ignis.
hoc igitur fieri quoque in illo fonte putandumst.
Quod superest, agere incipiam quo foedere fiat

---

assonanza: *nocturna lumina linum.* — **901.** *linum nuper extinctum* " il lucignolo allora allora spento ". Questo caso non è in tutto simile e conveniente a ciò che ha detto sopra Lucrezio, ma concorda con ciò che dice Plinio succitato (*si faces extinctae admoveantur accendi*). Che sia da intender lo stesso anche della *stuppa*, o per lo meno delle *taedae*, sopra il fonte innominato di Lucrezio? e che Lucrezio abbia omesso d'accennare a questa circostanza dell'anteriore spegnimento? Parrebbe quasi, dal verso 905. — **902.** *taedamque* (*nuper extinctam*). — **903.** *ipso vapore* " per la sola vampa calda. " — **904.** *eminus* " a una certa distanza.

906-1087. Il fenomeno del magnete che attira il ferro (e qualche altro simile) doveva riuscire in particolar modo stuzzicante per quegli antichi naturalisti che avevano impreso a spiegare il mondo con niente altro che particelle minime di materia, vuoto, moto e necessarie meccaniche combinazioni di questi principî. Pareva difficile il sottrarsi alla necessità di un qualche altro principio misterioso, e il problema si presentava come una pietra di paragone per saggiare la verità del sistema. Per fortuna avevano in questo la grande teoria delle ἀποῤῥοαί, la quale forse Epicuro per primo fondò sul notevolissimo principio della eterna πάλσις degli atomi, fondata questa alla sua volta sul principio della indistruttibilità del moto atomico. Ed a questa teoria delle continue emanazioni dai corpi ebbero ricorso già de' naturalisti presocratici, come Democrito, Empedocle, Diogene Apolloniate (v. sotto). È per questa particolar posizione del problema rispetto al sistema, che Lucrezio — probabilmente sull'esempio di Epicuro — crede necessario di richiamare prima alcuni punti fondamentali del sistema. E non solamente li richiama, ma, per una ragione alla quale s'è più sopra accennato, li illustra nuovamente con ragionamenti ed esempi, e con una ampiezza di cui pare quasi si voglia scusare. Epperò dopo avere accennato al fenomeno, ed averlo presentato in uno de' suoi aspetti più saglienti (910-916), viene a trattare quattro punti distinti: 1.° 921-935: *omnibus ab rebus perpetuo fluere ac mitti corpora;* 2.° 936-958: *res omnes raro corpore esse;* 3.° 959-978: che molto diversi sono i modi di agire di corpi sopra altri corpi; 4.° 979-995: che per la diversità delle forme atomiche c'è molta varietà di forma e grandezza nei meandri correnti per entro le diverse specie di corpi; e che da questa nasce una grande diversità di rapporti coi corpi entranti per quei meandri: alcuni, anzi, potranno entrarvi, altri no; alcuni vi s'adattano bene, altri urtano e sconvengono. — Notiamo che nella disposizione di questi quattro punti c'è del disordine logico; chè, dopo ricordate le emanazioni e la rarezza dei corpi,

naturae, lapis hic ut ferrum ducere possit,
quem Magneta vocant patrio de nomine Grai,
Magnetum quia sit patriis in finibus ortus.
hunc homines lapidem mirantur: quippe catenam
saepe ex anellis reddit pendentibus ex se.
quinque etenim licet interdum pluresque videre
ordine demissos levibus iactarier auris,

---

a questa doveva seguir subito il punto dei *foramina* che ne è la conseguenza, coll'avvertimento della grande diversità di essi; e dopo, come conseguenza appunto di questa diversità, nonchè della diversità delle forme atomiche nelle emanazioni, veniva il punto della diversità di effetti che un medesimo corpo esercita sopra corpi diversi, o che diversi corpi esercitano sopra un medesimo corpo. È un altro segno di quel lavorare a spizzico, con insufficiente attenzione ai collegamenti, che già spesse volte abbiamo osservato in Lucrezio.

906. *foedere... naturae;* ancora una espressione che echeggia qui dai primi libri. — **908.** *patrio*, si intende per il *lapis;* e *patrio de nomine* = *patriae de nomine.* Anzi il Brg., forse a ragione, crede necessario *patriae.* — **909.** *patriis* è qui superfluo, e non c'è che per consonanza a *patrio* del verso precedente; bisognerà spiegarlo quasi come apposizione a *finibus;* " perchè nasce (dicono), come in sua patria, nel territorio dei Magneti „. — *sit... ortus* per mss. *fit... ortus*, che il Munro conserva (" la nascita di esso avviene „), ma che riesce strano, se non impossibile, come vuole il Brieger (chè non è escluso che Lucrezio pensi anche a un certo continuo formarsi di nuovo magnete); il Munro stesso per altro difende anche l'emendazione *sit... ortus* delle edizioni antiche contro il Lachmann che l'impugna come *parum latina.* Il Lachmann sostituisce, seguito dal Bernays, uno strano *fit... ortu.* Il congiuntivo *sit*, che viene a dire: " perchè si dice che la sua origine è ecc. „ è ben giustificato dalle incertezze, che pur c'erano, circa il luogo d'origine della calamita. La Magnesia, intanto, deve essere quella della Lidia, perchè " così intendono tutte le autorità che ci restano, come intendono Eraclea nella Lidia quando spiegano l'altro nome, che la pietra aveva, *ἡράκλεια λίθος*, e Soph. dice *Λυδικὴ λίθος*; ma Buttmann (*Mus. d. alt. Wissensch.* II, p. 5-52) ha reso probabile che l'interpretazione dei due nomi come indicanti località fosse erronea, e che p. es. la pietra fosse *ἡράκλεια* come 'pietra d'Ercole, per la sua forza. Plin. XXXVI 128 nomina la Magnesia tessalica tra le località che danno calamita „ Munro. Il quale cita anche Plat. *Ion.* p. 533 *ἐν τῇ λίθῳ ἣν Εὐριπίδης μὲν Μαγνῆτιν ὠνόμασεν, οἱ δὲ πολλοὶ Ἡράκλειαν*; e aggiunge che Platone probabilmente fraintende Euripide, pel quale, come pei più antichi Greci in genere, la calamita era *ἡράκλεια λίθος*, mentre per *μαγνῆτις λίθος* intendevano un'altra pietra. — Quanto a *ortus* " origine „ lo stesso M. cita Cic. *de leg.* III 19 *cuius primum ortum... inter arma civium... procreatum vidimus.* — **913.** *levib. iact. auris;* un tocco poetico, che rappresenta mirabilmente la

unus ubi ex uno dependet supter adhaerens,
ex alioque alius lapidis vim vinclaque noscit:
usque adeo permananter vis pervalet eius.
  Hoc genus in rebus firmandumst multa prius quam
ipsius rei rationem reddere possis,
et nimium longis ambagibus est adeundum;
quo magis attentas auris animumque reposco.
  Principio omnibus ab rebus, quascumque videmus,
perpetuo fluere ac mitti spargique necessest
corpora quae feriant oculos visumque lacessant;
perpetuoque fluunt certis ab rebus odores,
frigus ut a fluviis, calor ab sole, aestus ab undis
aequoris, exesor moerorum, litora propter:
nec varii cessant sonitus manare per auras:
denique in os salsi venit umor saepe saporis,
cum mare versamur propter, dilutaque contra
cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror.
usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter
fertur et in cunctas dimittitur undique partis,
nec mora nec requies interdatur ulla fluendi,

---

leggerezza e, quasi, la non materialità dell'attacco. — **915**. E non meno felice è: *alius ex alio vim vinclaque lapidis n o s c i t.* — **916**. *permananter*, un ἅπ. λεγ.; una trovata — *pervalet* (ἅπ, λεγ.) dei codici, che conservo con Göbel, Polle, Brg. Nè poteva Lucrezio foggiare un verbo più appropriato. Invece Lach. Bern. Munro, col Turneb., *pervolat*, come al v. 1058. Ma, oltrechè anche la maggior corrispondenza di senso non darebbe diritto a mutazione, poichè *pervalet* qui punto non sconviene, anche il confronto dei due passi sta piuttosto contro; *pervolare* è detto là di un passare oltre s e n z a e f f e t t o; qui la *vis* attraversa ma *valens*. — Il Munro nota la somiglianza grande col succitato luogo di Platone, dove parimenti si parla di una catena di anelli. — **917**. *hoc genus*, come spesso *id genus*, per *huius generis, eius generis.* — **919**. *longis ambagibus;* cfr. 1081. — Ov. *met.* IV, 476 *non longis opus est ambagibus.*

921-935. Di questi, i versi 923-935 = IV 215-227; vedi le note ivi. — In 925 Kannengiesser (*Phil. Suppl.* IV p. 510) vuole *it* per *ut* (così il Brg.), perchè qui non si tratta di spiegare gli *odores*, e quindi *frigus a fluviis*, etc. non sono esempi illustrativi di ciò che precede, ma esempi, allo stesso titolo e grado dei precedenti, della emanazione universale. Ma qui *ut* ha appunto un valore puramente aggiuntivo " e del pari, o similmente ". Anche noi diremmo: " è una grande virtù la giustizia, come lo è la sapienza, ecc. " = " sono grandi virtù la giustizia, la sapienza, ecc. "

perpetuo quoniam sentimus et omnia semper
cernere odorari licet et sentire sonare.
  Nunc omnis repetam quam raro corpore sint res
commemorare; quod in primo quoque carmine claret.
quippe etenim, quamquam multas hoc pertinet ad res
noscere, cum primis hanc ad rem protinus ipsam,
qua de disserere adgredior, firmare necessest
nil esse in promptu nisi mixtum corpus inani.
principio fit ut in speluncis saxa superne
sudent umore et guttis manantibu' stillent.
manat item nobis e toto corpore sudor,
crescit barba, pilique per omnia membra, per artus.
diditur in venas cibus omnis, auget alitque
corporis extremas quoque partis unguiculosque.
frigus item transire per aes calidumque vaporem
sentimus, sentimus item transire per aurum
atque per argentum, cum pocula plena tenemus.
denique per dissepta domorum saxea voces
pervolitant, permanat odor frigusque vaposque
ignis, qui ferri quoque vim penetrare suëvit.

936-958. Prove della porosità dei corpi. Una variante di I 347-355, cfr. I 489 sgg..coll'aggiunta (954 sgg.) di una nuova prova o due, suggerite da questioni toccate da ultimo. — **936** sg. *repetam commemorare*, coll'idea del ritorno espresso in ambedue le parole, come in *repetam retexere* I 418. Cfr. il comunissimo *repetere memoriam;* con che non voglio dire che *commemorare* sia qui un inf. usato come sostantivo (come vuole il Munro); io penso piuttosto che qui *repetam* regge l'infinito, a mo' di un *adgrediar* (è un: *adgrediar* tornando indietro: “ mi rifarò a ricordare „), come I 418 (diverso Tac. *Ann.* III 33 *repetito... quae in publicum statueret domi servavisse*). — **944.** Enn. *ann.* 399 *tum timido manat ex omni corpore sudor; Aen.* III 175 *Tum gelidus toto manabat corpore sudor.* — **950.** cfr. I 495 sg. — **951.** *dissepta*, *ἅπ. λεγ.* — **952.** *vapor;* Nonius p. 487: “ vapor et vapos et timor et timos et labor et labos ita sunt ut color et colos. Lucretius lib. VI: *pervolitant... odos... vaposque* „. Vedi Neue, I p. 167 sgg. — Non c'è contraddizione, come vuole il Feustell, tra ciò che dell'odore è detto qui e IV 680. -- **953.** *ferri*, del calore che attraversa metalli, è già detto 948-950; perciò il Kannengiesser vuol trasportare 948-950 dopo 953, quasi che 953 abbia appunto suggerito lo svolgimento 948-950, e Brieger, invece, sospetta una doppia redazione e seclude 948-950 tra || ||. Ma non

denique qua circum caeli lorica coërcet
. . . .
morbida visque simul, cum extrinsecus insinuatur;
et tempestates terra caeloque coortae

---

vedo la necessità nè dell'una nè dell'altra supposizione. Lucrezio ha forse voluto qui completare la serie dei metalli che il calore trapassa, aggiungendo a *aes argentum* e *aurum* il più duro (denso) di tutti, il ferro; e n'ha preso occasione dai *saxea dissepta*, perchè per lui i due corpi tipici di durezza e solidità sono appunto le *validae saxi radices* e i *fera ferri corpora* (II 103 sg.). — **954-958.** In questi versi c'è del guasto, forse insanabile. Ha cresciuta la confusione il Lachmann coll'unire (nella punteggiatura) 954 ai versi precedenti, col mutare *caeli lorica* in *Galli lorica* (perchè da Varrone sappiamo d'una *lorica* gallica, fatta di anelli di ferro), e col trasportare 955 dopo 947. Pel trasporto è rimasto solo; circa al v. 954 è seguito dal Bernays e dal Munro: il che non toglie che la congettura sia molto infelice. Il verso, con *caeli lorica*, è inappuntabile e di schietto stampo lucreziano, per dire: " per dovunque la vôlta celeste rinchiude il mondo "; la quale vôlta celeste qui è detta *lorica* (invece del solito *moenia mundi*) per dar risalto appunto alla sua permeabilità, e quindi porosità. Sicchè ha ben visto il Bossart (e dopo di lui si conviene generalmente) che 954 (con *caeli*) è il primo verso del nuovo periodo. Quanto ai versi seguenti, la lezione dei codici per 956 sg. è: *et tempestatem terra caeloque coorta in caelum terrasque remotae iurae facessunt.* Dire di tutte le proposte emendazioni e interpretazioni sarebbe troppo lungo. È un caso dove, prima di tentare emendazioni, conviene cercar d'indovinare che cosa ha voluto dire il poeta. Poichè si parla di *vis morbida* e con *terras* e *remotae* par che s'accenni a paesi lontani, hanno creduto alcuni che Lucrezio adduca la facilità con cui si diffondono le epidemie come prova di rarezza dei miasmi e dell'atmosfera; con che il v. 954 non significherebbe che " per tutte le regioni del mondo ". Ma è possibile? Dopo l'esempio del ferro e delle pietre? Il poeta non cita che esempi di cose apparentemente impermeabili. E l'espressivo 954 con *lorica* e *coercet* non avrebbe più una ragione. Io non dubito punto che il poeta parli di qualche cosa che passa dal di fuori del mondo attraverso il compatto involucro del mondo: giacchè, che per Epicuro l'involucro del mondo fosse compatto, è fuor di dubbio; e in ciò s'accordava con Empedocle che diceva (come riferisce Plut. *pl. phil.* II 11) *στερέμνιον εἶναι τὸν οὐρανὸν ἐξ ἀέρος συμπαγέντος ὑπὸ πυρὸς κρυσταλλοειδῶς*. Cfr. V 491. Ora il poeta (che già II 1105 sgg. ha trattato del continuo nutrirsi del mondo nostro di nuovi elementi assorbiti dall'extramondo) ha detto in questo libro 483 sg. del penetrar dall'esterno, quindi attraverso la *caeli lorica*, di *corpora quae faciunt nubes nimbosque volantes;* e 665 sgg. ha detto *toti caelo terraeque ex infinito satis omnia suppeditare* onde si formino certi straordinari fenomeni, fra cui le eruzioni dell'Etna; e più avanti 1096 sgg. dice che *vis*

in caelum terrasque remotae iure facessunt;
quandoquidem nil est nisi raro corpore nexum.

---

omnis morborum pestilitasque aut extrinsecus ut nubes nebulaeque superne per caelum veniunt, aut ipsa saepe coortae de terra surgunt, ubi putorem... nactast: dove l'*extrinsecus* non può significare (come I 1042 VI 483) che “dal di fuori del mondo„ (altrimenti, estrinseco a che? per gli infermi sono estrinseci anche i miasmi terrestri) — e lo stesso senso ha dunque anche nel nostro v. 955. [E si comprende benissimo come il sistema epicureo, per spiegare avvenimenti della natura straordinari, propenda ad ammettere straordinarie immissioni di nuova materia nel mondo, opportuna a quegli effetti: se gli elementi pestiferi son continuamente diffusi nell'atmosfera presso a poco nelle stesse proporzioni, non si spiega la intermittenza delle pestilenze.] Quindi almeno questo mi par sicuro, che Lucrezio — il quale in quest'ultima parte del libro VI ha molto occupata la mente della *morbida vis* (n' ha già parlato a proposito dell'Etna e degli *Averna loca*), sia perchè già pensi alla chiusa del poema colla peste d'Atene, sia invece che questa particolare occupazione dello spirito gli abbia ispirato quella chiusa — par sicuro, dico, che Lucrezio qui cita come esempio di rarezza il penetrar di elementi pestiferi attraverso il denso involucro mondano. Ed ero già fisso in questo pensiero quando mi sono accorto che già l'aveva espresso il Bossart e approvato il Polle (vedi *Phil.* XXVI). E pur giustamente ha pensato il Bossart a una lacuna tra 954 e 955 (e l'ammette anche il Brieger), proponendo il bel verso: *Fervida vis venti transit spiracula mundi* (cfr. 493), che spiega benissimo il *simul*. Io, per altro, in considerazione di 483 sgg., e visto che qui si parla anche di tempeste, pensavo piuttosto a *corpora nubium nimborumque*. Troppo violento il Polle, che per risparmiar la lacuna legge *morbida vis transit cum*, etc., e quindi: *et tempestates terra caeloque coortae*. Resta dunque pressochè assodato che Lucrezio dà come esempio di porosità dei *moenia mundi* il passarci attraverso della *vis morbida* e di qualche altra cosa. Ma ancora resistono incerti 956 sg. Generalmente si considerano questi come collegati coi precedenti, e contenenti o una circostanza del sorgere o diffondersi della *morbida vis* (così Bern. *morbida visque... e tempestate in terra caeloque coortast,... remotas iure facessunt* [il sogg. di *facessunt*?]; altri: *et tempestate... coorta morbida vis, iura* o *iure facessit*, e simili), oppure una parte del sogg. di *facessunt*, l'altra parte essendo *morbida vis*, e ciò non senza costruzioni contorte; il Munro premette 956 a 955 e legge: *et tempestate... coorta, morbida visque simul, cum........* (queste due cose, cioè la *tempestas* e la *morbida vis*) *iura facessunt*. Il Brieger mette un'altra lacuna dopo 955 e legge 956 *e tempestate in terra caeloque coortast, in caelum terrasque remotas iure facessunt* (nei Prolegg. *facessit*); e da ultimo il Postgate *Galli lorica coercet* < *denique pestilitas de terra forte coorta* > *morbida visque... insinuatur, ut tempestates... remotae iure facessunt* (Journ. of Philology, vol. XXIV). Io stacco 956 dai precedenti, e mettendo il verbo di cui

Huc accedit uti non omnia, quae iaciuntur
corpora cumque ab rebus, eodem praedita sensu

---

morbida vis è sogg. nella lacuna, vedo qui (come Polle) un esempio nuovo; ma ancora qui trovo assurdo come esempio di porosità il facile viaggiar per l'atmosfera di nubi e tempeste, e credo più vicino al vero il Lachmann, non per la sua lezione: *et tempestate in terra caeloque coorta terrasque remotae* (genit.) *iura facessunt*, ma per la sua interpretazione; egli dice: " versus facillimi interpretibus nescio quomodo obscuri visi sunt. omnia rara esse dicit, et tempestatem quidem non minus quam caelum et terram (questo no!): hanc enim, cum in terra et caelo cooriatur, tamen non constare, sed mox *tempestatis in caelum terrasque resolutae* iura facessere „. Barocca l'espressione e la costruzione, ma c'è il pensiero giusto nelle parole che ho sottolineate (e vi s'accosta il Postgate). Leggendo *et tempestates coortae,* intendo: " E le tempeste, uscite fuori dal cielo e dalla terra (cfr. 470-482), poi scompaiono *(facessunt)* in breve tempo riassorbite (*remotae*, cioè " rimosse „) dentro la terra (come pioggia sopratutto) e dentro il cielo; e ciò molto naturalmente (*iure*; cfr. col Brieger *iure pereunt* II 1139) „ perchè i due corpi solidi e compatti, cielo e terra, sono porosi; chè non c'è nulla (delle *res creatae*) che non sia poroso (958). Forse invece di *iure* è giusto il *rursu'* di Madvig. Dice il Munro che *facessere* nel senso di " andarsene „ pare non si trovi negli antichi che come imperativo o quasi imperativo; e che se Apuleio usa una dozzina di volte anche *facesso*, *facessit*, *facessunt*, *facesset*, è perchè egli, scimmiottando gli antichi, ha probabilmente generalizzato anche fuori dell'imperativo; io preferisco vedere in Lucrezio un segno che quella limitazione o non c'era, o non era molto rigida. Quanto alla *morbida vis* attraversante la *lorica caeli*, vedi a 1088-1135. Data la interpretazione qui proposta è men probabile che la cosa che vien dentro attraverso al cielo insieme colla *morbida vis*, e nominata nella lacuna, sia *corpora nubium nimborumque*, perchè sarebbe allora una ripetizione *tempestates ... caelo coortae;* e si rende non improbabile un'altra lacuna (p. es. col Brieger tra 955-956), perchè anche della *vis morbida* non si dica solo l'entrare, ma anche l'uscire, attraverso la *lorica caeli* (nonchè, forse, da e entro la terra). — 958. *raro corpore nexum* coi mss. e contro Lachm. Bern. Munro: *raro corpori' nexu*. Brg. *rarum corpore nexum*. Dice il Lachm. " *raro corpore nexum*. Haec absurda sunt: nullum est enim rarum corpus quo res inter se coniungantur. immo res ipsae raro corpore sunt sive, quod idem est, *raro corpori' nexu*. „ La ragione mi pare più sottile che convincente; *raro corpore* è un ablat. di modo; " niente v'ha che non sia composto in modo da formare un corpo poroso. „

959-978. Diversi sono gli effetti che una cosa produce sopra cose diverse. È lo stesso argomento trattato IV 631 sgg., ma qui generalizzato anche all'infuori del mondo animale. E nel libro quarto si dà anche la ragione, la quale neppure qui manca, poichè è l'argomento del paragrafo seg. 979-995. — 960. *sensu* è doppiamente traslato, chè anzitutto ha senso attivo, la sensazione che

atque eodem pacto rebus sint omnibus apta.
principio terram sol excoquit et facit are,
at glaciem dissolvit et altis montibus altas
extructasque nives radiis tabescere cogit:
denique cera liquefit in eius posta vapore.
ignis item liquidum facit aes aurumque resolvit,
at coria et carnem trahit et conducit in unum.
umor aquae porro ferrum condurat ab igni,
at coria et carnem mollit durata calore.
barbigeras oleaster eo iuvat usque capellas,
effluat ambrosia quasi vero et nectare tinctus;

---

q. c. produce (come chi dicesse che il miele ha una sensazione dolce), e poi dal valore proprio di sensazione è trasportato a significare qualunque effetto, anche non sentito. Vale dunque: " effetto ". — **961.** Intende spiegare appunto la parola *sensus* del verso prec. — *apta* unisce in sè il significato di " conveniente, adattato " e insieme il senso più materiale (e il più frequente che la parola ha in Lucrezio) del modo di attacco, della forma di contatto e di combaciamento; la convenienza e la ragione della convenienza. — **962.** *facit are* per *arefacit;* cfr. *ordia prima* IV 28. Il Munro cita da Varrone *facit putre, consue quoque faciunt* etc.; cfr. da Catone *ferve bene facito.* — **965.** *posta;* cfr. III 855 869 I 1059. — **968.** *condurat,* ἅπ. λεγ. — *ab igni* " (uscito) dal fuoco ". Munro raccoglie molti esempi di questo uso di *ab;* cfr. II 99. — **970.** *eo... usque*, cioè *usque eo.* — **971.** Col semplice mutamento di *ambrosia* per mss. *ambrosias*, come il Marullo. Il Lachm. (e Bern.) *effluat ambrosiae quasi vere et nectari' linctus.* Lachmann nega *vero = vere;* ma il Munro rimanda ai Jahrb. di Jahn 91, p. 48, dove son raccolti molti esempi plautini, e cita Sall. *hist. frag.* IV 11 dove i mss. hanno *vero an*, Liv. X, mss. *vero gloriaretur*. Qui poi è *quasi vero* " come se nel fatto ". Quanto a *tinctus* " bagnato, cosperso " basta citare Cic. *tunica sanguine tincta*, Ov. *ora lacrimis tincta*, per confutare l'obiezione del Lachmann: " neque oleaster nectare aut ambrosia quasi colore *tinctus est.* " Il Munro: *effluat ambrosius quasi vero, et nectare tinctus.* — Che *effluere* possa aver per sogg. anche la cosa onde il liquido fluisce è fuor di dubbio; Munro cita: Pers. III 20 *effluis amens;* Petron. *sat.* 71 *ne (amphorae) effluant vinum;* Claudiano: *Quantum stagna Tagi... effluxere decus.* Mi mancano esempi di *effluere* costruito con sogg. versante e coll'abl.; ma era breve il passo coll'analogia di *affluere* e *manare;* e data la possibilità, non stimo prudente intaccare questo che sarebbe un esempio. Ben più ardito è *effluat ambrosius* del Munro, e altra volta già proposto dal Lachmann. Del resto il verso del Lachmann è per avventura più bello di quello che io credo di Lucrezio; e forse sta in appoggio del suo sostantivo *linctus* Om. *Odiss.* ι 359 *Ἀλλὰ τόδ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρός ἐστιν ἀπορρώξ* (*ἀπορρώξ* è spiegato dagli

qua nil est homini quod amariu' frondeat esca.
denique amaracinum fugitat sus et timet omne
ungentum: nam saetigeris subus acre venenumst;
quod nos interdum tamquam recreare videtur.
at contra nobis caenum taeterrima cum sit
spurcities, eadem subus haec iucunda videtur,
insatiabiliter toti ut volvantur ibidem.
  Hoc etiam superest, ipsa quam dicere de re
adgredior, quod dicendum prius esse videtur.
multa foramina cum variis sint reddita rebus,
dissimili inter se natura praedita debent
esse et habere suam naturam quaeque viasque.
quippe etenim varii sensus animantibus insunt,
quorum quisque suam proprie rem percipit in se:
nam penetrare alio sonitus alioque saporem
cernimus e sucis, alio nidoris odores.
praeterea manare aliud per saxa videtur,
atque aliud lignis, aliud transire per aurum,
argentoque foras aliud vitroque meare:
nam fluere hac species, illac calor ire videtur;
atque aliis aliut citius transmittere eadem.
scilicet, id fieri cogit natura viarum

---

antichi come ἀπορροή, *effluvium*), che Lucrezio ha evidentemente voluto riprodurre. Il Brg. come noi, salvo *affluat* per *effluat;* ma mettendo insieme *amphorae effluant vinum*, e Cic. *dicendi genus effluens*, non mi sento il diritto di dichiarare impossibile un *oleaster effluat ambrosia.* Del resto intendi: *quasi effluat ambrosia, et quasi nectare tinctus.* — **972.** Bella restituzione del Laehmann per mss. *qua ... marius fronde ac exscet* (Obl.) *extet* (Quadr.).

979-995. Da ultimo resta da ricordare la diversità di forma e grandezza dei meati nelle diverse cose; la quale (combinata colla diversità delle forme atomiche delle cose penetranti) fa sì che certe cose passino per certe altre, altre no; o che per la medesima cosa certe cose passino più facilmente che certe altre.

979 sg. *quam ... prius.* Munro cita (a III 971) IV 884 *quam mens providit quid velit ante;* Tib. I 3. 9 *quam meus ante;* Mart. IX 35 *quam venit ante.* — **981-983.** *foramina ... debent habere suas vias; viae* qui non sono i meati stessi *(foramina)*, ma le forme, le linee seguite dal loro andamento; mentre *natura* si riferisce piuttosto alle forme (e grandezze) dei *foramina*, determinate dalle pareti. — **986.** sg. cfr. II 683 sg. — **988** sgg. Notisi l'intrecciarsi delle due costruzioni, con *per* e coll'ablativo. — **991.** *videtur* = *videmus*, al solito. — **992.** *transmit-*

multimodis varians, ut paulo ostendimus ante,
propter dissimilem naturam textaque rerum.
Quapropter, bene ubi haec confirmata atque locata

---

tere eadem “ passare per la medesima via „. — 994 *ante;* qui sopra 981 sgg.

996-1062. Premesse queste avvertenze generali si viene ora alla spiegazione del fenomeno della calamita che tira il ferro. Una spiegazione per noi ridicola; ma giustamente il Lange fa questa lode a Epicuro, ch' egli l' ha fondata unicamente sulle qualità riconosciute della materia e non ha ricorso a nessuna misteriosa forza di simpatia, a nessun mistico *horror vacui.* La qual lode, per altro, prima che ad Epicuro va data a Democrito, anzi ad Empedocle, la cui spiegazione è stata in sostanza adottata da Democrito, e quindi da Epicuro. Secondo Alessandro di Afrodisia (*Quaest.* II, cap. 23) Empedocle diceva che “ il ferro è trasportato verso la calamita per effetto delle emanazioni dall'uno e dall'altra, e per essere i pori della calamita commisurati alle emanazioni del ferro. Chè le emanazioni della calamita spazzano via l' aria che chiude i pori del ferro, e allora avviene un grande efflusso dal ferro, a cui il ferro stesso in massa tien dietro; e tien dietro perchè le emanazioni del ferro trovano i pori della calamita a sè commisurati, come s'è detto, e vi s'adattan dentro bene „ (chè altrimenti — par s'abbia a intendere — sarebbero respinte dal corpo della calamita e terrebbero quindi indietro il ferro. Democrito (id. ibid.) spiegava parimenti il fenomeno colle emanazioni, e diceva anche che il simile tende a combinarsi col suo simile, e inoltre che tutte le cose tendono a occupare il vuoto (se κενόν è la giusta lezione; altri legge κοινόν). Posti questi principî, diceva che “ la calamita e il ferro son fatti di atomi simili; solo che quelli della calamita sono assai più sottili, e quindi più mobili e veloci. Per conseguenza assai più prontamente corrono verso il ferro, e penetrando nei suoi pori, e facendosi facilmente strada tra gli atomi di esso per la propria sottigliezza, li smuovono; e questi atomi del ferro, così messi in moto, effluiscono e, per la somiglianza, accorrono alla calamita, e vi s'insediano, perchè in essa sono in maggior quantità i vuoti; e il ferro stesso, per questo grande efflusso di propri atomi e per l' impeto di esso, è trasportato verso la calamita. La calamita invece non è trasportata verso il ferro, perchè il ferro non ha tanti vuoti quanti n'ha la calamita „. (Alessandro di Afrodisia cita poi anche l'opinione di Diogene Apolloniate, altro filosofo presocratico, che spiegava il fatto per umidità emessa e attirata.) Galeno poi (*De facult. natur.* I 14; vedi in Usener, *Epicurea* p. 208 sgg.) riferisce troppo succintamente la spiegazione di Epicuro, secondo la quale “ gli atomi emananti dal ferro e quelli emananti dalla calamita sono di simile forma, così che facilmente tra loro s'intrecciano. Ora, queste emanazioni, sia nel loro viaggio verso il corpo opposto, sia nel ritorno dopo essere state respinte, s'incontrano nel mezzo e si aggrovigliano, e il ferro è trascinato dietro „. Galeno fa poi seguire una sua lunga e minuta confutazione, dalla quale risulterebbe che

omnia constiterint nobis praeposta parata,
quod superest, facile hinc ratio reddetur et omnis

Epicuro ammetteva anche, non foss'altro per spiegare il fatto che più stili un sotto l'altro stanno sospesi alla calamita (cfr. sopra 910 sgg.), che atomi magnetici penetrino e operino dentro il ferro. Del resto l'elemento nuovo in questa spiegazione è il περιπλέκεσθαι, l'agganciarsi degli atomi delle due parti. Ed ora vediamo quel che dice Lucrezio: " Dalla calamita c'è un grande efflusso di atomi, i quali spazzan via l'aria tra essa e il ferro, e fanno lì in mezzo il vuoto; allora atomi di ferro si precipitano in questo vuoto; e poichè gli atomi del ferro sono per eccellenza uncinati e quindi intricati tra loro, perciò non facilmente si staccano gli uni dagli altri, e la corrente che fugge si tira dietro l'intero anello. „ Osserviamo anzitutto che questo precipitarsi degli atomi del ferro nel vuoto non viene da nessun mistico orrore del vuoto, ma è fondato sulla fisica epicurea. In questa ha una grandissima importanza la interna πάλσις, per la quale i corpi tendono continuamente a dissolversi; i corpi non stanno uniti per alcuna interna forza di coesione — la interna forza è anzi l'opposta — ma in gran parte per esterna coercizione, per le continue *plagae* atomiche, aiutate, nel caso di corpi più o men duri, dagli attacchi di atomi uncinati e pontuti tra di loro; nel caso, poi, di corpi formati di atomi lisci e rotondi non suol bastare la coercizione esterna delle *plagae*, ma si richiede un involucro (cfr. anche nota a 838). È dunque naturale che se da una parte d'un corpo viene a farsi il vuoto, ossia vengono a mancare le *plagae* (per lo più dell'aria) verso quella parte si determini, per effetto della πάλσις, una straordinaria fuga. Abbiam visto alla fine del libro I, che il mondo stesso è tenuto insieme da *plagae* atomiche, le quali se in un punto venissero a cessare, per quella parte tutto il mondo svaporerebbe. Fatta questa osservazione incidentale, notiamo che questa versione lucreziana della spiegazione epicurea è tal quale la spiegazione di Empedocle (*prolapsa* 1005, e più ancora *corpora* e *ferro plura coorta* 1011, ricordano ἀθρόᾳ ἀπορροίᾳ ῥεούσῃ del testo qui sopra tradotto di Aless. Afrod. intorno a Empedocle), eccetto che all'annidarsi dell'emanazione ferrea dentro la calamita Epicuro ha sostituito l'aiuto della atomica περιπλοκή delle due specie di emanazioni, che gli veniva dal suo sistema atomico, e che probabilmente non mancava neppure nella spiegazione di Democrito. E poichè non è supponibile che Lucrezio abbia accozzato un po' da Empedocle un po' da Epicuro, vuol dir che Galeno, nell'eccessiva brevità, ha anche alquanto svisato il concetto di Epicuro. Del resto ciò che materialmente Galeno dice, c'è anche in Lucrezio. Ma a Epicuro e Lucrezio non basta la spiegazione, in Lucrezio sottintesa, come e perchè si determini questo accorrere di atomi del ferro verso il vuoto; e Lucrezio aggiunge (1020 sgg.) che, fatto quel vuoto, l'aria che batte dall'opposta parte l'anello di ferro diventa anch'essa una spinta contro la calamita; e anche l'aria interna, sempre picchiante attorno a sè, una volta dato l'aire in un senso, aiuta coi suoi colpi specialmente verso quel senso.

causa patefiet, quae ferri pelliciat vim.
principio fluere e lapide hoc permulta necessest
semina, sive aestum, qui discutit aëra plagis,
inter qui lapidem ferrumque est cumque locatus.
hoc ubi inanitur spatium multusque vacefit
in medio locus, extemplo primordia ferri
in vacuum prolapsa cadunt coniuncta, fit utque
anulus ipse sequatur eatque ita corpore toto.
nec res ulla magis primoribus *ex* elementis

— La spiegazione di Epicuro resta sempre ridicola per noi; ma con queste considerazioni apparirà meno strana e capricciosa in relazione coll'insieme del suo pensiero.

Però la relazione di Lucrezio deve essere incompleta; e per fermo Epicuro ha anche ammesso con Democrito una penetrazione e operazione degli atomi del magnete dentro il ferro. Infatti senza questa non si spiega affatto la sospensione di più anelli; e abbiam visto, appunto in relazione a questa sospensione, che la confutazione di Galeno suppone nella teoria di Epicuro anche quell'internamento. Inoltre Lucrezio stesso ce ne dà la prova. Vedi anzitutto 916 *usque adeo permananter vis pervalet eius.* Poi nei versi 1040-1053 egli vuol spiegare perchè, frapposta una lastra di rame tra la calamita e il ferro, la calamita, invece di attirare il ferro, lo respinge; e dice che è perchè l'emanazione del rame arrivando prima al ferro, vi penetra e ne riempie i fori; quella della calamita arriva dopo (attraversando il rame), trova le vie chiuse e non può più attraversare il ferro, e quindi l'urta e respinge. Ecco una spiegazione che non combina punto colla precedente, a meno di ammettere che la precedente sia incompiuta, e le si debba aggiungere quell'ulteriore cammino ed azione degli atomi del magnete. L'incongruenza del testo di Lucrezio è dovuta anch'essa allo stato imperfetto del poema, ed è anche un nuovo segno di quel lavorare frammentario di cui si è detto più volte. Anche delle quattro premesse generali, la seconda (porosità dei corpi) non ha vera ragion d'essere, senza il supposto complemento; chè certo non è lì per quel semplice momento accessorio (1029-1031) dell'aiuto che dà alla spinta anche l'aria che penetra nel ferro.

996 sg. Nota il cumulo di participi *confirmata, locata, praeposta, parata*, e l'intenso *constiterint* che già li comprende tutti. "Quando, ben fermati e stabiliti, questi principî ti staranno sempre pronti davanti alla mente." — **1001.** *sive aestum;* "quasi una eruzione". — **1003.** *hoc ... spatium*, e *multusque ... locus*, una vera ripetizione. — **1005.** *coniuncta;* questo è importante. — *fit utque; et fit ut;* la posizione del *que* riesce alquanto strana, perchè alla fin di verso; del resto *fit ut* trattato come una sola parola anche IV 944 *fit uti pars inde*, i. e. *inde fit ut pars;* VI 204 *hac etiam fit uti de causa;* 727 *quo fit uti pacto.* Dunque sicura la emendazione del Nauger (L. B. L.) *fit utque* per mss. *fit ut qui.* — **1007.** *primoribus elementis* direbbe il

indupedita suis arte conexa cohaeret
quam validi ferri natura et frigidus horror.
1010 quo minus est mirum, quod dicitur [ex elementis],
corpora si nequeunt e ferro plura coorta
in vacuum ferri, quin anulus ipse sequatur;
quod facit, et sequitur, donec pervenit ad ipsum
1014 iam lapidem caecisque in eo compagibus haesit.
1020 huc accedit item, quare queat id magis esse,

---

modo, il mezzo; *primoribus ex elementis* indica il punto di partenza, la causa. — **1009.** *horror;* Munro citando II 410 *serrae stridentis acerbum Horrorem*, dice che nei due luoghi *horror* = *quod facit horrorem.* Non crederei; la sega è più che mai *horrida* per sè stessa, e lo *stridor* è la sensazione corrispondente: qui *horror* è l'ispida durezza del ferro, e da essa Lucrezio fa dipendere la sensazione di freddo che il ferro e i metalli in genere ci danno a toccarli. — **1010.** I mss. *quod dicitur ex elementis*, in cui il solo Wakefield ha trovato un senso, che però ha tenuto per sè. Il Lachmann con una costruzione di suo conio (confessa egli stesso): *quo ducitur ex elementis;* " scilicet anulus ex elementis ferri cohaerens iisdem elementis in vacuum ducitur ". Il Munro: *quod dico, ibus ex elementis, Corpora*, etc. Ma *elementa* e *corpora* sono la stessa cosa! onde lo sforzo nella sua traduzione: " what I say, that from among such elements as these bodies cannot gather, etc. " Il Bern. *quod ducitur* [*ex elementis*], giustamente supponendo che *ex elementis* è semplice dittografia dal v. 1007; ma appunto per ciò non aveva diritto di mutare il *dicitur.* L'inciso è, per il senso, così completamente superfluo, che noi non solo non possiamo indovinare che cosa ci fosse, ma possiamo anche dire che non doveva contenere nessun complemento del pensiero *corpora . . . sequatur:* ogni tentativo in questo senso vien a dire qualche cosa che già è nei due versi sgg.; e ciò si sente anche nella lezione del Brieger *quod ducitur ex elementis*, spiegato: *ex singulorum corpusculorum, quae in vacuum prolapsa feruntur, motu et nisu fit, ut ferrum quasi ducatur ad magnetem.* È ciò appunto che è detto nei versi seguenti, e motivato nei precedenti. Questa fin di verso doveva essere un inciso *sentiendi* o *declarandi*, e la miglior soluzione è ancora la spiritosa cavatina del Lambino *quod paulo diximus ante.* — **1014.** *caecis .. compagibus;* " s'attacca con cieco abbandono ".

1020-1031 + 1015-1019. L'ordine dei codici e delle edizioni è 1015-1019 + 1020-1031; nè so ch'altri v'abbia trovato a ridire. Ma se Lucrezio ha detto, subito dopo 1014, che il fenomeno avviene in qualunque direzione, *quippe agitantur enim plagis aliunde* — e ognun capisce che si tratta delle *plagae* dell'aria; sebbene non si capisca perchè sia lasciato sottintendere se già non si son letti 1024 1025 — come poteva poi aggiungere: *huc accedit* che, fatto da una parte il vuoto, dall'altra parte c'è l'aria che spinge? *huc accedit*

haec quoque res adiumento, motusque iuvatur,
quod, simul a fronte est anelli rarior aër
factus inanitusque locus magis ac vacuatus,
continuo fit uti qui post est cumque locatus
aër a tergo quasi provehat atque propellat.
semper enim circumpositus res verberat aër:
sed tali fit uti propellat tempore ferrum,
parte quod ex una spatium vacat et capit in se.
|| hic, tibi quem memoro, per crebra foramina ferri

---

una cosa che ha già detta? Invece molto naturalmente, dopo detto che formandosi un vuoto ivi precipitano gli elementi del ferro e l'anello stesso (perchè ivi cessa ogni resistenza), si dice: s'aggiunga che v'è anche la spinta dell'aria dall'altra parte; e la considerazione accessoria che ciò avviene in qualunque senso, anche in su, vien naturale dopo finita la spiegazione del fatto, e viene allora naturale, in seguito (1018), l'espressione *quippe agitantur enim plagis aliunde.* "Naturalmente! chè sono spinti da colpi esterni, come ora s'è detto!„ Tengo quindi per sicuro che Lucrezio ha scritto nell'ordine ch'io ho qui dato, ossia più precisamente 1020-1028 + 1015-1019: chè è da vedere la nota a 1029-1031. — **1020** sg. *motusque* per *motuque,* e nel resto = mss. come Brieger e Postgate. Invece Lachm. e Bern. *uti (utei)* per *item* e *iuvetur* per *iuvatur;* il Munro in tutto coi codici (quindi *motuque*), coll'ingratissima parentesi (*quare ... iuvatur*). Lucrezio è più o meno "fond of parenthetical clauses„ ma non "like this„. Anche colla prudente lezione da noi accettata c'è un po' d'intralcio; ma probabilmente dei due versi uno non è che una variante dell'altro. — **1025.** cfr. IV 193 *quae provehat atque propellat.* Nota *prŏpellat;* 1027 *prōpellat.* — **1026** sg. L'aria batte da tutte le parti, e perciò non muove le cose; muove nel caso attuale, perchè da una parte non batte. — *capit in se* "non oppone resistenza„. — **1029-1031.** Il pensiero contenuto in questi tre versi è lo stesso che poi con maggiore sviluppo ci danno i versi 1032-1039; la sola differenza è che in questi ultimi versi, con maggiore precisione, l'aria è rappresentata come abitualmente presente nei pori del ferro, non come entrataci al momento in cui l'anello è accostato alla calamita; dunque 1029-1031 sono la prima forma, a cui poi Lucrezio ha sostituito la forma più corretta, e motivata, 1032-1039; la prima redazione resta quindi fuori del *carmen continuum.* Ed anche 1015-1019 fanno meglio seguito a 1028, senza l'intrusione di 1029-1031. E forse era meglio trasportare 1015-1019 avanti a questi tre versi; ma non l'ho fatto, perchè *hic* 1029 s'attacca evidentemente a 1028. Vale a dire: Lucrezio aveva prima scritto soltanto 1020-1028 + 1029-1031; poi ha pensato di aggiungere a 1020-1028 la osservazione accessoria 1015-1019, e di sostituire a 1029-1031 la nuova redazione 1032-1039. L'editore, tirando dentro la nuova redazione senza eliminare la vecchia,

1030 parvas ad partis subtiliter insinuatus,
1031 trudit et inpellit, quasi navem velaque ventus. ||
1015 hoc fit idem cunctas in partis: unde vacefit
cumque locus, sive e transverso sive superne,
corpora continuo in vacuum vicina feruntur:
quippe agitantur enim plagis aliunde, nec ipsa
1019 sponte sua sursum possunt consurgere in auras.
1032 denique res omnes debent in corpore habere
aëra, quandoquidem raro sunt corpore et aër
omnibus est rebus circumdatus adpositusque.
1035 hic igitur, penitus qui in ferrost abditus aër,

---

non ha trovato, nè poteva trovare, il posto giusto dove inserire l'aggiunta 1015-1019. — **1030.** *parvas ad partes;* addosso, di dietro, alle minute particelle del ferro. — **1031.** Nel IV libro, 874-894, dopo aver detto come la volontà primamente dà la mossa al corpo, aggiunge che per questo primo movimento il corpo stesso allarga i suoi pori, pei quali entra della (nuova) aria che aiuta il movimento del corpo, così che questo *ut... navis remis ventoque feratur;* lo stesso dice qui, e colla stessa similitudine; e poichè qui pensava appunto a quel passo del IV, si spiega come dapprima pensasse ad aria entrante *(insinuatus)* dopo data la mossa; ma poi s'accorse che del ferro non poteva dire che allargasse i pori per il moto cominciato, e allora sostituì la nuova redazione 1032 sgg. Vedi anche nota a 1035 sgg. — **1015.** *cunctas in partes unde cumque*; (si muove il ferro) verso qualunque direzione da dove gli si faccia avanti il vuoto. Erra il Munro dicendo *undecumque* = *ubicumque*, e intendendo " this takes place on all sides, as particles stream from the magnet all round „. Non si tratta di ciò; Lucrezio dice: che tu faccia il vuoto (colla calamita) di fianco o di sopra dell'oggetto (di ferro), questo sempre si getterà in quel vuoto, e anche salirà (verso la calamita). — **1018** sg. *nec ipsa*, etc. " chè già non possono da sè, ecc. „ — **1035.** Nel IV libro (v. qui sopra), trattandosi di nuova aria che entra, si capisce che sia come vento nelle vele; ma qui or si tratta di aria che già era dentro nei vani del ferro; come può questa dare una spinta verso una determinata direzione? Il poeta sente il bisogno d'aggiunger qui una spiegazione; la quale è questa: che l'aria dentro agitandosi spinge continuamente da tutte le parti; ma una volta che sia determinato un movimento, i colpi dell'aria interna battono sopratutto nel senso di quel movimento. Ciò, o qualche cosa di simile, Lucrezio dice, o par che voglia dire; chè in realtà i versi come stanno, nei quali nessuno finora, ch'io sappia, ha trovato difficoltà, dicono soltanto: 1.º che l'aria interna s'agita e agitandosi batte e spinge [naturalmente in tutti i sensi!]; 2.º che l'anello di ferro [*ille*, secondo la probabilissima emendazione del Lachmann per *illo*, significa per fermo l'anello, non

sollicito motu semper iactatur eoque
verberat anellum dubio procul et ciet intus;

*

scilicet ille eodem fertur, quo praecipitavit
iam semel et partem in vacuam conamina sumpsit.
  Fit quoque ut a lapide hoc ferri natura recedat

---

l'*aër*] una volta preso l'aire in un senso, continua in quello. Nè altro dice infatti la traduzione del Munro. Ma che legame c'è? che nuovo aiuto al moto dell'anello? E mettiamo pure che *ille* sia l'*aër;* ma perchè e come, fattosi fuori il vuoto da una parte, esso *aër* verso quella parte *sumit conamen?* Anzi, a parte il perchè e il come, manca la enunciazione stessa del fatto: giacchè le parole *eodem fertur quo semel praecipitavit* suppongono naturalmente che codesto *praecipitare* sia già stato detto. Ma non è stato detto, se *ille* è l'*aër;* e se *ille* è l'anello, dov'è, ripeto, il legame? Giacchè è impossibile sottintendere senz'altro un pensiero come: " in un corpo in moto gli interni colpi dell'aria tendono ad accentuarsi prevalentemente e sempre più nel senso del movimento del corpo „. E poi, perchè? E forse neanche è questo il pensiero di Lucrezio, ma, piuttosto, che, al farsi d'un vuoto esterno, l'interna aria tende a precipitarsi fuori in quel vuoto, e nel far ciò urta e trascina il corpo stesso in quella direzione; e nuova aria entra dalla parte opposta a sospinger sempre più. Con questo pensiero infatti s'accordano i tre vv. 1029-1031, in cui abbiamo sospettata un'antica redazione di quest'ultimo argomento (cfr. *trudit et impellit, quasi navem velaque ventus*). Dunque una lacuna dopo 1037 mi pare evidente. Può anzi essere che quei tre versi, anzichè redazione antica, sieno un avanzo frammentario della conclusione di questo argomento. Chè d'altra parte, considerando i due versi 1038.1039, si capisce che l'espressione di fatica che è in *conamina sumpsit* quanto è appropriata se *ille* è l'anello, tanto poco appropriata è invece se *ille* è *aër;* e nei due versi par proprio che si parli del moto dell'anello per effetto, direttamente, del vuoto che in certo modo lo attira, e quindi indipendentemente dalle spinte, esterne o interne, dell'aria; sicchè io credo che i due versi non sono qui a posto, ma vengano in seguito a 1014, dove pertanto si direbbe che il vuoto provoca anzitutto il grande efflusso di atomi; i quali essendo intricatissimi cogli altri atomi dell'anello gli danno uno strappo dietro a loro; e l'anello una volta preso l'aire per entro il vuoto anche per sè s'affonda sempre più in quel vuoto. Sicchè, riassumendo, io propongo: 1010-1014 + 1038-1039 + 1020-1028 + 1015-1019 + 1032-1037 + lacuna + 1029-1031. — **1038.** *scilicet;* questo *scilicet*, che proprio grida contro ogni rapporto tra questi due versi e i precedenti, gli editori, stranamente, lo fanno conclusivo di ciò che precede, anzichè introduttivo di ciò che segue. — **1039.** *et in quam partem vacuam.* — Cfr. 326 *et magnum conamen sumit eundi.*

1040-1061. Ma al contrario la calamita respinge il ferro, se è frapposta una lastra di rame, perchè in questo caso gli atomi

interdum, fugere atque sequi consueta vicissim.
exultare etiam Samothracia ferrea vidi
et ramenta simul ferri furere intus ahenis
in scaphiis, lapis hic Magnes cum subditus esset:
usque adeo fugere ab saxo gestire videtur.
aere interposito discordia tanta creatur
propterea quia, nimirum, prius aestus ubi aeris
praecepit ferrique vias possedit apertas,
posterior lapidis venit aestus et omnia plena
invenit in ferro, neque habet qua tranet ut ante:
cogitur offensare igitur pulsareque fluctu
ferrea texta suo; quo pacto respuit ab se

---

del rame, precedendo quelli della calamita, riempiono i pori del ferro, e gli atomi della calamita, sopraggiungendo, non possono più penetrar nel ferro e operarvi a lor modo, e invece urtando contro i pezzetti di ferro li respingono. Ma perchè allora la calamita non respinge gli altri corpi, che non suole attirare? giacchè se non li attira sarà per una ragione simile a quella per cui nel caso speciale non attira neppure il ferro; e dunque similmente anche li dovrebbe respingere. Perchè, risponde Lucrezio — cioè avrà risposto Epicuro — o questi corpi son troppo pesanti per essere smossi dall'urto, oppure, se leggeri, sono naturalmente anche rari, e pei larghi loro pori le emanazioni della calamita, come quelle che per avventura possono precedere, passano attraverso liberamente, e quindi senza effetto. — Ha visto bene il Munro che 1054-1062 appartengono ancora a questo paragrafo, e non son già da unire con Lachm. Bern. (e Brg.) al paragrafo seguente, poichè riguardano ancora il caso speciale della repulsione, non il fatto generale della attrazione. Considerando poi che questa spiegazione della repulsione non sta punto in relazione colla precedente della attrazione — quanto dire che Lucrezio quando scriveva questo paragrafo non aveva punto in vista il paragrafo precedente — considerando inoltre che il paragrafo seguente comincia, 1063, con un *haec*, che evidentemente si riferisce alle cose dette intorno alla attrazione (come un caso tra i molti di *corpora inter se singlariter apta*, 1065) e non a questo paragrafo 1040-1062; credo che 1040-1062 sieno una aggiunta posteriore del poeta. Non li ho però inclusi tra | ||, perchè non si tratta di sconnessione tale che rompa la continuità del discorso. — **1041.** *fugere... vicissim;* " così che doppio è il fenomeno: di attrazione e di repulsione ". — **1042.** *Samothracia.* Forse anelli, come intende il Munro, il quale cita Isidoro *orig.* XIX 32, 5 che dice l'anello samotracio *aureus quidem sed capitulo ferreo:* e ce n'eran fors'anche di ferro. — *furere* è detto dei *ramenta*, mentre i *Samothracia* soltanto *exultant.* — **1047.** *aestus*, cfr. 1001. — **1051.** *fluctu;* cfr. 1000 *fluere*, 1062 *flumina*, e lo stesso *aestus.* — costr. *la-*

atque per aes agitat, sine eo quod saepe resorbet.
illud in his rebus mirari mitte, quod aestus
non valet e lapide hoc alias impellere item res.
pondere enim fretae partim stant, quod genus aurum;
et partim raro quia sunt cum corpore, ut aestus
pervolet intactus, nequeunt inpellier usquam;
lignea materies in quo genere esse videtur.
interutrasque igitur ferri natura locata
aeris ubi accepit quaedam corpuscula, tum fit,
inpellant ut eam Magnesi flumina saxi.
Nec tamen haec ita sunt aliarum rerum aliena,

---

pidis aestus cogitur pulsare suo fluctu ferrea texta. — **1053.** *saepe*, come altre volte, non molto diverso da *semper;* " di regola ". — **1054** sgg. Perchè Lucrezio senta il bisogno di rispondere all'obiezione " che la calamita dovrebbe allora respingere anche altri corpi ", è accennato sopra (nota a 1040-1062). — **1055.** Che *impellere = repellere*, e non già per avventura un " mettere in moto " anche coll'attirare, è provato da *impellant* 1062, che avviene solo quando il ferro *aeris quaedam corpuscula accepit.* — **1056.** *stant;* " stanno fermi; resistono ". — **1058.** *intactus* con mss. L. B. M.; *intactas* Brg.; ma *intactus* implica l'*intactas.* — **1061** sg. Naturalmente si riferisce a 1047 sgg. Qualcuno ha sognato che Lucr. parli dell'acciaio, che non subisce l'azione della calamita, e ha quindi voluto toccare il testo. — **1062** Col Brg. *Magnesi flumina saxi* per mss. *Magnesia flumina saxa;* L. B. M. *Magnesia flumine saxa.* — *flumina*, come *fluctu* 1051.

1063-1087. Da ultimo Lucrezio tenta di togliere al fenomeno della calamita quel carattere di singolarità e quasi di miracolo, che sembra avere, col farlo rientrare nella categoria generale di tutti quei casi in cui determinati corpi si associano, si combinano, si uniscono intimamente, si fondono con determinati corpi, con altri no. Veramente il diritto di assimilar questi casi con quello della calamita è molto dubbio; poichè altra cosa è che due corpi messi insieme si associno e si uniscan bene tra loro, altra cosa che un corpo tiri a sè un altro disgiunto da qualche distanza. Lucrezio sente la obiezione; epperò alla fine tenta di giustificare la analogia dei fatti fondandola sulla analogia delle cause: in fin dei conti perchè il corpo A ha una speciale associabilità pel corpo B? o è perchè gli atomi dell'uno sono commisurati ai pori dell'altro, sì che penetrandovi si combacian bene con essi; o è perchè la forma degli atomi a uncini e anellati facilita il loro implicarsi; e questo sarebbe appunto il caso della calamita e del ferro. Ma qui si badi: leggendo 1085-1087 pare sulle prime che ci sia un semplice riferimento a 1007 sgg. dove appunto si dice di codesta forma uncinata e anellata degli atomi del ferro. Ma non così deve intender Lucrezio; chè codesta forma degli atomi ferrei spiega come l'emanazione ferrea si tiri dietro anche l'anello,

ut mihi multa parum genere ex hoc suppeditentur,
quae memorare queam inter se singlariter apta.
saxa vides primum sola colescere calce.
glutine materies taurino iungitur uno,
ut vitio venae tabularum saepius hiscant
quam laxare queant compages taurea vincla.
vitigeni latices aqüai fontibus audent
misceri, cum pix nequeat gravis et leve olivom.

---

non spiega la speciale associabilità tra ferro e calamita; perchè serva a ciò, nell'ordine di idee in cui siamo qui, bisogna intendere forme ad anelli e uncini tanto degli atomi ferrei come dei magnetici. D'una siffatta forma degli atomi del magnete Lucrezio non ha detto nulla; ma la cosa l'ha detta Epicuro nel passo di Galeno citato sopra (*τὰς ἀπορρεούσας ἀτόμους ἀπὸ τῶν λίθων ταῖς ἀπορρεούσαις ἀπὸ τοῦ σιδήρου τοῖς σχήμασιν οἰκείας εἶναι*). Cosicchè da questi ultimi versi di Lucrezio 1085-1087 trapela un'altra forma o aspetto o momento della spiegazione, l'unico attestato da Galeno, vale a dire l'implicarsi di atomi ferrei e atomi magnetici.

1063. *haec;* questo plurale potrebbe far credere che *haec* comprenda tanto il fenomeno di attrazione quanto quello di repulsione; ma i due versi seguenti dicon subito che il pronome si riferisce soltanto a 996-1039. — **1065.** *inter se singlariter,* col Munro (e già Forbiger) per mss. *inter se singulariter.* Il Lachmann scaglia fulmini contro il barbaro *singlariter*, e legge: *inter singillariter apta;* ma il *se* dei mss. non può qui mancare, e non basta a provar il contrario l'es. Liv. XXII 30 *tum dextrae interiunctae*, e la parola qui richiesta è proprio *singulariter* o un suo sinonimo (un dato corpo con un dato altro; singolo con singolo). Oltre *perviglanda*, *striglibus*, *frigdaria* (citati e ammessi anche dal Lach.), e *figlinas teglarias* d'una iscrizione (*lex colon. Genetivae; ephem. epigr.* vol. 3 p. 95) il Munro molto opportunamente ricorda *coplata* di pochi versi sotto, 1086 — e anche la vicinanza dei due casi ha il suo peso. Luc. Müller (*Philolog.* 11), trovando il verso di Lachmann difettoso per mancanza di cesura, legge *inter se simul uniter apta*, che Polle e Brieger accettano; ma oltrechè *simul* è non solamente affatto ozioso, ma un vero fuor d'opera qui, *uniter apta* si dirà di cose già intimamente congiunte (*apta* partic.) non già di cose atte (*apta* agg.) a intimamente congiungersi. Nè si raccomanda *se sic gnaviter* („ completamente „) di Purmann. Insomma non c'è che accettar *singlariter*, sia pure come un capriccio (come *coplata*) del poeta. — **1067.** *glutine taurino;* Munro cita *Plin.* XXVIII 236 *glutinum praestantissimum fit ex auribus taurorum et genitalibus.* — **1068** sg. " sì che le tavole piuttosto si spaccano per debolezza dove sono le vene del legno, anzichè là dove il legno è incollato *(compages)* si rammollisca la presa della colla taurina. „ — **1070.** *vitig. lat.* cfr. V 14. — *audent = non dubitant;* cfr. 1191; IV 186. — **1071.** *gravis* e *leve* ci fan vedere l'opposto effetto: la pece precipita al fondo,

purpureusque colos conchyli iungitur uno
corpore cum lanae, dirimi qui non queat usquam;
|| non si Neptuni fluctu renovare operam des ||
non, mare si totum velit eluere omnibus undis.
denique non auro res aurum copulat una,
aerique aes plumbo fit uti iungatur ab albo?
cetera iam quam multa licet reperire! quid ergo?
nec tibi tam longis opus est ambagibus usquam,
nec me tam multam hic operam consumere par est,
sed breviter paucis praestat comprendere multa:
quorum ita texturae ceciderunt mutua contra,
ut cava conveniant plenis haec illius illa
huiusque inter se, iunctura haec optima constat.
est etiam, quasi ut anellis hamisque plicata
inter se quaedam possint coplata teneri;
quod magis in lapide hoc fieri ferroque videtur.
Nunc ratio quae sit morbis, aut unde repente

---

l'olio viene a galla. — **1073.** *qui* col congiuntivo = *ita ut.* — **1074.** Questo verso non può significare: " non se tu adoperassi dell'acqua di mare ", che non vorrebbe dir nulla; epperò è una forma più antica del verso seguente, che Lucrezio ha sostituito. — **1075.** *velit* cfr. 1070 *audent.* — Viene in mente Shaksp. *Macbeth*, atto II scena 2.ª: Will all great Neptune's ocean wash this blood Clean from my hand? No; etc. Ma il confronto fa anche più sentire che per il caso niente affatto tragico di Lucrezio l'espressione ha dell'eccessivo, e non è nella solita misura di Lucrezio. Ma forse Lucrezio ha avuto in mente ed echeggiò un passo di Eschilo (*Choeph.* 70 sgg.) analogo al shakspeariano: *πόροι τε πάντες ἐκ μιᾶς ὁδοῦ βαίνοντες τὸν χερομυσῆ φόνον καθαίροντες ἰοῦσαν μάταν.* — **1076.** *res una;* il borace, detto appunto perciò *chrysocolla.* — **1077.** E lo stagno serve a saldare il rame o bronzo. — **1079.** Richiama, e par quasi contraddire, 919. — **1083.** *haec (huius) cava illius plenis illa (illius) cava huius plenis.* — **1084.** *iunctura haec* con leggero ed elegante anacoluto per *iunctura horum* (vedi *quorum* 1082). — **1086.** *coplata;* " In utroque codice " dice il Lachm. " a correctoribus factum copulata ". E già in 1065 i copisti avevano fatto *singulariter.*

1088-1135. Un altro fatto che pare uscir fuori dalle ordinarie leggi di natura sono le pestilenze. Pure anche di queste non è da cercar la causa in qualche cosa di sopranaturale; anch'esse non sono che un'effetto degli *aeterna foedera naturai.* A dimostrar ciò è destinato questo paragrafo. Ricorda anzitutto il poeta che nell'universo atomico — dentro il nostro mondo e fuori — esi-

mortiferam possit cladem conflare coorta
morbida vis hominum generi pecudumque catervis

---

stono e s'aggirano *semina rerum* che sono a noi salutari, altri che sono nocivi e mortali: e quando di questi ultimi un *aestus*, per così dire, si forma nell'aria, l'aria diventa pestilente. Giacchè causa delle pestilenze è l'aria appestata. Ma, intanto, come si formano, d'onde vengono nell'aria codesti cattivi influssi? Lucrezio prima di recar qualche argomento in prova che la causa delle pestilenze sta nell'aria, risponde prima brevemente, e come per incidenza, a questa domanda, dicendo — come già altrove ha accennato (663.955) — che un influsso pestifero *(morbida vis)* si forma come le nubi e viene d'onde vengon le nubi, è, come queste, una specie di *σύστασις* (invisibile); vale a dire: o si forma direttamente nel cielo e ci vien dal cielo, pel confluire di una grande quantità di siffatti elementi perniciosi, i quali, in questo caso, sono naturalmente penetrati nel mondo attraverso la *lorica* del cielo (anche per le nubi è descritta questa origine 483 sgg.); oppure si formano per esalazioni dalla terra, quando e dove questa si fa putrida per eccessive e intempestive pioggie e calori solari. Tornando quindi al primo detto, a confermare che la *morbida vis* sta nell'aria, ci ricorda il poeta come talora viaggiando noi lontano dalla patria ci incolgano malattie pel solo fatto dell'aver mutato clima, cioè — non può essere altra la ragione — per trovarci a respirare dell'aria, e anche a bere dell'acqua, diversamente composte di quelle a cui siamo abituati. (L'accenno all'acqua parrebbe inopportuno all'argomento; ma è da intendere, secondo 1124 sgg., che l'acqua è modificata dalla diversa aria.) Giacchè è da ritenere, che il carattere salutare o nocivo di codesti elementi non è sempre assoluto, ma, come avvien pei cibi (IV 631 sgg.), ciò che non è nocivo a certe razze d'uomini può essere nocivo a certe altre, che non ci sono avvezze (e neppure, dalle parole del poeta, pare esclusa l'idea d'un possibile adattamento). E che altro se non diversità della costituzione atmosferica è la differenza dei climi che troviamo in regioni e presso nazioni situate alle opposte estremità della terra? È questa diversità che dà a quelle nazioni diverso aspetto e colore, ed è ancor essa che dà loro malattie proprie e speciali, malattie localizzate. Tutto ciò a conferma che l'influsso pestifero è nell'aria. Or dunque, quando su nell'atmosfera, proveniente dal cielo o dalla terra, si forma un *aestus pestifer*, alla maniera sopradetta, e comincia a dilatarsi, esso alla maniera delle nubi cammina di qua e di là — e può fare anche lunghi viaggi, come la peste d'Atene, venuta dall'Egitto (1139 sg.) — e dovunque procede produce un turbamento e una trasformazione nell'atmosfera; e se scende giù fino alla nostra atmosfera, in cui noi respiriamo, guasta questa pure e la rende inconfacente alla nostra salute; e i semi morbosi non restan soltanto sospesi nell'aria, sì da ammorbarci col respiro, ma anche s'annidano nelle acque e nelle *fruges*, sì che anche mangiando e bevendo noi assorbiamo malattia e morte; noi o anche, talora, altri animali. In siffatti casi non siamo noi che andiamo a cercare in paesi lontani

expediam. primum multarum semina rerum
esse supra docui quae sint vitalia nobis,

---

un ambiente atmosferico a noi nuovo e ostile, ma è la natura stessa che ce lo apporta; il che torna perfettamente lo stesso, come ognun vede, sempre trattandosi di una mutazione avvenuta nel nostro ambiente atmosferico. — Ho data questa minuta analisi del paragrafo, perchè esso nella sua apparente facilità nasconde qualche insidia. Il collegamento logico non v'è rilevato; la parola *caelum* ritorna spesso, con varie modificazioni nel senso; ma più di tutto, il seguire ai versi 1096-1100 — dov'è descritta la doppia origine dell' influsso pestilenziale, *extrinsecus* e *ex ipsa terra* — gli esempi di condizioni atmosferiche morbose all'estero, e l'ultima osservazione, che non c'è differenza o che noi andiamo alla pestilenza o che la pestilenza venga a noi, possono indurre nel pensiero che *extrinsecus* 1097 non significhi già, come s'è spiegato in nota a 954-958, dal di fuori del mondo, ma semplicemente “ da paesi stranieri „, sì che la differenza d'origine starebbe nella distinzione tra pestilenze indigene e pestilenze forestiere. Ma così non è. Ce lo provano anzitutto i citati versi 954-958. Poi, se così fosse, dovrebbero le pestilenze che ci arrivano essere quelle medesime malattie che incontriamo visitando lontani paesi, o quelle caratteristiche di determinati paesi, di cui Lucrezio riferisce esempi. Nè per il viaggiare di codesti influssi a modo di nubi è possibile che Lucrezio usi il verbo *insinuari* (955): *repere, serpere, manare* alla buon' ora; ma *insinuari* no. Poi si noti la insistente equiparazione di codesti influssi colle nubi; orbene, le nubi, 451 sgg., si formano 1.° per un confluire degli opportuni elementi sparsi per l'atmosfera (si noti che fino a 470 non c'è una parola che accenni al sorger di questi elementi dalla terra); 2.° per esalazioni dalla terra; 3.° per inalazioni dall' extramondo. E poichè gli elementi che già sono nell'atmosfera debbono pur esser venuti da qualche parte, cioè o da esalazioni terrestri o da inalazione dall'extramondo, ne viene che questa è la doppia origine delle nubi, e così delle pestilenze. Nè mai Epicuro accenna alla provenienza delle nubi da lontani paesi; la tendenza predominante è anzi quella di considerarle come formazioni *in loco*: il che non esclude che anche possan viaggiare; e lunghi viaggi possono fare poi le pestilenze (forse come men facilmente dissolvibili). Non si nega dunque anche l'arrivo di pestilenze da altri paesi; ma non è questa la loro prima origine *extrinsecus*. Non bisogna dimenticare che per Epicuro e Lucrezio questo nostro mondo è una piccola cosa, e che, come siam noi col nostro ambiente, è in continuo scambio di materiali col circostante oceano atomico: continuamente si nutre e secerne, continuamente inspira ed espira materia atomica. E questo concetto par che Lucrezio l'abbia vivo davanti in questo VI libro più che altrove — a segno da cercare anche in esso, 954 sg., qualche prova della porosità dei corpi. Ciò posto, non è meraviglia che l'improvviso consurgere d'un enorme ammasso di nubi, l'improvviso irrompere d'una pestilenza incumbente sopra un esteso tratto di paese significhi per Epicuro e

et contra quae sint morbo mortique necessest
multa volare: ea cum casu sunt forte coorta
et perturbarunt caelum, fit morbidus aër.
atque ea vis omnis morborum pestilitasque
aut extrinsecus ut nubes nebulaeque superne
per caelum veniunt, aut ipsa saepe coortae
de terra surgunt, ubi putorem umida nactast
intempestivis pluviisque et solibus icta.
nonne vides etiam caeli novitate et aquarum
temptari procul a patria quicumque domoque
adveniunt ideo quia longe discrepitant res?
nam quid Brittannis caelum differre putamus,

Lucrezio un'improvvisa immissione di nuovi materiali nel mondo. — La traduzione del Munro di questo paragrafo è fatta assai bene; dissento però da lui in qualche particolare (v. sotto).

1088. *morbis;* come già mostra il v. seg., non si tratta delle malattie in genere (sebbene *mutatis mutandis*, per molte almeno di esse, la spiegazione sarebbe pur sempre quella del penetrar nel corpo de' *semina rerum* non confacenti alle nostre *texturae*), ma delle pestilenze. Così 1096 *vis morborum pestilitasque* è la *vis* dei morbi pestilenziali. Anche Livio: *morbus pestilentiaque* " un morbo pestilenziale „. — **1092** sg. v. 771 sgg. — **1094.** *volare;* " esser diffusi, aggirarsi „ invece del semplice *esse* di 1092, perchè ha particolarmente in vista gli influssi pestilenziali. Del resto *volare* non va ristretto, nel nostro pensiero, alla sola atmosfera. — *casu... forte;* abund. lucr. — **1096.** *pestilitas*, parola lucreziana, perchè *pestilentia* non entra nell'esametro, e *pestis* in latino, come si sa, non significa " peste „ che nel senso che per noi è metaforico. — **1097** sg. v. nota a 954 sgg. E non si può negare che le parole *aut extrinsecus... veniunt* si prestano benissimo ad essere intese come semplice viaggio da una ad altra regione. — *ut nubes nebulaeque*, qui e 1119, traduce il Munro " in the shape of clouds and mists „; il senso è semplicemente che *veniunt* e *repunt* come nuvole e nebbie. — **1098.** *coortae*, con Lach. Bern. M. Brg.; ma consento col Munro che forse è da tenere il mss. *coorta* (plur. n.). — **1099.** *putorem;* cfr. II 872.928. Qui, trattando di pestilenza, e ricordandosi forse del principio dell'Iliade, aggiunge anche i *soles*. — **1101** sgg. Questi versi, come ho indicato sopra, si collegano con 1095; ossia — al pari di 1104 sgg. e fino a 1116 — devono, per analogia, provare la causa atmosferica delle pestilenze. — **1101.** Ov. *trist.* III 3 *nec caelum patior nec aquis adsuevimus istis*. — **1102.** *temptari*, parola tecnica per " essere attaccato da malattia „. — **1103.** *discrepant res*, " son diverse le condizioni „ dell'aria, nella sua composizione, come è chiaro da 1094 sg. — **1104** sgg. *nam quid caelum differre putamus*, " In che sta la differenza di clima „ se non appunto in questo

et quod in Aegypto est, qua mundi claudicat axis,
quidve quod in Ponto est differre, et Gadibus atque
usque ad nigra virum percocto saecla colore?
quae cum quattuor inter se diversa videmus
quattuor a ventis et caeli partibus esse,
tum color et facies hominum distare videntur
largiter et morbi generatim saecla tenere.
est elephas morbus qui propter flumina Nili
gignitur Aegypto in media, neque praeterea usquam.
Atthide temptantur gressus, oculique in Achaeis
finibus. inde aliis alius locus est inimicus

---

discrepitare delle *res,* cioè della composizione dell'aria? Se non s'intende così è tautologico il *discrepitant res*, e tautologica la risposta sottintesa a questa domanda. Questi esempi dunque son qui, non già a illustrare per avventura *extrinsecus*, ma il concetto che causa di pestilenza è la mutata composizione dell'aria. — **1104.** *Brittannis*, coi mss. Lachm. Bern. e Brg. In che differisce il clima " per gli (= degli) Inglesi „. Il Munro *Brittanni* (" il clima dell'Inglese „ ricercatura non lucreziana), perchè, dice, " *Brittannis* has no sense „ (!). — **1105.** *claudicat;* corrisponde al *devexus* in Verg. *geor.* I 240 *Mundus ut ad Scythiam Riphaeasque arduus arces Consurgit, premitur Libyae devexus in Austros:* in questo VI libro par che Lucrezio si compiaccia particolarmente di metafore ardite e quasi leggermente irrisorie, ed anche di forme che hanno del singolare, e usate, parrebbe, non senza intenzione lievemente umoristica. Così *audent* 1070, *velit* 1075, *succedere frigus non dubitabat* 1190, *funera certabant rapi* 1240, *caeli amictus* 1132, *lorica caeli*, *singlariter*, *coplata*, *mersans* 1174, *mussabat* 1177, *coruptus* 1133, *incuria mactans* 1239.

1107. Cioè "e fin dentro l'interno dell'Africa „; cfr. 722 *inter nigra virum praecocto saecla colore.* Con questo verso, del resto, anticipa e prepara la osservazione seguente, che dalla diversa composizione dell'aria dipende anche la *diversa facies et color.* — **1108.** *quae* i. e. *caela*, " climi „ — **1109.** " Dalle parti dei quattro venti, cioè verso i quattro punti cardinali. „ Qui *a* " dalla parte di „. Anche Verg. *g.* IV 298. *Quattuor a ventis.* — **1111.** *generatim saecla*, " le popolazioni, o i viventi, secondo le diverse razze „; morbi speciali per i diversi *genera* di uomini. Il Munro par che riferisca il *generatim* ai morbi stessi, poichè traduce: " diseases of varying kind *(generatim?)* are found to seize upon the different races *(saecla?)* „. — **1112.** Seren. Samon. 133 (citato dal Marullo, dal Lach. e dal Munro) *Est elephas morbus tristi quoque nomine dirus.* " Galeno descrive l'*elephas* o *elephantiasis* — chè usa i due nomi — in vari luoghi; anche Celso III 25 e altri; il nome deriva dalla condizione in cui è ridotta la pelle. Kraus, *medicin. lexicon*, dice che la limitazione geografica stabilita da Lucrezio è conforme al vero anche oggi per la vera elefantiasi „ Munro. — **1114.** *tempt.*

partibus ac membris: varius concinnat id aër.
proinde ubi se caelum, quod nobis forte alienum,
commovet atque aër inimicus serpere coepit,
ut nebula ac nubes paulatim repit et omne
qua graditur conturbat et immutare coactat;
fit quoque ut, in nostrum cum venit denique caelum,
corrumpat reddatque sui simile atque alienum.
haec igitur subito clades nova pestilitasque
aut in aquas cadit aut fruges persidit in ipsas
aut alios hominum pastus pecudumque cibatus,
aut etiam suspensa manet vis aëre in ipso,
et, cum spirantes mixtas hinc ducimus auras,
illa quoque in corpus pariter sorbere necessest.
consimili ratione venit bubus quoque saepe
pestilitas et iam pigris balantibus aegror.
nec refert utrum nos in loca deveniamus
nobis adversa et caeli mutemus amictum,

---

gressus; pare si tratti di gotta. — **1117-1122.** Lachm. Bern. con una semplice virgola in fine di 1120 fanno la costruzione assai forzata; Munro vi mette invece un punto e virgola; ma, per non ammettere un *est* sottinteso in Lucrezio, dice che *quod... commovet* vanno insieme, e che *caelum* è al pari di *aër* sogg. di *repit*; ma il verbo della relativa sarebbe *se... commovet*; ed è possibile che questo *se* stia fuor della relativa e prima di *caelum?* Preferisco credere che una volta o due (v. a 674), Lucrezio abbia omesso il verbo sostantivo. A scrivere senz'altro *alienumst,* come anche proporrebbe il Munro, osta il *forte.* — **1120.** *immutare* neutr. come spesso *turbare, vertere, movere;* come *trahere* 1188. — *coactat;* 1159 *coactans,* parola lucreziana. — **1121.** " E avvien pure che se mai l'influsso scenda fino alla nostra bassa atmosfera etc. „ È implicitamente indicato che simili συστάσεις pestilenziali si formano non di rado nel cielo, ma solo di rado scendono fin quaggiù. —**1124.** *fruges in ipsas;* " e perfin nelle biade „, come il caso più difficile, estremo. — **1127.** *spirantes... ducimus;* scrive il Lach.: " Isidorus qui haec omnia expressit de natura rerum cap. 39, verbo perperam omisso, *aut suspensa manent in aëre, et, cum spirantes auras, illa quoque in corpus pariter absorbemus* „. — **1130.** *iam pigris,* con mss. L. B. M.; Bruno e Purmann, l'uno indipendente dall'altro, emendano: *lanigeris* (per *lanigeri* sost. vedi I 887); e il Brieger l'accetta. Ma altro è proporre una emendazione in un articolo di giornale, altro è introdurla nella edizione di un testo. — **1132** *caeli amictum:* " l'ambiente atmosferico „; propr. " la camicia atmosferica „, un'altra immagine ben ardita, fin quasi allo scherzo. Cfr.

an caelum nobis ultro natura coruptum
deferat aut aliquid quo non consuevimus uti,
quod nos adventu possit temptare recenti.
Haec ratio quondam morborum et mortifer aestus

---

v. 1105. — **1133.** *coruptum*, così i mss. e Munro. Il Lachm. *coortum*, il Bern. *alienum*. Lach. e Brieger non credono possibile che Lucr. abbia scritto: *cŏruptum*. Isidoro, l. c., ha letto evidentemente *coruptum*, poichè scrive: *ita etiam aër corruptus ex aliis caeli partibus veniens* etc.; Consentius attesta che Lucilio ha detto *ore cŏrupto*. Dice bensì il Lach. che Lucil. " *ore corupto* non potuit dicere nisi irridendi causa aut forte in recte loquendi legibus demonstrandis „; ma l'abbia detto per irrisione o sul serio, ben osserva il Munro, il *cŏ* doveva essere nell'uso. Vista poi l'osservazione fatta a 1105, che Lucr. in questa parte del poema pare dilettarsi di alcune singolarità formali, possiamo restar nel dubbio, ma il diritto di sopprimere senz'altro *coruptum* non l'abbiamo. Se poi s'avesse a mutare, poichè *coruptum*, così appropriato qui, non potrebbe essere che glòssa sostituita alla parola originale, non è il caso di badare ai tratti manoscritti, e *alienum* è certo preferibile a *coortum*. Osservo però che *alienum* sarebbe presso a poco l'*aliquid quo non consuevimus uti* del v. seg.; e che qui invece sien richiesti due concetti per gradazione ben distinti, come appunto " corrotto „ e " inusitato „, ce lo prova la spiegazione espressamente aggiunta al secondo termine col v. 1135 " tale che ci possa nuocere pel solo fatto della novità „. Il Brg. legge *natura ultro corruptum* (o *corruptum ultro natura*), facendo un verso olospondiaco; e ingegnosamente suppone che, in tempi in cui s'ignorava e quindi si credeva illegittimo il verso olospondiaco, ma non si era ben sicuri nella conoscenza delle quantità, qualcuno abbia voluto raddrizzare, spostando, il verso di Lucrezio. Io vo molto a rilento nell'uso della parola " impossibile „; e come non la pronuncio, al certo, per un olospondiaco lucreziano, non oso pronunciarla neppure per una licenza o capriccio, che non si poteva dire senza esempio.

1136-1284. Curioso contrasto! il poema che comincia così serenamente coll'invocazione alla dea del piacere, e col baldo grido di riscossa contro la religione che rende infelici i mortali, si chiude col quadro più tetro e sconsolante, con un documento terribile della umana impotenza. Certo il poeta non ha pensato qui che al suo dovere di artista, e non ha cercato che una chiusa ornamentale e grandiosa; ma al dirigere il suo pensiero alle pestilenze come ultimo argomento, e probabilmente per averne l'occasione a questa chiusa, non dovette essere estranea la particolar sua disposizione d'animo in quel periodo della sua vita, non lontana dal fine. Cfr. nota a V 155. Il maestro non avrebbe per fermo trovato qui lo spirito della sua filosofia, e avrebbe richiesto almeno che accanto allo spettacolo rattristante non mancasse la parola della sapienza, che solleva l'animo al di sopra d'ogni umana sventura. Fors'anche questa mancanza (mentre Lucrezio è pur così largo di esortazioni morali) non è dovuta che allo stato imperfetto

finibus in Cecropis funestos reddidit agros
vastavitque vias, exhausit civibus urbem.

---

in cui restò il poema. Anzi, la descrizione stessa ha imperfezioni che tradiscono l'opera non finita. — Come è noto, Lucrezio in questa descrizione della peste d'Atene (Ol. 87, 2; 430 A. C.) riproduce in gran parte la descrizione di Tucidide II 47-52; e il confronto tra le due descrizioni è istruttivo. Lucrezio pochissime cose narra che non sieno in Tucidide; inversamente ne omette parecchie, e delle omissioni non si vede bene il perchè; talune anzi sono una vera perdita per la compiutezza ed efficacia poetica della descrizione. C'è qualche spostamento, anche coll'intenzione di ripigliare qualche cosa di omesso. Per interi tratti però la descrizione lucreziana segue passo passo la descrizione di Tucidide, però con accorciamenti del contenuto sostanziale, e con amplificazioni retoriche, descrittive o sentimentali, che mancano affatto in Tucidide. Dopo letta la descrizione di Lucrezio tanto più si ammira la pacata e parca obiettività dello storico greco; noi tocchiamo qui con mano la differenza tra il senso artistico greco e il romano. In alcuni punti importanti Lucrezio ha frainteso il testo greco, ed è stato così condotto fuor di strada, cadendo in qualche incoerenza, a cui certo avrebbe rimediato una riflessione ulteriore. Ancora interessante è il confronto per una questione di fatto: parecchi versi del testo lucreziano sono fuor di posto nei codici, e il loro posto preciso è più d'una volta indicato fuor d'ogni dubbio dal testo greco; abbiamo dunque qui la conferma materiale di questo genere di disordine nel testo di Lucrezio, quale è a noi pervenuto, quale anzi fu pubblicato fin dalla prima volta, e son quindi giustificati, in massima, i tentativi non infrequenti della critica nel restaurare il testo in questo senso. Anzi abbiamo anche un saggio di quelle doppie redazioni, che più volte abbiamo incontrate o sospettate. — Circa alla qualità della descritta pestilenza, non pare che la si possa determinare con sicurezza, sebbene si riconosca la accuratezza e sicurezza di Tucidide nella descrizione dei fenomeni; ad ogni modo è questione che riguarda i commentatori di Tucidide. – La descrizione di Lucrezio si divide in tre paragrafi, che rispondono anche, nell'insieme, alla divisione di Tucidide. Il primo 1136 (o meglio 1143)-1222 = Tuc. cap. 49.50 descrive tutti i fenomeni del male; il secondo 1227-1249 (ma vi son da comprendere anche 1223-1226) = Tucidide 51, riguarda sopratutto gli effetti morali della pestilenza; il terzo 1250-1284 = Tucidide 52 tocca degli accresciuti danni per la immigrazione in città della popolazione campagnola. – Imitazioni di Lucrezio in Verg. *geor.* III 478-566; Ovid. *met.* VII 523-613; Seneca *Oedip.* 110-201; Livio più volte, e altri.

1136-1138. *mortifer aestus*, con antiche ediz. e M. Brg. per mss. *mortiferae*, di cui il Lambino aveva fatto *mortifer aër;* ma Macrobio *Sat.* VI 2 7 cita il verso con *mortifer aestus: Haec ratio morborum et mortifer aestus.* " Una siffatta forma di pestilenza, ossia un tal mortifero influsso. „ L'unione dei due termini non fa alcuna difficoltà; ma il Lachm. la trova assurda, epperò legge *morti' ferai;* ma è poi obbligato a trovare il sogg. masch. per 1139 sgg. cam-

nam penitus veniens Aegypti finibus ortus
aëra permensus multum camposque natantis,
incubuit tandem populo Pandionis omni:
inde catervatim morbo mortique dabantur.
principio caput incensum fervore gerebant
et duplicis oculos suffusa luce rubentes.
sudabant etiam fauces intrinsecus atrae
sanguine, et ulceribus vocis via saepta coibat,
atque animi interpres manabat lingua cruore,
debilitata malis, motu gravis, aspera tactu.
inde ubi per fauces pectus complerat et ipsum
morbida vis in cor maestum confluxerat aegris,

---

biando *finibus ortus* (1139) in *finibu'morbus*. Si noti anche che Lucr. non usa quasi mai il genit. *ai* per aggettivi (solo II 52, III 687 IV 535). Bern. = Lach. — *funestos agros* "funerei i campi". Prima dello scoppiar della peste i Peloponnesii e loro alleati avevano invaso l'Attica devastandola, e la popolazione agricola s'era rifugiata numerosa in città; epperò Tucidide non dice nulla della campagna, e descrive soltanto la peste in città. Lucrezio non cura il momento storico, e della campagna parla anche 1250-1256: e nei versi sgg. (1257 sgg.), pur costretto dal suo fonte a dir dell'affluenza di contadini in città, par quasi credere che vi affluissero per fuggire il morbo. — *civibus;* ablat. non dat. — Cunington nota l'imitazione del ritmo di 1138 in Verg. l. c. 48, *corrupitque lacus, infecit pabula tabo.*

1139-1142. Lucrezio ommette le notizie introduttive che Tucidide dà 47.48, fra le altre anche quella molto interessante (e da Tucidide ripetuta più avanti) che tutte le altre malattie parvero come sospese durante la peste, oppure si risolvevano in questa; non ripete che quella intorno alla provenienza della peste, e anche questa accorciata, perchè Tucidide dice che cominciò nell' Etiopia, di là passò in Egitto e nella Libia, invase molta parte dell'impero persiano, quindi scoppiò improvvisamente al Pireo, e di lì ad Atene. Tucidide parla anche subito della impotenza della medicina; un momento che Lucrezio trasporta 1177. — Lucrezio descrive il viaggio del *mortifer aestus* secondo la sua teoria; Tucidide dice soltanto che il male cominciò ecc. — *incubuit;* Hor. *carm.* 1 3 30 *nova febrium Terris incubuit cohors.* — *catervatim;* Verg. l. c. 556 *iamque catervatim dat stragem.* — **143-148.** Qui Lucrezio amplifica Tucid.: *ἐξαίφνης ... πρῶτον μὲν τῆς κεφαλῆς θέρμαι ἰσχυραὶ καὶ τῶν ὀφθαλμῶν ἐρυθήματα καὶ φλόγωσις ἐλάμβανε, καὶ τὰ ἐντός, ἥ τε φάρυγξ καὶ ἡ γλῶσσα, εὐθὺς αἱματώδη ἦν καὶ πνεῦμα ἄτοπον καὶ δυσῶδες ἠφίει·* Si vede in Lucrezio anche l'ambizione di dar più minute e precise spiegazioni tecniche, come nei vv. 1180 sgg. Nota che di *ἄτοπον δυσῶδες* egli q u i non rende che l'*ἄτοπον*; vedi nota a 1149-1157. — **1147.** Hor *ars poet.* 111 *Post effert animi motus interprete lingua.* — **1149-1157.** Tucidide continua dicendo che

omnia tum vero vitai claustra lababant.
spiritus ore foras taetrum volvebat odorem,
rancida quo perolent proiecta cadavera ritu.
atque animi prorsum vires totius *et* omne
languebat corpus, leti iam limine in ipso.
intolerabilibusque malis erat anxius angor
adsidue comes et gemitu commixta querella.
singultusque frequens noctem per saepe diemque
corripere adsidue nervos et membra coactans
dissoluebat eos, defessos ante, fatigans.
nec nimio cuiquam posses ardore tueri
corporis in summo summam fervescere partem,
sed potius tepidum manibus proponere tactum
et simul ulceribus quasi inustis omne rubere

---

seguiva sternuto e raucedine, e che in breve tempo il male scendeva nella regione del petto, con forte tosse; che intaccava anche *τὴν καρδίαν*, cioè la bocca dello stomaco, sì che in questo avveniva un rivolgimento, e ne seguivano vomiti di bile di vario genere, che davano grande sofferenza. Lucrezio, come giustamente nota il Munro, ha sbagliato intendendo *καρδία* = *cor*. E per questo errore confonde e affretta il procedimento, facendo che il male, non solo intacchi, ma *compleat* il petto, lascia da parte i vomiti di bile, che non sa bene spiegarsi, e, per pur mettere qualche cosa al loro posto, mette qui il fetido odore del respiro (a cui Tucidide aveva accennato nello stadio anteriore, v. sopra) cercando con parole di renderlo più tetro e fetido (1152 sg. rispondono al semplice *δυσῶδες* di Tucid.); e, quello che è più, mi fa già quasi morir l'ammalato, 1151.1155, in contraddizione col procedimento ulteriore, colla notizia che il processo normale durava dai sette ai nove giorni, e con quello che più in là dice Tucid., che i corpi opponevano una singolar forza di resistenza alla forza dei dolori. Coi versi 1156 sg., rispondenti a Tucid. *μετὰ ταλαιπωρίας μεγάλης*, Lucrezio vuol riafferrare il testo greco, per poter continuare con *singultusque* etc. = Tucidide *λύγξ τε* etc.; ma Tucidide intende la *ταλαιπωρία* cagionata dai vomiti; Lucrezio ne fa una *ταλαιπωρία* in genere. — **1151.** cfr. I 415 *vitai claustra resolvat.* — **1153.** *perolent*, *ἅπ. λεγ.* — **1154.** *et*, integrazione di antiche ediz. e Brg.; *tum* (dopo *prorsum*) Wak. L. B. M. — **1155.** cfr. II 960 *leti iam limine ab ipso.* — **1156.** *anxius angor*, anche III 991.

1158-1176 sg. Anche qui, fino a *corpora* 1177 Lucrezio, segue Tucid. *Singultus* = *λύγξ κενή* " crampi di vomito "; 1158-1160 = *λύγξ τε τοῖς πλείοσιν ἐνέπεσε κενή, σπασμὸν ἐνδιδοῦσα ἰσχυρόν* (Tucid. aggiunge: *τοῖς μὲν μετὰ ταῦτα* — cioè: dopo guariti — *λωφήσαντα, τοῖς δέ καὶ πολλῷ ὕστερον*). — *coactans*, cfr. 1120. — **1161-1165** = *καὶ τῷ*

corpus, ut est per membra sacer dum diditur ignis.
intima pars hominum vero flagrabat ad ossa,
flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus:
nil adeo posses cuiquam leve tenveque membris
vertere in utilitatem, at ventum et frigora semper.
in fluvios partim gelidos ardentia morbo
membra dabant, nudum iacientes corpus in undas;
multi praecipites lymphis putealibus alte
inciderunt, ipso venientes ore patente:
insedabiliter sitis arida corpora mersans,
aequabat multum parvis umoribus imbrem.

μὲν ἔξωθεν ἁπτομένῳ οὔτ' ἄγαν θερμὸν ἦν οὔτε χλωρόν, ἀλλ' ὑπέρυθρον, πελιτνόν, φλυκταίναις μικραῖς καὶ ἕλκεσιν ἐξηνθηκός. — **1165.** costr. *ut est sacer ignis dum per membra diditur.* — *sacer ignis*, v. 660. Cfr. Verg. l. c. 566. — **1166.1167** = *τὰ δὲ ἐντὸς οὕτως ἐκάετο.* — *fornacibus intus;* v. 202 e 278. — **1168-1171** = *ὥστε μήτε τῶν πάνυ λεπτῶν ἱματίων καὶ σινδόνων τὰς ἐπιβολὰς μηδ' ἄλλο τι ἢ γυμνοὶ ἀνέχεσθαι, ἥδιστά τε ἂν ἐς ὕδωρ ψυχρὸν σφᾶς αὐτοὺς ῥίπτειν.* La versione lucreziana della prima proposizione non è molto chiara, tanto più coll'inopportuno trasporto di *nudum; vertere in utilitatem* è molto fiacco. Sono versi che certo Lucrezio avrebbe rifatti meglio. — **1172.1173** = *καὶ πολλοὶ τοῦτο* (cioè il gettarsi dentro) *τῶν ἠμελημένων ἀνθρώπων καὶ ἔδρασαν ἐς φρέατα*, 1174 = *τῇ δίψῃ ἀπαύστῳ ξυνεχόμενοι·* 1175 = *καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ καθειστήκει τό τε πλέον καὶ ἔλασσον ποτόν.* — Il v. 1172 nei codici si trova tra 1176 e 1177. — **1173.** *ipso* " significa: colla bocca tesa in avanti, per prima. Cfr. Liv. XXI 58 *vento mixtus imber cum ferretur in ipsa ora;* XXII 46 *pulvere in ipsa ora volvendo;* e Lucrezio stesso IV 651 *in ore ipsoque palato*, 1037 e VI 1205 *partis genitalis corporis ipsas* „ Munro. Lucrezio intende che per lo spingersi troppo avanti colla bocca spalancata cadevano dentro i pozzi: sicchè *ipso venientes ore patente* vuol essere una interpretazione di *ἠμελημένων; alte* indica la troppa distanza dell'acqua dalla sponda, per poterci arrivar colla bocca. — **1174.** *insedabiliter*, *ἅπ. λεγ.* Avverbi così fatti, dice il Munro, par che fossero comuni nel linguaggio popolare, poichè i grafiti di Pompei hanno non solo *amabiliter*, ma anche *fratrabiliter*, *incurabiliter*, *irrumabiliter*, *festinabiliter.* — *mersans* coll'Oblongo, i frammenti viennesi, Lachm. e Munro; il Quadrato: *inerrans* " a mere critical error „ (M.) sul quale Bern. ha fatto *inurens*, che il Polle approva " perchè metafore ardite son quasi sempre sospette in Lucrezio „; il che non è vero in genere, e meno che mai in questo VI libro; v. nota a 1105. Cfr. specialmente *audent* 1070, *velit* 1075, *non dubitat* 1190, e un vero parallelo *incuria mactans* 1239; Brg. *torrens.*

nec requies erat ulla mali: defessa iacebant
corpora. mussabat tacito medicina timore,
quippe patentia cum totiens ac nuntia mortis
lumina versarent oculorum expertia somno.
multaque praeterea mortis tum signa dabantur,
perturbata animi mens in maerore metuque,
triste supercilium, furiosus voltus et acer,
sollicitae porro plenaeque sonoribus aures,
creber spiritus aut ingens raroque coortus,
sudorisque madens per collum splendidus umor,

1176-1104. Tucidide continua: *καὶ ἡ ἀπορία τοῦ μὴ ἡσυχάζειν καὶ ἡ ἀγρυπνία ἐπέκειτο διὰ παντός*; a questo Lucrezio risponde con 1176 sg. *nec requies... corpora;* poi introduce un momento *(medicina mussabat)* che Tucidide ha nell'introduzione; e quindi, profittando della *ἀγρυπνία* di Tucidide, fa sfoggio, di suo, di tutta una serie di sintomi della morte vicina fino a 1195, dove riattacca con Tucidide. La forma o pretesto dell'aggiunta è che *medicina mussabat* perchè vedeva non solo l'insonnia, ma molti altri *signa mortis.* Questi, osserva il Munro, Lucrezio ha presi, tutti o i più, da Ippocrate, e a ragione il Munro stesso osserva che sono qui un fuor d'opera, perchè non hanno speciale riferimento a quella peste che qui si descrive. — **1177.** *mussabat medicina* " la medicina faceva uhm, uhm! „. Dice il Munro: " a fine metaphor „; vero: ma non senza quella leggera intonazione comica di cui s'è detto sopra. — **1178.** *ac nuntia mortis* con Lach. Bern. Brg. per mss. *ardentia morbis*, che il Munro conserva, pure inclinando verso la bella emendazione del Lachmann. Anche io ho dei dubbi; ma il plurale *morbis* mi par difficile a difendere, e *nuntia mortis* è l'ottimo legame coi versi che seguono. E pel rotear degli occhi come segno di vicina morte lo stesso Munro cita: Ovid. *met.* VI 246 *simul suprema iacentes Lumina versarunt, animam simul exhalarunt;* VII 579 *Lassaque versantes supremo lumina motu;* V 134 *singultantem animam et versantem lumina vidit;* e i tre passi sono probabilmente reminiscenza del nostro passo lucreziano. — *totiens*, che il Purmann vorrebbe eliminare come nulla dicente, indica che codesti medici si vedevan d'attorno d'ogni parte occhi spalancati e roteanti. — **1181.** *perturbata mens;* Ippocrate (dal Munro questa e le seguenti citazioni di Ippocrate) ricorda *παραφροσύνη* in varie forme come *θανάσιμον.* — **1182.** *furiosus* " stralunato „. Ippocrate, *prorrhet.* 1 49 ricorda *προσώπου τοῦ τὸ λίην σκυθρωπόν* come pessimo sintomo. — **1183.** *sollicitae,* " tormentate „, cioè: *plenae sonor.* etc. Ippocrate *praenot. Coac.* 193 *βόμβος ἐν ὀξέσι καὶ ἦχος ἐν ὠσὶ θανάσιμον.* — **1184.** " Il respiro affannoso, o per contrario troppo lungo e raro. „ Ippocrate *prog.* 8 *μέγα δέ ἀναπνεύμενον πνεῦμα καὶ διὰ πολλοῦ χρόνου παραφροσύνην δηλοῖ.* — **1185.** *splendidus*, " perlato „; Ippocrate dice pessimo il sudore sulla fronte

tenvia sputa minuta, croci contacta colore
salsaque, per fauces raucas vix edita tussis.
in manibus vero nervi trahere et tremere artus
a pedibusque minutatim succedere frigus
non dubitabat: item ad supremum denique tempus
compressae nares, nasi primoris acumen
tenve, cavati oculi, cava tempora, frigida pellis
duraque, inhorrescens rictum, frons tenta tumebat:
nec nimio rigida post artus morte iacebant.
octavoque fere candenti lumine solis

---

e dietro il collo. — **1186.** *croci;* Ippocrate ib. 24 *τό τε γὰρ ξανθὸν πτύελον ἄκρητον ἐὸν κινδυνῶδες*; e altrove parla della salsedine dello sputo come sintomo pericoloso. **1187.** *raucas* e *tussis* secondo la testimonianza di Macrobio; i codici: *rauca* e *tusse.* Per *raucas* non c'è dubbio, chè altrimenti *per fauces* riuscirebbe affatto superfluo; dubbio è *tussis;* e infatti Lachm. Bern. Munro: *tussi*, intendendo dunque: gli sputi mandati fuori a stento con tosse; io trovo più naturale intendere nelle parole *per fauces... tussis* un nuovo sintomo. Anche noi parliamo d'una tosserella di pessimo indizio. Nota anche il carattere generale della enumerazione, dove nessun sintomo occupa più d'un verso: o tutt'al più un verso e una parola. Preferisco dunque credere che Macrobio come è nel vero per *raucas* lo sia anche per *tussis.* Brg. *rauca... tussi.* — **1188.** *trahere*, intrans. come *movere* 595, come *turbare.* Lachmann dice che *trahere, movere* si possono usare per *trahi, moveri*, quando l'atto è involontario e non c'è una causa esterna manifesta; Munro gli oppone I 397 *ipse in se trahere.* — Ippocrate l. c. 7 menziona pure i *tic* nervosi delle mani come sintomi mortali! — **1189.** *minutatim;* cfr. V 1382. — **1190.** *non dub.* cfr. IV 186 *non dubitant transĭre;* VI 1070 *aquai fontibus audent misceri.* — Qui par quasi tradotto Ippocrate *progn.* 2 *ῥὶς ὀξεῖα, ὀφθαλμοὶ κοῖλοι, κρόταφοι ξυμπεπτωκότες... καὶ τὸ δέρμα τὸ περὶ τὸ μέτωπον σκληρόν τε καὶ περιτεταμένον καὶ καρφαλέον ἐόν*; parole che son ripetute quasi identiche *praenot. Coac.*, e tradotte da Celso: *ad ultima vero iam ventum esse testantur nares acutae, collapsa tempora, oculi concavi... cutis circa frontem dura et intenta.* — **1193.** *inhorrescens*, con Lachm. Bern. Brg., per mss. *inoretiacet* (Quadr. e framm. viennesi), *inhoretiacet* (Obl.). Il Munro legge: *in ore trucei;* Polle: *in ore inhians;* Postgate: *in ore tacens.* — **1194.** "E poco dopo le membra giacevano irrigidite dalla morte", senza bisogno della emendazione *rigidi* di L. B. M. Il Brg. *rigida.* Con questo verso Lucrezio si prepara a ripigliare la relazione con Tucidide.

1195-1212. Con 1195 ricomincia il racconto di Tucidide al punto dov'era stato lasciato (salvo che è omessa la osservazione con cui Tucidide introduce la notizia dei giorni che durava il male, vale a dire che il corpo, mentre il male era al suo colmo,

aut etiam nona reddebant lampade vitam.
quorum siquis tum vitarat funera leti,
ulceribus taetris et nigra proluvie alvi
posterius tamen hunc tabes letumque manebat,

---

pur non si consumava, ma resisteva oltre quel che si poteva creder possibile: una osservazione che Lucrezio si guarda dal riprodurre, memore dei suoi versi 1139-1151). Il racconto di Lucrezio segue Tucidide fino al verso 1222 (tutto il resto di cap. 49 in Tuc.), non senza gravi infedeltà, volontarie o no che siano. — **1195.1196.** Tucidide dice che i più morivano al nono o al settimo giorno, che sono i giorni della crisi secondo Ippocrate ed altri medici; Lucrezio non ha badato a ciò, sostituendo *octavo*, forse per evitar difficoltà metriche, come osserva il Munro. E Tucidide aggiunge: *ἔτι ἔχοντές τι δυνάμεως.* — **1197-1202.** Tucidide ha detto sopra che il male cominciato alla testa scendeva alla gola, e quindi allo stomaco; a questo punto Tucidide ha parlato dei crampi di vomito, del corpo non molto caldo di fuori, coperto di pustole; della grande arsione interna, e della sete inestinguibile, e per questi mali, ha detto, morivano i più il settimo o nono giorno. Ora ripiglia il corso discendente del male e dice: " che se alcuni superavano questo primo stadio, il male scendeva al ventre, producendovi una grave ulcerazione; e sopravvenendo una fortissima diarrea i più ne morivano, per la debolezza. Giacchè, aggiunge, il male, cominciato alla testa, percorreva giù giù tutto il corpo, e . . . „. Fermiamoci qui. Lucrezio coi versi 1197-1199 risponde abbastanza bene a Tucidide, salvo che omette di accennare espressamente al discendere del male al ventre; *tabes* " sfacimento „ corrisponde ad *ἀσθένεια.* Poi dice Lucrezio: " oppure gli ammalati eran colti da fortissimo mal di capo, perchè il sangue corrotto affluiva alle ingorgate nari: tutta la forza e sostanza dell' uomo si può dire che affluiva là (cioè alle nari, al capo) „. Tucidide non dice nulla di questo, che per di più è fuor d'ogni legame con ciò che precede e ciò che segue. Ma ha ragione il Munro, che qui si tratta del testo di Tucidide affatto frainteso; *τὸ ἐν τῇ κεφαλῇ ἱδρυθὲν κακόν* è per Lucrezio un male che va o r a a prender sede nella testa. I Romani colti avevano molta pratica del greco di scrittori contemporanei o recenti; ma incespicavan facilmente quando si trattava del greco degli antichi classici, di Tucidide, di Platone, di Aristotele. Qui però l'errore è troppo massiccio, perchè basti a spiegarlo questa pratica insufficiente del greco di Tucidide; e molto ragionevolmente il Munro sospetta che Lucrezio avesse per le mani un esemplare di Tucidide molto scorretto. Un segno di ciò può essere la così precisa menzione delle narici. — **1197.** *tum* per mss. *ut est;* Lachm. Bern. *vix;* Munro *ibei.* Il Brieger conserva *ut est,* che dice per necessità metrica in luogo di *ut fit.* Andrebbe *ut fit,* se si trattasse di guarigione in genere, ma qui è richiesto il contrapposto a *posterius* 1199. — *funera leti;* cfr. III 42 *Tartara leti.* — **1198.** *nigra* manca in Tucid ; Galeno dice che una specie di *ἄκρητος ὑποχώρησις* è il *τῆς*

aut etiam multus capitis cum saepe dolore
corruptus sanguis expletis naribus ibat:
huc hominis totae vires corpusque fluebat.
profluvium porro qui taetri sanguinis acre
exierat, tamen in nervos huic morbus et artus
ibat et in partis genitalis corporis ipsas.
et graviter partim metuentes limina leti
vivèbant ferro privati parte virili,
et manibus sine nonnulli pedibusque manebant
in vita tamen, et perdebant lumina partim:
usque adeo mortis metus his incesserat acer.
atque etiam quosdam cepere oblivia rerum
cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.

μελαίνης χολῆς χύμος. — **1201.** *sanguīs;* cfr. IV 1042. — **1202.** *huc* " in alvum aut nares „ dice Lachmann; mi par difficile riferirlo all' *alvus.* Il Brg. *hac;* forse a ragione; ma non è necessario: è implicito nell'*huc.* — **1203-1210.** Continuando, dice Tucidide che se alcuno scampava dai massimi pericoli (cioè superava, non solo il primo stadio, ma anche il secondo della ulcerazione e della *proluvies alvi*) il male faceva la sua comparsa nelle estremità, intaccando *τὰ αἰδοῖα* e le estremità delle mani e dei piedi; e molti scamparono restando privi di queste parti; taluni, anche, degli occhi. In Lucrezio i versi 1203-1205 rispondono bene al testo greco, salvo che *taetri sanguinis* è arbitrario (e si noti che fanno seguito a 1199, come se non ci fosser di mezzo 1200-1202); nel seguito c'è un altro deviamento, forse voluto per drammatizzare le cose e toccare il prediletto argomento del timor della morte. Lucrezio, cioè, traduce il semplice *στερισκόμενοι* di Tucidide con *ferro privati.* Del resto il disprezzo che traspira per costoro, che, pur di vivere, si rassegnavano a quelle perdite, non è punto intonato alla morale epicurea, la quale lasciava aperta la porta del suicidio per casi estremi, ma non lo predicava punto, e faceva maggiore stima della vittoria dell'animo che vince ogni battaglia. Viene qui in mente che Lucrezio morì per suicidio poco dopo scritti questi versi. È anche da tener conto del sentimento romano intorno al suicidio, diverso dal greco. Ad ogni modo Tucidide non parla punto di tagli volontari. Fa meraviglia che Lucrezio invece non abbia afferrato un altro punto della narrazione di Tucidide, che si prestava molto bene al suo dileggio. Dice Tucidide più avanti (alla fine di 51) che v'erano degli scampati, i quali, per aver superato un tanto morbo, si lusingavano nella speranza d'esser superiori a qualunque altra malattia, e di non morir più. — **1211.1212.** = Tucidide; solo che Tucidide li fa cogliere da questa *oblivio rerum cunctarum* (a segno da non conoscere più sè stessi e i famigliari) *παραυτίκα ἀναστάντες* " subito dopo la guarigione „, con che è implicitamente detto che più tardi riacqui-

multaque humi cum inhumata iacerent corpora supra
corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
aut procul apsiliebat, ut acrem exiret odorem,
aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua.
nec tamen omnino temere illis solibus ulla
comparebat avis, nec tristia saecla ferarum
exibant silvis: languebant pleraque morbo
et moriebantur. cum primis fida canum vis

---

stavano la memoria. Questa circostanza, che l'oblio, cioè, seguiva la guarigione, è taciuta in Lucrezio; ma non è difficile a sottindere (anche con ciò che Tucidide sott' intende mediante *παραντίκα*), poichè questi versi stanno coi precedenti, dove si parla appunto di conseguenze della malattia nella guarigione. La cosa appare anche più naturale, se col v. sg. 1213 si comincia un nuovo paragrafo, come comincia un nuovo capo in Tucidide. Non faccio questo capoverso perchè la forma di 1213 non indica che fosse nella intenzione di Lucrezio; ma in questo non aver sentito (o indicato) che si passa a un altro punto spiccatamente diverso c' è un nuovo segno che questa descrizione è rimasta allo stato di abbozzo. — **1212.** *neque;* come in Cic. *ut, si in urbis fines non reguntur, nec aqua in urbe arceatur,* accostandosi al senso di *ne . . . quidem.*

1213-1222. Anzi, la mancanza d'un segno di distinzione o distacco qui (e sotto 1223) vien da ciò, che di qui al principio del nuovo paragrafo (1227) non abbiamo, per dir così, che due frammenti lucreziani; con che non s'intende già dire che ci sien lacune del testo lucreziano. Tucidide, dopo il cenno sulla perdita della memoria, ha il cap. 50, in cui dice che questa pestilenza ebbe caratteri straordinari e difficoltà vincenti la umana potenza; e che della straordinarietà s'ebbe anche questo segno: che uccelli e quadrupedi che mangiano carne umana, pur molti essendo i cadaveri inumati, o non vi s'accostavano, o, se ne gustavano, perivano, tanto che siffatti uccelli erano come scomparsi, e non se ne vedevan più, nè vicino ai cadaveri, nè altrimenti; e così i cani: il che era tanto più significante, trattandosi di animali che convivono cogli uomini. Ora Lucrezio non ha riprodotto che i fatti, con qualche leggera amplificazione e variazione, senza attaccarli ad alcuna considerazione; coll'intenzione o di attaccar senz'altro questo punto, come ultimo dei fenomeni del male, a ciò che precede (e inopportunamente obliterando la differenza e il distacco), oppure coll'intenzione di aggiunger poi un collegamento — ipotesi più probabile, considerato il frammento seguente. — **1213.** *supra* sta con *iacerent* (*supraiacerent*); chè la preposizione regge sempre l'accusativo. — **1217** sgg. Cfr. Liv. XLI 21 *cadavera intacta canibus ac vulturibus tabes absumebat satisque constabat nec illo nec priore anno in tanta strage boum hominumque volturium usquam visum.* — **1220.** *fida canum vis;* cfr. IV

strata viis animam ponebat in omnibus aegre:
1222 extorquebat enim vitam vis morbida membris.

1223 nec ratio remedi communis certa dabatur:
nam quod ali dederat vitalis aëris auras
1225 volvere in ore licere et caeli templa tueri,
hoc aliis erat exitio letumque parabat.
Illud in his rebus miserandum magnopere unum

---

679. — **1221** sg. Tucidide invece: *οἱ δὲ κύνες μᾶλλον αἴσθησιν παρεῖχον τοῦ ἀποβαίνοντος διὰ τὸ ξυνδιαιτᾶσθαι.*

1223-1226. Questi versi dopo che s'è detto degli animali? quasi si trattasse della l o r o cura? Tucidide comincia il cap. 51 dicendo che, a parte certe differenze dall'uno all'altro, questi erano i caratteri generali del morbo; e che in quel tempo non apparivano altre malattie, o, se apparivano, subito voltavano in questa; e che morivano indifferentemente se curati o non curati, e non v'era un preciso rimedio che si potesse raccomandare; ciò che giovava all'uno noceva all'altro; nè v'era differenza tra persone robuste e deboli, ma la malattia rapiva tutti ad un modo. Dopo ciò entra a dire ciò che è in Lucr. 1227 sgg. Si vede che Lucrezio ha voluto, con giusto senso artistico, segnare con un principio di paragrafo il passaggio alla considerazione di momenti morali; e a torto il Munro sopprime il capoverso a 1227, per la ragione che lì non comincia un capo in Tucidide; per Lucrezio comincia lì, perchè ha lasciato via le osservazioni precedenti, eccetto il punto della mancanza d'un rimedio indicato, che gli parve non dovesse esser negletto, e che formulò a parte nel frammento 1223-1226, riservandosi o di trovare un opportuno collegamento, o, più probabilmente, un altro posto dove potesse acconciamente essere introdotto: per es. intorno a 1878.1879. E un indizio che nel mss. stesso di Lucrezio questi versi fossero per avventura scritti a parte, si potrebbe veder nel fatto che qui, tra 1221 e 1223, affatto fuor di posto venne a capitare il v. 1244 *incomitata rapi certabant funera vasta*, che noi, con Lachm. e Bern., abbiamo trasportato in compagnia di versi affini, sebbene, come vedremo, nè per quelli nè per questo un vero posto ci sia. Il Brieger lascia qui 1244, tra || , mutato *certabant* in *cernebant.* Vedi nota a 1244 — **1224.** *ali;* cfr. IV 635. — *vitalis aëris auras volvere in ore;* cfr. Verg. *geor.* III 85 *volvit sub naribus ignem.* — *licere* è ogg. di *dederat*, eppur regge un altro infinito. Si può cfr. *sentire sonare* IV 227.

1227-1249. Fino al v. 1243 Lucrezio segue Tucidide — ma con due singolari abbagli, giustamente notati dal Munro. Vediamo prima 1227-1234. Dice Tucidide: ciò che era sopratutto *aerumnabile*, *δεινότατον*, era (in primo luogo) la *ἀθυμία* di chiunque si sentisse colpito dal male, perchè disperando della salute si abbandonavano senza resistenza; e che (in secondo luogo; *καὶ ὅτι*), il male attac-

aerumnabile erat, quod ubi se quisque videbat
implicitum morbo, morti damnatus ut esset,
deficiens animo maesto cum corde iacebat,
funera respectans animam amittebat ibidem.
quippe etenim nullo cessabant tempore apisci
ex aliis alios avidi contagia morbi,
lanigeras tamquam pecudes et bucera saecla.
idque vel in primis cumulabat funere funus.

---

candosi, se l'un l'altro curava, morivano come pecore. Lucrezio con una irriflessione da studente di ginnasio, invece di riferire *καὶ ὅτι* a *δεινότατον*, come introducente un secondo fatto parallelo all'*ἀθυμία*, lo collega con ciò che precede immediatamente, e quindi lo intende come una ragione della disperazione, e col suo *quippe etenim* 1232, viene a fare lo strano ragionamento, che chi era colpito dal male si dava per disperato, perchè vedeva con che facilità gli altri ne erano pure attaccati! — E quanto a 1235-1239: Tucidide dice: E ciò (cioè questa contagiosità) era la maggior rovina; giacchè se per paura del contatto abbandonavano gli ammalati, questi perivano nell'abbandono; e molte case furono vuotate per la mancanza di chi prestasse la cura. Ora Lucrezio non ha capito che per sogg. di *ἀπώλλυντο* (*ἐρῆμοι*) son da intendere gli abbandonati, e facendo ancora sogg. i *δεδιότες* ha immaginato di suo una specie di giusta punizione della loro viltà (1337-1339); la quale si sente subito così infondata e forzata, da non lasciarci credere che Lucrezio abbia intenzionalmente mutato il pensiero di Tucidide. — Poi 1240-1243. Tucidide dice: *εἴτε προσίοιεν, διεφθείροντο, καὶ μάλιστα οἱ ἀρετῆς τι μεταποιούμενοι· αἰσχύνῃ γὰρ ἠφείδουν σφῶν αὐτῶν ἐσιόντες παρὰ φίλους, ἐπεὶ καὶ τὰς ὀλοφύρσεις τῶν ἀπογιγνομένων τελευτῶντες καὶ οἱ οἰκεῖοι ἐξέκαμνον ὑπὸ τοῦ πολλοῦ κακοῦ νικώμενοι.* Vale a dire: e se invece accorrevano all'assistenza eran vittime del contagio; e questa era in gran parte la sorte di quei generosi che entravano nelle case degli amici, dove l'eccesso dell'ambascia aveva vinti e sopraffatti quei di casa. Tucidide, cioè, dopo aver detto in generale che se gli ammalati non eran curati tanto maggiormente perivano, e se eran curati, il contagio faceva nuove vittime nei curanti, rileva fra questi i generosi che entravano anche nelle case altrui; ed è di questi che dice che *ἀρετῆς τι μεταποιοῦντο*; di quei di casa sottintende, come cosa abbastanza naturale, che di regola restassero ad assistere i loro, e questo pensiero è implicito anche in ciò che è detto poco sopra, che molte case furon ridotte vuote per mancanza di assistenza. Lucrezio rende in fondo il concetto di Tucidide, sebbene non sia forse facile di afferrarlo esattamente senza il confronto col testo greco. Vedi la nota al v. 1242 in particolare.

1229. *ut = ut si*, come *velut = velut si* in *velut gemmas eius signumque probarem* di Tibullo. — **1231.** *respectans;* cfr. V, 973. — **1232.** *apisci;* Munro cita Plaut. nel suo epitafio: *mortem aptus est.* — **1235.** cfr. III 71 *caedem caede accumu-*

nam quicumque suos fugitabant visere ad aegros,
vitai nimium cupidos mortisque timentis
poenibat paulo post turpi morte malaque,
desertos, opis expertis, incúria mactans.
qui fuerant autem praesto, contagibus ibant
atque labore, pudor quem tum cogebat obire
blandaque lassorum vox mixta voce querellae.
optimus hoc leti genus ergo quisque subibat.
|| incomitata rapi certabant funera vasta;
. . . .

---

lantes. — **1236.** *visere ad aegros;* cfr. II 359 sg. *revisit ad stabulum.* — **1237.** Con *metuens* non è infrequente la costruz. col genitivo; con *timens* pare non s'abbia che questo esempio, influenzato anche dal parallelo *vitae cupidi.* Vedi Draeger, *hist. synt.* I p. 445. — **1238.** *poenibat;* cfr. IV, 220 *moerorum.* — **1239.** *incuria mactans* (e, notisi, non l'*incuria* di sè stessi, ma la colpa del trascurar gli altri), un' altra ardita personificazione, affatto simile a *sitis mersans* 1174. — **1240.** *ibant,* " se ne andavano „; cfr. III 524. — **1241.** *pudor,* Tucidide *αἰσχύνη,* è il senso di onore, che è nella vergogna di commettere una viltà. — **1242.** Il Munro traduce: " and the sick man's accents of affection mingled with those of complaining „. Ma io credo che i *lassi* sieno gli *οἰκεῖοι,* i parenti, quei di casa, sopraffatti dall'ambascia di cui dice Tucidide; quindi: " e la voce supplichevole degli stanchi, mista alle grida di dolore dei morenti. „ La *vox querellae* risponde alle *ὀλοφύρσεις τῶν ἀπογιγνομένων,* a cui Lucrezio molto naturalmente attribuisce, insieme colle supplicazioni dei parenti, un effetto sull'animo dei generosi amici. E così vien meglio 1243: epperò i più generosi affrontavano questo genere (questa causa) di morte.

1244-1249. Il v. 1244 si trova nei codici dopo 1222; con Lachm. e Bern. l'ho trasportato qui, per l' evidente connessione d'argomento che ha coi seguenti; non ha però con essi connessione grammaticale, e perciò ho segnato di mezzo una lacuna. Invece il Lachm. (seguito dal Bern.) stabilisce questa connessione mutando *certabant* in *cernebant;* procedimento troppo arbitrario, tanto più trattandosi d'un verso ramingo. Anche il Brg. ha *cernebant,* sebbene lasci il verso al suo posto tradizionale, dopo 1222. L'ardito *funera certabant rapi* è della stessa famiglia di *frigus non dubitat succedere,* di *incuria mactans,* di *sitis mersans,* sì che piuttosto nella sua stessa stranezza ha il carattere dell'autenticità: " I trasporti funebri andavano a gara nell' esser fatti di corsa, deserti (*vasta*) e senza accompagnamento. „ — Ma tutti poi, 1244-1249, non sono a posto nè qui nè altrove; come ha visto anche il Munro, sono una variante — in istato frammentario — di 1276-1285. È molto probabilmente una variante più antica; 1245 sg., fino a *certantes,* ha trovato una forma più sviluppata e drammatica in 1281-1284; e appunto per finir colla scena d'effetto dell'ul-

inque aliis alium populum sepelire suorum
certantes: lacrimis lassi luctuque redibant:
inde bonam partem in lectum maerore dabantur.
nec poterat quisquam reperiri, quem neque morbus
nec mors nec luctus temptaret tempore talei. ||
Praeterea iam pastor et armentarius omnis

---

timo verso, il poeta nella seconda redazione ha omesso il resto di 1246 *lacrimis... redibant* (che è un motivo tucididiano) e il seguente ampliamento 1247-1249. Perciò ho seclusi 1244-1249. Il Brieger (che non ha qui 1244) mette lacuna tra 1243 e 1245.

1245. *inque aliis alium* resta senza riferimento, appunto per la lacuna; e per verità non l'acquista neanche col *cernebant* di Lachmann in 1244. — *populum suorum;* Niobe, in Ovid. *met.* VI 198, dice: *fingite demi Huic aliquid populo natorum posse meorum*, dove *populus* ha la sua ragione nella numerosa figliolanza di Niobe; in Lucrezio ha la sua ragione nell'accumularsi delle morti di una sola famiglia. Munro cita numerosi altri esempi. — *redibant* esprime ἀπῄεσαν di Tucidide nel passo a cui rispondono 1276 1284. — Lucrezio omette la fine del cap. 51 di Tucidide intorno alla condizione d'animo dei pochi insperatamente guariti.

1250-1284. Quest'ultimo paragrafo è la parafrasi del capo 52 di Tucidide. (Notiamo per incidenza che Tucid. continua a parlar della peste di Atene per altri due capi 53.54, discorrendo della perturbazione morale prodotta da essa, e di profezie che ad essa si volevan riferire.) In questo paragrafo si vede maggiore che nel resto della descrizione la ricerca delle amplificazioni, degli ornamenti retorici. delle tinte più cariche: lo studio insomma dell'effetto finale. È in effetto più studiato in genere, e arrivato alla sua forma definitiva (sicchè non fa meraviglia che appunto per esso abbiamo trovato qualche resto di una redazione anteriore). Tucidide dice: Era poi avvenuta la grande affluenza di gente dai campi in città [per l'invasione dei Peloponnesii] ad accrescere il male, così pei cittadini come per gli stessi nuovi venuti; chè non bastando le case, gli immigrati dimoravano in tugurî soffocanti per la calda stagione, dove si moriva in completo disordine (cioè senza che alcuno pensasse a quei riguardi, provvedimenti, cerimonie che eran d'uso in caso di morte); e vi giacevano morenti e cadaveri, gli uni accanto agli altri; e molti si voltolavano semispenti per le vie e attorno a tutte le fontane, condotti dalla brama dell'acqua. E i templi in cui erano stati ricoverati eran pieni di cadaveri; chè là morivano. Giacchè sopraffatti dal male gli uomini, non sapendo che fare, eran caduti nella trascuranza dei luoghi sacri e delle cose sacre insieme. Ed ogni costume di funerale e sepoltura era turbato; ciascuno seppelliva come poteva. E molti ricorrevano a mezzi sfrontati, per la mancanza dei mezzi necessari, a cagione dei molti che già loro eran morti: gettavano i loro cadaveri sui roghi altrui, prevenendo quelli che li avevano accatastati, e appiccandovi il fuoco; oppure mentre un altro cadavere ardeva, vi gettavan sopra

et robustus item curvi moderator aratri
languebat, penitusque casa contrusa iacebant
corpora paupertate et morbo dedita morti.
exanimis pueris super exanimata parentum
corpora nonnumquam posses retroque videre
matribus et patribus natos super edere vitam.
nec minimam partem ex agris *is* maeror in urbem
confluxit, languens quem contulit agricolarum
copia conveniens ex omni morbida parte.
omnia complebant loca tectaque; quo magis astu

---

anche il proprio, e se ne andavan senz'altro [ἀπῄεσαν, che, come s'è detto, è espresso da Lucr. con *lacrimis lassi luctuque redibant,* 1246, ma con diversa intenzione; chè Tucid. vuol dire per fermo che se ne andavano senza curarsi delle ulteriori cerimonie d'uso]. — La principale variazione di Lucrezio è quella già notata al v. 1137, ch'egli, dimenticando volutamente o no la vera ragione della immigrazione campestre, aggiunge un po' di descrizione della peste in campagna 1250-1256 — trasportandovi qualche momento della peste di Tucidide in città, che così riesce men giustificato. Così: *corpora contrusa* nella *casa,* 1252 sg., è un punto preso da Tucidide; ma in Tucidide è motivato, in Lucrezio non se ne vede abbastanza il perchè. Il Munro, colla breve parafrasi, premessa al commento di questo paragrafo, che comincia: the country-people flocked into the town, parrebbe intendere che anche Lucrezio già fin dai primi versi parli dei campagnoli affluiti in città; ma se questo è il suo pensiero, è contraddetto dal fatto che Lucrezio non parla di codesta affluenza che al v. 1257; dalla distinzione del *pastor* dell'*armentarius* e del *moderator aratri,* 1250 sg., che nella confusione in città non avrebbe alcuna ragione; e da quest'altra variazione lucreziana, espressa in *copia agricolarum conveniens ex omni morbidă parte,* 1259, che cioè la immigrazione fosse prodotta dal morbo, e il danno consistesse nella immigrazione di gente infetta. Nel seguito, 1260-1284, Lucrezio segue molto fedelmente Tucidide.

1251. Cfr. V 930 *Nec robustus erat curvi moderator aratri.* — **1257.** *agris is maeror* col Munro e Brg. per mss. *agris maeroris;* " l'*is* fu assorbito da *agris,* e quindi *maeror* fatto *maeroris* per compiere il verso „ M. La bella e semplice emendazione mi par necessaria, poichè altrimenti si richiederebbe *minima pars,* in luogo dell'accus. avverbiale *minimam partem.* Vero è che Lach. (seguito da Bern.) legge nel v. sg. *confluxit labes, quem* per *confluxit, languens quem;* ma senza necessità. Il cumulo *languens... morbida* è del tutto lucreziano. — **1260.** *astu* acutamente il Lach. per mss. *aestus; astu confertos* " ammucchiati in città „ in contrapposto a prima, quand'erano ciascuna famiglia nella sua casa in campagna. Il Lachm. cita Prisciano, p. 1012: *astu nomen est indeclinabile quomodo cornu.* Il Munro, che prima accettava *astu,* ha poi ripreso *aestus,* perchè *astu* qui gli pare " very abrupt „, e

confertos ita acervatim mors accumulabat.
multa siti protracta viam per proque voluta
corpora silanos ad aquarum strata iacebant
interclusa anima nimia ab dulcedine aquarum,
multaque per populi passim loca prompta viasque
languida semanimo cum corpore membra videres
horrida paedore et pannis cooperta perire,
corporis inluvie, pelli super ossibus una,
ulceribus taetris prope iam sordique sepulta.
omnia denique sancta deum delubra replerat
corporibus mors exanimis onerataque passim
cuncta cadaveribus caelestum templa manebant,

Lucr. avrebbe scritto *in astu:* ma semplici ablativi di luogo sono tutt'altro che infrequenti in Lucrezio. S'intende che il Munro è poi costretto a mettere una lacuna dopo questo verso. Il Brg. tiene *aestus* anche perchè gli pare che risponda al calore estivo accennato in Tucidide. Il Bern. *aestu* " durante l'estate "; ma Plaut. *most.* 764 è troppo corrotto (osserva il Munro) per provare *aestu* in questo senso. Il Kannengiesser (*Philol.* 43, p. 544) non vuol saperne di *astu,* che dice ricercato e superfluo; tiene *aestus* e legge *et* per *ita* nel v. sg. La unione *aestus et mors* (che non piace al Brieger) potrebbe andare, nel senso " l'influsso pestilenziale e la morte "; ma osta la lontananza dei due termini, e anche la posizione forzata di *et.* — **1262.** *provoluta;* Tuc. ἐκαλινδοῦντο. — **1263.** *silanos; silanus* = *Σιλανός* dorico = *Σιληνός* era quell'ornamento, per lo più una faccia di Sileno, a cui metteva capo e per cui usciva il tubo d'una fontana; poi significò una cosiffatta fontana in genere. Cels. 3 18. *Confert etiam aliquid ad somnum silanus iuxta cadens.* Orell. *Inscr. Lat.* 3321 *C. Iulius Severus ob honorem magisterii Coll. Fabr. silanum pecunia sua fecit* (201 Av. C.). Hyg. *Fab. differt a rivo quia silanus est artificio factus cuius fistula e ligno plumbo aere* etc. *rivus canalis terrenus aut lapideus per quem pars aquae de flumine aut fonte decurrit.* Fest. *tullios alii dixere silanos alii rivos.* Munro cita Corp. Inscr. Lat. VIII, n. 6982, dove in una lista di oggetti d'arte sono nominati " silani aerei n VI "; e poco prima " statuae aereae n. VI et Cupido. marmoreae n. VI ". Vedi Hertzberg, nel suo Properzio, vol. III, p. 214. — **1264.** Tuc. non dice che l'acqua li uccidesse. — **1268.** Eliminato come variante del verso precedente, senza sufficiente ragione, da Lach Bern. Brg. Il Munro cita la citazione d'antico poeta in Cic. *tusc. disp.* III 26: *barba paedore horrida Intonsa infuscat pectus inluvie scabrum.* — *pelli sup. os. una* pare espressione proverbiale come il nostro " pelle ed ossa ". Munro cita: Plaut. *capt.* 135 *ossa atque pellis sum; aulul.* III 6 28 *Qui ossa atque pellis totust;* Hor. *epod.* 17 22 *ossa pelle amicta lurida.* — **1272.** *manebant,* con M. e Brg., per mss. *manebat* (obl.) e *manebit* (quadr.); *manere* (v. II 843) s'accosta talora al senso di

hospitibus loca quae complerant aedituentes.
nec iam religio divom nec numina magni
pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.
nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
quo pius hic populus semper consuerat humari:
perturbatus enim totus trepidabat, et unus
quisque suum pro re *praesenti* maestus humabat.
multaque *res* subita et paupertas horrida suasit:
namque suos consanguineos aliena rogorum
insuper extructa ingenti clamore locabant,
subdebantque faces, multo cum sanguine saepe
rixantes potius quam corpora desererentur.

---

esse. Lach. (Bern.) *tenebat;* elegante ma non necessario. — **1273.** *aedituentes;* Gell. XII 10 8 *Titus autem Lucretius in carmine suo pro* aedituis aedituentes *appellat* — **1276-1284.** Cfr. Ovid. *met.* VII 606-610. — **1279.** *praesenti;* proposta del Munro per ciò che manca nei codici; non sicura, ma più probabile di *compostum* di Lach. Bern. Brg. — **1280.** *res,* integrazione del verso come in Munro e Brg.; il Lach. *res* e *subitae;* il Bern. *mors.* È difficile decidere se Lucr. ha scritto *res* o *mors; res* però, ben considerato, dà un miglior senso. — **1281** sg. *rogorum extructa,* come 561 *extructa domorum,* e IV 359 *saxorum structa.* Cfr. Ovid. l. c. 610 *alienisque ignibus ardent;* Sen. *Oed.* 64 *Tum propria flammis corpora alienis cremant. Diripitur ignis: nullus est miseris pudor.* Seneca aveva in mente ad un tempo Lucrezio e Tucidide. — *insuper* coll'accus.; altrove coll'ablativo.

EXCURSUS

a 160-378.

Lampi e fulmini. Tutta questa parte pare a me in grande disordine. Per meglio riconoscerlo e discuterne giova riferire il brano della lettera a Pitocle che tratta lo stesso argomento. Eccolo (secondo la ediz. di Usener); e anzitutto intorno ai lampi: § 101. *Καὶ ἀστραπαὶ δ'ὡσαύτως γίνονται κατὰ πλείους τρόπους·*

a. καὶ γὰρ κατὰ παράτριψιν καὶ σύγκρουσιν νεφῶν ὁ πυρὸς ἀποτελεστικὸς σχηματισμὸς (la combinazione atomica ossia la configurazione effettrice del fuoco) *ἐξολίσθαίνων ἀστραπὴν γεννᾷ.* Lucrezio 160 sgg.

b. καὶ κατ' ἐκριπισμὸν ἐκ τῶν νεφῶν ὑπὸ πνευμάτων τῶν τοιούτων σωμάτων ἃ τὴν λαμπηδόνα ταύτην παρασκευάζει (i venti soffiando suscitano fuor dalle nubi questi atomi che sono acconci a preparare il lampo e così producono l'accensione).

c. καὶ κατ' ἐκπιασμὸν θλίψεως τῶν νεφῶν γινομένης εἴθ' ὑπ' ἀλλήλων εἴθ' ὑπὸ πνευμάτων (oppure codesti atomi sono spremuti fuori, e codesta accensione avviene per attrito o tra le nubi o tra nubi e venti). Lucrezio 160 sgg. e 309 sgg.

d. καὶ κατ' ἐμπερίληψιν δὲ τοῦ ἀπὸ τῶν ἄστρων κατεσπειραμένου φωτός, εἶτα συνελαυνομένου ὑπὸ τῆς κινήσεως νεφῶν τε καὶ πνευμάτων καὶ διεκπίπτοντος διὰ τῶν νεφῶν. Lucrezio 204 sgg.

e. ἢ κατὰ διήθησιν < διὰ > τῶν νεφῶν τοῦ λεπτομερεστάτου φωτὸς καὶ τὴν τούτου κίνησιν· Questa non è veramente una causa diversa dalla precedente; è una nuova circostanza concorrente, la grande sottigliezza di quelli atomi. [Cfr. Lucrezio 225 sgg.]. A meno che in *d* il *διεκπίπτειν διὰ τῶν νεφῶν* non indichi il trapassar fuori dall'interno delle nubi, ma di tra le nubi; ed è probabilmente così, poichè questa luce la si dice insieme forzata dal moto delle nubi e dei venti. Anche Lucrezio 214 sgg. *(diducit)* par piuttosto luce o fuoco sprigionato da un accozzo di nubi, anzichè dall'interno d'una nube.

f. καὶ κατὰ τὴν τοῦ πνεύματος ἐκπύρωσιν τὴν γινομένην διά τε συντονίαν φορᾶς (Lucrezio 300 sgg.) *καὶ διὰ σφοδρὰν κατείλησιν* (177 e 277 *versatur in arto*; cfr. 197 sgg.)

g. καὶ κατὰ ῥήξεις δὲ νεφῶν ὑπὸ πνευμάτων ἔκπτωσίν τε πυρὸς ἀποτελεστικῶν ἀτόμων καὶ τὸ τῆς ἀστραπῆς φάντασμα ἀποτελουσῶν (215 sgg.?). *καὶ κατ' ἄλλους δὲ πλείους τρόπους ῥᾳδίως καθορᾶν ἐχόμενον ἀεὶ τῶν φαινομένων καὶ τὸ τούτοις ὅμοιον δυνάμενον συνθεωρεῖν.*

Precedenza del lampo al tuono:

Προτερεῖ δὲ ἀστραπὴ βροντῆς ἐν τοιᾶδέ τινι περιστάσει νεφῶν καὶ διὰ τὸ ἅμα τῷ τὸ πνεῦμα ἐμπίπτειν ἐξωθεῖσθαι τὸν ἀστραπῆς ἀποτελεστικὸν σχηματισμόν, ὕστερον δὲ τὸ πνεῦμα ἀνειλούμενον τὸν βόμβον ἀποτελεῖν τούτον (di ciò tace Lucrezio)· *καὶ κατ' ἔμπτωσιν δὲ αμφοτέρων ἅμα, τῷ τάχει συντονωτέρῳ κεχρῆσθαι πρὸς ἡμᾶς τὴν ἀστραπήν, ὑστερεῖν δὲ τὴν βροντήν, καθά περ ἐπ' ἐνίων ἐξ ἀποστήματος θεωρουμένων καὶ πληγάς τινας ποιουμένων* (164 sgg.).

Ed ora dei fulmini:

α. Κεραυνοὺς ἐνδέχεται γίνεσθαι καὶ κατὰ πλείονας πνευμάτων συλλογὰς καὶ κατείλησιν ἰσχυράν τε ἐκπύρωσιν καὶ κατάῤῥηξιν μέρους καὶ ἔκπτωσιν ἰσχυροτέραν αὐτοῦ ἐπὶ τοὺς κάτω τόπους, τῆς ῥήξεως γινομένης διὰ τὸ τοὺς ἑξῆς τόπους πυκνοτέρους εἶναι διὰ πίλησιν νεφῶν. Dunque: avviene un gran viluppo di venti, che avvolgendosi fra loro si condensano e s'infiammano, e una parte erompe [dal viluppo? o dalla nube? Il confronto con Lucrezio 276 sgg. renderebbe probabile che si tratti di erompere da una nube, e così intende Usener; ma per sè il testo non lo dice, e parrebbe piuttosto contraddetto da *μέρους* e dalle ultime parole] precipitando con grande violenza, la rottura avvenendo per la strettura e la condensazione che avvien tutt'attorno per la costipazione delle nubi. — Un fulmine dunque è vento condensatosi e infiammatosi; (cfr. Lucr. 276 sgg., 281 sg.).

β. καὶ κατὰ ταύτην (coi libri; Usener *κατ' αὐτὴν*) *δὲ τὴν τοῦ πυρὸς ἔκπτωσιν ἀνειλουμένου, καθὰ καὶ βροντὴν ἐνδέχεται γίνεσθαι* (v. s.), *πλείονος γενομένου καὶ πνευματωθέντος ἰσχυρότερον καὶ ῥήξαντος τὸ νέφος διὰ τὸ μὴ δύνασθαι ὑποχωρεῖν εἰς τὰ ἑξῆς, τῷ πίλησιν γίνεσθαι ἀεὶ πρὸς ἄλληλα.* Od anche, ancora per una siffatta precipitazione di fuoco, ma di fuoco fatto turbinare dal vento entro la nube, e ingrossante e fortemente gonfiato dal vento, e rompente quindi la nube per il non trovare ulteriore sfogo intorno a sè, a cagione del costiparsi sempre più di codeste cose, le une contro le altre. — Non è facile afferrare la differenza precisa tra questo processo e il precedente. In *α* pare che più venti, concorrenti e roteanti e addensantisi gli uni sugli altri, s'infiammino, ossia diventino materia fulminea, assorbendo naturalmente nella loro veloce rotazione elementi ignei circostanti [come dirà Lucrezio]; in *β* pare che il fuoco stesso che è dentro una nube, roteante e raccoglientesi in massa sempre maggiore per effetto del vento che lo aggira, rompa poi la nube scoppiando come fulmine. La maggior differenza è forse che il processo in *α* avviene bensì per le nubi assiepanti d'attorno, ma non dentro una nube — v. qui sopra —, mentre in *β* avviene nel grembo di una nube. Lucrezio 274-284 abbraccia in ogni modo *α* e *β*. Usener parafrasa *α*: *spirituum collectione contorsione inflammatione nubem scindi et vehementiorem eruptionem deorsum fieri*; e *β*: *ignem condensatum et spirabilem factum* [? v. s. la nostra osservazione a *πυρὸς πεπνευματωμένου*] *erumpere per tenuem nubis partem.* — Nota ancora che non c'è differenza

sostanziale tra questa spiegazione del fulmine e qualche spiegazione del lampo [p. es. *f*]; precisamente come son simili in Lucrezio 274-284 e 196-203.

Ed ora veniamo a Lucrezio: 1.° *Fulgit item*, v. 160, indica molto naturalmente il passaggio da una spiegazione del lampo a un'altra (come il *fulgit item* del v. 214), non già dalle spiegazioni del tuono a quelle del lampo. Uso lucreziano è di segnar bene il passaggio da un argomento trattato a un altro da trattare (451 il distacco è ben indicato dalla mancanza d'ogni parola di passaggio). Il semplice *item* dovrebbe significar qui " spiegazioni simili a quelle del tuono valgono per il lampo „? oppure dovrebbe riferirsi alla somiglianza della prima spiegazione del lampo (*nubium concursu*) e della prima spiegazione del tuono 96 sgg.? Dunque c'è una lacuna tra 159 e 160. — 2.° Con 219 si passa dal lampo al fulmine (distinzione fissa, come l'abbiamo or vista in Epicuro; cfr. Sen. *nat. quaest.* II 12 *tria sunt quae accidunt, fulgurationes fulmina tonitrua*); ora, *quod superest* serve non per passare da un argomento a un altro, ma per aggiungere un complemento al già detto; qui andrebbe se prima Lucrezio avesse annunciato complessivamente la trattazione di lampi e fulmini; oppure, anche, andrebbe *quod superest,* entrando primamente in argomento, se prima c'è stata una specie di prefazione (V 91). Di più, è molto improbabile che Lucrezio per prima cosa dica della natura dei fulmini; questa è anzi la naturale chiusa dell'argomento, dopo detto come si generano e anche della loro velocità (323-347). Si noti anche che, infatti, dopo 347 si viene con 348 sgg. a trattare ancora della *natura* del fulmine (con un vero *hiatus* tra 347 e 348), e le cose ivi dette sono così affini a cose dette in 219-238 — in parte anzi sono semplici variazioni — che non si può credere che Lucrezio, scrivendo di filato, le abbia distratte al modo che si vede. Piuttosto c'è, in parte, doppia redazione. — 3.° Nè vale l'opporre che, levato di mezzo il brano della natura dei fulmini, resta sospeso 239, e non c'è piú da attaccare il pronome *ea*; questo *ea* vuol dir *fulmina*; ma si badi che nel brano precedente è detto *fulmina* da principio, ma dal v. 225 fino a 238 non si parla più che di *fulmen* o *ignis* o *haec vis*, al singolare. La sostituzione mentale del plur. non è del tutto impossibile; si potrebbe ammettere se non apparissero altri segni di disordine. — 4.° Il pronome *ea* vuol dir dunque che anche davanti a 239 c'è una lacuna, dove con una certa solennità si annunciava il discorso intorno ai fulmini, e si accennava ad essi come principalissimo fonte di superstizione, pei loro terribili effetti — ed è così solo che si spiega *neque te in promissis plura morabor*, parallelo a *ne te in promissis plura moremur* V 91. — 5.° Sebbene qualche spiegazione riesca naturalmente comune per il lampo e per il fulmine (poichè, come dice Seneca l. c., *fulguratio ostendit ignem, fulminatio emittit; illa, ut ita dicam, comminatio est, conatio sine ictu; ista iaculatio cum ictu;* ed anche: *fulguratio est late ignis*

explicitus, fulmen est coactus ignis et impetu iactus; e: *fulguratio* sarebbe *fulmen si plus hausisset virium. non natura ista sed impetu distant... fulmen est fulgur intentum),* essendo la loro differenza più di grado che di natura, pure, a ben guardare, il passo 300-308, che viene tra le spiegazioni del fulmine, v'è fuor di posto, poichè non può essere che spiegazione del lampo, per la ragione che vi manca il momento essenziale, la concentrazione fulminea; e anche nel citato brano epicureo (*f*) è tra le spiegazioni del lampo. Vi si noti poi la esemplificazione della *glans*, che è ripetizione, senza alcun richiamo, di 178 sgg. E par che ci sia un qualche rapporto tra 300 sgg. e 175 sgg.; talora il vento vien fuori infiammato, e quindi lampeggiante, dalla nube; talora invece erompe non ancora infiammato, ma s'infiamma per la corsa veloce. Sicchè probabilmente 300 sgg. è stato scritto a parte da Lucrezio, per essere accostato a 178 sgg.; e la similitudine della *glans* doveva passare dal primo caso (178 sgg.) al secondo (300 sgg.), dove è infatti molto più appropriata. E ancor più manifesto è che il seguente caso 309 sgg. tratta di lampo e non di fulmine; ed è evidente la relazione con 160 sgg.: al cozzo di nubi tra loro è aggiunto anche il cozzo di vento e nubi; e infatti in Pitocle (v. s. *c*) i due casi sono accoppiati. E anche qui abbiam la ripresa della stessa esemplificazione *lapidem si percutiat lapis aut ferrum;* anche in questo caso si tratta di un'aggiunta, pensata a parte, per 160 sgg.; e l'esempio della pietra e del ferro, che deve servire per ambedue i casi, non solo è stato ripreso e amplificato, ma anche se ne dà la spiegazione ulteriore, che ha da valere del pari per l'urto di nubi o di nubi e vento. — 6. Altri minori frammenti che dimostrano che siamo davanti non a una fabbrica, ma a un cumulo di materiali per una fabbrica, sono 299 e 317 sg. Il v. 299 (che si trova proprio lì dove comincia una parte che abbiam ora dimostrato essere capitata lì a casaccio) non ha relazione di sorta con ciò che precede — nè il Munro o altri (ch'io sappia) s'è dato pensiero di scoprirne una. Che cosa è questo *hoc idem* che *fit* anche *in partes alias?* forse il *cadere*, in relazione con *cadit* 297? ma bisognerebbe che qui fosse detto d'un *cadere* in un determinato luogo o direzione; chè se si vuole (e giustamente) che *cadit* indichi implicitamente la direzione di caduta verticale, allora l'*hoc idem* non è già un *idem,* ma una cosa diversa. Oltrechè l'osservazione che talora il fulmine non cade in giù, non si vede un perchè sia messa qui, come una breve proposizione incidentale: ha del posticcio. Il v. 299 dovrebbe appartenere a un complesso dove si parli espressamente della direzione dei fulmini, ed io sospetto che abbia relazione con 335-347; anzi credo che il suo posto sia proprio tra 345 e 346. Similmente intrusi sono 317.318, i quali parlano di materie incendiabili dal fulmine, mentre il complesso in cui si trovano non parla che di accensione per violento urto di due corpi. I due versi appartengono evidentemente all'argomento della *natura fulminis*, cioè a 219-238 con 348-361, di cui

abbiam parlato come di due variazioni dello stesso tema; e si noti appunto che, mentre nella prima variazione fra gli effetti del fulmine si tocca dell'accender le cose (223 sg.), nella seconda variazione non se parla punto. — 7.º Del lampo e del fulmine si dà una medesima spiegazione 175-203 e 246-284. La cosa in sè stessa si spiega, come già abbiamo osservato; ma non si spiega che Lucrezio, se ha scritto l'una avendo in mente l'altra, e coll'intenzione che le due restassero come e dove sono, non abbia punto fatto sentire una differenza di intensità del fenomeno nei due casi, non abbia la seconda volta accennato alla somiglianza colla descrizione data prima, abbia data, sempre senza avvertire della ripetizione, una doppia dimostrazione dell'ammontarsi delle nubi le une sopra le altre fino a una grande altezza (185-195 e 246-368).

Tutto ciò prova che l'editore di Lucrezio s'è trovato davanti, per tutta questa parte, un cumulo di brani staccati, di tentativi ripetuti, di aggiunte e frammenti scritti qua e là in margine o su fogli staccati; e del tutto ha fatto un accozzo come meglio gli è venuto, omettendo fors'anche qualche brano, perchè sfuggitogli o smarritosi. Nè a noi è possibile restituire un ordine soddisfacente mediante trasposizioni, nè è possibile il giudizio sicuro quali fra le varianti redazioni fossero le destinate ad essere soppresse. Perciò ho lasciato le cose come stanno, solamente indicando la lacuna prima di 160, e mettendo tra || || 299 e 317 sg. Basti ripeter qui, riassumendo, che c'è lacuna tra 159 e 160; che alla trattazione del lampo 160-218 devono appartenere anche 300-322; che 219-238 sarebbero meglio a posto nella regione che vien dopo 347; che una lacuna è pure da ammettere avanti a 239; che a quella stessa regione dopo 347 appartengono anche 299 e 317.318.

ALCUNE CORREZIONI E AGGIUNTE

Vol. I, p. XV, l. 1ª: da Lucrezio a Svetonio.
„ „ LXXXI, l. 25, aggiungi: cfr. V 1019-1021.
„ „ 13, l. 8 (dal basso). Vedi commento a I 402 sgg.
„ „ 28, „ 5 („). Veramente σώματος è dell'Usener per mss. αὐτοῖς o αἰτῶν (come m'avverte il Brieger); ed è certo da tenere αὐτῶν — che torna lo stesso poichè vuol dire σωμάτων.
„ „ 35, A confermare il senso intensivo che diamo alla formola *quodcumque suis mutatum* etc., si confronti come è usata III 517, dove basta o il *quicquam tribui* o il *defluere hilum* perchè sia la *mors illius quod fuit ante.*
„ „ 52, l. 14, περιλήψεσι.
„ „ 86, (in fine) la — non dopo: (647 sgg.), ma dopo *suo* nella riga seg.
„ „ 107, l. 5, senza.
„ „ 118, „ 4, (in basso) fenomenali.
„ „ 119, „ 13, Pure.
„ „ 184, „ 16, sgg., aggiungi: Cfr. VI 1032 sgg. Cfr. Heinze, p. 78 sg.
„ „ 185, alla fine della nota, aggiungi: Cf. II 843 sg.
„ „ 249, aggiungi alla nota: Il passo classico per questa questione, in Lucrezio, è VI 703 sgg. E quanto alla *vis infinitatis* nella isonomia di Epicuro, vedi il molto simile Pensiero XXI nelle *Pensées Philosophiques* di Diderot.

Vol. II, p. 16, nota 35. Circa a *cervix* sing. (cfr. II 802), vedi Quintil. VIII 3 35 Cervicem *videtur Hortensius primus dixisse, nam veteres pluraliter appellant.*
„ „ 37, verso 198: ullam rem.
„ „ 48, nota 321, cfr. a V 1029.
„ „ 171, „ 105, cfr. anche *paucas* III 277.
„ „ 179, cfr. *moribus unis* V 894.
„ „ 272, nota 959, ad *accendere*: cfr. anche III 336 e IV 924 sg.

Vol. III, p. 9, nota 50, cfr. *denique* 757.
" " 11, " 67, per l'inf. = sost. cfr. IV 505-577.
" " 24, " 181, cfr. V 285.
" " 30 (a metà pagina), cfr. anche 262, e *lumina luminibus* 364, e *membra... membris* 403 e V 1250-1252 *flammeus ardor terram concoxerat igni.*
" " 74, nota 594, cfr. anche Varr. *Sat. Men.*, *Prometheus liber: atque (artubus) exsanguibus dolore eviresca t colos.*
" " 180, nota 215: e *visumque lacessant* 589 e 727.
" " 272, " 1177-1181, verso la fine; cfr. Hor. *epist.* I 7 79 *dum risus undique quaerit.*

INDICE DEL QUARTO VOLUME

LIBRO V E VI.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.